CONVERSIONE
DEL PECCATORE
OVERO
RIFORMA DELLA MALA
VITA DELL'HVOMO:

Del R. P. Maestro FEDERICO PELLEGRINI
Bolognese Minor Conuentuale;

Diuisa in due Parti.

Opera, nellaquale dichiarando l'Autore i Salmi Penitentiali, vi sparge molta Sacra Dottrina, e la riempie d'infiniti Concetti, di Dottrina Scholastica, di Senso Literale, di Dogmi, di Contemplationi, d'Orationi, di Meditationi, di Essercitationi, e d'altri essercitij Spirituali, cauati da Santi Dottori, da Sacri Theologi, e da altri pij, e Cattolici Autori:

Vtilissima ad ogni persona, che desidera acquistarsi la vita eterna: e necessaria ad ogni Religioso, per i molti Casi di Conscienza, che per essa sono sparsi.

CON PRIVILEGIO.

Parte Prima.

In Venetia, Presso Antheo Viotti, e Barezzo Barezzi 1591.

AL MOLTO ILLVSTRE E REVERENDISS. SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR ANSELMO CARMINATTI.

ONGO tempo ho desiderato, che mi s'appresentasse occasione honoreuole, con la quale io poteßi scoprire al mondo, quanto io brami di seruir vostra Sig. molto Illustre, e Reuerendiß. Ne sin qui m'ha tãto la fortuna fauorito, c'habbi potuto dar effetto à questo mio intenso desiderio; onde il tacere proceduto non è dal non volere, ma dal non hauer potuto piu tosto parlare; Ma hora pur finalmente douendo io mandar in luce vn bellißimo, e Christianißimo Libro, intitolato la Conuersione del peccatore, del Reuerendo padre Maestro in Theologia Federico Pellegrini da Bologna, m'è parso di lassarlo veder al mondo, ornato del molto Illustre, e Reuerendiß. suo nome; percioche con questo vẽgo a render piu riguardeuole il Libro, che da

se stesso, per la pia materia di che
vtile e fruttuoso; & insieme do que
ne a me stesso, di pur in qualche p
& a lei, & al mondo tutto, la m
che io le ho sempre portata, e porto
che fui astretto ad affettionarmele d
le rare virtù, e delle singolari quali
honori e carichi, ch'essa ha riceuuti
lode essercitati nella Citta di Mant
la di Cremona; nellequali come ha da
di quanta sia la sua dottrina nell'u
legge, così ha apieno dimostrato, che
di giudicio, d'integrità di vita, di b
stia, e di candidezza d'animo ne
uanza; accrescendo col suo valore i
delle lodi dell'honorata, nobile, & a
sa Carminata; laquale in ogni tem
prodotto huomini Illustri, che nell'ar
ga gli hanno acquistato eterno honore
cio? Ne questo è luogo, ne il mio stile
lodar a perfettione quello, che quant
più porge materia di lodarlo. Tacc
non mi conoscendo atto à dirne quan
rebbe, e quanto tanti alti meriti ricch
tornando al mio primo intento, suppli
to Illustre e Reuerendißima, che si d

tar con la sua solita benignità e cortesia questo mio dono (quantunque piccolo rispetto al mio volere, ch'è grandissimo, & ai meriti suoi, che sono infiniti) per un viuo pegno del vero & incomparabile amore ch'io le porto, e come testimonio dell'ardentissimo desiderio, c'ho di seruirla. Et con ciò alla sua buona gratia humilmente mi raccomando. Di Venetia il primo di Luglio 1591.

Di V. S. molto Illustre, e Reuerendiss.

Affettionatiss. Seruitore

Barezzo Barezzi.

F. GIO. FRAN
BVONIMI
CONVENTVA

AL R. P. FEDERIGO PE

CANTÒ di Dio già in stil s
L' opre il Cantor delle superi
E poteo in varij inusitati mod
Di gran lunga auanzar Lin
E al sommo ben intento eterno
Contraposto à le sciocche humane frodi
Scoprir, come apri Dio la lingua, e snodi
A mostrarci del ciel l'erto sentiero.
E sacrando à lui sol l'eburnea cetra
Volle anco gli error suoi pianger cantand
In suon lugubre, e in dolorosi accenti.
Questi con stil diuino, hora illustrando
Il PELLEGRINI, *al ciel l'humane men*
Accende, e infiamma, e i cor piu duri f

DEL MEDESIMO.

TV che da gli occhi lagrimosi vn rio
Trar brami, per le graui offese, e tante
Del tuo Fattor contra le leggi sante
Commesse, iniquo peccator, e rio.
Onde perpetuo, e sempiterno oblio,
Malgrado lor l'oscuri à vn tratto, e ammante;
E giunto il pianto al sommo Rè dauante
Lo renda al tuo desir cortese, e pio.
Queste del gran Dauid lagrime amare
Dal PELLEGRINI *in pure carte espresse*
Leggi, & accopia il tuo con questo pianto,
Ch'indi potrai felici, amate, e care
Lagrime dir, ch'in cor contrito impresse
Guidate l'alme al regno eterno, e santo.

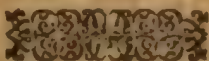
L'AVTORE A' CHI LEGGE.

NCORA, che io sapesi, quanta, e qual fosse, e la fatica, e la difficultà, non solo di condurre al suo fine, ma di cominciare questa Diuina impresa, di contemplare, & spiritualmente discorrere sopra li sette Salmi della mesta, & lagrimosa penitenza di quel gran seruo, e Profeta di Dio Dauide; Poiche questa salma non è tale, che la fiacchezza dello spirito mio sopportar la possa, Et questo per li profondi misteri, & per gli Diuini sacramenti, che in essi si contengono. Nondimeno confidatomi nella Diuina bontà, che assai volte per occulto suo giuditio aprir suole le bocche de' muti, & scioglier miracolosamente le lingue delli teneri infanti (ancorche balbe siano). Hò voluto da ciò, non solo sospinto, ma inanimito, far proua di me stesso, & certificarmi (per quanto si può con fatti) se lo Spirito sapientissimo di Dio, sia per farmi degno, se non di tutta, almeno d'vna particella di quella cognitione, & intelligenza, che con parole misteriose, & sotto Diuini sacramenti, egli per bocca di questo sant'huomo ci mostra. Et se lui già vedesi semplice pastorello pascer nelle campagne gli armenti senza cognitione delle grandezze del cielo, & poi nel regal seggio di Sionè, ragionar'altamente de' secreti di Dio; Perche non deuerò io sperare, che il mio Signore per sua sola pietà, voglia degnarsi di seruirsi di me per gloria sua, & per giouare con quello spirito (che egli forse infonderammi nel petto) & al pros-

 simo,

ſimo, & alla mia ſteſſa ſalute? Hò dunque dato il principio à queſti miei diſcorſi, & hò cercato di dare alla ſemplicità tutta quella intelligenza, che per le ſacre hiſtorie, & per i moderni interpreti dar ſi può; e della lettera, e de' ſenſi ſpirituali di queſti ſette Salmi, non mi alienandogiamai dalla primaria intentione dello Spirito ſanto. Et ſe il più delle volte, laſciando la interpretatione della lettera, anzi poiche ſarà interpretata, attenderò ad alcuni particolari amaeſtramenti, ò vero à qualche dogma, ò dottrina ſcolaſtica; Il tutto da mè ſarà fatto per diſciplinar più chi legge, & per darle con queſto vario modo più dilettatione, & ſeco occaſione di perſeuerare leggendo; Poiche lo ſtar ſempre in vn ſenſo, e con lunga lettura, parche il più delle volte apporti noia à colui, che legge. Et per venire all'ordine, che in tutti queſti ſette Diſcorſi oſſeruar voglio; Dico primieramente, ch'io cercherò d'amaeſtrare il lettore nella vera intelligenza del ſenſo literale, moſtrandogli qual ſia la germana intentione del Profeta; Il che fatto, introdurrò poi aſſai volte con l'iſteſſe parole à ragionar con Dio, quando il primo huomo Adamo, quando il corpo miſtico di ſanta Chieſa, quando il ſuo capo inuiſibile Chriſto, quando le vere membra ſue, che ſono i giuſti, & quando qual ſi voglia altro peccatore. Et tutto queſto lo farò, perche ciaſcuno più facilméte conoſca qual ſia lo ſtato ſuo, quanto ſia il pericolo del peccato, qual ſia il modo per placar Dio, & per farſi per la penitenza con queſto peccatore degno del cielo. Sò che coſi diſcorrendo, facilmente mi farò conoſcere da gl'intelligenti, non ſolo di poco ſapere, ma di guſto veruno, per non hauer'io, nè dalla natura, nè dall'arte quella intelligenza delle Diuine lettere, & quella dolcezza, & giuditio nel diſcorrere, che hoggi il mondo curioſo vorrebbe; Mà s'io dirò tutto quello,

questo, che io saprò, & con quella maniera, che à me cõuiensi, non hauerò io all'hora, secondo il mio potere, & sapere sodisfatto à pieno? Ma se chi legge hauerà quella semplicità di spirito, che questa semplice lettura ricerca, io m'assicuro, che egli ne piglierà quell'vtile, & ne prouerà quel gusto, che io à punto desidero, & che procuro apportarle, che in somma altro non è, che vna santa riforma della mala vita dell'huomo peccatore; E però dinanzi à gli occhi suoi porrò questo grande specchio di penitenza, accioche egli dal suo essempio inuitato, impari à non viuer proteruo, ma poi che egli hauerà peccato, attendi alla sua emenda per farsi poi, non solo quì in terra fra mortali degno della gratia Diuina, ma di più in cielo fra Beati di quella gloria, che Dio misericordioso donar suole à chi non se ne mostra suogliato. Desidero adunque in apppago di queste mie fatiche (quali elle siano) che il mondo sdegnare non se ne voglia, nè abhorrirle in tutto; E per far questo non voglio, che egli si fermi nella consideratione delle bassezze loro, & del suo poco valore, ma che in esse conosca la prontezza delle voglie mie, & il desire di giouare allo spirito; & di ciò contentarsi, che io poi ne sentirò tutto quel sodisfacimento, che sentir suole colui, che di molte fatiche vedesi d'altrui riccamente pagato. Quì adunque con isperanza di qualche mediocre gratitudine finisco, & nel nome di quel gran Dio, che il tutto sà, me ne vengo (confidatomi in lui) alla contemplatione del primo Salmo; Et qui protesto, che io non intendo, nè hora, nè mai dir cosa, che discorde sia dalla Diuina mente, & intentione della Sacra Chiesa Catholica, Apostolica, & Romana, alla cui censura piego il capo, & affatto mi sottometto, & con questa intentione di viuere, & morire nella sua santa fede.

ARGOMENTO DEL SALMO.

DIO per fauorire il Profeta, fecelo Rè d'Israele, e Signore di vari popoli, e genti; Per il che solleuatosi, come superbo, comandò à Ioabbe Generale del suo esercito, che annouerasse il popolo, e che poi gli ne desse particolar contezza; Il che fatto, e perciò gloriandosi, Dio, che resiste al superbo, per humiliarlo, mandogli il Profeta Gade, il quale in suo nome le intimò in pena della sua alterezza, vno de trè mali, ò la peste per trè giorni, ò la persecutione per trè mesi de gli nemici suoi, ò la fame per sette anni; Per il che accortosi dello sdegno giusto di Dio, e di quel gran furore, che non solo nella pestilenza, ma nell'vltimo giorno mostrar le doueua per pena del suo peccato; Lascia ogn'alterezza, e chinatosi nel cospetto del suo gran Signore lo supplica, che perdonar le voglia, ne castigarlo nell'ira, e nel furore della seuerità della giustitia sua, E perche Dio le compatisca, se le mostra infermo, & à mal partito condotto; onde lo ricerca di sanità; E poi ch'egli è misero, gli chiede misericordia; E perche il suo peccato sdegnato l'haueua, e per ciò da lui diuertito, lo supplica à conuertirsegli, & à rapir quell'anima, ch'erasi data in preda, per il peccato all'inferno; E perch'erasi perduto cõ la sua miseria, prega Dio, che saluar lo voglia per misericordia, e prima, che egli scenda nell'inferno; poiche colagiù non vi è, nè redentione, nè luogo per confessare il suo peccato, & hauerne il perdono, E perche Dio le habbia misericordia, mostragli che pianse il suo peccato, e che lo piangerà qual volta se ne ricorderà; E perche la memoria del peccato scopreuagli il gran furore del giudice nell'estremo giorno; confessa, che solo nel considerarlo si turbò l'occhio della mente sua, e tanto più, che si vedeua habituato nel peccato, e fatto vecchio fra gli nemici suoi. Et perche egli sà, che Dio consola il peccatore, che piange il suo fallo, vedendosi ritornato in gratia, e che la sua oratione è dal suo Dio essaudita, licentià ogni suo nemico, & poi essorta ogni peccatore à non tardare, ma con velocità conuertirsi al Signore.

DISCOR-

DISCORSO SOPRA IL PRIMO SALMO

DEL R. P. MAESTRO FEDERIGO PELLEGRINI.

ON mi pongo mai volta, à contemplare con attentione di mente, questo nostro Dio; Ch'io non resti per merauiglia fuor di mè, poiche veggolo sempre con le mani aperte, per beneficare questa nostra misera natura; Anzi più resto stupido, poich'io m'accorgo, che ella tanto da lui fauorita, & così altamente riconosciuta, non ne fa alcuna stima; E quel ch'è peggio, come crudele se le mostra ingrata, e quando lo douerebbe riconoscer suo Dio, Fattore, & Saluatore, & come tale adorarlo, finge di non conoscerlo, & à più potere lo sprezza; E chi castigare non douerebbe tanta sua ingratitudine, & annichilare affatto quell'empia creatura, che tanto ingrata, & fuor d'ogni ragione offende l'alto suo Creatore? Nondimeno il nostro Dio, che auanza, supera, & eccelle con la Diuina sua misericordia, qual si voglia in-

gratitudine de mortali, contentasi di non correre à fretta, nè di dar subito il meritato castigo, Mà di aspettare chi offende, fin che si riconosca, & che procuri con l'emenda della vita sua, farsi nouellamente di lui degno; Lento enim gradu Diuina procedit ira. *E vero, che Dio castiga, & come giusto à luogo, & tempo si serue dell'arco della sua giustitia; Mà certo non l'adopera già mai, che prima la misericordiosa sua patienza non l'habbia à poco, à poco teso.* Tendit arcum, & parat disse il Profeta. *Prima lo tira con la destra della sua patienza: Mà quando pur vede il peccatore proteruo, si risolue, e lo scarica con la finistra della sua giustitia, il quale mortalmente ferisce, chi se li fa bersaglio con la sua mala vita. Ne solo è per natura clemente, e tale si mostra à chi si fa degno del suo amore; Ma con chi l'offende si fa vedere ancora vago di pace, & pronto à ogni suo bene, pur che ritorni à lui, che se ne mostri desideroso, & che non ricusi que' mezi, che le porge, perche si leui dallo stato mortale del peccato, & che camini la via, che à lui lo riconduce. Che questo sia non è di noi, che saper non lo possa, pur che consideri gli effetti da Dio mostrati à gli huomini mentre, che con varie maniere le portò particolar salute. Quanto fu l'amore, che egli cinto con queste fascie humane, mostrò alla Giudea mentre, che ella rabbiosa procurauagli morte? Quante volte la chiamò à sè? con quanti mezi*

Sal. 7.

cercò

cercò saluarla? con quanti benefici tentò consolarla? Ben lo sanno le schiere à mille, à mille de gli infermi sanati, & de i miseri souenuti; E perche appieno si conoscesse il suo amore: Quando s'accorse, che conuertir non si voleua, Non se ne duolse? non l'accusò come ingrata scolpando sè, & incolpando lei sola della sua dannatione? Hierusalem Hierusalem quotiens volui congregare te quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? *Pietro, poiche l'hebbe negato, & che si lamentò, come pentito con le lagrime à gli occhi del suo errore, non fu da lui come amico raccolto? Chi mai si lagnò con lui del suo peccato, chi mai gli lo accusò, chi mai ne fece la penitenza, chi mai gli ne dimandò il perdono, che non lo riceuesse? Deh, che vn ladro, nell'estremo di sua vita, leuato in croce, che stà per spirare l'vltimo fiato, se le raccomanda, le chiede il regno suo, & egli le perdona, & lo fa certo, che quella croce horrenda le sarà via per caminare al cielo.* Hodie mecum eris in paradiso. *Così le disse, poiche hebbe da lui vdita questa oratione,* Memento mei domine dum veneris in regnum tuũ. *Ma se Dio nella nuoua legge si mostrò placato, & facile al perdono, E nella vecchia non scoperse egli ancora, à quegli antichi l'amor suo infinito, dãdogliene con vari modi saggio, & caparra? Ma lasciamo per non perdere il tempo, la numerosa copia di quegli essempi*

5. Mat. 23.

5. Gio. 18.

Luca 23

antichi, & moderni, chè altamente ci mostrano l'amore eccessiuo di Dio, e consideriamo solo (per ammaestrarci con essa di tutti gli altri) quel suo gran Profeta, & da lui tanto fauorito Dauide, che in lui singolarmente scopriremo la Diuina sua carità, altamente impiegata. Dio per beneplacito della giustissima sua volontà si compiacque fra tutti i figliuoli d'Israele di chiamarlo à imprese alte, & diuine, e però lo leuò dalle campagne, lo liberò dalla seruitù de gli armenti, l'armò contra il Gigante, lo fortificò contra i Filistei, lo saluò dalla furia di Saule, gli vnse il capo con l'olio del corno santo, lo solleuò al seggio regale, le diede lo spirito profetico, & in somma non lasciò fauore, che non le facesse. Nondimeno quando doueua riconoscere tutte le sue grandezze da lui, & renderglene gratia, si leuò altieramente, insuperbì: & così caminando nelle sue alterezze, commise altri misfatti, in onta del suo Signore; Nondimeno perche se gli piegò (così da lui persuaso, col mezo di Gad profeta, di Nathan, & altri) e lo ricercò di misericordia egli, che lo vide pentito, che conobbe il suo affanno, che scoprì il dolor del suo cuore, che s'accorse della humiliatione dello spirito, che vide le lagrime della sua penitenza, volentieri lo raccolse, le perdonò ogni errore, & diedegli quì in terra la sua gratia, & in cielo quella gloria, che promessa le haueua nel fine della sua penitenza, la quale quanta, & qual

fosse,

fosse, hora conosceremo mentre, che à terra prostrato lo vederemo, & che con gli occhi al cielo l'odiremo gridare, Domine ne in furore tuo, &c.

Quel gran seruo, anzi di Dio singolare amico Dauide; Quello, che dalla Diuina sua prouidenza eletto fù non solo per gouerno dell' amato Israele, ma per banditor particolare delle Diuine grandezze. Hauendo per singolar dono lo spirtto profetico, & conoscendo per ciò, quali fossero verso di lui le Diuine voglie, per non defraudar gli alti disegni, che nella mente di Dio, per salute del mondo soggiornauano, da diuerse occasioni inuitato cantò allo nipotente, & eterno suo Fattore cento cinquata salmi; li quali se saranno da noi considerati, se ci saranno vedere pieni di sacramenti santißimi: Questi ci mostreranno col mezo dello Spirito santo (il quale in eßi mediatamente parla) il valore di Christo Meßia, e Saluatore, le sacre delitie di santa Chiesa, le grandezze del cielo, e seco quella via, che à Dio, come à vero fine ci conduce, nel quale solo à noi lecito sia quietarci, & riposarci, come le disse il Padre santo Agostino; Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.

S. Agost.

Et se il fuoco con violenza quì giù ritenuto non si quieta, ma sempre ascende con questo suo connatural desio di ritrouar la sfera, e riposarsi in lei, è ben ragione, che l'anima nostra di natura celeste (per esser fabricata

bricata dal ſuo celeſte Dio) non mai ripoſi con ripoſo di pace, & di ſalute ſe non dopò, ch'ella hauerà terminata la ſua figura sferica, & che hauerà fatto il ſuo ritorno al ſeno beatiſsimo di quello, che la creò ſolo per farla beata nella fruitione di sè ſteſſo, & però diſſe l'antedetto Padre, Cor humanum in deſiderio ęternitatis non fixum, omni volubilitate volubilius, de alio in aliud tranſit, quærens requiem, vbi non eſt. *Quel cuore, che à Dio non ſpira, & che in lui ſolo non fiſſa le ſue voglie, ſarà ſempre inquieto, & della volubilità più volubile, E cercando il ſuo ripoſo fuor di Dio, ſempre lo cercherà in vano, perche in lui ſolo ſi ſatia ogni deſio, come dice il Profeta*. Satiabor cùm apparuerit gloria tua.

S.Agoſt.

Sal. 16.

E queſto è quel ripoſo eterno, al quale queſti Salmi Diuini inuiano colui, che non lo ſprezza, ma che procura caminare quelle ſemite, & quelle vie ſicure, che colà lo conducono; Ne altro fine sò trouar' io di queſte Diuine, & ſacre laudi di queſto gran Re d'Iſraele, & Profeta di Dio, che d'incaminarci alla vita ſempiterna.

E perche hò detto, che i Salmi ſono di Dauide, forſi, che non ſarà ſe non bene, ch'io vi dica, che quantunque alcuni eſpoſitori antichi, & moderni foſſero d'altra mente, i più ſenſati, & dotti fermamente tengono, che il ſolo autore de Salmi, fù il Re Dauide, & auenga che alcuni titoli, & inſcrittioni à prima fronte moſtrino

strino, che certi particolari Salmi nõ fossero di lui; Non dimeno questo è pur vero, ch'egli solo per instinto Diuino ne fu l'autore, e tutti gli compose; (Così conchiude, & attesta il dottissimo Padre Agostino nel decimosettimo libro della Città di Dio, nel capitolo vigesimo quarto, e parimente nella espositione de Salmi, Oue col testificato delle Diuine lettere mostra, che il profeta Dauide compose il numero predetto, il quale per diuerse occasioni gli diede à più cantori, per che con voce, & con vari stromenti gli cantassero in honore del suo gran Dio ineffabile.

S. Agost. lib. 17. de Ciuit. Dei c. 24

Et perche (come più à basso vederemo) alcuni titoli de Salmi fecero mentione non dell'autore, ma del cantore; Però Rab Salomone, & altri seco vedendo, che il titolo nominaua alcuni particolari cantori, disse, che non Dauide, ma che essi ne furono gli autori, Ne s'accorse, ch'egli diede loro què Salmi, perche gli cantassero à Dio.

Che il nostro gran Profeta fosse quel solo, che componesse i Salmi, Girolamo santo nell'interpretargli lo testifica, E se ben disse nel prologo maggiore, che non tutti erano di Dauide, non parlò allhora secondo la sua mente, ma conforme al parer del suo maestro, della cui opinione ritrattandosi poi, disse nell'esporre i Salmi, che di loro l'autore, ne fù solo il Rè Dauide.

S. Girol.

Di questa opinione trouo, che fu ancora quel gran dotto,

Casiod. *dotto, & Senator di Roma, Casiodoro, & con esso lui* Origen. *Origene, il quale hauendo con i primi già detto, che non tutti i salmi erano di questo profeta, si ritrattò, & disse, che nè Melchisedech Re di Salem, nè Abraam, patriarca, nè Mosè legislatore, nè Salomone Re d'Israele, nè i figliuoli di Chore, nè Asaph, nè Iditho, nè Heman, nè altro antico, ne titoli descritto, compose i salmi, ma solo gli cantarono per commissione del profeta Dauide.*

E che questo sia vero, il capitolo settimo del secon- Paralip. lib. 2. c. 17. *do libro del Paralipomenon ce lo dice, nel quale si legge, che questi sopradetti cantori, & non autori cantarono con voce humana, & con vari stromenti musicali, à Dio alcuni salmi datigli per ciò dal profeta.*

Fra questi salmi da questo Re composti, e da quelli cantori à Dio cantati, sette ve ne sono chiamati da santa Chiesa, Salmi penitentiali, & sopra questi vorrei (se però dal signor mio, dato mi sarà tanto di tempo) spiritualmente discorrere, & mostrare quel grande spirito, che in essi è contenuto: Ma perche non posso da per me condurre al fine, così sacra tela, sia necessario, che Dio per sua bontà m'infonda parte di quello spirito, che anticamente fauellò per bocca di questo seruo suo, al che con affetto di cuore, & con prontezza di spirito hora lo chiamo, & inuito.

Ma prima che io incamini questo mio legno frale,

anzi

anzi quasi ſdruſcito, & che le vele al ſuo viaggio ſpieghi, è bene per intelligenza di quanto hò da trattare in questi ſette Diſcorſi, che io conſideri non sò che, che ſeco apporta, non ſolo vtile, ma neceßitade; Il che finito, mi ſarà poi lecito ſciogliere il legno, dare i riemi all'acque, & ſolcar queſt'onde ſacre per condurmi al meglio, che ſaprò, & potrò al deſiato porto, (fauorito però da quel l'aura felice, & glorioſa, che dolcemente ſoffierà (che così ſpero) dal ſacroſanto Oriente di Dio.)

In queſto mio principio adunque, quattro coſe conſidero: la prima è, che coſa ſia ſalmo, la ſeconda in quanti modi, & con quanti nomi le ſacre ſcritture lo chiamino, & perche così ſia chiamato, la terza perche queſti, che hora diſcorrere intendo ſiano chiamati Salmi penitentiali, la quarta perche ſiano ſolamente ſette, nè più, nè meno.

Et per ſaper primieramente, che coſa ſia Salmo, aſcoltiamo il dotto Caſiodoro, che nel prologo ſopra i Salmi, ce lo deſcriue, & dice; Pſalmus eſt cum ipſum ſolo inſtrumẽto muſico (ideſt pſalterio) modulatio quædam dulcis, & canora profunditur. *Egli dice, che il Salmo è vna laude diuina, con voce humana, & col ſalterio dolcemente, & ſonoramente à Dio cantata; E perche ſi fà mentione in queſta deſcrittione del Salterio; è da ſapere che queſto è vno ſtromento muſicale, compoſto di otto corde, il quale tocco*

Caſiodoro nel ꝓlogo.

con

con verga, rende vn suono soaue, & perciò fù da gli antichi vsato, e particolarmente da questo nostro Profeta nel laudare il suo Dio.

Hora, che sappiamo, che il Salmo è vna Diuina canzone, & vna sacra laude dall'huomo dolcemente à Dio cantata, & armonicamente sonata, vediamo in quanti modi le Diuine scritture habbino questa diuina laude chiamata, & le ragioni della diuersità de nomi suoi.

Prima è chiamata Salmo, secondo Cantico, terzo Hynno, quarto Intelletto, ò vero eruditione, ò pure ammaestramento, che tutto è vno, quinto Oratione, sesto Alleluia, settimo Salmo cantico, ottauo Cantico salmo.

Et prima chiamasi Salmo, perche come hà detto Casiodoro, egli è vna Diuina laude cara, e sonora, la quale ci racconta le grandezze del cielo, le qualitadi, & Diuine conditioni di Dio, & per quanto sà, & può inalza, aggrandisce, & magnifica il sacrosanto, & ineffabile nome suo.

Secondo chiamasi Cantico, e questo è allhora, che questa laude Diuina, ò questo sacro Salmo, cantasi al gran Signor del cielo con la semplice voce, & senza qual si voglia stromento vso à sonarsi mentre, che Dio si lauda; Però quando ne' giorni feriati celebrasi il Diuino vfitio, & che si cantano con la pura voce le hore da santa Chiesa ordinate, tutti quei salmi puramente, &

te, & semplicemente cantati, si chiamano Cantici.

Terzo chiamasi Hynno, & questo è quando, che noi laudiamo il Signor nostro non solo con la voce, che dalla bocca nostra si parte, ma con l'affetto, che si spicca dal cuore, onde nel laudare Dio la mente humana in lui tutta si impiega, & con tanta attentione, che in sè non hà pensiero, che non sia Diuino; nella meditatione del quale, lo spirito di chi lo lauda, gusta tanta dolcezza, quanto porger le può quel felice ricordo, che egli fà delle grandezze di Dio nel laudarlo, per il che si vede poi tutto l'huomo inuitato da quel suo gusto spirituale festeggiar entro, & fuori con applauso celeste.

Così i diuoti Anachoriti cantarono Hynni à Dio, mentre, che ne' deserti lo laudauano, & che nelle laudi loro si trouauano rapiti da quella gran dolcezza, che lo spirito prouaua nel meditare il suo Signore.

Quarto chiamasi Alleluià, e questo è quando, che l'huomo nel laudare Dio, le racconta, & ricorda le sole sue grandezze, & fra queste sue diuine laudi non interessa mai cosa, che aliena le sia, talche si vede, che Alleluia non vuol dir' altro, che vna laude alta, e Diuina, la quale in tutto trouasi aliena da ogni laude humana, onde il Salmo si chiama Alleluia, perche tratta solo di Dio.

Quinto chiamasi Intelletto, amaestramento, eruditione, e questo è, perche ci disciplina, e con varie manie-

niere illuminaci la mente delle cose del cielo; E questo far lo suole con modi sensati, com'è con ombre, con similitudini, con enigme, e figure; E mentre, che ci amaestra, non ci fa di qual si voglia cosa consapeuoli, ma delle sole grandezze del cielo, & di quanto far noi douiamo per condurceglì; Onde si vede, che il Salmo all'hora si chiama Intelletto, che ci fà consapeuoli di questa somma verità, che Dio è trino, & vno, principio d'ogni principiato, & fine d'ogni fattura, al quale per regnare seruir douiamo, fuori di cui non si troua salute, & se goder lo vogliamo, fia necessario caminar quelle vie che egli c'insegna per condurci à lui.

Sesto chiamasi Oratione, & questo è quando, che l'huomo nel laudare Dio, & nel chiedergli gratia, non le chiede qual si voglia cosa, ma la sola salute dell'anima; Anzi scordatosi affatto i danni, e le miserie della carne, attende à quella sola, & à beneficare quell'anima, che Dio le diede per farla finalmente contenta, & annidarsela in seno.

Settimo chiamasi Salmo cantico, e questo è quando, che il Salmo è cantato à Dio, non con la semplice voce di colui che canta, ma in parte sonato con stromento, & concerto da santa Chiesa vsato.

Et perche desidero amaestrare il semplice, vengo all'essempio, e mostrogli quando è, che il Salmo chiamar si dee Salmo cantico, & è allhora, che il Choro

inco-

comincia il Salmo, e finito, ch'egli hà il primo verso si ferma, e l'Organo fra tanto suona il secondo; Finito che egli hà il suono, il Choro comincia il terzo verso, & poi che l'hà finito, l'organo pur come prima risuona; E così si và cantando, & sonando sino alla fine, il qual Salmo finito, si chiama Salmo cãtico, che dir vuole Salmo col suono, cioè cantato quanto alla prima parte, & quanto alla seconda sonato.

Nell'vltimo luogo chiamasi Cantico salmo, & è allhora, ch'egli è sonato dall'Organo, e che dal choro è cantato; Et in questo è dal Salmo cantico differente, che quello è dal Choro cominciato, & secondato dall'organo, & questo è principiato dall'Organo, & dal choro secondato.

E perche ognuno m'intenda, hora breuemente raccolgo, & vnitamente racconto la seconda proposta, E dico, che il Salmo è vna laude Diuina, che magnifica Dio, mentre, che il lodatore racconta le Diuine grandezze, & per ciò lo santifica con voce accompagnata da soaue concerto; La qual laude chiamasi Cantico, mentre, che l'huomo con la voce sola glorifica Dio; Chiamasi Hynno, mentre, che con affetto di cuore, e con applauso di spirito lo lauda; Chiamasi Alleluya mẽtre, che l'oratore scordasi il mondo, e di Dio si ramenta; Chiamasi Intelletto, perche con mezi sensati ci dà cognitione delle grandezze del Cie-

lo; Chiamasi Oratione, perche da Dio riceue la sola salute; Chiamasi Salmo cantico, perche è da noi cominciato, & dal suono seguitato; Chiamasi Cantico salmo, poiche dal suono è cominciato, & dalla voce secondato, & finito.

Dopò questa seconda cognitione, e proposta; Vengo alla terza, & mostro, perche questi Salmi siano nella santa Chiesa chiamati Penitentiali; E con Vgo Illustrissimo dico, che così si chiamano, non solò, perche in sè contengasi la vera, & perfetta Penitenza. Ma perche ci mostrano i mirabili, et fruttuosi effetti; ch'ella produce in noi, poiche con la Diuina sua virtù; Ci rasserena le tenebre; Ci consola le mestitie; Ci pacifica il cuore; Ci tranquilla la mente; Ci quieta la conscienza; Ci rallegra lo spirito; C'illumina l'intelletto; C'infiamma la volontà; Ci doma la carne; Ci raffrena il senso; Ci estingue la concupiscenza, & finalmente; Ci fà degni di Dio; Se questi effetti sono tutti Diuini, e se la Penitenza li partorisce in noi; Non douiamo pentirci con il cuore, & castigarci con mille cilici per farcene degni? Questi diuini effetti da questi sacri Salmi riceue colui, che li frequenta, & medita.

Vgo sopra questo Sal.

Et perche sogliono partorire questi contenti spirituali dell'huomo, però si vede, che il lor principio è tutto mesto, & lugubre, & il fine poi tutto si mostra pieno di allegrezze; E questa in segno, che dal dolo-

re del-

re della penitenza, sempre nasce il contento, & l'allegrezza dello spirito.

Che questi Salmi per mostrarci questi Diuini effetti, habbino il suo principio amaro, & il suo fine soaue, e giocondo, Discorriamogli, che apertamente ce lo mostreranno: Ascoltate il primo, & vdirete con che spauento principij. Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. *Si può vdir voce più mesta di questa, ò veder cosa più sconsolata, & afflitta? Quì non si vede se non furore, et ira; Quì nõ s'ode se non voce addolarata: E poiche veduto habbiamo questa prospettiua furiosa, e che habbiamo intesi i lamenti di questa mesta voce; Conduciamoci al fine, che colà troueremo quella prima fronte tutta rasserenata; quegli omei consolati, quegli horrori inanimiti, què pianti asciugati, quelle prime mestitie rallegrate; E però odesi nell'vltimo verso il Profeta gioire, poiche si vede libero da quelle inique mani di chi auidamente gli cercaua rouina: Onde si vede baldanzoso, & pieno di allegrezze odesi gridare:* Erubescant, & conturbentur omnes inimici mei, conuertantur, & erubescant valde velociter.

Sal. 6.

Sal. 6.

Chi hauerebbe mai creduto, che vno spirito tanto angustiato, il quale sà poco tempo, ch'egli pregaua il Signore, che nel furore, & nell'ira sua non lo ripren-

desse, hora affatto consolato, mostrasse il gran contento, che la mano del suo pietoso Dio le porge, mentre, che non solo l'aßicura, ma liberamente lo libera da ogni danno mortale.

Questi sono què frutti cari, & soaui, che produr suole l'Arbore glorioso della Penitenza Christiana, E vero, che i fiori suoi sono bagnati, e molli, nè solo con rugiada lagrimosa, ma con sangue vermiglio, Nondimeno questo è pur vero ancora, che finalmente producono frutti maturi, li quali satiano il gusto, leuano ogni dolore, & nella felice patria del Cielo ristorano ogni fatica.

Dopò questo primo Salmo, se consideriamo il secondo, in lui pur scorgeremo il Profeta colmo d'affanni, & le vederemo in collo vna salma, che di modo l'opprime, & atterra, ch'egli non sà rileuarsi per inalzarsi al Cielo; Quiui si riconosce, e s'accorge di quanto danno le sia il peccato, poiche lo tiene lontano dal suo Dio, & che di hora, in hora stà per sepellirlo nell'inferno; Del che fattosi accorto, si duole di tanto suo pericolo, & della gran disdetta, ch'egli hà col suo Signore; Onde si lagna, & ricordandosi di quella gran felicità, che godono coloro, che in gratia di Dio viuono, con vn cuore conturbato, e con voce mesta dice,

Sal. 31. Beati quorum remissę sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Beatus vir cui non im-

imputauit dominus peccatum. *Come voglia dire, (Aime) infelice, quante sono quelle iniquitadi, che con ragione della Diuina gratia del mio Signor mi priuano? Onde con santo zelo coloro inuidio, à cui perdonò il suo peccato, & cancellò ogni debito. E questa inuidia non è punto maligna, perche non mi sento annoiato per quel suo perdono, ma perche bisognoso mi trouo; per il che desidero vedermi con esso seco degno della mia salute; Che contento sarebbe quello dell'anima mia, s'io mi trouaßi per pietà fauorito da quello, che solo appieno mi può contentare? Deh beati coloro, che trouarono misericordia dal suo Dio, & Signore, & che da lui le fù rimesso ogni fallo: Misero, e perche non son'io fra quelle auenturose schiere annouerato? Che se ciò fosse in gratia mi vedrei di chi tanto desidero, anzi sarei appieno contento, e beato.*

Poiche nelle prime parole del Salmo hà mostrato quanto fosse l'affetto del suo cuore, & che nel progresso l'hà ricercato di misericordia, & di perdono; Nel fine mostrasi tutto allegro, et accertatosi della rimißione del suo peccato con infinito contento inuita tutti i giusti à rallegrarsi con esso seco, & dice; Lætamini in domino, & exultate iusti, & gloriami omnes recti corde. Sal. 31

Se lo consideriamo nel terzo lo troueremo pure non meno angustiato di quello, che sin'hora l'habbiamo veduto,

duto; Poiche atterrito dal gran furore del giuditio vniuersale grida come nel primo, & dice; Domine ne in furore tuo arguas me, neq; in ira tua corripias me. *E per non raccontar tutti gli affanni, ch'egli in questo Salmo ci mostra, essendo questi primi à bastanza, me ne passo al fine, nel quale dopo lungo ragionamento pieno di mestitia, fatto da lui per suo interesse à Dio, Scacciare ogni dolore del peccato, et ogni spauento dell'inferno si vede; E come quello, che hà in sè generata vna viua speranza di perdono, termina i suoi ragionamenti, e con il suo Signor così conchiude, e dice;* Intende in adiutorium meum domine, deus salutis meæ. *Quando s'appresentò al suo Dio, & che adirato lo vide, anzi per castigarlo preparato, non lo chiamò Dio, sapendo, che questo è vn nome di clemenza, & bontà, & al perdono vsitato; Ma lo chiamò Signore, nome di potestà, & preparato à castigar colui, che non si pente; E però lo pregò à non riprenderlo nel suo gran furore; Hora che lo vede placato lo chiama Signore, e Dio autor vero della sua salute.*

Sal. 37.

Sal. 37.

Nel quarto, lo scorgeremo mesto, e lagrimoso, con gli occhi molli, & con le guancie irrigate da caldissime lagrime; Oue dolente accusa il suo peccato; E come quello, che si troua misero, alla Diuina misericordia si piega; E perche si communichi alla sua gran miseria addolorato grida; Miserere mei deus secundũ magnã mise-

Sal. 50.

misericordiam tuam. *E se si leggerà tutto il Salmo, si trouerà pieno di lamenti, & accuse; Ma perche nel fine si vede dalla Diuina misericordia assicurato; Festeuole conchiude, che la pietosa mano del suo Dio accetterà il Sacrificio, l'Oblatione, & l'Olocausto con affetto di cuore sopra l'Altare offertogli; Però così dice al suo Dio:* Acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta. Sal. 50.

Nel quinto si vede affatto misero, condotto à vna infelicitade estrema; Oue chiamasi fieno dalla falce percosso, & tremio senza humore: Quiui confessa, che non è degno dello sguardo di Dio, poiche il peccato in tale stato lo pose, che non sà vedere il più miser di lui; Poich'egli ci hà scoperta la sua infelicitade; Prende nella fine conforto, E perche si conosce mirato con buon occhio dal suo Signore, entra in speranza d'incaminarsi, e trouarsi al fine ne Tabernacoli eterni della gloria di Dio, & quiui perpetuare in compagnia de veri serui suoi. E però dice: Filij seruorum tuorum habitabunt, & semen eorum in seculum dirigetur. Sal. 101.

Nel sesto scorgesi nel Diuino Abisso della santa humilitade profondato, oue si conosce peccatore ingrato, di Dio nemico, indegno del cielo, & impotente per liberarsi dall'intricato, & mortal laberinto di tante sue colpe: E perche sà, che Dio è quel solo, che lo può liberare, tutto s'affanna, se gli raccomanda, acciò l'inuita, &

Sal.129. *ta, & da lontano grida:* De profundis clamaui ad te domine, domine exaudi vocem meam.

Poiche hà pregato Dio, & che l'hà persuaso à piegargli l'orecchio, & à prestar l'vdito alle sue meste voci; Sentendosi inanimito dalla Diuina misericordia, confessa finalmente la gran bontà di Dio, e dice, che non solo da quello stato suo tanto dannoso si vederà liberato, ma che tutto Israele per la misericordia del suo gran Redentore dalle fauci infernali si scorgerà redento;

Sal. 129. Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius; *Così conchiude il Salmo.*

Nel settimo, & vltimo lo trouaremo non meno addolorato, & mesto, che in tutti gli altri: Anzi quiui scorgesi à terra, con gli occhi al cielo, con la sinistra al petto, e con la destra aperta humilissimamente pregare il suo Signore, che voglia per pietà scordarsi ogni durezza, mollificarsi, piegarsi alle sue preci, & accomodar l'vdito alla sua oratione: E però dice nel colmo de

Sal. 142. *gli affanni suoi.* Domine exaudi orationem meam auribus percipe obsecrationem meam, in veritate tua exaudi me in tua iustitia. *Poiche si troua nel fine di questa sua dimanda, conosce, ch'il suo Signore non gliè più adirato, che se gli è fatto amico, che in ogni parte se gli mostra benigno, e che da ogni suo fiero nemico lo protegge: Però conchiude, che Dio suo protettore disperderà coloro, che gli cercano noia; e quelli,*

che

che come suoi nemici l'anima sua tribolar vorranno. E però le dice: Et perdes omnes qui tribulant animam meam. *Et sai tu ò Signor mio dolcissimo, perche mi sarai difensore, & protettore?* Quia ego seruus tuus sum. *Io non son più quel peccator' ardito, quello iniquo, & ribelle della tua Maestà, ch'esser soleua; Non son più mercenario de peccati miei; Ma seruo tuo, però mi accerto, che sempre mi sarai scudo, & difesa contra i nemici miei visibili, & inuisibili.*

Sal. 142.

Hora, che habbiamo veduto gli affanni, e le allegrezze, che questi sacri Salmi in se rinchiudono, per accertarci, che il fine della nostra penitenza è quel contento, che lo spirito ne riceue; Se mi potrebbe dire; Che fine hà questa tua consideratione? Che ci gioua il sapere, che il principio di questi sette Salmi sia lugubre, & mesto, & il fine gioioso, e pieno di contento?

Mentre, che noi vediamo prima i pianti, & dopò questi le gloriose gioie, ci facciamo consapeuoli di questa verità, che chi brama salire da questa valle di miseria, alle allegrezze del cielo; Prima dee caminare quella via, che se gli mostra ardua, e difficile. E questa è la sacra Penitenza, via di modo necessaria, che chi non la camina mentre, che quì si troua mortale, non potrà mai condursi alla vera vita, nè asciugarsi quegli occhi, che bagnati furono dalle lagrime prime; Anzi piangerà sempre, nè mai si vedrà degno di tanta con-

ta consolatione , che vna sola volta lo inuiti al riso;
Luca 13. *E però disse Christo:* Nisi pęnitentiam egeritis, oés simul peribitis. *Questa è quella sola, che richiama le allegrezze Diuine, & che ci da il possesso del Regno de cieli: E però disse Giouanni precursor del Verbo; Anzi l'istesso Verbo incarnato;* Mar. 3. Pęnitentiam agite, appropinquabit enim regnum cęlorum: *E quì si vede, che il duolo della Christiana penitenza, sempre precede il contento del cielo; Come non sa ognun di noi, che egli patisce violenza, & che bisogna necessariamente rapirlo, chi ne vuol'il possesso?* Mar. 11. Regnum cęlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Et quali sono questi violenti rattori, se non i penitenti? I quali nel violentar se stessi, e nel castigar contra sua voglia la carne si fanno degni del Regno di Dio:*
O mondo delicato, tu vuoi pur rallegrarti il cuore senza alcuna mestitia, e rider vuoi nella casa di Dio prima, che tu sparga vna lagrima sola, e non sai, che t'inganni? Ascolta quel gran maestro, che sopra il monte parla dell'allegrezze del cielo, & di quel sommo contento, che l'anima colasù proua nella beata patria, & delle vie, che caminar dee colui, che se gli vuol condurre, e dice alle sue creature, figliuoli miei; Mar. 5. Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. *Beati quegli occhi, che come due viui fonti spargeranno le lagrime, & che piangeranno amaramente; Et che cosa?*

Non

Non la perdita di questa mortal vita, non il danno delle terrene sostanze, non la morte dell'amico, ò parente, non con l'auaro il perduto tesoro, non con le donne antiche la immatura morte di Adonide, non con i dannati le sue pene eterne: Questi non sono i pianti, che Dio da noi ricerca: Ma vuole, che gli occhi nostri con gli occhi di Christo, le gran rouine, & le straggi mortali di questa nostra spiritual Gerosolima, (dico la morte di questa sconsolata, anzi desolata anima nostra) piangano: Quì douiamo fermarci, Quì sospirare, Quì lagrimare, Quì stillar gli occhi in pianto: Questo fu il pianto di Pietro, di Maria Maddalena, del regale Profeta, di Paolo Apostolo, & di mill'altri santi; Questi esser dee ancora il pianto nostro.

E quando piangeremo la morte, che il peccato cagionò nell'anima, non perderemo le lagrime; Ma elle ci acquisteranno vn'allegrezza tale, che tutta la vita nostra ne sentirà contento. Il nostro Christo dopò la pioggia non ci promette il sereno? Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. *Ma queste consolationi, oue si troueranno? Forsi nelle Porpore, & ne Bissi con il ricco Epulone? Nò, Ma nel felice seno di Abraam con Lazaro mendico; Et questo Dio ce lo promise allhora, che disse per Giouanni.* Absterget deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum, & iam non erit amplius, neque luctus, neque clamor

Math. 5.

Ap. 21.

clamor, neq; dolor erit vltra quę prima abierũt.

Queſte promeſſe di quell'eterno Padre, il Figliuol Luc. 6. *ſuo vnigenito ce le conferma, e dice;* Beati qui nunc fletis, quia ridebitis; *Beati quelli, che in queſto mortale ſtato amaramente piangono, perche dopò la pioggia di queſti occhi mortali, vederanno con viſo allegro vn glorioſo, & perpetuo ſereno.*

Deh huomini mortali, quanto vaneggiate mentre, che penſate viuendo ne ſollazzi della carne farui degni del cielo: Queſto nò dice Chriſto, perche pianger biſogna per rallegrare il cuore; Ne ſparger due lagrime ſole per tenerezza d'animo, e per affetto humano; Ma verſar fuori per gli occhi due riuoli abondanti, li quali ſiáno però prima partiti dalle profonde vene del cuore, & riſcaldati da mille cocenti ſoſpiri; Et ſe quelle lagrime, che gli occhi verſeranno ſcaturiranno prima dal fonte dell'interno ci lauaranno ogni feccie, e ci purgheanno ogn'immonditia.

Miſeri noi, ſe queſta noſtra vita altro non è, che affanni, perche viuer vorremo nel mezo loro, e conſolarci con aſpri tormenti? Troppo alla ſalute pregiudica il voler ridere, quando lagrimar ſi douerebbe; E ſe la pioggia di queſti occhi noſtri dalla memoria de peccati commeßi verſata: degni ci fà (come Chriſto ci diße) di Celeſte riſo; Et il riſo che il cuor ci moſtra nelle Diuine offeſe, non ci farà poi degni di que pianti diſperati

ſperati

sperati, che trouar non possono conforto per giusto giuditio di Dio.

(Aime) se questo è vero, perche non ci risoluiamo addolorarci il cuore, à tribolarci la carne, à bagnarci gli occhi col pianto, accioche questi nostri tormenti ci faccino poi degni di que' Celesti risi, che ci promettono le lagrime di questi sette Salmi?

Secondariamente dico, che questi Salmi chiamati sono Penitentiali; (& questa è risposta literale) Perche impariamo da loro quella vera, & perfetta Penitenza, che questo gran Rè, & Profeta fece mentre, che fù mortale per quelle offese, che altre volte commise contra il suo Dio nel nouerare il Popolo con animo eleuato, & con pensier superbo, & per altri suoi falli: Del che riconosciutosi, & del gran torto accorgendosi, che fece al suo Signore, da cui cotanto fauorito fù sempre: Hora se gli humilia, gli confessa il suo errore, peccator se gli accusa, & le chiede pietade: Et per dargli occasione, che le perdoni i falli, ne fa la penitenza; Et però nel corso di questi sette Salmi se ci mostra ramaricato, per il che sparge le lagrime, & grida mercede; Et per riceuerla si mostra nel Diuino cospetto humiliato, oue spiega gli affanni, racconta le miserie, ricorda quei lamenti, ch'egli fà con Dio per farselo benegno, & per riceuere da lui misericordia.

Nel terzo luogo dico, che questi Salmi si chiamano Pe-

nò Penitentiali, perche la santa Chiesa, come quella, che à guisa di Madre pietosa hà singolar gouerno, & cura della salute di noi suoi figliuoli, (così inspirata da quello Spirito sapientissimo, che in ogni suo fatto l'ammaestra, & regge, & che per sua natura non può errare,) suole col mezo de suoi Sacerdoti dargli al peccator pentito in emenda della sua mala vita, & in pena di tutti quegli errori, che mediatamente, & immediatamente commise contra Dio.

Alcuni contemplatiui rendono altre ragioni; Ma per non fastidire il Lettore parendomi, che ciò sia à sufficienza, sì per quietare il curioso, come per amaestrare il semplice: Quì pongo fine, & attendo all'vltima proposta.

Dicoui dunque, che questi Salmi Penitentiali sono sette, e non più, perche questo numero è in sè tutto perfetto, il quale apportar seco suole, non sò che di misterioso, & di Diuino; E se egli è in sè perfetto, chi non sà, che ci mostrerà la perfettione di questi sette Salmi? Li quali cō la loro perfettione rēdono perfetti tutti coloro, che col mezo suo placano quel gran furore, che l'ira Diuina mostrar suole contra di chi se gli fà conoscere ingrato; E qual perfettione si potrà vedere più perfetta di questa, poiche l'Huomo nel trouarsi per il peccato condannato all'Inferno, col mezo della Penitenza da questi Salmi insegnatagli, se ne libera, & si fà degno di go-

di godere, & fruire l'eterno Regno del Cielo.

Questo numero Settenario, ci fà sapere ancora, che sette sono l'etadi del mondo, per il peccato misere, & infelici; Però sì come eglino sono in sè lagrimosi, e pieni di vera penitenza, Così l'Huomo Christiano in qual si voglia età del mondo dee piangere amaramente, poiche per cagione di Adamo primo si troua della patria del Cielo, & fatto peregrino in questo horrido deserto; Et questi pianti del vero Christiano dirò, che siano quegli stessi, che figuratiuamente ramaricarono il cuore dell'antico Israele, allhora, che si trouò sbandito dalle paterne case, & che si vide prigione dell'empio Faraone; E però nel sedere sopra le riue de fiumi Babilonici, ramentossi dell'amata patria, il cui ricordo lo perturbò di modo, che con le lagrime à gli occhi in questo suo ramaricato lamento proruppe: Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Sal. 136.

Mondo pazzo, pieno di miseria; Quanti sono i tuoi guai? Quanti i lamenti? Colui, che ti conuersa ne sà render buon conto; Chi mai ti praticò, che dir potesse io mi veggo contento? Qual miseria si troua, che non la proui colui, che ti pratica? Tù nemico di Dio con falsi modi, & con varie lusinghe le procuri ogni danno; Tù iniquo ingannatore, altro pensier non hai, che di leuarle la salute; Et noi ciechi non conosciamo il caso; Anzi dal mondo affascinati corriamo dietro alle sue

fiere

fiere voglie. Deh suegliamoci hormai, & poiche il caso importa, impariamo à conoscere il mondo, & per hauerne cognitione à bastanza consideriamolo bene, che al primo incontro lo troueremo non solo nemico nostro, ma traditore della nostra salute; Et così lo chiamò il gran Padre Agostino in vn sermone, ch'egli scrisse à gli Annachoriti nell'Eremo; Nel quale per inuitargli al dispreggio del mondo lo rinfacciò, dicendo;

S. Agost. alli frat. nell'eremo.

O mundæ proditor, tu cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers. *Tù mondo traditore con parole soaui, & sotto apparenti dolcezze ci prometti ogni bene, & dopò la promessa cangi in vn momento il pensiero, & ci dai ogni male; Tù falso ingannatore vna vita felice di mille gioie piena ci prometti, & ci soggiungi, che non hauerà mai fine; E nondimeno ella c'inganna, e con mille tormenti à guisa d'ombra ci lascia;*

San Gio. can. 1. c. 2

Transit mundus, & concupiscentia eius *disse san Giouanni. Tù ci prometti infiniti contenti, & poi ci colmi d'infiniti affanni, con i quali tutti ci opprimi;* In mundo præssuram habebitis *disse Christò; Tù d'amarci ci mòstri, & nondimeno ci porti odio mortale;*

S. Gio. 16

Mundus vos odit, *disse pur lo stesso; Tù ci prometti vna perpetua pace, e poi ci affliggi con asprissima guerra,* Vita hominis militia super terram, *disse Giobbe; Et se fai tutto questo, non sei meritamente chiamato traditore?*

S. Gio. 15

Giob. 7.

Se il

Se il mondo è vn falso, ingannatore; Huomini mõdani, perche ve ne fidate? Se la pratica sua tanto è pericolosa, perche lo conuersate? Deh fuggitelo hormai, e voi, che ne sete innaghiti, non l'amate più dice san Giouanni; Nolite diligere mundum, neque ea quæ sunt in mundo; *E non vuole, che l'amiamo, perche non è dell'amar nostro degno; Poiche tutto quello, che egli hà in sè, non è se non peccato;* Omne quod est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ. *E se il tutto è offesa di Dio, & danno dell'huomo, non si dee fuggire? Non è egli degno d'odio mortale? Innamorati del mondo suogliateuene hormai, fuggite le sue vanitadi, piangete le vostre miserie, procurate le allegrezze del Cielo; E questo è quell'auuiso, che questi sacri Salmi per vostra salute vi danno; poiche nel mondo trouar non la potete.*

San Gio. can.1.c.2

San Gio. can.1.c.2

Se l'antico Israele nelle terre aliene, & dalla patria lontano non trouò mai contento; Noi miseri sbanditi, come troueremo mai vn'allegrezza sola in questo nostro camino tanto lontano dal Cielo? Mentre, che quì peregriniamo, Sospiriamo con il cuore; Lagrimiamo con gli occhi, con questo santo desio di ripatriare in Cielo; Così pianse il popolo d'Israele nella dura seruitù dell'Egitto, allhora, che si trouò priuo dell'amata patria, & che se ne ricordò con voglia di fargli ritorno; Se i

C viatori

viatori si trouano in questo oscuro, & confuso Egitto del mondo, & frà tanto si ramentano della patria Celeste; E vedendo, che quì non è contento, perche non debbono dolersi, & procurare il contento delle delitie di Dio?

Quel gran seruo del Signore Tobia, quando persuaso fo dall'Angelo à rallegrarsi, non ci mostrò le mestitie del mondo? Non ci fece sapere, che quì non è alcun bene? Et però gli rispose, ò Rafaele medicina di Dio; Tù vuoi, ch'io mi consoli; Tù rasserenar vuoi queste mie dense tenebre, & rallegrar l'immense mie mestitie; Deh non sai tù (ancor che non lo proui) che quì frà noi mortali non è contento alcuno? Quale gaudium mihi qui in tenebris sedeo, & lumen cęli non video?

Thobia cap. 5.

Voi spiriti Christiani, che ve n'andate alla cieca; Perche non aprite hormai gli occhi? Perche non considerate con giuditio la gran miseria dello stato vostro? Perche non riconoscete il mondo per quale vi si mostra? S'egli non hà contento, se v'inganna, e tradisce, perche non lo sprezzate? Perche non vi lagnate di tanti affanni suoi con l'antico Israele? Deh sospirate hormai seco, piangete con Dauide, doleteui con san Paolo, lamentateui con gli amici del vostro Dio, & à guisa di gemebonde Tortore, & di Colombe addolorate, lagrimate, poiche il mondo si mostra vago delle vostre

rouine

rouine; Traditore sollecito della vostra salute, & in qual si voglia Età mortal nemico.

Nel secondo luogo dico, che questi Salmi Penitentiali sette sono, perche ciascuno sappia, che la vita nostra distinta in sette etadi; Infantia, Pueritia, Adolescentia, Giouentù, Virilità, Vecchiezza, e Decrepità; dee far penitenza d'ogni offesa fatta alla Diuina maestà, accioche la sant'ira sua benegnamente si plachi, & Dio misericordiosamente lo raccolga nel grembo della sua pietà.

E perche Geremia Profeta seppe, che tutta questa Età settenaria dell'huomo dirottamente pianger doueua le sue miserie disse à Gerusalemme, e seco all'Anima nostra; Filia populi mei, accingere cilicio, & conspergere cinere, luctum vnigeniti fac tibi plãtum amarum. O misera vita humana, come sei tù non solo di compassione, ma di lagrime degna, poiche in te non hai nè tempo, nè hora, nè momento di consolatione; Anzi per quanto miseramente viui (se però lice chiamar questa tua morte vita) non hai se non dolori, & occasioni di sospiri, e di pianti.

Geremi. cap. 6.

Ogn'vno di noi consideri hormai lo stato proprio; Et poiche Adamo à gli occhi nostri somministra le lagrime piangiamo i nostri errori; Et questi sono i pianti, che il Profeta c'insegna in questi sette Salmi lagrimosi.

Tertio dico; ch'eglino sono sette, perche contengono in sè sette virtudi contrarie alli sette peccati capitali, con li quali l'huomo ordinariamente effende Dio, se stesso, & il prossimo; E s'egli con la Superbia, Auaritia, Gola, Ira, Lussuria, Inuidia, & Accidia, come con sette mortali saette tutto s'impiaga; Non è ragione, che con la virtù di questi sette Salmi si sani? E però con l'Humiltà del primo sana quelle piaghe, che gli fà la Superbia; Con la Carità del secondo sana quelle dell'Auaritia; Con l'Astinenza del terzo, sana quelle della Gola; Con l'Amor del quarto, sana quelle dell'Ira; Con la Continenza del quinto, sana quelle della Lussuria; Con la Carità del sesto, sana quelle dell'Inuidia; Con la Sollecitudine del settimo, sana quelle dell'Accidia; E quì si vede quanta sia la lor virtù.

Mà se con Spirito penetraremo più adentro, troueremo non sò che di più misterioso, & Diuino, poiche ci mostreranno, che Dio col mezo loro suol darci li sette doni dello Spirito santo, li quali diuinamente sono contenuti in essi, come vederemo nel considerargli.

Hora veniamo al primo; In questo si troua il sacro dono della santa Humiltade; E questo Dio ce lo dona per abbassar l'orgoglio della superbia nostra; Che ciò sia vero consideriamo il Salmo; anzi il Profeta nel Salmo, ch'egli ce lo farà vedere; Quì primieramente se ci mostra superbo, egli analbora con Lucifero il corno, e

trouan-

trouandosi dal fumo della vanissima sua ambitione inalzato, commette, che le sia dato conto di tutte le sue genti, di cui scoperta la gran moltitudine non ne ringratia Dio, come dator del tutto, ma se ne gloria vanissimamente, per il che Dio s'adira, & lo riprende; E quì si vede, come il primo peccato lo sollevi in alto, & lo faccia tutto superbo.

Nondimeno dopò il peccato, & l'alterezza sua, si riconosce; Et si come prima si lasciò inalborare dalla Superbia; hora si lascia profondare dalla santa Humiltade, la quale nel principio di questo primo Salmo nel cospetto della Diuina misericordia lo piega, & humilissimamente gli fà sollecitar la salute, gridar mercede, & dire; Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. *Quanto fo il mio errore (vuol dire quì humiliato) nel gloriarmi di quello, che riconoscer doueua non dico Signor mio, da alcuno mio merito, ma dalla sola tua misericordia; Nondimeno perdonami, poiche contrito, & humiliato accuso il mio fallo; Confesso, ch'io leuai l'altero corno della mia ambitione contro di tè; Conosco, che grauemente offesi la tua maestade, per il che hora furioso, & adirato ti veggo; anzi preparato ti scorgo per darmi la morte; Però ti priego, che tù non mi riprenda, nè mi corregga frà questi tuoi furori, anzi ti supplico à fauorirmi per tua misericordia; Deh china gli occhi della tua pie-*

Sal. 6.

 tade,

tade, & mira le piaghe mortali del mio cuore, & vedendomi tutto humiliato; Miserere mei quoniam infirmus sum, &c. *E qui nel fine impariamo il primo dono, che Dio ci dà contra la Superbia, che è la santa Humiltade.*

Sal. 6.

Nel Secondo trouasi il dono della pietà Diuina contra la impietà humana; E però in esso vederemo il Profeta peccatore, come nel primo l'habbiamo veduto; E di più lo troueremo affatto scordeuole delle sue graui colpe; Anzi perseuerando in esse con la frequenza a loro generarsi vn'habito infelice, & empio, il quale le indura il cuore, & tutto l'auuelena, & però dice; Quoniam tacui inueterauerunt omnia ossa mea. *Et in queste sue parole mostra la impietà che egli vsò à sè stesso; poiche tacque le Diuine Laudi; & in questo suo silentio s'inuecchiarono tutte le ossa sue: Dopò questa impietà si fà di sè pietoso, e per giouarsi confessa il suo peccato, & à Dio ne chiede il perdono;* Dixi confitebor aduersum me, iniustitiã meã. *Et perche questa sua impietà trouò mercede dalla pietà di Dio però soggiõse;* Et tu remisisti impietatẽ peccati mei. *Et in queste parole ci fà sapere, che non douiamo esser empi con noi stessi, ne perseuerare empiamente nel peccato, ma che douiamo farci pietosi, e con questa propria pietà ricercar poi in nostro beneficio la pietà di Dio, la quale è il secondo dono che la Penitenza ci acquista.*

Sal. 31. Sal. 31. Sal. 31.

Nel

Nel terzo vedesi il dono della Scienza virtù in tutto contraria alla nostra ignoranza, la quale essendo cieca non vede il danno, che il Mondo, la Carne, & il Diauolo ci apporta; Questa è tanto fosca, che non conosce CHRISTO, ancorche l'habbhia visibile, passibile, & mortale dinanzi à gli occhi; E perche amare non si può chi prima non si conosce. Inuisa diligere possumus incognita nequaquam, disse sant Agostino, però quindi auuiene, che la volonta per se cieca, & non dall'intelletto illuminata non ama CHRISTO come Redentore, nè meno come Giudice lo teme.

S. Agostino.

Contra questa nostra Ignoranza, la Scienza di questo Salmo ci amaestra l'Intelletto, & ci fà consapeuoli di questa verità; Che Dio padre, quantunque offeso fosse, nondimeno dalla proprietà della sua natura inuitato, per illuminar quegli occhi, ch'erano ciechi nelle tenebre, & nell'ombra della morte, & per incaminare, come disse Zacharia, i piedi nostri nella via della pace, spiccò da sè il suo figlio, il quale come Maestro, & Saluatore amaestrasse con la cognitione di sè stesso la nostra ignoranza, & come guida ci precedesse nella via del Cielo; Et questo tutto ce lo insegna questo terzo Salmo.

Nel Quarto scuopresi il dono della Diuina Fortezza contra la pusillanimità, & debolezza humana; Se consideriamo questa carne nostra nella purità della na-

tura sua, la vederemo tutta debole, & fiacca; perche siamo di modo da questa nostra impotenza sneruati, & sconcertati, che da per noi non sappiamo, nè possiamo, non dico operare, mà pensar cosa, che sia cara & meritoria appresso al Signore; Quanta è la nostra impotenza, il peccato ci affascina di modo, che alle volte non vogliamo amar Dio, anzi per malignità l'odiamo, & quando douerebbesi honorare lo sprezziamo, & come huomini priui di ragione per fiacchezza, & malignità della natura nostra lasciamo ogni bene, & ogni male procuriamo, & cosi fà chi serue al peccato.

2 Cor. 3.

Frà tanto, che ce ne stiamo in questa nostra pusillanimitade Dio in se fortissimo per misericordia ci porge la Diuina sua fortezza (quando però li consentiamo) La quale nel suo primo arriuo accomoda questo nostro sconcerto; E con il suo valore inerua la debolezza nostra; Fortifica la fiacchezza; Inanimisce la pusillanimità, & appieno consolida, & conferma lo spirito; Il quale fattosi ardito s'oppone valorosamente al peccato, affatto lo detesta; S'incamina nell'osseruanza della Diuina Legge; Sollecita la via della salute; Et come animoso guerriero di CHRISTO attende à ogni santa impresa, & in essa perseuera.

Nel Quinto trouasi il dono del Conseglio; E questo suole conseegliare diuinamente l'huomo, & farlo consapeuole di quello, che per sua salute dee fuggire, & seguitare;

guttare; Questo sacro dono conoscendo Lucifero nostro capital nemico, santamente ci consiglia à fuggir le sue pratiche, per poter poi vbidire alle Diuine voglie; Questi ci conseglia à fuggire il peccato, & seguitar la virtù per ricondurci come suiati, & mal consegliati dal mondo alla vera vita; Quanto sanamente, & santamente ci consegli questo quinto Salmo la sua lettura ne farà consapeuole, chi accertar se ne vuole.

Nel Sesto scorgesi il dono dell'Intelletto, il quale con la Diuina intelligenza di questo Salmo scaccia ogni tenebra dall'intelletto nostro, & diuinamente lo illumina facendolo consapeuole delle Diuine conditioni del Signor nostro Dio; La intelligenza di questo Salmo non ci fà ella capaci dell'infinita pietà, e dell'immensa misericordia del nostro Signore, & della gran prontezza ch'egli ci mostra nel souuenire alle nostre miserie? Però conchiude il Profeta; Apud dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio. Sal. 129.

Nell'vltimo Salmo si conosce il dono della Diuina Sapienza; la quale scacciando le tenebre della ignoranza, come sacra maestra più altamente c'illumina, che non fà la Sciẽza, eleuãdoci sopra le stelle, c'insegna gli alti, & occolti secreti della Diuina mente; Perche si come la Scienza ci tiene a rento terra, & ci dà cognitione solo delle creature; La Sapienza c'inalza, e tenendoci sempre solleuati, ci amaestra nella cognitione del Creatore,

tore, & delle ſue conditioni; Et queſta differenza cè la inſegna il Filoſofo quando dice, Scientia eſt rerum humanarum, ſapientia verò Diuinarum; *Quanta et qual ſia la Sapienza, & la Diuina cognitione, che ci dà queſt'vltimo Salmo, la vederemo nella ſua interpretatione, nella quale ſpero, che l'intelletto noſtro sè non ſarà Sapiente imparerà à illuſtrarſi con gli alti concetti di queſti ſette Salmi; La cui virtù eſſendo ſin quì da noi conoſciuta; Vengo al principal mio intento; Et cominciò à diſcoprire il ſenſo, & i ſacri miſteri contenuti in eßi; Accioche conoſciuti, che ſaranno da noi li frequentiamo, e con la loro meditatione cerchiamo, (poiche haueremo placato, & indolcito Dio con la penitenza) farci virtuoſi Chriſtiani.*

E perche trouo, che ogni Salmo hà il proprio Titolo, prima, che io dechiari il particolare di queſto Salmo; Ragionar voglio del Titolo nel genere ſuo, e prima moſtrare, che coſa egli ſia.

I padri di ſanta Chieſa per darci cognitione, & per farci ſapere, che coſa ſia Titolo, dicono; Che egli è vna perſcrittione, che precede il Salmo, la quale ſotto ſacramento occolto ſignifica qualche coſa; Titulus in pſalmis eſt cum ſacramento oculto aliquid ſignificans perſcriptio; *Hora, che ſappiamo, che coſa è Titolo, e qual ſia l'vffitio ſuo, eſſaminiamo tutte le ſue parti, e rendiamo le ragioni di queſta ſua deſcrittione.*

Deſcrittione del Titolo.

Dicuno

Dicono primieramente, che il Titolo è vna perscrittione, & quando così dicono mostrano, che in lui vi sono alcuni termini, ò vero ch'egli si fà per termini particolari, Quando dicono, che il Titolo significa qualche cosa, mostrano, che questi termini nel Titolo sono posti cō questo fine particolare di significar tal cosa; Quando dicono con sacramento occolto, mostrano, che questi termini posti nel Titolo, ò vero dirò, de' quali egli è composto serrano in sè, & rinchiudono alcuni sacramenti particolari, ò di CHRISTO *Messia, ò della Chiesa sua.*

Trouo vn'altra descrittione Titolare, la quale, ancorche dalla sopradetta sia discrepante in parole, in senso non gliè però dissimile, & così dice: Titulus in psalmis est quorundam terminorum sacramentum psalmi continentium annuntiatio. *Il Titolo è vna annontiatione d'vn sacramento contenuto ne' termini del Salmo; E poi che sappiamo, che cosa è Titolo, E che cosa significhi: Per saper più oltre douiamo nel Titolo considerare sei cose particolari.*

Seconda descrittione del Titolo.

La prima è la diuersità de nomi, con li quali nominar si suole il Salmo; La seconda è la persona dell'autor del Salmo; La terza è la materia contenuta nel Salmo; La quarta è il modo di cantarlo; La quinta è lo stromento musicale, con il cui suono cantar si soleua; La sesta è il tempo, nel quale si cantaua.

Il Ti-

Il Titolo dunque con diuerse occasioni diuersamente ci mostra il proprio nome Com'è quando, che dice, ò Salmo, ò Cantico, ò Intelletto, ò Hinno, ò Oratione, ò Alleluia, ò Salmo cantico, ò vero Cantico Salmo. Alle volte ci mostra la persona, & il nome di colui, che fece il Salmo; Com'è quando, che dice Salmo del Profeta Dauide, ò Salmo di Zacharia, ò Cantico della Beata VERGINE; *Alle volte ci manifesta la singolar persona, ò il nome di colui, al quale fo dato il Salmo dal Profeta, perche à Dio lo cantasse; Com'è quando, che dice Asaph, Iditho, Heman, gli figliuoli di Chore; Alle volte, ci manifesta la persona di colui, à petitione del qual fecesi il Salmo; Com'è quando, che dice in Salomone, in Doech, & in altri; E tal'è il Titolo del Salmo quinquagesimo primo; Il quale ci mostra, che il Profeta lo fece à petitione d'altrui; Alle volta ci manifesta quella materia, & quel soggetto, che si tratta nel Salmo; Com'è quando, che dice, che Dio visitò il Profeta col mezo di Nataan, e che lo fece accorto dell'adulterio, che in Batsabee cõmise; E tal'e il Titolo del Salmo quinquagesimo; Alle volte ci manifesta l'occasione, che inuitò il Profeta à far'il Salmo; Com'è quando, che dice, che il Rè Dauide se ne fuggì da Sione; Et che si ritirò al deserto per non cadere nelle mani dell'ingrato figliuolo; E tal'è il Titolo del Salmo centesimo primo; Alle volte ci manifa il modo, che vsa-*

uasi

uasi nel cantare il Salmo; Com'è quando, che dice, nel l'ottaua, ò sopra l'ottaua; Alle volte ci manifesta il tempo, nel qual era cantato; Com'è quando, che dice, per li Torcolari, per la patria, ò per la quarta feria; Alle volte ci manifesta il fine, per il quale era cantato; Com'è quando, che dice Nel fine, ò Al fine, ò alla Vittoria; Alle volte ci manifesta lo stromento particolare, con il quale cantauasi il Salmo à Dio; Li quali stromenti erano questi, il Salterio, la Cetra, il Timpano, il Choro, l'Organo, il Cimbalo, & la Tuba; Et questi loro stromenti non gli vsarono à caso, mà così amaestrati dello Spirito santo, il quale con questi stromenti sensibili li mostraua sacramenti Diuini, però che ogni stromento haueua in sè il suo significato, il quale da lontano miraua, e CHRISTO, e la sua santa Chiesa; E per sapere quale egli fosse consideriamogli tutti, & prima cominciamo dal Salterio.

Questo è vn certo stromento musicale, di figura quadrangolare, del quale vna parte più longa dell'altra si vede, il cui concerto risonaua, & sentir si faceua soauemente per la virtù di diece corde nel suo mezo tese; Et questo primo stromento adombrauaci la sacra Legge Vangelica; La quale è in sè quadrangolare, poiche ci fu descritta, testificata, & autenticata per quattro Vangelisti, de' quali due chiamansi maggiori, & questi sono Giouanni, e Matteo, per essersi trouati pre-

senti

senti à i fatti miracolosi di CHRISTO; *Luca, e Marco poi sono chiamati minori, poiche non furono presenti, ma lontani à i gesti suoi; E quanto di lui scrissero, tutto fo per relatione altrui, & questa è la parte più Angusta del Saltero.*

Questo Diuino, et mistico Saltero Vangelico à similitudine di quel materiale hà diece corde, per la virtù, delle quali ci fà sentire vn'armonia soaue; Et queste sono diece misteri Vangelici, de' quali il primo e l'altissimo mistero della Santissima TRINITA, *vna sola in essenza, & in persone realmente distinta;* Tres sunt qui testimonium dant in cęlo, pater, verbum, & spiritus sanctus, & hi tres vnum sunt; *Il Secondo è il mistero della Humanità, & in Carnatione dell'infinito Verbo:* Verbum caro factum est, & habitauit in nobis; *Il Terzo è il mistero della predicatione, et della Diuina Vocatione al Cielo dell'vniuerso;* Si quis sitit veniat ad me, & bibat; *Il Quarto è il mistero delle opere stupende, & miracolose di* CHRISTO *nel sanare gli infermi senza concorso di humano medicamento, nel dar la luce à' Ciechi, l'vdire à' Sordi, la fauella à' Muti, il caminare à' Zoppi, la mondititia à' Leprosi, la vita à' Morti;* Opera quæ ego facio, ipsa testimonium perhibent de me; *Il Quinto è il mistero della Morte di* CHRISTO *piena de segni mirabili, oue si oscurò il Sole, si eclissò la Luna,*

San Gio. 1.can.c.5

San Gio. cap. 1.

San Gio. cap. 7.

San Gio. cap. 5.

S.Marco cap. 15.

trema-

tremarono i Monti, si spezzarono le Pietre, ruppesi il Velo del Tempio, si vdirono Terremoti, si apriron li Sepolcri, risuscitarono i Morti; Il che fece dire à quel gran Sauio di Atene; Vel Deus patitur, vel tota mundi machina destruitur; Il Sesto è il mistero della Risurrettione, nel quale liberò i Santi Padri, Chiuse à gli eletti l'Inferno, & spalancolle il Cielo, & in confusione della Morte restò (poiche fo risuscitato) immortale, per dar vita à quello eletto à cui già diede la morte il Peccato; Tertia die resurrexit à mortuis; Disse il Simbolo Apostolico, & Paolo pur disse alli Corinti; Christus resurgens à mortuis iam non moritur, & mors illi vltra non dominabitur; Il Settimo è il mistero della sua Ascensione, nella quale viuo, & immortale si collocò alla destra del Padre, & vi preparò il luogo per farcegli Beati; Vado parare vobis locum; L'Ottauo è il mistero della sacra Pentecoste, quando, che egli in compagnia del Padre mandò lo Spirito consolatore in forma di lengue di fuoco sopra la gloriosa Matre, & il senato Apostolico; Cum venerit spiritus quem mittam vobis à patre; Il Nono è il mistero della Conuersione della gentilità alla sua santa fede. Venient ab Oriente, & Occidente, & recumbent cum Abraham, Isac, & Iacob, in regno celorum; L'vltimo è il glorioso mistero della nostra Glorificatione in virtù della morte, & risurrettione

Dionisio Areop.

Simbolo Apost.

1. Cor. 15

San Gio. cap. 14.

San Gio. cap. 16.

San Mat. cap. 8.

Rom. 4.

tione di CHRISTO *Redentore;* Mortuus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram. *Queste sono quelle diece corde miracolose, & Diuine, che con melodia dolcissima risonar fanno questo nostro Salterio Vangelico nel cospetto di Dio.*

Se la legge Vangelica litteralmente si chiama Salterio, ò Decacordo, per le ragioni dette di sopra; Perche non si chiamerà così moralmente, poi che ella in se contiene diece precetti morali; L'osseruanza de' quali rende nella Chiesa militante di CHRISTO *vn concerto Diuino, & vn suono soauissimo? Et questo Diuino Salterio da noi mortali, & viatori è sonato mentre che questi diece precetti sono con spirito osseruati; Ne solo noi soniamo, & moralmente cantiamo questo sacro Salterio; Mà i comprehensori in Cielo in compagnia de gli Angeli pur lo cantano, & suonano; E se non si seruono del Salterio Morale si seruono dell'Anagogico, mentre, che con infinito suo contento cantano à Dio quelle sue diece Diuine allegrezze.*

La Cetra di figura triangolare significaua il Mistero ineffabile della santissima TRINITA, *la quale, ancorche sia Trina in persone, per la reale distintione, come disse Athanasio:* Alia est persona patris, alia filij, alia spiritus sancti. *Nondimeno, ella à guisa di Cetra fà però vn corpo solo, poiche nella communi-*

Athanasio nel Simbolo.

cationе

-catione d'una sola Diuinità identicamente contiene come disse lo stesso: Non tres dij, sed vnus est Deus. Athanasio nel Sĩbolo.

E più adombraua vna Chiesa sola diuinamente ornata di trè virtù Cardinali, & principali; Che sono la Fede, la Speranza, & la Carità, però che in tutto il corso della Legge Vangelica, & nella Chiesa militante di CHRISTO, altro non s'insegna, & non s'impara, se non quanto si dee credere, sperare, & operare per hauer la salute.

Finalmente ci accenaua lo stato glorioso dell'huomo; Non Viatore, ma Comprehensore; Non quì giù nella Chiesa militante, ma colà sù nella Trionfante; Il quale stato glorioso, & Diuino, in trè cose consiste; E prima nel veder Dio non più velato, nè sotto ombre, e figure, ma alla scoperta, & à fronte, à fronte; e questo è vffitio della prima virtù, ò potenza dell'anima, chiamata Intelletto, al cui splendore, e luce s'appartiene vedere Dio, come eglie (come disse san Paolo) Secondo nell'amarlo perfettamente, poiche in Cielo solo si troua (come dice Agostino) la perfettione della Carità; Tertio, nel ricordarsi per sempre di quella gran cognitione, che ne hà l'Intelletto, & di quella gran carità, che la volontà le porta, & perpetuare nella cognitione, nell'amore, & nel ricordo.

1. Cor. 13

S. Agost. de Trin.

Et perche quella Cetra antica rendeua tanta dolcezza à chi l'vdiua, per la virtù di ventiquattro cor-

de; Dirò che elle significassero que' vintiquattro Vecchi, & Senatori della Città di Dio, li quali non cessano giamai di far risonare dolcemente quella Patria felice con questa sonora, & armonica voce; Sanctus, Sanctus, Sanctus; Il Timpano, il quale risuona quando egli è percosso con verga, significa la Croce amara, & l'aspra Passione di Christo Saluatore; Perche sì come la Verga fà risonare questo stromento, mentre, che lo percuote, Così la Sinagoga Hebrea percotendo Christo col duro, & aspro legno della Croce, fece uscir da lui quelle sette Voci, che con tanta soauitá volarono al Cielo, & con tanta melodia risonarono all'orecchio del Padre nell'alto Empireo.

L'Organo di soaue armonia, da lontano mostraua la Risurrettione di Christo, il quale in confusione, & dispreggio dell'empia Morte, si leuò dal Sepolcro, & fattosi immortale, à guisa di Organo Celeste risonò all'udito della Vergine sacra, & sua gloriosa Madre, à quello de gli Apostoli, & delle Sante Donne più volte visitate, & da lui con cari, & profitteuoli ragionamenti consolate.

Il Choro significaua la Diuina, & alta sua Ascensione; Et il Cimbalo la Vocatione, et Conuersione del popolo Gentile; Però ogni volta, che il Profeta, ò il Sacerdote, ò altro particolar Cantore con il Saltero cantò qual si voglia Salmo, egli sempre pensò di chiamar

mar Christo vero Messia, & vnico Saluatore, da Dio promessoli acciochè dopò l'Incarnatione condocesse al suo fine tutti què misteri, che narrai più di sopra; E quello, che io dico del Saltero, per non perdere il tempo; dicolo ancora di qual si voglia altro stromento.

Ma se à l'antico Secolo voglio paragonare questo Secolo nostro, & considerare lo stato, & di quello, & di quest ; Vedendo dell'vno la gran pouertà, & che non hà se non ombre apparenti; E dell'altro le gran ricchezze, à cui è ogni figurato, & vero corpo presente sarò sforzato gridare; O auuenturoso Secolo; Non est alia Natio tam grandis, quę habeat Deos appropinquãtes sibi, sicut adest nobis Deus noster. Deut. 4.

Gli antichi Padri cantarono materialmente, & figuratiuamente sonarono, chiedendo nel lor canto, & suono, & aspettando quello, che dopò i Secoli douea farsi vedere; Ma noi più auuenturosi de gli antichi, suoniamo, & cantiamo per mostrar le allegrezze, che la presenza di Christo ci porge, & di più per render gratie à Dio di tanti benefici per Christo riceuuti dalla misericordiosissima sua mano; Però mentre, che nella Chiesa di Dio vdiamo cantare, ò sonare alcuno stromento; Non douiamo fermarci in quello esterno; Ne dilettarci solo in quella prima scorza; Ma penetrar douiamo l'intestine, & le occolte medolle, & conoscere con spirito què misteri Diuini, che ci sono presenti nella

ſanta Chieſa, & che à gli antichi erano per quegli ſtromenti materiali ſignificati; Sì che ſi vede il gran miſtero contenuto ſotto la ſcorza antica; poiche, quanto era da quelle genti diſpoſto tutto fatto era con ſingolar ſaputa dello Spirito ſanto, il quale ſotto ombra ci moſtraua queſto gran corpo da Dio ſcopertoci nella nuoua Legge.

Non parlo più del Titolo in generale, nè delle ſue conditioni, mà mi riſtringo, & mi condoco à ragionare del Titolo particolare di queſto Salmo; Et perche ſcritto diuerſamente lo truouo, ve lo racconto con le ſteſſe parole, che i dotti lo deſcriſſero.

Titolo di Salmo.

Gli antichi Hebbrei lo raccolgono inſieme, & nella loro Scuola così lo deſcriuono; Ad victoriam in Organis ſuper octauam pſalmus Dauid; *L'Academia delli ſettanta interpreti, poco da gli Hebbrei diſcrepante, così lo deſcriue.* In finem pſalmus Dauid ſuper octauam; *Il padre ſan Girolamo poco ſcoſtandoſi dalla prima, & ſeconda deſcrittione, così dice,* Victori in pſalmis Dauid ſuper octauam.

Et perche truouo queſti dotti poco frà sè differenti, anzi tender gli veggo à vno ſteſſo fine; Non vſerò diligenza nello eſaminar particolarmente le opinioni loro; Mà ſolo procurerò di dare quella più cognitione del Titolo, che io potrò. Dicono dunque i primi, che queſto è vn Salmo di Dauide, cantato per la vittoria ne gli

Orga-

Organi sopra l'ottaua; Li secondi dicono, che egliè vn Salmo di Dauide, nel fine, sopra l'ottaua; San Girolamo dice, che questo Salmo pure è di Dauide al vincitore sopra l'ottaua.

Hora esaminiamo tutte queste particole, e veneremo in cognitione dell'autore, della materia, & del fine del Salmo; Et parimente del modo con che si cantaua.

L'Autore è il Rè Dauide, così dicono tutti i predetti Rabini, & Padri di santa Chiesa; La materia è questa, la persecotione dal suo Figliuolo fattagli, & la vittoria contro di lui riceuuta; E però san Girolamo dice, Victori; Il modo di cantarlo è questo, che egli sopra l'ottaua era cantato, ma in questo luogo, che cosa vuol dire ottaua? Alcuni dotti espositori conformi alli maestri hebrei dicono, che l'ottaua era vn certo stromento musicale di otto corde composto, & però chiamauasi ottaua; Hora se vogliamo assentire à questa prima opinione; Diremo, che questo è vn Salmo di Dauide, à Dio cantato, & accompagnato dal suono di questo stromento di otto corde composto; Et questo forsi, che fo il Saltero da queste Profeta vsato nel cantar le sue laudi, & le sue canzoni à Dio.

Ma, perche il Titolo non dice nell'ottaua, nè con l'ottaua, mà sopra l'ottaua: Non sò vedere come questa prima opinione sia vera, poiche non credo, che la voce di gran lunga superasse il suono, nè meno cono-

ſco, che il Cantore nel cantare il Salmo haueſſe queſto fine di ſuperare con la ſua voce il concertato ſuono.

Mà direi, che quando il Titolo dice Salmo di Dauide ſopra l'ottaua, voleſſe dire, che il Salmo cantato foſſe, ò dal Profeta, ò da altro Cantore ſopra l'ottaua voce; Perche eſſendo cantato da li Chori, il Primo lo cominciaua con moderata voce, il Secondo lo ſeguitaua vna voce più alta; Et così andauano alternatamente cantando, & inalzando ſino alla decima voce, per eſſere il Salmo di diece Verſi composto; E la decima ſappiamo, che ſopera l'ottaua, & però dice il Titolo Salmo ſopra l'ottaua, Et à ſimilitudine di queſto vſo antico, hoggi la ſanta Chieſa cantar ſuole l'Hymno dell'Auuento del Signore, che nel fine delle Laudi ſi canta alzando ſempre à ogni verſo vna voce.

Quando gli Hebrei dicono in Organis, Moſtrano, che queſto Salmo non fo cantato à Dio con la ſemplice voce humana; Mà concertatamente con l'Organo; Sì come à tẽpi noſtri ſuole cantar la ſanta Chieſa.

Quando li ſettanta interpreti dicono in finem; Parlano ſpiritualmente, & vogliono dire, che queſto Salmo ſpiritualmente contemplato, prodoce queſto Diuino effetto, che ci guida à CHRISTO vero fine della Legge, anzi noſtro fine, al quale giunti, che ſiamo ci facciamo perfetti, perche; Finis eſt perfectio rei diſſe il Filoſofo, e fine ſi ci moſtrò, per bocca di ſan Gio-

nanni,

uanni, quando disse, Ego principium, & finis. Ap. c. 1.

Perche siamo ammaestrati à bastanza nella cognitione del Titolo; Hora impariamo qual sia la materia del Salmo; E per hauerne contezza trouiamo il Capitolo vigesimoquarto del libro secondo de' Rè, che vederemo il Profeta fatto da Dio, Signore, & Rè d'Israele, il quale auuedutosi, che dalla di lui sola autorità pendeua ogni gente, per quello Impero suo si fece altero, & per mostrar con fatti la tumidezza dell'animo comandò, che quanto prima si facesse diligente inquisitione del popolo, & che se desse il conto d'ogni vassallo à Ioabbe suo Capitan generale; (il tutto fu esequito); Et perche Dio, che sopportar non sà, poi che non dee, nè vuole l'alterezza humana, adiratosi contra di lui, comandò à Gade Profeta, che quanto prima lo trouasse, & che à suo nome saper le facesse, che in pena dell'alterezza sua trè graui supplicij gli erano preparati; la Fame per sette anni; la Guerra delli nemici per trè mesi; & la Peste mortale per trè giorni; Et che ciò detto lo lasciasse nel proprio arbitrio; Et che egli per sè eleggesse quello, che de' trè mali più pensaua al suo fallo conforme per placare il giusto suo furore.

2. Reg. 24.

Udita questa Diuina proposta dal Messaggiero del Signore; Vedendosi condotto da' proprij errori à così misero passo; Sapendo, che Dio è verace; vedendo per sua cagione preparata una stragge mortale alle sue mi-

 sere

sere genti; Confidatosi nella Diuina bontade, & giudicandola d'ogni suo fallo maggiore, à lei ricorse, e pregolla, che per sua natura indolcir si volesse, contentandosi di lasciar l'ira, & il furore, che i suoi gran falli contra di sè già concitato haueuano; Però piegato à terra, con gli occhi al Cielo lagrimosi dice. Domine, ne in furore tuo, &c.

PRIMO VERSO.

Sal. 6. Domine, nè in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Questo *è il primo Salmo della penitenza di questo gran Profeta, il quale con esso lui c'inuita à riconoscere la gran copia delle sceleraggini nostre; Et farne la debita penitenza, accioche trouandoci con esso lui peccatori, seco alla fine ci trouiamo pentiti, & emendati, per poter poi sicuramente godere i frutti della Penitenza, che sono le allegrezze della vita eterna.*

Et perche l'Ira, che Dio mostrerà al peccatore nel giorno del Giuditio, inanimir lo suole al pentimento, con l'occasione di questo primo verso, che ne fà mentione, dopò, che hauerò considerato non sò che, dirò alcune cose del giorno dell'vniuersal Giuditio, non mi partẽ-

partendo però giamai dalla intentione del verso.

Per cominciare il Salmo, dico, che il Profeta dopò la cognitione del suo graue peccato, ne fà la penitenza; E perche questa hà il suo tempo, accioche c'informiamo, quando douiamo pentirci; è da sapere, che noi habbiamo due tempi, l'uno è di merito, e di demerito, l'altro è di retributione, & quali siano questi, li dichiara Agostin santo quando dice; Nunc est tempus merendi, & demerendi, tunc autem recipiendi; *Mostraci il tempo del merito, & del demerito, & dice,* Nunc est, *Hora è il tempo della Penitenza; Et perche hora? Perche mentre, che l'anima ragioneuole informa, & viuifica il proprio corpo; Ella con la sua libertà con il peccato può demeritare, & con la gratia Diuina, che punto non la sforza, ancorche l'agiuti può meritare; Dice ancora,* Nunc est, *per mostrarci la necessità della penitenza, la quale non dee tardarsi; mà quanto prima, che l'huomo hà commesso il peccato dee dolersene, & farne penitenza; Et se mentre, che quì siamo mortali, & che l'anima dà la vita al corpo, douiamo à Dio conuertirci. Perche aspettar vorremo dopò la morte, oue luogo non è di rimissione, poiche l'anima dal suo corpo diuisa, non sarà mai più naturalmente conuertibile à lui?*

S. Agost. citato ne la glo. inter lin.

Questo è dunque il Tempo del merito, poiche tanto si è demeritato, per il tempo passato, Et per farsi l'ani-

ma nostra meriteuole della Diuina misericordia, ella dee conuertirsi. Et per far questo, dee far penitenza d'ogni passato errore; Però sant'Agostino così ce la descrisse; Penitentia est ad Deum conuersio; *La penitenza è vna conuersione, che fà il peccatore di stesso à Dio partendosi dal Mondo.*

S.Agost. de pen.

Et questa Penitenza per dirne breuemente quanto per hora giudico opportuno, hà trè parti principali; Contritione di cuore; Confessione di bocca, & Sodisfattione di opera; Et perche la Penitenza di questo nostro Profeta non hà in sè mancamento veruno, anzi è perfettissima; Però in questo Salmo ci mostra queste trè parti; Et chi prima veder lo vuole con cuore contrito, & tutto addolorato, Ascolti le sue prime parole, che tale lo scorgerà apertamente; Dice dunque al suo Dio. Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Sal. 6.

Et chi gli mostra la faccia di Dio furiosa, & adirata? Chi lo fà gridare, & dire Signore non mi arguire; Nè mi correggere nel tuo furore, & ira? Non altro, che quel peccato, che le preme il cuore, che tutto lo atterrisce, che l'addolora di maniera, che mesto lo fà gridare misericordia; Et quando non sentesse in sè la passione del peccato, che non l'hauesse in odio, & che risoluto non fosse à detestarlo, & chiedere il perdono; Credete voi, che egli hauesse gridato con tanto suo cor-

doglio

doglio. Domine, ne in furore arguas me, &c. Sal. 6.

Et perche nè hà dolore, non lo nasconde, mà à guisa di quello infermo, che cerca la salute scuopre le piaghe, & ricerca il medico, che gli le risani; Et però dice nel secondo verso; Miserere mei domine quoniam infirmus sum, sana me domine; *E quale era il morbo di questo pouero infermo? Che dolore era quello, che tanto gli era molesto? Era egli forse vn dolor di capo, di stomaco, ò di fianco? Che piaga è questa, che tanto è infistolita, & che tutto lo infesta? Non altro, che il peccato; Morbo di modo auuelenato, che non solo inferma, ma vccide l'anima, quando non è soccorsa, & con la medicina della sacra penitenza sanata.* Sal. 6.

Et perche il compimento della Penitenza è la Sodisfattione; Mostra, che egli hà pagato il debito, & che há sodisfatto à quanto era tenuto, & dice; Laborauí in gemitu meo, &c. Sal. 6.

Et questa Penitenza, è di tanto valore, che placa l'ira di Dio, le indolcisce il furore, gli leua la sferza dalla destra, & fà, che si contenti di non fare altro giuditio di quel peccato, che per lei altre volte si trouò perdonato in prò del peccatore.

Et sì come non fà altro giuditio di quello, che per la Penitenza è cancellato; Giudica, & acerbamente castiga poi quello, che per ciò non è punito; Onde per saper più, auuertiremo, che Dio fà del peccato nostro trè

giuditij;

Il primo è di Penitenza; Il secondo è di Giustitia (ancorche tutti trè giustissimi siano) Il terzo è di Perpetua condennatione; Il primo lo fà nella vita presente, oue trouasi il luogo, il tempo, & il modo di far penitenza, poiche Christo diede à' Sacerdoti potestà di trattare questo giuditio, con l'huomo; Et questo fo allhora, che conferì à gli Apostoli, & à' soccessori suoi, che sono i Sacerdoti, la potestà di giudicare frà peccato, e peccato, chiamata da i Theologi chiaue di giuriditione, & però le disse; Accipite spiritum sanctum, & quorum remisseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt; *Gran dignitade certo è la Sacerdotale; E se il Giudice terreno è chiamato illustre, & è dal Mondo inchinato, per hauere egli sopra di lui potestade quanto alla carne; Quale honore render si dee al Sacerdote Giudice dello spirito? E però è chiamato non huomo, ma Dio;* Ego dixi dij estis, & filij excelsi omnes.

San Gio. cap. 20.

Sal. 81.

Il secondo Giuditio, che Dio fà del peccato, è dopò la morte del peccatore, il quale se incontrito, & impenitente muore; L'anima, che peccatrice dal suo corpo si parte, scende per Diuino giuditio nell' Inferno, oue così diuisa stassene sino al giorno estremo; E di questo giuditio fauellò Christo in san Giouanni, & disse; Qui non credit iam iudicatus est.

San Gio. cap. 3.

Il terzo si farà nell' ultimo giorno; Nel quale Dio giu-

giustissimo à ciascuno darà premio conueniente alle proprie fatiche; Il primo è chamato giuditio di misericordia, poiche si vede in lui l'effetto misericordioso; Il secondo di Giustitia è detto, perche quiui Dio si mostra per l'effetto suo particolarmente giusto; Il terzo è nominato di Furore, & Ira, perche in lui si vederà il Giudice contra il peccatore furioso, & adirato.

Nel primo Giuditio Dio giudica tutto l'huomo, cioè in anima, & corpo; Nel secondo ne giudica parte, cioè l'anima sola; Nel terzo giudicherà l'anima, & il corpo; Ancorche il primo, & il terzo habbino riguardo ad ambe le parti dell'huomo; & che ogn'uno di loro lo giudichi in corpo, & anima; Nondimeno sono però differenti, perche il primo è temporale, e momentaneo, ma il terzo sarà sempiterno; Il primo per la libertà dell'huomo è reuocabile, ma il terzo sarà permanente; La pena del primo è arbitraria, & finita, & questa è la Penitenza; Ma quella del terzo non hauerà mai fine; Et però dirà Christo à i giudicati; Ite in ignem æternum. Mat. 25.

Et perche Dio, è somma sapienza, & il tutto accortamente dispone, & sauiamente gouerna; Però pose questa inuariabile sua legge, che chi giudicato sarà con il giuditio della misericordia, & della penitenza, giudicato, non sarà mai più dal Tribunale della giustitia, & della perpetua condennatione; Ma chi con il pri-

mo giuditio non sarà giudicato, sarà poi dopò la morte condennato dal giuditio dell'ira, & del furore;

Et perche il Profeta trouasi peccatore, essendo pentito, brama fuggire il secondo, & il terzo giuditio; Et per liberarsene, tenta, & procura di essere giudicato dal Tribunale della Diuina misericordia; Et però addolorato al suo Giudice dice; Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Sal. 6.

S. Agost. sopra q- sto Sal.

Quì fermasi il dottissimo Padre Agostino, & vedendo la lamenteuol voce di questo peccatore, con spirito la contempla, & dice; Che ella tutta appartiene alla prima parte della sua Penitenza, la quale è la contritione, & il dolore del suo cuore; la quale contritione, è il principio di quella vendetta, che il peccatore desidera di quelle colpe, che egli altre volte commise; Et però sant' Agostino così descriue questa sacra vendetta chiamata Penitenza; Pęnitentia est quædam dolentis vindicta puniens in se, quod dolens commisit.

S. Agost. de pen.

Et quì vedesi, che il dolore del peccato commesso sempre và innanzi alla confessione, & alla sodisfattione del peccato; Et s'egli precede non hauerà sempre il primo luogo nella Penitenza?

Ma per sapere più oltre è da auuertire, che il dolore del peccato chiamato contritione; Nasce ordinariamente da due cose; Et prima dalla cognitione, che hà il peccatore di quella ingratitudine, che mostrò nel pecca-

re al suo Signore; Secondo dal timore, che egli hà di quella stragge, & di quell'aspra vendetta, che egli per ciò aspetta dall'ira, & dal furore di Dio; Et perche temere non può, nè riconoscersi ingrato senza lo splendore sopranaturale, saperemo, che trouandosi l'huomo nel peccato, come cieco si truoua priuo d'ogni luce Diuina; Dio, che frà tanto s'accorge di quelle tenebre spicca da sè vn raggio Diuino, il quale le sopraujene; Preuenit enim Deus nolentem, vt bene velit. Disse Agostino santo All'apparire del qual lampo Diuino, l'huomo apre gli occhi della mente, & illustrato comincia à conoscere lo stato suo; Et accorgendosi quanto fosse il suo errore nell'offendere Dio, comincia (così fatto accorto dalla Diuina gratia) à conoscere il peccato per dãnoso, & per offesa di Dio; Per il che se ne suoglia; Et oue prima l'amaua comincia odiosamente abhorrirlo, & detestarlo; E con questo odio lascia il peccato, & à Dio (dal quale per lui si era auertito) si conuerte; Et oue poco fà non lo stimaua, comincia amarlo, poiche l'hà conosciuto sommo bene; E perche se le fà conoscere giusto non meno, che misericordioso, come tale lo teme; E combattuto da questi due guerrieri, sentendosi come da due Veltri mordere i fianchi dello spirito, prorompe subbito in vn dolore grauissimo, il quale non solo le rãmarica occoltamente il cuore, ma le versa fuori per gli occhi dolorose lagrime, & con questo affanno si risolue, & fà

S. Agost. nell'Enchirid.

& fà questo santo proponimento di non voler peccare, per non cadere sotto la sferza del furor Diuino; E perche si vede così addolorato, prega Dio, che le perdoni; E però il Profeta contrito le dice; Domine, ne in furore tuo arguas me, &c.

Et perche hò ragionato à bastanza di ciò che precede questo verso; Vengo à smedollare il senso delle sue parole; Dauide si humilia à Dio, e pentito de gli errori passati; Così le dice; Alto Signor mio, humiliato ti prego, che tu non mi riprenda nel colmo del tuo furore, nè meno mi corregga nella santa ira tua.

Vgo sopra il Salmo.

Vgo Illustrißimo, pondera la forza, & la virtù di queste prime parole, & dice; Hoc verè penitentibus datur, qui dum se cupiunt absoluere, ipsi potius propria nituntur facta vendicare; *Questa è proprietà del vero penitente, che desidera di vedersi sciolto, & libero dalle Catene del proprio peccato, procurar da per sè, & in sè, la vendetta delle colpe commesse; E qui si vede quanto il giuditio del mondo sia dißimile dal giuditio di Dio.*

La legge del giuditio humano è questa, che chi confessa il peccato se ne porta la pena, & chi non lo confessa se ne libera; E la legge del giuditio di Dio fatto dalla sua Chiesa è questa, che chi accusa il suo errore, ne riceue il perdono; Et questa accusa di modo è necessaria, che chi non la fà, ne riceue il castigo; E però Dio disse

disse al peccatore per *Esaia Profeta*; Dic tu iniquitates tuas, vt iustificeris. *Dì tù ò peccatore, & liberamente confessa le tue iniquitadi al Signore, accioche questa tua accusa, & volontaria confessione ti renda appresso di lui giustificato.* Esaia 43

Et perche il Profeta conosce, che peccò alteramente nel nouerare il popolo; Per riceuer da Dio il perdono di questo fallo suo; Hora gli lo accusa, & in queste sue prime parole non cerca come alcuni dicono, che Dio totalmente chiuda l' occhio della giustitia sua; E che dare non gli voglia del fallo alcuno castigo; Perche questa richiesta troppo lontana sarebbe dalla Diuina giustitia, la quale per ordine suo vuole, che ogni peccato habbia la pena sua corrispondente, ò sia temporanea, come quì inuia, ò verò in purgatorio, ò pure eterna, come nell' Inferno.

Mà cerca da Dio, che il suo peccato dopò la morte con pena infernale castigato non sia; Perche egli ben sapeua, che quella pena, che quì dauasi dal Signore non era per confonderlo, ma sì per emendarlo; Anzi dico di più, che questo terreno castigo, non solo à gli huomini non si mostra dannoso, mà se gli fà vedere alla salute gioueuole; Et però impariamo questa bella dottrina, che l' essere quì sferzati, & dalla mano di Dio tormentati, non è segno di furore, ò disdegno, ma vn cenno singolare del Diuino amore; Et però disse Dio per

Ap. c. 3. *bocca di Gioanni;* Ego quos amo, hos corrigo, & castigo.

Dio fà con noi à guisa, che far suole l'amoreuol padre con l'amato figliuolo, il quale vedendolo scostumato, di vita licentiosa, & in ogni fatto di maniere odiose; Non sapendo sopportare queste sue qualitadi da ogni ciuiltà aliene, con parole adirate lo fà risentire, corregge il troppo suo ardire, & con fatti finalmente lo castiga; Nè questo fà il buon padre per odio, che le porti, perche pur troppo l'ama, come carne della sua carne, et viscere delle viscere sue, & però disse san Paolo; Nemo carnem suam odio habuit; *Ma, perche veder lo vorrebbe Christianamente composto, e nel santo timor di Dio amaestrato.*

Eph. c. 5.

Così fà Dio con noi, egli ci vede insolenti, & per accostumarci ci riprende, ci corregge, e castiga; E perche egli amò teneramente questo nostro Profeta, però lo riprese, & lo castigò allhora, che per Nataan Profeta, & per Gade lo fece accorto del suo errore.

Però non douiamo dolerci noi del Diuino flagello; Anzi ringratiar Dio; Et dalla mano sua riceuerlo per segno singolare del suo santo amore; Et perche in emenda de gli errori nostri dar ce lo suole douiamo desiderarlo; Anzi s'egli tarda chiamarlo.

Et perche Dio sà di quanto giouamento ci sia alla salute quella sferza, che la sua destra adopera; Non

manca

manca di riprenderci per giouarci; E perche trè sono le persone Diuine desiderose della salute nostra tutte trè da per sè ci riprendono, & correggono; Il Padre prima persona questo far suole, & però disse poco più di sopra per bocca di Giouanni; Ego quos amo, hos corrigo, & castigo. *Quelli, che mi sono cari, & che con affetto cordiale mi trouo amare, questi correggo, & con varij tormenti amoreuolmente castigo; Il Figlio non meno amoroso del Padre fà pur lo stesso vffitio, però il Profeta in persona di lui disse altre volte;* Arguam te, & statuam illum ante faciem tuam; *Et perche lo Spirito santo è lo stesso amore come il Padre, & come il Figlio pur riprende, & solo per giouare à colui, che è ripreso, & però disse Christo;* Cum venerit spiritus sanctus, tunc arguet mundum de peccato, de iustitia, & de iuditio.

Ap. c. 3.

Sal. 49.

San Gio. cap. 16.

Hora quì mi rammento della impietà Ariana, la quale contra la verità delle scritture, ardisce di negare temerariamente la reale distintione delle persone Diuine; Quì pure in sua confusione chiaramente si vede il gabbo suo, poiche le trè persone Diuine distintamente, e ciascuna da per sè riprende il mondo, perche lasci il peccato, & à Dio si conuerta. Et quelli che troppo si presumono della bontà Diuina, & che interpretando questo primo verso ardiscono di dire, che il Profeta quì prega Dio, che arguirlo, nè riprender lo voglia in

questa mortal vita, mà liberarlo affatto da ogni pena, & tormento; Che diranno, vedendo, che il castigo, che Dio dà in questa vita al peccatore, non solo glie segno d'amore, mà di salute, & vita?

Diremo dunque così persuasi da questa viua ragione, che il Profeta questo humano flagello fuggir non procuri; mà quello del purgatorio, & però dice, che non lo corregga nell'ira, & similmente quello dell'Inferno, e però dice che nõ l'arguisca nell'aspro suo furore.

Mà queste prime parole del Salmio mi rendono dubbioso; Il Profeta qui prega Dio, che arguire non lo voglia nel suo furore; Nè meno nell'ira sua correggerlo: Dio non è egli in sè puro, & semplicißimo spirito? Sì; Et tutti i sacri Theologi lo confermano; Vdendolo chiamare Spirito da san Giouanni; Deus Spiritus est; Se egli è atto purißimo, Spirito spiritualißimo, immisto, incorporeo, & incomposto; Come hauere potrà luogo in lui, il furore, & l'ira, che sono due paßioni dell'animo nostro nascenti, & emananti, non semplicemente dall'anima, mà dalla carne nell'anima? Et se Dio non hà carne (nè quì parlo di Dio humanato, mà dell'essenza Diuina,) come hauerà in sè queste paßioni? Et però disse Anselmo; In Deo non est, nec passio, nec dolor.

San Gio. cap. 4.

S. Anselmo.

Più oltre non dice il Filosofo nel descriuerci l'Ira, che ella è vno appetito di vendetta dall'ebolitione del

sangue à torno il cuore generato, per hauersi l'huomo veduto da altrui offeso? Et il furore non è egli l'effettuatione, & l'effetto di quel rabioso affetto dell'animo condotto al fine senza pietade alcuna? Così dice Aristotile nel primo libro dell'anima, & in quello del moto de gli animali; Se tutto questo è vero, come dir si potrà, che in Dio, nè furore, nè ira si troui, poiche egli purissimo, & semplicissimo, non hà nè cuore, nè sangue, & per ciò parimente hauer non può, nè ira, nè furore?

Arist. lib. 1. dell'anima, & del moto.

E vero, che Dio formalmente non hà in sè queste humane passioni; Nondimeno possiamo però dire, che egli effettiuamente le habbia; Et voglio dire, che da lui giustissimo à tempo, & luogo nascono gli effetti del furore, & dell'ira, li quali per ciò chiamar te lo fanno furioso, & adirato; Nè con tutto ciò, dico, che il Furore, & l'Ira siano passioni del purissimo, & serenissimo suo petto; Mà dico solo, che sono effetti puri del Furore, & dell'Ira.

Sì che diremo, che quel Furore, & Ira, che alterano, & perturbano il cuore humano siano puri affetti di lui; Et questi capir non possono nella purità di Dio; Questo Furore, & Ira non hanno vno stesso significato, mà differente come ci mostra Cassiodoro, il quale di loro fauellando, & della disconuenienza sua dice; Ira lunga indignatio est, furor autem repentina mentis accensio. *L'Ira è vno sdegno, & non di*

Cassiod. sopra q̃sto Sal.

poche hore, ma di molte, & è una indignatione, che longamente tiene alterato l'animo, & il Furore è un fuoco, che repentinamente nella mente nostra accendersi suole.

Et questo essendo, come si può dire, che Dio formalmente si sdegni, e per gran tempo si confondi nell'ira, ò vero si conturbi nel furore, poiche nella tranquillità della Diuina sua gloria con sempiterna pace se ne viue? In questa dunque senza alterarsi punto come giustissimo, castiga i nostri falli; Et questo ce lo mostra Deut. 28 *Mosè con queste sue parole;* Sicut lętatus est dominus ædificans vos, & crescere faciens, sic lætabitur affligens vos, atquè subuertens. *Sì come Dio fermissimo, & immutabile si rallegrò nell'edificarci, & nel farci crescere; Così senza mutarsi da quella sua allegrezza ci affligge, & ci getta sottosopra.*

Et per accomodarci alla vera intelligenza di questo primo Verso; Diciamo, che Dio nel giorno del Giuditio vniuersale, à guisa di huomo adirato, & furibondo, darà la sua sentenza in danno sempiterno de gli empi; Et senza partirsi dalla tranquillità, & serenità della Diuina sua mente dirà à quegli huomini, che alla sinistra sua si troueranno. San Mat. cap. 24. Discedite à me maledicti, ite in ignem æternum.

Et se bene la sentenza sarà horribile, & mortale, quel gran Giudice Dio non la darà però con furore, & ira,

ira, che egli habbia in sè, mà si farà vedere à i poueri dannati furioso, & adirato, poiche vdiranno, che da lui pacifico, & tranquillissimo vscirà vna sentenza, che spiccherà il peccatore da lui, & lo condennerà à sempiterno pianto.

Et, ancorche l'huomo promolgar non sapesse quella mortal sentenza senza furore, et ira; Nondimeno Dio, che libero si troua da ogni humana passione, la darà senza alcuna alteratione, ò sdegno, anzi dice Agostino, che tanta è la purità, non solo di Dio, ma de gli Angeli, che eglino pure esseguiranno, come Diuini ministri, quegli effetti, & quella sentenza adirata del Giudice senza alterarsi, & adirarsi punto.

S. Agost. lib. 9. della Città di Dio c. 5.

Et qui impariamo, che se bene Dio purissimo, non hà in sè formalmente, nè furore, nè ira; Nondimeno per quegli effetti furiosi, & adirati, che da lui inalterabile nascere vediamo, lo sogliamo chiamare furioso, & adirato; Sì come hora lo chiama il Profeta; E questo modo di fauellare li Gramatici chiamar lo sogliono Antropophrato; Et questo è quando si attribuiscono á Dio le passioni dell'animo nostro, sì come fà qui il Profeta, il quale supplicheuolmente lo scongiura à non mostrargli gli effetti suoi furiosi, & adirati.

Mà quando è che Dio scuopre questi effetti? E allhora, che egli castiga le nostre iniquitadi: E vero, chè si mostrò à gli antichi furioso, & adirato, & tal mo-

strasi à noi; Mà quel furore, & ira chiamar si può piaceuolezza, & amore in comparatione di quegli effetti, che egli mostrerà à i peccatori nel giorno del Giuditio vniuersale; Però è chiamato quì giorno di furore, & ira; E da Esaia di calamità, e di miseria; mercè, che il Giudice sedendo come giustißimo nel suo Tribunale senza muouersi punto da quella sempiterna sua pace spalancherà l'Inferno, & entro vi farà scendere tutti gli humini crudeli.

Questo è quel gran furore, Questa è quella grande Ira, cioè quegli effetti furiosi, & adirati (nè dico dalla parte di Dio castigatore, mà del peccatore castigato) che il Profeta tanto abhorrisce, & che vedere non vorrebbe in quell'vltimo giorno, sapendo egli di certo, che se Dio tarderà il suo flagello, posto sarà con suo perpetuo danno frà le schiere dannate; E per vedersi libero da tanto suo pericolo, & asicurato da tanto suo tormento; Quì prega il suo Signore, & dice; Domine, ne in furore tuo arguas me, &c.

Sal. 6.

E se lo Spirito santo nelle prime parole di questa Oratione del Profeta, vsa per la sua bocca questi due verbi, Arguire, & Correggere, diremo noi, che lo faccia à caso? Nò, Perche casuali non sono i gran fatti di Dio; Mà quanto che egli dice, ò fà, tutto è detto, e fatto con singolar mistero.

Et, accioche conosciamo la forza, & il vero significato

ficato di questi due verbi; Hora raccolgo tutti quelli, che fanno à questo mio proposito, & dico, Che nelle sacre lettere souente trouansi questi quattro verbi, Arguire, Correggere, Flagellare, & Castigare; li quali par bene, che à prima fronte poco siano frà di loro discrepanti; Nondimeno se saranno ben considerati, se ci faranno vedere con diuersi fini, & seco con effetti dissimili, e dispari.

Castigare, per dar principio con ordine retrogrado, secondo la forza del suo significato non vuol dir altro, che far l'huomo casto; Così insegnaci il Filosofo; Castigare, est hominem castum reddere.

Arist. lib. 3. de l'et.

Flagellare poi vuol dire punire vno per qualche suo particolar mancamento; Et quì si vede, che il fine del Castigo, & del Flagello è questo solo di ritirare l'huomo dalla mala sua consuetudine, & dal suo errore; E di condorlo à vna vita honesta, & virtuosa; Però quando, che l'huomo Castiga, & Flagella, non lo fà per confondere, nè per dar morte; ma solo per emendar colui, che falla, & per dargli occasione di farsi di Vitioso Virtuoso, e che emendatosi, si faccia conoscere poi in tutto alieno da quello, che egli era prima.

Et questa non è dottrina mia, mà insegnatami dal Profeta nel Salmo centesimo decimo settimo; Doue vedesi far mentione di quel castigo, & di quel flagello, che gli diede il suo Dio per emendarlo; & dice:

Casti-

Sal. 117. Castigans castigauit me dominus, & morti non tradidit me, ideo nó moriar, sed viuam, & narrabo opera domini: *Il mio giusto Signore, conoscendo con quella sua infinita Sapienza lo stato mio infelice; La vita trascurata; Le sue Diuine offese; Il pregiuditio del prossimo, & il pericolo estremo della mia salute; Mosso à pietà di me, con quella sua gran bontà, determinò giouarmi: Et per far questo adoperò il flagello, & castigando mi castigò; Et in questo suo castigo non hebbe già egli mai pensiero di confondermi, mà sì di giouarmi, & però mi diede in poter della morte; & perche non adoperò la sua sferza, nè come sdegnoso mi castigò per vendicarsi; Però non morirò, anzi trouandomi semiuiuo nel peccato, per quel flagello suo risorgerò, & libero dalle fauci della morte viuerò; Et così viuo racconterò la misericordia, & la giustitia, opere singolari del mio gran Signore.*

E sì come il Castigo fà casto chi non è, et il Flagello emenda il peccatore; L'Arguire poi ci fà vedere quel Rinfacciamento, che si fà all'huomo per qualche gran misfatto, & quell'vltimo supplitio, che se gli dà per i suoi mancamenti.

Però l'Arguire non è proprio à ogn'vno; Ma al Giudice solo, nel cui arbitrio stassi, & la morte, et la vita del Reo; Così s'intende quell'Arguire del Salmo quadragesimo nono, nel quale il Profeta in persona del

Giudice

Giudice dice così al peccatore, Arguam te, & statuā tē contra faciem tuam. *Però quelli, che nel giuditio estremo saranno così da Dio ripresi, & arguiti, in ciò saranno certificati dell'eterna morte.* Sal. 49.

Il Corregere poi hà il suo significato, & ci manifesta l'essecutione, & l'vltimo effetto della Giustitia; Tal che si vede, che Arguire vuol dire condennare; Et Correggere vuol dire l'essecutione della condennatione: Questo verbo infinito, Corripere, *è verbo composto da* cor, & rapere, *ò vero da* con, & rapere; *Che prima dir vuole rapire, & cauare il cuore, ò vero insieme rapire, E l'essere da altrui corretto, non conuiene à ogn'vno; Mà solo à quell'iniquo peccatore, che per i suoi gran falli è condennato à morte, poiche costui è dal Giudice condennato, & insieme da i Demoni rapito, & nelle carceri infernali rinchiuso, per pagare colagiù il fio di tutti quegli errori, che altre volte commise in questa mortal vita.*

Il Giudice terreno Castiga, & Flagella con misericordia, poiche nel flagellare, & castigare non hà per suo fine la morte; Ma mentre, che Corregge tutto si mostra furioso, & adirato; Perche il suo fine è questo solo la Morte; Et perche Dio non hà questo pensiero di dar la morte all'huomo peccatore, anzi hà desio, che egli viua, & si conuerta; Però non si può dire, che egli propriamente Corregga, mà bene possiamo dire, che

Flagel-

Flaggelli, & Castighi, & ciò per beneficare l'huomo.

Et questo non lo fà senza gran giuditio; nè senza fine; mà per quattro importantissime cagioni; Et prima per prouar col Flagello la patienza delli amici suoi; Secondo per dargli occasione d' accrescere i suoi meriti; Tertio perche eglino imparino à conseruarsi quella Diuina gratia, che egli altre volte gli dide; Quarto perche nel sentirsi flagellare faccino la debita penitenza delle colpe passate.

Dio amoroso, e giusto flagella primieramente l'huomo per fare, che si conosca quanto, & qual sia la patienza di quello, che egli per amico si tiene; Et à questo fine flagellò quel suo gran seruo Giobbe, il cui flagello le acquistò quel suo singolar titolo di patientissimo. Quanti forono li flagelli, che questo sant huomo prouò, & con patienza riceuè dalla mano di Dio, col mezo di quel gran nemico dell' huomo Luciferò? Costui per permissione di Dio, & come ministro della Diuina sua giustitia lo flagellò, mentre che gli vccise gli armenti, che gli atterrò le case, che gli leuò le sostanze, che gli suenò i figliuoli, et che gli impiagò tutta la vita; E perche non gli bastò questo, per suo maggior flagello, commosse la iniqua moglie, & seco i suoi più cari amici, li quali cominciarono à ingiuriarlo, & rinfacciarlo; Et egli patientissimo non si turbò mai nell' animo; Non cangiò mai stato, Non si muto mai di pensiero; Anzi veden-

vedendosi d'ogni suo bene priuo, tutto impiagato, & in fetente Sterquillinio posto, il tutto riconobbe per vn giusto flagello della mano di Dio; E con patienza singolare gli ne rese gratie, & disse; Dominus dedit, dominus abstulit, sicut domino placuit ita factum est, sit nomen domini benedictum. O voce gloriosa, che parole sono queste degne d'essere scolpite nel cuore d'ogni Christiano; Sciocca, & temeraria impatienza de gli huomini; Tù che alla prima sferzata di Dio perdi la patienza, et lo bestemi, impara à contentarti del suo giusto volere; Et se la robba si perde; Se i figliuoli ti mancano; Se gli amici ti lasciano; Se la carne s'inferma; Se la fortuna si volge, Se il mondo ti abbandona; Deh non ti disperare, mà ricorri al tuo Dio, spera nella sua bontà, contentati del suo Santo volere, & accertati, che il tutto è fatto per tuo benefitio; Et con questi pensieri volgiti à quel fiero nemico infernale, che per farti perdere la patienza adopera ogni artiglio, & digli (Ai) empio tentatore; E che cosa haueua io, che non fosse del mio Signore? Egli il tutto mi diede; Egli per sè l'hà tolto; E sì come gliè piaciuto, tanto si è fatto, però sia sempre benedetto il Nome suo.

Iob. 1.

Secondariamente Dio suole castigare gli huomini per dargli insieme con questo Flagello opportuna occasione di accrescere le sue Virtuti, & di agumentare

il suo

il suo merito; Et questo fo il fine di quel flagello, che egli diede à Tobia con diuerse maniere, il quale lo fece risentire di modo, che spese la sua vita nell'opera santissima della Carità; Et pero l'Angiolo nel mostrargli il gran benefitio che le apportò il flagello di Dio, le

Thob. 12 *disse;* Necesse fuit, vt temptatio probaret te; *E rendendogli la ragione della necessità di quel Diuino flagello, soggionse queste parole.* Quia acceptus eras Deo.

Thob. 12

Tertio Dio castiga il suo amico, & flagella il giusto per prestargli materia di conseruarsi quelle sante virtuti, & quel merito, che egli per sua misericordia le donò altre volte; Et con questo fine castigò san Paolo nella primitiua Chiesa, il quale, rendendo à i Corinti la ragione di questo suo flagello disse: Datus est mihi

Cor. 12. stimulus carnis Angelus Sathanæ, qui me colaphizet, propter quod ter dominum rogaui, vt discederet a me, & dixit mihi dominus, Paulæ sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur; *Dio (dice questo gran vaso di elettione) perche io non perdessi quella Diuina gratia, che senza alcun mio merito mi diede flagellommi con lo stimolo della carne, Angiolo Satanico, il quale continuamente mi sferzaua, le cui percosse prouate da me con mio gran dolore à lui mi volsi, & con affetto di cuore lo pregai, che hormai ritirasse la mano, perche cessasse questa mia satanica tentatione; Et perche il più delle*

volte

volte ricerchiamo da Dio quello, che meno ci gioua; Egli, che ci consola, & essaudisce, non secondo le voglie, mà secondo il bisogno, non allentò il flagello; E per certificarmi, che non mi era dannoso; mà gioueuole, mi rispose; ò Paolo tù non sai ciò che ti chieda; Contentati di queste mie sferzate, non ti perder d'animo, perche l'Inferno tutto non potrà pregiudicare alla salute tua, ancorche come nemico ti tenti; Questo solo ti basti per superare ogni tuo nemico guerriero la mia Diuina gratia; E sai tù, perche tanto mi godò, & caramente mi appago di questi tuoi flagelli? Perche la virtù ne gli affanni s'affina.

Vltimamente Dio castiga il peccatore per farlo accorto del suo errore, & per condorlo con questo sacro aiuto à farne la debita penitēza; Così castigò il Rè Dauide per l'adulterio, che egli commise in Betsabee consorte d'Vria Eteo, & per altri suoi falli; Et il fine di questo suo Castigo altro non fo, che di farlo casto dopò l'adulterio suo; Poiche castigare vuol dire far l'huomo Casto; Nè solo per ciò lo castigò; Mà altre volte lo flagellò per farlo accorto di quella sua alterezza, che egli mostrò nel farsi annouerare tutti i suoi popoli; Et per fare, che dopò il pentimento facesse quella penitenza, che ricercaua la temerità della superbia sua.

2.Reg.11

Però diremo, che quando Dio castiga, & flagella il peccatore, che lo faccia solo perche egli lasci il suo pec

cato; & che à lui si conuerta, & mentre, che la mano sua adopera il flagello, non lo lascia solo, mà sempre lo accompagna con la sua misericordia; Et però non l'adopera continuamente, mà per vn certo tempo, ne abãdona il peccatore per questo; Ma ne tien gran gouerno; poiche con amore lo castiga solo per leuarlo dalle mani infernali.

Et questo Diuino flagello non sempre è adoperato immediatamente, mà alle volte mediatamente col mezo de serui suoi arbitri, & giudici in terra del suo tribunale; E perche il Confessore legitimamente ordinato, & dall'ordinario approuato, & ammesso nel foro penitentiale, e Giudice di Dio, & Arbitre frà lui, & l'huomo; Però con pena arbitraria, & temporale egli castiga, & flagella il peccatore; Et questo lo fà con fine di liberarlo con la sua penitenza da quelle pene eterne, che Dio primario giudice le darebbe dopò la morte, quando non hauesse egli prima fatta la penitenza.

E quì si vede, che il pentirsi non è altro, che porre la causa sua dinanzi al foro, penitentiale per liberarsi affatto da quell'estremo giuditio, che con furore, & ira dee farsi dell'vltimo giorno, & però disse santo Agostino: Peccator peccata sua defleat, & futurum iuditium per penitentiam perueniat; *Pianga il peccatore i suoi peccati, & peruenga il futuro giuditio con la sua penitenza.*

S. Agost. de pen.

Et quì

E quì c'insegna, che il far penitenza de suoi peccati è vn preuenire il giuditio, & vn fuggire l'ira, & il forore del Giudice vniuersale; Et perche questo è lo scopo solo della penitenza del Profeta; Nè altro fine hà dinanzi à gli occhi suoi, che di far penitenza per fuggire il forore, & l'ira di quel gran Giuditio; Però comincia con le lagrime à gli occhi (segno del suo pentimento) la supplica, che egli fà per le sue colpe à Dio, & dice; Domine, nè in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Sal. 6.

Consideriamo soccintamente la prima parola di questo Salmo, & vediamo la ragione, perche non dice Deus, *nè cominci questa sua Oratione con questa parola, sì come cominciò quella, che egli fece nel Salmo quinquagesimo; Questo lo fà per mostrarci due cose. Et prima lo sdegno, che hà Dio col peccatore, quando, che da lui si sente ingiustamente offeso; Et di più il castigo, che dà à quell'huomo ingrato, che riconoscer non vuole la sua misericordia; Secondo per farci consapeuoli del grande spauento, che la Diuina giustitia le genera nel cuore per quelle graui colpe, che egli iniquamente commise.*

E, perche bene intendiamo, è da sapere, che il nostro eterno Dio non è sempre da gli huomini chiamato nelle Diuine lettere con vno stesso nome; Mà alle volte Dio misericordioso, & alle volte giustissimo Signo-

re; Et questo non si fà, perche egli sia in essenza diuerso, mà perche sortisse diuersi nomi, per i diuersi effetti, che da lui scatoriscono; Le scritture dunque alle volte lo chiamano Dio di misericordia, perche si vede compatire alle miserie, perdonare le colpe, cancellare i debiti, rimettere i peccati, et in somma benificare le creature; Però qualunque volta, che il peccatore per suo primiero oggetto hà la bontà, & la clemenza Diuina, & seco la speranza, che gli sia perdonato; Non lo chiamà Signore, mà Dio; Et questo lo fà, perche conosce, che la sua prima, & precipua proprietà è il perdonare il peccato, et però san Gregorio mostrandoci nella Colletta sua questa singolare, & propriißima sua proprietade disse; Deus cui propriũ est misereri semper, & parcere; Et ancorche egli sapesse, che Dio è onnipotente, & che nella destra tiene il Flagello per castigare chi falla; Et che di più lo vedesse tutto adirato nel vecchio testamento; Et che sentesse què gran fracaßi, e quelle aspre ronine, che egli fece con gli antichi; Nondimeno non disse, Domine, má Deus; Et questo, perche in lui considerò la sola sua misericordia; E quelli effetti Amorosi, che sogliono nascere da lei; Questo stesso pensiero hebbe pure il Profeta allhora, che si trouò tutto misero, & desideroso di riceuere misericordia per la sua miseria; però nõ disse; Miserere mei domine, mà, Miserere mei Deus: E mostrando, che co-

S. Greg. nella colletta.

50

me

me Dio è tutto misericordioso, soggionse queste parole, insegnandoci in esse l'habituale, & l'attuale misericordia di lui; Secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationũ tuarum, dele iniquitatem meam. Salm. 50

Di questa mente stessa fo quella misera madre Cananea, & però disse à Christo; Iesu fili Dauid, miserere mei. S.Luc.18

Da questo stesso Dio tanto misericordioso, si veggono scatorire effetti di giustitia, com'è quando, che egli castiga il mondo per i suoi misfatti; & che l'affligge con varij flagelli; Così tormentò Lucifero superbo, Faraone ostinato, Senecherib altero Dathan, & Abiron bestemmiatori, Sodoma, & Gomorra carnali, & altri peccatori, li quali vedendo questi effetti adirati partirsi da lui, non Dio, mà Signore adirato lo chiamarono; Però trouasi, che l'antiche scritture per gli effetti mortali, che da lui si videro, (mercè dell'iniquità de gli huomini) nel nominarlo il più delle volte dissero non Dio, mà Signore; Dixit dominus ad Aaron, ad Moysen, ad Profetas, ad populum. *Et nel finire i ragionamenti fatti da lui con ira, così si conchiuse;* Ait dominus omnipotens.

Il Profeta, che si conosce tutto peccato, & che sà certo, che per ciò merita asprißimo castigo; Et che per ragione Dio se nè troua adirato, Vedendolo in questi

suoi forori, non ardisce per hora chiamarlo Dio misericordioso, mà Signore adirato, & dice; Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Sal. 6.

Quì parla del Giorno del Giuditio, & chiamalo giorno di forore, & ira; Et questo lo fà mentra, che dà principio alla sua penitenza, nel che s'impara, che non è cosa, che più inuiti il peccatore al pentirsi di quella consideratione, che egli dee sempre hauere di quel gran Giorno estremo, la cognitione del quale genera nel giuditioso Christiano un santo timore, che lo fà risoluere per non perire affatto à lasciare il peccato, & conuertirsi à Dio; Et questi sono quegli effetti Diuini, che ci mostrà Esaia, quando, che parla di ciò con il suo Dio, & dice; A facie tua domine; *(ecco come lo chiama Signore; perche lo vede adirato)* Concepimus, & quasi parturimus spiritū salutis. *E qual'è la faccia di Dio, la cui vista ingrauida, & colma di timore il crudel peccatore, & poi come fecondissmo lo fà partorire lo spirito della salute? Questa è la faccia del forore, & dell'ira sua, della quale ragionà questo santo Profeta quando disse;* Vultus domini super facientes mala, vt perdat de terra memoriam eorum; *Questa faccia feriosa, la mostrerà il Signore particolarmente nel giorno del giuditio; Et però il Profeta hora lo chiama giorno di forore, & ira; Et la ragione*

Esaia 26

Sal. 33.

gione, perche lo chiami così, è perche Christo vero Dio, & huomo, allhora comparirà per giudicare l'vniuerso, & nell'appresentarsi non si farà vedere con quel viso giocondo, che si mostrò nel primo Auuento in carne; Mà si scuoprirà à gli occhi nostri cõ faccia adirata, & spauentosa; Nè tale la mostrerà à tutti gli huomini, mà à quelli soli, che gustare non volsero la infinita dolcezza del suo primo Auuento. Quanto sarà Christo diuerso nel comparire nella seconda venuta da quello, che nella prima comparse: E questa sua diuersità ce la farà vedere l'aspro ragionamento, che egli farà al Mondo.

Nel primo arriuo si mostrò tutto soaue, chiamò con amore i peccatori, et le promise leuargli dal collo quella salma mortale, che tanto gli premeua; Et di più sodisfargli di quelle gran fatiche, & di quelle croci, che qui mortali sopportarono volontieri per esser degni di rissocilarsi nel Celeste, & Diuino Tabernacolo suo; Però li chiama, & dice; Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos; Et vn'altra volta per ageuolargli il peso, vedendoli negli affanni le disse; Gaudete, & exultate, quoniã merces vestra copiosa est in cęlis.

Mat. 11.

Math. 5.

Nè tanto si mostrò soaue, e dolce nella prima gionta, che più non sia per mostrarsi adirato, e seuero nella seconda; Et però scaccierà da sè tutti coloro, che ascoltar mai non vollero, i suoi ragionamenti; Nè consen-

pire à i dolci inuiti suoi, egli parlerà bene à gli empi in quell'estremo, sì, mà questo lo farà con forore, & sdegno; Deh ascoltate vi prego, che grido horribile, che strido spauentoso farà risonare alle orecchie de gli empi peccatori; Discedite à me maledicti, &c. *Allhora parlerà à questi tali non con dolcezza, mà con forore; non per consolargli, mà per attristargli; Et però dice il Salmo;* Tūc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos; *Christo nel mostrare quegli effetti foriosi, non solo si scuoprirà à gli occhi de' peccatori horribile, mà dannoso affatto; Quel grande specchio di penitenza Giobbe considerò quel giorno, & seco il Giudice adirato, & fatto nella vista sua spauentoso gridò;* Quis mihi hoc tribuat, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec transeat furor tuus? *(Aime) quanto sarà il forore (dice questo sant'huomo) del Giudice nel giorno del Giuditio; Et quanto sarà quello spauento, che egli genererà in me, Signor mio, chi mi farà giamai degno di tanto fauore, che nell'Inferno mio (& questo è il mio peccato) l'ombra tua mi nasconda fino à tanto, che passi quel gran forore dello sdegno tuo?*

S. Math. 25.

Salm. 2.

Giob. 9.

Christo apparirà tutto adirato, e forioso à quegli occhi, che non videro giamai per mancamento loro la sua misericordia; Et eglino nello sucoprire, che faráno quel suo forore, come disperati d'ogni salute grideranno;

Mon-

Montes cadite super nos, & colles cooperite nos; *Questi sono quelli affanni graui, & quelle gran pressure, che Christo ci predisse quando, che ragionò di questo horrendo Giorno, & che disse: Allhora sarà in terra una gran pressura di genti; le quali fuggire da gli occhi horribili (per loro) di Christo cercheranno, per occoltarsi nelle oscure cauerne; Questa è quel forore adirato; Questa è quell'ira foriosa, che toccò il Profeta, quando disse nel Salmo;* Domine, quis nouit potestatem iræ tuæ? *O Signor mio qual'intelletto fo mai così perspicace, & di tanto sapere, che intendere potesse per amaestrarsi, e farne altrui capace, Quanta, & quale sia la potestà, & la forza di quell'ira, che ne gli ultimi giorni per mostrar sei contra quelli huomini empi, & insipidi, che non hebbero mai pensiero, nè gusto del tuo santo timore?*

Esaia 5.
San Luc. 23.
S. Math. 25.
Sal. 89.

Che Christo per natura benegno, & per gli effetti suoi dolce, & soaue, sia per mostrarsi à gli empi peccatori forioso, & adirato, Questo non ci dee apportar merauiglia, poiche la moltitudine delle sue iniquitadi, così ricercherà, & però disse Abacuccho Profeta; Audiui, & conturbatus est venter meus, à voce contremuerunt labia mea; *Dice, che egli udì, e che cosa? Il forore, & l'ira, che Christo mostrerà à i dannati nello sbandirgli dal Cielo; Nè udì questo grande strepito con l'orecchio della carne sua, perche sin quì*

Abac. 3.

non è ancor risonato, mà con l'orecchio dello spirito; Et nell'vdirlo tanto fo il suo timore, che nel petto se gli alterò il cuore, & le labbra tremarono; (Aime) Qual occhio potrà veder quel giorno, & quale orecchio vdire quel gran forore senza timore, & tremore? Quis

Malac. 3

poterit cogitare diem aduentus domini? (Disse Malachia;) Qual brauo così ardito si vederà, ò qual cuore così animoso, che possa, non dico affissare gli occhi, mà solo considerare quel giorno senza grande spauento? Et perche sarà l'vltimo di tutti gli horribili giorni, non giungerà prima, che non sia preceduto da diuersi segni spauentosi, & da più giorni horribili.

Ser. de iuditio.

Però il padre san Girolamo lo considera, & (per quanto veduto haueua ne gli Annali Hebrei) vedendolo pieno di forore, & ira per cagione del peccato, ci fá sapere, che egli non giongerà, che prima preceduto non sia da quindici giorni affatto miseri, e calamitosi.

Nel primo dice, che si vederà il Mare tutto forioso, & con fremiti alteri inalzarsi al Cielo; Et tanto si leuerà in alto (non si partendo però da suoi confini) Che si farà vedere quindici cubiti sopra il più alto monte, che s'inalzi in terra; Il che vedendo gli huomini, pieni di timore, & spauento cercheranno fuggirsene; E per non perdersi affatto in quella horribil vista s'incauerneranno nelle più oscure cauerne: Di questo primo giorno, & di quell'alterezza, che il Mare mostrerà nel-

rà nell'eleuarsi, parche parlasse il Profeta dicendo: Mirabiles electiones maris, mirabilis in altis dominus: *Che spauento horribile sarà quello di quel primo giorno: Se il Mare nella sua pace, & tranquillità tanto ci affanna il cuore, & ci pone in pericolo:* Qui nauigant mare, enarrant pericula maris; *Quale sarà poi vedersi, quando con fremiti horribili s'inalzerà alle stelle? Il che vedendosi, chi non vorrà fuggire? Questo dir volse Christo, quando nel ragionare di questo giorno disse:* Erit in terris præssura gentium, pre confusione sonitus maris, & flutuum; *Di questo primo giorno, & di quell'acque, che si faranno vdire tanto strepitose parlò il Profeta quando disse;* Super montes stabunt aque.

Sal. 92.

Eccl. 43

S. Luc. 21

Sal. 103.

Nel Secondo quel Mare gonfio, e superbo, che poco fà si leuò in alto, & sparse le spauentose onde sue sopra i più alteri monti, si chinerà, & abbasserà di modo, (humiliandosi nel proprio profondo) che l'occhio humano non lo potrà vedere; Et se nel primo giorno, nel salir verso il Cielo risuonar fece gli horribili suoi fremiti; In questo ancora s'vdiranno spauentosamente risuonare i mari, allhora, che per incentrarsi sotto l'arida terra si profonderanno.

Nel Terzo tutti li Mostri marini nel sentirsi il mare tanto alterato, per lo spauento, che ne riceueranno, si farāno sentire con voci, et vrli horribili, li quali sgomen-

meteranno ogni più ardito cuore; Questi sono què gemi ti, e què mugiti spauentosi, di cui fece mentione la Sapienza: Mugientium beluæ valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis echon.

Sap. 17.

Nel Quarto contra ogni ordine di natura, & per Diuino giuditio ardere vedransi tutte quell'acque, che allhora sopra la terra saranno, (Aimè) che i Mari, i Laghi, gli Stagni; i Fiumi, & le Fonti, essaleranno fauille miracolose, le quali non solo gli huomini, & le fiere tremar faranno, mà i più fondati monti, però disse il Salmo in persona del Giudice: Ignis succensus est in furore meo, & ardebit vsque inferni nouissima.

Salm. 77

Nel Quinto vedransi gli Arbori, le Piante, & l'Herbe tempestate di gocciole di sangue, il che mostrerà la gran pietà, che si douerà hauere di què miseri, che allhora dalla Diuina giustitia saranno condennati à quelle eterne pene, che penare faranno quelli, che dell'amore del suo Dio si trouerannno priui; Questo è quel sangue del quale disse Esaia sotto bella figura; Reuelabit terra sanguinem suum.

Esaia 27

Nel Sesto caderanno à terra tutte le superbe fabriche, & tutte i sontuosi edificij di questo nostro vniuerso; Di queste gran rouine parlò Geremia figuratiuamente, quando disse; Aegyptus in desolatione erit. *Et quando lo Spirito santo, così disse per la bocca sua,*

Ger. c. 3.

non

non ragionò materialmente, e particolarmente di quell'Egitto Regno di Faraone, nel quale oppresse tanto il popolo di Dio; Mà parlò di tutto il mondo, chiamato da lui ragioneuolmente Egitto, poiche tutto è confuso, & pieno d'vna miserabile seruitù più assai noiosa di quella d'Israele; Questo misero Egitto; Questo mondo infelice sarà desolato, & affatto distrutto; Però mostrandoci Geremia la sua totale rouina, sogiunge queste parole; Et Idumea in desertum desolationis. Mà chi sarà cagione di tante straggi, & rouine? Non altro, che il peccato, Però termina; Pro eo, quod inique egerunt.

Ger.c.3.

Nel settimo, le Pietre si leueranno da i termini suoi, & con furore, come elle fossero alate voleranno in alto, con fine d'incontrarsi nell'aere, & à guisa di nemicissimi guerrieri darsi frà di loro assalti horribili, percotendosi insieme con spauentosi strepiti, & romori incredibili; Nel che si spezzeranno come fragili vetri insieme vrtati, & percossi.

Di questo insensato conflitto ragionò Geremia dicendo; Commouentur fundamenta terræ, confractione confrigetur terra, contritione conteretur terra, commotione commouetur terra. Benche questi segni siano futuri, nondimeno parlane con tempo presente, perche lo spirito di Dio, nella cui virtù fauella, conosce tanto l'auuenire, come il presente;

Gerem. cap. 24.

E per maggior certezza di questo gran fatto dice, che le fondamenta della terra (che sono le pietre) nel giorno del giuditio si percuoteranno, & con mirabile fracasso si spezzeranno.

Nell'Ottauo vdirannosi Terremoti horribilissimi, li quali faranno rimbombare con grandissimo spauento tutto l'vniuerso; Allhora Eolo superbo farà, che Tritone sueglierà tutti i Venti, li quali fremeranno rabiosamente nelle cauerne loro, & con gran violenza con quegli impeti estremi apriranno la terra, la quale nell'aprirsi farà strepiti tali, che empiranno tutti gli huomini di spauento; Nè questi soli, mà i Pesci del mare, gli Augelli dell'aere, & le Fere della terra: E di questi gran Terremoti ne fece mentione il Profeta nel Salmo, quando disse: Terra tremuit, & quieuit, dum surgeret in iuditio Deus.

Sal. 64.

Nel Nono quegli huomini, che per lo grande spauento si rinchiusero nelle horrende cauerne, ne vsciranno stupidi, & insensati, & come forsennati, & fuori di sè stessi, hor quinci, hor quindi se ne anderanno vagabondi; Et tanto sarà lo spauento loro, che non ardiranno parlarsi l'vn l'altro; Et però disse Esaia sotto bella metafora; Contriti sunt in Syon peccatores, possidebit error Hypocritas.

Esaia 13

Nel Decimo caderanno i Monti; Si spianeranno i Colli; Si colmeranno le Valli: Talche vedrassi l'vni

uerso

niuerso pari, & adeguato; Et questo ce lo fece sapere per Esaia Profeta, il quale così disse: Omnis vallis implebitur, omnis mons, & collis humiliabitur, erunt praua in directa, & aspera in vias planas. Finito tutto questo; Ecco il Giuditio: Videbit omnis caro salutare Dei. Che i monti siano per spianarsi in quell'estremo, il Salmo lo conferma con queste parole: Montes sicut cera fluxerunt à facie Dei.

Esaia 40.

Sal. 96.

Nell'Vndecimo caderanno le Stelle dal fermamento suo; Nè caderanno però quanto alla sostanza loro, perche elle dal Cielo non si partiranno, nè muteranno luogo; Ma caderanno solo quanto allo splendore, perche le Stelle lo perderanno affatto, & la ragione è questa; Perche elle di sua natura non hanno in sè splendore, mà tutto lo riceuono dalla luce del Sole; Et perche egli si farà tutto oscuro, come disse Christo; Sol obscurabitur; Però perderannosi tutti gli effetti della sua gran luce; Talche le Stelle non riceuendo più lo splendore da lui, resteranno senza qual si voglia luce; O pur diremo, che le Stelle caderanno metaforicamente dal Cielo; Cioè cadenti appariranno à gli occhi de' mortali, li quali vedendole vampeggiare, & con vampi inusitati scintillare, si faranno vedere come cadenti dal Cielo; Di questo segno ragionò il Saluatore, quando mostrò questo giorno, & parte de' suoi segni, & disse: Erunt signa in sole, luna, & stellis: E san Giouanni toc-

S. Math. 24.

S. Luc. 21

ni toccando il ſegno particolare, che apparirà nelle ſtel le, diſſe nel libro delle ſue reuelationi; Stellæ cęli cadent de cęlo.

Apoc. 6.

Nel Duodecimo riſorgeranno i morti, et quelle oſſa, che fragide, & marcie ſaranno ſtate per tanti anni ſotterrate; Quelle, che ſoſtentarono altre volte queſta fabrica humana, reunirannoſi, & ineruate, & come prima incarnate nouellamente ſoſtenteranno il peſo della carne; Et queſta è quella miracoloſa reunione, che Dio moſtrò allo ſpirito di Ezechiele Profeta, quando veder le fece la ſopradetta campagna vaſta, & aperta, piena d'oſſa de morti, le quali vide reunirſi, & formar quell'huomo ſteſſo, che altre volte fo ſcarnato, ſpolpato, ſneruato, & diſoſſato dalla Morte.

Ezechiele c. 37.

Nel Terzodecimo, tutti quegli huomini, che ſi troueranno viui, allhora moriranno, accioche prouata, che haueranno l'amaritudine di quella morte, che il peccato cagionò in Adamo, & per Adamo in noi; Sentino ancora, & guſtino la dolcezza della Riſurret tione, che ſi farà per Chriſto; Se però ſaranno delle deſtre pecorelle ſue, perche i ſiniſtri capretti non ne ſaranno degni.

Et benche tutti gli huomini ſiano per morire in quel giorno, che viui ſaranno; Nondimeno quella lor morte non ſarà per mancamento di natura, nè perche il freddo eceeſſiuo opprimerà il calor naturale, & affatto con

ſume-

sumerà l'humor radicale; Mà il fuoco frà tutti gli Elementi velocissimo, prodorrà quella morte; Che ciò sia vero, il Salmo ce lo dice: Ignis ante ipsum præcedet: Mà che fuoco sarà quello, che precederà la venuta del Giudice? Questo sarà non solo quello, che hora è nella sua Sfera per conseruare l'vniuerso; Mà quale si voglia altro Fuoco elementato, & materiale, O sia nel Purgatorio; ò vero nell' Inferno; Questi trè Fuochi, ò per dir meglio due Fuochi, perche quello del Purgatorio, secondo il parere de' Santi Padri è quello stesso dell' Inferno, il quale per hauer virtù di purgare, come si vede nell' Oro, & ne gli altri metalli, purga le anime dalle imperfettioni veniali; E perche hà virtù di tormentare, arde in sempiterno, (nè però le consuma) quelle Anime, che à lui condennate sono.

Il Fuoco nostro dunque è quello, che per la Diuina giustitia, è nell' Inferno, allhora s' vniranno, & con gran velocità daranno la morte à tutti quelli, che saranno viui.

Il mio serafico padre san Bonauentura, considera gli effetti, che il fuoco prodorrà allhora, & dice, Che qual si voglia farà l' Vffitio proprio; Questo nostro terrestre prodorrà quattro effetti; Prima, purgherà tutti i giusti, accioche mondati, & candidi siano degni di salire à Dio, auante il quale non sia lecito mai à chi si voglia comparire, se non purgato, & mondo.

Nihil

Apoc. 21 Nihil coinquinatum intrabit in regnum cęlorũ, Quia ſine macula ſunt ante thronum Dei.

Secondo crucierà ſenza fine gli empi dannati; E degnamente, poiche ſaranno nemici di quel gran Signore, che ſi ſpiccò dal Cielo per ſaluargli; Et con infiniti incomadi frà i mortali diſceſe: Tertio ridorrà in cenere tutti i corpi humani, ò ſiano de gli huomini giuſti, ò de gli ingiuſti; Quarto conſumerà gli Arbori, le Piante, & l'Herbe, & finalmente tutti gli ornamenti della Terra.

Quel Fuoco elementario, & puro, che hora è nella ſua Sfera, allhora prodorrà due effetti, ò dirò vn ſolo, poiche dal primo pende il ſecondo; Et ſarà queſto, che egli ſotiglierà l'Aere, l'Acqua, & la Terra, & gli diſporrà alla rinouatione; Perche dopò il giuditio ſarà vn nuouo Cielo, & vna Terra nuoua; Non che Dio ſia per creare allhora vn'altro Cielo, & ſeco vn'altra Terra: Ma perche queſto Cielo ſarà rinuouato; Et queſta Terra col mezo del Fuoco ſarà ridotta all'vltima ſua perfettione.

Il Fuoco purgatorio, prodorrà vn ſolo effetto, & ſarà queſto; Che egli conſomerà quelle feccie, & purgherà quelle imperfettioni, che tardare ſogliono il glorioſo paſſaggio dell'anima alla beatitudine.

Il Fuoco Infernale partorirà vn'altro effetto, il quale ſarà contrario à quello del Fuoco purgatorio; E ſarà

queſto;

questo; Che egli senza fine crucierà con infinito tormento, tutte quelle anime, che allhora con colpa mortale si troueranno; Et però è scritto; Igniseorum non extinguetur, vermis eorum non morietur, sed cruciabuntur in sæcula sæculorum.

Esaia 66

Nel Quartodecimo arderassi la superficie dell'Aere, & della Terra, acciochè dopò la purgatione di tutti gli Elementi, cessi ogni moto di qual si voglia altra cosa elementata.

Nell'vltimo, poiche il Cielo, & la Terra sarà rinouata, & che qual si voglia altra cosa sarà ridotta alla sua perfettione, il gran giudice Christo, come figliuol di Dio, & dell'Huomo, per essere suo particolare vffitio; Dedit ei iuditium facere, quia filius hominis est. *Farà il Giuditio vniuersale, acciochè tutti conoschino, che non si farà torto à persona, & perche ogn'vno riceua il premio condegno alle sue fatiche, & perche qual si voglia empio sappia, che nelle pene sue eterne, non hauerà mai occasione di dolersi di Dio, s'egli non lo chiamò al felice possesso della perpetua heredità del Cielo, & che seco conosca, che sì come il danno sarà sempre il suo, così sua fo l'occasione ancora.*

S.Gio.5.

Questi saranno què giorni infelicissimi, pieni di segni horribili, che precederanno l'vltimo giorno, nel quale il mondo hauerà il suo fine, Giorno hora chiamato da questo santo Profeta, del Forore, e dell'Ira di Dio.

E se lo Spirito santo gli lo mostra tanto forioso, & iracondo, lo fà, perche egli tema, & perche timoroso si pieghi al suo Signore, e che le chieda pietade d'ogni suo fallo, sopplicandolo, che egli aspettare non voglia à dar gli il meritato castigo in quell'estremo giorno, mà che si contenti darglielo quì con pena finita, per trouarsi poi allhora libero affatto da quelle pene eterne; E questo dir gli vuole in questo primo verso, quando, che pieno di spauento grida; Dominè, ne in furore tuo arguas me, nequè in ira tua corripias me.

Sal. 6.

E s'egli con tanto suo dolore, fà questa sua Oratione, & brama di non prouare quel gran forore; Hà ben ragione, poiche quel giorno estremo tutto tremebondo si farà vedere: San Bernardo padre diuotissimo se lo riduce à memoria, & con singolare attentione lo contempla, & vedendolo tutto angostioso, & pieno di miserie, si volge alla dolente anima sua, seco si lamenta, si conduole, & dice; Deh Anima infelice, io ti veggo ridotta à quello estremo giorno, che il fine sarà di tutti gli altri giorni; E ti veggo posta in tanta miseria, che la maggiore non saprei vedere; In quel giorno sconsolata, che sei, ti trouerai circondata da infinite pressure, & da tante miserie vallata, che volendo fuggirne non potrai: Nel leuar gli occhi in alto, vederai à mezo Cielo il Giudice adirato, da mille schiere Angelice, & da infiniti Santi accompagnato, li quali come testimoni

fidi

fidi di quel gran Giuditio, che egli farà confermeranno quella horribil Sentenza, che con ragione sarà contra di tè propallata; (mercè delle tue colpe) Nell' abbassare le luci, scuoprirai l'horribile Inferno aperto per farti pagare il fio di quelle colpe, che contra la Diuina legge commetiesti; Nel volgere gli occhi alla destra, se ti farà vedere la gran copia, & la nomerosa moltitudine de tuoi peccati, liquali chiameranno la sentenza di così giusto Giudice, in tuo perpetuo danno; Se riuolgerai gli occhi alla sinistra, se gli appresenteranno mille Legioni de spiriti dannati, li quali con altero grido, chiameranno vendetta; Se gli occhi mireranno entro di tè; vederanno quel crudo verme della Conscienza, che non solo corroderà, mà per sua maggior pena attesterà, & confermerà, che le strida di qual si voglia nemico, che gridi vendetta saranno vere; Se girerai gli occhi à torno, vederai il mondo acceso, nè altro scorgerai, che fuoco, e fiamma; Deh anima più di qual si voglia altra cosa meschina, & infelice; Sic deprehensa quo fugies? Latere est impossibile, Sufferre intollerabile.

San Ber. serm. del Giuditio

Questo è quel giorno horribile, che vide lo spirito di san Giouanni nella oscura Apocalissi, quando disse; Vidi thronum magnum, & candinum, à cuius conspectu terra fugit; *Et se quel giorno, sarà tanto horribile, se tanto dannoso al peccatore; O miseri mor-*

Apo. 20.

tali, perche non lo douiamo temere? Perche non douiamo prima, che egli giunga, sospirare con il cuore, lagrimare con gli occhi, piangere amaramente, chiedendo misericordia al Signor nostro? Questo lo douiamo fare, & ce ne conseglia Esaià Profeta. Vlulate, *Così dice; E perche douiamo noi vrlare come lupi rabbiosi? Egli soggiunge;* Quia, propè est dies domini, dies magna, & amara valde; *(ohime) Se tanti, & tali saranno li spauenti, perche non ci faranno hora risentire, & non c'inuiteranno con questo dolente Profeta, à pregare il Signore, che per pietà arguire non ci voglia, nè correggerci nel colmo del suo giusto furore? Deh mentre, che quì siamo mortali, & che quì habbiamo, e luogo, & tempo di placare il Signore ricorriamo à lui, & giunti al tribunale della infinita sua misericordia, con voce, che si parta dal cuore, altamente gridiamo.*

Esa.c.13

Domine, nè in furore tuo arguas me, nequè in ira tua corripias me.

Sal. 6.

Ricordiamoci hormai, che douiamo necessariamente appresentarci al Tribunale di quel giusto Signore, che sparse il proprio sangue per purgarci le colpe: E quiui rendere doueremo (come dice san Paolo) minutissimo conto della vita nostra; Nè dell'opere sole, & delle vane parole, mà sino d'vn minimo pensiero; Questo gran fatto ci ricorda l'Apostolo, & dice; Oportet; *(Aime, che gran parola e questa) Paolo non dice forsi,*

2. Cor.5

che non ſarà, mà rimuoue ogni dubio, ci pone in neceſſità, & dice; Che biſognerà appreſentarci à Chriſto giudice; Oportet nos manifeſtari ante tribunal Chriſti. *E quale ſarà il fine di queſta noſtra manifeſtatione? Perche vedere ce gli faremo così apertamente?* Vt, vnuſquiſq; reddat rationem, pro eo quod geſſit in corpore, ſiuè bonum, ſiuè malum; *Et Chriſto diſſe prima di ſan Paolo:* Etiam, de omni verbo otioſo. *Biſognerà, che tutte le genti nell'vltimo giorno ſi faccino vedere al tribunale di Chriſto, & che à lui rendino conto d'ogni bene, & male, altre volte operato in queſta vita frale; Nè ſolo di quegli atti, che contra la Diuina legge ſi fecero, mà di quelle vane parole, che dalla bocca vſcirono; anzi di què vani penſieri, che nel cuore ſoggiornarono.*

Mat. 12.

Se il Giudice ci chiamerà al giuditio, & noi ſe ſappiamo, che neceſſariamente biſognerà comparirgli: Stupidi, & inſenſati, che noi ſiamo, e perche non vorremo prepararci per comparirui, non come nemici, mà come amoroſi figliuoli? Se il Signor noſtro ci chiama hora alla ſalute, non ſarà ragioneuole, che allhora ci chiami al ſuo giuditio? Deh vdite ciò che ſan Paolo ne dice à Teſſalonicenſi. Dominus in iuſſu, & in voce Archangeli, & in tuba Dei deſcendet de cœlo, & mortui, qui in Chriſto ſunt reſurgent primi.

Teſ. c. 4.

La Glosa contempla queste parole di Paolo, et dice; Che Christo comparirà al giuditio, & come padrone vniuersale chiamerà à sè gli Angeli suoi ministri, & le farà sapere, che citino tutte le Genti al suo Tribunale; E però è scritto in san Matteo; Mittet Angelos suos à quatuor ventis, à summis cęlorum, vsquè ad fines eorum; *Et questi Angioli non solo come Trombe di Christo chiameranno l'vniuerso al giuditio, mà come suoi ministri raccoglieranno tutte le Ceneri di què corpi humani, che state sono, & saranno da Adamo primo padre, sino à quel giorno estremo; Le quali col ministero de gli Angioli, da Dio nel primiero suo stato ridotte saranno.*

S. Math. 24.

Nè gli Angioli soli chiameranno le genti al giuditio, mà il Giudice stesso; Egli con la propria voce dirà à i morti; Surgite mortui, & venite ad iuditium; *O che gran voce è questa, che grande spauento genera nel cuore del peccatore; Questa è quella, che senza alcuno interuallo risuonaua all'orecchio di quel gran padre san Girolamo; Però soleua dire.* Siue comedo, siue bibo, siue quodcunq; aliud opus facio, semper auribus meis insonare videtur illa terribilis tuba; Surgite mortui, & venite ad iuditium.

S. Girol. ser. de iuditio.

Mà se Christo in quell'vltimo giorno con tanto forore, & ira chiamerà il mondo al suo Tribunale; Chi ne sarà la cagione? O miseri mortali, ò creature ingra-

te, il

te il peccato; Questi muouerà Christo, & lo inuiterà al giuditio vniuersale; Ma perche il peccato non è vno solo, mà diuerso, & Dio di qualonque facendone giuditio; E bene, che sappiamo quanti, & quali siano per douergli fuggire, et liberarci da quel giuditio, che Dio fare ne suole.

Trè sono què peccati, che fanno adirare Dio, e che lo chiamano à farne con forore particolare vendetta; La Superbia, la Lussuria, & l'Auaritia; E questi sono què trè capitali, & primarij, che in sè raccolgono, et chiudono ogn'altro peccato; Questi sono da san Giouanni considerati, & poiche gli conosce per la somma di tutti gli altri, dice nella Pistola sua canonica; Omne quod est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ.

San Gio. 1.cã.c.2.

Che Dio primieramente giudichi con forore, & con ira castighi la Superbia, Lucifero, nè primi giorni della sua creatione ce ne diede saggio; quando leuando alteramente il capo, al suo Fattore rassomigliar si volse, dicendo; (non ancor contento delle sue grandezze) Ascendam in Aquilonem, ibi ponam sedem meam, eroque similis altissimo. O che orgoglioso ardire, quando laudare doueua quel gran Fattore, che non solo beneficato l'haueua più d'ogn'altro spirito, mà constituitolo capo, & prencepe di tante altre schiere, si

Esa.c.14

re, si gonfiò alteramente, & con voce orgogliosa, disse; Io volerò in Aquilone, oue soggiorna Dio, colà sù fermerò la mia Sede; Et perche maggiore esser non posso, almeno sarò simile à lui; Al cui superbo ardire opponendosi quella destra, che creato l'haueua, conoscendolo indegno del cospetto del suo Fattore, lo scacciò da sè, & lo profondò con perpetuo tracollo nell'Abisso più oscuro dell'Inferno; Che Dio giudicasse, & con forore castigasse la superbia Satanica: Lo spirito di san Giouanni Vangelista, ce lo dice nel libro delle miracolose sue reuelationi, oue raccontaci quella fiera battaglia, et quel mortal conflitto, che egli vide frà Michele, & il superbo Drago, il quale dopò lungo contrasto, & foriosi assalti, restando perditore dell'Angelo, da Dio fo giudicato (come hò detto di sopra) e nelle oscure carceri Infernali condennato; & però dice il Testo: Proiectus est Draco, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Sathanas, qui seducit vniuersum orbem, & proiectus in terram, singuli eius cum eo missi sunt.

Apoc.12

In queste parole si vede non solo quel giuditio, che Dio fece del peccato di Lucifero, mà seco di quello, che egli fece di tutti gli Angeli suoi seguaci; Però dice il Testo, che il primo Angiolo fo scacciato dal Cielo, & miseramente atterrati forono tutti quelli, che con esso lui s'insuperbirono.

Mà

Mà quì si fermano i padri contemplatiui, & mirando Lucifero nell' Inferno dannato, & per giusto giuditio di Dio, colagiù condennato, tutti conformi dicono, che il tutto fo per l'alterezza, et per la sua superbia; Et questa verità veggola confermata da san Bonauentura, che così dice; Omnes Angeli, appostatantes, superbia appostatarunt, & eleuatione: *Tutti què gli Angioli, che si appostatarono, & come di Dio rubelli, da lui si alienarono, lo fecero solo così inuitati dalla eleuatione, & superbia delle menti loro.*

S. Bon. 2 sen. d. 5.

Mà per ammaestraci di questa commune verità, douiamo sapere, che se bene tutti i Theologi conuengono in questa risoluta opinione, che gli Angeli dannati, da Dio si appostatassero, & di lui si priuassero per la sua gran superbia; Nondimeno, non sono poi vnanimi, & concordi nel modo della loro Appostasia, & di leuarsi per la superbia dal suo Creatore.

Alcuni così dicono; che Lucifero particolarmente, & nobilmente fo creato da Dio, & nella creatione fo da lui addotato più di tutti gli altri, come primo frà gli Angeli, di doni naturali, & gratuiti; Et questo è vero, perche i gradi della beatitudine (come noi sappiamo) sono frà sè diuersi: Et però disse l'vnigenito figlio di quell' eterno padre, che beatifica in Cielo. In domo patris mei, mansiones multæ sunt: *Et benche molte, & diuerse siano le Celesti mansioni, & che più*

San Gio. 24.

ſiano i gradi della beatitudine; Tal che vno per il grado della ſua carità ſia più beato dell'altro; Nondimeno ſono però tutti perfettamente beati, poiche ogn'vno contentaſi del grado della ſua beatitudine; & queſta diuerſità non naſce dall'oggietto beatificante, che è la Diuina Eſſenza, mà dal ſoggetto beatificato, che è l'Angelo, ò vero l'Huomo; Et queſto ce lo moſtra il Sole nel commonicarſi, il quale ſparge vgualmente i ſuoi raggi, & ſe non tutti, illumina vgualmente, non è per ſuo difetto, mà di què ſoggetti, che non riceuono vgualmente la luce, ancorche ciaſcuno per sè ne riceua à baſtanza.

Sendo dunque quell'Angelo primiero più d'ogn'altro dotato, douendo egli per ciò più d'ogn'altro rengratiarne il Datore, & proſtrato adorarlo; Per leuarſi, & appoſtatarſi affatto dal ſuo Creatore, inalborò l'altero corno della ſua ſuperbia, nè volendo per verun modo, vederſi all'Impero del ſuo Fattore ſoggetto, deſiderò eſſerli ſimile, & di vederſele vguale; Però gonfio, tumido, & ſuperbo gridò con voce altera; Io, che tanto mi truouo fauorito; Io, che capo ſono di così degne Schiere; Io, che non hò pari nel più alto Cielo, ſpiegherò l'ale del mio gran valore, volerò al glorioſo Aquilone, & come Aquila altera, colasù gionto fermeroui il nido, oue farommi ſimile all'altiſſimo.

Poiche queſto primo Angelo, con tanta ſua alterezza fo da Dio alienato; Quegli Angeli, che erano infe-

riori à lui, essendogli seguaci, con esso lui si fecero superbi, & così insuperbiti per la superbia del primo, con esso seco si priuarono di Dio; Tal che questi Specolatiui vogliono, che questi Angeli inferiori, principalmente, & immediatamente non se insuperbissero, mà secondariamente, & mediatamente, per la superbia di Lucifero lor capo; Si che conchiudono, che la di lor superbia, nacque da la superbia del primo Angiolo; Il quale quando non fosse insuperbito; nè eglino non si sarebbono fatti superbi. Così sogliono quegli huomini, che si truouano seguaci, & cagnetti d'altri, gonfiarsi, & mostrarsi al mondo huomini di gran conto, mentre, che veggono il suo capo, & la sua guida superba.

Con questo modo, dirò io, che Adamo ne suoi primi giorni s'insuperbesse; la cui superbia, & il cui desiderio di vedersi come Dio scientifico, & consapeuole del bene, & del male. Non nacque immediatamente, dall'affetto superbo del suo cuore; mà da quella superbia, & ambitione, che vide nella Donna, & dall'ansioso desio, che in lei scorse di vedersi quella gran Dea, che il Serpente inganneuolmente la persoase, quando le disse. Nequaquam moriemini, sed eritis sicut Dij scientes bonum, & malum. Gen. 12.

Questa opinione, ancor che ella sia d'huomini valorosi, & dotti. Dico, (con pace loro) che in tutto non mi quieta; sì come non è à pieno di sodisfacimento, à

san

ſan Bonauentura nel luogo preallegato; Perche non sò vedere, come gli Angeli inferiori ſi faceſſero ſuperbi più preſto per la ſuperbia di Lucifero, che per la propria; Et queſta è la ragione; perche à mè non pare, che à vno lecito ſia il deſiderare il proprio bene inordinatamente; Et quando ſi deſidera biſogna, che queſto deſiderio ſia regolato, & ordinato; E l'ordine regolato è queſto, che chi ſi ſia volendo deſiderare vn bene, dee prima deſiderarlo à sè, & poi ad altri.

Queſta è verità per sè chiara di modo, che non hà biſogno di teſtificato per prouarla: Hora veniamo al caſo noſtro: Il fine della Superbia in sè conſiderata qual fo? Queſto ſolo, per procorarſi la libertà, & far sì, che ſotto qual ſi voglia poteſtà non ſi troui ſoggetta: Se gli Angeli, al primo inferiori leuarono il ſuo capo, inalzarono la mente, et tumidamente ſi gonfiarono per vederſi liberi dalla poteſtà di Dio, et à lui ſimili; Non ſi può dire, (et queſto è il mio parere) che ciò bramaſſero, et principalmente cercaſſero per la libertà, & grandezza del ſuo capo Lucifero, mà per sè ſoli: Onde dico; che quella ſua ſuperbia mediata non fo, mà immediata; Nè nacque da quella di Lucifero, mà dalla propria mente per sè ſuperba, & dalla libertà deſiderata.

Alcuni conformi á queſta opinione dicono; Che gli Angeli inferiori vollero vederſi liberi dal dominio di Dio, & queſto ſenza altro motiuo, & ſenza alcun riguardo

guardo di quella superbia, che gonfiò Lucifero, mà sì perche conobbero di non potere da per sè, & col mezo della propria superbia, giongere al suo disegno, nè conseguire l'intento senza l'appoggio, & il fauore di quella prima superbia; Tal che per condorre al suo fine quel pensiero, s'accostarono à lei. Onde douiamo sapere, che i prencipi de' Demoni, considerando la propria eccellenza, quì si fermarono; Et reputandosi per ciò degni, volsero senza altro merito, come Tiranni dominare le Legioni de gli Angeli inferiori; Et tanta fo l'albagia, & l'alterezza delle menti loro, che per qual si voglia modo non volsero vedersi, nè in tutto, nè in parte à chi si voglia soggetti; Et questa fo la superbia, non solo di Lucifero, mà d'ogn'altro prencepe, & capo di quelle Legioni.

Gli spiriti inferiori, bramarono pur lo stesso; Nondimeno s'abbassarono vn poco più: Tal che quel suo desio, non tanto s'inalzò, quanto quello de' capi de' demoni; Et ben che come gli altri di natural valore, si vedessero cinti; Nondimeno si contentarono di consentire alla superbia del primiero capo: Et questo lo fecero con disegno di vedersi sotto l'ombra, & patrocinio suo liberi da qual si voglia altro dominio, parendo loro che il godersi quel volontario Impero di Lucifero, le fosse vna somma libertà, la quale godere non si credeuano sotto il dominio di Dio: Et in questo suo desiderio, la vo-

lontà

lontà loro si fece superba, poiche senza alcun merito, nõ solo desiderò, mà alteramente volle la beatitudine, la quale per regola generale della Diuina Giustitia non si può hauere senza i debiti mezi, et i meriti conuenienti.

Et benche gli Angeli inferiori non desiderassero quella gran preminenza, & quel libero Impero, che desiderato fo da Lucifero: Nondimeno desiderarono però quella sua volontaria seruitù con modo indebito; E ancorche nel superbo suo desio mortalmente peccassero, non peccarono però con quella grauezza, che peccò il lor capo, del quale peccato; Dio Giudice giustissimo, (com'è detto di sopra) fece aspra vendetta: Et tutti gli giudicò alle Tartaree pene, oue sono tormentati, non tutti vgualmente, mà secondo i gradi della quantità del lor peccato, peró disse Gregorio santo. Vnus quidem est gehenæ ignis, sed non eodem modo cruciat peccatores.

Homelía dell'Epulone.

Che Dio tutto adirato faccia, giuditio, & mortalmente profondi la superbia nostra, non solo ce lo insegna quel gran giuditio fatto contra il superbo corno di Lucifero, mà ce lo dice quella gran Madre del figliuol di Dio nel Cantico suo, oue tutta humile raccontaci il giuditio Diuino, & l'humiliatione fatta della superbia, & dice, Deposuit potentes de sede.

Cant. della Verg.

Questo peccato horrendo, spiace infinitamente à Dio, anzi tanto l'offende, che non sà sopportarlo, má

con

con flagello atrocißimo lo castiga; Qual capo si leuò mai, che humiliato non fosse? Qual corno s'inalborò al Cielo, che alla fine non si trouasse fracassato? Deh non sappiamo noi, che la destra di Dio fà resistenza al superbo? Superbus Deus resistit. *Che Dio castighi questo gran peccato, Questo Profeta in sè stesso lo mostra; Egli s'accorse della superbia vsata, & vedendosi per ciò sotto l'ira di Dio; Per emendar l'errore con la santa humiltade; Virtù diuina, & in tutto contraria alla Superbia; Se li piega à terra, & con spauento grida;* Domine, nè in furore tuo, arguas me, &c.

San Giã. cap. 4.

Sal. 6.

Mà se Dio giustißimo con tanto suo forore castiga la superbia de gli Angeli, & de gli Huomini. Senza punto partirsi dallo stesso sdegno, & forore; Non castigherà egli ancora, quel fetente, et horrendo peccato del la Carne? Questo giornalmente lo castiga sì; Mà ne fece giuditio particolare, ne' tempi di quel gran Patriarca Noe; Del quale facendo mentione il libro del Genesi, così dice; Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio hominis esset intenta ad malum omni tempore; Pęnituit eum hominem fecisse, & ait; Delebo hominem, quem feci, à facie terræ.

Gen. c. 6

Dio vedendo la malitia de gli huomini miseramente germogliare in terra; anzi á guisa d'Albori altißimi ergersi al Cielo; E, che tutto il pensiero suo era intento

al male

al male; Et in ogni tempo prontißimo all'offesa di Dio; Egli, che sopportare non sà, tanto suo errore, si pentì d'hauerlo fatto, & disse: Io, lo cancellerò dalla faccia della terra.

Queste sono parole della bocca di Dio, nelle quali ci fà sapere quanto si troui dal peccato offeso, et con quanto forore castighi quell'huomo, che ingratamente lo cōmise; per il quale ci fà certi volerlo annichilare, & in segno di questo, egli si pente di hauerlo mai creato.

Queste parole mi fanno dubioso, et tanto più, quanto, che sono di Dio, che non può mentire: Et il dubbio, che mi sospende è questo. Che Dio si penta di hauer fatto l'Huomo, & che in questo suo pentimento cancellar lo voglia, & affatto leuarlo di terra: E la ragione, che mi fà dubitare è, che di sopra hò detto, che Dio è Spirito purißimo, & semplicißimo, & da ogni affetto terreno, & humana paßione alienißimo; Et essendo tutto vero, come dir si può, che egli si penta; poiche il pentirsi, è qualità della carne, & mostra in colui, che si pente mutabilità, poiche mutasi dal non volere, al volere? E Dio è immutabile. come egli dice. Ego Deus, & non mutor. Stabilisquè manens Deus dat cuncta moueri; *Disse ancor Seneca.*

S.Gio. 4.

Mal. 3.

Seneca.

Rispondo à questo dubbio; Confermo questa verità, & dico; Che Dio di sua natura è fermo, & immutabile, & di maniera, che quella Diuina sua mente,

come

come stabilissima non variò giamai, nè giamai pentir si puote formalmente di cosa, che egli fatto hauesse; Mà sogliamo dire, che egli si pente, mentre, che fuore di sè, ci mostra alcuni effetti di pentimento: E mentre che egli ciò fà, non si muta, mà sempre resta nella sua immutabilità, se ben pare à noi, che per quegli effetti si sia mutato: Così sogliono pentirsi gli huomini, cioè dar segni di pentimento, quando, che veggono qualche suo fatto non conseguire quel fine, che desiderarono, allhora, che le fo incaminato; Com'è per essempio: Vn'huomo virtuoso, vserà per molti anni studio, & diligenza, per raccogliere compendiosamente vari concetti, con fine de impiegargli in qualche suo amico, ò signore, E con questa speranza di conseguirne, se non comodo, honore: Mà accorgendosi nel recapitarla, che non è dall'amico, ò dal signore punto aggradita, anzi sprezzata: Vedendo ciò l'Autore, & che le sue fatiche sono in tutto vane, & che non giungono al fine desiderato, si sdegna, & si pente d'hauer ciò fatto; E di questo suo pentimento ne dà saggio, mentre, che alla presenza di chi gli riporta le virtuose fatiche, ne fà mille pezzi.

Così Dio suol pentirsi: Egli per sua infinita bontà fece l'Huomo, & lo fece con questo fine; che egli viuer douesse, secondo le Diuine sue voglie, E che si gouernasse secondo quella sua legge, che per regola della vita sua, altre volte gli diede, per giungere à quel fine, per il qua-

le creato l'haueua. Che questo sia il principal pensier di Dio, mentre, che egli fà l'Huomo, lo mostra Agostin santo, quando dice: Fecit Deus hominem rectum, vt summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidēdo frueretur.

S. Agost. de Trin.

E perche Dio fuori della regola datagli lo vede, opporsi al suo santo volere lo scorge, et che lo conosce abborrire il suo fine, & la sua perfettione, senza mutarsi punto; anzi fermandosi immobilmente nella perpetua permanenza sua, dà segno à gli huomini, da lui fatti, & creati, che di quel fatto suo primiero si pente; Et à Noè predice l'vniuersal Diluuio, Et perche è veracissimo, nè manca di sua natura delle promesse; Nel tempo, che egli predisse, apre le Cataratte del Cielo, inonda tutto il mondo, & ogni carne sommerge (eccettuata però quella sola, che con Noè si trouò nell'Arca).

Mà mi dirà vn corioso; Tù hai detto, che Dio anticamente fece contro la carne il suo giuditio, et che per castigare l'estrema sua lussuria, mandò contro di lei l'vniuersal Diluuio; il quale consumò tutta la carne, che si truouò in terra: Nè solo quella de gli huomini, mà di qual si voglia altro animale: Il che mi fà restar ambiguo; perche Dio douea giudicare, e somergere quel la carne sola, che offeso l'haueua; Ma gli Augelli, i Pesci, & le Fere priue di volontà, & al tutto irrationali, che colpa n'hebbero, non essendo capaci del peccato?

E vero,

E vero, che i bruti priui di ragione, non hebbero peccato; Mà Dio sapientissimo, volle sommergergli, per mostrare all'Huomo, la grauezza del suo errore, & quanto si trouasse annoiato dal peccato; Perche egli non creò gli animali bruti, & priui di ragione per sè soli, mà per l'Huomo: E perche egli fo quello, che l'offese, castigar lo volse, non solo in sè, mà in tutte quell'altre creature, che per seruigio, & comodo suo le diede, Accioche con questo castigo vniuersale, conoscesse il gran danno, che fece il suo peccato, & che imparasse à riconoscersi, esser più accorto, hauerle più rispetto, e tenerne più conto, che sino à quell'hora tenuto non haueua.

O maledetta carne, contraria, & nemica crudele dello spirito; Hora, quì impara, quanta sia l'ira di Dio, contra le tue lussurie; E se ne gli antichi, fece tanti rumori, & con tant'ira le tolse la vita; Pensi tù forsi, che hora sia per ritirarsi, & che non voglia come giusto, far lo stesso contra di chi l'offende?

O immondissimo Peccato, ò Lussuria infamissima; Quanto offendi tù Dio; Di quanti scandali, & mali sei tu la cagione; Quale scrittura (nè di dico profana, mà sacra) è che non mostri quegli effetti miseri, che già scuopristi al Mondo? Tu sola fosti quella, che già ponesti il gran Valore del fortissimo Sansone, sotto l'Impero della feminil debolezza di Dalida, & che finalmente col mezo di lei le tollesti la vita; Tù sola fosti

Iudit 16

2.Reg.11 quella, che ne' lombi del Rè Dauide accendesti quell'ardente facella, che tanto l'arse, per amor di Betsabee; Nella quale violasti il letto maritale, in cui commettesti il nefando adolterio, li vccidesti il militare consorte; E con esso lui suenasti crudelmente le Schiere
3.Reg.11 di Amon; Tu sola fosti quella, che scioccamente facesti impazzire la gran Sapienza del Re Salomone, che à terra lo piegasti, e che con tanto sprezzo del vero Dio d'Israele, profanar le facesti il sacro Tempio, & adorare gli Idoli infernali. Tù sola fosti quella, che troncasti l'altero capo, & che il gran busto atterrasti del Superbo Oloferne, con l'intrepida mano della casta, & valorosa Hebrea Giuditte. Tù sola fosti quella, che ponesti le dure pietre nell'empie mani de' ministri carnali della Sinagoga, per lapidare la innocente Sosanna; E che finalmente facesti lapidare que' Vecchi ribambiti; Què Sacerdoti carnali, Què Giudici scelerati, che arsero cotanto, & tanto s'infiammarono nel fuoco della concupiscenza, che al tutto persero la memoria dè giusti giuditij di Dio. Tù sola fosti quella, che accendesti il Rogo, e che somministrasti le cocenti fiāme alla Regina Thamar, e che finalmente la incineristi, per hauer ella partorito l'adoltero figliuolo. Tù sola fosti quella, che spiccasti dal Cielo le fiamme accese, & che abbrugiasti le famose Cittadi Sodoma, & Gomorra. O troppo ardita, & temeraria Carne; Tù sola fosti quella, che

(margin notes: Giud. c. 12. — Dan. 12. — Gen. 38 — Gen. 19.)

che consumò l'antica Troia; Che rouinò la sapiente Grecia; Che fracassò la famosa Italia; E che gettò sottosopra l'Vniuerso. Et oggi (Oh Dio immortale) il lezo, & il fetore di questo ammorbato Sterquillinio, non ascende egli sino alle nari castißime di Dio?

Deh Signor mio; Quanto ti veggo io hoggi benegno. In questi nostri tempi, non manco è acceso il fuoco carnale ne' lombi delle genti, che acceso fosse ne tempi di Noè; in quegli de gli antichi: Nondimeno dolcißimo; anzi patientißimo Signore, Tù ancora non apri i Cieli, Non spargi le piogge, per inondare, & sommergere la terra. Non auuenti saette, per vccider gli huomini. Non pioui fuoco, per incenerirli; Et tutto questo lo fai per darci tempo di recognitione; Et per vedere se pur vogliamo emendarci. Deh pietoso Signore, se noi tardiamo l'emenda, in tanto non perder tù la patienza; Nè ti scordare, che il vaso nostro è humano; fatto di terra; Anzi di fragilißimo vetro, facile di modo allo spezzarsi, che ogni leue vrto l'atterra. Però tù, che per natura sei candido, & puro, & seco onnipotente; Apri la mano della tua misericordia, & quì donaci gratia di viuer mondi, per poterti vedere, & ben purgati fruire la Diuina tua essenza.

Innocentio santo considera la gran miseria dell'huomo, & vedendolo seruo della Carne, prorompe in queste grida: O extrema libidinis turpitudo, quę non

Innocentio libro dell'vtilità humana.

solum maculat animam; sed fędat personam; *O immonditia estrema della libidine, tanto è pregiuditiosa, che non solo affeminisce la mente dell'huomo, mà gli indebolisce, & gli snerua il corpo, nè solo macula l'anima, mà infamia la persona.*

Se consideriamo tutti gl'altri peccati, troueremo, che l'huomo quasi tutti li cõmette fuori del corpo suo, ma la Lussuria particolarmente; la cõmette in sè; E però chiamasi peccato della Carne; onde Paolo disse: Qui fornicatur in corpus suum, peccat. *Questo peccato, è non solo graue, & infame in se considerato, mà tanto più quanto, ch'è preceduto, accompagnato, & seguitato da molti accidenti, nè solo peccatori, mà fetidi, & infami. La Gola peccato graue, non precede la Lussuria? Anzi non la sueglia, nè lombi de gli huomini con impeto, & forore?* Sine Cerere, & Baccho friget Venus. *Il desio di sfogare ogni concupiscenza; il pensiero di macolare l'honore altrui, la sollecitudine di sfogare ogni voglia del senso, non sono solleciti precorsori delle lussurie nostre? La Immonditia da generare ogni nausea; Il fetore da stomacare ogni odorato, non gli è sempre compagno? La mistitia de sensi, il pentimento della natura, non sono suoi seguaci?* Omne animal tristabile post coitum: *disse il Filosofo.*

1. Cor. 6

Questo fumo oscuro, & denso; Questi vapori mortali della Carne, non oscurano lo splendore della nostra

mente?

mente? Questi non la fanno quasi totalmente cieca? Qual lume, ò di ragione, ò di gratia non si oscura nell'euaporare della nostra carne? Et se l'huomo carnale si troua senza luce, et affatto cieco, come potrà egli giamai vedere quel precipitio infernale, che se gli appresenta à i piedi? Questo misero, cieco, senza alcuna guida se ne và à tentone: Et perche non scorge il pericolo, vrta mortalmente in mille ostacoli, & finalmente tracolla; Qual peccato trouasi, che dall'huomo carnale commesso non sia?

Questi nõ cura Dio; Nõ prezza il mõdo; Non stima honore; Non hà pensier di salute: Anzi ogni suo studio, è questo solo di sodisfare al senso, & di pregiudicare alla salute dell'anima: San Gregorio, che molto bene conobbe quegli effetti dannosi, che la Lussuria prodoce disse in vn suo dialogo: Carnalis delectatio, mentem quam inficit obscurat, vt videre luminis claritatem non valeat, sed vnde inferius delectatur, inde caliginem ad superiora proiciat.

S. Greg. ne Dial.

La delettatione della Carne (dice questo sant'huomo) genera questo misero effetto, che oscura di maniera quella mente, che altre volte infettò, che resta caliginosa, che ella scorger non può lo splendore del vero, et viuo lume, che è Dio; Anzi piglia vna oscura caligine da què bassi fetori in che si compiace; E la solleua sì, che ella s'inalza, & giunge alle parti soperiori dell'ani-

 ma.

ma; Et ancorche questo nefandißimo peccato partorisca tanti miseri effetti: Gli huomini per ciò non si ritirano, non si emendano punto, non fuggono questo errore; mà si fanno serui, & schiaui della carne; Hodie, filij hominum, animæ curam negligunt, curam autem carnis perficiunt omni desiderio, nequè enim peccare metuunt, sed puniri, nec virtuti cordis datur opera, sed voluptati. *disse vn'altra volta san Gregorio: I figliuoli de gli huomini sprezzano la cura dell'anima, & solo attendono con ogni desiderio, che il pensiero della carne habbia il suo fine: Ne temono il peccare, mà solo di esser puniti; Ne danno opera alla virtù del cuore, mà alla sola lussuria (Aime) pur troppo è vero: Et quanto già disse questo santo padre, il tutto hoggi gli occhi nostri lo veggono. Qual huomo non hà la mente sua abbagliata da que vapori, che continoamente dall'ardente fornace della carne essalano? Chi più non stima vn solo sodisfacimento sensuale, che mille contenti spirituali dell'anima? Et se questo studio è tanto pregioditioso; Se il seruire alla Carne tanto offende Dio: O ciechi, perche non vorremo emendarci? Et tanto più far lo douiamo, quanto, che siamo certi, che se non lo faremo, Dio giustißimo ce ne darà il castigo, come lo diede à tutti quegli huomini Antichi, che per tanti suoi segni, & tante volte inuitati, emendar non si volsero.*

Lib. de morali.

Hab-

Habbiamo i due primi giuditij fatti da Dio, ne' primi giorni, contro i due primi peccati, come ne fanno indubitata fede le Diuine scritture; E sì come per il passato castigò la Superbia, & la Lussuria; Anzi giornalmente le castiga, così giudicherà nel Giuditio vniuersale l'Auaritia; E questa è verità di tutti i santi Padri: Et perche non meno forioso, & iracondo si mostrerà nell'vltimo Giuditio, che si facesse ne' primi; però debbono gli huomini aspettarlo con timore, & tremore: Che Dio in questo vltimo Giuditio sia per mostrarsi forioso, & adirato; Ce lo mostra il Profeta, non solo in questo Salmo, mà in vn' altro dicendo: Tunc, loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos: *Allhora (dice il Profeta) E quando? Nel Giorno del Giuditio vniuersale; Et allhora, che farà il Giudice? Parlerà à gli empi nell'ira sua, et nel suo forore gli conturberà. Non parlerà egli à gli huomini dannati nell'ira sua; Non gli conturberà nel suo forore, se con Ciglio inarcato, Con fronte aggrotata, E con occhi focosi gli scaccierà da sè, & gli condennerà alle fiamme eterne? Vdite, che parole adirate, & che spauentoso sermone gli fà in san Matteo.* Discedite à me maledicti, & ite in ignem eternū. *Quanta sarà l'ira; Quanto il forore, che il Giudice mostrerà nel promolgare quella spauentosa sua Sentenza. A lui parla il Profeta, & merauiglioso di vedere*

Sal. 2.

Mat. 25.

tanto

Sal. 89. *tanto forore, & ira, le dice;* Quis nouit potestatem iræ tuæ, aut præ timore iram tuam dinumerare?

Miseri peccatori, che pensiero sarà il vostro allhora, vedendo tanto sdegno, tanto forore, & ira contro di

Apoc. 6. *voi? (Aime) non griderete, come predisse Giouanni, & non inuiterete le rupi, i colli, & i monti à sotterrarui viui, per leuarui l'occasione di non vedere tant'ira, & di non prouar tanto forore?*

San Giacomo Apostolo, nella Pistola sua Canonica ci mostra, che quel Giuditio estremo si farà particolarmente contra gli Auari, & dice; Agite nunc

San Gia. cap. 5. diuites, plorate vlulantes in miserijs vestris, quæ aduenient vobis, diuitiæ vestræ putrefactæ sunt, aurum vestrum eruginauit, & erugo eorũ erit vobis in testimonium, & manducabit carnes vestras sicut ignis.

Parla con gli huomini Auari, e mostrandogli quel Giuditio, che Dio nell'estremo Giorno farà contro di loro, dice; O Ricchi, voi, che ne' Tesori ponete ogni pensiero, & che totalmente impiegate il cuore nelle cose terrene. Voi, che altro Dio non conoscete, che Mamona, &, che trionfate nelle vostre ricchezze. Fermate il passo, non procedete più oltre; Cangiate il pensiero; Lasciate i risi, e risolueteui al pianto; Et in segno di quell'aspro dolore, che vi conturba il cuore, gettate le strida, & come lupi arabiati vrlate, & amaramente

piangete

piãgete quelle estreme miserie, che per le vostre immoderate ingordigie, vi sono preparate; E ricordateui, che allhora non vi potranno giouare, nè pretiose Gemme, nè ricchi Tesori. (Ai) ciechi, e stolti, non vi accorgete, che le vostre ricchezze già sono putrefatte? Et quell'Oro, che risplendeua tanto, & che vi rallegraua, non solo la vista, mà rasserenauaui il cuore, è tutto irrugginito? E quell'auida Tarma, che nacque dalle ricche, & pretiose vesti, vi sarà in testimonio delle miserie vostre; Poiche ella, come acuta, & mordente lima, struggerauui le carni.

E Christo Saluator nostro, non ci mostra egli, in san Matteo, che farà quello Giuditio estremo particolarmente contro il peccato misero, & indegno dell'Auaritia de gli huomini? Quiui di ciò ragiona, & dice; Che il sommo Rè, & il gran Giudice dell'Vniuerso; Accomodatosi nel Seggio della propria autoritade; Et sedendo nel Trono maestoso delle sue grandezze; Interrogherà gli huomini astanti, nè de la fede, ò de la speranza; Mà solo di quella carità, che vsar se le doueua ne l'amato suo pouero; E però dice il Testo: Tunc dicet Rex, his qui à sinistris sunt; Discedite à me maledicti; Ite in ignem ęternum. Mat. 25.

E rendendoli, come giustissimo la ragione, perche da sè li scacci, & li condanni al sempiterno fuoco, oue staranno senza fine penado per i tanti demeriti così dice.

Exu-

Exuriui, & non dedistis mihi manducare; sitiui, & non dedistis mihi bibere; nudus eram, & non coperuistis me, infirmus eram, & non visitastis me; in carcere eram, & non venistis ad me.

O empi (dirà il Giudice) O ingordi Auari, sapete la cagione, perche vi allontano da mè, & vi giudicò al fuoco? Perche iniqui fosti, allhora, che doueuate esser pietosi; Et perche prezzasti assai più vn soldo, che la propria salute; Però non mai, vi degnaste di mè; Nè occhio haueste mai; nè orecchio; nè mano; nè piede, per giouarmi. Voi mi vedeste famelico; Nè mi porgesti, come crudeli vna buccella di pane, per cibarmi. Io mi vi feci vedere assedato; Nè pur mi desti vn vaso; Non dico di Vino pretioso; Mà d' Acqua fredda, per abbeuerarmi. Gli occhi vostri, mi scorsero ignudo; Nè mi porgesti vn manto; Nè dico pretioso, mà squarciato, per ammantare la nudità delle mie carni. Io misero, in letto me ne staua languendo; E voi dell' altrui noie spensierati; Non solo non mi aiutasti; Mà pure vna sol volta non mi visitasti. Io come pouero perregrino, me ne giraua mendicando; E voi superbi sempre mi sprezzasti; Nè mai mi facesti vn solo inuito, per raccogliermi in casa. Io era nelle Carceri rinchiuso, & nelle catene legato; Nè voi venesti, per procacciarmi la libertà, e per darmi pur vn minimo conforto. E perche assai mi pesa, quella carità, che far doueuate

al proßimo: Dicoui, che quantunque, non mi habbiate presentialmente visto, quale mi vi sono, sin' hora descritto: Hauete però veduto il pouero mio, & perche lo sprezzasti, dicoui, che in lui sprezzasti me ancora; E perche la impietà vostra, non è degna del Cielo, andateuene à tribolar per sempre nelle fiamme infernali.

Di questo vltimo Giuditio, da farsi in quell' estremo, contra questo peccato, parla quì il Profeta, et nelle prime parole del Salmo, chiamalo Giorno di forore, & ira; Mercè, che con l'occhio purißimo della fede, vede, & s'accerta, che il Giudice si mostrerà adirato, con tutti i peccatori, sì, má particolarmente, con i crudelißimi Auari.

E perche bramo, che gli Huomini Christiani, habbino tutta quella certezza, che hauer si può di quell' horribil Giorno: Et questo per hauerne con il Profeta timore: E per far penitenza, per fuggirlo; Racconto compendiosamente, se non tutte, le principali Autoritadi, di quegli huomini santi, che ne fauellano, così inuitati, & ammaestrati da quel Sapientißimo Spirito, che diuinamente soggeriuagli questa gran verità; E per far questo narro; prima le Autoritadi del vecchio, & poi quelle del nuouo testamento.

Et prima souiemmi quella del Profeta Giobbe, il quale ragionando con quella singolar certezza, che Dio le diède di quell' vltimo Giorno, dice; Scio, quod redem- Giob. 19

demptor meus viuit, & in nouissimo die, de terra surrecturus sum, Rursum circundabor pelle mea, & in carne mea, videbo Deum saluatorem meum; *Io (dice questo santo, & patientissimo Profeta) sò: E come sapeua egli? Non per scienza, che gli ne desse il senso, mà per quella cognitione, che gli ne daua la fede, la quale tanta, & tale era, che totalmente l'accertaua di questa verità, come di vista: Io sò (dice egli dunque) che il grã Messia di Dio, e mio particolar Redentore, se ne verrà, fatto per la sua gran virtù immortale, per non morir mai più.* Et mors illi vltra non dominabitur, *disse san Paolo, per il cui valore nella trionfante sua Risurrettione acquistato; Io nel nouissimo Giorno, nel quale egli comparirà, per giudicare il mondo; risorgerò di terra, & nel leuarmi, nouellamente sarò come prima circondato con la propria pelle, & sarò ritornato in questa stessa carne, che hora sostenta le ossa mie; E così incarnato, con questi occhi stessi, vederò il mio Dio, & Saluatore: Et in queste sue parole, vedesi chiaramente, con quanta certezza egli ragioni del Giorno del Giuditio.*

Rom. 6.

Questo stesso Profeta, vn'altra volta ne fà mentione, & dice; Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea, vocabis me, & ego respondebo tibi; *Vedete, con che chiarezza egli ragioni di quell'estremo Giorno;*

Giob. c. 14.

Per

Per tutto il tempo, (dice) che io me ne viuo, con battaglia continua in questa mortal spoglia; Poiche la vita mia altro non è, che vna continua guerra: Vita hominis, est militia super terram, *disse vn'altra volta; Io me ne stò con vna viua speme, ad aspettare, che venga la mia immutatione; Et questa, non si dee fare hora; mà nell'vltimo Giorno; Et però disse san Paolo conforme à questa verità di Giobbe, che noi aspettiamo il Saluatore, il quale è il Signor nostro Giesu Christo; Et l'aspettiamo, perche egli ridoca questo nostro mortale, all'immortalitade; In quel Giorno dunque, (soggionge Giobbe, & dice al suo Dio) Tù mi chiamerai, per saper da mè, quale viuo, & mortale stato io sia; Et io, che tacer non potrò, rispondendoti, ti renderò conto minutissimo della vita mia.*

Giob. 7.

Fil. 3.

Il secondo, che fauelli apertamente della verità, & certezza del Giorno del Giuditio, è il Profeta Ezechiele, il quale facendocene indubitata fede, come quello, che lo vide con gli occhi dello spirito, così dice. Hæc dicit dominus ossibus his, Ecce ego intromittam in vos spiritum, & viuetis, Dabo super vos neruos, & succrescere faciā super vos carnes, & super extendam in vobis cutem, & dabo vobis spiritum, & viuetis, quia ego dominus; Et ingressus est spiritus in ossa, & vixerunt, & steterūt super pedes eius exercitus grandis.

Ezechiele c. 37.

In que-

In queste parole, non meno apertamente vedesi quel l'ultimo Giorno, che veduto si sia nelle parole di Giobbe, nel quale risorgeranno tutti gli huomini dalla Morte atterrati, accioche vivi s'appresentino al Giuditio vniuersale, per render conto al Giudice della vita sua; Mà se lo Spirito di Dio, Spirito di verità, fo quello, che gli mostrò il tutto, come poteua egli mostrarglilo con minor certezza, poiche egli è sapientissimo, & quello, che dee venire, lo vede, come se à gli occhi suoi fosse presente?

E per accertarcene bene, & appagare compitamente l'animo nostro; Consideriamo, queste parole di Ezechiele, il quale dice, che Dio mostrò allo spirito suo vna campagna aperta, capace di gran nomero di genti, & questa vide, perche come dicono i padri di santa Chiesa, col testimonio delle scritture sacre, quel gran Giuditio dee farsi nella gran Valle di Iosafat, Et entro à quella gran Campagna per chiarirlo di quella vniuersal Risurrettione, che far si dee nel nouissimo Giorno, vedere gli fece vna gran massa d'ossa de morti, le quali appresentate, che forono à gli occhi suoi, per farlo consapeuole di questa gran Verità, l'interrogò, & disse; Putasne, viuent ossa ista? *Dimmi, ò Ezechiele, pensi tù, che queste ossa secche, & consomate dal tempo, siano per riunirsi mai, & sostentar di nuouo il carico della sua prima carne?*

Eze. cap. 37.

E per-

E, perche Dio per la gran merauiglia, di così horrenda vista, sospeso lo vide; per leuargli lo stupore, si volse à quelle ossa scarnate, e dissegli: Saperete ò ossa humane, che io nouellamente introdorrò in voi lo spirito, per la virtù del quale, voi viuerete, come viuesti prima; & perche sneruate vi veggo, io che lo posso fare, darouui i primi nerui, farò crescer la carne; & perche siate nel primiero stato ridotte, sopra la cute vostra, vi stenderò la pelle, vi darò lo spirito, & voi come prima inneruate, incarnate, & inspiritate viuerete, e saperete, che queste gran merauiglie, fare non le può qual si voglia creato, mà io solo, sono quello. che far le posso; Poi che non mi truouo à qual si voglia Impero, ò Potestá soggetto; anzi io solo, sono Signore assoluto, e nella destra tengo lo Scettro del Cielo, della Terra, e dell' Inferno.

Nel terminare queste vltime parole dalla bocca sapientissima, & potentissima di Dio: Spiccossi vno spirito Diuino, che entrò in quell' ossa, & reunendole, formó vn gran nomero d' huomini, che si leuarono di terra, & fermaronsi sopra i propri piedi, à guisa di soldati coraggiosi, & forti, apparecchiati à ogni battaglia fiera, & periglioso assalto; Et quî si vede, quanto, che lo Spirito di Dio, manifestamente mostrasse, allo Spirito di questo Profeta, il Giorno del Giuditio vniuersale.

Il terzo, che di quel Giorno, fà singolar mentione, è Malachia Profeta, il quale rammentandolo à noi,

& scuoprendoci gli accidenti stupendi, che in esso si vederanno, disse; Ecce, dies veniet succensa, quasi caminus; & erunt omnes superbi, & fauentes iniquitatem, vt stipula, & inflammabit eos, dicit dominus, &c.

Mal. 4.

Questo Profeta, non parla senza gran merauiglia di quel Giorno; però nel farcelo vedere, come cosa stupenda, vsa questa parola demostratiua, Ecce, *la quale nelle Diuine lettere, anzi nell' humane, sempre significa, & mostra cosa importantißima, & merauigliosa: E qual cosa più importante alla nostra salute, poteua egli mostrarci del Giorno del Giuditio? Poiche all' hora si darà principio alla Beatitudine, & all' Inferno di tutto l' Huomo; Dice dunque, Ecco, per mostrarci quel merauiglioso Giorno, il quale verrà allhora, che tutti gli altri Giorni terminati saranno; nè verrà come hoggi se ne vengono à noi i nostri, mà tutto acceso, come cammino ardente; perche (come habbiamo detto di sopra) il fuoco brugierà ogni elemento, & ogni elementato; E però il Profeta lo chiama in questo Salmo, Giorno forioso, & infocato d' ira, anzi di fiamme ardentißime acceso; In quel Giorno dunque, tutto fiamme, & fuoco, saranno, come paglia secchißima consomati tutti gli huomini superbi, & operatori della iniquità; Nè gli huomini soli, arsi sarãno da quell' ardente fuoco, mà ogni pianta, & ogni germe, & di maniera tale,*

rà tale, che non vi resterà vna sola, e minoma radice.

Il Quarto, che di questa verità ci fà certi, è il Profeta Esaia, il quale come seruo di Dio, con esso noi fauella; anzi in persona di lui, & così dice: Ecce, serui mei comedent, & vos exurietis, ecce serui mei bibent, & vos sitietis, ecce serui mei lætabuntur, & vos confundemini, ecce serui mei laudabunt pre exultatione cordis, & vos clamabitis pre dolore cordis, & pre contritione spiritus vlulabitis; *Dio parla per bocca di questo suo Profeta, & mostraci la gran disparità, che sarà in quel Giorno, frà i predestinati, & presciti, frà i serui suoi, & quelli di Lucifero; Et di più narra i diuersi effetti, che si vederanno ne primi, & ne secondi serui, & ciò facendo comincia con questa parola merauigliosa, & dice, Ecco, & vsala più volte, perche conosciamo gli stupori inauditi, che ci farà vedere quel Giorno nouissimo; Dice dunque, Ecco, che i serui miei, allhora saporitamente mangeranno; Et quale sarà quel cibo, che con tanto sapore gusteranno? La Gratia consomata, e la Gloria infinita di Dio; Questo è quel cibo saporito, & caro, che satia, & appieno contenta il gusto nostro, & però disse il Profeta, allhora, che si trouò nelle cose del mondo insipidito:* Satiabor, cùm apparuerit gloria tua; *E mentre, che questi primi, & auuenturosi serui mangieranno, affatto quieteranno il gusto, & satieranno lo stomaco*

Esa. 65.

Sal. 16.

maco i miseri Serui del Mondo, della Carne, del Peccato, & dell'Inferno, se ne staranno bramosi, & famelici; mercè, che gustar non potranno, quel cibo soauissmo di Dio; Et però dice questo Profeta, che mentre vederanno i primi satiati, eglino haueranno gran fame; Soggionge, che i primi serui beueranno, & che cosa? Il Merito, & il valore di quel pretioso, & dolcissimo sangue di Christo; & i secondi vedendogli contenti n'haueranno gran brama, & più assetati di Tantalo, arderanno nella sete loro; I primi nella gran vista di Dio, vnico Paradiso suo, gioiranno, & per l'allegrezza inusitata, & nuoua, che ne riceuerà il suo cuore, faranno gran festa; Et i secondi, priui di tanto fausto, resteranno nelle tenebre oscure dell'Inferno confusi; I primi come serui fedeli, loderanno il suo Dio, & di tanto contento, riferiranno gratie al giustissimo Giudice; Et i secondi, come disperati lo bestemmieranno, & trouandosi dall'estremo dolore angostiati, come sue nati lupi vrleranno.

Molti altri santi Profeti con certezza di spirito, ragionano di questa verità; mà perche non vorrei tediar chi legge, & terminar questo mio discorso, in questo forioso & irato ragionamento, mi risoluo à non fauellare più con gli antichi, Mà passo alla nuoua Legge, e soccintamente ricordo alcune Autorità, le quali con chiara luce, ci fanno vedere questo Giorno tanto temuto, & ab-

& abborito dal nostro grande, & Diuin Profeta, Et il primo, che ne fauelli è il Giudice stesso Christo Giesu, il quale douendo autoritatiuamente, & per propria virtù, & potestà, trattare quel gran Giuditio; con la propria bocca, & con la viua voce, l'annontia à i peccatori: Et questo lo fà, come amoroso; perche eglino si emendino, & che faccino la debita penitenza de' falli suoi; riprendendo dunque, la impenitenza Farisaica, mostrale con l'essempio, della famosa Città di Niniue, l'vniuersal Giuditio, & dice; Viri Niniuitæ, surgent in iuditio, cum generatione ista mala, & condemnabunt eam. Dice, che nel Giorno del Giuditio, gli huomini di Niniue, si leueranno; Et prima; perche risorgeranno dalla morte alla vita, per non cader mai più nella morte: Secondo si leueranno, perche non scenderanno all' Inferno, mà si ergeranno al Cielo; Si leueranno ancora, come giusti, per rinfacciare gli ingiusti: E così leuati, condenneranno quella mala, & adoltera generatione Hebrea; mala, perche non fece mai bene, adoltera, perche si alienò dal vero sposo Christo, per vitiarsi con l'adoltero Lucifero; Ne questi huomini penitenti, & giusti, condenneranno l'adoltera Giudea, per propria autorità (che così Christo solo di farlo hauerà potestà) mà per la comparatione, di vna vita migliore; perche ponendosi, la vita della Giudea, al parangone, della vita di Niniue, la penitenza di questa

Math. 12

 con-

condennerà la impenitenza di quella, perche la Luce consumar suole la Tenebra, la Virtù il Vitio, & la Bontà, la Malitia: Et rendendo questo gran figliuol di Dio, & Giudice del mondo; La ragione di quel Giuditio, che nell'vltimo Giorno, egli dee fare del peccatore, & che per comparatione di vita, dee fare, Niniue della Giudea, dice; Quoniam in prædicatione Ionę, egerunt pęnitentiam; Et ecce plusquam Ionas hic. *Questo, è vn'auuiso degno di ricordo, e di perpetua memoria, però dee ogn'vno nell'vdir Christo, se non con viua voce, col mezo de suoi serui, che chiama à penitenza, ascoltarlo, et vbidirlo; Perche non sarà manco il nostro tormento, di quello della Giudea; Anzi maggiore; Poiche, non haueremo scusa, essendo da lui inuitati, & immediatamente chiamati.*

Mat. 12.

Vn'altra volta; Questo stesso Giudice, parlando della vera carità, et di quelle opere dannose, che non fanno alcun frutto, ci accerta di questo gran Giuditio, & dice. Qui bona egerunt, in resurrectionem iuditij; Qui verò mala, in ignem æternum. *Et questo scrotinio, non è dubio, che si dee fare nel Giuditio vniuersale, nel quale si darà à chi si sia l'appago conueniente alle proprie fatiche; A i buoni la vita eterna, à i cattiui l'eterno fuoco.*

San Gio. 10.

Et mentre, che egli ragionò con Marta sorella di Lazaro, non gli mostrò l'vniuersal Giuditio, quando,

che

che l'accertò dell'altra vita, dopò l'vniuersale risurrettione? Non dubitare ò Marta: (così le disse) Quia resurget frater tuus; *E perche altre volte informata l'haueua della futura risurrettione, che far si doueua nel Giorno del Giuditio, così gli rispose;* Scio, quia resurget in resurrectione, in nouissimo die.

S.Gio. 6.

Vltimamente, ne fece parlamento, quando, disse, che il Rè, & Giudice sederebbe nel seggio della sua Maestà, à cui s'appresentarebbono tutte le genti, con le quali disputar doueua nella Valle di Iosafath; Cioè essaminar le doueua, & farle render minutissimo conto di tutta la sua vita. Et congregabuntur ante eum, omnes gentes; *Et à questa verità sottoscriuendosi san Paolo dice;* Oportet, nos manifestari ante tribunal Christi, vt vnusquisquè reddat rationem, pro eo, quod gessit in corpore, siue bonum, siue malum.

Mat. 25.

2.Cor.5.

Se Christo figliuol di Dio, ci manifesta così apertamente, & ci accerta della verità di questo gran Giuditio; Non douiamo fermarci, & credere indubitatamente alle sue veracissime parole, nè cercar più oltre? Sì certo.

Mà perche Paolo Apostolo, come consapeuole della Diuina sua mente, & di què gran secreti, che si nascondono nella Diuinità, ne dice alcune cose; Per maggior quiete nostra, & per farci più certi di questa veri-

tà, che è verità dello Spirito santo, recito le sue parole.

1. Cor. 5 *Egli parla di ciò con i Corinti, & dice;* Ecce misterium, vobis dico, Omnes quidē resurgemus, sed non omnes immutabimur, in momento, in ictu oculi, in nouissima tuba. Canet enim tuba, & mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi. *Ecco, (dice san Paolo) che io vi scuopro vn mistero di non poco momento; Anzi importantissimo, & è, che tutti noi risorgeremo, nè però tutti saremo immutati; Allhora, che la Tromba di Dio risuonerà, noi tutti in vn momento; & in vn volger d'occhio, ci leuaremo; dalle fetenti Tombe, et ci appresenteremo, al Tribunal di Dio: E quelli, che già morirono in Christo, saranno i primi, à ripigliar la carne, & appresentarsi al Giudice: Nè primi solo, di priorità di tempo; mà di degnità, & eccellenza; poiche nella risurrettione, acquisteranno, vna vita immortale, & tutta gloriosa.*

Questo Apostolo stesso, nella Pistola à i Filippensi, Filip. 3. *ci fà pur certi, di questa verità, & dice;* Saluatorem expectamus, dominum nostrum Iesum Christum; qui reformabit corpus humilitatis nostrę, configuratum corpori claritatis suæ: *Noi (dice Paolo) che siamo fedeli, & che militiamo sotto lo stendardo glorioso di Christo, asicurati dalla fede, viuiamo, con questa viua speme, che il Signor nostro Giesù, se ne verrà, il quale, come riformatore vniuersale, riforme-*

formerà il corpo nostro humano, & lo farà conforme, al corpo suo immortale, & glorioso; Sì che sappiamo per tanti testificati, fattici dal Signore, per i serui suoi, che Christo figliuol di Dio, secondo la Diuinità, & figliuolo di Maria, secondo l'humanità; pieno di maestà, verrà à giudicare, i viui, & morti, & à fare il Giuditio dell'vniuerso.

Et, ancorche à bastanza, ciò sia, non solo persoaso, mà prouato: Voglio con alcuni Padri scolastici, con ragioni, persuadere questa verità; anzi necessità del Giuditio: E per far questo, per mio fondamento, piglio vna ragione, dell'Angelico Dottore, sopra il quarto libro delle sentenze, nella quadragesima settima distintione, alla risposta della prima questione, oue così dice; Sì come l'operatione appartiene al principio, di tutte quelle cose, che egli prodoce, et opera; che sẽza operare, prodor nõ potrebbe: Così il giuditio, appartiene ancora à quel termine, per il quale, le cose già dal suo principio operate, e prodotte sono, all'vltimo suo fine, e perfettione ridotte; Stante questo fondamento, per se vero, e manifesto di modo, che bisogno non hà d'altra dichiaratione.

S. Tho. 4 sen. d. 47

Hora, come Architetto specolatiuo, vi fabrico sopra, & scolasticamente, essamino tutte le parti, di questo fondamento; E per cominciare dalla prima, Ella così dice; Che l'operatione appartiene al principio, delle cose operate; Questa prima particola, fà mentione di

due

due cose: Prima del principio, secondo dell'operatione; Et però dice, che l'operatione, appartiene al principio della cosa operata.

Il principio, non è altro, che Dio, il quale, non solo è principio d'ogni principiato; mà di qual si voglia altro principio, & pero disse: Ego primus, & nouissimus, Ego principium, & finis; *Da questo gran principio solo, & per sè onnipotente; pende ogni operatione, mà singolarmente pendono queste due, Creare, & Conseruare: Con la prima di nulla crea, & prodoce tutte le cose, dal non essere, all'essere: Così creò, et al l'essere prodosse gli Angeli, i Cieli, le Diuine Intelligenze, il Fuoco, l'Aere, l'Acqua, la Terra, gli Augelli, i Pesci, le Fere, l'Herbe, le Piante, gli Arbori, le Pietre, i Minerali, & finalmente gli Huomini, come perfettione d'ogn'altro terreno creato: Di questa prima operatione di Dio, nascente dalla onnipotenza sua, parlò il gran Mosè, nel principio del Genesi, dicendo:* In principio, Deus creauit cælum, & terram.

Apoc. 1.

Gen. 1.

Con la seconda operatione. Questo nostro gran Dio, conserua poi nell'esser proprio, tutte quelle cose, che egli altre volte creò, & all'esser suo prodosse: Di questa seconda operatione, ragionò Christo, quando disse: Pater meus, operatur vsque modo, & ego operor. *Questo nostro Dio, essendo non solo onnipotente, mà giustissimo; poiche egli hà operato, prodotto, e conserua-*

S. Gio. 5.

seruato, per mostrarsi, non meno giusto, che onnipotente; Vuole come sapientissimo, che à quelle due operationi, prodottiua, & conseruatiua, corrispondino due Giuditij, & questa è la ragione; Perche se egli il tutto prodoce, et gouerna, è necessario che à qual si voglia cosa, dia quello, che per ragione di giustitia le conuiene; E questo, perche l'vniuerso, ridocasi all'vltimo grado della sua perfettione; Poiche le opere di Dio, come pendenti da lui, non possono essere se non perfette. Vidit Deus, cuncta quę fecerat, & erant valde bona. *Che Dio, come giustissimo, dia à tutte le cose, ciò che per farle perfette le conuiene; Il Profeta lo mostra in queste sue parole.* Opera manuum mearum, tribuet mihi; *Dio, che tutto è giusto (dice il Profeta) per non defraudarmi, di quella perfettione, che mi conuiene, mi darà l'appago conueniente, all'opere mie.*

Gen. 1.

Sal. 26.

Mostrata questa verità, che Dio prodoce, & rettamente gouerna l'vniuerso. Hora mostriamo, come à queste sue operationi, corrispondino necessariamente i due Giuditij. E per venire à questo; Io pongo questa Regola generale, & dico; Che al retto gouerno, et sapientissimo di Dio; Bisogna, che necessariamente corrisponda vn suo Giuditio; Per il quale, come Prouedditor generale, dia à ciascuno tutto quello, che di ragione le conuiene; Et questo, perche l'vniuerso, habbi in sè tutta quella perfettione, che se le ricerca.

Questo

Questo primo Giuditio, che mira il generale gouerno di Dio, non hà riguardo ad ambe le opere ſue, mà à vna ſola; Perche ſolo mira le coſe prodotte da lui nel ben'eſſer ſuo, laſciando da parte l'eſſer ſuo totale; E con queſto primo giuditio, egli giudica le coſe, le gouerna, & le tratta ſecondo, che ricerca la perfettione di queſto noſtro vniuerſo.

Ma, perche queſto primo Giuditio, che egli fà del ben'eſſere delle creature, non baſta; Però è neceſſario, che vn'altro ve ne ſia, il quale ſia fatto, di tutte le coſe, non ſolo in quanto al ben'eſſere particolare, mà all'eſſere, e ben'eſſere totale: E queſto ſecondo Giuditio biſogna neceſſariamēte, che ſia vniuerſale: Nel quale, Dio Creatore, Conſeruatore, & Gouernator generale; dia à tutto l'vniuerſo, tutta quella perfettione, che le ſi deue: Et queſto vltimo Giuditio, ſi farà nell'vltimo giorno, nel quale, come hora dice il Profeta, giudicherà con gran forore, & ira.

E perche, ſi ſtabiliſca affatto queſta gran verità del Giuditio vniuerſale: Lo perſoado con tre viue ragioni, & dico; Che Dio dee giudicare il Mondo: Prima per manifeſtare la ſua Giuſtitia: Secondo per conſomare affatto, la iniquità de' peccatori: Tertio, per remunerare con infinita gloria, la bontà del Giuſto.

E per cominciare, dico, che Dio ſolo, è cauſa primaria di tutti gli effetti; Et di più, è ottimo Gouernatore

tore di tutte le cose; Che Dio sia causa prima, lo mostrano le scuole vniuersali, nè solo quelle de' sacri Theologi: mà de' dotti Filosofi, come veder si può, per tutto il corso della Filosofia; Platone, confessò Dio, non solo prima causa, & per sè onnipotente, mà misericordioso, però disse; Causa causarum, miserere mei. *Che sia Gouernatore di tutto l'vniuerso, lo confessò il Filosofo, ancorche non lo confessasse immediato, mà mediato; al cui difetto, sopplendo il Theologo, ce lo insegnò Gouernatore del tutto, & ce ne mostrò i segni; Come veder si può, per tutto il corso delle sacre scritture.*

Platone.

Lib. 5. de la Meth.

E perche à questo general Gouerno, è necessario per effettuarlo, che egli sia Potentissimo, Sapientissimo, & Giustissimo; Egli per farseci veder tale, nell'opera della Creatione, mostrò l'onnipotenza; Poiche col dire, fece le cose, & le creò col commandare: Ipse dixit, & facta sunt; Ipse mandauit, & creata sunt. *La Sapienza sua, la mostra nel continuo Gouerno di quelle cose, che forono dalla sua onnipotenza create; la quale scoperta da san Paolo, merauigliar lo fece, & però disse:* O altiludo diuitiarum, sapientæ, & scientiæ Dei. *Dal cui romore intorniato il Diuin Boetio, gridò.* O qui perpetua mundum, ratione gubernas; *Et il Salmo, non ci mostra la sua gran Sapienza, quando, dice;* Omnia, Domine in sapientia fecisti?

Sal. 32.

Rom. 8.

Lib. 2. & la 5.

Sal. 103.

Se

Se Dio nella Creatione, mostrò l'onnipotenza; Et giornalmente nel gouerno delle creature, mostra la Sapienza: Non è ragione; Anzi necessario, che ci mostri finalmente, la total perfettione della Giustitia sua? Questa mostrar non la potrebbe, se in qualche tempo determinato, non premiasse eternamente i Buoni, nè crociasse eternamente i Rei: E quando ciò non facesse; I Giusti da questa mortal vita, nõ si partirebbono senza il debito premio, & i Peccatori senza il deuuto castigo?

Dico, nel secondo luogo; che Dio necessariamente farà quell'estremo Giuditio, per consomare affatto, la iniquitá, de gli empi peccatori: Che ciò sia vero, mi volgo al mio Signore: Et perche egli ve ne accerti, con lui fauello, lo interrogo, e dico; O Dio clementissimo, hora teco ragiono (benche indegno sia) Non ti sdegnare ti prego, di questa voce mia; Anzi, perche pietoso sei, ascoltala, con quella attentione, che io te la spiego, e che ella brama, che da tè sia ascoltata: Dimmi, ò Signor mio; Non sei tù per natura clemente, e pietoso? Sì certo: Di più, non sei tù, in tutte le tue operationi giustissimo? Sì, Questo è vero, & lo dice il Profeta.

Sal. 10. Iustus Dominus, iustitiam dilexit, æquitatem vidit vultus eius.

Tù, che sei giustissimo, & di natura, somma bontà, così inuitato dalla tua misericordia, ti vai commonicando alle tue creature, ancorche come ingrate grauemente

uemente t'offendino, & ciò non si può negare (ò Dio immortale) Questo è pur vero, che non mirando in fronte al peccatore, gli fai (così sospinto dalla tua dolcezza) mille, & mille beneficij; E che ciò sia, dicalo l'huomo Bestemmiatore, il Carnale, l'Homicidiale, l'Vsuraio, l'Auaro, l'Iracondo, & qual si voglia altro iniquo; Che à suo mal grado, ogn'vno sarà sforzato à dire, che non è giorno, nè hora, nè momento, che da tè beneficato non sia; E pur con tutto questo, è tanta la ingratitudine dell'huomo, che poco curando i segni del tuo amore, se ti mostra ingrato, & in vece di lodarti, ti và latrando ogni hora.

Signor mio, questo è vero; E tù lo sai; Se tu sei giustissimo, come vorrai, che eglino restino impuniti, e che per tempo alcuno, non rendino conto delle sue iniquitadi, & non riceuino il fio, & la mercede conueniente alle fatiche sue? Dimmi somma bontà; Dimmi, Signor giustissimo; vorrai tù forse, che questi scelerati, giá tanto fauoriti, carichi di contenti terreni, & assomati di mille peccati, se ne venghino à tè, e che ascendino al Cielo, per godere quelle Diuine gioie, per mercede, di tanti suoi demeriti? Deh Signor mio sapientissimo, non mi lasciar confuso, in caso così importante; Mà ammaestrami à pieno di questa verità; Accioche io possa disciplinare, chi sin quì, non è ancor chiaro, di dubbio, tanto importante alla salute dell'Huomo.

Ascoltate spiriti Christiani, & giuditiosi, ciò che Dio per san Paolo mi risponde; Quæ seminauerit homo, hæc, & metet: *Che graue risposta è questa, & come ben solue la questione: Risposta in vero degna, della bocca di Paolo: Tal frutto raccoglierà l'Huomo, qual seme hauerà seminato; (Così dice egli, (E perche lo scelerato, nel campo di questa mortal vita, sempre sparse, & seminò il Loglio, la Zizania, & altre misere semenze: Però verrà l'Estate, & il tempo della raccolta, nel quale, mieterà il frutto corrispondente al seme, che egli già sparse nella coltura di questa misera carne: Mà quello, che seminò buon seme, raccoglierà il frutto di vita eterna, & però disse il Profeta;* Retribuet mihi Dominus, secundum iustitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum, retribuet mihi.

Galat. 6.

Sal. 17.

Dio giustißimo (dice egli) darammi la mercede, secondo, che io mi sarò adoperato, & secondo la purità delle mie mani, mi darà l'appago: E però Geremia in persona di Dio, disse; Ego Dominus, scrutans corda, & probans renes: *Come voglia dire; Io, che sono Sapienza increata, & essentiale, penetro i cuori, et nel mezo loro, scuopro gli affetti, e quali gli truouo giustamente gli appago, se giusti dogli la mercede, se ingiusti il castigo.*

Ger. 17.

Finalmente dico, che il Giuditio vniuersale, è necessario;

cessario; accioche Dio giustissimo, dia all'huomo giusto, la perfetta, e totale allegrezza della sua bontà; E perche io veggo, vna grande schiera d'amici di Dio, mal trattati, & per il nome suo empiamente condotti, Nè in questa, mortale spoglia punto remunerati: Anzi in ogni parte offesi; Seco ragiono, & per quietarmi, anzi per imparare il quando, saranno di tanti stenti suoi rimunerati, dicogli. O Martiri del Signore; O valorosi Sol dati di Christo; Voi, che già militasti sotto il glorioso suo Stendardo, che tanto vi affaticasti, & che finalmente per il suo nome spargesti il proprio sangue, & in tanta copia, che irrigasti, & riccamente inuermiglasti la terra. Deh ditemi vi prego, perche lo facesti? Perche sopportasti voi tanti tormenti? O Pietro, capo del Senato Apostolico; Dimmi, perche godeui tù tanto, & tanto trionfaui, allhora, che semiuiuo pendeui su la Croce? O Paolo, perche gioiui tù, mentre che te ne staui col capo sotto il ceppo, aspettando il fiero, & mortal colpo, che te lo troncasse? O Lorenzo, perche tanto ti rallegraui, sopra le viue fiamme, & quegli ardenti carboni, che ti ridoceuano à vn secco, & misero cremio? O Stefano, valoroso Soldato di Christo, perche ti pareuano dolci quelle dure Pietre, che ti suenauano à morte? O Collegio Apostolico, perche te n'andaui sì baldanzoso, & tutto allegro, dinanzi al Tribunale de' Satrapi, & Tiranni? O Schiere gloriose d'infiniti

Martiri, perche godeuate voi, nel mezo de' vostri aspri, & mortali tormenti?

Se lecito ne fosse l'ascoltar le lor voci, gli odiressimo gridare; Il tutto sopportammo per amor di Christo; Questo tutto è vero; Mà questo vostro Christo, per cui tanto penasti, & obbrobriosamente trattati fosti; Ditemi, qual guiderdone, qual mercede vi diede egli giamai in questa spoglia mortale, per tanti vostri tormenti, per tante angostie, & per il sangue sparso? Hò letto i vostri gesti: Hò discorso lo stato vostro: Hò essaminata tutta la vita vostra: Nè mai hò trouato, che egli quì vi porgesse vn solo conforto: Anzi vi trouo quì mortali, affamati, assetati, angostiati, mal vestiti, perseguitati, in ogni parte afflitti, & totalmente squarciati: E voi miseri Soldati della Militia Christiana, non me ne fate vera testimonianza, mentre, che piamente vi dolete col vostro gran Capitano; E così le dicete: Propter te, mortificamur tota die, extimati sumus, sicut oues occisionis *Per il tuo nome (così le dicono i suoi santi Martiri) mortificati siamo, con diuersi flagelli, & finalmente morti con aspri tormenti: Et da gli empi Tiranni, per tua cagione, riconosciuti, & riputati siamo, come sono riputate l'humili Pecorelle, dall'empio Macellaio, il quale altro pensiero non hà di loro, che di suenarle, & di dargli la morte.*

Sal. 43.

Tù

Tù Christo Signor mio, con l'orecchio della tua pietade, hai udite le voci di queste tuoi Soldati, li quali con tanto amore, ti seguitarono con la Croce in spalla, & per tua cagione così volontieri, sparsero il sangue, & lasciarono la vita nelle rabiose voglie de gli empi Tiranni: Si eglino per il tuo nome, si trouano così mal trattati, & da Tiranni del Mondo, così mal condotti; (Ai) giustißimo Dio, sarai tù forse con esso loro crudele? Sarà mai poßibile, che di tanti tormenti, non trouino vn giorno la mercede? O Dio tù, che non sai far torto à persona, potrai tù mai sopportare, che tanto sangue sia vanamente sparso per tuo amore? Nò Signor mio; Questo esser non può; Et quando fosse tù saresti ingiusto, il che repugna alla natura tua, però tù come saggio, come potente, & giusto: Non hauendo appagato quì in terra, tanto sangue, le darai la mercede, nella patria felicißima del Cielo: La sù Signor mio giustißimo le asciugherai le lagrime, gli consolerai le mestitie, le farai ridere il pianto, le risanerai le piaghe, & darai vera vita, à quell'ombra di vita, che quì si diede, per la tua santa fede in preda della Morte; Et però disse lo Spirito tuo: Bonorum, dicite iusto, quoniam bene, & de fructu adinuentionum suarum comedet: *Et vn'altra volta pur disse:* Opus iusti, ad vitam, fructus autem impij, ad peccatum; *Et perche più di quello, che io pensai, hò scorso, & ra-*

Sap. 3.

Prou. 10

gionato del Giuditio ultimo di Dio: Quì pongo fine, nè più ne fauello; Poiche certificati siamo, che Christo Giudice uniuersale, uerrà nel fine del mondo, & facendo l'uniuersal Giuditio, darà à ciascuno quella mercede, che dalle proprie fatiche sarà meritata.

E perche il nostro Profeta, si truoua totalmēte accertato di questa necessaria verità, sapendo egli, che se peccator se gli appresenterà, degnamente, con sempiterno danno, sarà giudicato all'Inferno: Per aßicurarsi, con queste parole, prega il suo Giudice, che lo liberi, et dice; Domine, nè in furore tuo arguas me, nequè in ira tua corripias me.

Sal. 6.

Signore (le dice) pregoti, che tù nel tuo forore non mi argoisca; Ancorche più à dietro à bastanza, ragionato si sia di questo nome Signore, & che habbiamo ueduto, come egli mostri l'autorità, & potestà di Dio; Nondimeno, douiamo sapere ancora questo di più, che quando il peccatore se gli humilia, & che lo prega con questo Profeta, che mostrar non le voglia l'ira sua, c'insegna, che questo Nome, contiene in sè, non sò che di seuero (ancorche giustißimo sia) perche da alcuni così è interpretato; Dominus, quasi dans minas: *E però questo nome, in sè onnipotente, à noi mortali si mostra spauentoso: Perche dicendo il Profeta,* Domine; *vuol dir questo implicitamente, Signore, che per la tua onnipotenza, dei esser temuto; Io pieno di spauento,*

me tì

me ti chino, & pregoti, che arguire, nè correggere mi voglia nel tuo forore, nè meno nell'ira tua.

Che questo Nome Signore, minacci con spauento il Mondo, & l'Inferno, lo mostra il Profeta, quando dice: Nisi, conuersi fueritis, Dominus gladium suum vibrabit, arcum parabit, & tetendet illum, parauit in eo vasa mortis: *Se voi, che sete peccatori, non vi conuertirete al Signor vostro, egli adoperera il coltello, già apparecchiato, & l'arco, che già è teso, & preparato, lo lascierà colpire di maniera, che vi darà la morte; E Christo signore stesso, mostrando lo spauento, che hauer douiamo della sua onnipotenza, et di quella seuerità, che egli come Signore vsa à chi l'offende, disse;* Nisi, pęnitentiam egeritis, omnes simul peribitis.

Sal. 7.

S.Luc.13

Sapendo dunque questo Profeta, che il suo Signore, è onnipotente, & che egli con ira, & forore, è preparato per dargli il castigo, humilmente lo prega, che non lo voglia fare: Et perche habbiamo detto, che Dio formalmente, non è, nè forioso, nè iracondo, mà solo effettiuamente, però sogliamo dire, che egli è forioso, mentre, che con seuerità castiga; E quando lo fà con misericordia, diciamo, che egli è adirato.

Et perche nell' Inferno egli seuerissimamente castiga il peccatore, però diciamo, che nel castigarlo egli sia forioso, (mà però sempre giusto) del qual forore dis-

Esa. 68. *se il Profeta:* Furor iræ tuæ, comprehendat eos.

E ancorche Dio ordinariamente mostri il forore nel castigare il dannato; Nondimeno la scrittura sacra, nõ sempre chiama quel suo castigo, forore, mà alle volte ira: così lo chiamò Christo quando disse à gli Hebrei;

S. Mat. 3. O genimina progenies viperarum; Quis docebit vos, fugere à ventura ira? *Et quì per l'ira, che dee venire s'intende il Giorno del Giuditio, ò vero quella pena dell' Inferno, che in quel Giorno, si darà all'empio dannato.*

E perche Dio, non castiga con quell'asprezza nel Purgatorio, che egli fà nell' Inferno; Però quella sua pena, non si chiama forore, mà ira: Però disse Michea

Michea, c. 7. *Profeta:* Iram Dei portabo, quia peccaui ei.

Hora con questa espositione dico, che il Profeta in queste prime parole del Salmo, cerca, che il suo Signore lo liberi dall'una, & l'altra pena; Et vuol dir questo; Signore, non mi arguire nel tuo forore, cioè non mi voloer tù, che sei tanto pietoso, castigarmi con pena sempiterna nell' Inferno; Nè lo fare, (te ne prego) perche troppo è horribile il vedersi caduto nelle mani

Heb. 10. *seuerißime della tua Giustitia;* Horrendum est, incidere in manus Dei viuentis; *disse san Paolo; E di più ti scongiuro, che tù non mi corregga, nell'ira tua, cioè, che non mi affanni nelle graui pene Purgatorie; Poiche sono di tanta importanza.*

E quà

E quì auuertiamo, (come accennai di ſopra) che ſe bene il Profeta, come quello, che ſi troua peccatore, & degno di caſtigo, ricerca da Dio miſericordia, & che procuri di non eſſer caſtigato, nè con pena Purgatoria, nè con pena Infernale; Si contenta egli però (come conforme alla Diuina Giuſtitia) che Dio lo caſtighi con pena temporale, accioche queſta lo liberi da quella eterna: Et queſto fo lo ſteſſo deſio, & penſiero, che hebbe con Dio Agoſtino ſanto, quando le diſſe: Hic vre, hic ſecca, vt in æternum parcas. *San Gregorio à queſto propoſito pur diſſe.* Deus hic percutit, vt in ęternum parcat, hic parcit, vt in ęternum puniat.

Nella gl. interlin. S. Greg. ſopra il Salmo.

Se queſto Profeta tutto anſioſo, procura, che Dio quì lo caſtighi, perche egli mai più non habbia occaſione di caſtigarlo nel Purgatorio, nè meno nell'Inferno; Non ſarà bene, per imparare à fuggire l'vna, & l'altra pena, per virtù della Penitenza, che conoſciamo quanta, e qual ſia, & la Purgatoria, e l'Infernale?

I Padri di S. Chieſa, parlando di queſte due pene; Dicono, Che l'vna, e l'altra, è di due maniere; L'vna è di danno, l'altra è del ſenſo; La pena del danno è queſta: L'eſſer priuo di poter mirare la faccia di Dio; E ſe queſta pena ſarà del Purgatorio, non ſarà perpetua, mà temporale; Ma ſe dell' Inferno, ſarà ſempiterna: E queſta prima pena, non è di poco momento,

Cap. Namo nel fine.

mà è importantißima, & grauißima; (Aime) se noi mortali, con tanto desio procoriamo di veder quella cosa, che da noi con affetto è amata, (ancorche sia cadoca, & mortale) nè potendo vederla, tutti ci attristiamo: Qual pena, & qual dolore haueranno poi le anime, nel Purgatorio, & nell' Inferno, trouandosi colagiù priue della faccia di Dio, più lucida del Sole, più candida del Latte, più bianca della Neue, & più soaue del Mele? Questa è quella Faccia, nella quale mirano con infinito contento i Comprehensori in Patria; e quella, che cercano di veder coloro, che quì sono viatori, con speranza di goderla; E dicono: Ostende nobis Domine, faciem tuam, & salui erimus.

Tanto sarà dunque il desiderio dell' anima, nel Purgatorio punita, e nell' Inferno dannata, di veder Dio; Quanto, che egli di sua natura è sommamente buono, nè potendo vederlo, tanto sarà il dolore, quanto, che sarà il desiderio.

La pena del Senso del Purgatorio; non è vna sola, mà diuersa; Perche diuersi sono i Purgatori: Egli dunque, (& parlo di quello dell' anima separata) è di due sorti; vno secondo il volere, & giusto beneplacito di Dio, & questo è pur diuerso, secondo, che alla Diuina Sapienza sua, piace di purgare in varij luoghi, come in vn ghiaccio, in vna pietra, in vn lago, in vno stagno, in vn fiume, in vn bagno, & in qual si voglia

altro luogo, come n'insegna il Padre san Gregorio, ne' Dialoghi suoi; E questo primo Purgatorio, Dio lo dà sì per benefitio de' viui, come per salute de' morti.

Sā Greg. ne' Dial.

Il secondo, è conforme alla legge commune, & questo è nel centro della Terra, presso all' Inferno, del quale, la pena sensuale, è questa; Il Fuoco; perche egli hà virtù di purgare; (come dicono i Filosofi, anzi come la isperienza n'insegna) E questo fuoco, è pur pena del senso nell' Inferno; Ancorche molte altre ve ne siano, che per breuità tralascio: Talche quel fuoco stesso, che eternamente crucia nell' Inferno; in tempo purga ancora le anime dalle reliquie de' peccati suoi: Di questo fuoco parlò sant' Agostino, nè in quanto, che eternamente crucia, mà che egli purga in tempo l'anima, & disse: Ille ignis, durior erit, quicquid in hoc sæculo, aut videre, aut sentire, aut cogitare quisquam potest. Di questo stesso fuoco, parlano i santi Padri della Chiesa, & dicono: Hic ignis, etsi non sit æternus, miro tamen modo grauis est, excedit enim omnem pœnam, quàm vnquàm passus est, aliquis in hac vita. Et chi saper volesse, quante, e quali siano le altre pene del senso, che nell' Inferno prouano i dannati, legga i Sommisti, che le vedrà nomerate.

De pen. d.7.c. nemo.

Come di sopra.

Et ben, che la pena del Purgatorio, & dell' Inferno, sia la stessa, è però in questo differente; Perche quella prima è finita, & la seconda infinita; Quella del

Pur-

Purgatorio; ancorche ella non sia meritoria, è però sodisfattoria; mà quella dell'Inferno, non può, nè meritare, nè sodisfare: E perche tanta, & tale, è l'vna, & l'altra pena: Noi, che per ancora siamo in termine di poter prouedere al caso nostro: Douiamo con questo santo Profeta, temerla: Et à questo santo, & necessario timore, debbono inuitarci più cose: Et prima, Quel gran forore, & quell'ira infocata, che mostrerà il Giudice nel giudicare il Mondo: Allhora (come hò detto vn'altra volta) non parlerà con dolcezza à i dannati, mà con sdegno, et con strepito mirabile: E se Christo, si farà vedere à i proterui peccatori, con tanta ira, & forore: Non sarà merauiglia, perche così ricercherà la gran moltitudine delle sue iniquitadi. Deh di quanto sdegno, è cagione il Peccato: Questi non solo ne mostrerà il Giudice adirato; Mà con esso lui le schiere de gli Angeli, & le moltitudine infinite de Santi:

Sap. 5. Tunc, accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam, ad vltionem inimicorum: *è scritto nella Sapienza al quinto capo, & poco più di sotto,*

Sap. 5. *pur si troua scritto:* Acuet autem diram iram, in lanceam, & pugnabit cum illo orbis terrarum, contra insensatos. *E Giobbe non disse egli à que-*

Giob. c. 20. *sto proposito:* Reuelabunt cęli iniquitatem eius, & terra aduersus eum consurget? *Se i peccatori, haueranno offeso il Cielo, & la Terra, e nella offesa sua, il suo*

il suo Creatore. Vedendolo per ciò forioso, & adirato, non sarà egli ragione, che mostrino contro di chi già gli offese il lor forore, & ira?

Se il Giudice, gli Angeli, i Beati, i Cieli, & la Terra, si mostreranno con forore, adirati, vedendo noi sin' hora con l'occhio dello spirito, quel Giorno così spauentoso; non douiamo temerlo? Il Profeta ragiona della gran seuerità di quel Giuditio; Et dice; Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli, confringes eos! Se Christo ne chiamò tante volte alla salute, & per farcene degni, ne fece risentire, & ne percosse assai soauemẽte con la verga di legno, dalla sua misericordia adoperata; Deh non sarà giusto poi, che in quell' estremo adoperi (così inuitato dalla nostra proteruia) la verga di ferro, & che ne fracaßi, come vasi di terra? Allhora castigherà seuerißimamente, quelli empi peccatori, che non hebbero mai, nè orecchio, nè lengua, nè occhi, nè mano per seruirgli; Sarà ben ragione, che con ira, e forore, le faccia vedere la lor sciocchezza; Questo dir volle, lo Spirito di san Giouanni, sotto bella Metafora, allhora, che vide quel coltello arruotato, vscir dalla bocca del Giudice, per castigare gli nemici suoi; Et che altro, ne adombraua egli, che la Diuina Giustitia, meritamente adirata, dell'empio peccatore? Questo, è quello stesso coltello, che vide lo Spirito di Giobbe, & che comandò, che fuggir si douesse.

Sal. 2.

Apoc. 1.

Fugite

Giob. 19 Fugite, à faciȩ gladij eius, quia vltor iniquitatum gladius eius, & ſcitote eſſe iuditium.

Et ſe il gran ſorore del Giudice, e de gli amici ſuoi, ne dee far temere: Vedendolo noi implacabile, quanto più temer lo douiamo? (Ai) miſeri, qual mezo, vſo à placare i Giudici terreni, potrà indolcir punto, il forore del Giudice, ò piegarlo, ò rimuouerlo dal giusto ſuo parere? Quiui non potrà, nè Amore, nè Timore, nè Fauore, nè Oro, nè Sdegno: Mà ſempre starà fermiſſimo nel ſuo giusto parere: E tutto allegro in sè steſſo (ancorche adirato con gli empi) diragli. Ego autem, in interitu vestro gaudebo, heu conſolabor ego, ſuper hoſtibus meis, & vendicabor, cum inimicis meis, de inimicis meis. *Et ſe quì mortali, temiamo il diſcuoprire à gli huomini quelle colpe ſtomacheuoli, che ſono entro nel cuore: Quanto più temeremo in quel giorno, quando biſognerà, che moſtriamo alla ſcoperta al Cielo, & alla Terra, quelle fetenti piaghe, che tanto procoriamo, occoltare à gli occhi de gli huomini? Allhora nel mezo della fronte, ſi vederanno, non ſolo i fatti occolti, mà i penſieri steſſi.* Nihil occultum, quod non reuelatur, nec abſconditum, quod non ſciatur. *Allhora Christo ſapienza increata, eſſendo conſapeuole d'ogni noſtro misfatto, ne lo farà vedere nel proprio viſo.* Reuelabo pudenda tua, in facie tua, & oſtendam in gentibus nuditatem tuam,

Eſa. c. 1. & c. 20.

S. Math. 20.

Dan. c. 4

tuã, & regnis ignominiã tuam. *disse per Daniele.*

E se noi temiamo quella sentenza, che quì si può appellare; Quanto più douiamo temere quell'vltima, che sarà inappellabile? A qual Giudice, à qual Tribunale, si potrà mai più ricorrere? (Ai) meschini, se Dio è per natura immutabile, non sappiamo noi, che essendosi vna volta compiaciuto d'vn fatto, non se ne vorrà ritrattare? Quæ procedũt de labijs meis, non faciam irrita. *Disse per il Profeta: Et ancorche gli Angeli, & i Santi, allhora pregar lo volessero per la salute di quegli empi, non gli essaudirebbe: Anzi gli direbbe, come altre volte disse à Geremia:* Tu, noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te.

Sal. 88.

Gie. c. 7.

Mentre, che qui siamo mortali, & viatori, i Santi, (come secondarij intercessori) vedendo nella Diuina essenza le bisogna nostre, & intendendo i giusti nostri clamori, possono ben pregar per noi, & essere essauti: Mà dopò la morte, non pregano per gli empi peccatori: E quando lo facessero non sarebbono essauditi.

E perche il Profeta sà, che allhora, non sarà tempo di mandar preci al Signore: mà di riceuer la mercede, mentre, che quì è mortale: impaurito da tutte queste occasioni narrate, si raccomanda à Dio, & con speranza di riceuer contento: Con cuore addolorato, con

occhi

occhi lagrimosi, con voce tutta mesta, spiega il suo gran desio, & dice; Domine, nè in furore tuo arguas me, nequè in ira tua corripias me. Psal. 6.

O gran Signore, non solo di questo misero, & terreno Vniuerso, mà del profondo Inferno; anzi dell'alto Cielo, Signore onnipotente; Tù, che hai lo Scettro generale, & l'Impero assoluto; Tù, che reggi, & gouerni il tutto, & che ogni Mortale premij, & castighi: Signore d'ogni Signore; Eccomi quì per i falli miei, mesto, & dolente, & per le offese tue appassionato, (Aime) se bene sono cieco, per il mio peccato, hò però tanto di luce, che discerno qual sia lo stato mio; Conosco; & lo confesso, che io sono tutto macchiato, & che in mè non è parte, che non sia indegna del tuo santissimo sguardo; Deh Signore, s'io fermo gli occhi miei, nelle tue luci, le veggo dalle mie iniquitadi, di maniera infocate, che io mi perdo, nè dico nella vista della faccia tua; mà nella sola consideratione della sua seueritade.

O Signor mio, con che forore, te mi farai vedere, se peccator proteruo mi mostrerò à gli occhi tuoi: Ancora non vi sono giunto, & spauentoso tremo, però ti prego (non per mè) che da tè non merito vn fauor tale, mà per l'immensa tua misericordia, che ti degni placarti, & truouandosi da tè stesso indolcito, non volere argoirmi nel tuo forore, nè correggermi nel colmo della

della ſanta, & giuſtiſsima ira tua, acciò non mi perda.

Conoſco, che io ſono Reo, confeſſo il mio demerito, me accuſo degno d'Inferno: Nondimeno, ſolleuato dalla tua bontade, ſpero in lei; E queſta fo quella ſola, che mi ſpiccò da me ſteſſo, che mi chinò al tuo coſpetto, che m'inanimì il cuore, che mi ſciolſe la lingua, & che mi fà gridare: Domine, nè in furore tuo, arguas me, nequè in ira tua corripias me. Sal. 6.

Sin quì, habbiamo ſcorſo, & forſi à baſtanza ſmedollata la lettera di queſto primo Verſo: Et perche lo Spirito ſanto fo quello, che parlò per bocca di queſto gran Profeta: Non è da dubitare, che ſolo letteralmente di sè ragionaſſe, mà miſticamente, per tutta la Chieſa; Anzi moralmente in perſona di qual ſi voglia altro peccatore: Però ſarà, non ſolo bene, mà vtile, che breuiſsimamente ragioni d'altra maniera, & che introdoca il Profeta à fauellar con Dio, in nome di tutto il Corpo miſtico di ſanta Chieſa: Et poi in perſona di chi ſi voglia di noi, & che inſieme renda la ragione di queſti ſenſi miſtici, & morali.

E per venire à queſto intento mio, dico, che sì come Dio già diede la ſentenza contro queſto Profeta, così inuitato da quel peccato altero, che egli commiſe nel nouerare il Popolo, per il quale non ſolo giudicò lui reo, mà ſeco la ſua gente: Così Dio ne' primi giorni, diede quella mortal ſentenza, che condennò à ſempiterna

morte,

morte, non solo il primo Padre, mà seco tutta la sua po-
Rom. 3. *steritade;* Omnes, in Adam peccauerunt. *disse san Paolo: E per quella diffinitiua sua sentenza, tutto il Genere Humano, nella persona d'Adamo fo bandito dal Cielo, priuo della Giustitia Originale, & d'ogn'altro dono gratoito; Nè solo fo per ciò fatto meschino, in questa misera vita, mà condennato à due infelici mor-*
Gen. 3. *ti; La prima è de la Carne; E però Dio le disse;* Puluis es, & in puluerem reuerteris. *La seconda, è*
Eze. c.18 *dello spirito, della quale disse Ezechiele Profeta;* Anima, quę peccauerit, ipsa morietur: *E Paolo Apostolo, mostrandone, che la morte fo cagionata dal pec-*
Rom. 5. *cato, disse;* Sicut, per vnum hominem peccatum intrauit in mundum, & per peccatum mors; Ita, & in omnes homines descendit.

Et quì si vede, che Adamo con il suo peccato, ne fece figliuoli dell'Ira giustißima di Dio; E però disse l'A-
Eph. c.2 *postolo;* Omnes nascimur natura filij irę. *Da quella Sentenza adirata, che Dio contro tutti noi diede nel primo Huomo; Non poteuamo liberarne, se non con il mezo del figliuol suo Vnigenito, promesso à i primi Pa-*
Gen. 23. *dri, per Liberatore, & Saluatore vniuersale;* In semine tuo (hoc est in Christo, qui est semen tuum *Così espone san Paolo*) benedicentur, omnes gentes; *E mostrandone, quella benedittione, e vita, che Christo, ne acquistò per caritá nella sua morte disse.*

Sicut

Sicut in Adam oẽs moriuntur, ita & in Christo oẽs viuificabũtur: *E perche questa è verità suprema, la quale contiene la somma della salute nostra, peró ne fà più volte mentione, scriuendo à gli Hebrei, ài Romani, et á i Galati; E perche il Profeta in ispirito, preuide quella gran libertà, e salute, che Christo far doueua. Hora in persona del Genere humano, prega il gran Padre Dio, che castigar non lo voglia, secondo quella sua foriosa, & adirata sentenza, data nel primo Padre, in danno sempiterno dell' Humana Generatione: Mà che muouer si voglia à pietade, & fattosi misericordioso, si degni mandare l' vnigenito suo, frà queste oscure tenebre, per liberare ogni gente, da tanti horrori, & noie, & ritornarla nella felicitade prima; però le dice; O Dio potentissimo; Signore della Vita, & della Morte; Io in nome di tutto il Genere humano, ti prego, & affettuosamente scongiuroti, che dannar non lo voglia, ne effettuare in lui quella mortal Sentenza, che con tanto tuo sdegno, forore, & ira promolgasti contro di lui, nello scacciar, che facesti il primo Padre da tè (Aime) Signore, allhora priuasti tutto l' Humano Genere, della faccia tua, lo scompagnasti da gli Angeli, l' allontanasti dal Paradiso delle tue delitie, & come malfattore lo bandesti affatto, da ogni felicitade: Anzi muouiti à misericordia, & per richiamarne alla felice Patria, mandane quelle tue viscere amorose,*

1.Cor.15

che già ne promettesti; & questo è l'Vnigenito tuo figlio, il quale con la propria morte, liberi tutti noi da quella morte eterna, che ne diede il peccato.

Questa Supplica, che hora fà il Profeta, in nome di tutti i credenti, per placare il forore, e quell'ira, che Dio mostra contra il peccato, la dee pur fare qual si voglia Huomo di noi peccatore à Christo, già nato, & morto per i peccati nostri, & risuscitato per riconciliarne col Padre, et per ritornarne al felice possesso de' primi contenti. A lui douiamo ricorrere, & vedendolo con cagione adirato, per i nostri falli, douiamo dirgli; O Christo Signor mio, veggo, che offeso sei, & che il peccato mio giustamente te mi fà vedere forioso, & pieno d'ira: Tal che sei preparato, per adoperar quel flagello, che castigar suole chiunque ti offende; & perche troppo importami il vedermi percosso da quel gran forore della Giustitia tua; scongiuroti, che lo raffreni hormai, che s'indolcisca l'ira, e che tù mi perdoni ogni fallo: Eccomi Signor mio, totalmẽte infermo, (Aime) che dalle piante estreme, sino alla cima del capo, non si troua, se non morbo, & fetore: In me non est sanitas; *Qual parte hà questo corpo, che ammorbata non sia? Qual potenza hà questa anima, che non sia meschina? Tutta la Carne è inferma, ogni Senso è ferito, l'Anima è senza vita, l'Intelletto è cieco, la Volontà è rabbiosa, la Memoria è stupida: O che misero Inferno è*

1. Cor. 15

Esa. c. 1.

questo mio: *Tu, che mi sei Signore, & Saluatore.* Saluum me fac, & saluus ero. *O Unica salute di questa infelice anima mia, non ti partesti dal Cielo, per trouar l'Infermo; per medicar le piaghe, per sanare il morbo, & per dar vita alla morte? lo dice Agostino santo:* Dum magnus egrotus, iaceret in terra, venit magnus medicus è cęlo: *Eccomi qui, ò medico santissimo, à terra steso, con le piaghe scuoperte, però habbi hormai (che è tempo) di me pietade, & con quella infinita tua virtù, rendemi la perduta sanitade; accioche qui, riconoscer possa la immēsa tua misericordia, & in Cielo, con il mezo di lei, sia degno godere quelle Diuine allegrezze, che con il mezo del tuo santo Messia, e mio Redentore; Anzi di tutto il Genere humano ne prometesti; Il quale per le viue speranze, che già le desti, cō le promesse tue; Hora con desio l'attende, & ciò, per liberarsi, da ogni scontento, & per fruirti poi felicemente in Cielo.*

S. Agost. nell' homel. del languido.

SECONDO VERSO.

Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum; sana me Domine; quoniam conturbata sunt ossa mea.

QVesto è il secondo Verso, di questo primo Salmo; nel quale il pouero, & infermo Profeta, scuopre le fetenti sue piaghe à Dio, come à Medico sapientissimo; E con affetto di cuore, lo prega à sanarlo, & dice: Signore, habbi di me misericordia, poiche son misero, & perche sono infermo, sanami per pietade; Deh, misero, che queste ossa mie infelici, sono tutte alterate, e conturbate, & hanno singolarmente bisogno di conforto.

Nel verso passato, egli considerò la gran copia delle sue iniquitadi, & accorgendosi, che elle meritauano vna pena infinita; poiche erano commesse contro la bontà infinita del suo Dio; Lo pregò, con estremo dolore del suo cuore, che affatto esterminar non lo volesse, nè castigarlo, secondo, che l'impeto del giusto suo forore ricercaua, così inuitato da tanti suoi falli.

Hora, in questo Verso, perseuera, nello stesso pensiero di non voler vedersi, sotto la seuerità della Diuina giustitia; E però ricerca la misericordia, che voglia

con pietà commonicarsegli; Et rendendogli la ragione, perche farlo debba, dice; Quonim, infirmus sum; Sal. 6.

Se vogliamo spiritosamente fermarci nella contemplatione delle parole del primo, e secondo Verso di questo Salmo; ne saranno consapeuoli di questa Theologica verità, che in Dio altamente risplendono, la Giustitia, & la Misericordia: La prima chiaramente si vede nel primo Verso; poiche il Profeta da lei atterrito, prega il Signore, che dare non le voglia quell'acerbo castigo, che preparato vede contro di sè, dalla seuerità della Giustitia sua; Mostratane la Giustitia; in questo secondo Verso, ne mostra la misericordia, & dice; Meserere mei: Et se l'vna dopò l'altra ne scuopre, non è senza mistero, mà per farne sapere, che in tutte le opere di Dio sempre si vede l'vna, con l'altra accompagnata, perche in tutte quell'opere Diuine, che hanno riguardo al gouerno del Moudo, si debbono trouare, come dice il Sapiente Salomone: Misericordia, & veritas custodiunt Regem. Et per la verità (dicono i padri) s'intende la Diuina Giustitia, la quale con la misericordia accompagnata, conserua ogni Regno, & Impero: E però i Canonisti dicono; Disciplina, vel misericordia destruitur, si vna, sinè altera teneatur; E per la disciplina intendono la Giustitia, la quale dalla Misericordia scompagnata, affatto si distrugge; poiche perdendo la propria natura, si fà tutta cru-

Sal. 6.

Prou. 20

Grat. d. 45. c. dis.

dele, & la Misericordia, di Giustitia priua, totalmente si perde.

Che queste due Virtuti, siano insieme connesse, & che l'vna chiami, à soggiornare con esso seco l'altra, Christo misericordioso, & giusto, ne fà certi con quella bella Parabola, di colui, che nel passar da Gerusalemme, in Ierico, s'incontrò, per sua mala fortuna, ne gli empi masnadieri, da cui ferito fo sino alla morte; il quale dal pietoso Samaritano, fo medicato col Vino, & con l'olio.

S.Luc.10

Li Padri, nel dare il vero senso di questa Parabola, dicono, che il Vino fo la Diuina Giustitia, & l'Olio, la Misericordia; Questi due soauissimi liquori, il nostro pietoso Samaritano Christo, adoperò per sanar quelle piaghe mortali, che in noi pose Lucifero, col mezo del peccato.

Questa vnione, & felecissima compagnia, della Misericordia, e Giustitia in Dio; il Profeta con bella Metafora ne la mostra, il quale fauellando di ciò con lui, le dice; Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolatà sunt: *Dice, che la Verga, & il Bastone di Dio, lo consolarono; La Verga con cui egli flagella, è la Giustitia sua, il Bastone, che ne sostenta, &, che con l'appoggio suo, ne mantiene, è la Diuina Misericordia, & ambedue consolano il Peccatore scontento; poiche la Giustitia dalla Misericordia indolcita, non*

Sal. 22.

le dà

le dà tutto quel castigo, che meritarebbe, però dice vn testo Canonico: Omnis, qui iuste iudicat, in manu gestat, & in vtroque penso, iustitiam, & misericordiam portat: *E rendendo di ciò la ragione vn altro testo, così dice;* Vt per iustitiam, reddat peccati sententiam, per misericordiam peccati temperet pęnam. *E se questo è detto per il Giudice terreno; Quanto più per il Giudice, de' Giudici Christo, la cui Giustitia, dà quella pena, che conuiene al peccato, et la cui Misericordia, tempera la grauezza della pena; Per che se Dio, star volesse nella mera seuerità della Giustitia sua; Chi non sà, che per vn solo peccato, ne darebbe l'Inferno? Mà, perche la Misericordia, tempera l'estema Giustitia, però, fà sì, che egli perdoni quel peccato, che meritaua l'Inferno, (vsando però que' mezi, che la Diuina Giustitia, con la Misericordia temperata ricerca)*

Come di sopra.

Questa veritá, che la Misericordia, & la Giustitia siano in Dio, & che siano frà sè vna cosa medesima; il Dottore Angelico, cō bella ragione ne la insegna, & dice; La Misericordia, & la Giustitia, non sono frà sè più differenti, che siano l'Onnipotenza, la Sapienza, & la Bontà: Nè quelle sono manco in Dio, che vi siano queste; Mà quelle sono frà sè, vna cosa stessa, & sono in Dio, dunque vi saranno ancora queste due; Che le trè prime siano vna cosa medesima, &

S.Thom. nel 4. d. 46.

che siano in Dio, le opere, & gli effetti, che da lui deriuano, ne fanno certi: Egli opera con Onnipotenza, con Sapienza, & Bontà, dunque tutte sono in lui, l'Onnipotenza la mostra nella Creatione, poiche; Creare est ex nihilo aliquid producere: *La Sapienza nel Gouerno; la Bontà nel Beneficare; Che queste tre Virtù siano in Dio, vna cosa stessa, non è da dubitare: perche l'opera dell'Onnipotenza, è la stessa della Sapienza, & della Bontà, & quella della Sapienza, è la medesima dell'Onnipotenza, & della Bontà, & quella della Bontà è pur quella ancora dell'Onnipotenza, & della Sapienza: Talche dalla prima, all'vltima, & dall'infima alla prima, chiaramente si vede questa verità, per comparatione di queste altre Virtuti; Che la Misericordia, & la Giustitia, sono in Dio vna cosa medesima; E ancorche in questo caso, io troui vn poco di disparere, frà la Scuola Scotista, & Thomista: Nondimeno, quì non lo racconto, poiche questo lor dissparere, non è di tanta forza, che pregiudichi à questa verità.*

Sì che dico, che Dio vgualmente, se ne mostra, misericordioso, & giusto, & come tale regge, & gouerna questo nostro Vniuerso: Et questa verità, è confermata dal dottissimo padre Agostino, il quale così dice.

S. Agost. de conc. Euang.

Deus res humanas curat, & iustè, & misericorditer curat, vt nec præcludat misericordia iusti-

tiam,

tiam, nec iustitia misericordiam excludat.

Dio (così dice questo gran padre) come Causa prima, Agente vniuersale, & onnipotente Operatore, regge, gouerna, et cura tutte le cose humane; & questo lo fà con gran misericordia, & giustitia; Et di modo le osserua, che nel mostrarsi giusto, si fà vedere misericordioso, & nell'vsare la misericordia, si fà conoscere giusto: Tal che in qual si voglia opera sua, si veggono diuinamente ambedue risplendere; Et questa verità, la conferma il Dottore Serafico, nel quarto libro sopra le sentenze.

S.Bon.4. sen.d.46 q.2.ar.2

Hora, che sappiamo, che la Misericordia, & la Giustitia in Dio, sono vna cosa medesima, per amaestrarci più altamente; Auuertiamo, che la Scuola de' Theologi in trè modi le suole considerare: Et per vsare i suoi termini; nel primo luogo, le considerano communemente; Secondo propriamente; Tertio, più propriamente;

Sã. Bon. come di sopra.

Hora, consideriamole ciascuna da per sè, con questi tre modi, & ciò facendo, vediamo, che cosa elle siano; poi le contemplaremo insieme vnite, & vederemo la conchiusione di questa verità, che elle sempre sono in Dio, e che egli in qualunque opera sua le fà vedere

Et per cominciare, trouiamo la Giustitia nella sua communità; & diciamo con i Dottori Scolastici; Che questa communemente considerata, è vna certa Conde

cenza

cenza della bontà di Dio: Se si considera propriamente, ella è vna certa Liberalità della stessa Bontà, che si mostra nel premiar le fatiche; Se si considera poi più propriamente, ella è vna certa giusta Seuerità di Dio, da lui mostrata, nel castigar gli errori.

Hora, che sappiamo, che cosa è Giustitia; impariamo à conoscere, che cosa sia Misericordia: Questa communemente considerata, è vna certa Affluenza della bontá di Dio; Considerata propriamente; è vna certa Demonstratione della stessa bontade, la quale ne mostra nel premiar le fatiche, più assai di quello, che meritarebbono: E questa Misericordia, chiamasi Supererogatione: Considerata poi più propriamente, ella è vna certa Pietà, che Dio ne mostra nel souuenirne nelle miserie nostre.

Hora, accoppiamo la Misericordia, & la Giustitia insieme, & vediamo, come Dio ne le mostri in tutte le opere sue: Se prima le consideriamo, ambedue communemente, in quanto, che la Giustitia, è vna Condecenza, & la Misericordia è vn' Affluenza della bontà di Dio: Così dico, che egli fà tutte le opere sue, con la Giustitia, & con la Misericordia; perche non fà cosa veruna, con l'Affiuenza della sua Bontade, che fatta non sia, con la Condecenza della stessa Bontade: Et questo ordine suo, di maniera l'osserua nelle sue fatture, che se bene, di potenza assoluta, far potesse

vn'opera Misericordiosa, senza la Giustitia, ò vero Giusta, senza la Misericordia, non la farebbe mai: E questo per non pregiudicare, nè all'Affluenza, nè alla Condecenza della sua Bontà; Chi non sà, che come onnipotente, potrebbe da per sè giustificare il peccatore? Nondimeno, per non far contro l'ordine suo: E per non pregiudicare alla Condecenza della sua Bontà: Non lo fà mai.

Se poi consideriamo la Giustitia, & la Misericordia propriamente, secondo, che la prima liberalmente premia le fatiche, & che la seconda gli dà più di quello, ch'elle per se meritano; Diremo pur come prima, che l'vna, & l'altra si fa vedere nell'opere di Dio, S'egli come giusto, dà il premio conueniente all'opera, & come misericordioso le da più di quello, che ella merita; Non mostra in questo fatto, ch'egli adopera la Giustitia, & la Misericordia?

Che Dio premij non solo à bastanza (e questo non ci è dubbio) ma più di quello che il merito ricerca; S. Paolo, lo mostra nello scriuere à i Romani, dicendo Non sunt condigne passiones huius seculi, ad futuram gloriam; *E vn'altra volta, mostrandone la supererogatione della Diuina misericordia, disse* Non ex operibus iustitię, quę fecimus nos, sed secundum magnam suam misericordiam, saluos nos fecit.

Rom. 8.

Tito c. 3

Se finalmente consideriamo la Giustitia, & la Mi

sericor-

sericordia più propriamente, e in quanto, che la Giustitia castiga con seuerità il peccato, & che la Misericordia solleua la miseria, troueremo pure, che l'vna, & l'altra sempre trouasi in qual si voglia opera di Dio; il quale non mai castiga con tanta seuerità il peccato, che non contemperi la sua Giustitia, con la Misericordia; Ne mai lo giustifica con tanta pietade, che non vi habbia luogo la Giustitia sua; Talche possiamo dire dell'opere di Dio, quelle, che altre volte ne disse il Profeta

Salm. 84 Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi, iustitia, & pax osculate sunt; *E ancorche in Dio, la Giustitia vguale sia alla Misericordia, & che l'vna formalmente l'altra sia; Nondimeno, egli nel farcele vedere non vsa vn modo stesso: Però mētre, che ci da la mercede, noi, che la riceuiamo, sogliamo dire, ch'egli è Giusto, & che questo lo fa così dalla Giustitia persuaso; La quale dar suole à ciascheduno quello, che per ragione gli conuiene; E se nel dar la mercede, la dà più di quello, che si merita, allhora lo chiamiamo misericordioso; E diciamo, che la sua Misericordia è quella, che lo piega à far questo particolar beneficio.*

So, che il Lettor Christiano, e pietoso si quieta, e si contenta di quanto hò sin'hora ragionato; Et, che con esso meco confessa, che Dio è giusto, & misericordioso; E che di ciò ne dà saggio appieno in qualunque opera sua: Nondimeno per amaestrar più l'intelletto ricorro

al gran

al gran Dottor Angelico; il quale con ragione ne mostra, come la Giustitia, & la Misericordia siano in Dio necessariamente, il quale in ogni opera sua ne le fa vedere apertamente.

Questo sacro Dottore, ragioneuolmente ne persoade questa verità, e dice, che l'operatione di Dio, è vn certo mezo, che partecipa della natura, sì dell'operante, come dell'operato. E questa sua maggior propositione, è vera (perche dice il Filosofo) che il mezo sempre è partecipe della natura de gli estremi. Il primo estremo dell'operatione di Dio, è lo stesso Dio; Il secondo è colui, al quale s'inuia l'operatione; Dalla parte del primo estremo, ch'è Dio; Che cosa vi è? Vna superabondanza della sua bontà, la quale per sua natura diminuisce la pena, & benefica colui, per il quale Dio opera, & fa quanto ch'egli fa. Questa diminutione di pena, è questo particolar beneficio fatto à colui, che in se demeritaua, & era bisognoso, s'appartiene alla sola Misericordia di Dio.

4. sen. d. 47.

Dalla parte dell'altro estremo, si ricerca poi l'accettatione; cioè, ch'egli accetti, & riceua quel beneficio, che Dio si contenta di fargli: Il dono Dio lo fà per la superabondanza della sua Bontà; L'accettare il dono, si fà poi, secondo la proportione di colui, che lo riceue; Et voglio dire; Che si fà per il merito disposto à riceuer quel dono, che Dio gli fa per sua misericordia; In que-

questa dispositione dell'huomo, nel riceuer il dono, si vede necessariamente la Diuina Giustitia; Perche la Misericordia, hà solo questo fine, di fare il beneficio, mà la Giustitia hà quest'altro, che chi vuol essere beneficato, sia disposto, e preparato al beneficio; Et così si vede, che in qual si voglia opera di Dio, sempre riluce la Giustitia, & la Misericordia. Ne questa giamai repugna à quella, nè quella à questa, perche la Giustitia non sarà mai laudabile, qualonque volta, che ella vsata non sia con mente retta, giusta, & ragioneuole; Poiche la mente retta, è la regola, & la misura della Giustitia nelle cose Diuine, secondo l'ordine della Sapienza. Nè meno la Misericordia repugna alla Giustitia; perche il dare vna cosa sopra il merito, ò vero oltre il merito, di colui, che la riceue, ò vero minore, di quello, che egli demerita; com'è dargli più di quello, che egli per se stesso merita, ò castigarlo manco di quello, che egli demerita: Questo non è contra la Giustitia, mà oltre la Giustitia; Perche la immensità della Misericordia, non esclude la Giustitia, nelle opere di Dio; Nè meno quella della Giustitia, esclude la Misericordia: E così conchiudo, che in Dio vgualmente sono queste due virtuti, & che egli le mostra in qual si voglia opera sua.

E perche il dubitare, snoda ogni dubbio, & affatto certifica l'Intelletto, d'ogni Verità: Per non lasciare

à dietro

à dietro difficoltade alcuna, con il curioso; dubito sopra questa verità conchiusa, & dico; Che pare, che ella repugni alle Scritture sacre, le quali ne mostrano, che Dio in alcune opere, non mostra questa sua Misericordia, nè meno la Giustitia: Et in alcune altre, se pur mostra la Giustitia, non mostra la Misericordia: Et se in altre mostra la Misericordia, non mostra la Giustitia.

Cominciamo, dall'opera prima di Dio, che è la Creatione. In questa adoperando la sua Omnipotenza, creò l'Huomo di terra: Fecit Deus Hominem, de limo terræ; Se quì ne fermiamo, & ben consideriamo quest'opera; troueremo, che non vi hà parte, nè la Misericordia, nè meno la Giustitia; Et che sia vero, essaminiamo, che cosa sia l'vna, & l'altra, et troueremo, che sarà così; Che cosa è Giustitia? Ella è vna Virtù, la quale ordinariamente, presoppone il debito; Et la Misericordia, che cosa è? Ella è vn'altra Virtù, che presoppone la Miseria: La propositione maggiore, che Dio facesse l'Huomo di terra, è per sè vera, nè sia di mestero prouarla, nè con ragioni, nè con autoritadi: Soggiongo vna minore, & dico: La Creatione, non presoppone, nè debito, nè miseria; Et questa minore pure è vera; Perche non sò vedere, che non essendo l'Huomo, come in lui esser potesse, nè debito, nè miseria, donque questa conchiusione, liberamente

Gen. 1.

mente camina, che nell'opera della Creatione, non vi concorri la Misericordia, per non vi essere miseria; nè la Giustitia, per non vi esser debito.

Che Dio faccia alcune opere senza la Giustitia, pur si mostra, per isperienza della pena altrui; Com'è quando, che vno per il demerito dell'altro è castigato; Nel qual castigo, si vede chiaramente, che non vi è debito alcuno; Perche colui, che è flagellato, non merita il flagello, & non lo meritando, non vi può esser Giustitia; E però i Canoni pongono questa regola, & dicono: Rem quæ culpa caret, in damnum vocari non conuenit: *E la glosa soggionge:* Quod est legitimè factum, pęnam non meretur: *Sì che si vede, che quando vno è punito per l'altrui peccato, che in quella pena sua, la Giustitia non vi hà parte alcuna: Che Dio per l'altrui fallo, punisca, & flagelli, chi non ve n'hebbe colpa; ne fà consapeuoli il Profeta Dauide, per la cui superbia, Dio castigò tutte le sue genti; Et però le disse: O Signor mio, perche tanto forore? Perche castigar vuoi tù, chi non t'offese mai? Se io sono il malfattore, perche flagelli tù, il popolo?* Ego sum qui peccaui, ego malè egi; isti qui oues sunt, quid mali fecerunt? vertatur obsecro furor tuus ab eis.

Cap. cognoscẽtes de cõstitut. Sup verbo culpa

2. Reg. 6

Gen. 9.

Di più, Dio non punì Chanaam, per il peccato di quell'empio fraticida Caino? E per il peccato del popolo d'Israe-

d'Israele, non diede l'Arca santa in preda à i Filistei? E per il peccato di Acham, non diede tutta la Plebe in preda di Iosuè? E per il peccato di Heli sacerdote, nō diede tutto il Popolo in poter de Filistei? Sì che si vede, che senza alcun demerito proprio, Dio castigò molti, mà solo per l'altrui peccato; E di ciò ne habbiamo varij, & diversi essempi nelle Diuine lettere, come si può vedere, scorrendo i grandi, & miracolosi fatti di Dio, operati sapientemente dalla sua prouidenza.

Iof. c. 7.

1.R[illegible]. 4

E perche questa Verità, più si palesi, argomento così, & dico: Oue non precede alcun merito, quiui non può esser Giustitia: Questa propositione è vera: Hora gli ne adduco vn'altra, & dico; Nell'opera della Giustificatione, non precede alcun merito; Dunque, dire non si può, che in essa (che pur è opera di Dio) sia la Giustitia: E che la maggior propositione sia vera, ne la mostrano molti essempi; Et prima quello di Giacobbe, et Esaù: Il primo fo eletto alla Gloria, prima, che nato fosse, ò che facesse alcun bene; L'altro fo condennato all'Inferno, prima, che vedesse la luce, ò che facesse alcun male: E questo essendo, qual Giustitia si scorge, ò in questo, ò in quello?

Di più, che Giustitia è questa, che quanto vno è migliore, di Vita più Santa, e più amico di Dio; Tanto più sia meschino, & priuo d'ogni bene temporale? Et vn'altro quanto è più reo, tanto più sia fauorito,

& d'ogni bene abondante? Il che dir fece con merauiglia à Giobbe; Quare, ergo impij viuunt? *Et che dirò io, di que' poueri infanti, che muoiono ſenza il Battesimo, & che per ciò, priui ſono della Viſion di Dio? Qual Giuſtitia gli pone nelle Tenebre; E qual Demerito gli priua dello Splèndore di Dio?*

Giob.21

E più che Giuſtitia è queſta, che i Bambini battezzati ſe ne volino al Cielo, non hauendo eglino portato dalle Faſce, & dalla Cuna alcun ſuo merito, come dice il Profeta: Non ſecundum peccata noſtra, fecit nobis; neque ſecundum iniquitates noſtras, tribuit nobis.

Sal.102.

Se in queſte opere, non ſi vede alcun veſtigio di Giuſtitia, in alcune altre, nō ſi ſcorge alcuno di Miſericordia. E però diſſe à Giouanni, anzi per Giouanni à i Demoni: Quantum glorificauit ſe, & in delitijs fuit; tantum datæ ei, tormentum, & luctum; *Quì non sò vedere ſe non Giuſtitia, aliena dalla Miſericordia: Molte altre autoritadi, & ragioni ſi poſſono addurre, ſimili à queste; Mà per non faſtidire chi legge, le pongo in ſilentio, & vengo alla ſolutione di tutti queſti Dubij.*

Apoc.18

Queſte certo, non ſono Questioni Volgari, nè di poco momento; mà graui, & importanti; anzi piene di ſenſo altiſsimo, e di ſanta Dottrina: Però douiamo bene auuertirle, & con gran diligenza eſſaminarle:

Et per-

E perche ſiano inteſe, pongo alcune regole, le quali imparate, che ſaranno, con la ſua intelligenza, faciliteranno i Dubij, ſolueranno, le Queſtioni, & ne quietaranno la mente.

La prima Regola è queſta, che la Giuſtitia di Dio in due coſe conſiſte: E prima nella Retributione de' meriti: Secondo nel Dono, che egli fà all' Huomo liberamente, per la ſua mera bontà; Et queſta Regola prima, la cauo da ſan Bonauentura, nel luogo preallegato; Stante queſta prima Regola, riſpondo alla prima Queſtione, & ſoluo il dubio, che di ſopra diceua; Che Dio, nell' opera della Creatione, non ne moſtraua, nè Giuſtitia, nè Miſericordia, Dico, che egli non ne moſtro la ſua Giuſtitia in quanto, che ella dà il premio corriſpondente al merito; Perche merito alcuno non vi era; Mà sì bene in quanto, che la bontà Diuina dà tutto quello, che à lei piace. Perche è giuſto, che Dio in tempo opportuno, dia tutto quello, che per la Diuina ſua bontà, hà già ſtabilito con la Diuina Sapienza ſua, di dare à chi ſi voglia.

Et in queſta opera ſteſſa della Creatione, non ſolo ſi vede la Giuſtitia in queſto modo, che io hò detto, mà ſe gli ſcorge ſeco la Miſericordia: E queſto non in quanto, che ella ſouuiene alla miſeria, che ſolleua la caduta, & che manco caſtiga di quello, che potrebbe; Mà in quanto, che ella moſtra l' Affluenza, & la Supererogatione

gatione della bontà di Dio, et quì si vede come questa prima regola ne risolue il dubio; Et come ne mostri la Creatione; opera particolare dell' Onnipotenza di Dio, piena di Giustitia, & di Misericordia.

Pongo la seconda, & dico; Che se bene si vede alle volte, vno castigato senza sua colpa; & per la colpa altrui: Nondimeno questo è pur vero ancora, che Dio non lo castiga mai senza causa; E questa seconda regola la piglio dalla Glosa, nella solutione del secondo dubio allegato di sopra: Et questa regola in somma dice due cose, & prima, che l' Huomo non si dee mai punire senza colpa: Et però disse vn' altra Glosa. Si cessat causa, & culpa, nulla iurè decet imponi pęna; Secondo dice, che se bene vno puó esser punito senza colpa; nondimeno, non può esser punito senza causa: E questa è verità confermata da ogni legge, Ciuile, & Canonica; Secondo questa regola, rispondo à tutti i dubij, & alle autoritadi allegate di sopra, & dico; Se Dio castigò Israele, per il peccato del Rè Dauide; Se punì Chanaam, per quello di Caino; Se leuò l' Arca santa, dal suo Popolo, & la diede in poter de' Filistei; Se pose nelle forze di Iosuè, il Popolo, per il peccato di Acham; Se le genti Hebree forono date in preda de' Filistei senza sua colpa: Questo; Dio non lo fece però senza causa; La quale, se la riserba nell' occolto della sua Volontà, giusta di maniera, che non può errare, come dice Ago-

cap. ren. dist. 22.

Extr. de priuil.

te Agostino; Voluntas Dei iniusta esse non potest.

La terza Regola è questa; che se bene nella giustificatione del peccatore, non vi concorre merito precedente, vi concorre però la Diuina Giustitia; Et non in quanto, che ella castiga, mà che significa quella condecenza (per vsare il termine delle scuole) della bontà Diuina; Et in quanto, che la Giustitia, hà riguardo all'osseruanza della promessa già fatta: Et così dice la Glosa; sopra queste parole del Salmo: Vt iustificeris, in sermonibus tuis: *Et perche Dio altre volte, promise al peccatore di perdonargli, qual volta si dolesse dell'offesa fattagli:* In quacunque hora, ingemuerit peccator, peccatum suum, amplius non recordabor; *Però è cosa giusta, che gli l'osserui. Et con questa regola, rispondo al dubio fatto di sopra della giustificatione del peccatore, e dico; che se non è giustificato per meriti precedenti (come dice san Paolo) è però giustificato per le promesse di Dio, nell'osseruanza delle quali, ne mostra la Diuina sua Giustitia.*

A. ser. d. 46. — Sal. 50. — Ezec. 18

Pongo l'vltima regola, & dico; che la pena ordinariamente, è il compasso, la regola, & la misura della colpa; Et da quest'vltima regola, piglio questo correllario, che la pena misurando la colpa; la colpa sempre si dee punire secondo la pena; Se la colpa è grieue, grieue esser dee la pena; Se lieue, lieue: Et però disse Dio à san Giouanni, anzi per lui alli Spiriti Infernali, castiga-

Apoc.18 *tori delle nostre colpe*: Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit; tantum date ei tormentum, & luctum. *L'Angelico Dottore, considera questa autorità, & di lei pondera queste due parole Tanto, e Quanto, & dice; Che elle non significano vgualità di quantità; mà solo di proportione; Et questa proportione della pena alla colpa; può hauer due riguardi, Uno generale, l'altro particolare; Se questa proportione mira il generale, si dee intendere così; Che colui, che hà peccato si debba punire di modo, che la pena corrisponda alla colpa; Se assai hà peccato, assai sia punito; Se lieuemente, dia si lieue la pena; Se si considera poi questa proportione della pena alla colpa in particolare: Si può intendere in due modi; ò vero, che la proportione si piglia per il debito della colpa assoluta, ò vero che presuppone vn certo particolar temperamento, & vna mitigatione della Diuina misericordia; la quale così temperata perdona, & rimette, vn non sò che di quella pena, che si meritarebbe: Intendendo così il debito della colpa: Dico, che nel primo modo, Dio non punisce mai il peccatore più di quello, che egli demerita, & che si fà debitore alla Diuina Giustitia; mà sempre castiga conforme alla colpa, ne mai relascia parte di quella pena, che già fo determinata dalla Giustitia, mitigata dalla Misericordia; Quanto al secondo modo, Dio castiga il peccatore con più leggerezza, nè gli dà quella pena, che egli*

4. sen. d. 46.

gli meritarebbe; Et questa tutta è dottrina di san Thomaso sopra il quarto delle sentenze.

Sã. Tho. 4.sent.

San Bonauentura espone d'altra maniera, & dice, Che questa vgualità della proportione, non è della quantità, nè si dee intendere secondo la proportione della colpa, alla pena; mà secondo quella proportione, che far si suole di due peccatori, à due pene corrispondenti al peccato loro; Talche vuol dire proportionabilmente, che chi più pecca habbia maggior pena, et chi meno, l'habbia minore: Et così s'intendono tutte quelle autoritadi, che fauellano della qualità della colpa, & della pena; Però quando dice san Giouanni; Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date ei tormentum, & luctum; Egli dir vuole, che tanta sia la pena, quanto, che fo l'errore, & che tanto sia il suo dolore quanto, che fo il suo contento.

Sã. Bon. 4.sent.d. 46.

Apoc.18

E perche à bastanza hò ragionato della Giustitia, & della Misericordia di Dio, & mostrato come siano vgualmente in lui: Hora non parlo più della Giustitia, che troppo ne trattai nell'espositiõ del primo Verso, oue à lungo hò mostrato gli effetti suoi; Mà tratto solo della Misericordia, hora da questo misero Profeta ricercata da Dio; il quale così le dice; Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, &c.

Sal. 6.

Lascia dunque da parte la seuerità della Giustitia, & ricerca la sola Misericordia; & questo lo fà, per-

che la vede assai più altamente risplendere in Dio, che non fà la Giustitia, ancorche (come hò detto) egli di sua natura vgualmente sia giusto, & misericordioso.

Che Dio ne mostri la Misericordia, più della sua Giustitia, & che quella per maggior nostro bene effettiuamente (per dir così) in vn certo modo gli sia più propria di questa; la santa Chiesa ce ne fà vera testimonianza, la quale mentre, che à Dio ricorre per la rimißione de peccatori, non lo richiede di Giustitia, mà di misericordia: Però nel pregarlo le dice; Deus, cui proprium est, misereri semper, & parcere: *Ecco come lo Spirito santo, per la Chiesa n'insegna, che la Misericordia è vn Diuino attributo, il quale è proprio di Dio; E più pregando per quel peccatore, che conuertirsi desidera, non ricorre alla Giustitia, mà alla Misericordia: Però sogliamo vedere la santa Chiesa, (& per la Chiesa intendo i fedeli) con le genocchia à terra, con gli occhi al Cielo, et con le mani supine, chiamar le tre persone Diuine, in aiuto del peccatore: Et supplicarle, che voglino vsargli, non Giustitia, che questa non la cerca; anzi grida:* Non intres in iuditium, cum seruo tuo Domine; *Mà Misericordia: Però ricercando il Padre, così dice:* Pater, de cęlis Deus, miserere nobis; *Et al al Figliuolo dice:* Fili redemptor mundi Deus, miserere nobis: *Et allo Spirito santo dice;* Spiritus sancte Deus, miserere nobis.

S. Greg. nella colletta.

Sal. 141.

Questa

Questa Diuina Misericordia, fo sempre riconosciuta in lui, come propriißima qualità della natura sua; Et questa sola fo da lui ricercata da tutti i miseri, per solleuamento delle lor miserie: La Sapienza conoscendolo di sua natura misericordioso, & vedendolo, come tale communicarsi à i miseri, non seppe chiamarlo se non soaue; Tu, Deus noster suauis, & verus es; *Non dice, che Dio sia giusto (ancorche giustißimo sia) má, che egli è soaue, perche lo considera solo, come misericordioso: Et il Profeta hauendo più volte prouata la sua dolcezza, non lo chiama egli assai volte misericordioso?* Misericors, & misereator Dominus; *Et perche scoperse mille effetti misericordiosi nascer da lui, promise ricordargli, & cantargli in gloria della sua misericordia:* Misericordias Domini, in æternum cantabo: *Deh quanta è la Diuina misericordia, Questa riempie la terra:* Misericordia Domini, plena est terra: *Questa tanto s'erge, et inalza, che habita ne' Cieli;* Domine; in cęlo misericordia tua *Et gli effetti di questa misericordia, non sono maggiori di qual si voglia altro effetto di Dio?* Miserationes eius, super omnia opera eius: *E perche questo Profeta, conobbe la sua gran misericordia, dopó l'adulterio, & l'homicidio commesso, à lei ricorse, & disse:* Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam: *Et perche vide mille miserationi vsate à*

Sap. 15.
Sal. 110
Sal. 88.
Sal. 32.
Sal. 35.
Sal. 144.
Sal. 50.

tanti

tanti miseri per quella sua gran moltitudine, lo scongiurò à cancellargli il debito, & à perdonargli ogni sua iniquità, però soggionse: Et secundum multitudinẽ miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Sal. 50.

Questa sua dolcissima, & misericordiosissima natura; Questa propryssima sua proprietade, la mostra à tutti noi, mentre, che per Ioele Profeta, ne chiama à sè per vsarne pietade, dicendo: Conuertimini, ad dominum Deum vestrum: *Notate, che parole care, & piene di misericordia sono queste: Conuertetiui al Signor vostro Dio; Et perche dice vostro, se non per mostrarne, che nostro lo fece la sua misericordia?*

Ioel.c.3.

Mà se mi potrebbe dire, Io conosco, & confesso, che la Misericordia è più propria di Dio, che non è il castigo: Et ciò me lo fà dire la gran copia di quegli effetti misericordiosi, che di lui si veggono: Mà saprei volontieri, perche egli più ne mostri la Misericordia, che la Giustitia, essendo (come già si è veduto) vgualmente misericordioso, & giusto.

Infiniti sono i secreti di Dio; Nè può la mente nostra penetrar' appieno quel gran pelago della mente sua; Però gridò san Paolo: O altitudo diuitiarum sapientię, & scientię Dęi; quàm incomprehensibilia sunt iuditia eius, & inuestigabiles vię eius, Iuditia Dei sunt abissus multa. Quis cognouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?

Rom. 11

O ho-

O homo tu quis es qui respondeas Deo? *Con tutto questo dico, che se bene Dio non è manco giusto, che misericordioso: Nondimeno più ne mostra la misericordia, che non fà la Giustitia: E ciò per trè ragioni: Et prima per la sua naturale dispositione; Secondo per la magnanima, & liberalißima sua inclinatione; Tertio per la pruoua, che in ciò si fà della sua isperienza.*

Primieramente, Dio più ne mostra la Misericordia, che non fà la Giustitia, per la naturale sua dispositione, E perche bene intendiamo, è da sapere, che quādo si ricerca vna dispositione in vn soggetto conseruatiua della forma sua, che mentre questa dispositione dura seco durano tutte quelle cose, che la conseruano; e non è poßibile, che quella forma del soggetto, per ciò conseruata si corrompa, ò perda: Et questo per esperienza si vede nella sanità, ò vero infermità de corpi nostri, li quali tanto si mantengono sani, quanto, che la dispositione conserua la sua forma, mà se la forma manca; si perde la sanità, & il corpo subito s'inferma.

Hora, applico questa mia ragione à Dio, per quanto seruir le può la conseruatione della forma, per la dispositione, & dico; In Dio è vna certa connaturale dispositione di amar tutte quelle cose, che egli fà: Diligit ea quæ sunt & nihil odit, eorum quæ fecit: *Questa sua naturale dispositione, ò inclinatione di amare gli effetti suoi è conseruatiua della sua Misericordia, la*

Sap. 11.

qual dispositione conseruatiua non può mancar' in Dio; Dunque non vi mancherà mai la Misericordia, da lei conseruata; Et sì come Dio non può mancare di amare, così restar non può di vsar Misericordia; E se bene alle volte castiga il peccatore, non lo fà per sua naturale dispositione, nè perche sia per natura inclinato al danno altrui; Mà perche così lo inuita la ingratitudine del peccatore, nè castigò giamai per voglia, che egli ne hauesse, mà, perche così volle l'altrui peccato: Talche si vede, che la Misericordia secondo noi, & per gli effetti suoi gliè assai più propria, che non è il castigo, Dio fà con noi nel castigarne, come fà il padre amoreuole con gli amati figliuoli, il quale gli flagella, sì, & nel flagellargli si duole, nè tanto, perche l'habbino offeso; quanto perche gli diedero occasione di dargline il castigo: Graue è il dolore (se però di dolore è capace) di Dio, quando s'accorge, che gli diamo occasione di perderne, mentre, che egli desidera saluarne: Et questo è il solo pensiero della Diuina sua Misericordia. Deus vult omnes homines saluos fieri;

1. Tim. 2

Secondo, Dio si mostra più misericordioso, che giusto, perche così ricerca la sua magnanimitade, & à ciò l'inclina la propria natura: Molte sono le conditioni, et le honorate qualitadi del vero Prencipe; Ma le due prime secondo il mio parere, anzi de gli huomini saggi) sono la Liberalità, & la Clemenza; Che la Liberalità

ralità sia qualità del Prencipe, lo dicono tutte le leggi Ciuili, argomentando, che quanto egli è più Nobile, & di thesoro copioso; Tanto più mostrar si dee liberale, et magnanimo con le genti sue; Che debba essere clemente, lo dice il moral Seneca: Nullum bonum ex omnibus bonis magis, quàm clementia Regem, & Principem decet; *Il che confermando il padre dell'eloquenza, così disse:* Nihil laudabilius magno, preclaro viroque dignius placabilitate, atq; clementia: *Et questo non solo è parere di questi Saui, mà de santi Padri, però disse Ambrosio;* Procul est à magnanimis cupiditas vltionis.

L.imp.c. de nupt.

Sen. lib. 1 de clem.

Cicer. de offi. c. 2.

S. Ambr. allegato come di sopra.

Se il Prencipe esser dee Liberale, Magnanimo, et Clemente: Quale sarà il nostro Dio, Signore d'ogni Signore, Rè Onnipotente, et Dio dell'Vniuerso? E che tale sia ascoltatelo, che egli per sè lo dice; Ego Rex magnus, dicit dominus: *Così è scritto in Malachia Profeta: Le cui grandezze narrandone il Profeta, così dice:* Deus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram: *E nel secondo libro de' Machabei non è scritto di lui:* Tu solus es Rex bonus, solus pręstans, omnipotens, & æternus? *A questo gran Rè parlando la Regina Hester, raccontagli le sue grandezze, e dice,* Domine Deus omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita, & non est qui possit tuę resistere voluntati: *Et l'Ecclesiastico pur disse:*

Mal. c. 1.

Sal. 46.

2. Mach. cap. 1.

Hester cap. 13.

Eccl. 1. *se:* Vnus est altissimus, creator omnipotens. *Se egli è Signor grande, Rè, & Monarca del Cielo, della Terra, & dell'Inferno; Non è ragione, che egli vsi con noi la sua Misericordia più, che la sua Giustitia, & che in ogni fatto se ne mostri per conditione della sua bontade liberale, & Clemente?*

Tertio si mostra misericordioso più, che seuero; per mostrarne con proua, & con singolar isperienza, che egli l'imparò per vsarla con noi: Però sapremo, che se bene Dio, come Sapienza increata, & eterna, conosce tutte le cose, & che per qual si voglia particolar cognitione non si faccia, nè far si possa più scientifico, di quello, che egli si sia; perche il tutto conosce, non solo dopò, che è fatto; mà prima, che si fia: Nondimeno, pòiche egli prese questa nostra carne, col mezo della isperienza imparò alcune cose, che senza lei non sapeua, & così dicono què dotti Theologi, che trattano della cognitione di Christo Viatore; li quali discorrendo mòstrano, che egli di nuouo con l'isperienza imparò alcune cose, che prima non sapeua: E frà tutte le cose, che Dio humanato imparò con isperienza, fo la nostra miseria; Così dice il Profeta: Ipse cognauit figmentum nostrum; recordatus est, quoniam puluis sumus. *E chi ricordò à quella gran memoria, che non perde ricordo, che noi siamo polue? Non altro, che l'isperienza: E perche Dio in questa humana spoglia,*

Sã. Tho. par. 3. q. 9. art. 3. & 4.

Sal. 102.

con

con isperienza conobbe la miseria nostra, però si piega più volontieri al perdono, che non fà alla pena.

E quì impariamo questa bella dottrina, che si come noi possiamo sapere alcune cose Theoricamente, & per pratica; Così Dio innanzi la Incarnatione, quasi theoricamente conobbe la nostra miseria, & dopò la Incarnatione la conobbe per pratica, poiche la sperimentò in sè stesso, & che patì tutte quelle miserie, che noi patire sogliamo; (eccettuando però il peccato, che peccar non puote per natura, & la ignoranza) E di queste due miserie si trouò libero per essere imperfette, & in lui cader non puote imperfettione alcuna.

E se Dio sperimentò in sè queste passioni, & miserie: Non è ragione, che lo inuitino più presto al benefici o, che al castigo? Et però disse Paolo: Debuit per omnia fratribus assimiliari, vt misericors fieret; *Et vn' altra volta pur disse:* Non habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: *Et il Profeta mostrandone la sua misericordia disse; che sì come l'amoreuol padre hà misericordia de gli amati figliuoli; Così Dio de gli amici suoi;* Quomodo miseretur pater filiorum, ita misertus est dominus timentibus se. *Et che egli vsi più volentieri con noi la dolcezza della sua misericordia, che l'asprezza della sua Giustitia, non douiamo merauigliarne, perche se l'Ape, che seco porta, & il miele, e la puntura,*

Hebr. 1.

Hebr. 4.

Sal. 102.

tura, si contenta di lasciar l'offesa, & d'indolcirne il gusto; Quanto più Dio, se bene è giusto, & misericordioso, si contenterà di lasciare le punture, & per inclinatione della sua natura, ne darà il miele della sua misericordia? Anzi è tanta, & tale la dolcezza sua, che se egli non è à guisa dell'Ape attizzato, non adopera egli giamai la seuerità, & le punture della sua Giustitia, Dio maluolentieri ne castiga, et pure quando lo fà, noi soli siamo quelli, che quasi (dirò così) lo sforziamo;

Baruch. cap. 6.

Propter peccata quę, peccastis ante Deum; ducemini in Babiloniam captiui; *Disse Barucho al popolo castigato da Dio; Et se leggere vogliamo le antiche scritture, troueremo, che Dio non mai castigò peccato, che prima non fosse (per dir così) sforzato dalla ingratitudine de gli huomini: Et però disse à Israele.*

Osea capit. 13.

Perditio tua ex te Israel, tantumodo in me auxilium tuum: *Et quì ne mostra, che la perditione nasce solo da noi; il clamore delle nostre colpe è quello, che chiama con forore la Diuina Giustitia, in danno nostro. Così quello di Sodoma, & Gomorra, eccitò altre volte la Diuina Giustitia, contro di sè; la quale con accese facelle le ridusse in cenere.*

Gen. 18.

Clamor Sodomorum, & Gomorheorum multiplicatus est, & peccatum eorum agrauatum est nimis: *Et i fratelli di Gioseffo, non confessarono, che il male, che gli occorse fo solo, per il peccato commesso contro l'innocente fratel-*

te fratello? Meritò hęc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum videntes angustiam animæ eius, cùm deprecaretur nos, & non audiuimus. *O ingrati (dicono) se siamo afflitti, & mal trattati, è ben ragione, perche meritiamo questo, & peggio, per la iniquità commessa contro il nostro fratello: Egli era angostiato, & da noi mal trattato, & come mal condotto ne pregaua à vsargli pietade; E noi crudeli, & iniqui fingeuamo i sordi, nè voleuamo, nè vdire i suoi lamenti, nè vedere le sue angostie: Si che si vede, come Dio vsi con esso noi più volentieri la soauità della Misericordia, che l'asprezza della sua Giustitia, ancorche sempre sia vgualmente giusto, et misericordioso.* Gen. 42.

E chi saper volesse, per più quiete della mente sua, & per maggior dottrina, perche egli si contenti di vsarne più la Misericordia, che la sua Giustitia; E perche ciò facendo, non ne castighi subito dopò il peccato, mà con patienza, & misericordia ne aspetti: Direi, che lo fà, perche altrimenti facendo, ne seguirebbono alcuni inconuenienti alienißimi dalla sua misericordiosa, & benegna natura.

Se Dio non vsasse la sua misericordia, mà subito, che habbiamo peccato, castigar ne volesse, non ne darebbe egli segno, di non sò che di forioso? Il che non può hauer parte con la sua dolcezza; Nè meno può conuenire alla sua Sapienza, gouernatrice sapientißima del-

l'Uniuerso; Se il Giudice terreno, se il Prencipe mondano nel giudicare altrui, non dee foriare, mà porsi à sedere, & tranquillarsi tutto; Perche: Sedendo, & quiescendo fit animus prudens: *Quanto più Dio prudentissimo, & sapientissimo, dee accomodarsi tutto, & caminar pesatissimamente, nel far giuditio delle sue creature, & nel dargli il castigo conueniente à i demeriti?* Lento gradu Diuina procedit ira; *Quanto è necessaria la prudenza nel Giudice, & nel Prencipe; Questi non debbono adirarsi, mà con gran patienza trattare il lor Giuditio. Però disse Salomone.*

Pro.c.16. Melior est vir patiens, viro forti; & qui dominatur animo suo, expugnatore Vrbium.

E perche Dio non fo mai forioso, ma patientissimo, però nell'aspettar l'emenda del peccato, degno della seuerità della Giustitia, mostra la sua particolar Misericordia, però disse il Profeta: Deus iudex iustus, fortis, & patiēs nunquid irascitur per singulos dies? *Dio è Giudice giusto, forte, & patiente, & come tale s'adira egli forsi ogni giorno? Come dir voglia, Nò, che non s'adira, anzi sopporta con gran patienza, & con animo forte aspetta la conuersione del peccatore.*

Salm. 7.

Mà s'egli con Misericordia l'aspetta, nè lo castiga, se non à ciò tirato dalla sua proteruia; Non è ragione, quando pur vede, che egli non hà pensiero; Che viue à caso; E che non vuol riconoscere la misericordia; Che s'egli

se gli mostri adirato, e risolutamente senza riguardo alcuno, lo castighi? Sì certo; E però disse il Profeta; Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibrabit. *Sciocco è colui, che aspetta il flaggello di Dio, & che emendar non si vuole, mentre, che hà tempo, mà che se riduce à pentirsi, quando, che la giornata è spirata. Perche allhora non sarà più tempo, che i clamori siano ascoltati, & esauditi; E però disse Giobbe:* Ecce clamabo vir patiens, & nemo exaudiet, vociferabo, & non est qui axaudiat: *E vero, che Dio con gran patienza aspetta il peccatore, mà quando lo vede impenitente, & nel mal far proteruo, si risolue al castigo, e di maniera tale, che non bastano tutte le strida dell'Inferno, per far che si ritiri dal cominciato castigo.*

Salm. 7. c.

Giob. c. 19.

E più, se Dio non aspettasse con patienza il peccatore, mà subbito che egli há peccato gli ne desse la pena, non pregiudicarebbe in questo alla Diuina prouidenza sua? Se egli sopportar non sapesse, ò non volesse il peccatore sin tanto, che si riconosca, & emendi. Qual prudenza sarebbe la sua? E perche egli è prudentißimo, & patientißimo, però come tale adopera la sua Misericordia nell'aspettar la conuersione di chi l'offende; Quia patiens est dominus, in hoc ipso pęniteamus, indulgentiam ei cum lacrymis postulemus. *Disse quella vedoua castißima Hebrea.*

Giud. c. 8

Con quanta patienza, & misericordia aspettò, fà

gran tempo il Rè Ezechia? Di cui si legge, che hauendo offeso il suo Dio, lo sopportò sin che si riconobbe, & che amaramente pianse il suo peccato: Però è scritto.

2. Paral. c. vltimo

Indurauit ceruicem eius, & cor, vt non conuerteretur ad dominum Deum Israel, & vniuersi Principes terræ præuaricati sunt, & etiam populus iuxta vniuersas abominationes gentium, & polluerunt domum domini, quam sacrificauerat sibi in Hyerusalem; mittebat autem dominus Deus, patrum suorum de nocte consurgens, & quotidiè commonens eò quòd parceret populo suo; at illi subsanabant nuncios Dei, & paruipendebant sermones eius, illuebantquè Prophetas donec, ascenderet furor domini in populum eius, & nulla est curatio.

In queste parole con luce chiarissima si vede, che Dio non castigò mai, nè Città, nè popolo, nè altra particolar persona, che prima con vari modi non l'hauesse auuisata, e fatta accorta con diuerse maniere: Il popolo con il suo Rè accompagnato, solo alle Diuine offese si vedeua pronto, & Dio misericordioso, per ciò non l'vccise, ne si curò per quelle prime offese di dargli il meritato castigo; anzi con patienza lo sopportò, & per che si emendasse le mandò Ambasciatori, le destinò Profeti, le inuiò Predicatori, accioche lo facessero accorto del suo errore, che lo riprendessero, & anco con

amore

amore le inſegnaſſero quanto, che far doueua, per conuertirſi, & per moſtrargli l'ardente deſio, & la bramoſa voglia, che haueua della ſalute; E queſto pietoſo vffitio, non ſolo nel giorno, mà nella meza notte lo faceua: Con tutto queſto il popolo oſtinato, duro più, che'l Damante, non mai volſe aſcoltarlo; anzi per non far coſa, che grata le foſſe, offeſe i Profeti, ſcacciò i Meſſaggieri, & ſprezzò il ſuo Signore; Per il che concitoſsi il ſuo forore, & di maniera, che quando biſognò, non trouò medicina per ſanare le ſue piaghe mortali.

Queſto ordine miſericordioſo, che Dio oſſeruò con gli Antichi, nel fargli conſapeuoli delle ſue miſerie, & nel chiamargli à sè per ſua ſaluezza; L'vſa con tutti noi; E ſe gli Antichi l'offeſero, & lo prouocarono al caſtigo; E noi con non minore ſdegno non lo chiamiamo contra la vita noſtra? Con tutto ciò non ſubito ſi adira, nè come forioſo corre al flagello; mà con gran patienza tarda il caſtigo, aſpetta l'emenda, E perche lo faciamo, con amore ne auuiſa, con carità c'inſegna, & con fatti pietoſi à sè ne chiama; E che coſa ſono i contenti noſtri? Le ricchezze? Gli agi? Le proſperitadi? I fauſti, & gli honori? Che coſa ſono le miſerie? I trauagli? Gli ſcontenti? Le infermitadi? Le oppreſsioni? Le guerre? Le peſtilenze, & le calamitadi? Che coſa ſono le interne inſpirationi? Gli auuiſi ſpirituali? Le correttioni de gli amici? I documenti de ſaui? Le vo

ri de' Predicatori? Certo non altro, che auuisi santissimi di Dio, con i quali ne richiama dal peccato, & alla salute n'inuita: E s'egli con tanta misericordia in prò nostro fà tutto questo; perche non douiamo con tanto vtile nostro far quanto, che egli desidera, & ne comanda? Deh non tardiamo più; Nè aspettiamo di conuertirne à lui quando non sarà più tempo, nè luogo di salute: Mà trouandone con questo nostro Profeta affatto infermi: Vdendone chiamare da quel gran Medico, che sanar procura ogni ferita nostra, Corriamo à lui: Scuoprimogli le piaghe; Chiediamogli soccorso; E col Profeta gridiamo: Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum.

Sal. 6.

E più se Dio vsar non volesse la sua Misericordia, mà castigare il fallo subito, che il peccatore lo commette, nè aspettarlo à penitenza; non si vederebbono molti dannati, che hora sono salui? Se Dio nel tempo, che la Chiesa nostra era Bambina, & , che egli cominciaua col sangue de gli amici suoi à crescerla, & aggrandirla, hauesse castigato con morte quelli, che crudeli si mostrarono contro gli Apostoli, & altri Santi suoi: Non si sarebbe egli priuato di tanti santi Martiri? Se gli Homicidiali prima di loro fossero stati vccisi, oue hora sarebbono tanti corpi Beati, & tante gloriose reliquie de gli amici di Dio? Si che con quella patiēza, che la sua Misericordia ricerca sopporta gli huomini

rei,

rei, perche à i buoni siano occasione di maggior merito.

Se Dio, poiche (fo nato il Saluatore) hauesse vcciso Herode, annichilato Giuda, consumato Pilato, esterminato Caifà, disperso Anna, rouinata la Plebe, & precipitati gli Hebrei: Non è dubbio, che la morte di Christo Saluatore, non ne sarebbe stata tanto vtile, nè meno essempio di tanta patienza: E più, se subbito hauesse vcciso Pietro, che negò il Saluatore; Paolo, che lo perseguitò; il destro Ladro, che tanto l'offese; Matteo, che visse con le vsure; Maddalena, che fo peccatrice: Come hoggi la Chiesa santa ce gli porrebbe dinanzi à gli occhi per essemplare, & specchio della nostra conuersione? Tal che si vede, che Dio con Misericordia aspettando produce effetti Diuini, & pieni di salute

Egli dunque non ne castiga subbito, che per noi stessi ci facciamo degni della pena, mà con Misericordia ne aspetta: E quando à lui ricorriamo nel lembo della sua pietade ne raccoglie; E se bene altre volte gli erauamo nemici, se ci riconcilia; Che Dio ne aspetti per vsarci Misericordia, ne lo disse Esaia: Expectat dominus, vt misereatur nostri. *Questo pietoso Signore, non subito s'adira, non corre con impeto, à condennarci, ne con forore essequisce contro di noi la sentenza, Mà sopporta, dissimola, & con gran patienza aspetta E però disse san Bernardo:* Magna misericordia domini omni expectatione plena: *Quanta è quella*

Esa.c.10

San Ber.

Misericordia, che Dio ne mostra nell' aspettarci à penitenza: L' Angiolo ne' primi giorni della sua creatione alteramente l'offese, & egli non l' aspettò longamente: Mà perche così volle la proteruia sua, subito lo scacciò da sè; & lo profondò nell' Inferno; L' Huomo pure l'offese, & giornalmente le spiace; Nondimeno non corre alle vendette; anzi con gran patienza l' aspetta, nè per vn poco, mà lungamente: S e nella giouentù l' offende, egli sino alla decrepità l' aspetta; Anzi mostrando il gran desiderio, che egli hà della sua salute, dice; Nolo mortem peccatoris, sed vt magis conuertatur, & viuat: *Il popolo d' Israele grauemente l' offese, & egli con patienza l' aspettò per quaranta anni continui;* Quadraginta annis pximus fui generationi huic *Disse in suo nome il Profeta; Il popolo Hebreo diede la morte à Christo, e Dio à similitudine dell' antico Israele, l' aspettò per molti anni: Ingrata gente, nè con tutto questo ritornar volse à Dio: E questa fo quella ingratitudine, che Christo gli notò in fronte, dicendo.* Hyerusalem Hyerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt; quotiens volui congregare te, quemadmodum gallina cõgregat pullos suos sub alas, & noluisti?

Ezechie- c. 18.

Sal. 94.

Sã Mat. c. 23.

Et hoggi, con quanta misericordia aspetta il nostro Dio la conuersione di chi si voglia di noi? Ai miseri, nè però ce risoluiamo, anzi più duri ne faciamo ogn' hora, &

rà, & ingrati ne mostriamo al Signor nostro: An ignoras, quia misericordia Dei ad pęnitentiam te adducit: *disse san Paolo? Pouero peccatore, sei tù tanto cieco, che tù non scorga, che la Diuina Misericordia ti chiama à penitenza? Sei tù tanto insensato, che tù non conosca la tua perditione? O ingrato, pensi tù forsi di passar impunito?* Veh tibi, si induraueris supra petram: *E mentre, che viui à caso; Che non prezzi la salute; E che non stimi Dio, non t'accorgi, che vai prouocando contra di tè il suo forore?* An ignoras: *(dice san Paolo)* Quia thesaurizas tibi iram in dię irę? *(Aime) se Dio tarda, se aspetta, se si mostra misericordioso; Alla fine (volendo così noi) ne castiga; anzi quanto è più tardo, tanto è più graue il flaggello: E cõ quanta più patienza suole la sua misericorda tirar l'arco, con tanto più forore la sua Giustitia scaricar lo suole*: Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo; *Disse per il Profeta.*

Rom. 2.

Rom. 2.

Sal. 74.

Mà se inuitati, & con Misericordia, & patienza aspettati ricorreremo à lui, egli ne raccoglierà con amore; ne abbraccerà con allegrezza, e ne stringerà nel seno beatissimo della sua Misericordia: Vdite questo gran Dio humanato, e per la sua carità ridotto alle miserie nostre, con che amore n'inuita, & con che larghe promesse ne accerta di benificarci nello arriuare, che faremo à lui: Venite ad me omnes, qui laboratis, & one-

S Mat. 11.

& onerati estis; & ego reficiam vos: *Et Geremia Profeta per inuitarne à Dio, ne fà sapere, che se bene siamo alienati da lui; Nondimeno qual volta n'inuiaremo; dalla sua Misericordia saremo accompagnati, & à lui giunti le saremo cari: E però dice all'anima peccatrice:* Tu fornicata es cum amatoribus multis; tamen reuertere, & ego suscipiam te: *Tù anima meschina, fosti altre volte sposata al tuo Dio; come pazza, poi da lui ti alienasti, e mal consegliata dal Mondo, dalla Carne, dal Peccato, & da Lucifero abandonasti lo Sposo, & in preda ti desti à questi amanti tuoi, da cui miseramente suergognata fosti: Con tutto questo, quell'amore, che io ti porto, m'inuita à perdonarti: Però non viuer più frà tanti errori, hor non star più lontana dallo Sposo tuo; mà vientene allegramente, che io t'assicuro, & accerto, che nell'arriuo tuo, sarai ben vista, & con amore raccolta.*

Ier. c. 3.

O Anima Christiana; Tù, che redenta fosti col caldo, e viuo sangue del tuo Christo: Se il tuo Signor t'aspetta, se ti chiama, & promette raccoglierti; anzi d'ogni contento colmarti; Che fai? Che pensi? Perche non ti risolui? E se il Signor te inuita, perche non corri à lui? Deh non gli dare occasione col tuo tardare; anzi col tuo non voler conuertirti, che egli dica di tè, come altre volte disse delle Genti antiche; nella cui fronte notandogli vn'estrema ingratitudine; Così disse:

Vocaui & renuistis, expandi manus meas, & nõ fuit, qui aspiceret; despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglixistis; *Io (dice il Signore) inuitato dalla propria Misericordia, & non d'altrui: Chiamai con mille voci il mondo alla salute, inuitai le mie genti: E nondimeno sempre mi ricusarono per suo Signore; Io stesi la mano per sostentare chi cadeua, & per solleuare chi era caduto; E nè perciò huomo fo, che vi attendesse: Nè occhio, che si curasse di mirarla: Io consegliai il Mondo di quanto far doueua; & egli non curò, anzi sprezzò il conseglio; Io come desideroso di salute, accorgendomi, che l'amore non giouaua, accompagnai con la mia carità non sò che di seuero, & vsai parole sgarbe, adoperai, fatti pungenti, e con tutto questo non hebbe il suo fine il mio pensiero; poiche sprezzato fui; nè mai s'attese, nè à parole, nè à fatti, & il tutto sdegnosamente fo schernito.*

Prou. c. 1

E perche Dio non lascia alcun peccato impunito, se ne vedrà con gli antichi proterui; adopererà la sferza, & nel castigo, anzi nell'vltimo nostro esterminio si riderà delle sciocchezze nostre, & goderà delle nostre rouine. Ego autem in interitu vestro gaudebo. *Fia bene dunque, & per nostra salute, & per contento di Dio, che quando egli ne chiama, per qual si voglia modo, che ci conduciamo à lui, & giunti, che saremo, non solo ne raccoglierà con amore, mà se ci farà*

amico,

amico, & stabilirà con esso noi vna pace perpetua; O anima di Dio suogliata; inuaghisciti hormai del tuo Signore, & digli con la Sposa: Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera eius vino frangantia, vnguentis optimis: *E se egli ne darà il bacio della riconciliatione, & della pace; per vna viua, & ardentissima carità saremo incorporati in lui.*

Cant.c.1

Se Dio tanto misericordioso ne chiama con amore, ne raccoglie con dolcezza, & con pace ne bacia; Perche vorremo noi chiuder l'orecchio; Perdere l'udito per non ascoltarlo? Ecco con quanto amore ne inuita, & con quanta misericordia ne desidera: Si quis sitit, veniat ad me, & bibat: *O miseri sitibondi; Tantalo non hebbe giamai l'ardente sete, che habbiamo noi; & nondimeno inuitati al fonte, non solo à lui non corriamo, mà lo sprezziamo: Però Dio se ne duole, per Geremia Profeta, & accusando la proteruia nostra, così dice:* Dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & fecerunt sibi cisternas dissipatas; Quæ aquam continere non valent; *(Aime) questo è pur vero, che Dio fonte abondantissimo di misericordia, da noi è abandonato, & per noi stessi ne edifichiamo, Cisterne dirupate, Conscienze ammorbate, che contener non possono l'acqua della Diuna Gratia. La misericordia di Dio, è abbondante di maniera, che non mi veggo satio nel ragionar di lei; & se bene habbiamo detto, sin*

San.Gio. cap. 7.

Ger.c.2.

qui

ſin quì, che ella ne chima à sè, et con amore infinito ne raccoglie, & benefica: Nondimeno voglio paſſar più oltre, & ſcuoprire alcuni effetti, che ſi occoltano in lei; Dio nell'vſare la miſericordia non ſempre à vn modo procede, mà alle volte moſtra di volercela vſare e nondimeno non ne l'vſa; Altre volte moſtra di vſarcela, & con fatti ne l'vſa; Altre volte moſtra di non volercela vſare, & poi ne l'vſa; Altre volte moſtra di non vſarcela, & in verità non ne l'vſa: Queſte ſono quattro maniere, che Dio adopera nel farne coſapeuoli della Diuina ſua miſericordia.

Primieramente moſtra di volercela vſare, e nondimeno non ce l'vſa: E queſto ſuo primo effetto ne lo fà vedere mentre, che con mano miſericordioſa ſparge, & communica mille comodi; & contenti di queſta carne mortale à quegli huomini peccatori, che oſtinati viuono nelle loro proteruie; Così ſi moſtrò à prima fronte miſericordioſò con Naballe Epulone; mà in vero non gli vſó realmente miſericordia: E queſto perche non la meritò: Vedete ſe moſtrò di volerglila vſare, ancorche non gli la vſaſſe, che gli diede le Porpore, i Biſsi, Le menſe laute, le pretioſe viuande, la copia de' ſerui, la infinita moltitudine de gli amici: Nondimeno queſta ſua liberalità; Queſta apparente miſericordia, non gli fo di giouamento alcuno, poiche morendo nel peccato proteruo, fo da i Demoni crudelmente rapito, & per

ſuo

ſuo crucio eterno, ſepolto nelle pene Infernali.

Che Dio accenni di vſar miſericordia mentre, che ne dà queſti contenti terreni, & che poi in verità non l'vſi: Lo moſtrò Giobbe, allhora, che diſſe; Quare ergo impij viuunt? *Come voleſſe dire; Com'è poſsibile, che tanta ſia la Diuina miſericordia, che non ſolo accarezzi gli empi, mà che gli dia occaſione di vita?*

Giob. c. 21.

E Geremia Profeta merauiglioſo di veder gli empi, di queſte terrene ſoſtanze accomodati, non diſſe à Dio: Quare Domine via impiorum proſperat, & bene eſt his, qui operantur malum? *Deh Signor mio che nuouo modo è queſto (dice queſto Profeta) dimmi perche cagione è da te proſperata la via de gli empi? Di più perche dai tanti beni à coloro, che fanno contro di tè ogni male? Et il Profeta diſſe:* Quouſquè domine peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquentur iniquitatem, viduam, & aduenam interfecerunt, pupillos occiderunt, & dixerunt nõ videbit dominus, & non intelliget Deus Iacob: *Infinite ſono quelle autoritadi, & nomeroſi quegli eſſempi, che ne moſtrano, che Dio con la ſua miſericordia moſtra di beneficare i peccatori, anzi gli benifica con fatti, & nondimeno non gli vſa miſericordia, ancorche moſtri di vſarglila mentre, che gli fà beneficio.*

Ger. c.13

Salm. 93.

Mà ſe mi potrebbe dire, ſe il peccatore, è tanto à Dio nemico; Se non hà alcun merito; Se Dio non gli

dee

dee vsar misericordia; Perche gli fà tanti beneficij? A che gli dà tanti contenti? Quale è la cagione, che gli appaga tutte le sue voglie?

Direi, che Dio lo fà per mostrarsi, non solo misericordioso, mà giusto, & per non defraudare qual si voglia mercede, che à lui conuiensi: Può essere, che costui (ancorche ingiusto sia) habbia moralmente operato: E perche Dio non lascia alcun bene che remunerato nõ sia, perche non resti d'alcune opere sue defraudato, con questi beni temporali gli ne dà la mercede, essendo indegno di premio celeste: E però disse per Abraam all'Epulone, che lo pregaua à indolcirgli i tormenti, & riffocilargli quella lingua, che tante volte maledetto l'haueua, col mezo della estremità del dito di Lazaro; Fili, recepisti bona in vita tua: *Tù mi chiami padre (dice per Abraam Patriarca) & io ti chiamo figlio, non per imitatione, mà per natura: Però figliuolo, se mai facesti in vita opera degna di premio, sappi, che colà lo riceuesti in contanti, mentre, che pasteggiaui lautamente, & che delicatamente ti ornaui, & ti fregiaui: E quì si vede la gran Giustitia, e la Misericordia di Dio, poiche non vuole, che vna minima nostra fatica, nè pure vn sol pensiero, anzi vn sospiro resti senza quella mercede, che per ragione se gli conuiene.*

S. Luc. c. 16.

O vero dirò con sant'Agostino, che Dio permette, & si contenta, che i peccatori de beni temporali sodisfatti

sfatti viuono, ò vero perche si conuertino, ò pure perche siano à i buoni vn continuo essercitio, & vna occasione di augomentare il suo merito: Malus, aut ideo viuit, vt corrigatur, aut per eum bonus exerceatur: *E questo stesso volse dir Giobbe, quando disse:* Attamen peccator ex eo, quod centies facit malum, & per patientiam à Deo sustentatur, ego cognoui, quod bene erit timentibus Deum, qui verentur faciem eius: *Come voglia dire; Se Dio è clemente, et vsa tanta misericordia nel sopportare quel peccatore, che l'offende; Con quanta misericordia sopporterà poi quelli, che non hanno pensiero di dispiacergli? Et quali saranno quei beni, che egli concederà, per suo contento? Saranno quelli stessi, che ne mostra san Paolo, quando dice;* Oculus non vidit, auris non audiuit, nec in cor hominis ascenderunt, quæ preparauit dominus his qui diligunt Deum.

S. Agost. nell'om. dell'Epu.

Giob. 21

1. Cor. 2.

Il secondo effetto, che occoltamente la Diuina misericordia ne scuopre, è quando, che Dio mostra di volerla vsare, & poi con fatti l'vsa, E questo lo fà mentre, che prospera misericordiosamente tutti gli amici suoi, & gli contenta, non solo con questi beni della Fortuna, & del Corpo, mà dello Spirito ancora: Così accennò altre volte di voler mostrar misericordia al patiente Giobbe, & gli la mostrò con fatti; E che sia vero, mentre, che egli chiamato fo, & da gli amici, & dalla

& dalla moglie pazzo, e da Dio abandonato, fo preuenuto dalla Diuina Misericordia, fo liberato da ogni sua miseria, fo ritornato nel pristino suo stato, & in maggior copia arricchito, che egli non era prima: Nel quale stato felice, dalla Diuina misericordia concessogli piamente; Condusse i giorni suoi: Terminò la sua vita, E rese candido, & puro, lo spirito suo à Dio. Così mostrò di volere usare misericordia à Giosefo, & gli la usò con fatti, quando, che si trouò, come merce venduto à gli Ismaeliti, da gli empi fratelli; Dalla cui miseria lo liberò la misericordia di Dio; l'aggrandì nell'Egitto, lo pose in gratia di Faraone, & finalmente lo raccolse in Cielo. La stessa misericordia mostrò di voler usare, & l'usò à Dauide, quando, che lo liberò dalle mani di Saulle, che n'hebbe protettione, che lo fece Rè d'Israle, e che finalmente lo chiamò al possesso della vita eterna.

Gẽ. cap. 37. e 45.

1 Reg. 20

Il terzo effetto della misericordia è questo; Che Dio mostra di non volerla usare, & nondimeno l'usa, & l'usa allhora, che con diuerse pene trauaglia, & affanna i buoni, & i veri amici suoi: Par bene mentre, che gli tormenta, che egli non habbia cura, nè tenga alcuna misericordia di loro; Nondimeno è pur vero, che quanto più gli affligge, tanto più gli mostra la sua misericordia, però disse Gregorio; Mala quæ nos hic præmunt, ad Deum nos ire compellunt: Quegli

Sã. Greg. sop. il sal.

affanni, che qui ne tengono oppreßi, ne ſono ſproni pungentißimi, & acutißime sferze per inuiarci à Dio; Et ſe egli vſa tanta miſericordia nell'affliggere il giuſto, per conſolarlo à fatto; non ſarà bene, che io renda le ragioni, perche così volentieri vſi la ſua miſericordia nel caſtigare il giuſto amico ſuo?

Queſto lo fà principalmente per dargli occaſione di purgare il ſuo errore, e di mondarſi di modo, che quando ſarà il tempo di laſciare il Mondo, & di inuiarſi al Cielo, egli non habbia alcuno impedimento, che lo ritardi, & che lo ritiri da quella gloria, che in Cielo gli è preparata dalla Diuina miſericordia, per vltimo & glorioſo ſuo fine.

Mentre, che ſtiamo in queſto meſchino noſtro perregrinaggio, et che l'anima ſe ne ſtà vnita al corpo ſuo; Qual huomo trouar ſi può, di tanta perfettione, et bontade, che poſſa dire, io hò il mio cuor mondo, io mi trouo puro, & me ne viuo ſenza alcun peccato? Quis poteſt dicere Mundum eſt cor meũ, & purus ſum, à peccato? Nullus; *riſponde la Gloſa: E ſan Giouanni dice:* Si dixerimus quia peccatũ non habemus, nos ipſos ſeducimus, & veritas in nobis nõ eſt: *Anzi ſiamo di maniera frali, & facili al cadere, che ſette volte il giorno ne trouiamo à terra:* Septies in die cadit iuſtus: *E ſe non pecchiamo mortalmente, pecchiamo venialmente: E queſta noſtra commune*

Prou. 20

S.Gio. 1. can. c. 1.

Prou. 24

miſe-

miseria toccò sant' Agostino, quando disse: Se à noi possibil fosse riunir quell' ossa de gli amici di Dio, che se ne stanno disperse per varie parti del mondo, ò fare, che quelle anime Beate, che hora gioiscono in Cielo la seconda volta informassero i corpi loro, & ridotti in vno, tutti i Santi, & le Sante di Dio, interrogar gli potessimo, & dimandargli, chi di loro senza peccato fosse, Tutti (dice Agostino) con vna voce sola griderebbono, Se diremo, che in noi non è peccato, saremo seduttori di noi stessi, nè dalla bocca nostra vscirà alcuna verità.

De fide ad Petrũ

E perche la colpa, (come è detto di sopra) è la vera misura della pena: Pro mensura peccati, erit plagarum modus; *Essendo, che i buoni, & amici di Dio, come huomini mortali, hanno in sè non sò che d'imperfetto, per ridurgli à vna vera, & total perfettione, è necessario, che se gli dia vna pena corrispondente alla quantità della sua colpa: E perche la colpa è temporale, Dio con la sua misericordia gli dà la pena col mezo delle afflittioni terrene; E questo lo fà, perche eglino fuggano le pene infernali, & eterne; Anzi perche godino le gioie, & le sempiterne allegrezze del Cielo; Et ancorche Dio con la sua misericordia castigare, & punir potesse l'amico suo nelle pene purgatorie: Nondimeno, perche sono grauissime, & per vsargli maggior misericordia, si contenta punirlo quì, per suo minor tormento: E se gli dà delle due pene la minore, non gli dà*

Deu. 25

Sá Greg. ne' mor.

ſegno di miſericordia? Però diſſe Gregorio; Quod lima ferra, fornax auro, flagella grano, hoc facit tribulatio iuſto; *La lima rode la rugine, accomoda, & puliſce il ferro; La fornace col fuoco purga l'oro dalle feccie, & lo fá riſplendente; Il flaggello ſcuote la paglia, & ne caua il grano: E la tribulatione affina il giuſto: E però diſſe il diuoto Girolamo:* Rubigo peccati, ſine igne tormenti conſumi non poteſt; *La rugine, & immonditia del peccato conſumar non ſi puó, ſenza il fuoco del tormento. Queſta rugine ſi purga, ò quì per i tormenti corporali, ò in purgatorio col mezo del fuoco; E perche è minor pena quella, che quì ſi proua; Però Dio miſericordioſo, con il fuoco de' tormenti, purga l'amico ſuo: E queſta è la ragione, che Agoſtin ſanto pregò il ſuo Dio, à dargli quì la pena per liberarſi da quella purgatoria, & dalla eterna:* Hic vre, hic ſecca, vt in ęternum parcas; *E non leggiamo di Gregorio ſanto, che poſto in elettione dall'Angelo, di ſtare per purgo delle reliquie de peccati ſui, due giorni in purgatorio; ò vero di penare per tutto il tempo di ſua vita; eleſſe queſto tormento (ancorche lungo foſſe) per non prouare quell'altro di due giorni ſoli: E ſe Dio con flaggelli caſtiga quì l'eletto per farlo perfetto, & per liberarlo da qual ſi voglia altro tormento: Non gli dà ſegno vero della Diuina, & infinita ſua miſericordia?*

S. Girol.

Nella gl. interl.

Secon-

Secondariamẽte dico, che Dio con la sua misericordia affligge in questa vita i buoni, per dargli materia di augumentare il merito loro; il quale tanto sarà maggiore, quanto, che più saranno le tribolationi, & che da lui saranno animosamente sopportate: E se Dio quì ne tribola per farci meritare, lo fà con gran ragione, poiche questa nostra vita (come dice Giobbe) non è vita, mà vna continua guerra: E però, chi quì viue dee prepararsi alla battaglia, & quando fia bisogno appresentarsi con ardita fronte, & affacciarsi à qual si voglia nemico guerriero; E chi più animosamente si risolue, et coraggiosamente combatte, nè solo resiste, mà supera le nemiche schiere: Costui più acquista merito appresso Dio; E però disse Christo, per inanimire i valorosi suoi guerrieri, & soldati: Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cęlis; *Chi sarà così essanimito, & codardo, che combattere non voglia arditamente, vdendo, che il Capitano gli fà cuore, & che gli promette vna ricca mercede?* Merces vestra copiosa est in cęlis; *Dice mercede, per mostrarci il concorso, che per gratia interuiene dalla parte nostra alla mercede; E quando dice mercede, presuppone il merito, il quale se non nasce dal nostro valore, nasce però da Christo; il quale per misericordia ne lo condona, & di maniera, che dir posiamo, che sia nostro merito: La mercede dunque d'ogni nostro meri-*

S.Mat. 5.

S.Mat. 5.

to, non è quì in terra, mà nella patria del Cielo: E perche non è mercede pouera, & mendica, mà ricchissima, però dice, Copiosa, *e così dice, perche sarà maggiore di qual si voglia merito nostro: E se Dio ne pone nello steccato, & ne fà combattere, per vederci vincitori, & per darne nel fine della giornata premio maggiore, che non meritò la battaglia, non ne dà saggio della Diuina sua misericordia?*

E però l'huomo giusto dee volontier guerreggiare sotto lo stendardo di Christo, nè vedersi mai satio di combatter per lui: Così dice Bernardo: Nunquam iustus arbitratur se comprehendisse; nunquam dicit satis est, sed semper exurit, sititque iustitiam, vt si semper viueret, quantum in se est, iustior esse contendet: *Il giusto tanto è bramoso della sua Giustitia, che nō mai pensa di hauersi acquistato il regno de' Cieli; Egli non dice mai assai hò fatto, & questo solo per saluarmi è à bastanza; mà sempre si troua famelico, & sitibondo, & totalmente voglioso di farsi megliore: Tal che se sempre viuesse, sempre hauerebbe questo santo pensiero di vedersi più giusto: E ancorche questo sia, egli però è da sè stesso di modo misero, & impotente, che come dice l'Apostolo, non può (non dico operare) mà parlare; anzi pensar così degnamente, che fatto sia per le forze sue naturali meriteuole della vita eterna; E però dice san Paolo:* Non sumus sufficientes

San. Ber. serm. de iustitia.

2.Cor.3.

tes ex nobis, quasi ex nobis; Sed sufficientia nostra ex Deo est. *Et vn'altra volta pur disse:* Nō sunt condigne passiones huius sæculi ad futuram gloriam. *E le ragioni, perche le passioni nostre non siano condegne della gloria del Cielo, sono queste: Prima perche elleno minime sono in cōparatione di quella eterna gloria, onde disse Pietro:* In Christo modicum passus; *Et il Profeta ragionando della grandezza di lei in comparatione delle nostre passioni, disse;* Magna est gloria eius in salutari suo.

Rom. 8.

S. Pietro can. c. vl.

Salm. 20

Secondo, le passioni nostre non sono condegne della gloria di Dio, poiche da per sè non hanno nè merito, nè demerito, come dice il Filosofo, & la gloria di Dio bisogna meritarla, come dice san Paolo; Gloria, pax, & honor omni operanti bonum: *E perche la Diuina misericordia, oltre ogni merito nostro, ne dà quella sua gloria; però Christo dice;* Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cęlis;

Rom. 8.

S. Mat. 5.

Tertio, Dio con la sua misericordia tribula i giusti, per dare essempio, & ammaestrar gli ingiusti; Sì come noi sferzar sogliamo il Cane, alla presenza del Leone, perche egli tema: Et il padre, castigare suole il figliuolo alla presenza del seruo, perche si corregga; Così Dio castigar suole i buoni, perche i cattiui si riconoschino, & che s'accorghino, che non passeranno impuniti, se non s'emenderanno: Se Dio non hà riguardo nel casti-

gar l'amico; Quanto meno l'hauerà con il nemico? E se flaggella quello, quanto più tormenterà questo? quando non vorrà emendarsi? E però disse san Grego-

S. Gre. *rio à questo buon proposito:* Cùm video Iob in sterquillinio positũ; Ioannẽ in eremo esurientẽ; Iacobum Herodis gladio interremptũ, Petrum suspensum in patibulo; Cogito qualiter Deus cruciat, quos reprobat, quoniam hic ita dire flagellat quos amat: *Mentre, che io mi spicco con i pensieri dal mondo (dice Gregorio) &, che io me ne vado con la mente vagando, e meditando gli amici di Dio; Ecco, che io veggo Giobbe impiagato, & in vn fetente sterquillinio posto; Mi riduco all'Eremo, e quiui scuopro Giouanni Vangelista pouero, & famelico; Quindi mi parto, & visito le Corti, & ecco, che io trouo Giacomo dal coltello di Herode suenato; Inalzo gli occhi, & Pietro Apostolo sè mi fà vedere sopra la Croce sospeso; Et à questi horrendi spettacoli resto stupido affatto, & con ragione argomento, & dico; (Aime)* et si hoc in viridi in arrido quid fiet? *Se Dio con tanti tormenti quì affligge gli amici, cõ quanta pena castigherà egli poi chi gli è nemico? Et tutto questo nondimeno lo fà, per dar essempio à gli nemici suoi di farsegli amici.*

Quarto, Dio cõn la misericordia flaggella il giusto, accioche il peccatore sia preseruato, sì come il Medico

terre-

terreno (così ammaestrato da i Canoni) suole col mezo della dieta preseruar l'huomo infermo da quelle indispositioni, che nascer sogliono per la indigestione dello stomaco, & per la repletione de' cibi: Così Dio Medico sapientissimo adoperando la sua misericordia, preserua col mezo de flagelli, che adopera ne giusti, molti peccatori da quegli errori, ne' quali incorrerebbono, quando non vedessero tormentare i giusti: Et questi amici suoi, non sempre à vn modo gli affligge; Mà quando positiuamente, et quando priuatiuamente, Egli flagella con la sferza priuatiua, quando le pone à dieta, e che gli priua di tutte quelle cose, che troppo sono repletiue, & di nocumento allo stomaco dello spirito; L'abondanza de gli honori, & delle grandezze, non genera nel l'animo l'infermità della Superbia? Quella delle delitie non vi genera la Lussuria? Quella delle ricchezze, non vi genera l'Auaritia? E perche l'huomo in queste miserie non cada, Dio lo pone à dieta, lo priua d'honori, gli leua le delitie, gli toglie le ricchezze, & con questa sua dieta lo conserua sano, & in ciò mostra la sua misericordia, perche quando non leuasse queste occasioni, senza alcun fallo l'honorato, il delitioso, & il ricco, nel la sua infermitade caderebbe; E però disse san Paolo; Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis angelus Sathanæ qui me colaphizet; propter quod ter dominum rogaui, vt di-

2. Col. 12.

vt discederet à me, & dixit mihi dominus, Paulæ sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.

Accioche (dice Paolo) la grandezza, & eccellenza delle Diuine reuelationi non mi leuasse in alto, e non mi estollesse con l'horrendo peccato della Superbia, come altre volte s'insuperbì Lucifero per la grandezza de' doni, che Dio gli fece, & che da lui mal conosciuti forono; Dio misericordioso si contentò di darmi lo stimolo della carne, che fo secondo alcuni il dolor continuo del suo capo, & questo fo sollecitato da Satanasso, che dir vuol tentatore; E però dice: Angelus Sathane; *Angiolo vuol dir messo: Talche si vede, che quello stimolo suo dato gli era per tentatione Satanica: Et ancorche il fine di quell'Angiolo Satanico fosse di far, che egli peccasse: Nondimeno Dio non per ciò gli lo diede; mà solo perche lo sferzasse, & perche lo percotesse con guanciate: Nel che opprimendo il suo ardire lo tenesse humiliato, & egli così affannato trè volte pregò Dio; E quì pone il numero ternario finito per esser perfetto, per il numero infinito, perche sì come più di trè volte fo tentato, così più di trè volte pregò il suo Signore, che gli leuasse lo stimolo: Mà Dio, che gli lo diede per vsargli misericordia, consolar non lo volse, et gli rispose; Paolo bastati la gratia mia, poiche ne hai in tanta copia, che tù potrai goder le mie visioni, & seco tollerare*

le tri-

le tribolationi; poichè la virtù più ogn'hor s'affina, & si fà più perfetta, quanto più è tribolata: Onde si vede, che Dio mostrò à san Paolo la sua misericordia, mentre, che l'afflisse, come fà à tutti noi nel tribolarci.

Quinto, Dio con la sua misericordia affligge i buoni, per rendere ogn'hora più vigoroso, & forte l'animo loro; il quale più rinforza, & fortifica la sua virtù, quanto più è trauagliato: Et sì come quel vento, che soauemente spira con il suo fiato più accende il fuoco, & più aggrandisce le fiamme, & inalza i suoi vampi, dandogli occasione di communicarsi più, & riscaldare chi più se gli auuicina: Così il Vento non tutto forioso, mà in parte soaue delle tribolationi, quanto più spira, & aggita la mente de gli huomini giusti, tanto più l'accende, e la infiamma nell'amore del suo Dio, e però disse Gregorio santo: Electorum desideria, dum prę muntur aduersitate crescunt sicut ignis flatu prę mitur, vt conualescat, & vnde extingui creditur, roboratur: *Sì come il fuoco dal fiato, & dal vento oppresso, più s'inalza, & cresce: Così i pensieri, & i desiri virtuosi, de' giusti, quanto più dalle auuersitadi si truouano oppressi, tanto più crescono: E quando più si pensa, che oppressi siano, tanto più reuiuiscono, & si fanno vigorosi: E san Bernardo con vn'altro essempio questo stesso ne mostra, & dice:* Non est arbor tam grandis, nequè ita fortis, quàm frequens ventus non

Sã Greg. serm. de flag. delli eletti.

S. Ber. de prou.

non incuruat; ipsa enim vexatione cõstringitur, & radices celsius figit: *E quì ne mostra il gran beneficio, che ne fà il vẽto delle tribolationi, poiche ci spianta, & suelle, & di terra totalmente sbarbadoci, inalza quelle radici, & què pensieri terreni, che immersi ne teneuano nelle cose del mondo sino al Cielo: Et chi non sá, che le tribolationi ne leuano di terra, et ne inalborano à Dio?* Vexatio dat intellectum: *Disse il Profeta Esaia, La tribolatione è vna Maestra Diuina, la quale leua dall'intelletto ogni tenebra d'ignoranza, & lo fà consapeuole di quanto si dee fare per conseguirla vita: Però dice vn prouerbio; Che chi hà bel tempo, non conosce Dio.*

Esa. 28.

Mentre, che il Marinaio hà il Vento in Poppa, il Cielo sereno, & tranquillato il Mare, Egli viue giocondo, non hà pensier del Cielo, nè si ricorda di Dio; Mà se poi la Fortuna cangia stato; Se il Vento soffia in Prora, Se l'Aere s'imbruna; Se il Cielo tuona, & vampeggia; Se s'odono fremer l'onde, & horribilmẽte muggire Nettuno: Egli muta pensiero, si volge à Dio, & con promesse, & voti se gli raccomanda. Il figliuol prodigo, mentre, che nè comodi paterni si vide, non stimò il padre; anzi per perderne la total memoria si partì da lui, & se n'andò in parte alienissima; Mà quando si vide con gli manti sqarciati, priuo d'ogni suo hauere, et fatto tanto misero, che bramaua pascersi

S.Luc.15

con

con le ghiande amare. Ritornò in sè stesso, & humilmente raccomandossi à quel pietoso padre, da cui con tanto danno si partì altre volte: E chi lo ricondusse nelle paterne braccia? Non altro, che gli affanni: Talche si vede di quanto vtile siano à quelli, che Dio per misericordia flagelli.

Sesto, trauaglia con la sua misericordia i buoni, per humiliargli, & per modificare quella laude, che alle volte gli è data per le sue conditioni, & buone qualitadi: Interuiene assai volte, che i serui, & amici di Dio sono da molti laudati, e comendati, (& degnamente) di vita, e di costumi, Nè solo quanto gli cõuerrebbe, mà più di quello, che il douere ricerca: E perche questa eccessiua laude non gli dia occasione di superbia: Dio misericordioso gli trauaglia con diuerse afflittioni, e contentasi di tenergli occupati in questi affanni, che odino dir mal di sè souente da gli empi mormoratori; Così interuenne à san Paolo, ancorche egli giusto fosse, & amico di Dio; anzi di vita irreprehensibile: Nondimeno era latrato, & dall'altrui malignità calunniato; & però disse, che nella sua predicatione caminò la via sua frà due estremi astretto; che forono la buona, e la mala fama: Alcuni lo laudauano: Et altri lo infamauano: E questa mala fama operaua di modo, che quella buona, non s'insuperbiua: Però se Dio permette, che gli amici suoi siano calunniati, & che il mondo

pro-

prorompa contro di loro con parole infami, non è perche non gli ami, mà per tenerli in freno, & alieni dall' ambitione, & superbia.

Settimo, Dio tribola i giusti per essercitargli alla battaglia, per affrontargli con le schiere infernali, & per fargli restar vittoriosi: Perche se ben saranno da quelle combattuti; non saranno però (se essi non vorranno) superati: Non è dubbio, che i buoni da i cattiui sempre sono tribolati; E però dice vn Canone: Nullĩ dubiũ, quod boni à malis semper persequũtur, & tribulantur: *E mentre, che sono tribolati vedendosi da per sè impotenti, & che senza l'altrui forza, non solo vincere, mà resistere non possono, si riuolgono à Dio, & humiliati lo pregano, che voglia per misericordia dargli fortezza di resistere à i fieri colpi, & di superare affatto ogni nemico: E perche Dio si contenta, che il Diauolo trauagli i giusti: Egli con sollecitudine cerca la sua perditione, & con ardire l'assale: Questo Leone feroce, & orgoglioso, con bocca spumosa, e con gli artigli acuti, circonda, & aggira il giusto per farselo preda:* Aduersarius vester Diabolus, tanquàm Leo rugiens, circuit quærens quem deuoret. *E questo voracissimo, & infernal Leone, non circonda i scelerati, che di questi già ne fece acquisto, mà i giusti per rapirgli, & strascinargli con esso seco nelle Tartaree pene.*

3. q. 1. c. nulli dubium.

S. Pietro cã. 1. c. 5.

E tan-

E tanto accorto questo nemico di Dio, e dell'Huomo; Tanto è dell'Humana perditione bramoso, che quanto vede l'Huomo più da sè lentano, & accostato à Dio, tanto più s'affatica, & più industria vi pone, per leuarlo da lui: Hostis noster, quantò nos rebellare sibi conspicit, tantò amplius expugnare contendit, eos enim pulsare negligit, quos quietò iure possidere se cernit: *E per mostrar con essempio questa conditione infernale di sollecitare la perditione di quelli, che più si trouano amicati con Dio; Racconto quanto già lessi nelle vite de S. Padri; Quiui trouasi, che Dio più volte risentir fece vn certo giouanetto, e così lo inspirò, che era ben fatto partirsi dalla pratica del mondo, & dedicarsi affatto al culto Diuino; Et egli, che per ancora trouauasi insipido, & senza gusto della dolcezza Diuina, più volte fece resistenza à questa inspiratione; pur finalmente risolutosi di consentire à Dio, lasciò la Città, e s'inuiò al Deserto; per il quale caminãdo trouò vn Monastero da huomini Santi habitato; nel quale entrato, e passo, passo caminando si trouò nel dormitorio giunto, oue girando gli occhi vide vna gran moltitudine di Spiriti infernali, alla cui prima vista restò merauiglioso, & pieno di spauento, & frà sè disse (Aime) che caso è questo?* Ego putabam hos viros sanctos esse: sed vt cerno pessimi sunt, eo quod cum Dæmonibus habitant.

S.Gre.14 de morali.

Vita de' S. Padri.

Ecco

Ecco il giuditio human, come spesso erra: Costui pensò, per vedere i Demoni, oue gli Eremiti stanzauano, che gli fossero simili, & per ciò huomini scelerati, & infernali; E con questo pensiero (ancorche falso) di colà si partì per ritornarsene alla primiera stanza; Et nell'entrare della Città, trouò sù la porta vn solo Demonio; il qual da lui veduto, così disse: Tutior locus est ciuitas, quàm eremus: *Frà tanto sopragiunto vn Eremita di quel Monastero, & vedendolo star sopra di sè pensoso; gli dimandò la cagione, perche così sospeso stessi: Et il giouanetto à pieno gli narrò, ciò che veduto haueua: Al che rispose quell'huomo di Dio; Tù figliuol mio per ancora non sai, nè intendi il gran Mistero di questa tua visione: Sai tù perche colà nel Monastero tanti Demoni, & quì su la porta della Città, vno solo vedesti? Perche quì, quasi tutti gli habitatori sono dell'Inferno, talche poco ci vuole per tentargli, & fargli preuaricare; Vno spiritello solo, che gli ricordi ogni male, questo basta; però non ci è bisogno di tanti tentatori; Mà colà, oue sono huomini timorosi di Dio, e nemici dell'Inferno ve ne bisogna gran copia per fargli preuaricare; Nel che s'impara, che Dio permette, che l'amico suo tentato sia dalle furie infernali, non perche vinto, et superato resti; mà per dargli occasione di guerreggiare, & egli di hauer materia dopò la vittoria con la sua misericordia di coronarlo.*

Vita de S. Padri.

Ottauo,

Ottauo, Dio con la ſua miſericordia opprime i buoni per eſſercitargli, & aſſuefargli nella ſanta humiliatione; E per queſto ſi contentò di tribolar Tobia leuandogli la luce, il quale riconoſcendo queſto ſuo infortunio per ſegno ſingolare della Diuina miſericordia, & per ſaggio particolare dell'infinito amor ſuo; con gran patienza ſopportò queſto affanno, & ſi contentò di caminare à tentone nell'horrore delle tenebre per tutto il corſo di ſua vita; Anzi ſapendo, che queſta ſua cecità pendeua dalla Diuina miſericordia, gli ne reſe gratie: Con queſto fine miſericordioſo oppreſſe Giobbe, leuãdogli le copioſe ricchezze, i fruttuoſi armenti, i ſontuoſi palagi, gli amici cari, gli amati figliuoli, & la deſiderata ſanitade: Et perche egli ſapeua, che la mano miſericordioſa di Dio era quella ſola, che così lo sferzaua, s'humiliò, & con gran patienza ſopportò ogni percoſſa: Eleazaro con queſti altri ſanti del vecchio Teſtamento, non s'humiliò ne gli affanni, & non gli ſopportò con patienza?

Tobia c. 2. & 3.

Giob p totum.

2. Mach. cap. 6.

Et ſe Dio anticamente con miſericordia trauagliò quelli, che gli forono amici per humiliargli, & fargli nelle pene patienti. Con non minor miſericordia percoſſe le ſue creature con lo ſteſſo fine nel nuouo Teſtamento, come ne fà teſtimonianza vera queſto noſtro vniuerſo, le cui parti ſe ſcorrer vorremo, ne moſtreranno molti amici di Dio afflitti, e per ciò humiliati, e ſino al l'eſter-

P minio

minio della morte patientißimi. Conduciamoci con la mente nel lucido Oriente, & colà vederemo il busto di Thomaso Apostolo, per la predicatione di Christo, Acceffalo, & senza capo, per hauerlo lasciato nell' India minore: Nella maggiore scuopriremo Bartolomeo con tormento infinito scorticato viuo: In Roma vederemo Giouanni Vangelista nell' Olio feruente, & poi nell' Isola Patmos relegato: Poßiamo dall' Oriente all' estremo Occidente, & colà trouueremo altri huomini illustri, di vita innocentißima per il nome di Christo mal condotti, & morti con gran patienza: In Antiochia vederaßi Pietro con varij tormenti afflitto, & finalmente lo scorgeremo in Croce finir la vita con gran patienza per trionfo, & gloria del Maestro suo: Nella Spagna se ne farà vedere Giacomo maggiore decapitato: In Bittinia pur si scuoprirà Filippo crocifisso: Facciamo vn semicircolo, & arriuiamo sino al Settentrione; Et in Edissa, ò vero Ciria, scuopriremo Simone, come Pietro, & Filippo, sù la Croce inchiodato: In Armenia, vederemo Thadeo minutamente appezzato: In Giudea incontreremo Matthia, da vna gran turba accompagnato al macello: Riuolgiamoci al Mezo giorno, & nella negra Ethiopia, vederemo Mattheo restar senza capo: In Gerusalemme, scorgeremo Giacomo minore, come Agnello innocente suenato: In Acaia finalmente truoueremo Andrea, che

tutto

tutto allegro se ne và alla Croce; & poiche l'hà da lontano scoperta, l'vdiremo con gioia gridare. Salue crux prætiosa; suscipe me ab hominibus, & rede me magistro meo, vt per te me recipiat, qui me per te redemit: *E questi santi Apostoli conosceremo, che furono sino alla morte tormentati da Dio, solo per vsargli misericordia, per humiliargli, & per dargli occasione di farsi con questi mezi veri heredi del Cielo: Però disse san Paolo:* Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt iustitiam, & adepti sunt repromissiones: *I Santi di Dio inamorati, & per amor di Christo, armati di fede vera, & viua; come animosi guerrieri, & inuincibili, vinsero i Regni, superarono i Tiranni, & sopportando con patienza le Croci, conseguirono quelle gran promesse, che Christo gli fece, e coronati forono di Corona, non marcescibile, mà Celeste, & eterna.*

Vita di S. Andrea.

Heb. 11.

Nono, Dio con la sua misericordia, tormenta gli Eletti, per dargli non solo occasione di humiliatione, mà di patienza, & perche siano à gli altri di ciò vero essempio: E per questo cruciò i sopradetti; Le cui Croci vedute da noi, & la cui humiliatione, et patienza imparata, procuriamo poi portar le nostre Croci, con quella patienza, che eglino le loro portarono; & cauarne quel frutto, che elle apportar sogliono à chi se gli piega sotto, nè con Simone angariato, mà con Christo patien

Lib. 2. dl sómo bene.

tiſsmo; E però Iſidoro à queſto propoſito diſſe. Si ad boni incitamentum, Diuina quibus admonemur præcepta deeſſent: pro lege nobis ſanctorum vita ſufficeret: *Se què precetti, che ne ſono d'ogn'hora ſproni acutiſsimi, per farne riſentire, & inuiarne al ben fare, ne mancaſſero; le vite; i coſtumi, & buoni eſſempi de gli huomini ſanti, ſarebbono baſteuoli, per darne legge, & commandarne; anzi inſegnarne, con che patienza ſopportar douiamo quella pena, che per maggior noſtro bene la Diuina miſericordia dar ne ſuole; (Aime) Se queſto è vero, non habbiamo noi occaſione di dolerne di noi ſteſsi, & di chiamarne affatto miſeri. Poiche Dio dinanzi à gli occhi noſtri, rappreſenta tanti lucidi Specchi, & Diuini Eſſemplari, perche miriamo in eſsi, & dall'eſſempio loro inuitati, ne riſoluiamo à laſciare i vitij, & imitare le virtù loro, per farcegli ſimili, & ſeco degni della Gloria del Cielo? Con tutto queſto noi chiudiamo gli occhi, fuggiamo la loro imitatione, e moſtriamo, che più ne gioui il ſeguitare il male, che il bene; O miſeri mortali, ò huomini peruerſi, Dio non vi fa vedere le Croci de gli amici ſuoi perche ve ne ridiate, & perche ſciocc amente gli volgiate le ſpalle; mà perche affiſsiate gli occhi in quelle, e che da loro impariate il viuer Chriſtiano; Deh ciechi apriamo hormai gli occhi, & ſpecchiamone tutti nella vita de gli amici di Dio, che da loro ſcorgeremo ſcin-*

tillare

lare il raggio di qual si voglia virtù; E ciò veduto risoluiamone alla santa imitatione di quella gloriosa, & santa vita.

Andiamo principalmente al nostro Christo, pigliamo la sua vita, & specchiamone in lei, che al primo incontro ne farà vedere un cumulo copioso di tutte le virtù; mà particolarmente impareremo da lui quella singolare della santa humiltade, virtù precipua à lui, & contraria alla Superbia di Lucifero: Vedete con che misericordia ne chiama à riconoscere in lui questa vmiltade: anzi à impararla, per saper seco il modo di atterrar l'altero corno delle nostre ambitioni: Discite à me; quia mitis sum, & humilis corde: *E questo nostro humilissimo Maestro non ne vuol egli veder bassi, & atterrati; poiche ne persuade l'abnegatione de proprij voleri, & che ne inuita à sottoporre il collo al Giogo della santa Vbidienza; anzi della Patienza; poiche ne dice, che leuar ne douiamo le proprie Croci in spalla, e camiuare per le sante orme sue?* Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me: *Nell'Academia di Pietro noi impariamo la diuotione; In quella di Giouanni, la vera Carità; In quella di Abraam, l'Vbidienza; In quella d'Isaac, la Patienza; In quella di Giacomo, la Tolleranza; In quella di Gioseffo, la Castità; In quella di Mosè, la Mansuetudine; In quella di Giosuè, la Co-*

S. Mat. 11.

S. Mat. 16.

ſtanza; In quella di Daniele, la Benegnità; In quella di Dauide, la Miſericordia: E per finirla: Quale ſcuola de Santi di Dio, è che non inſegni qual ſi voglia Virtù? Da queſti Santi Maeſtri noſtri douiamo imparar tutti; poiche per queſto dinanzi à gli occhi ne gli pone la Diuina Miſericordia.

La quale, nel Decimo luogo tormenta i buoni in queſto Mondo, per fargli certi di quella figliuolanza, che hanno con Dio; il quale, quando non gli amaſſe, & non ne haueſſe particolar gouerno, non gli tormentarebbe: Non è queſta vſanza di qual ſi voglia accorto, & amoreuol padre, caſtigare alle volte i ſuoi figliuoli? Non oſculatur ſemper pater filium, ſed aliquando caſtigat; *Dice la Legge: Se Die è padre noſtro, come ogni giorno lo chiamiamo, & padre tutto amore, non amerà egli gli Eletti ſuoi più aſſai teneramente, che non fà il padre terreno i figliuoli carnali? E perche ſe gli tien cari; però aſſai volte per dargli ſaggio dell'amore, che gli porta gli caſtiga;* Flagellat deus omnem filium, quem recipit: *Diſſe Paolo; Non è figliuolo amato, che ancora non ſia corretto da quel padre, che l'ama: E però Salomone inſegnò al figliuolo, come portar ſi doueſſe, mentre, che dal padre era corretto, & diſſe;* Fili diſciplinam patris, ne abijcias, nec deſpicias cùm ab eo corripieris: *E ſe il padre con tanto amore corregge l'amato figliuolo: Non è ragione.*

5. q. 5. nō oſul.

Heb. 12.

Prou. 12

gione, che il figliuolo vbidisca alle sue voglie, che accetti il suo castigo, & che volentieri si pieghi al pio voler paterno?

Vndecimo, trouo, che i buoni dalla misericordia di Dio trauagliati sono, per la vniformità del corpo mistico della Chiesa sua: Se queste nostre membra, che alla fabrica, & perfetta forma del corpo concorrono, fossero dissimili, & sproportionate; Nell'vnirsi insieme, et nel formare il corpo, non lo farebbono tutto mostruoso, & horribile in vista?

Noi fedeli, siamo frà di noi membra; Così dice san Paolo: Alter, alterius membra; Vniti, che noi siamo col vincolo della fede, faciamo vn corpo in Christo, del quale egli solo è il capo; Se noi consideriamo questo capo nostro, lo vederemo in qual si voglia tempo di sua vita tentato, e perseguitato; Non ci sia noia lo scorrere lo stato suo, che ce ne chiariremo; Egli appena è nato, ancora non è cinto nelle fasce, nè posto nella Cuna, che Herode contro lui s'adira, & pone sottosopra tutta Gerosolima: Tal che è forzato partirsi dal pouero Presepio, & nelle braccia materne fuggirsene nell'Egitto; E quando cominciò la pratica del Mondo, di maniera se lo trouò nemico, che non disse parola, che ripresa non fosse: Non mutò piede, che non fosse notato; Non fece opera, che iniquamente censurata non fosse; Et ben ce ne fanno fede le calunnie, e le parole ini-

Rom. 12

S. Mat. 2.

que dette contro di lui: *Má se nel corso vitale si truouò trauagliato; Trauagliatißmo si vide nel termine della vita; Allhora fo dall'iniquità Farisaica, di seditione accusato; per il che andarono le turbe con impeto per prenderlo; E se à la prima volta non gli riusci il disegno, hebbe nella seconda il bramato effetto; Però tradito da Giuda nell'horto, lo legarono, allhora, che della somma della salute nostra ragionaua col padre; Preso, & in ogni parte annodato, fo con scorni condotto dal l'horto à i Prencipi; Nel cui cospetto fo falsamente accusato, & con diuerse ingiurie oltraggiato; O scelerata Plebe; non lo schiaffeggiasti? Non lo spogliasti ignudo? Non lo coprESTI alla pazza di Porpora? Non lo incoronasti di Giunchi marini? Non lo legasti alla dura colonna? Non lo flaggellasti dalle piante al capo? Non lo strascinasti per Gerusalemme? Non le ponesti la sua morte in spalla? Non lo crocifiggesti su l'horrendo Caluario? Non le trafiggesti con trè duri chiodi i piedi, e le mani? Non lo sbeffasti in Croce? Non l'abbeuerasti con fiele, & aceto? Non le passasti il delicato petto? Quel poco sangue solo rimaso gli era, & tù mano crudele cō ferita mortale gli lo versasti; Quale stratio, & qual tormento imaginar si può, che l'empia Sinagoga non lo desse à Christo?*

Se questo capo Santo, è così mal trattato; Se in ogni parte è afflitto; Non è ragione (ò giuditioso Christiano) che

che le sue vere membra siano con esso lui tribolate? Non enim decet, quod sub capite spinoso, sit mẽbrum dulciatum; *Disse san Bernardo; Et egli così mal trattato non ne fà sapere, che seco douiamo essere afflitti?* Non est discipulus supra magistrum; *Agostin santo per inanimirne à i tormenti per Christo, ci racconta quelle paßioni, & afflittioni, che egli sopportò per documento nostro, & dice; Quel Christo onnipotente, che moltiplicò miracolosamente il pane, che satiò tante turbe, & che hoggi pasce ogni famelico, desiderò come bisognoso nel deserto il suo cibo; Quello, che anticamente percosse le pietre, & che scatorir fece in abondanza le acque; Quello, che indolcì l'amaritudine de' Fiumi, che conuertì l'acqua in vino, che inuitò i sitibondi à i viui fonti, patì gran sete; Quello, che rinfrancò ogni fiacchezza, & che reffocilò ogni debolezza; affaticato, & lasso si accomodò sopra la Fonte di Giacobbe; Quello, che diede la loquela à i muti, sigillò le sue labbia, & ammutì la sua lingua; Quello, che sciolse i duri nodi, che ne teneuano legati, permesse essere incatenato da gli empi soldati; Quello, che leuò le leuidezze nostre, si lasciò flaggellare; Quello, che sanò le ferite, si lasciò impiagare; Quello, che terminò le nostre pene; si lasciò crocifiggere; Quello, che diede la Vita alla Morte, si lasciò tor la vita. Se Christo sopportò tutto questo, il quale è capo nostro; è ben ragione, che*

San Ber. Ser.

S. Luc. 6.

De Cath. rudibus.

che volendo noi essere vere membra sue, ce gli facciamo simili, & che con patienza sopportiamo tutte quelle pene, che la Diuina misericordia ne dà per conformarne con il capo nostro.

Vltimamente, Dio con la sua misericordia affligge i buoni, per consolargli, & per accrescere nelle tribulationi le allegrezze loro: In due modi veggo i tribulati allegri, & in due stati gli trouo contenti; Et prima in questa vita frale; Secondo nella patria felicissima del Paradiso: Mà è ben vero questo, che le allegrezze pari non sono; poiche queste finite, & quelle infinite se ne fanno vedere: Queste mescolate veggo con affanni, mà quelle pure, & da ogni mestitia alienissime: Dio in questa vita rallegra i buoni, mentre, che gli tribola; Così rallegrò il Patriarca Giacobbe, quando le apparue in sogno, mentre, che egli fuggiua la faccia paterna; Rallegrò il dator della Legge Mosè, quando lo trouò nel Deserto sbandito; Rallegrò Israele, & gli asciugò le lagrime, quando lo liberò dalle mani del crudele Oloferne, col mezo di Hester; Rallegrò Pietro Apostolo, quando lo visitò con l'Angiolo, che lo sciolse dalle catene, & che lo liberò dall'oscura carcere: Rallegrò san Paolo, quando nelle sue tribulationi lo rapì al terzo Cielo, & che lo fece de gli alti suoi secreti consapeuole; Rallegrò Caterina, quando gli estinse il Fuoco, & gli fracassò la Ruota preparatagli per torgli la vita;

Gen. 28.
Gen. 3.
Hester 9
Att. i 10.
2 Cor. 12
nella sua vita.

Ral-

Rallegrò Stefano, quando se gli mostrò dal Cielo, mentre, che egli era lapidato, & che spargeua il sangue per gloria del suo nome: E vero, che tutti questi, & altri tormentati forono; Nondimeno questo è pur vero ancora, che Dio misericordioso nel mezo de tormenti le porgeua conforto: Però Christo le disse. Tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium vestrum nemo tollet à vobis: *Queste sono quelle Diuine allegrezze, che ne promette Paolo, per i nostri tormenti;* Sicut socij passionum estis, ita & resurrectionis eritis: *O afflitti, & trauagliati per il nome di Christo (dice Paolo) non vi perdete d'animo, che io vi faccio certi, che non perderete le fatiche vostre, mà sì come compagni sete à Christo ne gli affanni, così gli sarete nelle consolationi: Però non dee dolersi, nè di Dio lamentarsi, colui, che tribolato si troua; mà rallegrarsi; poiche egli sà di certo, che ne gli affanni non sarà abandonato, mà dalla Diuina misericordia consolato: E finalmente senza alcuna mestitia totalmente rallegrato nella felice patria del Cielo.*

Atti. 7.

Luc. 17.

2 Cor. 1.

Conosco, che io hò ragionato assai, per non dir troppo, di quella misericordia, che il nostro Dio si degna di mostrare à colui, che gliè amico, mentre, che di non voler mostrargliela fà proua: Però è bene, che io narri l'vltimo effetto suo occolto, il quale è questo: Che Dio alle volte mostra di non volere vsar misericordia, &

real-

realmente non l'vsa, & questo lo fà, mentre, che in questa vita affligge, & diuersamente tormenta coloro, che se gli fanno nemici, & che lo prouocano con le sue proteruie, à vsar la sua Giustitia, & dargli in reprobo senso; Così mostrò di non volere vsar misericordia all'empio Faraone, nè in fatti gli l'vsò; poiche vide il suo cuore farse di dura pietra, & di Damante, pronto, & risoloto à far resistenza à qual si voglia mezo, che Dio gli appresentasse per saluarlo: E perche degno non fo mai di mercede, però lo sommerse con tutto l'essercito nel Mar rosso: E finalmente lo soffocò nell'Oceano Infernale: Infiniti sono quegli huomini, à cui Dio mostrò di non vsare, nè vsò misericordia; mà non voglio moltiplicare gli essempi per non tediar chi legge, & per scusa di Dio dico: Che se egli non vsò misericordia, nè à Faraone, nè à Giuda, nè à Caino, nè à mille altri miseri: Non fo già perche egli di sua natura vsar non gli la volesse, mà perche què tali, sempre della Diuina sua misericordia si mostrarono indegni.

Anzi per consolare i miseri, e per mostrare le grandezze di Dio, dico; Che la sua misericordia è tanta, e tale, che eccelle, supera, & vince qual si voglia miseria: Nè frà gli huomini trouasi peccato di tanta grandezza, che superato non sia dalla Diuina misericordia; E chi chiarire se ne vuole troui Pietro primo, e capo del Collegio Apostolico, che di questa verità lo farà certo;

Egli

Egli per aßicurarsi della misericordia del suo Christo, & per chiarirsi del suo gran Valore, lo ricercò di quel perdono, che far si doueua dell'ingiuria del proßimo; E sino á quanto giudicaua egli bene, che perdonasse; E se sino alla settima volta: Al che rispose Christo, & dilatando la sua pietade le disse: Tù mi dimandi sino à quanto hai da perdonare, & se sino alla settima volta; ò Pietro tù troppo sei scarso, & troppo angustij la misericordia; Come se sette volte? Non dico tibi septies, sed septuagies septies: *E quì pone (dice Agostino) questo numero finito, settantasette, per il numero infinito: E vuol dire, Non solo perdonar dei à imitatione di Dio misericordioso, sette, & settantasette volte; mà mille, & mille, se tanto fia bisogno; per che la Porta della misericordia, stà di maniera aperta, che non mai si chiude, & chi vuole, puó à ogni suo volere entrarui: E però disse l'eccellentißimo san Giouan Chrisostomo.* Nunquam spernit Deus pęnitentiã, si ei sincerè, & simpliciter offeratur; etiam si ad summum quis perueniat malorum, & inde tamen velit reuerti suscipit eum libenter, & amplectitur Deus: *E tanta (dice questo gran padre) la Diuina misericordia, che Dio non sprezza mai quella penitenza, che semplicemente, & con sincerità gli viene offerta: E se bene l'Huomo giunge alla somma d'ogni male, & che poi si risolua ritornare à lui, egli non lo sprez-*

Sã. Mat. 18.

De rep. lapsi.

lo ſprezza, mà volontieri l'abbraccia, & con miſericordia lo raccoglie.

Et il padre Agoſtino moſtrandone la gran miſeridia di Dio, la prontezza ſua nel perdonare, & quella ſperanza, che il peccatore dee hauere, che qualunque peccato (ancor che graue, & enorme) perdonato gli ſia; dice: Pœnitentia aboleri peccata credimus, etiam in vltimo vitæ ſpiritu, ſi commiſſorum peniteat: *E tanta la Diuina miſericordia, che noi crediamo (dice Agoſtino) che i peccati per la penitenza ſiano perdonati, nè ſolo in vita, mà nell'eſtremo ſuo, & nell'vltimo fiato; purche, chi peccò ſi dolga, e ſi penta de gli errori commeſſi.*

S. Agoſt. de Eccl. docum.

Se la miſericordia è tanto propria à Dio, come vorremo noi, che egli la perda, & che non l'vſi al miſero? Non mancò mai, non manca, nè mancherà in eterno di vſarcela: E ſe bene l'offeſa, che ſe gli fà è grande, & infinita: Non però ritarda, ò impediſce il perdono; anzi oue è maggior miſeria, vi vſa maggior miſericordia; E però diſſe il Profeta: Redimit de interitu vitam tuam; redimit omnes iniquitates; propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, & ſanat omnes infirmitates tuas: *Ecco come il Profeta magnifica, & eſſalta la Diuina miſericordia; Et come altamente ne racconta quegli effetti, che ella produce: Con queſta dice Dio redime, & libera la vita dell'anima, dall'em*

Sal. 102

pia

pia morte del peccato; Con questa ne solleua, & libera da ogni nostro pericolo; Con questa sè ne fà propitio in ogni bisogno; Con questa, come Medico pietoso sana tutte le nostre ferite; Con questa finalmente vsa misericordia à tutte le nostre miserie: Se contemplaremo tutti què miseri, che nel mondo sono stati, da Adamo sino à questo giorno presente; Troueremo, che non fo alcuno di loro, che non gustasse, & à gran saggio non prouasse la Diuina misericordia: Chi mai se gli accostò, che non fosse raccolto? Chi mai se gli piegò, che non lo solleuasse? Chi mai gridò mercede, che non lo consolasse? Qual misero le dimandò misericordia, che non la riceuesse? Quis inuocauit eum, & despexit eum? Nullus, *Dice la Glosa;* Quia pius, & misericos est; *Di questi Diuini, & misericordiosi effetti, le scritture Sacre, & vecchie, & nuoue, se ne trouano piene, però, più non ne dico.*

Ecl. c. 2.

Mà perche l'intelletto resti appagato, & perche si rimuoua ogni dubbio, che turbar lo potesse: Dubbito sopra questa verità sin quì conchiusa, & dico: Che pare, che Dio non vsasse misericordia à tutti i miseri, che gli la dimandarono: Che sia vero; Si vede Antioco con le ginocchia à terra, & con le mani al Cielo gridar misericordia: E nondimeno egli non lo consola, & però dice il Testo: Orabat scelestis Deum, à quô non erat misericordiam consecuturus: *Et gli empi dan-*

2. Mach. cap. 9.

nati

nati nell' Inferno, non gridano mercedè? Lo dice la Sā- Sap. c. 5. *pienza:* Dicentes intra se, penitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: *Nondimeno non sono essauditi: Giuda non si pentì del tradimento, quā-do con dolor di cuore, e con le lagrime à gli occhi, ritornò al Senato il prezzo del sangue innocente, & confessò il suo fallo, dicendo:* Mat. 27. Peccaui, tradens sanguinem iusti huius? *Nondimeno non trouò misericordia: E nō* Mat. 12. *si legge in S. Matteo, che si troua vn peccato, il quale non si perdona, nè in questo, nè meno nel futuro secolo? Dunque non si può dire, che Dio vsi la sua misericordia con tutti quelli, che gli la ricercano: Quanto di sopra hò conchiuso, tutto è vero, sì come è vero ancora ciò che dicono le sopradette Autoritadi; Et ancorche mostrino, che Dio non tutti con la sua misericordia essaudisca: Non voglio per questo, che il Peccatore punto s'attristi, mà che si rallegri; poiche il mancamento non è di Dio, mà di coloro, che lo pregano; Anzi questa è regola sua generale di perdonar qual volta, che vede il Peccatore con le lagrime à gli occhi, dolersi del suo fallo, & dimandargliene misericordia.* Ezec. 18 In quacunque hora, peccator ingemuerit peccatum suum, amplius non recordabor iniquitatum eius; *Dice Dio per il Profeta Ezechiele. La cui misericordia considerata dal Dottore Angelico,* 3. p. q. 86. ar. 1. *(così dice;* Non est tam enorme peccatum in hac vita, quod per Pæniten-

tentiam deleri non possit, & oppositum tenere hæreticum est: *Non è peccato (dice) tanto enorme in questa vita; il quale non possa per la Penitenza esser cancellato; E chi dicesse altrimente, non solo direbbe il falso, mà si mostrerebbe contrario alla verità di Santa Chiesa, & sarebbe Heretico: Mà è da notare, che non senza mistero dice, che in questa vita ogni peccato enorme si perdona; perche quì solo, & non in altro luogo si rimette il peccato, per essere questo luogo dimerito, si come è di demerito: In Cielo non si rimette, perche non può hauer parte, nè luogo in quella felicissima, & beatissima Patria, oue viuono i Giusti, senza rugine, e macchia alcuna di peccato:* Sine macula, sunt ante thronũ Dei: *E se capir vi potesse, egli non sarebbe Paradiso: Nell' Inferno, non si rimette; perche colagiù, sì come non vi è redentione, così esser non vi può remissione: Non si rimette in Purgatorio meritoriamente, perche, non è luogo di merito, mà solo di sodisfattione: E però dice san Tommaso, che si rimette in questa vita presente, & sia pur graue, & enorme, quanto, che vuole, che la Diuina misericordia lo perdona: Qual più enorme peccato trouar si può di quello di Pietro? Il quale sotto promesse ardite, & la sua data fede, negò tre volte il suo Maestro, à petitione d'alcuni indegni Serui, e d'vna vil Feminella. Il cui peccato considerato da alcuni Padri contemplatiui, fo giudicato maggiore del*

Apo.14.

peccato di Giuda: E chi lo sospinse à negar Christo? Forse la presenza de Satrapi? Forse la cupidigia de i trenta denari? Non certo, mà la sola sua dapocaggine, & viltade: Nondimeno, perche se ne duolse; Per che lo pianse; Perche si ritirò alle cauerne per farne penitenza, gli fo perdonato; E però l'Angiolo disse à quel le sante Donne: Dicite Discipulis eius, & Petro. *E perche disse egli segnatamente ditelo à Pietro: Se non per consolarlo, & per fargli sapere, che la Diuina misericordia perdonato gli haueua il suo gran fallo?*

Mar. 16.

E per non lasciare irresoluti, i dubij moßi di sopra, & quelle autoritadi priue della sua intelligenza, dico, Che se Dio fo da molti pregato, nè mostrò misericordia nell'esaudirgli: Non fo, perche mostrar non gli la volesse, mà perche gli diedero occasione di non vsarglila, poiche non gli la dimandarono con quelle conditioni, che à ciò si ricercano.

Cinque conditioni dee hauer colui, che vuol riceuere misericordia da Dio: La prima è il presupposito della Fede; perche bisogna, che il peccatore volendo riceuere il perdono, che presupponga, et stabilisca nell'animo suo questa necessaria verità, che Dio per misericordia si contenti mostrarsi propitio al suo peccato; perche quando non hauesse questa credenza in sè stabilita, non sarebbe poßibile riceuer da lui cosa veruna; perche senza la Fede non è poßibile piacergli, come disse san

se san Paolo: E chi non piace à Dio, come vorrà egli mai riceuer da lui misericordia? Secondo è necessario, che il Peccatore dopò la Fede, e la credenza della bontà Diuina, si proponga la speranza; cioè che egli speri, che la bontà di Dio, tanta, e tale sia, che possa, & voglia perdonare il peccato; anzi, che sia di tanto valore, che auantaggiare non la possa qual si voglia miseria di peccato: E questa speranza è di tanta virtù, che racquista il perdono: però disse Agostin santo; Qui gaudet in spe, tenebit & rem, qui autem spem non habet, ad rem non poterit peruenire: *Chi hà sperãza nella Diuina misericordia, ottenerà il perdono; mà chi non spera, non lo potrà ottenere: Tertio bisogna, che egli habbia Carità, & che si penta di quella offesa, che fece al suo Signore: Nè che si penta per lo spauento della pena, ò dell' Inferno, mà per amore del suo Dio; Et questa sarà perfetta Carità, la quale scaccerà ogni timore:* Perfecta charitas, foras mittit timorem; *disse san Giouanni: Quarto è necessario, che egli faccia vna vera, & reale risolutione, & che immobilmente stabilisca nella mente sua, di non volere à guisa di Cane far ritorno al vomito del peccato; anzi di hauer dolore d'ogni passato male; & per liberarsene affatto confessarlo, & per quanto sarà necessario sodisfarlo; Vltimamente bisogna, quando, che sarà il tempo, & che se gli offerirà l'occasione, & l'opportunità di fare*

Hebr.11

S. Agost.

Sã. Gio. 1 cã. c. 2

quanto già si fermò nell'animo, che appieno l'eseguisca.

Fatto, che sarà questo Christiano, e necessario fondamento; Dico sicuramente senza vacillar punto; Che se tutte le stelle del Cielo; L'arene del Mare; Le frondi de gli Arbori; Le herbe, e le piante della Terra; fossero Lingue, et che vnitamente, et con vna voce sola dicessero, che nell'huomo fossero, quanti peccati sono, forono, & sarãno; anzi senza, che tante lingue lo dicessero; realmẽte vi fossero, et che si risoluesse con queste sopradette cõditioni ricorrere à Dio, et chiedergli la sua misericordia; Che egli senza alcun fallo lo raccoglierebbe nel suo pietoso seno, et gli perdonerebbe qual si voglia peccato.

O immensa, & suiscerata misericordia di Dio; Se tù sei tanta, & se tale ti mostri alle miserie nostre: Chi sarà mai così crudele, & tanto di sè nemico, che pentir non si voglia, e con speranza di riceuerti, non se ti voglia accostare, & con affetto supplicarti, & farsi di tè degno?

Con questo gran fondamento rispondo à tutte le autoritadi, che più di sopra ne mostrarono, che non tutti quelli, che pregarono Dio fossero da lui essauditi, & fatti partecipi della sua misericordia, & dico; Che non la riceuerono, perche non hebbero le sopradette conditioni: E per discendere più al particolare, & per dare risposta più immediata ad alcune di quelle autoritadi, & ad altre simili dico; Che il peccatore in due modi

può

può dimandar misericordia: E prima per quelle particolari offese, che sente, et che attualmente proua per quella pena, che se gli dà, ò vero che merita, & che per ragione se gli dee dare per la colpa sua; ò pure, che grida misericordia per quella offesa, che si ricorda di hauere fatta altre volte alla bontà del suo Dio.

Secondo il primo modo, si trouano nelle Diuine lettere molti, che adolorati dalle proprie pene, ò presenti, ò future, dimandarono misericordia à Dio: Et perche non la meritarono, nè con modo la dimandarono, però non gli fo vsata: E con questo primo modo Antioco gridò mercede, senza riceuerla: Così i dannati gridono nell'Inferno; Et perche il suo clamore non hà altro riguardo, che alla pena douuta alla sua colpa; però non sono consolati: Nè mai dalla Diuina misericordia sono da què suoi tormenti liberati; Se bene li Demoni si dolgono, & accusano il suo errore, non riceuono però misericordia; E questo perche il dolor loro è disperato; E perche è tale, però gli è in maggior pena, & tormento. Eglino non si dolgono, perche habbino offeso Dio, mà perche si sentono in quelle estreme, & infinite pene cruciati. Tutti quelli poi, che prouano il dolore, non delle proprie pene, mà dell'offesa fatta al suo Signore, & che humilmēte lo ricercano di misericordia; egli pietosamente gli l'vsa, & le perdona, come apertamente conoscer possiamo per gli essempi delle Diuine lettere.

E se vorremo concentrarsi più nelle viscere di questa Diuina misericordia, trouveremo, che ella produce molti effetti degni non solo di essere raccontati, mà di restare impreßi nell'animo nostro; Questa affatto desiderosa della nostra salute, ne persuade à fuggir la crudeltà, & farne misericordiosi con Dio, con noi steßi, & col pròßimo, Dio assai volte ne vede incagniti contro il fratello nostro, & per leuarne ogni rabbia dal cuore, ne inuita ad amarlo, & perdonargli ogni commesso errore; E perche lo facciamo, ne promette il perdono d'ogni nostro fallo: Ascoltate il dolce inuito, che egli ne fà, e seco la promessa: Dimittite, & dimittetur vobis; *Voi, dice, che vi trouate offesi, & che sentite le ingiurie altrui, per ciò non vi adirate con chi vi offende, mà perdonategli, che io vi prometto, che con quel cuore, che perdonarete loro, vi sarà perdonato: Questa è quella carità, che Christo Saluatore ne persuade, mentre, che ne fà dire al Padre:* Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris.

S. Luc. 6.

S. Mat. 6

E questo primo auuiso, che la Diuina misericordia ne dà di perdonare al proßimo, non è di poco momento, anzi è necessario alla salute, et di maniera tale, che se noi non perdoneremo, nè Dio perdonerà à noi; E però disse Christo: Dimittite si quid habetis aduersus alterum, vt & pater vester cęlestis dimittat vobis; quòd si non dimiseritis, quomodo conuenit, vt dimit-

S. Mar. 11

dimittat vobis? *Se huomo è di voi (dice Christo) che si senta offeso, & che per ciò si riserui qualche odio nel petto, ò desio di vendetta; risoluasi à lasciare ogni odio, ogni pensier rabbioso, et perdonar di cuore à chi l'offese; accioche il padre eterno nel vedere il perdono, perdoni quegli errori, che pensò castigare; Et se alcuno vi fosse così duro, & proteruo, che far non lo volesse, io l'auuiso, anzi l'accerto, che da Dio, padre di misericordia, non riceuerà mai alcun perdono.*

San Giouan Chrisostomo rinfaccia quegli huomini rabbiosi, che con il cuore auuelenato se ne vanno à Dio per chiedergli perdono, e dice; Cum qua fronte quis orat, qui inimicitiam seruat aduersus alterum, à quo forsan læsus est? *Con quale ardire t'appresenti à Dio, tù, che nel cuore la vendetta serbi? Et con qual fronte gridi,* Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus? *O misero sei tù così insensato, che non t'accorga, che con queste parole gridi aspra vendetta, & chiami contra di tè l'horrendo Giuditio di Dio? Se vuoi, che egli ti perdoni, secondo, che tù perdoni al prossimo, non gli perdonando, dunque tù non vuoi, che ti perdoni: E perche questo perdono è necessario per riceuere il perdono da Dio; però la Diuina sua misericordia per liberarci affatto da ogni forore, & odio di vendetta, ne inuita à perdonare.*

Sopra S. Mat.

S.Mat.6.

Secondo, il nostro Dio con la immensa bontà, &

 infi-

infinita ſua miſericordia perdona al peccatore quella pe-na, che meritò la ſua colpa, & però Chriſto pieno di miſericordia perdonò il ſuo fallo à quella miſera peccatrice, e gli diſſe: Mulier dimittuntur tibi peccata tua; *E chi gli fece dire queſte parole? Chi fece quella remiſſione? Non la Giuſtitia, mà la Diuina ſua miſericordia; La quale nel terzo luogo (come è detto di ſopra) corregge il peccatore, nè queſto lo fà per confonderlo, mà ſolo per emendarlo; però ſi vede, che non mai corregge chi falla, ſe non per ritirarlo fuori della via del peccato, & inuiarlo in quella della ſuà ſalute:* Cùm de nobis iudicatur, ſperamus miſericordiam tuam; *Dice la Sapienza à Dio; Quarto eſſendo noi per natura impotenti, e per i noſtri peccati indegni di condurci à Dio, e pregarlo, che perdonare ne voglia; Queſta Diuina miſericordia appreſſo di lui, in nome noſtro fà queſto pietoſo vffitio, ſe gli accoſta, per noi lo prega, e ne intercede gratia: Queſta fo quella ſola, che inuitò Chriſto à ſupplicare il Padre per le noſtre miſerie;* Ipſe interpellat pro nobis; *Diſſe ſan Paolo; E mentre, che in Croce pendeua con dolore infinito (così perſuaſo dalla ſua miſericordia) non raccomandò al Padre la ſua Chieſa, chiamata da lui Spirito ſuo? E di più non gridò miſericordia per quelli, che gridauano;* Tolle, tolle, crucifige eum? *Anzi egli fo tanto miſericordioſo, che gli ſcusò appreſſo il Padre, lo pregò ad hauergli compaſſione,*

S.Luc.7. Sap. 12. Hebr. 7. Mat. 26. Mar. 15.

& vsargli la sua gran misericordia. Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Luc. 23.

Quinto, questa Diuina misericordia consola gli affannati, souuiene à i miseri, & benefica i bisognosi, & però disse l'Ecclesiastico: Spetiosa misericordia Dei in tempore tribulationis. *Et il Salmo disse:* Transiuimus per ignem, & aquam, & deduxisti nos in refrigerium. Eccl. 35. Sal. 65.

Sesto, ne richiama dal peccato, ne conduce alla gratia, & da questa alla gloria, & però disse Dio; Vocaui, & extendi manum meam. Prou. 1.

Settimo, come è veduto più di sopra, non corre alle vendette, mà con patienza aspetta il peccatore à penitenza, però disse Esaia: Expectat dominus, vt misereatur nostri. Esaia 30

Ottauo, vedendo le nostre offese, finge di non vederle; & tutto per nostro benefitio, & per darci occasione di ritornare à Dio; e però disse per Geremia Profeta, all'anima peccatrice: Tu fornicata es cum amatoribus multis, tamen ad me reuertere. Ger. 3.

Infiniti sono quegli effetti Diuini, che scatoriscono dal fonte abondantissimo della Diuina misericordia; li quali non racconto, per non esser troppo prolisso; mà bene scuopro, così breuemente, quanta, e qual sia la grandezza sua, & in che particolarmente ne la faccia vedere per nostro particolar contento.

In

In trè cose Dio mostra la eccellenza della sua misericordia: E prima nella ricreatione; Secondo nell'oppositione, che egli fà per ricreare; Tertio nel dare, & contribuire al ricreato. Dio con la sua onnipotenza, & con l'infinita sua bontà creò l'Huomo, & (come vederemo più innanzi) lo creò Nobilissimo, & in qual si voglia parte eccellentissimo, & perfettissimo: Mà egli, che si scordò quell'obligo, che al suo Fattore haueua, e che poco stimò quella eccellenza sua, si conquassò, e sconcertò di maniera, che si ridusse à vno stato infelice, & di miserie pieno; Anzi s'annichilò perdendo affatto quell'esser suo Diuino: Il cui sconcerto conosciuto da Dio, & come peccatore vedendolo annichilato, perche; Peccatum est nihil: *Disse Agostino:* Et nihil fiunt homines cum peccant: *Determinò con la sua misericordia ricrear quest'huomo, & ridurlo da quella sua annichilatione all'esser Diuino: E quanto eternamente pensò di fare, à tẽpo lo condusse ad effetto; E che lo effettuasse ne fà testimonianza il fatto stesso; Et chi lo condusse à ricrear l'huomo, se non l'intrinseca sua misericordia? La cui natura è questa, come sommo bene, sommamente communicarsi, come disse Agostino fauellando della proprietà del bene; Et il Diuin Boetio nel terzo libro della Consolatione, Che Dio nel communicarsi ricreasse l'huomo, san Paolo lo dice à Tito.* Secundum suam magnam misericordiam saluos nos

Sopra S. Gio.

S. Agostino del sõmo bene.

Tit. c. 2.

nos fecit: *Et il Recreatore stesso, non dice al Ricreato, per Geremia Profeta :* In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miserans tui? *Quanta fo quella carità, & misericordia, che Dio mostrò al peccatore: Non solo si contentò di partirsi dal Cielo, & scendere in questa valle misera; mà volse per nostro amore (se bene gli erauamo nemici) accompagnarsi con esso noi, & sopportare ogni miseria (però senza peccato.)*

Gier. c. 31.

E perche eternamente desiderò, come misericordioso ricreare quell'huomo, che già creato haueua; vedendo il ricreando à pericolo, e per essere, dall'Arciero saettato (ò carità stupēda) egli si pose nel mezo del saettatore, & del saettando: E chi era colui, che saettar lo voleua? Era Dio; il quale poiche si vide offeso dalla ingratitudine dell'huomo (così inuitato dalla sua Giustitia) prese con la sinistra l'arco, & con la destra lo tirò fino all'estremo per ferire à morte, chi già tanto l'offese; Nel preparar dell'arco; la sua misericordia se gli oppose, & fece sì, che da se stesso spiccò il proprio figlio, & lo mandò frà noi; il quale vedendo il padre con ragione adirato, & pur con l'arco teso per torci la vita; come braccio potente, & valoroso; & come mano robusta s'interpose frà Dio adirato, et il peccatore; & per mostrarsi affatto misericordioso, si contentò come scopo, & bersaglio dell'ira paterna, pigliare in se què colpi fieri, che trapassar ne doueuano, e ferirci il core; & però disse Esaia

Pro-

Esaia 52 *Profeta*; Parauit Deus brachium suum, in oculis omnium gentium: *E perche non solo ne leua gli affanni, mà ne da ogni contento; Però si costituisce nostro debitore, & obligasi darne per la sua misericordia, tutto quello, che per Giustitia concorre alla nostra salute. E perche le piace sommamente quella misericordia, che noi vsiamo al prossimo, ne la ricorda, & ne promette, che vsandoglila noi, egli non mancherà di vsarne poi* Prou. 12 *la sua.* Feneratur domino, qui miseretur pauperis *disse il Rè Salomone.*

E perche sin quì hò rogionato della Diuina misericordia, nè per ancora hó fatto alcuna mentione della Diuina Pietade; Perche il lettore non resti confuso, io lo auuertisco, che se bene la Misericordia, & la Pietade in Dio sono vna cosa medesima; Nondimeno hanno però trà di loro non soche di differenza; Poiche la Misericordia è solo nello affetto di Dio, & la Pietà è nello effetto suo. Tal che dicendo noi, che Dio è Misericordioso, vogliamo dire, che egli hà in sè questa virtù, & qualità Diuina, che è la Misericordia.

Quando diciamo poi, che Dio è pietoso; Vogliamo dire, che egli con fatti misericordiosi mostri fuor di sè quello affetto misericordioso, che entro di sè riserba; E questa differenza ne la mostra il Filosofo, nella diffinitione dell'vna, & dell'altra. E prima fauellando della Misericordia, così la diffinisce ò discriue, e dice;

Miseri-

Misericordia est virtus, per quam mouetur animus, super calamitate afflictorum. *La Misericordia è vna Diuina virtù, per la quale, l'animo à compassioni si muoue, mētre, che vede la Calamita, e la miseria di quelli, che afflitti si trouano, e per qualche sua seria affannati.* — Filosofo

La Pietà è poi di trè sorti; E perche produce trè effetti, chiamasi in trè modo; E prima Theusebia, che dir vuole Culto Diuino; Così dice Agostin santo; Però sogliamo noi dire, che colui è pietoso, che si vede diuoto, et che solo attende all'honore, & al seruigio di Dio, La seconda si chiama Compassione, & questa è quando, che noi nel veder l'altrui miseria, sentiamo commuouerci le viscere, et mossi à compassione, per quanto possiamo gli aiutiamo; E questa è quella Pietà, che san Paolo comandò al suo discepolo Tito, quando gli disse; Exerce teipsum, ad pietatem: *Questa pietà sogliono vsar coloro, che si danno all'opera della Misericordia, che visitano gli infermi, che aiutano i luoghi pij, e che souuengono alle miserie loro: La terza pietà è quella riuerenza, & quel debito honore, che far si suole à' propri parenti; ò vero quel benefitio, che se gli porge, ne' bisogni loro; E questa pietà il Filosofo così la diffinisce.* — Tito c. 4

Pietas, est per quam sanguine iunctis, & patriæ beneuolis, officium dirigens tribuit cultus. — Filosofo

Hora che sappiamo, che cosa è Pietà, lasciando quel-

quella, che all'huomo appartiene, e ragionando di quella sola, che conuiene à Dio; Dico, che chiamandolo pietoso, vogliamo dire, che con fatti misericordiosi aiuti le bisogna nostre: E ciò facendo, ne communica quella bontà, & misericordia, che nell'affetto conserua.

E perche habbiamo discorso sopra quella misericordia, & pietà, che Dio ne mostra in terra; & habbiamo veduti què Diuini effetti, che noi per lei gustiamo; Per più magnificarla, & aggrandirla, hora voglio, che conosciamo, come Dio la mostri in Cielo, & nell'Inferno.

E per venire à fatti dico, che Dio, sì come à noi mortali mostra la sua misericordia, così la mostra ancora à i comprehensori in Cielo (ancorche questo lo faccia assai diuersamente) E per accertarci di questa verità, muouo questa questione, & dico: Non è egli vero questo, che la misericordia sempre presuppone la miseria? Questo è vero, Mà la miseria, non habbiamo noi detto più di sopra, che non hà luogo in Cielo? E lo disse Giouanni: Ibi non est luctus, neque clamor, neque dolor *Se in Cielo non è miseria, dunque esser non vi può misericordia: Et che non vi sia, La Glosa sopra queste parole del Leuitico;* Sabbathum requietionis est; *Lo mostra, e dice;* In futuro cessabunt opera euangelica: *Se nel tempo auuenire cesseranno le opere, & i precetti Vangelici, dunque cesserà la mise-*

Apo. 21.

Leu. 25.

Glos. ordinaria.

misericordia, la quale è opera Vangelica, & che sia il vero, Christo lo mostra, quando, che dice in S. Matteo: Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiã consequentur; *Et vn'altra volta disse.* Estote misericordes: *Che in Cielo non sia misericordia, lo mostra Agostino nel primo libro della Carità, oue dice.* Tolle miseros, & cessabunt opera misericordiæ;

S. Mat. 5

S. Luc. 6.

S. Agost. lib. 1. della Car.

Confesso conforme alla verità Cattholica, che in Cielo non è miseria alcuna; Nondimeno confermo ancora, che quantunque non vi sia miseria, vi è però vna particolare, & singolare misericordia; E per sapere quale vi sia, è da notare; Che la misericordia è di due sorti; Vna, che chiamasi da' Theologi Relassante, l'altra nominasi Conseruante.

La prima Misericordia è quella, che relassa al debitore di Dio, la pena, ò la colpa, e che dispensa il peccatore dall'obligo suo: La seconda conserua i Beati in Cielo. Colà sù non vi è quella misericordia, che relassa, ò dispensa, ò la colpa, ò la pena; perche non vi essendo, nè quella, nè questa, non se vi può relassare, ò dispensare: Nullus ibi incircuncisus, vel immundus; *Disse Esaia: Mà bene vi è la Conseruatrice; Perche se Dio cõ la sua misericordia, nõ conseruasse gli Angioli, et i Beati comprehensori in patria; Senza alcun fallo per sua natura mancarebbono, & si ridurrebbono à nulla; E questa è opinione di tutti i Theologi,*

Esaia. 3

E par-

E particolarmente di ſanto Agoſtino, à cui adherendoſi il Dotto Damaſceno diſſe; Omne creabile, vertibile eſt ſui natura, ad non eſſe conuertibile:

Dam. de nat. rerũ.

Mà per ſaper più oltre, mi dirà vn curioſo; confeſſo con eſſo teco, che la Diuina miſericordia, che conſerua i Beati ſi troui in Cielo; mà di più vorrei ſapere ſe ella gli conſerua di maniera, che eglino in alcun modo dannare non ſi poßino.

Queſto è vn dubbio in vero Theologico, & alto; Il quale ben tocca il Valore, & la Forza della Diuina miſericordia sì; Nondimeno, dicendo, & dubitando, ſe Dio può dannare il Beato, tocca ſeco la Diuina Onnipotenza ſua. La onde per riſoluere il dubbio, ſono sforzato à dire con i Theologi ſacri, che la Diuina Potenza è di due ſorti; L'vna che ſi chiama Aſſoluta; L'altra Reſpettiua; L'Aſſoluta hà vn riguardo; La Reſpettiua ne hà vn'altro; La prima, mira tutte le coſe aſſolutamente, ſolo in quanto, che elle hanno l'eſſer ſuo da Dio; E quì giunta, ſi ferma, nè hà altro riguardo. La Reſpettiua, mira poi le coſe, non ſecondo l'eſſer loro aſſoluto, mà ſecondo quell'ordine conueniente, che Dio diede à ciaſcheduna, nella ſua Creatione.

Con queſta diſtintione, riſpondo al dubbio, & dico; Che Dio, il quale con la Diuina ſua miſericordia, conſerua il Beato in Cielo, lo può dannare ancora con quella ſua Potenza, libera, aſſoluta, & indeterminata:

Mà

Mà con la potenza respettiua, che mira l'ordine da lui concesso alle creature, conforme alla conuenienza loro, non lo può fare.

E se mi fosse detto; Dunque non è Onnipotente, Negherei la sequella; perche egli può tutto quello, che in se non hà alcuna contraditione, sì come hauerebbe questo fatto, perche implica contraditione, & à Dio non conuiene dannar colui, che con misericordia è conseruato in Cielo; Nè solo non lo dee, mà non lo può con questa potenza respettiua dannare; Poiche così ordinò con l'infinita Sapieza sua, che chi è Beato, sia perpetuamente saluo, nè dannar si possa: Et se bene di potenza assoluta, dannar lo potesse; Nondimeno non lo dannerebbe; perche non conuiene alla sua immensa bontà, leuare da i buoni, il bene, & dargli il male; E se alle volte nella presente vita lo fà, non è senza mistero, mà per maggior bene de gli amici suoi, á cui non dà già mai, se non quel male (nè dico di colpa, mà di danno) che egli conosce douersegli conuertire in maggior bene: E però disse di sopra san Gregorio. Què mali, che quì ne premono ne inuitano à ricorrere à Dio.

S. Gre.

E perche assai s'è ragionato di quella misericordia, che Dio mostra in Cielo; E per terminar questo ragionamento, & venire quanto prima al principale intento di dichiarare il verso, con poche parole mi spedisco, mostrando, come ella sia nell' Inferno ancora.

R Dico

Dico, che se bene la giù trouasi la miseria in supremo grado, & di maniera, che i miseri dannati ricuperare non si posßino: Nondimeno prouano, però la Diuina misericordia, & se ne trouano partecipi.

Hora sopra questa mia affermatiua conchiosione muouo tre dubij: Il primo è questo; Se la Diuina misericordia è tanta, che in vn certo tempo stabilito, e ordinato, debba saluare finalmente tutti que' dannati, che sono nell' Inferno, ò siano ragioneuoli, come gli huomini, ò intellettuali, come gli Angioli: Secondo, poi che questi saluar non si possono, come vederemo, quali siano quelli, che colagiù riceuono misericordia da Dio: Terzo; poiche i dannati sempre saranno dannati, se à loro fia meglio il non essere; ò pure essere, & trouarsi nelle pene eterne.

Quanto al primo dubio, che cerca se la Diuina misericodia, poiche ella è tanta, debba in vn tempo prefisso, saluar tutti i dannati; per hora non rispondo; Mà prima narro sopra di ciò l'altrui parere; Santo Agostino dice, che Origene, fo già di questa mente, che la Diuina misericordia, nel fine di questo mondo, saluar douesse tutti i dannati dell' vno, & dell' altro stato; Cioè Angioli, & Huomini: E questa sua erroneà oppinione, crederò io, che la cauasse da alcune autoritadi della scrittura, malamente intese: La prima delle quali è della Sapienza nell' vndecimo capo; Oue il Sauio

S.Agost. l. 21. del la Città di Dio.

ragio-

ragionando con Dio, della sua dolcezza, & di quella misericordia, che egli vsa à tutte le sue creature, così dice: Misereris omnium domine, & nihil odisti eorumque fecisti: *Hora quì argomenta il predetto Origene, & dice; Dio hà misericordia di tutti, chi dice tutti, non esclude veruno; Di più egli non odia cosa, che da lui fatta sia: Egli fece gli Angioli, & gli Huomini dannati: Dunque di quelli, & di questi hauerà misericordia; E sarà tale, che gli libererà dalle sue pene eterne: Così pare à lui, che conchiuda questa prima ragione, tortamente presa da questa autorità della Sapienza.*

Sap. 11.

Anselmo santo nel Libro intitolato; Cur Deus, & Homo; *Dice queste parole:* Non est iustum, vt Deus creaturam rationalem, quam ad beatitudinem fecit, omnino perire sinat: *Se non è giusto, che Dio lasci perire quelle sue creature ragioneuoli, che creò alla beatitudine; Dunque saluerà gli Angeli, e gli Huomini da lui creati.*

Ans. lib. cur Deus & Homo

Nella Genesi si leggono queste parole: Nō permanebit spiritus meus in æternum, quia caro est. *La Glosa, espone questa parola,* SPIRITO, *e dice, che s'intende per lo sdegno di Dio; E se lo sdegno suo non durerà in eterno; Dunque, nè i dannati sempre saranno dannati: Et il Salmo dice:* Nunquid ira continebit misericordias suas? *Et interroga per mostrare la*

Gen. 6.

Glos. ordinaria.

Sal. 76.

negatione; Come dire nò; L'ira di Dio, è il suo castigo; Questo castigo cesserà, come mostra il Profeta con la sua interrogatione; Dunque la sua misericordia saluerà i castigati; I castigati sono nell' Inferno; Dunque di colà saranno liberati: Et vn' altro Salmo non mostra egli questa vniuersal Redètione, che nel fine del mõdo deue farsi, dalla Diuina misericordia, quando dice. Homines & iumenta saluabis domine? Questo è l'Acchille principale d'Origene; Quì si fà Caualiero; Interpreta queste parole, e dice; Che gli huomini sono tutte le creature ragioneuoli; I giumenti i demoni intellettuali: Se Dio saluerà gli huomini, & i giumenti; Dunque saluerà tutti i dannati. Molte altre autoritadi addur potrei, male intese, & peggio interpretate da gli Heretici; Mà di queste douiamo contentarci; alle quali piamente risponderò, & mostrerò il graue errore d'Origene, & la pia Verità Christiana.

Sal. 25.

Dico, & così Christianamente conchiudo, che se bene nell' Inferno si troua la gran misericordia di Dio; Nondimeno non vi è però alcuna redentione; Nè sarà mai vero, che ella nel Giorno del Giuditio, salui gli Angioli, & gli Huomini dannati, come disse Origene, troppo magnificando la Diuina misericordia, & ponendola per ciò, fuori de termini suoi; Et questa pia verità la persuado; Anzi con autoritadi, & ragioni arditamente la prouo: Et prima mostro, che i Demoni el-

nell' Inferno non siano di misericordia, nè di redentione capaci, mà della sola seuerità della Diuina Giustitia; E così disse lo Spirito di Dio, allo Spirito di san Giouanni Vangelista, quando gli reuelò questa verità.
Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnũ ignis & fulguris, vbi bestia, & pseudo Profetæ cruciabuntur, die, ac noctę, in secula seculorũ.

Apo. 20.

Dice, che il Diauolo seduttor dell' Huomo; Poiche sedusse la prima Donna, & col mezo di lei, il primo Padre, posto fo nello stagno del fuoco; E questo è l' Inferno, la cui pena principale (& parlo di quella del senso) è il fuoco eterno, & fuoco, che sempre arde, crucia, & tormenta, & non consuma mai: E stagno non solo di fuoco, mà di sulfore (& questa è vn' altra pena dello Inferno, il continuo fetore) nel quale stagno infernale, sarà cruciata la bestia, (& questo è pure il Diauolo, così chiamato per le bestiali qualitadi sue) & in quello stagno di fuoco, & di sulfore, non sarà cruciato per vn certo tempo, mà per tutti i secoli de' secoli; E queste due parole: Secula seculorum; *nelle scritture sempre mostrano eternità; Se il Diauolo con pena di fuoco, & di sulfore, sarà nell' Inferno cruciato eternamente; Dunque nõ è vero, che la Diuina misericordia, liberare lo voglia nel Giorno del Giuditio, Che quella pena infernale sia eterna, & senza redentione. Christo in quel giorno proprio lo mostrerà à i dannati, quando*

manderà i proterui peccatori maledetti al fuoco eterno dicendogli: Discedite à me maledicti, & ite in ignem æternum. *Se il fuoco è eterno, come non sarà eterna la pena? E se la pena è eterna, come saranno saluati quelli, che eternamente penano?*

Mat. 25.

Damasceno mostra l'eternita di quella pena, & dice: Hoc est hominibus mors; quod est Angelis casus: *Gli Angioli dopò la lor caduta dal Cielo nell'Inferno, restarono irrecuperabili: E se la morte dell'huomo, è simile alla caduta dell'Angiolo; Dunque, nè l'Angiolo, nè l'Huomo, dopò la caduta, & la morte, sarà dalla Diuina misericordia redento: Molte altre autoritadi hà la scrittura sacra, che lo stesso ne mostrano; Nondimeno non le racconto per più breuità.*

Damsceno.

E quando il dannato saluar si douesse; Non seguiterebbe questa impietà particolarmente ne gli huomini, che à ogni suo volere, potrebbono bestemmiar Dio, villaneggiare la Vergine; dishonorare i Santi; offendere il Prossimo; Vccidere; Lussuriare; Crapulare, & in somma fare ogni male, che à ogni modo Dio, ò volesse, ò nò, sforzato sarebbe nell'vltimo giorno saluargli; & quando questo fosse, chi sarebbe colui, così fuor di sè, che volentieri non si godesse questo mondo à pieno, & che non procurasse satiare ogn'appetito, sapendo, che à ogni modo hauerebbe dopò questa vita, il Paradiso? O huomini sensuali, non godereste volentieri, & quì,

&

& là? Sì certo, E nondimeno far non lo potrete; perche dicono i Santi di Dio, che non è possibile empirsi quì il ventre, & nel Cielo la mente; Mà chi vuole quella piena della gloria di Dio, bisogna votarla quì de' piaceri del mondo.

Fabbrico con i Santi Dottori, vna ragione, & mostro, che i dannati nell' Inferno saluar non si possino, ancorche colagiù si troui la Diuina misericordia, in quel modo, che vederemo più di sotto; E dico, che sì come gli Angioli, nel conuertirsi à Dio sommo bene, dopò la creatione, si fecero buoni; Così quegli altri, che da lui s'auuertirono, & si conuertirono al male, si fecero cattiui: Stando questa verità, soggiongo, & dico; Se fosse il vero, (come non sarà mai) che la malitia de gli Angioli cattiui diuertiti da Dio, & conuertiti al male, terminar si douesse, bisognarebbe, che seco terminasse la Gloria, & la Beatitudine de gli Angioli buoni, Mà questa per Diuina determinatione non può finire; Dunque non è vero, che la pena del dannato possi terminare: E quello, che io dico dell' Angiolo, lo dico pur dell' Huomo: Tal che si vede, che se bene Dio, stende la sua misericordia sino nell' Inferno; non l'vsa però in tanta copia, (per non far pregiuditio alla Giustitia sua) che liberi i dannati; E quì dico, che Origene s'ingannò, dicendo, che la misericordia, saluar doueua ogni perduto nel Giorno del Giuditio.

Hora me ne vengo à i dubij fatti di sopra; & dichiaro, come intendere si debbono le autoritadi allegate. Quanto alla prima, che dice, che Dio hauerà misericordia di tutte le creature, Rispondo con san Tomaso, che questa distributione; Misereris omnium: *non s'intende (per vsare i suoi termini) per i singolari de i generi, mà per i generi de' singolari: Et questo è il vero senso di quelle parole; Dio hauerà misericordia di tutti, E come di tutti? Non di tutti i soggetti singolari, e particolari di tutti i generi; Mà di tutti i generi, de' particolari, & singolari: E di questi generi, quando ne hauerà egli misericordia? Non dopò morte, et nell'oscuro Inferno, mà in questa via, & in questa mortal vita: Che Dio habbia questa misericordia, di qual si voglia genere, si vede per isperienza: Del genere Giudaico, non hebbe egli misericordia; poiche di questo, tanti ne saluò, come si può vedere nelle sacre scritture? Del genere Gentile, non hebbe ancor misericordia; poiche infiniti ne conuertì alla Fede, & dopò morte gli raccolse in Cielo?*

4. sent. d. 14.

All'autorità d'Anselmo, che dice, che non è giusto, che Dio lasci affatto perire quella creatura ragioneuole, che creò per la Beatitudine; S'intende, quanto alla natura, assolutamente in sè considerata; & questo è il senso; Che non è giusto, nè conuiene alla Diuina bontà, che ella lasci perire affatto la natura de gli Angioli,

& de gli Huomini: La qual natura Angelica, & Humana, affatto non perì per il peccato; Ma bene perirono molti dell'vna, & dell'altra: E che questo fosse, non è inconueniente, nè repugna alla Diuina misericordia, che alcuni dell'vna, & dell'altra natura perischino, & alcuni altri si saluino: E se il Diuino volere non hà il suo compimento in quelli, che si dannano; l'hà poi in quelli, che si saluano; poi che à questo fine gli creò, perche si saluassero.

Quanto all'autorità della Genesi, che dice, che lo Sdegno di Dio, non durerà in eterno; S'intende, che non durerà contro all'Huomo, non particolare, ma nel genere suo; Nè durò quel grande sdegno del Padre contro il genere Humano; perche fo indolcito per la Croce di Christo; e da lui fo leuata ogni sua indegnatione, per la virtù del suo pretioso sangue: E però disse san Paolo; Pacificans per sanguinem crucis suæ, quæ in cęlis, & quæ in terris sunt; Et tutti quelli, che si fermarono, & stabilirono nella pace, che Christo fece per il sangue della Croce sua, tutti forono salui: Et quelli, che non si curarono di questa pace, forono condennati alla guerra perpetua dell'Inferno: E questo basta per risoluere il primo dubio, & per l'intelligenza; delle sopra allegate autoritadi.

Col. 3.

La seconda questione, ricerca, quali siano quelli, che nell'Inferno si trouino degni della Diuina misericordia;

dia; E quì dico, che è da auuertire, che molti, molte cose ne dissero; E s'io vorrò il tutto raccontare, facilmente mi mostrerò tedioso: Nondimeno, per non passare: (come si suol dire) con le labbia asciutte, ne dirò alcune cose, & cominciando dico.

Alcuni di questa mente forono; che tutti i Battezzati gustino nell' Inferno la Diuina misericordia: E questa loro opinione, se la vanno persuadendo, con alcune autoritadi delle sacre scritture: Et prima allegano in fauor loro quella di san Matteo, nell' vltimo, la quale così dice: Qui crediderit, & bapizzatus fuerit, hic saluus erit: *Da questo vero presupposito di Christo, formano la loro ragione, & dicono: Tutti quelli, che crederanno, & saranno battezzati, nel Cielo saranno salui; Tutti i Christiani credono, & sono battezzati; Dunque tutti saranno salui; Se tutti salui; Dunque quelli, che sono nell' Inferno, saranno dalla Diuina misericordia liberati, ne periranno.*

Mat. vlt.

Christo in san Giouanni, dice: Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam eternam: *Tutti i Christiani (dicono costoro) nel Sacramento dell' Altare, mangiano la Carne, & beuono il Sangue di Christo: Dunque tutti haueranno la Vita eterna.*

Gio. 6.

Il poco sapere di questi primi speculatiui, gli fà vaneggiare, & la mala intelligenza delle Diuine scritture,

ture, gli fà dire, quello, che in vero troppo repugna alla verità Christiana, & che conuenir non può, nè alla misericordia, nè alla Giustitia di Dio: Perche non è possibile, che il Christiano peccatore, & iniquo, si salui; ancorche creda, & battezzato sia: Però disse san Paolo: Iniqui, regnum Dei non possidebunt. *E san Pietro, pur disse:* Melius erat eis, viam veritatis non agnoscere; quam agnitam retroire; *E se quelli periscono, che non conoscono la via di Christo; Quanto più periranno quelli, che la conoscono, & la fuggono? E vero, che creder bisogna, & chi non crede, non si può saluare; Mà quì non bisogna fermarsi; E necessario passar più oltre, & credendo operare; Però dice san Giacomo:* Fides sine operibus, mortua est: *E Christo, regola, e forma della vita nostra, non ci fa sapere, che non basta il gridare, Signore io credo; Mà che bisogna, con questa Fede operare?* Non omnis, qui dicit Domine, Domine, intrabit in regno cęlorum; sed qui fecerit voluntatem patris mei qui in cęlis est, ipse intrabit in regnũ cęlorũ; *Onde conchiudo, che non tutti i fedeli, & battezzati saranno salui; Mà quelli soli, che credendo, faranno la volontà di Dio: E se altri scenderanno nell' Inferno, di colagiù, non si libereranno per il valor della Fede, & del Battesimo; poiche quando era tempo, malamente vsarono, & l'vna, & l'altro.*

1 Cor. 6.
2 cã. c. 2
1. cã. c. 1.
Mat. 7.

E per-

E perche le autoritadi, non restino senza la sua intelligenza: Rispondo, che quando Christo, dice, Chi crederà, & sarà battezzato, sarà saluo: Non parla de dannati, mà de gli huomini viatori: Nè parla di quella fede, informe, & historica, che ancora è nell' Inferno: Demones etiam credunt, & contremiscunt; *Che questa sola fede non salua, mà della fede viua, & formata di carità; La quale, crede non solo Christo, & à Christo, mà in Christo; Dietro le cui vestigia, s'incamina con la Croce in spalla, & cerca nelle sue sante virtuti imitarlo; E questa è quella fede, che hà l'huomo viatore, & che lo salua.*

S. Giac. 1 can. c. 2.

Quando Christo saluatore dice, chi mangia la mia carne, & chi beue il mio sangue, hauerà vita eterna, e non potrà perire, Non parla della manducatione temporale, mà spirituale; E vero, che i dannati mentre, che eglino erano mortali, mangiarono la carne, & beuerono il sangue di Christo saluatore nel sacramento, Mà non la mangiarono, nè lo beuerono spiritualmēte, mà solo sacramentalmente; E questo non basta per hauer vita eterna; Anzi chi mangia, & beue solo sacramentalmente. Iuditium sibi manducat, & bibit; *Dice san Paolo; Et santo Agostino soggiunge:* Ac si Christum occideret punietur; *Chi riceue il santissimo Sacramento in peccato mortale, egli ben mangia la carne, e beue il sangue pretioso di Christo, mà egli non*

1. Cor. 8

Sopra q̃ste parole.

riceue

riceue però la gratia, e la virtù del Sacramento; E chi ben purgato lo riceue; il tutto in suo benefitio, & salute riceue: Però dice la Chiesa: Sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inęquali, vitę, vel interitus: *E se il cattiuo, ne riceue la morte, non è perche in sè l'habbia il Sacramento; mà perche egli nell'usar lo malamente, s'uccide.*

Hinno del Sacr.

Altri angustiano più il suo parere, & dicono, che non tutti i Christiani saranno nell'Inferno degni della misericordia di Dio, mà quelli soli, che misericordiosi si saranno mostrati in questa vita à i miseri: Et questo suo capriccio se lo persuadono con l'autorità di san Giacomo, Che dice; Iuditiũ sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam: *Quello, che non mai mostrò misericordia al prossimo, da Dio senza misericordia giudicato sarà: Se gli huomini priui di misericordia, saranno senza misericordia giudicati; Dunque per contrario senso, quelli, che furono misericordiosi, saranno con misericordia giudicati: E questa è conchiusione di Christo in san Matteo nel quinto capo.* Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequent. *E tutto questo è vero; Mà non però conchiude secondo la mente di costoro (come più à basso vederemo) Che quelli, che non mai usarono misericordia, siano nell'Inferno dannati; il Signor nostro Christo, ne lo dice in san Matteo, nel vigesimo quinto capo; Oue*

S. Giac. cap. 2.

S.Mat. 5.

Oue rendendo la ragione à i dannati di quel suo fuoco
Mat. 25. *eterno, dice così; Dannati sete:* Quia exuriui, & nõ dedistis mihi mãducare, sitiui, & non dedistis mihi bibere; *E seguitando racconta le sette opere della Misericordia: E la Glosa sopra le parole di san Paolo, scritte al suo Discepolo Tito, nella Pistola prima al*
1. Tito 4 *quarto capo;* Pietas ad omnia valet; *Così dice:* Omnis summa disciplinæ Christianæ in misericordia, & pietate est, quam aliquis sequens, si lubricum carnis patitur, sine dubio vapulabit, non tamen peribit; si quis autem solum exercitium corporis habuerit, perennes pęnas patietur; *Què chiaramente, per queste parole si vede, che colui, che sarà stato con il prossimo pietoso, & che volentieri nell'opere di misericordia, si sarà essercitato, (ancorche habbia commesse alcune sue carnalitadi) non però sarà nell'Inferno eternamente cruciato; mà dalla Diuina misericordia liberato.*

Glosa.

Sì come la prima opinione è falsa, così questa seconda, è affatto sciocca; E che sia il vero, san Paolo, ne lo mostrò, quando scriuendo à i Corinti, così disse.
1 Cor. 6. Nequè fornicarij, nequè adulteri regnum Dei possidebunt: *Se la Fornicatione, & l'Adulterio non possono giungere al Cielo, nè pigliarne il posesso. Dunque non è vero, che i Fornicatori, & gli Adulteri, per la sola misericordia vsata al prossimo, & senza l'emen*

da

da del suo fallo siano salui: Perche ne fà sapere san Giacomo, che bisogna essere totalmente osseruatore della Diuina Legge, & non osseruarne vna parte, e l'altra trasgredirla: Anzi, chi osserua tutti i precetti, & in vn solo manchi, di tutti si fà reo: Quicunque legem seruauerit, offenderit autem in vno, factus est omnium reus: *E più non sappiamo noi per regola generale della nostra Fede, che non è poßibile saluarsi senza la Carità? Questo è commune parere di tutti i Theologi: La onde se l'humana Pietà sola s'osserua senza gli altri Precetti, per questo non seguita, che ella sola basteuole sia per saluare; Anzi se l'huomo essercita questa sua Pietà in peccato mortale, se ben gioua ne i beni della natura, non gioua alla salute eterna: Poiche ella è opera morta: Talche si vede, che questa seconda opinione, che vuole, che la sola Pietà vsata al Proßimo, faccia il dannato degno della Diuina misericordia, non può esser vera.*

S.Gia. 2.

E per rispondere á quell'autorità di san Giacomo, che di sopra diceua, che chi farà misericordia al Proßimo, la riceuerà da Dio: Dico, che questo è vero, però con questa regola, & ordine, che colui, che ordinatamente vserà misericordia al Proßimo, da Dio riceuerà misericordia, Mà chi non hauerà, nè regola, nè ordine nella sua misericordia; non aspetti giamai misericordia da Dio.

E l'or-

E l'ordine di vsar misericordia è questo; Souuenire al Prossimo, non per particolare interesse, ò comodo, nè con qual si voglia altro riguardo; Mà con questo solo, di piacere à Dio, & con questa speranza, che egli (non per merito di chi spera, mà per mera bontà della natura sua) gli habbia misericordia; E però dice santo S. Agost. *Agostino:* Facere elemosynam, est facere misericordiam, si intelligis à te incipere: *Se tù fai Limosina con questo pensiero di piacere à Dio, & di giouare alla salute tua: Allhora vsi misericordia; perche la vera Carità, che mira la salute, comincia da sè. Hora confesso, che molti dannati nell'Inferno, vsarono misericordia al Prossimo; Mà perche fo inordinata, però non è degna nell'Inferno, di riceuere misericordia dal giustissimo Dio.*

Quando la Glosa dice, che la misericordia vsata al Prossimo, perdona il peccato, Dico, che non parla del Mortale, che alla rimissione di questo, si ricerca la perfetta Penitenza; Mà del Veniale; E questo rimetter lo può quella Carità, che al Prossimo si vsa: E se tù mi dicessi, che la Glosa intende del Mortale: Et io risponderei, che non parla assolutamente, mà dispositiuamente, perche l'opera della misericordia dispone il Peccatore alla Penitenza, per virtù della quale, colui, che si pente, non morirà: Anzi viuerà in eterno; E quì si vede, che le scritture, che parlano dell'effica-

cia

cia delle virtù Christiane, & della rimißione de peccati, non intendo de dannati, mà solo de gli huomini viatori, & mortali.

Nell'vltimo luogo, parlano tutti i sacri Theologi, e Dottori di santa Chiesa, nel cui numero accomodati, Agostino, Tomaso, e Bonauentura, conchidono, che la misericordia, non che libera dall'Inferno, mà che salua, e preserua, e solo di quei Christiani, che moriranno in gratia di Dio, e senza peccato alcuno: E questi soli in somma; nè alcun'altro dir si può, che proui misericordia, che habbia riguardo alle pene infernali: E chi pur dir volesse, che nell'Inferno fosse la misericordia di Dio; Potrà dire, che vi è per conseruatione della natura; Perche meritando il peccatore la priuation dell'essere; la Diuina misericordia si contenta di conseruarglilo. 4. sen.

E quindi passo alla terza questione, la quale ricerca, se questo essere, da Dio per misericordia concesso à i dannati, gli è di contento, ò noia; E voglio dire; Se à què poueri disperati, fosse meglio il non essere, ò pure essere, & essere in quelle pene eterne.

Standomene nella generale, e sola specolatione dell'essere in sè considerato, nè passando più oltre: Con questa consideratione rispondo al dubbio, & dico: Essendo, che l'essere, è non sò che nobilißimo, & importantißimo in natura: Et essendo, che i dannati sono della natura, che per questo rispetto solo dell'essere, è meglio,

che i dannati stiano, & siano nell' Inferno, che sempli-cemente non siano: E questa è la ragione; perche l'essere in natura, dice perfettione; mà il non essere, dice priua-tione; e per conseguente imperfettione; perche non essen do, non si può esser perfetto: Talche non mi partendo da questo pensiero, dell'essere, & non essere semplice-mente in sè considerato, dico, che l'essere, è meglio del non essere; Perche l'essere, è realmente; mà il non esse-re, totalmente non è; & quello, che è, sempre è meglio di quello, che non è: Et se non è, come può esser bene. Poiche il bene è, & il non essere non è? Et non essendo bene, come può esser meglio? Et ancorche la compara-tione far si soglia, frà il più, & il meno; E frà quelle co se, che sono; Se non in tutto, in parte, simili: Nondi-meno, se bene il non essere, non è, & l'essere, è; Si fà però questa comparatione; per accomodarci alla capa-cità della nostra intelligenza.

I Theologi, rendono la ragione, perche l'essere sia meglio del non essere, e dicono; Che nell'essere, si vede la Diuina misericordia: Il che veder non si può nel non essere; Senza la quale, non è dubio, che l'essere non può essere: E se i dannati sono, per questo sono, (come hò detto di sopra) per che la Diuina misericordia gli con-serua l'essere: Non è dubbio, che il demerito del dan-nato, è tanto, & tale, che lo fà indegno dell'essere: Nè dico solo del ben'essere, mà dell'essere semplicemente:

Non

Nondimeno la Diuina misericordia, si contenta di lasciarle l'essere, & di conseruarglilo.

Quì mi si fà incontro lo scritturale, & dice: Se à i dannati è meglio l'essere, che il non essere; Come disse Christo, sapienza del Padre, ragionando di Giuda: Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille? *Quì Christo, apertamente ne mostra, che à Giuda, di lui traditore, era assai meglio, il non hauer mai hauuto l'essere dalla natura, e non esser mai nato; che trouarsi con l'essere, & esser nato dal ventre materno: Che à Giuda fosse stato meglio il non essere, che l'essere, & se co à ogni dannato; Lo mostra san Giouanni, nella sua misteriosa Apocalissi, al nono; Oue ragionando del Giorno del Giuditio, & delle pene estreme de' dannati, dice:* In diebus illis, desiderabunt homines mortem, & mors fugiet ab illis. *In que' giorni spauentosi, & horrendi; Ne' quali si farà il gran Giuditio Vniuersale, gli huomini peccatori, & al sempiterno pianto condennati, desidereranno la morte; Cioè la totale priuatione dell'esser suo: E nondimeno per giuditio di Dio, la morte se ne fuggirà da quelli, & vi resterà la vita; Cioè l'essere; E più se gli huomini mortali, per fuggir la miseria, bramano la morte; come disse Boetio:* Heu, heu, quàm surda miseros auertitur aures, & flentes oculos claudere sçeua negat: *Quanto più i dannati haueranno disio della morte, &*

Mat. 27

Apoc. 9.

Boetio l. 1. de cõs.

della priuatione dell'esser suo, per non vedersi in quegli eterni crucij?

E per non lasciare l'autorità di Christo, irresoluta, la quale dice, che meglio era per Giuda, il non essere mai nato, che procacciarsi con l'assassinamento la perpetua morte: Dico, che trouo frà i Dotti, tre modi per rispondere, e dichiarare queste parole, di non poca importanza: Il primo è questo, che à Giuda era meglio il non esser nato, che offendere il suo Maestro; Perche è meglio non essere, & non offendere Dio, che essere, & offenderlo: O quanto è graue, & quanto importa l'offesa Diuina: (Aime) che ogn'vn di noi, prima douerebbe eleggere, il non essere, per non offenderlo, che l'essere, & offenderlo: Dunque semplicemente parlando, meglio era à Giuda, il non essere, che l'essere; & esser traditor di Christo suo Signore, e Maestro: Con questo modo stesso si soluono, & espongono quelle parole di Giobbe, che dicono: Vtinam consumptus essem, ne oculus me videret: *Dio volesse, che io non fossi mai stato, ò che dopò l'esser mio, nel materno ventre fossi stato annichilato affatto, che non hauerei offeso il mio pietoso Signore.*

Giob. 19

Il vn'altro modo, rispondo; Mà prima notate, che il non essere, semplicemente parlando, non è in sè male, però dicono i Canoni: Quod non est, vocari non potest: *Quello, che non è, non può esser male, mà l'esser*

Cap. cũ accesisissent ext. d const.

ſer prima, & poi mancar dall'eſſere, & ridurſi al non eſſere, queſto è ben male, perche nel mancare priuaſi dell'eſſere; Il qual'eſſere è bene, & ſi riduce al non eſſere, il qual non eſſere, non può eſſer bene.

Hora riſpondo, che à Giuda era meglio, che ſemplicemente mai ſtato non foſſe; Perche non ſarebbe ſtato, nè buono, nè male; E poiche eſſendo fo male, era meglio, che non foſſe ſtato: Perche non ſarebbe ſtato male.

Queſta dichiaratione, certo è d'Huomini valoroſi, la quale fà comparatione, frà l'eſſer, & il non eſſere di Giuda, & conchiude, che à lui ſarebbe ſtato meglio il non eſſere, che l'eſſere: poiche il non eſſere, non dice, nè bene, nè male, & l'eſſere ſuo, dice male, perche con il ſuo eſſere, tradì Chriſto ſuo Signore, & s'acquiſtò l'Inferno.

Speculando queſta dichiaratione, ſono sforzato à dire, che affatto non mi quieta: E per non parlare à caſo, & ſenza ragione, dico, che quando due coſe ſono frà sè comparate, biſogna, che la comparatione ſia fatta in qualche, particolare, nel quale conuenghino ambidue le coſe comparate, ſecondo più, & meno, O vero in coſa ſimile, come è per eſſempio: Se vorremo comparare, il Bianco, con il Nero, queſta ſarà comparatione vana, perche queſti colori, affatto ſono eſtremi, & ſenza alcuna ſimilitudine: Mà ſe faremo la comparatione frà due bianchi, & due neri, allhora

la comparatione ſarà buona, & potremo dire; Queſto è più bianco di quello, ò quello, è men bianco di queſto: Hora dico al propoſito; Quello, che ſemplicemente non è, non ſi può comparare à quello, che realmente è: Quello, che non è, non può eſſere, nè bene, nè male, Perche il bene, & il male, preſuppongono l'eſſere: Però ſogliamo dire, queſto è bene, & queſto è male: Se queſto è vero: Come dunque ſi può fare comparatione dal non eſſere ſemplicemente, che non è, all'eſſere nelle pene dell' Inferno, che realmente è? Eſſendo, che l'eſſere nelle pene, inquanto all'eſſere, hà non sò che di bene naturale, et il non eſſere ſemplicemente, non hà in sè alcun bene: Et queſto eſſendo, come veramente è, come ſi può comparare ſemplicemente all'eſſere reale?

Però ſaluando ſempre il miglior parere d'altrui, Direi con alcuni altri, che quando Chriſto diſſe: Melius erat ei, ſi natus non fuiſſet; *Non voleſſe dire ſemplicemente, che meglio ſarebbe, che mai non foſſe ſtato, mà, che non foſſe mai nato; Perche ſe foſſe ſtato, hauerebbe hauuto l'eſſere, & queſto (come habbiamo veduto) in sè, è bene; E ſe in queſto eſſere ſe ne foſſe mancato, et nel materno ventre ſi foſſe ſoffocato con aborto; l'anima ſua non ſarebbe ſtata totalmente deſtinata all' Inferno; mà ſe ne ſarebbe andata ò al Limbo, ò vero (come dicono alcuni) in quel ſeno, al quale deſtinati ſono quegli Infanti, che innanzi l'vſo dell' arbi-*

trio suo muoiono, oue (dicono i padri) non prouano alcuna pena del senso; Mà la sola pena del danno, che è la priuatione di Dio: E così non essendo nato, non hauerebbe tradito Christo; non si sarebbe disperato, et hora non sarebbe nelle pene eterne, del senso, e del danno: Mà quale di queste trè opinioni sia la megliore, per non far torto à chi si sia, & per non parere di voler io sapere più di quelli, mi rimetto à chi legge; poiche alcuna di loro non repugna alla verità Cattolica: E per risoluere i dubij, rispondo à quelle autoritadi, che à prima fronte mostrano, che meglio sia semplicemente il non essere, che l'essere nelle pene dell' Inferno.

San Tomaso, Dottore eccellentissimo di S. Chiesa, considera il non essere, & dice, che si può intendere in due modi: E prima in sè solo assolutamente, & semplicemente: E così il non essere, non può da chi si voglia essere desiderato, & la ragione è questa: Perche egli in sè non hà spetie alcuna di bene; anzi egli è vna semplice, & pura priuatione, che hauer non può, nè bene, nè perfettione veruna: Secondo si può considerare, in quanto, che egli è non so che (dirò così, per vsare il termine Scolastico) di ablatiuo, cioè, che leua dall'huomo ogni pena, & tormento, & qual si voglia male: Il non essere, con questo modo in sè considerato, hà in sè non sò che di bene: Perche il mancare, & il leuarse dal male, hà ragione di bene: E però dicono i Dotti;

4. d. 50.

Carere malo, quoddam bonum est. *E così considerando il non essere, dico, che al dannato è meglio il non essere; poiche lo libera da ogni male; che l'essere, & essere misero, & sempiternamente tormentato: E però dice la Glosa sopra queste parole di Geremia*

Ger. 16. *Profeta:* Maledicta dies in qua natus sum, Melius

Glosa. est non esse, quam male esse: *E così i dannati, & qual si voglia misero, può con volontà deliberata eleggersi il non essere, per liberarsi da quelle pene, e tormenti, che gli darebbe l'essere; il qual non essere di sua natura, & assolutamente non è eliggibile; mà per accidente, e respettiuamente, come è detto di sopra: E quì non parlo più di quella misericordia, che Dio mostra à i dannati: Mà di nuouo ritorno à ragionare di quella, che mostra à noi mortali; la quale frà tanti effetti, che ne fà vedere, questi trè, per compimento suo finalmente ne mostra.*

E prima, ne richiama, & ne reuoca dalle miserie, & da i peccati nostri: Secondo, ne consola, & quanto più siamo miseri, più ne fà contenti: Terzio, ne libera dal mondo, & ne conduce al Cielo; Oue ne cinge il capo, non con rose, ó gemme; má con perpetua gloria.

Che Dio con la sua misericordia richiami gli huomini da i peccati, è cosa manifesta: Perche non fo mai alcuno, che lasciasse il peccato, & che à Dio ritornasse, che egli con la misericordia non lo preuenesse, & à

ciò l'inspirasse; La Conuersione di San Paolo Apostolo ne fà fede particolare di questa verità: Chi lo fermò nel mezo del camino, allhora, che con rabiose voglie, & con patenti de gli nemici della fede, se ne andaua girando, per incontrarsi ne gli amici di Christo, & condurgli legati, come ministro Satanico, in Gerusalemme? Non altro certo, che la Diuina misericordia: Questa lo mirò dal Cielo, & vedendolo con le mani inuermigliate, & con la volontà sanguinosa, nel più veloce, & mortal corso suo, lo fermò: Quiui lo scaualcò ponendolo à terra, e dal Cielo gridò: Saule, Saule, quid me persequeris? *Questa lo priuò di luce per dargli lo splendore della mente; Stordito, e fuor di sè lo condusse in Gerusalemme, per farlo valoroso Soldato di Christo: Questa lo compromisse nelle mani del Diuin volere, e dir gli fece:* Domine, quid vis me facere? *E che la sola misericordia fosse quella, che lo riuocasse dal peccato, & lo chiamasse à Dio; Egli lo disse al suo discepolo Timoteo:* Misericordiam consequutus sum, quoniam ignorans hæc feci: *Et il Profeta mostrando, che la sola misericordia lo doueua preuenire nel colmo de suoi peccati, e richiamarlo da quelli, disse à Dio:* Misericordia tua Domine, preueniet me *Quanta è la forza, & il valore della Diuina misericordia? Con che dolcezza ne richiama ella dalle nostre miserie, & à sè caramente ne attrae? Se la pietra Li-*

Salm. 8.

Sal. 85.

Sal. 77.

Atti 9.

Atti 9.

Tim. c. 1.

Sal. 58.

pari,

pari, con la sola sua vista, tira à sè quegli animali, che la mirano: Se la Calamita à sè conduce il ferro: Quanto più la Diuina misericordia condurrà à se il misero peccatore? Questa fo quella sola, che leuò il Profeta dalla gran massa de' peccati suoi: Che lo condusse à Dio

Salm. 6. *E che gli fece dire:* Miserere mei Domine, &c. *Questa lo liberò dall' Inferno, & però disse:* Miseri-

Sal. 85. cordia tua Domine magna est super me, & eruisti animam meam ex inferno inferiori: *Per que-*

Sal. 77. *sta sola, Dio si mostra propitio à i peccati nostri:* Ipse autem est misericors, & propitius fiet peccatis eorum, & non disperdet eos; *Disse pure il Profeta.*

Poiche questa Diuina misericordia hà richiamato l'Huomo dal peccato, & che l'hà condotto à Dio, lo persuade poi à consolare ogni miseria sua, & però disse

Sal. 118 *il Profeta:* Fiat misericordia tua, vt consoletur me, quia mandata tua exquisiui: *Et chi può dubitare, che la Diuina misericordia consolar non voglia ogni miseria? Anzi habbiamo questa regola generale, che trouandosi il peccatore in qual si voglia estrema tribolatione, & affanno: Et ricercando Dio di misericordia; Egli sempre gli l'vsa, & però disse il Profeta:*

Sal. 85. Deus est multæ misericordię, omnibus inuocantibus se.

Se il Padre intenerito per le lagrime del Figlio, gli porge il pane chiestogli: Se la pietosa Madre, volentieri dà

ri da la mammella al Bambino, che gemendo la chiede: Quanto più volentieri, Dio porgerà la sua misericordia à quello, che mesto, & addolorato gli la ricerca? Et perche il Profeta conosce questa prontezza sua nel consolar l'afflitto, però gli dice in questo verso. Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum; *Et vn'altra volta disse:* Miserere mei Deus, quoniam in te confidit anima mea: *E nel Salmo quinquagesimo, con affetto di cuore, & con voce mesta, non gridò misericordia, & non la pregò à communicarsi alla miseria sua?* Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam. *Mille volte lo trouaremo dinanzi à Dio, chiedergli mercede, & chiamargli misericordia, per la sua gran miseria: E perche tante volte; Se non perche sempre la vede preparata per participarsi alla miseria nostra?*

Salm. 6.

Sal. 56.

Sal. 50.

La qual misericordia, dopò l'hauer souuenute le miserie, e perdonati i falli; finalmēte premia, e corona ogni beato in Cielo: Non è la sola Giustitia quella, che cinge, et orna il capo del Beato di gloria; Mà la Diuina misericordia, (nè però scompagnata dalla Diuina Giustitia) & però questo effetto è attribuito alla sola misericordia. Come, non sappiamo, che le nostre opere di Condegno, & con la propria virtù, & valore, non possono condurne al Cielo, & darne il possesso dell'eterna vità? La misericordia è quella sola, che il tutto effettua,

&

Sal. 84. *& però disse il Profeta*: Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis.

E questo è quanto intendo di trattare quì della Diuina misericordia, & di quegli effetti, pieni di salute, che ella per nostro particolar benefitio produce: E se appieno non ne hò ragionato, forsi, che è stato à bastanza, per quanto ricercaua la cognitione di questa sola parola Miserere, *vsata dal Profeta nel raccomandarsi à Dio.*

E perche non vorrei, mentre, che io cerco di piegare il legno, per non vrtare in Silla, romperlo in Caridi, E parlando della misericordia far prosuntuoso il peccatore; il quale troppo confidato di lei affatto non stimasse la Giustitia: Però l'auuiso, (come di sopra hò detto) che se bene Dio tutto è misericordioso, per questo non perde ponto della sua Giustitia: Voglio bene, che il peccatote conosca in Dio la sua misericordia, che se ne confidi, & che in lei speri: Mà in questa sua confidenza, & speranza; pero non voglio, che mai sprezzi la Diuina Giustitia: Anzi, che con la speranza della Diuina misericordia si esserciti nel bene: E con timore della Diuina Giustitia fugga il male: Ricordati dice l'Ecclesiastico, che Dio sempre seco conduce, e la miseriordia, & la Giustitia: Misericordia, & ira cum illo est. Eccl. 5.

(Aime) con tutto questo, sono molti huomini, così temerarij, che totalmente nella Diuina misericordia confidati, affatto si scordano la Diuina Giustitia: E quanto più

to più sono iniqui, tanto più si confidano, & con vno ardire Diabolico gridano: Misericordia Domini magna, omnium peccatorum nostrorum miserebitur: *O pazzi, come vaneggiano: E vero, che Dio sempre seco porta la dolcezza della misericordia sua, Mà non lascia però l'amaritudine della sua Giustitia:* Miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit: *Disse nell'Essodo.*

Eccl. 5.

Esod. 33

E perche il nostro Profeta, appieno conobbe, e l'vna, & l'altra virtù in Dio; Però non si mostrò mai, nè troppo ardito, nè meno disperato nelle sue miserie; Mà confidatosi nella misericordia, & temendo la giustitia, con questa speranza, e timore si condusse à Dio, E prima lo scongiurò à non mostrargli il forore, & l'ira della Giustitia sua, & poi lo pregò à participargli la sua misericotdia, & disse: Miserere mei domine.

Salm. 6.

Poiche habbiamo sin quì discorso, & trattato della Diuina misericordia, & conosciute le intestine, & le medolle di questa parola del verso, Miserere: *E bene, che smedolliamo la seconda, che seguita: E che conosciamo quella gran miseria, che ella in sè contiene, per saper seco quanta, & qual sia quella misericordia, che questa miseria del Profeta ricerca dà Dio: E perche vn contrario come dice il Filosofo, per l'altro si conosce: Volendo saper noi, quanta, & quale sia la miseria dell'huomo, è bene, che prima sappiamo la sua felici-*

licitade; nella perdita, della quale conosceremo poi la sua miseria: Il Profeta dunque come misero si affaccia à Dio misericordioso, lo prega hauergli pietade, & dice: Miserere mei Domine. Salm. 6.

E per cominciare dalla felicità dell'huomo, & venire finalmente alla sua infelicità: Dico, che trè sono gli stati suoi. Il primo chiamasi Instituto; Il secondo Destituto; Il terzo Restituto. Lo stato instituto, fo lo stato primo della Innocenza, nel quale creato fo (come breuemente vederemo) felice, & in ogni parte contento; Et instituto si chiama, perche Dio, così felice lo instituì, per pace, & felicità dell'huomo; Lo stato Destituto, fo quello, nel quale l'huomo con il suo peccato, da per sè si condusse, Stato in vero da Dio Destituto, abandonato, & in tutto al primo stato contrario: Lo stato Restituto è quello poi, nel quale, Dio col mezo di Christo vnigenito suo, ritornò l'huomo, per sua cagione Destituto, e gli restituì quella prima felicità, che per sè stesso perse: Lo stato primo, chiamasi felice; Il secondo, misero; Il terzo, glorioso. Di questo vltimo, per hora non fauello; Mà solo del primo, & del secondo; E questo perche conosciamo prima la felicità di quello, & poi la gran miseria di questo, che hora dice per bocca del Profeta: Miserere mei Domine. Salm. 6.

E volendo trattare appieno dello stato Instituto, & di quella nobiltà, & eccellenza, che Dio in esso diede, all'huo-

all'huomo: Troppo hauerei, che fare; E perche questo nō è lo scopo mio principale; Sola l'anderò accennando, & compendiosamente racconterò alcune delle sue grandezze, le quali ne scuopriranno poi, parte delle miserie dell'huomo, nello stato Destituto.

Dico dunque, che Dio somma bontà standosene nell'eternità di sè stesso, pensò di comunicarsi, & con la sua Onnipotenza, creare fuor di sè molte creature, & particolarmente l'Huomo: E perche non hà in sè pensiero, che vano sia; Quanto pensò nella sua eternità, tanto condusse al fine, nel tempo, che la Diuina Sapienza sua risoluto haueua: E così creò l'huomo; E perche non lo creò à caso; mà come Sapientissimo Fattore, à fine singolare; Però santo Agostino, narrando questo gran mistero, così disse: Fecit Deus hominem rectum, vt summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, & possidendo frueretur.

S. Agost. l. 1. conf.

Questa bella, e Diuina catena di Agostino, ne mostra il principio dell'huomo; La nobiltà dello stato suo, & l'eccellenza del fine, della sua creatione, Et il tutto certo argomenta la grandezza sua: Il principio è Dio, Principio essentiale, nè sol principio d'ogni principiata creatura; Mà di qual si voglia altro principio; Il quale come fonte abondantissimo, & fecondissimo, sparge, & infonde il suo gran valore, & la Diuina sua virtù, à qual

à qual si voglia principio: Questo è quel gran Principio; Anzi Principio, & Fine; Di cui è scritto nell'Apocalissi di san Giouanni: Ego alpha, & omega, principium, & finis: *Questo gran Principio Dio, fece l'huomo, & per non farlo à sè dissimile, lo fece retto, & affatto perfetto; A cui diede l'Intelletto, perche intendesse, & conoscesse il sommo bene; Gli diede la Volontà, accioche l'amasse; Diedegli l'anima, acche possedesse quel sommo bene, dall'Intelletto conosciuto, & amato dalla Volontà: E così possedendolo, se ne facesse partecipe, per la perpetua sua fruitione: Se quì fermar ne vogliamo, nè specolar più oltre, non vederemo la gran felicità, & eccellenza dell'huomo? Dio, che più dir non si può, è quello che lo crea; Et perche non vi manchi cosa, che lo renda imperfetto, lo fà tutto retto, & finalmente lo destina alla somma felicità, & fruitione della beatitudine.*

Apoc. 1.

Mà se più chiarire ne vogliamo di questi suoi contenti, trouiamo il Creatore, & vediamo il magistero, che egli vsa nel crearlo: Quando creò le altre creature, adoperò questa sola parola; Fiat; *Mà quando crear volle l'huomo, si pose in Maestà, & con autorità suprema disse:* Faciamus hominem, ad imaginem, & similitudinem nostram.

Gen. 1.

Dio onnipotente, hauendo ab eterno creato l'huomo idealmente nella mente sua, in tempo di materia elementale

mentale lo fece, dandogli due forme, vna visibile, e terrena, l'altra inuisibile, e spirituale: Nè altro stromento adoperò, che la sola, & semplice sua Volontà; Creandolo disse; Faciamo l'huomo: E quì mostra la Trinità delle santissime Persone; A imagine, & similitude nostra, & quì con questa parola nostra, scuopre l'vnità della Diuina Essenza: Et in queste parole di Dio, impariamo due cose; L'vna, che l'huomo è fatto à imagine sua; L'altra, che è fatto à sua similitudine; Se questo tutto è vero, che vogliamo noi perdere il tempo, & affaticarci nel cercar la nobiltà, e la somma felicità dell'huomo? Si può dir più di quello, che hà detto Dio? Nelle parole del quale, si vede vna gran maestà dell'huomo, & vn mistero importantissimo, che mostra la sua grandezza: Et è, che nella sua creatione precedè il Giuditio sapientissimo, e la stabilissima determinatione delle trè Persone Diuine; E seco si vede il cõcorso dell'Onnipotenza, Sapienza, e somma bontà sua.

Dio dice, Faciamo l'huomo, à imagine nostra: Prima veggiamo come egli sia fatto à imagine di Dio, & poi vederemo, come sia fatto à sua similitudine; E questo ne basterà, per conoscere la maggior parte delle sue grandezze.

L'huomo, come di sopra accennai, hà due parti principali, & essentiali, delle quali è composto, E senza di cui esser non può, che sono corpo, & anima; E però

Filosofo *disse il Filosofo:* Ex anima rationali, & carne constat homo: *Quando Dio fece l'huomo à sua imagine, così non fece tutto l'huomo, Mà la parte formale, e principale dell'huomo, che è l'Anima; Chiamata Huomo; Perche ella sola è quella, che lo fà perfetto: E quì ne seruiremo, di quella figura, che i Gramatici chiamano Sinechdoche, che piglia la parte per il tutto: E che Dio per l'huomo à sua imagine creato, intendesse l'Anima, la ragione ne lo mostra: Perche l'huomo, secondo il Corpo, non può rassomigliarsi à Dio, essendo materiale, & Dio semplicissimo, & affatto priuo di materia;*

S. Agost. *Però Agostino scriuendo dell'essenza Diuina, dice, Che l'Anima sola fo da Dio fatta á sua imagine; Et narrandone le conditioni, che à Dio la rassomigliano, dice; Che l'Anima è mera spirituale, & affatto dalla materia aliena: E Dio (non creatura mà Creator dell'anima) è puro Spirito: L'Anima è per natura inuisibile: E Dio per la sua semplicità da noi mortali vedere nō si può; ancorche in Cielo, come specchio lucidissimo si mostri à i comprehensori: Et perche l'occhio Viatore non hà tanta luce, che scorger lo possa, però disse à Mo*

Esod. 33 *se bramoso di vederlo.* Non videbit me homo, & viuet; Deum nemo vidit vnquam: *Et questo, è dice Paolo, perche egli habita luce inaccessibile; L'Anima è immortale; E Dio non può morire, poiche solo per essenza propria possiede la immortalità.*

L'Ani-

L'Anima, è Trina, per le ſue trè potenze; Intelletto, Memoria, & Volontà, & vna ſola in eſſenza, E Dio è Trino in perſone, & vno in eſſenza: Tres ſunt qui teſtimonium dant in cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus ſanctus, & hi tres vnum ſunt: *Queſta Anima hà molte altre conditioni, le quali per hora non racconto; poiche queſte à ſufficienza ne moſtrano, come ella ſia imagine di Dio; Quanto alla ſimilitudine, le diede la Innocenza, & la Giuſtitia: Le quali virtuti, rendeuano l'huomo Innocente, e Giuſto, ſimile à Dio Innocentiſſimo, e Giuſtiſſimo: E queſti due doni gratuiti, oltre, che rendeuano l'huomo à Dio cariſſimo, lo faceuano in sè, non ſolo felice, mà per gratia immortale: Non, che egli di ſua natura, come di materia elementale compoſto, non foſſe mortale, Mà perche poteua (così volendo egli, e conſentendo à Dio) conſeruarſi immortale; Tal che viuendo nell'vbidienza, così viuo, paſſato ſarebbe dal Paradiſo di quelle ſue delitie, alla gloria perpetua del Cielo.*

San Gio. 1 câ. c. 5.

E Dio per manifeſtare più la nobiltà dell'huomo, moſtrando, che ogn'altra creatura, era per ſuo particolar ſeruigio creata, gli ne diede il libero dominio, e diſſe: Dominamini, piſcibus maris, volatilibus cęli, beſtijſq; vniuerſæ terrę.

Gen. 1.

Mà ſe Dio mai moſtrò la ſua grandezza in coſa, che di vtile gli foſſe, la moſtrò particolarmente, quan-

do ordinò, che alla ſua cura, & gouerno foſſero deputati gli Angioli beati, miniſtri della Diuina Prouidenza: E queſto gran miſtero lo moſtrò ſan Girolamo, dicendo: Magna dignitas animarum, vt vnaquæq; ab ortu natiuitatis ſuæ, Angelum habeat ad ſui cuſtodiam deputatum: *E S. Paolo Apoſtolo diſſe:* Omnes ſunt adminiſtratores ſpiritus, in miniſterium miſſi, propter eos, qui hereditatem capiunt ſalutis: *Queſta verità la conferma Iſidoro, dicendo, che gli Angioli da Dio deputati ſono al miniſtero dell'humana ſalute: Queſto è quell'antemurale, poſto al gouerno noſtro, di cui fauellando Bernardo ſanto in vn Sermone de gli Angioli, così diſſe à Dio: O quanto Signor mio benegno ſei, poiche non contento della fragilità delle noſtre mura, gli aggiungeſti la cuſtodia degli Angioli: Molte altre coſe dir potrei, della grandezza dell'huomo; Mà per venire hormai allo ſcopo, à cui tende il mio principal ragionamento; Conchiudo, che l'huomo frà tutte le creature è nobiliſſimo: et però il Diuin Platone, lo chiamò miracolo di Dio: E queſto perche lo vide con l'eccellenza della ragione ſopra auanzare tutte le altre opere di queſto noſtro vniuerſo; Perche egli ſolo, con ragione diſcorre, & intende, & con la ſua intelligenza nobilmente s'accoſta alla ſuprema dignità di Dio, intelligenza vera, & non errante: E perche lo vide di Scienza pieno, lo chiamò miſura delle creature,*

Lib. 2. ſopra Mat.

Hebr. 1.

Iſidoro.

Ber. ſer. d gli An.

re, & il Commentatore disse, che egli era un compasso di tutte le sostanze; Platone conoscendo quanta fosse la dignità delle cose eterne, per mostrare l'huomo eccellentißimo, disse, che egli non hebbe mai principio, nè mai haverà fine, & se pur fo principiato, fo in tempo tale, che haver non se ne può contezza alcuna.

Et il Filosofo, mostrando l'eccellenza sua, lo chiamò fine di tutte le cose; E ciò disse, poiche conobbe il tutto ordinato, per benefitio suo: Et Agostino santo, disse, che egli era una vera imagine di tutte le cose create; nella quale risplendeva la bellezza dell'opere di Dio; Anzi un vivo raggio della bellezza Divina; E però si compiacque di chiamarlo con Platone, miracolo di Dio; Et un'altra volta lo chiamò ornamento del Mondo, & profondo inscrutabile: Come volesse dire, che l'eccellenza sua tanta, e tale, fosse, che l'intelletto creato, per arrivarvi, non fosse bastevole: Anzi capir non lo potesse l'Humana mente; nè esprimerlo sapesse con la lingua humana: S. Gregorio, ragionando disse, che se in altro non si conosce la sua grãdezza, in questo si conosce, che egli è chiamato amico singolare di Dio: Che più? Il Profeta dopò tante sue considerationi, trovandosi nell'Abisso delle grandezze dell'Huomo, non restò stupefatto? Nè sapendo, che dirsene, si rivolse à Dio, & con affetto ardentißimo le disse: Quid est Homo, quod memor es eius, aut filius hominis, quia vi-

Mor. 29

Sal. 8.

sitas eum? *O Dio, & che cosa è l'Huomo, da tè tanto ricordato, & di cui ne tieni così ferma memoria? Dimmi, che cosa è il Figliuol dell Huomo, che tù lo visiti? Come voglia dire, è tanta l'eccellenza sua, che io mi confondo, & perdo, solo nel meditarla: E narrando i gran doni, & le prerogatiue, che Dio gli diede; Così soggiunse:* Minuisti eum paulominus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum: *Tù potentissimo Dio, sublimasti l'Huomo, lo creasti nobilissimo, & poco le mancò, che non lo facesti vguale all'Angiolo: Tù lo coronasti di gloria, & honore; Tù lo ponesti sopra tutte le opere delle mani tue: Tù suggiugasti ogn'altra creatura inferiore, al suo gran dominio.*

Sal. 8.

Quì termino il ragionar delle grandezze dell'Huomo, delle quali più assai ne rasta, che dire, che sin quì non è detto: E comincio à scoprire quella gran miseria, che gli acquistò il peccato: Il quale, in somma ridusse ogni grandezza sua, à vna estrema bassezza; Poiche infelicitò tutta la sua felicitade: Questo misero accidente, non solo deformò quella bella Imagine di Dio, mà tutta la sconcertò, & priuò l'Huomo de' doni Gratuiti; Et ancorche non leuasse affatto l'Essenza all'Anima, gli leuò però quella sua felicità, nella quale godeuasi il suo Dio: E se bene gli restò quella vita, che la Natura gli diede: Non vi restò, però quella, che la Diuina Gra-

Gratia le donaua: L'Anima restò bene, come prima nell'esser puro della sua natura: Trina, Spirituale, Inuisibile, & Immortale: Mà l'Intelletto, restò priuo di quella gran luce, che veder gli faceua il suo Dio: La Memoria restò stupida, & scordeuole: E la Volontà fecesi rabiosa. Quell'Huomo, che per la Giustitia Originale, tutto era di Dio; se gli fece nemico: Il Senso si ribellò alla Ragione; E la Ragione à Dio: Il cui sconcerto, conosciuto dal superno Fattore; Come indegno lo scacciò da sè; Lo sbandì dal Paradiso delle delitie; Lo priuò della compagnia de gli Angioli; Le annontiò la morte; & con esso lei ogn'altro affanno, e disse. In sudore vultus tui vesceris pane tuo. Gen. 3.

Hora questo è quello stato Destituto, misero, & infelice, nel quale si troua il Profeta; E perche desidera esserne liberato, & che per la Diuina misericordia, restituita gli sia quella primiera sua felicitade. Questo misero estremo appresenta egli a gli occhi dell'estrema misericordia di Dio, e dice; Miserere mei Domine; *(Come voglia dire (Ai) misero, à che meschina conditione mi condusse Adamo con il suo peccato; Io creato fui dal mio Signore, nobile, & eccellente, e come tale fui destinato dalla sua misericordia, à goder per sempre quelle gloriose gioie del Cielo; Et egli come ingrato, con la sua inobedienza mi leuò ogni bene, e mi priuò di quel gran possesso del regno de Beati; E perche le mie forze so-* Sal. 6.

no indebolite, non posso da per me rileuarmi, ne liberarmi da questo mortale mio precipitio, & ergermi al Cielo; Però tù Signore mio, che già di nulla mi creasti, Che mi desti l'esser, & il ben essere, Che mi destinasti alla tua gloria; Mira ti priego lo stato mio infelice, e vedendolo tanto alieno da quel primo esser suo; Anzi totalmente cangiato, scorgendo ogni mia gloria ridutta in contumelia; Adopera ti prego, la immensa tua misericordia, & con questa concerta tù, ogni sconcerto mio; Risana ogni mia piaga; Contenta ogni miseria; Miserere mei domine, quoniam infirmus sum.

Salm. 6.

Poiche il Profeta ha ricercato Dio di misericordia, per la sua miseria con queste due parole, Miserere mei; *Soggiunge qual sia la particolar cagione di questa sua dimanda, e dice, perche io sono infermo; Ma qual è la particolar infermità, che lo opprime. Prima, ch'io risponda, è bene ch'io mostri quante siano le infermitadi dell'huomo; nel che si scoprirà poi qual sia quella del Profeta.*

Dico, che Adamo col suo peccato lo infermò con trè infermitadi; La prima è Spirituale, La seconda Corporale, La terza Naturale. La infirmità Spirituale, non è altro, che il peccato, perche si come l'infermo indebolito, trouasi impotente à sostenersi, & facile al cadere; Così lo Spirito nostro dal peccato fiacco, e snervato, si troua impotente, à sostenersi, e da per sè facilissimo

ſimo à cadere in qual ſi voglia maniera di peccato.

Ma, ſe bene l'huomo peccatore, trouaſi infermo, e che il peccato ſia quello, che lo tenga oppreſſo. Nondimeno, tutti gli huomini, non ſono vgualmente infermi; Nè tutti ſoggetti ſono à vna ſola infermitade; Mà alcuni hanno il Capo infermo; Altri gli occhi; Altri il Petto; Altri le Mani; Altri il Ventre; Altri le Rene; Et altri i Piedi.

Quelli, che hanno il capo infermo, ſono tutti i ſuperbi, fra i quali, i primi ſono gli Angioli dannati; Queſti non contenti della ſua eccellenza, leuarono il capo, bramarono ſalir più in alto, & volſero vederſi à Dio ſimili; E però ſi vede, il primo capo Lucifero inalborare il corno, & gridare con orgoglio: Aſcendam in Aquilonem, ibi ponam ſedem meam. *O che miſera, & mortale applopeſia fo queſta: Subito, che quello altero capo, ſi fo leuato al Cielo; Dalle parti inferiori, ſi ſpiccò vna materia foribonda, & malenconica, la quale aſceſa al capo, riempì le ſtrade de i ſenſi, indebolì i nerui, gli leuò il ſenſo, & il moto, & egli cadè neceſſariamente, non ſolo ſtordito, mà ſenza vita nell'oſcuro Inferno:*

Eſaia. 14

Queſto ſteſſo interuenir ſuole allo Spirito noſtro, allhora, che dal cuor terreno, e carnale, ſi partono i penſieri vani, e ſuperbi, e che s'inalzano: li quali giunti, che ſono al capo della imaginatione, egli ſe ne ingombra,

bra, & tutto si fà superbo: Il che fatto, lo Spirito dell' Humiltà tutto suanisce, il Senso della Discritione si chiude; Il moto della buona operatione si perde, & l'infelice inauuedutamente senza moto, & vita tracolla nell' Inferno: E però è scritto nel primo libro de Macchabei al primo capo: Iuuenes in infirmitate sua cadent; *E quale è questa infermità del giouane, nella qual cade, & precipita, sè non l'alterezza del suo capo, & la superbia sua? E questa prima infermità, meritamente, è propria al capo: Perche la superbia consiste nella imaginatione: E nel presumersi assai più di quello, che conuiene.*

1.Mac.1

Questa prima infermità fo quella, che con il suo calore infiammò il capo di Manaßè, & che finalmente gli diede la morte; Però di lui così è scritto: Venit e-stus super caput Manasse, & mortuus est; *Overo diremo, che superbia, sia vna infermità capitale, non solo perche consista nella imaginatione, e nel troppo presumersi, mà perche alcuni capi, primati, e prencipi hanno il capo altero, ambitioso, & superbo; Per il che sogliono riconoscere le grandezze loro, come cose, che da Dio non pendano; E però disse Esaia:* Omne caput languidum, & omne cor mærens:

Gidic.8.

Esaia 1.

Questa misera infermità, fo quella, che intorniò il capo di Oloferne; Che stordì quello di Senecherib; Che solleuò quello di Faraone; E che affatto imbalordì quello di

lo di questo nostro Profeta; Però vedesi hora caminare à tentone, & per tema di cadere affatto; & di perdersi grida: Sana me Domine, quoniã infirmus sum; *E chi le infermò il capo? Quella superbia, che egli mostrò nel farsi annouerare il popolo, & nel gloriarsene troppo vanamente.*

Sal. 6.

Altri hanno gli occhi infermi; E questi sono gli huomini inuidi, la cui rabbia, meno non è diabolica, che si sia la superbia de i primi; E se la infermità del capo, offende Dio; Questa de gli occhi, offende Dio, il prossimo, e lo stesso infermo; L'Huomo, che hà gli occhi deboli, mirar non può nella luce, senza sua graue offesa; E ne dà segno nello spargere le lagrime; E l'Huomo inuido, non sente egli estremo dolore, nel vedere la luce della prosperità del prossimo? I cui occhi, non di Huomo, mà di fiero Basilisco si possono chiamare; Poiche con la rabbia, & con il mortifero veneno dell'Inuidia, vccide, se non con fatti, con l'iniquo volere, colui, che egli mira; L'Huomo inuido, crudele più di qual si voglia fera, sospinto dal suo forore, non cerca egli continuamente, con parole, & con fatti annichilare, non solo la robba, mà la fama, & la vita di chi è inuidiato? E mentre, che egli così inuidia, come rabbioso si rode, si lima, & si consuma; E non è male, che veder non volesse; E però disse Seneca: Vtinam Inuidi haberẽt oculos in omnibus ciuitatibus, vt de omni

Sene. ẽpĩa 12.

omni felicitate torqueretur: *Volesse Dio, che gli inuidi, per suo maggiore scontento, & pena, potessero accomodare gli occhi suoi in tutte le Cittadi, accioche vedendo tanti contenti, & grandezze del prossimo, prouassero la pena pari alla felicità di tutto il mondo: Certo chiamar non sò l'inuido, se non diabolico, & infernale, poiche lo veggo in vn crucio continuo, simile à quello dell'Inferno: Tutti i contenti, gli agi, i comodi, le prosperitadi, che egli vede nel prossimo, non gli sono grauissimi tormenti? O miseri inuidi, quanto è il veneno, la rabbia, & il forore, che gli inferma, & di modo, che non hanno mai pace: Questa è quella graue, e venenosa infermitade, di cui disse Michea, figuratiuamente:* Infirmata est in bonum, qui habitat in Marath; *Marath vuol dire amaritudine, colui, che l'habita, è l'inuido, il quale con la inuidia tutto s'inferma, e si riempie di amaritudine, mentre, che si duole, & che si rammarica nel veder l'altrui bene; Questi sono quegli occhi di Heli, li quali, come infermi mirare non poteuano la lucerna accesa, & ardente, senza suo graue dolore; Mà poi quando era estinta, senza alcuna passione, s'affissauano in lei: E gli occhi inuidi non fanno lo stesso? Questi senza suo gran dolore, mirar non possono la luce dell'altrui felicitade: E se pure sono sforzati à vederla, ne sentono vn dolore infinito; Mà se poi la lucerna dell'altrui prosperitade si estingue, ò per*

Mich. 1.

1.Reg.13

poucr-

pouertà, ò per qual si voglia altro accidente, fermano gli occhi in lei, la mirano senza passione, & par che godino più dell' altrui miseria, che del proprio contento, e però disse Seneca: Sola miseria caret inuidia. Seneca.

Altri hanno il petto infermo, e questi sono gli Huomini iracondi: Sogliono dire i Medici, che il petto è infermo, quando, che si troua da qualche occolta, e forio sa postema aggrauato; Così diciamo noi, che il cuor dell' huomo è infermo, quando, che dal foror dell' ira si troua oppresso: Questa misera postema fà l' huomo di maniera fortoso, che getta la ragione sotto sopra, però come frenetico senza riguardo di persona, la verità disprezza; Però di lei è scritto: Ira impedit animum, ne possit discernere verum; Tal che l' iracondo può dire con san Paolo; Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non vror? Questa precipitosa frenesia, ancorche sia graue nel primo moto suo; nondimeno non è però mortale, si ella non perseuera, perche è lecito l' adirarsi alle volte, (& questo è affetto humano) mà bene è proibito il perseuerare nell' Ira, poiche questa perseueranza è tanto diabolica; E però disse san Paolo: Sol non occidat, super iracundiam vestram: Et il Profeta disse; Irascimini, & nolite peccare: Et ancorche egli parlasse di quell' ira santa, che si dee hauere contro il peccato; nondimeno s' intende ancora del primo moto dell' ira, il quale non

Cato. 2 Cor. 11 Efesi 5. Salm. 4.

non è infermità mortale, quando, che termina, & che non perseuera.

Altri hanno le mani inferme, & questi sono gli huomini Auari, la cui infermità chiamar si può Chiragra, poiche quell'auaritia loro, di modo le serra, e chiude la mano, che egli aprir non la sà, anzi aprir non la vuole, per non vsare mai opera alcuna di misericordia al prossimo, ancorche minima: La mano dell'auaro, è simile à gli artigli de gli Vccelli grifagni, & delle fiere rapaci; le quali si vede, che hanno le vnghie adunche, & acute, solo per rapire, & per tenersi la preda; O mano rapacissima dell'Auaro: Questa non è acuta, & torta per rapire l'altrui sostanze? Per ispogliare il prossimo, ò con vsure, ò con inganni, ò con furti, ò con violenza, ò con qual si voglia altro assassinamento? Il che fatto, di modo si stringe, che vscir non lascia fuor del possesso suo qual si voglia cosa da lei defraudata ingiustamente: Questa infermità, certo è nociua, & grauemente offende, non solo l'infermo, mà chi gli stà d'intorno: L'Ecclesiastico parla di questo infermo, e conchiude, che frà i peccatori, non è il più infermo, & scelerato di lui, E però dice: Auaro nihil scelestius, & nihil peius quam amare pecuniam: *E mostrando la ingordigia sua, disse;* Auarus non implebitur pecunia. *E se questo morbo, chiamasi Chiragra, per la sua rapacità: Non si può chiamare ancora Hidropisia,* per

Eccl. 10

Eccl. 10

per la sua insatiabilità? E tanta la ingordigia dell'Auaro, che tutto l'oro dell'India, non basterebbe per estinguergli l'ardente sete; Anzi è di maniera ingordo, & sitibondo, che quanto più beue, tanto più gli ne cresce il desio: Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit; *E questo morbo, è di maniera infernale, che chi se ne inferma, si dà in preda al Demonio: E però disse san Paolo.* Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationes Diaboli: *Et chi seruir vuole à Mamona, non commette Idolatria?* Auaritia est Idolorum seruitus. *E quì si vede quanto sia, non solo misera; mà dannosa alla salute, questa infermità dell'Auaritia.*

1. Thi. 6.

Col. 3.

Altri hanno il ventre infermo, & questi sono i Golosi, la infermità de quali, chiamar si può Ghastrimargìa, la quale, non è dissimile dal Bolino, morbo particolare dello stomaco nostro: E questo è vn certo appetito ingordo, & insatiabile: E chi non sà, che il Goloso, non si vede mai satio? Anzi sera, & mattina, crapula, & diuora auidissimamente: Tale fo la infermità di Naballe Epulone, il quale non mai si vide pieno; Però: Epulabatur quotidie splendide: *Questi sono quegli infermi ingordi, di cui disse san Paolo;* Quorum Deus venter est: *Questi non conoscono altro Dio, che il proprio ventre: A questo seruono; Questo accarezzano; Questo solo adorano: E tanta è la mi-*

Luc. 15.

Phil. 3.

seria

seria loro, che quanto più gli attendono, egli più si fà ingordo, perche; Venter eorum insatiabilis; *è scritto ne' Prouerbij: E l'Ecclesiastico mostrandone questa infermità sì grande, disse;* In multis escis erit infirmitas, & auiditas appropinquabit vsque ad colerã; *E questo certo è vero, che il crapulare consuma la complessione, & abbreuia la vita al Crapulatore: Questa infermità, non solo è per sè dannasa, mà per più danno dell'huomo goloso, ne genera dell'altre: La Gala, & lo Ebriarsi, non fomenta la carne, & non l'eccita alla Lussuria?* Sine Cerere, & Baccho friget Venus.

Prou. 13

Eccl. 37

1. Thes.

Altri hanno le Reni inferme: E questi sono i Lussuriosi; disse Auicenna, che la Pecora per la troppo grassezza suole infermarsi nelle Reni; Così l'huomo peccatore, per l'abbondanza delle delicatezze, s'inferma nelle Reni: Si dedica alla Lussuria: E mentre, che ne i contenti viue, à questa sola attende: Questa è quella dissolutione renale, di cui disse Ezechiele: Dissoluisti omnes renes eorum: *Questa è vna infermità vniniuersale, & di maniera, che tutti se ne trouano infermi: Mercè, che la portiamo dal ventre materno; Con esso uoi la stringiamo nelle fasce, nè da noi l'allontaniamo: Se Dio particolarmente non ce ne libera; Però è scritto ne' Macchabei:* Iuuenes, & virgines infirmati sunt; *Questa infermità, non hà riguardo alla Fortezza: Però assalì il fortissimo Sansone; Non mira la*

Ezec. 29

Luc. 15.

1. Mac. 1

na la Sapienza: Però oppresse il Sauio Salomone: Non hà rispetto alla Santità; Però trauagliò il Rè Dauide: E qual' Huomo è in terra (nè parlo di quelli, che preseruati sono da Dio, mà di quelli, che nascono, secondo la natura) che non si troui infermo? Et se alcuni non sono infermi nella carne, sono però infermi nel pensiero: Questa fo quella infermità, che atrocemente trauagliò san Paolo, come egli confessò, dicendo; Datus est mihi stimulus carnis, Angelus Sathanæ, qui me colafizet.

2. Cor. 12

Altri hanno i piedi infermi, & questi sono gli Accidiosi, la cui Podagra, di modo gli inferma; Anzi gli ferma, & appigrisce, che eglino restano immobili, nè mai si vede, che muouino vn piede, per essercitarsi nel ben fare: Anzi fatti totalmente insensati, non curano di frequentare la Carità, nè di darsi punto alla diuotione: (O sonnacchiosi, & pigri;) Questi di modo si profondano nell' Otio, che non hanno, nè hauer vogliono vn solo pensiero di Dio: Questo fo quel morbo, che affatto occupò, Ozza, & che tanto gli addolorò i piedi; il quale per quanto fo infermo, non volle mai ricercare il Signore: Così fà l' Huomo accidioso, come pigro si profonda nell' Otio, nè cura vscirne mai, per non affaticarsi nella via di Dio, & per non far mai cosa, che grata le sia.

2. Paral. 15.

Queste sono sette infermitadi, le quali come habbiamo

mo veduto infermano l'Huomo peccatore; Delle quali, la prima fo precipua al Profeta; Poiche s'insuperbì per la grandezza del Regno; Nel che offese grauemente Dio: E perche si trouò tutto dolente, come misero infermo, se ne andò al misericordioso suo Medico, ricercò da lui pietade, & per muouerlo à compassione, le scuoprì il morbo, e disse: Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, &c. *Quì si chiama infermo per quattro particolari cagioni: E prima, perche lo Spirito sua si troua fiacco, & debole, & di maniera, che da per sè far non può cosa, che di giouamento le sia, nè cara al suo Signore; Secondo, perche à guisa d'infermo, essendo priuo delle pristine forze, sopportar non può, non solo i graui, mà i pesi leggieri: Terzio, perche si troua à terra steso, senza aiuto, ò speranza di potersi da per se rileuare: Quarto, per che non hà virtù, nè forza di resistere à gli nemici suoi.*

Salm. 6.

Che il peccatore sia infermo, & debole, nè possa da per sè operare meritoriamente, ne lo dice san Paolo: Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est: *Che come infermo, non possa sostenere i pesi della sacra Penitenza, delle tribulationi del mondo, delle ammonitioni fraterne, ne lo mostra il Profeta:* Infirmata est in paupertate virtus mea; *Et Ezechiele mostrandone questa gran fiacchezza del pouero peccatore, così disse:*

2.Cor. 3.

Sal. 30.

Dissol-

Dissoluentur vniuesæ manus, & infirmabitur omnis spiritus: *Che egli caduto, rileuar non si possa, lo mostrano le sopradette autoritadi; Che resister non sappia da per sè à gli nemici, il Salmo lo testifica, dicendo:* Vniuersum stratum eius, versasti in infirmitate eius; *E così habbiamo come, l'Huomo sia per il peccato, infermo, debole, & impotente.* Ezec. 21. Sal. 40.

E perche il Profeta tutto si troua impiagato, & dal capo alle piante spiritualmente infermo: Tale s'accusa, e ricerca il vero Medico Dio, che lo sani: E questa spirituale infermità, è quella principale, che lo fà misero, degno di compassione, & che chieder gli fà misericordia.

E perche il primo nostro Padre, con il peccato suo infermò tutto l'Huomo: Però da questa prima spirituale infermità, nasce la seconda del Corpo nostro: Della quale parlò Geremia Profeta, e disse; Hęc est infirmitas mea, & portabo eam: *Mà questa seconda, se bene nasce dal peccato, non è però dannosa, nè pregiuditiosa alla salute, come è la prima; pur che l'Huomo, non se ne serua in male; Anzi dico di più, che non solo non è pregiuditiosa, mà con patienza sopportata, è vtile alla salute: E che sia il vero, non sappiamo, che sì come questa corporale infermità purga, & euacua l'infermo, & lo rende più sano: Così purga, & netta, l'Anima, & la libera da gli humori del peccato, & la* Ger. 10.

sà più perfetta appresso Dio? E però disse l'Ecclesiasti-
Eccl. 31. *co;* Infirmitas grauis, sobriam facit animam.

Quando, che l'Huomo si troua infermo, & che si vede in estremo pericolo, mentre, che adopera, Medici, & Medicine, & che procura purgare il corpo, & renderlo sano: Non è vero questo ancora, che seco procura la sanità dell'Anima? Non ricerca egli il Confessore? Non chiede i Sacramenti di santa Chiesa? Non si piega à Dio? Non se gli raccomanda? Non le inuia caldissime orationi? Non se gli obliga con diuersi voti? Non promette di mutar vita? Di fuggire il peccato? Di darsi alla vita spirituale? Et in somma di far tutto quello, che si ricerca à vn vero Seruo di Dio? E quando il Signore, non hauesse percosso costui, & fattolo risentire con questa sua infermitade; Non se ne sarebbe egli andato, secondo il solito suo, di male in peggio, senza pensar mai, nè à Dio, nè alla salute? Sì certo.

Se l'Elefante infermo, priuo di ragione (così inuitato, da vna sua naturale inclinatione) circonda le campagne per incontrarsi in quelle herbe, che medicar lo sogliono, et sanarlo: E poi, che le hà trouate le inalza verso il Cielo; quasi chiedendo con religioso culto, à Dio soccorso, & gratia di sanarsi: L'Huomo, creatura di Dio, & di ragione addotato, trouandosi infermo, anzi pericoloso à morte, non dee correre à Dio, et chiedergli, per sua misericordia la sanità dell'Anima?

Vo-

Voglio dunque, che nel vederſi miſero, & percoſſo, che ſi ricordi, che Dio tutto lo fà, per mollificare la ſua durezza, & per conuertirlo con queſto mezo, più facilmente à lui: Se il Ferro di ſua natura duro, & infleſsibile; ſcaldato nel fuoco, ſi mollifica, & con facilità ſi piega al voler dell' Arteſice: E l' Huomo ſcaldato dall' ardore, & acceſo dal fuoco de gli affanni, non ſi moſtrerà, & facilmente non ſi piegherà alle ſante voglie del ſommo Arteſice Dio? Chi conduſſe queſto noſtro Profeta dinanzi al ſuo Signore? Chi lo fece gridare miſericordia, ſe non il vederſi trauagliato, & infermo? La infermità, non fece riconoſcerſi mille altri, & non gli ſollecitò à cercare il Signore? Ne lo dice il Profeta: Multiplicate ſunt infirmitates eorum, poſtea accelerauerunt. *Queſti infermi, mentre, che erano ſani, viueuano nell' Otio ſenza memoria di Dio; Mà quando ſi videro infermi, & che s' accorſero, che il male più creſceua, e che ſi faceua mortale; Si leuarono dall' Otio, & con veloce corſo cercarono il Signore.*

Sal. 15.

Secondo la infermità, non ſolo fà, che l' infermo ſi riſolue di cercàr Dio; Mà di più opera, che con affetto religioſo, tutto ſe gli conuerta, & perdendo quell' eſſer ſuo infernale, fà sì, che in lui ſi deifichi: Sì come quel Metallo, che al fuoco ſi liqueſà per magiſtero humano, può ridurſi à vna forma più vaga, & diletteuole, che prima non haueua; Così il Chriſtiano mollificato

dal fuoco de gli affanni, lasciando quella sua prima forma peccatrice, & conuertendosi, può trasformarsi in vn' huomo, honorato, giusto, deuoto, & amico del Signore: E questo è vero, come è detto di sopra; Perche la infermità fà l'Anima sobria, & digiuna dalle offese del Signore.

E per finirla, si uede, che la infermità corporale affina, & fà ogni hor più perfetta la virtù Christiana; Perche si come il fuoco, che dal uento esteriormente è percosso, più ogni hora si rinforza, & si fà ueder maggiore. Così l'amico di Dio; quanto più si sente aggitato, & percosso dal Vento delle tribolationi, e dall'humane infermitadi; Tanto più si fà robusto negli atti virtuosi, e con ciò più accresse la sua perfettione, E però è scritto nel primo libro de Rè, al secondo capo, In-

1.Reg.2 firmi, accincti sunt robore; E Paolo Apostolo, non disse a i Corinti, che la uirtù per la infermità si faceua

2Cor.11 più perfetta: Nam, uirtus in infirmitate perficitur. E perche egli sapeua, che la infermità della carne, coroboraua la uirtù dello spirito, si uantò di gloriarsi nelle infermitadi, accioche in lui stanzasse la virtù

2Cor.11 di Christo: Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me uirtus Christi.

Trouo nell'huomo, per il peccato d'Adamo, vn'altra infermità, la quale si chiama naturale, E questa la natura in Adamo corrotta; seco la conduce dal ventre

materno;

materno; la quale propriamente chiamasi impotenza, ò debolezza della natura humana, Di questa è scritto in san Matteo nel vigesimo sesto, E Christo la mostrò à gli Apostoli suoi nell'horto, quando, che gli suegliò, e che gli essortò alla vigilanza, & all'oratione dicendogli. Spiritus, quidem promptus est; caro autem infirma.

Mat. 26.

Luc. 22.

Mentre, che il primo padre Adamo, stette nella vbidienza di Dio; e che si conseruò quel gran dono della giustitia originale, egli non seppe, che cosa fosse, nè infermità, nè qual si voglia altra, miseria; Ma quando poi si scordò di Dio, & che trasgredì il suo precetto, perdè quella giustitia sua, & ogni suo ualore, e tutto s'infirmò, E tanto fo quel morbo suo pestilentiale, che infetò, & amorbò tutta la sua posteritade, La quale, hoggi per sua cagione si troua inferma, copiosa di dolori, soggetta alle fatiche, destinata à i pianti, timida, e spauentosa, famelica, e sitibonda, e in somma soggetta à ogni humana miseria; Hor questa è quella particolare infermitade, che infetò il Profeta, di questa si lagna, di questa si lamenta col medico, se gli accusa infermo, e dice: Miserere mei domine, quoniam infirmus sum.

Salm. 6.

Habbiamo sin quì, con l'occasione di queste parole Infirmus sum ragionato della infermità dell'huomo, e ueduto come egli habbia lo spirito, & la carne inferma;

E perche appieno conosciamo la grauezza dell'vna, e dell'altra; hora mostro la differenza, che si troua fra loro; E la prima è questa, che non è huomo tanto pazzo, & fuori di sè che si volesse mai veder corporalmente infermo; anzi se nel suo arbitrio fosse l'elleggersi, ò la sanità, ò l'infermità, indubitatamente eleggerrebbe di vedersi sempre sano; Nondimeno volontariamente ellegge poi quella infermità spirituale, che nasce dal peccato; è però santo Agostino mostrandone quanto sia volontaria in noi disse. Peccatum, adeo peccatum, quia voluntarium, & si non sit uoluntarium, desinat esse peccatū, *Il peccato di modo è volontario, che non può esser peccato (& quì parla del mortale) se non è volontario, & è volontario, perche l'huomo, non può dà chi si voglia esser sforzato à peccare; perche egli nō hà nè entro, nè fuor di sè cosa, che violentar lo possa; Qual complessione lo può sforzare se bene l'inclina? Qual natura lo può violentare, se bene lo inuita? Non fù giamai, che nè il mondo, nè la carne, nè il Diauolo, gli facesse sforzo, anzi, se tutte le leggioni degli Angioli appostati, se gli opponessero, e con tutte le sue forze s'adoperassero per sforzarlo al peccato, non lo potrebbono fare. E di più dico, che non solo, non si può sforzar al peccato mortale, Ma nè meno al veniale; E questo, perche così ricerca, e vuole la natura, & proprietà del suo libero arbitrio; Il quale, è di maniera libero, che Dio di potenza ordinaria*

Allegāt 15. d. c. quasi id.

dinaria non lo può sforzare; E se lo facesse, distruggereb-be la sua natura, ch'è questa d'esser libero, et esser nell'ar bitrio dello stesso volere; La cui libertà mostrando il profeta disse; Anima mea, in manibus meis sẽper, *E l'ecclesiastico, prima del profeta, la mostrò dicendo:* Cõstituit deus hominẽ, in manu cõsilij sui; idest, arbitrij sui, *dice la glosa,* Apposuit ei deus ignem, & aquam, bonum, & malum, & dixit ei, ad quod cunque volueris, porriges manum tuam, *E S. Gie rolamo ciò confirmando disse,* Liberi arbitrij, nos cõ didit Deus, nec ad virtutes, nec ad vitia necessita-te trahimur; alioquin, vbi necessitas, ibi nec coro na, *E S. Agostino disse,* Deus res quas condidit, sic administrat, vt eas proprio motu, agere sinat. *E perche, creò l'huomo libero, però lo lascia nella sua li-bertà; E si contenta, ch'egli operi secondo, che à lui pia-ce; anzi mostrando la gran necessità del libero voler dell'huomo, gli disse,* Qui fecit te, sine te, non salua-bit te, sine te, *Nè parlò come uogliono gli heretici in-terrogando, ma affirmatiuamente conchiudendo. Hora quì possono conoscer l'errore suo quegli huomini, che per se stessi s'infermano, & che scioccamente scusar si uo-gliono dopò la infermità con dire, che peccarono, per-che il Mondo, la Carne, il Diauolo, e la mala incli-natione, gli sforzò à peccare; Il che non è vero; Poiche il peccato, è volontario, ne la uolontà (com'è detto di so-pra)*

Salm. 98

Eccl. 15.

De pæn. d. 2. c. si enim.

S. Agost. de libero arb.

S. Agost. ne l'Enc.

pra) può da qual si voglia cosa intrinseca, ò estrinseca essere sforzata, Gran pazzia è quella dell'huomo, poiche tanto abborisce il danno della Carne, e volontariamente cerca, procura, & vuole quello dell'Anima.

La seconda differenza, è questa, che trouandosi l'huomo corporalmente infermo, desidera sanarsi; Anzi tanto gli è connaturale, e proprio questo suo desio, che se gli effetti corrispondessero alle voglie, non mai sarebbe infermo: Nondimeno, se spiritualmente trouasi infetto, si contenta di questa sua infermità, & di modo se ne compiace, che non se ne vuol veder libero: E quãdo attristar se ne douerebbe, ne trionfa, & gioisce: E quanto la infermità è maggiore, più se ne gode, & ancorche possa liberarsene per la Penitenza, non lo vuol fare

La terza differenza è questa, che l'huomo corporalmente infermo, non teme di scoprire le sue piaghe al Medico, quantunque siano, non solo fetenti, mà vergognose: Il peccatore spiritualmente infermo, occulta quanto egli più può le sue: Nè cura di nasconderle, ancorche siano mortali, & parche si vergogni, che altrui le sappia, nè vorrebbe se poßibil fosse, che il Cielo, nè la Terra, ne fosse consapeuole: E questo per non vedersi mai libero, e sano: E quindi auuiene, che molti nel raccontare al Medico spirituale le sue indispositioni, & le mortali sue infermitadi, le occultano, il più che

possono: E se pur le manifestano, cercano con mille modi di escusarle, ò vero di farle men graui, tacendo quel le circostanze, che le fanno grauissime; Il che far non si dee, mà scuoprire appieno, non solo la piaga, mà l'origine sua, & tutte quelle circostanze, di luogo, di tempo, di quantità, di qualità, & di persona, che l'aggrauano: E se lo infermo, non fà palese il mobro, cõ tutti gli accidenti suoi, come potrà mai il Medico applicarui il rimedio opportuno, per sanarlo affatto? E però è scritto, ne' Prouerbi, al vigesimo settimo: Qui abscondit scelera sua, non dirigetur, Qui autem confessus fuerit, & ea reliquerit, misericordiam consequetur; *Chi occolterà il suo peccato, nè vorrà per qual si voglia occasione, scoprirlo al Medico spirituale, non mai potrà incaminarsi al Cielo; Anzi piegherassi verso lo Inferno; Mà chi lo confesserà liberamente, & doppo la di lui confessione, se ne spoglierà affatto, conseguirà misericordia da Dio.*

Prou. 27

Il sacro Canone, fà accorto il peccatore infermo, lo conseglia, perche si sani, & dice: Cautus sit peccator, ne verecundia ductus, diuidat apud se confessionem, vt diuersa, diuersis velit sacerdotibus manifestare: *Sia cauto lo infermo peccatore, & auertisca, di non smembrare la sua confessione; Tal che confessi à vn Sacerdote, vna particella de' suoi peccati, & l'altra, à vn'altro; Perche la Confessione, così*

De peccatis d. 5 considerettur,

per

per vergogna diuisa, non può sanare nello infermo le sue piaghe mortali: Poiche vna delle principali conditioni della vera Confessione, è questa, la integrità: Sopra questa sacra mensa del Signore, non bisogna porui minuzzi, mà pani interi: E se il peccatore, hà caminato più vie, contro il voler di Dio; non è ragione, che tutte gli le accusi? E però disse il Salmo: Reuela domino, viam tuam; *A Dio, si riuelano le vie, cioè que' peccati, che l'huomo viatore quì commette, mentre, che con la Confessione sacramentale gli manifesta al Sacerdote, Giudice, & Ministro particolare di Dio; Il Diuin Boetio, parla in persona di Dio al Peccatore, e gli dice:* Confitere mihi, ne occultes, quia si operam medicantis expectas, oportet, vt vulnus detegas tuum.

Sal. 35.

Boetio de Cons. prosa 5.

Lo Infermo per sanare la carne, spenderebbe, non solo le proprie sostanze, mà se possibil fosse, il mondo tutto; E però disse l'Ecclesiastico: Census, non est, super censum salutis corporis; *Et però leggesi di quella Donna Emoroisa, che per sanarsi spese in Medici, & Medicine, tutte le sue sostanze: Quanti si veggono cõsumare ogni suo bene, solo per sanare questa carne inferma, e che finalmente si dee frà pochi giorni putresare? Nondimeno il misero peccatore, per non vedersi mai nello stato di salute, non solo, non vuole spendere ogni suo hauere; mà nè vna sola particella; Anzi per viuere sem-*

Eccl. 30.

S. Luc. 8.

sempre infermo, non vuole rendere al prossimo quell'assai, ò quel poco, che altre volte le tolse con frodi, & con inganni: O miseri infermi, & non si auueggono, che si vanno con ciò, procacciando la morte: L'Auaro, che infermò non solo l'affetto suo, mà l'effetto, nel leuare con vsure, & con inganni le sostanze al fratello; Per viuere sempre infermo, non vuole vdire, nè voce, nè conseglio, che l'inuiti à restituire: Il superbo, che tutto s'ammorbò, nel leuar con parole, e con fatti l'honore al prossimo, per non sanarsi, non vuole vdir parola, che lo persuada alla restitutione; L'Iracondo, che s'impiagò nelle ingiurie altrui, per non sanarsi, non vuole vdire ricordo, che lo pieghi, & humilij alla riconciliatione; E pure la restitutione è necessaria, per medicare queste piaghe: Onde Agostin santo, disse; Si res aliena propter quam peccatum est, reddi possit, & non redditur, pęnitentia non agitur; *Et il predetto Padre, ne diede questo Canone generale, e disse:* Non remittitur peccatũ, nisi restituatur ablatum: *E questa regola di Agostino, così si dee intendere: Che Dio non mai perdona il peccato, se prima non si restituisce quello, che peccando si tolse, purche restituir si possa, perche noi tenuti non siamo all'impossibile, nè Dio giustissimo Signor nostro, à ciò ne obliga.*

Recitatẽ 14. d. 4. 6. c. her.

Come di sopra.

Et così si vede, che quel peccatore, che per leuarsi vn minimo tormento della Carne, spenderebbe il mondo,

do, non spenderebbe poi vn soldo solo, per salute dell'Anima (Aime) questo è pur vero, che trouandosi il peccatore affascinato dalle sue iniquitadi, non cura, nè salute, nè Cielo, nè Dio; Anzi più stima la perdita di vn poco di sostanza, che quella dell'Anima; E questa è la ragione, che non si cura la pouertà; Anzi, che non si aiuta l'Anima col suo mezo; poiche la Limosina è quella, che la libera dall'eterna morte; come bene Dio mostrò à Nabucdonosor, dicendogli: Peccata tua, elemosynis redime: O ingordo Auaro, che ti gioua l'essere tanto tenace? Non odi Christo, che ti rinfaccia, e dice; Quid prodest homini, si vniuersum mundum lucretur, animę vero suę detrimentum patiatur? Se bene hauesti tutto l'Oro del mondo; che ti potrà giouare alla salute, poiche necessariamente lasciarlo bisogna, & quel che è peggio, scendere per sua cagione, nelle fiamme Infernali? Però se l'huomo è tanto liberale, per la salute del Corpo; perche non vorrà parimente mostrarsi liberale, per la salute dell'Anima?

Dan.4.

Mat.16.

In questo ancora si vede la differenza, che fà l'huomo, nell'vna, & l'altra infermità, che per sanarsi corporalmente con gran patienza sopporta mille affanni: Qual dieta, non fà volontieri? Qual medicina amara non piglia con patienza? Anzi per conseruare il corpo, non cura, nè ferro, nè fuoco, nè perdita d'alcune membra;

stra; Però disse vn Poeta: Vt corpus redimas, ferrum patieris, & ignes: *E nondimeno, per sanar l'Anima dal peccato, & per saluarla in Cielo, patir non vuole vn minimo disagio; E pure è necessario caminare la via delle tribulationi, per giungere alla vita.* Oportet per multas tribulationes introire in regnum Dei. *E però dicono i Dottori contemplatiui, che se dal concauo della Luna, sino alla estremità della Terra, fosse vn fuoco continuo, ò vero in tutto questo spatio, vi fossero acutissime spade, e coltelli; Con tutto questo, doueremmo noi, più presto frà quel fuoco, e què pericoli passare arditamente, che vederci priui della gloria del Cielo: E nondimeno par che più ne gioui il patir mille stratij, per il fausto del mondo, che vn solo scontento per la gloria di Dio: E però disse san Gregorio:* Omnes huius sęculi dilectores, in terrenis rebus fortes sunt, in cęlestibus debiles; nam pro gloria temporali, vsque ad mortem desudare appetunt, & pro spe perpetua, nec parum in laborem quidem subsistunt.

Att. 14.

19. Mor. & 14. d. 46. cap. heres.

L'vltima differenza, che si vede frà la infermità Corporale, & Spirituale, è questa, che la prima facilmente si conosce; mà la seconda, con gran difficultade; Se l'huomo sente vna minima puntura in vn dito, ò in vn piede, subito grida; (Oime) Mà se hà l'Anima, ferita à morte, non grida; anzi tace, nè cura,

che huomo viuente habbia vn minimo sentore del suo gran male: Però dicesi ne' Prouerbij: Verberauerũt me, & non dolui; traxerunt me, & non sensi:

Prou. 13

E così vedesi quanto sia diuersa la mente del peccatore, & quanto scioccamente non faccia stima della sua salute, poiche con tanto studio egli cerca la sanità della Carne; scordeuole totalmente di quella dell'Anima; Il che non fece già questo nostro Profeta, mà vedendosi infermo, et pericoloso à morte; subito cercò il Medico, et procurò tutti què rimedij, che sanar lo poteuano, nè à Dio lo condusse dolor di capo, di stomaco, ò di fianco; mà quella mortale infermità dello Spirito; la quale con voce debole, lo fà ricercare di misericordia; & dirgli: Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, &c.

Salm. 6.

E perche sin quì hà bramato, che Dio misericordioso gli vsi la sua misericordia; hora mostra, che misericordia sia quella, che da lui vuole, & dice: Sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

Salm. 6.

A Dio dunque chiede la sanità della sua infermità, & se fa questo, non è dubbio, che lo conosce vero, & perfetto Medico, atto non solo à medicarlo, mà à sanarlo affatto; Perche pazzo sarebbe colui, che altrui ricercasse di cosa, che egli sapesse non poterla ottenere.

Onde è da sapere, che Dio, nelle Diuine lettere è conosciuto da gli infermi, non solo per Medico, mà per

per Medicina, per Sanità, e per Vita come vederemo.

E prima mostrasi Medico, poiche eccellentissimamente conosce la infermità, & la medica: Che la conosca, non è da dubbitare; poiche egli solo è Sapienza Increata: Però scorgendo dal Cielo, l'Huomo tutto impiagato, à terra steso, & che se ne staua per perdere la vita, mosso à pietà di lui, di colasù partì, & venne in terra, per visitarlo: Anzi per restituirlo nel suo primo valore; Però disse la Glosa: Dum magnus ægrotus iaceret in terra, venit magnus Medicus è cęlo. *Il grande infermo, è tutto il Genere Humano, infettato ne' lombi del primo Huomo; Mentre, che egli se ne stà à terra: Ecco il gran Medico Dio, che si parte dal Cielo, & fatto Huomo mortale; Scorre i piani, i colli, i monti, i lidi, i mari, le vie, le case, & i tempi, & solo per sanare l'Huomo infermo; & secondo la Carne, & secondo lo Spirito: Però vedesi mondare, i Leprosi, illuminare i Ciechi, sanare i Languidi, dar la vita à i Morti, & far mille altre operationi; onde stupirono le Turbe; & restarono consolati infiniti bisognosi; Et in queste opere sue superò la Natura: E vero, che frà gli Antichi si trouauano Medici sapientissimi, che con gli loro valori sanarono, l'Huomo infermo; mà non lo fecero giamai con quel compimento, con cui sanò Christo: il quale come Onnipotente, non sanò mai esterno, che seco non sanasse l'interno: E vero, che Ippocra-*

Glosa.

te, Auicenna, & altri ſanarono l'Huomo di carne, mà non hebbero mai virtù di ſanare l'Huomo di Spirito.

Mà Chriſto, non ſolo di coſtoro più potente, mà per sè Onnipotente, l'vna, e l'altra ſanò: E però diſſe alle Turbe merauiglioſe delle ſue gran cure. Quid miramini, quia totum hominem ſanum feci die Sabbato? *E ben diſſe, che ſanò tutto l'Huomo; poiche non mai ſanò la Carne, che con eſſo lei, non ſanaſſe lo Spirito; E ſe quella ſanò da qual ſi voglia infermitade; queſto lo ſanò dal peccato: E come poteua egli ſanare con minor compimento; poiche tutte le opere ſue Diuine ſono in sè perfette? E per ciò quella carne, che quì mortale, altre volte ſanò; perfettiſsimamente la ſanerà nel Giorno del Giuditio vniuerſale; oue di maniera ſarà perfetto il Corpo noſtro humano, che in eſſa ſcorgere non ſi potrà, qual ſi voglia menoma imperfettione; Così dice ſan Paolo; il quale ne deſcriue la total perfettione della noſtra carne, con queſte parole.*

Gio. 10.

Saluatorem expectamus, dominum noſtrum Ieſum Chriſtum; qui reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ; *Le cui parole, conſiderando ſanto Agoſtino, nel vigeſimo libro della Città di Dio; moſtra, come il noſtro Corpo, nel Giorno del Giuditio, ſarà in ogni parte perfetto, & ſenza diformità di quantità, ò vero di qualità.*

Filip. 3.

Lib. 20. cap. 25.

E ſe

E se questo sapientißimo Medico, altre volte quì in via sanò tutto l'Huomo: Quanto più altamente, & gloriosamente lo sanerà colà sù in patria, oue farà sì, che ogni Anima, forma, & vita del Corpo, sarà senza alcun difetto; poiche con la Diuinità sua, illuminerà l'Intelletto, infiammerà la Volontà, & farà la Memoria totalmente perfetta?

Se Dio, con la infinita, & Diuina sua virtù, sana tutto l'Huomo, & di Carne, & di Spirito, & per sè solo fà quello, che le caterue de' Medici far non possono; ragion non è, che egli si chiami Medico?

Nel secondo luogo, chiamasi Medicina; perche non solo con l'infinito suo sapere scuopre le piaghe humane, & appieno conosce ogni morbo dell'Huomo; mà per pietà se gli applica, come medicamento virtuosißimo; Il quale non solo purga l'infermo, mà lo corrobora, & affatto lo sana; E però disse lo Spirito santo per l'Ecclesiastico: Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit eam. Eccl. 38

Et allhora, l'altißimo Dio, di terra creò questa gran Medicina, che dall'amorosißimo suo seno, spiccò quelle gran viscere della sua misericordia; E per pietà le inuiò quì frà noi; oue per opera di Spirito santo, nel virgineo Claustro di Maria, *con i purißimi suoi sangui, compose, con quella mirabile, & Hippostatica vnione delle due nature, Diuina, & Humana, l'Vnigenito*

suo vero Dio, sì, mà seco anco vero Huomo. Questa è quella gran Medicina della natura nostra inferma, che purga ogni sua imperfettione; & però disse san Pie- 1 Petr. 2. *tro:* Omnia peccata nostra pertulit in corpore suo, cuius liuore sanati sumus: *Questa è quella sola, che euacua ogni male humore, & che laua lo stomaco dello Spirito, affatto purgandolo:* Apoc. 1. Ipse lauit nos in sanguine suo; *E perche l'Ecclesiastico disse, che Dio creò questa Medicina di terra, però san Giouanni disse:* S. Gio. 1. Verbum caro factum est, & habitauit in nobis: *E l'articolo Cattolico soggiunse:* Simbolo Apostol. Incarnatus est de Spiritu sancto, ex MARIA Virgine, & Homo factus est.

E se questa pretiosa Medicina, purga ogni superfluità, non è ragione, che ogni infermo, come accorto, & saggio se ne serua? E pero l'Ecclesiastico disse: Eccl. 28. Vir prudens non abhorrebit eam: *Chi sarà colui, così fuore di sè, che abborrir voglia Christo medicina, che singularmente medica, qual si voglia graue infermitade? A questo dee accostarsi ogni infermo, questo virtuosissimo Reubarbaro dee gustar ogni vno, & se bene il palato di questa carne lo troua vn poco amaro, non però dee abborrirlo, sapendo, che ogni amaritudine si risolue in dolcezza: Chi mai gustò Christo, che totalmente non indolcisse il suo palato, & non ne riportasse la vita?* S. Gio. 6. Qui manducat me, ipse viuet propter me:

Dice

Dice la propria Medicina; fauellando della virtù sua.

Chi dunque si troua infermo, & dal peccato rammaricato, risoluasi à ricercare lui, & gustarlo, che ne riceuerà ogni dolcezza: Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus; *Disse il Profeta.* Sal. 33.

E perche Dio, non solo conosce la infermità, & la medica, mà appieno la sana, però chiamasi sanità, & sanità, (come è detto di sopra) che sana, non solo l'huomo di carne, mà di spirito: E perche à questo Huomo dopò le sanate piaghe, da vna vita perpetua, che non vede mai morte, però chiamasi Vita: Ego sum vita; *(Così dice egli) & questa Vita in sè, à tutti i sanati da la vita eterna, & però disse:* Ego vitam Eternam do eis: *Io, che sono Vita, & Vita, che veder non può l'Occaso della Morte, dò à gli eletti miei la Vita eterna* Gio. 14. Gio. 10.

Se Dio è Medico, se medica le nostre infermitadi, se ne sana, se dà la vita à i morti; La ragione non vuole, che questo nostro Profeta, impallidito, languido, & infermo, che se stà per perdere la vita, lo conosca suo Medico, sua Medicina, sua Sanità, & sua Vita?

E se tanto è bisognoso, non dee egli pregarlo, che le porga aiuto? Che lo sollevi dalle miserie, e che sani la sua infermitade? Pero dolente, & con voce fiacca, se gli raccomanda, & dice: Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, &c. Salm. 6.

Se vogliamo considerare questo pouero Profeta, non solo fuori nella scorza, mà entro nelle medolle, trouaremolo di maniera infermo, che non hà in sè parte sana: Questi trouasi, non solo i sensi infermi, per gli affanni, & le sciagure, che proua; mà di più si sente lo spiritò impiagato; Anzi questo è quel morbo, che mortalmente lo infetta: Questo lo fà gridare à Dio; infirmus sum; *E ben chiamasi infermo: poiche il peccato produsse in lui tutti què miseri effetti, che infermar sogliono la vita dell'Anima: Questi leuoggli ogni gusto di Dio, & indurollo di modo al ben fare, che non solo, non vi seppe porre la mano, mà quel che è peggio, applicare non vi seppe la mente: Che il peccato difficili ne renda all'opera meritoria; poiche habbiamo di lui preso il male habito: Geremia Profeta ce ne fà consapeuoli, quando, che dice:* Si mutare potest Ethiops pellem suam, aut pardus varietates suas; & vos benefacere poteritis, cum didiceritis malum. *E si come il peccato ne fà duri, proterui, & à ogni bene difficili; così ne rende, facili, vaghi, & pronti à ogni male: E però è scritto nella Genesi:* Sensus, & cogitatio hominis, prona sunt ad malum, ab adolescentia sua.

Ger. 4.

Gen. 8.

Et perche questo pouero infermo, si vede così male affetto; & posto in così graue infermitade; però ricorre al suo Medico, se gli scuopre infermo, & da lui, che lo

può

può fare cerca la ſanità, & dice: Sana me Domine, quoniam infirmus ſum: *Et in queſte ſue poche parole (mà però importanti) vuol dir queſto in ſomma. Dolce, et miſericordioſo Signor mio; Eccomi tutto infermo; O infelice, che io ſono, qual parte è in mè, che miſera non ſia? Queſto Huomo tutto langue, & ancorche la carne, come inferma, amaramente ſi dolga, nondimeno poco la curo, nè prezzo i ſuoi dolori, mà quello, che mi preme, è queſto; che l'Anima, vita della carne, è non ſolo inferma, mà vicina alla morte; Queſta, ò Medico ſantiſſimo, è quella infermità, che mi addolora, & che mi crocifigge; Queſta mi fà gridare à tè, che ſei la Vita ſua*: Sana me Domine, quoniam infirmus ſum.

Salm. 6.

Salm. 6.

Quì ſono à terra, nè ſolo trouomi meſchino, mà ſenza alcun conforto: Quì priuo ſono, non ſolo di conſolatione, mà di ſperanza di vedermi ſanato, ſe però tù col tuo valore infinito, non mi ritorni nel primiero ſtato; (Ai) ſe tù ſolo ſei quel Medico, che può ſanare la mia infermità, perche non vorrai tù, per beneſitio mio, intenerirti, & con miſericordia leuarmi da queſto Abiſſo di tante miſerie? Deh donami la tua Diuina gratia, & io, che per mè ſteſſo, ſanar non mi poſſo, per lei farò ritorno alla ſanità di prima, e queſto Huomo di ſpirito, che ſino quì hà ſeruito al mondo, ſeruirà à tè ſolo, che ſei il Medico, & la Sanità; anzi la vita ſua.

Perche il Profeta si conosce debole, difficile al ben fare, & à ogni male prontissimo; però chiamasi infermo, & ancorche più di sopra diffusamente habbia ragionato dell'infermità dell'Huomo; Quì breuemente dirò ingenerale, che elle sono due; L'vna della Natura, l'altra del Peccato; Della prima parlò il Salmo allhora, che disse; Non est sanitas in carne mea, &c. *E chi gli infettò la carne? La natura inferma, & quasi putrefatta ne' lombi d'Adamo; Della seconda fauella quì il Profeta, & dice:* Infirmus sum; *E perche egli è infermo, però cerca la sanità, & dice;* Sana me Domine.

Sal. 37.

Salm. 6.

Dio, che conosce la infermità, così ricercato, non solo dal Profeta, mà da chi si voglia di noi volontieri, & con misericordia la sana: Qual morbo; Qual mortale infermità trouasi nell'Huomo, che Dio non la curi, & sani? Medica, & sana, non solo questa carne putrefatta, & marcia, mà ogni piaga, & infermità dell'Anima: Et questo lo fà col mezo della giustificatione.

Può essere, che il Profeta cercasse da Dio la prima sanità; mà il principale intento suo, era riceuere la sanità dell'Anima, & vedersi da ogni sua iniquità giustificato; Però dicendo: Sana me Domine, quoniã infirmus sum; *Vuol dire questo: Io sono quello Signore, che infermo mi trouo; & tù sei quello, che mi*

Salm. 6.

può

può ſanare. La infermità, che tanto m'opprime, e m'infelicita, è il graue mio peccato: E la medicina, che mi può ſanare è la Diuina tua gratia: Queſta ti chiedo per ſanarmi affatto: Deh Medico Sapientiſſimo, & dolciſſimo, non diceſti tù già, che il ſano non hà biſogno di Medico, mà l'infermo? E s'io languiſco, & muoio, non hò io gran biſogno di tè, che ſei il purgo, & il medicamento dell' Anima mia? Però non tardare più; mà con quella prontezza, con che aiuti il biſognoſo, e cõ che ſani l'infermo, ſana l'Anima mia, che già peccò, & per miſericordia liberala dal dolor del peccato, & dall' Inferno. Math. 9.

Queſta è quella domanda ſteſſa, che altre volte il Profeta Geremia fece al ſuo gran Medico Dio Dicendogli: Sana me Domine, & ſanabor, ſaluum me fac, & ſaluus ero. Ger. 17.

Queſto miſero infermo, ſin quì hà moſtrato à Dio, la graue ſua infermità, & con affetto di cuore l'hà ſupplicato, che ſanar lo voglia, non ſolo fuori nella carne, mà entro nello ſpirito, e di queſto l'hà cercato per l'immenſa, & infinita ſua miſericordia, Vnico medicamento, & ſanità ſingolare dell' Huomo infermo; E però diſſe: Miſerere mei Domine, quoniam infirmus ſum: *Et queſto è il primo motiuo, che egli fà à Dio, per muouerlo à pietade, & per inclinarlo alla miſericordia: E perche ardentemente deſidera, che egli miſe-* Salm. 6.

misericordiosamente se gli communichi, per commuouerlo più, & per facilitarlo à questa sua gran cura, allegagli la seconda ragione, perche egli ciò far debba, & dice: Sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

Salm. 6.

Se noi vogliamo starcene nel puro senso della lettera, Nõ è dubio, che saremo sforzati à confessare, che le ossa materiali, che sostentarono la fabrica esteriore del Profeta, forono, non solo alterate, mà conturbate, et inferme, E mercè, che egli si trouò incommodato, e con varij disagi si vide lontano dalle regali delitie di Gerusalemme: E che contento poteua hauer colui, che miseramente habitaua gli Antri, & le Cauerne, con tema della vita; poiche d'hora in hora, aspettaua quella infelice nuoua, che gli apportasse; Ecco la morte, che viene? E tanto fuggli minacciato da Dio.

Mà inalzandomi, & spiritosamente contemplando queste ossa inferme, & conturbate, dico; Che elle forono tutte le potenze superiori dell'Anima ragioneuole, nelle quali consiste ordinariamente la forza, & la virtù del vero penitente; Queste ossa sue erano conturbate; poiche egli era superato, & vinto, come da crudelissimo guerriero, dal proprio peccato; Questo conturba l'ossa, & le potenze dell'Anima; poiche leua la luce all'Intelletto, & l'accieca di modo, che non vede, nè conosce Dio, nè salute; Excecauit eos malitia eorum;

Sap. 2.

Dice

Dice la Sapienza: Conturba la Volontà, poiche gli leua ogni affetto amoroso verso Dio, & il prossimo, & di modo la indraga, che ella non sà volere se non stragge, & morte: Sensus & cogitatio hominis prona sunt ad malum: *Conturba la memoria; poiche gli lieua ogni ricordo del ben fare, e solo le ricorda le rabbie, & le vendette.*

Gen. 8.

San Gregorio, conforme à quello, che hò detto sino hora, interpreta queste parole, et dice, che l'ossa forono le virtù Christiane, & queste si trouauano nel Profeta conturbate, poiche qual si voglia di loro, era dal vitio alterata: L'Humiltà non è ella dalla Superbia conturbata? La Liberalità, dall'Auaritia? L'Amor del Prossimo, dall'Odio, & dall'Inuidia? L'Astinenza, dalla Gola? La Castità, dalla Lussuria? Il ben fare, dall'Accidia? Et in somma ogni Virtù dal Vitio à lei contrario? E perche questo pouero infermo in sè prouaua queste contradittioni, però le accusò, & disse: Conturbata sunt ossa mea.

Salm. 6.

E perche egli hà fin quì mostrato al suo Signore l'interno affetto, & l'intenso desio, che egli hà di vedersi sanato. Hora seguitando il suo lamento, và scoprendo più questo suo pensiero, & mostra à Dio, che lo dee sanare, non solo, perche egli è infermo, e perche l'ossa sue sono conturbate; mà perche l'Anima sua è inquieta, e per cagione del peccato turbata, e dice; Anima, &c.

TER-

TERZO VERSO.

Et anima mea turbata est valde, sed tu Domine vsquequo?

SE VOGLIAMO *fermarne, & con spirito inalzarne à Dio, & di lui contemplare le gratie, i fauori, & i doni, che egli per sua mera bontà, fece all'Huomo, nello stato felicissimo della sua Innocenza; Certo cola sù troueremogli, non solo infiniti, mà alti, rari, & Diuini; E tali, che ne sforzeranno à confessare la bontà immensa di Dio, & seco la ingratitudine infinita dell'Huomo: Poiche di tanti beneficij scordeuole, mostrasegli ingrato, & quando dar le douerebbe segno di quel l'obligo, che gli hà senza pari, gli dà saggio d'ingratitudine; peccato in vero, assai più proprio al dannato Lucifero, che all'Huomo ragioneuole, mà hoggi per la di lui sciocchezza, à lui più familiare, che allo stesso Inferno.*

Mà frà tutti i doni sacri, & Diuini, che Dio fece all'Huomo: Il principale (al parer mio) fo quello dell'Anima: Questo, nobilissimamente eccelle qual si voglia altro dono; E se questo è quello, che fà l'Huomo, perche non sarà egli vn dono eccellentissimo? E tanto più,

più, che Dio gli la diede gloriosa, & in ogni parte contenta: O dono importantissimo, quanto debbe egli vbligare l'Huomo à Dio? Quest'Anima felice, con luce chiara scorgeua il suo Dio, lo conosceua sommo bene, come tale l'amaua, e nel beatissimo ricordo di lui, tutta felicitauasi: E se l'Huomo libero, & patrone di sè stesso, conseruata l'hauesse in quello stato contentissimo suo: Chi non sà, che l'Anima, non hauerebbe mai prouato vn minimo disturbo? Mà perche l'Huomo ingrato si contentò seruirsi di tanto dono, in dishonore del suo Donatore: Egli, che non men giusto, che misericordioso si troua, con ragione si contentò, per non far violenza alla Libertà dell'Huomo, e permesse, che l'offesa fattagli, & lo stesso peccato infelicitasse ogni sua felicità, & che leuandola dalla Diuina sua quiete, tutta la sconcertasse: E questa è quella turbatione, e quello sconcerto, che il Profeta, hora accusa, & che à Dio mostra, perche lo ritorni nella primiera quiete, & nel Diuino suo primo stato; Però dice: Et anima mea turbata est valde, sed tu Domine vsquequo? Salm. 6.

Il Profeta dice, che l'Anima sua è turbata, & perche l'Anima nelle Diuine lettere hà più significati, sarà bene, che breuemente la consideriamo, & che poi conosciamo, come sia vero, che l'Anima, nel Profeta sia turbata.

L'Anima primieramente, significa la Vita presen-

te; Così per lei s'intende l'Anima in san Matteo, nel secondo capo; oue hauendo l'Angiolo suegliato Giosef-
S. Mat. 2 *fo, e persuaselo à repatriare, dissegli;* Defuncti enim sunt, qui querebant animam pueri: *E che Anima fo quella, che gli empi Hebrei con tanta sollecitudine, cercauano in danno di Christo Bambino, nouellamente nato, & per ancora in poueri panni cinto, & in misera culla accomodato? Herode, come primiero nemico di Christo, cercaua egli forsi quell'Anima santißima, & beatißima, che da Dio padre fo diuinamente creata, e senza alcun difetto, vnita à quel sacrosanto corpo, per opera di Spirito santo fabricato de' purißimi sangui della Vergine intatta, per fare vn Christo solo, vero Dio, & vero Huomo? Nò; perche quell'Anima, sì come fo da Dio purißima creata: Così immortale, fo vnita al suo corpo: E perche quella morir non puote; sì come morir non può quella d'ogn'vn di noi: Però disse Christo à quegli huomini, che tanto abborriscono la Morte:* Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere:
Mat. 10. *Et questa fo quell'Anima, che Christo diede per ogni vn di noi:* Animam meam pono pro omnibus vobis: *E se il coltello di Herode vccidere non la poteua, nè meno la rabbia sua cercar non la doueua, per dargli la morte: Sì che cercauano la vita presente, per sfogare contro di lei ogni rabbia, e per farne aspra vendetta.*
Mar. 10.

Così

Così san Paolo, per l'Anima, intese la vita presente, Quando disse: Nec enim facio animam meam preciosiorem, quàm me; *E dir vuole, che non stimaua più questa vita mortale, dell'Anima, forma, e vita della carne sua; Questa è quell'Anima, che odiar douiamo noi per conseruarla in Cielo: Cioè stimarla manco della vita eterna; Anzi sprezzarla, per fare acquisto di quella; E però Christo disse;* Qui hodit animam suam in hoc mundo, in vitam ęternam custodit eam.

Att. 20.

Luc. 9.

L'Anima, altre volte significa quel vigore, e quella virtù, che le Piante, l'Herbe, le Fere, & gli Huomini hanno dalla Natura, di crescere, & di minuirsi, & questa, il Filosofo chiamala Vegetatiua.

De anima lib. 2

Altre volte significa quella virtù, che hanno le Fere, gli Augelli, i Pesci, & gli Huomini, di sentire; E questa per gli effetti suoi, chiamasi dal Filosofo Anima Sensitiua.

De anima lib. 2

Altre volte, l'Anima significa quella virtù inferiore, che nell'Huomo trouasi per seruigio de' Sensi: E questa fo quell'Anima, che s'attristò in Christo, mentre, che nell'Horto ragionaua col padre, e che cõ esso lui trattaua quel gran negotio della Salute Humana; Oue accertato del voler Paterno, & della necessità della sua morte, portando sopra le spalle sue quel gran fascio delle nostre colpe, & sudando per ciò il viuo sangue, si lagnò,

Mar. 14. gnò, e *disse*: Tristis est anima mea, vsque ad mortem; *Quì non s'attristò la parte superiore, mà la inferiore: Non la Ragione, mà il Senso: E perche questo fo dalla parte superiore regolato; però si compromesse nel*

Mar. 14. *voler Paterno, & disse*; Non mea, sed tua voluntas fiat: *E dir volse: È vero, ò Padre eterno, che la Carne, & il Senso mio, abborrisce la Morte, come quella, che se gli fà vedere horribile in vista, & che se gli appresenta vna pura priuatione dell'esser suo: Nondimeno ponendo io il collo della Sensualità sotto il Giogo della Ragione; contentomi, non di quello, che vorrebbe il Senso, mà di quello, in che si compiace il tuo giustissimo volere.*

Per l'Anima intendesi finalmente l'Anima ragioneuole; parte formale, e principal dell'Huomo, ornata di queste trè virtù, & potenze; Intelletto, Volontà, & Memoria; parti sue primarie; Anzi Anima stessa, la quale con la virtù, & potenza Intellettiua, conosce, sà, & intende; con l'Affettiua ama, & odia; E con la Memoria ricordasi di quello, che prima hà conosciuto, & che altre volte hà amato, ò vero odiato:

E ben che questa Anima da i Filosofi diuidasi in queste trè Potenze; Elle non sono però trè Anime, mà trè virtù dell'Anima, chiamata per gli effetti suoi in queste trè maniere; Intelletto, Volontà, & Memoria.

Il Pro-

Il Profeta, hora dice, che l'Anima ſua grandemente è turbata; Eſſendo, che l'Anima (come habbiamo veduto,) è diuerſa, quale ſarà quella, che trouaſi tanto nel Profeta turbata?

Se vogliamo conſiderare l'Anima in lui; Non come in quello, che è pura creatura di Dio; Mà come in quello, che già l'offeſe, & che ſi troua peccatore: Dirò, che qual ſi voglia Anima ſi turbaſſe: Perche il peccato in lui generò tutto quel male, & quell'alteratione, che di ſua natura produr ſuole; E benche ogni Anima ſi turbaſſe in lui; Nondimeno dice la Gloſa, che quella, che particolarmente ſi turbò, fo la ſenſualità, mercè, che ella trouauaſi diametralmente, contraria alla ragione; per il che far non voleua coſa, che conforme le foſſe; Et queſta è quella turbatione; anzi quell'Anima turbata, che in sè prouò ſan Paolo, quando chiamolla, legge delle membra ſue, contraria alla legge della mente, & di lei querelandoſi, diſſe: Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meę, & captiuantem me in lege peccati: *E perche queſto ſconcerto troppo è pericoloſo, però chiamollo morte:* Infęlix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? *E ſan Paolo chiamò la ſenſualità legge, perche ella comadauagli la ribellione della parte ſuperiore, chiamata pur da lui legge, poiche le ricordaua la ſoggettione della parte inferiore.*

Gloſa.

Rom. 7.

Rom. 7.

Nè quest'Anima sola, trouauasi nel Profeta turbata, per questa contradittione, che la sensualità per il peccato haueua con la parte superiore, mà che l'Anima stessa ragioneuole; poiche l'Intelletto suo dal peccato acciecato, e conturbato, non conosceua Dio per suo Fattore, nè i tanti benefitij dalla Diuina sua mano, misericordiosamente in lui impiegati: E però come ingrato, non rendeuagli quelle gratie, che à rendergli lo inuitaua il molto obligo suo: Di più haueua l'Intelletto di maniera turbato, che non scorgeua lo stato suo infelice, nè pure ombreggiaua l'Inferno apparecchiatogli, per le sue graui colpe: Anzi fatto cieco dal peccato, viueua à caso, senza honor di Dio, con suo molto danno, & con non picciolo pregiuditio del Regno, da Dio commessogli, & da lui spensierato, poco gouernato, & atteso.

E la Volontà non era ella (come è detto di sopra) per il peccato turbata; poiche del mondo affatto inuaghitasi, non curaua Dio, & solo prezzaua i comodi terreni, nè altro pensiero haueua, che di sfogare le voglie di questa frale, & dannosa carne, come testimonianza ne fanno gli adulterij, & gli Idoli carnali, da lui, non solo amati, mà come Dei inchinati, & adorati?

E la Memoria, che egli hauer doueua di Dio, della salute propria, & di quella d'altrui, non era ella turbata; poiche scòrdeuole d'ogni bene, ricordauasi solo della offesa, che fare doueua à Dio, suo Fattore,

del

del proprio dishonore, & del danno del Proßimo?

Perche il peccato dunque lo pose in conquasso, & alterollo tutto, però dice al suo Dio: Anima mea turbata est valde: E perche sin quì, habbiamo veduto il Profeta turbato dal suo peccato; Hora vediamo, come egli, per il peccato si turbi. Salm. 6.

Se lo consideriamo, non come semplice peccatore, che offese Dio, sè stesso, & il proßimo; Ma come quello, che pentito, si dolse del peccato, & che di più ne fece la penitenza; diremo, che l'Anima, cioè la parte sensitiua, in lui si turbasse, & ragioneuolmente, perche egli far non poteua la penitenza del fallo commesso, se la sensualità non si turbaua: Questa dee dolersi, & altamente rammaricarsi delle colpe passate, & se non se ne duole, non può far penitenza Perche, Pęnitentia est perpetrata mala plangere: E tanto esser dee il dolore, quanto fo il peccato, & però Dio Giudice giustißimo, disse à gli Angioli suoi ministri: Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum date ei tormentum, & luctum: Et perche la sensualità è quella, che vanamente si gloria, & che delitiosamente gouernasi con offesa di Dio; però la ragione vuole, che ella sia quella ancora, che se ne dolga, e di maniera tale, che il dolor suo pareggi, & agguagli quella vana allegrezza, che ella prouò nelle gioie passate, & nell'offese fatte à Dio, & à sè stessa. Apoc. 18

Mà questa turbatione, & alteratione dell'Anima del Profeta, mi fà dubitare, & dire, Dio, che tutto è amore, & charità stessa, perche comportò egli, che questo Profeta, tanto amico suo, ò almeno desideroso di farsegli amico per la penitenza, tanto trauagliato fosse, & che l'Anima sua fosse tanto turbata? La Glosa ordinaria, sopra queste parole del Salmo, risponde al dubio, & dice, che egli ciò fece, non per mostrarsi à gli huomini crudele, nè bramoso de gli affanni suoi; mà per fare, che l'Anima con questi suoi tormenti, da lui permessegli, conoscesse quegli errori, che di ciò sono cagione, e che di più s'accorgesse, quanto sia il danno, in che ella già incorse per i suoi peccati, & così auuistosi della difficultà, in che ella si trouaua di sanare quelle piaghe, che in lei pose il peccato, imparasse à non seguitare le sue voglie, mà à fuggirle, & viuere, per l'auuenire, di maniera virtuosamente, che più non cadesse ne i primieri errori.

Glosa.

Direi ancora, che Dio si contentò della turbatione dell'Anima, & che volse, che alla colpa corrispondesse la pena, per mostrarsi giusto: Et ancora perche l'Huomo ingiusto, conoscendo la Diuina Giustitia, seco conoscesse, quanta, & quale sarà la pena delle colpe sue, se non si emenderà: E se il giusto appena si salua, l'ingiusto, quando potrà egli mai saluarsi? E se l'Anima sensitiua dee turbarsi nella sua penitanza, & grandemen-

demente addolorarsi per l'offese fatte al suo Creatore, & per il danno, che per ciò acquistosse: Parimente la ragione dee abhorrire il peccato, & odiare il suo danno, turbandosi senza fine di quelle ree occasioni, che prestò à Dio, di dargli per ciò la meritata pena: E con questa Diuina alteratione, qual si voglia peccatore dee volgersi al suo Dio, accusarsegli reo, chiedergli perdono, & con ramarico grande, dirgli; Anima mea turbata est valde: (Aime) Signore, vedendo il mio gran fallo, conoscendo la mia iniquità, scorgendo il danno in che trascorso sono, & del tutto auuedutomi, quell'Anima, che già lieta creasti; anzi quella, che nel peccato tutta gioir soleua: Hora s'è conturbata, & nel vedere quella gran copia di quelle fiere colpe, che contra di lei gridono vendetta, & che miseramente la conducono da questi risi terreni, à quelli eterni pianti dell'Inferno, tutta alterosse: O Giudice giustissimo, ò Signor mio dolcissimo, quanto è misero lo stato di quest'Anima mia; Questa quì pecca, & per il peccato langue: E perche è peccatrice, come tale non hà da sè alcun conforto: Deh tù, che la creasti, solo, perche godesse eternamente nella sempiterna tua pace: E sino à quando comporterai tù, che sei la sua quiete, di vederla turbata? E quando ti vederò io vago della pace mia? Quando permetterai, tù, che io mi consoli? Per quanto tempo vuoi tù Creator mio, prouare la patienza, & poi consolar le mesti-

Salm. 6.

Salm. 6. *tie di quest'Anima mia?* Sed tu Domine, vsquequo?

Il Profeta in queste sue parole, fà con il suo gran padre Dio, à guisa che far suole il figliuolino con il suo padre carnale, il quale nel sentirsi flagellare dalla madre adirata per qualche suo misfatto, ricorre al padre per soccorso, se gli raccomanda, grida aiuto, e dicegli, Deh padre non ti sono io figliuolo? Perche non mi soccorri? Perche tardi? E quando vorrai tù liberarmi dalla sferza materna?

Mà, pare, che il Profeta, & seco qual si voglia peccatore, con queste sue parole lamenteuoli dolgasi di Dio, & che l'accusi, se non per crudele, almeno per tardo nel consolarlo; poiche non l'essaudisce con quella velocità, che egli vorrebbe, nè lo consola con quella prestezza, che desidera: E pure è scritto della sollecitudine, che egli hà della consolatione del peccatore; In quacunq; hora ingemuerit peccator peccatum suũ, amplius nõ recordabor, dicit Dominus. *Quì pur si vede apertamente, che Dio non tarda la consolatione del peccatore; poiche in qual hora, che egli si pente, le perdona il suo fallo: E quì il Profeta ne lo mostra tardo; Anzi vedendolo (dirò così) suogliato di questo suo perdono, lo fà risentire, à ciò lo sueglia, & dice;* Sed tu Domine vsquequo?

Ezec. 18.

Salm. 6.

Prima, che io risponda al dubio, dico; Che trè cose sono da considerare nella giustificatione del peccatore; E pri-

E prima la remißione, che Dio gli fà della colpa commessa: Secondo, quella commutatione, che far si suole della pena eterna, cagionata dal peccato mortale, nella pena temporale; & questo per la virtù del sangue di Christo; il quale con la sua virtù infinita, leua quella infinità della pena; & falla per nostro particolar benefitio temporale: Tertio le reliquie de' peccati precedenti; E per maggior dottrina, poßiamo nel quarto luogo, aggiungerui la remißione della pena temporale: E questa trouasi nella giustificatione totale, & perfetta.

Hora dico, che Dio senza alcuna dimora, nel giustificare il peccatore, rimette la colpa, e commuta la pena, facendola di eterna temporale, e di infinita, finita, e qual volta se gli humilia, e gli chiede mercede, egli, che non è à guisa d'Huomo sdegnoso, mà tutto amore, non tarda à consolarlo, nè gli risponde, hora non posso, altro hò che fare, potrai tornar dimane; E così s'intende l'autorità di Ezechielle; la quale dice; Che Dio perdonerà il peccato in quell'hora, che il peccatore lo piangerà, & gli ne chiederà il perdono; Cioè rimetteraggli la colpa, & commuteraggli la pena: Mà non poi così presto perdoneraggli le reliquie del peccato, e la pena temporale; mà tarderà per vn tempo, e fin che le reliquie saranno purgate, & che la pena sarà finita.

Ezec. 18.

Et di questo intendesi l'autorità di Ezechielle, la qual dice; Che Dio, come pietoso perdonerà il peccato

qual volta il peccatore lo piangerà, & chiederagline la remißione: E ben che le parole di questo Profeta, non faccino alcuna mentione della commutatione, che Dio fà della pena eterna nella temporale: Nondimeno la remißione della colpa, & la commutatione della pena, sempre con pari passo caminano: L'Huomo non è mai fatto debbitore della pena eterna, se non per cagione del peccato mortale; il quale mentre, che nell'Huomo si troua, sempre con esso lui, trouasi ancora il reato, il quale da lui si parte, nel partirsi del peccato mortale; Però Dio dicendo, che non si ricorderà di quel peccato, che dal peccatore sarà lagrimato, dir vuole, che gli là perdonerà rimerttendogli la colpa, & commutandogli la pena eterna, nella temporale.

Et ancorche Dio nel vedere le lagrime del peccatore, & nell'vdire il suo lamento, rimetta la colpa, & commuti la pena; Nondimeno assai volte tarda questa commutatione: E se questo non lo fà sempre, lo fà però alcune volte, come si vede nel sacramento del Battesimo, nel quale, ancorche rimetta la colpa originale, & la sua pena commuti: Nondimeno vi resta non sò che da rimettere, & questo è il fomite, il quale resta in ciascheduno di noi, dopò la remißione del peccato originale, fatta per il Battesimo, e la commutatione di quella pena eterna: Lo stesso, pur si vede nel sacramento della Penitenza; la quale, poiche è finita, ancor

che

che per lei sia rimessa la colpa mortale, & come di sopra commutata la pena, resta però nell'Anima vna certa mala inclinatione al peccato, già prima generata da quel mal'vso, & habito fatto nella frequenza di molti peccati; il qual habito, con difficultà rimuouesi dall'Anima; come disse il Filosofo: Habitus de difficili mobilis. E così per questo rispetto potremo dire, che Dio non così presto rimetta il peccato; cioè l'habito suo, & la mala inclinatione, per lui generata nell'Anima.

Filosofo.

Mà per più dottrina, me si potrebbe dire; Se l'opera di Dio, è in sè tutta perfetta; Nè hà mancamento veruno; perche nel rimettere il peccato, e nel commutar la pena, nō leua egli ancora dall'huomo peccatore, quella sua mala inclinatione, & quel mal'habito suo, che egli già altre volte generò nella frequenza del peccare?

Dio non lo fà, (dice la Glosa) perche il peccatore à lui più si humilij, & vedendosi in questa sua humiliatione, di lui bisognoso, lo ricerchi di soccorso, per potere poi, con la Diuina gratia liberarsi da quelle miserie, da cui per sè stesso, liberar non si può: E questa fu la cagione, che essaudire non volle l'Apostolo san Paolo, ancorche trè volte, & più lo pregasse à leuargli lo stimolo della Carne, & liberarlo dall'Angiolo Satanico, che così souente lo sferzaua.

Glosa.

2 Cor. 12

Questo lo fà ancora, per dare all'Huomo occasione maggiore di merito, & materia di riceuerne maggior

pre-

premio: Perche non è dubbio, che l'Huomo quanto più resiste al male, tanto più merita, qui in terra, & tanto più se gli accresce il premio in Cielo: E però san Paolo disse: Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit.

2.Thi. 3.

Dio sapientissimo, assai volte differisce ancora il perdono, perche il peccatore differisce la sodisfattione di quello; onde se egli subito sodisfacesse, & Dio subito rimetterebbegli la colpa, & premiarebbe ogni sua Penitenza: La quale non sarà mai da lui appieno premiata, se prima non sarà appieno dal peccatore sodisfatta.

Dio fà con noi, come quel creditore, che hà il pegno altrui nelle mani, il quale non mai lo rende al debitore, sin che non hà totalmente sodisfatto à quel debito, à cui è il pegno vbligato.

Se l'Huomo, per il peccato suo si troua vbligato à Dio, volendo da lui la remissione, & il total perdono, bisogna, che prima ne faccia la total Penitenza, & che in tutto sodisfaccia à lui; il quale come giusto Signore, non così presto vederà il total pagamento, che stracciera ogni scritto, che egli tenga con esso lui, & che gli lo faccia debitore, le rimettera ogni colpa, & commuteraggli ogni pena; anzi cancellerà ogni debbito, e caramente lo raccoglierà nel beatissimo suo seno.

E perche il Profeta trouauasi peccatore, nè per allhora sodisfatto haueua à quel gran debbito, che tene-

uia con Dio: Però non era, nè dalla colpa, nè dalla pena libero: Anzi come debitore se gli accusa, chiedegli pietade, & pregalo, à compatire alle sue gran miserie, & fargli libero dono della remissione del suo fallo, & dice: Anima mea turbata est valde, &c. Salm. 6.

Se questo Profeta altre volte peccatore, & per ciò nemico à Dio, s'alterò tutto; E se l'Anima sua, come quella, che sapeua hauere offeso Dio, si turbò con questo fine, di farne penitenza: E qual si voglia altro peccatare, che habbia cognitione dello stato suo, e che brami la remissione d'ogni suo fallo, non può; anzi non dee con questo addolorato peccatore, parlare con il suo Dio, mostrandogli l'affanno, che sente del suo peccato, & dirgli: Anima mea turbata est valde? Salm. 6.

O Signor mio, qualunque volta, che quest'Anima mia sopra di sè si piega, & che maturamente considera le miserie, e le mortali sue conditioni, lo stato in che si troua; E scoprendosi tutta colpeuole, misera affatto, priua del Cielo, & degna dell'Inferno, (Aime) tutta commouesi, & deponendo ogn'allegrezza carnale, s'altera, & dolorosamente si turba, per desio del perdono, che dalla misericordiosa tua mano ricerca, & aspetta, per consolare ogni suo duolo, & mestitia.

Questa turbatione dell'Anima pentita, nasce assai volte da quella cognitione, che la parola di Dio dar le suole dello stato suo dannoso, & infernale: Non è ve-

ro

ro questo, che molti nell'udire le minaccie, che Dio le fà, per li predicatori, si commouono nelle viscere, & conoscendosi rei, si dolgono de gli errori, s'attristano de' peccati, & d'ogni danno suo affatto si conturbano. E però il Salmo disse; Sonuerunt, & turbatę sunt aquę eorum: *E quali forono quelli, che risonarono? I Predicatori, & i Vangelizatori della parola di Dio, le cui voci, & clamori risonarono, & fecero sentirsi per l'Vniuerso, come pur disse il Salmo:* In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum: *Al risonar di cui conturbaronsi le acque, cioè, l'Anime di coloro, che altre volte peccarono, & dolenti à Dio si conuertirono: Et però leggesi ne' fatti Apostolici, che predicando Pietro, i Giudei si commossero, & pentiti nel cuore, dissero à gli Apostoli:* Quid faciemus viri fratres? *La commotione de quali veduta da san Pietro, fecegli dire:* Pęnitentiam agite, & baptizetur vnusquisque vestrum in nomine Iesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum.

Sal. 45. — Sal. 18. — Atti 2. (margin)

E Pietro Apostolo, poiche egli hebbe con giuramento negato trè volte il suo Maestro, & che trouosse fuori di Gierusalemme, in luogo solitario: oue amaramente pianse il suo peccato: Non poteua egli fra tanti suoi dolori, dire con questo ramaricato Profeta. Anima mea turbata est valde? *E quella gran pec-*

Luc. 22. — Salm. 6. (margin)

catrice Maria Maddalena, trouandosi, incomposta, & scapigliata, con le lagrime à gli occhi, à i piedi di Christo, non poteua ella pur dire lo stesso? Et ogn'vn di noi, che doppo le sue colpe ne hà quell'affanno, & dolore, che ricercasi, non può; anzi non dee volgersi à Dio, mostrarsegli contrito & affannato, & dirgli: Anima mea turbata est valde? Salm. 6.

Et se colui, che già offese il suo Dio, si sente per ciò appassionato, & con anima rammaricata ne fà la debita penitenza: Et il peccatore, che per ancora non si troua contrito, & che à caso se ne viue immerso in vn mare di peccati, non può dire senza mentire, che l'Anima sua sia tutta turbata?

Non crederò già mai, che qual si voglia furioso Vento, alteri tanto, e conturbi il grande Oceano, quanto, che il peccato altera, & turba l'Anima di quel meschino, che se gli fà soggetto; Cor impij quasi mare Esaia 57. feruens, quod quiescere non potest: Disse Esaia Profeta: Il cuore dell'empio nemico di Dio, è à guisa d'vn gran mare, da fortune diuerse, & horride tempeste agitato, e miseramente combattuto; il quale per ciò tranquillarsi, & quietarsi non sà: Et però più innanzi è scritto nello stesso capo: Non est pax impijs dicit Esaia 57 dominus: (Aime) quanta è l'alteratione, & la perturbatione di quell'Anima, che per suo danno si fà serua, e mercenaria del peccato: L'Anima di quell'Huomo

mo altero, & superbo, che non mai si vede appagato? che brama vedersi sempre più fauorito dal mondo, aggrandito dalla Fortuna, & adorato da gli Huomini, non si troua turbata? Questa s'ella giungesse alle Stelle, non si quieterebbe, mà più in alto vorrebbe salire, & se poßibil fosse, con Lucifero appareggiarsi al gran Dio nell'estremo Aquilone.

E l'Anima dell'ingordo Auaro, non si troua inquietißima? Questa insatiabile, quando dice ella mai, questo mi basta? Hor trouomi contenta? Anzi di maniera è turbata, & per la sua insatiabilità inquieta; che quanto più cresce il tesoro, tanto più inuogliasi di lui, e tanto più cresce il desio di possederlo: Crescit amor numi, quantũ ipsa pecunia crescit: *E l'Ecclesiastico mostrando questa sua sete inestinguibile, non disse:* Auarus non implebitur pecunia? *Questo misero Idropico, quando si vede egli mai ripieno? Questa ingordißima sanguisuca, quando mai satiasi del sangue del proßimo? Questo Mida crudele, quando mai contentosi di quanto Oro dar ci può la ricca Arabia? Costui, se à guisa di Crasso ingluuiasse tutto l'Oro del mondo, non però quieterebbesi, mà sempre maggior copia ne desidererebbe: Questa è quella gran sete, che accende le fauci del Nouello Tantalo, che Christo mostrò alla Samaritana, al fonte di Giacobbe, quando disse:* Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum.

Eccl. 10.

S.Gio. 4.

E l'A-

E l'Anima dell'Huomo carnale, & lussurioso, quando si vide ella mai contenta? Questa non quieta mai, sempre è turbata, et continuamente trauaglia per contentare quelle sfrenate voglie, che trouar non possono contento: Costui continuamente inquietasi, nè solo altera l'animo, per i vani pensieri, ma affanna la vita per trouar nuoui modi, & occasioni per offendere Dio, per macular sè stesso, & per vitiare il prossimo; Quì spende ogni pensiero; Quì con gran sollecitudine s'affanna: Però di lui è scritto; Res est solliciti, plena timoris amor.

L'Anima del partiale, & vendicatiuo, non è ella sempre turbata? Questa altro non pensa, che di trouar maniere per conseguire il suo rabbioso intento, & vendicarsi del nemico, spargendo miseramẽte il sangue suo.

Et in somma, qual Anima si trouò mai soggetta al peccato, che inquieta non fosse? E per quanto ella seruirà à gli Idoli suoi, (che così chiamo tutte quelle occasioni, di cui l'Huomo si serue con suo perpetuo danno) non sarà mai quietà: E però Geremia Profeta disse: Seruietis dijs alienis, die, ac nocte, qui non dabunt vobis requiem: *Voi Huomini terreni, voi miseri carnali (dice questo Profeta) seruirete à i Dei alieni, cioè, à i peccati, li quali non vi daranno mai riposo; Anzi quanto più sarà la vostra seruitù, tanto più vi faranno inquieti.*

Gie. c. 6.

Santo

Santo Agostino considera lo stato turbatissimo dell'Anima peccatrice, & dice: Iussisti Domine, & ita est; vt pœna sibi sit omnis inordinatus animus.

De pœn. d. 46.

Et il Profeta non ci mostrò la turbatione, che hà l'Huomo peccatore, quando disse: Turbati sunt omnes insipientes corde?

Sal. 75.

E perche trouar non sò in questa misera valle alcun riposo per l'Anima nostra, dico, che non solo quella del peccatore si turba per non trouar pace nel peccato, mà quella dell'Huomo giusto, & amico di Dio continuamente s'altera; poiche si troua in questo misero mondo d'affanni circondata, & da tribolationi trauagliata, Talche nel colmo di questi suoi scontenti, può ben volgersi à Dio, & con questo turbato Profeta dirgli. Anima mea turbata est valde: *Di queste Anime giuste, dal mondo trauagliate, parlò il Salmo, allhora che disse:* Anima eorum in malis tabescebat.

Salm. 6.

Sal. 106.

L'Anima di quella donna castissima Susanna non fù ella nel mondo angustiata, & dalle voglie rabbiose, & carnali di que' trè vecchi scelerati turbata? Onde trouandosi nel mezo dell'angustie, ó di perdere il Cielo, ò di lasciarui la vita; Gridò tutta dolente: Angustiæ sunt mihi vndiquè, & quid eligam ignoro.

Dan. 3.

Non meno turbossi l'Anima di san Paolo, quando si trouò in Asia à mal partito, & così maltrattato,

però

però scriuendo alla Chiesa de' Corinti, significolli le angustie sue: & disse; Nolo vos ignorare fratres de tribolatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniã supra modũ grauati sumus, ita vt tęderet nos viuere: E l'Anima di Elia Profeta, non si trouò ella turbata nella persecutione fattagli dall'empia Iezabelle? Egli sforzato fù fuggire ne' deserti; oue dolente, & mesto si pose à sedere sotto vn ruuido Ginebro, & colà per dolore, chiamò la Morte per non sentire più quelle angoscie, che l'Anima sua prouaua; & però disse à Dio: Non più Signore, non più; questo mi basta: Tolle animam meam, neque enim melior sum, quàm patres mei.

2.Cor.1.

3 Reg.19

Ma se mai si trouò vn'Anima giusta turbata, & da diuersi affanni angustiata: Turbatissima in vero fù quella di quel grande specchio di Patienza Giobbe: Questa da mille tormenti oppressa, finalmente vennegli à noia; e però disse: Tædet animã meã vitę meę.

Giob.10

Se queste Anime giuste per gli affanni del mondo trouaronsi turbate: E quelle misere, & ingiuste, hora non sono per tanti cruci, & tormenti Infernali turbatissime? Di loro parla il Profeta, & dice: Ipsi turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum deuorata est.

Sal. 105.

Se quelle Anime, che sono nell' Inferno, si turbano per quelle pene, che hora colagiù prouano; Quanto più

 mise-

miseramente turberannosi nel Giorno del Giuditio vniuersale; nel quale vederanno Christo adirato, per le sue gran colpe, & come giustißimo Giudice, apparecchiato per dargline il meritato castigo? Si turberanno, non solo per vederlo contro di sè adirato, mà per vdirlo ragionare con furore; E però il Salmo dice: Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos: *E che ragionamenti saranno quelli, che Christo farà à i dannati; ne' quali turberagli tanto? Egli in san Matteo ne li fà vdire, & dice:* Ite maledicti in ignem eternum: *E se la presenza, & il parlare del Giudice, turberà quelle anime infelici; La presenza, & la vista de gli Eletti, & Beati, non le farà scontente? La Sapienza di ciò fauella, & dice:* Tunc, stabunt iusti in magna constantia, aduersus eos qui se angustiauerunt, & qui abstulerunt labores eorum, vidētes turbabuntur timore horribili, dicentes: Hi sunt quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem improperij, Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, eccè quomodo computati inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est: *Et in queste parole vedesi chiaramente, quanta, & qual sia la turbatione di quelle Anime dannate, nel vedere la gloria de gli amici di Dio, altre volte quì in terra, dalla sapienza del mon-*

Salm. 2.

Mat. 25.

Sap. c. 5.

do

do derisi, & sbeffati, poiche godono in Cielo, liete, & contente, mentre, che queste nel profondo Inferno si turbano, & senza fine s'addolorano.

Se ben considero l'Anima nostra, trouar non la sò in in qual si voglia stato contenta, eccetto in Paradiso; E se l'Anima, al Corpo vnita tanto si turba, ò sia per il peccato, che tanto la fà inquieta, ò per la contritione, che tutta la commoue, ò per le tribulationi, che la tengono oppressa; E se nell'Inferno, dal Corpo separata, non troua pace, non si lagnerà ella poi nel Limbo, & in Purgatorio?

Chi non sà, che le Anime di quegli antichi Padri turbauansi nel desiderio di vedere l'aspettato Meßia? E però inquiete gridauano: Mitte Domine agnum dominatorem terræ: Mitte quem missurus es: Rorate cęli de super, nubes pluant iustum, aperiatur terra, & germinet Saluatorem: *Questa desiderata venuta del Meßia fu quella, che turbò l'Anima del Profeta, & però disse, & per sè, & per quelle, che nel Limbo penauano:* Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus?

Essodo 4

Esaia 45

Sal. 41.

Se l'Anima nel Limbo si turba nell'aspettare il suo Liberatore, & nel Purgatorio tutta s'affanna nel vedersi priua della luce del Cielo, & nel sentirsi acerbamente affliggere da vn fuoco, che arde, & non consu-

ma, l'acerbità di cui mostrandoci il sacro Canone, così dice: Igni purgatorij nulla pęna temporalis est comparabilis, superat enim omnem pœnam, quam aliquis in hac vita est passus, aut pati potest: *Et il Padre Agostino conforme à questa verità, mostrò il gran crucio, che hà l'Anima in Purgatorio, per quella pena sensuale, & disse:* Illę ignis durior erit, quicquid in hoc seculo, aut videre, aut sentire, aut cogitare quisquàm potest: *E però il Profeta Giobbe, in nome loro lamentosse, e per mostrar quanto turbate fossero, disse, & per sè, & per loro:* Misèremini mei, saltem vos amici mei; quia manus domini tetigit me.

Cã.d.25

Ago. cit. d.25.

Giob.19

E se l'Anima in qual si voglia luogo fuore di Paradiso, trouasi turbata, non hà ella ragione di ricorrere à Dio, di mostrargli il dolore, & pregarlo à souenirla, nè tardare il suo aiuto? Così fà quì il Profeta à Dio ricorre, à lui si piega; et supplice le dice: Anima mea turbata est valde, Sed tu domine vsquèquò?

Salm.6.

Queste vltime parole del verso, che dicono à Dio, e fino à quando comporterai tù, che l'Anima sia turbata, ci fanno vedere, che Dio assai volte tarda à consolare quell' Anima, che trouasi turbata, e che à lui chiede il perdono del suo errore, per rasserenarsi.

Mà ancorche ciò sia vero, Dio, che è somma sapienza, non lo fà senza mistero, mà alle volte tarda nel consolare

ſolare quel peccatore, che humilmente lo prega, accioche, frà tanto più s'accenda, e creſca quel deſiderio, che egli hà, che Dio lo conſoli; Perche non è dubbio, che egli tardando à dare il ſuo contento al peccatore pentito, più creſcegli il deſio di conſeguirlo; poiche la priuatione genera, & accreſce il deſiderio; Però ſan Gregorio diſſe: Deſideria dilatione creſcunt: *E queſto per iſperienza vedeſi nel ſitibondo; il quale tanto più brama il bere, quanto, che più gli è negato.*

De pœn. d.46.

Dio aſſai volte tarda ancora la conſolatione del peccatore, accioche quando la riceuerà più gli ſia cara; poiche il beneſitio, tanto più ſuole eſſer grato, quanto, che più tardo ſi riceue, & però Seneca diſſe: Quod gratum vis haberi, raro effice.

Seneca proſa 6.

Suole tardare ancora nel fare il beneſitio, perche il beneficato tanto più accuratamente, & diligentemente lo cuſtodiſca, poiche l'hauerà riceuuto; E però Agoſtin ſanto diſſe: Facilitas veniæ, parit incentiuum delinquenti.

De pœn. d. 6.

Tarda ancora nelle gratie ſue, accioche il cuore del peccatore più ſi purghi; E queſta è verità di S. Gregorio; il quale, così dice: Deus differens donũ cruciat, & cruciando purgat: *E queſto è vero, perche quanto il peccatore più ardentemente prega, e che Dio più tarda à conſolarlo, tanto più gli dà materia di patienza; Talche ſopportando patientemente la repulſa fattagli,*

Sã Greg. recitat d pœn.d.46

purifica più il cuore, & maggiormente merita con Dio.

Tarda finalmente la rimißione del peccato, & la quiete dell' Anima, perche il peccatore frà tanto più maturamente consideri la grauezza del suo errore, e quanto sarà l'obligo, che egli douerà à Dio, quando gli lo haurà perdonato, E però san Gregorio disse: Cum se expedire nititur, tunc veraciter conspicit, quàm duris nexibus retinetur: *E così habbiamo la intelligenza di questo verso, & sappiamo la cagione, perche l'Anima del Profeta turbata fosse, & perche Dio tardasse à perdonargli: Et perche, non è cosa, che più importante sia all'Huomo dell'Anima, & che di lei meriti più diligente scrotinio. Voglio ragionarne più altamente; Accioche conosciute, che haueremo le Diuine sue conditioni; Impariamo poi hauerne quella diligente cura, che hauer si dee di cosa nobilißima, & importantißima; Il che facendo leuaremo da lei ogni disturbo, à la conseruaremo in quel fausto, & contento, che Dio già la creò, E non sia per carità di noia al Lettore, nel sopportarmi in questa digreßione, che forse non le sarà se non di giouamento, & salute.*

De pæn. d. 46.

Considero quì trè cose dell'Anima, & più breuemente, che sarà poßibile me ispedirò. E prima la creatione di lei; Secondo la cura, che ne hà Dio; Tertio la gloria, che ella proua, poiche è separata dal corpo, & credo, che lo spirito ne riceuerà contento.

Se nel primo luogo, vederemo la sua Creatione, conosceremo quanto ella sia eccellente, & come Dio nobilissimamente la crei: Nè parlo hora dell'Anima sensitiua, che l'Huomo hà commune con le fere; mà della intellettiua à lui propria, della quale per procedere distintamente, per esser materia Filosofica, & non poco difficile, pongo questa conchiusione affermatiua; & dico; Che se bene l'Anima (come il Filosofo dice) è atto del corpo Humano, ella però da lui non deriua, nè meno cauasi dalla potenza della materia, mà Dio Agente vniuersale, & Operatore Onnipotente, creala di nulla, & poi come propria Forma, & Vita l'vnisce al corpo Humano.

Lib. 3. de Anima.

Che l'Anima intellettiua, atto del corpo Fisico, & Organico, che in potenza hà la Vita, & per l'Anima l'hà in atto, non habbia parte alcuna con la materia, mà sia da Dio diuinamente creata, nè di materia, nè di qual si voglia altra cosa, mà di nulla: E che per ciò sia pura, semplice, & immateriale; Non solo la sacra Theologia, mà la Filosofia naturale lo mostra: E questa è particolar verità di quel singolare Interprete Auerroe, il quale nel terzo dell'Anima, sopra il capitolo primo, ragionando dell'Anima nostra intellettiua, la separa da ogni materia, & per mostrare la sua semplicità, di lei pone quattro conchiusioni affermatiue, le quali mostrano la immaterialità dell'Anima, &

Auerroe lib. 3. de Anima. cap. 1.

conſeguentemente la ſua creatione fatta di nulla da Dio.

E prima dice, che l'Intelletto humano in atto, & di ſua natura, non hà in ſe alcuna ſpetie intelligibile, mà che egli è bene in potenza à riceuer qual ſi voglia ſpetie, che ſapere, & intendere ſi poſſa.

Secondo dice, che queſto Intelletto, attualmente priuo d'ogni ſpetie, non è compoſto, mà immateriale, incorporeo, & immiſto.

Lib. 3. de Anima.

Nel terzo luogo dice, che egli non è vna natura certa, & determinata; mà che ſolo, hà in ſe queſta virtù, et potenza di riceuere qual ſi voglia forma materiale.

Finalmente dice, che l'Intelletto poßibile, prima, che egli intenda, in modo alcuno ſi troua in atto, mà ſempre in potenza: E queſta quarta conchiuſione, correllatiuamente la piglia dalla ſeconda di ſopra, che dice; Che l'Intelletto humano di ſua natura non hà in ſe ſpetie alcuna, mà che egli è bene in potenza à qual ſi uoglia.

Se quì vorremo fermarci, & con ſano giuditio Filoſofare quanto, che il Commentatore hà detto dell'Anima: Troueremo queſta Verità, che ella non hà che fare con la materia, ne in modo alcuno da lei pende, ò deriua: Et conſeguentemente diremo, che eſſendo ella in natura, ne eſſendo generata, che Dio Onnipotente di nulla la crei, & poi l'vniſca al proprio corpo, non come forma aßiſtente, come il Nocchiero aßiſter ſuole alla Naue; (& così diſſe Platone,) mà come forma infor-

Auerroe lib. 3. de Anima. cap. 6.

informante, come disse Aristotile, in questo caso alla sacra Theologia conforme.

Arist.lib. 3. de An.

E perche forsi, non solo prolisso, mà noioso mi mostrerei al Lettore, se discorrere volessi sopra tutto quello, che il Commentatore in ciò hà detto; Et per non farmi vedere Filosofico Lettore, mà puro Interprete di questo sacro Salmo: Lascio tre conchiusioni, & essamino solo la seconda, che più dell'altre se mi rende al proposito, è mostro breuemente, che l'Anima non è di materia generata, mà da Dio creata, come finalmente vederemo.

Che generata non sia, ne meno edotta (per vsare il termine Filosofico) della potenza della materia; il Filosofo lo mostra, & altamente lo proua in quelle sue parole. oue dice, che egli è necessario, che l'Intelletto Humano per apprendere, & intendere qual si voglia cosa, sia immisto, incorporeo, & immateriale:

Ari.lib. 3 de Ani.

Il suo Commentatore nel comento quarto, sottilmente espone queste parole, & quiui mostra la immaterialità, & semplicità dell'Anima: Et ancorche questa verità sia chiara a gli intelligenti, per accertare più coloro, che di manco saper sono: Qui formo quattro regole, & ragioni, le quali mostreranno questa verità della semplicità, & incompositione dell'Anima, E queste non le piglio dal mio poco sapere, mà dalle parole, e del Filosofo, & del Commentatore.

Auer. 4. c. 3. de Anima.

Ecco, che io formo la prima ragione, & questa la piglio

piglio dall'oggetto determinato: Et così argomento; Ogni potenza materiale hà sempre l'oggietto suo determinato: Questa prima propositione è di maniera vera appresso il Filosofo, che si fà vedere vna maßima, nè qual si voglia Intelletto sano la sapra mai negare; Soggiungo vna minore, e dico; L'Intelletto Humano, non hà oggetto determinato; Dunque seguita questa verità, che egli non è potenza materiale: Et se non questo, dunque per sufficiente diuisione è immateriale: La conseguenza pur è vera, poiche la esperienza ne mostra, che l'Intelletto Humano tanto intende le cose materiali, quanto le immateriali; E se questo è vero, non è vero questo ancora, che egli non è determinato à vn solo oggietto, mà in potenza à diuersi? La minor propositione, se ci mostra vera induttiuamente, perche la potenza visiua, ò dirò il viso, vede solo il colore; l'Vdito, ode solo il suono; Il Gusto, gusta solo il sapore: E così discorrer si può per qual si voglia senso: Mà l'Intelletto, non si determina à vno oggietto particolare, mà se ne stà in potenza à qual si voglia: Talche questa prima ragione chiaramente ne mostra, che l'Anima è immatoriale, & da ogni compositione aliena.

Vn'altra hora ne formo, & questa la piglio dall'atto del conoscere, & argomento così: Non si troua alcuna potenza materiale, che pigli differenza frà l'vniuersale, & il particolare: L'Anima intellettiua è quel-

quella sola, che piglia la differenza, & di questo, e di quello: Dunque dir non si può, che ella sia materiale; Dunque immateriale; La isperienza prouane la minore, con la sua conseguenza; Non prouiamo noi questo, che l'Intelletto Humano, di sua natura intende, la differenza di qual si voglia causa, & effetto, ò sia vniuersale, ò pure particolare? E che egli ciò intenda, il Filosofo ne lo mostrò, quando disse; Sol, & Homo generant hominem.

Lib. 2. de la Gen.

In questa generatione, & à questo effetto naturale, concorrono due cause; L'vna vniuersale, & remota; E questa è il Sole; L'altra particolare, e propinqua, E questa è l'Huomo: L'Intelletto Humano, conosce questo effetto, & seco l'vna, & l'altra causa; Dunque per ciò egli non può esser misto; mà sarà immisto, incomposto, & puro affatto; E con quella cognitione, che egli hà di quello vniuersale, e di questo particolare, può (se egli vuole) far differenza, frà quello, & questo; E ciò facendo, non si scuopre egli immateriale, & totalmente immisto, & puro?

Questa seconda ragione, io la confermo con quest'altra, & dico; Che non si troua alcuna potenza materiale, la quale conosca sè medesima, nè meno conosca gli atti proprij; E questo lo dice il Filosofo nel libro secondo dell'Anima; Mà l'Intelletto Humano, come ogni vno di noi proua, conosce sè stesso, & conosce qual si

Lib. 2. de l'Anima.

voglia

voglia atto suo; Dunque è necessario, che egli sia puro & affatto immateriale.

Formo la terza ragione, & la piglio dalla parte, ò dell'operare, ò del riceuere, ò vero dirò dall'attione, & passione, & così argomento: Alcuna virtù naturale, mentre, che ella dal suo oggetto patisce, hà in sè virtù di reagere nell'oggetto, da cui nasce la sua passione: L'Intelletto Humano, nel patire, che egli fà da gli fantasmi, hà virtù di reagere in quelli: Dunque egli non puó esser materiale: La maggior propositione, con la conseguenza è chiara, & manifesta induttiuamente: La minore è di Auerroe, nel quarto comento, sopra il terzo dell'Anima; oue dice, che mentre l'Intelletto possibile è mosso da gli fantasmi, che l'Intelletto agente, muoue loro: E questo essendo, l'Intelletto esser non può materiale; mà è necessario, che sia immateriale.

Lib. 2. de la Gen.

Auer. 3. de anima cap. 4.

Vengo alla quarta ragione, & questa la piglio dalla parte Organica, & dico; Ogni virtù materiale, hà l'instromento Organico, & questo è vero, & vedesi in qual si voglia senso; Mà l'Intelletto Humano, non hà instromento Organico; Dunque esser non può materiale: E perche la isperienza de' sensi (come hò detto) proua la maggiore; lo attendo alla minore, & prouola vera, & dico; Che l'Intelletto non hà instromento Organico, perche ogni virtù, che hà questo instromento, sempre corrompesi nella corruttione dell' Organo suo:

Lib. de l'A.

E questo è manifesto, & chiaro alla esperienza: Mà l'Intelletto Humano di sua natura è ingenerabile, & incorruttibile, come altamente mostra il Filosofo in queste sue parole: Separatur hoc, ab hoc, tanquam sempiternum à corruptibili: *Dunque è vero tutto quello, che sin quì con ragioni hò mostrato, cioè, che l'Anima nostra intellettiua, non è di materia generata, nè da lei punto deriua: Mà è di nulla da Dio creata; E quì s'ingannarono i Manichei Heretici, dicendo, Che Dio non creò l'Anima di nulla, mà della sua sostanza, & natura; E questa sua erronea, & sciocca opinione, cauaronla da quelle parole della Genesi, che dicono:* Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est in animam viuentem: *Quì si fà mentione della creatione dell'Huomo, nella quale il testo dice, che Dio spirò, ò soffiò nella faccia sua lo spiraglio della Vita, per il quale egli fu fatto in Anima viuente: Quegli antichi Heretici considerarono questo verbo,* Spirare, *& dissero, che egli significa gettar fuori, non sò che di natura, & sostanza di colui, che spira in quello à chi è spirato; Se Dio spirò, & soffiò nell'Huom, & mandò fuor di sè il fiato, soffiandolo in lui; Dunque l'Anima, che da Dio fu soffiata nell'Huomo, fu del fiato suo: Mà il fiato suo e la sua sostanza: Dunque l'Anima dell'Huomo, è della sostanza di Dio.*

Ari.lib.3 de Ani.

Gen. 1.

Il

Lib. 2.d. 17. Il Maestro delle Sentenze, risponde à questi Heretici, & dice; Che eglino non hebbero la vera intelligenza delle Diuine lettere: E che per ciò non seppero il vero senso di queste parole: E dice, che egli non e quello, che di sopra dissero, mà che egli è questo: Dio spirò in lui lo spiraglio della Vita, cioè, Dio fece l'Anima dell'Huomo, la quale è Spirito puro, netto, & santo: E però Esaia disse in persona di Dio: Spiritus à facie mea egredietur, & flatus ego faciam: Oue mostraci, che l'Anima non è fiato di Dio, mà che egli di nulla la creò, & poi soffiolla, & spirolla nell'Huomo, al quale giunta che fu lo fece viuo.

Esaia 10

1.p.q.88 art. 1. L'Angelico Dottore, considera queste parole di sopra allegate, & mostrando l'inganno de' Manichei, & la mala intelligenza loro, dice, che quello spirare di Dio, non s'intende corporalmente, mà spiritualmente; E quando si dice, che Dio spira, non vuol dire altro, che Dio crea lo Spirito; il quale è l'Anima nostra, & creala santa, quale al suo Creatore conuiene.

Hora, che sappiamo, che l'Anima non è generata, & che dalla materia non deriua, nè meno è fatta della sostanza di Dio, come dissero i Manichei: Vediamo conforme al vero, come ella sia di nulla, dall'eterno Dio creata.

1.p.q.88 art. 1. L'Angelico Dottore, nel luogo più di sopra allegato, parla della creatione dell'Anima, & dice; Che ella essen-

esser non può se non per la creatione; anzi, che ella hà di maniera l'esser suo dal Creatore, che sola frà tutte le altre forme conserua questa singolare prerogatiua; E questa è di ciò la ragione: Perche l'esser fatto, è via all'essere; Perchè se fatto non fosse, non sarebbe: E però sì come à vna cosa conuiene l'esser fatto; Così parimente gli conuiene l'Essere; E quello propriamente dicesi essere, che hà l'essere, quasi nell'essere subsistente: E però diciamo, che le sostanze sole, propriamente sono: Perche gli accidenti, non hanno l'essere, che per sè subsista; mà l'esser loro l'hanno dalla sostanza: E però il Filosofo, nella Diuina specolatione sua disse: Accidentia non sunt entia, nisi in quantũ sunt entis; Cioè egli no non hanno l'essere da sè, mà dalla sostanza, la quale hà l'essere per sè stessa: E Paolo Apostolo parlando dell'opera miracolosa di Dio, disse; Vocat ea quæ non sunt, tanquàm ea, quæ sunt: E dir volle, che Dio Omnipotente, miracolosamente, & fuori dell'ordine di natura, fà sì, che l'accidente hà l'essere; il che naturalmente hauer non può, se non per la sostanza: E questa Christiana verità, contraria alla Filosofia naturale, vedesi nel Sacramento dell'Altare; Oue gli accidenti del pane, & del vino, da per sè sono, & senza appoggio di sostanza se ne stanno, coprendo à guisa di vn velo visibile, la sostanza del sacro santo, & ineffabbile Sacramento.

Metafisica.

Rom. 4.

L'A-

L'Anima ragioneuole, non è vn'accidente, mà vna forma subsistente; E però à lei conuiene, & l'essere, & l'esser fatta: E perche fatta esser non può di materia pregiacente, & essistente, ò sia Corporale, ò Spirituale: Perche se fosse Corporale, sarebbe di natura Corporea; Se Spirituale, si trasmuterebbe con le altre sostanze spirituali; Talche, di necessità bisogna dire, che ella fatta non sia, se non per creatione.

E questa è la differenza, che si troua frà la Generatione, & la Creatione; Nella Generatione, l'Agente per il moto, il quale è la Natura, riduce dalla potenza all'atto qualche cosa; Mà l'Agente senza il moto, il quale è Dio, non riduce dalla potenza all'atto, come fà la Natura; Mà come Onnipotente fà, che quello, che prima non era, sia fatto, & che habbia quello essere, che prima non haueua, & però dice il Teologo *sacro Teologo;* Creare est ex nihilo, aliquid producere: *E questa creatione, non è della natura; Anzi abhorrendola, dice;* Ex nihilo nihil fit; Nullam ré ex nihilo, gigni diuinitus vnquam; *Mà è di Dio solo, Agente libero, & Onnipotente, che senza moto alcuno, dà l'essere, à chi non l'haueua: Sì che conchiudo, che Dio di nulla creò l'Anima nostra.*

Damasceno parla della Creatione dell'Huomo, & mostrandone, che di nulla creò l'Anima sua ragioneuole, sì come formò il frale suo corpo di terra, così dice;

Con-

Condidit hominem Deus ex inuisibili, & visibili natura, proprijs manibus secundũ imaginem, & similitudinem suam, ex terra quidem corpus plasmans, animam autem rationalem, & intelligibilem per familiarem insuflationem dans ei, quod vtique Diuinam imaginem dicimus: *O che grandezza, & maestà è quella dell'Huomo: Quanto trouasi egli vbligato al suo Creatore, il quale (dice Damasceno) con le proprie mani creollo di natura visibile, & inuisibile; E creollo, secondo la sua imagine, & similitudine, di terra formogli il corpo, & l'Anima creolla con quella sua familiare, & domestica insufflatione, ragioneuole, & intelligibile, dandogli per singolar suo compimento, vna Diuina imagine: Più innanzi caminando, & ragionando dell'Anima, ne la diffinisce per mostrarnela, non di materia dalla natura generata; mà da Dio di nulla creata, & dice:*

Dam. li. 2. c. 13.

Anima est substantia viuens, simplex, & incorporea, oculis corporalibus secundum propriam naturam inuisibilis, immortalis, rationalis, intellectualis, & infigurabilis, organico vtens corpore, & huic vitæ augumentationes, sensus, & generationes tribuens, non alium habens propter seipsam intellectum, & partem eius purissimam, sicut enim oculus in corpore, ita etiam in anima est intellectus, arbitrio libera est, vo-

Dam. li. 2. c. 13.

luntate vertibilis, quoniam, & creabilis; omnia hęc ex eius qui eam condidit gratia suscipiés; ex qua, & esse, & natura ita esse suscepit.

Questo gran Dotto, dice, che l'Anima, è vna sostanza, che viue, che è semplice, che è incorporea, che di sua natura vedere non si lascia da alcun'occhio Humano; Di più, che ella è immortale, ragioneuole, intellettiua, che figurar non si può; la quale vsa per suo seruigio il corpo nostro organico, & dagli virtù di viuere, di generare, d'augumentare, & di sentire, priua di sua natura d'ogni intelligenza; mà bene è impotenza atta à qual si voglia, in cui trouasi l'Intelletto, la Volontà, e la Memoria; per il che conosce, ama, ricordasi; E di maniera libera, e conuertibile à qual si voglia parte, che non solo la natura, mà Dio della natura violentar non la può, così contradicendogli la libera natura dell'arbitrio suo; E tutto questo piglialo dalla mano di colui, che di nulla creolla.

S. Agost. de spirit. & littera

E santo Agostino, dandone cognitione dell'Anima, così dice: Rationalis siquidem est anima nostra, vt sciat discernere inter bonum, & malum; Est etiam concupiscibilis, & irascibilis, vt bonum amare possit, & malum odire: *Egli dice, che l'Anima nostra è ragioneuole, accioche ella discerner sappia frà il bene, et il male, perche discorrendo, e ratiocinando da questo à quello, ne viene in cognitione, & conoscendo*

ſcendo il bene, come concupiſcibile l'ama, & il male come iraſcibile l'odia; E di più ſoggiunge, moſtrando la immortalità dell' Anima, & come ella di nulla creata ſia, & dice: Anima, nec elementum, nec ex elementis eſt, ſed de nihilo facta, & ſoli creatori cognita: *Moſtra finalmente la cagione, perche ella fatta ſia, & dice:* Ex anima, & corpore conſtat homo; & quicquid oculis corporis videtur, propter corpus factum, anima autem propter Deũ, Anima vita corporis eſt, vita animæ Deus.

L'Huomo (& lo ſteſſo pur dice il Filoſofo) e d'Anima, & di Corpo composto; però ſeparata, che è l'Anima dal Corpo, egli non è più Huomo (ſe non equiuocamente,) mà chiamaſi cadauero: E perche Dio nel crearlo, ne hebbe gran cura, però quanto ſcorgere ſi può da gli occhi noſtri, tutto lo fece per beneſitio del corpo; Mà l'Anima egli creolla, ſolo per sè, & ſi come ella è la Vita del Corpo, così Dio è la Vita ſua.

Arist.lib. 3.de An.

Sappiamo dunque, che l'Anima di nulla è da Dio creata; Hora vediamo, che maniera egli ſerui nel crearla: E quale la crei: Aſcoltiamolo, che da lui il tutto imparere mo: Egli dice; Faciamus hominem, ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram: *Se raccontare voleſſi, ciò che i Dottori Scolaſtici di queſt alto miſtero ne dicono, m'accerto, che io non ſolo troppo lungo, mà faſtidioſo ſarei: E chi pure ammaeſtrare ſi voleſſe di*

Gen. 1.

farle decreſcere, non decreſce; Così l'Anima con la ſua virtù agumenta, & accreſce le membra, di quel corpo che ella informa, & le diminuiſce; nè ella per ciò più creſce, ò manca, mà reſta quella ſteſſa.

La terza ſimilitudine è queſta; Sì come il Figlio, frà le perſone Diuine, dal Padre ſolo è generato; Et lo Spirito ſanto, dal Padre, & dal Figliuolo procede; Così la Volontà procede dall' Intelletto, e da lui, e dalla Volontà procede la Memoria; E sì come il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, e lo Spirito ſanto è Dio: Così l'Intelletto è Anima, la Volontà è Anima, & la Memoria è Anima; E sì come, non ſono trè Dei, mà vn Dio ſolo; nè meno ſono trè Anime, mà vna ſola, che intende, che vuole, & che commemora.

La quarta ſimilitudine è queſta; Sì come Dio è vn ſolo, & ſempre è in ogni luogo, & qual ſi voglia coſa viuifica, muoue, & gouerna: Così l'Anima è vna ſola in sè, & tutta è in tutto il Corpo, & tutta in qual ſi voglia parte, & il tutto viuifica, muoue, & gouerna: Nè ſi troua queſt' Anima nel corpo grande, maggiore, & nel picciolo, minore; Mà è tutta vgualmente, & in quello, & in queſto: Così dice il Filoſofo, nel ſecondo dell' Anima, oue ne moſtra, che ella in tutto il Corpo eſſercita qual ſi voglia vffitio: Queſta ne gli occhi vede; Nelle nari odora; Nel palato guſta; Ode nell' orecchio; Tocca nelle mani; Camina ne' piedi;

Ari.lib.2 de Ani.

di; E così discorrere si può per tutte le parti, & i sensi.

Che l'Anima à similitudine di Dio, sia tutta, secondo l'esser suo, in tutto il corpo, & in qual si voglia parte: Non è merauiglia, perche l'Anima, dice santo Agostino è creata Vita da Dio, che è Vita, da lui, che è semplice, è creata semplice, da lui, che è grande, è creata grande, da lui, che è retto, è creata retta: E qual maggiore honore poteua ella riceuere, che vedersi creata à similitudine di Dio? Questa certo è vna grandezza, che auanza ogn'altra, à dire, che la Creatura sia creata simile al suo Creatore, & che ella ornata, & vestita si troui con gli ornamenti, et con le vesti di lui, & perche sappiamo, come, & di che è creata, & quale Dio la creò.

S. Agost. de Spi. et Lit. c. 43 & 44.

Vediamo di lei vn'altra cosa: Se Dio creolla intelligente, ò pure affatto ignorante; Poiche ella chiamasi Anima intellettiua: E per ammaestrare chi non sà, dico affermatiuamente, che se bene Dio perfettamente la crea, nondimeno nel principio della sua creatione, ella d'ogni intelligenza è priua: E però il Filosofo disse: Anima nostra est tanquàm tabula rasa, in qua nihil est depictum.

Arist. lib. 3. de An.

Sopra questa Verità, muouo trè dubij; Il primo è sopra la conchiusione del Filosofo, & ricerca se l'Anima intellettiua di sua natura, e secondo l'esser suo, è da Dio creata intelligente, ò vero ignorante.

Secon-

Secondo, essendo intelligente, come vederemo; Se l'Intelletto Humano nella sua intelligenza è punto impedito, per quelli ligamenti, che egli hà con il suo corpo.

Terzio, poiche egli intende; s'intende le cose à venire: Quanto al primo dubio, dico, che è vniuersale opinione, non solo de' Filosofi, mà de' Teologi, che l'Anima puramente da Dio creata, di sua natura non habbia in sè attualmente alcuna spetie intelligibile, mà che bene ella sia in potenza all'intendere: E può intendere ogni spetie, che disposta sia all'essere intesa: Et questa è verità del Filosofo, che così dice: Et hic (*e parla dell'Intelletto Humano*) nihil est actu, eorum quę sunt ante intelligere: *E quì apertamente mostrane, che l'Intelletto creato di sua natura, non intende in atto, mà, che egli può bene, per la sua natura intendere ogni spetie intelligibile.*

Arist. lib 3. de An. cap. 1.

Questa verità Filosofica è confermata dal Commentatore; il quale sopra queste parole dice: Ita se habet intellectus in genere formarum speculatiuarum, sicut materia prima in genere formarum materialium. *La materia prima, in atto non ha veruna forma materiale; ma si bene in potenza; Così l'Anima attualmente, non hauerà alcuna forma speculatiua, mà bene sarà in potenza à riceuerle tutte: E questa similitudine sufficientemente mostrasi vera, perche sì come la materia prima, è il primo grado ne i*

Auerroe lib. 3. de Anima. com. 4.

generi delle cose materiali; così l'Intelletto, nè generi delle cose intelligibili.

Che la materia prima, non habbia attualmente forma veruna, mà che ella sia vna pura potenza, il Filosofo lo dice nell' Etica, & il Commentatore, nel quinto comento lo conferma: Oue mostra, non solo questa verità della materia prima, mà di più insegna, che l'Intelletto, di sua natura è priuo d'ogni spetie, & è in atto à qual si voglia di loro; però dice, che la di lui definitione è questa: Che egli è in potenza alla cognitione delle forme naturali, & vniuersali, nè egli è ente in atto, cioè cosa veruna, prima, che apprenda, & intenda quelle forme.

Lib. 1. de l'Etica.

Da queste parole di Auerroe, impariamo due cose; Prima, che l'Intelletto poßibile, è dal senso interno, & esterno differente: Perche non è senso veruno, che riceua le forme vniuersali, nè vniuersalmente, nè meno, che le conosca per concetto vniuersale.

Secondo impariamo, che l'Intelletto Humano, è dal l'altre intelligenze astratte differente: Perche, ancorche alcune di loro, non mai hauessero inteso: Nondimeno, elle hauerebbono però in sè, gli habiti innati della intelligenza, & cognitione: Perche le intelligenze, sempre sono piene di forme; Così disse l'Autore nel libro delle cause: E quando ancora non hauessero in sè le spetie, & gli habiti, haurebbono nondimeno l'essen-

Autore lib. de le cause.

za,

za, la quale sarebbegli vna spetie intelligibile, che rappresenterebbe tutte le cose inferiori: E così dice Auerroe sopra il duodecimo della Metafisica: E quì si vede, che Dio non creò il superbo, nè l'humile; Non il virtuoso, nè il vitioso, mà noi siamo poi quelli, che per natura, atti, & inclinati siamo à questi habiti: ò vero, che non in atto, siamo tali, mà bene in potenza, per la nostra libera volontà.

Auer. sopra il 12 de la Metafisica.

Quanto al secondo dubio, che dice, se l'Intelletto humano, trouasi nella sua intelligenza impedito, per l'vnione, & per le legature, che egli hà con il suo corpo; Dico, che poiche il modo dello intendere, è per mezo de' sensi esteriori, come dice il Filosofo, nel secondo libro dell'Anima: Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu. Et essendo, che i sensi legati sono; dubbio non è, che l'Intelletto, per ciò far nō potrà giuditio retto.

Arist. l. 2 de l'An.

E quindi auuiene, che quegli errori, che dall'Intelletto si commettono nel sonno, contro i costumi leciti, et Christiani, non sono imputati à peccato Mortale, à colui che dorme: E così dice il dottissimo Padre Agostino sopra la Genesi: E questa è di ciò la ragione; Perche il peccato Mortale, tale esser non può, se egli non è volontario. Peccatum adeo peccatum, quia volontarium, & si non sit volontarium, desinat esse peccatum: Così dice Agostin santo, scriuendo del peccato Mortale.

S. Agost. sopra la Genesi.

S. Agost. de peccato.

Mà

Mà mentre, che l'Huomo dorme, & che i suoi sensi sono dal Sonno legati, con esso seco trouasi parimente legato l'vso della ragione; per il che, non può meritate, nè demeritare; E questa legatura, nasce da alcuni vapori, che nel Sonno si risoluono in certe fumositadi, le quali sogliono abbagliare, & occupare i sensi, & parimente impedire l'Intelletto: E quantunque ciò sia, non sono però i sensi sempre vgualmente impediti, & occupati; Mà più, e meno, secondo la quantità di què vapori, che ascendono; Li quali, poiche sono risoluti, què sensi, che per loro erano legati, subito si sciolgono: E quello Intelletto, che per la di loro legatura trouauasi occupato, resta pur libero, e nel proprio esser suo; Et oue prima, per l'occupatione de' vapori, punto, non scorgeua, sciolto, & libero da lei, chiaramente conosce, & intende.

Il terzo dubio ricercaua, se l'Intelletto nostro, con la sua intelligenza, conosca le cose contingenti et à venire.

p.1, q.84 a1g. 4.

A questo dubio, risponde l'Angelico Dottore, con questa distintione, & dice; Che le cose à venire, si possono conoscere in due modi: E prima, in sè medesime; Secondo, nelle cause loro; Se parliamo nel primo modo, dico, che l'Intelletto nostro, con tutta la sua Intelligenza, non sà, nè può conoscere le cose future; Poiche Dio solo è quello, che con l'Intelletto suo infinito, le conosce in sè stesse, & à lui solo sono aperte, e manifeste,

secon-

secondo l'esser loro: Omnia nuda, & aperta sunt oculis Dei: *Il Diuino Intelletto, dice Agostin santo, è vna figura sferica, & orbiculare; La quale raccoglie frà i termini suoi, & stringe ne' propri confini, il passato, il presente, & lo à venire; Et il tutto conosce, & apprende, secondo l'esser suo, & in quel modo, che egli è.* Hebr. 4.

Se consideriamo poi le cose future, non in sè, mà secondo, che elleno si trouano nelle cause loro; Dico, che in questo modo, le può conoscere l'Intelletto nostro, & tanto più, ne hauerà distinta cognitione, quanto, che elleno saranno nelle sue cause necessarie; Talche, se vno effetto necessario, nascerà da vna causa necessaria; l'Intelletto Humano lo conoscerà scientificamente; Et così gli Astrologi, sogliono conoscere le cose à venire; Li quali, conoscendo con la loro scienza, che vna causa necessaria, produrrà necessariamente vno effetto, subito conchiudono scientificamente, che per necessità sarà la tal cosa, & così diranno, perche la causa è necessaria.

Mà, se le cause, non saranno necessarie, nè meno gli effetti, nasceranno necessariamente da loro, mà bene il più delle volte; E così dico, che allhora, l'Intelletto conoscerà gli effetti di quelle cause, non per necessità, mà sì bene per congetture.

E perche sia bene inteso, dico (raccogliendo breuemente quanto hò detto di sopra) che in due modi, può lo Intelletto creato, conoscere le cose à venire; E prima,

nelle

nelle sue cause; Secondo in sè stesse; Se nelle cause sue dico, che quelle cose, che necessariamente dalle sue cause vengono, sono dall' Intelletto, per vna certa scienza conosciute: Come è per essempio; Dimane nascerà il Sole; Questo è vero, & n'habbiamo scientificamente cognitione, perche questo effetto del nascer del Sole, deriua necessariamente dalla causa sua.

Se poi consideriamo le cose future, che vengono dalle sue cause, non sempre, & per necessità, mà il più delle volte; Così dico, che l' Intelletto, non per scienza le conosce; mà per congetture: Et in questa maniera l'accorto Medico conoscer suole la sanità nell' infermo: Quelle cose poi, che auuenire sogliono, non il più delle volte, mà di rado, come quelle, che à caso, & à fortuna occorrono, sono all' Intelletto nostro in tutto occolte; E però disse il Filosofo: De futuris contingentibus, non datur determinata veritas: *E questo è quanto ragionar voglio della cognitione, & intelligenza dell' Anima nostra.*

Aristot.

Della quale più altamente fauellando, vederemo, come Dio, non solo ragioneuole, & atta à ogni intelligenza la crei, mà gloriosa, & immortale: Onde affermatiuamente, dico; Che se bene l' Anima è atto del Corpo Humano, & forma, che lo informa: Nondimeno, nel corrompersi, che si fà il Corpo, ella non si corrompe; Mà resta nell' esser suo, viua, & immortale;

E per-

E perche questa verità, non è di poca stima, nè mancarono quelli, che cotradir gli volsero; Quì più distintamente, & breuemente, che io potrò, farò conoscere (con mostrare questa verità) quanto sia l'errore di coloro, che dicono, che l'Anima è mortale.

E vero, che pochi sono quegli Huomini, che siano senza errore, come dice il Profeta: Omnis homo mendax: *E che per ciò, da gli Huomini, facilmente esser possiamo ingannati: Nondimeno, la verita, è di questo valore, che ingannar non ne può; onde disse il Filosofo;* Veritas est adequatio rei intellectæ ad intellectum.

Sal. 115.

Aristot.

Molti furono quelli, che errarono, circa la immortalità dell'Anima. il cui errore affatto confondendo; Quì prouo, che ella da Dio è creata immortale: E perche creduto mi sia questa Verità, adopero trè mezi: Il primo, è l'Autorità del Vecchio, & Nuouo Testamento; Il secondo, è la Ragion naturale; Il terzo, è l'Essempio, & la esperienza.

Vengo al primo mezo, che ne proua l'Anima immortale, & dico; Che lo Spirito santo, nell'Ecclesiastico parla della immortalità dell'Anima, & dice. Sunt iusti, atque sapientes, opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo vtrum amore, an hodio dignus sit, sed omnia in futurum seruantur incerta, eo quod vniuersa æquè eueniãt, iusto,

Eccl. 9.

iusto, & impio, bono, & malo, victimas immolanti, & sacrificia contemnenti, sicut bonus, ita peccator, vt periurus, ita & qui verum dicit, hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole fiunt, quod ea cunctis eueniant, vnde & corda hominum implentur malitia, & contemptu in vita sua, & post hæc ad inferos reducuntur.

Chi ben considera queste parole, conoscerà chiaramente, che l'Anima non muore; mà separata, che ella è dal Corpo, resta immortale; A cui Dio giustißimo, dà quel premio, & mercede, che si meritò mentre, che al suo Corpo fu vnita: E chi dir volesse, che Dio vgualmente premiasse, ò castigasse l'Anime de mortali, & che egli non hauesse riguardo, & al buono, & al reo; direbbe il falso; perche dopò la morte, premia l'Anima giusta in Cielo, sì come l'empia di malitia piena, tormenta nell' Inferno; E ciò facendo, come dir si può, che ella mortale sia?

E se Huomo, si trouasse così proteruo, & iniquo; Anzi così sciocco, & cieco, che ardisse dire, che lo Spirito santo, di sopra, non dell' Anima, mà del Corpo intendesse; Si farebbe conoscere affatto stolto, & priuo di giuditio; poiche il Corpo di sua natura, per la contrarietà de gli elementi, è corruttibile, e mortale: E se del Corpo non parla; Dunque dir bisogna, per necessità, che egli parli dell'Anima, da Dio premiata, secon-

secondo i meriti, & secondo i demeriti castigata.

La seconda Autorità, è del Profeta Giobbe; il quale di coloro ragionando, che quì godono il Mondo, & che si danno bel tempo; onde dopò la morte trouansi dalla Diuina Giustitia puniti, dice : Gaudent ad sonitum organi, ducunt in bonis dies suos, & ecce in puncto ad inferna descendunt: *Gli Huomini mortali (dice questo sant'Huomo) mentre, che sono in questa misera valle, viuono à caso, senza pensiero di Dio, trionfano frà suoni, & canti, non pensano, nè à vita, nè à morte, & ecco, che nel mezo di tante sue gioie, in vn volger d'occhio, nel finir d'vn sospiro, scendono ne' tormenti Infernali.*

Giob.21

Poiche l'Huomo carnale, & delitioso è morto, chi scende all'Inferno, per penare colagiù, & per pagarui il fio delle vane allegrezze, nel mondo gustate? Forsi il Corpo? Questo nò; Perche egli come terreno, si risolue in quella materia, di cui fù già composto; Così dice il Filosofo: Omne compositum, resoluitur in id, ex quo componitur: *Se egli non è, dunque l'Anima vi scende; E come immortale, riceue nell'Inferno, il dolore pari al contento, che ella prouò nel Mondo; E però Dio giustissimo, dice à gli Angeli, suoi fedelissimi ministri:* Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tantum dat ei tormentum, & luctum.

Lib. 2. de la Gen.

Apo.21.

Il

Il Regal Profeta, confessando la immortalità dell'Anima, & quella pena, che Dio per Giustitia le dà dopò la morte, vedendosi per tanti suoi falli giustamente destinato all'Inferno, non disse: Nisi quia dominus adiuuit me paulominus habitasset in inferno anima mea? *E quando l'Anima fosse mortale, à che dubitare di lei, & temere, che senza l'aiuto di Dio nell'inferno caduta se ne fosse?*

Sal. 93.

Lo Spirito di Dio, fauella vn'altra volta nell'Ecclesiastico dell'immortalità dell'Anima, & à colui, che saluar la desidera, & dice: Quantuncunquè poteſt manus tua facere instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec scientia, nec sapientia valet apud inferos, quò tu properas.

Eccl. 9.

Tù, che otioso viui, nè curi essercitarti nell'opere meritorie; (dice lo Spirito santo) Che fai nell'Otio? Perche non t'affatichi? Affaccendati dunque, & fà tutto quello instantemente, che operar può la tua mano, perche tempo verrà, che operar non potrai, & sarà allhora, che sarai nell'Inferno; al quale con passo veloce t'auuicini: E sappi, che colagiù giouar non ti potrà, nè pianto, nè dolore; perche, & l'vno, e l'altro sarà senza speranza, & priuo di conforto.

Se egli esorta quì l'Huomo all'opera, per fuggire le pene dell'Inferno, non bisogna necessariamente dire, che egli sia immortale? E se non è immortale secōdo la carne,

Carne, non sarà egli per necessità secondo l'Anima?

E nel decimo capo lo stesso Spirito, ciò confermando, non disse; Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum malorum, qui cùm venerint vanitates arguentur? *Se l'Huomo viuesse ben mille, & mille anni; & in tutti i giorni di sua vita si trouasse contento, & lieto, egli dee però frà tanti suoi fausti, ricordarsi del tempo oscuro, & di tenebre pieno, & seco di que' giorni, che sono pieni d'affanni, in cui, quando verranno, le Vanità de gli Huomini saranno atrocemente riprese: Il tempo tenebroso, & i giorni rei, sono quelli estremi della vita Humana; ò vero quelli dell'Inferno, ò del Giuditio estremo: Et in qual si voglia tempo, ò giorno, non sono rinfaccciati i peccatori del tempo passato, & della vita vanamente spesa? Il che dar non si potrebbe, quando, che l'Anima non fosse immortale, & non viuesse sempiternamente poiche è dal corpo suo separata.*

Eccl. 10.

Molte altre Autoritadi si trouano scritte nel vecchio Testamento, che pur come queste ne fanno consapeuoli, di questa immortalità dell'Anima: Mà perche sò, che io parlo, non solo con giuditiosi, mà con fedeli, che arditamente confessano con esso meco, questa importantissima, & necessariissima verità: Quì mi fermo, & passo à contemplare, quanto trouo scritto, nel nuouo

Testamento, à questo mio proposito, dallo Spirito santo,

Christo figliuol di Dio, verità infallibile, che mentire non sà, nè può, come veracissmo Maestro ne insegna, & ne fà certi, che l'Anima è immortale: E questa sua verità è di maniera vera, che ingannar non ci può: Anzi più presto caderebbe il Cielo, & giù nel profondo s'abbisserebbe la Terra, che egli, ò ingannarci, ò mentire si potesse; Questo figliuol di Dio dunque, parla con i pusillanimi, e con quegli Huomini, che all'apparir della Morte si spauentano, e mostrandogli, che Mat. 21. *l'Anima loro morir non può; le dice:* Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: *Come voglia dire: E vero, che la crudeltà de gli Huomini, potrà sfogare l'inique sue voglie contra questa frale, & corruttibil carne; Mà tutti i Coltelli, & le Furie del mondo, non potranno già mai uccidere quell'Anima, che Dio creò immortale: Però voi valorosi Soldati Christiani, non habbiate spauento di coloro, che squarciono questo corpo, poiche poter non hanno di smembrarui l'Anima: E quì chiaramente si scorge, che l'Anima è immortale.*

Questo stesso Maestro, un'altra volta parla del- Sã Gio. 5 *l'Anima immortale, & dice:* Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala in resurrectionem iuditij: *Se l'Huomo hà da risorgere, ò alla Vita, ò alla Morte; Cioè, ò al Cielo, ò al-*

l'In-

l'Inferno: Come si può dire, che l'Anima sia mortale; poiche la Risurrettione è vna reunione dell'Anima al proprio corpo.

Et questo Saluator nostro, nel Giorno del Giuditio Vniuersale, non comparirà egli con maestà, da gli Angioli, & Eletti suoi accompagnato, per dare à ogn'vno di noi l'appago conueniente alle fatiche? Non dirà egli allhora con parole soaui, à i destri amici suoi. Venite benedicti patris mei, possidete regnum vobis paratum à constitutione mundi? *Et à quei fetenti, & ammorbati Capretti, che dalla Greggia sua trouerannosi alieni, & in suo danno alla sinistra posti; non dirà con spauento:* Discedite à me maledicti, ite in ignem eternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis suis?

Mat. 25.

Mat. 25.

Se l'Anima fosse mortale, à che farne giuditio? Come potrebbesi, ò coronarla in Cielo, ò condennarla alle pene Infernali? Se nel morire del Corpo, l'Anima se ne muore: Perche si parla del Cielo, ò dell'Inferno, della Gloria, ò della pena preparatagli? In san Luca, non si legge, che Naballe Epulone, dopò le Porpore, i Bissi, & le pretiose viuande, morì: E che l'Anima sua si trouò scontenta nel fuoco dell'Inferno? Mortuus est diues & sepultus est in Inferno: *Et chi fu quello, che sepolto fu nell'Inferno? Forsi il Corpo? Nò: Perche egli restò sepolto in terra, pasto de vermi, & per ri-*

Luc. 16.

dursi alla materia prima; Mà l'Anima fù quella, che nelle pene Infernali miseramente penaua, & hoggi pena, per hauer consentito alle sfrenate voglie di quella carne, che altre volte informaua.

San Paolo scriuendo alli Tessalonicensi gli accerta di questa immortalità dell'Anima dicendogli; Che sì come Christo è morto, & risuscitato, che tutti i suoi credenti saranno dal Padre eterno ritornati in vita, & però consolandogli, & leuandogli dal petto ogni incredulità, così le dice: Nolo vos ignorare fratres de dormientibus, vt non contristemini, sicut & cæteri qui spem non habent, si enim credimus, quod Iesus mortuus est & resurrexit, ita & Deus eos qui dormierunt Iesum adducet cum eo. *Non voglio, (dice Paolo) che voi fratelli miei siate senza la cognitione, che hauer si dee de morti; accioche non vi attristiate á guisa di coloro, che sono senza speme dell'altra vita: Onde vi accerto, che se noi crediamo, che Giesù morto sia, & poi risuscitato: Così Dio risusciterà alla vita eterna quelli, che già morirono per la fede dell'Vnigenito suo, alla cui destra, gloriosi, & immortali viueranno per sempre: E se l'Anima mortale fosse, come viuer potrebbe eternamente?*

Thes. 4.

Termino il ragionar con le Sacre scritture di questa verità, & mi conduco alle ragioni de gli Huomini Pagani, & infedeli, che senza lume alcuno di Fede, posero,

ferò, & confessarono l'Anima immortale, frà li quali il primo è quel gran Filosofo Aristotile, à cui maestra eccellentissima fù la Natura; Costui, che non mai vide Christo, che in sè non hebbe fede, che sempre si gouernò secondo il puro lume di Natura; nel secondo libro dell'Anima, nel capitolo primo, oue tratta dell'Intelletto agente, così dice: De intellectu agente, & perspectiua potentia, quæ est intellectus possibilis, nihil adhuc manifestũ est, sed videtur genus alterum animę esse propter sui incorporeitatem, & hoc super genus intellectiuorum contingere, separari videtur ab alijs potentijs sicut perpetuũ à corruptibile.

Ari. lib. 2 de Ani. cap. 1.

Questo Huomo, che in vero chiamar si può miracolo in Natura, hauendo prima dell'Anima sensitiua, & delle operationi sue appieno trattato: Quì parla della ragioneuole, & dice; Saprete, che dell'Intelletto agente, & della potenza perspettiua, la quale è l'Intelletto possibile, fin'hora non vi è cosa manifesta: Nondimeno parlandone, pare à mè, che sia vn'altro genere dell'Anima: E questo dicolo per la sua incorporeità; E di più dico, che egli inalzasi sopra gli altri generi intellettiui, & di maniera tale, che parmi poter sicuramente dire, che egli si separi, & allontani da tutte le altre potenze, à guisa, che il perpetuo separar si suole dal corruttibile.

S'el'Intelletto Humano trouasi incorporeo, & separato da ogn'altra potenza, come sempiterno, dal corruttibile: come si potrà dire, che il Filosofo, ciò confessando, non confessi ancora la sua immortalitade?

Auerroe com. 22.

Il Commentatore del Filosofo, considera queste parole sue, e mostrando la verità loro dice, che dalla sentenza sua manifestasi questa verità, che alcune parti dell'Anima, non sono dal suo soggetto astratte, mà che elle sono con esso lui generate: Le quali non sono perpetue, mà per la loro materialità corruttibili: E però quando il soggetto, con cui mescolate sono, & da cui deriuano corrompesi, seco si corrompono ancora dette parti dell'Anima, come sono le parti inferiori, e sensitiue.

Sono poi alcune altre intelligenze, non terrene, mà Celesti, le quali semplicemente sono dal corpo astratte, nè in verun modo se gli vniscono, nè per maniera alcuna lo informano, & però non si corrompono.

Sono altre forme, che deriuano dalla potenza della materia, & queste sono semplicemente al corpo vnite, & queste forme non sono immateriali, come le intelligenze Celesti, mà materiali, le quali nella corrottione del corpo si corrompono.

L'Anima intellettiua tiene il mezo frà le prime, & seconde forme, perche in vn modo ella s'vnisce al corpo, nell'altro da lui si separa, se gli vnisce, perche lo informa,

forma, si separa da lui, per la sua inherentia (per vsare il termine del Filosofo) Questa è vera, & real Filosofia; Che vuol dire il Filosofo dunque, quando dice; Che questo, cioè, l'Intelletto Humano, da questo; Cioè dal Corpo suo, si separa, & si diuide, come eterno, dal corruttibile: Se non questo, che l'Anima intellettiua è perpetua, & immortale, & che parte non hà con la materia; anzi che ella totalmente trouasi da lei separata: Talche mancando il Corpo, ella se ne resta, & se bene quello muore, ella immortale se ne viue.

Questo Filosofo stesso vn'altra volta ragionando di questa immortalità dell'Anima, disse; Intelligere, & considerare corrumpuntur interiori quodã consumpto: *E questo è il fantasma, il quale mancando, manca la intelligenza, ò dirò l'intendere: E seco il considerare, & poi soggiunge:* Ipsum autem intellectũ impossibile: *Et impossibile à che? A consumarsi, & corromper si: E più di sotto dice la terza volta:* Intellectus autem diuinus, & impassibilis est: *E come è impassibile?* Passione corruptiua; *perche egli, come Diuino non si può corrompere.*

Arist. lib. 3. de An.

Nel libro della Filosofia sua Diuina, mostrando la perpetuità dell'Anima, dice Si aliqua forma manet tempore post materiam, illa non est nisi anima rationalis: *Se alcuna forma (dice) resta dopò la materia; Questa esser non può se non l'Anima ragioneuole;*

Arist. lib 11. de la Met.

E questa dittione, Si, Ancorche sia vna conditione, che nō pone alcuna cosa in essere: Nondimeno ella così si espone; Si, pro quia; *E così non sarà dittione conditionata, nè dubiosa, mà affermatiua, e sarà questo senso: Per che si troua vna forma, che dopò la materia se ne resta; Questa dūque esser nō può, se non l'Anima ragioneuole.*

Et ancorche il mio Dottor Sottile dicesse, che il Filosofo in questa verità dell'Immortalità dell'Anima, fosse dubbioso; E che nel trattar di lei, non caminasse per linea retta; mà che pendesse, quando alla parte affermatiua, & quando alla negatiua: Nondimeno egli però conchiude affermatiuamente, & di mente del Filosofo, e dice; che l'Anima è immortale.

E se alle volte il Filosofo, di lei parlò come dubioso, & incerto, come fù quando disse: Si aliqua forma manet, illa non est nisi anima rationalis: *Oue pare che egli resti per questa parola:* Si, *irresoluto di questa verità: Questo fù, perche egli, non considerò l'Anima in se, come semplice forma, che dalla materia non deriui, & totalmente da lei separata: Mà la considerò come vnita al corpo: Et in questa sua specolatione Aristotile non fù, nè Matematico, nè Metafisico; mà Fisico, & Naturale: E la specolatione dell'Anima, come forma dalla materia aliena, senza la consideratione di quella materia, che l'informa, propriamente, non appartiene al Fisico, mà al Metafisico: Talche,*

Arist. lib 3. de An.

se e-

se egli Metafisicamente considerato hauesse l'Anima in se aliena dal Corpo, & forma d'ogni materia priua; Dubio non è, che egli risolutamente senza piegarsi à questa, ò à quella parte, senza porui questa parola, Se, parlato hauerebbe: Mà perche egli, come Naturale, la vide informare il corpo, non partendosi da questa sua Filosofia, nè separandola totalmente dalla materia, dubioso disse: Se alcuna forma è, che dalla materia separasi: Questa è l'Intelletto Humano.

E che il Filosofo di questa mente fosse, Auerroe suo fedelissimo Secretario, & Interprete lo mostrò, così dicendo: Anima rationalis manet post mortem, & finis prosperitatis eius erit, si coniugatur primo motori: Hor dicami il giuditioso, se questo Filosofo può più chiaramente, e con maggior luce mostrare l'Anima immortale: L'Anima ragioneuole (così dice) resta dopò la morte; E poiche il Corpo è consumato affatto: Et il fine della sua prosperità, sarà s'ella vnirassi al primo Motore, che è Dio.

Auer. sopra il 3. dell'An.

E l'Algazello Filosofo primario, nel suo Trattato de Naturali, non parla egli di questa verità, & mostrando, che l'Anima è immortale, et che come eterna dal suo Corpo si separa, non dice; Cum anima separata fuerit à corpore, durabit eius coherentia cum intelligentia agente, & delectabitur delectatione, cuius esse explicari non potest.

Algazel tra. 2. de natur.

Que-

Questo antico Filosofo, che cosa volle egli dire, dicendo, che l'Anima dal Corpo separata, viue contenta, & in tanta delettatione, che esplicar non si può: Se non quello stesso, che Paolo Apostolo dallo Spirito santo illuminato disse, in queste sue parole: Oculus non vidit, aurus non audiuit, nec in cor hominis ascenderunt, quæ præparauit Deus diligentibus se: *E tanta, & tale la felicità dell'Anima virtuosa, & Christiana, che occhio creato non trouasi, che basteuol sia, per scorgerla appieno: Nè l'orecchio intender può pienamente il tutto; Anzi il cuore capir non sà, nè può quel gran premio, & quella somma Felicità, che Dio somma Bontà, hà preparata à quegli, che trouansi di lui vaghi, e che l'amano con affetto di cuore.*

1.Cor.2.

Questo Filosofo stesso nel secondo trattato, del secondo della Metafisica, ragiona vn'altra volta della immortalità, & dello stato secondo dell'Anima, & seco dell'allegrezza, & dolore, che colà, per la Virtù, ò per il Vitio, proua, & dice; Anima separata à corpore per mortem, concipit se contigisse dolorem pro ignorantia, si fuerit ignorans, & mala, & percipit delectasse in sapientia, si fuerit sapiens, & bona.

Arist. li. 2. de la Met.tr.2

Questo Filosofo senza alcun lume di Fede, mà mero Naturale, in queste sue parole, non dice egli lo stesso, che Christo Verità infallibile, disse già in S. Mat-

teo,

teo, oue insegnò à noi sue creature, che l'Anima ornata di virtù, e di costumi meritorij piena, in Cielo riccamente sarà ornata, & coronata di gloria: Et quella, che per il peccato trouerassi cieca, & ignorante, e che della salute non hebbe gusto alcuno, sarà miseramente nelle tartaree pene tormentata: Ibunt ij in ignem eternum, hi autem in vitam eternam.

Mat. 25.

Et Atanasio santo confermando, & attestando questa Verità, così conchiude nel simbolo suo: Qui bona egerunt ibunt in vitam æternam, qui vero mala in ignem eternum.

Atã. nel simb.

Platone, che Diuino è chiamato per trattare altamente delle cose di Dio, non solo fermamente tenne la immortalità dell'Anima, & con viua voce confessolla, mà ne fece lunghi trattati, & raccolti chiamogli libro dell'Anima; oue ragioneuolmente proua, che l'Anima è immortale: E così dice Agostin santo nel libro intitolato della Città di Dio: E questa immortalità dell'Anima, da Platone insegnata sgannò di modo le menti di quegli antichi Filosofi, che molti di loro si procacciarono la morte, per poter quanto prima liberarsi da gli affanni di questa vita misera, & mortale, & godere poi l'altra, da loro creduta felice, & per tale procuratasi.

Plat. lib. de l'An.

S. Agost. de Ciuit. Dei li. 2.

E questo à confusione di alcuni increduli Christiani, li quali lasciandosi dal nemico Infernale affascina-

re,

re con gli Epicuri, & Huomini terreni, che gusto non Epicuro *hanno del Cielo, scioccamente dicono:* Mortuo corpore, morit' & anima; Fruamur ergo bonis quę sunt quia post mortem nulla voluptas: *O che pazzia estrema è quella di coloro, che così empiamente dicono, che nel morir del Corpo, seco l'Anima muore; il che se fosse non seguiterebbono gli errori à mille, à mille?*

Questi rinfaccia Auicenna, il quale non solo contra l'opinione di questi Huomini affatto terreni, mà della propria Legge Maumettana, nel quinto della sua Auic. li. 5. Met. *Metafisica, così scriue;* Lex nostra, quam dedit Machometus, nō solum ostendit perfectionem fęlicitatis, & miserię, quę est secundū corpus, sed etiā aliam fęlicitatem, quæ apprehenditur intellectu: *Nel che vedesi aperto, che egli tiene, confessa, & liberamente insegna, che l'Anima è immortale, & che non solo trouasi misera, & felice nell'vnione del corpo, mà poi che separata da lui se ne viue.*

Alb. Ma. de l'An. *Alberto Magno, confessa con questi sopradetti la stessa verità, & dice, che l'Anime de gli Huomini dopò la morte loro, se mentre, che il Corpo suo informarono vissero virtuosamente, al Cielo se ne volano, oue con sempiterna pace gioiscono, & godono il meritato premio delle sue virtuti: Ma se alcune di loro vitiosamente s'adoperarono, scendono colagiù nel Mondo inferiore, il quale è l'Inferno, oue sono d'o-*

gni ben priue, & secondo i suoi demeriti trattate.

Mà non voglio consumar più tempo nel numerare queī Filosofi, che di questa verità trattarono, mà ben conchiudo, che quasi tutti i Gentili tennero, & insegnarono la immortalità dell'Anima.

Della quale ragionando, non più con autorità, mà con viue ragioni, formo la prima; Prouo l'Anima immortale, & così dico: Alcuno naturale non è, che si troui in vano, nè frustatoriamente: Questa prima propositione è per sè vera, & per vera confermala il Filosofo nel terzo libro dell'Anima, & dopò lui Temistio suo Interprete, sopra il proemio pur dell'Anima, & con costui Auerroe sopra il principio della Metafisica.

Arist. lib. 3. de An. Temi. 1. de anim. Auer. 1. Meth.

Hora pongo la minore, & dico, che l'Anima naturalmente desidera la beatitudine; Questa minore è pur vera, & le scritture Diuine tale la prouano, come copiosamente veder si può discorrendole: Dunque bisogna dire, che questo suo desiderio non sia vano, ne frustatorio, mà che egli finalmente habbia il compimento suo; Mà se fosse mortale non lo potrebbe hauere; Perche quello, che è temporale, & finito, non può con verità, & appieno beatificare: Dunque per necessità siamo sforzati à dire, che l'Anima sia immortale.

E di più dico, che quanto vna cosa è più nobile, tanto più nobile conditione se gli dee dare: Lo Spirito è più nobile del Corpo: Nondimeno alcuni Corpi per sua con

ditio-

ditione sono incorruttibili: Dunque per più forte, & valida ragione bisogna dire, che l'Anima, che è Spirito sia incorruttibile?

E perche forsi queste due ragioni non quietano quell'Intelletto, che hora prouo immortale, per più certificarlo, quì seruomi d'alcuni detti d'Auicenna, presi dal libro suo, intitolato dell'Anima.

Auic. lib. de Ani.

E nel primo luogo, così argomento; Nessuna potenza materiale, ò vero virtù organica, comprende l'organo proprio: E questo è vero, come nella virtù, ò potenza visiua si proua; la quale veder non può, nè sà l'organo, nè l'instromento suo.

Mà l'Anima, che è intellettiua può comprendere sè stessa, & ogni instromento corporeo: Dunque ella non è affissa à quello: Et ciò non essendo, seguita, che ella incorruttibile, & immortale sia; Che affissa à organo non sia, & che per ciò, sè, & ogni stromento corporeo apprender possa; Il Filosofo nel terzo libro dell'Anima lo dice; In his, quę sunt sine materia, idē est intellectus, & intellectum; *Nelle cui parole, vedesi l'Anima immortale.*

Arist. lib 3. de An.

Soggiungo vn'altra ragione, & dico: Nessuna potanza organica, di sua natura discernere, & conoscere può, la qualità connaturale all'instromento suo, nè questo solo; mà nè meno altra cosa, che simile le sia; Che ciò sia vero, il senso del Tatto ne lo proua; poiche egli

non ſente la ſua calidità, nè meno altra calidità à lei ſimile; Che queſto ſia vero, il Filoſofo lo dice nel ſecondo dell'Anima: Equaliter enim calida non ſentimus.

Ariſt.li.2 de l'Ani.

Mà l'Intelletto Humano, conoſce tutte quelle forme, che egli hà in sè, come ſono tutti gli habiti ſcientifici, & virtuoſi: Di più, ſeco conoſce la natura loro: Dunque à differenza d'ogni potenza organica, egli ſarà immateriale, & immortale.

Di più argomento, & dico; Che neſſuna potenza organica piegaſi ſopra di sè; Mà l'Intelletto ſi piega; Dunque non è organico, nè materiale, mà ſenza materia, & immortale; Che l'Intelletto ciò faccia, è manifeſto, perche egli conoſce sè ſteſſo; E come? Per refleſſione, perche quando non ſi piegaſſe ſopra sè, non s'intenderebbe: O vero dirò, che egli intende sè ſteſſo per linea sferale; E così dice il Filoſofo, nel terzo dell'Anima: E ciò facendo, ſi moſtra immateriale, e conſeguentemente immortale.

Ari.lib.3 de Ani.

E perche il principal fondamento, che proua la immortalita dell'Anima, è queſto, che ella ſia immateriale, per chiarircene affatto, conſideriamo breuemente le conditioni delle virtuti, et potenze materiali; Che vederemo, come l'Anima intellettiua, trouaſi da quelle totalmente ſeparata, & affatto aliena, e conſeguentemente, trouueremo queſta verità, liquida, & chiara,

che

che si come l'Anima hà la natura diuersa dalle potenze meteriali, che seco hà ancora l'essenza sua contraria.

Le potenze, & virtù naturali, di sua natura, & secondo l'essenza sua sono corruttibili: E questo più volte l'hò prouato di sopra; Dunque l'Intelletto, che hà da quella natura, & essenza diuersa, sarà incorruttibile, & eterno: Nè di maniera eterno, che non habbia principio, perche egli è principiato per la creatione, & per ciò chiamasi finito, mà bene eterno, dopò la creatione, essendo, che da Dio è creato immortale.

E per amaestrarci più, posso formar questa ragione, & dire; Ogni forma di cui l'operatione è nella materia, & da lei pende, sempre è corruttibile; E voglio dire, che quella forma nel corrompersi, che fà la materia, con lei si corrompe.

L'Anima nostra soggettiuamente, non è nella maria, ne meno da lei pende; anzi è vna sostanza dalla materia diuisa: Come di lei si legge nel terzo libro dell'Anima: Dunque ella non è in verun modo corruttibile: La maggior propositione è vera; Così la esperienza ne la mostra: Tagliasi vna pianta, ò vero vn' arbore; Nel troncarlo, seco si taglia, & tronca l'Anima vegetatiua, che augumentò, & crebbe quella pianta: Di più vccidasi il corpo della fera, ò dell'augello, ò del pesce: Subito, che egli è morto, morta è con esso lui l'Anima sensitiua: E perche questo? Perche l'vna, &

l'altra

l'altra forma cauasi dalla potenza della materia, & da lei pende.

Questo interuenire non può all'Anima ragioneuole: E ciò, perche ella non è, nè corpo, nè virtù organica dalla potenza della materia nata: Mà virtù inorganica, di nulla da Dio creata; E però è incorruttibile; E se bene ella informa il Corpo Humano; Nondimeno, non se gli vnisce, come vnir si sogliono le altre forme, mà di maniera tale, che resta pura; & aliena da ogni materia: E che questo far possa, non è merauiglia, perche l'essempio ne lo mostra chiaro.

Il lume puro, & immisto, che passa per il Christallo, ò per altro corpo Diafano, & trasparente; Nel suo passaggio che fà? Egli opera in quel corpo, & con la sua luce l'illumina, perche il lume, come dice il Filosofo nel secondo dell'Anima; E atto Diafano, secondo, egli è Diafano.

Arist. li. 2 de l'Ani.

Questo Christallo dal lume, illuminato, alle volte si spezza: Et ancorche questo sia, non si spezza però quel lume, che l'illumina; anzi poiche egli è conquassato, il lume, se ne resta nella sua integrità: E perche questo? Se non perche non pende dalla materia di quel Christallo, nè soggettiuamente trouasi in lui, mà totalmente, & independentemente è da quello separato: Tale è questa nostra Anima; Ella non pende dal Corpo, mà solo da Dio; E se bene lo informa; non però è

materiale, mà pura; Molte altre ragioni addur potrei in confermatione di questa verità, mà queste al parer mio, sono à bastanza.

E però lascio il Filosofare con i Naturali, & più inalzandomi con ragioni Teologice prouo questa verità: E la prima pigliola dalla Giustitia; la seconda dalla Sapienza; la terza dalla Onnipotenza di Dio.

E prima dico, che la Diuina Giustitia ricerca, & vuole, che l'Anima sia immortale, & questo, accioche ella non resti priua del premio delle sue virtù; ò vero senza il castigo del demerito suo; E però questa, nel Giorno vniuersale, appresenterassi al Tribunale giustissimo di Dio: Et quiui renderà minutissimo conto di tutto quello, che altre volte vnita al corpo suo, pensò, parlò, & operò, ò di bene, ò di male, & questa è verità di san Paolo, che così dice; Oportet nos manifestari ante tribunal Christi, vt vnusquisque reddat rationem pro eo quod gessit in corpore siuè bonum, siue malum.

2.Cor.5.

Mà se l'Anima fosse mortale, & che nella corruttione del suo Corpo ella si corrompesse; Dio qual Giustitia potrebbe egli mostrargli, se premiare le sue virtù non potesse, ò castigare le sue sceleraggini? E perche più à dietro trattai dell'Vniuersal Giuditio, e lungamente essaminai questa prima ragione, quì mi fermo, & colà mi rimetto.

Ven-

Vengo alla seconda, che hà riguardo alla Sapienza Diuina, & dico: Che la somma Sapienza di sua natura, non può da chi si voglia essere ingannata, nè meno ella può ingannar veruno: Questa è vna maßima, & per sè tanto vera, che bisogno non ha di proua alcuna: Pongo vna minore, & dico, Christo di sua natura è somma Sapienza; E questo lo testifica san Paolo, dicendo à i Corinti: Nos predicamus Christum Iesum, Dei virtutem, & sapientiam: *Et à i Colossensi dice;* In ipso sunt omnes thesauri sapientiæ absconditi.

1.Cor.1.

Col. 2.

Dunque come tale, non può ingannarci, nè meno essere ingannato da noi: Egli in più luoghi ne mostra questa verità, che l'Anima è immortale: Dunque non ce inganna; E che vero sia, che ne la mostri, ascoltiamolo, che ce ne chiariremo; Primieramente dice: Qui odit animam suam in hoc mũdo, in vitam eternam custodit eam: *Se l'odio, che portasi all'Anima, cioè, à i peccati suoi, la custodisce nella vita eterna; Non si dee dire necessariamente, che ella sia eterna, & immortale?*

S.Io. 12.

Questo Christo somma verità parla à gli afflitti, & per inanimirgli à i tormenti gli accerta, che la mercede loro gli sarà data in Cielo; E però così dice loro; Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cęlis; *Parla à gli Eletti, & gli promette il*

S.Mat.5.

te il regno nel principio del Mondo preparatogli, & dice: Venite benedicti patris mei, percipite regnū vobis paratum à constitutione mundi: *Riprende i curiosi, & quegli, che troppo inuaghiti si trouano nelle cose del mondo; per il che dannano le Anime loro, & dice:* Quid prodest homini, si vniuersum mūdum lucretur, animę verò suę detrimentum patiatur? *Se la mercede de gli Eletti è in Cielo, se l'Anima miseramente per le suę sceleragini patisce nell' Inferno; Come si può dire, che ella non sia immortale?*

Mat. 25.

S. Mat. 6.

L'vltima ragione pigliasi dall' Onnipotenza di Dio E però dico: Se egli già di nulla creò il Mondo, cioè la materia prima, e se hoggi per le Diuine sue parole nel Sacramento dell' Altare si fà quella miracolosa transostantiatione del vero pane nella real carne di Christo, chi potrà negare, che egli, che tutto quello può, che à lui non contradice, (sì come questo non fà) che di nulla crear non possa l'Anima Diuina, & immortale? E tanto più, che egli ció far doueua per rendere totalmente perfetto questo vniuerso nostro.

In lui si trouano alcune cose immobili, & incorruttibili: E questo, è il primo Cielo; Altre mobili, & corruttibili, & queste sono le Piante, le Fere, gli Augelli, & Pesci: Altre mobili, & incorruttibili, & questa è l'ottaua Sfera: Altre immobili, & corruttibili, & questa è la Terra: Dunque per dar tutta la sua per-

fettione

fettione all'Vniuerso, era non solo conueniente, mà necessario, che Dio Onnipotente gli desse vn'altra cosa, che media fosse frà tutte le sopradette, & parte mobile, & parte immobile fosse, parte corruttibile, & parte incorruttibile: E questo è l'Huomo solo, il quale secondo l'Anima è immobile, & immortale.

E per finire hormai questa prima verità; vengo à gli essempi, & col mezo loro mostro questa immortalità dell'Anima: Et questo lo faccio primieramente con l'essempio dell'Anima di quel Fanciullo, che nell'antico Secolo da Dio risuscitato fù, per le preghiere di Helia Profeta.

Questo sant'Huomo, entrato, che se ne fù nella casa, oue stauasi il Fanciullo morto, fece oratione à Dio con voce fedele, che penetrò le nuuole, & che passò sino al Cielo, e gridò; Reuertat' obsecro, anima pueri huius, in viscera eius: *Il cui clamore giunto, che fù all'orecchio di Dio; Egli per mostrare il valore della giusta oratione de gli amici suoi, lo consolò di subito: Et fece sì, che quell'Anima, che separata s'era affatto dal suo Corpo, si spiccasse dalle parti inferiori, et che facesse al suo Corpo ritorno, di nuouo componendo quell'Huomo, che poco fà non era, & però il Testo dice:* Reuersa est iterum anima pueri & reuixit: *E se quell'Anima fece nuouo ritorno, & diede la seconda volta la vita al Fanciullo, come si può dire, che ella nella pri-*

2.Reg.17

2.Reg.17

miera morte con il Corpo moresse, & che non sia immortale, & eterna.

Quanto al Profeta Elia interuenne, tanto occorse ad Eliseo, & con esso loro nel nuouo Testamento à molti amici di Dio, le cui preci, & orationi lo disposero à suscitar molti morti, come gli atti, & gesti suoi Diuini testimonianza amplissima ne fanno.

E Christo della Vita Autore, & Redentor dell'Anima, non richiamò egli dall'oscuro Limbo l'Anima di Lazaro, non solo morto, mà quatriduano, & fetente? Di più non richiamò al proprio Corpo quella dell'Vnico Figliuolo di quella sconsolata vedoua di Naino? E per la terza richiamò à questa Vita, quella della Figliuola dell'Archisinagogo: Tutto questo è vero, nè si può negare: Come potrassi dire dunque, se non con infinita impietà, che l'Anima sia mortale?

Gio. 11.
S.Luc. 7.
S.Luc. 8.

Dicami il giuditioso: Quando ciò fosse, la Croce di Christo, che frutto apporterebbe all'Huomo? Non sarebbe egli vanamente morto? Così conchiude san Paolo; E per che questo non si può dire senza scandolo della Croce sua: Dunque dir bisogna, che l'Anima sia immortale.

E per assicurarne di questa verità, ragioniamo con Christo, che egli ce ne darà buon conto: Dimmi vnico Redentore di quest'Anima mia; Perche lasciasti il Cielo? Perche t'incomodasti, per scendere quì giù in Terra?

Perche t'angustiasti nel Virgineo Claustro, d'vna sacrata Vergine? Perche nascesti in pouero Presepio? Perche viuesti per trentatre anni frà gli Huomini mortali, sopportando da gli empi tuoi nemici mille affanni, & noie? Perche fosti accusato? Perche legato stretto? Perche salisti in Croce? Perche spargesti il sangue? Perche fosti crocifisso con acerbi tormenti? Et in somma, perche perdesti questa vita mortale? Egli ne fà sapere, che il tutto fece per saluar quell'Anima, che Dio creò immortale: Ego animam meam *(così risponde)* pono pro omnibus vobis.

E perche Dio hà gran cura di quest'Anima nostra, mentre, che ella il suo Corpo informa, gli prouede di singolar gouerno, e nobilissimamente la custodisce: E questo è il secondo punto principale, che io dell'Anima insegno: Et per venire dottrinalmente in cognitione di quella gran custodia, che Dio hà dell'Anima, col mezo della Natura Angelica: Quì pongo trè conchiusioni, le quali discorse, & essaminate, che saranno, ne faranno consapeuoli di quello immenso Amore, che Dio porta all'Anima: Et seco di quegli effetti, che per ministerio Angelico nel suo gouerno mostragli.

Dico primieramente, che se bene gli Angeli sono di Natura nobilissimi; Nondimeno Dio così affettuosamente ama l'Anima nostra, che à lei manda gli Angeli souente: Secondo dico, che lo stesso Amore fa sì,

che Dio, non solo mandi gli Angeli in caterua alle Anime; Mà à ogn'una particolare deputi vn'Angelo, che la custodisca: Terzio dico, che l'Angelo custode, nel praticare con l'Anima, tanto se ne inuaghisce, che nel vederla per i suoi demeriti dannata, s'attrista, & amaramente se ne duole; Sì come ancora gioisce nel castigo di quella, che à Dio si fà rubella.

Dico nel primo luogo, che se bene l'Angiolo è per natura nobilissimo: Nondimeno Dio inuitato da quell'Amore, che all'Anima nostra porta, à lei lo manda: E per conoscere compitamente questa verità, muouo trè dubij: E prima, se l'Angiolo, & l'Anima sono d'vna specie medesima, ò vero di spetie differenti: Secondo, se gli Angioli, realmente da Dio sono mandati quì giù à noi: Talche eglino si partino dal Cielo, & realmente giunghino quì in Terra, oue noi siamo: Terzio, se nel partirsi, & nel venire à noi, restino priui della visione di Dio.

Questi sono dubij alti, & degni di consideratione, & per farcene consapeuoli, hora essaminiamogli con le sacre Scuole: E per chiarire il primo dubbio: Quì pongo trè vere, & reali propositioni: La prima è questa: Che l'Angiolo, & l'Anima, non sono d'vna, mà di diuerse spetie: Secondo dico, che frà i Dottori Scolastici è disparere del modo, con cui l'Angiolo, & l'Anima siano differenti: Terzio dico, che l'Angiolo, secondo

la sua natura, è di gran lunga più nobile dell'Anima ragioneuole.

Vengomene alla prima, che dice; Che l'Angiolo, & l'Anima sono differenti di spetie: E questa verità, così prouola: Quando, che due forme sono così per sè, che vna cosa à vna conuiene, & all'altra repugna: Quelle due forme, sono di spetie differenti: L'Angiolo, & l'Anima sono di questo affare, perche vna cosa all'Angiolo conuiene, che all'Anima regugna; Dunque sono di spetie differenti: La conseguenza, con la maggiore è vera, & per sè manifestasi di maniera, che non hà bisogno di proua; Però attendo alla minore, che dice, che quello, che conuiene all'Angiolo, non conuiene all'Anima, & dico; Che all'Anima di sua natura, & per se conuiegli informare il suo Corpo; E così dice il Filosofo, nel secondo dell'Anima: All'Angiolo non conuiene, mà repugna informare alcun Corpo: E così dicono tutti i sacri Theologi, & particolarmente il Maestro delle Sentenze; Dunque seguita questa verità, che l'Angiolo, & l'Anima siano di spetie dissimili, nè in ciò conuenghino.

L. 3. sent. q. 8.

E per sapere più oltra: I Dotti non dicono, che quelle cose che hanno diuerse diffinitioni, seco hanno diuerse spetie? L'Angiolo, & l'Anima hanno diffinitioni diuerse: Dunque hanno ancora diuerse spetie; Che l'vno, & l'altra, habbino diuersa diffinitione: I Dottori lo mo-

lo mostrano; La diffinitione dell'Angiolo è questa; Che egli è vna sostanza intelligibile, la quale di sua natura non s'vnisce al Corpo; Mà l'Anima se gli vnisce, & lo informa: Dunque hanno frà sè spetie diuersa.

Di più, dicono gli intelligenti, che vna forma quanto è più nobilmente creata, tanto più specificamente in gradi di perfettione distinguesi; L'Angelo, & l'Anima, sono due forme nobilißime: Però bisogna, che frà sè specialmente si distinguino: Così conchiude il Maestro delle Sentenze, il quale dice: Ex premissus patet rationalem creaturam in Angelicam, & Humanam fuisse distinctam, quarum altera tota est spiritualis, idest Angelica, altera ex parte corporalis, & ex parte spiritualis, idest humana.

L. 2. sent. d. 1.

Questo stesso Maestro, cerca la ragione, perche Dio vnisca l'Anima al Corpo, come sua forma, & come di spetie differente dall'Angiolo; E rispondendo à sè medesimo dice; Che ciò lo fà, perche così le piace: E di questo beneplacito suo, cercar non se ne dee alcuna ragione: Sic volo, sic iubeo stat mihi pro ratione voluntas: *Dio così dice, la qual volontà (come dice Agostino santo) errar non può; Et questo dee quietare ogni curioso intelletto;* Voluntas Dei iniusta esse nō pōt.

Secondo, Dio lo fà, per mostrare nella nostra Humana conditione, vn singulare essempio di quella beata vnione, che l'Anima nostra dee fare con il suo Dio: Et pe-

Et però il Maestro così dice : Putarem creaturam se non posse vniri creatori suo tanta propinquitate, vt eum tota mente diligeret, & cognosceret, nisi viderem spiritum, qui est excellentissima creatura, tam infimæ rei (idest carni) quę de terra est, in tanta dilectione vniri, vt non valeat arctari ad hoc, vt vellet eam relinquere. L.4. sen.

Io penserei, (così dice egli) che la Creatura, al suo Creatore vnire non si potesse, nè tanto auuicinarseli, che con l'atto dell'intelletto suo lo conoscesse, & che con quello della Volontà lo potesse amare; se io non vedessi lo Spirito, il quale è Creatura eccellentissima, vnirsi à vna cosa tanto infima, quale è la Carne formata di terra, & à quella, con tanto amore vnirsi, che ritraere non si sà à questo, di separarsi da lei: E quì s'impara, che se Dio vnire può l'Anima nobilissima, à vn Corpo vile, & frale, che ancora potrà vnirla à sè medesimo, & con questa sua vnione glorificarla: E così habbiamo, che l'Angiolo, e l'Anima sono di spetie differenti; Poiche l'vno non s'auuicina al Corpo, e l'altra se gli accosta, & lo informa, & ciò per insegnarne come Dio, à sè vnisca l'Anima per farla Beata.

E perche sin quì sappiamo, come l'Anima, e l'Angelo sieno differenti; Hora vediamo, i diuersi pareri de i sacri Dottori, del modo, per cui differischino queste due sostanze, Angelica, & Animastica.

Alcu-

Alcuni dicono, che la causa della loro differenza specifica, è l'vnità della Natura con la materia, la quale conuiene all'Anima, & non l'vnità della Natura, che conuiene all'Angiolo: Talche essendo l'Anima di sua Natura vnibile alla materia; & l'Angiolo di natura non essendogli vnibile, per questo sono frà sè specificamente differenti.

Mà questa prima opinione, parmi (& dirò così con pace di chi la tiene) che patisca non piccola difficultà; E questo, perche, par che conchiuda, che la materia sola sia causa della distintione della forma: Et questo communemente non è da i Dottori Scolastici tenuto; Et la ragione è questa: Perche la forma, (come il Filosofo dice nel secondo della Fisica) è il fine della materia: Dunque la distintione della materia sarà per la distintione della forma, e quella della forma, per quella della materia; E di più la materia, secōdo l'esser suo numeratamente è vna in tutti i composti naturali: Et il Commentatore così dice, nel primo della Fisica, le cui parole esponendo Burleo, dice; Est vna numero per priuationē dinstinctionis formalis; *E però i Dotti dicono, che quelle cose, che vna sono in numero, sono d'vna stessa natura, nè sono forme, nè meno hanno in sè forme, per le quali elle frà sè siano distinte: E questo essendo vero; Dunque vero non sarà, che la materia sia causa della distintione d'alcuna forma specifica.*

Auerroe sopra il 1 de la Fisica.
Burleo.

La-

Lascio il questionare, & il disputare circa questa prima opinione, perche bastaci, che sappiamo, che ella affermatiuamente tenga, che la distintione, quale è frà l'Angiolo, & l'Anima, nasce per l'vnione, che si fà con la materia, che conuiene all'Anima: Et non per l'vnione, che si fà con la natura, che conuiene all'Angiolo: E di questo primo parere fù il Serafico santo Bonauentura.

2.sent. d. 3.

La seconda opinione è dell'Angelico Dottore, nelle sue questioni dell'Anima, oue questa particolare muoue, & in somma conchiude, che la causa della distintione frà l'Angiolo, & l'Anima, è la diuersità de gradi della loro perfettione: Et questo proualo con diuersi essempi, presi da i Corpi misti: Et à queste forme immateriali applicati: Et poiche questo sacro Dottore con lungo discorso hà mostrato il modo, per il cui l'Angiolo, & l'Anima differenti siano, & che questo è per la diuersità de gradi delle lor perfettioni: Nella risposta del primo argomento, così conchiude.

q. de An.

Essendo, che l'intendere dell'Anima dalli fantasmi penda, (perche non è forma nell'Intelletto, che prima stata non sia nel senso) Et l'interdere dell'Angiolo nasca per le spetie innate in lui, le quali non sono della spetie stessa, che sono i fantasmi: Però manifestasi, che l'Angiolo, & l'Anima sono di spetie diuersa: E però è differenza frà l'intendere dell'Angiolo, & quello dell'Ani-

l' Anima; L' Angiolo intende senza alcun discorso, & però chiamasi intellettiuo: E l' Anima con discorso intende; E per questo chiamasi ragioneuole.

L' Angiolo, come sostanza intellettiua, non discorre da questo termine, à quello, mà insieme, insieme intende le premesse, & le sue conchiusioni: Mà l' Anima per intendere discorre, e prima intende la maggiore, & poi la minore: Et quindi ne caua la conchiusione; Per il che si vede, che Porfirio ingannossi allhora, che disse: Nos, & dij rationales sumus, sed aditũ mortale separat nos ab illis: *Il che nõ è vero, perche (come hò detto) l' Angiolo è intellettuale, & l' Huomo ragioneuole: Et però Dionisio ciò confermando disse, che l' Angiolo hà l' intelletto deiforme, perche ogni cosa vede col solo, & semplice aspetto; Et l' Anima hà l' intelletto possibile, che per il discorso acquista, & raccoglie; il che fà sì, che l' Angiolo, & l' Anima siano di spetie differenti.*

Porfirio.

Dion. li. de Hier.

Questa opinione ancorche dotta, & grauissima sia, però non piace al mio Dottor Sottile, & di questo suo disgusto ne rende la ragione, & dice; S e l' intendere senza discorso, come fà l' Angiolo, ò con discorso, come fà l' Anima ragioneuole fosse la causa, che l' vno, & l' altra fossero differenti di spetie, ne seguiterebbe questa inconueniente, che l' Anima fosse da sè differente: Et questa inconuenienza, così prouasi; L' Anima senza di-

Scoto.

za discorso intende i primi principij, le conchiusioni, le intende con discorso: Dunque ella è da sè stessa differente di spetie.

Il Dotto Tomista risponde à questa ragione, & dice, che la conseguenza non corre, & non è vera, perche se bene l'Anima intende i primi principij, e le conchiusioni, il tutto però intende per spetie astratte, & separate da sensi: E l'Angiolo non così intende, perche come dice l'autor delle Cause, ogni intelligenza è piena di forme, e però nō hà bisogno di fantasmi per lo intēdere.

Lib. de Causis.

Se di nuouo se mi dicesse, che l'Anima Beata in patria, senza discorso vede, & intende, sì come fanno gli Angioli ancora, e che colasù non sono di spetie differenti: Direi, che quello intendere dell'Anima non gli è connaturale, mà sopranaturale, perche Dio, in patria, dà vn certo lume sopranaturale all'Anima, il quale à lei dà vna certa virtù gloriosa, & Diuina, con cui conoscer può Dio intuitiuamente, & senza discorso alcuno: Il qual lume Diuino, ancorche illustri l'Anima, non però leuagli la sua natura, mà come prima restagli Nè questo ne parerà inconueniente, perche, se il ferro dal fuoco scaldato, per ciò non perde la natura sua, nè meno l'Anima dal lume sopranaturale illuminata: Et così sogliono rispondere i dotti Tomisti.

Con tutto questo la loro opinione non piace al mio Dottore, il quale dice, che l'Angiolo, & l'Anima sono di

no di ſpetie differenti, non per alcuno atto ſecondo, mà per il primo: E dir vuole, che ſono differenti in quanto, che l'Angiolo è di natura tale, & l'Anima è della tale: Talche l'Angiolo, & l'Anima, in ſpetie ſono differenti, per le proprie eſſenze, & in numero per le vltime ſue differenze: Nè per queſto ſono diſtinti ſolo come ſpetie, mà come ſpetie, & parte della ſpetie.

E quì per i curioſi ſi dee diligentemente auuertire, che nè la materia, nè la forma ſpecifica eſſer può cauſa della indiuiduatione: Et la ragione è queſta, perche quelle coſe, che ſono della quiddità della ſpetie, non conſtituiſcono le coſe nell'eſſere indiuiduale, mà la materia, & la forma ſono della quiddità della ſpetie; Dunque non poſſono conſtituire le coſe nell'eſſere indiuiduale: La maggiore è vera: La minore è del Filoſofo, nel ſettimo della Metafiſica prouata; oue commenda Architeto Filoſofo, perche egli diffinì per la materia, & per la forma: Lo ſteſſo pur proua il Commentatore, nel prologo della Fiſica; oue due parti attribuiſce alla ſpetie, l'vna, ſecondo la Fede, l'altra ſecondo l'Imaginatione, per le cauſe ſeconde: La Fede intende la materia, e la forma, per quelle ſecōde l'Imaginatione intende il genere, e la differenza, perche l'Intelletto è quello, che fà quello, e queſto, ancorche ſiano parti reali della ſpetie.

Ari.lib.7 Met.

Auer.nel prol.della Fiſica.

Secondo, quì douiamo conſiderare, che qual ſi voglia coſa è indiuidua, & ſingolare, per qualche grado

poſiti-

positiuo dell'entità, il qual grado per sè determina la natura specifica al sengolare: E quelli gradi positiui dell'entità, chiamansi con nome commune differenze indiuiduali, ò vero differenze vltime, ò pure hecaità, ò entità hipotetice, ò gradi incommunicabili, ò principij della indiuiduatione, ò vero contrattiui della natura specifica: E questi sono termini d'Alfarabio, da lui nella sua Logica vsati, & dal mio acutißimo Dottore ne gli sottilißimi suoi scritti adoperati.

Alfar. nella sua Logica.

Onde da quanto più di sopra è detto, seguitane questa verità, che ne gli Angioli trouasi vn certo modo intrinseco, secondo il quale si dirà, che questo Angiolo particolare, sia questo singolare indiuiduo: E di maniera sia questo, che egli non sia quello: Così l'Anima ancora hà in sè stessa vn certo grado dell'entità sua; Cioè dell'esser suo, secondo il quale, ella è questa, & di maniera questa, che non è quella, perche quest'Anima, come questa, non può esser quella; per il che si vede, che l'Angiolo, non solo per la spetie, mà per la parte, & per il numero indiuiduale, è dall'Anima differente.

Vengo alla terza verità, & dico, che l'Angiolo, secondo la sua natura, & quella spetie, che dall'Anima la fà differente, di lei è assai più nobile; (& quì parlo dell'Anima, in quanto, che ella è parte dell'Huomo, & forma del Corpo naturale;) Questa verità espressamente è tenuta dal padre Agostino, il quale così dice:

Lib.9.de Ciu. Dei cap. 16. Dion. de diui. nō.

Angelica natura, quam Deus condidit, naturæ dignitatum præcellit. *E Dionisio Areopagita nel libro suo intitolato de nomi Diuini, mostra lo stesso, & quanta sia la nobiltà dell'Angiolo sopra l'Anima nostra: E san Gregorio, ne suoi Morali, sopra queste parole di Ezechiele:* Tu signaculum similitudinis: *Mostra la nobiltà dell'Angiolo, & dice:* Licet homo ad similitudinem dei factus sit, in Angelo tamen maius aliquid tribuens, non eum ad similitudinem conditum, sed ipsum signaculum similitudinis dicitur, ex quo subtilius est in natura, vt illa similitudo Dei, plenius credatur expressa.

Ezec.18. S. Greg. lib.Mor. cap. 14.

Questa nobiltà dell'Angiolo, sopra quella dell'Anima, si può prouare ancora con ragione, e dire, che quanto vna cosa è più attuale, ella è tanto più perfetta, l'Angiolo è più attuale dell'Anima; Dunque è di lei più perfetto: E perche la maggiore, per sè è vera; prouo la minore, & dico: Che l'Angiolo è più attuale dell'Anima, perche egli per verun modo è vnibile, come forma alla materia; mà l'Anima à lei s'vnisce, & informa il corpo suo; Dunque ella è meno attuale, & meno perfetta dell'Angiolo.

E se vno mi dicesse, che l'Anima di Christo Comprensore, e quella della Vergine sua madre, sieno in Cielo più nobili di qual si voglia Angiolo; Direi, che questo è vero, nō per natura, mà per gratia loro particolare.

E poi

E poi, che s'è conchiuso, che l'Angiolo per natura è dall'Anima differente, nè solo per la spetie, mà per il suo indiuiduo: Hora attendiamo alla seconda questione, che ricercaua, se Dio mandi gli Angioli à noi, ancorche eglino ci siano differenti: Talche si partino dal Cielo, & à noi realmente se ne venghino in questa misera valle, & quali siano quelli, che egli mandi.

Il Maestro delle Sentenze conchiude, che Dio manda gli Angioli à noi; Et mostrando quali siano li mandati: Risponde à questo dubbio, & dice; Che due furono i pareri de gli Antichi; Alcuni dissero, che Dio non manda tutti gli Angioli à gli Huomini, mà alcuni particolari; Di modo, che vna parte sempre se ne stà in Cielo, dinanzi al Trono, & alla Diuina Maestà, dandogli continuamente lode, & benedittioni; Et vn'altra parte, poi alle volte da Dio è mandata à gli Huomini, per diuersi affari: E di questi Angioli, come de suoi ministri, se ne serue, per benefitio, & salute de gli Huomini: E questi primi, à dir questo si mossero, per le parole di Daniel Profeta; il quale così dice; Millia millium ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei: *Di questo parere fù Dionisio, il quale frà tutti gli Scrittori sacri, altamente trattò de gli Spiriti Angelici, nel libro intitolato Hierarchia; E così disse:* Superiora illa agmina, ab intimis nunquam recedunt, quoniam illa, quæ preeminent

Lib. 2. d. 10.

Dan. 7.

Lib. Hie.

ad vſum exteriorum vfficij nunquam habent.

Altri di parer contrario dicono, che non è inconueniente, che Dio alle volte per diuerſe occaſioni mandi à gli Huomini, non vna parte, mà qual ſi voglia ſchiera de gli Angeli beati: E queſti lo diſſero, per vdir Eſaia Profeta, che di sè ragionando, & di quell'Angiolo, che Dio mandogli, per purgargli le labbra col carbone infocato, diceua; Volauit à me vnus de Seraphim; *L'ordine de' Serafini, è vn'ordine ſupremo, & di maniera, che ſopra di sè non hà ordine alcuno: Quì dicono queſti Dotti; Se Dio mandò vno de' Serafini ad Eſaia: Non è da dubitare, che ne mandi, ſecondo il ſuo volere à gli Huomini di qual ſi voglia altro ordine inferiore: E Paolo Apoſtolo ſcriuendo à gli Hebrei, e ragionando de gli Angioli, che da Dio mandati ſono per ſeruigio dell'Huomo, parue, che di queſta mente foſſe, E però diſſe:* Omnes ſunt adminiſtratores Spiritus, in miniſterium miſſi, propter eos, qui hereditatem capiunt ſalutis.

Esa. c. 6.

Hebr. 1.

Di più fortificano queſta loro opinione, con ragione, & dicono: Se le perſone Diuine ſono mandate da Dio à gli Huomini; Quanto più ſaranno da lui mandati gli Angioli? S. Paolo parla della ſeconda perſona Diuina, che è il Figliuolo, & moſtrando à i Galati, come in tempo opportuno il Padre lo mandaſſe, per ſalute, & redentione dell'Humano genere, così diſſe:

Cum

Cum venit plenitudo temporis, missit Deus filiũ suum in mundum: *E questa seconda persona Diuina, poiche fu dal Padre mandata, & che giunse frà noi, non mostrò, che egli con il Padre ne manderebbe lo Spirito santo?* Cùm venerit paraclytus quem ego mittam vobis à patre.

Gal. 4.

S.Gio.5.

Se il Padre manda à noi il Figliuolo, & egli con il Padre ne manda lo Spirito santo, per consolare ogni nostra mestitia, non si potrà ancor dire, che Dio ne mandi tutti gli Angioli, per darne conforto? Se egli mandò Gabriele Angiolo principale, alla beatissima Vergine, per trattare con esso lei, come Diuino messaggiero, quel gran negotio della salute Humana: Perche, non manderà egli ancora, quello, che più à lui piace à chi si voglia di noi?

S. Luc. 1.

Questi sono due pareri, dal Maestro nel luogo sopradetto trattati: Mà quale di questi due sia più vero, egli non lo determina, & ancorche lasci il dubio irresoluto, pare nondimeno, che egli più penda al primo parere, conforme à Dionisio; E lo stesso pure fà l'Angelico Dottore, nella prima parte, alla questione nonagesima, il quale così dice: Fauendum est Dionysio.

1.Par. q. 90. ar. 3.

Mà sia come si voglia, basta che noi sappiamo, che Dio mandi gli Angioli à gli Huomini, & mandagline quanti, & quali à lui piace, che alligato non è à potenza finita, & determinata: Talche far può quello,

che in questo caso à lui, più è di sodisfacimento.

Però, diciamo, per soluere il terzo dubio; Che nel mandargli, non gli priua di quella gran visione, che hanno in Cielo; Mà in essa conseruagli: Talche tanto sono in Terra gloriosi, e beati, nel vedere il suo Dio, & Creatore, come dinanzi al suo cospetto, nell'altissimo Cielo; E questo è parere commune di tutti i Padri di santa Chiesa: E di questa verità, san Tomaso particolarmente ne rende la ragione, & dice; Che se bene l'Angiolo quì in Terra pratica gli Huomini, & per sua salute gli ministra: Non per questo egli perde quella contemplatione, & cognitione, che hà del Creatore; Perche in lui per i suoi molti affari, & per i gran negotij, che tratti quì in Terra, non può impedirsi la contemplatione in quella maniera, che s'impedisce in noi; Perche la contemplatione dell'Huomo, suole impedirsi per l'occupatione esteriore, come è quando, che egli con le sue forze insiste à vna cosa, le attioni, mentre, che sono dall'Intelletto intese, la virtù intellettiua è ritardata, & impedita: Santo Agostino, parlando della contemplatione, disse: Contemplatio est illa species, quæ rapit omnem animam desiderio sui conditoris, tanto ardentiorem, quanto mundiorem, & tanto mundiorem, quanto ad spiritualia resurgentem, & tanto ad spiritualia resurgentem, quanto carnalibus desiderijs & terrenis

S.Toma. 1.par. q. 90. arg. 3.

S.Agost. lib. 1. de Trin.

renis affectibus morientem: *Egli dice così, che la contemplatione è quella spetie, che rapisce ogn' Anima, per desiderio del suo Conditore, la qual' Anima, tanto è più ardente, quanto è più monda: E tanto è più monda, quanto più leuasi alle cose spirituali; E tanto più à quelle si leua, quanto, che ella più muore à i desidery, & affetti terreni; E quì si vede, che assai volte la nostra contemplatione è dalle attioni esteriori impedita: E perche l'Angiolo da ogni Corpo alieno, & d'ogni fatica priuo, non può nel contemplare il suo Fattore, essere da qual si voglia esteriore impedito; Però perdere non può quella chiara, & limpida visione, che egli hà di Dio, ancorche da lui si parta, & scenda in Terra, tenebrosa, & oscura: E però san Gregorio nel libro de suoi morali, disse;* Angeli foris exeunt, vt internę contemplationis gaudijs non priuentur, nec recessus eorum ab empireo cęlo indignitaté inducit, aut eorum gloriam minuit: *Oue ne fà sapere, che se bene Dio, quì giù gli manda, non però perdono la sua beatitudine, mà restano nella sua dignità, contenti, & gloriosi.*

S. Greg. lib. Mor.

E perche sappiamo, che Dio dal Cielo, manda gli Angioli suoi à gli Huomini mortali, & che per questo punto non le priua della gloria sua; mà quali sono in Cielo, tali in Terra conseruagli, senza punto priuarli della grandezza loro, & solita dignitade.

Hora vediamo la seconda consideratione principale; & diciamo, che Dio somma prouidenza hà tanta cura di quell'Anima, che di nulla, immortale crea, che per gouerno suo mandagli dal Cielo vn' Angiolo, il quale siagli guida, ritirandola da ogni male, & à ogni bene inuitandola.

E perche il dubitare, non poco disciplina l'Intelletto nostro, per ammaestrarne affatto, consideriamo quì trè cose; E prima, se gli Huomini da gli Angioli custoditi sono; Fatti certi di questo; consideriamo poi nel secondo luogo, quando è, che l'Angiolo per voler Diuino cominci à custodir quell'Anima, che Dio le raccomanda: Finalmente consideriamo, se tutti gli Angioli hanno cura dell'Anima, ò pure se questo è vffitio peculiare, solo dell'ordine vltimo de gli Angeli.

Quanto alla prima interrogatione, che cerca di sapere, se gli Angioli hanno cura, & custodia particolare dell'Anima: Rispondo affermatiuamente, che questo è vero: Ne Dio lo fà in qual si voglia stato, mà solo nella vita presente: E questo, perche quì solo, nè in altro luogo è necessaria la custodia Angelica.

Secondo dico, che Dio hà tanta cura dell'Anima ragioneuole dell'Huomo, che egli, nõ solo con questo mezo custodisce tutta la spetie Humana in generale, mà à qual si voglia Anima particolare, ordina, e deputa vn' Angiolo, che singolarmente nè habbia cura, e custodia.

Ter-

Terzio dico, che gli Angioli particolari da Dio destinati singularmente all'Anima, per hauerne gouerno, come Diuini ministri, non cessano dall'vffitio suo, mà continuamente attendono à illuminar quell'Anima, che Dio assegnolli in custodia.

Quarto dico, che l'Angiolo nel custodire, & illuminare l'Anima raccomandatagli da Dio, in essa causa effettiuamente, non sò che di Diuino.

Quinto dico, che sì come l'Angiolo effettiuamente causar può nell'Intelletto custodito vn certo non so che; che seco in vn certo modo mutar puo la sua volontà.

Rotorno alla prima verità, che dice, che la custodia Angelica, è necessaria all'Anima, nè in tutti gli stati, mà in questo solo; E che sia vero, prouolo con questa mia ragione, & dico; In quello stato solo debbono porsi le guardie, & le custodie, oue è il pericolo, & il timore, che l'Anima si perda; In questo stato solo, oue mortali peregriniamo, è pericolo, che l'Anima si perda; Dunque quì solo hà bisogno di guardia, & di custodia.

La propositione maggiore è per sè chiara, perche Dio non custodisce l'Anima se non per questo fine di saluarla: Et perche la meschina mentre, che al Corpo è vnita, & che se ne và girando in questo herrido deserto del Mondo, trouasi souente da crudeli, & mortali nemici assalita, come dal Mondo, dalla Carne, dal

Dia-

Diauolo, & dal Peccato: Però quì solo cerca soccorso, & come bisognosa si dee custodire; la minore pure è vera, perche l'Anima fermandosi in patria nella beatissima visione di Dio, non hà timore di qual si voglia nemico; Ne meno di tracollarsi hà spauento, & però Esaia disse, fauellando del beato comprensore: Non decidet vltra sol tuus, & luna tua non minuetur, quia dominus erit tibi in luce sempiterna, & cõplebuntur dies luctus tui: *Et il Salmo dice;* Replebimur in bonis.

Esa.c.50

Sal.64.

Et sì come questo timore non è in Paradiso, nè meno è nell'Inferno, perche trouandosi le Anime colagiù dannate, non occorre, che elle più temino della sua perditione, & però il Salmo disse: Pones eos, vt Clibanum ignis in tempore vultus tui: *Di più non debbono temere di ciò in Purgatorio, perche essendosi da i Corpi loro diuise in gratia del suo Dio, & trouandosi fuori dello stato demeritorio, elleno da quella gratia sua non possono più cadere; & però il Salmo dice:* Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.

Sal.20.

Sal.31.

Beatus vir cui dominus non imputauit peccatum: *Et se in nessuno de sopradetti stati può cadere; Dunque per sufficiente numeratione cader potrà solo in questo stato di merito, e di demerito: E per questo quì solo l'Anima hà bisogno di cura, & di custodia.*

Mà

Mà il curioso per sapere più innanzi, mi potrebbe dire, Christo figliuol di Dio, nato, che fù della Beata Vergine: Et che praticò il Mondo, non fu egli realmente come Huomo Viatore? Sì fù: Dunque, come tale hebbe bisogno dell'Angiolo custode, che in via lo guardasse, & custodesse: E questo pare, che repugni, nè à lui in modo alcuno conuenga, sì, perche della perditione dell'Anima sua santissima temere non si poteua, poiche era sommamente Beata; Sì, perche egli era di gran lunga più nobile de gli Angioli; onde pare, che si possa conchiudere, che ogni Huomo viatore non hà bisogno quì in Terra, dell'Angiolo custode.

E quando questo non si verificasse di Christo viatore, par che si verifichi del primo Huomo Adamo, il quale nello stato della sua Innocenza, pure era viatore; E nondimeno, non haueua bisogno della guardia dell'Angiolo; E questo, perche in quel primo stato, era di maniera assicurato, che non doueua, nè poteua temere di periglio alcuno.

E più la cagione principale, perche Dio all'Huomo dia l'Angiolo custode, è accioche lo illumini à far quel tanto, che di rimuneratione è degno, per conseguirne alla fine la beata vita: Mà tutti i presciti, da lei già sono esclusi; Dunque alcuno di loro non hà bisogno dell'Angiolo, per illuminarsi all'opera meritoria, & della vita degna.

Ri-

Rispondo à questi dubij, E prima dico, che la causa precisa, perche Dio mandi l'Angelo alla custodia del l'Huomo, non è solo, perche lo illumini, acciòche non si perda, mà che peruenga all'vltimo suo fine; (Che questa causa solo è vera in quelli, che cadere, & saluare si possono) mà sono molti altri effetti, che nascono da gli Angioli nella custodia loro, ancorche l'illuminare sia il principale, come si vederà più innanzi.

Hora con questo fondamento rispondo alle ragioni fatte di sopra, & prima dico; Che Christo viatore hebbe per suo seruigio, non solo vn'Angiolo, mà più, li quali dopò il Quadragenario suo digiuno, essendosi da lui discostati, & essendo quasi, come astanti alla battaglia frà Christo, & il Diauolo, vedendolo vittorioso se gli accostarono, & ministraroglì: Ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei; *Et ancorche questo fosse, egli non gli hebbe però come custodi, perche di ciò non haueua bisogno, poiche la sua Humanità al Verbo vnita, era da lui di modo immediatamente regolata, che d'altro non teneua bisogno per più regolarsi; E di più l'Anima sua, era di maniera Beata, che non occorreua illuminarla, acciòche ella s'incaminasse alla Beatitudine: Et però nõ è pari la ragione della custodia Angelica di Christo viatore, et de gli altri Huomini.*

S.Mat.4.

Gli Angioli custodiuano Christo, non per giouargli, mà per ministrargli, come à suo Dio, Creatore,

&

e Recuperatore, & ubidirgli come à suo vero Signore.

Noi altri viatori siamo poi custoditi per illuminarci, per liberarci da i pericoli, & per condurci al fine alla Vita Beata.

Quanto all'Anima del primo Huomo nello stato della Innocenza da ogni pericolo assicurata; Dico, che allhora non gli era necessaria la custodia per illuminarlo, poiche era da Dio illuminato; mà ben necessaria gli fù per il pericolo, che fuor di sè teneua; E vero, che la parte inferiore era molto ben regolata, & appienò soggetta alla superiore, nè entro di sè eraui alcuno pericolo, mà fuori teneua vn nemico crudele, che ad altro non pensaua, che à farlo preuaricare, come inuidioso di tanta sua felicità: E questo era Lucifero, il quale come crudel Leone, contra di lui mugiua, & arrabbiato circondaualo, per farlo cadere, vedendolo per natura libero di maniera, che poteua da per sè precipitarsi, & perdersi ogni bene gratuito dal suo Signore donatogli: Et per questo, egli hebbe bisogno di sentinelle, che à torno lo guardassero, & che di tante insidie del suo crudel nemico l'auuisassero, sì che nel precipitio Infernale non cadesse.

Quanto al dubio de' presciti, dico, che se bene eglino non sono da gli Angioli alla vita eterna illuminati, sono peró da loro fatti accorti, accioche non cadano in tutti que' peccati, che per la loro fragilità; & per la insliga-

stigatione del Demonio suo nemico, cadere potrebbono.

La seconda Verità, dice, che Dio manda gli Angioli, non solo alla spetie Humana in generale, mà ne manda vno particolare à ogni Indiuiduo: Et questo lo fà con gran prouidenza, perche egli d'altra maniera si gouerna con gli Huomini, che non fà con qual si voglia altra cosa corporale.

Tutte le cose corporali sono incorruttibili, solo secondo la spetie; (e quì parlo di quelle, che al moto dell'alteratione, & corruttione, si trouano suggette) mà secondo gli Indiuidui sono poi corruttibili; Et l'Huomo, non solo secondo la sua spetie, mà secando l'Indiuiduo, cioè la parte sua principale, che è l'Anima è incorruttibile.

E però à gli huomini sono dati da Dio gli Angioli, non solo per custodire la spetie, ma qual si voglia indiuiduo specifico; Talche all'huomo particolare, particolarmente è dato vn'Angelo, che lo guarda, & che particolarmente custodisce quell'Anima sua; Et questa è verità di S. Girolamo, il quale ragionando della dignità dell'Anima, e di quella custodia, che Dio gli dà nel nascimento dell'huomo dice; Magna dignitas animarum, vt vnaquæque, ab ortu natiuitatis suæ, Angelum habeat ad sui custodiam delegatũ.

Sopra sã Matteo.

E qui il lettor auertisca, che se ben dissi, che ogni Anima hà l'Angiolo suo custode; Et che ogn'vna particolare, particolarmente habbia il suo; Non voglio

però

però dire, che habbia questo di modo, che hauer non ne possa altro; Perche ogn' Anima, oltra il particolar custode, più, et meno hauer ne può, secondo, che maggiore, ò minore è la sua degnitade.

Ricercauasi nel terzo luogo, se quegli Angioli, che custodiscono l'Anima, siano dell'ultimo grado dell'ordine Angelico, ò vero di qual si voglia altro ordine. San Tomaso risponde à questo dubio, & con esso lui Dionisio Areopagita, discepolo di san Paolo: Anzi prima di lui, nel quarto libro della sua Hierarchia, & così dicono; Che l'ordine della Diuina Prouidenza, così hà statuito, che le cose inferiori, siano sempre soggette à i moti, & alle attioni delle superiori: Però sì come gli Angioli superiori, gouernano gli inferiori; Così gli Huomini de gli Angioli inferiori sono da quelli gouernati: E benche questo sia, il lume, con cui gli Angioli gouernati sono, come inferiori, da superiori, non è pari à quel lume, con cui gli Huomini da gli Angioli, come di loro inferiori sono gouernati: E questo, perche gli Angioli da quel lume Diuino, sono di modo illuminati, che possono riceuere la verità reuelata nuda, & semplice; E questo l'Huomo fare non lo può; Mà è necessario, che riceua questa verità, col mezo de' fantasmi: Et la ragione è questa, perche il modo connaturale all'Anima per intendere, è solo per la conuersione alli fantasmi, & però il Filosofo disse, nel terzo dell'Anima:

1.p.q. 3. ar.1.
Dio. l. 4. Hier.

Opor-

Arist. li. 3 de l'Ani.

Oportet intelligentē phantaſma ſpeculari; *E perche l'Angiolo sà queſto modo dell'intendere dell'Anima, volendogli dare cognitione della verità intelligibile gli la propone ſotto ſimilitudine di coſe ſenſate; Nel che aiuta l'Anima alla ſua intelligenza, & fortifica lo Intelletto; il quale più facilmente intende quello, che ſotto ſpetie ſenſibile gli è moſtrato.*

Et queſto eſſendo: Hora ſi cerca per la quarta verità, ſe l'Angiolo effettiuamente può cauſare coſa alcuna nell'Intelletto da lui cuſtodito: Talche per la ſua illuminatione, intenda quello, che prima non intendeua.

Queſto dubio può hauere due ſenſi; & prima ſe noi parliamo de gli Angioli, non aſſolutamente, mà in quanto, che aſſumono alcuni corpi, & che in eſſi ci appaiano, ò pure ſe parliamo aſſolutamente de gli Angioli in sè ſteſſi, & ſecondo la loro natura conſiderati: Se nel primo modo ragioniamo, non è dubio, che ſtandoſene in que' Corpi apparenti, e moſtrandoſi à noi, col mezo loro, cauſano ne' noſtri ſenſi, nuoue ſpetie, per le quali intendiamo poi noi coſe diuerſe; E queſto moſtraſi vero nel libro di Tobia dell'Angiolo Raffaele, il quale in quel ſuo Corpo aſſonto, più volte apparue, & con diuerſi affari, cauſò diuerſe ſpetie, in diuerſi intelletti.

Se parliamo del ſecondo modo, pongo due conchiuſioni; Et prima dico, che l'Angiolo aſſolutamente inteſo, libero da ogni Corpo, e nella ſua natura cauſar non

può

può effettiuamente alcuna spetie nell'intelletto Humano, secondo dico, che quantunque egli ciò far non possa; nondimeno lo può però fare dispositiuamente, perche può disporre l'Intelletto à riceuere nuoue speci.

E perche queste due conchiusioni, non restino dubiose, prouo la prima con l'autorità del Filosofo, il quale dice: Actus actiuorum sunt in patiente bene disposito: L'Intelletto nostro al Corpo unito, non è disposto à riceuere immediatamente, & senza i fantasmi la spetie intelligibile dall'Angiolo: Dunque egli non può effettiuamente per la indispositione dell'Intelletto causarui la spetie intelligibile; Questa consequenza con la maggiore prepositione è vera, & la minore tale manifestasi nel terzo dell'Anima, oue il Filosofo dice: Oportet intelligentem phantasma speculari; & nel libro del senso dice: Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: Dunque l'Intelletto Humano non può immediatamente riceuere la spetie intelligibile, mà bisogna, che ciò lo faccia col mezo del fantasma, & qui si vede l'errore d'Auicenna, che disse, che l'Anima mentre, che intende hà le sue speci dalla intelligenza; E ponendo l'ordine nell'Intelligenze disse, che l'ultima infiuiua le speci intelligibili, mentre, che lo Intelletto era in atto à un'altra intellettione, & però sì come Platone disse, che per la coniuntione dell'Intelletto all'Idea di alcuna cosa, haueuasi di lei notitia,

Arist. 2 de an.

Arist. 3. de an.

Lib. de sen.

Aui. lib. 6. nat.

Plat. de ide.

Auicēna nella Me.

così Auicenna disse, che per la conuersione dell'Intelletto, all'vltima intelligenza delle cose, mà di questo non più, che questo è assai.

Hora consideriamo la seconda conchiusione, che dice, che gli Angioli assolutamente in sè considerati, possono dispositiuamente causare le speci nello Intelletto Humano; e questa per se stessa assai è manifesta, perche gli Angioli considerati in tal maniera, possono muouere i sensi, & quietare i lor moti, nella commotione de quali la cognitione suole impedirsi, come per essempio si vede nel moto dell'Acqua: Questa se ella trouasi quieta, & senza moto alcuno, mostra à chi in lei mira distintamente la imagine, che entro vi s'imprime, mà se l'acqua è alterata, & inquietata, nel moto suo, s'altera la imagine; onde per quel moto, che si fa nell'acqua, non più si vede distintamente, mà confusamente.

Così parimente, il moto delle speci impedisce la cognitione distinta, che l'Intelletto hauerebbe delle cose Humane; le quali speci quietate, che sono, l'Intelletto conosce senza alteratione, e distintamente; Essendo, che l'Angiolo quietare può il moto delle speci, ne seguita, che egli giouar possa all'Intelletto, & aiutarlo, sì che egli conosca distintamente le cose.

E per non perder più tempo, conchiudo, che l'Angiolo da per se, muouer non può l'Intelletto Humano viatore, mà che bene può muouerlo col mezo delle cose

sensi-

ſenſibili; perche lo intendere di queſta maniera gli è connaturale, come è veduto di ſopra.

Per il che, ſi manifeſta la quinta verità; cioè, che l'Angiolo ſemplicemente, & da per sè, mutare non può la volontà dell'Huomo, (& queſta è opera ſolo di Dio) E ancorche ciò far non poſſa, nondimeno egli può eſſercitare la volontà: accioche ella voglia vna coſa; E far lo ſuole perſuadendo; ò vero eccitando, et concitando quelle paßioni, che ſi trouano à torno l'appetito ſenſitiuo; E queſto, non lo fa, però di neceßità, perche la volontà, come libera, da chi ſi voglia sforzare non ſi può; E quì ſi vede, che l'Angiolo accender può i noſtri affetti, & porre in eßi varie cogitationi, nè queſto effettiuamente cauſando, mà perſuadendo, eccitando, & commouendo.

La ſeconda verità, ricerca, quando è, che Dio deputi l'Angiolo alla cuſtodia dell'Anima; Al che riſpondo, che ciò lo fà, ſubito, che l'Huomo è nato, & queſto è comune opinione; così dice il Maeſtro nel ſecondo libro, & ſan Girolamo, ſopra le parole di ſan Metteo, che dicono: Angeli eorum ſemper vident faciem patris; *E tutto ciò confermando, dice: Grande, & ſingolare è in vero la degnità dell'Anima; poiche ella nel principio del ſuo naſcimento, hà vno Angiolo dall'eterno ſuo Fattore deputatogli, per ſua cuſtodia; Et Origene ſopra il ſuo libro de' numeri; così dice:*

2. Sẽten. d. 11.

S. Ma. 18

Ori. lib. de num.

Adest cuilibet nostrum, etiã minimis, qui sunt in ecclesia Dei, Angelus bonus, qui regat, moneat, & gubernet qui pro actibus nostris corrigendis, & miserationibus exposcendis quotidie videat faciem patris, qui in cęlis est.

E san Bernardo nel suo sermone de gli Angioli, mostrando questa verità, parlando con Dio, così dice:

Ber. Ser. delli Angel.

Benignus es domine, qui non es contentus nostra fragilitate murorum, sed ipsis hominum custodibus, Angelicam custodiam superponis.

Mà mi si potrebbe dire, se la Diuina prouidenza contentasi di dare all' Huomo, l'Angiolo custode, per più beneficarlo, perche non gli lo dà egli subito, che l'Anima comincia informare il suo Corpo, & mentre, che l'Huomo se ne stà nelle viscere materne rinchiuso?

1. par. q. 111. ar. 6

S. Tomaso risponde, che Dio, allhora non deputa l'Angiolo all' Anima, perche non hà bisogno, poiche l'Infante nel vẽtre materno riserrato, per ancora è parte della sua genitrice; per il che è custodito da quell' Angiolo stesso, chẽ custodisce la madre; E perche separato dal ventre materno, & al Mondo nato, non è più parte di lei, mà è tutto da per se; però allhora hà bisogno dell' Angiolo, che lo custodisca, & questo si fà più chiaro con essempio: Il frutto, mentre, che egli è attaccato all' Arbore, & alla pianta sua, trouasi essere, non sò che della pianta; Se uno frà tanto hà cura dell' Arbore, hà

seco

ſeco ancora gouerno di quel frutto, mà poiche egli è ſeparato, & ſpiccato dall' Arbore, non è più cuſtodito dal cuſtode dell' Arbore: Talche fiagli biſogno, di nuouo cuſtode; Et queſto ſteſſo interuiene all' Huomo formato nelle viſcere materne, & fuori partorito.

Quì vn curioſo, potrebbe dubitare, e dirmi, ſe l' Angiolo da Dio, è deputato all' Huomo nel ſuo naſcimento, perche lo illumini, & l' ammaeſtri; Il Bambino, così ſubito nato, non è di ciò capace, perche non hà per ancora l' vſo del libero Arbitrio: Talche ſi vede, che egli allhora non hà biſogno di quella cuſtodia: San Tomaſo riſponde à queſta corioſità, & dice; Che ſe bene l' vltimo effetto dell' Angiolo, è queſto illuminare, & amaeſtrare l' Huomo cuſtodito; Nondimeno ſono di lui alcuni altri effetti, & prima di queſti, come è il cuſtodire dall' inſidie Diaboliche, il guardar da pericoli, & altri caſi impenſati; Onde per queſto, Dio manda ancora all' Huomo la guardia Angelica.

4. Sēten.

Se mi diceſſe di nuouo; Tù hai pur detto, che Dio, per l' Angiolo, non ſolo illumina, mà cuſtodiſce l' Huomo, perche egli ne' pericoli non cada; Mà ſe vno foſſe da Dio confermato in gratia, à che dargli queſta cuſtodia? Dico, che in Terra non è Huomo così giuſto, nè per legge commune, tanto confermato in gratia, che alle volte peccar non poſſa, & ſe non mortalmente, almeno venialmente, & però ne Prouerbi ſi legge, che il

Prou. 18. *giusto cade sette volte il giorno;* Septies in die cadit iustus: *E di più dico, che con tutta la sua giustitia, Dio però gli dee dare l'Angiolo custode, il quale se non lo ritirerà dal male, lo inuiterà al bene, & lo persuaderà à operarlo più ardentemẽte, che per sè non farebbe.*

Mà, che dirò della Beata Vergine, preseruata da ogni labe, & peccato, & con ogni plenitudine confermata in gratia? Dico, che non solo hebbe vn' Angiolo, mà n'hebbe le caterue, nè Dio gli le diede per illuminarla, nè per conseruarla, accioche non cadesse; mà diedegli in custodia di quella seruitù, & di quella riuerenza, che prestar gli doueuano, come à Regina de i Cieli, & Madre di Dio.

Quanto alla terza verità, che ricerca se la custodia dell'Huomo, appartenga all'vltimo ordine de gli Angioli, ò vero ad altri: Rispondo con distintione, & dico, che la custodia Angelica, è di due sorti, l'vna vniuersale, l'altra particolare; La particolare è quando che Dio deputa vn' Angiolo particolare à ogn' Anima; E questa particolar custodia, dicono i Dottori, che non appartiene à ogn' ordine Angelico; Mà solo all'vltimo; A gli Angioli di quest' ordine dice san Gregorio, come à menomi, cõuiene nontiare cose menome; E frà tutte le cose trattate da gli Angioli, la menoma è questa, procurar quelle cose, che alla salute della Humana generatione, cioè de gli Huomini, conuengono: E però

questa custodia è dell'ordine infimo de gli Angioli.

La custodia vniuersale, è poi quando, che guardano & custodiscono vna cosa comune, & vniuersale; E l'agente, quanto più è vniuersale, tanto più s'inalza, & è più superiore; Talche la custodia vniuersale di tutto il Genere Humano, non conuiene all'ordine vltimo, mà al superiore, che è l'ordine de Prencipati; Et altri più inalzandosi, dicono, che questa vniuersal custodia appartiene à gli Arcangeli, che sono del più alto, & supremo ordine, li quali pur si chiamano Prencipi.

Sono altri Angioli, che hanno particular custodia, e preminenza sopra alcune cose particolari, come le Potestati, le quali sono poste sopra i Demonij, & le Virtuti sopra le cose temporali: E questo è quanto dir voglio di quella cura, che Dio hà dell'Anima, per la custodia Angelica.

Più di sopra diceua, che l'Angiolo nel custodir quell'Anima, che Dio gli dà in gouerno, di maniera pigliagli affettione, & l'ama, che vedendola perdersi altamente si duole; E per venire in cognitione di questa verità, consideriamo trè cose; E prima se l'Angiolo nel custodire l'Anima, ne trae vtile alcuno, ò nuoua cognitione; per il che con ragione s'attristi della sua perditione; Secondo se pur sia vero, che come Spirito realmente si dolga; Terzo, se mai per alcun tempo ritirasi da custodire l'Anima, talmente, che egli non habbia per vn

certo tempo alcun gouerno, che rettamente la consegli.

Quanto alla prima parte, dico, che per chiarirla bisogna considerar trè cose, E prima vedere se l'Angiolo nel custodir l'Anima, acquisti alcuna cosa di nuouo; Talche egli impari quello, che prima nõ sapeua; O pure sì come nella sua confermatione da Dio riceuè ogni pienezza di carità, riceuesse ancora appieno ogni scienza; Talche acquistar non ne possa grado maggiore.

Secondo bisogna vedere, se quella cognitione, che hà l'Angiolo, sia la vera sua beatitudine, ò pure se solo ne sia causa: Finalmente è da considerare se l'Angiolo, per custodire l'Anima, da Dio, ne riceua merito alcuno.

Quanto alla cognitione, & al sapere dell'Angiolo, il Maestro delle Sentenze trattandone dice; che due sono le opinioni, di cui la prima dice, che l'Angiolo da Dio confermato in gratia da lui fù di maniera illuminato, che il lume suo accrescer non si può: Talche la scienza, & il saper suo è di modo compito, che aggiungere non se gli può grado alcuno di scienza: Onde si vede, che l'Angiolo di nuouo imparare non può cosa veruna; Et questi primi Dotti, così dissero inuitati dalle parole d'Isidoro, nel libro suo del sommo bene, il quale fauellando di quella cognitione, che l'Angiolo ha nel verbo, così dice; Angeli in verbo Dei omnia scrutantur antequàm fiant: *E se nel verbo conosce tutte le*

2. Sẽten. d. 11.

Isido. de sũmo bono.

cose

cose prima, che fatte siano: Non è da dubitare, che lo Intelletto Angelico, non habbia appieno tutta quella cognitione, che hauer si può di qual si voglia cosa; E san Gregorio, ciò confermando, dice; Quid enim est, quod ibi nesciant, vbi scientem omnia sciunt? Onde vedesi, che l'Angiolo sà il tutto, nè trouasi cosa, che egli non la conosca, & se mai cosa fù, che conoscer non douesse, fù la Incarnatione dell'infinito Verbo: E questa pur la conobbe, & per conseguenza conobbe ogn'altra cosa: E che la conoscesse, sant'Agostino lo mostra, il quale trattando della Incarnatione, & di quella cognitione, che ne hà la natura Angelica, così dice: Sic fuit hoc misterium absconditum à seculis, vt tamen innotesceret principibus, & potestatibus celestibus à principio.

Greg. li. dialog.

S. Agost. sop. il Ge

Altri dicono, che la cognitione dell'Angiolo, non è così piena, & compita, che di nuouo accrescer non si possa: onde la sua scienza di giorno in giorno, sino à quell'vltimo del Giuditio, può farsi maggiore; Et questo suo parere, lo presero dalle parole di Esaia Profeta, il quale in persona dell'Angiolo, con merauiglia parlò della magnificenza, & maestà di Christo, da morte risuscitato, & immortale asceso nel più alto Cielo, & disse: Quis est iste qui venit de Edon tinctis vestibus de Bosra? Edon vuol dire terreno, ò sanguinoso; E perche Esaia, in persona dell'Angiolo, in Spirito

Isa. 54.

vide

vide la Croce di Christo, & la sua Ascensione al Padre; Però, come quello, che di ciò prima non hebbe cognitione, se ne merauigliò, vedendolo partito dal Mondo, oue fù crocifisso, per ritornare al Padre; Et il Profeta à questo proposito, non disse in persona dell'Angiolo, nel veder Christo, Rè d'ogni gloria, per prima da lui non conosciuto; Quis est iste rex glorię? *Di questa opinione è san Girolamo; il quale sopra le parole di san Paolo, scritte à gli Efesi conchiude, che l'Angiolo (& quello, che io dico d'vno, dicolo di tutti) non hebbe appieno cognitione della Incarnatione del Verbo, se non poi, che egli fù Incarnato: Anzi dopò, che gli Apostoli, con la loro predicatione non l'hebbero publicata: E le parole dell'Apostolo, per cui san Girolamo, ciò disse, sono queste:* Quæ sit dispensatio sacramenti absconditi à seculis in Deo, vt innotescat multiformis sapientia per Ecclesiam, principibus, & potestatibus in cęlestibus.

Sal. 32.

S. Gir. l. 2. sopra san Paol.

Efesi 3.

Hora, che sappiamo le diuerse opinioni della cognitione dell'Angiolo, sarà bene per quietare l'Intelletto, et sodisfare ad ambedue le parti, Che distinguiamo con san Bonauentura, della cognitione dell'Angiolo, e che diciamo, che ella è di due sorti; l'vna naturale, l'altra gratiosa; E la cognitione, che hà l'Angiolo dalla natura è pur bimembre; la prima è à lui naturalmente inserta, la seconda gliè per la potenza naturale acquistata.

S.Bon.4. sent.d.11

Con

Con la prima cognitione, chè chiamai naturale, l'Angiolo conosce tutte quelle cose, che sono dal principio del Mondo, & questa in lui non cresce, nè si diminuisce; nè egli per ciò si fà più, ò meno intelligente, perche nel principio della sua creatione, hebbe in sè naturalmente inserte le speti di qual si voglia cosa.

E sì come la prima cognitione, conosce tutte le cose, che sono dal principio del Mondo; Così la seconda conosce quelle, che di nuouo si fanno, E questa, di giorno in giorno più s'accresce, & si fà più perfetta.

La seconda cognitione, che viene dalla gratia è pur di due sorti; La prima prouiene, & nasce, non da ogni grado di gratia, mà solo dalla fissa; La seconda deriua dalla gratia influente; E perche io sia bene inteso, dichiaro questi termini, & dico; Che la gratia fissa, è la gratia della confermatione, per la quale l'Angiolo fù da Dio fissamente, & fermamente confermato in gratia; La gratia influente, è poi la gratia della illuminatione, con la quale Dio illuminò l'Angiolo confermato in gratia; E con questa sogliono le cose inferiori essere illuminate dalle superiori.

La cognitione, che deriua dalla gratia fissa, ò dalla Diuina confermatione, è la gran vista dell'eterna luce; E questa, non cresce nell'Angiolo, nè meno si diminuisce in lui, mà restaui sempre la stessa, nè varia giamai; Et questo perche non varia l'eternità della luce.

La cognitione, che viene dalla gratia influente, è quella, che l'Angiolo hà per la reuelatione; Et questa chiamasi influente; Perche Dio per gratia continuamente influisce, & reuela i sacrosanti suoi misteri all'Angiolo; E perche questo lo fà à luogo, e tempo; e quando, che à lui piace, per questo si suol dire, che questa cognitione dell'Angiolo s'accresce, & che si fà alla giornata maggiore, & più perfetta; E questo non è perche l'Angiolo vegga più hoggi il verbo, che non farà dimane; Mà perche hoggi, et non dimane, hauerà nuoua cognitione da lui; Il quale essendo specchio eterno, ancora è volontario, & però volontariamente è di sè direttiuo all'Intelletto Angelico: Talche non sempre, & per necessità, mà quando che à lui piace, riuela all'Angiolo quello, che più gli aggrada, & che più giudica per le occasioni opportuno.

Con questa dottissima distintione di san Bonauentura, io accordo i sopradetti santi padri, & dico, che i primi, che dicono, che la cognitione dell'Angiolo si può far maggiore, non parlano della prima cognitione, che dalla Natura, ò dalla Gratia fissa deriui, mà di quella, che per la potenza naturale, & per la gratia fluente s'acquista: Et i secondi parlano, non di questa, mà della prima cognitione, che nasce dalla Natura, & dalla Gratia fissa; la quale consiste nello infinito, & eterno verbo.

Quan-

Quanto al secondo punto, che ricerca, se quella cognitione, che hà l'Angiolo, sia la sua beatitudine, ò vero la cagione, che egli sia Beato: Rispondo con la stessa distintione di san Bonauentura, & dico, che se noi parliamo di quella cognitione, che l'Intelletto Angelico hà della luce eterna: Che questa è la totale sua beatitudine: Mà come? initiatiuè dicono gli scolastici, e voglio no dire; Che la sua essentiale beatitudine cominci da quella cognitione, che hà l'Intettelletto suo della Diuinità, & di quello splendore eterno, che illumina il Cielo, & tutte le menti de i Beati: E sì come la beatitudine Angelica, comincia dalla vista di quella eterna luce, così termina poi, & si compisce nell'amore, che l'Angiolo porta al suo Dio: E quì chiaramente si vede, che la beatitudine, principia nell'atto Intellettiuo, e che poi termina nell'atto volontario: E la ragione è questa, perche l'Intelletto conosce la Diuina essenza, come sommo bene; poiche l'hà conosciuta, la mostra, come tale alla Volontà; la quale con l'atto suo, seguitando l'atto dell'Intelletto, subito l'ama, come sommo bene: Nè come tale lo potrebbe amare, se l'Intelletto prima non gli lo mostrasse, perche amare non si può, se prima non si conosce, e però Agostino santo disse: Inuisa diligere possumus, incognita nequaquã; *La Volontà potrà ben'amare vna cosa non veduta, mà non già non conosciuta, ò per vista, ò per fama, ò per altra maniera.*

S.Agost.

E quì

E quì si vede con quanta facilità s'accordino le Scule Tomista, & Scotista: E se la prima dice, che la beatitudine tutta è nell'Intelletto, ella dice il vero, initiatiuamente; Perche non è possibile farsi beato, se lo Intelletto prima non comincia à conoscere Dio, in quel modo, che bisogna conoscerlo per beatificarsi.

Se la seconda dice, che tutta la nostra beatitudine nella Volontà consiste: Ella pur dice il vero, terminatiuamente; Perche in lei finisce, & termina quell'amore, che portar si dee al Creatore per esser beato; Et in questa maniera si debbono intendere le parole di san Paolo, & quelle di santo Agostino, che dicono: Visio est tota merces: Questo è vero; Mà come? I buoni Dottori dicono, Inchoatiuè; E la fruitione è tutta la mercede, Complectiuè; Imperoche l'Anima tanto ama, quãto, che ella conosce, et quanto, che ella più ama, tanto è più perfettamente beata: E però se la cognitione se gli accresce, tanto più se gli accresce l'amore; Et egli, quanto più cresce, tanto più cresce la beatitudine: Et perche in patria la cognitione è compita, e perfetta, & parimente l'amore; Però bisogna, che vi sia ancora perfetta la beatitudine.

S. Agost.

E perche assai hò ragionato della cognitione, che fà l'Angiolo Beato: Hora dico, che se vogliamo ragionare di quella, che egli hà, circa gli oggetti secondarij. Dirò, che questa non sia la sua beatitudine; mà quella

sola

sola, che egli hà nel Verbo eterno, & infinito.

Quanto al terzo punto, che dice, se la beatitudine dell'Angiolo può farsi maggiore; Il Maestro delle Sentenze gli risponde, & dice; Che sì come la carità dell'Angiolo, dopò la sua confermatione, non si può accrescere: Così ne il merito suo: E per conseguenza necessaria, accrescer non si potrà quella beatitudine, che egli hà nel vedere, e nell'amare il Verbo: Et questo è vero, & intendesi quanto alla forza, & virtù di meritare: Et ancorche così accrescer non si possa; Si può accrescer però quanto al numero de' meriti: Et in questo modo andarassene crescẽdo sino al giorno del Giuditio: Et questa è la ragione, perche l'Angiolo, fece più cose assai, dopò la sua Creatione, che non fece nel principio, che egli fù creato: E però direi, che la beatitudine dell'Angiolo è di due sorti; L'una essentiale, la quale consiste nel vedere, & amare eternamente il Verbo, & questa è di maniera compita, e perfetta, che accrescer non se gli può vn menemo grado, per farla maggiore.

Lib. 2. sẽ. d. 11.

L'altra, chiamasi accidentale: E questo, perche ella non è dell'essenza, della totale, & perfetta beatitudine: Talche senza di lei, egli può essere perfettamente beato, & questa seconda, può di giorno in giorno crescere, & farsi maggiore, secondo, che di lei crescono le occasioni. Et questa verità è di Christo, Redentore, e Saluator nostro; il quale, per bocca di S. Luca, dice.

Fit

S.Lu.15. Fit gaudium magnum ab Angelis in cęlo, super vno peccatore pęnitentiam agente.

Se gli Angioli, & i Beati, fanno gran festa, e gioiscono in Cielo, per quella penitenza, che fà il Peccatore delle colpe sue; Dunque vedesi, che la gloria loro, più di giorno, in giorno cresce: Perche giorno non è, che qualche peccatore non faccia penitenza; Nè cresce quella cognitione, ò quell'amore, che il Beato hà verso il suo Dio, mà quell'allegrezza accidentale, che egli hà dell'altrui conuersione, senza la quale non è da temere, ch'egli sarebbe perfettamente beato, perche nel vedere, & amare il verbo, di modo si beatifica, che se ben il peccatore non si conuertesse, egli però appieno sarebbe beato.

2. Séten. d.11.q.6. *E però il serafico san Bonauentura, con vna dettissima sua distintione, così risponde, e dice; Che il merito dell'Angiolo in due modi si può considerare. Prima in quanto, ch'egli hà riguardo al premio essentiale; E così dice, che in modo alcuno non si può far maggiore di quello, ch'egli si sia; Secondo, si considera in quanto ch'egli mira il premio accidentale, e così secondo le diuersi occasioni s'accresce, & fassi maggiore, e di questo parere è il Decretale; E perche questa Verità à bastanza è discorsa, e per quanto fa bisogno dechiarata.*

c. Mart. ext. de celeb. miss. *Passo alla seconda Questione, che dice, se l'Angiolo si duole della perdita di quell'Anima, che gli è data in cu-*

in custodia; I sacri Dottori, per farci di ciò intelligenti, trè punti à questo proposito considerano; Il primo è, se l'Angiolo si rallegri della salute dell'huomo, da lui custodito; Il secondo, se della sua perdita s'annoi; Il terzo, se Dio nel veder l'huomo ostinato, leui da lui il beneficio della custodia Angelica.

A questi dubij, il serafico san Bonauentura risponde, e dice al primo; Che l'allegrezza dell'Angiolo in due modi si può considerare; Prima intensiuamente; Secondo estensiuamente; Se si considera intensiuamente, in due altri modi pur si considera; E prima secondo, che l'allegrezza sua è circa il bene increato, ouero circa il creato. Quell'allegrezza, che al bene increato appartiene, nasce dal premio essentiale, e quella, che al ben creato attende, nasce dal premio accidentale.

2. Sēten. d. 11. q. 1.

Con questa distintione, risponde al primo dubbio, e dice, che l'allegrezza dell'Angiolo nel custodire quell'anima, che come giusta si salua, non cresce quanto al premio essentiale, perche l'Angiolo per la salute di qual si voglia Anima, non può farsi più essentialmente beato di quello, che egli si troui nel Verbo, perche non può per la salute particolar di quell'Anima, veder più il Verbo, amarlo più, ne più fermarsi nella vista, & nell'amor, che le porta; E ancorche intensiuamente, quell'allegrezza sua crescer non possa; Nondimeno estensiuamente, & quanto al premio accidentale può accrescersi, &

FF accre-

accresceraßi (come è detto di sopra) sino al giorno dell'vniuersal Giuditio.

La seconda allegrezza dell'Angiolo, chiamasi estensiua, & questa è quando, che vno di più cose si rallegra. Hora rispondo formalmente al dubio, & dico, che l'Angiolo non si rallegra della salute dell'Huomo, da lui custodito, in questa maniera, cioè, perche egli per quella sua custodia, habbia per sè accquistato qualche gran bene, che questo non è vero; poiche egli non è manco buono dopò quella custodia, che si fosse prima. Mà ben rallegrasi estensiuamente, & per accidente, poiche egli trouasi hauer fatto in quella sua custodia diuersi beneficij, gli quali in lui cagionano quell'allegrezzà, & contento suo.

Quanto al secondo quesito principale, che cerca di sapere, se l'Angiolo s'attristi per la perditione di quell'Anima; che egli custodisce: Dico, che di ciò frà i Dottori trouo due opinioni; (& così dice san Bonauentura) La prima è che l'Angiolo, per la dannatione di quell'Anima, che egli custodisce, appresso Dio non incorre in alcun danno: E ciò essendo, si vede, che dolere nõ se ne può, quanto al premio suo sostantiale, e glorioso: E la ragione è questa, perche egli da Dio è creato quãto alla sostanza della gloria, impaßibile, & immortale.

Lib.2.di. 11.q.6.

Et ancorche questo sia; Nondimeno l'Angiolo, però può concipere in sè il pianto della Misericordia:

Et

Et questo lo farà compatendo (come à creatura di Dio) al misero Dannato; E però Esaia Profeta disse: Angeli pacis amarè flebunt. *E da queste parole cauasi, che l'Angiolo hà in sè il piāto della misericordia; Et per mostrar vera questa propositione, si può argomentare per ragione, & dire; Sì come l'Angiolo beato, si rallegra della salute dell'Anima da lui guardata, & custodita; Così si dee dolere della sua perditione; E più l'Angiolo buono, & cattiuo sono oppositi, & contrarij; Il Dannato non si duole della perditione; Dunque il Beato se ne dee attristare.*

Esa.c.33

Altri dissero (& al parer mio assai meglio) che l'Angiolo buono non può patire detrimento alcuno della gloria sua: Nè meno si può dolere dell'altrui dannatione: Et questo per la confermatione, che egli hà con la Diuina Giustitia; E per questo si dice, che il Beato non compatisce al Dannato; anzi come conforme alla Diuina Giustitia, si rallegra della sua dannatione; & però il Salmo dice; Lætabitur iustus cùm viderit vindictam, manus suas lauabit in sanguine peccatoris; *E quella ragione, che dice, che l'Angiolo, sì come della salute si rallegra, così dee attristarsi della dannatione, non vale, & la ragione è questa; Perche l'allegrezza è connaturale all'Angiolo, mà non la mestitia; Nè meno vale quell'altra, che dice, che l'Angiolo dannato si rallegra della perditione, & che per ciò*

Sal. 53.

FF 2 l'An-

l'Angiolo ſaluo, come à luĩ contrario ſe ne dee attriſtare, perche quell'allegrezza, che hà l'Angiolo cattiuo dell'altrui perditione, non l'hà dalla natura, mà dall'empia, & deprauata ſua volontà.

Però, ſe nelle Diuine ſcritture, molte autoritadi ſi leggono, le quali moſtrino la meſtitia dell'Angiolo: Non ſi debbono intendere, che propriamente s'attriſti, mà, che moſtri alcuni ſegni di meſtitia; E queſto per far noi altri accorti, & per ammaeſtrarci, à condolerci della perdita propria, & del proſsimo, Et così nel moſtrare que'ſuoi ſegni, ne fà ſaper queſto, che ſe egli foſſe capace di dolore s'attriſterebbe per la perdita di quell'Anima, che da lui è cuſtodita.

Che l'Angiolo propriamente non s'attriſti, ſan Tomaſo conforme à ſanto Agoſtino lo dice, & di ciò moſtra la ragione, dicendo; Che il dolore, è ſolo di quelle coſe, che alla propria volontà contradicono, mà in queſto noſtro Mondo inferiore, coſa occorrer non può, che contradica alla volontà Angelica: E queſto perche trouaſi ſempre al Diuino volere conforme: E perche egli conoſce, che la Diuina ſua Giuſtitia vuole, che il Peccatore empio, & proteruo ſi danni, però non ſe ne attriſta; anzi come conforme al giuſto, ſe ne rallegra: Et queſto, che io dico della dannatione, ancora lo dico di qual ſi voglia pena, ò danno, che Dio permetta all'Huomo quì in Terra.

Par. 1. q. 111. arg. 7.

E per-

E perche hò detto, che l'Angiolo, alla Diuina Giustitia conforme, non s'attrista, nè della dannatione dell'Anima, nè di qual si voglia altro male, che quì in Terra occorra; così permettendo il Diuino volere, Sono sforzato à volgermi al Cielo; anzi à me stesso, & fauellare con quell'Angiolo, che Dio per sua bontà, diede all'Anima mia, per gouerno, & dirgli; (ragionando però con esso lui assolutamente considerato) O Angelo beato, che da Dio, per mio gouerno deputato fosti; Fia possibile questo, che come Spirito glorioso, che per natura vorrebbe ogni bene, tù voglia la morte dell'Anima mia? Tù, che nel Verbo conosci ogni cosa, e che per ciò sei, non solo sciente, mà sapiente: Non sai tù, questo ancora, che la perditione dell'Anima non è bene alcuno; anzi, che ella è gran male? Di più non sai, che il male, non è di ragione della volontà, perche ella, che di sua natura ama, nō mai amerà il male, mà sempre il bene? E quando pur l'amasse, non l'amerebbe come male, che ciò repugna alla natura sua, mà sotto spetie di bene; Se tutto questo è vero, ò Spirito Diuino, come dunque ti contenti, & vuoi, la perditione di quell'Anima, che hora con tanta cura gouerni, & procuri, che con tanta sollecitudine si salui?

S'el'Angiolo rispondere mi potesse, non è dubio, che egli mi direbbe, che il male, per sè stesso, & come male assolutamente preso, di sua natura, non è volontario,

mà che il male respettiuo; che in sè contiene non sò che di ragione di bene, può essere volontario, nè come semplice male, mà come quello, che è tenuto bene.

E perche bene intendiamo qual sia il male assoluto, et quale il respettiuo; Et come il primo, priuo d'ogni bene, di sua natura desiderar non si possa dalla volontà, & come il secondo habbia in sè respettiuamente alcuna spetie di bene: E che per ciò desiderar si possa, vengo all'essempio, che ciò ne mostra, & dico.

Suole l'auido Mercante, desideroso di nuouo guadagno, con la sua Naue, carica di più Merci, solcare il periglioso Mare, con disegno di condursi felicemente al disiato Porto; Quiui scaricar la naue, e con grosso guadagno ispedire le sue Merci: Mà che interuiene? Mentre che con Aura felice attende al suo viaggio; Ecco, che fuori d'ogni suo pensiero, suegliasi il Borea, & l'Austro, li quali, come nemici Guerrieri, soffiando, & frà sè combattendo, pongono la misera Naue in estremo periglio; Quando al Ciel solleuandola; Quando nel profondo abissandola; Squarciandogli le Vele, rompendogli l'Arbore, fracassandogli i Remi, & in somma minacciando di sommersione, non solo lo sfenturato Mercante, ma i trauagliati Nocchieri.

L'accorto Padrone, che frà tanto conosce il miserabil caso, & il pericolo; per saluare quello, che più importa, che è la vita de gli Huomini, che fà egli?

Pro-

Prouede al caso, cerca di scaricar la Naue; Et leuando al Mercante ogni speranza di far nuouo acquisto; Getta ogni sua Merce in Mare, & la sommerge frà quelle onde ingorde: Talche non più se ne vede vestigio, nè se ne ode nouella.

Hora, se consideriamo semplicemente, & in sè stessa questa sommersione, la troueremo, mala, & di gran danno certo; perche non è bene il perdere le sostanze; anzi è gran male, & danno di quel pouero Mercante, che tanto s'affaticò, per hauere, non solo il capitale, mà il soprauanzo ancora.

Nondimeno questo male assoluto, si fà bene respettiuo, perche nel perdersi la Merce, la Vita si salua; Perche è assai meglio conseruar la Vita, che qual si vogli altra cosa terrena: Et però il Mercante ponendo la sua salute, à fronte della perdita già fatta, piglia quel male, per suo bene; E così si può dire, che la perdita, ancorche assolutamente sia mala, sia però respettiuamente buona, & per consequenza desiderabile, come tale dalla Volontà: E chi non vorrebbe perder prima ogni sostanza, che la vita? E così si vede, che il male respettiuo, che in sè è male, in occasione sarà bene; E se di sua natura, non è volontario, sarà per accidente, e questa è verità del Filosofo, nel terzo dell' Etica, nel capitolo del volontario, & d'altri assai, non solo profani, mà Diuini autori.

Arist. 3. Eth.

Hora me ne vengo al mio proposito, & applicando dico, che la dannatione semplicemente in se considerata non è buona, anzi è mala; Nondimeno, perche in lei si vede essercitarsi la Diuina giustitia, per questo rispetto chiamasi buona, e però si fa volontaria, & desiderabile; Et in questo modo fauellando dico, che l'Angiolo, & il beato vuole, che ogni proteruo peccatore, e di Dio nemico, si danni: E però ogni beato per bocca del Profeta grida contra di lui, anzi di tutti i peccatori, e Salm. 9. *dice* Conuertantur peccatores in infernum, & omnes gentes, quæ obliuiscuntur Deum.

Il terzo punto ricerca, se Dio per alcun tempo leui mai dall'huomo ostinato il beneficio della custodia Angelica; Alla risposta di questo dubio trouo i sacri Dottori bipartiti, la prima classe (di cui capo è l'Angelico 1.par. q. 111.ar. 5 *Dottore) in vn modo risponde, e prima dichiarando, che cosa sia la custodia Angelica, dice, che ella è vna certa essecutione della Diuina prouidenza, fatta atorno gli huomini; E così dice, perche non è cosa (ancorche menoma) che non sia sotto la prouidenza di Dio; Et quanto vna cosa più partecipa dell'essere, tanto più trouasi sotto il gouerno suo.*

E ancorche questo sia, sogliamo però dire, che Dio alle volte abandoni l'huomo, e che di lui non tenga alcun pensiero; Et questo è quando, che permette, & lascia, che egli per qualche suo misfatto, patisca qualche

danno

danno; & male, ò di colpa, ò di pena: Et che questo sia vero, Christo lo mostrò in Croce, quando voltosse al Padre, e lagnandosi seco, dimandollo perche permettesse santi tormenti, & perche lo abandonasse in così graue, & singolare occasione, & però disse in persona della Chiesa sua; Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me? Mat. 27.

Essendo dunque, che la custodia Angelica, è vna essecutione della Diuina prouidenza, la quale hà cura di qual si voglia cosa (accorche menoma) non è da dubitare, che l'Angiolo non habbia cura di quell'Anima, che gli è data in gouerno, & che non mai l'abandoni; E tanto più, che il Leone infernale, ogn'hora, & ogni momento la circonda, per far l'Anima dall'Angiolo custodita, di lui preda.

E ancorche questo sia, si può dire, che l'Angiolo abandoni il custodito; perche egli non l'impedisce, che come libero di natura, cader non possa in qualche errore, secondo l'ordine inscrutabile de' Diuini giuditij; Et così intendere si debbono le parole di Geremia Profeta, che in persona de gli Angioli, dice; Curauimus Babilonem, & non est curata, derelinquamus eam; *Et Esaia dice:* Auferamus sepem eius, & erit in conculcationem; *E qual è questa siepe? Non altro, che la custodia Angelica; (così dice la Glosa) la quale si dice, che leuata sia dall'Anima, quando, che l'Angiolo* Ger. 51. Esaia 5.

non

non la impediſce, mà laſcia, che ella con la ſua libertà cada in quegli errori, che Dio per occolto ſuo giuditio permette.

2. Séten. d. 11.

San Bonauentura in vn'altra maniera riſponde, & dice, che la cuſtodia dell'Angiolo, riſpetto all'Huomo è di due ſorti; L'vna, che cuſtodiſce il Corpo, aſsicurandolo da ogni nemico; l'altra, che hà cura dell'Anima, & per aſsicurarla s'oppone all'inſidie dello Spirito malegno, che d'ogn'hora procura preuertirla, & farla per il peccato cadere in diſgratia di Dio.

Se ragioniamo di quella cuſtodia, che l'Angiolo hà del corpo, parte minore dell'Huomo, dico, che da lui non mai ſi parte, mà ſempre l'accompagna ſino alla morte, ne ſià tanto permette, che il Diauolo ſe gli auuicini, ò che l'offenda; (ſe però Dio con la ſua prouidenza d'altra maniera determinato non haueſſe) perche egli aſſai volte permette, & ſi contenta, che l'Huomo amico ſuo, ſia non ſolo tentato, mà percoſſo, & offeſo dal nemico infernale; E queſto per maggior bene di colui, che afflitto ſi troua: Come eſſempio ne habbiamo, nel Profeta Giobbe, & ne' mariti di Sarra, non ſolo da lontano tentati, mà nella propria vita dal nemico percoßi, & offeſi.

Se poi ragioniamo di quella cuſtodia, che l'Angiolo hà dell'Anima, dico, che egli vedendo l'Huomo oſtinato, e conoſcendo, che il miniſtero ſuo, in tutto è vano,

&

& che quella sua illuminatione, non è al custodito di giouamento alcuno, egli lo lascia nell'arbitrio suo, leuasi da quella sua custodia, & poiche l'Huomo proteruo così vuole, cadere lo lascia nella dannatione.

E perche questa bipartita custodia del Corpo, & dell'Anima, appieno non sodisfà à san Tomaso, egli adduce vn'altra sua ragione, & dice; Che la custodia Angelica, da Dio è data all'Huomo per questi rispetti, ò per conseruare il bene dell'Huomo custodito, ò per acquistarlo, nõ l'hauendo, ò per accrescerlo poi, che egli è acquistato; O vero, che Dio dà questa custodia, per rispetto di tardare il male, ò di fuggirlo, ò di sminuirlo; L'Angiolo abandona l'Huomo ostinato, quanto all'atto buono, perche questo atto suo sarebbe vano, poiche l'ostinato, non se ne vuol seruire; mà quanto all'atto male, non mai l'abandona, perche l'Huomo sempre è dall'Angiolo aiutato, accioche egli non cada nel male, & da quello nel peggio.

E perche quanto, vno è peggiore, tãto più è pronto al male, e quanto egli è più pronto, tanto più hà bisogno di aiuto, che da quel male lo ritiri: Però l'Huomo per questo sempre è dall'Angiolo custodito, & ancorche egli ostinato sia; nondimeno mentre, che quì è mortale può, se egli vuole conuertirsi à Dio: Talche non è da disperarsi totalmente della sua salute: E se il Medico accorto, sin che affatto non è disperato della vita del-

l'in-

l'infermo, non mai l'abandona; Quanto meno l'Angiolo, non douerà abandonare quell'Huomo, che ostinato viue, sin che di lui affatto non dispera? Quanto alla terza, & vltima consideratione, che cerca di sapere quali siano quelli effetti, che l'Angiolo produce nel custodire l'Anima, dico che i Dottori sacri, quattro assegnare ne sogliono, de quali il primo è questo; Che egli la custodisce, perche ella nel bene della Diuina Gratia faccia vero profitto; Et in questa prima maniera l'Angiolo non custodisce l'ostinato, perche egli caminar non vuole la via della Gratia, nè in essa fare alcun profitto: Secondo custodisce, accioche il custodito, in alcun male di colpa non cada: Et questo santo vffitio egli l'essercita con l'Huomo giusto.

Terzio, accioche il custodito trouandosi caduto si rileui, & questo l'opera con il penitente: Quarto, perche il custodito tante volte non cada, nè in tanti mali, come vorrebbe il suo contrario, & nemico: E questo vffitio essercitasi dall'Angiolo vniuersalmente in tutti, buoni, & cattiui, proterui, & penitenti: E con questo quì pongo fine à questa consideratione della custodia Angelica.

Sin quì discorso habbiamo, & perciò conosciuto, che l'Anima ragioneuole non è dalla natura generata, mà da Dio creata à sua similitudine, & immortale; & perche non corrompesi nella corruttione del corpo

suo,

ſuo, mà come eterna da quel mortale ſi ſepara: Hora vediamo quale ella ſi ſia, poiche dal Corpo ſuo ſeparata ſi troua, & come il ſuo Fattore in Cielo l'aggrandiſca, & felicemente l'honori, trouadoſene però degna, perche altrimente eſſendo, la tormenta.

Per venire in cognitione dell'eccellenza dell' Anima, dal ſuo Corpo diuiſa: Pongo trè conchiuſioni affermatiue, le quali da mè ſaranno eſſaminate con quella più breuità, & facilità, che ſarà poßibile; Le quali diſcorſe, che ſaranno, non è dubio, che all' Intelletto noſtro, daranno particolar contezza, & cognitione di quelle grandezze, che nell'altro ſtato, fanno l' Anima virtuoſa, contenta, & felice.

Principalmente dico, che ſe bene l' Anima hà grande affinità con il ſuo Corpo, & che col il ſuo mezo intenda: Nondimeno trouandoſi da lui ſeparata, più nobilmente conoſce, & intende, che prima non faceua: E queſta prima verità, ne moſtra qual ſia la differenza, frà lo ſtato primo, & il ſecondo, dell' Anima: Nel primo, ella non hà veruna cognitione, nè in lei ſi troua vna ſola ſpetie intelligibile: Mà è à guiſa d'vna Tauola monda, in cui, per ancora la maeſtreuol mano del Pittore eccellente, non hà pur fatta la prima bozzatura: Et ancorche queſto ſia, ella però è in potenza, & può col mezo de fantaſmi, intendere qual ſi voglia coſa intelligibile: mà nel ſecondo ſtato è ornata di ſpetie,

& aſ-

& assai più nobilmente, che non era nel primo stato.

E perche di sopra hò detto, che l'Angiolo, è per natura più nobile, & eccellente dell'Anima, hora affermatiuamente conchiudo, & dico, che ancora, che questo sia: nondimeno, secondo la Gratia, & la Gloria, poßibile è, che l'Anima separata, sia più nobile dell'Angiolo, di lei più nobile per natura.

E perche non vorrei tanto gonfiare l'Intelletto Christiano, che si facesse tumido, di tante sue grandezze: E che per ciò non curasse il suo Fattore; Pongo la terza verità, & dico; Che quantunque l'Anima separata, secondo la Gratia, e la sua Gloria, possa gioire, e trionfare in Cielo eternamente: Nondimeno se ella si mostra ingrata al suo Signore, & dinanzi al suo cospetto demeriteuole, ella per Diuina Giustitia, può nell'Inferno essere cruciata per sempre.

Vengo alla prima conchiusione, che dice, che l'Anima separata, hà più nobile intelligenza, che non haueua al suo corpo vnita: Et acciò che questa prima verità, appieno si manifesti, sopra di lei muouo trè questioni: E prima dico; Essendo, che l'Anima, di sua natura, & come forma del Corpo, intende solo col mezo de' Fantasmi: Se ella, poiche è dal Corpo separata, e priua di que' mezi della sua intelligenza intenda?

Secondo, se l'Anima dal Corpo separata, perda gli habiti, che altre volte, per la frequenza dello intendere pre-

re prese, & acquistò, ò pure se ella in sè gli serba.

Terzio, se quella gran distanza, che s'interpone frà il Cielo, & la Terra, la quale da noi mortali numerare non si sà, impedisca la cognitione dell'Anima separata: Talche standosi colasù in Cielo; conosca, & sappia quello, che da noi mortali, quì in Terra è negotiato, & operato.

Il primo punto, cerca, se l'Anima separata trouandosi priua di fantasmi intenda: Poiche di sua natura intende solo col mezo loro; E dato, che ella intenda, se intende le sostanze separate; Et intendendo queste; Se ella pur seco intende le cose naturali.

Il fondamento principale, che mi fà dubitare, se l'Anima separata dal Corpo, intenda, ò nò, lo piglio dalle parole del Filosofo, nel terzo dell'Anima, più di sopra allegate, che dicono: Intelligere corrumpitur, interius quodam corrupto; *Dice, che lo intendere dell'Anima si corrompe, & perde, corrompendosi nell'Huomo, non sò che di occolto, & interno; Et questo è il fantasma, il quale nella morte dell'Huomo, affatto manca: Il che essendo, pare che si debba dire, che l'intendere dell'Anima, totalmente distruggasi, poiche pende solo dal fantasma; Talche si vede, che l'Anima separata, per ragione naturale, intendere non douerebbe, essendo, che dal corpo diuisa, resti priua dell'organo del senso, & della imaginatione, per il cui mezo già a-*

Ari.3.de Anim.

straere soleua le speci materiali, & sensibili.

Et se il Dotto mi dicesse, che ella così diuisa, e dal corpo aliena, non più intenda per via de' sensi, e de' fantasmi, mà per virtù delle speci astratte da lei mentre, che informò il Corpo, & in lei conseruate: Direi, che non è vero; Perche se questo fosse, l'Anima del Bambino separata dal Corpo di lui, non potrebbe intendere; E la ragione è questa; Perche trouandosi al Corpo vnita, non mai discorse, ne per alcuna maniera intese, perche Vsar non seppe il libero arbitrio suo; Nè la Morte, tanto di tempo le concesse, che fare lo potesse.

Nondimeno, questo non si può dire, perche se ella nõ hauesse in Cielo alcuna cognitione, conseguentemente, non potrebbe esser beata, poiche la beatitudine consiste nel vedere, & amare Dio; Et questo è falso, perchè l'Anima di quel Bambino, che senza macchia alcuna dal suo Corpo si separa, se ne vola al Cielo, oue conosce Dio somma bontà, & come tale l'adora, la onde ne riceue la sua Beatitudine.

Tal che, per venire in cognitione di questa verità, sia necessario filosofare alquanto, & vedere la cagione, perche i sensi siano necessarij alla intelligenza dell'Anima; E per saperne appieno, quella verità, che noi desideriamo; Quì hora sommatamente consideriamo, ciò, che ne dissero gli Antichi Filosofi.

Pla-

Platone trattando della intelligenza dell'Anima, disse, che i sensi non sono per sè necessarij à quella sua intelligenza, di modo, che quello intendere suo causato sia da quelli: E se pur concorrono à questa cognitione, questo non è per sè, mà per accidente, & in quanto, che l'Anima è da i sensi eccitata à ricordarsi di quello, che già prima conobbe, & però disse: Nostrum scire est quoddam reminisci; *Di modo, che egli non vuole, che l'Anima di nuouo impari, mà, che solo si rammenti di quello, che sapeua altre volte, poiche secondo lui, l'Anima naturalmente hà in sè la cognitione di tutte le cose, la quale se poi attualmente non le conosce, non è per alcun suo mancamento, mà perche la materia gli oscura quella sua connaturale cognitione; per il che, fà sì, che ella non si ricordi di quello, che per sua natura sapeua: E così dice, che l'Intelletto, tanto più intende, quanto, che meno partecipa della qualità della materia: & quanto più ne gusta, tanto meno conosce: E però disse, che le speci delle cose erano separate, & per sè sussistenti, & che per ciò erano attualmente intelligibili, le quali chiamo Idee, per la cui participatione, & influenza, disse, che l'Anima intendeua, di modo che prima, che fosse al suo Corpo vnita, poteua liberamente vsar quella sua intelligenza, mà poiche al Corpo è vnita, trouasi con esso seco in vn certo modo ligata, che pare, che di quello, che prima sapeua, più non se*

Platone in Tim.

ne ricordi: Onde si vede, che egli vuole, che il senso sia la cagione, che l'Anima di nuouo si ricordi di quello, che prima di sua natura sapeua; E questo assai volte lo prouiamo in noi stessi; poiche nel vedere alcune cose sensibili, di nuouo ci rammentiamo di quello, che prima sapeuamo, & che poi n'erauamo scordati.

Con pace d'vn tanto Filosofo, ardisco dire, che quando questa sua opinione, vera fosse, io non saperei vedere la causa, perche bisognasse, che l'Anima con il Corpo suo si congiungesse: Questo primieramente fare non lo douerebbe per alcun suo interesse, nè per acquisto, che far ne douesse; Perche nell'vnirsi al suo Corpo, non solo non acquisterebbe, mà perderebbe assai; poiche così vnita, ella hauere non potrebbe perfettamente la sua operatione; anzi si vede, che quella sua vnione, gli sarebbe di danno; Perche se dal suo Corpo separata, perfettamente intende, & poiche al Corpo è vnita, perde ogni intelligenza: Talche bisogno sia, che il senso gli la ricordi; Dunque per vnirsi al Corpo si fà imperfetta, & priuasi di quell'eccellenza, che prima di sua natura haueua, prima, che se vnisse.

E sì come, al Corpo non s'vnisce per sè, per non ne fare acquisto; (anzi gran perdita) così non si può dire, che se gli vnisca per interesse del Corpo, perche ella non è per il Corpo, mà il Corpo è per lei; perche la forma, nõ è per la materia, mà la materia è bene per la forma,

poi-

poiche di lei è più nobile, & dire non si può, che il nobile, dall'ignobile dependa.

Et più, Quando vero fosse, ciò che disse Platone, potrei dire, che l'vnione dell'Anima al Corpo, naturale non fosse, perche quello, che à vna cosa è naturale, non mai l'offende, nè in modo veruno gli impedisce la sua naturale operatione; Mà se quella vnione altera la cognitione, et affatto oscura l'intelligenza dell'Anima, come si può dire, che gli sia naturale? Anzi si potrà dire, che gli sia contraria; E questo è falso, perche, chi dire volesse, che l'vnione dell'Anima al suo Corpo, naturale non fosse, commetterebbe errore nella Filosofia; E però lascio i Platonici nella loro opinione, nè punto me ne seruo.

Auicenna, d'altra maniera fauellò della cognitione dell'Anima; Egli s'imaginò vn suo capriccio, e disse, che era in natura, vna certa intelligenza separata, da lui chiamata Intelletto, ò vero intelligenza agente, dalla quale, disse che come riuoli, da fonti scatoriuano, & emanauano, per mezo de sensi esteriori, nell'Intelletto Humano, le speci intelligibili; il quale Intelletto, preparauasi poi per intendere tutto quello, che dopò quell'influsso intendeua; mà questo sogno non piace, à chi hà giuditio, & à chi è di mente sana.

Auicenna.

Però lascio da parte le loro opinioni, & per venire in cognitione della verità, dico, che le potenze sensitiue,

ue, non concorrono alla cognitione dell' Anima, per accidente, come disse Platone, nè meno dispositiuamente, come soggiunse Auicenna: Mà necessariamente, come disse Aristotile; E vi concorrono, come quelle, che rappresentano l'oggetto suo all' Intelletto, il quale (come san Tomaso dice) è la quiddità della cosa materiale & sensata.

E per non entrare in nuoue dispute, per hora trattar non voglio l'opinione del Dottor sottile, perche troppo prolisso, & forsi fastidioso sarei; Però à questo solo attendo, di mostrare come l' Anima separata, intenda: E questo non è poco difficile à scoprire; poiche il Dottore Angelico, così dice; Nihil operatur, nisi in quantum est actu: Dalle cui parole, piglio questa regola vniuersale, che il modo di operare, di qual si voglia cosa, sempre seguita il suo modo di essere; E perche l' Anima vnita hà vn modo di essere, & separata ne hà vn' altro, però bisogna dire, che vnita al Corpo, in vn modo intenda, & da lui separata, intenda à vn' altro.

Lib. 1.q. 87.art.1.

Mentre, che è vnita al Corpo, intende per le cose corporee, e sensibili, perche intendere non può, se prima non considera i fantasmi: Mà quando è poi dal Corpo separata, non così intende, mà perche essa si conuerte à quelle cose, che semplicemente sono intelligibili; Et in questa maniera intende, non solo l' Anima separata, mà qual si voglia altra sostanza separata dal Corpo.

Tal-

Talche l'Anima separata, non intende per alcuna spetie, che in lei, innata sia; Nè meno per spetie, che da lei sia astratta; Nè meno per spetie, che si sia conseruata; Nè meno per la propria essenza, ò per quella delle cose intellettiue: Mà solo per quella spetie, che Dio, in lei influisce; Della quale, ò delle quali, l'Anima si fa partecipe, sì come le altre sostanze separate, ne sono; E con modo diuerso, & superiore à quello, con cui l'Anima intende.

E però dico, che cessando quel commertio, che l'Anima hà con il Corpo: Et quella conuersione, che à lui haueua nella sua vnione; Subito se ne sbriga, e si volge, & conuerte, non più à quel Corpo, mà alle cose superiori, & Diuine; Nella cui vista, gode, & per Diuino volere, conosce, quanto da Dio, gli è riuelato.

E quì auuertiscasi, che se bene l'Anima, lascia la specolatione delle cose materiali, & terrene: Et si conuerte alla contemplatione delle cose Diuine: Ella per questo non si priua della sua natura; mà se la conserua; Perche Dio, nō solo è l'Autore di quel lume supernaturale, e Diuino, che egli dona all'Anima separata, mà di quel naturale ancora, che prima gli diede, al Corpo suo vnita; Però, sì come l'vnirsi al Corpo è naturale all'Anima; Et il non vnirsi è dalla sua natura alieno: Così l'intendere, per conuersione à i fantasmi gli è naturale, & l'intendere senza, è alieno dalla sua natura;

Et quantunque lo intendere senza li fantasmi, sia più ec cellente, & nobile, dello intendere con essi: Nondimeno all'Anima, come Anima in sè considerata, & secondo l'essenza sua, non gli è meglio, nè più nobile; E questa è la ragione; Perche il modo d'intendere dell'Anima, come Anima, & secondo l'esser suo, per i fantasmi, è più perfetto, che non e l'intendere senza, sì come il modo d'vnirsi al Corpo, per essergli più naturale; gli è più perfetto. che non gli è l'esser da quello separata.

E se vno mi dicesse, tù hai detto, che lo intendere con i fantasmi è naturale all'Anima: Hora vorrei sapere perche questo sia: Rispondo, & con risposta, che non hà replica alcuna, & dico, che questo è perche così piacque à quel sommo Artefice, & Conditore di tutte cose, Dio, liberò, & volontario Operatore; Il quale fà, non solo questo; Mà qual si voglia altra cosa, perche così le piace; Però egli così volle, & ordinò, che si come l'Anima per beneplacito suo s'vnesce naturalmente al Corpo, come forma sua specifica: Così volle, & ordinò, che il sapere di lei, & la natural sua intelligenza da quel suo Corpo pendesse, & da lui l'apprendesse: Et per questo l'Anima frà tutte le altre intelligenze, chiamasi l'vltima: E perche Dio, è totalmente immateriale, nè intende col mezo del Corpo, mà per l'essenza sua independetemente, & da per sè; però chiamasi, prima intelligenza.

Il se-

Il ſecondo queſito cerca ſe l'Anima, che ſeparata dal ſuo Corpo intende (in quel modo, che habbiamo ſino hora veduto) intenda poi le ſoſtanze ſeparate, come gli Angioli, non ſolo buoni, & glorioſi, mà iniqui, & dannati, frà cui numerate ſono le Anime da' Corpi ſeparate, ò ſiano de gli Huomini eletti, ò de preſciti.

A queſto dubio probabilmente riſpondo, & dico, Che non è da dubitare, che l'Anima dell'Huomo empio, & dannato, non conoſca quelle ſoſtanze, & quegli Angioli, nel male confermati, frà cui trouaſi l'Anima dannata, per Diuina giuſtitia: Nella cui viſta horribile, mirando tutta s'attriſta, & s'addolora.

E sì come l'Anima dannata, conoſce gli Angioli perduti: Così la beata conoſce i glorioſi; E sì come quella tutta s'annoia, per la viſta, & cognitione, che hà de i Demoni; Così queſta gioiſce, & gode nel vedere, & conoſcere quelle felici ſchiere, che reſtarono in Cielo; E che dalla Diuina miſericordia, in gratia confermate furono, & hora conſeruate.

Tal che ſi vede, che l'Anima, al Corpo vnita, conoſcere non può, nè sè, nè altri, ſe non col mezo de fantaſmi, mà quando è poi dal ſuo Corpo diuiſa, non più di lui ſi ſerue, nè mira alcuna coſa inferiore, per hauere cognitione di lei: Anzi ſe inalza, & laſciato il ſenſo, attende ſolo à coſe alte, & ſublimi, nè mira ſe non quelle, che per sè ſono intelligibili, & l'Anima così ſepara-

ta, si connumera nel genere delle sostanze intelligibili;
E se bene le sostanze nell'ordine suo naturale, sono di numero infinito: Nondimeno è però comune à ogni sostanza intelligibile, conoscere la propria essenza, & quella dell'altre sostanze; E di più, può nell'essenza propria conoscere l'essenza dell'altre sostanze intelligibili; E questo lo fà però in quanto, che in lei si troua alcuna similitudine dell'altre sostanze.

L'Anima separata, dunque dirittamente mirando in sè stessa, conosce l'altre sostanze separate, e questo perche da quelle, come da sostanze superiori riceue vna influenza, per cui conoscere le può, ò vero, che la riceue da vna causa più alta, che è Dio, superiore, non solo all'Anima, mà all'Angiolo; E questa cognitione, che l'Anima hà de gli Angioli, & di Dio, non è però pari alla cognitione Angelica; Mà in sè hà, non sò che, che gli lieua quella totale perfettione, per essere l'Anima nell'ordine delle sostanze intelligibili, sostanza alquanto inferma.

Mà se bene l'Anima separata, non così appieno, nè compitamente conosce le sostanze intelligibili, come gli Angioli, & Dio; Nondimeno per quello influsso, che da quelli, ò da questo riceue, & per quella cognitione, che hauer può, come sostanza intelligibile, conosce tutte l'altre Anime perfettamente; Et questo, perche tutte sono partecipi d'vn modo stesso di essere, & simil-

similmente d'vn modo d'intendere; Sì che conchiudo, che l'Anima beata, conosce l'Angiolo, & ogn'altra Anima; L'Angiolo lo conosce imperfettamente; E l'Anima perfettamente; E questo perche con l'Anima hà gran similitudine; il che non hà con l'Angiolo; Nè qui parlo della cognitione supernaturale, & gloriosa dell'Anima, mà della naturale, con cui se stessa, per la propria essenza conosce, & l'Angiolo per la similitudine, che Dio di lui, in lei imprime; Che se io ragionar volessi della cognitione supernaturale, & gloriosa, parlerei d'altra maniera; E questo basta per intelligenza di quella cognitione, che l'Anima hà delle sostanze intelligibili, & supernaturali.

Quanto al terzo punto, che dice, se l'Anima saparata intende le cose naturali; Dico, che ella (come di sopra è detto) intende per la influenza di quelle speci, che le sostanze superiori in lei influiscono; il che essendo, bisogna conseguentemente dire, che naturalmente intenda, e conosca vniuersalmente, et inconfuso; E questo, perche ella riceue quelle speci, che dalle sostanze superiori, in lei infuse sono, manco vniuersalmente di quello, che elle sono in quelle prime sostanze; E la ragione è questa, perche la virtù dell'Anima intellettiua, non è tanta, nè tale, che determinatamente conoscer possa quelle speci, che in lei dalle sostanze superiori infuse sono; E questa cognitione l'Anima, subito, che è se-

è separata la riceue, per modo d'influenza, & non successiuamente, come disse Origene, il quale questionando dell'Anima separata, & di quella sua cognitione; così conchiude; Diciamo dunque, che l'Anima separata, con la sua natural cognitione, conosce tutte le cose naturali: Mà come? Non semplicemente, qual si voglia particolare; Mà vniuersale; Se poi parliamo di quella cognitione, che l'Anima hà nel Verbo, chiamata da santo Agostino, cognitione matutina, & all'Anima per gratia spetiale donata, diremo, che l'Anima nel Verbo, il tutto conosce; nè solo l'vniuersale, mà il particolare: E perche sia bene inteso, dico, che la cognitione dell'Anima separata, è di due maniere, l'vna naturale, l'altra gratiosa, ò dirò con sant'Agostino, l'vna vespertina, l'altra matutina; Con la prima conosce salo vniuersalmente, & inconfuso, mà con la seconda conosce distintamente, & ogni particolare.

Origene

S. Agost. sopra la Genesi.

Mà mi dirà vn curioso; Tù hai detto più di sopra, che l'Anima separata, naturalmente conosce le cose naturali, solo vniuersalmente, & inconfuso; Se questo è vero, dunque ella non conoscerà in patria alcuno sengolare; Et questo pare, che repugni alla verità; Perche tutto quello, che può la virtù inferiore, similmente lo può la superiore; Il senso virtù inferiore all'Intelletto, conosce il sengolare, dunque l'Intelletto superiore al senso, lo douerà conoscere.

Potrei

Potrei rispondere, che tutto questo si verifica nell' Anima al Corpo unita, mà non in quella, che da lui si separa per la morte.

Di nuouo potrebbe replicarmi; Se questo è vero, che l' Anima separata, non conosca il sengolare; (e sempre parlo della cognitione naturale, & vespertina) che dirai tù dell' Anima, del ricco Epulone, separata dal Corpo, & nell' Inferno sepolta? La quale conobbe sengolarmente il Patriarca Abraamo, & nel seno di lui riconobbe Lazaro mendico; il quale desiderò, che si spiccasse da quel seno felice, & che scendesse, nel luogo, oue trouauasi frà mille, e mille horribili tormenti, & ciò per refrigerargli quella misera; anzi mordace lengua, che tante volte bestemmiato haueua il nome santissimo di Dio; Di più nelle stesse pene, non conobbe egli, i suoi cinque fratelli, à cui bramò, che Lazaro fosse mandato, per farli accorti di tanti suoi guai, & che di ciò auisati fuggessero il peccato, per fuggir seco què tanti, & sì atroci tormenti?

Luc. 16.

A questo dubio, l' Angelico Dottore, nella sua prima parte, risponde, & dice; Che siamo sforzati à confessare, che l' Anima separata conosca il sengolare; Con tutto questo, non è però necessario, che ella conosca tutti i sengolari: Onde dar si può questa regola generale, che l' Anima separata, conosce alcuni particolari, già da lei conosciuti, mentre, che ella era quì in via, al

1. p. q. 87 art. 4.

Corpo

Corpo vnita; Il che quando non fosse; Ella separata dal Corpo, non si ricorderebbe di quello, che altre volte operò, mentre, che fù vnita al suo Corpo; E se l'Anima separata nõ si ricordasse di quello, che già nel Mondo fece; Non perderebbe ella affatto il verme della sua conscienza? E questo dir o non si può, come vederemo più innanzi.

Anzi dico di più, che l'Anima separata, non solo ricordasi sengularmente di quello, che operò quì in via, mà di quello, che ella acquistò, poiche fù separata; E quando ciò non fosse, ne seguiterebbe questo grande inconueniente, che separandosi con colpa mortale dal suo Corpo, non potrebbe dal fuoco Infernale essere afflitta, nè da qual si voglia pena corporale, che trouasi nell' Inferno esser cruciata, & questo è falsissimo.

E che l'Anima separata, conosca quel particolare, che operò in via, & quello, che acquistò dopò la morte; Non è merauiglia; E questa è la ragione; Perche Dio essendo con lo Intelletto causa di tutte le cose, necessariamente concedere bisogna, che non solo per lo Intelletto produca quelle forme, da cui pigliasi la ragione vniuersale, mà che produca ancora nella materia la forma, la quale è causa, ò principio dell' indiuiduo.

E così diremo, che Dio con quella Arte sua Diuina, con cui fabrica il tutto, il tutto ancor conosce, ò sia vniuersale, ò sia particolare; Et essendo, che egli è il

primo

primo lume di tutte le cose intelligibili; però le speci del le cose, in quel modo influiscono nelle sostanze separate, nel quale da Dio sono causate, et essendo, che causate so no, non solo, secondo le forme vniuersali; mà particola- ri, in questo modo ancora sono conosciute dall' Anima.

Et ancorche questo sia, non sono però conosciute per speci particolari, mà vniuersali, chiamate da i Dotti, Idee, Et queste sono le similitudini delle cose, non solo secondo le forme vniuersali, mà particolari: Et questo non è inconueniente, che quella forma, che è fattiua di vna cosa, ancorche ella sia immateriale, sia similitudi- ne della cosa, in quanto ad ambedue quelle forme, per- che sempre in quello, che è più alto, è non sò che più vni- forme, che non è nell' inferiore.

Circa la cognitione del sengolare; L' Angiolo, & l' Anima separata, sono frà sè differenti; perche l'effi- cacia della virtù intellettiua, la quale è nell' Angiolo, è proportionata all' vniuersale di tutte quelle forme intel- lettiue, che si trouono in lui; Et però l' Angiolo, per quel le forme vniuersali, conosce tutte quelle cose, à cui dette forme s' estendono; Onde sì come egli conosce tutte le spe ci di quelle cose naturali, che sono sotto i generi; Così conosce tutti i sengolari delle cose naturali, che contenu- ti sono, sotto què generi.

Mà l' efficacia della virtù intellettiua, dell' Anima separata, non è proportionata, come quella dell' Angiolo

all' v-

all'vniuersale delle forme da Dio infuse in le; Anzi più presto è proportionata alle forme, già dalle cose prese, essendo all'Anima naturale l'vnirsi al Corpo; & però ella separata compitamente, e determinatamente, non conosce tutte le cose naturali; Nè pure secondo le speci; Mà bene le conosce in vniuersale, & in vn certo modo confuso, & indistinto.

Con tutto questo, le speci infuse nell'Anima, sono determinate alla cognitione di alcuni sengolari, à i quali l'Anima, hà qualche ordine speciale, ò qualche naturale inclinatione: Come à quelle cose, che ella patisce, ò vero à quelle, che da lei sono amate, ò pure di quelle, in che rimaste sono le vestigia di lei.

E così si vede, che l'Anima separata per quelle speci infuse, conosce le cose particolari, mà mentre, che al Corpo è vnita, le intende, non con rispetto retto, mà reflesso: Et questo perche il principio della indiuiduatione nelle cose naturali, è la materia; mà l'Intelletto humano, nell'intendere, che fà? Astrae dalle conditioni materiali: E questa è la differenza, che è frà la prima, & la seconda cognitione.

Hora vengo alla seconda questione principale, che dice; Se gli habiti già quì in terra dall'Anima acquistati, restino in lei, poi che ella è separata; onde per venire affatto in cognitione di questa verità, douiamo prima considerare trè cose; E nel primo luogo dobbiamo

mo vedere, se l'Anima separata si ricorda di quello, che operò in questa vita: Secondo se quella scienza, che l'Anima haueua in vita, come di Filosofia, di Matematica, di Metafisica, di Teologia, & altre scienze, resti in lei; poiche è dal suo Corpo alienata: Terzio, come l'Anima del Bambino, poco fà nato, & poi quasi subito morto, intenda nell'altro stato.

Quanto al primo quesito, che dice, se l'Anima separata si ricorda di quello, che già operò in via: Due cose principali discorrere bisogna, per chiarirci affatto di questa verità; E prima douiamo imparare, che cosa sia Memoria; Secondo vedere, se ella dopò la morte si ricorda.

Quanto al primo punto, dico, non solo con il Filosofo, mà con la scuola comune de' sacri Teologi, che la Memoria, è vna virtù dell'Anima intellettiua; la quale conserua quelle speci intelligibili, che attualmente non si pensano: E questa virtù, è particolarmente nella parte intellettiua dell'Anima: Però il Filosofo dice: Et bene iam dicentes sunt, animam esse locum specierum, nisi quod non tota, sed intellettiua, neque actu, sed potentia species: *Il suo Commentatore glosando queste parole, mostra, che la Memoria, non è in tutta l'Anima; Ma solo nell'Intelletto; E però dice, che questa propositione; L'Anima è luogo delle speci, assolutamente, non è vera, mà secondo vna*

Lib. 3. de Anima.

3. de An.

Auerroe Com. 6.

certa

certa ſimilitudine: Imperoche il locato, non è ſoggettiuamente nel luogo; mà le ſpeci intelligibili ſoggettiuamente ſono nell' Anima intellettiua; E così ſecondo queſta ſimilitudine, queſta propoſitione è vera à queſto ſenſo: Sì come il luogo riceue il locato, così l'Anima intellettiua riceue le ſpeci intelligibili.

1.Par.

Il Dottore Angelico, cercando ſe la Memoria ſi troua nella parte intellettiua; riſponde all' vltimo argomento con vna dottiſsima diſtintione, & dice; Che la ſpecie intelligibile, alle volte ſi troua nell' Intelletto, ſolamente in potenza: E così l'intelletto, allhora chiamaſi ſolo poſsibile all'intendere: Alle volte è nell' Intelletto, ſecondo il compimento dell' atto; Et così l' Intelletto ſi chiama in atto: perche attualmente intende; Altre volte trouaſi, non totalmente in atto, mà frà vn modo mezo, frà la potenza, & l'atto: Et allhora ſi chiama Intelletto, in habito: Secondo queſto terzo modo; L' Intelletto, ancorche attualmente non intenda; Conſidera, però le ſpeci intelligibili; E queſto atto ſuo chiamaſi Memoria; E da queſte parole dell' Angelico Dottore, s'impara, che non è vera quella conſeguenza, che alcuni fanno, dicendo; Se le ſpeci intelligibili, attualmente riſeruate ſono nell' Intelletto; Dunque egli attualmete intende, perche l' Intelletto, ſolo attualmente intende, quando, che egli conſidera in atto le ſpeci riſeruate.

Onde

Onde conchiudesi, che l'Anima intellettiua intende, per la conuersione alle speci riseruate: Et in questa sua intelligenza, ella sà, & conosce, che di nuouo, non racquista quelle speci, mà, che bene altre volte le conobbe: Et questa cognitione di hauerle altre volte conosciute, chiamasi Memoria; La quale si troua dunque nella parte intellettiua dell'Anima; Et si ricorda, non di cose nuoue, mà di cose passate, & altre volte dall'Intelletto conosciute, & hora ricordate.

Hora, che sappiamo, che cosa è Memoria, vediamo per sodisfare al secondo dubio; Se l'Anima separata, più si ricordi di quello, che altre volte fece, mentre, che vnita fù al suo Corpo.

Questo quesito non è di poca importanza, nè seco apporta piccola difficultade; La quale nasce dalle parole del Filosofo, che dicono: Non reminiscimur autem, quia hoc quidem impassibile: passiuus autem intellectus corruptibilis est, & sine hoc nihil intelligit: E perche queste parole sono, non poco oscure, accioche siano da chi legge intese: Hora mostro quale sia il vero, & germano lor senso; Egli vuol dire, dunque; Che se bene lo Intelletto nostro è perpetuo: Nondimeno egli però dopò la morte, non hà alcun ricordo: E questo, perche l'Intelletto senza la virtù sensitiua ricordare non si può: Et questa si corrompe nella corruttione del Corpo: Et il Commentatore, conforme

Arist. li. 3. de An.

Auerroe 3. de An. Com. 20

al Filosofo dice, che non ci ricordiamo, dopò l'Humana cognitione in questa vita: Perche il ricordo si fà per le virtù materiali, e passibili, comprese, Che sono queste; La Imaginatiua, la Cogitatiua, & la Rememoratiua; E mancando queste trè virtù, seco manca affatto ogni Memoria: Onde si vede, che la Imaginatione, principalmente serue all'Intelletto, quanto alle cose sensate: La Cogitatiua gli serue, quanto alle insensate: Et la Memoria, quanto alla differenza del tempo.

L'Opinione dunque, sì del Filosofo, come del suo Commentatore, è questa; Che le speci intelligibili, nel l'esser suo, & nell'essere conseruate, dependino da i fantasmi, à guisa, che il Lume dependere suole dal Corpo luminoso; il quale mancando, seco ancora manca il lume; Onde Filosoficamente si conchiude, che l'Anima separata per verun modo intenda.

Hora quì di nuouo necessario sarebbe, raccontare, quanto sopra di ciò ragionano i Filosofi; Mà per non replicare quello, che già di sopra hò detto: Raccolgo in pochissime parole, il senso, & il parere di diuersi.

Platone. in Tim.

Platone nel primo luogo, dice; Che l'Anima hà in sè concreate le speci di tutte le cose; Et mentre, che dal Corpo è aliena, appieno se ne ricorda; Mà quando poi se gli unisce, ne perde ogni Memoria; il che fatto: da lui partendo poi, & totalmente separandosi rac-

quiſta ogni Memoria, & ſi ricorda di tutto quello, che fece, mentre, che fù al Corpo vnita.

Queſta prima opinione, più di ſopra fu moſtrata, non ſolo falſa, ma per molte ragioni impoßibile, però più non ne dico, hauendone detto à baſtanza.

Auicenna dice, che l'Anima ſaparata dal Corpo, ricordaſi di tutto quello, che ella già fece mentre, che gli fù vnita: E ſe operò virtuoſamente, nel ricordarſene tutta ſi rallegra, & ſe vitioſamente ſi contriſta.

Auicenna.

Queſta opinione, ſe foſſe ſanamente inteſa, non ſarebbe ſe non buona: Anzi pietoſa; Mà perche egli hebbe altro ſenſo, & penſiero: Ne ciò diſſe con fine conforme al vero; Però dico, che nè meno queſta ſua opinione è buona: Et queſta è la ragione, perche egli volle, che l'Intelletto agente foſſe vna certa intelligenza vltima, & ſuprema, da tutte le altre ſeparata, la quale influeſſe tutte le forme in queſte coſe inferiori; Talche s'imaginò, che l'agente naturale, altro non faceſſe, che diſponere la materia, accioche ella riceueſſe poi quelle forme infuſe da quel primo agente, chiamato decima intelligenza; Però egli diceua, che il ſenſo, & le coſe ſenſibili, altro non operauano, ſe non, che diſponeuano l'Intelletto poßibile, accioche egli ſi conuerteſſe all'Intelletto agente; Nella qual conuerſione le ſpeci intelligibili influiuano poi, quella prima intelligenza, & cognitione nell'Anima.

Talche da questa opinione di Auicenna ne seguita, che l'Anima separata, senza il senso, & le cose sensibili, può conuertirsi à quella decima intelligenza, per il che, ella acquistar può le speci intelligibili, & intendere come prima: Il che quando vero fosse, io per mè conoscere non saprei, come l'Intelletto Humano, intendere potesse più vno, che vn'altro, poi che quello Intelletto agente, è naturale, & non è maggior ragione, che debba influire più in questo, che in quello.

Alfarab. trat. del l'intel. & dell'inte.

La terza opinione è d'Alfarabio, il quale, nel suo trattato dell'Intelletto, & dell'Inteso, dice; Che l'Anima dal Corpo separata, intende per la propria essenza, sì come intendono ancora tutte quelle sostanze astratte, che muouono i Cieli: Et questa opinione esser non può vera, perche le intelligenze, non solo conoscono le cose inferiori, ma le causano ancora; E così dice l'Autore delle cause: Mà l'Intelletto ancora che intenda, non però produce, nè causa cosa veruna in questo nostro Mondo materiale.

Autore nel li. del le cause.

Di più le intelligenze, primieramente intendono se stesse, & poi nel secondo luogo intendono le cose inferiori; E l'Intelletto di sua natura, prima conosce le cose sensate, & poi sè stesso: E tutto questo è vero, secondo la buona Filosofia.

La quarta opinione è del Filosofo: & perche più di sopra si è lungamente trattata quì più non ne dico, per

non

non essere superfluo, e rimetto il lettore à quanto è detto.

L'vltima opinione è comune à tutti i Dottori Scolastici, li quali dicono affermatiuamente, che l'Anima separata intende, & si ricorda per virtù di quegli habiti, che ella già prese, per mezo de' santasmi, mentre, che al suo Corpo fù vnita, li quali habiti già prima in lei generati, sono pure in lei dopò la morte conseruati: Nè questo dee apportare merauiglia, perche; Se il senso interiore in absenza delle cose sensibili ritiene, & conserua le speci loro; Quanto più l'Intelletto senza la presenza de santasmi, riteneră, et in sè conseruerà le speci intelligibili? Però Abraamo mostrando, che l'Anima separata si ricorda, disse all'Anima di quel misero ricco, che nelle fiamme Infernali penaua; Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus verò mala; E però conchiudo il primo punto, & dico, che l'Anima separata intende, & si ricorda; Vero è, che non intende con quel modo, che intende al Corpo vnita, poi che allhora intende per la conuersione, che di se fà à i santasmi, e separata intende con vn certo altro modo, solo conueniente all'Anima separata; Nè questo modo diuerso d'intendere, prouiene dalla virtù diuersa dalle speci, mà dalla diuersità dello stato dell'Anima, la quale nel primo, in vn modo intende, & nel secondo in vn'altro: Et questo basterà per intelligenza del primo punto.

S.Luc.7.

Il secondo ricerca, se gli habiti scientifici, già dall'Anima acquistati, mentre, che praticò col Corpo, restino dopò la morte in lei: Dico, che se io voglio considerare la scienza in quanto à quello, che ella hà nelle potenze sensitiue, e negli organi affisso; Come è la forma cogitatiua, chiamata dal Filosofo intelletto posibile; Che hà l'organo determinato nel capo, cioè la Celulla media: Et così delle altre virtù, & forze sensitiue, si vede manifestamente, che questa scienza, ò vero quest'habito scientifico, non resta dopò la morte nell'Anima: E questo perche ella così diuisa, non hà organo, nè fantasmi sopra cui si conuerta, & così intenda; Perche mentre, che è vnita, non sà, nè può altrimente intendere; Mà se poi consideriamo la scienza in quanto all'habito, & dopò quelle cose, che nell'Intelletto posibile riposte sono, il quale Intelletto è vna certa virtù dell'Anima, nella quale tutte le speci intelligibili riceuute sono: Et è dal Filosofo chiamato luogo delle speci; Così manifestasi, che la scienza nell'Anima separata se ne resta; E questo il Filosofo nel libro suo della breuità & longhezza della vita lo mostra; Oue dice, che vna forma, in due modi si può corrompere; E prima per la corrottione del suo soggetto; Secondo, per la virtù del suo contrario; Se ella si corrompe per cagione del contrario, si corrompe per se; Così il caldo corromper si suole per il freddo: Et il freddo per il caldo; Se ella poi nel-

Ari. Lib. de longitudine, & breuit. vitæ.

la

la correttione del suo soggetto si corrompe; Corrompesi per accidente.

Hora l'Anima, vera forma del Corpo, non si corrompe, nella di lui corrottione, mà resta incorrotta, & incorrottibile: Nè menò si corrompe per il suo contrario, perche la intentione intelligibile, non hà contrario alcuno, & particolarmente quanto alla semplice intelligenza, cioè quanto che ella intende la quiddità, ò vero l'essenza della cosa.

E per saper più oltre, se bene l'Intelletto nell'intendere, non hà contrario; Nè troua però nell'operatione; Mentre, che l'Intelletto compone, & diuide, ò vero discorre; assai volte nella propositione troua il falso, che è contrario al vero, ò il vero, che è contrario al falso: E se in questa maniera vorremo considerare la scienza nell'Anima; Diremo, che ella si corrompe, perche assai volte l'Huomo mal persuaso, & dal falso sedutto, crede il falso, per il vero, & il vero per il falso: E però il Filosofo disse, che la scienza nell'Anima, in due modi si corrompeua; per se, ò vero per mancamento di memoria; Come è quando, che ella si scorda di quello, che già sapeua, ò verò per l'inganno fatto nell'argomentare, persuadendo falsamente il contrario di quello, che l'Huomo nella parte intellettiua conserua.

Questo è vero dell'Anima vnita, mà non hà però luogo nella separata, poiche la scienza acquistata in lei

se ne resta, poiche ella è separata, & diuisa dal Corpo.

Mà vno, professore della dottrina di san Paolo, potrebbe dubitare, & dirmi; Se questo è vero, che la scienza habitualmente resti nell' Anima separata: Come esser potrà vero quello, che l' Apostolo dice scriuendo à i Corinti, Oue fauellando della scienza dell' Anima, & particolarmente della separata, dice; Scientia destruetur?

1.Cor.13

Rispondo, che sì come è vero quanto i Dottori Scolastici hanno di sopra conchiuso; Così è vero, ciò che san Paolo dice; E per accomodargli insieme, dico, che la scienza in due modi si considera: E prima quanto all' atto; Secondo quanto all' habito: La scienza non si distruggerà, nè mancherà nell' Anima separata, quanto all' habito, perche vi sarà sempre, mà sì bene quanto all' atto: Perche l' Anima in quel futuro secolo, attualmente, non si seruirà della scienza; Nè meno in lei si essercitérà, come faceua quì in via al suo Corpo vnita; Mà bene habitualmente, se la trouerà, & ne hauerà quella cognitione, che prima ne haueua, mentre, che era vnita.

E questa non è mia risposta, mà dello stesso Apostolo, nel luogo detto di sopra; oue mostrando la diuersità della cognitione dell' Anima vnita, & separata, così dice; Nunc autem ex parte cognoscimus, tūc autem facie ad faciem.

1.Cor.13.

E per

E per quietare più il curioso, dopò questa risposta scritturale, rispondo Filosoficamente, & dico, che la scienza totalmente non si perderà nell' Anima separata, mà solo secondo quella parte, che nelle potenze sensitiue trouasi, & similmente nello Intelletto possibile.

Vno specolatiuo intendendo, che l' Anima separata, in sè conserua la scienza habituale, mi potrà dire; Se questo è vero, non sarà ancora vero questo, che quell' Anima, che è piena d' habiti scientifici, in Cielo sia più nobile, & prestante di quella semplice, che senza veruna scienza si partì dal suo Corpo? Questo pare à mè, che sia vero; Onde si potrà dire, che l' Anima d' Agostino santo, d' Ambrosio, di Gregorio, & d' altri infiniti, sia in Cielo, più preclara di quella di Paolo primo Eremita, d' Antonio, d' Hilarione, & altri assai: Perche quell' Anime prime, dal Corpo si diuisero piene d' habiti virtuosi, sacri, e Diuini: E queste seconde, si partirono piene di santa semplicità, vse non in Athene, mà ne' solitari Deserti: Essercitate non nelle Academie, mà solo nelle sante contemplationi, & orationi: Quì in Terra, dubbio non è, che quelle prime di gran lunga eccelleuano queste seconde; Talche la ragione vuole, che in Cielo sia ancora lo stesso.

Se io me ne stò nella sola, & pura consideratione dell' Anima scientifica, & ignorante, sono sforzato à dire, che in Cielo, per questo solo rispetto, l' Anima virtuosa

tuosa, sia più prestante di quella, che non hà scienza; Et ancorche questo sia, è però di pochissima importanza nel Beato, anzi in rispetto à molte altre prerogatiue, che l'Anima del semplice hà sopra l'Anima del Dotto, dir si può, che ciò sia di momento alcuno: Et quali siano le prerogatiue della semplicità in Paradiso; hora non le racconto, per cõdurmi, il più presto, che io potrò, al fine di questa mia Animastica tela, più lungamente tesa, che io pensato non haueua.

Però vengo al Terzo punto, & dico, che l'Anima del Bambino, poco fà nato, & dal tenero Corpicciolo suo diuisa, se ne parte priua di ogni scienza, & giunta, che ella è in Cielo, secondo la sua natura trouasi priua della cognitione di tutte quelle scienze, che quì imparare si sogliono: E questo, perche ella giamai non lesse, nè ascoltò maestro, che ciò le insegnasse; Anzi quell'Anima si separò dal Corpo, pura, & semplice, & come tauola monda, oue nè disegnato, nè pinto trouasi vn mieniemo concetto: Et quando così dico, non parlo semplicemente di ogni cognitione, che quell'Anima hauer può in Cielo, mà della naturale con istudio acquistata: Per che se parlar voglio della cognitione sopranaturale, & di quella, che l'Anima per gratia, & per commonicatione hà nel Verbo, non è da dubitare, che l'Anima del Bambino, & qual si voglia altra, per le speci infuse, & dal verbo reuelate, intende tutto quello, in che si

compiace quel grande specchio, che è Dio, di reuelare, ò immediatamente per sè, ò mediatamente per l'Angiolo, all'Anima beata.

Hora seguita il Terzo dubio, che interroga, se la distanza locale frà il Cielo, & la Terra impedisca, che le Anime separate intendere non possino, nè conoscere le cose naturali, & inferiori.

Vengo all'immediata, & rispondendo dico; Che la distanza locale, non si ricerca allo Intelletto nostro in ogni stato; E se ricercasi all'Intelletto vnito, non si ricerca però al separato: Perche l'Anima vnita, non da per sè intende, mà per mezo delle speci sensibili, ò per i fantasmi presi dalle cose sensibili: perche il senso frà le sue conditioni, particolarmente ricerca la debita distanza: Et quindi auuiene, che quanto ella è maggiore, più abbaglia, & impedisce la cognitione dell'Anima, la quale separata, che è dal Corpo, non più intende per le speci sensibili, mà per le speci riseruate, ò per le infuse da Dio; le quali non hanno più bisogno di organo, ò di senso per intendere.

E perche quel lume supernaturale, & Diuino, che illumina le Anime separate, et che in esse influisce quelle speci, per le quali elle intendono, vgualmente se gli mostra, & tanto lontano, quanto vicino; Però qual si voglia distanza locale, ancorche numerosa, & infinita, impedire non può la cognitione dell'Anima.

Mà

Mà mi dirà vno dubioso; Se questo è vero, hor dimmi, l'Anima separata, sà ella quello, che hora si fà quì in Terra, & che si opera da mortali?

Due sono le cognitioni dell' Anima separata, l'vna naturale, l'altra sopranaturale: La prima si fà per le speci astratte da sensi: La seconda per le speci infuse da Dio; Se parliamo della prima cognitione, dico, che essendo, che ella appartiene solo all' Anima vnita, che l'Anima separata, per verun modo naturalmente può sapere quello, che si dice, ò che si fà quì in terra da i mortali.

Se poi ragioniamo della cognitione sopranaturale, & Diuina, la quale dal lume eterno di Dio, pende per communicatione, ò per altro modo conueniente all' Anima separata, che ella conoscendo (come di sopra è detto) i sengolari, ancora conosce tutto quello, che in terra da quelli è operato.

Ma perche trè sono gli stati dell' Anima separata il Cielo, il Purgatorio, & l'Inferno: Però dico, che ella in qual si voglia stato, vgualmente non intende, mà con modi diuersi: San Gregorio parlando di quella cognitione, che l'Anima del comprensore hà in patria, mostra come ella cōtemplando la Diuina essenza, specchio lucidissimo, oue il tutto riluce; Quiui ogni nostro fatto conosca; E però dice: Cùm animæ beatorum intus diuinam claritatem videant, nullo modo creden-

Lib. 12. moral.

dum

dum est, quod quæ fiunt foris ignorent; *Se in quello eterno, & infinito pelago della Diuina essenza il tutto riluce; Come potrà fare l'Anima Beata, che nel mirarla, entro non vi scuopra quanto vi riluce? Et se quanto quì in Terra da' mortali è operato, colasù risplende; Come non sapra l'Anima ogni opera mortale? Et ancorche questa sia opinione commune, nondimeno pare, che santo Agostino altrimente tenga, nel libro della cura, che hauer si dee de' morti, oue dice;* Nesciunt mortui, etiam sancti, quid viui agant, etiam eorum filij; *Et questo stesso leggesi nella Glosa, sopra quelle parole d'Esaia Profeta, che dicono;* Abraam nesciuit vos: *San Tomaso, pare che escusar voglia santo Agostino, & dice, che egli parlò così, mà non per conchiusione, nè, perche ciò tenesse affermatiuamente, mà quasi questionando, & dubitando; se l'Anima separata conosca l'opere de mortali: E di più dice, che quantunque egli affermatiuamente ragionato hauesse, con tutto ciò, non danna il suo parere, mà bene più volontieri s'accosta à quello di san Gregorio, che vuole, che l'Anima Beata nel Verbo conosca quanto è quì in Terra operato.*

S. Agost. de cura mortuis agenda. Esai. 64. 1. p. q. 87 art. 8.

L'Anima (assolutamente parlando) in Purgatorio non conosce, ne sà quello, che gli Huomini in questa vita si faccino: E questo, perche colagiù se ne stà nelle tenebre, nè può mirare nella Diuina essenza, & in

essa specchiandosi vedere quelle operationi, che in lei risplendono mentre, che da mortali operate sono; Di più hauere non può per sè stessa questa cognitione, perche non è ancora Beata, benche sia nello stato di salute, mà è separata dal commertio dell'Anime perfettamente Beate; E però san Gregorio parlando di questo dice: Mortui vitam in carne viuentium, post qualiter disponatur nesciant, quia vita spiritus longè est à vita carnis, & sicut corporea, & incorporea diuersa sunt genere, ita distinta sunt cognitione. *Et Agostino santo dice:* Animæ defunctorum, rebus viuentium non intersunt.

S. Greg. lib. 12. Moral

S. Agost. de cura pro mortuis agẽdà.

Mà ancorche l'Anima, nè per sua natura, nè per mezo della Diuina essenza, conosca, nè sappia quello, che gli Huomini in Terra fanno; Nondimeno sono alcuni mezi, per li quali il tutto può sapere; Et il primo è quando, che le Anime, che si purgano per Diuina permißione appariscono à noi viuenti, le quali nel suo ritorno possono narrare à quelle altre Anime tutto quello, che nell'apparire videro frà gli Huomini.

Et che l'Anima separata apparir possa à i viuenti, (così contentandosi Dio) non è merauiglia, anzi la esperienza ne lo fà vedere, poiche ne mostra diuerse Anime, sotto diuerse forme, apparse à diuersi; Così l'Anima di Pascasio, in vn Corpo assonto apparue al Beato Germano, che nel Bagno aßignato per purgatorio à quel-

S. Greg. dial. 4.

quell'Anima dalla Diuina Giustitia si lauaua; Così l'Anima di quel Sacerdote, apparue con manto purpureo coperta, ad Enrico Vescouo, & quella di Varso, apparue in forma d'Animale monstruoso à Papa Benedetto: Et queste nel ritornare alle altre Anime, potero narrargli quanto da loro era stato udito, veduto, & operato da' mortali.

Altre volte l'Anime in Purgatorio, saper possono i fatti de' viuenti, per le reuelationi, che gli Angioli gli fanno, ò vero i Demoni: Alle volte per relatione di quelle Anime, che da Corpi loro si separano, e che scendono colagiù nel Purgatorio: Lo possono sapere per congietture; Come è, quando si sentono alleggierire quelle pene grauissime; Che tanto le affliggono, ò che conoscono abbreuiarsi il tempo della pena loro; il che vedendo, & con vtile suo prouando, conchiudono, che i parenti, à gli amici, mortali, pregano per loro, & con diuersi suffragij procurano la lor salute.

E perche l'Anima nel primo, & nel secondo stato conosce (benche diuersamente) i fatti de' mortali; Se mi potrebbe dire; se l'Anima nell'Inferno hà cognitione alcuna; Dico, che la Dannata due cose vede, & conosce: Prima l'Anima Beata; Secondo la sua Beatitudine: E questa cognitione, secondo la mente de' Contemplatiui, sarà nell'Anima permanente, sino al Giorno del Giuditio; E questa vista, & cognitione del-

l'Ani-

l'Anima, non gli sarà di contento, mà di crucio, & saraggli vn ricordo della sua ingratitudine; E quì auuertiamo, che se bene l'Anima dannata, vede l'Anime beate, & la sua gloria; Ciò non vede però distintamente; & in particolare, mà in vniuersale, & con modo confuso; Ella saperà bene, che quelle sono Anime beate; & che quella è gloria loro; Mà però non saperanno quale sia questa, & quell'Anima, & quanta, & quale sia la gloria sua.

Così il pouero famelico conoscer suole le ricche, & pretiose viuande preparate nelle mense de' potenti del Mondo, mentre, che se ne stà alla porta chiedendo carità, & che il ricco à mensa se ne gode; Egli sà bene, che la mensa è pretiosamente apparecchiata, & che de cibi delicati abonda, mà non sà però particolarmente quanti, & quali siano i cibi, & le viuande, che rendono la mensa ricca, & abondante.

Così interuiene all'Anima dannata, ella sà, che l'Anime beate, sono in Cielo, & che colasù, in vna gloria infinita gioiscono, mà non sà però quanta, e quale sia quella gloria; E di questa sua vista, non si rallegra la misera, mà tutta si contrista, come quella, che estremamente inuidia l'altrui felicitade, & che se ne vede priua per Diuina Giustitia: La onde se ne anderà affliggendo, con questa vista sino al Giuditio Vniuersale; Dopò il quale (ò miserabil caso) ella perderà

affi-

affatto ogni cognitione, & di modo piegherà il pensiero alle douute pene, che vn menomo ricordo non hauerà ella mai più della gloria del Cielo.

Et perche sino quì è ragionato di quella cognitione, che hà l'Anima separata: Hora per l'vltimo vediamo qual sia la gloria sua nel Cielo Empireo: E per venire in cognitione di questo, consideriamo la seconda conchiusione che di sopra diceua; Che se bene l'Angiolo è per natura più nobile dell'Anima; Nondimono essere può, che l'Anima per gratia, & per gloria, sia più nobile dell'Angiolo: E perche la beatitudine è quella sola, che ciò mi fà dire; Vediamo nel primo luogo, che cosa ella sia; E nel secondo in che consista la beatitudine dell'Anima.

E perche questa è la somma di lei, & è soggetto di non poca importanza, perche ne cauiamo tutta quella cognitione, che à noi sia possibile, voglio, che breuemente consideriamo sette cose.

E prima, se Dio è la vera beatitudine dell'Anima; Secondo, se la beatitudine è pure lo stesso, che è la vita eterna; Terzio, se la pace, è necessaria alla beatitudine; Quarto se la beatitudine è lo stesso, che il Regno di Dio; Quinto se ne' beni creati, trouasi la beatitudine; Sesto, se ella si può hauere in questa vita; Vltimamente, se ogn'vno la desidera.

Ritorno al primo punto, che dice, se Dio è la vera Beatitudine dell'Anima: E dico due cose affirmatiue; Prima, che Dio per essenza, & per sè stesso è la sola, & somma beatitudine; Secondo, che le Anime, gli Angioli, & i Corpi, sono beati, & gloriosi in Cielo, non per sè stessi; mà solo, perche partecipi sono della essenza di Dio, vera, perfetta, totale, & essentiale beatitudine.

Et per conoscere la verità di queste due conchiusioni, è da notare, che il bene ordinariamente da tutte le cose desiderato, altro non è, che l'essere: E questa è verità tenuta vniuersalmente da tutte le scuole, & particolarmente prouata da Boetio, nel libro della Consolatione, dal che si caua questa verita; Che l'vltimo desiderio, di qual si voglia cosa, è questo; Esser perfetta, secōdo che possibile è alla natura sua; Di più si vede, che tutte quelle cose, che riceuono l'essere d'altrui, similmente con l'essere riceuono la sua perfettione; E la ragione è questa, Perche vna cosa riceue l'essere tanto più perfetto, quanto più s'auuicina, & veracemente s'vnisce al principio di quell'esser suo.

Boetio de Con.

Et quindi auuiene, che i Corpi inferiori hanno l'essere imperfetto, & corruttibile: Perche sono alieni dal suo vero, principio, & così dice il Filosofo.

Ari. 2. de genera.

E perche Dio benedetto non riceue l'essere da chi si voglia, anzi è per sè l'essere essentiale; Però non può riceue-

ceuere da alcun'altro qual si voglia perfettione; E conseguentemente riceuere non può la beatitudine.

Qual si voglia altra cosa poi, che da lui penda, & che capace trouasi della beatitudine, sì come nō hà l'essere da per sè, mà lo riceue da Dio; Così da lui riceue ogni sua perfettione, & la beatitudine.

E perche distintamente conosciamo la felicità, & beatitudine dell' Anima, parlo generalmente, & dico; Che ella in due cose consiste: E prima nella operatione, et nell'vltima perfettione possibile all'Huomo; E questa chiamasi beatitudine creata: La seconda consiste nell'essere oggettiuo per l'vnione, & congiuntione del quale la beatitudine creata è causata nell'Anima: E questo essere oggettiuo, si chiama beatitudine increata; E questa non è altro, che Dio immortale, e gloriosa.

La Prima beatitudine, che nell'operatione, & nell'vltima perfettione consiste, è in noi medesimi, et cui causata dall'oggetto della Diuinità; La seconda è fuori di noi, & è lo stesso Dio, chiamato sommo Bene, Essenza Diuina, e perfettissima Beatitudine; E quando così parlo, non intendo di quella prima beatitudine, mà di questa seconda, la quale è vno Aggregato di ogni bene; Vno stato sommamente perfetto; & vn possesso libero, & totale di ogni felicità: Sì che conchiudo il primo punto, & dico; Che Dio è la vera, & essentiale Beatitudine dell'Anima, da cui ella riceue l'esse-

re, et ogni perfettione, che egli si contẽta di parteciparle.

Il secondo punto dice; Se la Beatitudine è lo stesso, che la Vita eterna; Quì distinguo della Vita, et dico, che ella in due modi si può considerare; E prima in quãto che significa semplicemente l'essere del viuente; Così il Filosofo per l'essere, intese la Vita, quando disse: Viuere viuentibus est esse; *Quando dico se la vita eterna è lo stesso, che la beatitudine: Io non parlo semplicemente dell'essere; Perche la beatitudine in lui solo non consiste, mà nell'essere, & operare; E così disse il Filosofo nel primo dell'Ethica.*

Arist. 2. de anima

Arist. 1. del Eth.

Secondo, la Vita significa il moto del viuente; Tal che colui, che muouere si può, chiamasi viuo; Però la pianta si chiama viuente: Perche nell'aumentarsi, & crescere, ella si muoue: E gli animali Bruti si chiamano viuenti, perche hanno il moto locale, per il cui mezo muouere si possono per sentire: Gli Huomini pur viuente si chiamano, perche muouere si possono per intendere, & volere: Onde si vede, che la Vita, significa quella operatione, alla quale l'Huomo si muoue; Però, sì come il Veggetare è Vita della pianta, il sentir della Fera; Così lo intendere è Vita dell'Huomo.

Secondo questo modo, dico; Che ogn'vno si reputa Vita quella operatione à cui sommamente attende; come, che à questo fatto solo sia ordinato tutto l'esser suo; Però sogliamo dire noi, che l'opera con studio essercitata da

ta da chi si voglia, sia la vita sua; Così il meditare si chiama Vita del contemplatiuo; Il Filosofare del Filosofo; Il medicare del Medico; Il sollazzare dell' Huomo vagabondo: E così discorrere si può per tutte le operationi da gli Huomini, con attentione operate, & dire che siano le vite loro.

Quindi nacquero i diuersi pareri della felicità dell' Huomo, perche essendo, che quello, per cui si fà vna cosa, sia l'vltimo fine dell'operatore: Et essendo, che l'Huomo naturalmente è inclinato al suo fine; però è necessario, che sì come i fini sono diuersi, che ancora diuersa sia la vita Humana; Mà lascio il raccontare gli altrui pareri della felicità dell'Huomo: Et in somma dico, che la beatitudine, è lo stesso, che è la vita; Nè per la vita intendo solo l'essere del viuente, mà la sua operatione perfetta, per la quale egli si congiunge, & vnisce al sommo bene, che è Dio.

Vengo al Terzo punto, che dice, Se alla beatitudine ricercasi la pace; Rispondo, che la pace è necessaria alla beatitudine; Nè la Vita eterna essere può beatitudine, se in sè non hà la vera pace; Perche non basta per essere Beato, hauere la Vita eterna (che così l'hanno ancora nell'Inferno, i Dannati) mà bisogna hauere la Vita eterna con la vera pace.

E perche trouo più paci; Acciochè il lettore sappia di cui ragiono; Vediamo prima, che cosa sia pace;

Secondo quante siano; Et poi vederemo qual sia quella, che fà Beata la vita eterna dell'Anima; Santo Agostino dice, che la Pace è vn'ordine debito della Natura: Però sogliamo dire, che l'Huomo, è in sè pacifico, quando, che in sè non hà alteratione veruna, nè alcuno sconcerto, che alteri, ò perturbi il bell'ordine, & retto della sua volontà.

Lib. 9. de Ciu. Dei c. 13.

Così chiamasi pacifica vna Republica, vn Regno, vna Città, vna Fameglia, quando, che è bene ordinata, & che in sè non hà cosa, che sottosopra, ponga l'ordine proprio.

Di sopra hò detto, che la Beatitudine consiste nella operatione perfetta dell'Huomo, la quale non sarà mai vera Beatitudine, se non è ben regolata, & ordinata; Et se vn menomo che vi fosse; Che alterasse il retto ordine suo, leuarebbe da lei ogni perfettione, nè chiamare si potrebbe vera Beatitudine; Però dico, che alla vera Beatitudine è necessaria la vera Pace: Et questo non perche ella sia della essenza sua; ma perche da lei lieua, & rimuoue ogni suo impedimento: Talche, se l'Huomo naturalmente desidera la Beatitudine, come sommo Bene, seco ancora desidera fuggire ogni suo impedimento, & per conseguenza desidera la Pace; E però il Salmo dice; Posuit fines tuos Pacem; Nè vuol dire, che la Pace essentialmente sia il fine dell'Huomo, che questo è la Beatitudine; Mà fine la chiama, perche

Sal. 147.

che ella è vna certa dispositione propinquissima al fine; Però, tutte le cose desiderano la Pace, non come fine, mà, come dispositione vicinissima al fine, senza la quale non si può conseguire.

E perche il fine dell'Huomo, nō sempre è un solo, mà diuerso, così diuersa è ancora la sua Pace; Della quale la prima chiamasi Pace del Corpo; la seconda, Pace dell'Anima ragioneuole; la terza, Pace dell'Anima, & del Corpo; la quarta, Pace di Dio, & dell'Huomo; la quinta, Pace de gli Huomini, frà loro; la sesta, Pace de' Demoni; la settima, Pace della Città, ò della Fameglia; l'ottaua, Pace del Cielo.

Hora, se io volessi ragionare appieno di queste otto Paci, mi assicuro, che per stesse darebbono compimento à questa opera; Però anderò accennando non sò che, & breuemente ne darò quella cognitione, che sara possibile, per intenderle.

Questa diuisione della Pace, pigliola da santo Agostino, nel decimo nono libro, della Città di Dio, nel capitolo terzodecimo; oue come hò detto di sopra dice; Che la Pace si piglia per quell'ordine, che alcune cose hanno frà diloro: Et però la pace chiamasi in tanti modi in quanti alcune cose ordinate sono à qualche fine: Onde formare si può vna generale diffinitione, della Pace, & dire: Pax est tranquillitas quędam ordinis aliquorum in finem intentum.

S. Agost. de Ciuit. Dei.c.13.

Diff. della pace.

E perche dico, che la Pace è vna tranquillità dell'ordine, soggiungo ancora, che l'ordine è quella dispositione, che à tutte le cose, pari, ò impari, dà il debito suo luogo.

Hora, che sappiamo, che cosa è Pace, dichiariamo particolarmente ogni Pace; E cominciando da quella del Corpo, dico; Che ella è vn'ordine, & vna debita tranquillità delle sue parti, così dalla Natura regolate, & ordinate: Però l'occhio da lei è nel luogo suo posto; l'Orecchio, le Mani, & i Piedi nel suo; Et così scorrere si può per ogni parte; E quando ciò non fosse, il Corpo non sarebbe ordinato, nè tranquillo, & per conseguenza, non hauerebbe Pace; anzi egli sarebbe vna Chimera, & vno Mostro, in Natura; E il Filosofo, così dice, nel secondo della naturale Filosofia.

Arist.lib. 2. de nat.

La Pace dell'Anima ragioneuole, non è altro, che la debita tranquillità dell'appetito ragioneuole; E quì si vede, che qual si voglia cosa, naturalmente, hà in sè la Pace, quando nella sua inclinatione, che naturalmente hà nel suo fine, non si troua impedita: Come per isperienza si vede nel Corpo lieue, ò nel grieue; De i quali il primo ascende, & con appetito procura la sua sfera, come proprio fine, in cui quietare si suole; il quale da lui è conseguito, pure che non sia da qualche estrinseco accidente impedito: Così l'appetito della ragione naturalmente desidera il suo fine: E quando nel conseguirlo,

guirlo, non è impedito, sogliamo dire, che l'Anima ragioneuole è pacifica: La terza Pace, che è dell'Anima, & del Corpo insieme, è vna certa debita tranquillità delle forze, sì dell'Anima, come del Corpo, secondo l'ordine del commandamento, & impero della parte ragioneuole: Però, se l'appetito sensitiuo trouerassi dalla Ragione discorde, allhora non poco disparere si vederà frà l'Anima, & il Corpo: E però Agostino santo, disse, che la Pace dell'Anima ragioneuole con il Corpo è vn certo consenso, sì della Cognitione, come del l'Attione: Et allhora il consenso della Cognitione, è regolato, & pacifico, che la Ragione è retta, & che giudica rettamente quello, che alla Ragione conuiene.

S.Ag. 19 de Ciuit. Dei.c.13

Il consenso dell'Attione, è poi retto, quando, che l'Atto è dalla retta Ragione regolato; E quindi nasce, che quando la Volontà inordinatamente appetisce, & consente alle virtù inferiori, che ella subito si fà vitiosa; E però Paolo Apostolo, vedendosi senza questo ordine debito, & questa pace dell'Anima, mercè, che la sua Volontà voleua, non quello, che la parte superiore comandauagli, mà quello, che la inferiore persuadeuagli, meritamente disse: Ego autem venundatus sum sub peccato, quod enim operor non intelligo; nõ enim, quod volo bonum hoc ago, sed quod nolo malum hoc facio; Et mostrando à i Galati, lo sconcerto, & il disparere, che frà la parte

Roma.7.

ſuperiore, & inferiore trouauaſi, & ſeco l'aſpra battaglia, & il ſengolar duello, che la Carne, con lo Spirito affrontaua, & che à guiſa di nemici crudeli guerreggiare gli faceua, diſſe: Caro concupiſcit aduerſus Spiritum, & Spiritus aduerſus carnem, hæc enim ſibi inuicem aduerſantur, vt non quecunque vultis illa faciatis.

Rom. 7.

La quarta Pace, è di Dio, e dell'Huomo; Di queſta parla la Gloſa ſopra le parole di ſan Paolo, ſcritte à i Romani, & dice; Che quell'Huomo hà pace con Dio, che in tutto ſi conforma al ſuo giuſto volere, che pone il collo ſotto il ſuo giogo ſoaue, & che ſenza rinfacciarlo, ò mormorare di lui, liberamente, & volentieri oſſerua, quanto dalla ſua Maeſtà gli è comandato, nè giamai per alcun tempo, nè per qual ſi voglia occaſione, ritira il ſuo volere, dal voler di Dio: Et queſta Pace acquiſtare ſi ſuole, per la Fede: Così dice la Gloſa, nel luogo ſopra allegato; A queſta Pace dell'Huomo con Dio, è vn'altra Pace contraria; Et è quella del Mõdo, la quale laſciando Dio, tutta ſi volge, et dedica al peccato; E queſta, nõ è quella, che Chriſto portò dal Cielo, & che deſiderò, che reſtaſſe quì in Terra, anzi egli venne, per diſtruggerla affatto; E però diſſe: Non veni mittere Pacem, ſed gladium; *Et perche ſi ſapeſſe, che la Pace del Mondo, non haueua, che fare con la Pace ſua, per ſan Giouanni, diſſe,*

Gloſ.

S.Matt. c. 10.

Pacem

Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat, ego do vobis; *E se bene Dio, non solo, è Autore, mà Amatore della Pace: Hà però in odio questa Pace del Mondo; Però disse il Profeta:* Zelaui super iniquos, Pacem peccatorum videns.

S.Gio.c. 14.

Sal. 71.

Cassiodoro ragionando della Pace, che l'Huomo dee hauere con Dio, sopra le parole del Salmo; Factus est in Pace locus eius; *Così dice:* Pax vera, est habere concordiam cum moribus, & litigare cum vitijs; *Et Leone Papa in vn suo Sermone, trattando di questa Pace, così dice; Che la vera Pace dell'Huomo, è non partirsi giamai dal voler Diuino, & dilettarsi sempre di quelle cose sole, che hanno riguardo alla sua Maestà; Però quando, che la Sensualità, per verun modo resiste alla Volontà, & che la Volontà in cosa alcuna nõ contradice alla Ragione; Allhora la mẽte chiamar si può serena; Et sicuramente si può dire;* Tunc est regnum Dei. *Gregorio Nazanzeno parla pur di questa pace, e mostrando l'vtile, che da lei prouiene dice;* Melius est talis pugna, quæ Deum proximum facit, quam pax illa, quæ separat à Deo *Come è la Pace del mondo.*

Sal. 75.

Cassio.

S. Leone Serm. de pace.

Nell'appologió.

La Quinta pace è dell'huomo, con l'huomo; Et questa consiste nell'amore ordinato, & nella carita, che l'vno l'altro si mostra; Et perche questa è sommamente necessaria all'huomo, però; Christo suo Saluatore gli la

comandò

S.Gio.14 *comandò, e disse al Colleggio Apostolico;* Mandatum do vobis, vt diligatis inuicem. *Et vn'altra* S.Mat.10 *volta, non gli la ricordò quando disse;* Pacem habete inter vos? *E perche tutto il mondo consapeuole fosse di questa Pace, comando à gli Apostoli, che nell'entrare, non solo delle Città, ma delle case priuate, l'annontiassero à chi vi si trouaua, e però disse;* S.Lu. 10. In quacunque domum intraueritis, primum dicite, pax huic domui.

Questa Pace, come pianta felice, et gloriosa, produr suole uarij frutti, cari, & suaui; Ma il principale è questo; Ch'ella fa l'huomo figliuolo adottiuo di Dio; Et però il maestro de gli Apostoli dissegli sopra il monte; S.Mat.5. Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur. *Paolo Apostolo amaestrato nella scuola di Christo, & consapeuole della necessità di questa Pace, la ricordò; anzi la comandò à i Romani, e disse;* Rom.12 Si fieri potest, quod ex vobis est, pacem cũ hominibus habentes. *& agli Effesi comandò, che fossero solleciti à questa pace, e disse;* Eph. 5. Solliciti seruate vnitatem in vinculo pacis.

De verbis Dñi. *Sant'Agostino considerando, i grandi effetti, che questa Pace partorir suole, la contempla, e con mille laudi conmendandola dice; Ch'ella è vna serenità della mente humana; vna tranquillità dell'animo, vna semplicità del cuore, vn vinculo d'amore, & vna sengo-*

lar

lar compagna della carità, da cui non mai si parte.

Questa (soggiunge) leua da gli huomini ogni lite, accorda ogni disparere, termina ogni guerra, indolcisse ogni ira; Questa calca il superbo, ama l'humile, accommoda la discordia, & rassetta il nemico; Questa à tutti è cara, & perch'è humile non sà solleuarsi, non si fa tumida, nè nuoce à persona, però chi hà questa pace, procuri conseruarsela, chi non l'hà, la cerchi; Et poi che l'hà trouata, non se ne mostri schiuo, perche trouandosene priuo, priuo si trouerà del padre, lontano dal figliuolo, & alienato dallo Spirito Santo; Questa Pace di modo è necessaria, che chi non osserua il testamento suo, conseguire non potrà mai l'heredità del Cielo; E tanto il danno, che apporta il mancare da questa Pace, che Sant'Ambrosio disse, che colui, che la rompe, mostra di non far altro, che crocifigger Christo.

Il lettore, che sin quì ha inteso, non solo la necessità, ma il gran valore, e gli effetti mirabili, anzi Diuini di questa Pace dell'huomo; Per più accertarsi mi potrebbe dire, debbo io osseruare questa Pace con il mio nemico? S'egli tanto m'offese, non par già à mè, che come sciocco, e pazzo debba aggradir colui, che con il cuore, con la voce, & con i fatti, mi procurò mille vergogni, & mille danni;

Il tuo Christo (lettor mio) bramoso d'ogni tuo bene, e di vederti saluo, rispõde à questo dubio, e dice; Che dei

hauer

hauer Pace con lui; & per far questo lo dei amare col cuore, honorarlo con la bocca, e beneficarlo con le mani; Diligite inimicos vestros, orate pro calumniantibus, & persequentibus vos, benefacite his, qui oderunt vos; *Et che fruto si caua da quella Pace, che si hà con il nemico? la figliauolanza di Dio; Et però soggionge;* Vt sitis filij patris, qui in cęlis est.

S.Mat.5

Et perche la Pace con il nemico è, non solo vtile, ma necessaria per saluarsi; Però Christo non solo con parole, ma con l'essempio di se stesso ce la riccordò, onde stando in Croce eleuato, et con le brazza aperte, gridando, Pace, Pace, iscusò appresso il Padre, coloro, che come suoi nemici lo crocifiggeuono, e dissi; Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt.

S.mat.25

La Sesta Pace è quella, che dee hauere ogni casa & fameglia, & questa qual ella sia, Sant'Agostino nel decimonono libro della città di Dio, celo dice; Pax domus, est ordinata imperandi, obediendiquę concordia cohabitantium; *La Pace di vna ben regolata fameglia, è la concordia ordinata de gli habitanti, sì nel comandare, come nell'vbidire; Questa è quella domestica Pace, che San Paolo introdusse frà i Colossensi, quando comandogli, che le mogli fussero sudditę nel Signore à i mariti; Et che i mariti amassero le lor mogli; Che i figliuoli fossero vbidienti à i parenti; Et i parenti modesti con i figliuoli, non prouocādogli ad ira;*

S. Agost. de Ciuit. Dei l.19.

Che i serui con humiltà seruessero à i Signori; Et i Signori con carità trattassero i lor serui; Mulieres subditæ estote viris, sicut oportet in domino; Viri diligite vxores uestras; filij obedite parentibus; Patres nolite prouocare ad iracundiam filios; Serui obedite dominis carnalibus. Col. 3.

Et qui si vede, come l'Apostolo aguisa di buon Padre di fameglia dia à i Colosensi l'hordine per introdure, et conseruare la Pace; la quale sarà sempre in ogni fameglia, pur che ui sia l'ordine, il quale consiste nel giusto impero de' capi, & nella ubidienza de soggetti; Ma sè questo ordine sarà punto alterato, si partirà ogni Pace, et quella casa, che prima era tranquilla, che rasembraua vn paradiso terrestre, si farà un' alterato, & sconcertato inferno.

La Settima Pace è de' demonij, & questa non è altro, che quella vnione, & quella conformità, ch'eglino hanno fra sè di uolere, anzi di fare ogni male, di procurare ogni rouina, di peruertire ogni ordine, & finalmente d'inquietare ogni Pace; Di questa Pace infernale trattò San Gioanni nella sua oscura Apocalissi, quando disse; Datum est ei, *(& qui parlò del diauolo)* ut sumat pacem de terra, & suam ponat. *Questa è quella Pace, che insieme accorda, non solo i demonij nell'inferno, ma gli huomini scelerati nel mondo, per concertargli al dishonor di Dio, al danno del prossimo, &.* Apoc. 6.

mo, & finalmente alla propria rouina, & perditione; Et perch' è vna Pace, che seco porta vna guerra mortale, sia bene, che l'huomo la lasci nell'inferno, et che procuri quella Santa Pace, che tanto è cara à Dio, & che gioua al pacifico.

L'ottaua, & vltima pace è quella del Cielo, et questa è quella sola, che fa beata l'Anima; Che la rende felice, & che dinanzi à Dio conseruala gloriosa; E perche di sopra hò di lei ragionato à sufficienza, nõ ne dirò più altro; E perche il Prefeta s'accorse, che questa Pace celeste era la sua perpetua tranquillità; Et che ella sola in Dio glorioso lo rendeua; Però disse nel Salmo;

Sal. 4. In pace in idipsum dormiam, & requiescam.

Passo al quarto punto, che dice; Se là beatitudine è lo stesso, che il regno di Dio, e dico; Che questo nome regno deriua da questo verbo reggere; Et il reggere è un'atto della prouidenza; però si dice, che colui hà regno, che sotto la sua prouidẽza hà certi particolari; Alla prouidenza poi s'appartiene ordinare i soggetti al suo debitto fine; Et à questo fine due cose particolari ordinate sono; Et prima quella, che da lui trouasi lontana, che à lui spira, et che à lui finalmente trouasi condotta; Secondo quella, che già l'hà conseguito, & che in esso conseruasi; E questa chiamasi soggetta alla uera prouidenza, nè da lei essere può cosa aliena, che alla Diuina prouidenza conuenga.

E però

E però dico; Che quelle cose, che più, et meno sono dal suo fine lontane; Sono ancora più, et meno alla Diuina prouidenza soggette, & quelle cose sole s'auicinano al fine, che sono incaminate nella via, che gli le conduce, la quale è la fede, nè qual si uoglia, ma quella sola che è uiua, & che amorosamente si affatica; Et quindi impariamo, che sè bene à tutte le creature è dato, che inuiare si possino al suo fine; Nondimeno da quella infallibile prouidenza di Dio, con modo più d'ogni altro nobile, & prestante è dato alle creature ragioneuoli, che giunger ui possino; & che conoschino, non solo il fine, ma la ragione di quell'ordine suo, per conseguirlo.

Però, si come nell'ordinatore è una certa legge, che fà si, che la rettitudine dell'ordine nõ si lascia, la quale causa l'ordine al fine, chiamato da Dionisio ornamento, e però dice; Regnum est omnis finis, & ornatus, & legis, & ordinis distributio; Così il regno significa una moltitudine dalla prouidenza gouernata, all'atto della quale, concorrono trè cose, il fine, l'ordine al fine, & la regola dell'ordine, la qual regola trouasi nell'ordinatore, & nell'ordinato.

Dion. de diui. no. c. 22.

Mà, se parlare vogliamo più strettamente del regno, & in quanto, che l'ordine, la regola, & il fine sono in un certo modo alle creature ragioneuoli communicate; Dico, che il regno significa due cose; E prima la congregatione di coloro, che per la uia della fede caminano

KK

minano al suo fine; Et così la Chiesa militante, chiamasi regno, della quale Christo sotto similitudine parlò tante volte, chiamandola, quando Reti, quando Vergini pazze, & prudenti, & quando in altri modi.

Secondo, il regno significa quella congregatione, che si troua in patria, che hà conseguito il fine, & che in esso si quieta; Et in questa maniera, la Chiesa trionfante chiamasi regno; Et di questo parlando dico, che il trouarsi nel regno di Dio; Cioè nella Chiesa trionfante, non vuol dire altro, che vedersi nella beatitudine; La quale in altro, non è dal regno di Dio differente, se non come il bene commune, differente esser suole dal particolare.

Quanto al Quinto punto, che dice, se la beatitudine hauer si può nelle cose terrene, & al Sesto, che soggionge, se conseguire si può in questa vita mortale; Dico, che nè in quelle, nè in questa trouasi; E però l'huomo viatore non la può conseguire.

Dion. de diu. no. c. 2.

E chi saper volesse, perche nè la vita mortale, nè le cose terrene habbino in sè la beatitudine, direi primieramente, che le diuerse mutationi, à cui l'huomo, & ogni altra cosa terrena trouasi soggetta, sia di ciò la cagione, Però bisogna dire, che nõ trouãdosi la vera beatitudine in questa vita, ch'ella si troui poi nella vita futura; Et l'Angelico dottore, come di sopra, rendendo di ciò la ragione dice; Che questo auuiene, perche si come nelle cose

naturali,

naturali, il moto hà il termine suo, così l'appettito nelle volōtarie hà il suo fine, il quale nō solo lo desidera, ma p cōseguirlo, desidera tutte quelle cose, che sono uie al fine.

Et sì come nelle cose naturali, il moto cessa, poiche il fine è conseguito; così l'appettito della volontà subito, che egli hà quello, che desidera cessa, nè più oltre procede; E perche la vera beatitudine, è il fine à cui tutte le cose desiderabili si referiscono, però è necessario, ch'ella sia nō solo bene, ma bene tale, che subito, che è acquistato, cessi ogni appetito, e desiderio, & in lei solo termini & si quieti; E perche ogn'uno naturalmēte desidera fermarsi nel bene già conseguito; Però bisogna, che la beatitudine, per terminare l'appetito, & per quietarlo affatto in lei, sia non solo immutabile, ma perpetuo; Et questo essendo, chiaramente si vede, che la beatitudine hauere non si può, nè in questa vità, nè meno nelle cose terrene; Et ancorche questo sia, l'huomo però, mentre, che quì è mortale, ne può partecipare; Et quanto trouasi più perfetto, tanto più ne partecipa; Et di questa partecipata beatitudine, ragionò Christo sopra il monte, mentre, che nouerò quegli otto gradi di beatitudine; Nè egli all'hora parlò della perfetta, e totale beatitudine, ma della partecipata, che consiste ne gli atti speculatiui, & pratici, conformi al voler di Dio; Però dicendo; Beati i poueri di spirito, dir vuole, che la pouertà dello spirito è un'atto della virtù perfetta, per la qua

S.Mat. 5.

le il pouero trouasi in vna certa partecipatione, e simili tudine della vera, & perfetta beatitudine del Cielo.

Se questa vita è vna continua guerra (come disse il profeta Giobbe;) Se le cose del mondo sono inquietissime, come si potrà dire, che l'huomo in tanta mutabilità possa esser beato? Se quì si trouasse vno pieno di ogni scienza, & colmo d'ogn' habito specolatiuo; Con tutto questo non si potrebbe chiamare perfettamẽte beato; E però Paolo Apostolo disse; Hic non habemus ciuitatẽ permanentem, sed futuram inquirimus. *Boetio, con ragione chiamato da i sapienti diuino, accorgẽdosi, che quì mortale eßer nõ poteua perfettamẽte beato, meritamẽte diße;* Quid me felicẽ toties iactastis amici? Qui cecidit stabili, non erit ille gradu; *Però nel secondo libro della consolatione, mostrò con trè ragioni, che in questa vita misera, l'huomo non possa perfettamente esser beato; E prima, perche vno solo non trouasi tanto perfetto, che bisogno non habbia di maggiore perfettione, e però disse;* Quis est tam compositæ felicitatis, vt non in aliqua parte sui status, qualitate rixetur?

Heb. 13

Boe. 1. de Consola.

Boe. l. 2. de Cons.

Molti sono i ricchi, & potenti; Con tutto questo si chiamano infelici, poi che non hanno figliuoli, che in vita di contento gli siano, et che dopò la morte siano gli heredi de' suoi tesori; Altri sono copiosi di figliuoli, ma priui di ricchezze per nodrirgli, onde sè i primi si lagna

no della pouertà de' figliuoli, i secondi s'annoiano per hauerne gran copia; Et se quelli nelle ricchezze gioiscono; Questi nella pouertà s'affligono; O vita infelicißima de mortali, non è Pallaggio tanto ricco, & ornato, nè Tugurio tanto pouero, & incomposto, che in sè non habbia occasione di chiamarsi infelice; In qual si voglia casa non vi è rancore, & duolo? Chi si lamenta del padre; Chi del figliuolo; Chi della Madre; Chi della figliuola; Chi del fratello; Chi della sorella; Chi de parenti; Chi d'amici; Et chi de nemici; Chi si lagna del capo; Chi de gli occhi; Chi dello stomaco; Chi di uno, e e chi di vn'altro infortunio; E però il profeta Esaia diße; Formidó fouea, & laqueus super te, qui habitator es terrę; *Deh quanta è la miseria di quell'huomo, che pratica il mondo, & che di lui seruire non si sà per sua salute; E tanta, & tale, che per mè confeßo, non saper trouare di lei la più misera; Qual venenoso serpe; Qual superbo Leone; Qual crudele Tigro; Qual falso Cocodrillo; Qual fera inhumana non fà l'huomo infelice? Che più? vn menomo vermicello non lo fà scontento? vna Vespe; Vna Mosca; & ogni altro più vile animale, non lo inquieta, e non lo fastidisce? Et questo essendo, come può egli chiamarsi contento, e dire, che in terra possa esser beato?*

Esa.c.14

E' tanta la controuersia, che l'huomo hà in questa vita, che hauer non può cosi menomo bene, che non hab

Boet.lib. 2.de Cō.

bia il ſuo male contrario, che lo inquieta; Humanæ fælicitatis dulcedo, multis amaritudinibus conſperſa eſt, *Diſſe Boetio; Chi pratica queſto mōdo; Chi nauega queſto gran mare, ſa render conto quanto, che amaro ſia, & quanti ſiano i pericoli per ſomergere queſta miſera naue della vita humana; Però Antonio Santo, contemplando il mondo, lo vide pieno di lacci, & reti teſe, per prender chiunque lo prattica, & conuerſa; E Paolo Apoſtolo lo moſtrò à i Corinti pieno di pericoli;* Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere; *Di più, ſe l'huomo in queſto mondo viue pieno di timore, come può egli trouarſi contento, e chiamarſi beato?*

2.Corin. 11.

Boet.lib. 2.de Cō.

Quē Infælix fęlicitas vehit, aut ſit, aut neſcit illā eſſe mutabilem, *diſse Boetio; Se l'huomo non sà, come può egli eſſer felice? Se sà, & ſempre teme, come può eſſer contento? E però conforme à queſto dotto conchiudo, che il mondo, con quanto in sè riſerra, non può contentar l'huomo, poi che far non lo può compitamente perfetto, nè lo può quietare, anzi lo fa timoroſo, & lo conſerua in continuo ſpauento.*

Hor vengo all'vltimo punto della prima verità, che ricerca sè tutti deſiderano la vera Beatitudine, e dico; Che non è coſa così menoma da Dio creata, ch'ella ſecondo il modo ſuo nō l'appetiſca; E la raggione di quello ſuo deſiderio è queſta, perche tutte le coſe, che ſono dà

Dio create, da lui create sono, come da sommo bene; Et perche il sommo bene, è oggetto dell'appetitto, però bisogna, che tutte le cose create, secondo la impressione dal creatore riceuuta, di desiderare il bene, siano secondo il modo suo à quel bene, che le creò inclinate; Talche qual si voglia creatura, per naturale instinto, faccia vno bel circolo, et che ritorni à Dio, da cui partì altre volte.

Ma, ancorche questo sia; Nondimeno questo circolo, di ritornare al Creatore, non è in tutte le creature vguale, & perfetto; Quelle, che dalla Diuina prouidenza così sono ordinate, che à quel bene, da cui per la creatione partirono, non arriuano perfettamente, ma che solo per una certa similitudine se gli auicinano, queste non hanno il circolo perfetto; Et sono in summa tutte le creature priue de ragione, da cui eccettuati sono gli Angioli intellettiui, et gli huomini ragioneuoli, li quali dal Creatore, così ordinati sono, che possono, se uogliono far ritorno à quel sommo bene, che gli creò altre volte, & auicinarsegli, di maniera, che faccino perfetto il circolo loro.

E la via, che quelli, & questi riconduce à Dio, è quella della cognitione, e dell'amore; E qui conchiudo, che non è cosa creata, che naturalmente non ami, e nõ desideri il suo fine; E che di più non procuri auicinarsegli, per quãto comporta l'esser suo; Et sè qual si voglia altra creatura, gionge naturalmente al suo fine senza

beatificarsi, l'huomo, però perfettamente lo conseguise, & in lui si beatifica.

Ma quì nasce vn gran dubbio; E già conchiuso, che l'Angiolo, & l'huomo naturalmente bramano la beatitudine; Et che di più con figura sferica, & orbicolare la conseguiscono; Et questo par che non sia generalmente vero; Perche frà gli huomini, infiniti sono quelli, che non conoscono la beatitudinè; Et perche non la conoscono, però non l'amano, nè meno la desiderano; anzi non la conoscendo, desiderare non la possono; Perche il desiderio, estender non si può, à quel bene, che non si conosce.

Sono altri poi, che ben la conoscono, mà non nè fanno stima, anzi la sperzzano, & per il peccato mortale se ne fanno indegni, il quale altro non è (come dice Agostino) che vno dispreggio del bene incommutabile, ch'è S. Agost. de pecc. *Dio, & vna stima delle cose terrene;* Peccatum nil aliud est, quàm spreto incommutabili bono, rebus commutabilibus adhærere; *Se l'huomo non stima la beatitudine, anzi la sprezza, nō è perch'egli ingannato sia, ò che non la conosca; ma perch'egli è malitioso, ne conoscer la vuole, per non far mai bene;* Sal. 35. Noluit intelligere, vt bene ageret *(disse il Profeta); E se tutti gli huomini, non conoscono la beatitudine in particolare la conoscono, però in vniuersale.*

Si che non si può dire, che l'huomo peccatore non conse-

conseguisca la beatitudine, perche non la conosca, ma perch'egli malitioso sia, e come tale la sprezzi, e per farsene indegno volga le spalle à Dio, che è bene incommutabile, & al mondo si volga, che come ruota velocissima gira, oue non è fermezza alcuna; E quiui, come in suo bene si fermi, oue impiega il suo amore, ferma le sue speranze, e termina ogni desio; Onde credendosi felice, si troua meschino, e degno dell'inferno; Et però è minacciato da Esaia Profeta di guai eterni; Veh vobis, qui dicitis bonum malum, & malum bonum; ponentes lucem tenebras; & tenebras lucem; Guai à quegli huomini, che sprezzeranno Dio sommo bene, & che ameranno il mondo pieno d'ogni male, che chiameranno tenebra la luce del Cielo, & la tenebra del mondo, chiameranno luce.

Esaia 5.

Mà, ancorche Sant'Agostino dica, che colui pecchi, che da Dio bene incommutabile si diuerte, per conuertirsi al mondo, non vuol però dire, che affatto abandonare si debba il bene commutabile, il quale, ancorche non sia beatitudine, nondimeno vsandolo con modo, adoperar si può per instromento, & mezo per conseguirla; E quando l'huomo cō questo fine desidera quel bene, egli nō pecca, ma ben procura il mezo per conseguire il fine.

Ma dirà vno intelligente; se l'huomo naturalmente può desiderare il bene commutabile, come quello, ch'è mezo alla beatitudine; Dunque, si come egli naturalmente

mente desidera la beatitudine, così dee desiderare quei mezi, che à lei lò conducono, nondimeno, questo, par che non si verifichi, perche la morte è vn mezo alla beatitudine, e nondimeno ella naturalmente non è desiderabile dalla volontade.

Di più; Se l'huomo naturalmente desidera la beatitudine, dunque in questo suo desiderio non hauerà alcun merito, perche quello, che dalla natura prouiene, si come non è degno di biasimo, nè in se hà demerito alcuno; Così non è degno di laude, nè meno hauerà merito; E lo dice il Filosofo; Quod est à natura, nec est laudabile, nec vituperabile; *La Scuola vniuersale de' Theologi tiene, che l'huomo per se stesso conseguir nõ possa la beatitudine; Nondimeno noi con le forze nostre naturali, pur la desideriamo, et questo essendo, par che con le stesse forze conseguir la possiamo; E nondimeno questo dir non si può, poi che destrugerebbe tutto il fondamento, & il merito della Croce di Christo.*

Arist.

Rispondo, che l'argomento è assai sottile, mà però nõ conchiude, perche non è necessario, che si come il fine è naturalmente dall'huomo desiderato, così da lui naturalmente desiderati siano i mezi, per poterui giongere, perche il fine naturalmente è desiderato, ma i mezi desiderati sono, per l'altrui conseglio; però persuasi noi, & conségliati di condurci al fine, subito procuriamo di saper quali siano i mezi, che ce gli conducono, è poi che

gli sapiamo

gli sapiamo, cerchiamo seruircene, per hauer l'intẽto nostro, e per condurci à quel fine naturalmente da noi desiderato, e così dice il Filosofo nel terzo libro dell'Ethica. Arist. 3. Eth.

Che la morte sia mezo per conseguire la beatitudine, e che per ciò desiderabile sia, dico, che come priuatione della vita, naturalmente, nõ è desiderabile, ma si bene come quella, che in sè hà non so che di bene; Et all'hora è desiderabile, ch'ella rimoue l'impedimento alla beatitudine, perche l'huomo non può perfettamente esser beato, s'egli prima non muore, poiche la beatitudine, non trouasi (come veduto habbiamo) in questa vita, ma nell'altro secolo.

Di più, la morte si può desiderare, non come bene assoluto, mà come respettiuo; Come è quando, ella pone alle miserie il fine, perche il mancare dal male è vna spetie di bene, però Agostino santo dice, che non è huomo, il quale per sua natura volesse esser misero, e questo, perche la miseria non è bene, e perciò non è desiderabile dall'huomo. S. Agost. de lib. ar.

Quando fu detto, che meritar non posiamo, con le forze nostre naturali. Dico, che egli è vero, perche i beni naturali, non sono basteuoli, ne meno sufficienti per farne degni della beatitudine. E però disse S. Paolo à Corinti. Si linguis hominum loquar, & angelorum, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. E vn'altra volta pur disse loro. Non sumus 1. Cor. 13 2. Cor. 3.

sumus sufficientes ex nobis. *Et questa è verità vniuersale, della scuola Tehologica. La onde dico, che in quanto, che noi desideriamo la beatitudine, per ciò non meritiamo, perche il merito non consiste nel solo desiderio, mà nel modo di volere la beatitudine, la quale meritoriamente si desidera, quando, che si desidera col'mezo della gratia di Dio, la quale non è dal libero arbitrio, mà da lui, & suol fermarsi in tutti quelli, che accettar la vogliano, la qual fermatasi nell'huomo, è vnitasi all'appetito suo, subito egli si fà meritorio; Però quando, che l'appetito ragioneuole, non è piegato, mà retto, allhora è meriteuole; E quando non è retto, non hà merito alcuno, & retto sarà, quando, che egli vorrà la Beatitudine, non in qual si voglia luogo, mà in quello solo, oue ella si troua, e che di più bramerà i veri mezi, che à lei lo conducono, come è là gratia Diuina*

E irregulato poi, quando, ch'egli desidera, e vuole la Beatitudine, oue non trouasi; E di più la vuole senza il debito mezo, che è la gratia di Dio; Però si come questo secondo appetito, non hà merito veruno, cosi il primo è meritorio appresso Dio.

La Seconda verità cerca, in che consista là vera beatitudine dell'Anima; Potrei longamente discorrere & essaminare le diuerse opinioni, per vedere, se la Beatitudine consista nell'atto intellittiuo, ò pure in quello della volontà; Nondimeno per ispedirmi breuemente

dico,

dico (come è detto di sopra) che la Beatitudine consiste nell'vno, & nell'altro atto, poiche principia nell'intellettiuo, e termina nel volontario, perche l'intelletto nel conoscere la Diuina essenza si beatifica, & la volontà nell'amarla si fà tutta perfetta; Et qui si vede, che la beatitudine, ouero la Diuina fruitione, non è vna cosa sola persè, ma in sè riserra la cognitione, & l'amore; Et però Sant'Agostino disse; Fruimur bonis cognitis, in quibus volontas per se delectata conquiescit: *E da queste parole si conchiude, che la fruitione della Diuina essenza, principalmente è nell'intelletto, & è compitamente nella volontà.*

S. Agost. de Ciuit. Dei.li. 10

E perche l'intelletto, è specolatiuo, & pratico; Dico secondo la dottrina di San Tomaso Angelico, che la beatitudine, la quale è la vista perfetta della Diuinità non consiste nell'intelletto pratico, mà nello specolatiuo.

Nel fine del suo Tratt.

Poiche sappiamo, che la beatitudine consiste nell'intelletto, & nella volontà, parti essentiali dell'Anima; Se mi potrebbe dire; Qual è quel Cielo (poiche tanti sono) nel quale l'Anima separata, trouasi contenta, & beata?

Quì sono sforzato à ragionare de' Cieli, & mostrare quanti, & quali siano; E di più onde si pigli il fondamento di questa verità, che siano più Cieli.

Dico dunque, che il Cielo, e di quattro maniere, il primo è materiale, il Secondo spirituale, il Terzo celeste,

leste, & il Quarto infernale; Il Cielo materiale è di trè sorti; il Primo chiamasi Empireo, il Secondo Sidereo; Il Terzo Aereo. Del Cielo Empireo, parlò la Genesi, & disse. In principio creauit Deus cælum. E benche questo Cielo, da Dio nel principio creato, sia da sacri Dottori diuersamente interpretato; nondimeno, la commune opinione è questa, che egli sia il Cielo Empireo, il quale, secondo il Seraffico Padre San Bonauentura hà in sè trè conditioni.

Gen. c. 1

2. Sen. di stin. 2.

Primieramente è lucido, & vniforme; Secondo, è immobile; Terzo hà sopra tutti gli altri sengolari prerogatiue; E lucido, & vniforme, perche non hà in se vna tenebra sola, & vn sol neo, che oscuri, pur vna menoma particella della sua chiarezza; Et questo suo grande splendore, non lo prende da corpo, che di lui più lucido si mostri, ma tale è di sua natura da Dio creato; Ne solo è lucido, ma di modo vniforme, che non hà cosa, che per verun modo contraria gli sia; E tanto lo splendore di questo Cielo, che di gran lunga auanza lo splendore del Sole; E vero, che questo corpo luminoso si communica, e dà il suo lume alla Luna, & alle Stelle; Nondimeno essendo al Cielo Empireo inferiore, illuminar non può, più di quello, che la naturale sua virtù comporta, perilche giunger non può à quel grande splendore, del Cielo Empireo.

Però si come il fuoco si ferma nel trouarsi gionto al-

l'Orizonte

l'Orizonte; *Et la terra si quieta, quando che è peruenuta al centro; Così i raggi solari si fermano, nè passano i termini del suo fermamento, poiche questo gran corpo solare, è il lume solo, di questo nostro mondo inferiore*

E perche il Cielo Empireo, fù da Dio creato con tanta chiarezza; però non fù di mistero, ch'inlui creato fusse, nè il Sole, nè la Luna; nè le Stelle, ma in vece loro creati gli furono le Schiere, & i Chori de gli Angioli beati.

Questo gran Cielo Empireo, nõ solo è lucido, ma di più è immobile, poiche la sua natura è tale; Onde si come la Diuina influenza moue il fermamento, così quieta il Cielo Empireo; Et se bene egli più d'ogn'altro Cielo al primo motore auicinasi; Nondimeno non se gli auicina però come à motore, ma come à quello, che lo ferma, & stabilisse. Dama.li. I.c.19.

La Terza sua conditione è questa; Ch'egli sopra tutti gli altri Cieli è il più degno, poiche è la sede particolare di Dio; La stanza de gli Angioli; Et la perpetua habitatione d'ogni beato; Et perche il Cielo Empireo è per natura stabilißimo, conueniente all'essere stabilißimo di Dio; Stabilisque manens Deus, dat cuncta moueri; *Però à guisa de gli altri Cieli mobili, non influisce ne' corpi inferiori; Et questo non lo fà, perche Dio non lo creò à questo fine, ma si per dare il cõpimento suo all'vniuerso, & perche fusse luogo particolare de' beati.* Boetio.

beati, però egli non serue all'huomo in questa vita, ma dopò la morte, nè per vn certo tempo, ma per tutti i secoli de' secoli; Et questa è la ragione; che Dio creollo lucido, stabile, e in ogni parte ameno, perche il tutto conuiene allo stato, & alla quiete de' beati.

Il Secondo Cielo è il firmamento, di questo Dio fecene mentione nella Genesi, quando disse; Fiant luminaria in firmamento Cæli; *Ma di questo trouo fra i Padri due pareri; Il primo dice, che il fermamento, altro non è, che il Cielo stellato, al quale sottoposte sono tutte quelle acque, che sono nell'Aere, & nella Terra, & sopra il quale sono poste altre acque; E però il Salmo disse;* Qui tegis aquis superiora eius; *Onde alcuni si mossero à dire, ch'egli è fatto d'acque, nõ quasi, ch'egli sia flessibile, ò greue, come l'acqua; ma, perche è congellato aguisa d'acqua, così sogliamo dire, che il Christallo si fia d'acqua lungamente congellata.*

Gen. c. 1.

Sal. 103.

Sant' Agostino è di parere contrario, e dice; Che questo secondo Cielo non è della natura dell'acqua, mà del fuoco, del quale si fanno tutti i luminarij; Ma quale di questi due pareri sia il migliore, non lo so giudicare, & rimetto il lettore à credere quello, che più gli aggrada, e che più lo contenta; E fra tanto dico; Che questo secondo Cielo, non si chiama fermamẽto, perch'egli sempre se nè stia, e perche creato sia immobile, à guisa del Cielo Empireo; Ma per la sua fermezza, ouero, perche

S. Agost. sop. la Gene. ad literam.

che in lui è perfisso il termine dell'acque, il quale passar non si può; E chi dicesse ancora, che questo Cielo stesse, perciò non mentirebbe, perche non è inconueniente, che stia fermo, & che le stelle in lui fisse si mouino, & à torno girino, come disso S. Tomasso d'Acquino.

Il Terzo Cielo materiale, si chiama Aereo, e di questo parlò Christo in San Matteo quando disse; Volucres Cęli comederunt illud; *Et quali Augelli mangiarono quel seme, nel campo seminato dal Padre di fameglia? Non quelli del Cielo Empireo; Nè quelli del fermamento, perche nè in quello, nè in questo si trouano Augelli, ma furono quelli del Cielo Aereo.*

Mat.c.18

Il Secondo Cielo si chiama spirituale, & questo come il primo è di trè sorti, il primo sono gli spiriti beati, di cui il salmo disse, Dominus in Cęlo sedes eius; *E la sapienza;* Anima iusti sedes est sapientiæ; *Il secondo sono gli Apostoli, e di questi pur ragionando il Salmo disse;* Cęli enarrant gloriam Dei; *Il Terzo è la scrittura Sacra, e di questo Esaia profeta fecene mentione, quando disse;* Cęlum vt liber plicabitur; *Et questo è quel regno, e quel Cielo, che Christo protestò alla Sinagoga, che sarebbegli tolto, poiche coltiuare non voleua la vigna del Signore;* Auferetur à vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus; *Et questo regno dicono i Sacri ispositori, ch'egli è la Santa Intelligenza delle Diuine scritture.*

Sal. 102. Sap. 7. Sal. 18. Esa.c.24 Matt. c. 21.

Il Terzo Cielo, si Chiama Celeste, & è pur di tre sorti; Il primo è il Padre eterno, prima persona nella trinità Santisima, di questo fauella il Solmo, e dice; A summo Cęlo egressio eius; *E dir vuole, che il figlio è dal padre eternamente generato, nè di lui minore, ma in ogni cosa vguale, e però egli disse;* Ego, & pater vnum sumus.

Sal. 18.

S.Gio. c. 19.

Il Secundo Cielo è il figlio, del quale il Salmo disse; Cælum Cæli; *E vuol dir questo, che il figliuolo è dal Padre per l'eterna generatione.*

Sal. 113.

Il Terzo Cielo è lo Spirito Santo, persona Diuina, e dal Padre, e dal figliuolo eternamente per via amorosa spirato, ad ambidue vguale, nè in cosa alcuna minore; Spiritus sanctus, à patre filioq; procedit.

Sim. Ata.

L'ultimo si chiama infernale; & questo come i sopradetti è pur Trimembre; Il primo è la superbia, e però l'Angiolo Lucifero, poiche da Dio fù creato, si voltò al Cielo, & pieno di superbia gridò; In Cælum ascendam eroq; similis altissimo.

Esa. 14.

Il Secōdo è la falsa dottrina de gli Heretici; Di questo parla il Salmo, e disse; Posuerunt os suum in Cęlum; *E dir vuole, che tanto fù l'ardir loro, che temerariamente posero la bocca in Cielo, e falsificarono le Diuine Scritture.*

Sal. 72.

Il Terzo è la malitia de Farisei, di cui parlando Giobbe disse; Ignis de cælo cæcidit super eos; *Ma*

Giob. c. 1

qui

qui auertisca il lettore, che questi cieli fin qui numerati eccettuati i primi, non sono propriamente Cieli, ma così sono chiamati per certe conuenienze loro, che hanno con il Cielo; però di questi Cieli metaforici, e similitudinarij, hora non parlo, ma solo de' Celi materiali, e del numero loro.

E per sapere quanti, et quali siano, dico, che frà san Gio. Grisostomo, Basilio, e Damasceno trouo disparere del numero de' Cieli; Grisostomo dice, che egli è vn sol Cielo, & se nelle scritture leggesi, che siano più, non è perche così sia realmente, ma perche la Scrittura in questo caso parla, non secondo la propriatà della lingua latina, ma dell'hebrea, la quale non nomina il Cielo con il numero del meno, ma con quello del più; ne dice Cielo, ma Cieli, e con tutto ciò sempre intende di nominare vn Cielo solo; Così sogliono i Latini assai volte seruirsi del numero del più, per quello del meno, e dire Venetiæ; Pisæ; Senę; *Et altri nomi simili.*

San Basilio, e Damasceno dicono, che non è vn Cielo solo, ma, che ne sono più; San Tamaso dottissimamente accorda questi Santi Padri, e dice che quando San Gio. Grisostomo disse, ch'egli è vn Cielo solo, parlò di tutto quel corpo, ch'è sopra la terra, & l'acqua, & chiamollo Cielo, ma perche in quel corpo superiore, sono più distintioni, come è veduto di sopra, però San Basilio, e Damasceno dissero, che sono più Cieli; E però

 è da

è da notare, per chiarire più quello, ch'è detto di ſopra, che ſecondo le Scritture, in vniuerſale ſono trè Cieli; Il primo è, ſecondo la natura; Il ſecondo per la partecipatione; Il terzo per metafora.

Quello ſecondo la natura, è vn certo corpo alto, e ſublime, tutto luminoſo, ò in atto, ouero in potenza; Et queſto gran corpo, ancorche naturale ſia, è però incorruttibile, di cui trè ſono le ſpeci; Il primo è affatto lucido, da gli antichi chiamato Empireo; Il Secondo è traſparente, e diaffano; Et queſto è chiamato Chriſtallino, ò Aqueo; Il terzo è parte lucido, & parte diaffano, & è chiamato Sidereo, il quale è diuiſo nelle noue sfere delle ſtelle, e delle ſette de' pianeti, li quali non raconto per non eſſere di neceſſità.

Il ſecondo cielo, coſi è chiamato, per la partecipatione di alcune proprietà de' corpi Celeſti, come è l'altezza, ò la illuminatione, ò in atto, ò in potenza; E però tutto lo ſpatio, che trouaſi dall'acqua, ſino alla Luna, ſi chiama Cielo ſimilitudinario; Et è quello, che Griſoſtomo chiamò Cielo, il quale da Damaſceno è diuiſo in trè Cieli, e chiamogli Empireo, Sidereo, & Aereo.

E perche tutto quello ſpatio, dall'acque, alla luna, da Griſoſtomo chiamato Cielo, contiene due Elementi, il Fuoco, & l'Aere; Et in qualunque di loro, ſono due regioni, ſuperiore, & inferiore; Però Rabano diſtingue tutto quello ſpatio in quattro cieli; Et chiama la regione

ſuperiore

ſuperiore del ſuoco, Cielo Igneo, et la inferiore Olimpo, coſi nominandolo per l'altezza del monte Olimpo.

La regione ſuperiore dell'Aere, chiamala cielo Etereo; Et queſto per la ſua inflamatione; la inferiore chiamala Cielo Aereo. Hora nouerando i Cieli, e giungendo queſti quattro alli trè ſopradetti, ſaranno il numero di ſette; Et coſi ſapremo quanti, & quali ſiano; Et perche il Cielo metaforico, non fà per hora al propoſito, non nè dirò qui altro, hauendone più di ſopra parlato à ſufficcienza.

Nel Terzo luogo, cercauaſi principalmente di ſapere, sè il Cielo Empireo ſia neceſſario alla beatitudine; Onde breuemente dico, ch'egli non è dell'eſſenza ſua, ma bene è della ſua conuenienza; Ma mi dirai; Se queſto Cielo conuiene alla beatitudine, & in lui il beato vede Dio; Hora dimmi come lo vede egli? Lo vede per eſſenza, ouero per altro modo?

Hora notate; Alcuni ſono, che dicono, che vna coſa è conoſcibile, ſecondo, ch'ella è in atto; Eßendo, che Dio è vn'atto puro, dubbio non è, ch'egli per sè, & come atto purißimo, & immiſto, è ſengolarmente conoſcibile.

E ancorche queſto ſia; Non è però da vn'altro à lui inferiore conoſcibile, et queſto auuiene per l'eceſſo dell'intelligibile all'intelligente; Et l'eſſempio del ſole ci manifeſta queſta verità; Egli di ſua natura è viſibile, non

dimeno l'occhio della Nottula non lo può vedere, nõ per che il Sole di ſua natura non ſi poſſa ſcenere, ma perche la ſua luce tãto eccelle l'occhio della Nottula, che mirare nõ la può; E però dicono, che lo ſteſſo interuiene all'intelletto creato; E ſe ben Dio di ſua natura è ſommamente intelligibile, nondimeno, perch'egli ſupera, & trapaſſa la capacità dell'intelletto creato, però non può da lui ſecondo la ſua natura, eſſere conoſciuto.

Queſto primo parere, fondato nella ragione naturale del filoſofo, non è vero; Et queſta è la ragione, perche la perfetta beatitudine dell'huomo, conſiſte nella perfetta ſua operatione, ch'è l'intendere, ma s'egli perfettamente intender non poteſſe Dio; Dunque perfettamẽte, non potrebbe eſſer beato, Nè ſi può dire, ch'egli può vedere Dio per qualche ſpetie, perch'ella ſarebbe creata, & coſi la beatitudine ſarebbe per il ben creato; & ſi potrebbe trouare in altro, che in Dio; Et queſto non ſi può dire, perche la beatitudine, è l'vltima perfettione della creatura ragioneuole, la quale non ſi può chiamar perfetta, ſe non ſi congiunge con il ſuo principio, & à lui non s'vniſce, come à ſuo vltimo fine; Ma ſe l'huomo non poteſſe veder Dio per eſſenza, come potrebbe congiungerſi à lui, e in lui beatificarſi?

San Tomaſo conchiude, ch'è coſa neceſſaria, che l'huomo per farſi beato vegga Dio; Ne per quiddità aſtratta, come Alfarabbio, & Auempace diſſero;

Ne per

Ne per alcuna imprenßione, nell'intelletto lasciata dalla sostanza separata, come disse Auicenna, ma per l'essenza sua, per la quale Dio è dall'intelletto creato, beatificamente conosciuto.

Ma questa conchiusione di San Tomaso, par che repugni à certe autoritadi d'alcuni Santi Padri; E prima à quella di San Gio. Grisostomo, che sopra le parole di San Gioanni; Deum nemo vidit vnquàm; *dice.* Nec ipse etiã cęlestes essentiæ, dico Cherubin, & Seraphin Deum vnquam videre poterunt; *Et se questi spriti beati, tanto vicini à Dio, non lo viddero mai, (come Grisostomo dice) quanto meno gli huomini, che tanto gli sono lontani, lo potranno vedere? E Dionisio ragionendo de nomi Diuini, non mostra, ch'egli non è visibile, & che gli occhi nostri, veder non lo possono? Ragiona di Dio, e dice;* Nequè sensus est, nequè phantasia, nequè opinio, nequè ratio, nequè scientia, ergo nullo modo visibilis à nobis.

1.Can.c.1 Gri. sop. S.Gioan.

DeDiui. nomin.

Di più, egli con ragion mostra, che Dio non è da noi conoscibile, e così dice; La cognitione nõ è se non di quelle cose, che hanno l'eßistenza. L'eßistente ordinariamente è finito, perche sempre trouasi in qualche genere determinato, Dio non è finito, ma infinito, non è eßistente, ma sopra gli eßistenti; Dunque, non è conoscibile, ma sopra ogni conoscibile, & ogni cognitione.

Di più Paolo Apostolo dice, ch'egli habita luce in-

1.Thi.c.6

accessibile, la quale nõ fù mai veduta da huomo viuente; Che Dio veder non si possa, prouar si può, per ragion naturale, e dire; Per l'intelletto, & per la cosa intesa, ordinariamente far si suole vna sola cosa; Cosi dice il filosofo nel terzo libro dell'Anima; Ex intellectu, & intelligentia fit vnum per se; *Della Diuina essenza intesa, e dell'intelletto creato intelligente, far non si può vna cosa sola; Dunque, non si può dire, che Dio dal l'intelletto conosciuto sia; Di più, quello, che si conosce con il mezo altrui, non si conose per essenza; Dio nel Cielo Empireo è conosciuto dall'intelletto creato, col mezo del lume della gloria; Dunque non e conosciuto per essenza.*

Arist. 3. de Ani.

Queste ragioni, in vero sono argute, ma però nõ conchiudono, come poco più à basso vederemo; Et per disciplinare, & amaestrare affatto il curioso lettore; Prima, ch'io risponda, di nuouo dico, che l'intelletto creato, separato dal corpo, e fatto comprensore, et cittadino del Cielo, colasù vede Dio, ne imperfettamente, ma perfettissimamente, & per essenza; Et questa è verità del l'Apostolo, nella prima de' Corinti, al terzodecimo capo, oue trattãdo quella cognitione, che l'intelletto creato hà di Dio, poiche è dal suó corpo separato, dice; Nunc videmus per speculum in enigmate, tunc autem facie, ad faciem; *Et che cosa vuol dir vedere Dio à faccia, à faccia, se non vederlo secondo la sua escenza*

1. Corin. 13.

essenza? Et San Gioanni ciò confermando dice; Cum apparuerit, similes ei erimus, & videbimus eum sicuti est; *Se lo vederemo come egli è; dunque lo vederemo per essenza; Et vogliamo certificarci, che l'Anima in patria vegga Dio per essenza? Veniamo alla ragione, e diciamo, che non è cosa giusta, che il desiderio del beato sia vano, & frustatorio; Egli desidera di vedere la faccia di Dio, e però; Mosè disse;* Ostende mihi temetipsum; *Et il profeta soggiunse;* Ostende nobis Domine faciem tuam, & salui erimus; *Dunque seguita, che l'intelletto beato conosca Dio, secondo la sua essenza; poiche non lo conoscendo, vano sarebbe, ogni suo desiderio; Et questo esser non può, perche non sarebbe beato.*

S. Gioã. Can. c. 3.

Esso. 33.

Sal. 79.

Hora, ch'io hò conchiuso il principale mio intento; Rispondo à quelle autoritadi, & ragioni, che apparentemente mostrano, che Dio non si può vedere; E però è da notare, che Sant'Agostino dice, che quelle autoritadi, che dicono, che Dio per essenza non si può vedere, si debbono intendere in trè modi; Prima, che totalmente si escluda la visione corporale, perche Dio così, non può per verun modo esser veduto; Secondo, che si escluda dall'intelletto viatore la visione di Dio per essenza; Terzo, che si escluda la visione del comprehensore, la quale non è possibile all'intelletto creato.

Lib. vid. Deum.

Hora dico; Che quelle autoritadi, che dicono, che

Dio veder

Dio veder non sì può, parlano della vista corporale, e di quella dell'huomo viatore; E così non è possibile veder Dio per essenza, ma ben lo vede l'intelletto creato separato dal corpo, (con quella vista, però che à lui conuiene). Quanto alla prima ragione, che dice, che se l'intelletto vedesse la essenza di Dio, sarebbesi con esso lei vna sol cosa; Dico, che ciò non è necessario, ma solo in quanto, che si appartiene all'atto dell'intendere; Et se bene la Diuina essenza, & l'intelletto creato sono essentialmente fra sè lontani; Nondimeno, perch'ella è vn atto puro, & per se intelligibile; però non è inconueniente, ch'ella sia quasi forma dell'intelletto creato.

Alla seconda ragione, che dice; Che Dio per esser infinito non si possa conoscere; Dico, che l'infinito quantitatiuo, non è per se conoscibile, ma sì bene quello, secondo la virtù, come è Dio, il quale è conosciuto essentialmente dall'intelletto creato, & in lui può beatificasi.

Alla Terza ragione, che mostra, che Dio è dall'intelletto conosciuto, col mezo del lume della gloria, e che perciò non può esser conosciuto per essenza, dico con i dottori Scholastici; Ch'il mezo è di tre sorti; Et per vsare i termini loro; il Primo chiamasi mezo sub quo, *il Secondo* quo, *il Terzo* in quo; *il Primo mezo è vn certo lume generale, il quale, non determina la vista ad alcuno oggetto particolare, & perch'ella è di due sorti, corporale, & spirituale; Così è il mezo della vista*

ancora;

ancora; il mezo materiale è quel lume di cui il filosofo parlò nel secondo dell'Anima, dicendo; Lumen potentia colores, facit actu colores; *E vuol dire, che il lume è il mezo, per il quale i colori, che in potenza sono visibili, si fanno vedere attualmente; Il mezo spirituale è poi il lume dell'intelletto agente; E di questo pur ragionò il filosofo nel terzo dell'Anima, quando disse;* Alius est intellectus, qui dicitur omnia facere, & hic est intellectus agens, alius omnia fieri, & hic est intellectus possibilis.

Ari. 2. de Anima.

Ari. 3. de Anima.

Il Secondo mezo chiamasi quo, *& così la spetie intelligibile è mezo per intendere, e lo dice il filosofo nel secondo dell'Anima, & nel libro del senso, e del sensato.*

Ari. 2. de Anima.

De Sen. & Sen.

Il Terzo mezo è chiamato in quo; *Cioè nel qual si conosce, & così lo specchio suole esser il mezo, in cui vedesi l'altrui figura, & similitudine; Però specchiandosi in lui l'huomo, & entro vedendoui la imagine, viene per il suo mezo in cognitione dell'imaginato, à guisa, che per gli effetti venir si suole in cognitione delle cause loro; Hora, ch'io hò distinto del mezo, dico, che la Diuina essenza, non è visibile per alcuna spetie, perch'ella è sommamente astratta; la onde non potrebbe qual si voglia spetie creata darcene cognitione; Ne meno è visibile, & conoscibile con il terzo mezo, perche l'intelletto, ancorche miri nella Diuina Essenza, come in lucidissimo Specchio; Nondimeno per quelle speci, che ri-*

lucono in lei, non viene perfettamente in cognitione di quella; Et così resta, che l'intelletto creato, conosca Dio con il primo modo; Perche il lume della gloria fauorisce l'intelletto, lo solleua, & inalza sopra ogni sua naturale virtù, & così lo dispone à quella gran visione della Diuina essenza; Et auertisca il lettore, che se bene il lume della gloria concorre alla beatitudine, non vi concorre però, come mezo, ma come quello, che conferisce alla virtù dell'intelletto, che vede, e di Dio, ch'è veduto; però quando San Gioanni dice, che noi vederemo Dio in quel modo ch'egli è; Vol dire, che lo vederemo in quel modo, che à noi sarà possibile vederlo, & che sarà à bastanza per beatificarci.

Conchiudo dunque, e dico; Che l'intelletto creato, separato dal corpo, è giunto nel Cielo Empireo dinanzi à Dio, lo vede secondo l'essenza sua; Ne questo per alcuna sua natural virtù, ò potenza; Ma, perche co si gli mostra il lume della gloria, senza il quale veder non lo potrebbe; poiche egli non può con i soli doni naturali peruenire à quello, che per premio beatifico gli è dato; Onde gli è necessario congiungeruisi con mezo à ciò sufficiente, & questo è la gratia Diuina, &, ch'ella necessaria sia alla beatitudine, & che le forze naturali senza di lei conseguire non la possino, prouolo con ragione sufficiente, e dico; Dubbio non è, che la natura con la Diuina gratia, è più potente, che non è da per se;

I Padri

I Padri Santi nel limbo, haueuano la natura, & la gratia, con tutto questo veder non poteuano la Diuina essenza; Et questo essendo, quanto manco l'intelletto creato da per se, & senza la gratia la potrà vedere? Et se non la vede, non è per diffetto della essenza di Dio, perch'ella è altamente conoscibile, ma per mancamento dell' intelletto, la cui natural cognitione, è ordinata alla cosa creata; Talche, non hà tanta virtù, che per sè stesso veder possa Dio, increato, & creatore.

Ma, Se mi dicesti, l'intelletto creato, secondo la natura sua, non si troua egli in Cielo presente à Dio? Direi, che si; Dunque (soggiungeresti), egli per la vista sua secondo la natura, beatificar si può; Risponderei, che se bene l'intelletto, trouasi presente alla essenza Diuina, nondimeno, ella non è presente à ogni intelletto creato, come sua forma intelligibile, ma à quello solo, che sufficientemente è disposto, e l'intelletto disporre non si può con la sola virtù naturale, ma vi bisogna il lume sopra naturale, & glorioso.

E ancorche l'intelletto creato, col mezo del lume glorioso nel Cielo Empireo, vegga la Diuina essenza; Nondimeno, mentre, ch'egli è vnito al corpo (per esser senza quel lume, & con la sola virtù naturale) non può veder Dio; Et se il professore delle Diuine lettere, mi dicesse; Che Mosè anticamente lo vedesse, & similmente, Paolo nel nuouo testamento; Direi, che nè

l'vno,

l'vno, ne l'altro lo vedesse per la sua pura virtù naturale, ma per gratia particolare, fattagli da Dio, per mostrarsegli, come à maestri dell'vna, & l'altra legge miracoloso, & per dargli saggio di quella verità, che di lui insegnar doueuano all'Hebraismo, & alla Gentilitade; Et se bene questi due serui di Dio, lo viderro secondo la sua essenza, non furono però, semplicemente beati, ma solo participarono dell'atto de' beati.

Qui ragionar potrei di quelle doti, che l'anima beata hauer suole, & parimente della gloria sua sostantiale, ma perche vn'altra volta ne farò mentione; Qui porrò il fine, al raggionare della gloria dell'Anima separata, & gloriosa in Cielo.

E perche nel principio, ch'io cominciai à trattare di lei, promisi fauellare, non solo della sua gloria, ma di quella pena, che per le colpe sue tormentare la suole; Hra ne ragionero cō quanta più breuità sarà possibile.

E per venire in cognitione dello stato penoso dell'Anima separata, dico; Che di lei trouo due stati princili; L'vno di merito, e demerito; l'altro di retributione; Il prino è dell'Anima vnita in questa presente vita; l'altro è dell'Anima separata dopò la morte; Però si come il fuoco, corpo lieue frà tutti gli elementi, di sua natura ascende (purche non sia impedito) et arriua alla sfera, oue giunto si quieta; Cosi l'Anima ragioneuole, poiche dal suo corpo è diuisa, s'ella non è impedita, ascende al Cielo

al Cielo, oue felicemente fermasi, e gode collasù, senza fine la maestà Diuina in premio, & guiderdone di quelle croci, che volontariamente portò per il suo Christo, mentre, che al suo corpo fù vnita.

Ma, perche l'Anima non sempre si separa dal corpo totalmente sgrauata, e di maniera agile, che volar possa al Cielo, però assai volte trouasi impedita, si che salire non vi può, per riceuerui la corona, da Dio promessagli, per premio di quelle fatiche, che suole prouar quì in terra, per farsene degna.

Però in due modi, l'Anima separata, può essere impedita; e prima per diffetto della persona; secondo della natura; Se il difetto sarà della persona, questo essere può in due modi; E prima, che'l diffetto di maniera sia disperato, che più rimouer non si possa; Et questo primo impedimento senz'alcuna speranza, & redentione, che affatto tronca l'ale all'Anima, di poter mai più volar al Cielo, è l'inferno, luogo delle Anime disperate, oue scendone quelle, che dal corpo si partono aggrauate di colpa mortale.

Ouero, che quel diffetto, ch'impedisce l'Anima, che salir non possa, si può da lei rimouere; Et questo è il Purgatorio, oue scendono l'Anime di colpa veniale aggrauate, & vi stanno sin tanto, che purgate siano, per poter poi senza macchia alcuna salire al Cielo, per farsi beate.

Se l'Anima

Se l'Anima ascendere non potrà, non per diffetto della persona, ma della natura; Questo pur esser potrà in due modi; O perche sarà nella finale sua ritributione, ò perch'ella vi sarà à tempo; Se nella finale, questo sarà il Limbo, oue sono i Bambini morti senza il battesimo; Se nella ritributione à tempo, ò che sarà auanti, ò dopò l'auuento di Christo; Se auanti, questo sarà il Limbo de' Santi Padri, li quali, per il reato della natura humana, erano ritenuti in quel suo Limbo, & priui della vista, della gloria del cielo; Se dopò l'auuento di Christo, dico, che questo luogo dalla diuina giustitia, non è più assignato all'Anima, poiche il Sangue di Christo, rimosse quel reato della natura, che impediua quelle Anime, e che le riteneua per all'hora dal Cielo lontane.

Et così impariamo, che la Diuina giustitia per la colpa attuale, due luoghi assegna all'Anima, se ella è mortale, assegnagli lo inferno, se è veniale, il purgatorio; Similmente impariamo, che la colpa originale, due altri gli ne assegna; Il primo è il Limbo de' Santi Padri; Il secondo, quello de' Bambini non ancor batezzati; Così dir passiamo, che cinque siano i luoghi dell'Anima separata; Il Paradiso, oue gode eternamente; Lo Inferno, oue pena senza fine; Il Purgatorio, oue si monda; Il Limbo de' Santi Padri, & quello de' Bambini.

E quando, come ingrata, dal suo corpo si separa

carica

carica di colpe, & colma di demeriti, per sodisfare al la giustitia di quello, che la creò per vederla contenta, priuasi del Cielo, e dalle colpe sue profondata, scende nell'oscuro inferno; Oue dalla Diuina giustitia, con due grauissime pene, è tormentata; E l'vna è del danno, l'altra del senso; La pena del danno è la priuatione totale della visione di Dio; Et questa pena, è tanta, quãto che Dio è buono, e pretioso; Et se Dio è infinito, come esser potrà, che questa pena infinita nõ sia? O che affanno, proua quell'Anima, che si vede priua di Dio; E tanto, & tale, che per me confesso non lo saper descriuere; Cosi Dio voglia, che non già mai lo proua.

La seconda pena è del senso; Et perche questa è diuersa, potrà, chi appieno informar se ne volesse, legger le Somme, & i Padri moderni, che appieno gli ne daranno cognitione; Ma la principalissima è il Fuoco; il quale per tutti i secoli, crucierà quelle Anime, che male auuenturose, si trouerãno colà giù trasportate da tanti suoi mancamenti; Oue cruciate saranno, nel mezo delle fiamme, da quel verme, che sempre le corroderà; Vermis eorum non morietur, ignis eorum non extinguetur, sed cruciabuntur in secula seculorum; *Et questo è quanto, ragionar più voglio dell'Anima, con l'occasione, che'l profeta mi porge dicendo;* Anima mea turbata est valde.

Esa. 66.

Sal. 6.

Questo gran rè: Questo Archiprofeta, dopò l'hauer

vagato, per tanto tempo fuor di sè, poi fatto accorto da Dio in se ritorna, & ritiratosi nel secreto della vita propria, e giuditiosamente meditandosi, troua, che l'Anima sua è da Dio creata, con tanta eccellenza, che nobilmente rassembra il suo fattore; il quale si contentò di vnirla al corpo suo, come sua forma, e vita, da cui partita senza colpa, & peccato, volasene al Cielo, oue gionta vede Dio, & come sommo bene l'ama, & fruisce, perilche si fa contenta, & senza fine gioisce, è trionfa; Mà, se con colpa mortale, & indegna del Cielo, si separa, la misera scende nell'oscuro inferno, oue con pena sempiterna, si lamenta, e duole.

Et se tutto questo conosce, non hà egli ragione di turbarsi, e di pianger amaramente le proprie miserie, & quella gran perdita; che egli peccãdo fece della gloria di Dio, e di quell'acquisto infelice, che fece dell'inferno? Però dolente, e lagrimoso, si volge à quello, che altre volte gli diede l'Anima, con tanta maestà di nulla creata, e in ogni parte felice, & contenta; Et mostrandoglila macchiata, & impura, seco gli la mostra dolente, & per le colpe sue tutta turbata, anzi desiderosa del primiero stato, e di quella sua prima felicità; però si duole, e grida Anima mea turbata est valde; sed tu domine vsquequo?

Sal. 6.

Et qui dir vuol al suo Dio; Quell'Anima Signor mio, che tù per sola tua bontà candida, pura, & felice creasti;

te creasti; Quella, che già per misericordia, à questo corpo vnesti, per darmi saggio dell' infinito tuo amore; Quella, Aime, che operare doueua, secondo le Diuine tue voglie come crudele, e ingrata, chiuse gli occhi, e scordandosi il tanto obligo suo, senza vergogna, temerariamente offese te Signor mio, che tanto la beneficasti, laonde fecesi indegna di quella ricca corona, che ornare la doueua, e di quella vita, che tù gli preparasti, per farla senza fine contenta (Aime) questo è il pensiero, che hora l'opprime, che la ramarica, & che la conturba; Deh Dio, non solo Creatore, ma Redentore di quest' Anima mia; Tù, che sei tutto amore, e che scopri l'affanno, che la tiene oppressa; Tù, che pur sei la misericordia istessa; Dimmi (ch'io te ne prego) per quanto tempo, (così inuitato dalla tua giustitia) vorrai tù, che questa misera, sene viua, anzi miseramente sene muora in questi affanni, & fra questi tormenti?

Io sò, ch'ella ti è stata ingrata, conoscolo, e lo confesso; Sò, ch'ella degna non è della tua gratia; Nondimeno sò ancora, che come Dio di misericordia, tù non vuoi la sua morte, se bene ella t'offese; anzi come pietosa vuoi, che si conuerta, & che conuertita viua con vita eterna; E se questo vuoi, e ricerchi da lei, hora non la vedi tù cõuertita? Non l'odi tù gridare misericordia? Non si mostra ella dolente, à gli occhi tuoi? Anima mea turbata est valde; *Ai Signor mio; E tanto quel* Sal. 6.

 dolore,

dolore, ch'ella delle tue offese proua, che non hà in sè pace, però placati hormai, lascia lo sdegno, & per la tua misericordia, raccogli questa misera vagabonda; Solleuala, poich'è caduta; Consolala, poich'è turbata: Deh Dio, ascolta il lamento di questa addolorata; Et se altre volte gli nascondesti, per la sua ingratitudine la serena tua fronte; Hora, che sè nè duole, riuolgiti, che io tè nè priego, & indolcito dalla tua misericordia, rapisci quest'Anima turbata da gli acuti artigli, di chi la ritiene, perche non gionga à tè; E perche sei l'vnica sua salute, saluala per l'infinita tua mise ricordia;

QVARTO VERSO.

CONVERTERE Domine, & eripe animam meam, saluum me fac propter misericordiam tuam.

NON è peccato; fra tutti quelli, che temerariamente si oppongono à Dio, che più l'offenda (al parer mio); E che da lui più acerbamente castigato sia, di quello della ingratitudine; Et s'egli con ira, & furore lo castiga, è ben ragione, poiche vede colui, che tanto è da lui beneficato, volgerli le spalle, scordarsi ogni bene riceuuto, & in vece di rengratiarlo, & benedirlo

uedirlo, schernirlo, e trattarlo come se stato gli fusse capitale nemico.

Questo amoroso nostro Dio, inuitato, non d'alcuna occasione, che fuor di lui fosse, ma dalla dolcezza della propria natura, si contentò di crear l'Angiolo, e di crearlo tale, quale all'infinita sua omnipotenza, & sapienza conueneuasi; Nondimeno, perch'egli non riconobbe il dono, alto, e diuino, nè resegli quelle gratie, che rendergli doueua; anzi mostrosegli ingrato, & bramò di vedersegli vguale; con furore, & impeto, in castigo di tanta ingratitudine, scaciollo dal Cielo, e tanto miseramente profondollo, quanto, ch'egli temerariamente inalzar si voleua; E però rinfacciandogli tanta sua ingratitudine, gli disse; Tu peccasti, ideo eieci te de monte Sancto meo; *Tu temerario, & superbo, quando adorar mi doueui, vguagliartemi volesti, però come indegno ti scacciai dal monte Santo, e dal sublime Cielo; e nell'oscuro abisso, secondo, che ricercaua la superbia tua, ti profondai.*

Ezec. c. 28.

Questo gran Creatore istesso, creò il Profeta, & se non quale haueua creato l'Angiolo, lo creò però tale, che in lui gloriar si poteua, e caminare altero nel suo Creatore; per mille benefici, & eccellenze, per gratia donategli.

Et se bene egli, come pouero pastore, praticaua le cāpagne d'Israele; Nondimeno di colà fù chiamato dal

suo Dio, al Regno di Sione, oue non solo lo coronò di gemme, e gli ornò la destra con lo Scetro d'oro; Ma altamente lo fauorì sopra qual si voglia altro Rè da lui eletto.

Et quando, dopò tanti fauori egli riconoscer doueria il suo Signore, scordosene affatto, e in vece di lodarlo, ingratamente l'offese; Talche Dio s'adirò, & in segno dello sdegno suo, voltogli le spalle, & nell'Abisso lasciollo de gli affanni suoi; Del che accortosi, e riconosciutosi, come giuditioso, lo riconobbe dattore d'ogni suo bene; E perche lo vidde sdegnato, per placarlo, si piegò dinanzi agl'occhi suoi; E per indolcire l'ira sua, humilissimamente lo pregò, che compatire gli volesse; Et perch'era misero, supplicollo à mostrarsegli misericordioso; Et perche s'acorse, che l'anima sua era nelle mani dell'inferno caduta, di donde per se liberare non si poteua; Hora le fa instanza, che piegare si voglia alle sue preci, & che rapire voglia dal peccato, e dalle mani infernali quell'anima, che per se stessa illaqueata s'era, e Sal. 6. *dice;* Conuertere Dñe, & eripe Animam meam.

E tanto il desiderio, che hà questo Profeta di veder Dio placato, e d'indolcire quell'ira, che contra si concitò con la sua ingratitudine, ch'egli non lascia à dietro mezo, che basteuole sia, per effettuare questo suo giusto dissegno; Nel Verso precedente; con affetto di cuore, & con parole tutte addolorate, lo pregò à perdonargli;

Et perche

Et perche Dio volontieri lo facesse, allegogli la ragione, perche far lo douesse, e disse; Che l'Anima sua, ancor che peccatrice fusse, era però pentita dell'offese passate, e ne sentiua tal duolo, che tutta trouauasi alterata, & conturbata; In questo verso, perseuerando nella sua petitione, mostra al suo Signore, che se bene egli l'offese, però è desideroso di vedersegli in gratia come prima; onde lo prega, che deponondo l'ira, si contenti conuertirsegli, & per la sua misericordia placato, perdonargli le offese, & liberare dallo stato del peccato, quell'anima infelice, che con il troppo ardire si partì da lui, e si tracollò nel profondo abisso, e però dice; Conuertere Domine;

Sal. 6.

Questo dolente, & pentito peccatore, trè cose chiede in questo verso à Dio; Prima, ch'egli à lui si conuerta, e però dice; Conuertere Domine; *Secondo, che conuertito liberi l'Anima sua dal peccato, e dall'inferno, e dice;* Eripe Animam meam; *Terzo, che essendo perduto, saluar lo voglia; per la sua misericordia, e dice;* Saluum me fac propter misericordiam tuam.

Prima egli cerca da Dio, che si cõuerta à lui; La onde è da sapere, che'l peccato, come quello, che à Dio è contrario, & nemico, produce questo misero effetto, che subito, ch'egli è commesso, fà il peccatore indegno di Dio, e totalmente l'aliena da lui; il quale per il peccato

allontanato dall'huomo, nõ più lo mira con quell'occhio allegro, et gratioso, che mirar lo solena; anzi se ne sdegna, e le volge le spalle, come à ingrato, à guisa, che il Prencipe adirato, volger le suole à quell'indegno seruo, che fuore di ogni ragione, sprezzò il suo amore, e che se gli mostrò ingrato, & questo lo fà per dargli segno dello sdegno suo.

Mentre, che noi seruiamo à Dio, & che come sue creature, procuriamo farcegli cari, egli, che tutto è amore, non manca di mirarci, con l'occhio della sua misericordia, e di farci con infinito nostro contento degni dell'amor suo; Ma quando, ce gli mostriamo ingrati, & che superbamente con questo Rè d'Israele l'offendiamo; Con noi s'adira, ci nasconde la fronte della sua misericordia, & ne dà segno, ch'egli non fà stima veruna di noi; E che sia vero, dicalo questo nostro Profeta, al quale si contentò altre volte mostrarsi benegno, raccoglierlo nel gremio della sua misericordia, & fauorirlo à pieno; Nondimeno, perch'egli, come ingrato leuò l'altero corno della di lui ambitione, nè fece stima di tante sue gratie; Dio con ragione, s'adirò, e gli nascose la serena faccia della sua pietade; E perche conoscesse, che giustamente era contra di lui tutto adirato, voltogli le spalle, e mostrogli, ch'egli degno non era del suo amore; Del che accorgendosi, si pente del suo errore, e tutto conturbato se gli raccomanda, e lo scongiura à volgergli

la fronte

la fronte, e dargli saggio del pristino amore, però dice; Cunuertere domine.

Sal. 6.

Alcuni espositori, considerano questa prima parola del verso; Conuertere, e dicono, che'l Profeta quì vsa il verbo imperatiuo, per l'infinito; Tal che secondo loro, il senso di questa prima parola sarà questo; Conuertere Domine; Cioè fami Signor mio, conuertire; Et s'io, riccorro à te, & humilmente scongiurati, che tù mi conuerta, non è senza cagione, ma perche trouomi infermo, e di maniera debole, ch'io dà per mè conuertir nõ mi posso (Aime) che'l primo padre, fiaccò di modo, & sneruò ogni virtù mia, ch'io non posso non dico leuarmi dalle otiose piume de' peccati miei, ma non posso pur volgermi, (come quello, che son tutto infermo) da questo canto à quello; E perche conuertir non mi posso, con queste forze mie, però à te riccorro, perche mi porga aiuto; Tù Rè del Cielo; Tù Signor della terra; Tù, che solo sei onnipotente: Tù, che sei per natura misericordioso; Hora donami gratia, & concedemi tanto della tua virtù, e del tuo gran valore, ch'io cõuertir mi possa à te, che sei la forza della mia fiacchezza, il solleuamento delle mie cadute, la sanità della mia infermità, la cõuersione della mia auuersione, la vita della mia morte; E in somma il paradiso dell'inferno mio; Quãdo ti contenterai, ch'io mi conuerta à te, acciò, ch'io far lo possa; degnati per il primo di cõuertirti à me,

perche

perche se ciò non fai, non fia mai possibile, ch'io mi conuerta à tè; Sù dunque Signor mio, adopera quella valorosa, e potentissima mano, e per l'immensa tua misericordia, piega quest'huomo, che da tè è diuertito, e conuertelo à tè, che solo sei la vera, et perfetta rettitudine sua; Fà Signor mio verace, che in me adempiscasi quella gran promessa, che al peccator facesti di conuertirti à lui nella sua conuersione, dicendo; Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos.

Zac.c. 1.

Ma il peccatore, per più assicurarsi, & farsi certo della sua conuersione, potrebbe dirmi; Tu vuoi, ch'io mi conuerta à Dio, così inuitato dall'essempio di questo peccatore, che hora se gli conuerte, & che Dio prega à conuertirsi à lui, ma io mi trouo tanto iniquo, ch'io non ardisco conuertirmi al mio Signore; Son pieno di spauento, e temo, che se bene riccorrerò à lui, non mi raccoglierà, anzi dubito, ch'egli mi scacci dal cospetto suo, e vedicandosi di tante sue offese, affatto mi vccida.

Se la moglie adultera, teme la presenza dell'ingiuriato marito, & altre volte fuggita da lui, non ardisce tornargli, per tema, ch'egli l'vccida (Aime) quanto debbo io temere d'auicinarmi à Dio, da me più di mille volte offeso, & giustamente concitato ad ira?

Quantunque il peccatore habbia più volte stomacato Dio, e datogli occasione di farlo scontento; Nondimeno, egli non dee temere di conuertirsi à lui, ma sperare

rare nella sua misericordia, e assicurarsi, che conuertito, non solo, non sarà da lui scacciato, ma benegnamente raccolto, e che sia il vero, egli per Ezechiele profetta dice; Nolo mortem peccatoris, sed magis conuertatur, & viuat. *Questo nostro Dio per natura dolcissimo, che hà volontà tutta amorosa, non vuole la morte del pouero peccatore, ma la vita; Et questa la vuole col mezo della sua conuersione, però chiama ogn'vno di noi à conuertirsi, per hauere occasione di darne la vita.*

Eze. 18.

Ma di nuouo potrebbemisi dire; Io mi trouo peccatore, e ancorche tale sia, non però sono proteruo, anzi hò gran voglia di conuertirmi à Dio, ma hò grande spauento, ch'egli nell'arriuo mio, sè mì mostri sdegnato; Anzi temo, che mi rinfacci di tante mie sceleraggini: Di più, ch'egli mi scacci dal cospetto suo; la onde resti confuso, & senza alcuno conforto.

Se questo pensiero ti molesta la mente, certo hai gran torto; Ne poco t'inganni, perche Dio, se bene si sdegna, è però tutto amore, ne sà schernire, chi lo ricerca, nè sprazzar, ch'in lui spera, nè scacciare, chi se gli conuerte; Anzi giunto, ch'è il peccatore à lui, per dargli animo, caramente gli parla, e pero disse il Profeta; Loquetur Dñs pacem in plebem suam, & super Sanctos suos, & in eos qui conuertuntur ad cor.

Sal. 84.

Se di nuouo dubitando dicesti; Sò che Dio è mise-

ricordioso, ma sò ancora, ch'egli è giusto, e sè là misericordia lo indolcisce, la giustitia lo fà aspro, e seuero; però hò timore di conuertirmi à lui, e dubito di gran vendetta, e se non qui in via, colà nell'altro secolo, oue come giusto Signore, mi darà il castigo alle mie colpe vguale; Et quando questo fia, come potrò condurmi à lui, e ricercar conforto?

Nè per questo il peccatore, dee fermarsi lontano da Dio, ma conuertirsi à lui, il quale nel secolo auuenire, non si riccorderà mai più di quelle offese, che perdonò quì in terra al peccatore; e però disse per il Profeta;

Sal. 42. Conuertetur populus meus hic, & dies pleni inuenientur in eis.

Assicurato alquanto da queste mie risposte, replicar mi potrebbe il lettore, e dirmi, poiche Dio mi chiama à conuertirmi, io mi risoluo à farlo, e ciò facendo, che nè seguirà poi? S'io mi cõuerto à lui, dimmi, vorrà egli poi conuertirsi à mè, e perdonarmi? Qui resto ambiguo, non sò risoluermi; Et tanto più, che leggendo Ioele profeta, trouo, ch'egli m'inuita à conuertirmi à Dio, e poiche hà fatto questo, mi pone in dubbio, se dopò la mia conuersione, Dio si conuertirà, & se pur conuertito mi perdonerà, e però egli dice; Quis scit, si

Ioel c. 2. Deus conuertatur, & ignoscat? *Chi sà, se Dio si conuertirà, & perdonerà al peccatore? Queste sono parole dubiose; Questo profeta hora ci pone la conuersione*

di Dio

di Dio in forse; Nè solo la conuersione, ma la rimißione del peccato; Talch'io me ne resto ambiguo, ne sò, che farmi; Questo certo è un gran caso, poiche si dubita, se Dio dopò la conuersione del peccatore, si cõuertirà à lui, & gli perdonerà il suo peccato; E tanto più resto confuso, quanto, che odo la voce di Dio, che più volte mi chiama à sè, & che m'inuita à conuertirmi à lui, con promesse certißime, di perdonarmi; Non dice egli per Mosè; Reuertere ad me, & miserebor tui? Non replica per Gieremia; Reuertere ad me, & ego suscipiam te? Non grida nel Paralipomenon; Si quis egerit pęnitentiam à vijs suis pessimis, ego propitius ero peccatis eorũ? Dio con queste sue parole, mi chiama à conuertirmi, & mi promette conuertirsi à me, e perdonarmi; Ioelle dall'altra parte, parla come dubioso, e dice; Chi sà, s'io mi conuertirò, sè Dio se mi conuertirà, & mi perdonerà il peccato?

Gen.c.3

Paralip.

Dio non solo grida, ch'io mi conuerta, ch'egli si conuertirà, mà di più mi promette il perdono, e però dicemi per Ezechiel profeta; Si impius egerit pænitentiam, vita viuet, & non morietur.

Eze.c.18

Che debbo io far dunque? Debbo io come incerto fermarmi, poiche Ioelle dubita, sè Dio dopò, ch'io sarò à lui conuertito si conuertirà à mè, & mi perdonerà, ò pur debbo io risoluermi, & conuertirmi con speranza, che Dio si plachi, & che misericordiosamente mi perdoni gli

doni gli errori commessi contra la sua Diuinità?

Le Diuine scritture, rimouono ogni dubio dal peccatore, e lo consegliano di ciò, ch'egli dee fare, e però Malachia profeta, parlando in persona di Dio, così conchiude Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos; *Perche vuol dubitare il peccatore della bontà di Dio? Non sà egli, che Mosè l'assicura, di trouarlo benegno, & propitio, qual volta lo ricercherà; però dice;* Cum quęsieris Dominum Deum tuum inuenies; *Et il precursore del verbo incarnato; non chiama egli il peccator à penitenza, dandogli viua speranza di perdono?* Pænitentiam agite, appropinquabit enim regnum Cælorum; *E Pietro Apostolo, non dice affermatiuamente;* Penitemini vnusquisque vestrum, ut saluemini? *Et Christo Saluatore, non conchiude, e dice;* Venite ad me omnes, & ego reficiam vos? *Se tutto questo è vero, come vorrà il peccator dubitare, se nella sua conuersione al Signor, egli si conuertirà à lui, & gli perdonerà il peccato? Però il Profeta, fatto certo della misericordia di Dio, & assicurato, che nel vederlo conuertito; egli si conuertirà à lui, meritamente gli dice nel presente verso;* Conuertere Domine, & eripe animam meam, saluum me fac propter misericordiam tuam.

Deut. 4.

S.Mat. 3.

S. Mat. 11.

Sal. 6.

Quanto sin quì è conchiuso, tutto è vero; Nondimeno dirà il lettore, per questo ancora non è soluto il dubio di

Ioele

Joele, che dice, Chi sà se Dio si conuertirà, e dopò la conuersione del peccatore, se gli perdonerà?

Rispondo, che se bene questo Profeta, nelle parole sue, par che si mostri dubbioso, nondimeno egli non fù gia mai di questa mente, di porre in dubio, dopò la nostra cõuersione, la pietà di Dio; La onde è necessario cõsiderar maturamente quelle parole sue, & cauarne il vero senso, per quietar colui, che ne restò dubbioso; E per intenderle à pieno, è da sapere, che trouo differenza fra il testo Latino, & Hebreo; perche il primo pone questa parola conditionale, si, e dice; Quis scit, si conuertatur? Ma il secondo la rimoue, e dice; Quis sciens conuertatur? Et questo è il senso, chi non sà, che conuertendosi il peccatore à Dio, ch'egli si conuertirà al peccatore? Quis nescit, quod conuertatur? Et questo testo rimoue ogni dubbio, & affatto ci consola, poiche ci fà certi, che Dio nel conuertirne à lui, se ci conuerte, & ne perdona il fallo.

E chi non si quietasse di questo senso Hebreo, potrà fermarsi nella tradutione Latina, che per questo non resterà dubbioso, poiche, e l'vna, e l'altra è vera, anzi trouansi piene d'altissimi secreti; Quando si legge secondo il testo Latino, conditionalmente; Quis scit, si conuertatur. Imparasi questo secreto, che tutte quelle profetie, che minacciano, ouero promettono, sempre si debbono intendere conditionalmente;

Iona

Iona profeta, anoncia à Niniue la distruttione, e
Iona.3. *dice;* Niniue destruetur; *Quì Dio minaccia Niniue, e dice, ch'ella sarà distrutta; Questa profetia come si dee ella intendere? Assolutamente? Nò, mà con-*
Iona.3. *ditionalmente, però il testo soggionge;* Nisi pænitentiam egeritis; *Dio minaccia di morte il rè Ezechia, e*
1.Reg.19 *dice;* Cras morieris; *Et questo come s'intende? pur come di sopra; però soggiunge;* Nisi conuersus fueris.

In queste minaccie, che Dio fà, si vede, che non è dubbio alcuno nell'antecedente, ma si nel consequente; non in Dio, che minaccia, & promette, ma nell'huomo minacciato, & à cui è promesso; Non è dubio veruno, che Dio sempre perdonerà al peccatore, che se gli conuertirà; ma ben è dubbio, ch'egli se gli conuerta, & che si faccia degno della remißione del suo peccato.

E perche non è cosa certa, se l'huomo si conuertirà à Dio, però chi sà se Dio, si conuertirà à lui? Ma s'egli si conuertirà, dubbio non è, che Dio si conuertirà, & perdonerà; E ancorche la conuersione di Dio al peccatore, sia appo di lui certißima, nondimeno con quelle sue parole, vuol mostrare, che quella certezza sua, più tosto si dee desiderare, che presumere; Vn'altro secreto impariamo da queste parole, & è, che parlando egli dubioso de' doni di Dio, ne mostra, che noi seruire nō cè ne douiamo temerariamente, ma con infinita modestia; Cosi fà egli, sà certo, che Dio si conuertirà nella con-

conuersione del peccatore; Nondimeno per modestia dubita, e dice, chi sa, s'egli si conuertirà?

Mà per quietare affatto la mente curiosa del lettore, hora me ne vengo à vna germana, & reale espositione di queste parole, e dico; Che, chi vuole appieno intenderle, bisogna, ch'egli seguiti leggendo il testo, & che soggiunga; Et relinquet libamen, & sacrificium.

Chi leggerà sin quì il testo, trouerà, che Ioelle profeta due cose promise à gli Hebrei, per la lor conuersione à Dio, e prima il perdono de peccati suoi; Secondo il dono, che Dio gli farebbe del sacrificio; Gli Hebrei per la sua ingratitudine verso Dio, furono di due cose priui; Prima della gratia Diuina; Secondo del sacrificio; però gli esorta à conuertirsi à Dio, & per la conuersione, gli promette due cose, vna assertiua, ch'è la Diuina gratia, l'altra dubbiosa, ch'è la restitutione del sacrificio, però dicendo; Quis scit, si Deus conuertatur, & ignoscat? Vuol dir questo, voi Hebrei, che soleuate esser carissimi à Dio, da cui altre volte riceuesti la gratia, & il sacrificio, come ingrati peccasti, & ingiustamente l'offendesti, perilche, lò inuitasti à leuarui la gratia, & à priuarui del sacrificio; Hora conuertiteui à lui, che vi assicuro, che come misericordioso vi renderà la gratia, che vi faceua grati alla sua maestà, & perche il sacrificio, non è dono gratũ facien-

te, non vi assicuro, che siate per riceuerlo, però, chi sa se dopò la gratia, vi darà il sacrificio?

Diciamo dunque, che trouandoci noi auuertiti da Dio, & per ciò priui de doni gratum facienti, & similmente delli gratuiti conuertendoci à lui, sappiamo di certo, ch'egli ci rende i primi, mà che ci renda i secondi, non ne siamo sicuri.

Che Dio nella penitenza ne renda la gratia, lo sapiamo di certo, ma i doni gratuiti, non lo sapiamo; Questo so io di certo, che se noi faremo penitenza, che Dio ci perdonerà il peccato, &, che ne renderà la gratia, che per lui ci tolse; Mà non sò già di certo sè ci renderà la sanità del corpo, la bellezza del viso, il valor delle forze, le ricchezze perdute, & altri doni ch'egli far suole per sua mera liberalità all'huomo; E così vedesi, che le parole di questo profeta, parte sono assertiue, & parte dubbiose, perilche si dee dire, che i Giudei conuertendosi à Dio, doueuano di certo rihauer da lui quella gratia, che per il peccato gli tolse, e però il testo Hebreo mostrando questa promessa assertiua di Dio, leua quella conditionale, si, & parla affermatiuamente, dicendo, che Dio di sicuro, per la penitenza, renderà la gratia al popolo d'Israele, che se gli conuertirà, & che de' suoi peccati farà la penitenza.

Mà, perche non era necessario, che Dio dopò la conuersione de gli Hebrei, gli rendesse il sacrificio, e i

doni

doni gratuiti, però il testo Latino parla dubitatiuamente, e dice; Quis ſcit ſi Deus conuertatur, & ignoſcat?

Et coſi ſi vede, che queſto profeta, nõ pone in dubbio la miſericordia di Dio, & la remiſsione del peccato, ma ſolo i beni gratuiti, li quali ſemplicemente, non ſono neceſsarij alla ſalute, ma perche la Diuina gratia gli è neceſsaria, però la dà à chiunque ſi conuerte à lui; Si che aſsicuro ogni peccatore, & gli prometto, che s'egli ſi conuertirà al ſuo Dio, & che farà la penitenza degli errori ſuoi, ch'egli ſicuramente gli donerà la ſua gratia, & gli perdonerà ogni ſua colpa, mà che ſia poi per dargli argento, & oro, proſperità terrena, ſanità di corpo, felicità di vita; Queſto ſi come il profeta non lo ſà, ne io ſapere lo poſſo, mà sò ben queſto, che Dio aſſai volte ſi compiace nel far proua de gli amici ſuoi, con il mezo di mille infurtunij, e perche il peccatore, già è fatto certo, che Dio nella ſua conuerſione lo racoglierà, ogn'vno dee conſiderare lo ſtato ſuo, la vita infelice, il tempo conſumato, l'offeſa fatta al Signore, & la perdita della Diuina ſua gratia, & in queſta ſua conſideratione, dee conuertirſi à Dio, il quale con diuerſe maniere à ſe lo chiama; Coſi fece queſto noſtro Profeta, poiche egli ſi conobbe peccatore, da Dio lontano, e da lui diuertito, à lui ſi conuertì, & pregollo, che ſe gli conuerteſſe, però proſtrato à terra, leuò la voce al Cielo,

 e diſſe;

e disse; Conuertere Domine; *Nelle quali parole, ci fà conoscere, che rihauere non poteua la perduta gratia, se Dio non si placaua, e diuertito da lui, non se gli conuertiua, e di nuouo non lo racoglieua nel glorioso suo seno.*

Ma qui il lettore dubitar potrebbe, e dirmi; Tù vuoi, ch'io con questo Profeta diuertito da Dio à lui, mi conuerta, et questo, perch'egli poi si conuerta à me; Mà questo come esser può, poiche le schritture Sacre m'accertano più volte, ch'io conuertir non mi potrò mai à Dio, s'egli prima non si conuertirà à me; e però i Santi Padri di ciò ragionando con Dio, più volte lo pregarono, che conuertir si volesse al peccatore, accioche il peccatore à lui conuertir si potesse.

Qui è da sapere, che nella nostra giustificatione sia necessario, che Dio à noi si conuerta, & parimente, che noi ci conuertiamo à lui; Noi come ci cōuertiamo? Per la penitenza; Dio come si conuerte? Per la misericordia; E però egli suol dire al peccatore, che si conuerta, & seco promettergli, che si conuertirà à lui; & il peccatore parimente suol dire à Dio, che si conuertirà, s'egli sarà il primo à conuertirsi à lui; E che tutto questo uero sia, ascoltate principalmente Dio, & l'vdirete chiamare il peccatore à conuertirsi, & seco promettergli di conuertirsi à lui, e però dice; Conuertere, & ego conuertar ad te; *E il peccatore così inuitato risponde*

Hie.c.31

sponde à Dio, e dice; Conuertere, & conuertar; *Dio replica;* Si conuerteris conuertar ad te; *e il peccator risponde;* Conuertere, & eripe Animam meam.

Hie.c.15 c. 31. Sal. 6.

Qui vedesi, che Dio nel conuertirsi al peccatore, causa la sua conuersione, & questo essendo, come potrà egli conuertirsi à lui per conuertirlo à se? e poi, che Dio conuertendosi, conuerte l'auertito da lui, come si conuerte egli per conuertir à se il peccator diuertito?

Dico, che Dio si conuerte per la Diuina gratia, la quale poi che è giunta al peccatore lo cõuerte à lui, e però sapremo, che due sono ordinariamente le gratie, con cui si conuerte à Dio; La prima da lui si spicca, & preuiene il peccatore; La seconda lo seguita.

Però Dio per natura misericordioso, e della salute nostra vago, et bramoso con la Diuina sua gratia, come quello, che non è accettatore di persona, tutti preuiene, à tutti si conuerte, tutti eccita, & inuita à conuertirsi, e però s'ode più volte inuitarci, e dire; Conuertimini ad me; Venite ad me omnes; Si quis sitit veniat ad me, & bibat; *Egli come padre amoroso, quanto à se appartiensi, & con volontà antecedente, tutti desidera, e tutti vuole, e ancorche questo sia, non ci vuol però à forza, ma uolontariamente, e però ci lascia nella nostra libertà, per la quale à noi sta poi, che siamo inuitati à conuertirci.*

Ioele.c.2 S.Mat.c. 11. S.Gio.7.

Ma se Dio non ci preuenesse, se non ci suegliasse, quando ci leuareßimo mai dal sonno, e dalle piume del peccato? S'egli cō la Diuina sua gratia non facesse motto, se non ci scottesse, & gridasse; Surge qui dormis & exurge à mortuis. *Quando mai aprireßimo gli occhi, & ci leuarißimo per ritornar à lui? Se Christo non s'auicinaua à quelli tre discepoli; che nell'horto dormiuano, mentre, ch'egli oraua; s'egli non scotteua Pietro, e non suegliaua gli altri, inuitandogli à vegliare, & all'oratione, quando mai si sarebbon leuati, & quando cominciata hauerebbono l'oratione?*

S. Paolo Eph.c.5.

S. Mar.c. 26.

E però, chi si sueglia dal sonno, chi si leua dal peccato, & chi à Dio si conuerte, dee ringraciarlo, & hauerne obligo singolare alla Diuina sua gratia, la quale ci preuiene, come Agostino Santo dice, mentre, che non vogliamo il bene per farcene venir voglia, & perche poi vogliamo quello, che prima non voleuamo; Præuenit enim Deus nolentem, vt bene velit.

Enchiridion.

Dio dunque con questa prima gratia preueniente à tutti si conuerte, perche tutti poi si conuertono à lui, & se poi non lo fanno, non è per diffetto suo, ma del peccatore, il quale con la sua libertà gli fà restistenza; Mà tutti quelli, che à lui si conuertono, se gli conuertono, perch'egli fù il primo à conuertirsegli con la gratia sua preueniente, senza la quale poßibile non è, che il peccatore si conuerta à Dio per la penitenza.

E perche

E perche questo nostro Profeta trouossi peccatore, vedendosi da Dio preuenuto con il mezo del profeta Gadde, sapendo, che de' peccati suoi far non poteua perfetta penitenza senza il fauor di Dio; però lo prega à conuertirsegli, & farlo degno della gratia sua; Gratum faciente; *E dice;* Conuertere domine;

Sal. 6.

E poiche l'ha supplicato, che sè gli conuerta, spiegagli più chiaramente il suo pensiero, appregli il suo particolare desio, e dicegli; Signore, poiche per tua pietà ti sarai conuertito, piega (ti priego) gl'occhi della tua misericordia sopra di questa misera, & profondata anima mia, & perch'ella non pera in questo suo mortale precipitio, porgegli la mano, e rapiscela fuori di questo suo profondo; Eripe animam meam.

Sal. 6.

E per intelligenza di queste parole, sapremo, che l'anima nel partirsi da Dio, sommo bene, per la dilettione accostasi al peccato sommo male; E però questo Profeta, di ciò lamentandosi disse; Infixus sum in limo profondi in quo non est substantia; *La fece del profondo è il peccato mortale, il quale è l'unica cagione, che l'anima tracolli nel profondo infernale, oue non trouasi sostanza, poiche non vi è alcun bene, ma ogni sorte di male.*

Sal.68.

Perche l'anima di questo pouero peccatore trouauasi nel fango immersa, & nelle feci del peccato incalancata, da cui liberar non si poteua senza il fauor di Dio,

però lo prega à stenderui la destra, & liberar quell'anima, che tanto era turbata, & che quasi sommersa vedeuasi nell'oscuro, & mortale profondo del peccato.

Quest'anima infelice, non solo era immersa nel peccato, ma era fatta serua del nemico infernale, il quale con ogni sforzo tentaua tenerla da Dio lontana, à guisa che l'Egitto ritener soleua il popolo d'Israele lontano dal suo Dio, & impedirlo, si che ricondurre non si potesse alla desiderata terra di promissione; E perche questo misero vede l'anima sua in terra aliena, serua dell'inferno, & schiaua del peccato, per liberarla à Dio la raccomanda, e dice; Eripe animam meam;

Sal. 6.

Tù onnipotente Signor mio (così dir vuole) che hai brazzo valoroso, & mano robusta, non la tenere più occulta, ma stendela tanto, ch'ella giunger possa in questo mio profondo, da cui rapisca poi con il valore suo quest'anima infelice, la quale nel vedersi libera te nè darà laude, e predicando la sua libertà, farà sapere al mondo, che tù sei stato quello, che per misericordia di là giù la pigliasti; Deh Signor mio, s'io vederò i lacci rotti, & le catene fracassate; S'io scorgerò quest'anima hora captiua, posta in libertà, non dirò io tutto allegro Anima mea sicut passer erepta est de laqueo venantium, laqueus contritus est, & ego liberatus sum?

Sal. 123.

Deh Signor mio, non vedi tù quest'anima infelice

nella carcere del peccato incatenata; però; Educ de carcere animam meam, vt confiteatur nomini tuo. *Tù che sei il fracasso d'ogni mortal catena, rompi hormai questa dell'anima mia, e riconducela fuori di questa oscura carcere, acciò ch'io gratia ne renda al nome tuo?*

Sal. 141.

Deh Signor mio non mi scorgi tù hora sommerso in vn vasto mare d'infinite miserie? Tù che sei quel gran Netuno, che comandar può à ogni più grande Oceano Eripe me, & libera me de aquis multis; *E se tù lo farai, io ti prometto, che quanto prima sarò liberato, darò principio à cantar le tue laudi, à magnificar le tue grandezze, à predicar la tua misericordia, ne per me resterà di far saper al mondo quanto sei uago d'ogni bene, & quanto volontieri ti fai veder propitio al peccatore pentito.*

Poich'egli hà ricercato Dio di libertà; hora lo ricerca di salute, e dice; Saluum me fac propter misericordiam tuam; *Et vuol dir questo, Dio mio, tù di nulla mi chreasti, ne per l'Inferno, mà per il Cielo; Aime, & io come ingrato mè nè fece indegno, e con veloce passo da lui mi allontanai; E quanto più mi ritirai, tanto più mi abbassai; Talche quì trouomi miseramente caduto; Et questo è peggio, che sono senza soccorso, & in questo estremo mio pericolo hò questa sola speranza, che tù se bene sdegnato sei, non perdonerai,*

Sal. 6.

però la

però la dolcezza della tua natura, nè ti farai contra di me crudele, anzi mi accerto, che nel uenir à tè non mi scaccierai, ma con misericordia mi raccoglierai, e come prima caramente mi anniderai nel tuo pietoso seno; Questa è quella speranza, che à te mi riconduce, & che mi fà pregarti, non per mio merito (che questo far non lo posso, ne lo debbo) ma per l'immensa tua misericordia; Non iniustificationibus meis prosterno precem meam antè faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis; *Et s'io ricerco la mia libertà, e la giustificatione dell'anima mia, non per alcuno mio merito, ma per la Diuina tua misericordia, ragione è bene, poiche tù non ci salui per le opere della giustitia nostra, ma per la tua gran misericordia;* Non ex operibus iustitiæ quę fecimus nos, sed secundum magnam misericordiam tuam saluos nos facis.

Dan. 9.

Tit. 3.

Chi per sua mala fortuna si troua con questo peccatore nelle mani infernali incatenato, prima, ch'egli giunga all'estremo patibolo, per saluarsi dee raccomandarsi à Dio, e humilissimamente pregarlo, che liberar lo uoglia dalle mani de gli nemici suoi; Dica dunque ogni peccatore à Dio; Conuertere Domine, & eripe animam meam; *Deh benegno Signore, se le mie tante offese ti sdegnarono; Se mi occoltarono la serenità della tua fronte, e la benegnità degli occhi tuoi; Hora, ch'io me nè pento, non mi nascondere più il pretioso viso della tua*

Sal. 6.

la tua misericordia, ma conuertelo à me, che tanto lo desiderò, e in cui mirar vorrei per farmi contento, e conuertito, che tù sarai à mè, di nuouo ti scongiuro per quella tua misericordia, che così volontieri souiene à ogni miseria; Eripe animam meam; *liberala Signor mio dalla potestà del peccato, e dalle mani infernali, acciò che in tãto mio pericolo da tè soccorso, e dalla diuina tua misericordia solleuato, dir possa cõ tanti altri da te fauoriti;* Misericordię Domini quia non sum consumptus nec defecerunt miserationes eius.

Trenorũ c. 1.

Questo pouero Rè, trouandosi prigione del peccato, prega il suo Dio, che liberar lo voglia, & ciò facendo vsa questa parola; Eripe; *Che propriamente dir vuole rapire, & liberare, chi si troua prigione dalle mani altrui; Et questa l'usa con mistero, & arte, anzi con gran significato, perche, se l'augello con ogni naturale sua industria fugge quel laccio, che il predatore astutamente gli tende, nè per alcun modo porre vi vuole il piede, purche se nè accorga; Quanto più l'huomo penitente dee fuggire quella rete, che il diauolo sotto mille fintioni, & inganni gli tende per dargli la morte?*

Si che ogn'uno dee farsi accorto, et procurare di non strengersi nel laccio, che il diauolo gli tende, & se pur per sua sciagura vi si annodasse, non dee per questo perdere ogni speranza di libertà, ma confidarsi in Dio, & suplicarlo tanto, che lo souenga, & che lo liberi da

questo

questo gran pericolo.

Dica dunque il peccatore, che saluar si vuole al suo Signore; Conuertere Domine, & eripe animam meam; *Tù Signor, che sei tanto pietoso; Tù, che per le mie graui offese con ragione ti sdegnasti, e che sdegnato mi occoltasti la faccia, & mi volgesti le spalle, acciò ch'io conoscessi quanto era lo sdegno tuo (Ahi) Signor mio, tù che nõ vuoi la morte del peccatore, ma la sua conuersione, et per ciò la sua vita; Tù che à ogni caduto dai speranza di rileuarsi con la tua misericordia; Tù, che tanto godi della conuersione del peccatore, & che tanto t'annoi della sua auuersione; Hora per la immẽsa tua pietà, per la infinita tua misericordia, per quell'ardente sete, che hai dell'altrui vita; Deh lascia (ch'io te ne prego) il giusto sdegno; indolcisci col nettare tuo la seuerità della giustitia, & placati; Et fatto questo conuertemi allegramente l'amorosissima tua faccia, da cui pende la vita, e il paradiso mio; Et quando te mi sarai conuertito, non mi sdegnare, poich'io sono pentito di quanto male feci, e di quante occasione altre volte ti diedi di volgermi le spalle; Et, perche quest'anima mia, come augello incauto lasciossi irritire, & mortalmente illaquearsi dal predatore infernale; Tù, che gli sei nemico, & che vedi il mio danno, con la tua onnipotenza rompi la rete, fracassa il laccio, & per la tua misericordia libera questa captiua, & misera anima mia.*

Sal. 6.

Poi che

Poiche il peccatore hauerà pregato il Signore, che se gli conuerta, & che rapisca dalla potestà del peccato, e dell'inferno quell'anima, che à questo per cagione di quello trouauasi sogetta; Egli dee poi pregarlo, che per la sua misericordia saluare lo voglia, e dire; Saluum me fac propter misericordiam tuam.

Sal. 6.

In queste sue parole il Profeta cerca da Dio la sua giustificatione, perche saluarlo non vuol dir altro, che giustificarlo, et farlo degno del Cielo, il quale conseguir non si può senza la giustificatione, della quale per hora non parlo, si per nõ hauer tẽpo, si per non essere il proprio luogo da trattarne; Mà vn'altra volta ne ragionerò, & mostrerò quante, & quali siano le cause sue, & come la Diuina volontà effettiuamente vi concorra, la gratia formalmente, Christo meritoriamente, la volontà nostra, come causa senza cui Dio non giustifica i Sacramenti, come mezi inanimati, l'opera nostra come causa materiale; Però per hora dico, che noi non siamo salui per le sole opere nostre, ma per la misericordia di Dio, la quale souenendo la nostra impotenza, fà, che siamo degni di perdono.

Et perche questa Diuina misericordia concorre alla nostra salute principalissimamente, senza la quale possibil non è saluarsi; però il Profeta à lei sola riferisce il tutto, e da lei sola ricerca la salute, e dice à Dio Saluum me fac propter misericordiam tuam.

Sal. 6.

E ancorche

E ancorche la Diuina misericordia sia quella, che principalmente ci salui, con tutto questo non douiamo noi viuer otiosi, ma operar tutto quello, che da noi si ricerca per giustificarci, perche Dio non vsa misericordia à chi viue nell'otio, ne giustifica colui, che se ne stà con le mani à centola, e che non si duole del peccato, ne lò piange, ne procura farne penitenza, ma vsa ben misericordia, & giustifica, chi come peccatore si riconosce; Chi entro si adolora nel cuore; Chi fuori piange per gli occhi; chi leua le mani al Cielo con la Santa Oratione; Et chi si sferza la carne, & se ben questi, & altri atti penali di sua natura, e da per sè meritorij non siano, Dio misericordioso, per mezo del sangue del Saluatore gli fa meritorij, & cosi meritiamo noi in Christo, & per Christo, però ogn'uno dee far quanto, ch'egli può, ne mancar punto al debito Christiano, et se nõ sarà à sofficieza, Christo, che hà merito infinito supplirà al mancamento suo, & per misericordia farà, che ogni fatica hauerà il premio suo; Cosi fà hora il Profeta, egli conoscesi peccatore, & accorgesi, che ingratamente offese il suo Signore, & che troppo se gli mostrò ardito nel nouerare il popolo, perilche vdendosi da Dio rinfacciar, come ingrato si pente del suo errore; Et hauendo prima troppo leuato il capo, hora in segno di pentimento l'abbassa, & humilia, però prostrato à terra, con singulti interrotti, & con copiose lagrime grida misericordia,

misericordia, e da Dio cerca la libertà di quell'anima, che s'incatenò nel peccato, & si uà procacciando, poiche perduto s'era, di saluarsi, & questo in breuità è tutto il senso del Quarto verso di questo nostro Salmo.

QVINTO VERSO.

QVONIAM non est in morte, qui memor sit tui, in inferno autem quis confitebitur tibi?

PERCHE *questo nostro Oratore ne' versi precedenti (per i suoi peccati poco caro à Dio vedeuasi, et anzi sotto l'ira, e il suo giusto furore) però pregollo, che riprēder nell'ira, ne castigar nel furore della seuerità della giustitia sua lo volesse, e che di più si degnasse, di non abandonarlo in tanto suo pericolo, ma hauergli misericordia, & perciò sanare la graue, anzi mortale sua infirmità, allegando, che tutto questo egli far lo doueua, poiche se ne trouaua pentito, perilche doueua conuertirsegli, & liberar quell'anima, che dal peccato trouauasi nelle mani infernali incatenata, & che finalmente doueua saluarlo per sua misericordia, poi ch'egli con la miseria sua perduto s'era.*

Fatto tutto questo ragionamento con Dio, nel verso presente assegnagli la ragione, perch'egli debba consolarlo

ſolarlo, e dargli tutto quello, che humilmente domandato gli haueua, e dice; Quoniam non eſt in morte, qui memor ſit tui.

Dio, ch'è vita iſteſſa, creò l'huomo, non per natura, ma per gratia immortale; E s'egli poi feceſi mortale, anzi s'egli morì, non fù per alcuno diffetto, ò mancamento di Dio, ma perche l'huomo per il peccato ſe medeſimo vcciſe, s'egli peccato non haueſſe, ſenza alcun fallo, nõ ſarebbe morto, ma viuo paſsato ſe ne ſarebbe dallo ſtato felice della ſua innocenza à più felice, & glorioſa vita, ſenza prouare l'anguſtia della morte; Ma perch'egli ſi cõpiacque di credere alle falſe promeſſe dell'aſtuto ſerpente, di vbidirgli poco ſtimando l'auiſo del ſuo Creatore; Et ſi contentò ſprezzando il ſuo precetto di peccare, però con queſto mezo generò quella morte, che gli leuò la vita gratioſamente dal ſuo Dio donatagli;

Rom. 5. *Et queſta è verità dell'Apoſtolo, il qual dice;* Per vnum hominem peccatum intrauit in mũdum, & per peccatum mors; *Per vn huomo, che fù Adamo il peccato entrò nel mondo, & per il peccato la morte; onde ſi vede, che Dio creò ogni creato ſenza alcun diffetto, & che l'huomo ſolo fù quello, che ſenza ſaputa di Dio fece ogni male.*

E ſe il peccato fù quello, che come padre iniquo generò la morte, eſſendo egli ogni male, non ſi può dir ſicuramente, che la generò piena di affanni, e tutta angoſtioſa?

(Il filoſofo

Il filosofo contempla la morte, e poiche la vede vna pura priuatione dell'essere, chiamala il terribile di tutti gli terribili, & l'estremo di tutte le miserie; Vltimum terribilium est mors; *Et se l'huomo à questa horribile fera trouasi per necessità di natura soggetto, non hà egli ragione di lagnarsi, e di chiamarsi come mortale infelice? Et tanto più, ch'ella sopragiunge non solo horribile, & spauentosa, ma piena di mille cordogli, e d'infiniti pericoli, perche quel calido, & astutto serpente, che procurò col mezo del peccato questo horribil Mostro, di lui si serue per leuar l'huomo da Dio, & condurlo nelle reti sue, però se mai s'affaticò per far preuaricar l'huomo nel punto estremo della morte, particolarmente s'affatica, & vi pone ogni sua industria.*

Et questo lo fà il crudele, perche sà certo, che passato, che sarà quel punto, non hauerà mai più facoltà di tentare, e di far cadere ne' lacci suoi quell'anima, che dal suo corpo si parte senza offesa di Dio, & libera dal peccato mortale; Quanta è la miseria, in che trouasi l'huomo nella fine di sua vita, Aime, che non solo il Diauolo lo tenta, e da Dio lo ritira, ma mille, & mille altre occasione lo tengono soffocato, & oppresso; Però da ogni parte sente pressure, e in ogni luogo scuopre pericoli, talche se Dio per pietà nõ lo socorre, poßibile nõ e, ch'egli resista, et che dopò; nõ dirò lunga battaglia, mà breuißimo assalto non resti perditore cõ suo ꝑpetuo dãno.

Perche questo Profeta è appieno amaestrato de gli affanni, e delle pressure di colui, che muore, però quì prega Dio, che fauorir lo voglia, prima, ch'ei giunga à quello estremo passo, oue l'huomo tanto occupato, e da tanti accidenti trauagliato, con gran difficultà à Dio si conuerte, però dice al suo Signore; Libera l'anima mia, mentre, ch'io sono in vita, & ch'ella à questo corpo è vnita dalla seruitù del peccato, e dalla potestà dell'inferno, perche se tù tardi Signore à liberarla all'hora, che sforzata sarà partirsi da questo corpo suo, ci sarà gran, che fare, perche; Non est in morte qui memor sit tui.

Sal. 6.

Sant'Agostino considera quelle parole del verso, e dice, che'l Profeta ragioneuolmente chiede perdono à Dio in questa vita, & pregalo, ch'egli non tardi à quell'estremo, ne meno dopò la morte, perche all'hora non vi sarà alcun tempo di penitenza, poiche non vi sarà luogo di merito, ne di demerito, ma solo di retributione; Nunc est tempus merendi, & demerendi, tunc autem recipiendi; *Qui solo è il luogo, e il tempo di placar Dio, e di farsegli grato, però San Paolo, dice;* Ecce tempus acceptabile, ecce Dies salutis; *E il Salmo dice;* Conuertetur populus meus hic vt dies eius pleni inueniantur.

Sopra q̃sto Salmo.

Recitare in Glosa in ter.

2.Cor.6.

Sal.72.

Et se bene il dannato nell'inferno confessasse il suo errore, per ciò non trouarebbe il perdono, perche colagiù

non vi è alcuna redentione, perilche San Gregorio Sopra il Salmo,
disse; Quomodo tibi conceditur, quod omnibus denegatur? *Come volesse dire, ò pouero peccatore quãto vaneggi, se tù pensi trouar perdono nell'inferno; Come vuoi tù, che Dio (ancorche misericordioso sia) ti conceda quello, che à tutti gli altri è per giustitia negato? E perche dopò la morte, non è luogo di merito, ne di perdono, (& parlo del dannato) però mentre, che il peccatore, è in via, & che pratica questa vita mortale, dee dimandar perdono à Dio, & ricercarlo di misericordia; dicendo con questo pentito peccatore;* Saluum me fac propter misericordiam tuam, quoniam non est in morte qui memor sit tui.

La glosa interpreta queste prime parole del verso, è dice, che dicendo il Profeta, che non è huomo, che nella morte di Dio raccordeuole sia, ch'egli semplicemente non vuol dire, che'l peccatore nella morte perda ogni memoria; Talche non mai più si racordi di Dio, ma vuol dire, ch'egli nella morte non hà di lui memoria, che frattuosa, e gioueuole sia; E quando poi soggionge; In inferno autem quis confitebitur tibi? *Similmente egli dir non vuole, che'l dannato per verun modo, non confessi, & accusi il suo peccato, ma vuol dire, che non lo confessa con quella confessione, che giouar gli possa, & che perdonar suole il peccato.*

Glosa ordina. sopra questo Sal.

Sal. 6.

Non è da dubitare, che i dannati in quelle pene e-

streme confessano, & accusano à Dio le sue colpe, la mala vita passata, e le mortali offese iniquamente commesse; onde la sapienza in persona loro dice; Quid nobis profuit sapientia, & diuitiarum iactantia quid contulit nobis; *Ecco come confessano la superbia, & la vanagloria dalle ricchezze loro cagionata; Nondimeno questa lor confessione non gli è di giouamento alcuno, anzi gli è di maggior dolore, poiche accidentalmente se gli accresce la pena per la cognitione, ch'essi hanno di hauer potuto con quei mezi placar Dio, & hauerlo sdegnato, & procacciatosi la dannatione, del che si dogliono, & confessano quella sua sciocchezza senza riportarne frutto alcuno, ò salute.*

E chi saper volesse la cagione, perche la confessione, & l'accusa, che'l dannato fa nell'inferno delle colpe sue non gli sia di giouamento, direi, che ciò sia, perch'ella non hà quelle conditioni, che si ricercano per far la meritoria; Alla vera confessione ricercasi la vera contritione; Nondimeno il dannato confessa i suoi falli senza pentimento, & senza displicenza à Dio, & se bene si ramarica, non è, perch'egli habbia il cuor contritto, ma perche si sente in ogni parte offeso.

Di più ricercasi la risolutione, & il proponimento di non peccar più, & emendarsi; Ma il dannato non hà questo pensiero; E se bene egli bestemiando, e dishonorando Dio non demerita; Nondimeno hà però in se questi atti

sti atti peccatori; la confeßione eßer dee intiera, & volontaria, ma quella del dannato, è tronca, & violenta ta, e però non può essergli di giouamento alcuno.

Il peccatore confessa il suo peccato al Sacerdote ò come à ministro di Dio, perch'egli con la autorità lo sciolglia, e lo consoli cō l'assolutione, & la benedittione, ma il dannato non può nell'inferno far questa confeßione ad alcuno Sacerdote, perche colagiù non si trouano; E se bene ve ne fossero, non haurebbono però autorità di sciogliere, & ligare, come hanno quì in terra nella Chiesa di Christo; E perche il Profeta sà, che l'inferno non è luogo di confeßione, ma di pene, e tormenti, però dice à Dio; In inferno autem quis confitebitur tibi?

Sal. 6.

E perche, per legge Diuina è necessario per saluarsi confessare i peccati auanti la morte, però Dio à ciò ne inuita, e dice Ante mortem confitere, quia à mortuo quasi nihil perit confessio; *E l'Ecclesiastico pur listesso dice;* Confiteberis viuēs, viuus, & sanus cōfiteberis; *Mentre che viuiamo, douiamo confessare i nostri errori, ne sol viui, ma sani dice Dio; E così dice per far risentir coloro, che aspettano all'estremo di sua vita à confessarsi; Cosa, ch'in vero è indegna del Christiano; S'egli per sanar la carne, subito, che si vede infermo cerca il medico, e gli scuopre la piaga, perche gli la sani, sentendosi infermo à morte, e vedendo,*

Eccle. c. 17.

che l'anima è tutta impiagata, perche non dee egli subito cercare il medico spirituale, scoprigli il male, & cercare il medicamento opportuno per sanarsi?

Gran pazzia certo è quella di colui, che aspetta dopò la morte à confessare i suoi errori; Però il Profeta dice; In inferno quis confitebitur tibi? *Et Esaia sapendo, che quella infernale confessione non è di alcun conforto, non disse;* Infernus non confitebitur tibi, neque mors laudabit te? *E mostrando, che nella chiesa militante douiamo è immediatamente, e mediatamente accusarci, & confessarci à Dio, soggiunge, e dice* Viuens ipse confitebitur tibi, sicut, & ego hodie.

Sal. 6.

Esa.c.38

Egli parla con Dio, e dicegli, che il peccatore gli confesserà i suoi falli, si come egli hoggi fà, cioè mentre, ch'è viuo.

E perche questo verbo confessare nelle Diuine lettere alcuna volta significa laudare, benedire, & ringratiar Dio, come è quando, che Christo dice al padre; Confiteor tibi Pater Domine cęli, & terrę; *Potremo dire, che'l profeta dicēdo;* In inferno autem quis confitebitur tibi? *voglia dire ancor, che nell'inferno non è spirito dannato, che laudar lo voglia, ne ciò perche egli indegno sia di laude, ma perche non è bocca infernale, che lo uoglia laudare; Si che dirò, che il Profeta desideroso di laudar il suo Signore lo prega à perdonargli per dargli occasione di benedirlo, & che liberar*

S. Mat.c. 11.

Sal. 6.

voglia

voglia l'anima sua, si ch'ella non scenda nell'inferno, acciò, ch'egli per sempre habbia occasione di Santificarlo, et ringratiarlo di tanto beneficio da lui riceuuto.

Hora, che breuemente sapiamo il senso literale di questo verso, essendo in se misterioso, sarà bene, che più altamente lo consideriamo, cauandone quella dottrina, & pigliandone quell'amaestramento, ch'egli ci dà, & insegna.

Il Profeta diuide questo verso in due particole, e nella Prima dice à Dio, che non è alcuno, che nella morte habbia di lui memoria; Nella seconda, che non è alcuno, che se gli confessi.

Vengomene al primo, che tratta della morte, nella quale non è riccordo alcuno di Dio, e dico; Che per sapere qual sia quella morte, che leuaci la memoria di Dio, sia bene saper prima di quante sorte ella sia; Onde dico, che trouo cinque morti; la prima è Temporale; la seconda Naturale; la terza Spirituale; la quarta Genale; la quinta Eterna.

La prima Morte chiamasi Temporale, & questa non è come l'altre horribile, e dannosa, mà volontaria, & fruttuosa, & chi desidera viuere, non fantasticamẽte, mà realmẽte, dee procurare di morir con questa morte; Cosi muore colui, che da Dio inspirato si separa dal mõdo, & che tutto si dedica al santo seruiggio suo; Talche il religioso, che già si sequestrò dal secolo, &

 che

che destinò la sua vita à i Sacri chiostri, alla vita Anacorita, & alla santa contemplatione; Ancorche viua di vita di natura, si può chiaramente chiamar morto, poiche non hà più, che fare col mondo; E perche questa è vna morte volontaria, che altrimenti non potrebbe dar vita; però suole ogni religioso cō trè coltelli suenarsi, & vccidersi: Il primo è quello della Castità, & questo vccide le sfrenate voglie della carne; il secondo è quello della volontaria Pouertà; Et questo vccide la crudele auaritia Mostro come dice S. Paolo, che à terra si piega, e prostrato adora gli Idoli infernali; Auaritia est Idolorum seruitus; *Il terzo è quello della Santa vbidienza, & con questa vccide l'altiero Mostro della superbia, & questi sono tre principalissimi peccati, in cui consiste ordinariamente la vita d'ogni scelerato peccatore; e però San Gioanni disse;* Omne quod est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut oculorum, aut superbia vitæ.

Coll. c. 3.

S. Gio. c. 2.

E perche Paolo Apostolo sapeua di quanto nocumento fosse al peccatore questa vita sua, essortò ogn'uno di noi à questa morte, da cui nasce la vita, e disse à Colossensi; Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite vbi Christus est in dextera Dei sedens, quæ sursum sunt sapite, & non quę sunt super terram, mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo, cum autem apparuerit,

Coll. c. 3.

ruerit, & vos apparebitis cum ipso in gloria; *E perche scorgeuaci troppo viui al peccato, c'inuita à questa morte, insegnandoci il modo d'vcciderci; seguita, e dice* Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, auaritiam propter quæ venit ira Dei in filios diffidentiæ, in quibus, & vos ambulastis aliquando, cum viueretis in illis; nunc autem; *Et qui appertamente ci fa vedere come dobbiamo affatto mortificarci à i peccati se dice;* Et vos deponite omnia, iram, indignationẽ, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro; *Si che egli vuole, che ogn'uno di noi s'uccida, e affatto muora à questo iniquo mondo, alla fornicatione, all'immonditia, alla libidine, alla concupiscenza, all'auaritia, e in somma à ogni peccato, e chi volontariamente si darà questa morte, morirà per due giorni (che pur tanti non sono quelli di questa misera vita nostra) e poi eternamente viuerà nella gloria di Dio; E perch'io sò, che ogni Religioso già fuggì il mondo per mortificarsi, & per acquistare con questa sua morte la vera vita dello spirito suo, non perderà qui tempo nell'essortarlo, & innanimirlo alla perseueranza; ma solo gli dirò, ch'essendo morto, voglia perseuerar in essa, ne mai più racquistar la vita del peccato, poiche alla fine si risolue in morte, che non hà mai più vita.*

Quando il

Sal. 6. *Quando il profeta dice al suo Dio;* Non est in morte, qui memor sit tui; *Non ragiona di questo, perche chi muore di questa prima morte, non solo non perde la memoria di Dio, ma singolarmente se ne ricorda, & mentre, ch'egli muore ne hà di maniera memoria, che non se lo sà scordare, e però muore per suo amore, quanto più muore, tanto più n'hà memoria.*

La seconda è la morte naturale, ò dirò corporale; Questa, secondo i contemplatiui, altro non è, che una separatione di due cose amorosamẽte congiunte, che sono l'anima, e il corpo; la cui diuisione chiamasi morte. Di questa parlò San paolo à gli Hebrei, e mostrando, Heb.c.9. *ch'ella commune era à ogn'huomo disse;* Statutum est homini semel mori; *E perche questa morte non solo è generale, mà ineuitabile, però San Paolo non disse, che fosse lege, che l'huomo vna sola volta moresse, ma statuto, perche egli dispensar non si può, si come alle volte dispensasi la legge; E dunque da Dio giustissimo irreuocabilmente statuito, che l'huomo per mancamento di natura una sola volta muora.*

E perche uno solo non è, che libero sia da questo statuto vniuersale, Eccl.c.9. *però l'ecclesiastico disse;* Nemo est qui semper viuat; *Bene molti furono, che per benegnità de' Cieli, e per la bene proportionata sua natura vissero per molti anni; Nondimeno possibile non fù perpetuare in quella vita loro, ma necessariamente morirono;*

rono; E però l'istesso ecclesiastico vn'altra volta disse; Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur, quę non reuertuntur; *Questa morte è tãto temeraria, che non mira in fronte à chi si sia, e però l'Eccelesiastico, disse* Moritur doctus pariter, & indoctus; Quis est homo qui viuet, & non videbit mortem? *disse questo nostro profeta.*

Eccle. c. 26.

Eccl.c.2.

Sal. 88.

Se questa morte da noi sarà considerata, troueremola piena d'horrori, di miserie, e di pericoli, e perche è tale poßiamo dire, che il Profeta di questa particolarmente ragioni, quando dice al Signore; Non est in morte qui memor sit tui; *E però San Gregorio la considera, & vedendola da tante miserie aggirata, e da tante pressure accompagnata conchiude, che il dolore di questa morte leua al pouero moriẽte quel pensiero, ch'egli dee hauer di Dio, e però dice;* Tanta est in morte vis doloris quod alibi non potest feri vis cogitationis. *E tanta la forza del dolore, e dell'angustia, che l'huomo sente nel separarsi l'anima dal corpo, che non vi resta virtù di pensare al caso suo, ne ad altra cosa, perche quel dolore estremo di maniera opprime quel misero, che muore, che perde ogni memoria; Et questo essendo nõ si possono chiamare miseri coloro, che da questa morte preuenuti sono senza meditatione, & essamine della vita sua; O infelici quelli, che si ridurranno à quell'estremo passo con questo pensiero di ricordarsi*

Sal. 6.

Sopra il Salmo.

darsi all'hora de' peccati suoi, per chiederne perdono à Dio; Deh miseri non sanno, che il dolore sarà tanto, e tale, che leuaragli ogn'altro pensiero? E se ogni moriente in quell' estremo punto è angustiato dall' estremo dolore; Quanto più addolorato, & angustiato sarà colui, che morirà nel peccato mortale? Et se il peccatore nell' estremo di sua vita non hauerà memoria di sè, che gli gioui, sarà ben ragione, poiche viuendo, egli non hebbe mai vn menomo pensiero del suo Dio; Hac animaduersione percutitur peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret oblitus est Dei; *Così dice sant' Agostino.*

S. Agost. sopra q̃ste parole.

E ancorche egli dica, che il peccatore perda la memoria di se mentre, che muore, anzi, che perda quella di Dio, come il Profeta dice; non è però, ch'egli ricordare non si possa, e di sè, e di Dio, ma bene far lo può con gran difficoltade, poiche questa memoria gli è impedita in tre modi, secondo alcuni santi; E prima dalle passioni; Secondo da i proprij paréti; Terzo da i demoni.

Som. Antonina.

Molte sono le passioni, che proua il pouero moriente, ma le tre principali sono il Timore, il Tremore, & il Dolore; il Timore in quell' vltimo punto è grande, & mirabile, & nasce dalla incertezza, che egli hà del suo fine, perche non sà come la Sapienza dice, se appresso Dio sia degno di amore, ò di odio, hà timore della seuerità dell' estremo Giuditio, e finalmente hà spauento di quel-

l'essamine, che il giudice seuero farà contra di lui; E s'egli sà di certo (come dice Paolo) che necessariamente sarà da gli Angioli appresentato al grande tribunale di Christo, oue vdirà gridare quel gran Padre di famiglia; Redde rationem villicationis tuæ; Vedendosi seruo inutile, e dissipatore d'ogni bene, perche non temerà egli di vdire quella sentenza, che alle catene, e à i ceppi lo condennerà per sempre? Ligatis manibus, & pedibus proijcite eum in tenebras exteriores.

S.Mat. c. 18.

S.Mat. c. 22.

E se'l timore sarà grande, minore non sarà il tremore, poiche si vedrà da demoni circondato, che gli ricorderanno, anzi lo rinfacciaranno di tutti quei mali, che di già pensò, parlò, & operò, riducendogli à memoria tutti quei beni, che far doueua, & che non fece; Queste due passioni timore, e tremore sono di tanta forza, che facilmente impedir possono il libero arbitrio in colui, che muore.

Queste sono quelle passioni, che altre volte turbarono questo nostro Profeta, il quale nel contemplarle solo sentiuasi infinitamente addolorato, e però disse; Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me; timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ. E però come quello, che altre volte in spirito prouò gli affanni, che la morte apporta, & il pericolo di colui, che muore per essere occupato da quegli accidenti, che leuar sogliono

Sal. 37.

gliono la memoria di Dio, hora gli dice; Non est in morte, qui memor sit tui.

Nè la parte ragioneuole sola sarà nel moriente dal timor cõturbata, ma seco la sensitiua ancora, e di maniera, che sentir non si potrà turbatione maggiore; Questo fo quel dolore estremo, che il Profeta prouò altre volte; E però nel sentirsi tutto appaßionato disse. Deficit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus. *O vita amara, & infelice dell'huomo, egli per tutto il corso di sua vita viue scontẽto, trouasi da mille affanni ingombrato; E quando quietare, e tranquillar si dourebbe, si vede più che prima da diuerse occasioni appaßionato; Però quella sua vita, che affannata fu sempre, che nõ passò vn solo momento senza noia, manca alla fine, e perdesi con gran dolore; Et quegli anni eterni, che Dio diede all'huomo per misericordia, passano come ombra, come fumo si risoluono in niente, come fieno si seccano, & come fiore languiscono; Talche colui, che muore può ben mostrarsi mesto, dolersi senza fine, e dire con questo trauagliato Profeta;* Tribulationem, & dolorem inueni. *Come volesse dire, io cercaua la pace, & in sua vece trouai mille scontenti, procuraua il mio gaudio, e trouai il dolore, nè solo della mente, ma del senso ancora.*

Sal. 30.

Sal. 114.

Et questo dolore sensitiuo è di tanta forza, che facilißimamente leuare può la memoria di Dio, & l'at-

tual

tual ricordo delli suoi peccati à colui, che muore; Et tanto più, quanto, che più è intenso, si come è il dolore del peccatore; Et perche i Theologi Sacri considerarono quell' ultimo della vita dell' huomo, tanto appasionato, & angustiato, però conchiusero, che è gran difficoltà, che il peccatore all' hora si doglia de suoi falli, ch'egli confessi, & che à Dio nè chieda la mercede, e in somma, ch'egli nè faccia la uera penitenza; E però il maestro della Sacra scuola Theologica, nel quarto libro delle sentenze, alla distintione vigesima disse; Dificile est, vt tunc sit vera pænitentia quando sera venit, quando cruciatus membra ligat, & dolor sensum opprimit, tunc autem homo vix valet aliquid cogitare.

4. Sen. d. 20.

Sant' Agostino con spirito considerò l'estremo della vita dell' huomo, e conoscendo non solo la difficolta, mà dirò quasi la impossibilità, che egli hà di pentirsi, mentre, che muore conseglia il peccatore à non tardare la sua penitenza, ne aspetare quell' estremo, mà à pentirsi mentre, ch'egli hà tempo, & che non hà impedimento, che da ciò lo ritiri; Nullus debet expectare quando peccare non potest. *Non bisogna tardar à pentirsi in quel tempo, che'l peccato abandonar suole il peccatore, ma pentirsi in quello, che il peccatore dee lasciare il peccato.*

De pæn. d. 7. c. nullus.

Nondimeno sono molti (non dirò sciocchi, ma malitiosi)

litiosi) che fatti troppo arditi da vna speranza vana, si burlano della santa Penitenza, e però attendono solo à passatempi, à caminare di mal in peggio, à perseuerare nel peccato, con dire, ci pentiremo poi, & stanno ad aspettare quel tempo estremo, che con esso lui tanta difficoltade apporta.

Sono molti anchora, che innanimiti da certe sue speranze sogliono dire, s'io posso viuer lieto, e poi morir contento, perche non lo debb' io fare? Se tanti peccatori nel fine di sua vita si pentirono, se da Dio perdonato gli fù, e n'acquistarono il Cielo, perche tardare nõ posso io vn'hora, & con esso loro far quanto, ch'essi fecero, & riceuerne finalmente la vita da Dio?

Se la Diuina misericordia è tanta, e tale, che nell'vltimo fiato può perdonarmi, e darmi il Paradiso; Perche non posso io condurmi à quell'estremo per chiedergli perdono, e fra tanto godermi il mondo, e contentare le mie voglie?

Che Dio all'hora raccoglia, chi si pente, ne habbiamo vn viuo essempio nel destro ladro, il quale rubbò sino alla Croce; Nondimeno, perche egli accusò i suoi falli, perche dimandõne mercede, perche pregò Christo, che nel suo Paradiso raccoglier lo volesse, fù dà lui essaudito, perdonogli ogni errore, e diedegli il Paradiso.

S.Mat. c. 26.

Ahi vano; Che sciocche speranze son queste tue; Non ti accorgi, che tù pensi in vano? Che parli con

troppo ardire; et che troppo presumi della bontà di Dio? E vero, che'l destro ladro nella fine di sua vita gridò misericordia, & che l'hebbe da Christo, ma ricordati, che queste sono gratie, che à pochi il cielo largo destina, vn ladro solo trouerai, & non più, & ciò per darti essempio, che l'huomo peccatore non dee mai disperarsi, ma sperar sempre nella Diuina misericordia, perche Dio sempre perdona, pur che con modo sia dal peccatore ricercato, e ancorche questo sia; Questa speranza non dee però fare il peccatore troppo ardito, ne meno lo dee condure à pentirsi in quell'estremo punto tanto pericoloso, e però Sant'Agostino disse; Licet latro veniam meruerit in fine de omni crimine, non tamen dedit Baptizatis peccandi, & perseuerandi authoritatem.

S.Agost.

E per amaestrar più il peccatore, anzi per non disperarlo dico, ch'io non condanno colui, che si riduce all'estremo per far penitenza di suoi falli, ma bene l'auiso, che si pone à gran pericolo; E di più soggiongo, che se all'hora hauerà quella perfetta contrittione, ch'hebbe il ladro, & se farà quella penitenza, ch'egli fece, che seco si potrà chiamare sicuro, & saluo.

Se tutti i peccatori siano hoggi simili à lui, lasciolo giudicare à chi è di mēte sana; Et frà tāto piamēte conseglio ogn'uno à cōuertirsi in stato, oue impedito nō sia, ma cō agio suo possa ricordarsi di Dio, e della propria salute;

E perche quel primo nostro padre colmò la vita nostra di miserie, però non solo il timore, il tremore, & il dolore pongono il moriente à gran pericolo, leuandogli la memaria di Dio, e della sua salute, ma i suoi parenti gli amici, & i familiari; Et questo è quello, che dir volse Agostin Santo quando disse; Timendum est de pænitente sero, quem morbus vrget, & pęna terret ad veram vix veniet satisfactioné; & maximè cum filij quos ille dilexit ante sint presentes vxor, & mundus; *Ahi me (dice Agostino) che di colui, che tardo si pente, non ci è certezza alcuna di salute, poiche dal male oppresso, & vinto dal dolore appena giunger potrà alla sodisfatione; E tanto meno lo farà quando, che si vederà presente gli amati figli, la cara consorte, e il mondo da lui tanto stimato; Et poiche egli hà ciò detto soggiunge cinque tremebonde parole da far stupire ogni più ardito cuore, & inarcare il più intrepido ciglio, e dice;* Solet serotina pęnitentia multos decipere; *Ahi miseri non sapiamo per isperienza, che gli amici più cari, & i parenti più intimi in uece di procurare la salute di quel meschino, che addolorato muore; sogliono procurare la sua perditione? Questi quando douerebbono hauere cura dell'anima, & prouedergli de quei Santi mezi, che amare la sogliono; & aßicurarla dall'insidie infernali, non ne hanno vn solo pensiero, & solo fanno stima del corpo;*

S. Agost.

O mondo

O mõdo hoggidì cieco; O abbuſo troppo nociuo; S e l'huomo s'inferma à morte, che fanno gli amici ſuoi, & i parenti? Subito prouegono di medici eccellenti, di medicine pretioſe, ne coſa ſi laſcia, ancorche di valore, ne ſi pretermette alcuna diligenza per ritornare quel poco di carne nella ſanità di prima.

Ma ſe l'anima parte principaliſsima, & nobiliſsima dell'huomo con il peccato s'inferma, punto non ſi cura, non ſe gli attende, non ſi cerca il medico, & le medicine; Anzi è quello, e queſte abhorrite ſono, ne dall'infermo ſolo, ma da chi più gli è caro; Però non trouaſi uno, che ardiſca ricordargli il confeſſore, l'emenda della ſua vita, il compromeſſo, ch'egli dee fare di ſe ſteſſo in Dio, la vita, che egli apporta, il ſacramento, la virtù, & forza dell'eſtrema vntione, come ſe tutto queſto leuaſſe all'infermo la vita, & deſſegli la morte; Et ſe pure qualcuno timorato di Dio vorrà far queſto vfficio di pietà; Subito ſi ode, chi da ciò lo ritira, con dirgli, ohime nò, ch'egli ſi perderebbe, non gli parlare di ciò, ch'io tè ne priego, perche ſe lo faceſti, gli porreſti ſpauento di morte: O voce non ſolo nemica, ma mortale; Tù vuoi, che ſi ceſsi da queſto Santo vfficio, per non trauagliare l'animo dell'infermo, e non ti auedi, che lo poni à pericolo? E quando penſi de procurargli la vita, gli procacci la morte?

E ſe pur gli amici, & i parenti alla fine permetteranno

ranno, che il confessore entri all'infermo, & che lo visiti, bisogna poi, che con mille modi l'aggiri, che finga essergli amico, & che gli dica, che non lo visita già, per che ci sia pericolo di vita, ma solo per dargli saggio della sua amoreuolezza, & ch'egli vsi diuerse maniere per cadere à proposito, ch'egli dee confeßarsi; E perche poi? per dar buon essempio alla fameglia; Et similmente dee communicarsi per sodisfare à i comandamenti di Santa Chiesa; & perche tenuto non sia huomo di mala vita.

Questo è vfficio, non dirò Christiano, ma barbaro, & crudele; Et chi tenta questo modo, non si porta ne d'amico, ne da parẽte; Et chi tratta l'infermo cosi scioccamente può dirsi, che gli sia nemico, anzi traditore della sua salute, & si può dir con Christo; Inimici hominis domestici eius.

S.Ma.10.

E perche qui si tratta della somma dell'huomo, però ogn'uno dee in questo caso essere accorto, procedere Christianamente, & procurar prima la sanità dell'anima, di quella del corpo; E perche ciò si fia il Sacro Concilio Santamente ordina, che il medico non reuisiti l'infermo, se prima non è confessato, & reconciliato con la Santa Chiesa.

Extr. de pæn. & re.cũ infir.

Si che si vede, che assai volte i più cari son quelli, che porgono al moriente l'impedimento, perche non si ricordi ne di sè, ne di Dio; E che diremo poi di quei

vani pensieri, ch'egli in quell'estremo suo hauer suole, ò di moglie, ò di figliuoli, ò di padre, ò di madre, ò di fratelli nel vedersegli à torno con singulti, con sospiri, & lagrime; Non l'accorano di modo, che dal dolore occupoto, non hà vn minimo pensiero della vita eterna? (Ahi) infelice quando pentir si dourebbe, e dimandar perdono à Dio di tanti suoi falli, il misero si lagna, & si ramarica di lasciare la moglie sconsolata, il figliuolino pupillo, il fratello affannato, il padre mesto, la madre dolente, la figliuola non ancor maritata; Come se Dio non ci fosse per loro; Queste sono occasioni inuero pericolose, le quali conosciute dal padre Sant'Agostino comandò, & volè, che nelle sue infirmitadi alcuno de parenti suoi introdotto le fosse; Et questo, perche la mente sua per la vista loro distratta non fosse da Dio.

Ma se gli amici, & i parenti il più delle volte sono non solo d'impedimento à colui, che muore, ma cagione di perditione, poiche lo rimouono da quel pensiero ch'egli dee hauer di se, e di Dio; Quanto più d'impedimento gli saranno gli empi demoni, li quali con arte, et cõ inganno tentano la sua rouina, & morte; All'hora particolarmente s'affaticano per far, che'l peccatore affatto perda quella memoria, che gli può giouare per fuggir l'inferno, & acquistare il Cielo; E chi saper uolesse con quanta astutia, & arte, anzi con quante insidie cerchi il diauolo diuertire l'huomo da Dio, legga il Sal-

 mo nono,

mo nono, che lo vederà come vn leone nella sua spelonca insidiarlo per rapirlo, & per condurlo con esso seco nelle tartaree pene; Insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua, insidiatur vt rapiat pauperem, rapere pauperem, dum attrahit eum in laqueo suo, humiliabit eum, inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperem.

Sal. 9.

Il diauolo à guisa di crudele, & rapace leone circonda, & aggira il pouero moriente, & ciò per farne preda, però San Pietro disse; Aduersarius vester diabolus tanquam leo rugiens circuit querens quem deuoret.

S. Pietro 1.c.5.

Et, poich'egli s'è impatronito del misero tentato con esso lui nell'inferno scende oue con crucio eterno lo tormenta, & l'affligge; Et che questo empio leone infernale insidij l'huomo nell'vltimo di sua vita, perch'egli si diuerta da Dio, ne di lui habbia un minimo pensiero, l'essempio di San Martino ce ne fa certi, nella cui morte leggesi, che'l nemico infernale in vista horribile appresentosegli, al quale disse; Quid hic stas? *Et che cosa cercaua egli all'hora, se non di distraerlo da Dio per impatronirsene, & per poter poi scendere nell'inferno con quella ricca spoglia?*

E se colui, che muore è dalle schiere infernali aggirato (come di molti si legge) vedendogli horribili, & spauentosi, & apparecchiati per rapire quell'anima,

che

che di hora in hora stassene per partirsi dal corpo, non si può dire sicuramente, che in quelli affanni estremi con molta dificoltà possa riccordarsi di Dio?

Non sia huomo cosi inconsiderato, ne peccatore cosi proteruo, che aspettar voglia à quell'estremo per far penitenza de' suoi falli, mà prima, che vi giunga riconoschasi peccatore, raccomandisi à Dio, & chiedagli il perdono delle sue sceleragine; Gran danno apporta il differire la penitenza; però l'Ecclesiastico disse à coloro, che di hoggi in domani la vanno tardando; Ne differas de die in diem cõuerti ad dominum; *Tù che ti vai promettendo vna vita lunghissima, e che ridur non ti sai à penitenza, non sai che'l tempo all'improuiso manca, e quando pensi di viuere, sopragiunge la morte, la quale trouandoti impreparato ti pone sotto l'ira, & il giuditio di Dio? E però l'Ecclesiastico soggionge;* Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.

Eccl.c.5.

Ecc.c.5.

E vero, che l'huomo non mai dee disperarsi della bontà di Dio, anzi dice Agostino, che disperar non si dee del peccatore, ancorche grande, mentre, ch'è viuo; Nondimeno quel ridursi all'estremo per far penitenza, troppo è difficile, & fuor di modo dubbioso.

Reci. pe. d. 7.c. nemo.

E però l'istesso padre dice; che Se alcuno nell'vltima necessità della sua vita condotto vorrà far penitenza, io non nego, che far non la possa; ma ben dico que-

sto, ch'io non sò giudicare in che stato egli si parta da questa vita mortale; Si può ben dar la penitenza de' suoi peccati à colui, che muore, ma aßicurarlo, che egli sia saluo nò; Talche non dico, ch'egli si salui, ne meno, che si danni, mà ben dico questo, che chi aßicurare si vuole da quell' estremo dubbio, & pericolo non dee tardare all'hora la sua penitenza, mà farla mentre ch'è viuo, & sano, & ciò facendo può aßicurarsi della sua salute; poiche fà penitenza in tempo, che può peccare, ne tarda à lasciar il peccato in quel tempo, che il peccato doueua lasciar lui.

Emendiamoci dunque, e dogliamoci di tutti quegli errori, che per ignoranza, ò per fragilità, ò per malitia cõmesi habbiamo, accioche preuenuti non siamo improuisamente da quella cieca morte, che à nessuno perdona, poiche nell'estremo suo non è chi di Dio si riccordi.

La Terza morte è spirituale; Et questa non è come la sopradetta vniuersale, ma particolare, & è di colui solo, che viue nel peccato mortale; E si come la morte naturale è vna separatione dell'anima dal suo corpo; Cosi questa spirituale è vna diuisione della gratia di Dio dall' anima nostra; Perche si come l'anima è la vita del corpo, cosi la gratia è la vita dell'anima; Et si come l'anima nell' vnirsi al corpo lo viuifica, cosi la gratia nell'vnirsi all'anima gli porta la vita; Et si come il corpo muore nel separarsi l'anima; Cosi l'anima

muore

muore nel separarsi la gratia; Ne muore, perche non viua di vita naturale (che cosi sempre viue) mà perche si parte la vita spirituale, la quale è la Diuina gratia.

Di questa morte muore ogni peccatore, che non s'emenda, & che nel peccato perseuera, & se bene egli viue di vita naturale, non viue però di vita spirituale; Talche se viue al mondo, è però morto à Dio; Questa è vna morte infelicissima, che infinitamente spiace à Dio, & nuoce al peccatore, però il Salmo chiamolla pessima; Mors peccatorum pessima. Sal. 32.

La morte naturale, ancorche sia vna priuatione dell'essere, non è però pessima come è questa morte (è dico quanto all'anima) anzi gli può giouare, & essergli mezo per volare al Cielo, mà questa è vna morte horribile, & pessima, poich'è cagione del perpetuo danno dell'anima, la quale per se stessa miseramente s'uccide con il coltello del peccato mortale; Homo per malitiam occidit animam suam; *E scritto ne' prouerbij al sesto capo; Il che confermando Ezechiel Profeta dice;* Anima quæ peccauerit ipsa morietur. Pro. 6. Ezech. c. 18.

Questa è quella morte, che il Profeta desideraua fuggire, quando si raccomandò à Dio, e che gli disse; Ne perdas cum impijs Deus animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam. *Et quali sono quegli empi, & sanguinosi con cui non vuole, che Dio perda l'anima, & la vita sua? se non i peccati, li quali san-* Sal. 25.

li fanno gli huomini empi, & sanguinosi, mentre, che si procacciano con il mezo loro la morte eterna?

Di questa morte parlò sant' Agostino, e disse; Hæc est vera mors, qua non timent homines separari à Deo; *In questa morte dell' huomo spirituale, & interno, certo non è chi si ricordi di Dio in verità, e però di questo misero morto è scritto;* Deum qui te genuit dereliquisti, & oblitus es domini Creatoris tui? *Ahi peccatore ingrato, anzi crudele, Dio ti creò di nulla, e ti communicò gratie infinite, perche tù lo riconoscesti, e come Dio l'amasti; Nondimeno non nè facesti stima, l'abandonasti, e affatto tè lo scordasti; E però degnamente sei priuo di lui; O quanto è il danno di colui, che muore nel peccato; E come potrà egli giamai hauere alcun bene, se priuasi di Dio, & sprezza tutti què mezi, che à lui lo riconducono?* Impius cùm in profundum peccatorum venerit contemnit Deum, & omnia salutis instrumenta; *Così è scritto nè prouerbij.*

Deu. 32.

Pro. c. 18

Se nella morte naturale, per le ragioni sopradette, il moriente scordasi di Dio, e della sua salute, in questa spirituale nè perde affatto la memoria; E se pur se ne ricorda à caso, questo è nō per laudarlo, nè per dimādargli perdono, ma per bestemiarlo, et offenderlo cō diuerse maniere, & questa memoria si può chiamar mortale, poiche priua l'huomo di Dio, e fallo degno di supplicio

tio eterno; però il Profeta hà ben ragion di dire à Dio; Non est in morte, qui memor sit tui; *Si che se l'huomo vuole riccordarsi di Dio fruttuosamente, bisogna, poiche si troua morto nel peccato, che ne risorga, & che di nuouo lasciando quell'empia morte, con l'emenda della vita sua racquisti quella vita, ch'egli già perse peccando.*

Sal. 6.

La Quarta morte chiamasi Genale, & questa è generata dalla spirituale, perche se l'anima si separa dal suo corpo spiritualmente morta, subito scende nella Gena infernale, oue da Dio giudicata comincia à sentire quella pena e del danno, e del senso, che la Diuina giustitia dar suole à quell'anima, che da questa vita mortale à quella morte passa; Et questa morte principia subito, che l'anima peccatrice è dal corpo diuisa, e durerà sino al giorno estremo del giuditio; Et questa morte non è di tutto l'huomo, ma di vna parte sola, è della principale, ch'è l'anima ragioneuole; E in questa morte dubio non è; che ne memoria, ne vn ricordo trouasi di Dio, ne di salute; Non vi è riccordo di Dio, che saluar possa, perche non è luogo di salute, mà di perditione, e di danno; E però il Profeta ragionando di questa, può ben dire à Dio; Non est in morte, qui memor sit tui.

Sal. 6.

L'vltima morte chiamasi eterna, & in questo è differente dalla Genale, perche la prima è dell'anima

sola,

sola, & questa è dell'anima, e del corpo insieme; la prima comincia dopò la morte naturale, & perseuera sino all'estremo giuditio; Et questa principierà dopò il giuditio, e durerà in eterno; Di questa ragionò San Giouanni, e la chiamò morte seconda, la prima è la Ap.c. 21 *genale, la seconda è questa eterna;* Hæc autem est mors seconda; *chi morirà di questa morte eterna non sorgerà mai più, & se bene viuerà sempre di vita naturale, morirà però sempre con questa eterna morte; E chi morirà eternamente non lauderà mai più Dio, e* Sal. 113. *però dice il Salmo* Non mortui laudabunt te Domine, neque omnes, qui descendunt in infernum; *Che questi morti infernali non habbino di Dio memoria, ne ricordo per saluarsi non è da dubitare; poiche;* In inferno nulla est redemptio; *E però* Ecc.c. 9. *l'Ecclesiastico disse;* Non est sapientia, nequè prudentia apud inferos; *E cosi habbiamo il senso, & la sostanza di questo verso, e sappiamo con quanta difficoltà l'huomo, che muore di morte naturale si riccordi di Dio, e di se stesso, poiche da tanti affanni è oppresso, & occupato da tante occasioni, & come nel morire di morte spirituale, genale, & eterna, perda totalmente ogni fruttuosa memoria, & come nell'inferno non confessi à Dio salutarmente le sue colpe, ne meno lo laudi, anzi lo sprezzi con diuerse ingiurie, però fia bene, che ogn'vno di noi sia accorto, e che nel tempo*

di pla-

di placar l'ira di Dio si riccordi di lui, & che faccia penitenza de suoi peccati, acciohe la morte non li sopragionga, trouandoli impreparati non li leui quel Santo ponsiero, che hauer dee di placar Dio, e di farsi perfetto, per essere degno nella morte sua di fuggire l'inferno, e di salire felicemente al Cielo.

Cosi fece questo nostro Re, & Profeta, il quale dopò l'hauer offeso il suo Signore, con esso lui si duolse, confessò il suo fallo, ne dimandò perdono, e per riceuerlo ne fece la debita penitenza, e però disse à Dio.

SESTO VERSO.

LABORAVI in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectum meum lachrymis meis stratum meum rigabo.

QVi douiamo auertire per cognitione del presente verso, che Dio somma giustitia non mai perdonò alcun peccato senza la debita emenda, e se bene egli di se non dee render ragione, per non hauere sopra di se maggiore, nondimeno, come sapientissimo, e giustissimo vuole però, che la pena corrisponda alla colpa, ne mai perdonarà, se prima non se gli restituisce quello, che mediatamente, ò immediatamente se le tolse, però questa è sua legge, &

canone firmißimo, che volendo il peccatore la remißione delle colpe sue, bisogna necessariamente, che prima ne faccia la debita penitenza, & perche ogn'uno sappia, qual esser dee; E d'auertire, che i padri della Chiesa dicono ch'ella hà trè parti primarie, & essentiali, che sono il dolore, & la perfetta contritione del cuore, l'accusa verace, & la confeßione della propria bocca di ogni errore commesso, & la sodisfattione di quanto si è obligato à Dio, à se stesso, & al proßimo.

Hora dico; che trouandosi questo presente Profeta peccatore, & conosendo l'offesa già fatta al suo Dio, & similmente l'ordine, & la legge, ch'egli instituì per placarsi proua nel cuor suo vn non picciolo affanno, anzi pētito di ogni fallo miseramēte si lagna; però nelle prime parole di questo Salmo, mostrò quāto contrito fosse; onde prostrato à terra, con le lagrime à gl'occhi disse al suo Dio; Domine ne in furore tuo arguas me, nequè in ira tua corripias me; *E dopò l'hauer vanamente vagato fuor di se s'accorse poi del suo errore, e ritornato in se, vide, che il suo peccato concitato haueua il suo Signore ad ira; però pentito, & malcontento di quelle occasioni, che gli prestò contra di se nel noverare superbamente le copiose schiere de' popoli suoi, col mezo di Ioabbe lo prega ad indolcirsi, & mutar voglie, acciochè più non lo vedesse al suo mortale danno preparato.*

Sal. 6.

Con questo affanno, & tormento di cuore, non solo supplicò Dio, che nell'estremo giorno rinfacciar non lo volesse; ma con viua voce accusò, & confessò le sue graui colpe, & chiamossi per cagione loro infermo à morte, e però disse; Miserere mei Domine quoniam infirmus sum.

Sal. 6.

E, perch'egli sa, che dopò la contrittione del cuore, & la confessione della bocca, per fare la penitenza perfetta bisogna sodisfare; però nel verso presente fà sapere al suo giustissimo giudice, che se bene egli fù peccatore, non fu però proteruo, ne meno perseuerò nelle sue iniquitadi, ma sodisfece à quanto era tenuto, e però dice; Lauorabi in gemitu meo.

Sal. 6.

Hora qui è da notare, poiche il Profeta tocca la sua sodisfatione, che ogni peccatore è tenuto sodisfare, et restituire particolarmēte à tre, à se stesso, al prossimo, & à Dio, se dee restituire quel tempo, che miseramente perse, & che vanamente spese in pregiuditio della sua salute, & in perpetuo danno dell'anima sua, e ancorche dir si soglia, che il perduto tempo più non si racquisti; Nondimeno si suol dir ancora, che si racquista qual volta il peccatore si emenda, & che spende tutto il tempo auenire per seruigio di Dio, per beneficio del prossimo, & per sua particolar salute.

Et se all'anima render si dee il tempo, cosa pretiosa, al prossimo si dee poi restituire ciò che ingiustamente se gli tolse

gli tolse ò di honore, ò di sostanza, & questa restitutione di modo è necessaria, che Dio senza lei non perdona il peccato, e però dice il canone; Non dimittitur peccatum nisi restituatur ablatum; E qui può accorgersi l'ingordo auaro di quanto giouamento esser gli possa la sua penitenza, quando non rende al prossimo quello, che fraudolentemente altre volte gli tolse; Et parimente colui, che iniquamente infamò il suo fratello, ne curò lasciarlo nelle date calunnie, senza voler giustificarlo, & accusarsi suo calunniatore; Si che sia necessario rendere liberamente al prossimo ciò, che se gli tolse, purche ci sia e tempo, e commodo, & occasione.

De restitut. d. 7. c. nulli.

Finalmente bisogna, che il peccatore sodisfaccia à Dio, & che gli renda quanto gli tolse con la superbia sua, e perche l'huomo ordinariamente in tre modi pecca, & offende il suo Dio, col cuore, con la bocca, & con l'opera, però in trè modi dee sodisfarli, con la contritione, con la confessione, & con la sodisfattione.

Et questa sodisfattione primieramente si dee fare per il pianto & per il dolore del cuore, & questo accioche la pietà, & humiltà nasca da quello istesso da cui nacque la impietà, & la superbia; secondo bisogna sodisfare con il digiuno, & con esso affligger, & castigare quella carne ardita, temeraria, & superba, che altre volte si oppose alle Sante voglie dello spirito; Tertio bisogna sodisfare con l'oratione, & questo, perche nasca

nasca la laude, & la benedittione da quella bocca istessa, da cui nacquero i dispreggi, & le bestemie horrende contra il Sacro Santo nome di Dio; Quarto bisogna sodisfare con la limosina, perche assai volte con questo mezo il peccatore placa Dio, & se non lo fà immediatamente, forsi per essere egli in peccato mortale, lo fà mediatamēte, perche facēdo limosina à quel proßimo suo, che senza peccato mortale egli prega per lui, ch'è peccatore, & fà sì, che Dio se gli rende placato, essendo prima contra di lui adirato, e però è scritto di questo Santo mezo per placar il Signor; Abſconde eleemoſynam in ſinu pauperis, & ipſa orabit pro te; *Et il profeta Tobia disse;* Eleemoſyna ab omni peccato, & morte liberat, & non patitur animas ire in tenebras exteriores; *A questo Santo mezo ci essorta Esaia, e dice;* Frange panem tuum eſurienti.

Ecc.c.19

Tho. 4.

Eſa.c.68

Et cosi cō il dolore del core, cō le lagrime de gl'occhi, con l'oratione della bocca, & con la limosina della mano sogliamo pagare il debito de' peccati nostri; E quando cio facciamo, dubbio non è, che la penitenza nostra si può chiamar cōpita, e totalmente perfetta; Et perche tale fù quella di questo nostro peccatore, però hora la mostra al suo Dio, e dice; Laboraui in gemitu meo; *Come dir gli voglia, Signor, & Dio mio, io ti conosco, non solo per natura clemente, ma giustißimo, e perch'io come ingrato iniquamente offesi la tua grā bontà,*

Sal. 6.

& mentre, che adorar la doueua la sprezzai, però me nè sono doluto senza fine, & ne hò sentito tutto quello affanno, che ricercaua la mia graue offesa, e perch'io sò, che tù non perdoni (per non pregiudicare alla tua gran giustitia) senza la debita penitenza, però non solo mi sono appaßionato entro nel cuore, ma di più humilmente mi ti sono accusato indegno della gratia tua; Ne questo solo hò fatto, ma di più affaticato mi sono ne gli atti esteriori, che si ricercano alla vera, et perfetta penitenza; Laboraui in gemitu meo; *Al dolore del mio cuore, alla confeßione della mia bocca, accompagnai tutti quegli atti, che pena apportare mi poteuano; E perch'io hò dato il compimento suo alla mia penitenza, hora tù, che giustißimo sei, dei perdonarmi; però scordati affatto ogni passata ingiuria, e racogliemi benignamente nel Sacro Santo gremio della tua misericordia.*

Sal. 6.

Et che la penitenza mia sia condotta al suo fine; Ecco ch'io te lo mostro; Poich'io mi accorsi di tãti miei falli, e delle offese fatte alla tua maestade, io non caminai più oltra, ma raccolsi il freno, & mi fermai di modo, che non mai più caminai nella via del peccato; E perche giudicai, che ciò non mi faceua affatto perfetto, di più affatticai, non solo il cuore ne gli affanni, ma gl'occhi nelle lagrime; Laboraui in gemitu meo.

Sal. 6.

Et bene dice, ch'egli s'affatticò nel gemito suo, perche la vera penitenza ricerca, e vuole, che quello istesso cuore,

so cuore, che altre volte giò, e trionfò nel peccato, si cru tij, & si addolori ne gli affanni, & che quegl'occhi, che vanamente offesero Dio, il prossimo, & l'anima si immollino nel pianto.

Et mentre, che dice, mi affaticai nel gemito mio, mostra, che si come il peccato è proprio; così propria esse re dee la penitenza; E però dice à Dio; Si come io fui quello, che commisi le colpe; Così hora son quello, che ne faccio la penitenza. E perche tu sappi, ò Re del Cielo, che gli affanni di questo cuor mio simolati non furono; & che il pianto di questi occhi non fù à caso, ne finto; però soggiungo, e dico, Lauabo per singulas noctes lectum meum.

Sal. 6.

Quì non termina la mia penitenza; Quì non finisce il dolor del cuor mio, ne il pianto delle luci, anzi dopò tanti sospiri, e tanti pianti, di nuouo spargerò fuori per gl'occhi due riuoli di lagrime abbondanti, & coppiosissimi; Et quando queste mie lasse, & affaticate membra quietare si douerebbono; & nelle piume otiose trouar riposo, io come pentito all'hora proromperò nel pianto, ne solo immollerò questi occhi, e irrigherò queste guancie, ma bagnerò il letto in che io riposo, ne vn solo momento dell'oscura notte passerà, ch'io non pianga l'estremo danno, in che mi condusse il peccato; E ancor, che il giorno occupar mi soglia ne gli affari importāti di questo Regno mio, per questo non perderò il ricordo di

tante tue offese, ma ritirato nel secreto del cuore, & rinchiuso in luogo solitario, oue occhio humano veder non mi possa, darommi alla contēplatione delle tue grandezze, & alla specolatione delle bassezze mie, & affrontando queste con quelle, vedendo con quanto ardire quelle da queste ingiuriate siano; Non saprò contenermi dal pianto, ma spargerò le lagrime, & così abondantemente, ch'elle da questi occhi mortali scenderanno sino al pauimento, oue trouerommi prostrato per pagare il fio di quella mia alterezza, che mostrai nouerando superbamente il popolo mio; anzi tuo, Signor mio, poiche tù lo creasti, & per darmi saggio dell'amore suiscerato, che mi portaui, al gouerno mio lo commetesti.

Il Profeta dice, ch'irrigherà lo strato con le lagrime sue, lo strato, così è detto, A sternendo; Il quale era il solo, ò dirò il pauimento di quel suo luogo occolto, & secreto, oue ritirar si soleua per far oratione; & per piangere amaramente tutte quelle offese, che fece al suo Signore.

Mà consideriamo breuemente, & moralmente le parole, che il Profeta dice in questo verso. Due cose in somma tocca; E prima il letto; Secondo lo strato; Però dice, che per tutte le notti lauarà con le lagrime il suo letto, & che con esse irrigherà il pauimento dell'oratorio suo; Et quale è questo letto, & questo strato?

Certo

Certo non altro, che la carne sua, in cui come in vn letto, & in vno strato stauasene l'anima sua infelice, è inferma à morte; E per sanarla con le lagrime, e del cuore, e de gli occhi, e giorno, e notte la bagnaua, & irrigáua, dal cui essempio inuitato ogni peccatore dee far l'istesso per ritornar in gratia di chi, non solo perdonare gli può, ma felicemente beatificarlo in Cielo.

Ritorno alla lettera, & considerandola, par che mi apporti non so che di dubbioso, il Profeta parlando con Dio dice queste prime parole; Laboraui in gemitu meo; Questo verbo è preterito perfetto, il quale mostra, che il Profeta haueua cõpitamente cõdotta la sua penitẽza al suo fine; Nondimeno subito soggionge; Lauabo per singulas noctes lectum meum; Questo verbo è futuro, & par che à Dio prometta di far di nuouo penitenza; Talche si vede, che questo verbo; Lauabo; si oppone, à quell'altro che di sopra dice; Laboraui.

Sal. 6.

Sal. 6.

Questi due verbi, se bene sono per tempo differenti; Talche vno è passato, & l'altro hà da venire; Non dimeno nõ hanno però in se alcuna contrarietade, anzi c'insegnano non so che di misterioso; Quando il Profeta dice, che si affaticò nel pianto, & che compito haueua la sua penitenza, & che con tutto questo piangerebbe il suo fallo, & che con le sue lagrime lauarebbe il letto, e irrigarebbe lo strato; Insegna al peccatore, che se bene egli fece la penitenza delle colpe passate, & se

bene egli diede per la contrittione, confeßione, & sodis-fattione il compimento suo, & la sua perfettione; Non dimeno qualunque volta, che si ricorda di hauere offeso Dio, se ne dee dolere, & piangere quel peccato, che contra la sua Diuinità commise, perche se dopò la sua penitenza sentesse nel cuor suo diletto di quel peccato, che altre volte commise, & che poi ne fece penitenza; Non è dubio, che di nuouo farebbesi colpeuole, & come prima sarebbe nel peccato; Poiche la sola volontà senz'altro esteriore può peccare mortalmente; E però Sant'Agostino disse; Peccatum adeo peccatum, quia voluntarium, & si non sit voluntarium desinat esse peccatum, hoc est mortale; *E che pianger si debba la memoria del peccato commesso, ne mai più dilettarsene, ce l'insegna la descrittione della penitenza, la quale da Santi Padri così è descritta;* Penitentia est perpetrata mala plangere, & plangenda iterũ non committere; *Che il peccatore pianger debba il peccato, ancorche perdonato, purche se ne riccorda; Clemente Santo nel suo Itinerario ce lo mostra, & insegna con l'essempio del pianto, e delle lagrime di San Pietro, il quale amaramente piangeua nel raccordarsi di quella graue offesa, che fece al suo Maestro nella notte, che fù principio à tanti suoi dolori, & per mostrare la cõtinuatione dell'affanno del cuore, e di quel pianto, che principiò nell'vscire dalla sala*

Recit. de pen. d. 7. c. nullus.

S. Greg. & Recit. de pen.

del

del Pontifice, dice questo gran Padre, che le guancie di Pietro erano non solo sempre bagnate, mà, che le lagrime cõtinue le haueuano à guisa de due solchi cauate, e però dice; Petrus flebat peccatum suum quotiens cunque recordabatur in tantum quod lacrymę eius decurrentes sulcauerunt genas eius.

Clem. nel suo Itin.

Dauide per mostrarci, che douiamo dolerci, & piangere il peccato, mentre, che ce ne riccordiamo, hora dice; Laboraui in gemitu meo.

Sal. 6.

E anchorch'io mi sia affaticato piangendo, & che fatto habbia la penitenza del mio superbo ardire, nondimeno non tenerò per questo gli occhi sciutti, ma sempre ch'io me ne ricorderò piangerò amaramente, ne passerà mai giorno, ne notte, ch'io non bagni, & laui il letto, oue mi pongo, & ch'io non irrighi lo strato, oue mi piego orando.

Ma consideriamo più spirituosamente le parole di questo verso, il Profeta primieramente dice; Laboraui; *Io mi sono affaticato, & quì mostra, che nel fare la sua penitenza, non solo sospirò entro nel cuore, & fuori pianse per gli occhi, ma di più affaticò tutta la vita sua, & santamente essercitosse, digiunando, disciplinandosi, castigando la carne, frenando il senso, perregrinãdo, vegliando, orando, e in somma facendo tutto quello, che ricercauasi per riceuere il perdono da Dio.*

Et questo è quello, à che ci essorta Paolo scriuendo

S.Paoc.9. *alla Chiesa de' Romani à cui dice*; Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditię, & iniquitati ad iniquitatem, ità nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ in sanctificationem; *Voi (dice Paolo) che altre volte desti le membra vostre alla seruitù della immonditia della iniquità, per la iniquità; Così hora datele alla seruitù della giustitia per la Santificatione.*

E, poiche il Profeta hà mostrato, che tutto affaticosse esteriormente operando, successiuamente mostra, che'l cuore non festeggiò giamai, mentre, che la carne s'afflisse, ma con esso lei si duolse, però soggiunge; In gemitu meo; *Cassiodoro interprete singolare considera questa parola; Gemito, e dice, ch'egli deriua dal Geminare, perche il peccatore da due cause è inuitato al pianto; Prima dall'ommißione del bene; Secondo dalla commißione del male, ouero dirò, ch'egli per due cagioni dee piangere; E prima per la perdita, ch'egli fece peccando del Cielo; Secondo per l'acquisto, che fece dell'inferno; O quanto essere dee il Gemito di colui, che perse così gran bene, & che acquistosse così gran male; Questo è quel pianto amaro, di cui fauella Geremia profeta, il quale parlando al peccatore, inuitandolo al gemito delle colpe sue, così dice*; Luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum; *Con questo pianto amaro pianse Gregorio Santo, con questo*

Caf. sop. q̃sto Salmo.

Ger.c.6.

sto gemito affannò il suo cuore, e appassionò il suo corpo, però accusandosi peccatore pētito, e addolorato dice; Nemini sicut mihi ingemiscendum existimo, quia præ omnibus me peccasse perpendo.

S. Greg. sop. questo salmo.

Seguita il verso, e dice; Lauabo per singulas noctes lectum meum; *La glosa considera queste parole, e misticamente interpretandole dice; Che la notte, in cui promette il Profeta bagnare, & lauare con le lagrime il suo letto è il peccato mortale, il quale con ragione si può chiamar notturno, poiche priua l'anima della chiara luce, e del giorno sereno della Diuina gratia, la quale priua di lei, resta nelle dense tenebre della disgratia di Dio, per questa notte oscura promette il Profeta piangere, e addolorarsi per conuertirla in giorno.*

Glo. ord. sop. questo salmo.

Per il letto interpreta la conscienza, oue stassene l'anima, & questo promette lauarlo con le lagrime, e però dice Lauabo lectum meum; *Questa lauar bisogna, poiche il peccato la macchiò, ne con altr'acqua, che con le lagrime contrite, però San Gio. Grisostomo disse;* Lacrymæ lauāt peccata, quæ pudor est confiteri. *Ma queste parole intender le douiamo sanamente, perch'egli dir non vuole, che Dio senza la confessione perdoni il peccato perch'ella è parte essentiale della Sacramentale penitenza da Dio ordinata, è però necessaria alla remissione della colpa mortale, ma vuol dire, che se il peccato sarà nefando, che il peccatore confessa-*

Hab. de pen.

relo

re lo dee con gran vergogna, et rossore del suo viso; E se questo Profeta peccatore nel cuore si duolse del commesso errore, & notte, e giorno affaticosse per liberarsene, ne perdonò à mille incõmodi, e pene per conseguirne la remissione; Cosi ogni altro peccatore dee far l'istesso per cauarne la sua salute; Nondimeno sono frà gli huomini alcuni cosi insensati, & priui di ragione, che non spargerebbono vna lagrima sola, ne dal cuore suo spicarebbono vn minimo sospiro per indolcire la giusta ira di Dio: Deh miseri qual huomo è cosi sciocco, che non curi la sua carne, che non l'addaggi in pretiosi letti, che non attenda alla politia loro; E l'anima, che se ne stà languendo nel letto di vn'amorbata conscienza, non si considera, e non si cura: Deh entri hormai ciascuno in se stesso, & consideri il danno suo, & vedendo il pericolo estremo in che si troua, getti (che hormai è tempo) queste ammassate piume sottosopra; Volga, & riuolga questo suo letto infelice, laui ogni sua macchia, purghi ogni sua immonditia, et per far questo, pigli le lagrime dal profondo del cuore, & riscaldate, che saranno da sospiri accesi, & cocenti, laui poi il letto, & purifichi la sua conscienza, che Dio non mancherà di perdonargli, come già perdonò à questo lagrimoso peccatore.

Di nuouo contemplando queste parole del Profeta, in esse trouo alcune condittioni necessarie alla vera confessione, & alla perfettione dell'a penitenza; E prima egli ci

egli ci mostra, che la penitenza nostra esser dee lagrimosa, & amara, e però dice; Laboraui in gemitu meo.

Poiche l'huomo hà peccato non dee gloriarsene, come fanno coloro, di cui disse il Sauio; Letantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis; *Ma dolersene, come fa questo Profeta, & affannare quel cuore, che altre volte si rallegrò nel male; Et questo dir volse Dio quando essortò il peccatore al pianto amaro, & alle lagrime delli falli suoi, però gli parlò, e disse;* Deduc quasi torrẽtem lacrymas per diem, & noctem, non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui.

Pro. c. 2.

Ger. c. 2.

E perche Pietro Apostolo sapeua la necessità delle lagrime nella penitenza, però auedutosi di quel gran fallo, ch'egli commise negando Christo alla interrogatione di vna vil feminella cominciò il suo pianto, e però il testo dice; Exiuit foras, & fleuit amarè; *Ne Maddalena con minor copia di lagrime si pentì del suo errore, però* Lacrymis suis rigauit pedes Iesu. *E nell'antico secolo il Re Ezechia auisato da Dio, & minacciato di morte non si voltò al muro, e pianse amaramente il suo peccato?*

S. Mat. c. 26.

S. Luc. c. 7.

Poiche hà mostrato il principio amaro, & lagrimoso della penitenza, mostra successiuamente, ch'ella esser dee continua, & intiera, e però dice Lauabo per singulas noctes lectum meum.

Poco

Poco gioua il dar principio all'opera, quando non si finisce, però Christo maestro dell'academia nostra disse; Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retro aptus est Regno Dei; *Non colui, che comincia, ma quello, che finisce è degno non solo di laude, ma di premio;* Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsquè in finem, hic saluus erit; *E però San Bernardo conchiude, che la sola perseueranza fra tutte le altre virtù è coronata;* Sola perseuerantia inter cæteras virtutes coronatur; *Ne solo bisogna, che la penitenza nostra sia continuata, & perseuerante, ma intiera; Talche sia fatta in emenda di tutti i peccati, nõ dee il peccatore far penitenza di uno ò di due falli, ma di tutti, ò siano pensati, ò parlati, ouero operati; E però il Profeta dice;* Lauabo per singulas noctes; *E dir vuole, che farà penitẽza di tutti i peccati mortali chiamati dalle Diuine lettere oscure notti, poiche sono priui della luce Celeste della Diuina gratia.*

S. Luc. c. 9.

S. Mat. c. 10.

Ser. de pseuerantia virtu.

Di più bisogna, che la penitenza sia non aliena, ma propria; però il profeta dice; Lauabo lectum meum; *Io, dice con le lagrime mie lauarò il mio letto, e purgherò la conscienza mia; Egli non dice, di purgar con le lagrime proprie l'altrui peccato, ma il suo, perche, si come il prossimo maculare non può l'anima altrui con il proprio peccato; Così far non ne può la penitenza; Talche bisogna, che il peccatore sia quello, che del proprio*

del proprio fallo si doglia; E che ne faccia la debita penitenza; perche la ragione non vuole, che si porti la pena (ne quì parlo della priuatiua, ma della positiua) del peccato altrui; E però Dio disse; Filius non portabit iniquitatem patris, nec pater portabit iniquitatem filij; Il figlio per legge giustißima di Dio non porta la pena positiua della iniquità paterna, ne meno il padre quella del figliuolo, ma ambidue per se stesßi si leuano in collo la salma della propria iniquitade.

Ezech. c. 18.

Di più bisogna, che la penitenza sia fatta con dolore, perche questa non è mensa di allegrezze, ma di mestitie; E però dice; Lacrymis meis stratum meum rigabo; Questa conditione mostrolla altre volte à Dio quando gli disse; Deus vitam meam annunciaui tibi; Et come annontiò egli, & manifestò la sua vita à Dio? Per la confessione, perche à lui accusò ogni suo fallo, & poiche hà ciò detto subito soggionge; Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo; Et se Dio pone nel suo cospetto le lagrime del penitente, non gli mostra egli, che la penitenza fatta con dolore sempre gli è cara, & che questo sia vero, cõsideriamo questo nostro Profeta, ch'egli ce ne farà consapeuoli; Questo altre volte offese il suo Signore nell'adulterio di Bersabee, & nell'humicidio del suo consorte Vria; nondimeno, perche se riconobbe, & con il cuore afflitto, & gli occhi molli gridò mercede, e accusò il suo errore, dicendo;

Sal. 55.

Peccaui

2.Reg.11. Peccaui Domino; *Dio misericordioso gli perdonò, & fecegli dire per Nataan profetta;* Dominus transtulit à te peccatum tuum. *La qual penitenza addolorata, essendo considerata da San Gregorio dice, ch'ella fù di tal virtù, che Dio in vna sola parola di trè sillabe, gli perdonò trè grauissimi peccati, che furono l'adulterio, l'homicidio, e il furto;* In verbo trisyllabo Deus dimisit ei tria per maxima peccata.

Che il dolore del cuore, & le lagrime de gli occhi faccino la penitenza nostra à Dio grata, non solo questo Profeta lo mostrò nell'antica legge, ma Pietro Apostolo nello stato della gratia di cui si legge, che hauendo con giuramẽto negato trè volte il suo maestro, dal quale S.Mat.c. 25. *fù fatto accorto quãdo gli disse;* Antequã gallus cantet ter me negabis; *Si duolse entro nel cuore, & con le lagrime à gli occhi vscì fuori della sala del pontefice, & ritirato in luogo solitario con estremo dolore pianse quel suo peccato, e tanto fù il ramarico, ch'egli sentì dell'offesa, che per tutto il corso di sua vita non si rallegrò mai, ne il giorno solo pianse il suo gran fallo, ma nella notte ancora, però soleua egli leuarsi dal letto, & in quell'hora, che negò il suo maestro piangere amaramente; Onde poteua bene con questo Re d'Israele dir si-* Sal. 41. *curamente;* Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte; *E però è scritto di questo pianto di Pietro;* Lacryma amarissima Petri deleuit peccatum negationis;

gationis; *La Diuina giustitia notò il peccato di Pietro; ma l'acqua de gli occhi suoi lo cancellò di modo, che Dio non mai più se ne ricordò per castigarlo.*

Se la penitenza addolorata, & lagrimosa di Dauide, e di Pietro fù mirata da gli occhi di Dio, & fù appò di lui degna di perdono; E quella di Maria Maddalena non gli fù discara, anzi nel vedersela à i piedi scapigliata, piena di sospiri, & con le lagrime à gli occhi, che gridaua tacitamente nel suo cuore mercede, gli asciugò le lagrime, gli raserenò il cuore, & per consolarla affatto gli disse; Remittuntur tibi peccata tua vade in pace;

S. Luc. c. 7.

Se i Padri Santi dell'vno, & l'altro testamento, tanto si duolsero, & con tanti lamenti; & pianti fecero la lor penitenza, perche à Dio grata fosse; Noi miseri mortali, & peccatori, perche non vorremo chinar il capo, humiliare il cuore, farci consapeuoli di tante nostre offese, & poi con infinito cordoglio gridare misericordia; pianga ogn'un di noi con questo lagrimoso Profeta, e dica al suo Signore altre volte offeso; Lauabo per singulas noctes lectũ meum, lachrymis meis stratum meum rigabo.

Sal. 6.

Molte, e diuerse sono quelle misere occasioni, che inuitare ci douerebbono al pianto; Talche troppo sarebbe il raccontarle tutte; Nondimeno per sodisfare in parte al debito Christiano, quì ne racconto alcune.

E prima

E prima dico; Che il proprio peccato suole darci occasione d'infinito dolore, e di piangere notte, e giorno il danno, ch'egli ci apporta; E beato colui, che auezzerà il cuore, & gli occhi à questo Sacro, et necessario piãto; A questo chiama Gieremia profeta l'anima peccatrice sotto figura di Gierusalemme, è però gli dice; Laua à malitia cor tuum Hyerusalem, vt salua fias. *Gierusalemme è intrepretata visione di pace, per insegnarci, che se l'anima, quì in terra prouare desidera quella quiete, che nasce dalla Diuina gratia, & gustare in Cielo quella perpetua pace, che tutta la tranquilla; Bisogna, che quì in terra pianga, & che laui con le lagrime ogni malitia del cuore, da questo purgo nascerà poi la salute eterna dell'anima, e però dice;* Vt salua fias;

Gie. c. 4.

Et perche nõ si potrà mai goder Dio, ne in terra per gratia, ne in Cielo per gloria, se prima non si laua il cuore da ogni malitia, però questo Profeta la fà risentire; & rinfacciandogli la tardanza sua, gli dice; Vsque quo morabuntur in te cogitationes noxiæ?

Gie. c. 4.

E dir gli vuole, Deh anima infelice, e perche star te ne vuoi in queste feci immersa? A che occupi tanto il cuor tuo ne' pensieri vani? E sin' quando vorrai tù viuere, anzi morire in queste sordidezze? Però; Laua à malitia cor tuum, vt salua fias.

E perche questo Profeta come maestro, & norma

della

della vita nostra sapeua la neceßità di piangere le malitie proprie, vedendosi transgressore della Diuina legge, & per i suoi misfatti caduto sotto il Diuino giuditio con Dio si duolse, & mostrogli, che gli occhi suoi haueuano già sparsi due gran fiumi di lagrime, e però disfegli; Exitus aquarum deduxerunt oculi, quia non custodierunt legem tuam; *Deh Signor mio; Tù che sei pietoso, et che hai cura dell'altrui salute, per condurmi à te mi desti la tua Santa legge, acciò ch'ella mi fosse dritta strada alla beata vita, ma io che all'hora malaccorto fui, quando caminare la doueua, me la scordai, & postomi à sedere vanamente spesi quel tempo, che in essa affaticare mi doueua, onde ti concitai ad ira; Talche vedendo non solo la sciocchezza, ma la mia ingratitudine, mi attristai del mio errore, & pentito del tempo passato, sospirai nel cuore, & fuori piangendo versai da gli occhi gran copia di lagrime, che à garra vscire vedeuansi come due rosselli.*

Sal. 118.

Et, perche i Padri Santi conobbero la neceßità delle lagrime per lauare le sordidezze del cuore, & farsi cari à Dio lasciarono i risi, e con dolore piansero le proprie iniquitadi; Cosi fece quel gran lume di Santa Chiesa Agostino, di cui si legge, che nel ricordarsi le offese fatte à Dio dirottamente piangeua con affanno del cuore.

Nel lib. delle cõfes.

E qui è d'auertire, che se bene l'huomo peccatore

per sodisfare alla Diuina giustitia, è tenuto al pianto del proprio peccato; Nondimeno questo non l'hà dalla natura, ma da Dio; E vero, che egli naturalmente piange; Et questa è vna delle miserie, che gli acquistò Adamo con il suo peccato; Ma questo pianto come naturale non è di merito alcuno, & questo, perch'è senza dolore del peccato commesso.

Però queste lagrime virtuose, & meritorie bisogna chiederle à Dio, come dono suo singolare, e però Mosè due volte percosse la dura pietra per hauerne l'acque in segno, che dalla dura pietra di questa vita nostra scaturire non può l'acqua per lauare il peccato, & per abbeuerare l'ardente sete di quell'anima, che con Tantalo arde nelle fiamme della sensualità con desio di satiarsi, & estinguer la sete delle cose del mondo, se Dio con la sua gratia non percuote il cuore indurato dal peccato: Mose due volte percuosse la pietra per cauarne l'acqua, perche Dio in due modi fà risentire il peccatore, e lo percuote, perche pianga il peccato.

E prima entro nel cuore; Secondo fuori nel corpo, il cuore lo percuote con la cognitione, & contrittione del peccato, il corpo con diuersi tormenti, & flagelli; Et quì si vede, che la sferza adoperata dalla mano di Dio non nuoce, ma gioua al peccatore, poiche lo fà piangere le sue colpe, e però il Profeta disse; Percussit petram, & fluxerunt aquę, & torentes inundauerunt.

Sal. 77.

uerunt. *Il peccato di sua natura suole indurare il cuore del peccatore;* Cor melatoris incus; *Disse Giobbe;* c. 41. *Et quanto più l'indura, egli più si fa proteruo; Ma Dio nel percuoterlo con le inspirationi interne, con gli auisi, & con i flagelli leuagli quella durezza del peccato; Lo mollifica, & lo fà risoluere in lagrime, purche colui, che percosso si sente non gli resista, perche se bene Dio entro, & fuori percuote il peccatore, perche si riconosca, et che pianga il suo fallo; Nondimeno per questo nõ lo sforza, ma lascialo nella sua libertà, cõ la quale l'huomo (se cosi vuole) può resistere à Dio, anzi farsi di ogn'hora più duro nel peccato, però Gieremia fauellando con Dio, & mostrandogli, che molti se gli opposero mentre, che egli procurò saluargli, dice;* Percussisti eos, & non doluerunt, attriuisti eos, & renuerunt accipere disciplinam, indurauerunt facies suas super petram, & noluerunt reuerti.

Tù Signor del Cielo, & Dio dell'vniuerso, inuitato dall'infinita tua bontà ti communicasti, & con la tua onnipotenza di nulla creasti gli huomini, ne per perdergli, ma per saluargli, ne per dannargli, ma per fargli beati; Nondimeno sono molti di loro, che non attendendo all'obligo infinito, che ti tengono, non solo non ti stimano, ma iniquamente ti sprezzano, se ti fanno nemici, e indegnamente offendono la tua maestà; E ancorche questo sia; Tù, che sei per natura pietoso,

 & che

& che pur voresti annidartegli in seno, & vedergli beati, perche senza il consenso suo saluare non gli vuoi, che fai? Gli auisi, e gli percuotti; Et questo, perche si riconoschino, & s'emendino; Nondimeno sono molti, cosi crudeli, & dalla propria malitia accecati, anzi indurati, che se bene tù gli tocchi entro nel cuore, & fuori gli flagelli, per questo non si dogliono, anzi come insensati tacciono, ne pur dicono (ohime) ne pigliano gli auisi tuoi, e i tuoi flagelli per disciplina della sua mala vita, ma sprezzano il tutto, & fatti altieri indurano il cuor suo più che non è la pietra, & cosi fermi nelle sue sciocchezze, & ostinati nelle sceleraggini loro, non vogliono per verun modo ritornare à te; Questi sono quegli huomini bestiali, & proterui, che il salmo toccò sino su'l viuo, e tassandogli di crudeltà verso se stessi, e d'ingratitudine verso Dio, disse; Sal. 77. Apposuerunt ad huc peccare ei in iram concitauerunt excelsum in inaquoso.

Ma quale, e il fine di questi huomini rozzi, e duri, anzi diabolici, che si fanno d'ogni hora più proterui, & che per mille occasioni spargere non vogliono vna lagrima sola per tutti què peccati, che in suo danno commisero; Non altro, che l'esterminio loro, però Dio dopò, che gli hà chiamati à se, & che gli hà più volte inuitati à lagrimare gli errori vedendogli con gli occhi asciuti gli tratta come huomini bestiali, lasciandogli il

freno

freno in collo, & permettendo, che tracollino precipitosamente nel profondo, & però dice Dimittam eos secundum desideria cordis eorum ibunt in adinuentionibus suis.

Sal. 80.

E perche la carità ricerca, che s'habbia cura dell'altrui salute; però l'huomo Christiano, poiche hauerà piãto il suo peccato dee lagrimar poi quello del prossimo; Et questo vfficio di pietà fù anticamente essercitato dal profeta Gieremia, e però dir soleua come zeloso della salute del prossimo; Quis dabit capiti meo aquam viuam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei? *O Dio (dice questo profeta) chi mi darà quella gran copia di lagrime, ch'io desidero per spargerle in segno del dolor, ch'io sento per la perdita fatta delli figliuoli del popolo mio? E perche l'huomo hauesse gran cura del prossimo suo, & che si dimostrasse addolorato per gli affanni suoi, Dio gli lò commandò;* Mandauit Deus vnicuique de proximo suo; *Disse l'Ecclesiastico; E perche ogn'uno procurasse il bene altrui quanto il proprio, gli diede questo precetto, e disse;* Diliges proximum tuum sicut te ipsum; *E questo Santo vfficio di pianger per carità l'altrui peccato, ancorche debba essere essercitato da ogni Christiano; Nondimeno il Religioso particolarmente lo dee essercitare, e però San Girolamo dice, che questo è il particolare suo vfficio*

Gere.c.9

Eccl.17.

Ecc.c.27

contemplare, & piangere; Monachi non gaudendi, sed plangendi est officium; *E però gli antichi sacerdoti piãsero i peccati del popolo come ne fà testimonianza Ioel Profeta; il quale dice;* Inter vestibulum, & altare plorabant Sacerdotes ministri Domini dicentes, parce Domine, parce populo tuo, ne des hęreditatem tuam in opprobrium.

Ioel. c. 2.

E perche la ragion vuole, che ogni fatica habbia la debita mercede, però colui, che piamente piangerà il suo peccato, & per carità piangerà quello del fratello suo, non perderà la mercede, ma per il pianto trouerà il riso, & per gli affanni trouerà conforto, però Christo chiama beati tutti quelli, che così piangono, e dopò il pianto promette consolargli; Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur; *Così disse à gli Apostoli nell' amaestrargli nella via del Cielo.*

S. Mat. c. 5.

Questo pietoso, & salutare vfficio di piangere il peccato, & le miserie del prossimo, vsato fù dà questo nostro Profeta, di cui si legge, che nel vedere la misera Città di Sicilech piena di fuoco accesegli dalla crudeltà de gli Amalechiti, et nel vedere i cittadini captiui con le mogli, e i figli, non seppe contenere le lagrime; ma pianse dirottamente le miserie loro, & se egli pianse il danno della carne, non dee ogni Christiano piangere quello dello spirito? Così pianse Giobbe, e però disse; Flebam quondam super eo, quia afflictus erat, & compa-

1. Reg. c. 30.

Giob. c. 30.

& compatiebatur anima mea pauperi; *Cosi pianse Gieremia, il quale vedendo l'afflittione del popolo suo vinto dal dolore diceua;* Discedite à me, quia amare flebo, non consolemini me. *Cosi pianse Gieremia nel vedere le ruuine della Città Santa di Gierusalemme, e però diceua;* Multi gemitus mei, & cor meum mærens; *Cosi pianse Danielle, e però disse;* Ego Daniel lugebam diebus trium hebdomadarum panem desiderabilem non comedi, caro, & vinum non introierunt in os meum.

Gier. 22.

Tre. 1.

c. 10.

E perche la vita nostra trouasi per il peccato del primo padre piena di miserie humane, però non solo pianger douiamo l'altrui peccato, ma la commune miseria della vita nostra, aßicurandoci, che non spargeremo vna lagrima, che consolata non sia; E però il Salmo dice; Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent; *Chi seminerà le sue speranze nelle lagrime, & nel dolore, che prouar douiamo delle miserie humane mietera, & allegramente ne raccoglierà il frutto in Cielo, e però dice questo istesso Profeta,* Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos; *Et in queste parole egli ci mostra, che se'l peccatore in questo mondo spargerà le lagrime della contrittione, & seminerà il grano delle opere Christiane, che nel futuro secolo raccoglierà il frutto delle*

Sal. 125.

Sal. 125.

sempiterne allegrezze; Queste sono quelle viue speranze, che Dio dà al peccatore, che non viue ostinato, ma che si duole, & che si emenda delle sue sceleraggini, e però disse; Dabo coronam pro cinere, oleum gaudij pro luctu, pallium laudis pro spiritu mæroris. *Di questo pianto, che hà per suo fine il gaudio, ne parlò Christo quando disse à gli Apostoli;* Plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit.

Sal. 61.

S. Gio. c. 16.

Voi come quelli, che separati sete da gli huomini carnali piangerete il vostro errore, & seco quello del prossimo, e di più lagrimerete la commune miseria; E il mondo à uoi contrario fra tanto riderà, ma che, non dubitate, che ogni vostra mestitia si conuertirà in allegrezza; Tristitia vestra vertetur in gaudium.

S. Gio. c. 16.

Ma se gli occhi del cuore, e della carne debbono piangere il suo peccato, quello del prossimo, & ogni miseria humana; Non è ragione, che spargano ancora mille lagrime per desio, che l'anima si parta da queste humane noie, & che si conduca alle perpetue allegrezze del Cielo? E vedendo, che questa misera vita, anzi questa continua morte, (che così la chiama Giobbe) ritarda quella vera vita, che senza affanni viue non se ne dee ramaricare, & per desio d'uscire da questi impacci, e di condursi al Cielo lagrimare del continuo? Così pianse questo nostro mesto, e addolorato Rè, e però disse; Fuerunt mihi lachrymæ panes die ac nocte,

Sal. 41.

dum

dum dicitur mihi, quotidie vbi est Deus tuus? *Ahime (dice questo Profeta) io non mi ricordo mai della felicità del Cielo, ch'io non pianga per il desire, ch'io tengo di vedermene partecipe; ne odo mai volta la voce della mia conscienza, che dir mi suole, oue è, ò infelice il tuo Dio? Ch'io non mi affliga, & ch'io non cibi il cuore con il pane amaro delle lagrime mie; E se l'amato popolo di Dio già pianse, & versò tante lagrime sopra le riue de' fiumi Babilonici nel ricordarsi di Gierusalemme, onde il Profeta disse in nome loro;* Super flumina Babilonis illic sedimus, & fleuimus dum recordaremur tui Syon. *Quanto più i miseri Christiani trouandosi captiui nell'oscuro eggitto del peccato, debbeno nel ricordarsi del Cielo sospirare, & piangere per desio di uedersi liberi da questa infernale seruitù, e di condursi alla felice patria del Cielo; Cosi pianger soleua quel Sacro Spirito inamorato di Dio Paolo Apostolo, e però disse scriuendo à i Filippensi,* Cupio dissolui, & esse cum Christo; *Figliuoli miei (cosi dir vuole) quando io m'inalzo à contemplar colui, che morì in Croce, che risuscitò immortale, & che ascese al Cielo, di onde mi chiamò à se per farmene degno; Et che fra tanto scuopro lo impedimento, che questa misera vita mi oppone, perche non me lo goda; Tutto mi doglio, & poiche tanto tardo à far ritorno al Cielo, spargo vn ruscello di lagrime affannose; Talche*

Sal. 136.

S. Paolo c. 11.

vorrei

uorrei pure, e con l'affetto del cuore lo desidero, che la parca inhumana hormai troncasse questo stame vitale; poiche son certo di salire al Cielo, ne dico per merito, ma per gratia del mio Crocifisso, con cui bramo trouarmi, & viuere in eterno.

Questo gran desiderio, che hebbe Paolo di morire per viuere sempre con Christo, lo mostrò à Romani quando disse; Infelix ego homo, quis me liberauit de corpore mortis huius? *E ancorch'egli ragionasse all'hora, non propriamente della morte della carne, ma di quella del peccato; Nondimeno desiderò, però liberarsene per trouarsi cõ Christo; E Giobbe non disse egli, che la sua vita gli apportaua noia, poiche leuauagli l'occasione di partirsi da gli affanni, e di salire al Cielo alle gioie di Dio;* Tædet animam meam vitę meæ.

S.Pao. 7.

S. Giob. c. 10.

Sono molte quelle occasioni, che del continuo ci chiamano al pianto, & che da gli occhi nostri cauare douerebbono vn mar di lagrime, ma poiche nè parlerò con altre occasioni più difusamente, altro non ne dirò per hora, ma solo ragionerò di quelli frutti, che nascere sogliono dal pianto Christiano, & pietoso; E pero dico, che ogni peccatore volontieri dee accommodare il suo cuore alli sospiri, & gli occhi alle lagrime, & piangere per le cagioni di sopra narrate; E tanto più lo dee fare, quanto, ch'egli è certo, che le sue lagrime non solo non si perderanno, ma faranno singolarissimo acquisto; Deh

quanto

quanto è il valore, & l'efficacia di quelle lagrime, che dal profondo del cuore si partono, & che fuori da questi occhi mortali scatoriscono; Vn dotto espositore interpretando questo verso del Salmo, & in esso considerando le copiose lagrime del Profeta, dice, ch'elle appresso Dio furono di efficacia mirabile, e s'elle à Dio commandano, non si possono chiamare valorose, & efficaci? dice vna Glosa sopra Giosue profeta queste parole; Lachrymæ tantæ sunt efficatiæ quod imperant altissimo; E chi sarà colui cosi duro, & ferigno che pianger non voglia, poiche quelle sue lagrime commandaranno non solo in terra à gli huomini, & à gli Angioli in Cielo, ma all'altissimo Dio nell'alto empireo, e però vn'altra glosa sopra l'oratione, & le lagrime di Tobia dice; Oratio Deum lenit sed lachryma cogit, hæc vngit, illa pungit; Le lagrime di quelle due sorelle Maria, & Marta non sforzarono gli occhi di Christo (se però è lecito il fauellare cosi) à piegarsegli, & mirarle con sua particolare salute?

Pietr. de Palud. sopra questo salmo.

Glosa. sopra Giosue.

c. 12.

S. Gio. c. 11.

Le lagrime nostre quãdo vengono da vn cuor Christiano non fanno gioire, e diuinamente festeggiare gli Angioli in Cielo? Cosi disse Christo del peccatore; Fit gaudium magnum in Cælo super vno peccatore pænitentiam agente. Questa dirò io, che sia quell'acqua miracolosa, che Christo saluatore mutò in pretioso vino, mentre, che si celebrauano le nozze del

S. Luc. c. 15.

ſuo conſobrino Gioanni in Canagalilea, il quale ralle-
Sal. 103. *gra ogni cordiale meſtitia;* Vinum letificat cor hominis; *Diſſe il Profeta; Però Sant' Agoſtino moſtrando l'allegrezza delle lagrime diſſe;* Verus pænitens dolet, & de dolore gaudet.

Chi piange piamẽte il ſuo peccato, non ſolo placa l'ira di Dio, et in quel modo, che ſe gli conuiene gli comãda, e rallegra con ciò gli Angioli in Cielo, ma di più non teme ne l'ardire diabolico, ne l'orgoglio infernale, ne quel l'accuſa, ch'egli far ſuole del peccatore dinanzi al giuſto tribunale di Dio, e però San Bernardo in ſpirito eleuato meritamente diſſe; O lachryma tribunal iudicum non veteris acuſantibus ſilentium imponis; *Qual ſpirito infernale ſarà mai coſi ardito, che comparir voglia in giuditio con le lagrime del peccator contritto, et acuſarle di errore, ouero chiamarle degne di caſtigo? Ahi, che nõ tacque mai tanto, ne tanto ſi ammutì quell'empio, che ingiuſtamente acuſa l'innocenza altrui; Quanto ſi ammutirà il diauolo nel vederſi à fronte le lagrime contrite dell'huomo peccatore; E perche il Profeta ſapeua il gran valore, & la forza ſua contra l'inferno meritamente diſſe à Dio;* Tu contribulaſti capita draconis in aquis multis; *Tù ſuperno Signore, che ſempre con la tua onnipotenza, opponeſti al ſuperbo, & che opprimeſti l'orgoglioſo ſuo ardire, con la virtù della tua deſtra rompeſti il corno, & fracaſ-*

S. Ber. in vno ſuo Sermo.

Sal. 73.

& fracassasti il capo del Dragone; Et questo lo facesti con la virtù di quelle acque Sacre, e di quelle lagrime copiose, che vscirono fuori de gl'occhi di quel peccatore, che amaramente pianse le sue offese.

S'e l'acqua di vna contrita, & perfetta conscienza genera appresso Dio questi mirabili, & diuini effetti, perche non vorrà ogn'uno ramaricarsi il cuore, & ramentandosi di tanti suoi falli, piangere con infinito dolore quel sommo bene, che gli tolse il peccato, & quel gran danno, nel quale miseramente incorse per dispiacere à Dio, & contentare l'inferno; Dogliasi ciascuno dunque, pianga la vita malamente spesa, chieda perdono à Dio, e faccia volontieri la penitenza di ogni suo mancamento; E poiche hauerà tormentato, & affannato il cuore con il dolore interno, & che hauerà flagellata la carne, e domata la sensualità, pieghesi poi à Dio, & cõ questo Profeta ramaricato, & dolente dica al suo Signore; Laboraui in gemitu meo; *O Signor mio,* Sal. 6. *cõsolatione di ogni mia mestitia, poiche mi accorsi della mia sciochezza, e dell'offese tue, in cui tanto gioiua, conosciuto il mio danno, cangiai pensiero, e stato, però lasciando quelle pazze allegrezze, ramaricai il cuore, e tutto mi diedi in preda al pianto; Talche sin'hora non hò fatto altro, che spargere amare, & dolorose lagrime; E perche senza fine desidero placarti, e far nouello acquisto di vna perfetta vita; Sapendo, ch'ella consiste nella*

sto nella perseueranza non mi fermerò quì, ma farò ritorno à i lamenti, & qual volta mi ricorderò le graui offese, che alla tua gran bontade ingiustamente feci, spargerò nuoue lagrime, ne passerà giorno, ne notte, ne hora, ne momento, ch'io non bagni con due lagrimosi Rosselli il letto, e lo strato mio.

SETTIMO VERSO.

TVRBATVS est à furore oculus meus inueteraui inter omnes inimicos meos.

H*ABBIAMO sin quì conosciuto quanto questo profeta siasi affaticato e notte, e giorno per fare la debita penitenza di tutte quelle offese, che altre volte fece al suo Signore, & come ella fosse, non solo lagrimosa, ma addolorata, & perfetta; Hora in questo verso egli risponde à vna tacita obiettione, che dà vno spirito accorto far se gli potrebbe, perche hauendo egli disopra detto, che pianse, & si ramaricò del suo peccato, & che si affannò tutto nella penitenza, poteuasegli dire; Dimmi Profeta, perche piangesti cosi amaramente? Perche spargesti tù tante lagrime, e dal cuore, e da gl'occhi? Perche tăto ti affannasti, et affaticasti? Però egli di tutto ciò hora assegna la ragione, e dice;* Turbatus est à furore oculus meus;

Sal. 6.

L'occhio

L'occhio mio (dice) si turbò per il furore, ne si turbò per il furore presente, ma futuro, il quale si procurò nel giorno del giuditio; perche conoscendo il suo peccato, & vedendo, ch'egli come offesa di Dio meritaua vn castigo infinito, & che'l giudice nel giorno del giuditio vniuersale doueua mostrarsegli adirato, & furioso; Però si turbò l'occhio suo, e per fuggire tant'ira, & furore, tutto si affaticò nel pianto, & nella penitenza.

Questo furore, che hora lo conturba; è quello stesso, dal quale nel principio di questo Salmo pregò Dio, che liberare lo volesse, ne arguirlo in quello, poiche vedeuasi affatto per giustitia annichilato, e però disse; Domine ne in furore tuo arguas me; Questo suo gran furore (ma però giusto) Dio lo mostrerà à gli empi reprobati, all'hora, che gli scaccierà dà se, e che gli manderà al fuoco eterno; E perche nel principio del Salmo hò ragionato assai del furore di Dio, & mostrato come effettiuamēte furioso sia castigādo chi iniquamente si porta con lui, però non ne farò altro ragionamento, ma solo breuemente considererò questo presente verso. Sal. 6.

Dico dunque, che la prima particola, trè cose principali c'insegna; Prima la turbatione, però dice; Turbatus est; Secondo il furore, e soggionge; A furore; Tertio l'occhio, e finisce; Occulus meus; Però douiamo vedere, & imparare qual fosse quella sua turbatione,

turbatione; che furore fosse quello, che fece turbare, & quale fosse l'occhio, che si trouò turbato.

Quanto alla prima consideratione, per sapere qual fosse quella sua turbatione, e da vedere di quante sorti ella sia; Onde dico ch'ella è di due maniere, vna cattiua, & perniti osa; L'altra buona, & virtuosa; Et ambedue hanno i gradi suoi; La prima, ne hà cinque; La seconda sette; Il Primo grado della prima è la malignità, la quale si turba infruttuosamente, anzi con danno; Cosi gli huomini maligni si turbano mentre, che per i falli suoi sono ripresi da qualche amico, ò timorato di Dio; Iniqua turbatione è, quando douerebbono emendarsi, e turbarsi della cagione delle sue riprensioni, si conturbano, anzi se indragano, & si fanno peggiori; E però disse l'Ecclesiastico; In maliuolam animam non introibit sapientia; Questa è vna turbatione dannosa, & vna indignatione superba, indegna certo d'vn'animo, non solo Christiano, ma ciuile.

Sap. c. 1.

E vero, ch'ogni huomo altiero cosi si turba, ma par che questa sia conditione de gli huomini Illustri, & singolare proprietà de' Prencipi terreni, li quali gonfi nelle loro alterezze, sopportare non vogliono gli auisi altrui; Et quanto prima si sentono tocchi su'l viuo danno segni di alteratione, & ira; Cosi si turbò, & altieramente sdegnossi il Rè Acab, all'hora, che fù ripreso dal profeta Elia; però non potendo egli sopportare le Sante

Ammoni-

ammonitioni, tutto turbato lo chiamò seditioso, & inquieto; Tu ne es qui cõturbas Israel? *Sei tù quello, che col tuo troppo ardire, e con parole altiere alteri gli animi altrui, e conturbi Israele? A cui rispose Elia* Non ego turbaui Israel, sed tù, & Domus patris tui; *Come volesse dirgli; Conoscendo io la iniquita della tua casa, & le tue sceleraggini, non tacqui l'impietà del sangue tuo, ma con ardire la ripresi, & rinfacciai i molti falli tuoi, & se Israele, nei giusti auisi miei, & nelle Sante ammonitioni si trouò turbato; Io non ne fui la cagione, ma tù lo conturbasti, perche se tù, ti gouernasti come Rè giuditioso, & viuesti come ben nato Prencipe, ne ti delettasti dell'offese, che fai al tuo Signore, io non hauerei cagione di farti risentire, e di riprenderti, ne il popolo tuo adulatore si turbarebbe punto.*

3. Reg. c. 18.

3. Reg. c. 18.

Se il profeta Elia nel predicare, & ammonire Israele, se nel promulgare la parola di Dio patì tanto naufragio, & cagionò nel popolo, & nel Rè vna malegna alteratione; Et hoggi (ò Dio immortale) non si turbano molti nel sentirsi riprendere da chi hà questo vfficio di leuargli dal peccato, e di condurgli à Dio? Et quando, douerebbonsi emendare si fanno ogni hora peggiori; Et quando douerebbono benedire chi riprende, lo maledicono, e in vece di humiliarsi, tutti s'auelenano, ne solo odiano il reprensore col cuore, ma con

parole lo infamano dando in ciò ſegno della ſua perditione, ò huomini crudeli, ſe la riprenſione gli annoia, & gli fà ogn'hora peggiori, che ſarà poi l'adulatione, & il conſentire alle ſue inique voglie?

Però ogni ben nato ſpirito, & ogni accoſtumato Chriſtiano, dee tranquillarſi nell'animo, & volontieri aſcoltare chi procura l'emenda della ſua mala vita, & vbidirgli.

Il ſecondo grado della mala turbatione è la punitione; Con queſta ſouente ſi turbano ne gli affanni, & nelle tribolationi gli huomini iniqui, mentre che Dio gli porge queſti mezi per emendargli, & per fargli perfetti, ma che fanno queſti empi? vedendoſi affannati, & ſentendoſi offeſi ricorrono à Dio, & alli Santi sì, ma qual è il fine? Forſi per honorarli? Forſi per chiedergli ſoccorſo? Forſi per chiamargli in ſuo prò, & agiuto? Certo non già, ma per ingiuriargli, per chiamargli crudeli, & per beſtemiare à guiſa di huomini, non ſolo turbati, ma diſperati il nome ineffabile di Dio, di Maria Vergine, e de gli amici ſuoi; Queſti nella lorò turbatione à guiſa di ebrij perdono non ſolo la ragione, ma il ſenſo; E però come pazzi furioſi, ſoſpinti da quella ſua alteratione del cuore, ſi leuano con tanto impeto contra Dio, onde il Salmo diſſe; Turbati ſunt, & moti ſunt ſicut ebrius, & omnis ſapientia eorum deuorata eſt;

Psal. 106.

Il terzo

Il terzo grado della mala turbatione è la simolatione; Così si turbò simolatamente il popolo di Gierusalemme nel vedere Herode turbato per il natale del figliuol di Dio; Turbatus est Rex, & omnis Hierosolyma cum illo; *Dice il testo. Così sogliono fingersi turbati quegli huomini simolatori, che con disegno stanzano nelle case altrui, & alle mense loro viuono; Questi falsi Gnatoni ridono, & piangono nel riso, & nel pianto di colui, che notrisce, & mantiene le ingordigie loro, della cui indignità hauerei che dire assai, ma meglio sia il tacere, e dirgli solo, che la simolata sua turbatione è segno espresso di vn cuor doppio, e falso, degno quì di ripulsa, e dopò morte di castigo eterno.*

S.Mat.c. 2.

Il Quarto grado di questa turbatione indegna è la contaminatione; Così sogliono i scelerati con varij modi di corrompere la buona, & tranquilla mente altrui, & conturbarla tutta; Et per far questo adoperano particolarmente parole inhoneste, indegne, e della bocca, e dell'orecchio di vn'huomo honorato; E che sia il vero, che il parlare scostumato corrompa la buona mente, & alteri i costumi lo disse San Paolo; Corrumpunt bonos mores colloquia mala; *E prima di lui disse l'Ecclesiastico;* Homo iracundus intendit litem, & vir peccator turbat amicos.

1. Cor. 15.

Eccle. c. 28.

L'ultimo grado, che malamente turba è la sempiterna dannatione; Et con questa si turbano tutti i danna-

ti nell'inferno oscuro; E però di loro disse la sapienza;

Sap. 5.

Videntes turbabuntur timore horribili; *Vedendo per suo maggior dolore gli abietti del mondo essaltati in Cielo frà le schiere beate, confusi horribilmente si turberanno dicendo;*

Sap. 5.

Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos Sors illorum est; *Hora che noi sapiamo quali siano i gradi di quella turbatione, che senza frutto alcuno inquieta l'animo, & altera la mente; E bene, che consideriamo i gradi della buona turbatione, accioche conosciamo in che grado l'occhio di questo Profeta si turbasse.*

Il primo grado è l'ammiratione; Con questa si turbò la Gloriosa Vergine nell'udire quella felice ambasciata, che di lei nascerebbe il gran figliuol di Dio Saluatore dell'huomo, come gli fece sapere Gabrielle, alle parole del quale si turbò, come dice il testo di San Luca

Cap. 1.

Quæ cum audisset turbata est in sermone eius; *Nè si turbò, come dissero alcuni, per vedere l'Angiolo; Che questo à lei non fù cosa nuoua, & insolita, poiche souente era da gli Angioli visitata, ma per intēdere da lui, che di lei nascerebbe il Redentore de gli huomini, e però il testo dice, ch'ella si turbò nelle parole dell'Angiolo; Et come si turbò? p merauiglia, parēdo à lei cosa troppo īusitata, che Dio nel vētre suo incarnar si volesse, nascer tēporalmēte, e come huomo mortale con tāti affanni praticar douesse questa misera terra de mortali.*

Cosi

Cosi altre volte si turbarono merauigliosamente gli Apostoli nel veder Christo caminare sopra le onde molissime del mare, come sopra la ferma terra, senza fondarsi, anzi senza bagnarsi le piante, e però dice il testo; Videntes discipuli Iesum supra mare ambulantem turbati sunt, dicentes quia fantasma est; *Tanta, e tale fù la lor merauiglia nel vedere un corpo alto, largo, & profondo con tutte le sue dimensioni, & qualitadi caminare sopra il mare, che di ciò stupefatti, & conturbati lo giudicarono, non huomo reale, ma apparente fantasma; E perche Christo altre volte gli vidde per merauiglia turbati, & come fuori di se stessi smarriti gli disse;* Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra?

S.Mat.c. 24.

S.Lu.c. 1

Se nella nuoua legge si turbarono gli Apostoli per le gran merauiglie, che del maestro loro viddero; E nell'antico secolo merauigliosamente si turbò Zacharia, onde di lui è scritto; Turbatus est videns, & timor irruit super illum; *Vedendo egli cose nuoue, & non mai più vedute restò merauiglioso, & conturbato, & cosi tutti gli huomini per ciò si turbano.*

c. 13.

Il secondo grado della fruttuosa, & Santa turbatione chiamasi approbatione; Con questo modo si turbò il nostro Christo, & Saluatore nel mezo dell'aspra sua passione; Egli non si turbò semplicemente per sentire i dolori, ma per far proua con il mezo loro nella pro-

pria carne, moſtrando al parangone della ſua Croce, et morte, ch'ella non era apparente, & ſantaſtica, come empiamente diſſero alcuni heretici; Ne meno Celeſte, come altri ſi ſognarono; Ma vera, & reale, & come quella di tutti noi paßibile, & mortale; Che Chriſto per far queſta gran proua ſi turbaſſe, San Gioanni ſuo amato diſcepolo ne fà teſtimonianza, il quale coſi dice; Cum hæc dixiſſet Ieſus turbatus eſt ſpiritu, & dixit Amen dico vobis vnus ex vobis me tradet.

S. Gio. c. 13.

Il terzo grado di queſta turbatione, è la compaßione; Coſi ſogliono turbarſi le uiſcere amoroſe dell'amico nel vedere le miſerie, & le calamitadi dell'altro ſuo amico; E tanto ſi turba, che ſenza affanno veder non può gli affanni, e le ſciagure di colui, ch'egli ama, & che tiene per amico; Con queſta compaßioneuole turbatione ſi turbò Chriſto nel vedere le lagrime delle ſconſolate ſorelle di Lazaro quattriduano, et quelle di quella turba, che da Gieruſalemme in Magdallo venuto era per contriſtarſi della perdita fraterna con eſſo loro, e però dice il teſto di San Gioanni; Ieſus autem, vt vidit eam plorantem, & Iudæos, qui cum ea uenerant plorantes infremuit ſpiritu, & turbauit ſemetipſum; *Ecco come egli fatto pietoſo per le lagrime altrui, & per la morte di Lazaro ſuo amico ſi turbò, & ciò per dar ſegno di quel pietoſo affanno,*

S. Gio. c. 11.

fanno, che gli apportauano le lagrime altrui.

Il quarto grado di questa turbatione, è la correttione, per ciò si turbano quegli huomini giuditiosi, che sopra le sue spalle portano la salma, & prouano il carico dell'altrui salute; Però vedendo perseuerare l'huomo nel male, ne potendo senza sua noia sopportare questo danno, tutti si turbano, & per ciò mal contenti cercano emendargli col mezo della Santa correttione; Questa è quella Santa turbatione, che altera con ragione quel predicatore, che zeloso si troua dell'honore del suo Dio, e corioso della salute di què peccatori, che saluar procura, perilche assai volte alterato si vede, & con giusto sdegno si ode riprendere il peccato per liberarne affatto il peccatore, così si turbò il Zelatore dell'honor di Dio Esaia profeta, all'hora, che si accorse della mala vita, & che vdì le nefande bestemie del popolo di Dio, e però conturbato, & alterato disse; Horrui cum audirem conturbatus sum cum viderem. *Et se l'antico Esaia profeta si turbò nel vedere le seleragini, & nell'udire le bestemie dell'antico Israele; Non è ragione, che ogni seruo di Dio vedendo infinite miserie, che per zelo dell'honor di Dio si turbi, & nell'vdire le grida scellerate, che fino al Cielo volano in dishonor di Dio, tutto s'alteri, & procuri emendar coloro, che iniquamente si portano con dishonor di Dio, & pregiuditio della sua salute?*

Esa.c.21

Il Quinto grado, che Santamente turba l'huomo Chriſtiano è l'amaritudine della penitenza, ogni peccatore in pena delli falli ſuoi dee turbarſi, & ramaricarſi tutto ſentendo il dolore pari à quel contento, ch'egli prouò nel peccato; Queſta fù quell'amara turbatione, che più di ſopra prouò queſto noſtro Profeta, il quale tutto ramaricato ſi moſtrò al ſuo Dio tutto turbato, e dentro, e fuori, però gli diſſe; Conturbata ſunt oſſa mea, & anima mea turbata eſt valde; *Come uoleſſe dirgli; Habbi tù Signor mio miſericordia di me, et perdonami per tua pietà di tutti que' falli, ch'io peccatore ingrato in tua vergogna, & mio danno commiſi, poich'io ne ſento tutto quel dolore, che apportar ſuole la vera contrittione delle colpe paſſate; Ahime, che le oſſa, & le virtudi mie per tanti affanni conturbate ſono, & l'anima per il dolore non men di loro trouaſi turbata; Coſi è neceſſario, che ogni peccatore ſi turbi per farſi degno del Cielo, & queſta amara turbatione dirò io, che turbaſſe l'occhio di queſto addolorato Profeta, il quale ſentendo l'amaritudine del dolore del peccato, humilmente à Dio diſſe;* Turbatus eſt à furore occulus meus;

Sal. 6.

Sal. 6.

Il Seſto grado, che turba ſalutarmente il peccatore, è la flagellatione; Coſi Dio adoperando la ſua sferza, e flagellando il peccatore lo turba; Et queſto non lo fà già, perch'egli pera, ma sì, perche ſi emendi, & perche

e giuſto

è giusto quando pur vedesse il peccator proteruo, & senza emenda dell'empia sua vita, non ritirarebbe la mano, ma adoperarebbe la sferza, & flagellando lo conturbarebbe, ne solo quì in terra per farlo migliore, ma la giù nell'inferno per dargli della proteruia sua il meritato castigo; E però il profeta gli disse, Fulgura multiplicabis, & conturbabis eos; Et s'egli conturba con i fulgori il peccatore quì in terra vedendolo perseuerare nel male, & morire nel peccato; non lo conturberà egli poi nel giorno del giuditio con l'aspre saette del suo giusto furore? Però è bene, anzi, è necessario turbarsi quì mortale, per non turbarsi colà senza fine; Quanta è l'alteratione di colui, che nel giuditio è turbato da Dio; Geremia profeta considerò quell'vltimo flagello, & solo nel ricordarselo miseramente si turbò nelle viscere, e però disse; Sensus cordis mei turbati sunt in me, non tacebo quoniam vocem tubæ audiui; Ahime (dice egli) non è senso, ne parte nel cuor mio, che turbata non sia, però inuitato da tanta alteratione non tacerò, ma griderò altamente, poiche l'anima mia vdì la voce, & lo spauentoso suono di quell'horribil tromba, che all'orecchio dell'anima mia continuamente intuona, e dice; Surgite mortui; & uenite ad iuditium; Questa è quella tromba istessa, che risonaua continuamente all'vdito di Girolamo santo, e che tutto per timore lo turbaua, e però dir soleua;

Sal. 17.

Gie.c. 4.

Siue

Siue dormio, ſiue vigilo, ſiue comedo, ſiue aliquid aliud facio, ſemper mihi inſonare videtur illa terribilis tuba, ſurgite mortui, & venite ad iuditium.

L'vltimo grado di queſta Chriſtiana turbatione, è l'oppreſſione; Coſi Dio aſſai volte opprime i Santi amici ſuoi, li quali vedendoſi oppreſſi Santamente ſi turbano, e turbati laſciano ogni alterezza, e à lui ſi piegano, chiedendogli humilmẽte miſericordia delle ſue miſerie, e dimandandogli ſingolar aiuto per il ſuo biſogno; Coſi Dio altre volte oppreſe, & opprimendo turbò queſto noſtro Profeta, il quale giudicandoſi per ciò abandonato da lui, con lui ſi duolſe, e conturbato diſſe Auertiſti faciem tuam à me, & factus ſum conturbatus; *E dir le volſe, io, che amar tì doueua, anzi adorarti, & come à mio Dio, & Signore ſeruire, d'ogn'hora ingrato ti ſprezzai; E tù per farmi accorto del mio errore, & ſeco per darmi ſaggio del tuo furore mi volgeſti le ſpalle, & come di me ſdegnato mi occultaſti la faccia dell'immenſa tua miſericordia, il che dà me veduto tutto mi conturbai; Et come addolorato miſeramente affannai il cuor mio, & con eſſo lui afflißi tutta queſta vita mia.*

Sal. 29.

E ſe bene Dio turba l'amico ſuo con le tribulationi; Nondimeno non lo perturba mai, perche il turbarſi è opera, & effetto della ſenſualità, ma il perturbarſi è opera

opera della bestialità (per dir così) e però Christo se bene si turbò non si perturbò però mai; Così gli amici suoi nelle tribulationi turbarono i lor sensi, ma non perturbarono mai la lor ragione; E però Paolo Apostolo disse à i Corinti; Supra modum grauati sumus ita vt tæderet nos viuere; *Dice, ch'eglino grauati furono sopra modo, ne sopra il modo della ragione, ma della sensualità; Perche Dio non mai permette, che il fedele amico suo tentato, e turbato sia più di quello, ch'egli può sopportare; E però disse l'Apostolo;* Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quòd non potestis sed faciet cum tentatione prouentum vt posìtis sustinere.

2. Cor. c. 1.

1. Cor. 10.

Dio comporta bene, che l'amico suo sia tribolato, ma nõ permette però, s'egli nõ vuole, che nelle tribolatione sia superato; però fuggendo il profeta Elia la prensenza dell'empia Iezebelle, e gridando à Dio; Sufficit mihi Domine, tolle quæso animam meam, neque enim melior sum quam patres mei; *Egli non l'abandonò, anzi lo fauorì, & vedendolo sotto l'aspro ginebro affatticato, & lasso lo refocilò con il vaso dell'acqua.*

3. Reg. c. 19.

Poiche sappiamo quanti, & quali siano i gradi dell'vna, & l'altra turbatione; Hora è da vedere con qual grado si turbasse l'occhio del Profeta; Onde dico, ch'egli non si turbò in ogni grado, ma in questo vltimo

par-

particolarmente; Et che sia vero, che le tribolationi lo Sal. 6. *turbassero, egli per se stesso lo dice;* Turbatus est à furore oculos meus; *Onde si vede, che il gran timore di vedersi sotto l'horrendo giuditio di Dio, e miseramente per sempre tribolato, fù la particolare cagione, che l'occhio suo si turbasse.*

Ma quale fù quell'occhio, che si trouò turbato dal diuino furore? L'occhio per hora è di due sorti; L'uno è il corporale da Dio posto nell'huomo per singolare ornamento della miracolosa sua fabrica, con la virtù del quale vede, & discerne la varietà de' colori; L'altro è spirituale, & chiamasi occhio dell'anima; Et questo pure è di due maniere; Il primo è l'intelletto; E l'appetito è il secōdo; L'occhio intellettiuo è pur di due sorti; L'uno è specolatiuo; & l'altro è pratico; Lo specolatiuo è l'occhio destro dell'huomo; Lo pratico è il sinistro; E si come il destro corporeo è più del sinistro perfetto; Così lo specolatiuo è più perfetto dello pratico.

E per maggior dottrina è da sapere, che due sono li occhi specolatiui; Uno intuitiuo, il quale vede, conosce, & contempla solo le cose Spirituali, & diuine; Et con questo gli antichi Filosofi specolarono le Celesti sostanze, & cō esso videro Dio, ma perche non lo conobbero a S.Paol.c. 1. *pieno come Dio non l'amarono disse San Paolo alli Romani;* Qui cum cognouissent Deum, non sicut Deum glorificauerunt aut ei gratias egerunt, sed erra-

errauerunt in cogitationibus suis; *Et tutto questo nacque, perche non n'hebbero perfetta cognitione, & se bene lo viddero prima causa, & lo confessarono primo motore, et agente vniuersale, nõ lo conobbero però onnipotente, ne creatore dell'huomo, perilche nõ l'amarono, come egli merita eßer dall'huomo amato, & adorato.*

L'altro occhio specolatiuo, chiamasi gustatiuo, & questo l'huomo l'hà all'hora, ch'egli ama quello, che intende, & che conosce, nell'amore del quale gusta vna infinita dolcezza, & proua vn sapore tutto diuino; Et questo occhio specolatiuo non l'hà il Filosofo, ma il perfetto Christiano; Questo l'hebbe San Paolo, però con esso lui vidde Dio, & lo gustò, onde di lui inuaghitosi diceua alli Corinti; Nihil aliud reputaui me inter vos scire nisi Iesum Christum, & hunc Crucifixum; *Et questo è l'occhio destro dell'anima Christiana, con il quale conosce Dio somma bontà, & come tale lo gusta, & saporisce.*

1.Cor.2.

Il sinistro è poi l'intelletto pratico, & questo studia non solo di conoscere, & sapere come il destro, ma di più cerca di operare; E però il Salmo dice; Intellectus bonus, omnibus facientibus eum; *Cioè l'intelletto è buono à tutti quelli, che non solo cercano di saper intendere, ma di saper operar quello, che sanno.*

Sal.110.

L'occhio secondo principale dell'anima nostra è l'affetto di lei, del quale parlando Christo disse; Beati

mundo

S.Mat.5. mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt; *Il cuore, all'hora è mondo, che l'affetto suo trouasi purgato, e però vn'altra volta disse;* Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus lucidum erit.

S.Mat.6.

Hora veniamo alla lettera, il Profeta dice, che l'occhio suo fù turbato, & qual fù quello? Forse il carnale? Non certo, perche l'affanno turbar nō lo doueua; Ma fù l'occhio dell'anima; Ne solo il sinistro dell'affetto humano, ma il destro ancora della specolatione; E l'vno, e l'altro fù turbato, perche il gran furore, che Dio mostrar le doueua nel giorno del giuditio, per i suoi peccati, haueuagli alterato l'intellelto specolotiuo, e pratico, e di maniera, ch'egli era fuori di se, aguisa di huomo priuo di luce, & cognitione di tutto quello, che necessario gli era per saluarsi; Si che diremo, che l'occhio del Profeta era turbato, poiche la mēte sua era priua di luce, & per il peccato tutta caliginosa, & sconcertata.

Ma chi turbò l'occhio, & chi alterò la mente, & l'intelletto suo? Il furore, e però dice; Turbatus est à furore oculus meus; *Et questo furore era solo di Dio, il quale mostrar lo suole per diuerse cagione all'huomo; Trè volte lo veggo furioso nelle Diuine lettere, e prima con Adamo; Quando, che lo chiamò dopò il peccato, dicendo;* Adam vbi es? *Il quale scopertosegli, & uedutolo ignudo, e d'ogni suo bene priuo, con impeto, & furore dal paradiso delle sue delitie scaciollo.*

Sal. 6.

Gē. c.3.

Nel

Nel secondo luogo lo veggo furioso con gli ostinati peccatori, mentre, che non gli cura, & che gli pone in collo il freno, lasciandogli à sua voglia caminare, dandogli (poiche eglino cosi vogliono) in reprobo senso.

Finalmente lo scuopre furioso nell'essecutione della sua giustitia, mentre, che egli pone i presciti nella pena eterna; Il peccatore, che considera il gran furor di Dio, & che s'accorge, che grauemente castigò il primo huomo, per non l'hauere vbidito, & che conosce hauer commesso gran somma de peccati subito si turba nella mente, & vedendo il furor di Dio contra di se apparecchiato grida; Turbatus est à furore oculus meus. Sal. 6.

Di più, considerando molti da Dio reprobati, & per i suoi gran falli dati in reprobo senso, li quali pieni d'iniquità fanno ogn'hora quello, che meno far douerebbono, può dire, che l'occhio della sua mente sia turbato, poiche in Dio vede lo sdegno, & nell'huomo peccatore la perditione.

E più, quando con l'intelletto suo contempla gli occulti giuditij di Dio, & che considera que' gran fatti, che da lui nascono; la onde alcuni vede dall'eterna prescienza sua predestinati alla Diuina gloria, prima, che nati siano, & altri per gli peccati suoi presciti, & al fuoco eterno ordinati, come ne habbiamo gli essempi in Giacobbe, & Esaù, di cui disse San Paolo; Cum nondum nati essent, aut aliquid boni, aut mali Rom. 9. egissent,

egissent, scriptum est, Iacob dilexit, Esau autem
Sal. 6. odio habuit; *All'hora può dire con il Profeta;* Turbatus est à furore oculus meus.

E quando, il peccatore considera quel gran giuditio, & quel rigore estremo, che Christo osseruerà nel giudicare il mondo, non si conturba appieno? Talche può dire à Dio (Ahime) ch'io non mi pongo mai volta à contemplar quel giorno spauentoso, ch'io non resti per stupore fuori di me; Et che la mente mia, non se ne rimanga, per tanto spauento abbagliata; Questa certo è vna memoria horribile, che grauemente altera, & conturba l'occhio, & la mente di colui, che offese Dio; Però disse Gregorio; Quisquis quod gesserit, ibi sit recepturus considerat mentem, qui hoc prouidet malorum suorum conscientiam ipse iuditij terror turbat; *Et così habbiamo qual fosse l'occhio, che si turbò nel Profeta, come si turbasse, & qual fosse il furore, che turbare lo fece.*

Ma s'egli nel vedersi peccatore, & nell'accertarsi che come tale sarebbe al giuditio di Dio appresentato, oue bisogneragli render conto, non solo de suoi misfatti, ma di vn menomo pensier vano; Tanto temè, e turbosse; E noi, che non meno di lui habbiamo errato, perche viuer voremo à caso, ne considerar mai l'estremo giuditio, & hauerne spauento? Anzi fuggir lò douiamo con la ricognitione di noi stessi, & con l'emenda della

da della vita propria; Et perche assai lo desidero, vorrei, che il peccatore considerasse più cose (e ciò per cauarne frutto) del gran giuditio di Dio.

E prima, che contemplasse, (dico così) quasi la sua presenza; E chi vuol dubitare, che'l giuditio non sia hormai vicino, & che l'Angiolo non habbia la sua tromba alle labbra accostata, per dargli il fiato, & chiamar tutti noi dinanzi al tribunale di Christo? (Ahime) se bene consideriamo le scritture, trouveremo, che'l giuditio è su le porte; Iuxta est Dies perditionis, & ad esse festinant tempora, & tunc iudicabit Dominus populum suum; *Così è scritto nel Deuteronomio; Quì si parla de i presciti, & se gli dice, che il giorno della loro perditione, poco è lontano, & che i tempi del giuditio, assai s'affrettano, per giongere, al cui arriuo, il Signore giudicherà il suo popolo; Et San Gioanni nella sua Apocalissi, non ci chiama egli à temere, & honorar Dio, poiche l'hora del giuditio suo poco è lontana?* Timete Deum, & date illi honorem; Quia veniet hora iuditij eius; *Sono mille seicento, e ottanta cinque anni, ch'egli disse, che l'hora del giuditio uenerrebbe, però possiamo dire, che non sia lontana, & che poco più tardar possa à venire.*

Deut. c. 32.

S.Gio. c. 14.

E per temere questo soprastante giuditio, douiamo poi cōsiderare l'incertezza di lui; Sapiamo ben noi, per la testimonianza, che ce ne sà la Scrittura, vecchia,

e Nuoua, che il giuditio è vicino, et che necessariamente dee farsi, ma non sapiamo però, qual sia quell' hora, anzi ne siamo affatto incerti, poiche Dio solo n'è consapeuole; E però Christo disse; Vigilate, quia nescitis Diem, neque horam; *E vn' altra volta mostrando che non è huomo, che consapeuole ne sia disse;* De die autem illo, vel hora, nemo, scit neque, Angeli in Cælo, neque Filius, sed solus Pater; *Dice, che non è huomo in terra, ne Angiolo in Cielo, che habbia cognitione del giorno, ò dell' hora del giuditio, di più, che ne lo stesso figliuolo di Dio, sa la venuta sua, ma il Padre solo; Ma quì auertiscasi, che Christo semplicemente, non vuol dire, ch' egli come Figliuolo di Dio, non sappia il giorno, & l' hora del giuditio (che bene lo sa, come quello, ch' è vnico secretario dell' eterno Padre, il cui sapere, minor non è del suo, poiche hanno commune vna essenza sola.) Ma vuol dire, che non lò sa per reuelarlo à noi, poiche il Padre non se ne compiace, Così sogliamo dire, che il confessore non sa il peccato di colui, che sotto sugillo di confessione gli lo manifestò; Egli lò sa, ma non lo sà però, per dirlo à chi si voglia, però Sant' Agostino dir soleua, che non era cosa, ch' egli manco sapesse di quella, che dal peccatore gli era confessata; E perche quel giorno, & quella hora, è à noi incerta, & occolta, però si dee temere, & aspettarla con apparecchio religioso, & Christiano, accioche*

S.Mat.c. 21.

S.Mar.c. 12.

non ci

non ci nuoca; Et se la saetta preueduta manco ferisce, & noce, che non fà quella, che in auedutamente sopragiunge; E il giuditio preparatamente aspettato, non ci sarà di minor doglia, & danno?

Però l'occhio della ragione all'hora si turberà per il furore, poiche comparirà il giudice furibondo, & parlerà con alterezza à i presciti, come dice il salmo, Tunc loquetur ad eos in ira sua; & in furore conturbabit eos; *E qual occhio non si turberà, anzi qual cuore non si perderà, nel veder Christo contra il peccatore adirato, & nell'udirlo parlare con tant'ira, & furore?* Tu terribilis es; quis resistet tibi? *Disse il Profeta nel veder Christo in spirito giudicare il mondo, Dio è per natura dolcissimo, & in ogni occasione, che se gli appresenta lò mostra; Ma quando pur vede il peccatore proteruo, se gli scopre terribile, e tale, che non è creatura, che resister le possa;* Deus omnipotens, cuius ire resistere nemo potest; *Disse Giobbe; quando dice, che non è huomo, che resister possa all'ira di Dio, egli però dir non vuole, che in Dio formalmente sia l'ira, perche trouasi priuo d'ogn'affetto humano, ma lo chiama iracondo, perche mostra di fuori segni dell'ira, castigando il peccato.*

Sal. 2.

Sal. 75.

Giob. c. 10.

E più, è da notarsi, che il Profeta non dice; Quis resistit; *Ma;* resistet; *Egli non parla nel tempo presente, ma nell'auuenire, perche nel presente, il pecca-*

tore può s'egli vuole far resistenza alla diuina giustitia; Et questo lo fa mentre, ch'egli s'emenda, & che osserua i Santi precetti di Dio; Al quale non farà resistenza nel futuro, poiche non vi sarà tempo di operare; ma di riceuere il premio conueniente alle fatiche passate; E però dice; Nullus resistet ex tunc in ira tua; *E vn'altra volta pur disse il profeta;* Dominus conturbabit eos, & deuorabit eos ignis; *Et se il peccatore, giunto dinanzi al giudice, sforzato sarà appresentargli quel libro, oue l'inique sue partite notate saranno, & manifestarglile per rendergline conto, & per riceuerne il conueniente appago, come disse S. Giouanni;* Libri aperti sunt, & iudicati sunt mortui ex his, q̃ scripta erãt in libris; (*E così parla per veder questo giuditio, se ben è futuro, come presente in spirito*) *non dee egli turbarsi, e tanto più che all'hora non hauerà chi lo soccorra, & chi lo liberi da tante sue pene?* Non sit illi adiutor, nec sit qui misereatur pupillis eius, aut animæ ipsius; *Disse il Profeta; O misero peccatore, in quello estremo tuo, quanto sarai tù oppresso senza speranza di libertà, ò di consolatione?* Opprimeris violentia, nec habeas qui liberet te; *E di lui scritto nel Deuteronomio.*

Sal. 20.
Sal. 20.
Apoc. c. 3.
Sal. 108.
Deut. c. 28.

Et se le occasioni di sopra narrate, debbono turbar il peccatore; E il vedere, & il pensiero di vedersi separare da Dio, il qual'è sommo bene, & condannarsi

fra i

frà i dannati demonij, non dee alterargli la mente, & attristare appieno la misera anima sua? Quanto le sarà dolorosa quella violente separatione, che farà da Dio? Con quanti lamenti si partirà egli da lui per cruciarsi per sempre nell'inferno? Se l'antico Rè Dauide, & Gionata amici sengolari, tanto si contristarono nel separarsi frà loro; Quanto più miseramente si doleranno i dannati nel separarsi, & alienarsi per sempre dalle felici schiere de beati? Et se quel giorno estremo, con il riccordo solo, conturba tanto l'occhio della mente dell'huomo, non è il douere, che ogni mortale, capace di ragione s'adoperi, & s'affatichi, per non cadere all'hora sotto il furor di Dio, anzi per fuggirlo, & per farsi degno del commercio di Christo, con cui regni nel Cielo per tutti i secoli de' secoli?

1. Reg. 10.

Poiche questo Oratore hà mostrato, che tutto si turbò per quello furore, che dalla Diuina giustitia contra il suo peccato preparato vide; Seguita mostrando il mal habito suo nelle offese di Dio; Et quanto vanamente, anzi dannosamente spendesse la sua vita frà gli nemici suoi, e però dice; Inueteraui inter omnes inimicos meos; *Io m'inuecchiai, & mortalmente mi attempai frà tutti gli nemici miei.*

Sal. 6.

Due cose si debbono considerare in questo mezo verso, prima la vecchiezza del Profeta; Secondo que' nemici fra cui trouossi vecchio, & canuto; E quãdo dice;

Inueteraui; *Non vuol dir però, che fosse carico d'anni; & che per ciò si trouasse con canute chiome; Ch'egli di ciò non parla, ma della vecchiezza, anzi della decrepità dello spirito suo; Ne per gli suoi nemici intende i Filistei, ò altra gente, ma i proprij peccati.*

Diciamo dunque primieramente, che il peccatore, se bene è fanciullo, & inberbe; Chiamasi però vecchio; Et questo per la similitudine, ch'egli hà con la vecchiezza corporale; E che ciò sia scorriamo le conditioni di quella, che le vederemo accommodarsi, propriamente, & conuenire à questa.

La prima conditione della vecchiezza humana, anzi il primo suo mancamento è questo; Che la virtù visiua in lei non hà quel vigore, che hauer suole nel giouane, ma in lei di modo è indebolita, ch'ella malamente scorge, non solo da lontano, ma da vicino, come ne habbiamo l'essempio nell'antico Patriarca Isaac, i cui occhi per la senile etade, erano di modo obnubilati, & oscuri, che scorgere non poteuano l'vno dall'altro, onde perciò ingannato benedì Giacobbe credendosi benedir Esau; Et quanto à quello occorse, tanto interuenne al figliuolo, poiche pose le mani inganneuolmente sopra i figliuoli, e pensandosi di stendere la sua destra sopra il primo genito Efrem, posela sopra il secondo Gioseffo.

Gen. 21.

Gen. 27.

E se l'occhio senile per la moltitudine de gl'anni perde lo splendore, si che vedere non può diuersi ogetti, ne

scerner

ſcerner sà i colori; E l'occhio della mente dell'huomo peccatore, non perde egli la luce, e non s'oſcura affatto per la caligene oſcura del peccato? Excecauit eos malitia eorum; *Diſse la ſapienza.*

Sap. c. 2.

E coſi fatto oſcuro, non ſcuopre alcuno ſuo male, ma come cieco camina vrtando in queſto, & in quello errore, & finalmente precipitandoſi nel profondo giuditio di Dio (Ahime) ſe ſcorrer voglio gli ſtati, & i gradi de gli huomini, mi accerto, che vn ſolo non trouerò, che ciò non ſia, et che non operi ſenza riguardo di Dio, di ſe, e del proßimo; I giudici terreni (e ciò ſia detto cō pace de buoni) come hoggi amminiſtrano la giuſtitia? Come trattano con pietà le cauſe delle pouere vedoue de gli abandonati pupilli, e de' miſeri orfani? (Ohime) con quanta impietà negotiate ſono, non ſolo da giudici, ma da procuratori, et auuocati, Poueri, Clienti, ditelo voi, & ſcoprete il fine del patrocinio loro; Queſti miſeri vecchi, non ſono tanto ciechi nelle cauſe de' poueri, che più illuminati non ſiano in quelle de ricchi, & potenti; Ma chi gli da la luce? L'Argento, & l'Oro, vnica cagione, che ſi corrompe la giuſtitia, & che miſeramente la pouertà ſi opprime; Munera excecant oculos ſapientum; *Coſi leggeſi ſcritto nel Deuteronomio; Et l'Eccleſiaſtico non dice;* Munera excecant oculos iudicum, & mutant verba iuſtorum? *Ahi mondo mal auezzo, come hai tù accecati coloro, che*

Deute. c. 16.

Eccle. c. 20.

veder douerebbono la verità, e poi difenderla; E non dimeno come priui di luce si affaticano per far comparire la ingiustitia giustitia, & la innocenza nocente; Esa. c. 5. *Questi minaccia Dio per Essaia profeta, e dice;* Veh uobis, qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes lucem tenebras & tenebras lucẽ, dulce in amarum, & amarũ in dulce; *Onde di questi vecchi ribambiti, e ciechi si può ben dire cõ il profe-* Sal. 113. *ta;* Oculos habent, & non uident; *Hanno ben l'occhio del giuditio sì, ma l'hanno senza luce, poiche veder nõ vogliono quello, che per giustitia veder douerebbono.*

Taccio altri vecchi canuti, & decrepiti, che priui di luce, viuono, & moiono, onde con gran ragione al la fine si trouano frà le oscure tenebre miseramente dannati, O vecchi infelici, ò ciechi miserabili, à questi si può ben dire quello, che Dio disse altre volte à i figliuo Baruch. c. 3. *li d'Israele;* Quid est Israel quod in terra inimicorum es? inueterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, & deputatus es cum descendentibus in infernum; *O misero Israelita, ò infelice peccatore dimmi, che vuol dir questo, che hora sei nella terra nemica, & che in lei t'inuecchiasti? Tù declinasti da ogni bene, & mortalmente operasti, perilche destinato sei dalla Diuina giustitia frà quelli, che cola giù nell'inferno descendono; Così interuiene à chi condur si lascia dalle sfrenate voglie della carne, egli si con*

duce

duce nello stato del peccato, oue gionto si ferma, & inuecchiatosi in lui perde ogni splendore; onde accecato camina infruttuosamente la via d'ogni errore.

Et se la molta età, & la gran coppia degli anni, non solo indebolisce la virtù visiua, ma affatto la consuma; Non altera ella ancora il gusto, e di maniera, che le viuande delicate l'annoiano, & i pretiosi vini, anzi i soaui nettari le spiacciono? Però il patriarca Isaac nel l'estrema vecchiezza di sua vita, sentendosi suogliato per eccitarsi il gusto, mandò il figliuolo Esau alle campagne per far preda di qualche saluatico animale, il quale ben cōdito gli rendesse il gusto per l'età smarrito.

Gen. c. 25.

Cosi suole alterarsi, anzi mancare nel vecchio peccatore il gusto delle cose del Cielo, e di maniera tale, ch'egli prouar non ne sà vn menomo contento; E però Paolo disse; Animalis homo non percipit ea, quę Dei sunt; Egli non chiamò l'huomo ragioneuole, ma animale, perche lo vidde viuere, & operare, non secondo la ragione, ma secondo il senso; Il fiero leone non conuersa, ò viue ne gli ameni prati, ma ne gli aspri deserti; Ne il lupo si cōpiace, nell'odorare cose pretiose, ma fetidi cadaueri; Cosi il peccatore animale non si diletta à guisa di fera gentile di conuersare le fertili Campagne, i vagi Prati, i verdi Colli, ò gli ameni Giardini delle Sante virtuti; Ma gli Antri oscuri, le Cauerne horrende, e i solitarij Deserti de' peccati; Ne odora la soauità

S. Paolo 1.Cor.2.

d'vna buona fama, propria, ò aliena, ma i fetēti cadaueri, & gli amorbati fettori delle offese diuine; O miseri animali (che così chiamo quegli huomini ferini, che viuer non sanno cō ragione) ditemi, ò suogliati, et insipidi, perche non procurate voi di racquistare quel gusto delle cose di Dio, che altre volte perdesti? Poueri vagabondi, perche volete viuer lontani con tanto vostro danno da i delicati odori, e dalle frangrantie soauißime del figliuol di Dio? Deh ritornate à lui, fateuegli vicini e gustatelo per inuogliaruene per sempre; Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus; *Gustatelo nella contemplatione delle sue grandezze, nella dolce memoria di tanti beneficij da lui riceuuti, gustatelo nel Santißimo Sacramento dell'altare, che ciò facendo vederete quanta, & qual sia la soauità, che in lui si troua; Se lo gusterete, ò poueri famelici, dubbio non è, che caderà da voi ogni amaritudine carnale, anzi ogni dolcezza sua prouerete insipida;* Gustato spiritu disipit omnis caro; *Disse San Gregorio; Chi vna sol volta appresenta al suo palato la soauità, e dolcezza di Dio, tanto se ne indolcisce, che gustare non può più qual si voglia sapore di carne; Ma (Ohime) miseri vecchi, ancorche il cibo delicato, e Santo, da per se se gli appresenti per in dolcirgli tutti; Nondimeno ramaricati, prouar non lo vogliono, e tanto l'aborriscono, che come pazzi con Israele astomacato dalla dolcez*

Sal. 33.

S. Greg.

za della manna gridano; Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo. Num. 21

(Ahi) miseri affascinati, hanno ben ragione di dire, che Dio gli apporti noia, & che in ausea le sia; poiche ripieni delle amaritudini de peccati loro, & satij per tante sceleraggini, in se non hanno parte per riceuer Dio; Intus existens prohibet extraneum; *Il diauolo, che altre volte si fortifico nel cuor del peccatore, lo tiene di modo cibato, & satio de peccati, che non vi lascia vn tantino di gusto per cibarsi di Christo; E però Paolo Apostolo chiamò questi tali nemici della sua Croce;* Inimicos Crucis Christi, quorũ Deus venter est, & gloria ipsorum in confusione.

3. dell'anima. T. 4.

Filip. c. 3

Et se questi huomini terreni, altro gusto non hanno, che di carne, ragion non è, che nel futuro secolo siano priui del gusto della gloria di Dio? Questi se bene sono inuitati à quelle nozze eterne, & chiamati à cibarsi di quella ricchißima cena, ch'è preparata dal gran Figliuol di Dio, non sederanno però à mensa, & come suogliati, & sgustati non proueranno la Celeste dolcezza, & la Diuina soauità di quel gran conuito; Nemo virorum, qui vocati sunt gustauit cenam meam; *Disse lo sposo, et il figliuolo di quel gran Padre di fameglia, che così riccamente apparecchiò la sala, & preparò con tanta delicatezza quella abondantißima mensa; E se il gusto per la gran coppia de gli anni manca*

S. Luc. c. 14.

manca nell'huomo l'udito, in lui non cresce; anzi diminuiscesi, poiche nel vecchio per mancarui il calor naturale abondano gli humori grossi, li quali facilmente impediscono, & occupano gli organi de' sensi, et particolarmente quello dell'udito, ne solo fanno questo, ma di più debilitano le arterie loro.

E se gli humori corporali leuano l'udito al vecchio, quelli del peccato, non assordiscono lo spirito nella malitia inuecchiato? Da questo fugge ogni pensiero di volere ascoltare la parola di Dio, le Sante ammonitioni, i giusti auisi, le spirituali persuasioni, i salutarij essordij, & i Christiani ammaestramenti; E se ben Dio gli chiama non l'ascoltano, ma à guisa di Aspedi si fanno ogn'hor più sordi; Talche se ne lamenta, e dice;

Sal. 80. Non audiuit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi; *Hò gridato (dice Dio) & richiamato il popolo mio dal peccato, nondimeno egli non mai ascoltar mi volle, anzi quanto più altamente gridai, fecesi più sordo, ne giamai mi rispose.*

Ma quale è la cagione, che'l peccatore perde l'udito, ne ascoltar vuole la voce di Dio? E questa sola, perche nō gli è amico, l'amico volontieri ascolta l'altro amico, e quando non l'ascolta, mostra, che non gli è amico, e però Christo disse à li Giudei; Qui ex Deo est, verba Dei audit: propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis; *Colui ch'è da Dio non solo*

S.Gio. c. 8.

per la

per la creatione, ma per la redentione, & per la gratia (perche tutti da Dio ſiamo poiche da lui ſiamo creati, ma non tutti di lui, per non eſſergli tutti in gratia) volontieri aſcolta le parole ſue, e perche il peccatore non è di Dio, ancorche ſia da Dio; Però non le aſcolta, ancorche neceſſario ſia per ſaluarſi l'udire, & ubidire alla parola di Dio; Onde Agoſtin Santo moſtrando la neceßità dell'udito per aſcoltarla, & intenderla diſſe, che meno non è l'udirla, che ſi ſia il riceuere il Santiſſimo Sacramento dell'altare; Però ſe queſto con gran diligenza ſi riceue, & quella con non minor cura ſi dee aſcoltare, ne permettere, che à terra cada, & che vanamente ſi perda, però Chriſto chiamò beati coloro, che aſcultano, & conſeruano la parola ſua; Siamo adunque accorti, ne perdiamo l'udito, ma con eſſo aſcoltiamo ciò che Dio ci dice, e procuriamo ſeruircene per noſtra ſalute.

S.Luc. 11.

Ne queſti ſenſi ſoli ſogliono debilitarſi, & mancar nel vecchio, ma tutto il corpo ancora, però ſi vede, che per la debolezza de' nerui, che ligano, la fabrica del corpo, egli aßai volte ſi fà tremole, & paralitico; Lo ſteßo fà il peccatore, quando s'accorge, che biſogna ſcioglière que' legami, che ſtringono, & uniſcono la vita del peccato, & che ſi ſente inuitare all'emenda della mala ſua uita col mezo della Santa confeßione; Se dal ſuo padre ſpirituale intende, che digunar biſogna, sfor

zarſi

zarsi la carne, peregrinare, render il mal tolto, e dare le sue sostanze al pouero, subito si auilisce, e tremando non sa come atterito dalla penitenza risoluersi à far quanto per conscienza è tenuto; Et quando douerebbe inanimirsi, stimando più lo spirito, che la carne, tutto si perde, e però disse il Salmo; Trepidauerunt timore, vbi non erat timor; *O misero peccatore, tù temi, e tremi nell'udir dal confessore la necessità della tua penitanza, e di render l'altrui, e non sai, che questa perdita (se però è perdita) se ti fa cagione di vn ricco guadagno? Però ogn'uno dee inanimirsi, ne solo alli flagelli della carne, ma alla restitutione del prossimo, perche chi temerà questo poco di male temporale, ne vorrà priuarsene, caderà in maggior male, e però disse Giobbe;* Qui timet pruinam, irruet super eum nix. *Come voglia dire, chi temerà di far vn poco di penitenza in questa mortal vita, sarà sforzato poi à sopportare nell'inferno vn perpetuo supplicio;* Cui vix paruam stillam sermonum eius audierimus, quis poterit tronitruum magnitudinis eius intueri? *Pur disse Giobbe nel luogo di sopra.*

Sal. 13.

Giob. c. 26.

Nel vecchio mancar suole, non solo la virtù corporale, ma la ragione, & l'uso della discrettione, poiche la fantasia con la virtute organica trouasi offesa, come si vede in quelli di cui Paolo disse à i Romani; Tradidit illos Deus in reprobum sensum; *L'Auaro come vec-*

S. Paolo à i Rom. c. 1.

me vecchio, nō perde egli l'uso della sua ragione, poiche con tante sue fatiche, trauagli, e pericoli, cerca di congregar tesori, li quali ò voglia, ò nò, perde miseramente in vn momento solo? E però Christo disse à quello ingordo auaro, che tanto sollecitaua amassare argento, & oro; Stulte hac nocte animam tuam repetent à te, & quæ parasti cuius erunt?

S.Luc. c. 12.

E quell'huomo goloso, che delicatamente ciba, & notrisce la fragil sua carne, non si dee chiamar pazzo, & insensato, anzi di ragion priuo, poiche frà poco tempo quella sua carne da lui notrita pretiosamente si farà vn fetido cadauero, & si risoluerà in minutissima polue?

Il vecchio poiche passata è l'Infantia, la Fanciullezza, la Giouentù, et la Virilità giunge alla vecchiezza, & quiui trouasi al termine, & alla fine di sua vita mortale, e però Paolo disse; Quod antiquatur, & senescit propè interitum est.

Heb.c.8.

Così il peccatore giunto nell'età decrepita del suo peccato, se gli può dire, che sia vicino all'inferno, perche fra questo, & lui, altro non s'interpone, che vn frale, e debil muro, il qual'è questo corpo terreno, che fracassato per vn menomo vrto della morte, subito manca questa vita humana, & quell'anima infelice, che informarlo soleua, scende nell'àbisso infernale, e però disse il Salmo; Vbi cæciderunt qui operantur iniquitatē expulsi

Sal.35.

expulsi sunt nec potuerũt stare; *Come voglia dire, & oue caddero gli operatori della iniquità, se non nell'inferno, poiche quindi scatiati furono, ne potero fermarsegli?*

Et che questo sia vero chiaramente si conosce in Num.16. *Chore Datan, & Abrion, li quali per i nefandi suoi* Sal. 105. *peccati viui ingiotiti furono dalla terra;* Aperta est terra, & deglutiuit Datan, & operauit super congre Luc.c.16 gationem Abiron; *Cosi disse il Salmo; Et il rico Epulone dopò la morte non fu egli sepolto nell'inferno?*

Et cosi habbiamo, come il peccatore sia vecchio, ancorche curuo, & piegato non sia dalla gran moltitudine de gli anni, il quale à guisa di Aquila (purch'egli uoglia) potrà col mezo della penitenza rinouarsi, & ritornarsi, non solo in giouentù, ma in pueritia; Et questa è quella Santa rinouatione à cui Paolo ci essorta scri- Efe.c.4. *uendo alla Chiesa de gli Efesi, oue dice;* Renouamini spiritu mentis vestræ, & induite nouum hominem qui secundum Deum creatus est in iustitia, & Sanctitate.

Hora, che sapiamo come il Profeta per il peccato inuecchiato si fosse; E dà considerare quanti, & quali fossero quelli suoi nemici, fra cui fecesi vecchio, onde dico, che trouar non so creatura, che per cagione del peccato non sia nemica all'huomo; Dio somma bontà, si cõtentò crearlo in ogni parte perfetto, e in tutto quieto;

Di

Di più per dargli ſaggio dell' amor ſuo infinito, dominanator lo fece, e libero patrone d' ogn' altro terreno creato; E in queſto ſuo dominio, tranquillauaſi di maniera, che ne dentro di ſe, ne fuori ſentiua vna ſola contrarietà nemica.

Ma, perche mal accorto, offeſe il donatore d' ogni ſuo bene, perciò ſe lo vendicò nemico, perilche ogni creatura, ſe gli moſtrò contraria; Talche ſi può ben dire, che tanti ſiano gli nemici ſuoi, quante, che ſono le coſe create; Ma per ſapere quali ſiano gli particolari, che d' ogni hora, in ogni parte l' offendono dico; Che ſono queſti, il Mondo, la Carne, il Diauolo, il Peccato, & l' Huomo; Queſti ſono cinque empi, & crudeli tiranni dell' huomo, li quali arditamente ſe gli oppongono, e con diuerſe inſidie le procurano vergogna, e danno.

Che il mondo ſia nemico all' huomo, teſtimonianza ne fanno gli inganni, i tradimenti, & le preſſure, che gli fà d' ogni hora, ne ſolo per fargli noia, ma per perderlo affatto; E che coſa hà in ſe il mondo, che all' huomo nemica non ſia? E perche Chriſto lo conobbe nemico odioſo, tale lo publicò à gli Apoſtoli dicendo; Si mundus vos odit, ſcitote quia me priorem vobis hodio habuit; *Se il mondo (dice) che come nemico non può ſopportarui vi odiò alla morte; Sapiate, che non meno odiò mè di voi; anzi il primiero fui, da lui odiato, & perche ſopportar non vi può, io vi ricordo, ch' e-*

S.Gio.c. 15.

gli non quieterà giamai, ma sempre cercherà trauagliarui, si che figliuoli miei; In mundo præssuram habebitis. *Questo traditore della vostra salute, con mille inganni vi procurerà rouina; Et quando vi vedrà dalle sue vaglie alieni, come rabioso vi tenderà le reti, userà mille inganni, e vi opprimerà con diuersi tormenti.* In mundo præssuram habebitis.

S.Gio. c. 16.

Questo non solo è dell'huomo nemico, ma è di lui traditore; poiche sotto varie apparenze lo losinga, & con false maniere ogni hora l'inganna; E però traditore lo chiamò Agostin Santo scriuendo à gli Eremiti suoi nel deserto, il quale esclamando così dice; O munde proditor, tu cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers. *Qual bene non promette il mondo all'huomo, e qual mal non gli porge?*

S. Agost. ad Ere. in erem.

Et s'egli è vn falso ingãnatore, se tratta l'huomo da capital nemico, perche non vorrà egli fuggirlo, & come suo contrario odiarlo? Bene lo conobbe San Giouanni, e però ci fa accorti, & ci comanda à non amar, nè lui, nè cosa che sia in lui. Nolite diligere mundũ, neque ea, quę sunt in mundo. *Et s'egli ci comanda, che non amiamo il mondo, non ci comanda seco, che l'habbiamo in odio?*

S.Gio. 1. Can.c. 2.

Il secondo nemico dell'huomo è la Carne, questa con gli incentiui suoi, & con le male sue concupiscenze senza alcuno interuallo trauaglia, & guereggia inte-

riormente l'huomo di ſpirito; E perche Paolo Apoſtolo prouò le preſſure di queſta nemica carne, publicò la battaglia, ch'ella far ſuole allo ſpirito, e diſſe; Caro concupiſcit aduerſus ſpiritum; *Ella ſoleua già nello ſtato della innocenza viuer ſotto l'impero dello ſpirito, ma poi che l'huomo peccò, ſe gli fece rubella, & come ſua nemica, cominciò à guerreggiarlo, e in tutto à moſtrarſegli contraria, come ne fece proua in Paolo Apoſtolo, il quale ſentendo in ſe la guerra della ſenſualità con la ragione diſſe;* Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati; *Et perche giunto ſi vidde à mal partito gridò con ſuo dolore;* Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore morti huius?

S. Paolo. Gal. 5.

Rom. 7.

Queſto ſecondo nemico dell'huomo, gli è più familiare di qual ſi voglia altro, poiche naſce con lui, & nelle faſcie ſi notriſce ſeco, anzi con eſſo lui viue, & finalmente muore; E però è ſcritto; Senſus, & cogitatio hominis, prona ſunt ad malum ab adoleſcentia ſua; *Queſto ſenſo, queſta carne, come nemica trauagliò aſpramente queſto noſtro Profeta, la onde cader lo fece in mille errori, come moſtrano le ingiurie, anzi la morte del ſuo ſeruo Vria; Quanti errori commiſſe egli per contentare le sfrenate voglie della carne, non ſolo nell'adulterio di Betſabee, ma di mill'altre ancora?*

Gen. c. 8.

2. Reg. 2.

Questo crudel nemico, non guerreggiò quel gran guerriero, & campione d'Israele Sansone, fra gli huomini fortissimo? Questo non lo tradì nelle mani di Dalida vil feminella, e non fece sì, che nel suo seno trouò la debolezza del suo gran valore, anzi della sua vita l'empia morte? Questo non trauagliò, & vinse il sapientissimo Salamone? (Ai) che lo piegò à terra, e in dishonore del grande Dio d'Israele, fecegli adorare gli Idoli infernali; In somma huomo non è, che dalla carne trauagliato non sia, come da mortal suo nemico; Questa non giouò mai, ma sempre nocque; Caro non prodest quicquam.

S.Gio. c. 6.

Il Terzo nemico è il Diauolo; Questo ne' primi giorni cominciò à tribolar l'huomo, e di maniera lo vinse, che se ne fece il patrone, perilche Christo lo chiamò huomo nemico; Inimicus homo hoc fecit; *Ne lo chiamò huomo, perche egli habbia in se alcuna conditione humana, ma perche lo superò, e di lui ne riportò vittoria; Così Scipione si chiamò Africano, non perche in Africa nascesse, ch'egli fù Romano, ma perche la debellò, & la vinse.*

S.Luc. c. 8.

Questo huomo nemico, come nemico insidia l'huomo; Egli l'aggira, & armato di mille inganni lo circonda per farne mortal preda, anzi crudelissima strage; E però Pietro Apostolo lo chiamò auersario dell'huomo, il quale come Leone febricitante con occhi d'ira infocati,

Can. 1. c. 5.

focati, con boca horribile, et spumosa, con rugiti spauentosi lo circonda con fine di diuorarlo; E perche non è poco il pericolo dell'orgoglioso suo assalto, egli ci fa accorti, e dice, Fratelli siate auertiti, non chiudeti gli occhi, che il nemico non dorme, siate vigilanti, che vi fia di mistero, E mentre, che questo gran nemico à torno gira cercando il vostro danno, et voi non vi perdete, ma con ardire incontratelo, & armati di fede, come forti guerrieri resistetegli.

Il Quarto nemico è il peccato; Questo è di maniera nociuo, ch'egli non solo impiaga l'huomo, & lo ferrisce à morte, ma leuagli totalmẽte la vita, ne solo quella della carne (che questa poco importa,) ma quella dello spirito; E però è scritto; Anima quæ peccauerit ipsa morietur; Quell'anima, che peccherà, morirà ancora, poiche il peccato la priuerà della Diuina gratia, sola vita dell'anima, e della gloria del Cielo, vita perpetua dello spirito; Ma ancorche il peccato sia nemico all'huomo, e dia la morte alla miglior sua parte; Nondimeno ogni peccato nõ hà però potestà di dar la morte, ma quel solo, che si chiama mortale; Però è scritto; Peccatum cum consumatum fuerit generat mortem; Il peccato nel pensiero, & nel diletto non genera la morte, ma solo nel libero consenso, oue si chiama consumato affatto; Qesto è quello antico assasino, che per far noia, & danno a chiunque passaua, stauasene alle frontiere;

Ezec. 18.

S. Giac. 1

Questo fù quello, che s'incontrò in colui, che da Gieru salemme à Gerico scendeua, ne così presto lo vidde, che l'affrontò con ardire, & postagli la sinistra al petto con la destra armata, lo ferì à morte, lasciandolo nel mezo della via sanguinoso, & semiuiuo; Questo fù quel ne mico, che ne' primi giorni priuò d'ogni bene il primo huo mo, & che di mano in mano spoglia, impiaga, & uccide tutti i posteri suoi.

Ma se l'huomo da questi sopredetti nemici si troua turbato; Dall'huomo suo nemico si vede turbatißimo; Che l'huomo all'huomo, sia nemico, chi ne vuol dubi tare? Chi più di lui l'offende, non solo con iniqui pen sieri, con parole ingiuriose, ma con fatti mortali? Se quell'huomo, che in se non hà pensiero di far noia al l'huomo, ma di giouargli ogn'hora, chiamar si può suo Dio; Homo homini Deus; Et quello, che hà in se voglie rabbiose, pronte à ogni male, non si dee chiamar nemico, e traditor dell'huomo? Ai che non è maniera all'offender poßibile, che dall'huomo, contra l'huomo adoperata non sia; Et questo è il peggio, che nel mezo di mille assasinamenti ce ne fidiamo; Inimici homi nis domestici eius; Quante rouine, destrutioni de Re gni, Imperi, Republiche, e Cittadi vedute si sono per la nemicitia, ch'è fra l'huomo e l'huomo? Che più, quan te straggi, & morti si veggono ogni hora? E ancorche la similitudine che è fra tutti gli huomini leuar le doues se ogni

S.Matth. c.7.

se ogni amaritudine dal petto, e generarui amore; Nondimeno frà di loro non s'amano, ma crudelmente s'odiano, e odiosamente si procede, & camina alla rouina, & annichilatione vniuersale.

Questi sono dunque quei particolari nemici, nel cui mezo si trouò il Profeta canuto, & vecchio; Et che da questi, come da suoi nemici combattuto fosse, non è da dubitare, poiche il Mondo l'oppresse, la Carne l'afflisse il Diauolo lo tentò, il Peccato l'vccise, e l'Huomo con mille maniere lo perseguitò.

Il regno d'Israele, come suo nemico mormorò contra di lui, l'acusò più volte, e con diuerse ingiurie lo fecē fauola del popolo; E se da tutti questi nemici dell'huomo si trouò trauagliato, & mortalmente offeso, non hebbe egli ragione di dire al suo Dio; Inueterau in- Sal.6. ter omnes inimicos meos?

Io trouomi Signor mio, da questi nemici circondato, nè poco tempo fà, che agirato da loro prouo cō mio gran danno mille, & mille scontenti, onde per liberarmene mi sono affaticato spargendo sospiri dal cuore, e da gli occhi le lagrime, e per maggior sicurezza non solo sospirai, & piansi, mà afflißi questa carne, domai questo senso, e in somma feci quel tanto, che giudicai gioueuole per placar l'ira tua, & per liberarmi dall'empia mano de nemici miei, anzi non ancor sicuro dal danno loro, farò di nuouo la debita penitenza delle tue ingiu-

ste offese, e tanto più, che la memoria di quel gran furore, che nell'vltimo giorno mostrerai turbò la mente mia, e di maniera, ch'ella non troua pace nel solo suo ricordo.

OTTAVO VERSO.

DISCEDITE à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudiuit Dominus vocem fletus mei.

P*OICHE il Profeta hà narrato i sospiri, le lagrime, gli affanni, & la perfettione della sua penitenza; Hora seguita mostrando la virtù, & efficaccia di lei; però si volge à quelli suoi nemici, frà cui visse tanti anni, e da se allontanandogli le dice;* Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudiuit dominus vocem fletus mei; *Questo è il principio della seconda parte principale di questo Salmo, la quale ci mostra la remissione del peccato, fatta da Dio per virtù della Sacra penitēza; La onde è dà sapere per cognitione del verso, che il peccato di sua natura, non solo leua dal peccatore ogni spirituale contento, ma di più lo somerge (leuādogli ogni speranza di conforto,) in vn mare di mestitie, però il Profeta Tobia trouandosi accecato* Sal. 6.

dal suo

dal suo errore, & per lui priuo d'ogni allegrezza, amaramente con se stesso si duolse, & con voce dolente lagrimando disse; (Ai) misero, ch'io sono, e qual contento prouar posso io, poiche nelle tenebre me ne sto sepolto di tanti miei falli, e che per ciò veder non posso lo splendore del cielo, ne farmi degno della Diuina gratia? Quale gaudium mihi qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video? Tob.c.4

Che il peccato renda mesto colui, che se gli troua seruo; Questo nostro Profeta lo mostrò più di sopra; E chi humilmente lo piegò dinanzi à gli occhi di Dio, per far, ch'egli gridasse mercede, e che lo supplicasse, che arguir non lo volesse nel suo furore, ne meno correggerlo nella santa ira sua? Chi lo fece dire, che trouauasi infermo, e che risanar lo volesse con la Diuina sua misericordia? Chi turbò tanto l'anima sua infelice? Chi lo fece ricercar Dio di clemenza, & salute? Chi gli accese i sospiri entro nel petto? Chi gli piglio le lagrime entro del cuore? Chi gli le versò fuori de gli occhi? Non altro che il peccato; Et se questo parte da gli huomini, per la virtù della santa penitenza, non partirà con esso lui ancora ogni mestitia, dandogli nel partire vna viua speranza di conforto? Questo effetto produce ordinariamente la penitẽza Christiana, che leua dal peccatore, che si pente ogni duolo, et ramarico, colmandolo di diuini contenti, et allegrezze, e facendolo per ciò certo della bontà Diuina.

Il

Il Profeta, che prima con grande spauento viueua, vedendosi libero dal peccato, si fa tutto lieto, però gioiendo si volge à quegli aspri nemici, che tanto l'affliggeuano, e da sè licenciandogli, gli dice; Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem.

Sal. 6.

Come voglia dire; Tu mondo, che tanto mi affligesti, con tutte quelle occasioni, che contra di mè operasti, per condurmi al miserabile porto della dannatione; Tu carne troppo ardita, che sempre ti opponesti alle Diuine voglie dello spirito mio, per fartelo seruo; Tu nemico infernale, che inganneuolmente aggirasti questa anima, per farne mortal preda; Tu peccato, che con gli acuti dardi ferresti lo spirito, leuandogli la vita della gratia; Tu huomo iniquo, che sempre te mi mostrasti dannoso; Fuggi hora da mè; anzi tutti in caterua pigliate hor fuga, & si come tutti vi adoperaste per leuarmi quelle sante allegrezze, che Dio si compiaceua di donarmi; Così hora confusi, & mal contenti, partetiui, e date luogo, (che hormai è tempo) allo Spirito Santo, acciò che entrato in mè, raffereni quel cuore, che tanto si turbò, e che consoli quella mente, che alterò il peccato, & che asciughi quegli occhi, che mille volte lagrimar fece quel danno, che mi apportò il mio errore.

Se il Profeta dopò la sua conuersione, allontanò da se, gli empi nemici dell'Anima sua, ne volle mai più il suo commercio, egli hebbe ben ragione, perche non voleua più

ua più à torno coloro, che con tante occasioni da Dio lo rimoueuano, per abissarlo nel profondo infernale.

E quì impariamo, che volendo noi perseuerare nella cominciata conuersione, douiamo con esso lui fuggire l'occasione del peccato, & alienarci dà quelle inique pratiche, che in danno nostro teneuamo prima, poiche non è male, che da noi non si commetta, nè bene, che non si lasci, mentre, che si conuersa con chi hà per suo fine il male.

E perche, ogni nemico diede al Profeta occasione di far male, per nō perseuerare in quello, da lui gli scaccia, e dice, Discedite à me omnes qui operamini iniquitatem. Sal. 6.

E vero, che gli nimici disopra narrati iniquamente si portarono con lui, ma quelli, che più de gli altri operarono con esso seco la iniquità, furono i Diauoli però à questi dirò io, che parli particularmente, e dica; Discedite à me omnes qui operamini iniquitatem. Sal. 6. I Diauoli operano la iniquità, che dir vuole; non equità, Cioè cosa non giusta; Et s'eglino ingiusti sono, come operar possono giustamente? Et perche Christo seppe quanto iniqui fossero, & quanto iniquamente si portino con gli huomini, però aguisa di questo Profeta scacciolli da gli huomini; E perche Dauide in spirito, preuide questa diabolica fuga, però inanimito per il valore di Christo, non all'hora presente, ma dopò alcuni

alcuni secoli futuro, parla à gli spiriti infernali, e dicegli; Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem. *Come voglia dirgli, il primo padre Adamo, con il peccato suo altre volte mi strinse nelle vostre reti, ma Christo di voi più forte, me ne libererà, però nella virtù del sangue suo; hora da me viuamente creduto, comandoui, come à nemici dell'anima mia, & ad operatori della iniquità, che da me vi partiate.*

Sal.6.

Et perche poco più di sopra dissi, che Christo scacciò da gli huomini i demoni suoi nemici, inuentori di ogni male, e d'ogn'iniquità operatori; Sapremo, che in tre modi lo fece; E prima con il sacro battesimo, il quale per la virtù del pretioso sangue di Christo scaccia dall'anima Christiana quelli spiriti, che per il peccato vi entrarono; E però il sacerdote, nel battezzare soffia nel viso di colui, ch'egli battezza, & scacciando il diauolo così le dice; Exi maledicte spiritus. *Nè il Battesimo solo, per la virtù di Christo hà questa gran virtù di scacciare dall'Anima il Diauolo, mà la sacra Penitenza; Et però il Profeta, per la virtù di lei; poiche l'hebbe finita, diede bando all'Inferno, & dissegli:* Discedite à me omnes qui operamini iniquitatem: *Et quella sua Penitenza, non hebbe questa forza di fugare il Diauolo dalla virtù del Profeta operatore, mà da Christo operato, se non in fatti, da lui creduto, & sperato: Però quanta virtù hebbero gli antichi*

Sal.6.

Sacra-

Sacramenti, tutta la presero dalla credenza della Croce di Christo, il quale scacciò i Diauoli, non solo dall'Anima, mà dal Corpo ancora, la cui virtù dalla Turba conosciuta, gli appresentò quell'Huomo indiauolato, che per ciò era cieco, sordo, & muto; il quale in vno instante fù da lui liberato; Erat Iesus eiciens demonium: *Nè questo solo, mà altri assai ne liberò, & però dice il sacro testo Vangelico:* Exibant demonia clamantia, & dicentia, quoniã hic est filius Dei.

S.Luc.c. 11.

S. Luc.c. 8.

Finalmente gli scacciò, come crudeli nemici, dal popolo Gentile, oue come Dio ne gli Idoli adorare si faceuano: E di ciò parlò Zacharia Profeta, quando disse. In illa die erit patens fons domui Dauid in ablutionem peccatoris, & menstruate, & disperdam omnia nomina idolorum, & omnem spiritum immundum auferam: *Et Christo non disse egli.* Nunc princeps mundi huius eicietur foras?

Zac.c.13

S.Gio. c. 12.

E perche il Profeta in spirito preuide tutto questo, però in persona di tutto il corpo mistico di santa Chiesa, disse: Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem: *Voi tutti, che operate la iniquità, ò siate spiriti infernali, ò vero membra sue, partiteui hora da mè, perche se altre volte nelle vostre iniquitadi me teniesti captiuo, & incatenasti nel peccato, facendomi prouare tutte quelle afflittioni, che egli dar suole à chi se gli fà seruo. Hora non è più tempo, che io me ne viua*

Sal. 6.

sotto

ſotto la gran tirannide vostra, poiche trouaſi preſente quel gran liberatore, che rompere doueua i lacci, fracaſſare le catene, & liberarci da ogni pericolo infernale; Cùm fortior illo ſuperuenerit, omnia arma ſua auferet, & ſpolia eius diſtribuet; *Così è ſcritto in ſan Luca.*

S. Luc. c. 10.

Ritorno al principio, & dico, che il Profeta in queſto ottauo verſo, già fatto allegro per la remiſsione, che del peccato ſuo da Dio riceuè; E per la viua ſperanza, che per ciò gli dà del Cielo, licentia tutti i domeſtici ſuoi nemici, & dice, che ſe ne vadino con tutte le ſue iniquitadi, poiche Dio per miſericordia, eſaudì la meſta voce del ſuo pianto.

E qui s'impara, quanta, & qual ſia la virtù della ſanta Penitenza, la quale con l'efficacia ſua, rimette il debito, & cancella il peccato: Nè queſta rimeſsione l'hà da sè propria; mà la riceue per miſericordia dal ſangue pretioſo di Chriſto, il cui merito infinito è da Dio pietoſamente partecipato, e donato al Peccatore, di modo, che egli gloriare ſe ne può, come di proprio merito

E per ſapere più oltre, è da notarſi, che la Penitenza nel merito di Chriſto fondata, ſuol fare trè coſe: Prima, impetrar gratia da Dio, perche eſſendone il Peccatore priuo, egli di nuouo nella Penitenza gli la dona; Secondo cancella la colpa contro l'Huomo, & Dio commeſſa, diminuendo quella gran pena, che il fallo meri-

meritaua: Tertio, pone in fuga il Tentatore infernale dell'Huomo: E perche questo nostro Penitente, conobbe di hauere conseguito tutto questo nella sua Penitenza: Però con fronte ardita, & con animo intrepido, volgesi à qual si voglia suo nemico; Mà particolarmente à gli infernali, & dice; Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, &c. *O Angioli Satanici, inuentori, & operatori d'ogni male: Voi, che sempre cercate, & procurate la iniquità ne gli Huomini, per faruene patroni: Voi, che già mi tentasti, & miseramente m'incatenasti frà mille miserie; Voi che alla fine sotto l'ira, & il furore di Dio mi precipitasti: Fuggeteuene da mè, perche non sono più il vostro, mà del mio Dio; il quale da mè humilmente pregato, non mi sdegnò, mà si lasciò persuadere dalle mie giuste lagrime: Per il che consolommi il cuore, perdonommi il peccato, ritornommi in gratia, & fecemi di nuouo coherede del Cielo.*

Sal. 6.

Da queste parole del Profeta vorrei, che il Peccatore imparasse à viuere con giuditio, & à fuggire quelle inique pratiche, che d'hora, in hora le porgono occasione di commettere ogni male, di dispiacere à Dio, & di procacciarsi l'Inferno: E perche il Diauolo è astutißimo, & sollecita quanto, che egli più può la perditione dell'Huomo; E tanto più, quando, che lo vede penitente: Però nel vedersi persuadere dalle sue tentationi,

tioni, ò entro nel cuore, ò fuori nel corpo; Subito dee volgersegli arditamente, & dirgli: O nemico del genere Humano, perche così mi tenti? Perche m'affanni tù, & mi trauagli tanto? Fuggi da mè, che non conuienti più il tenermi inuolto nelle dannose tue reti, & annodarmi ne' mortali tuoi lacci.

Sì come lo Spirito malegno s'ingerisce, & interessa nel peccatore, per fare, che egli cada da questo, in quello errore; Così fugge da lui, quando lo vede pentito, perche essendo egli superbissimo (come disse il Profeta; Superbia eorum qui te odetunt ascēdit semper;) *Non può comportare di vedersi vinto, da chi altre volte fù vinto da lui: Sì che si vede, che la sferza, che pone in fuga il Diauolo, è la vera Penitenza;* Resistite Diabolo, & fugiet à vobis; *disse san Giacomo Apostolo.*

Sal. 71.

S. Gia. c. 4.

Se l'Huomo abhorrisce tanto il vedersi à torno gli Scorpioni, & altri animali venenosi, & come odiosi gli fugge: Quanto più dee egli abhorrire la presenza, & fuggire la pratica de' Demoni, il cui veleno infetta, e mortalmente impiaga, chi con esso loro conuersa?

Nè solo il commertio diabolico dee fuggire chi vuol parte con Dio, mà quello de gli Huomini peruersi, perche trouandosi egli per natura frale, non le sarà difficile il ricadere, se dalle male pratiche, sarà così persuaso; Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea, & qui com-

Eccles. c. 13.

communicauerit superbo, induet superbiam; *Disse l'Ecclesiastico; E Paolo Apostolo soggiunse alli Corinti*; Corrumpunt bonos mores colloquia praua; *Et vn'altra volta pur disse*, Modicum fermentum totam massam corrumpit; *Non sappiamo, che vna sola herba amara, inamarisce, & guasta tutta vna viuanda? Vn pomo putrefatto, non ne fa marcire vna gran massa? Vna sola pecora infetta, non corrompe ella tutta vna greggia?* Morbida facta pecus totum corrumpit ouile.

Eccl. 54.
1. Cor. 15
1. Cor. 5
San Gio. Christost. sopra Sã Marco.

Gli Huomini lusinghieri, i consiglieri diabolici, i corruttori de buoni costumi, bisogna alienargli; E se questi; Quanto più i susurroni, i simulatori, e gli Huomini di due faccie, et di due lingue; I quali hanno nella bocca il miele, mà nella destra il coltello? In parole si mostrano bene amici, mà poi in fatti nemici; Questi bisogna scacciare, ne praticargli giamai, poiche di loro non è peste più rea: Queste Sirene assai volte si veggono fingere l'amico, si odono laudare in presenza, & magnificare chi ascolta, leuandolo al terzo Cielo: Nondimeno in secreto tendono mille lacci, operano iniquamente, nè lasciono mezo possibile per assassinare il laudato; Ore laudant quem perdere volunt; *Questi con Giuda salutano l'amico con quell'Aue* Rabbi; *Et poi dietro le spalle tengono la Corte per dargli la morte (Ai) che non impiaga tanto l'acuta*

Salm. 6.
Mat. 16.
Sal. 57.

saetta il cuore; Quanto impiagano la fama, & l'honore le parole dolci di questi traditori; Moliti sunt sermones eorum super oleum, & ipsi sunt iacula; *Disse il Profeta. Tali furono quegli empi simulatori, che à Christo se ne andarono, & con parole care chiamaronlo Maestro;* Magister simus quia verax es; *(Ai) Simie inorpellate (dice san Giouan Grisostomo)* Vocant illum magistrum cuius nollunt discipuli fieri: *Mà perche le parlono così dolcemente? Forsi per conuertirsi, & per farsegli amici? Questo non già, mà per pigliarlo in parole, per accusarlo nella Sinagoga, & per vederne stratio.*

Sal. 54.

Mat. 22.

San Gio. Chrisost. sopra Sã Marco.

Chi dunque si scuopre à torno simili Hopocriti, & traditori domestici: Scaccigli da sè, & dica; Discedite à me omnes qui operamini iniquitatem; *O quanto hauerei, che dire, se raccontar volessi la iniquità di quelli, che nel fingersi amici, tradiscono, & miseramente conducono con inganni mille Huomini honorati; Mà perche non è lecito il particolarizzare, basterà questo cenno, perche ogn'vno impari à conoscergli, & per non cadere nelle sue inique mani, procuri ciascuno fuggirgli, come peste mortale.*

Salm. 6.

Nè solo gli Huomini bifronti fuggire si debbono, mà seco tutti quelli, che iniquamente viuono, perche la pratica loro non può se non far danno à chi seco soggiorna; E però il Salmo disse; Cũ peruerso peruerteris.

Sal. 17.

L'Huo-

L'Huomo è simile al Giatinto, il quale, purche se gli auuicini, ogni color dimostra; Questo sempre si conforma con la qualità di quell'aere in cui si troua; Se egli è nel sereno si mostra sereno; se nell'oscuro, oscuro; Così fà l'Huomo ancora: Se egli conuersa il santo, è santo; Se l'iniquo, è iniquo: E questa è la ragione, perche i costumi sempre si conformano con la pratica; Mores formantur ex conuictu; *Disse Seneca.*

Seneca.

Mà auuertiscasi, che se bene hò detto, che l'Huomo fuggire dee la pratica di quell'Huomo, che egli conosce iniquo; Non voglio però dire, che totalmente si fugga: Mà solo per leuare l'occasione di cadere con il suo male esempio nel peccato: Perche non solo è lecito, mà ragioneuole il praticare il peccatore; Quando però si pratica con fine di conuertirlo à Dio, con il buono essempio; E però Christo disse: Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrũ qui in cęlis est.

Math. 5.

Mà ben douiamo accorgerci, che non à tutti gli Huomini conuiene la pratica del peccatore, mà à quelli soli, che sono già perfetti, & ben fondati nella sua perfettione, la cui bontà, macolare non può la iniquitade altrui; nè con facilità scandalizare si può la buona mente sua per l'altrui peccato, ancorche enorme fosse: Così Christo perfettissimo praticò i peccatori, & publicani, il quale ripreso dà Farisei ne gli Apostoli.

Mar. 9. Quare magister vester cum peccatoribus, & publicanis manducat? *Rispo segli*; Non est opus medico valentibus, sed malè habentibus.

Sicchè, chi si troua perfetto, può praticare sicuramente gli Huomini empi, senza timore, & pericolo di cadere nelle sue empietadi; Così fece Noè, il quale ancorchè conuersasse fra le sceleraggini, nondimeno non fù mai scelerato; Mà chi malamente è conuertito, & che non è ancora ben fermo nella perfettione, praticare non può l'empio senza pericolo, poiche con il suo male essempio facilmente lo può diuertire dalla sua conuersione. Gen. 34. *Così interuenne à Dina, figliuola di Giacobbe, la quale per non fuggire le male pratiche, vi lasciò l'honore, & fù cagione della total rouina d'Israele; Hor quì vorrei, che le caste Fanciulle, & le vergini intatte pigliassero con l'essempio di costei, il modo di conseruarsi honeste, & di fuggire quelle occasioni, che macolare le possono; E quando si trouano tentate, ò da chi si voglia mal persuase, debbono ritirarsi, chiuder l'orecchio, recusare i doni, & per non perdere la fama, volgansi, à chi impudicamente gli parla, & à chi gli porge i presenti, e dichino con vn viso adirato, & con vno animo casto, & incorruttibile:* Sal. 6. Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem.

Così rinfacciò quella prudente Vergine Agnese, il figliuolo del Tiranno, mentre, che procuraua leuargli l'hono-

l'honore, però ardita, ancorche tenera fanciulla fosse, le disse; Discede à me pabulum mortis, quia iam ab alio amatore peruenta sum, quem cùm amauero casta sum, cum tetigero munda sum, cum accepero virgo sum: *Con non minore ardire scacciò da sè i trè libidinosi, & iniqui vecchi, quella castissima Hebrea, Susanna, che macolare voleuano la casta sua honestade; Hor quì vorrei, che pigliassero essempio, non solo le fanciulle, ma le matrone moderne. E da queste due imparassero à conseruare la pudicitia, nè perderla giamai, per tutte quelle occasioni, che apportare gli può, ò Amore, ò Timore, ò comodo, ò incomodo, ò vita, ò morte; Et se da queste imparare non vogliono, imparino dall'esempio di Lucretia Romana, la cui castità fù tanto commendata dal padre santo Agostino, il quale conchiude, che se bene cedè alle minacce del crudel Tarquinio, & violentemente permesse l'effetto delle voglie sue inique; nondimeno non ne meritò biasimo; mà somma laude, poiche non vi concorse il suo volere; Anzi per dimostrare il dolore, che di ciò sentiua, nel cospetto del padre, & del marito si priuò di vita; Il cui atto inhumano è da santo Agostino ripreso, dicendo, che ella non fù per quel fatto inhonesto riprensibile, poiche non fù volontario; Tal che non doueua per lui nel proprio sangue incrudelirsi; Però Lucia vergine castissima, disse al suo Tiranno:* Si virgo in vita vio-

Legenda di S. Agnese.

Dan. 3.

S. Agost. de Ciuit. lib. 1. c. 19

nella sua vita.

ta violetur, caſtitas duplicatur ad coronam.

Ritorno pure al Profeta, il quale ſcaccia da sè gli nemici, & dice; Diſcedite à me omnes qui operamini iniquitatem: *E da notarſi, che egli non parla nel tempo paſſato; nè dice*, Operati eſtis, *mà nel preſente, & dice*, Operamini; *In queſto tempo parla, & non in quello, per farci ſapere, che Dio non mai più ſi ricorda per farne giuſtitia di quelle colpe, che altre volte ſi fecero, & che egli perdonò per la Penitenza: Perche ſe quelli, che altre volte peccarono, & le fù perdonato, foſſero ancora iniqui, alcuno non ſarebbe degno del regno de Cieli: E ſe ciò foſſe, il primo padre Adamo, & primo peccatore; queſto Profeta, Pietro, Madalena, & altri aſſai; hora non ſarebbeno ſalui; mà pur come prima peccatori; Et queſto è falſo; perche Dio, che mentire non può, anticamente promiſe al peccatore, che gli perdonerebbe, purche piangeſſe il ſuo errore, & che ne faceſſe la debita emenda.*

Sal. 6.

Mà parla nel tempo preſente, perche ſi ſappia, che quegli iniqui ſono, che attualmente peccano, nè ſe ne emendano, mà vanno miſeramente perſeuerando nel cominciato errore; E queſti ſcaccia il Profeta da sè come nemici, & dice; Diſcedite à me omnes, qui operamini iniquitatem; *Queſti iniqui ſpiacciono ſommamente à Dio; E però gli odia come ſuoi nemici;* Odiſti omnes qui operantur iniquitatẽ, *le diſſe il Profeta;*

Sal. 6.

Sal. 32.

Egli non dice à Dio, tù già odiasti quelli, che altre volte operarono la iniquità, mà quelli, che attualmente la operano: Poiche il Profeta hà protestato à gli nemici suoi, che non vuole sua pratica, & che le hà detto, che da lui si partano: Hora le rende di ciò la ragione, & dice; Quoniam exaudiuit dominus vocem fletus mei; Exaudiuit dominus deprecationem meam, dominus orationem meam suscepit. *Et questo mezo verso và così incatenato con tutto il verso, che seguita.*

Sal. 6.

Et quì vuol dire à gli nemici suoi; Voi maligni operatori della iniquità, altre volte con le vostre male persuasioni mi facesti cadere in mille, & mille errori; mà accortomi, & del fallo, & del danno, non perseuerai, mà mi fermai, & ricorsi al mio Signore; E perche io sò, che mai non consola lo sconsolato, se egli non hà dolore delle sue colpe: Però me gli piegai con vn cuore tutto rammaricato, et con le lagrime à gli occhi, non solo di questa Carne, mà di questo Spirito, gridai misericordia: Et questa mesta voce dal pianto accompagnata, si spiccò dal cuore, & fuori vscendo da questa bocca mia, volò verso il Cielo, & penetrando le nuuole s'inalzò tanto, che giunse à Dio; E perche volontieri appaga le fatiche de gli Huomini, che à lui si conuertono, vdendo la voce mia risonar tutta mesta, & vedendola dal doloroso pianto accompagnata, l'ascoltò

volontieri, tutta la consolò, & quanto humilmente le dimandò, tutto gli lo concesse.

E perche quì si tratta di voce, e di voce, che grida; Dico, che nelle Scritture antiche trouo due voci, le quali si sentono risonare sopra le Stelle; L'una è la voce del Sangue; L'altra è del Pianto; La prima grida vendetta; La seconda chiede misericordia; La voce del Sangue del giusto Abele, ingiustamente sparso per le mani del fratello Caino; non gridò contra del fraticida, chiamandone da Dio aspra vendetta? E però le disse;

Gen.c.4. Ecce vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra. *La voce del Pianto, anch'ella grida à Dio, nè da lui vuole vendetta, come la prima, mà singolar misericordia; Sì come si vede in quella di questo peccatore conuertito, il quale dice à gli nemici suoi, poiche gli hà licentiati;* Exaudiuit vocē fletus mei, &c,

Sal. 6.

Trè ragioni quì assegna il Profeta, perche i nemici suoi da lui partire si debbano; E prima, perche Dio essaudita haueua la voce del suo pianto, Secondo, perche essaudì la sua deprecatione; Tertio perche accettò la sua oratione; E quindi cauiamo poi trè effetti; li quali nascere sogliono da Dio nella nostra Penitenza, come più innanzi vederemo.

Diciamo primieramente, che Dio essaudì la voce del pianto del Profeta; Mà come l'essaudì? Accettando la sua penitenza, perche se l'opera nostra, dalla

Diuina

Diuina Volontade accettata non fosse, ella non potrebbe essere meritoria, nè degna di corona, & questa è verità d'ogni scuola Theologica.

Secondo, Dio essaudì la sua deprecatione, poiche le rimesse la colpa già commessa, & gli perdonò affatto ogni suo errore.

Tertio accettò la sua oratione, poiche le donò la sua Diuina gratia; Perche la Gratia, & il Peccato sono contrarij; E sì come l'Acqua scaccia il Fuoco; il Bene, il Male; & il Caldo, il Freddo; Così la Gratia scaccia il Peccato dal cuore, soggetto suo; Però dicendo, che Dio accettò la sua oratione, vuol dire, che gli donò la Gratia, per scacciare il Peccato con tanta humiliatione da lui ricercata; Sì che parlando à gli nemici suoi, gli vuol dire questo; O empi, & scelerati tentatori dell'Anima mia, che fate voi più quì? Parteteui hormai da mè; Fuggite in altra parte, che non voglio mai più hauerui con esso meco; poiche il mio Dio, per sua misericordia non si sdegnò mirare le mie lagrime, consolare il mio pianto, & accettare con misericordia la mia penitenza; Di più per farmisi vedere tutto benegno, mi perdonò l'alterezza, cancellommi ogni debito, et accettommi nel beato numero de gli amici suoi; E poiche tanto fauorito mi trouo (mercè della Diuina sua dolcezza) non fia vero mai più, che col peccato mi macoli, & che con esso auuilisca tante grandezze mie;

Anzi

Anzi quì mi ſono fermo, & così riſoluto voglio perſeuerare in queſto ſtato mio; poiche io ſono certo di non pregiudicare, rimanendomi quì alla ſalute mia; E queſta è la vera Penitenza, piãgere come già pianſi il peccato, nè volere mai più commetter fallo, che nouellamente prouochi l'Huomo al pianto.

In queſte penultime parole, il Profeta trè volte nomina Dio, con queſto attributo di Signore; E prima dice, che il Signore eſſaudì la voce del ſuo pianto; Secondo, che il Signore eſſaudì la ſua deprecatione; Tertio, che il Signore accettò la ſua oratione; E queſto lo fà per inſegnarci, che tutta la ſantiſſima Trinità, Patre, Figliuolo, et Spirito ſanto; Trè perſone Diuine, realmente diſtinte, & vn ſolo Dio in eſſenza, Diuinamente concorrono alla rimiſſione del noſtro peccato; Il Patre prima perſona ingenita, vi concorre con la ſua Onnipotenza, il Figlio eternamẽte generato dal Patre, della ſteſſa ſoſtanza, nè di lui minore, mà vguale; vi concorre con la ſua ſapienza, lo Spirito ſanto dall'amore del Patre, & del Figliuolo, eternamente ſpirato; Vi concorre con la ſua bontà, Ouero dirò, che l'Onnipotenza, la Miſericordia, e la Benignità attribuiti Diuini delle ſacre perſone, accettano la penitenza accompagnata dalle lagrime del cuore, & perdonano le colpe altre volte commeſſe, ò per fragilità contra il Padre, ò per ignorãza contra il Figliuolo, ò per malitia contra lo S. ſanto.

Dirò

Dirò ancora, che il Profeta, trè volte quì nomini il Signore nella remißione del suo peccato, perche sapeua, che la mente sua era stata illustrata dalla gratia di Dio preueniente, che è lo Spirito santo, acciò, che egli conoscesse il suo errore, & lo detestasse; Vedeua ancora in spirito, che il Figliuolo spargere doueua il sangue, per redimere l'Huomo; Et per farlo à Dio caro, offerire gli doueua tutto quel prezzo, che l'Huomo pagare doueua per ricomperarsi, & redimersi dalle mani infernali; Et in somma conosceua, che il Padre per i meriti della Croce dell'Vnigenito suo, perdonato gli haueua; Però trè volte fà mentione di Dio, nella sua giustificatione.

E perche à pieno impariamo quanto misteriosamente è contenuto in questi due versi; E da sapere, che il Profeta in somma fà due cose; Prima da sè licentia tutti gli nemici, & con esso seco tutte quelle occasioni, che le fanno pregiuditio; Secondo racconta tutti gli effetti della sua penitenza, la quale gli rende Dio placato, sì, che lo ritorni come prima in gratia; Oue si vede, che egli tocca due cose necessarie al peccatore penitente, per saluarsi; E prima l'egresso, & la partita dal peccato; Secondo l'ingresso alla virtù, et quanto quì mostra con fatti, tanto mostrò altre volte con parole, quando disse nel Salmo al peccatore; Declina à malo; *E questa è l'vscita,* & fac bonum; *Et questo è l'ingresso;*

Sal. 30.

L'vsci-

Salm. 6. *L'uscita dal peccato quì pur la tocca, & dice;* Exaudiuit dominus deprecationem meam; *Et come esaudì il Signore la sua deprecatione? Dandogli gratia, & prestandogli aiuto per uscire dal peccato; Tocca lo*

Salm. 6. *ingresso alla virtù, quando, che dice;* Dominus orationem meam suscepit; *Et come accettò egli la sua oratione? Facendolo degno della Virtù, contraria al Vitio; & della Gratia, contraria al Peccato.*

E quì si vede, che alla giustificatione del peccatore, concorre la Deprecatione, & l'Oratione, perche la prima vi è necessaria per dimandare à Dio fauore, e aiuto di poter rimouere il peccato da sè, e però disse l'Eccle-

Eccl. 35. *siastico;* Deprecatio pro peccatis, recedere ab iniustitia; *La seconda è necessaria per impetrare il fauore di conseguire il bene, & perseuerare nella virtù.*

Di più è da notarsi, che il Profeta non dice, che Dio udisse la voce del suo pianto, & la deprecatione; Mà che l'esaudì; Nel che vuol dire, che l'udì per consolarlo, più assai di quello, che egli speraua, & per dargli assai più di quello, che gli chiedeua; Et tutto questo importa questo verbo; Exaudire; *Così Dio altre volte esaudì Zacharia, poiche le diede quello, che non ardì chiedergli, che fù il desiderato suo Figlio, però le disse*

Luc. 1. *l'Angiolo;* Ne timeas Zacharia, exaudita est enim oratio tua; *Et quì si conosce la immensa benignità, & misericordia di Dio, poiche di sua natura dà à colui,*

lui, che lo ricerca più di quello, che sperà, & che le dimanda; Però se il peccatore lo pregherà con affetto di cuore, & con humiliatione di spirito, sempre l'esaudirà, nè solo gli perdonerà il peccato, mà gli donerà la gratia sua; & tutte quelle sante virtuti, che necessarie sono alla salute; Anzi tanto è cortese, che per misericordia darà la vita à quelle opere, che altre volte furono per il peccato mortificate; Et questo perche siano all'Huomo giustificato à maggior premio, & gloria.

Seguitano le ultime parole del verso, che dicono; Dominus orationem meam suscepit; E come pigliò Dio, la santa, & giusta sua oratione? Dico, che la pigliò per le mani de gli Angioli santi, Diuini suoi ministri, il cui vfitio particolare è questo, pigliare da noi l'humile, et deuota oratione, portarla in Cielo, & colasù appresentarla all'udito di Dio, accioche da lui sia con attentione ascoltata, & con salute dell'Oratore essaudita: Et che questo sia vfitio Angelico, lo mostrò l'Angiolo Raffaelo, à Tobia, allhora che le disse; Saprai, che quando oraui à Dio con il cuore affannato, et con le lagrime à gli occhi, e che vsando misericordia sepelliui i morti, io presi la tua oratione, e la portai su al Cielo, dinanzi al tuo Signore; Et però il Sacerdote nel sacrificare à Dio, frà tutte le suppliche, & orationi, che egli fà, gli fà questa particolare, che comandi all'Angiolo suo, che pigli l'oratione, & che la porti nel

Sal. 6.

Tob. 12.

Canone. *cospetto della Diuina sua Maestà; E così dice;* Supplices te rogamus omnipotens Deus, iube hæc perferri per manus sancti Angeli tui in conspectu diuinę maiestatis tuę.

E perche più di sopra mi ricordo hauer detto, che la Deprecatione da Dio nel Profeta essaudita, è vna particolare petitione, che l'Huomo le fà, perche da lui rimuoua il male; E bene, che vediamo quali siano quei mali, per cui douiamo orare, acciocbe Dio per sua misericordia li rimuoua da noi; Molti sono, mà il primo è quello della colpa, il quale è il peggior male, che possa hauere l'Huomo: Et questo è il Peccato Mortale, cagione, che il peccatore offenda Dio, & sè stesso condanni; Questo è quel gran male, & d'ogni male, il male, che il Profeta accusò à Dio, quando le disse; Tibi soli peccaui, & malum coram te feci.

Sal. 50.

Santo Ambrogio, considera il male della colpa, & dice, che egli è di maniera male, che solo chiamare si può male, anzi ogn'altro male, in sua comparatione non è male; Mala enim non sunt, nisi quę crimine mentem implicant, & conscientiam ligant. *Et què mali, che ingombrano la mente, & che ligano la conscienza, sono i mali della colpa, & le mortali offese, che il peccatore fà à Dio; E perche la pouertà dell'Huomo, la infermità del Corpo, la morte della Carne, & altri mali respettiui non implicano la mente, nè*

Amb. recitat. 15. q. 1. cap. Illa.

ligano

ligano la conscienza; Però non sono semplicemente mali, mà pure priuationi d'alcuni beni.

Per cagione di questo gran male della colpa, quell'empio, & scelerato Manasses, pregò già Dio, mentre, che si trouò prigione in Babilonia; però à terra prostrato, leuò gli occhi al Cielo, & con molto dolore gridò ad alta voce: Peccaui domine; *Et per mostrare l'angustia del suo cuore, replicò dicendo;* Peccaui, & iniquitatem meam ego cognosco, peto rogans te domine remitte mihi, remitte mihi, ne simul perdas me cum iniquitatibus meis, neque in ęternum reserues mala mihi: *E Dio, che non si pasce di vendette, nè si nodrisce di sangue, lo consolò, liberandolo dalla carcere oscura, oue era ritenuto.*

2. Paral. 36.

Se vn' Huomo scelerato, fù da Dio essaudito, per la immensità della sua misericordia: Hora non dee ogni peccatore inanimirsi, & vedendosi nella carcere infernale incarcerato, per quelle sceleraggini, che già offesero Dio, & lui dannarono, ricorrere al suo Signore, raccomandarsegli, & pregarlo di cuore, che liberare lo voglia dal misero stato suo, & dirgli: Deh Signor mio, conosco, che io peccai, & che iniquamente sprezzai quella gran Maestà, che merita ogni honore; Onde ne sento tutto quel dolore, che sentire debbo di tanto mio danno: E perche io sò, che sei benegno, & per natura placabile; anzi pronto al perdono, & apparec-

chiato

chiato per saluare chi ti prega; Però eccomi quì dinanzi à gli occhi tuoi humiliato; Quì accuso il mio peccato; Quì piango il mio gran fallo; Quì grido per dolore; Qui chiamo misericordia, & pregoti Signor mio, che hormai cancelli le mie graui colpe, & che da mè tu rimoua ogni mio male.

Et quando l'Huomo così humiliato pregherà il suo Signore, accertomi, che volontieri l'ascolterà, essaudirà la sua deprecatione, & appieno consolerà ogni dimanda, sì come consolò questo Profeta; il quale hauendo commesso il male della colpa, & Dio pregando, che gli lo perdonasse, lo consolò, et fecegli dire per Nataam Profeta; Dominus transtulit à te peccatum tuum; *Questa è quella Deprecatione, che Christo insegnò à gli Apostoli sopra il monte, quando le disse; Orando pregate il Patre Celeste, che vi liberi dal male, & ditegli;* Libera nos à malo.

2. Reg. 4

Mat. 6.

E perche dal male della colpa, ò sia Mortale, ò Veniale, deriuano due mali, che sono due pene; L'una Infernale, & l'altra Purgatoria; Però douiamo pregare Dio, che dall'un male, & dall'altro ne liberi; perche è troppo horribil cosa il vedersi caduto sotto l'horrendo Giuditio di Dio; Il che conosciuto dal Profeta Giobbe, con affetto di cuore, e con dolore di spirito, pregò Dio, che lo liberasse da quel gran male, che nell'oscuro, & horribile Inferno si proua; & però disse.

Dimit-

Dimitte me, vt plangam paulullum dolorem meum, antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

Giob. 19

Questa è la stessa deprecatione, che breuemente fece à Dio Agostin santo, quando disse; Hic vre, hic secca, vt in æternum parcas; *E se la pena infernale, ò sia di danno, ò di senso, è infinita, & cagione dell'estremo esterminio dell'Huomo, creatura tanto nobile, da Dio altamente fauorita, & da lui aspettata nella patria felicissima del Cielo; Perche non vorrà egli pensarui, & conosciuto il danno volgersi al suo Signore, & supplicarlo à proteggerlo con la virtù infinita della destra sua, accioche egli non cada in quella pena, che in sempiterno pena, & che non dà à chi vi si troua se non pena, nè pena per due giorni, mà per tutti i secoli? Dica ogn'vno dunque al misericordioso Dio; Deh vnico refugio di questa sconsolata Anima mia; Io per natura frale; anzi per mera volontà vitioso, commisi in onta tua, mali infiniti, per li quali m'accerto, che degno sono di pene infinite; E se tù, per te stesso non ti plachi, (Aime) che io mi veggo spedito; Però supera tù Dio mio, con la tua misericordia, questa mia gran miseria: Adombra alto Signore col tuo valore, tanto mio demerito, & salua, (che io te ne prego) questa Anima*

S. Agost. recit. in gl. inter.

infelice, che fù cagione di tanto suo male, & se ella per sè merita l'Inferno; (che ben lo merita, nè la sò iscusare) E tù, che fare lo puoi, falla degna del Cielo, oue laudare ti possa, poiche giù nell'Inferno non ti potrà laudare; Libera domine animam meam de pęnis inferni; & de profundo lacu. *Deh dolce mio Signore, non aspettare, che ella vi cada, perche se vi giungerà, non potrà mai più essere redenta;* In inferno nulla est redentio.

S. Chiesa

E perche Dio comanda, che ogn'vno habbia pensiero dell'altrui salute, però douiamo noi pregarlo, non solo, che ne liberi da quell'eterno male, mà che rimuoua qual si voglia male dal prossimo nostro; però disse san Giacomo; Orate pro inuicem, vt saluemini; *E se la Regina Hester, mossa à pietà del suo popolo, lo domandò in gratia al Rè Assuero, dicendogli.* Domine mi Rex, si inueni gratiam in oculis tuis, & si tibi placet, dona mihi populum meum pro quo obsecro: *Quanto più noi douiamo pregare il Rè del Cielo, che per misericordia voglia liberare il suo popolo, & prossimo nostro; poiche si troua oppresso da molti mali, & particolarmente da quello della colpa mortale? Et se Abraamo, pregò Dio, che accendere non volesse la facella della giusta ira sua, per abbrugiare, & incenerire Sodoma, & Gomorra: Quanto più lo douiamo pregar noi, che liberi dal fuoco sempiterno,*

Sã Giac. cap. 5.

Hest. 7.

Gen. 18.

l'Ani-

l'Anima del proßimo, à cui per carità congiunti siamo? E se Stefano santo, primo soldato della Militia di Christo, pregò per chi le procuraua ogni danno; anzi la morte, perche non vorremo à sua imitatione, & di Christo, pregare per la salute dell'amico; anzi per farci più perfetti del nemico?

Act. 7.

Gran carità in vero è quella, che prega Dio, che rimuoua ogni male dal proßimo; E questa l'vsò il Profeta, il quale nel vedere l'Angiolo di Dio, che esterminaua le sue pouere genti, si chinò à terra, & con gli occhi al Cielo, accusando sè, & iscusando il popolo, pregò il suo Signore per lui, & disse: Ego sum qui peccaui, ego inique egi, isti qui oues sunt quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei.

2. Reg. 24.

Se scorrere vorremo tutti quegli Huomini, che vsarono carità con il suo proßimo, forsi non troueremo la maggiore di questa; Il popolo, fù quello, che peccò; Nondimeno il Profeta, appresso Dio, lo scusa; & incolpa sè; & però dice: Io Signor mio giustißimo, fui quello, che commisi ogni male, io che sono il Pastore, et non questa mia Greggia, peccai nel tuo cospetto, però se l'ira tua pur vuole fulminare contra il peccatore; Deh conuertasi in mio sol danno, poiche io solo d'ogni male fui l'vnica cagione: E quando cessar non voglia nelle mie rouine, per sodisfarsi in tutto, volgasi contro la

 Casa

Casa mia Paterna, & faccian ogni stragge: Tal che si mostri essempio al mal fattore di non viuere proteruo, mà di cangiare costumi, e di farsi megliore; E questa è tutta la deprecatione, che per debito Christiano douiamo fare à Dio.

E perche, non solo douiamo deprecare, mà orare, come fece il Profeta, il quale disse; Exaudiuit, deprecationem meam, dominus orationem meam suscepit: *E questo, perche Dio non solo da noi rimuoua il male, mà che ne doni il bene; Però vediamo quali siano quei beni, che nella nostra oratione douiamo cercare da Dio, poiche ella è vna dimanda, che l'Huomo le fà per riceuerne il bene.*

Sal. 6.

Prima douiamo orare, & orando chieder gratia, che la Diuina Volontà, sempre in noi, & da noi sia adempita; E questa è la particolare oratione, che Christo, Saluatore, & Redentor nostro, ne insegna, quando, che ne fà dire al Padre: Fiat voluntas tua sicut in cęlo, & in terra; *Et in questa nostra breuissima oratione, vogliamo dire questo al Signore: Poiche la tua Diuina volontà, è in sè giustissima, & che ella come tale, appieno è sodisfatta in Cielo da' Beati; Donaci gratia, che quì in terra da gli Huomini viatori, & da dalla Chiesa tua militante adempita sia; E di maniera, che vno solo non si troui, che le sia discrepante; Et questa breue oratione ne insegna, che non douiamo*

Mat. 6.

mai

mai orare conditionalmente, nè con troppo affetto chiedere à Dio, qual si voglia particolare interesse, mà rimetterci sempre al suo santo volere, poiche egli più assai di noi conosce le bisogna nostre, alle quali, come pietoso prouede più assai di quello, che chiedere le sappiamo; Dat omnibus affluenter, & supra id quod petimus, & speramus.

Sã Giac. cap. 1.

Però quelli, che à Dio chiedono cosa, che le spiace, & che assai volte offende l'Oratore, fanno gran male; e danno segno di non fidarsi di Dio; S'el'amico, del l'amico si fida; S'e il seruo, si compromette nel volere del Signore; S'e il figlio, spera nel padre, & tutto si pone nell'arbitrio di lui; Quanto più douiamo noi sperare, & affatto comprometterci nel volere di Dio, & fidarne di lui, poiche non ne defrauda? Dicagli dunque ogn'uno nella sua oratione; Fiat voluntas tua domine; *E questa sua oratione sarà ragioneuole; Et saprà sempre quello, che da lui ricercherà; E chi non vorrà conformarsi con il Diuino volere, mà ricercare vorrà da lui, ciò che le detta il senso; Non saprà mai, ciò che egli voglia da Dio;* Nescitis quid petatis; *Disse Christo à San Giouanni, & Giacomo, mentre, che per mezo della madre, chiedeuangli la destra, & la sinistra del suo Regno; E chi con esso loro, così chiederà à Dio, non riceuerà mai cosa, che voglia;* Petitis, & non accipitis, eo quod malè petatis; *disse san Giacomo;*

Math. 6.

Mat. 20.

Sã Giac. cap. 4.

E se l'Oratore assai volte non è da Dio consolato, nè riceue, ciò che le dimanda, non è perche egli, volontieri non l'essaudisca, mà perche l'oratione non è fatta con modo; Et à lui chiede cosa, che conforme non è al suo santo volere; Però douiamo compromettere ogni nostro desire nel voler suo; Il che fatto, sapendo noi quanta sia l'ira sua, contra il peccato, douiamo poi pregarlo, che da lei ne preserui, & da quelle rouine, che per lei possono in danno nostro occorrere.

Poiche il peccatore con la virtù della santa Penitenza si è liberato dalla potestà Diabolica, & dalla tirannide Infernale; Che fà Lucifero suo diametral nemico? Con varij inganni, & diuerse maniere, procura farlo di nuouo cadere ne' suoi lacci: Al peccatore interuiene, come à quel misero, che per gran tempo si trouò prigione d'un suo nemico, il quale scatenatosi, et di colà fuggitosene, è da colui, che in ceppi lo teneua, non solo con diligenza, mà con rabbia cercato; E se prima tentò mille mezi, per incarcerarlo, adopera, poiche è fuggito ogni sua industria per ritrouarlo, per potere poi in suo danno, sfogare quel gran furore, che gli ingombra l'animo: Così auenne ad Israele, il quale fuggitosene dalla dura seruitù dell'Egitto, & dall'empia tirannide di Faraone, fù da lui seguitato con mille schiere armate, et con tanto furore, che per desio di giungerlo, & farne aspra vendetta, inauedutamente tentò

passa-

passare il Mare rosso, in cui restò sommerso con tutte le sue genti; Nè minore diligenza usa il Diauolo, per ritrouare quel peccatore, che si partì da lui, per ritornare à Dio; E perche in ciò, troua non picciola difficultade, adopera con esso lui più Spiriti; A fare, che l'Huomo cada nel peccato; Poco ci vuole, uno spiritello solo lo può fare, mà à farlo ritornare, poiche è pentito, uno non basta, mà ve ne bisognano molti. Esod. 14

S'el'ardito Cauallo, sarà imbrigliato, facilmente si potrà guidare; Un fanciullino solo (ancorche debole) lo potrà frenare, & à sua voglia aggirarlo, & oue più gli aggrada, finalmente condurlo; Mà se egli rompe il freno, non potrà ripigliarlo, mà sarà bisogno, che sia aiutato da diuersi; Così interuerrà al peccatore, poiche sarà al suo Signore conuertito; E perche il Sauio Ecclesiastico, sapeua quanto fosse il pericolo del peccator conuertito, poiche l'Inferno con tanto ardire l'assedia, lo fece accorto, & disse; Fili accedens ad seruitutem dei, sta in timore, & prepara animam tuam ad tentationem. Eccl. 2.

Questa è la ragione, che i Padri santi, tanto si trouarono, & così diuersamente da Demoni tentati, perche eglino sapeuano, che erano penitenti, & che per ritirargli dal bene, & inuiargli al male, era difficile; E però disse l'Ecclesiastico di sopra, figliuol mio, quando, che tù ti separi dal Mondo, & che tù entri, ò ne i

Deserti, ò vero ne' Chiostri per seruire à Dio; Non esser troppo ardito; Non ti far temerario; Non ti gloriare di quella tua perfettione; Mà humiliati, lascia il souerchio ardire, & serui con timore, perche gli nemici sono molti, & la battaglia non è poco difficile; Sì che ti ponerai in arnese, & con animo forte, à guisa d'animoso guerriero, ti porrai à fronte del nemico, con animo, non solo di resisterli, mà di superarlo.

Quel peccatore, che à Dio è conuertito, stia sempre con timore, che il Diauolo non lo sopragiunga; Qui existimat se stare, videat, ne cadat; *Disse san Paolo; Non sia Huomo così santo, che di sè troppo presuma, & che non tema l'ardire dell' Inferno, poiche nell'antiche lettere è scritto;* De propiciato peccato, nolli esse sine metu.

1.Cor. 10

Eccl. 5.

E se il Diauolo, tutto s'adopera, & tanto s'affatica nel tentare l'Huomo penitente, & à Dio conuertito, hà gran ragione, perche essendo il suo, se lo perse, & si fece di Dio; Quando egli n'era il patrone, non l'insidiaua, perche non occorreua, mà poiche è fatto d'altri, hà ragione di procurare di farsene nouellamente Signore, & però disse Agostino; Diabolus illos pulsare negligit, quos pacifico iure possidere se sensit.

S. Agost. habet. 3. p. q. 5. c. nulli dubium.

Hor quì conoschino quegli Huomini, che troppo si assicurano, & che dopò l'accusa del suo fallo, & di quella penitenza, che le dà il Confessore, si pensano di

non hauer mai più bisogno di Dio; E pur di nuouo cadono, quanto s'ingannino; Onde dee ogn'vno essere accorto, & starsene con timore, & con animo apparecchiato alla battaglia: Anzi alla vittoria del nemico, poiche l'esser di nuouo combattuto, & vinto, è assai più disdiceuole al soldato Christiano, che non è l'essere superato prima, perche del primo errore, vi è souente la scusa, mà del secondo, non vi è se non l'accusa.

E poiche orare douiamo, essendo noi, da Dio creati, per farci coheredi del suo Regno, come disse sant'Agostino; Fecisti nos ad te, ideo inquietum est cor nostrum donec requiescat in te: *Non è ragione, che noi ce gli chiniamo, & che diuotamente lo preghiamo, che fare ne voglia degni di quel perpetuo Regno? Questa è quella dimanda, che Christo ne insegna à ricercare dal Padre, quando ne dice;* Cùm oraueritis dicite; Adueniat regnum tuum.

S. Agost. de Ciuit. Dei c.11.

Mat. 6.

Questa fù quella richiesta, che questo nostro Profeta fece à Dio, quando le disse; Vnam petij à Domino, hanc requiram, vt in habitem in domo domini omnibus diebus vitæ meæ; *Vna sola cosa cercai da Dio; (dice questo Profeta) Et questa sola ricercherò sempre, & è, che egli per sua misericordia, raccogliere mi voglia nella casa sua, oue habitare possa per tutti i giorni della vita mia: Questa fù quella gratia sola, che le dimandò san Paolo, & per conseguirla, deside-*

Sal. 26.

Phil. c. 1. *desiderò morire, & disse à i Filippensi;* Cupio dissolui, & esse cum Christo; *Questa fù quella gloria, che tanto desiderò il promulgatore dell'antica legge, Moisè; E però disse à Dio;* Ostende mihi domine gloriam tuam; *Questa douiamo desiderare noi, & pregare Dio, che donare ne la voglia, & dire con il Profeta;* Ostende domine faciem tuam, & salui erimus; *Et egli, che tutto è misericordioso, vedendo le giuste nostre voglie; E conoscendo, che la petitione non è se non conforme al suo volere, ne darà il Regno suo, & noi così essauditi, potremo dire con questo Profeta;* Exaudiuit dominus deprecationem meam, dominus orationem meam suscepit.

Esod. 33

Sal. 79.

Sal. 6.

VERSO VLTIMO.

Salm. 6. Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei, conuertantur, & erubescant valde velociter.

DI *sopra habbiamo veduto, che la vera, & perfetta carità Christiana, sempre cerca, & procura, non solo la propria, mà l'altrui salute, & però Dio comandò all'Huomo, che dopò quell'amore, che dee portare à lui, amar douesse il prossimo, nè con minore amore, & beneficio*

nefitio minore di quello, che ama, & che amando à sè stesso procura; Diliges proximum tuum sicut te ipsum; *E di questa fraterna carità ne habbiamo molti essempi, & nell'antica, & nella nuoua Legge, nondimeno per non moltiplicare, come disse il Filosofo, senza necessità, attendo à questo solo essempio di quest'ultimo verso, il quale ne mostra quel gran zelo, che il Profeta haueua della salute, non solo de gli amici, mà de i suoi nemici, & questo è il supremo grado della Carità, anzi quel solo, che ne fà perfetti, & però Christo disse;* Diligite inimicos vestros, orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, & benefacite his, qui oderunt vos; *Et con questa carità fateui perfetti, sì come è perfetto il Padre vostro celeste, il quale nascere fà il Sole sopra i buoni, & cattiui, & sparge la rugiada, anzi la pioggia della misericordia, sopra i giusti, & ingiusti.*

Luc. 6.

Mar. 5.

Il Profeta, inuitato da questo vltimo grado della Christiana Carità, per farsi perfetto, e figliuolo di Dio, vedendosi per la Diuina misericordia libero dal peccato, come quello, che brama, che ogni peccatore se gli faccia simile; Quì prega gli nemici suoi, che fatti vergognosi delle loro sceleraggini, voglino conturbarsi nel cuore, per vna perfetta contritione, et conuertirsi per la totale penitenza à Dio, & però dice; Erubescant, & conturbentur omnes inimici mei, &c.

Salm. 6.

Mà

Mà quali furono quelli nemici, che egli desiderò, che si vergognassero, & che conturbati, à Dio si conuertessero? Questi non furono i peccati, perche come tali, non si vergognano mai, nè s'arrossiscono, mà sempre si mostrano in viso pallidi; Non sono i Diauoli, porche questi sempre sono proterui, & nel male ostinati, & di maniera, che non mai si conuertono à Dio, poiche come Spiriti da ogni materia alieni, hanno il loro arbitrio confermato nel male; Il Mondo non è, perche questo sempre camina nel male, & viue à Dio contrario; Nè meno è la Carne, perche, ella essendo nemica dello Spirito, sempre lo guerreggia: Quali dunque sono? Gli Huomini: Questi trauagliarono tanto il pouero Profeta; le cui bocche vomitauano tossico, il cui fiato spiraua amarissimo veleno, le cui lengue, come acuti dardi gli trafiggeuano il petto, e gli impiagauano il cuore, E però pregò Dio, che da le calunnie loro liberare lo volesse, & disse; A labiis iniquis, & à lingua dolosa libera me domine; *E se gli Huomini con le lor male lengue tanto lo conturbauano, non doueua egli chiamargli nemici, & pregare Dio, che lo liberasse da quegli inganni, che dalle inique lengue loro se gli preparauano, & da quelle noie, che con il mal dir loro gli apportauano? Vna mala, & scelerata lengua, quanto è nociua all'Huomo? Come lo tratta con il suo straparlare, da empio nemico? Non sò trouare veleno più pestifero,*

Luc. 5.

Mat. 5.

Sal. 119.

fero, nè saetta più acuta, per dare la morte alla fama, & all'honore d'una lengua loquace, & maldicente; Questa conuerte ogni laude in vergogna, ogni pace in guerra, & ogni bene, in male; Qual danno (Aime) Qual pregiuditio; Quale esterminio non commette colui, che tanto si diletta di dir male?

Non è rouina frà gli Huomini; Non è male nel Mondo, che non habbia l'origine da questo empio principio; Et perche il Profeta si sentì più volte mordere il fianco, e suenarsi il cuore, dalli detrattori, come dà rabbiosi Veltri; come perfetto, hora in vendetta di tante sue offese, gli essorta à vergognarsi di quella loro infame professione, & conuertirsi, & dice; Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei Sal. 6.

Quì, come pietoso, essorta gli suoi nemici à conuertirsi, & per far questo, à vergognarsi prima; Mà di che vuole egli, che si arrossischino, & che si vergognino? Delle loro scelleragini; delle offese fatte al loro Dio; del pregiuditio, et danno del prossimo; del loro interesse; del contento, che sentono i Demoni; & di quel fausto, che l'Inferno aspetta, per i loro peccati; Dopò questa vergogna, vuole, che si conturbino, & che si dolghino dell'offesa di Dio, per la quale saranno giudicati, & condennati alle pene dell' Inferno: E questi suoi nemici, che brama di veder vergognosi, & conuertiti; Non sono tutti gli Huomini, mà solo i Peccatori, li

quali

quali chiama nemici, perche egli è già conuertito, & essi sono nel peccato, poiche il vitio sempre fù nemico alla virtù, la Conuersione, all'Auuersione, & il Peccato, alla Gratia.

E perche il peccatore non dee tardare la sua conuersione, mà quanto prima emendarsi, e ritornare à Dio, però il Profeta nell'essortare gli nemici suoi à conuertirsi, gli sprona, & sollecita con queste due parole; Valde velociter; *L'Huomo, poiche hà peccato, subbito dee conuertirsi, poiche la dimoranza spesso porta pericolo;* Vnicuique sua mora est nociua; *E però santo Agostino essortando i suoi frati nell'Eremo, alla penitenza; anzi alla sollecitudine di lei dice; Dio promesse bene il perdono al penitente, mà non lo promesse già à chi differisce sino à domani la sua conuersione;* Qui non est hodie, cras minus aptus erit; *disse vn Poeta; E perche l'Ecclesiastico sapeua, che il peccatore non dee far dimora, mà subito, che egli hà peccato conuertirsi, però le disse;* Ne tardes conuerti ad dominum, & ne differas de die in diem.

Salm. 6.

S. Agost. cap. 30.

Ouidio.

Eccl. c. 5

Vgo, considera le parole di questo verso, & dice, che il Profeta, come quello, che già era fatto perfetto nella sua penitenza, in questo vltimo verso attende alla carità del prossimo; Ne meno curioso dell'altrui salute di quello, che egli si fosse della propria, quì prega per gli nemici suoi, et gli desidera alcune conditioni necessarie

alla perfettione della penitenza; E prima vorrebbe, che hauessero quello estrinseco rossore, che la vergogna di quegli errori, che nel cuore s'annidano produr suole, & però dice; Erubescant.

Salm. 6.

Questa è quella santa vergogna, che suole inuermigliare il viso del peccatore, senza la quale non si può pentire con sua salute; Così il Profeta Giobbe si vergognò, & arrossì la pallidezza sua; E però disse; Commissa mea pauesco, & ante te erubesco; Così santa Chiesa si suol vergognare, in persona del peccatore, & però dice; Culpa rubet vultus meus; E questa rubescenza esteriore, fà questo di bene, che corregge, & emenda la colpa occulta del cuore; Per exteriorem erubescentiam corrige interiorem culpam; disse san Gregorio.

Giobbe. S. Chiesa. Sopra il salmo.

Questa vergogna del peccato, è quella pietra mistica, che altre volte colse il Profeta nel torrente, con cui ruppe la fronte, & fracassò il capo à Golia Gigante; Questa di non minor valore, vccide di maniera il peccato, che egli con il Gigante morto, offendere non può più il popolo di Dio, ne dispiacere al vero penitente; E però l'Ecclesiastico disse, che la vergogna estrinseca è vna certa santa confusione, che non solo rasserena l'Anima, & rallegra il cuore del peccatore, mà lo libera dal confuso Egitto, del peccato, & lo conduce alla promessa Terra della gloria del Cielo; E perche il Pro-

1. Reg. 7 Eccl. 4.

feta sapeua quanto fosse vtile all' Huomo, però disse à
Sal. 62. *Dio;* Imple facies eorũ ignominia, & querent nomen tuũ dñe; *Et in queste parole si vede, che il dolore del cuore, e la vergogna esteriore del viso, non è propria dell' Huomo, mà di Dio, il quale per misericordia à lui la dona, e però gli dice il Profeta;* Imple facies eorũ ignominia; *Et vuol dire, donagli Signore vn perfetto dolore de suoi peccati, e fà, che si vergognino d'ogni colpa commessa; Et fatto questo, eglino, che conosceranno il danno loro, à tè si conuertiranno, e cercheranno il tuo santißimo nome, per benedirlo, & per santificarlo.*

Però chi non hà il dolore del peccato, & chi non se ne vergogna, chiegghila à Dio, poi che da lui solo, pende, & deriua ogni bene; Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à patre luminum; *disse san Giacomo.*

Sã Giac. cap. 1.

Poiche il Profeta, come zelatore della salute del proßimo, ha desiderato, che egli si dolga nel cuore, & che fuori ne dia segno, vergognandosene; Hora desidera, che egli habbia in sè il timore, nè il timor seruile, & mercenario, mà il filiale, & meritorio, & però dice, Conturbentur.

Due cose debbono conturbare il peccatore, il Timore, & il Tremore; Il Timore della Morte, & il Tremore del Giorno del Giuditio; Questo fù quel timore, & tremore, che sopragiunsero al Profeta, & che tanto l'oppres-

l'oppressero, & però disse; Timor, & tremor venerunt super me; E l'vno, e l'altro apporta vtile grande al peccatore, poiche lo fà piegare dalla via del peccato, & incaminarsi nella via della vita; Chi considera la morte, come fine di questa vita presente, e come principio d'vn'eterno crucio, per causa del peccato; dubbio non è, che si riempie di timore, e così timoroso emenda la sua vita, e però disse l'Ecclesiastico; Memorare nouissima tua, & in eternum non peccabis. Sal. 54. Eccl. 7.

E, perche Dio sà quanto necessario sia questo santo timore, per saluar colui, che per sè stesso si perde, però con diuersi mezi lo fà risentire, accioche egli pensi alla morte, e temendola, fugga il peccato; Così aggrauò questo Profeta, il quale sentendosi premere le spalle da vna salma dolorosa, disse al suo Dio; Super me confirmatus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me; E così volse dire, vedendomi tù, Signore, nello stato della perditione, e volendomi saluare, mi reducesti à memoria il giorno, che finirà i miei giorni, & quel tempo, nel quale, io come reo, sarò dinanzi à tè condotto, per esser giudicato, il che da mè conosciuto, cominciai à temere, e per non trouarmi sotto l'horrendo tuo giuditio, diedi principio alla riforma della vita mia Sal. 87.

E perche la Contritione, prima parte della Penitenza, è necessaria per cancellare le colpe; Però dopò l'esterior confusione, & il timore della Morte, e del Giudi-

tio, il Profeta ne l'insegna in vna sola parola, & dice; Vehementer; *Turbarsi grandemente, e con vehemenza, non vuol dire altro, che hauere vna perfetta contritione de' peccati; la quale non è altro, che vno dolore immenso de gli errori passati, con la ferma risolutione di non tornar mai più, à guisa di Cane (come dice san Paolo) à resumer que' superflui, che vomitò altre volte nella Confeßione Sacramentale, à i piedi del Sacerdote, ministro di Dio.*

Dopò la Contritione, seguita ordinariamẽte la Conuersione totale, e perfetta; Però soggiunge il Profeta, & dice; Conuertantur; *L'Huomo, per il peccato si allontana, e diuerte da Dio, e per la penitenza se gli auuicina, & conuerte, e sì come il peccato è vn certo disprezzo, che l'Huomo fà di Dio, che è bene incommutabile, per accostarsi al Mondo, commutabile; Così la penitenza è vn disprezzo del Mondo, & vna conuersione dalla Creatura, al Creatore, e dal bene commutabile, all'incommutabile; E questa conuersione è di maniera necessaria alla salute, che senza lei non si può trouare; E però Dio ne chiama à cõuertirci, dalla Creatura, al Creatore, e dice per Ioele Profeta;* Cõuetimini ad me; *E per Esaia pur disse;* Cõuertamini sicut in profundũ neceßitatis filii Israel; *Di questo santo inuito, & di questa gloriosa voci, che mille, volte ne chiamano à conuertirci, ne sono piene le antiche, e nuoue scrit-*

Ioel c. 2.
Esaia 31

ue scritture; Però oltre me ne passo, e più non ne dico.

E perche la vergogna esteriore, non può giouare senza l'interiore, però il Profeta ne la insegna, & dice; Erubescant; *Quel cuore, (vuol dire) quella conscienza, che già si fece pallida con la sua colpa; Hora per vergogna di tanta sua temerità, facciasi tutta di fucco.*

E perche la Conuersione non si dee tardare, mà con gran sollecitudine effettuarla, però termina, & dice; Valde velociter; *E quì dir vuole, sì come il peccatore non è tardo al peccare, così non dee tardare il pentirsi; E sì come egli non dice, io domani peccarò; Così non dee dire, domani mi conuertirò.*

Se il peccatore conuertito à Dio, inuita, & chiama gli altri peccatori, come nemici della sua conuersione à conuertirsi; Non potremo dire ancora, che il Profeta con queste sue parole, accusi altri suoi nemici, alieni dalla conuersione, & incapaci della penitenza, che sono tutti i dannati nell'Inferno? Diremo dunque con la glosa, che egli in questo vltimo verso, parli con i Demoni, e rinfacciandogli, dica; Erubescant, & conturbentur omnes inimici mei.

Sopra il Salmo, 1.

Salm. 6.

Questi nemici formali, dell'Huomo, quando lo veggono peccatore, tutti si rallegrano; mà quando lo veggono à Dio conuertito, restano confusi, & s'attristano; E però disse il Salmo; Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet;

Sal. 111.

Questo peccatore è il Diauolo, così chiamato Anthonomaticamente, perche, non solo è in sè formalmente peccatore, mà motiuamente è cagione, che l'Huomo commette molti peccati; Questo peccatore vedra, (dice il Profeta) & che cosa? La riforma dell'altrui ma la vita; E vedendola, si farà tutto ira, poiche soppor- tar non può l'altrui bene; Talche à guisa di Cane rabbioso, e mordace striderà cò i denti, e come Cerbero latrerà con voce disperata; Questo, come superbo non potendo vedersi dal peccatore penitente, superato, si vergogna, & conturba, & da lui adirato se ne fugge.

Vgo interpre illustrißimo, considera queste parole vltime del Salmo, & interpretandole d'altra maniera, dice, che questa Rubescenza, non solo è del peccatore conuertito, e del Demonio confuso, e suparato, (come habbiamo più di sopra veduto) mà di tutti quelli, che nel giorno estremo saranno da Christo condannati, li quali preueduti in ispirito dal Profeta, hora come presenti le parla, e dice; Erubescant, & conturbentur *Vergognansi, e conturbansi quegli Huomini, che nel fine del Mondo si troueranno alla sinistra del Giudice, e che da lui vdiranno quelle giuste parole, che da ogni bene gli separeranno, e che maledetti gli condanneranno alle pene perpetue dello Inferno; Nè solo si vergognino di ciò, poiche ne saranno la cagione; Mà di piu si conturbino nel veder tanti Beati, godersi in Cielo la gloria di*

Sal. 6.

Dio,

Dio; mentre, che eßi piangeranno tanta lor perdita, e quel misero acquisto, che dell'eterno danno fecero, per i loro peccati; E questo lor dolore, questo lor crucio, & affanno, non le sia lieue, mà graue; nè di due giorni, mà infinito; Questa è quella turbatione, di cui parlò la Sapienza; Videntes turbabũtur timore horribili; *Quella gran vista (Aime) della Maestà di Dio, che non solo rasserena ogni mente, mà rallegra ogni cuore, sarà horribile al Dannato, & in lui cagionerà vn'alteratione mirabile, & piena di dolore.*

Sap. c. 5.

A quegli dunque, che nel Giorno del Giuditio, si troueranno di Dio nemici, e de gli amici suoi, fauella hora il Profeta in spirito, e dice; Erubescant, & conturbentur; *Per due cagioni si vergogneranno, et conturberanno; E prima; perche vederanno gloriosi tutti quelli, che fecero la penitenza delle colpe loro, e che altre volte videro vilipesi in terra; Secondo, perche s'accorgeranno, che la lor mala vita à tutto il mondo si farà palese; nè solo l'opere, mà i pensieri, e quelle voglie, che nel più oscuro, e profondo del cuore, già si occultarono;* Reuelabo pudẽda tua in facie tua, & ostendam in gentibus nuditatem tuam, & in regnis ignominiam tuam; *Disse Dio, per Naù Profeta; Colui, che offende Dio nel secreto, pensa, che egli non vegga l'offesa, e pur s'inganna, perche la sua luce penetra ogni profondo, e scuopre ogni secreto; Però què falli, che*

Sal. 6.

Naù c. 3.

li, che egli commiſe con tanta ſecretezza, ſaranno da Dio reuelati, & publicati; E per farne conſapeuole il Mondo, gli le noterà in fronte di modo, che l'Vniuerſo ne ſarà conſapeuole, & ogni Gente, & Regno ne potrà render conto.

Chi brama in quell'eſtremo Giorno, comparire ſenza macchia, & occaſione di vergogna, dee arroßirſi in queſto mortale ſtato, & far la penitenza d'ogni paſſato errore.

E perche ogni roſſore non è fruttuoſo, nè ogni vergogna è gioueuole; Non ſarà ſe non bene, che noi vediamo di quante ſorti ella ſia, per ſaper poi, qual ſia virtuoſa, & vtile; Dico, che ella è di ſei ſerti; la prima ſi chiama Vergogna innata; la ſeconda Diuina; la terza virtuoſa; la quarta vitioſa; la quinta eſſecrabile; la ſeſta doloroſa.

La vergogna Innata, è quella, che alcuni riceuono dalla Natura, & queſta non ſolo è propria à gli Huomini, mà alle Fere ancora; Però ſogliamo veder noi alcuni animali, per inſtinto di Natura vergognarſi à far certi atti nel coſpetto de gli Huomini, & ad effettuare dinanzi à gli occhi loro, certe naturali neceßitadi; Da queſta connatural vergogna, inuitato il primo Huomo, poiche hebbe peccato, ſi naſcoſe dalla faccia di Dio; Però da lui chiamato, confuſo, e vergognoſo, riſpoſegli;

Gen. 3. Domine vocem tuam audiui, ſed abſcondi me

co,

eo, quod nudus essem; *E chi lo nascose à gli occhi di Dio; se non la vergogna di vedersi nudo, & spogliato della prima veste, della sua Innocenza?*

Con questa natural vergogna, il Seruo si ritira dal la presenza del Signore, & il Figlio, da quella del Padre; E questa non è al vergognoso, come cosa naturale, nè di merito, nè di demerito, ancorche commendabile sia, poiche mostra una certa modestia dell' animo ben nato, sì come il troppo ardire, e la temerità scuopre l'animo altero, e temerario; La seconda vergogna è Diuina, e di questa parlò, nostro Signore, quando disse; Qui me erumbuerit, & sermones meos, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in maestate sua; *Colui, che si vergognerà di Christo, & della sua dottrina, sarà vergognosamēte alienato da lui nel Giorno del Giuditio; Però dee ogn' vno far conto di lui, nè scacciarlo; mà seguitarlo, & come suo fedele imitatore, camminar dietro alle sue sante orme, nè vergognarsi del Vangelo suo, perche se ben' egli fà l' Huomo abietto, & di poca stima, appresso il Mondo, l'aggrandisce, però, & nobilita in Cielo.*

Luc. 9.

La terza vergogna, è virtuosa; Et questa è quella sola, che il peccatore hà in sè delle sue colpe; Così virtuosamente si vergognò il Publicano, il quale non ardiua leuare gli occhi al Cielo, anzi tenendogli atterrati percoteuasi il petto, gridando al suo giusto Signore;

 Deus

Luc. 18. Deus propitius esto mihi peccatori; *Così si vergognò Maddalena, per la sua vita inhonesta, però humiliata à i piedi di Christo, cō gran vergogna chiedeua*

Mat. 26. *con la voce tacita del cuore, misericordia; E Pietro non si vergognò di hauer negato il suo Maestro, così inuitato dalla sua pusillanimitade? Però con fronte china, vscì tutto confuso fuori del Teatro, per trouare vn'oscura cauerna, & colà sfogare con le lagrime quell'acerbißimo affanno, che gli tormentaua il cuore.*

Così ogn'Huomo morale, & honesto, si vergogna, & arroßisce in viso, quando, che s'accorge di qualche suo misfatto, et enorme peccato; E perche questa è vna confusione virtuosa, & vna vergogna honesta; però à

Ezec. 36 *lei ne inuita Ezechiel Profeta, e dice;* Confundimini vos, & erubescite super viis vestris; *Voi dice, che soleuate caminare per vie indirette, il cui fine è la perditione, hora confondeteui, & vergognateuene, caminando, non più quelle, mà vie vere, e sicure; A questa pure, ne inuita il padre sant'Agostino, & dice;*

De peni. d. 1. cap. quē pe: i tet. Qui per vos peccastis, per vos erubescatis, erubescentia enim partem habet remissionis; *E perche i sacri Canoni, sanno la neceßità di vergognarsi per hauer la rimißione del peccato, santamente inhibiscono al Confessore l'vdire nella sacramental Confessione, colui, che con esso seco fù del peccato consapeuole; E questo è solo, perche chi si confessa, sapendo, che il*

Confes-

Confessore sà il suo fallo, non se ne vergogna, & pure il vergognarsi è prencipale conditione della Confessione, non che il peccatore si vergogni di confessare il peccato, mà d'hauerlo commesso, & hauerne occasione di confessarlo; E questa sua confusione sarà parte della sodisfatione del peccato; Pudore culpa diminuitur, defensione cumulatur; *Disse sant' Ambrogio.* S.Ambr.

Mà ancorche questa santa confusione, & vergogna, sia di tanto vtile al peccatore; Nondimeno si può dire, che sia da gli Huomini abborrita, nè solo nella santa Confessione, mà nella domestica, e familiar conuersatione; E quindi auuiene, che la giouentù è tanto sfrenata, e che non cura ritirarsi dalle iniquitadi; mà và di male in peggio, perche quando douerebbe vergognarsi, che il publico tutto il giorno ragioni delle sue insolenze, temerariamente se ne gloria; Questi sono quegli Huomini sfrontati, & indegni, di cui disse Esaia; Peccatum suũ sicut Sodoma predicauerunt, nec absconderunt; *Sì come il popolo di Sodoma, peccaua vergognosamente, & se ne gloriaua, facendone consapeuole ogni gente; Così gli Huomini carnali, dopò, che hanno adempite le sfrenate voglie loro, le raccontano ad altri; Questi rinfaccia Geremia Profeta; E come infame meretrice gli nota;* Frons meretricis facta est tibi, & noluisti erubescere; *Tù, che temerariamente ti portasti con Dio, et che inhonestamente macolasti* Esaia 3. Ger. 3.

lasti il prossimo, quando pentire ti doueui, & ritirarti dall'infamia tua, facesti per l'habito già preso, il viso temerario, & la fronte meretricia, la quale poco cura Dio, & manco l'honestà della vita; E questa temerità spiace à Dio senza fine, però san Girolamo disse;

S.Giero. Nihil tantum Deo displicet, sicut ceruix erecta post peccatũ; *Et se Dio, con suo dispiacere vede il capo eleuato del peccatore; Hà ben ragione, poiche douendo humiliarsi, con il Publicano chiamarsi indegno di leuare gli occhi al Cielo, & del suo male pentito, percuotersi aspramente il petto; Egli s'inalbora, e più che prima si vanta delle sue iniquitadi.*

Però, chi pecca, ò per fragilità, ò per malitia, non perseueri nel suo errore, mà riconoscasi, & vergognisi d'hauer' offeso Dio, e di hauergli posta la sferza in mano, per dargli il castigo meritato; E sapendo, che il Signore, i cui occhi sono più lucidi del Sole, il tutto vede, confondasi in sè stesso, poiche sà certo, che in lui vede ogni errore; Se chi è sopragiunto da chi si sia, si vergogna di vedersi del suo fallo scoperto; Perche non vorrà il peccatore vergognarsi, che Dio sappia i suoi falli; anzi i suoi pensieri? Nè solo dee di ciò vergognarsi, mà che gli Huomini sappino quanto vilmente si portò peccando; Perche non può far cosa più infame, & vergognosa del peccato, & questo è più indegno, & vile della stessa viltade; Però l'Huomo, che per Christo si troua,

ben

ben nato, & nobile, dee vergognarsi, che il Mondo lo vegga seruo del peccato.

Questa fù quella honesta vergogna, che arroßir soleua il moral Seneca; Però diceua; Si scirem deos ignosciturος, & homines ignoraturos, adhuc peccare vererer, propter peccati vilitatem; *Se ben foßi certißimo, (così dice) che Dio non fosse mai per vendicare contra di mè il peccato, & se bene aßicurato foßi, che l'occhio humano veder non lo potesse, con tutto questo mi vergognerei à peccare, & ciò per non cadere nella sua vilißima viltade: Il Mondo, hoggi corrotto, e peccatore, fà sengolar profeßione di nobiltade, & honore; E nondimeno acciecar si lascia da questo fumo oscuro, nè cura viuersene vile, & infame; Consideri il peccatore, lo stato suo, & vedendolo, non solo abietto, mà vergognoso, fuggalo, cercando con la sua emenda nobilitarsi, & farsi glorioso; E vedendo, che Dio con gran patienza l'aspetta, confondasi in sè stesso, e se vergognar non si vuole del danno, vergognisi almeno della patienza di Dio, nell'aspettarlo; Così dice san Gregorio;* Saltē misericordiā, & patiētiā eius debemus erubescere, si eius iustitiam nolumus formidare.

Seneca libro 5. de Consol.

Sā Greg. moral. 5.

E vn'altra vergogna, non solo in sè vitiosa, mà dannosa à colui, che si vergogna; Et questa confonde l'animo del peccatore, gli chiude le labbra, & gli annoda la lengua, sì che non confeßi il suo peccato à Dio;

Que-

Questa frena il pouero peccatore, di modo; che vergognoso tace, & occolta quello, che confessare douerebbe, sì perche à Dio è manifesto, sì perche le apporta salute.

Sono molti peccatori, che prima farebbono ogn'altra cosa, che confessar quel peccato, che li può far vergogna nell'altrui cospetto; E però i Confessori debbono essere accorti, & cercar con ogni mezo, che il penitente accusi appieno la sua mala vita, auuisandolo, che nè vergogna, nè qual si voglia altra occasione dee far sì, che egli ritenga, qual si voglia peccato, ancorche enorme; Et egli tanto più liberamente dee inanimirsi à confessarlo, poiche sà, che Dio lo conosce, & che il Confessore, come Huomo peccatore dee compatirgli, e consolarlo, come ministro di Dio.

Se l'Huomo infermo per sanarsi corporalmente non si vergogna di scoprire le piaghe al Medico, (ancorche horrende), perche non vorrà il peccatore senza vergogna palesare al suo Medico spirituale le piaghe puzzolenti del suo cuore? E se non farà questo, come potrà egli dargli il medicamento, & sanarlo? Questi miseri vergognosi riprende Dio nel Salmo, & dice; Erubescant impij, & deducantur in infernum, muta fiant labia dolosa; E quando saranno gli empi condotti all'Inferno? Allhora, che le labbra loro si faranno mute, nè confessar vorranno il peccato loro; Così il primo Huomo, (nè senza suo gran danno) si vergognò,

Sal. 30.

quan-

quando ne' primi giorni, accortosi del suo errore, non lo volle confessare: Anzi scusandolo, ne incolpò la Donna, & disse; Mulier quam mihi dedisti me decepit; *(Così vitiosamente si vergognò Achan, nè ardì di confessare il suo furto.* Gen. 3. Iosu. 7.

Sia dunque accorto il peccatore, nè chiuda per temenza le labbra, nè facciasi muto per vergogna, mà confessi liberamente il suo errore, con isperanza di trouarne conforto; E questo è l'auuiso, che gli dà il sacro Canone; Cautus sit peccator, ne verecundia ductus nollit peccata sua Sacerdoti manifestare; *Se l'Huomo pecca con tanto ardire per dannarsi, perche non vorrà egli poi confessare arditamente il peccato per saluarsi? Confidisi ogn'vno nella immensa bontà del suo Signore, et con viua speranza accostatosegli, dica con il Profeta*; Deus meus in te confido, non erubescam; *Signor mio, inuitato dall'infinita tua bontà, entrai in speranza di perdono; E però non fia vero, che la vergogna più mi ritiri dall'accusa del mio fallo, & dalla libera confessione del mio errore, però se arditamente lo commisi, hora con fronte scoperta (nè però temeraria) lo confesserò*; Dicam, Confitebor aduersum me iniustitiam meam. De pæn. d. 1. c. cō sideret. Sal. 21. Sal. 31.

E vn'altra vergogna, non solo vergognosa, mà essecrabile, & è di quegli Huomini vanagloriosi, e superbi, che humilmente nati, in pouere capanne, & di parenti

renti vili, et volendo essere stimati per quelli, che non sono, si vergognano, che il Mondo sappia l'humile suo nascimento, & la bassezza de loro Genitori; Ne sanno questi alteri, che la vera nobiltà, consiste nella virtú, & nel procedere con altrui nobilmente; Così certi Huomini troppo vani, trouandosi nati boscarecciamente in pouere ville, se ne vergognano, & di ciò dimandati lo niegano, & dicono esser nati in luoghi principali, & in Cittadi illustri; Et se per buona lor fortuna si troueranno ascesi, à qualche grado d'honore, si gonfiano fuor di modo, & indegnamente si vergognano, mentre, che si veggono attorniati da parenti poueri, incomposti, & mal vestiti; Questa certo, è vna vergogna vergognosa, che non conuiene à vn' animo gentile; Di questi vani, e troppo gloriosi, si può dir quello, che nel Deuteronomio, è scritto; Dixit patri suo, & matri sue, nescio vos, & fratribus suis ignoro illos.

Deut. 34

Chi non sà humiliarsi, per fuggire questa vergogna altera, impari dall' antico Gioseffo, il quale, ancorche fosse fauoritissimo, appresso Faraone, Rè dell' Egitto, per ciò non leuò mai alteramente il capo, nè mai per alcun tempo si vergognò dell' humiltà del suo sangue, mà sempre la confessò in qual si voglia occasione; E per ciò non abborri giamai, nè si vergognò della pouertà de i fratelli; Anzi chiamolli, carne, & sangue suo, allhora, che mendichi cerçauano nell' Egitto vettouaglia.

Gen. 42.

Final-

Finalmente è vna vergogna iniqua, & dolorosa; E questa è quella, che arrossisce il viso, & infuoca le guance de miseri dannati nell'Inferno; Nè si vergognano già quegli empi del peccato in sè, mà sì perche sono sforzati à penare eternamente, per vna vana, & momentanea delettatione frà mortali gustata; Questi sono quegli empi vergognosi, che derise san Paolo, quando le disse; Quē fructū tunc habuiſtis, in quibus nūc erubeſcitis? *Come volesse dire, ò miseri, voi non riceuesti già mai frutto, che vi giouasse, mà sì confusione, & danno; Così si vergognaranno, e confonderanno, (come è detto più di sopra) i reprobati, nell'horrendo Giorno del Giuditio, quando vederanno le iniquitadi loro, manifestarsi à Dio, à gli Angioli, & à gli Huomini, come promette il Signore per Naù Profeta, à chi malamente viue, & muore, al quale così dice; Io nella faccia tua, dinanzi à gli occhi tuoi riuelarò tutte le tue vergogne, & quanto di male commettesti, dal principio dell'vso dell'arbitrio tuo, fino à quell'hora, che da mortali partesti: E questo essendo, qual confusione, & vergogna, haueranno i principali del Mondo, quando si vederanno oppreßi, & come Huomini vilißimi trattati? Quelli, che quì nel Mondo sono i primi, & quasi da gli Huomini adorati; Allhora saranno gli vltimi, & da i Demoni ingiuriati; Et però disse Christo;* Erūt primi nouiſſimi, & nouiſſimi primi

Rom. 6.

Naù 3.

Mat. 20.

I gran-

I grandi, i Satrapi, gli Huomini Illustrißimi del Mondo; Quelli, che quì ingombrarono le prime sedie; Allhora saranno gli infimi; E per maggior lor vergogna, quelli, che erano gli vltimi, & da loro vilipesi, & sprezzati, saranno i primi: Però impari ogn'vno à vergognarsi delle colpe sue quì in Terra, per non restarsi poi in quello estremo, confuso; Et questo finalmente è quello, che questo santo Profeta, & Rè d'Israele, dir vuole in questo vltimo verso, quando riuolto à gli nemici suoi, con viso turbato, con fronte agrotata, & con zelo Diuino le dice; Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei, cõuertant, & erubescant valde velociter.

Amé.

ORA-

ORATIONE DEL PROFETA, SOPRA IL PRIMO SALMO PENITENTIALE.

DELLO STESSO AVTORE.

QVANTO *amorosamente, & vtilmente habbia Dio sempre amato l'eletto suo, & per dargline segno, procuratogli pace quì in Terra, et salute nel Cielo; Testimonianza vera ne fanno le Diuine scritture, le quali ne mostrano à mille, à mille gli essempi di quegli Huomini, che da Dio (ancorche fauoriti) si partirono, & che poi fatti accorti del loro errore, & al suo gremio ricorsi, da lui raccolti caramente furono, e dalla Diuina sua misericordia altamente stimati, & consolati appieno.*

Mà frà quelli, che dal gran Dio d'Israele trouaronsi fauoriti, & singolarmente beneficati, il primo, (se io non erro) credo io, che fusse il Regale Profeta. Questi dopò tanti fauori dal suo Signore riceuuti; Come Huomo, che allhora poco riconosceuali, viueua come carnale; Et perche Dio l'amaua, poiche l'haueua eletto à singolari imprese, lo fece accorto, & di maniera, che in lui si scorse quanta, e qual fusse verso di lui la dolcezza della natura sua: Il che hoggi da à ogn'vno di noi viua speranza di perdono, purche con esso seco ne riconosciamo, & che facciamo d'ogni nostro errore la penitenza debita.

Diciamo dunque, che questo nostro Rè, tanto dal Signore fauorito, scioccamente l'offese, dandogli per ciò segno di farne poca stima; Et Dio, che tutto è amore, dolcemente inuitato dalla sua natura, lo fece accorto; E per farne nouellamente acquisto, lo fece consapeuole del misero suo stato, degno per sua cagione delle pene eterne; Per il che ritornato in sè, & trouandosi dal suo benegno Signore lontano, con affetto di cuore se gli auuicina, & giunto dinanzi à gli occhi suoi, humilmente s'atterra, e con spirito piegato nel suo cospetto, con voce mesta, che dal profondo del cuore addolorato si parte, supplicandolo dice.

Supremo Signor mio, io che di ogni luce, non sono priuo affatto, (mercè del tuo splendore) veggo, & conosco,

nosco, che altre volte (come quello, che à caso caminaua, & à tentone nelle tenebre oscure delle mie sceleraggini, senza riguardo alcuno della tua Maestà) temerariamente leuai l'altero corno della mia ambitione, & quando per mia salute humiliar doueua questo superbo capo (Aime) lo inalborai sino alle stelle, & tanto lo inalzai, che arditamente giunse nel sacro santo cospetto tuo; et non stimando io, la grandezza tua, sconoscente, & ingrato, ogni mio bene, non dalla destra nè dall'immensa tua misericordia riconobbi, come far doueua: E però annouerai le Genti mie; Non come da tè (per darmi segno di amore particolare) commessemi, mà come pendenti dalla potestà del braccio mio (Ai) quanta fù allhora la follia del mio capo, la vanità della mia mente, la sciocchezza, & superbia del mio cuore: Qual'empio Spirito, qual superbo Lucifero si mostrò giamai contra di tè tanto ingrato, & crudele, come mi sono mostrato io, mentre, che seruir ti doueua, anzi adorarti, come mio Dio, & Creatore? E se tù già humiliasti l'alterezza infernale; Se le rompesti il corno; se gli fracassasti il capo; & se la profondasti nel più oscuro Abisso, & colagiù per sempre la incatenasti, perche hauesse memoria della sua ingratitudine (Aime) dolente, & misero; E quale tracollo aspetto io? Quale rouina già scorgo? Qual precipitio mi si mostra, per la mia alterezza? Tale sarà Signor mio giustißimo, quale fù

le fù la superbia; E quanto da pèr mè mi solleuài, tanto da tè, che al superbo resisti, sarò humiliato.

E perche io sò, che la Giustitia vuole, che ogni pena, alla colpa sia pari; Volendo tù, come giustißimo Giudice, giudicare l'Vniuerso, sì per pace de gli amici tuoi, come per danno di chì non ti stima; Vedendomi tuo poco amico, anzi rubello del tuo giusto volere; Sapendo, che in tutto il corso di mia vita, per tanti benefici dalla liberalißima tua mano riceuuti, non solo non mi feci men reo, mà accrebbi il mio demerito; Quando giũto sarà quel tempo, che terminerà ogni tempo; E che tù dar vorrai à ogn'vno la mercede alle fatiche sue conueniente; (Ai) misero, & ingrato peccatore, che io sono; E che premio darai tù, Signor mio giustißimo, alle tante, & tante scelleraggini mie? Non altro, che l'Inferno; Questo sarà il guiderdone delle ingiuste mie fatiche, & delle inique opere mie; Questo è quel solo, che io merito, & questo solo aspetto.

Deh Rè del Cielo, della Terra Signore, & Dio dell'Vniuerso, poiche sei tanto vago della conuersione del peccatore, & della vita di lui, per non perdere questa nobil fattura, pregoti, & con spirito diuoto ti scongiuro, che tù fermare non ti voglia nella vista sola delle mortali mie colpe, mà, che ti contenti di raccogliere alquanto l'amaro freno, della seuerità della Giustitia tua; Contemperandola con la soauità della infinita tua mise-

misericordia, così vaga per sua natura di perdono.

E poiche hauerai fatto questo; Allhora, che con suprema Maestà, accompagnato da gli Angioli Celesti, e dalle schiere gloriose de' Beati, comparirai nel gran Trono dell' alta tua grandezza, con potestà, e virtù di giudicare, Viui, & Morti; mi farai degno di quest' alto fauore, che lasciando da parte ogni seuerità; da quelle sacre, & gloriose luci, che più del Sole risplendono, sia con dolcezza, & salute mirato.

E se come colui, che degnamente castiga ogni demerito, ti mostrerai furioso, & à quelli, che s' opposero sempre al tuo santo volere, ti scoprirai iracondo, pregoti per quella tua immensa dolcezza, che fà ogni amaritudine soaue, che tù arguire non mi voglia nel tuo giusto furore, nè meno correggermi nella santa ira tua.

Tù Signor mio, sei per natura amoroso; tù sei clemente, & pio, e volontieri lo mostri, à chi non si fà di tè indegno; Nondimeno, perche ancora sei giusto, non solo te mostrerai, caro, & soaue, à chi per tale te riconosce in Terra, mà adirato, & seuero, con chi poco ti stima; E se bene tù sei per natura immutabile, nè come Dio variato ti mostri alle tue Creature; Nondimeno, tù assai volte, scuopri fuor di tè segni, à gli Huomini mortali, & d' Ira, & di Furore; E questo lo fai allhora, che affliggi il Reo, & che castighi l' Empio, e contumace Peccatore; E perche tale hora mi conosco, la onde a-

de aspetto asprissima vendetta, di questa Anima mia; Però atterrito dalla tua Giustitia, con affetto di cuore, & con humiliatione di spirito, quì chino, & sprostrato, scongiuroti, che deponer voglia ogn' Ira, & ogni Furore, & trattarmi, non già da quel nemico, che me te fà il Peccato, mà da quello humil Seruo, e fedele, che hora auidamente bramo farmiti.

Sò bene, che io t' offesi, conosco le mie iniquitadi, confesso i miei demeriti, accuso il tempo vanamente speso, nè iscuso quelle miseri occasioni, che altre volte ti prestai; La onde te mi mostrasti sdegnato; Anzi tutto suogliato delle mie scelleraggini, & per ciò alteramente preparato, per far contro di mè total vendetta; Et in questo hai ben ragione, perche io troppo superbo, (oime t' offesi) Nondimeno, perche di tua natura, non vuoi la morte del peccatore, mà che egli si conuerta, & per ciò viua; Vedendomi hora, quì cangiato, nè più proteruo, mà priuo d' alterezza, humiliato; Scoprendo, tù che sei la vera luce, le voglie del cuor mio, vaghe di vita; (Deh) non attender, tù che sei pietoso, à quelle altere, e prime, mà alle presenti bassezze, nell' humiliato cuor mio profondate; E poiche sei Padre di misericordia, & Dio di consolatione; Deh muouiti hora à pietà di questo stato mio; Et perche sono misero affatto, spargi tù Dio mio, sopra di mè, con la benegna mano, della immensa tua bontà, copiasamente, effetti misericordiosi;

Et in

Et iui tanta copia, che ogni miseria solleuata sia; (Ai) quanto misero sono, dalle piante estreme, sino alla cima di questo mio capo, non è parte sana; Se io considero questo Huomo di carne; Tutto lo veggo misero; Se quello dello spirito contemplo; Tutto lo scuopro languido; (Ai) questo capo mio, non è egli eleuato? Nè dico per riconoscerti suo Dio, e Creatore; Mà per guerreggiare con gli antichi Giganti, contra la tua Maestade.

Questo misero capo, è tutto infermo; E se egli langue, come non saranno dolenti tutte l'altre membra? Questi occhi, che in questo capo, gia ponesti per abbellirlo, & per dargli ornamento; Sono priui di luce, poiche sono senza del tuo santo Timore; E se pur vanno ombreggiando, il tutto è vanità; Nè mirano le tue Creature, per seruirsene à tua gloria, & per ascendere col mezo loro alla cognitione della bellezza del suo Creatore; Mà per fermarsi nella lor consideratione, dilettarsi in quelle, et seruirsene in dishonore di tè, che le creasti, nè per dannare alcuno con la sua vista, mà per inuitare ogni vno, con il mezo loro, alla Beata vita.

Questi Occhi Signor mio, sono quelle inique fenestre, che danno libera entrata alla Morte, per vccidere l'Anima; E però altre volte ti pregai, che li piegaßi, & che riuolgeßi queste luci ad altra parte, accioche elleno non vedeßero la vanità, poiche intentemente si fermauano nelle Creature, & con tanta attentione le mi-

mirauano per cauarne l'acerba, & dannosa Morte.

Tù nel fabricare questo Mondo picciolo, questo Microcosmo, ponesti (come già hò detto) questi occhi in questo capo, come parte più nobile di lui, con fine, che io à gloria tua, & benefitio mio me ne seruißi; Anzi à benefitio del proßimo mio; Et io, quando adoperar doueuagli nel vedere le bisogna delle Genti mie; la pouertà de' Popoli, l'oppreßioni de Poueri, l'offese de' Pupilli; le miserie de gli Orfani, la calamità delle Vedoue; E prouedere al tutto; Come cieco persi la lor vista, & tutto me illuminai, nelle occasioni di offendere con questo nobil dono, il donatore; E però dinanzi à gli occhi miei, non si fermò mai quel santo Timore, il quale è d'ogni Sapienza il principio, & il fine d'ogni Spirituàl contento; Questi occhi, come ingrato adoperai sempre in tua vergogna, & mio perpetuo danno, però dire posso, che eglino sono occhi affatto infermi.

Quasti quando piangere doueuano le tue graui offese, il suo peccato, & il danno del proßimo; Piansero amaramente quella occasione, che le fù leuata di non poter peccare; Questi dalle nuuole oscure del peccato, restarono accecati; E però camminai, come priuo di luce à tentone, & mortalmente vrtai in mille intoppi; Onde auuedutomi di tanta cecità (così dal Cielo giudato) ritorsi à tè, che sei ogni sua luce, & di lei vago, gridai, illumina tù Signor mio questi occhi miei; Suegliali sì, che e-

che eglino non mai più dormano nel ſonno del Peccato, & della Morte.

Queſte orecchie, tù Fattor mio, pure le poneſti nell'vna, & l'altra parte, di queſto mio capo, nè gia per vdire con il mezo loro, gli obbrobij della tua Maeſtà, i dishonori, le beſtemmie crudeli, le grida horrende de gli Huomini ſcelerati, & infinite contumelie de gli empi; Mà per aſcoltare la Diuina tua voce, che apportar ſuole ogni contento al miſero, gli auuiſi dell'amico, & in ſomma, tutti quegli ammaeſtramēti, che ſono neceſſarij, per accoſtumare la vita de mortali; (Aime) & nondimeno, à queſte ſante voci, à queſti Diuini clamori, chiuſi le ingrate orecchie, perſi (miſero mè) il neceſſario vdito, & intento aſcoltai ſolamente le ſtrida ſconcertate, de gli nemici dell'Anima mia; (Ai) ſordo iniquo, che io ſono, io à guiſa d'Aſpido, non mai aſcoltar volli le Diuine voci, de ſanti Angeli tuoi; E per accreſcer più la pena mia, mi compiacqui di accomodar l'vdito à i vani canti, delle falſe Sirene, le quali con la finta ſoauità della fauella, finalmente mi ſommerſero in vn profondo mare di miſerie; Quante volte, dolciſſimo mio Dio; gridaſti tù, di colasù dal Cielo, perche io mi ſuegliaßi, & con affetto aſcoltaßi quella Diuina voce, che mi chiamaua à sè, per darmi vita; E nondimeno, io vdir non la volli, però te ne doleſti; Quello vdito, che già mi donaſti, per aſcoltare la tua voce

ſola,

ſola; (oime) lo perſi affatto, & ſolo aſcoltai quella voce infernale, che per farmi ſcontẽto, à ogni mal mi chiamaua; E quando dir doueua; io aſcolterò Signore con attentione, & volontieri vdirò quanto parlerà in mè il mio Dio, poiche parlerà ſolo della pace della Plebe ſua; Aſcoltai quella voce nemica, che da tè richiamauami, che ſei la vera vita, per darmi la morte.

Queſte Nare, che non ſolo doueuano odorare ogni buona fama, propria, & aliena; Mà quelle Diuine, & glorioſe frangrantie, che da tè Signor mio ſi ſpiccano ogn'hora, per dilatarſi fra noi, che con tanta ſoauità odorar le douiamo; in vece loro odorarono i fetori della mia mala vita, & l'ammorbato lezzo della gran moltitudine de peccati miei; Il quale è tanto, (oime) che non ſolo offende queſto mio odorato, auuezzo à i ſuoi fetori, mà quello della tua Maeſtade, vſo à ogni ſoauità; Et quando correr doueua, per odorare gli pretioſi vnguenti tuoi, me ne ſdegnai, e corſi dietro à gli ſtommacheuoli fetori infernali; Talche ben poſſo dire, io hò le nare, nè odoro; Poiche non hò l'odorato dello Spirito; Nè odoro coſa, che mi ſia di ſalute.

Queſte labbra, che ſolo aprir doueua, per rengratiarti, & benedirti, le aperſi ſolo, per rinfacciarti, & maledirti; Però ſotto di loro, fù ſempre inganno, e duolo

Queſta bocca, che ſchiudere ſi doueua, per manifeſtare la verità, ſempre fù iniqua, & bugiarda;

E la

E la sua verità, fù la menzogna; Questa lengua, che snodare si doueua, per cantare le tue laudi, per raccontare le tue grandezze, per magnificar la tua Maestà, & per benedire la tua Diuinità; Fù fuor di modo dal peccato annodata, ella per tè si fece al tutto muta, mà ben loquace poi, per latrare il prossimo, per seminar zizanie, per scordare ogni accordo, per sconcertare ogni concerto, per maledire il Cielo, & bestemmiare la tua Diuinità; (Ai) lengua serpentina, & diabolica, di quanti errori fosti la cagione? Quante rouine procurasti, crudele? Quante morti procacciasti? La onde ne langue il prossimo, e l'Anima mià mortalmente ne pate.

Queste mani inhumane, fraudolenti, & ladre, le quali affaticar doueua in opere Diuine; Nell'aiutare il prossimo; nel souuenire alle miserie altrui, nel solleuare le misere cadute; Io crudelmente le adoperai ne gli inganni, del fratello mio, ne gli assassinamenti suoi, nel lo spogliare il mio popolo, nell'offendere le mie genti, nello spargere tanti sangui, (Ai) che elleno accompagnate dal velocissimo corso di questi piedi miei, addietro non lasciarono peccato, che commesso non fosse.

Ecco, ecco Signor mio, quì le mie mani piene di sangue; Quì si vede quello innocente, & iniquamente sparso del mio pouero seruo, Vria Eteo; Quì trouasi quello di tante schiere, de poueri soldati; E quì è presente quello, de miseri figliuoli d'Amone, sparso non già,

per al-

per alcun ſuo demerito, mà per mero capriccio di queſto mio capo, & per quietare le ſanguinoſe voglie di queſt'empio mio cuore: Queſti miſeri ſangui, per mia cagione, crudelmente ſparſi, accompagnati con il ſangue giuſto, del primo vcciſo Abelle, dinanzi à gli occhi tuoi; hor gridano, (& con ragione) contra di mè, aſpra vendetta.

Queſto mio Ventre, ingordo, & inſatiabile, che parcamente notrire ſi doueua, per non dar noia allo Spirito, me lo fece Dio, & à lui piegandomi con le voglie del cuore, come Dio l'adorai; & il cuore, che eſſer douerebbe mondo, per poterti vedere, & contemplarti, non è egli immondo, pieno di penſieri carnali, intenti alla rouina di queſta Anima mia? O Dio, & Fattor mio; Se queſt'Huomo è tale, quale hora te lo moſtro; Non poſſo io dire, che io ſono tutto infermo? E ſe egli langue, e muore; non hò io gran ragione di gridar mercede, & dire; habbi Signore di mè miſericordia?

E perche vna miſeria eſtrema, ricerca vna ſingolar pietade, accioche tù ti muoua più facilmente à vſarla, à queſta mia gran miſeria; Ecco, che dopò la infermità eſteriore, della Carne, ſucceſſiuamente ti ſcuopro le occolte piaghe di queſt'Huomo di Spirito; E ſe quella miſeramente pena; Queſto pieno di noia ſi moſtra; Ecco quello Intelletto, che illuminato, et chiaro mi donaſti, accioche conoſceſſe la tua Diuinità, & che per

tale la stimasse, come egli è fatto, non solo nubiloso, & oscuro, mà cieco affatto; Quel suo Diuino splendore è conuertito in tenebra; Talche smarrita ogni sua luce, più non conosce il bene, nè lo sà discernere dal male; Anzi è di maniera deprauato, che giudica la luce, tenebra, & la tenebra luce, (Aime) che quest'Huomo animale, non penetra, nè conoscè i santi doni tuoi, nè meno quello, che operar douerebbe, per farsi Beato; La volontà, che esser pur douerebbe in ogni parte conforme al tuo giusto volere, tutta è peruersa, & di già fatta rubella, à tè, diametralmente s'oppone, & in qual si voglia occasione, se ti mostra nemica. Quella memoria, che io stampar doueua, nel mezo del cuor mio, di quella gran copia di benefici, da tè riceuuti, da me se n'è fuggita, & ricordomi solo di far d'altrui vendetta, d'ingiuriare il prossimo, & di offender te, che pur mi sei pietoso Dio, & benegno Signore; Nè di ciò mi ricordo, per pentirmene, & chiederne mercede, (ò somma ingratitudine) mà per farmi peggiore; E questa cieca mente, non fù ella sempre colma di pensieri vani? E tutto, che da quest'Huomo interno nacque, non fù sempre, non dico sciocco solo, mà ridicoloso? Talche, se questa carne, per sè si troua misera, & questo spirito, se ti scuopre infermo; E se la vita muore, perche non debbo io cercare il Medico, che le porga aiuto? Deh Dio d'ogni contento, e Padre di misericordia; Tù, che

sei, non

ſei, non ſolo il Medico d'ogni infermo, mà la ſua medicina, la ſanità, e la vita; Se à te ricorro; Se grido mercede; ſe mi ti moſtro infermo, perche non vorrai tù, in tanto mio pericolo ſoccorrermi, medicare il mio male, riſanare le mie piaghe, & vivificare quella miſera vita, che periſce.

Ecco quelle oſſa, che queſta fabrica Humana ſoſtentano, come hora ſono turbate, et indobolite dal peccato, il quale con la ſua malegnità, ſneruò, non ſolo la virtù naturale del corpo mio, mà la ſpirituale dell' Anima, per il che queſte oſſa materiali, ſono fiacche, & inferme; E quelle dello ſpirito, ſono tutte alterate; Qual virtù (Aime) trouaſi baſteuole, per ſoſtentare la fabrica dell' Huomo interiore, che non ſia ſconcertata?

E poiche, tutto trouomi infermo, e miſero, per non perire in queſto ſtato, da tè cerco ſoccorſo, & dico; Sanami Signor mio, perche ſono infermo, & perche ſono miſero, habbi di mè miſericordia, & accioche più facilmente, tù ti commuoua, & per pietà mi ſoccorra, paſſo più oltre, & ſcuoproti altre miſerie, & dico.

Quell' Anima, che tù Dio mio; non di materia, nè di qual ſi voglia altra coſa generaſti; Mà di nulla, con Maeſtà creaſti, per farmi ſcorgere in lei, la tua Diuina ſembianza; Quella, che coſi altamente fauoriſti, à cui, per ſua grandezza accompagnaſti l' Angiolo, il quale le fuſſe guida, nelle tue ſante voglie, & difenſore da ogni

ogni ſuo nemico; Quell'Anima, che per tua bontà già vniſti à queſto corpo, accioche lo informaſſe, & che gli foſſe vita; Quella che deſtinaſti al Cielo, per fare, che ella godeſſe quelle Diuine allegrezze, che veder non poſſono meſtitia; Quella, quella Signore, che colasù tanto gioire doueua, (Aime) tutta è turbata, in sè non hà parte, che ſconſolata non ſia; Se l'Intelletto è cieco; ſe la Volontà è peruerſa; ſe la Memoria è ſtupida, come nõ ſarà l'Anima grandemente turbata? E perche il tutto naſce dalla malegnità del mio peccato, io, che con quel poco di luce, che mi è reſtato, me ne ſono accorto, ſento vn dolor grande, vn crucio eſtremo, vna pena infinita di queſto ſtato mio.

Nè ſolo la parte ſuperiore, & ragioneuole di queſta Anima mia, ſi troua dal peccato alterata, mà con eſſolei la inferiore, & ſenſitiua; Queſta grandemente ſi duole, & mortalmente ſi lagna, et delle ſue ſciocchezze, & dell'offeſe tue, & di quel danno, che da tè ne aſpetta; E perche ſei, non ſolo giuſto, & ſeuero, con chi lo merita; (anzi con chi demerita) mà dolce, & miſericordioſo, con chi te ne preſta occaſione; Tù, che hor vedi queſta parte ſenſitiua, inquieta, per trouarſi contraria alla ragione; Tù, che la ſcuopri turbata; Eſſendo la ſua quiete, l'vnico ſuo rtpoſo, e la ſomma ſua felicitde; Deh, dimmi, non vorrai tù ſolleuarla? Non Non vorrai tranquillarla? Non ti contenterai di con-

tentar-

tentarla, sì, che viuere se ne possa pacifica, e tranquilla? Ella, che troppo è misera, non può da per sè consolarsi; però bisogno fia, che tù lieui da lei ogni mestitia; E perche, io sò, che tù non godi dell'altrui miseria, anzi quanto prima la vedi, la solleui, purche à tè ricorra il misero, & ti chieda soccorso; Hor dimmi, sarà possibile questo, che io solo, frà tanti sconsolati, non troua da tè consolatione? Questo non lo credo io; anzi la tua benegnità, mi dà speranza di terminar quanto prima, il dolore, e di vedermi lieto; Deh dimmi Signor mio, Tù che sei quello, che può effettuare questo mio gran disegno; Tù, che dei tranquillare questa mia gran fortuna: E sino à quando vuoi tù, che questa misera Nauicella mia, in questo mar d'affanni, frà queste gran procelle, da così rea fortuna combattuta, se ne vada scorrendo in questa parte, & in quella, con estremo pericolo di rompersi nello scoglio Infernale, così agitata, & sospinta dall'horrida tempesta delle mie sceleraggini? Deh vnico rifugio di questa sconsolata Anima mia; Di questi affanni suoi non te ne attristi? (se però fiami lecito il ragionar così) Dimmi non te ne duole? Non ti commuoui tù per pietà nelle viscere, nell'vederla scontenta, & tanto tribolata? E quando questo sia; dimmi, (che io te ne prego) & sino à quando ti compiacerai di queste sue miserie? E sino à quando vuoi tù vederla afflitta? (Aime) infelice, quando sarà mai quel giorno,

giorno, che io mi vegga lieto, che condur possa vna vita contenta, accioche in lei benedire ti debba, come Consolatore dell' Anima mia, vnico Datore d'ogni suo bene, & sua particolar salute?

Se gli Angioli, nel Cielo gioiscono, nel vedere il peccatore rammaricato, & dolente; E tù, che di loro sei Signore, & di mè Dio, non goderai della mia conuersione? E se tù rallegri ogni noia, che senta il peccatore del suo errore; Non vorrai tù, ò allegrezza del Cielo, rasserenare quest' Anima dolente, che tanto si lamenta, per hauerti offeso? Questa meschina; questa ingrata, & scortese, non mai attese al suo bene, mà di se poco accorta, sempre si lasciò affascinare dal Tentatore nemico; E quel, che è peggio, si lasciò piegare, dalle sue inique voglie; Questa, ò Dio mio, quanto più amare ti doueua, & tener conto di tè; Tanto manco lo fece; La onde con gran ragione te ne sdegnasti, & in segno del tuo giusto furore, le volgesti le spalle, le nascondesti il viso, gli occultasti la fronte, & la priuasti di quella chiara vista, che rasserena il Cielo, che consola ogni mente, & che benefica ogn' Anima; Da quella tua auuersione, nacque (misero mè) ogni mio danno, (Ai) che nel vederti così dà mè auuertito, persi ogni speranza di salute; E se te mi occoltasti, ben ne hauesti ragione, poiche le tue Diuine luci, doueuano sdegnarsi di mirar tanti miei falli; Quel tuo sacro splendore, non doueua egli

giamai ſpargerſi ſopra le tenebre oſcure delle còlpe mie; Et ancorche tutto queſto lo faccia con ragione, & che mi conoſca indegno dello ſguardo tuo, ſpero in tè, che mi ſei, non ſolo Signore, mà Dio, che pur dir vuole Operatore di gran coſe.

Però inanimito dalla miſericordioſa tua natura, per non viuer mai più; anzi, per non morire nel mezo di queſte oſcure tenebre, per non trouarmi, ſempre à guiſa di turbato mare, miſeramente combattuto; E per che l'Anima mia, ſempre non ſia dolente, & per varie occaſioni turbata, hora ricorro à tè, & con affetto del cuor mio ti prego, che hormai verſo di mè ti plachi; Che laſci lo ſdegno, che più nõ te ne ſtia da mè diuertito, mà che tù mi riuolga quella faccia ſantiſsima, atta à tranquillare, ſino lo ſteſſo Inferno; (Se però egli foſſe capace di riposo.)

Conuertiti, Signore, che hormai è tempo; & con la luce, delle tue luci, mira queſt' Anima infelice, che profondata, ſe ne ſtà nel miſero profondo, di tante ſue miſerie; (Aime) Quì fatta è cieca, quì tutta è meſchina, quì ſi lamenta, quì grida, quì cerca la ſua pace; E perche ella, non può da per sè liberarſi, da queſto precipitoſo precipitio, ancorche ella per sè vi cadeſſe; Conoſcendo il gran valore del tuo braccio, la forza mirabile della deſtra tua; A tè ricorre, & grida; Deh Signore, tù, che me ti riuolgeſti, hora conuertimiti; & veduto il

gran danno, in che si troua l'Anima mia; Stendi per pietà quel valoroso braccio, la cui virtù è infinita, & con la mano onnipotente dell'immensa tua misericordia, libera quest'Anima captiua, dall'oscuro profondo della sua dannatione; Tù che sei il fracasso dello Inferno, scatenala, dandogli la sua prima libertà; Tù che sei di virtù infinita, rapiscila, & affatto sbrigala da quella empia tirannide infernale, oue per sè sola si pose; Tù come Creatore, con la tua onnipotenza di nulla la facesti; E perche sei misericordioso, la destinasti al Cielo, & ella (Ai sfortunata) cadde in questo inferno; tù che ne sei, non solo il Creatore, mà il Saluatore, non la lasciar perire, non attendere (ti prego) alle sciocchezze sue, mà alla sola tua misericordia, & saluala per tè, poiche, per sè si perse; Io sò, & lo confesso, che ella, per sè non merita, anzi sò, che ella demerita, & che per sè stessa meritò questo dannoso suo stato; Nondimeno ò luce di questo nostro Vniuerso, & Sapienza increata, chi più vede, più vegga, & chi più può, più s'adoperi; Io non voglio già, che tù scateni quest'Anima, per alcuno suo merito; Questo nò Signor mio, che in lei non scorgo tanto di bene; Mà per la sola tua misericordia, la quale è grande, poiche alle gran miserie de gli afflitti mortali prouede.

E sai tù, perche con tanto affetto cerco da tè mercede, & che per ciò risani le piaghe mie mortali, & che

per misericordia tù liberi quest'Anima dallo stato delle colpe sue? Perche, non solo per il peccato del primo Huomo, fatto fui mortale, mà hora trouomi vicino alla morte; Quel gran progenitore del genere Humano, con il suo errore perse, per sè, e per noi, quel gran dono dell'Immortalità, per il che, hora mi trouo nella necessità del morire; Nè la Morte si fà mai vedere, se non crudele, spauentosa in vista, & con pericolo di colui, che muore; Deh quante sono quelle occasioni, che ingombrano la mente dell'Huomo, che nella fine di sua vita si troua, per cui perde ogni memoria delle tue grandezze; Se l'horrore della Morte, se il dolore del Senso, se l'Amore de' parenti, se la beniuolenza de gli amici, se il pensiero delle ricchezze terrene, se i comodi della Carne, se gli agi della vita, che così mal volontieri si lasciano, atterriscono l'Huomo à quello estremo ridotto, che di tè resta smemorato affatto, (Aime) & qual memoria si potrà hauere di tè, nella morte dello Spirito, poiche quiui s'adopera il peccato, nemico capitale della salute Humana? Il quale, per potere più facilmente perder quell'Anima, che dal suo Corpo si separa, ve interessa sino lo Spirito infernale; Talche conosco quanto sia il pericolo della mia salute, e veggo, che quest'Anima mia si troua à mal partito; E tanto più, se tù tardar vorrai à souuenirla, e liberarla allhora, che sarà giunta all'estremo, e che se ne starà per separarsi dal Corpo. Nè in

Nè in questo pericolo solo trouerommi, se tù tardi il soccorso; mà di più mi accerto, che io, come ingrato da tè, che giustißimo sei, sarò punito, & scenderò nell' Inferno, pieno di spauento, & horrori, dal peccato mio fabricato, per appagare quella giustitia tua, che sopportare non vuole l'alterezza mia; E se tù nel ristretto della seuerità della giustitia tua ritirato, permetterai, che io colagiù me ne scenda, (Aime) & quando fia mai più, che benedire ti possa, poiche nell' Inferno non è laude alcuna? Anzi vi sono disperate, & crudelißime bestemmie; Nè solo non ti potrò laudare, & benedire, poiche la laude del peccatore non è spetiosa, mà non potrò, come à mio Dio, et Fattore, accusarti le colpe, & confessarti i peccati, per riceuerne da tè la remißione; E chi pentito del suo errore, te lo confesserà, perche gli lo perdoni? Tù sei bene quello Dio, che per sè stesso scioglie ogni duro nodo del peccato, che fracassa ogni aspra sua catena, che libera ogni captiuo, & che perdona ogni fallo; Mà, che non lo perdoni già à coloro, che per se stеßi si precipitarono nell' abisso mortale dell' Inferno; Sì che per liberarmene, poiche io sono quì mortale, non ti sdegnare di mè, mà porgimi il tuo aiuto; Solleua la mia caduta; E libera, per misericordia quest' Anima dal peccato; Che ella sapra di certo allhora, di non douer cadere nella sua dannatione; Anzi di salirsene al Cielo, à gioirui per sempre, senza affanno.

E perche io sò, che, come giustißimo, non perdoni il peccato (ancorche, tù, per tè solo far lo possa) senza quel mezo, che gli preparasti, il quale è la penitēza, accioche tù ti disponga à perdonarmi, et à liberare quest' Anima dallo Inferno, che feci? Come ingrato non mi fermai nel peccato, & come suogliato di tè; non mi posi à sedere, non mi stesi al meriggio, non mi diedi all' otio, Come spensierato non spesi vanamente il tempo; A guisa di Huomo iniquo, non mi gloriai dell' alterezza mia; Nè meno trionfai nelle mie iniquitadi, ma pentito d' ogni mio errore, per placarti cominciai dal cuore, & per le offese passate, fatte à tè Dio mio, per quella perdita, che fecero del Cielo, & per l' acquisto del mortale mio danno, tutto l' addolorai; E per dar saggio di quel grande affanno, che entro lo tormentaua, sparsi fuori per questi occhi, due miseri Ruscelli di amare lagrime, scaldate dal viuo fuoco dell' ardente Fornace, del mio cuore.

Nè piansi (così inuitato dal dolore del peccato) vna, ò due volte, mà mille, & più di mille, nè paßò giorno, nè hora, nè momento, che non affaticaßi nell' angoscioso pianto, & il cuore, & gli occhi, (Aimè) che quando mi ricordaua, che altre volte solleuai la mente, & che inalborai sino alle Stelle il mio superbo corno, dall' alterezza del cuore accompagnato, subito proromepua in amari singulti, & in tante lagrime, che tutto mi stillaua per dolore.

Mà

Mà perche io sò, che poco importa, & che manco gioua il prencipiare l'impresa, quando non hà il suo fine; E che il dolersi, per vn certo tempo, non basta, nè meno affaticarsi trè, quattro volte, ò diece; Mà, che bisogna perseuerare piangendo, & affaticarsi sempre sino, che dalla tua mano se riceue quella immarcescibile corona, che inostra, & imperla il capo di chi piangendo, sino alla fine perseuera; Io, che ciò conosco, per farmi tutto perfetto, & per conseguirne il fine, il quale è la tua gloria, farò ritorno al pianto, ritrouerò le lagrime, & quando affaticato, & lasso, riposarmi douerei nel letto, & per mio riposo procurarmi il sonno, non chiuderò questi occhi, mà suegliato, & attento mi porrò à contemplare le superne grandezze del Cielo; le miserie infinite dell'Inferno; E seco le mie colpe, che sono l'vnica cagione, che io fui priuo di quelle, & che queste acquistai miseramente; Nel che di nuouo intenerítomisi il cuore, piangerò amaramente la perdita, l'acquisto, & l'occasione.

E da questi dolenti occhi miei, non verserò due lagrime, ò per affetto humano, ò per tenerezza di cuore, ò per troppo humidità di capo; mà in abondanza, & in tanta copia, che non solo irrigheranno, & queste guancie, & il petto, mà bagneranno il letto, in ch'io mi pongo; Nè solo pianger, ò nelle otiose piume accomodato, mentre, che riposare douerei; mà di colà leuatomi me

ne anderò al ſolito Oratorio, & quiui per placare l'ira tua, mi darò all'Oratione; E per che ella ſia di tè degna, non ſolo orando ti pregherò con la dolente voce di queſta bocca mia, mà l'accompagnerò con il deuoto affetto del mio cuore.

E perche ſe ne voli più preſto coſtasù al Cielo, oue te ne ſtai, non ſolo l'accompagnerò, con gli acceſi ſoſpiri del cuor mio, mà con le calde lagrime di queſte mie luci; le quali copioſamente fuora verſate, ſcenderanno à terra, & come riuoli, che da fonti abondanti ſcatoriſchino, irrigheranno quel pauimento, oue proſtrato, & chino, in ſegno della humiliatione del cuore, alla Diuina tua clemenza, di tanti miei falli chiederò il perdono; (Aime) Quando mi pongo à contemplare la mala vita mia paſſata, & che con la mia mente la pongo dinanzi al Tribunale della tua Giuſtitia, e che la veggo poi giudicare l'Vniuerſo, & dare à ogn'vno la mercede alle fatiche vguale; Allhora tutto mi perdo, poiche io mi auueggo, che come giuſto Giudice, con ira, & con furore, rinfaccerai la mala vita mia, & mi riprenderai di que' gran falli, che in onta tua, & in pregiuditio dell'Anima mia, empiamente commiſi.

Quando, che l'Occhio di queſta mente mia, ſi sbrigò da ogni altro affare, & à contemplare ſi poſe quel gran furore, che allhora moſtrerai contra di chi t'offeſe, nè giamai ſe ne dolſe, per lo ſpauento grande, reſtò

tutto

tutto turbato; E chi non si perderebbe, affissando il pensiero nella seuerità della Giustitia tua? Chi non si affliggerebbe nell'aspettare l'effetto della sola Giustitia? Qual lena non mancherebbe? Qual cuore non si farebbe stupido? Quale occhio, dello spirito, ò specolatiuo, ò pratico, non lascierebbe ogni luce? E se nel contemplare, quell'ira, et quel furore, che la Diuina tua Giustitia mostrerà nel Giorno dell'Vniuersal Giuditio, in danno dell'empio, & proteruo peccatore, si turbò tanto l'occhio della mente mia, fù ben ragione, poiche, per il male habito preso, & per la lunga frequenza di tanti miei peccati, aspetto contra di me vn perpetuo castigo; Io, non solo peccai, così inuitato dalla fragilità della Natura, nel primo Huomo corrotta; Non solo errai, per non sapere più oltre; Mà malitiosamente mi adoperai in ogni sorte di errore; Nè peccai due, ò trè volte, come Huomo frale, mà mille, & mille, come peccatore scellerato, (Aime) che è tanto tempo, che io vado vaneggiando, che alla fine sono giunto all'estremo, & trouomi frà gli nemici miei, fatto canuto; Quì nel mezo loro mi sono inuecchiato, & come male accorto, frà di loro me ne sono sempre andato ogni hora di male in peggio; (Ai) empio, non lasciai già qual si voglia occasione, che gli empi miei nemici mi apportassero, per far male, mà tutte in grauißimo mio danno le adoperai, & le condußi al fine.

Il Mon-

Il Mondo, in vero mondo, & priuo di ogni bene, mà se mostrò nemico, & per ingannarmi mi promise ogni bene, & poi mi diede ogni male; Questo primo nemico, con cui sono inuecchiato, sotto false apparenze, promise tranquillarmi, & poi mi pose in guerra; Egli promise accompagnarmi, nè lasciarmi giamai; E nondimeno in vn momento fugge; Egli mostrò di volere ogni mio bene, & diedemi ogni male; (Ahi) nemico crudele, come tratti tù colui, che in tè si fida? E chi ti pratica, con speranza di vedersi contento, non si troua da tè ingannato, & tradito? Con questo mio nemico hò praticato gran tempo; Con esso lui mi sono inuecchiato, anzi ridotto sono à vna decrepità mortale.

Nè il Mondo solo me se mostrò nemico, mà la mia Carne, la quale, come rubella dello Spirito, per prenderlo ne suoi lacci, lo tentò variamente, & lo persuase à consentire alle voglie inique del Senso; Et io, che di lei, come di mia nemica, fidare non mi doueua, mà fuggire i suoi inganni, troppo me ne fidai; E questo è il peggio, che io me gli diedi in preda, & affatto mi piegai sotto la salma delle sue ingorde voglie; E che ciò vero sia, lo sà tutto il mio Regno, con tanti modi carnalmente offeso; Et Betsabee non ne fà piena fede? nè solo con la violenza del maritale suo letto, mà con il sangue sparso del suo consorte Vria; Questa Carne nemica, mi guerreggiò di modo, che leuò dallo Spirito la tua Diuina Gra-

na Gratia, & dall'Anima mia leuò ogni contento. Questa cominciò in quell'hora, che io principiai l'vso del libero Arbitrio mio, & sino à quest'hora sempre mi hà guerreggiato; E per non vedermi mai solo, dal ventre materno se ne venne meco, & con esso meco si cinse nelle fascie; Si stese nella cuna; poppò il latte materno; E crescendo con gli anni, mi hà accompagnato sino à questa misera vecchiaia; Oue se con effetto non mi nuoce, mi annoia però con l'affetto.

Et il Peccato, non è egli mio singolar nemico? Con questo non sono io giunto, con mio perpetuo danno à questa età senile? Questo crudele, vago della mia perditione, non mi lasciò mai solo; E per non vedersi mai da mè scompagnato, per farmi noia, cominciò il mio danno, sino nel ventre materno; Deh non sono io concetto per il fallo di Adamo, nelle iniquitadi? E la mia madre, come di lui figliuola, non mi partorì ne' peccati? Questo empio Tiranno, non mi leuò ogni bene? Egli mi tolse la tua Gratia, & lasciandomi nelle pure forze naturali, posemi sotto l'ira tua; Questo, come nemico, non solo mi trauagliò il pensiero, mà m'inquietò, sino nella delettatione, anzi per maggior mio danno, diedemi la morte nel consenso; Questo mortale nemico, accecò l'Intelletto, incrudelì la Volontà, abbagliò la Memoria, & offese tutta l'Anima mia, ponendola sotto il giogo del Senso; Questo infettò, non solo l'Huomo di

Spirito,

Spirito, mà macolò questo di Carne, & di maniera se mi mostrò contrario, che non lasciò parte in mè, che offesa non fosse, & che di lei non si facesse Tiranno; Con questo vissi, & viuo, & frà le sue iniquitadi inuecchiato mi sono.

Et il Diauolo, non mi si mostrò egli sempre nemico capitale, poiche sino nel principio dell'esser mio, cominciò à procurare la mia rouina, però di mano in mano, come crudelissimo Leone, m'andò sempre aggirando, per darmi la morte, il cui superbo ardire conosciuto da tè, & seco la debolezza mia, destimi in guardia l'Angiolo, accioche egli mi fosse contra l'orgoglioso suo ardire, singolare difensore; Questo nemico infernale, in qual si voglia età, diedemi grandemente noia; Nè solo nella Infantia, nella Pueritia, nell'Adolescenza, nella Giouentù, nella Virilità, procurommi ogni danno; mà hora, che giunto sono à questa estrema età dello Spirito mio, miseramente mi trauaglia, nè mi lascia hauer pace.

E l'Huomo, che mi douerebbe essere amico, per la similitudine, la quale è frà di noi, & amarmi caramente, come nemico, iniquamente mi odia; Nè solo adopera contra di mè la iniquità del cuore, mà le parole, & i fatti; Però con quelle mi latra, & m'infama; Et con questi m'insidia, & mi tormenta; Nè solo il Rè Saule, il Gigante Golia, le schiere de Filistei,

i Figliuo-

i Figliuòli d'Amon, & altri assai con fatti alteri, & dannosi, mi si sono scoperti nemici; Mà, (Aime che dire non lo posso, senza estremo dolore) La propria carne, il sangue del mio sangue, le viscere del mio cuore, scopersi nemiche: E chi mi tenne altre volte lontano da Gerusalemme? Chi mi scacciò dalla dolce mia Patria? Chi mi priuò del Regnò? Chi mi tolse lo Scettro di mano? E chi la Corona di capo? Chi mi rinchiuse in solitari boschi? Chi m'insidiò tanto la vita? Chi appouerì miseramente i ricchi miei Thesori? Chi mi ridusse à mangiare, & à bere le ceneri, e le lagrime? Chi mi perseguitò con grossissimi esserciti? Chi mi venne incontra con la destra armata, gridando sangue, sangue? (Aime) Colui, che per debito filiale piegare mi si doueua, amarmi con il cuore, & con la propria vita, difendere la mia vita; dico l'ingrato mio figliuolo Absalone; Mà se egli mi si mostrò tanto nemico, non posso io dire, che qual si voglia altro Huomo, mi sia crudel nemico? Frà questi dunque, & frà tanti altri, mi sono di maniera attempato, che poco più mi resta di vita; la onde mi veggio ridotto all'estremo.

E vero, che la moltitudine de gli anni, non m'hà, per ancora imbiancate le chiome, nè impalidito il viso, nè piegatomi il dorso, nè abbassatomi il capo; Che questa decrepità finalmente à mè poco importa; Mà quella di che io parlo, è dello Spirito; Questa mi preme;

Que-

Questa mi piega; Questa m'hà condotto all'estremo.

Il pouero mio Spirito, à guisa di canuto, & vecchio, non hà egli hormai persa la vista? Il misero più non scorge cosa, che giouare le possa; Egli, come cieco, non vede il tuo santo timore, che pur sempre stare se ne douerebbe dinanzi à gli occhi suoi; Egli non vede, nè conosce la tua onnipotenza, con cui lo creasti; Nè la sapienza, con che l'ammaestrasti; Nè la tua gran bontà, con la quale lo sopportasti, & lo beneficasti; Questo misero Vecchio, non vede le tue grandezze; Non conosce la gloria del Cielo; Non scorge la quiete delli Beati; Nè scuopre quel suo fine, perche già la creasti; Questo vecchio insensato, non vede, (poiche di luce è priuo) qual sia la vera strada, per ricondursi à tè; E se egli pur và ombreggiando, il tutto è vanità, & peccato, (Ai) che egli non hà luce per giouarsi, & poi hà tanto splendore, per farsi danno; Egli bene scorge le vie del peccato, le semite infernali, le occasioni di offenderti, & quanto dee fare per perdersi, mà poi non vede la pouertà, per souuenirla, la miseria per compatirle, la caduta per leuarla, il danno per aiutarlo, il peccato per correggerlo, il prossimo per beneficarlo; mà il tutto vede per fargli noia, & ogni sorte di male; O pouero mio Spirito, come miseramente ti sei condotto, à questa estrema etade, oue priuo di luce, mortalmente t'inganni; E però come cieco, caminando à caso, in questa estre-

ſta eſtrema età, tracollai precipitoſamente nel gran profondo della tua dannatione.

Queſto canuto vecchio, per la gran copia de gli anni, non ſolo, non hà luce, per vedere il ſuo bene, mà che, non hà vdito per poterlo aſcoltare; Però quindi auuiene, che egli non aſcolta la tua Diuina voce, che pur ſouente dal Cielo grida, per farlo riſentire, & perche fuggendo la ſiniſtra del peccato, ſi pieghi alla deſtra, & animoſamente camini la via del Cielo; Queſto Spirito mio, come vecchio aſſordito, non volle mai vdire voce, che dal male lo richiamaſſe, & l'inuitaſſe al bene, mà à guiſa di Aſpido ſi chiuſe l'orecchio, & s'aſſordì di modo, che vdire non volſe, qual ſi voglia inuito, che dal Cielo le faceſti, nè qual ſi voglia auuiſo, che gli deſſe il proſſimo.

Nè ſolo la viſta, & con la viſta l'vdito, per la lunga età mancarono nello Spirito mio, mà ſeco mancogli il guſto, nè di qual ſi voglia ſapore, mà delle ſole dolcezze, & ſoauitadi del Cielo; Queſto vecchio infelice; Queſto meſchino Spirito attempato, fù di modo ſuogliato, & fatto inſipido dalle ſue graui colpe, che non hebbe mai guſto per far proua di tè, & delle tue dolcezze; Anzi trouandoſi il palato inſipido, & il guſto deprauato, giudicò amara ogni tua dolcezza, & ogni amaritudine infernale, la giudicò ſoaue; E perche qual ſi voglia altra età, ſe ne è paſſata, & è ridotto à

questa etade estrema, oue stà di ogni hora per perdere la vita, posso ben dire, che lo Spirito mio sia fatto vecchio, frà tanti suoi nemici, oue s'affanna.

Deh vnico conforto d'ogni mio dolore, & se io per me sono tale, quale me ti sono mostrato, per tè non sarò io, non solo souuenuto, & liberato da questi empi nemici; mà rimbambito, & à guisa di Aquila rinouato, & ritornato, à quella prima età, tutta florida? In tè confido, & dalla tua bontà inanimito, altamente sperò, anzi mi accerto, che tù non mancherai di fauorirmi, & di maniera, che da mè partirà ogni mestitia, & lasciando quelle lagrime, che il peccato fà scatorire dal cuore, & da gli occhi, viuerò contento; E perche hormai ti veggo, à mè conuertito, & con le braccia aperte per raccogliermi, anzi nel grembo tuo trouomi annidato; Non più mesto, mà allegro, & baldanzoso, condurrò la mia vita sino alla fine.

Signor mio, quì ti lascio; Et à voi mi volgo, che mi sete nemici; E perche non più conuiemmi il praticare con voi, (così dal perdono inuitato, & persuaso) dicoui, che da mè vi partiate, nè sia di voi così ardito, che con esso meco si fermi; Et ancorche io parli à tutti, parlo particolarmente à voi nemici crudeli, che non solo sete in voi stessi iniqui, mà che iniquamente procurate d'ogni hora la mia iniquità, fuggi tù Mondo, con tante tue miserie, fuggi tù Carne, con le inique tue

concu-

concupiſcenze, fuggi tù empio Peccato, con la tua iniquità, fuggi tù Huomo, con gli inganni tuoi, fuggi tù Spirito infernale, operatore di ogni iniquità, & da mè partire vi douete, perche non ſono più il voſtro, mà del mio Dio, però non ſarà mai più vero, che come ſuo mi riconduca alle fiere voglie delle voſtre iniquitadi; E ſapete, perche praticare non voglio mai più con eſſo voi? Perche il mio Signore me ne diede occaſione; Egli per ſua pietà, non ſi ſdegnò di mè; (ancorche indegno foſsi) Mà vedendomi à terra humiliato, con le lagrime à gli occhi, & vdendo la dolente voce del mio pianto, che gridaua mercede; Egli non chiuſe gli occhi, nè perſe l'udito, mà con pietà mirommi, & con miſericordia vdì la mia voce, & vide le mie lagrime, per il che eſſaudì la mia prece, conſolò la mia oratione, & affatto adempì il mio giuſto deſire; E perche egli riccamente abonda di miſericordia, per farmi maggior bene, allhora, che lo pregai, diedemi aſſai più di quello, che nella mente penſai, & che queſta mia lengua dimandare gli ſeppe; O Dio, quanto ſei tù benegno; Egli per conſolarmi affatto, eſſaudì la mia deprecatione, & per mano de gli Angeli beati, per ſua gloria, et per contento mio, riceuè l'humile mia oratione; Et perche chiedeuagli la remiſsione de miei peccati, la Diuina ſua Gratia, & il Regno de' Cieli, del tutto miſericordioſamente me ne fece il dono.

E perche Signor mio, la Carità m'inuita à procurare, non solo questa mia salute, mà con esso lei, quella del mio proßimo, anzi per farmi più perfetto, quella di chi mi è nemico; Però quì nel cospetto tuo humiliato, parlo alli nemici miei; Et per ridurgli à tè, così le dico; Deh vergognansi, & grandemente conturbansi, tutti gli miei nemici; Conuertansi, & vergognansi velocißimamente; Voi, che già per il peccato vi sdegnasti di Dio, & le volgesti alteramente le spalle; Voi, che da lui diuertendoui, che è sommo bene, vi conuertesti al Mondo, pieno d'ogni male, il quale senza vergogna cercasti effettuare; Hora, che è tempo di mutar vita, di placare Dio, & di farui perfetti; Confondeteui, per tante vostre iniquitadi, & per hauerne il perdono vergognateuene, & in segno della interna confusione del cuore arroßiteui in viso, & di maniera infiammateui, che per questo estrinseco rossore, giudicare si possa il pentimento intrinseco, & quello affanno, che v'ingombra il cuore; E perche il dimorare può farui noia, & apportarui pericolo, anzi danno; Però non tardate hormai più, mà quanto prima ritornate à Dio; Deh se veloci fosti nel partirui da lui, perche sarete poi tardi à ritornargli? Non dimorate dunque, mà lasciate il Mondo, fuggite le sue pratiche, & vergognandoui di tutte quelle offese, che già facesti à Dio, all'Anima, & al Proßimo, con il cuore, & con la vita esterna, conuer-

teteui à quel gran Signore, che già vi fece di nulla, & che per ſua mera volontà, ſi contentò di deſtinarui al Cielo, nel quale con maeſtà vi aſpetta, per darui il premio della conuerſione, et per coronarui, con Corona immarciſcibile della gloria ſua.

LAVS DEO, DEIPARÆ Virgini, ac D. Franciſco. Et pax perpetua beatiſs. XISTO V.

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI.

Anima

Cogni-

Dub-

Impu-

L

M

Male

Salmi

Simi-

TAVOLA DE' VERSI.

ERRA-

E R R A T I.

OICHE tanto è difficile lo ſtampar ſenza errori, eſſendone queſto Diſcorſo alquanto copioſo, per non laſciare i principali ſenza auiſo, poiche il prudente lettore hauerà da per ſe corretti i punti, le come, le ſemicome, interroganti, lettere falſe, & volte, & altri errori, come de ſingulari, e pluralij leggerà nella facciata 162. linea 11. caſione, correggerà occaſione f. 154. l. 17. multitudine, moltitudini. f. 152. l. 9. mele, miele. f. 147. l. 2. queſte, queſti. f. 146. l. 3. odereſsimo, vdireſsimo. f. 137. l. 16 produr, & produr. f. 139. l. 25. habbi, habbia. f. 90. l. 10. fiere, fere. f. 96. l. 22. fecie, feci. f. 74. l. 11. mi diede, non mi diede. f. 65. l. 2. libemente, liberamente. f. 77. l. 26. agumentar, aumentare. f. 43 l. 11. Raffaelle, Raffaello. f. 36. l. 26. analbora, inalbora. f. 25. l. 6. ribelle, rubelle. f. 21. l. 6. maligna, malegna. f. 21. l. 12. trouaranno, troueranno. f. 221. l. 6. flagelli, flagella. f. 224. ſteſsi, ſteſſe. f. 233. l. 3. dulciatum, Delicatum. f. 253. l. 8. modo, modi. f. 258. l. 5. conchioſione, concluuſione. f. 277. l. 21. Ambidui, ambedue. f. 284. l. 16. peccatote, peccatore. f. 300. l. 1. torqueretur, torquerentur. f. 304. l. 22. voi, noi. f. 322. l. 4. l'vna, & l'altra: l'vna & l'altro. f. 325. l. 17 che ſtà, che ſe ne ſtà. f. 329. l. 13. domanda, dimanda. f. 362. l. 22. immateriale, immateriale. f. 373. l. 2. agumentare, aumentare. f. 376. l. 26. ſpecie, ſpeci. f. 385 l. 17. dare, dire. f. 388. l. 7. che tutti, coſi tutti. f. 388. l. 14. Ieſùm, per Ieſum. f. 400. l. 23. agumento, aumento. f. 401. l. 16. atto diafano, atto del diafano. f. 404 l. 17. creare non poſſa, creare poſſa. f. 407. l. 22. miniſterio, miniſtero. f. 408. l. 24 ſpetie, ſpeci. f. 409. l. 24. ſpetie, ſpeci. f. 409. l. 25. ſpetie, ſpeci. f. 410. l. 10. premiſus, premiſis. f. 413. l. 23. ſpetii, ſpecij & coſi leggerai per tutto. f. 413. l. 2. porò, però. f. 41L l. 1. peſitiuo, poſitiuo. f. 466. l. 21. vniſsi, vneſſe. f. 480. l. 22. rane, ragione. f. 503. l. 14. per ſteſsi, per ſe ſteſsi. f. 509. l. 23. vergogni, vergogne. f. 515 l. 14. perpetuo, perpetua. f. 218. l. 14. fit, ſcit. f. 530. l. 21. parla, parlò. f. 542. l. 21. prino, primo. f. 543. l. 18. ſcendone, ſcendono. f. 554. l. 17. vedicandoſi, vendicandoſi. f. 566. l. 20. conuertono, conuertano. f. 569. l. 2. perdonerai, perderai. f. 571. l. 19. occaſione, occaſioni. f. 575. l. 10. Et anzi, anzi f. 577. l. 21. occaſione, occaſioni. f. 578. l. 13. quelle, queſte. f. 578. l. 23. vt dies, & dies. f. 579. l. 18. raccordi, ricordi. f. 581. l. 4. ò come, come. f. 581. l. 17. perit, petiit. f. 881 l. 10. l'iſteſſo, lo ſteſſo. f. 583. l. 16. forte, forti. f. 585. l. 3. inſengnandoci, e inſegnandoce. f. 585. l. 11. omnia, omnem. f. 586. l. 2. quello, queſta. f. 587. l. 7. quãto, & quanto. f. 591. l. 6 che egli, che gli. f. 592. l. 11. vn hora, ancora. f. 592. l. 19. raccoglia, raccolga. f. 595. l. 14. che egli, che gli. f. 593. l. 24. di proue, di proua. f. 599. l. 8. ſceleragine, ſceleragini. f. 607. l. 17. ſe dee, à ſe dee. f. 605. l. 8. che ſenza, che è ſenza. f. 614. l. 1. ben'egli, bene gli. f. 614. l. 23 raccordarſi, ricordarſi. f. 615. l. 17. ſpirituoſamente, ſpiritoſamente. f. 634. l. 3. merito, mio merito. f. 636. l. 13. veteris, vereris. f. 637. l. 16. pieghiſi, piegaſi. f. 640. l. 1. che fece, che lo fece. f. 640. l. 10. maligni, malegni. f. 640. l. 12. turbatione, è turbatione e queſta. f. 641. l. 14. cagione, occaſione. f. 651. l. 17. Iezebelle, Iezabelle. f. 652. l. 9. ſingulare, ſengolare. f. 654. l. 18. mentc, mente. f. 655. l. 5. ſcuopre, ſcuopro. f. 659. l. 18. ire, iræ. f. 670. l. 20. tronitruum, tonitruum. f. 672. l. 6. Abrion, Abiron. f. 675. l. 15. morti, mortis. f. 86. l. 25. ſcuoprire, ſcoprire.

Registro.

†ABCDEFGHIKLMNOPQRST VXYZ.
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.
AAa BBb CCc DDd.

Tutti sono duerni, eccetto †, che è vn foglio, & DDd, che è mezo foglio.

CONVERSIONE
DEL PECCATORE;
OVERO
RIFORMA DELLA MALA
VITA DELL'HVOMO:

Del R. P. Maestro FEDERICO PELLEGRINI
Bolognese Minor Conuentuale;

Diuisa in due Parti.

Opera, nellaquale dichiarando l'Autore i Salmi Penitentiali, vi sparge molta Sacra Dottrina, e la riempie d'infiniti Concetti, di Dottrina Scholastica, di Senso Literale, di Dogmi, di Contemplationi, d'Orationi, di Meditationi, di Essercitationi, e d'altri essercitij Spirituali, cauati da Santi Dottori, da Sacri Theologi, e da altri pij, e Cattolici Autori:

Vtilissima ad ogni persona, che desidera acquistarsi la vita eterna: e necessaria ad ogni Religioso, per i molti Casi di Conscienza, che per essa sono sparsi.

CON PRIVILEGIO.

Parte Seconda

In Venetia, Presso Antheo Viotti, e Barezzo Parezzi 1591.

AL MOLTO ILLVSTRE ET REVERENDISSIMO

SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL SIGNOR ANSELMO CARMINATI.

SE per i petti traluceſſero i cuori, ò ſi leggeſſero nelle fronti, molto Illuſtre, e Reuerendiſs. Signor mio, à V. S. ſaria leuata la noia di legger queſta, & à me la fatica di ſcriuerla. Ma perche interpreti de gli animi ſono ſolo le mani co'l ſcriuere, & la lingua co'l eſprimere; Però le piacerà con ſereno volto attender in queſta la diuota affettione che le porto. Hauendole dũque li giorni paſſati dedicato il Primo libro della Conuerſione del peccatore del Reuerendo Padre Maeſtro Federico Pellegrini da Bologna per ſegno di vn vero teſtimonio della ſeruitù che le tengo; & occorrendomi mandar

fuori alla luce questo Secondo. Però seguitando il medesimo mio istituto, e diuotione, m'è parso di fargline vn libero dono, quale se conoscerò esser da lei gradito, mi sforzerò per l'auenire con nuoue inuētioni mostrarle quanto desideroso sia d'esser aggregato fra'l numero de suoi serui. Pregandola in tanto à tenermi in vn cantoncino della sua buona gratia, alla quale con ogni riuerenza mi raccommando. Di Venetia l'vltimo di Giugno 1591.

Di V. S. molto Illustre, e Reuerendiss.

Affettionatiss. seruitore

Barezzo Barezzi.

F. GIO. FRANCESCO BVONI MINOR CONVENTVALE,

AL R. P. M. FEDERICO PELLEGRINI.

Io, che per trar di Lethe il nome mio,
Fregiar tentai, benche per se si fregi,
Il gran PASTOR *del Mondo, e i suoi gran pregi*
Spinto da incomparabile disio.

Per farlo hor più sicuro da l'oblio
A diuino scrittor ghirlande, e fregi
Tesser m'accingo, & à se spiegar gli egregi
Encomi suoi m'inalzo, e al Ciel m'inuio.

Sommo Signor, poiche m'inuita al canto
Chi di te sì altamente hor parla, hor scriue,
E à ornar delle sue lodi il mio concetto;

Renda in me queste fiamme ogn'hor più viue
La voglia, che da te sol viene, e in tanto
L'immenso tuo fauor m'ingombri'l petto.

L'immen-

L'Immenso tuo fauor m'ingombri'l petto,
Che largo infondi à l'huom, ch'io ammiro, e canto;
Mentre scopre del Regno eterno, e santo
Le delitie, e'l sourano almo diletto.

Qui impara ogn'un, come l'eterno oggetto
Si goda in Ciel da noi bramato tanto;
Quanto sia de l'Inferno horrido il pianto,
Ch'iui amministra Pluto in fiero aspetto.

Di Cerbero i latrati horridi, e i morsi
D'atro veneno aspersi, e'l sempiterno
Crucio, e l'horror d'ombre perpetue, e'l velo:

Quel, ch'à fuggir, quel, ch'à seguir disporsi
Dee qualunque odia, e abhorre il foco eterno,
E le ricchezze sole ama del Cielo.

E Le ricchezze sole ama del Cielo;
Oue nè algente horror, nè horribil verno
Prouasi, come in questo luogo inferno;
C'hor fame agita, hor sete, hor caldo, hor gelo.

Ma l'immergersi in fiamme ardenti, e in gelo
Perpetuo di quel foco alto, e superno;
Che l'alme in se rapisce, e al lago Auerno
Accresce il duol, fa più pungente il telo.

Graue martir, felice ardor, ch'inuoglia
Si di se stesso i cori, & indi apieno
Rende contenta, e lieta ogni sua voglia.

Questo à quel, di cui scriuo, ardendo il seno,
Aspirò sempre alla suprema soglia
Spregiando ogni caduco honor terreno.

SPRE-

SPREGIANDO ogni caduco honor terreno,
Che i celesti pensier dal petto suoglia
Ombra fallace, e vana, in cui germoglia
Et occulto, e mortifero veneno,

Che l'alma ancide, e di quel bel sereno,
Di cui l'adornò il Ciel, la priua, e spoglia
Stolto desir, che quasi al vento foglia
Si disperde, e si sface in vn baleno.

Quinci non pur far di se stesso dono
Perpetuo al sommo ben, ma oprar volse anco,
Ch'ogn'un fusse ad amar lui solo intento.

Mentre insegnando (ò singolar talento)
A impetrar de gli errori ampio perdono
Scorse l'Italia, e'l lido Hispano, e'l Franco.

SCORSE l'Italia, e'l lido Hispano, e'l Franco,
Et a la voce hor molle, hor graue il suono
Dando, detestò l'empio, essaltò il buono,
Nè si trouò di ben oprar mai stanco.

Facondia illustre, e non vdita vn quanco
Scesa frà noi dal più sublime Trono:
Deh, che mentre à lodarti intento i' sono
Scorgo troppo il mio stil languido, e manco:

Non conuiensi à sì rauca voce humile
Trattar alta materia illustre, e chiara,
Il cui splendor scorre da l'Austro à l'Orse.

Ma che dic'io? Se largo in ciò mi porse
Già il suo fauor chi l'aureo Sol rischiara,
E canoro mi rend'e alto stile?

E CANORO mirend'e alto lo stile
Ad essaltar sì nobile, e preclara
Virtù, per cui la via del Ciel s'impara,
E ogni pensier spregiar terreno, e vile.

Questa perpetuo à te fregio, e monile
Malgrado de l'inuidia empia, & auara
Fia, ch'in te risplendendo vnica, e rara
Pochi ti rende, ò null'altro simile.

Non ammirò tanto il gran Tulio Roma,
O Demostene, ò Eschine il Greco impero,
O s'altri n'hebbe à par di lor facondo.

Come t'ammira, essalta, adorna, e coma
Mirabil huom' d'Orfeo degno, e d'Homero
Nel gran teatro di se stesso il Mondo.

NEL gran teatro di se stesso il Mondo;
Che mai sempre à giouar volgi il pensiero,
E l'ombra distinguendogli dal vero
Ti gli mostri hor pietoso, hor iracondo.

Mentre à fuggir ogni suo vitio immondo
Gl'insegni humile, e gli protesti altero
La sentenza del Giudice seuero,
Che lo condanna al regno atro, e profondo.

Doue perseuerando ancor nel folle
Ardir, cagion di tanti suoi martiri
Pluton la fronte, e le gran corna estolle.

Misero, e pur auien, ch'indarno aspiri
Al primo honor, che già vsurpar si volle
In quei felici, & sempiterni giri.

IN quei felici, e sempiterni giri,
In cui di contemplar non mai satolle
Sono l'anime il bene, à cui creolle
Quel, che termina à fatto i lor desiri.

Sourano dicitor, quanti sospiri
Sparger à l'huom trà l'otio, e'l viuer molle
Fai, perche à l'erto, e fàticoso colle
Poggi del Ciel? Quanti nè alletti, e tiri?

Dicanlo i primi pergami, il cui dorso
Premendo, e inuitto così graui some
Portando, n'hai mille trofei d'honore.

Onde del Tempo il venenoso morso
Non temerà giamai quello splendore,
Che d'ogni intorno illustra il tuo gran nome.

CHE d'ogni intorno illustra il tuo gran nome
Emul nel giro, à chi distingue l'hore,
E hor porta il verno, hor il nouel colore
Sparge sopra il terren da l'auree chiome.

Dunque fia mai, che non t'ammiri, e nome
Sempre il mio stil? Che non celebri, e honore
La tua eloquenza in voci alte e canore,
Benche troppo per se s'adorni, e come?

Ma in che prorompi ò Musa? Ahi che presume
Troppo il tuo ardir, vuoi temeraria à l'onde
Dar nuouo nome, e audace arder le piume?

Pur non temer, che se non corrisponde
L'arte al tuo gran desio, l'eterno Nume
Propitio il suo fauor le porge, e infonde.

PRopitio il suo fauor le porge, e infonde:
Perche ad ergersi al Ciel s'inali, e impiume
A lodar quel sopra ogn'human costume,
Ch'attende il Ciel, non l'Apollinea fronde.

E le delitie sue vere, e gioconde,
Che da inessausto inesicabil fiume
Sboccano, e da quel chiaro eterno lume,
Ch'à i giusti le discopre, e à i rei le asconde.

E perche meglio anco ciascun vi attenda,
E in ciò sol s'affatichi, e vi usi ogn'arte
Purgando à fatto ogni sua graue menda.

Ecco, c'hor mostra in sempiterne carte
Quel, che già in voce hor placida, hor tremenda
Mostrò scorrendo il Mondo in ogni parte.

MOstrò scorrendo il Mondo in ogni parte,
Hor la pietate immensa, hor l'ira horrenda
Di chi solo poteo con sì stupenda
Mano Gioue formar, Saturno, e Marte.

E in queste sfere al centro interno sparte
Fà, che mirabilmente ogn'hor risplenda
L'onnipotenza sua, che à pien s'intenda
Da noi quant'egli à noi largo comparte.

Spirto diuin, se ne gli ornati, e culti
Scritti tuoi mostri, come l'huom s'inueste
In Dio, com'habbia del suo error gl'indulti.

Se in aureo stil del gran Cantor Celeste
Narri l'amare lagrime, e i singulti,
Qual fia di noi, che non si suegli, ò deste?

QVAL

QVAL fia di noi, che non si suegli, ò deste
Dal sonno de l'offese, e de gli insulti
Fatte in dispregio de le leggi, e à i culti
Di chi col cenno il tutto informa, e veste?

Che non habbia le voglie à fuggir preste
Gli odi, che fra noi regnano, e i tumulti;
Che non gemi, sospiri, è non singulti
Mai sempre in voci lagrimose, e meste?

Io per me quando in me stesso raccolto
Contemplo queste lagrime, e con loro
Le grandezze del cielo apprendo, e imparo.

Di te in modo m'accendo, e m'innamoro
Eterno Amor, ch'un dolce pianto amaro
M'assale, e rende gli occhi humidi, e'l volto.

M'ASSALE, e rende gli occhi humidi, e'l volto;
Che spesso ombre mondane atre occuparo,
E quei dolci pensier da me scacciaro,
Ch'hanno in se il ben del Paradiso accolto.

Almo scrittor, ch'ogni pensier riuolto
Hai sempre à quell'oggetto amato, e caro;
Che non fu mai de le sue gratie auaro,
Et il mondo à spregiar fallace, e stolto.

Se ben di gloria eterno simulacro
Fia à te quest'opra, e tutto arde in desio
Di celebrarti il santo Aonio choro.

Gradisci; ancor che ruuido, e insonoro;
Questo stil, ch'io ti dedico, e consacro;
Sol per trar fuor di Lethe il nome mio.

L'AVTORE A' CHI LEGGE.

POICHE nel primo Discorso, che per sodisfare à molti diedi alle stampe fui forse nelle speculationi più prolisso, che altri (per non saper la mia mente, nè il fine di ciò) non desideraua poco attendendo à quel frutto, che prēder si suole da quelle Dottrine, che souente accompagnar si sogliono con la semplicità, hora sapranno, che all'hora fù mia mente di compiacere in ciò ad alcuni studiosi, che me ne ricercarono, e tanto più lo feci volontieri, quanto che mi fù di sodisfatione, poiche mostrai, che non solo i Dogmi de' santi Padri, ma i concetti Filosofici, & Scolastici, con proposito si possono trattare per documento di chi auidamente desidera dar la sua perfettione, nè solo alla semplicità, ma alla curiosità di quello intelletto, che per conditione di natura desidera sapere. E s'io voleua per appago d'vna particeila (bē che minima)

di quel gran debito, che doueua altrui, anzi à me stesso ricouurare queste mie fatiche (quali elle no si siano) sotto l'ombra FELICE di così sacro, & eminente MONTE, perche non doueua io almeno in quel primo Discorso hauer riguardo al sapertanto di chi per fauorirlo così benegnamente riceuer lo doueua? E s'io desideraua, che il Volume primo in quantità corrispondesse à gli altri, vedendo il Salmo con numero breuissimo de' Versi, come poteua io mancare di quanto artificiosamente all'hora feci? E perche fuor di modo trouomi curioso di sodisfare à tutti, per quanto è sò, e vaglio, ho voluto con l'occasione del numero maggior de' Versi di questo Salmo, abbreuiar la lettura, e lasciando alle scuole le speculationi, discorrere semplicemente, attendendo assai più alla semplicità, che alla coriosità dello spirito, come facilmente conoscerà colui, che non si sdegnerà per la benegnità sua di legger questo Discorso, fatto senza hauer riguardo à qual si voglia fine, eccetto che à questo di giouare à chi non sà, che Dio per gloria sua me ne faccia degno.

ARGO-

ARGOMENTO
DEL SALMO.

TROVANDOSI il Profeta fuggitiuo per la persecutione del figliuolo Absalone, essendosi ritirato nelle selue, come abandonato dal mondo; à Dio, che solo prouceder poteua al suo caso, con attentione si volge, e à lui humiliato le fà questa Oratio, e dice. Signore, che hora per mio mãcamento veggoti contra di me adirato, lascia lo sdegno, e per la tua benegnità essaudisci questa mia Oratione, e permetti, che il di lei clamore peruenga à te, nè mi negar la faccia tua, mentre, ch'io son tribolato, ma piegami l'orecchio, & in quel giorno, ch'io t'inuocherò, e tu essaudiscimi prestamente, perche à guisa di fummo son mãcati i miei giorni, & le ossa mie arsero come cremio, percosso fui come fieno, & arse il cuor mio, poiche mi scordai di mangiar il mio pane, io piansi, e tanto, ch'io restai secco, e la carne inossata, son fatto simile al Pelicano della solitudine, e trouomi come augello notturno in luogo oscuro, vegliai, e fatto son come passare solitario nel tetto, li miei nimici in qual si voglia giorno mi scherniuano, e quelli, che mi lodauano, contra di me giurauano, poi ch'io come pane mangiauami la cenere, e con il vino mescolaua le lagrime, poi che tu mi miraui con la faccia dell'ira, e della tua indignatione, tal che inalzandomi mi sbat

reſti à terra, paſſarono come ombra i miei giorni,& io co-
me fieno mi ſeccai, tu ſei Signore permanente, & eterno,
e il tuo memoriale è da vna generatione all' altra, tu leuā-
doti hauerai miſericordia di Sione, poiche è venuto il tē-
do di vſargliela, perche le pietre ſue piacquero à i ſerui
tuoi, & haueranno miſericordia della terra ſua, perche il
Signore edificò Sione, e ſarà viſto nella di lui gloria, mirò
nell' Oratione de gli humili, nè ſprezzò mai qnelle ſue de
gne preci, ſcriuanſi dunque tutte queſte coſe nell' altra ge
neratione, e quel popolo, ch ſarà creato loderà il Signore,
perche mirò dall'eccelſo ſanto ſuo, e dal Cielo mirò il Si
gnore nella terra, & queſto per vdir il gemito de' prigio-
ni, e per ſciogliere i figliuoli de gli vccisi, acciò ch' eglino
annontino in Sione il nome del Signore, e la ſua lode in
Geruſalemme, perche conueranno inſieme le genti,& i Rè
per ſeruire à Dio, riſpoſe il penitēte nella via della ſua vir
tù,e diſſe,fammi ſaper ſignore la breuità de miei giorni,nè
mi richiamare nel mezo loro,nella generatione dell' anno
tuo, tu Signor nel principio fondaſti la terra,e i Cieli ope
re ſono delle mani tue, eſsi periranno, ma tu non già mai,
e tutti à guiſa di veſte mancheranno,e come coperta li mu
terai, e ſaranno muttati, e tu ſei quello ſteſſo, e gli anni
tuoi non mai finiranno, i figli de' tuoi ſerui habiteranno,
& il ſeme loro ſarà dirizzato in ſempiterno.

DISCORSO SOPRA IL QVINTO SALMO

DEL R. P. M. FEDERIGO PELLEGRINI.

QVANDO, ch'io ben considero lo stato di quegli huomini mortali, che per cagione del primo lor genitore miseramẽte viuono in questa valle sublunare, e terrena, così calamitosa, all'hora se mi fanno veder due estremi, che da vna parte mi mostrano Dio in se tutto misericordioso, e dall'altra la natura humana più misera della stessa miseria. E perche di gran lunga il primo estremo eccelle, e supera il secondo, però assai volte trouo quello per sua bontà così souenir questo, ch'egli può ben vantarsi, e dire, che non fù mai creato quì giù fra noi mortali, che prouasse cotanto la bontà Diuina; E che ciò sia facciane ampia, & indubitata fede quel gran numero de' benefici, che di giorno in giorno, anzi di momento in momento riceue il gran bisogno nostro dalla mano larghissima, & liberalissima di Dio.

E quando pur mi conduco al Diuin corso delle lettere sacre antiche, e nuoue, in vero in esse altro non sò trouare, che Dio misericordioso soccorrer l'huomo misero, quando, che se gli china, e che fedelmente con affetto di cuore lo ricerca, & con speranza di riceuer compitamente contento da quella bontà Diuina, che così volontieri sodisfà riccamente alle giuste voglie de gli amici suoi. E ben ciò mostrano vero mille, e mille essempi, ma quello particolar del figliuol Prodigo, in cui si scorge la benegnità di Dio, e seco quella gran misericordia, ch'egli comparte alla miseria nostra. Hora consideriamolo noi, nè in casa del Padre oue così riccamente adagiato viuea, ma lontano da lui nelle campagne sterili oue famelico desideraua cibarsi di amarissime ghiande, e colà trouceremolo meschino, bisognoso, con panni vili, e squarciati, e per maggior miseria in scorno, e confusione della sua alterezza fatto da vn rozzo contadino guardiano de' porci. E perche colà si ramenta con quanta misericordia si partecipi la bontà di quel Padre, che così riccamente lo trattò nel partirsi (da ciò fidato) si risolue al ritorno, e con disegno d'humiliarsegli, di gridar mercede, e di commouer quelle amorose viscere paterne, sì che lo raccolghino nel canuto seno, però scalzo, e mezo ignudo, giunto ch'egli fù al Padre se le gettò à i piedi, e con le guancie molli, e con le mani al petto, tutto dolente gridò; Pater peccaui in cœlũ, & corã te, iam non sum dignus vocari filius tuus, ideò fac me, sicut vnum ex mercenaris tuis.

S. Luca 15.

Il padre, che tutto è amore, subito, che da lontano lo scorge, in se determina souenir la miseria del figliuolo, e però con affetto paterno intenerito le ua incontra, e giunto al figlio, ò il figlio giunto à lui con amor lo raccoglie, e con tutte quelle circostanze, che padre amoreuole raccoglier può figliuolo, che pentito si dolga di quianti misfatti egli già fece in sua vergogna, e danno, & in onta del Padre. Il che ci fà sapere con quanta tenerezza Dio inalzi le bassezze nostre, e con quanto contento sollevi le miserie, quando, che perciò lo ricerchiamo.

Deh il seruo del fedel Centurione; La figliuola vessata della Cananea; Il misero Cieco nato; La febritante socera di Pietro; Lo sconcertato Paralitico; Le copiose turbe de' miseri, e dal Signor beneficate, non ci fanno consapeuoli quanto questo misero nostro sia piamente fauorito dall' estremo misericordioso di Dio?

S. Mat. 8. 15. S. Luca 18. S. Mat. 4. & 8.

Hor quì non voglio fastidir chi legge con la gran copia de gli esempi, ma voglio restringer questo ragionamento, però cadendo nel primario mio intento con vn'esempio solo faccio sapere à chi non sà questa gran verità, che Dio misericordioso sempre prouide alla miseria di chi lo ricercò nel colmo de gli affanni suoi; E per amaestrarsi di ciò consideri ognuno quel gran Rè d'Israelle, & Profeta singular di Dio, quello, ch'egli trouò sempre conforme alle Diuine sue voglie, e che perciò lo chiamò huomo secondo il suo cuore, quello, che cotanto fù da lui fauorito, e che lo fece consapeuole delle alte sue grandezze, &

che fù banditore delle sue merauiglie, quello, che finalmente pieno di spirito profetico così altamente ragionò del Meßia. Dauide, ch'egli mostrerà la miseria humana raccomandarsi à Dio, e Dio raccoglierla con misericordia, e con sua salute fauorirla.

2. Reg. c. 15.

Trouandosi egli dunque fra monti alpestri, & ritirato per la persecutione del figliuol suo Absalone negli antri coperti da inhabitate selue, & folti boschi, vedendosi affatto misero, priuo d'ogni fauor humano, hauendo perciò collocata, e ferma ogni speranza in Dio, dolente, & lagrimoso à terra si prosterne, e tenendo gli occhi suoi molli eleuati al Cielo, & con affetto intenti al suo Signore le fà questa Oratione, e dice; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

Sal. 101.

E prima, ch'io scenda alla interpretatione di queste parole, per non lasciare à dietro cosa, che conuenga alla lor cognitione voglio, che sappiamo qual sia il Titolo particolare di questo Salmo; La onde lasciando alcune opinioni, mi conformo con S. Girolamo, e dico, che egli è questo; Oratio pauperis dum anxiaretur, & coram domino eloquium suum. *E benche questo Titolo nõ specifichi l'Autore come fanno molti altri, nondimeno tutti i sacri Ispositori conuengono in questo, che il Salmo sia del Rè Dauide chiamato pouero nel Titolo, poiche in quel tempo trouauasi priuo del Regno occupatogli dal figliuolo Absalone, e per questo ridottosi à gran miseria, e però soggionge il Titolo, che quel pouero fece questa ora*

Tit. del Salmo.

tione

tione mentre, ch' egli era angostiato sì dall' affanno, che gli ingombraua il petto, come da quelle insidie, che l'ingrato figliuolo le preparaua, scordeuole di quella filiale riuerenza, che si dee à vero padre, nè solo per obligo di natura, ma di Diuina legge. E di più dice il Titolo, che questa Oratione è vn singular colloquio fatto da questo pouero angostiato con ansietà di cuore dinanzi al suo Signore; e però vedremo poco più inanzi, che l'Oratione si chiama parlamento, & colloquio fatto dall' Oratore con Dio; E questo è tutto il contenuto nel Titolo, del quale breuemente ragiono, poiche detto è à bastanza per saper la cagione, che inuitò il Profeta à far questa Oratione.

E poi che questo Salmo è vn' Oratione fatta da questo sant' huomo al suo Signore, hor parmi bene prima, che si contempli, che vediamo, che cosa sia Oratione, & similmente quali siano quelle conditioni, che la fanno degna dell' orecchio di Dio. E perche la difinitione, ò almeno la descrittione quando non si può difinire per mancamento di alcune delle quattro cause ci fa conoscere la essenza della cosa difinita, ò descritta, voglio nel primo luogo, che conosciamo come scolasticamente ce la descriuino i Padri della Chiesa.

Il dottissimo S. Thomaso d'Aquino descriue l'Oratione, e così dice; Oratio est quædam oris ratio, per quam Deo nostri cordis intima manifestamus. (4. Sent. dist. 15.)

E perche egli dice, che l'Oratione è vna certa ragione della bocca, perche bene intenda lo specolatiuo, egli nō vuol

però

però dire, che l'Oratione sia vn' atto della bocca (ancorche ella si possa chiamare atto instromentale) ma ben dice, che ella è vn' atto della ragione, il qual'è dalla bocca esplicato.

E perche l'Angelico Dottore hà detto implicitamente, che l'Oratione è vn' atto della ragione, dico, che per questo ella si chiama atto, perche la ragione nell'Oratione sempre mostra alla volontà quello, ch'ella dee dimãdare à Dio ragioneuolmente, la qual volontà trouandosi così informata dalla ragione, elegge tutto quello, che da lei le fù mostrato ragioneuole. Hor fatta dalla volontà questa elettione, essendo, che la ragione è la gouernatrice del regno dell' anima, però come Reina essercita il suo impero, e comanda à tutto l'huomo, nè solo allo spirituale, ma insieme al carnale, & à tutti gli organi corporei, al cui impero trouandosi soggetta la bocca, vbidisceli, e con voce esterna, esplica fuori ciò, che entro comanda quella volontà, che dalla ragione fù prima regolata, e per questo l'Oratione si chiama ragione della bocca, & atto della ragione.

E perche la ragione ha due atti (nè quì parlo dell'apprensiuo, poiche non fà al proposito, per fuggir quella confusione, che partorisce la equiuocatione) è bene il saper qual sia quell' atto ragioneuole, che fà al proposito nostro: Dico dunque, che l'atto primo della ragione si chiama diuisiuo, ò pur compositiuo; il secondo è detto discursiuo: L'atto diuisiuo è quello, che considera que' termi

ni di-

ni diuisi, che già prima appresi furono dalla ragione. E l'atto compositiuo è quello poi, che compone, & insieme vnisce quei termini diuisi: E perche ben sia inteso, hora mi dichiaro con questo essempio, e dico; Il nostro intelletto considera da per se questi trè termini frà di loro diuisi, & separati; Sisto, Aleßandro, ama: Hora questo atto dell' intelletto si chiama diuisiuo, e questo per gli effetti, perche egli diuide, e separa nella di lui consideratione, Sisto da Alessandro, Alessandro da Sisto, ama, da Sisto, & da Alessandro.

Poiche l'intelletto hà considerato questi trè termini cosi disiunti, & diuisi, egli poi li compone insieme, li vnisce, forma questa proprsitione, e dice; Sisto ama Alessandro, e questo si chiama atto compositiuo, il quale piglia come il primo la sua denominatione dall' effetto: Questo primo atto della ragione, ò sia compositiuo, ò diuisiuo, è poi manifestato col mezo dell' Oratione, della quale parlò il Filosofo, quando, che disse; Oratio est significatiua, non sicut instrumentum. E dir vuole, che l'Oratione non è significatiua secondo la natura, ma secondo la mente, & il beneplacito di colui, che fà l'Oratione, E questa di cui ho sin hora trattato non fà al proposito mio, e però passo all' atto secondo della ragione chiamato discursiuo, poi che per amaestrare altrui scorre da vn termine all' altro; la onde dice il Logico, che il Sillogismo discursiuo è vna Oratione, che secondo la pratica si chiama narratione, & questa è che fà al proposito mio, della qua-

Periei.

la quale hor qui ragiono per conoscer quella oratione, che si dee fare à Dio.

E poiche l'Oratione chiamasi narratione, mostro il perche ella così si chiami: Noi che ci trouiamo bisognosi, desiderando di prouedere al mancamento nostro, che facciamo? con la mente nostra andiamo pensando varie, e diuerse cose per saper se di loro alcuna pur vi fosse, che prouedesse alle bisogna nostre, e poiche ne habbiamo trouate alcune opportune, e necessarie per tal prouedimento, subito come necessitosi le desideriamo, e con questo desio procuriamo d'hauerle, e perche non possiamo da per noi quietar con il possesso loro il desiderio nostro, sapendo per certezza di fede, che Dio è quel solo, che come del tutto Signore ce le può dare, à lui humilmente ricorriamo, & con affetto di cuore le narriamo il bisogno, e le chiediamo la giusta sodisfatione dell'animo nostro.

E perche questa narratione, ouero Oratione, è vn atto discursiuo della nostra ragione, douiamo sapere, che egli alle volte precede la volontà, & alle volte la segue, & all'hora la precede, ch'egli è regolato dal conseglio, e che mostra alla volontà quanto che ella dee eleggere, e la elettione in quelle cose, che si sogliono trattare dal giudicio della ragione, non è ella ordinariamēte preceduta? Oratio est preconsiliati appetitus. Disse il Filosofo; Quest'atto ragioneuole segue poi la volontà, all'hora, ch'ella comanda con l'impero suo alle parti del corpo, e perche hà questo libero dominio dalla volontà, però ella coman-

e che comãda alla bocca, che parli, e che faccia oratione; E perche hà pur dominio ancora sopra le parti dell' anima, però à quelle pur comanda, che elleno orino ancora.

Hor stante questa mia dichiaratione, pongo questa regola generale, e dico, che quando la ragione applica à vn fatto tutti quei stromenti, che sono in poter nostro, all' hora questa sua applicatione si chiama alle volte petitione, & alle volte deprecatione. Quando, che vno domesticamente parla con chi non gli è maggiore, e che le scopre il suo pensiero, scorrendoui sopra, e consigliandosi con esso lui di quanto, ch' egli dee fare, questo suo parlamento si chiama petitione, poiche chiede all' amico parere, e consiglio per giouarsi.

Ma quando si fauella con chi è di lui maggiore, nè per consigliarsi, ma per consolarsi, nè per discorrere, ma per riceuere conforme al bisogno, questo ragionamento si chiama deprecatione, e si come la petitione è vn' atto discorsiuo della ragione, così ancora la deprecatione, è così dice il Filosofo nel primo libro dell' Etica, oue mostra, che l' Oratione è vn' atto della ragione, che applica il desiderio della volõtà à colui, che prima fù conosciuto dall' atto dell' intelletto, non sol maggior di lui, ma potente per sodisfare à quanto con ragione se gli chiede. E questo maggior d' ogni maggiore, & solo onnipotente è Dio, il quale à ogni suo volere può effettuar quanto, che sà pensar l' intelletto nostro (pur che non habbia in se contradittione) e però mentre, che ragioniamo con lui, e che con

1. Eth.

ragio-

ragion le dimandiamo quanto, che ci fà di mestiero, all' hora lo deprechiamo, perche non gli narriamo semplicemente il bisogno per riceuer consiglio, ma perche ci souenga. E se ben Christo disse à gli Apostoli, Petite, & accipietis. Nō volle però dire, che quella oratione, che si fà à Diō sia vna petitione, ma volse in ciò mostrargli la vera sua humanità, per la quale eragli fratello, e per cio lecitamente poteuano dimandargli, poiche secondo la Diuinità doueuano deprecarlo; E così habbiamo, che l' Oratione è vn atto discorsiuo della ragione, la quale, perche racconta à Dio il suo bisogno, si chiama narratione, e perche da lui, come da suo maggiore aspetta la prouisione della sua necessità riuerentemente chiedutagli, si chiama deprecatione.

S. Luca 2.

E per saperne più, dopò le scuole vediamo, ciò che ne dicono le Diuine Accademie de santi Padri. Sant' Agostino nel primo luogo descriue l' Oratione, e dice; Oratio est pius mentis affectus in Deū directus. E perche la nostra oratione è vn pio affetto della mente nostra inuiato à Dio, è da notarsi, che in due modi possiamo inuiare à Dio l' affetto nostro mentale, e prima come à oggetto proprio dell' affetto, e così dico, ch' egli in questa maniera dirizzato à lui non si chiama Oratione propriamēte, ma carità; Secondo, possiamo inuiare à Dio l' affetto della mente, come à quello, che solo è onnipotente, e che per ciò può sodisfare à ogni voglia honesta, e contentare ogni giusto desire, e questo affetto così inuiato à lui si

chia-

chiama Oratione, la onde diremo con questo dotto Padre, ch'ella sia vn' affetto pio della mente nostra da lei indrizzato à Dio con fine, ch'egli consoli le giuste voglie dell'anima, desiderosa della sua salute.

Chrisostomo santo nella sua ispositione sopra S. Matteo, descriue l'Oratione, e così dice; Oratio est colloquium cum Deo; *E in questo colloquio, che l'huomo fà con Dio, non se vi tratta di qual si voglia cosa, ma solo di quanto si ricerca per salute dell'anima.*

S. Grisost.

Theofilato, così la descrisse; Oratio est mentis eleuatio in Deum, qua ab eo salutaria petuntur.

Theofi.

Damasceno disse; Oratio est decentium à Deo petitio; *Il Salmo la chiamò pronunciatione fatta dall' huomo à Dio, e disse;* Orationẽ meam ante ipsum pronuntio. *La glosa nell'vltimo luogo sopra queste parole del Salmo;* Exaudi Deus orationem meam. *Così la descrisse;* Oratio est quando Deo vota nostra pandimus. *Come voglia dire, all' hora si fà oratione à Dio, che se le manifestano i voti nostri, & le voglie del cuor nostro.*

Dam.

Sal. 141.

Sal. 54. Glo.

E perche hora sappiamo, che cosa è Oratione, perche ella sia degna, che Dio l'essaudisca, bisogna, che noi sappiamo le conditioni di lei, per saper seco il modo di mostrar al Signore le nostre necessità, di ricercarlo, che le souenga, & che egli per virtù della santa Oratione si pieghi con la sua benegnità verso di noi, e ci consoli.

Dico dunque, che la nostra Oratione bisogna, che sia giusta,

giusta, fedele, che speri, che sia con carità, che sia diligente, & humile, che sia accompagnata dal digiuno, e dalla limosina, e che sia fatta con perseueranza.

E prima bisogna, che l'Oratione sia giusta, la cui giustitia si può intendere in trè modi; E prima, che l'Oratore sia giusto in se; Secondo, nell'Oratione, ch'egli fà; Terzo, nel fine per il quale egli fà l'Oratinne. E all'hora l'Oratore sarà in se giusto, che à tutto suo potere procurerà conformarsi con il Diuin volere, & che egli essequirà cõforme al suo potere quãto che per farsi giusto gli è comandato da Dio, & all'hora farà quanto è voler del Signore, che à lui solo seruirà con fede, e carità, e chi crede, et opera in verità si può chiamar giusto, e che egli ordinariamente nella sua Oratione sia consolato da Dio, lo disse il Profeta in queste sue parole; Clamauerunt iusti, & Dominus exaudiuit eos. E come gridarono i giusti? pregando il suo Signore, il quale vedendo la di lor giustitia, essaudì la giusta sua Oratione; Così il Profeta giusto gridò in questo Salmo, e Dio vedendolo tale lo consolò volontieri, e però humiliato con giusto affetto di cuore, così dice al suo Signore; Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat. Gli occhi pietosi di Dio mirano con gran suo gusto il giusto Oratore, e le orecchie sue con grande attentione ascoltano le preghiere sue, però disse il Profeta; Oculi Domini super iustos, & aures eius ad præces eorum.

Sal. 33.

Sal. 101.

Sal. 33.

E se Dio con amore vede così volõtieri il giusto, e con

affetto ascolta, & essaudisce le preci di lui, quando vederà egli giamai lo ingiusto, ò ascolterà la sua Oratione, poiche egli è indegno di lui, e la sua Oratione è à gli occhi suoi essacrabile? La onde disse l'Ecclesiastico; Non est speciosa laus in ore peccatoris. *Et il Cieco nato non disse ancora egli;* Scimus autem, quoniam peccatores Deus non audit. *Si che si vede, che Dio vuole, che chi lo prega sia giusto, e perciò degno di cōparire nel cospetto suo, però procuri ognuno con l'aiuto Diuino la giustitia propria, che all'hora potrà farsi sicuro di pregar il Signore, e accertarsi, che qual volta lo pregherà per la sua salute di essere essaudito.*

Ec. 15.

Gio. 9

Poiche l'Oratore sarà in se giusto, bisogna poi, ch'egli procuri, che la sua oratione pur sia giusta, & all'hora sarà tale, che egli pregherà il Signore, nè per vn' empio, & ostinato, ma per vn' huomo giusto, perche se l'Oratore pregasse per vno ingiusto, & empio, quella sua oratione con la virtù sua ordinaria non potrebbe giouargli, nè questo sarebbe per mancamento dell' Oratione fatta dal giusto Oratore, che cosi merita d'essere essaudita, ma per difetto della ingiustitia di colui, per il quale fà l'Oratione il giusto, la quale demerita, e non è degna, che l'Oratione del giusto le apporti alcun contento.

E che Dio di suo ordinario non essaudisca quella oratione, che dal giusto si fà per l'ingiusto, lo mostrò à Geremia Profeta, quando le disse; Tu noli orare pro populo hoc, neque sumas pro eis laudē, & non ob-

Ger. 7.

ſiſtas mihi, quia non exaudiam te.

Nel terzo luogo è neceſſario, che il fine dell' oratione ſia giuſto, e così ſarà quando, che egli ſi conformerà con il Diuin volere in qual ſi voglia ò proſpera, ò auerſa fortuna, e perche tale è il fine dell' Oratione Domenicale, però dice al Signore; Fiat voluntas tua, ſicut in cœlo, & in terra.

Mat. 6.

La ſeconda conditione, che dee hauere la giuſta oratione, è la ſanta Fede in tutto neceſſaria à l' Oratore, poiche ella è la baſe ſopra la quale ogni Chriſtiano dee fondare quella oratione, ch' ei fà al ſuo Signore, e chi non hauerà queſta Fede, non potrà mai trouar Dio propitio alla ſua oratione; Quomodo ergo inuocabunt, in quē non crediderunt? *diſſe ſan Paolo. E chi non crede come conuiene, e Dio, e à Dio, e in Dio, come potrà egli gia mai volgergli il cuore, e chiedergli il ſuo biſogno? Dice ſan Giacomo, che colui, che non crede è ſimile al fluttuoſo mare combattuto da nemica fortuna; E ſe l' huomo non ha in ſe fermezza, nè ſi troua fondato ſopra Chriſto ſtabiliſſima pietra, ma flutua e quinci, e quindi, come potrà egli inuiare il ſuo cuore à Dio, e ſupplicarlo, che le ſia fauoreuole?* Non exiſtimet ergo homo ille quod aliquid accipiat à Domino.

Ro. 10.

Gia.ca. 1.

Dice pur ſan Giacomo; E innanimendo il Chriſtiano all' oratione non moſtra egli, che ella dee eſſere ferma, e fedele? però ſoggiunge; Poſtulet vnuſquiſq; à Deo, ſed in fide nihil hæſitans.

Gia.ca. 1.

E la

E la Fede, che si ricerca all' oratione non è Fede otiosa, che se ne stia al merizzo, e che à caso gridi; Domine, Domine. *Ne manco è Fede morta, che se ne stia sepolta nella temerità, e che sentir non voglia vn minimo incomodo per Christo, nè meno è Fede historica, & informe, che non habbia alcun gusto della Carità. Ma è vna Fede viua, che crede, e lascia l'otio, ch'entra nella vigna del Signore, che vi si affatica, e suda per seruigio di Dio, e del proßimo, di cui disse S. Paolo;* Fides, est illa quæ per dilectioné operatur. *E tanto è necessaria questa Fede, che senza nõ è poßibile far oratione, che sia cara al Signore;* Sine fide, impossibile est placere Deo. *E che la Fede sia necessaria per l'oratione, lo disse l'Apostolo à gli Hebrei;* Oportet accedentem ad Deum credere. *Questa condosse il Centurione à Christo, però disse comendando la di lui Fede;* Non inueni tantam fidem in Israel. *E la Cananea non lo pregò ancor ella così persuasa dalla Fede per liberar la figliuola dalle torture, e vessationi infernali? E perche fù Fede grande, e degna di consolatione, però la comendò, e disse;* O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. *E chi sanò, & hoggi pur sana ancora tanti infermi se non la Fede? Deh, che ella è tanta, che con l'oratione richiama la vita dalla morte, come si vede in Lazaro serrato in fetido sepolchro; nel figliuolo della vedoua portato alle cauerne; e nella figlia dell' Archisinagogo risuscitata in casa; E se la Fde e così necessaria*

Mat. 7. I | Gal. 5. | Ro. 10. | Heb. 11 | Mat. 15 | Mat. 8. | Gio. 11 | Lu. 7. 8.

all'oratione, se non l'habbiamo noi con quel compimento, che conuiene, chiediamo à Dio la di lei perfettione, e diciamogli con gli santi Apostoli; Domine adauge nobis fidem. (Luc. 17)

La terza conditione, che ricercasi alla nostra giusta, e santa oratione, è la Speranza; però quell'Oratore, che crede, e la onnipotenza, e la bontà di Dio, di più dee sperare, ch'egli non sol possa, ma che ancor voglia con la sua misericordia vdir la sua oratione, e fauorir le sue necessità. E quando l'Oratore non hauesse speranza di riceuer consolatione da Dio, non è dubbio, che pregarebbe in vano, poi ch'egli non dee consolar la sua diffidenza, ma chi spererà in lui non sarà defraudato, nè delle sue speranze, nè delle giuste preci, e però disse il Salmo; Bonum est sperare in Domino. (Sal. 118)

Dopò la speranza nel quarto luogo bisogna, che l'oratione sia accompagnata dalla Carità, e questa di maniera gli è necessaria, che senza non sarà mai grata al Signore, e però disse San Paolo; Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam; factus sum sicut æs sonans, aut cymbalum tiniens. (Cor. 13) *E perche la Carità hà trè gradi, ò trè rispetti, à Dio, à sè, & al prossimo, però bisogna, che l'Oratore habbia Carità verso tutti trè, e l'hauerà verso Dio, quando, che l'oratione hauerà per suo fine l'honore, & la gloria della Diuina sua maestà, l'hauerà verso se stesso, quando, che pregherà il Signore per la propria salute, l'haue-*

rà ver

rà verso il prossimo, quando, che lo vedrà diuertito da Dio, che pregherà per la sua conuersione, di questo vltimo grado della Carità, che dee hauer l'Oratore verso il prossimo, parlò Grisostomo santo, quando, che disse; Pro se orare necessitas cogit, pro alijs autẽ charitas fraternitatis hortatur.

Gris. sopra San Mat.

San Cipriano mostrando, che la Carità inuita il giusto à pregar per il prossimo dice; Vuoi tu veder, che ella sia così? Hor considera l'Oratione Domenicale, che te ne farai certo, poiche con essa pregando Dio, tu non parli con il numero del meno, ma del più, nè dici; Pater meus, dimitte mihi, *ma,* Pater noster, dimitte nobis. *E questa Carità, che si vsa nell' Oratione per il prossimo è di gran giouamento all' Oratore, però disse sant' Ambrosio;* Si pro te roges, tantùm pro te rogabis, si autem pro omnibus, omnes pro te rogabunt.

Cip. de orat.

Mat. 6.

Amb. de ora.

E perche per il prossimo, quì intendo non solo l'amico, ma il nemico ancora, però l'Oratore dee pregar, e per l'vno, e per l'altro, poiche così comanda il Saluatore, il quale sapendo di quanto frutto sia quella oratione, che particolarmente si fà per il nemico, per darci occasione di maggior merito disse; Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos. *E perche questo è il supremo grado della Carità, amar li nemici, perche l'odio non cè gli rẽdesse difficili, Christo ce ne diede l'essempio, e in croce iscusò appresso il Padre coloro, che lo crocifigeuano, e lo pregò per loro, e dissegli;* Pater, ignosce illis, quia nesciũt,

Mat. 5.

Luc: 23

quid faciunt. *Dal cui essempio inuitato Stefano Protomartire raccomandò à Dio quelli empi, che con vivi sassi gli dauano la morte, però s'vdì gridare;* Domine Iesu, ne statuas illis hoc peccatum. *Questa è quella Carità fraterna, che tanto osseruò san Paolo nelle sue orationi per giouare al nemico, e per ciè dir soleuà à i Corinti;* Maledicimur, & benedicimus. *E perche la vidde tanto fruttuosa la insegnò à i Romani, à cui disse;* Benedicite persequentibus vos, benedicite, & nolite maledicere. *E se il giusto fedele, pieno di Carità, dee giouare al prossimo viuo con la sua oratione ò sia amico, ò nemico, non dee egli giouare ancora à quel suo prossimo morto, che con tanto desio aspetta nelle pene purgatorie la sua santa oratione?* Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, vt à peccatis soluantur. *Così conchiuse Giuda Machabeo; E perche il padre Agostino sapeua di quanto giouamento fosse l'oratione del giusto Oratore al prossimo passato, disse à gli Eremiti suoi;* Orate pro defunctis, vt cùm fuerint in eterna vita, pro vobis orare nó negligant.

At. Ap. 7.

p. Cor. 4.

Ro. 12.

2. Mac. 12.

Ago. ad fratr. in erem.

Nel quinto luogo bisogna, che l'Oratione sia diligente; E se l'Oratore destinato à vn prencipe prima, che vi gionga premedita con gran diligenza quanto, che dee spiegargli a nome di colui, che lo manda; quanta più diligēza dee vsar quell'Oratore, che se ne và con la sua mente à Dio, per supplicarlo per la sua salute? E perche la di-

ligenza dell' Oratore, ricerca più conditioni, raccolgo le principali; E prima dico, che l'Oratore, esser dee diligente nella dimanda, che egli fà à Dio, dopoi considerar con diligenza la maestà di chi ricerca, che le sia fauoreuole; La prima diligenza farà sì, che l'Oratore non chiederà à Dio cosa, che non sia giusta, & à lui conueniente; La seconda lo farà consapeuole quanta sia la Diuina maestà, e cõ quanta riuerenza se gli douerà accostare.

Non bisogna dunque, che l'Oratore se ne vada à Dio alla spensierata, e senza riuerenza, ma diligentissimo, attendendo nell' oratione non all' ornato delle parole, ma alla sostanza della petitione, però dice il Profeta; Psalite sapiẽter. *Così fù egli diligente Oratore, però disse al Signore;* Psalam tibi in cythara sanctus Israel. *E che cosa vuol dire salmeggiare nella cetera, se nõ orare à Dio con diligenza? E se quello stormẽto con diligenza accordato rende così soaue suono, quanto più l'oratione in se accordata, e fatta con diligenza dall' Oratore, si renderà dolce, e soaue all' vdito di Dio? E per farsi à pieno diligente, bisogna nel terzo luogo, ch'ella s'accordi con l'affetto, e che quanto la bocca proferisce, tanto si parta dall'vltimo del cuore; Così fù diligente san Paolo nella sua oratione, in cui accordò l'esterno con l'interno, però disse à Corinti;* Orabo spiritu, orabo & mente. *E questo pur dir volse il Signore, quando, che disse;* Ex abundantia cordis, os loquitur.

Sal. 70.
Sal. 70.
Cor. 14
Mat. 12

Sia dunque diligente l'Oratore, e quando inuiar vuole la

le la sua oratione al Cielo, faccia, che ella pigli l'affetto del cuore, che seco lo cōduca, e lo presenti dinanzi à Dio, è certo tutto ciò è neccessario, perche non è la voce, nè lo strepito delle labbra quello, che giunge colasù, ma l'affetto dell'animo, e se Dio è puro spirito non conuiene egli, che con affetto di spirito sia da mortali pregato, & adorato? Deus spiritus est, & qui adorant eum, oportet in spiritu adorare.

Gio. 4.

E che Dio non curi lo strepito delle labbra quando, ch'egli non hà parte con l'affetto del cuore lo disse Christo; Hic populus labijs me honorat, cor autèm eorum longè est à me; *E però disse Grisostomo;* Dic miserere mei Deus, non labia mouens, sed corde ingemiscens. *E perche Christo desiderò, che gl'Apostoli con diligenza orassero, e che l'affetto fosse quello, che parlasse con Dio, il quale poco cura le parole, purche il cuore tacitamente parli disse;* Orantes nolite multum loqui, sicut ethnici faciunt, *E per questo disse Sant' Agostino;* Absit in oratione multa locutio, postquàm non defficit multa deprecatio, si ferуens perseuerat intentio. *E mostrando la poca diligenza, che vsano coloro, che pregano Dio con molte parole; ma con poco affetto così dice, Chi tanto parla nella sua oratione ricerca Dio propitio con parle superflue, perche questo è negotio da trattarsi non con lungo sermone, ma con gran diligenza, e con affetto di mente, Deh che vno sospiro solo, che nasca dal cuore vale aßai più, che*

Mat. 15

Gris. sopra il Miserere.

Mat. 6.

Ago. de orat.

non sanno mille ragionamenti vanamente spesi;

Però quegli huomini, che senza diligenza fanno la sua oratione, e che mētre, che il cuore se ne và uagabondo, e che la mente à ogn'altra cosa pensa eccetto, che a Dio, orano vanamente, e la lor oratione è mutta, benche gridi con la bocca, poiche il cuore se nè tace, e come oratione, che non hà fine non produce frutto, che sia di giouamento all'Oratore; Quid prodest strepitus oris vbi est cor mutum? Disse Isidoro. Questa strepitosa oratione si mostra simile al muggir del bue, ò uero allo strider del porco, che non produce se non il suono senza frutto alcuno.

Isid. de orat.

Sia dunque ogn'Orator diligente, e faccia, che la sua prece, per esser gioueuole sia cordiale; Deh, che pazzia è quella di colui (dice san Bernardo) che parla con Dio, il qual gli chiede il cuore, è nondimeno non gli lo vuol dare? Nel che chiaramente le mostra, ch'egli non nè fa stima veruna.

E per farsi più diligente, l'Oratore conformerà la sua oratione con la ragione, accioche egli non chieda à Dio contenti carnali, e sensuali, ma ragioneuoli, e celesti; E perche alcuni non sono così diligenti, però quinci è, che assai volte, chiedono à Dio quel, che non è conforme alla ragione, la onde restano confusi, nè il Signor li consola. Però siamo diligenti noi, nè chiediamo à Dio agi di carne, ma contenti di spirito, poiche quelli quando, che ancor Dio ce li desse, ci apportarebbono noia, si come appor-

Nu. 11 *apportarono nausea, e di più danno ad Israelle, il quale ardendo nella concupiscenza pregò il Signore, che si compiacesse di contentar le sue voglie, alche sodisfece si per l'abondanza della sua bontà, ma perche la richiesta nõ fù ragioneuole, nè appertinente alla salute restarono scontenti, per il che disse il Salmo;* Misit Deus saturitaté

Sal. 77. in animas eorum. *E quì si vede, che Dio contentò le carnali sue voglie, e perche erano ingiuste scontentar le*

Sal. 77. *doueua, però seguita il Salmo;* Adhuc escę erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos.

E se Dio assai volte non si compiace di essaudir la nostra oratione non è già, perche egli non sia benegno, e che consolar non ci voglia, ma perche lo preghiamo fuor di ragione, e senza diligenza. E diligenti saremo, se lasciando gl'interessi del senso, procureremo la salute del-

Mat. 6. *l'anima, e diremo al Signore;* Adueniat regnum tuũ *E per hauer questo regno vsi l'Oratore vn'altra diligenza, e chieda à Dio quella remission de peccati, che precede il regno de Cieli, e dicagli in nome proprio, e del pros-*

Mat. 6. *simo suo;* Dimitte nobis debita nostra. *E perche questa è vna richiesta importantissima, per riceuerla vsi vn'altra diligenza, e prima perdoni al prossimo, il che di modo è necessario, che Dio senza di lui non mai*

Mar. 11 *perdona al peccatore, e però disse Christo;* Dimittite, & dimittetur vobis. *Il che considerato da Grisostomo rinfaccia con ardir colui, che senza perdonare, e con*

Gris. *vn cuor malegno vuol il perdon da Dio, e dice.* Cum

qua

qua fronte quis orat qui inimicitiam seruat aduer sus alterum à quo forsan læsus est?

E perche questa diligente reconciliatione con il prossimo dee precedere l'oratione, però disse Christo à colui, che irreconciliato fà oratione, ouero sacrifica à Dio, Si offers munus tuum ante altare, & ibi recordatus fueris, quòd frater tuus habet aliquid contra te, relinque ibi munus tuum, & vade prius riconciliari fratri tuo, deindè venieris offeres munus tuum. *Se l'Oratore si ricorderà mentre, ch'egli ora di trouarsi male affetto con il prossimo suo, perche l'oratione le sia di giouamento, non curi d'interomperla, ma lasciandola per allhora troui quel prossimo, che già l'offese, riconcilisi con esso lui, e poi faccia ritorno all'oratione, e dica sicuramente al suo Signore;* Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris. *E questa oratione sarà di tanto giouamento, che spicherà la rimißione del peccato dalla mano di Dio, e però disse Christo nostro Signore,* Dimittite ergo si quid habetis aduersus alterum, vt & pater vester cœlestis dimittat vobis. *E questa è tutta quella diligenza, che si ricerca alla nostra oratione.*

Mat. 5.

Mat. 6.

Mar. 11

La quale nel sesto luogo dee esser humile; l'Oratore non si dee come superbo inalborare, ma humiliarsi, e quanto si trouerà più nel profondo, tanto più si uederà inalzar al Cielo, così fù l'oratione del publicano, però humiliato con le luci alla terra, e con percossa del petto così dice-

Luc. 18 *diceua;* Deus propitius esto mihi peccatori. *Questa è quell'oratione, che con volo glorioso passa le nuuole, e s'appresenta à Dio, da cui si parte poi tanto consolata;*
Ecc. 35 Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & non descendet donec altissimus exaudiat.

E poiche l'humiliatione della nostra oratione tanto piace à Dio, pieghesi, e prima con il cuore ogn'Oratore, e per humiliarsi conoscasi mortale; Così fece il Patriar
Ge. 18 *ca Abraam, e però disse;* Modò loquar ad dominum, cum sim puluis, & cinis. *Deh superbi, perche non vorrete humiliarui? Dopò tanti trofei, regni, & imperi, che cosa è l'huomo se non polue, che à vn soffio della morte si perde, terra, che finalmente si risolue in*
Ecc. 26 *terra?* Morimur, quasi aquæ dilabimur, quæ nunquam reuertuntur. *E dee colui, che vuol fare oratione con questa memoria della morte humiliarsi, poiche s'accerta, che sempre piacque à Dio l'oratione, che hu-*
Giud. 9 *milmente lo prega;* Humilium, & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio. *Disse à Dio quella famosa Hebrea Iudith.*

La settima conditione della Christiana oratione è il
Tob. 4 *santo digiuno, del quale disse Tobia;* Bona oratio cũ ieiunio, & elæemosina magis, quàm thesauros auri condere in terra. *E che il nostro digiuno conuenghi all'oratione, si conosce ragioneuolmente, poiche ella è vna spirituale eleuatione à Dio, ma se quella mente, che si troua vnita à questa nostra mole di carne si senti-*

rà

rà agrauata per il troppo cibo, come potrà ella con facilità eleuarsi al Signore? Ma se la carne sarà digiuna, e viuerà sobria, la mente, che dal superfluo non sarà agrauata si leuarà con facilità al Cielo; Qui corporali ieiunio vitia comprimis, & mentem eleuans. Disse il Canone, e la sobrietà della vita fù quella sola, che cotanto eleuò le menti de' santi Padri alla contemplatione, perilche ordinò santa Chiesa le vigilie precursori delle feste, accioche in esse digiunando fosse pos la mente sbrigata dalla superfluità de vapori, e per ciò più intenta alla contemplatione, & imitatione della vita de' Santi.

Cani.

Con l'oratione s'accompagna nell'ottauo luogo la limosina, la cui neccessità mostrando san Gioanni, così disse; Se l'huomo copioso di sostanze (e assai superfluamente) vede il suo fratello bisognoso, e per non souenirlo le serra le viscere della misericordia, e con qual fronte vorrà egli poi riccorrere al Signore, e ricercarlo, che gli vsi pietade? Sant'Agostino dice, che il digiuno, & la limosina sono le due ale, che portano l'oratione à Dio; Secure mitte orationem in celum dumodo habeat duas alas. Questa è quell'Aquila alata, e di così gran volo, che da i profondi nostri spicandosi vola sino à Dio, à cui narra le miserie humane, e lo moue à pietà, si ch'egli le soccorre.

Ca.1 c.1

Ag. dell'orat.

L'vltima conditione della nostra oratione è la perseueranza, Dio assai volte per occulto secreto della diuina sua mente, suol tardar nell'essaudire la nostra oratione,

ne, e questo non lo fà già per disperarci, ma per essercitarci per mezo dell'oratione nella patienza, e per darci seco occasione di perseueranza, virtù, che sola fra tutte l'altre è coronata da Dio; Sola perseuerantia inter omnes virtutes coronatur. *Disse san Bernardo. E per questo se Dio tarda la consolatione, l'Oratore dee persefeuerare nella sua oratione, nè cessar mai sinche non è essaudito.*

Ber.

Questa è quella santa importunità, che Christo insegna quando, che dice; Se sarai sopragiunto dall'amico di notte, nè ti trouerai pane per cibarlo, corri subito al tuo vicino, e chiedegli il tuo bisogno, e s'egli pur te lo negasse, e tù di nuouo pregalo, & importunalo tanto, che fastidito ti dia quanto gli chiedi: Cosi bisogna, che l'Orator faccia con Dio, s'egli per prouarlo si mostra verso di lui lento, egli dee ripregarlo, e perseuerare nella prece, per fin', che Dio pur le dia il suo bisogno. Questa perseueranza vsò con Christo la Cananea Gentile, la quale à lui giunta, e prostratasi così gridò; Iesu fili Dauid miserere mei. *Et egli, che prouar uoleua la sua fede, e per essercitarla nella perseueranza, e nell'oratione mostrò di non vdirla; Et ella ferma lo ripregò, e disse;* Domine adiuua me. *Dalle cui parole risentitosi Christo non l'essaudì per ancora, ma per più fermarla, & inuitarla all'oratione gli rispose;* Non sum missus nisi ad oues, quæ perierant domus Israel. *Gli Apostoli frà tanto si mosero à pietà, e come inter-*

Luc. 11

Mat. 8.

Mat. 8

Mat. 8.

intercessori pregarono il maestro per consolar la donna, e dissero; Dimitte illam quia clamat post nos. *Et egli per più inferuorar l'animo di quella sua Oratrice gli rispose;* Non est bonum sumere panem de manibus filiorum, & mittere canibus. *Ella, che pur si auide di quel saggio, che Christo far voleua, e della fede, e della perseueranza della sua oratione si confessò sua cagnuola, e perciò gli chiedè, non come figlia il pane intero della gratia sua, ma coma cagna vn fragmento solo per prouedere alla gran fame della sua figliuola, la cui fede accompagnata dalla perseueranza dell'oratione conosciuta da Christo, dopò l'hauerla comendata, la consolò, e disse;* O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.

Mat. 8.

Mat. 8.

Mat. 8.

Così douerà fedelmente, e con perseueranza pregar il suo Signore il christiano Oratore, e s'egli pur tardasse dee ripregarlo, ne cessar mai dall'oratione sin tanto, che egli non e essaudito, purche l'oratione sia ragioneuole, e giusta, nè douerà mai raffredarsi nella sua oratione con dire; Dio, che è somma sapienza sà il mio bisogno, e perche egli è onnipotente lo può souenire, se sà, e può, non occorre pregarlo, perche se vorà lo potrà fare. Questo è ben tutto vero, nondimeno egli vuole, che tu sii quello, che il tutto le dom andi, e questo, perche tu conosca quanto sia quel bisogno, che hai del suo fauore, e quanto sarà quell'obligo, che le douerai, poiche sarai per sua benegnità consolato; E perche parmi d'hauer ragionato assai del-

dell'oratione, poiche altre volte se mi presterà occasione di dirne alcune cose, qui mi fermo, e passo all'interpretatione della oratione del Profeta, il quale accompagnandola con tutte queste conditioni, piegatosi a terra con voce, che si parte dal profondo del cuore dice al suo Dio;

Sal.101 Domine exaudi orationem meã, & clamor meus

S'è l'occhio di Dio è assai più lucido del Sole, sè penetra ogni occulto, perche non scorgerà egli ogni minuta parte, e secreta del cuore? E s'egli non solo è sapiente, ma per natura misericordioso, poiche hauerà scoperto il bisogno, perche non vorà egli vsar pietà, e soccorer colui, che humigliato lo prega con affetto di cuore, e con dolente voce lo chiama à suo fauore? Questo certo Dio lo fà, anzi egli è tanto misericordioso, che se noi ne bisogni nõ lo chiamiamo, c'inuita a farlo, e però disse; Clamabit ad me, & ego exaudiam eum. E per Esaia replicò; Clamabit, & ego dicam adsum. L'afflitto (dice Dio griderà, e chiamerà soccorso, & io non farò il sordo, ma volontieri vdirò il suo clamore, & essaudirò la di lui oratione.

Sal. 90.

Es. 58.

Questi sono quei ragionamenti pieni, e di speranza, e di soccorso, che Dio per sua benegnità si contenta di far con esso noi per innanimirci à pregarlo nelle nostre miserie occasioni; E perche questo nostro Profeta vdì più volte questi amoreuoli inuiti del Signore, trouandosi in estremo bisogno sepulto, per non perirui lo prega, che le sia propitio, e dice; Domine exaudi orationẽ meã, &c.

Sal.101

Quì

Quì dice a Dio, ch'ascolti il suo clamore; e che essaudisca la sua oratione, la quale principia con questa parola maestosa, & autoritatiua, e dice; Domine.

Nell'oratione, che precede questa, il misero Profeta si raccomanda pure al Signore, nondimeno non lo chiama Signore, com'hora fà in questa; ma Dio, e dice; Miserere mei Deus; *E Dio lo chiama, che dir vuole reuisore, & operator di gran cose, perche conosciamo, che come Dio sapeua appieno l'intimo affetto del suo cuore, & che entro vi scorgeua la sua iniquità;* Solus Deus intuetur cor. *E come Dio misericordioso compatiuagli, & amoreuolmente perdonauagli.*

Sal. 50.

p.Re.16

Quì lo chiama Signore, per mostrar, che nō solo conosce il peccato, e come Dio lo perdona, ma che come giusto Signore accerbamente lo castiga; E perche quest'Oratore sà, ch'egli hà il cuor colmo de peccati, però teme il giusto suo furore, e sapendo, ch'il Signor è quello, che lo può castigare, così lo chiama, e dice Domine.

Ma che Signore è questo cō tanta humiliatione, e cō tanto spauento hora inuocato da vn Rè primario, e singulare in terra? E egli forsi vn Signor priuato, la cui autorità poco s'estenda? Nò, anzi egli è vn Signor supremo, che domina il Cielo; Habet potestatem in celo. *Che signoreggia la terra;* Domini est terra, & plenitudo eius. *La cui mano è robusta, & il brazzo è ualoroso, talche egli frena, e doma l'inferno;* Ero mors tuus ò inferne. *Nella cui autorità sono poste tutte*

Mat. 28

Sal. 23.

Ose. 13

Est. 13 *le cose, ne se le può resistere;* In cuius ditione vniuersa sunt posita, Cuius volontati non est qui resistat. *E per questo è chiamato Signor d'ogni Signore, anzi Rè d'ogni Rè;* In cuius fæmore scriptum est rex regum, & dominus dominantium. *E perche egli è Signor d'ogni Signore, però il nostro Profeta teme la di lui potestà, e per placarlo, nè vedersi sogetto al suo giusto furore le dice; Deh Signor mio, tu che solo sei onnipotente, e che per ciò puoi effettuar più di quello, ch'io sò dimandarti, non ti sdegnar per le mie sordidezze, ma per lo intrinseco della tua pietà cõmoueti, e habbi di me compaßione, e mentre, ch'io ti prego eßaudisci tu l'humil mia oratione.*

Apoca. 19.

Ma consideriamo questo verbo imperatiuo; Exaudi. *Poiche è già considerata la prima parola;* Domine. *E diciamo, che secondo alcuni così è interpretato;* Exaudire est aliquẽ audire ad eius cómodum, & vtilitatẽ. *La onde diremo, che colui sia essaudito, che da altrui consolato si troua, nè secondo i desiri della carne, ma le voglie dello spirito: E perche ogni semplice intenda la forza, e la virtù di questo verbo; parola seconda del Verso, hora la espongo in due maniere, e prima così vuol dir il Profeta; Signore, tu che fra i potenti sei onnipotente, ascolta per pietà la voce mia, e tu che il tutto sai, essaudisci questa mia oratione, nè dico secondo, che ricerca l'affettuoso mio pensiero, ma il giusto beneplacito della tua volontà. Io, ò Signor mio, che mi trouo con me stesso interressato,*

ressato, potrei facilmente ricercarti di cosa, che si come à te non conuerebbe, così non sarebbe à me lecita, e perche cader non vorrei in qualche errore, à te che sapientissimo sei mi rimetto; E perche non solo vedi il bisogno, ma sai qual sia il modo per prouedergli, hora fà tu tutto quello, che conosci esser bene, si per la gloria tua, come per la mia salute.

E certo questo è il vero modo di far l'oratione, compromettersi affatto nell'arbitrio del voler di Dio, il quale sempre essaudisce, nè secondo il pensier dell'Oratore, ma secondo, che ricerca il maggior ben di lui; se assai volte non essaudisce l'oratione, questo non lo fà, perche non voglia, ma perch'ella non si troua conforme al suo diuin volere. Egli non è dubio, che Dio consola, non secondo le voglie altrui, ma si bene secondo, ch'egli giudica esser il meglio per altri. E se Christo non essaudì la madre di Gioanni, e Giacomo, nè si compiacque di dar la destra à questo, & la sinistra à quello, egli non fù già, perche non hauesse pensiero d'honorarli, ma si bene perche la lor richiesta non fù conforme al suo diuin velere, e però riprendendola disse; Nescitis quid petatis. Mat. 10

E che il Signor conforme al suo giusto volere, nè secondo i desiri della carne consoli l'Oratore, ce nè diede conto nella persona di S. Paolo, dal quale pregato trè volte non volle egli leuarle lo stimolo della carne, mercè ch'egli sapeua, che finalmente doueua farsi proficuo alla di lui salute: La onde le disse; Paule suf- 2. Cor. 12.

ficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.

E perche questo Profeta sapeua, che Dio non essaudisce l'oratione secondo il uoto altrui, mà secondo il suo giusto volere, però egli vsa questo verbo imperatiuo, e dice Domine exaudi. *E questo le vuol dire; Signore humilmente ti priego, che non ti sdegni d'ascoltar questa mia mesta, e dolente oratione, nè ti sia di noia il consolarmi, nè secondo l'affetto di questa mia ingorda, & auida humanità, mà secondo il tuo diuin volere, poiche conosci meglio di me quello, che piu conuiene, la onde in ogni caso mi rimetto à te solo.*

Nel secondo luogo esporremo così questo verbo; Signore, tu che solo sei onnipotente, e che per ciò puoi darmi più assai di quello, ch'io saprei dimandarti, deh contentati di consolarmi, appaga il mio giusto volere, e per l'abondanza della tuá pietà dammi più, ch'io nō chiedo, Io, che bisognoso sono, vorrei per ciò manifestarti le mie necessità, e poi ricercarti, che tu le soccorressi, ma che nō sò chiederti tanto, hora che tu vedi l'affetto del cuore, e che seco conosci il mio bisogno, fa tu ciò che ricerca, e quello, e questo. Questa è quella ragioneuole oratione, che fà la Santa Chiesa quando, che dice; Addicias tu Deus, id quod oratio non præsumit. *E fà quest'oratione, perche Dio assai volte dà all'Oratore più di quello, ch'egli desidera, e spera, e però disse San Giacomo;* Dat omnibus affluenter. *E che Dio assai*

S.Chies.

Ca.1.c.1

sai volte dia più di quello, che il bisognoso gli chiede, lo mostrò in Salomone, il quale pregandolo, che le desse sapienza per gouerno del popolo, oltra la sapienza riceuè le ricchezze; Lo stesso fece con il Paralitico il quale ricercandolo della sanità del corpo, oltre di questa le diede la sanità dello spirito, e però dice il testo; Totum hominem sanum fecit die sabbatho. *E sanò tutto l'huomo, e di carne, e di spirito;* Ex anima rationali, & carne constat homo, *Disse il Filosofo.*

Gio. 7

Filosof.

Così conforme alle sue voglie, & al bisogno altrui essaudì, e consolò questo Profeta, il quale gli fà questa oratione, e dice; Domine exaudi orationem meā. *E questo insomma le vuol dire; Supremo, & pietoso Signore, quanto mi trou' io bisognoso di te, quì son ridotto à vna miseria infinita, e vegomi sepolto negli affanni, mercè di quelle colpe, che temerariamente, e fuori d'ogni ragione spiacquero per la di loro offessa alla tua infinita bontà;*

Sal. 101

Queste forono quelle, che con mio danno eterno scacciaromi da quella faccia, che soleua dar vita alla mia morte, nè così presto (oimè) fui di lei priuo, ch'io mi trouai in questo cieco inferno sotterrato, oue (misero me) prouar non posso un minimo contento. Ma che, se ben languisco, & lontano da te me ne viuo misserabilmente in tanti affanni, non hò però persa quella viua, & vera speranza, che mi porge la destra della infinita tua bontà, & misericordia, anzi da quella solleuato leuo

 questi

questi occhi, e tenendoli fissi negl'occhi di quella immensa bontà, che non si sdegna di mirar l'altrui miseria, me ti raccomando; Deh Signor mio dolcissimo ascolta la mia voce, e per conditione della tua natura, tanto communicabile per la sua bontà, essaudisci la mia oratione, la quale per conformarsi col tuo santo volere non ti chiede regni, nè imperi, nè scetri, nè corone, nè contenti carnali, nè vendette de' nemici, ma la sola remißione di tanti miei peccati. Questo è lo scopo della mia oratione, e se tu pur sei (come pur sei) verace, come potrai negarmi il cancello di tante mie partite? Deh Signor mio, non me lo prometesti all'hora, che mostrando la tua gran liberalità mi dicesti; Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me? *Deh quanta è la tua misericordia, e quanto volontieri la partecepi tu à chi si troua misero, tu cancelli ogni debito, nè per pagamento, che ti faccia l'huomo meritorio, & vguale al debito, ma per la sola tua misericordia, il che non apporta à te vtile, ò giouamento, ma si à colui, che riceue il cancello, vnica occasione di riconoscere tanta liberalità, e di fuggir le diuine tue offese; E questa è la medolla di queste prime parole;* Domine exaudi orationem meam.

Es. 43.

E perche non pochi son quelli (con pace de buoni) che non si trouino con questo Profeta miseri, & bisognosi, però dee ogn'vno con isperanza leuarsi dallo sterquillinio suo, e con giusto ardire dee riccorrere à Dio, e pregarlo con questo Profeta, che vdir voglia il suo clamore, et

essau-

essaudir la sua prece. Dicagli (che ben è tempo hormai) ogni pentito; Signore, che solo sei il conforto d'ogn'affanno, la consolatione d'ogni mestitia, e il compimento d'ogni giusto desire, hora consola questo seruo tuo, e per far questo essaudisci la di lui oratione, la qual altro da te non cerca, che la monditia, e la purità di tutto questo huomo machiato, e sordido; (Ahi) ch'io non lo miro già mai volta, che dalle piante estreme, sino alla cima del capo non se mi faccia vedere indegno degli occhi tuoi purissimi. Tu purgo d'ogni machia, monda le mie imonditie, che questo solo da te ricerca l'humile mia oratione. Sò che ella non è degna (come quella, che si parte da vn cuor poluto, e che fuori esce da vna bocca infernale) non dimeno ascoltala per la tua misericordia, & essaudiscela per mia particolar salute; e questo è quanto mi souien di dire, per intelligenza, e cognitione della prima particola del verso, del quale seguita la seconda, e dice; Et clamor meus ad te ueniat. Sal. 101

Due cose contiene in se questo Verso, ò pur dirò due petitioni, l'Vna è, che Dio essaudisca l'oratione, l'altra, che à lui peruenga il clamor del Profeta; Et vsa questo termine clamore, per insegnar quanto sia affettuosa questa sua oratione, perche il clamore non solo ci mostra l'oration vocale, ma di più ci scuopre l'affetto intimo del cuore, perche chi prega, e pregando grida, con voce manifesta il dolore, ch'egli hà nell'animo.

Sono ben molti, che fanno oratione, ma perche ella

non è affettuosa, nè hà parte con il cuore, però non gridano, e questa sua mutta oratione, benche mostri non sò che di diuotione, non mostra però l'affetto del cuore.

Altri orando gridano, nè perche Dio sia sordo, ma per mostrare con questa sua oratione, che nel petto loro trouasi vn cuore veramente pentito delle colpe passate, e tutto adolorato per quelle offese, che fece al suo Signore.

Altri gridano nella sua oratione, nè perche il cuore appassionato sia per qual si voglia peccato, ma perche tutto si troua inferuorato di Dio, e perciò auido dell'altrui salute, e per questo dice San Paolo, che orando in Heb. 5. *Croce Christo gridò;* Cùm clamasset ad Deum patrem, cum clamore valido, & lachrymis. *Infinito fù certo quel dolore, che tormentò cotanto il pretioso cuore di Christo saluatore, e che gridar lo fece, e tutto per zello dell'honor del Padre, e per salute de gli eletti suoi, e però egli orando gridò non solo in Croce, ma sopra il lauello di Lazaro, e richiamollo dalla morte alla vita;* Gio. 11 In fremnit spiritu, *Dice il testo, e fremendo gridò;* Lazare veni foras. *E gridò all'hora per mostrare à circostanti, sì l'affetto del cuore, come il gran zelo, che egli haueua della salute dell'huomo; E perche il Profeta sentiuasi il cuore oppresso da vn'affanno infinito, ne dà* Sal. 110 *segni fuori, e grida;* Clamor meus ad te veniat. *E vuol dir questo à Dio, entro del petto mio Signore, stasene vn cuore tutto appassionato, e perche egli come soffocato gridar non sà; nè può la voce di questa bocca*

mia hor te lo ſcopre, però quãdo, che il clamore ambaſcia tore dell' affanno mio interno ſarà à te giunto, non lo sdegnare, ma aſcoltalo per pietà mentre, ch'egli ti narra le paſsioni dell' animo; E perch'io veggo (oimè) vna nuuola oſcura interpoſta frà te, e gli occhi miei, che non laſcia paſſare il mio clamore, e queſto è il mio peccato; Tu Sole di giuſtitia diſperdi queſt' empia nuuola, perdonami il peccato, che all'hora il clamor della voce mia porterà l'affetto del mio cuore dinãzi li occhi tuoi uagi di pace. Il peccato ſolo è quello, che s'interpone frà Dio, e l'huomo, e che intartiene il giuſto clamore, e l'oratione, ſi che non giunga à Diò; Queſto ci ſepara da lui; Iniquitates veſtræ diuiſerunt inter vos, & Deum veſtrum. *Diſſe Eſaia. Queſto ſolo naſconde à gli occhi noſtri la faccia della diuina miſericordia.* Peccata veſtra abſconderunt faciẽ eius à vobis. *Diſſe lo ſteſſo. Deh, che la denſa nuuola non s'inframette tanto frà il Sole; e la viſta de mortali, quanto s'interpone l'oſcuro peccato frà Dio, e l'huomo; nè qual ſi voglia groſſo, e forte muro impedì tanto il paſſar d'altrui, quanto impediſce il peccato lo tranſito dell'oratione à Dio; ma quando, che la diuina bontà diſperderà la nuuola, e che à terra getterà il muro, paſſerà il clamore, e l'oratione giungerà al Signore, però diſſe il Profeta,* In Deo meo tranſgrediar murum. *Il muro è il peccato, queſto ſi paſſa quando, che in ſuo diſpreggio gli Angioli Santi portano l'oratione nel Diuino coſpetto;*

C. 59.

C. 59.

Sal. 17.

E la

E la virtù di passar questo muro non è la nostra, ma ella è di Dio, e però dice il Salmo; In Deo meo transgrediar murum. *E se in virtù di Dio si fà questa impresa, hora che fà il soldato Christiano? Se Dio è presente, perche non s'affaccia egli al muro? Dia pur il primo assalto, nè dubiti, che Dio non le dia fauore di atterrar il muro, per darle così libero il passaggio, che à ogni sua voglia inuiar possa ambasciatori, & orationi à lui; E questo è tutto il senso, che si caua da queste parole, che Dio perdoni il suo peccato al Profeta, acciochenel pregarlo sia sempre degno di essere essaudito, e così dice san Girolamo, conforme à san Gregorio.*

Altri Issositori con l'occasione di queste parole, con senso allegorico introducono Christo à ragionar con il Sal. 101 *Padre, il quale gli fà questa oratione, e dice;* Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat. *E così le vuol dire; Signore, e Padre eterno, della cui Deità con memoria feconda eternamente generato sono, nè in parte inferiore, ouer dissimile, ma per identità d'vna sola natura in tutto vguale, tu per carità mi mandasti frà gli huomini à procacciargli salute, hora, che per ciò ti ricerco porgimi l'vdito, e con attentione ascolta il mio clamore, & essaudisci la mia oratione; e mentre, che ciò farai ascolterai ancora, & essaudirai il clamore, e l'oratione della Chiesa mia.*

Il Padre San Gregorio sopra queste parole dice, che Christo capo di Santa Chiesa in persona del Profeta, fà

qui

qui oratione al Padre per le viue membra di questo corpo mistico, e ciò con tanto affetto, ch'egli desidera, che l'oratione del giusto sia ascoltata da Dio, & essaudita da lui come la propria.

Deh amorosissimo Christo, quãto ami tu la tua Chiesa? con quanta carità cerchi d'ogn' hora la salute di lei? con quanto amore la raccomandi al Padre? tu non mai cessi di pregar per lei, però disse San Paolo; Sedens ad dexteram Dei patris interpellat pro nobis. *Questo è quel grande Oratore, anzi propitiatore della Chiesa Santa, di cui disse San Gioanni;* Ipse enim est propitiatio pro peccatis nostris. *Questo è quel solo, che ci rende placato quell'amoreuol padre, che s'adirò cotanto per le nostre colpe. E certo l'amore, che Christo porta alla sua Chiesa è infinito, per la quale non solo prega, ma pregando grida, accioche si conosca quanto sia l'affetto del suo cuore verso l'eletto suo; Il suo clamore, e l'oratione sua fù tanto meriteuole, che il Padre l'vdì volontieri, e sempre l'essaudì per giouar à gli ellet ti; la onde disse San Paolo à gli Hebrei;* Cùm enim clamasset ad Deum patrem cum clamore valido, & lachrymis; exauditus est pro sua reuerentia. *Nè solo egli gridando orò per mostrar quel gran desio, che egli haueua della salute dell' huomo, mà per far, che il clamor nostro, nel di lui clamore fosse vdito da Dio, & che la nostra oratione fosse essaudita nella sua. E se ogn' Oratore hà questa certezza da Christo, non dee egli humi-*

Rom. 8

p. Can. c. 1.

Heb. 1.

humigliarſegli, pregarlo, e gridando dirgli. O gran Signor del Cielo, quante ſono quelle colpe, che offendono (miſero me) la tua gran Maeſtà, quanti ſono i peccati, che mi fanno infelice, e quanto è quel pericolo, che per mio danno mi ſopraſtà d'ogn'hora? E s'io ſtò per cadere, e per abisſarmi in così cieco inferno. perche debb'io tacere? Scioglio donque la lingua, e con voce, che ſi parte dal cuor dico; Miſerere mei Deus.

Sal. 50.

Deh viſcere amoroſe, e Dio di carità, tu che con tanto amore viſiti le miſerie humane per darle conforto, hora porgemi aiuto, e cancella il mio peccato, poich'egli è quello, che mi priua del Cielo. Io certo conoſco, che queſta mia oratione non è degna di te, nondimeno aſcoltala per tua bontà, e ſe il peccato interreſſar ſi vuol per mio danno, tu che hai mano valoroſa falle reſiſtenza, ſi che il clamore porti l'affetto del cuor mio nel tuo coſpetto, & io reſti contento.

E perche hò trattato più diſopra, e dell'oratione, e delle conditioni di lei; hora parmi di douer trattar ancora di quegli Oratori, che ordinariamente ſono eſſauditi da Dio; E nel primo luogo dico, che di ordinario ſuo eſſaudiſce quell'Oratore, che l'amà, e che lo prega con feruore di ſpirito. E queſto è quel fuoco diuino, che dee ogni Chriſtiano accender nel ſuo petto, il quale eſſalerà poi il fumo della ſanta oratione, e quanto maggior ſarà il fuoco, tanto più in alto aſcenderà l'oratione.

Queſta è quella amoroſa fiāma, e quel fuoco diuino,

che

che cotanto s'accese nel tenero petto di Maria Madalena, di cui dice la Chiesa; Plus ardebat ceteris. *E vero, che quell'altre sante donne s'accesero nell'amor del suo maestro, ma ella sola tutta auampaua per amor di lui, e ben lo mostrò con mille segni in seruigio di Christo. E perche nell'ardente fornace del suo cuore si trouò tanto fuoco, però essalò gran fumo d'oratione, la quale fù essaudita dal Saluatore con gran contento di Maria Madalena, alla quale così disse;* Remittuntur tibi peccata multa. *E perche gli perdonò egli molti peccati? Perche ella amò molto, e però dice il testo;* Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.

S. Chie.

Luc. 7.

Luc: 7.

Con questo fuoco accese pur san Pietro il suo cuore, e però trasformatosi per ciò in Christo le disse nel caso della morte; Etiam si oportuerit me mori tecum non te negabo, sed paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire. *Da questo gran fuoco acceso in Pietro, si partì quel gran fumo di oratione, che fù poi caramente essaudita da Christo, e però, poiche fù risuscitato disse alle dolenti Marie;* Dicite discipuli eius, & Petro. *E perche disse signatamente ditelo à Pietro? se non per fargli sapere, che la di lui oratione era già essaudita.*

Mat. 24

Mat. 26

Questo è lo stesso fuoco, che si trouò san Paolo acceso nel cuore, per il quale trasformato in Christo, così si vantò, e disse, Quis me separabit à charitate Christi? tribulatio? an fames? an nuditas? an periculum? *Nò (dice egli) poich'io son certo, che qual si voglia*

Rom. 8

glia occasione non potrà già mai separarmi da quella carità di Dio, laquale è in Giesù Christo, e con questa gran carità pregò egli più volte il Signore, e sempre fù essaudito, e se non secondo le sue voglie, secondo il giusto volere del Signore.

E se l'Oratore, che in se hà carità è ordinariamente consolato dal Signore, colui, che se nè troua priuo, come riceuerà egli già mai da lui contento? Oratio eius fiat in peccatum. *Disse il Profeta quando, che rinfacciò la Giudea priua d'amore, il che interpretando la glosa, così dice;* Ita ut non posit exaudiri.

Sal. 108

Glo. or.

Che Dio nõ essaudisca quella oratione, che hà il cuor crudele, e priuo del suo amore, ce lo mostrò Esaù, poiche con le lagrime à gli occhi pregò più volte Dio, nè fù mai essaudito, e rendẽdo la Genesi di ciò la ragione disse; Oderat enim sẽper Iacob pro benedictione qua benedixerat ei pater. *E quest'odio suo mortale si vede notato nella Genesi, oue tutto indragato mormora contra il padre, e la vita fraterna, e dice;* Venient dies luctus patris mei, & occidã Iacob fratrem meũ. *Questo empio fratricida, anzi scelerato patricida quando egli amar doueua il padre (che così Dio comanda sotto pena di morte) l'hà in odio, e brãma di veder l'vltimo giorno della uita di lui, per poter sfogarsi nel sangue fraterno, e perche fù tutto rabbia, però la sua oratione non fù degna di riceuere alcun contento da Dio; Cosi hoggi interuiene à chi si troua odioso; la onde per far degna la sua oratione dee sbri-*

Heb. 12

Gen. 7

sbrigarsi dal cuore ogni ghiaccio, e riscaldarlo con la diui na carità, che così sarà degno, che Dio le conceda il suo bisogno.

Dio non solo essaudisce colui, che lo prega con affetto di cuore, ma con attentione di mente, e che non si lascia suiar da lui da qual si voglia affanno, anzi nel sentirsi annoiato, à lui solo dee riccorre, come fece il profeta, però dice; Ad dominũ cùm tribularer clamaui, & exaudiuit me. *E ben dice, che riccorse al Signore mentre, che fù tribolato, e ch'egli lo essaudì, perche nõ le mancarono nimici, che in ogni parte lo tribulauano, la onde fù sforzato hauer riccorso à Dio, il mondo, la carne, Lucifero, l'inferno, il proprio figlio, tutto Israelle non le procurò noia? Il che gli fù occasione non di disperarsi, ma di chieder al Sig. Dio il suo soccorso, e questo fece con affetto di cuore, & attentione di mente; E però disse;* Clamàui in toto corde meo, exaudi me domine. *E gridar cõ tutto il cuore, vuol dir accõpagnar la voce con tutto l'affetto, la quale all'hora far suole strepito grande all'orrecchio di Dio, perche nõ è la sola voce della bocca, che s'inalzi al Cielo, mà è l'affetto del cuore;* Nõ clamor oris, sed amor cordis clamat ad aures Dei viuẽtis. *E il Canone disse;* Orationis voces ad aures Dei non dirigun tur nisi cũ animi affectu. *E vn'altra volta pur disse;* Non verbis tantùm, sed corde dominũ orandum est. *Siche il vero Oratore dee con affetto di cuore raccomandarsi à Dio, e perche molte sono quelle occasioni, che*

Sal. 119

Sal. 118

Can.

da lui cercano ritirar il cuore, egli non dee consentirgli; anzi quante più sono, più dee riccorre à Dio, dimãdargli aiuto con il Rè Iosaffat, e dirgli; Cùm enim ignoramus quid agere debeamus, hoc solùm residui habemus, vt oculos nostros dirigamus ad te.

2. Paralip. 20.

Nè solò si lascierà l'Oratore ritirar dal Signore dalle tribolationi, mà da loro prenderà occasione di raccomandarsi à lui, il quale assai volte tribola il giusto, nè perche l'odia, ma perche ei sappia, che l'ama; Quos amo, hos corrigo, & castigo; *Disse per san Gioanni. Nè lo castiga per scontentarlo, ma si per contentarlo, quando lo vedrà à lui ricorso. Non è dubio, che la tribolatione al giuditioso sarà sempre vn particolar ricordo di Dio; Sono molti, che ne' commodi loro non hanno mai vn minimo pensier di lui, ma quando sopraviene il bisogno se ne ricordano, e se gli raccomandano. Mentre, che il prouido Nochiero hà il vento in poppa, spenserato di Dio solca l'abbonacciato Mare, mà se frà tanto si suegliano i venti, e fremano l'vno contra l'altro; la onde si conturbi il Mare, & il misero legno da incerta fortuna combattuto si vega sdruscire, se il Borea con rabbia squarcia le vele, fracassa i remi, e spauenta i nochieri, se la misera naue, così mal condotta si vede salire dal profondo alle stelle, e andarsene dalle stelle al profondo; subito per questo nuouo caso Dio torna à memoria, e à i nochieri, e à i mercanti, à cui ognun si piega, e con promesse, e voti procura di farselo placato, e però disse per Osea*

Apoca. c. 3.

Pro

San Gregorio pur disse; Malaquæ nos hic premunt ad Deum nos adire compellunt. *E chi troppo effeminato si perde ne gli affanni, fà gran male, poiche nocer non possono, s'egli così non vuole, anzi s'egli sarà giuditioso, gli saranno acutissimi sproni, per solicitarlo à Dio; Però disse S. Agostino, conoscendo di quanto giouamento sia la tribolatione*; Fœlix necessitas, quæ ad meliora compellit. *Questa non giouò ella alla salute di Iona? la quiete non lo ritenne nella naue, senza pensier di Dio? Ma quando si trouò nel mare, & ingiotito dal pesce, se ne ricordò, e gridando soccorso fù consolato*; Clamaui ad dominum de tribulatione mea, & exaudiuit me. *Così diss'egli. Non fù amico di Dio, che tribolato lo ricercasse, che da lui consolato non fosse*; Domine salua me. *gridò san Pietro, immerso frà l'onde del mare; E Christo lo saluò. Il Publicano gridò*; Deus propitius esto mihi peccatori. *E fù giustificato. Il Figliuol prodigo gridò*. Pater peccaui in cœlum, & coram te. *E fù raccolto frà le brazza paterne. Gridò la Cannanea*; Iesu fili Dauid miserere mei. *E fù essaudita. E per questo, non si perda il tribolato, mà riconosca ogn'affanno da Dio, e lo giudichi sferza per farlo risentire, & inuiarlo à lui; E quanto più sarà la tribolatione, tãto più presto volgasi à Dio, e gridi, che sarà vdito, e chieda, che riceuerà il suo bisogno*; Oĩs qui petit accipit, qui querit inuenit, & pulsãti aperietur.

Greg. — Agost. — Ion. 2. — Mat. 8. — Luc. 18 — Luc. 18 — Luc. 18 — Luc. 11

Il terzo, che ordinariamẽte è essaudito da Dio è l'ora

Greg. tore misericordioso, e lo dice Esaia Profeta, il quale hauendo inuitato l'huomo à spezzar il pane al pouero, à cibar il famelico, à raccogliere il perregrino, e à coprir il nudo, mostrando, che l'oratione fatta con carità è consolata da Dio, così conchiude; Tunc inuocabis, & dominus exaudiet, clamabis, & dicet adsum, quia misericors dominus Deus tuus.

Esa. 58.

E che la carità disponga Dio ad essaudir l'oratione, lo mostra l'essempio di quel gran Cornelio Centurione, il quale essercitandosi nella misericordia, pregaua il suo Signore; Deprecabatur dominum semper. La onde vdì vna voce, che gli disse dal Cielo; Orationes, & eleæmosinæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. E se l'oratione del misericordioso è così cara à Dio; quando mai le sarà cara quella, che gli fà la crudeltà de gli huomini? Hora non si merauigli colui, ch'è senza misericordia, se non è mai essaudito dal Signore, poiche il tutto nasce dalla sua crudeltà, e s'egli vuole, che le sia propitio, lasci l'impietà, spezzi il suo pane al famelico, raccolga il perregrino, ammanti il nudo, visiti lo infermo, redima lo incarcerato, consoli il mesto, amaestri l'ignorante, riprenda il peccatore, e poi leui le mani al Cielo, che di sicuro sarà essaudito da Dio.

Att. 10.
Att. 10.

E se l'auaro si fà sordo, nè vdir vuol voce, che gli chieda pietade, come vorrà poi, che Dio intenda i suoi clamori? non sà egli, che mancando al pouero, manca à Christo? Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fe-

Mat. 25

hi fecistis. *S'egli aiuterà il pouero, e Dio aiuterà lui, e con quel compasso, che misurerà il suo prossimo, sarà misurato da Dio;* Ab altero expecta, quod alteri feceris. *Disse Seneca. S'el'Epulone hauesse ascoltato Lazzaro mendico, e l'hauesse aiutato, mentre che horribile per tante piaghe se gli appresentaua, e Dio haurebbe vdito, e consolato lui, ma perche non lo fece, però restò confuso, e ben disse san Giacomo;* Iuditium sine misericordia fiet illi, qui non fecerit misericordiam. *Et questo è quanto dir voglio sopra la prima particola del Verso.*

Seneca.

Can. 2.

Seguita la seconda, che dice; Et clamor meus ad te veniat. *Queste certo sono parole dette dal Profeta à Dio, nondimeno se vorremo più inalzarci, troueremo, che senza disconuenienza potremo dir ancora, che siano parole dette da Dio al peccatore, e dal peccatore pur replicate à Dio.*

Sal. 101

Diciamo dunque nel primo luogo, che Dio grida, perche il suo clamore giunga all'vdito del peccatore, nè grida senza occasione, ma perche vede quell'huomo, ch'egli altre volte creò, perche gli stesse à canto, alieno da lui e fuggitiuo, e per ritirarlo dal peccato, perche si spichi dalla vanità del mondo, e perche tema il suo giusto giuditio, verso di lui grida; Che chiami, e gridi per ritirar l'anima dal peccato, vditelo per Geremia; Tu fornicata es cũ amatoribus multis, tamen ad me reuertere. *Tu anima meschina, vnica sposa di Christo, con tanto*

Ger. 3.

danno ti sei suergognata, e fatta meretrice, il che douerebbe incrudelirmi affatto contra di te, nondimeno, perche con esso mezo può più lo mio amore, che la tua ingratitudine, dopò il tuo pentimento, io mi contento, che tu ritorni à me, e nell'arriuo tuo, mi compiacerò di raccoglierti nello amoreuol gremio della mia pietade. Questo è quel santo clamore, che Dio desidera, che peruenga all'anima, acciò che à lui ritorni. Con tutto questo, ella assai volte inuaghita di che le procura, e vergogna, e dãno, non ascolta il clamore, e però non si moue, nè cura il suo ritorno. Considerì l'anima peccatrice, che lontana da Dio, è priua d'ogni bene; e per quanto viuerà nelle sue fornicationi, sarà sempre destinata all'inferno, è per fuggirlo, pigli il consiglio, che gli dà il Sauio Ecclesiastico; Conuertere ad Dominum, & relinque peccata tua. *E questo è il modo di tornar à Dio; Lasciare il peccato;* Derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas, conuertatur ad Dominum, & miserebitur ei.

Ecc. 3

Esa. 55.

Infinito è quel desiderio, che hà il Signore di veder l'anima conuertita à lui, e però con affetto la chiama à se, e dice; Reuertere, reuertere Sunamitis, reuertere, vt intueamur te. *Tre volte la chiama alla conuersione, per hauer occasione di mirarla in fronte, è questa vista di Dio, è importãtissima, poiche dà la salute à colui, che egli uede, e mira con amore. E per questo Christo saluatore, chiamò tãte volte l'anime à se;* Venite ad me

Can. 6.

Mat. 13

omnes

omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiā vos. Si quis sitit veniat ad me, & bibat. *E vero, che come Saluatore non mancò di gridare per saluar altrui, nondimeno l'anima ingrata, per non hauer mai occasione di conuertirsi, finse la sorda, e fece si, che Dio si lamentò di lei, e la riprese;* Vocaui, & renuistis, volui te congregare, & noluisti. *E perche l'anima ingrata, si gettò dietro le spalle, & il clamore, e colui, che gridaua, però disse;* Proiecit post tergum clamantem. *Deh pazzo peccatore, e perche sprezzi tu il clamore di Dio? Fermati, ascoltalo, e dì con il Profeta;* Audiam quid loquatur in me dominus.

Gio. 6

Mat. 23

Prou. 1.

Sal. 84.

E perche il Signore vede il peccatore immerso nelle vanità del mondo, però grida, perche se ne leui, gridò à questo fine per Esaia Profeta, il quale così dice; Audita est vox ad me dicens, clama, & ego dixi quid clamabo? Omnis caro fenum, excicatum est fenum, & cecidit flos. *E qui mostra quanta sia quella vanità del mondo, che si dee fuggire, e quella miseria dell'huomo, che non si dee prezzare.*

Esa. 40.

Grida il Signor ancora, perche il peccator tema il suo giusto giuditio, e questo è quel clamore, che risonar si sente in S. Matteo; Ecce clamor factus est, & ecce sponsus venit. *Beato colui, che quì mortale vdirà questo primo clamore, perche accertato da lui del futuro giuditio, ispauêtato procurerà di fuggir quell'ultimo clamore, che grida;* Discedite à me maledicti, ite in ignē eternū.

Mat. 25

Mat. 25

Questi sono i clamori, che Dio fà risonare all'orrecchio del peccatore, perche lo tema, che sprezzi il mondo, e che ritorni à lui, da' quali risentitosi dee romper il silentio, e mandare il suo clamore à lui, pregandolo à consolarlo di molte cose sì, ma particolarmente di questa, che trouandosi incatenato dal peccato, nè potendo sciogliersi, voglia per pietà spargere il precioso suo sangue sopra questa dura, e damantina catena, siche ella si rompa, e tutta si fracassi, acciòche egli, che misero si troua, consolar si possa, si che ne gioisca il cuore, e ne trionfi tutta la vita sua. E questo sarà il fine di queste prime parole.

VERSO SECONDO.

Non auertas faciem tuam à me, in quacunque die tribulor inclina ad me aurem tuam.

D*VE Cose particolari tocca questo secondo Verso, che appartengono à Dio solo; l'vna è la faccia di lui, l'altra è l'orrecchio suo, e però dice; Signor non auertir da me la faccia tua, e in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato chinami l'orrecchio. E perche troppo importa il vedere la faccia di Dio; e bene prima, ch'io passa più oltre, ch'io dica, che l'anima ragioneuole, vnica forma dell'huomo, quantunque in sostanza sia vna sola, suole però il Filosofo dire, ch'ella è trina in virtù, poiche in trè parte è diuisa, e*

sa, e questo per tre suoi particolari effetti, e chiamasi primieramente intelletto per la sua intelligenza, volontà per l'affetto, e memoria per il ricordo.

Hor mentre, che quest'anima è vnita al corpo intende, ama, ouer odia, e si ricorda, ma imperfettamente, ma quando poi per cagione della morte si separa dal suo corpo, e che purgata da ogn'imperfetione sale al Cielo, e se vi ferma dinazi à Dio, quell'intelletto, che in via era oscuro, perde totalmente ogni nebbia, e per virtù dello splendor di Dio, si fà lucido, e chiaro, & apertamente vede, conosce, e sà quello, che ombreggiaua quì in terra, quella volontà, che souente faceuasi rabbiosa, perde affatto l'odio, e tutta s'accende di carità, e s'innamora di Dio, e quella memoria, che tanto vaneggiaua in terra, e con tanta facilità scordauasi, si ferma, & si fa perfetta nel sempiterno ricordo di Dio, e così dice Sant'Agostino scriuendo di quelle perfettioni, che in Cielo acquista l'anima beata.

E se la vera vita dell'anima nostra consiste nel vedere, & amar Dio, e nel perpetuare in quel ricordo, che hà l'anima, e della vista, e dell'amore; la di lei morte non nascerà ella poi dal non vederlo, dal non amarlo, e dal non ricordarsene mai? Sapeua ben il Profeta, che il veder Dio era la sua beatitudine, e che veder non lo poteua, nè beatificarsi senza la Diuina sua gratia; e però qui la chiede sotto figura della faccia sua, e dice; Non auertas faciem tuam à me. Sal. 101

E chiedendo à Dio la gratia sua, per conseguirne la beatitudine, lo prega à far due cose, e prima à non negargli la faccia, secondo à chinargli l'orecchio. E qui mostra quanto Dio fosse all'hora adirato con esso seco, poiche à guisa d'huomo sdegnato negauagli, e la faccia, e l'vdito; E perche veniamo in cognitione qual fosse la mente del Profeta, è da sapere, che il peccato produce questi effetti, che totalmente per lui ci leuiamo da Dio, e Dio affatto si leua da noi. E quando si lascia il peccato, il penitente produce questi altri effetti contrari à i primi, ch'egli alienato da Dio, ritorna à lui, e Dio, che per il peccato era lontano, ritorna al penitente, e però disse per Zach. 1. *Zaccaria Profeta;* Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos: *E così vuol dire, voi che per il peccato vi alienasti da me, & che mi desti occasione di fuggir da voi, fate ritorno à me con la peniterza, che io ritornerò à voi con la gratia mia gratificante.*

E quì Dio ci fà accorti della sua gran bontà, poiche non chiude il suo beatissimo seno à chi desidera annidarseui; Il che sapendo il Profeta, cupido lo prega, e perche è certo, che per hauer Dio conuertito, sia necessario conuertirsi à lui, comencia la sua conuersione, si duole del peccato, scongiura, perche le sia donata la gratia, e poiche ne sarà fatto degno, si fermi di modo, che non mai più nè resti priuo, e però dice; Sal. 101 Non auertas faciem tuã à me. *E così vuol dire, io sò (nè me ne iscuso) dolcissimo Signore, che le mie colpe meritano l'inferno, e che*

per ciò

per ciò non son degno della gratia tua, nè di veder quella diuina faccia, che sola è il paradiso dell' anima mia, non dimeno innanimito dalla tua bontà ardisco di pregarti, che tu nõ me la nieghi; Deh lascia il giusto sdegno, e mira mi con occhio, e con faccia ridente, e mentre che negli affanni à te riccorro gridando mercede, non te mi far sordo; Sed inclina ad me aurem tuam. *Quãti sono gli affanni (oimè) che mi fanno gridare, e chiamar il tuo aiuto?* Multiplicati sunt qui tribulant me, multi insurgunt aduersum me, & dicunt animæ meæ non est tibi salus. *Son mille, e più di mille quegli empi, che contra di me si sono congiurati, e tanta è la sceleraggine loro, che traditori dell' anima mia, ardiscono di dire, che per lei non si troua salute; la onde, se io mi lamẽto hò ben ragione, però quando ti ricercherò Signor mio, e ch'io griderò soccorso, e tu;* Inclina ad me aurem tuam. *Deh, che stato troppo misero è il mio (quì pur vuol dire) non solo tribolato sono da tanti nemici, ma mi trouo debole, e di maniera fiaco per il mio peccato, che leuarmi non posso, però tu medico pietoso, visita questo pouero infermo, e per far questo ascolta il suo lamento;* Inclina ad me aurem tuam. *E se per pietà mi chinerai l'orrecchio, poiche la voce è fiacca, nè inalzar si puole dirò pian piano queste due parole;* Miserere mei.

Sal. 101

Sal. 3.

Sal. 101

Sal. 50.

Ritorno alle prime parole del verso, nelle quali l'Oratore prega Dio, ch'auertir nõ uoglia la sua faccia da lui; e perche è tutto amore dico, per consolatione del peccatore,

che

che Dio non solo non diuerte, ma conuerte à lui la faccia della sua misericordia, la quale così conuertita produce tre effetti misericordiosi; E prima lo corregge, e in ciò le mostra quanto sia verso di lui misericordioso, e quanto l'ami; Quem diligit dominus corripit. *Disse san Paolo à gli Hebrei. Nè Dio corregge il peccator per confonderlo, ma sì per emendarlo, e però si legge nel secondo libro de Machabei, che quando Dio scorrer non lascia il peccatore, ma che lo ferma, e corregge, all'hora le dà segno d'amore, e le fà beneficio;* Hoc magni beneficij inditium est.

Heb. 12

Macha. 2. li. c. 6

Se Dio alle volte si compiace d'affliggere il christiano, e se permette, che l'amico suo sia tribolato, egli non è perche non l'ami, nè perche voglia vederlo confuso, ma per vsargli misericordia, e per liberarlo con questi tormenti corporali dalle pene eterne, e così dice Sant'Agostino nella ispositione di queste parole di Giobbe; Beatus homo qui corripitur a domino. *E poiche il castigo di Dio è vn sagio particolare dell'amor suo, mētre che lo prouiamo nō ci lamentiamo di lui, nō nè facciamo mal giudicio, poich'egli non può di sua natura errare, anzi se ci trouiamo quì in terra riccamente appagati senza sentir scontento, diciamo, che questa è la mercede d'ogni mortal fatica, e che riserba il castigo dopò questi breuissimi contenti;* In diem perditionis seruatur malus, & in diē furoris ducetur. *Disse il patientissimo Giobbe.*

Giob. 5

Giob. 5

Si che, chi si troua quì corretto da Dio, il tutto riconosca

nosca dalla sua misericordia, poich'ella sola è la corretio ne d'ogni nostro male, e la conserua della vita emendata; Misericordiæ domini, quia non sumus consumpti. *Disse Geremia. Se non cadiamo nelle immendi- tie del peccato, non è egli perche la diuina misericordia ci sostiene? perciò disse Sant'Agostino;* Omnia peccata sic habenda sunt tanquam dimittantur à quibus Deus custodit, nè committantur. *E però san Bernardo sapendo, ch'ogni bontà della sua vita pendeua dalla solla misericordia di Dio, disse, che da lei sola era stato preseruato dal male, & conseruato nel bene, e quãdo la diuina misericordia non l'hauesse mirato, si come senza di lei commisse molti errori, così commessi n'hauerebbe molti altri;* Sicut in multa cecidi, sic & in alia poteram cecidisse peccata, nisi manus omnipotentis me preseruasset, fateor, & fatebor, nisi quia dominus adiuuit me palòminus cecidisset in omne peccatum anima mea.

Geremi. Tern. 3

Agost.

Ber.

Poiche il Signore ha corretto il peccatore, per consolarlo totalmẽte le volge la faccia della sua misericordia, e con occhio pietoso lo mira per dargli la gratia sua gratificante. E questa è quella faccia gratiosa, che conuertì à San Gioanni lucida, come il Sole; Et facies eius sicut Sol. *Disse nell'Apocalissi. Da questo splendidissimo Sole per linea retta conuertito à noi, si spicano poi que' pretiosi raggi, che apportano la diuina gratia à gli occhi dell'anima. Questa non si scopre mai volta, che*

Apoca. c. 1.

non apporti lo splendor della gratia, e perche senza di lei siamo nelle tenebre oscure, se Dio si degna conuertirla à noi, preghiamolo con questo Profetta, che fermar la voglia, nè mai più diuertirla da gli occhi nostri.

Se questa faccia diuina ci corregge quì in terra, e ci condona quì la gratia, non e egli poi ragione, che in Cielo ci faccia partecipi della diuina sua gloria? Colasù si fà vedere a i beati, per dargli il premio di tutte quelle fatiche, che portarono in terra. O faccia beatissima, o paradiso dell'anima beata, tu sei quella sola, che asciughi le lagrime de' mortali, tu sola contenti quegli affanni, che patirono quì in terra, e però te sola chiamano per contentar appieno le sue giuste voglie, e per trouarsi in istato così sicuro, che siano sempre salui, e però così gridano; Ostéde nobis faciem tuam, & salui erimus.

Sal. 79

Se questa faccia sola ci contenta, e beatifica, è ben ragione, che mentre siamo mortali la desideriamo, e che di più adoperiamo ogni nostro potere, per farci quì in terra degni di vederla in Cielo; Se tanto si brama di veder quì la faccia d'vn Prencipe mortale, quanto più affetuosamente douiamo desiderar di vedere nella sua gloria quella Diuina faccia, che ci fà gloriosi? Se la bellezza, & il valore d'vna faccia diuina merita amore, perche non vorremo inuaghirci noi tutti di quella faccia, il cui valore risonar si sente, e quì frà noi mortali, e in Cielo frà beati? Deh faccia gloriosa, che per la imensa misericordia non ti sdegni di mirar il peccatore, hora vol-

ra volgiti a i miseri mortali, e perche si trouano, per la grã copia delle colpe sue, indegni di te, per fargli degni, correggi ogni suo fallo, purga le sue immonditie, emenda la lor vita, e fatti, che saranno (mercè della tua misericordia) di vasi di contumelia, vasi d'honore; ferma poi verso di loro lo splendore della gratia tua, acciòche le sia guida in questo oscuro Egitto, e che le scopra tutti quelli intoppi, che impedir possono il loro trãsito al Cielo, acciòche così guidati, giunghino, oue cõ sẽpiterno splẽdore, da te riceuano quel premio, che per misericordia doni à chi ti serue.

E perche questa faccia diuina manco non è giusta, che sia misericordiosa, però si come si fà uedere à quelli, che non se ne sdegnano, così si nasconde à coloro, che nõ ne sanno far stima, e però disse per Geremia Profeta; Dorsum, & non faciem ostendam eis in die perditionis eorum. Deh miseri peccatori, quanto sarà il lor danno, se nel giorno di rẽder la mercede, e di pagar le fatiche, che quì mortali prouarono si vederãno priui della faccia di Dio, il quale senza alcun fallo volgerà loro le spalle, e gli dirà sul viso; Nescio vos. E questo lo farà, perche i peccatori sarãno stati i primi à volger le sue à lui; Verterunt ad me tergũ, & non faciẽ. Così disse per Geremia, mostrando quel dispreggio, che hanno di lui gl'ingrati peccatori, e se essi se ne sdegnano, se lo sprezzano, e se le uolgono le spalle, nõ dee egli negargli la faccia, chiudergli gli occhi, ne mai mirarli in fronte? Conuertasi il peccatore à Dio con la sua penitenza,

Gerem. c. 18.

Ge. c. 2

che egli conuertirà à lui la faccia della misericordia, e della gratia sua; e questo basti per la cognitione della prima parte del verso; Hora seguita la seconda, che dice; Inclina ad me aurē tuam in quacunque die tribulor.

Sal. 101

Quì parla il Profeta della tribolatione, e perche la conosce senza Dio pericolosa, à lui riccorre, e dice; Signore in qual si voglia giorno, ch'io sia tribolato, e che io mi lamenti, e tù china l'orrecchio, e ascolta la mia prece; Varie erano quelle tribolationi, che trauagliauano il Profeta, e varie pur sono quelle, che tribolono tutti noi, ma frà quelle, che tutti ci tengono alterati, le prime sono queste, l'vna del mondo, l'altra della carne, la terza del Diauolo; e questi nemici dell' huomo non lo tribolano vna, due, ò tre volte, ma mille, e mille il giorno; Infelice Christiano non sei tù assiduamente tribolato dal mondo con l'auaritia? dalla carne con la lussuria? e dal Diauolo con la superbia? lo dice san Gioanni nella sua Canonica. Queste sono quelle tre lanze mistice con cui Ioabbe trappasò Absalone; Queste sono quelle saette mortali, che tutto impiagarono il Profeta, e però disse; Sagittæ tuæ infixæ sūt mihi. Questi sono que' dardi (ò peccator proteruo) che nō solo t'impiagano, ma che ti dano la morte; e se ferrito sei, prima che parta la vita, chiama soccorso, e prega il tuo Signore, che quando sarai tribolato, e che lo pregherai, si contenti d' vdirti, e di darti soccorso. Digli humiliato; Eccomi quì Signore in angusto stecato, e combatutto da questi fieri nemici, da quali aggirato sento col-

p. Can. c. 2.

Reg. 18

Sal. 37.

io colpi mortali, e chi mi percote il fianco, chi mi ferisce il petto, e chi mi suena il cuore; Questi m'auentano continoamẽte auenenati dardi (ahi) s'io son solo, come potrò resistere? però porgemi aiuto; Et inclina ad me aurẽ tuã. Sal. 101 Dio, che tutto è amore, vdendo l'altrui lamento, vedendo il suo pericolo, e sentendosi chiamare in aiuto, souenirà volontieri, e liberarà da tãti affanni, chi così è tribolato.

E se l'huomo Christiano si sente tribolare da questi suoi nemici, non sarà egli tribolato ancora da' flagelli? Il che prouando non dee disperarsi, ma confidar nel Signore, e conoscendo, che da per se non può sopportar quelle croci, che le occasioni gli apportano, dee riccorrere à Dio, raccomandarsegli, e dire; Molte sono le percosse Signore, che fuori mi tormentano la carne, e che entro mi conturbano lo spirito, accioch'io mi disperi, e ch'io mi faccia seruo dell'empio mio volere, ma io, che non uorrei già vedermi superato, e vinto, conoscendo, che da per me ciò sopportar non posso, à te riccorro, che sei la fortezza mia, & il conforto dell'afflitto cuore, e humilmente ti priego, che tu mi presti forza, per superare ogni tormento, e noia.

Ma quì auertisca chi è tribolato, che se ben egli dee pregar Dio, che lo soccorà, & aiuti, non dee però per sua più perfettione, pregarlo che lo liberi affatto dalle tribolationi, ma sì bene, che le dia forza di superarle, mentre che egli è tentato, e questo è quello, che desidera il Profeta da Dio in queste sue parole, il quale certo non manca, ma

Sal. 26. *ca, ma volontieri, soccorre il tribolato, e però disse.* Viriliter agite, confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in domino. *E che Dio essaudisca, e consoli chi tri-*

Sal. 119 *bolato lo prega; il Profeta lo dice in queste sue parole;* Ad dominum cũ tribularer clamaui, & exaudiuit me.

Io certo giudico, nè mediocre la pazzia di coloro, che così mal volontieri si sentono tribolati, e che perciò si lagnano di Dio, e cotanto s'atristano della propria croce; e quello, che più importa, è che al primo affronto della tribolatione affatto si perdono. Deh timidi conigli, e perche si dolgono eglino del suo bene? Se la tribolatione, che Dio le dà, caggiona (quãdo, che cõ patiẽza è sopportata) un maggior bene, perche nõ vorrãno strengersi nelle spalle, piegar il capo, e contentarsi del diuin volere? Se il mondo, oue si pratica, è pieno di tormenti, e perche vorrãno conuersarlo senza sentirne vn solo? Non sapiamo noi per isperienza, che questo terreno perregrinaggio nostro, per giungere al Cielo, nõ si può terminare se non con vari

Virg. *tormenti?* Per varios casus, per tot discrimina rerũ tendimus in latium; *Disse quel primario Poeta. Come, non sanno quegli huomini, che tanto nemici sono degli affanni, che quando Dio liberar vuolle dal Egitto Israelle, e ridurlo in terra santa, che caminar lo fece, per longhe vie, faticose, & erte? E se egli pur liberar ci vuole, da questo confuso Egitto, e ritornarci alla patria del Cielo, non è egli ragione (perche il figurato corrisponda alla propria figura) che ci conduca per via assai an-*

gusta, e faticosa? Deh non si perda d'animo il perregrino christiano, che quanto sarà più faticoso il viaggio, tanto più le sarà dolce, e soaue il trouarsi in Cielo, e ricordisi ognuno, che non si può far questo camino senza inspinarsi i piedi; Sepiui viam tuam spinis. *Disse Dio al suo eletto, per Osea Profeta. Nè egli inspinò gia questa via, solo per pungere altrui, ma si per giouargli, e però soggiunge;* Sic, ut purgeris ab offensis commissis. *La carne delicata, per starsene ne' comodi, presume di godere le dolcezze del Cielo, e pur vaneggia, poiche la via è spinosa, e chi quì nõ si punge, non potrà mai gustare le dolcezze di Dio;* Dulcia non meruit, qui non gustauit amara.

Osc. 2. Terent.

Sono molti quei christiani, che si vantano di questo titolo, e nondimeno prouar non vogliono con Christo vn minimo scontento, e pur egli chiama gli amici suoi alle croci; Qui vult venire post me, abneget semetipsũ, tollat crucem suam, & sequatur me. *Christo precede cõ la Croce in spalla, chiama gli amici suoi alla sequella, e noi stesi nell'otio, e astomacati dalla Croce pensiamo seguirlo? Egli è Capitano, e noi suoi soldati chiama alla battaglia, per acquistarci il Cielo, e noi fuggendo pensiamo seguirlo? Deh non sapiamo hormai, che bisogna affrontarci, e far sacco (per dir così) del Cielo?* Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Ricordisi ogni guerriero Christiano, di quell'auiso, che le dà il Sig. dopò la battaglia è la uittoria;* Oportet per multas tribulationes introire in regnũ Dei. *Però*

Mat. 16 Mat. 11 Att. 4.

E *risoluisi*

risoluisi ogn'un di noi, mentre che siamo in questo freddo verno, di sopportar con patienza, nè solo le pioggie, ma le horride tempeste, poiche passato, che sarà questo misero tempo, giungerà vna fiorita primauera, e poi la ricca, e fruttuosa estate della gloria di Dio.

Ma mi dirà colui, che pur mal volentieri si sente tribolato, tu vuoi, ch'io m'affatichi per acquistarmi il Cielo, questa mi par gran cosa, Dio mi creò per darmi il Paradiso, egli me lo può dare senza tanti tormenti, a che dunque volermi tribolato, & a che ramaricarmi, se può indolcirmi senza amaritudine? Qui potrei dire, che Dio cosi vuole, perche cosi le piace, & in questo Diuino beneplacito suo, punto non erra, poiche (come dice Agostin santo) quella sua uolontà fallir non puole. Nondimeno, per piu quietare il curioso, dico con S. Gregorio, che Dio congiunge la cõsolatione con la tribolatione, e vuole che, la morte sia il precursore della uita, perche sapia ciascuno, che questa terrena habitatione (come dice san Paolo) nõ è la sua, ma che bisogna lasciarla per condursi al cielo; Hic non habemus ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus.

He. 13.

Beati coloro, che conosceranno il mondo, nè per sua patria, ma per via alla patria, perche non l'ameranno, nè se ne seruiranno, se non per quanto gli tornerà comodo, per condursi alla vita. E perche molti sono quelli, che nõ conoscono altra patria, che il mondo, però quinci è, che se na partono cosi maluolontieri: E costoro nõ saprei io chiamare

mare se non huomini priui di ragione, e piu sciocchi delle fere, le quali se scacciate si trouano fuor della lustre dall'auido cacciatore, fuggono (e con veloce corso) ad altra parte, però pigli ciascuno quel Cristiano conseglio, che le dà san Gioanni; Nolite diligere mundum, neq; ea quæ sunt in mundo. *E se mentre, che si pratica, egli tenterà l'amico di Dio, lo sopporterà in pace per fino, che sia tempo di far vn'altro alloggio, e di quietarsi senza fine in Cielo.*

Gio. 1. Ca. c2

Se il viatore tentato, e concio malamente dal mondo, si raccomanda al Signore, quāto piu griderà aiuto quello, che tribolato, e tormentato si vede nell'vna, e l'altra pena purgatoria? Questi dirò io, che nel mezo di cosi acerbe noie, si volga al suo Signore, da cui pur spera esser liberato, e con estrema voglia di terminar le pene, cō affetto lo prieghi, e le dica souēte; In quacunq; die tribulor inclina ad me aurē tuā. *E questa prece dirò, che si fia, nè solo a Dio, ma à gli huomini mortali, per inuitargli al soccorso, & alla souētione, il che preueduto in ispirito dal Profeta Giobbe, disse in persona loro;* Miseremini mei, miseremini mei, saltē vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. *E allhora toccò la mano del Signore le anime in purgatorio (la onde gridarono mercede) che la di lui giustitia pagar le fece il fio delle colpe veniali, e delle reliquie de' peccati suoi. E perche altre volte ragionai dell'vna, e l'altra pena purgatoria, e mostrai quanto acerbe, e graui siano, qui altro non nè dico. Ma se*

Sal. 101

Giob. 19.

VERSO TERZO.

In quacunque die inuocauero te velociter exaudi me.

L Numero di quelle gratie, e di quei benefici singolari, che Dio per la immensità della sua misericordia si degna di fare all'huomo, è di modo copioso, & abondante, che io per me non sò considerarlo senza merauiglia, e stupore. E s'io alle uolte in me ritirato, mi leuo cō la mente à Dio, e contemplo quello inscrutabil pelago della di lui bontà, la trouo non solo in se communicabile, ma la veggo fuori di se parteciparsi, e sparger d'ogn'intorno sopra le miserie de mortali fauori, e gratie, e perche è sommo bene di nulla (per mostrar il valor della sua onnipotenza) creò qual si voglia creato, nè contento di dargli l'essere, di più volle dargli il ben'essere; E se creatura terrena fù mai, che compitamente lo riceuesse da lui, fù l'huomo sua particolar sembianza, il quale facendone poca stima non si curò di offendere il datore di tanto suo bene, e di priuarsi, se non totalmente dell'essere, almeno del ben'essere, del che fattosi accorto questo dolente Rè, e Profeta di Dio, per non vedersene priuo, sapendo, che Dio solo primo datore gli lo può ancor rendere, à lui lo chiede, e perche sà, che il ben'esser solo lo può contentare, si come lo scontenta la di lui priuatione, auido di farne nouello acquisto

prega il Signore à non tardar il dono, ma à darglilo con quella prestezza, e velocità, che lo cerca, e dice; In quacũque die inuocauero te, velociter exaudi me.

Sal. 101

Essendo dunque affatto bisognoso, poiche il peccato l'haueua spogliato d'ogni bene, e trouandosi priuo di quella gratia, che scacciar suol il peccato dall'anima, e senza quell'esser diuino, che fa grato à Dio l'huomo di spirito, prega il suo Signore, che in onta del peccato rēder glilo voglia, e perche non mancano quelle occasioni, che cercano leuargli con la gratia, ogni bene, quì scongiura il Signore, che lo voglia con velocità soccorrere, & essaudirlo in qual si voglia giorno, ch'egli lo inuochera, e pregherà, e per la restitutione, e per la conseruatione del ben'esser suo, liberandolo da quegli affanni, che facilmente leuarglilo potrebbeno.

Ma quì è da sapere, che se bene il Profeta con frettolosa ansietà prega il Signore, che lo voglia essaudire, e perciò liberarlo dalle tribolationi, ch'egli però nõ cerca d'esserne libero affatto, ma si bene de esser di maniera souenuto, che si come egli dee, così le possa soportar con patienza, e con acquisto della sua perfettione. E di più è da notarsi, che se ben si contenta di sottoporsi al fascio delle tribolationi, non si contenta però del peso di quelle, che giouar non le possono, anzi, che sono contrarie alla salute.

E perche egli più di sopra pregò il suo Signore, che essaudire lo volesse, mentre che tribolato lo pregaua, hora

hora, che si ricorda di quel gran peso, che tanto l'opprime, sentendosi fuor di modo aggrauato; desideroso di deporre la salma, lo prega, che lo voglia essaudire, e prestamente. Velociter exaudi me. *Pouero Profeta, s'egli così affannato grida, hà ben ragione, poiche quel peso, che gli inspallò il primo huomo, e che il proprio volere le posse soprasoma, di modo l'aggraua, che non lo può portare, e se Dio non si contenta di porui la mano della misericordia, e ageuolargli il peso, vi resterà sotto oppresso, e soffocato, e perche egli s'accorge, che il pericolo è grande, però chiama aiuto, e con velocità. Egli fà quì come far suol colui, che si troua vn peso smisurato in collo, nè lo potendo, grida aiuto, e veloce soccorso, Eccomi quì piegato (così dice il Profeta) il peso delle greuissime mie colpe troppo m'opprime, Signor più non lo posso, però soccorremi con l'aiuto tuo, e per sollevarmi, ascolta i miei clamori, intendi i miei lamenti, e poi che altro non ti chiedono, che la pace del cuore, & il ben'essere dell'anima, non me lo negare, ma appaga con velocità le mie giuste voglie, e far lo dei Signore, poiche già promettesti consolar l'afflitto subito, che te riccercherebbe;* Adhuc te loquente, ego dicam adsum. *Dicesti altre volte, mostrando al bisognoso; il presto desiderio di giouargli.*

Sal. 101

Es. 19

E se noi vorremo considerare gli amorosi effetti, che souente si uegono di Dio, certo lo conosceremo uelocissimo nel consolare gli affanati, che spinti dal bisogno di cuore

lo pregano, il che conosciuto dal Profeta Abacucho, così le parla; Vsquequo domine clamabo, & non exaudies? vociferabor ad te vim patiens, & non saluabis? *E se Dio alle volte non è così veloce nel consolare, ma tarda l'essaudire, non è per suo diffetto, ma per mancamēto di colui, che lo prega, che non lo fà con modo, nè basta solo chiamar Dio, ma bisogna chiamarlo come conuiene, e per far questo si dee inuocarlo, così fà il Profeta, e però dice;* In quacunque die inuocauero te. *Il che considerando San Gregorio dice, che chì solo chiama il Signore senza inuocarlo, non mai sarà essaudito da lui, ma chì lo chiamerà, e lo inuocherà sempre sarà cōsolato, e con solecitudine, e per saper non solo chiamarlo, ma inuocarlo, saprà l'Oratore la differenza frà il clamore, e la inuocatione, il clamore hà un riguardo, e la inuocatione nè hà un' altro; Colui manda il suo clamore à Dio, che lo prega con la semplice voce, senza affetto di cuore, e quello inuoca Dio, che lo supplica, e con la voce, e con l'affetto dell'animo, e si come il primo non è mai essaudito, così il secondo è sempre consolato. E perche la oratione di questo nostro Profeta, non solo è vocale, ma cordiale, però dice à Dio;* In quacunque die inuocauero te. *Quando io ti pregherò (così vuol dire) con la voce accompagnata dal cuore, tu non mi dirai;* Vade, & cras reuertere, cùm statim possis dare. *Mà con velocità mi essaudirai, nè il gran bisogno solo me ti fa pregare, che sii veloce nel essaudirmi, ma quelle gran promesse*

Abacu. c. 1.

Sal. 101

Sal. 101

Pro. 3.

messe, che mi facesti altre volte, di non tardar la mia consolatione; La onde per mostrar la tua prontezza à chì ti priega, me gli facesti dire; Antequam clamarent exaudiam, & adhuc loquentibus exaudiam. *Deh che natura dolcissima è quella di Dio, non solo ascolta il nostro clamore, nè solo essaudisce l'Oratore, poi che è pregato, ma prima, che si preghi. Questa è quella grā velocità nel consolar l'afflitto, che mostrò Esaia quando, che disse al peccatore;* Ad vocem clamoris tui, statim cùm audierit respondebit tibi. *E perche già hò ragionato di quelle conditioni, che fanno Dio veloce nell'essaudir chi con modo lo inuoca, colà mi rimetto, e passo alla interpretatione mistica di queste parole.*

Sal. 65.

Esa. 30.

Certi Ispositori, interpretando questo verso, e considerando la velocità con che Dio essaudisce il giusto Oratore dicono, che questa dimanda, benche sia literalmente del Profeta, nondimeno spiritualmente è oratione particolar di Christo, il quale sì come hoggi immortale, è primo nostro auocato appresso il Padre, così altre volta mortale lo pregò, nè per se, che non haueua bisogno, ma per la Chiesa sua, per la quale pregando fù sempre con attentione ascoltato, e con gran velocità essaudito, e di maniera, che non mai dimandò cosa al Padre con deliberata volontà, che con prestezza non la riceuesse; La onde disse San Paolo; Exauditus est pro sua reuerentia. *E per questo disse egli al Padre;* Ego autem sciebam quia semper me audis. *E che il Padre vdesse*

Heb. 5.

Gio. 11

vdesse in ogni tempo, e con prestezza essaudesse questo gran figliuolo, ce lo mostra la velocità della di lui risurretione, la quale ci fà sapere, che il Padre non solo in ciò vdì il figliuolo, ma che velocemente l'essaudì, poiche risuscitò nel terzo giorno conforme alle promesse diuine fatte à gli Apostoli dal Figlio per auiso paterno; Et tertia die resurget. Luc. 9.

E questa velocità, che Dio nell'essaudir mostrò al suo figlio, la mostra pur di giorno, in giorno alla sua Chiesa, poiche sentendosi pregare con oratione conueniente, non tarda, ma subito consola, e in questa sua prestezza ci mostra il Signore il modo differente, che tiene nella nuoua legge, da quello, che teneua nella vecchia. Egli altre volte non corse veloce nell'essaudire chì lo pregaua, ma caminò pian piano; Molti forono quelli, che ne gli antichi tempi lo pregarono, nondimeno tardò egli sempre l'essaudirgli, ma hoggi non così tosto è pregato, che essaudisce chì prega. Il destro Ladro si raccomanda in Croce, e dice à quel Signore, che perdeua la vita per acquistarla à lui; Memento mei domine, dum veneris in regnum tuum. Luc. 23 *E Christo ben che sia tormentato, e che stia per rendere l'vltimo sospiro, nondimeno come non hauesse altro pensiero, l'ascolta con velocità, e mentre, che risona l'Eccho della voce del Ladro, essaudiscelo, e dice;* Hodie mecum eris in Paradiso. Luc. 23 *Qual'antico Oratore, ò qual huomo del vecchio Testamento fù mai con tanta attentione*

ascoltato

ascoltato, ò con tanta velocità essaudito? E vero, che Mosè affettuosamente lo pregò, e le disse; Domine si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam. *Nondimeno parue, che Dio si mostrasse alieno dall' essaudirlo, e però gli rispose;* Faciem meam videre non poteris. *Trouo nel corso delle antiche scritture, che gli amici di Dio assai s'affaticarono nel pregarlo, nondimeno trouo ancora, che egli differì grā tempo la consolatione, li veggo affaticati si, ma non però vego la mercede loro così presto, ma hoggi per la benegnità di Christo non così presto è terminata l'opera, che Dio l'appaga. E però s'ode gridare.* Vade, voca operarios, & redde illis mercedem. *Ecco con che prestezza Dio dà la mercede, che non vuole indugio pur d'vn momento solo, e perche fù conosciuta questa differenza dall' Orator Profeta, sapendo per spirito profetico, che il valor infinito di Christo doueua sollecitare il di lui Padre à consolar gli afflitti, però lo prega, che voglia per virtù del Messia scordarsi quell'antica dimora, & essaudirlo con velocità, quando riccorrerà à lui ne' suoi bisogni.*

Eso. 33

Mat. 20

VER-

VERSO QVARTO.

Quia defecerunt ſicut fumus dies mei, & oſſa mea ſicut cremium aruerunt.

SE Conſideriamo la vita noſtra humana, ma che dico vita? Anzi ombra di vita, e per dir meglio imagine di morte, la vedremo di modo infelice, e calamitoſa, che non hà giorno di quiete, nè hora di riposo, per il che fù chiamata da Giobbe non vita, ma trauagliata guerra; Vita hominis militia ſuper terram. *Nè la vigilia, e il guerreggiar d'ogn' hora, tanto conturba, e annoia chì ſi trauaglia in guerra, quanto, che faſtidiſce queſta vita terrena l'huomo mortale.*

Giob. 7

E ſe il ſoldato s' affanna nelle continoe battaglie, lo fà per trouare nella fine la pace, ma l'huomo combatte per perderla, & acquiſtare la morte, poiche queſta e il termine di quegl'affanni, che tanto tormentano queſto huomo di carne, che dopò le battaglie ſi riſolue in terra; Omnes morimur, quaſi aquæ dilabimur, quæ nunquàm reuertuntur. *Tutti per cagion della morte, a guiſa d'acqua ſcorriamo, e queſto è aſſai, ma più è quello, che ſegue, nè mai più ritorniamo; però diſſe San Paolo;* Statutum eſt omnibus hominibus ſemel mori. *Nè dice, che il morir noſtro ſia legge, ma ſtatuto, perche quella ſi può diſpenſare, ma queſto nō già mai, mercè,*

2. Reg. c. 14.

Heb. 9.

mercè, che la sentenza, che fu data da Dio per il peccato cõtra l'huomo; Puluis es, & in puluerem reuerteris. *Stà ferma, nè si può reuocare, e lo statuto non è particolare, ma uniuersale, così è statuito, che ogn'huomo muora;* Mors oĩa æquat. *Nè la sua falce perdona à chi si sia.* Ge. c. 3 Seneca.

Assai certo è il morire, ma perche è necessario, e uniuersale, par che in parte si possa sopportare, ma ben è graue il viuere in vna morte cõtinoa, e poi finalmente morire, e però Christo per renderci accorti, due uolte ci dice; Vigilate, vigilate. *E che cosa vuol dir vegliare, se non morir viuendo, con continoa memoria della morte? la quale per esser in se certa, & incerta nel tempo, bisogna aprire gli occhi, & aspettarla con gran preparamento, perche nõ ci colga all'improuiso;* Vigilate, quia nescitis diem, neq; horã, & qua hora non putatis filius hominis veniet. *Qual tempo (miseri noi) qual giorno, ouer qual hora, nõ è per noi mortale?* Breues sunt dies hominis. *disse Giobbe. Deh uita de gli huomini infelice, hor dimmi, che cosa sei tu finalmente? (oimè) vn vano fumo. E questa è quella humana miseria, che ci descriue quest'afflitto Profeta nel presente Verso, oue rende à Dio la ragione, perche lo debba essaudire velocemẽte, dice;* Quia defecerunt sicut fumus dies mei. Mar. 13 Mar. 13 Giob. 14. Sal. 101

Nè tre Versi passati, il dolente Oratore pregò Dio, che volesse essaudir la sua oratione, nè con longhezza di tempo, ma quanto prima, poiche così cercaua l'estremo suo bisogno, e l'occasione di questa sua oratione.

Fatto

Fatto questo preambulo, se ne viene hora al motiuo, & alla prima ragione, perche Dio debba piegarsi, e con prestezza essaudirlo, e dice; perche sono mancati i miseri miei giorni come fumo. E questo gli vuol dire, ò Dio, tu che non solo in te sei vita, mà vita de mortali, à te riccorro, semiuiuo grido, e pregoti, che hormai per pietà mi perdoni, e perche ne ho bisogno, fà che il perdono non tardi, ma che quanto prima si spichi da quel gran seno della immensa tua misericordia, e che aguisa di dolcissima rugiada, ricchissimamente scenda nell' infelice gremio di tante miserie; Deh quanto è il mio bisogno, poiche i fuggitiui miei giorni, sono come fumo mancati, e perche il fumo è quasi risoluto, veggo la vita mia terminata, dopò la quale (oime) non hauerò mai più, nè luogo, nè tempo di meritare per riceuer perdono; S'io scenderò nello inferno, mi sarà ben lecito gridar frà quei tormenti, ma che non sarò degno, nè che tu m' ascolti, nè meno, che mi consoli, perche; In inferno nulla est redemptio. *(Ai) morte della vita, piena di mille pianti, è se tàto colà giù si pena senza speranza di riceuer conforto, non è egli ragione (ò Dio) che quì mortale io grida;* Velociter exaudi me? Non mortui laudabunt te domine, neque omnes, qui descendunt in infernum, sed nos qui viuimus benedicimus domino. *E se tu vuoi Signor mio, ch'io ti loda, non aspettare, che questo poco fumo di vita affatto si perda, perche finita, che sarà la giornata, sceso, ch'io sarò nelle fauci dell' Orco infernale*

Sal. 113

fernale

fernale, non sarò mai più degno di misericordia, nè ti potrò laudare; E perche lo desidero, vedendomi all'estremo, & apportandomi lo indugio pericolo, per questo ti sollecito; Velociter exaudi me; Quia defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremiũ aruerunt. Sal. 101

Quì chiama il Profeta la misera vita nostra, e fumo, e cremio; il fumo da tutti è conosciuto, & è quel vapore oscuro, che essalar suole il fuoco; il cremio è quel grasciuolo, che restar suole nel frissorio secco, arso, e priuo d'humore, e così chiama il Profeta questa vita nostra, per farci consapeuoli, sì della miseria, come della breuità di lei, e perche le parole sono non solo del Profeta, ma dello Spirito santo, douiamo credere, che non vsi senza misterio questi termini, e similitudini, ma io dirò che chiami la vita fumo, per la similitudine qual è frà il fumo, e lei.

Chì mai considerò il fumo, facilmente s'accorse, che egli à poco, à poco appare, e poiche egli è apparso, quasi subito dispare, e con tanta prestezza, che l'occhio nostro lo perde di vista. E il fumo di questa vita nostra, non appare egli, e non si fà vedere à poco, à poco? E poi ch'egli è comparso, non dispare egli a guisa di baleno in vn momento? Ecco l'apparir della vita, ella comincia nella infantia, cresce all'adolescenza, ascende alla giouentù, passa alla virilità, si conduce alla vecchiezza, termina nella decrepità; Quì giunta (se però vi arriua) in vn' soffio si perde, ò vita fugacissima, quanti ne in-

ganni tu? Quanti hora sono viui, che morti saranno in vn volger d'occhio? E il tempo di nostra vita, non è vn corso velocissimo alla morte? Tempus huius vitę, nil aliud est, quã cursus ad mortẽ. *dice S. Agostino.*

Lib. 13 de Ciui. Dei. ca. 10.

Quel mestissimo Profeta, singolar conoscitore della miseria della vita humana, vedendola mancare come fumo, con essempi rari ci descriue la di lei breuità, e dice; Dies mei velociores sunt cursore, fugierunt, & non viderunt bonum, transierunt sicut naues poma portantes, & sicut aquila volans ad escam. *Hora consideriamo queste parole in se tutte graui, e piene di sensi diuini; Egli quì dice quattro cose per insegnarci quanto sia misera, e fugace questa vita nostra; E prima, che i di lei giorni sono più veloci del corriero; Secondo, che fuggirono senza vedere il bene; Tertio, che passarono come naui, che portano le pome; Quarto, che fuggirono come Aquila, che voli al suo cibo.*

Giob. 9

Hora veniamo alla prima similitudine; Dice questo patientissimo Profeta, che i giorni suoi sono più veloci del corriero, e con ragione gli chiama più veloci di lui, perche al corriero, benche se gli commetta la sollicitudine, non però se gli niega, che non possa fermarsi, riposarsi, e pigliar spirito; Ma la morte importuna, non sà vedere indugio, e vuole, che senza alcun riposo si consumi quanto prima il corso, nè pur vuole, che si preterisca vn sol momento, altre volte prefisso alla vita da Dio. Il pouero Esaia pensando di caminar più oltre non si tro

ciò egli affrontato? la morte non se gli oppose, e le troncò lo stame della vita in un momento solo? Precissa est ve- Esa. 38.
lut à texente vita mea, dum adhuc ordiret succi-
dit me; de manè vsque ad vesperam finies me.
(O tù) temeraria morte (dice questo Profeta) mentre che la natura, come benigna madre ordina lo stame della vita mia, e tu crudele stroncasti il filo; & in quanto tempo ai lasso? Dal leuarsi, al tramontar del Sole. Deh à quanti casi trouasi soggetta la vita infelicissima degli huomini; E quanti con l'aurora si leuano, che vegono poi l'occaso della vita, con il tramontare del Sole, nè solo con esso lui, ma prima di lui souente.

Secondo dice, che fuggirono i giorni, ne videro il suo bene, e qui ce insegna, che l'huomo destituto, e priuo della diuina gratia, muore senza vedere il bene, perche se egli ben vede il bene di fortuna, non però vede il bene gratioso, e di quella gloria, che sola è bene, nè bene respettiuo, ma assoluto, & essentiale, e però disse il Signore à Mosè, mentre che bramò vedere la di lui gloria; Osten- Eso. 33.
dam tibi omne bonum. *Questo bene non vede colui, che parte non hà con Dio, ma chi se lo fà amico, chiaramente lo vede, e nel vederlo scorge ogni suo bene.*

Tertio, dice che i giorni suoi passarono come naui cariche de' pomi. E le naui sono le vite de gli huomini mortali; Il pomo soaue, & odorifero è il suo valore, mentre che eglino solcano questo Occeano vitale, spargono diuersi odori, secōdo che sono varij i loro meriti; ma poiche pas-

fata è la naue, finita, ch'è la uita, seco termina ogn'odore; E quanti huomini illustri portano in mille parti l'odore della sua fama, che in vn momento perdono il grido della gloria loro; Muore vno famoso, mentre che egli è sopra la terra mille lingue lo lodano, e comendano, si serra in vn fetido sepolcro (ò miseria mortale) ecco, che seco si chiude ogni suo grido, nè mai più se nè parla.

Vltimamente rassomiglia la vita all'Aquila, la quale per procacciarsi il cibo vola, e s'aggira in questa, e in quella parte, e poiche hà fatto preda, ritorna al primo nido. E l'huomo ingordo, & auido non spiega egli l'ala del pensiero con quella dell'effetto, e condottosi al cibo, se ne saccia, e suoglia? ma che, poich'è ripieno non è sforzato far ritorno al nido? non ritorna alla terra, da cui partì nella sua formatione? E quanti ingordi con il Sal. 57. *cibo in bocca finirono i giorni suoi?* Adhuc escæ erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super illos.

Parlò l'Ecclesiastico della breuità della vita, e disse Ecc. 38. *à chi non pensa già mai di morire.* Tu rex hodie, & cras morieris. *Che più? la morte non nè parla anc' ella?* Ecc. 10. *Già disse vn morto al viuo;* Memor esto iuditij mei, sic enim erit, & tuum; Mihi heri, & hodie tibi. *E che cosa è questa vita? dice S. Giacomo;* Vapor ad modicum parens. *Disse altre volte il Profeta, parlando della breuità vitale; Io leuai gl'occhi al Cielo, à torno gli girai, & ecco, ch'io vidi l'huomo alle stelle essaltato, riuolsi gl'occhi, e in vn'arcar di ciglio, se*

mi leuò di vista; Quęsiui eum, & non inueni. *E se la vita è breue, e fugace, à che pensar tanto alle grandezze del mondo? A che prezzarle tanto, poiche si perdono, e seco si perde chi tanto le procura? Ma perche con l'occasione del Salmo, ragionerò altre volte di questa nostra breuissima miseria della vita, qui mi fermo, e con altri Espositori, misticamente parlo sopra queste parole.* Sal. 36.

Alcuni donque interpretādo questo verso, introducono la S. Chiesa militante à ragionar con Dio, e lamentarsi con queste parole; Quia defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt. Sal. 101

I giorni di questa nostra Chiesa, sono gli huomini spirituali, nè solo i dotti, ma i semplici, del primo giorno ecclesiastico, ch'è il sapiente, disse il Profeta; Dies diei eructat verbum. *Il primo giorno è Dio, il secondo giorno è il dottore vāgelico, questo giorno di quel giorno vomita la parola di Dio, all'hora che interpreta le scritture, che predica il vangelo, e che ammaestra i semplici, e questo è vfficio della Chiesa, illuminare il di lei corpo con essempio, e però Christo le disse;* Vos estis lux mundi. *Di questi primi giorni, parla la S. Chiesa (e cō pace de buoni) vedendo alcuni, nè luce del mōdo, ma caliginosa tenebra, come madre, che gli ama, li lamenta, e dice; Mancarano come fumo i giorni miei; Deh giorni nuuolosi, oue è la debita luce? oue è quello splendore, che illuminar douerebbe le tenebre d'ogni semplice oscuro? Egli è mancato, e come fumo si è perso.* Sal. 18. Mat. 5

Deh quanto è differente la voce della sposa, da quella dello sposo; Christo chiamò i giorni della Chiesa luce del mondo, perche luce esser douerebbono, si come luce li chiama; Ma perche la Chiesa li vede neri come pezze, chiamali fumo.

Nè solo cosi li chiama, perche li vede oscuri, ma perche se le mostrano, come fumo inalzarsi, scendere, e finalmente perdersi; e questo pur troppo è vero, che alcuni spirituali, lasciandosi persuadere dall'ambitione, ascendono à gradi diuersi, e stati, oue giunti si perdono, e chi per vn peccato, e chi per vn altro; Honores mutant mores, sed non semper in meliores. E però dee chi si sia leuar l'occasione à questa madre sua di duolo, e di lamento; La quale querelandosi di questi giorni suoi, dice; Ossa mea sicut cremium aruerunt. L'osso di sua natura è bianco, e il vero Religioso è per gratia purgato da ogni machia infame, l'osso è fermo, e duro, e il Religioso è fermo, e perseuerante nella perfettione della vita; l'osso è in se vile, e il Religioso per la sãta humiltà si conosce abietto. E perche molti son quelli, che non son purgati, che sono incostanti, e superbi; però di loro parla la Chiesa, e dice; Ossa mea sicut cremium aruerunt. In questi è poco humore, poiche il Diauolo nemico della sua salute, cõ il consenso loro, gli infuoca nelle concupiscenze della carne, oue si seccano; e perdono l'humore dello spirito vitale, e però dice la Chiesa, che l'ossa sue arsero, come carne frita; E vuol dire, che quella semplicità, e purità

della

della vita, e con il buon essempio douerebbe mantener la diuotione, hoggi è mancata, & è pur troppo il vero.

E perche le ossa non solo nella lor bianchezza mostrano la purità de semplici, ma nella fortezza, il ualor de primati, dirò che l'ossa, di cui si lagna la Chiesa siano non solo i semplici, ma i prencipali ecclesiastici, i quali come ossa fermi, e vigorosi douerebbono portare. Pondus diei, & estus. *Nondimeno assai volte si seccano, perdono le forze, nè portanò quel peso, che douerebbono, e questo per timor del mōdo, e per l'espettatione del comodo.*

Mat. 15

Dopò il Profeta, e la Chiesa, altri introducono il primo Padre à ragionar con Dio, il qual vogliono, che in nome di tutti noi faccia questa oratione al Signore, e che lo supplichi ad essaudirlo quanto prima, e rendendo la ragione, perche lo debba così velocemente essaudire, dice; Quia defecerunt sicut fumns dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt.

Sal. 101

Hora quì non racconto (poiche altre volte ne tratto) tutta quella gran perdita, e quel gran danno, che ci fece Adamo con il suo peccato, ma per somma d'ogni miseria nostra, dico ch'egli perse particolarmente, e per sè, e per noi il dono gratuito della immortalità, poiche egli (così volendo) poteua non morire, e questa è quella gran perdita, e quello estremo danno, che il Profeta qui ci racconta, e con esso l'acquisto, che per noi fecce di molte miserie; Tocca quella morte, che cagionò il peccato, e con le lagrime à gli occhi si lamenta, e dice;

Deh misero, ch'io sono, à che infelice condittione son giũto? io per gratia del mio Signore era immortale, e per cõsentire alle voglie altrui, persi cotanto bene; La onde mi trouo mortale, e però; Defecerunt sicut fumus dies mei. *Nè quì termina il mio gran danno, ma più inanzi camina, nè solo trouomi soggetto all'empia morte, ma di più sepolto frà infiniti scontenti;* Ossa mea sicut cremium aruerunt. *Questo mesto ragionamento, dirò conforme à quei dotti Padri, che così interpretano il verso, che il primo huomo lo faccia in ispirito con il Messia futuro, e che implicitamente gli voglia dir questo; O Verbo immenso, ò promessa dell' eterno Padre, per vita della morte, e per acquisto d'ogni perdita mia, tu che per il mio peccato, sei l'vnico Redentore della natura humana, douendo racquistar tu, quanto da me fù perso; Deh non tardare, ma spicati dal Cielo, scendi quì in terra, e ben che sii per natura immortale, prendi (poi che lo promettesti) in te la morte, e con essa dà morte alla tua vita, per dar cõ questa morte, vita à quella morte, che generò il mio peccato (Aimè) dolente, e che gran caso è il mio? Tu mi creasti per gratia immortale, & io mi diedi per spiacerti la morte, e però sono mancati i giorni miei, come fumo, il quale tanto hà l'essere, quanto, che viue il fuoco, e questa misera vita, tanto viuerà, quanto che viuerà il mio mortale, e perche questo è hormai giunto al suo fine, posso ben dire, che finita è la vita. Tu empio peccato fosti quello, che abbreuiò i miei*

Sal. 101

Sal. 101

miei giorni, e che diede la morte alla mia vita, nè solo mi conuertesti il sempiterno in fumo, ma mi ponesti frà infiniti scontenti, per il che arsero l'ossa mia, come il cremio. Deh Redentor dell'huomo, se il mio peccato cangiò lo stato mio, se muttò la mia vita, in morte oscura; tu che sei l'anno eterno, hora non vorrai dar vita alla mia morte? E questo è il senso mistico di questo verso; sopra il quale siami hora lecito dubitar alquanto, dello stato della vita nostra.

Hora se mi potrebbe dire, poiche la vita nostra è cosi breue, vorrei sapere s'ella hà il suo termine così prefisso, che preterir non si possa. Quì pongo per cognitione di questa interrogatione vna affirmatiua conchiusione, la quale hauerà due parti; E per la prima dico, che Dio onnipotente, agente volontario, & assoluto, può à ogni suo volere abbreuiare, & allungare il termine alla vita, nondimeno con la diuina sapienza sua le dà il suo termine cosi prefisso, che ordinariamente non si può preterire. Che Dio possa à ogni suo volere abbreuiare, & allungare la vita de gli huomini, è per se chiaro, e non fà di mistero farne altra proua, poich'egli può far tutto quello, che non hà in se contradittione, come questo non hà, e lo vedremo con essempi più inanzi.

Che la vita habbia il suo termine, nè si possa ordinariamente preterire (ancorche alle volte per accidente pure si preterisca) lo mostro; e douiamo sapere, che la vita hà tre riguardi, l'vno mira la diuina dispensatione, l'al

tro l'ordine delle creature, il terzo l'ordine della regola humana.

Se consideriamo il termine della vita in ordine alla diuina dispensatione, così dico, che Dio dà il suo termine alla vita de gli huomini, e di modo prefisso, che non si può passare, e così disse Giobbe al Signore; Tu constituisti terminos, qui præteriri non poterunt. *Questa verità è confirmata da san Gregorio, che dice;* Prefixi sunt dies seculi singulis ab æterna Dei præscientia, nec augeri possunt, nec minui.

Giob. 14.

Greg.

E benche l'ordine della vita humana sia così prefisso da Dio, che non si possa, nè aumentare, nè diminuire, nondimeno egli pur alle volte altera quest'ordine, così inuitato da quel fine, che da lui è preueduto, e così alle volte abbreuia la vita al giusto, perche conosce, che s'egli viuerà sino al tempo prefisso, morirà dannato, e perche non si danni, si compiace d'abbreuiare i suoi giorni, e però disse la sapienza; Raptus est, nè malitia mutaret intellectũ eius, aut nè fictio deciperet animam illius. *E perche vederà, che vn peccatore si douerà conuertire, benche giunga il suo termine, però non muore, ma sopravuiue per non dannarsi, e per morir conuertito.*

Sap. 4.

Che Dio abbreui il termine della vita, ne habbiamo gli essempi ne' figliuoli di Sodoma, e Gomorra, li quali inanzi il tempo forono dalla diuina giustitia saettati dal Cielo. Ch'egli allunghi la vita, si vede in

Gen. 6.

Eze-

Ezechia, il quale sopravisse diece anni doppo il tempo prefissogli da Dio. — 4. Reg. cap. 20

Il termine vitale si può considerar poi secondo quel rispetto, ch'egli hà alle cause seconde, e così dico, che egli è di modo prefisso, che non si può mutare; e questa è la ragione, perche Dio prima causa, dà l'ordine suo alle cause seconde, e gli lo dà con regola, e con modo determinato; le quali producono poi l'effetto loro conforme all'ordine della causa prima; la onde disse Sant'Agostino; Deus res quas condidit, sic administrat, vt eas proprio motu agere sinat. *Le cause seconde della vita nostra, sono poi queste, lo influsso superiore e ben temperato, la purgata, e buona qualità dell'aere, la temperata complessione del corpo, il conueniente, e regolato regimento della vita; Queste cause seconde da Dio causa prima, riceuono un'ordine, che pone il termine alla vita, di modo certo, e prefisso, che la natura preterire non lo può, ma quì giunta la vita, neccessariamente si perde.* — Ago. de li. arb.

Il termine di nostra vita, considerar si può ancora, quanto al gouerno, e regimento di lei, e così dico, ch'il termine non è così fermo, che variar non si possa, perche può abbreuiarsi, e allongar si può ancora, con la regola, ouer con il disordine del viuere, chi è regolato, e viue moderatamẽte, nõ solo conseruasi la vita, ma di più allõgala, e chi non è regolato, e viue à caso, non la conserua, ma l'abbreuia, come per isperienza vedesi ne gli huomini ebri, e voraci, i quali praticando sensualmente Cerere, e

Bacco

Bacchò, e Venere, consumano la complessione, inuecchiano inanzi tempo, e troncano la vita, il che dir fece Seneca. *à Senecca;* Plures occidit voluptas, quàm gladius.

E il peccato non hà egli quest' autorità d'abbreuiar Gen. 6 *la vita? Altre volte disse Dio à Noè;* Erunt dies hominis centum, & viginti annorum, quia caro est. *E perche gli huomini l'offessero, abbreuiò il tempo, gli leuò vinte anni, e nell' anno centesimo mandò il diluuio, che somerse ogni carne: E il Profeta per cagione del peccato non dice in questo Verso à Dio; che i giorni suoi sono abbreuiati, e che come fumo fugono da lui? Il che douerebbe porgere occasione al peccatore di volgersi à Dio, e tutto humiliato dirgli.*

O immenso mio Signore, vita della mia morte, ecco i miei giorni abbreuiati dal mio graue peccato, ecco l'horrida morte, che mi soprastà per far contro di me l'ultimo sforzo, e per leuarmi quanto prima la vita; Deh prima, ch'io chiuda gli occhi (poiche io debbo morire) cancellà per pietà le grauissime colpe, e perdonami tanti miei peccati, e perche il caso è di tanta importanza, non mi negar Saluator mio la tua diuina gratia, per purgarmi affatto, e per che il tempo è breue, consolami prima, che finisca la vita, e che vapori il fumo; e se quì, Signor mio, non mi perdonerai, io misero scenderò nell' inferno, oue più morto della morte, con pianto, che non hà consolatione, eternamente piangerò le mie pene.

E se la vita del Profeta mancò gia, come fumo; la

onde in questa sua oratione si lamenta con Dio, e hoggi non s'odono altri infelici gridar con esso lui, che i giorni suoi sono come fumo mancati? Questo lo dice quell'huomo superbo, che si troua deposto dalle sue grandezze, la cui vita chiamo fumo, poich'io la veggo in molte conditioni simile à lui; il fumo come leue si suol inalzare, e quanto, ch'egli più si leua, tanto più si perde; e il superbo gonfio dall'ambitione, cerca salir di grado, in grado, e se non può con fatti, vi salle con l'affetto, e quanto più s'inalza, tanto più si perde, e quanto è più sublime, tanto più tracolla, e più si troua oppresso; e bene ce lo mostra l'alterezza di Aman, il quale come fumo inalzato, procurò la disgratia à Mardocheo del Rè Asuero, e con pensiero di leuargli la vita, la cui iniqua superbia conosciuta dal Rè, l'annoiò di maniera, che non solo lo priuò di tanti honori, ma come fumo lo disperse, e lo sospese nello stesso patibolo, che haueua preparato à Mardocheo; E con ragione, Dio con la sua giustitia soffia con tant'impeto contra di questo fumo, poiche il premio è la propria perditione, e però disse il Salmo; Redde retributionem superbis. *E la retributione, è la perditione della sua ambitione, e della vita, e però disse Dio;* Sicut deficit fumus, ita deficiant peccatores.

Este. 7.

Sal. 93.

Sal. 46.

Che il fumo del superbo sempre ascenda, lo disse il Profeta; Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper. *La onde vedendo san Girolamo questo fumo eleuato per passar al Cielo, disse che la superbia di*

Sal. 73.

nation

natione celeste (poiche Lucifero cominciolla in Cielo) desidera sempre salire, per far ritorno, di donde partì altre volte; E questo, perche colà sù giunta, macoli la purità de gli huomini; si come macolò altre volte quella de gli

Girol. *Angioli.* Ascendit, vt quos inueniat consortes naturæ, faciat consortes ruinæ. *Ma ancorche questo sia il fine della superbia nostra, nondimeno, sallire non può al Cielo, poiche Dio s'gli oppone, e profondala tanto, quanto, che ella desidera inalzarsi.* Ascendit

Sal. 73. vsque ad Cœlos, & descendit vsque ad abyssos. *E la Beata Vergine, non ci fà ella sapere, che Dio scacciò la superbia dal Cielo, nè permesse, che mai più ui ritornasse?* Deposuit potentes de sede, & exaltauit

Can. della verg. humiles. *E vero, che la superbia, come quella, che già nacque in Cielo, vorrebbe farui ritorno, ma che non può, poiche Dio le resiste.* Superbis Deus resistit.

p. can. Pet. c. 1. *E però vn graue Dottore, così disse di lei;* Superbia in Cœlo nata est, & vult immemor qua via inde cecidit illuc redire, sed postea non potuit. *E perche il diuino Boetio, vide cader dal Cielo il fumo della superbia disse.* Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

Boet. *E che il fumo superbo sia humiliato da Dio, e che lo disperda, e perda, come vapor vanissimo, ce ne fà certi la natura Angelica, la quale di tante sue grandezze non ancor contenta, volle inalzarsi; nè solo ai Cieli, ma sopra di loro, e accomodarseui nel seggio altissimo di Dio, e ben gridò superbo.* Ascendam in aquilonem, super

Es. 14.

per

per astra cœli exaltabo solium meum, & ero simi-lis altissimo. *Il cui fumo vanissimo conosciuto da Dio lo mandò in perditione, e il seggio, che meritaua lo trouò nel profondo dell'inferno, però disse à Lucifero;* Tu peccasti, ideo eieci te de monte Sancto meo. *E se Dio humilia, e perde il superbo, e tanto lo profonda, quanto che egli vorrebbe inalzarsi, nel vedersi castigato da Dio, non dee egli dire con questo Profeta;* Defecerunt sicut fumus dies mei?

Ezechiel. c. 18.

Sal. 36.

Io creatura ingrata, doueua per mio debito riconoscere la immensa bontà del mio Signore, e per riuerenza di tanta maestà, doueua humiliarmegli, e nondimeno temerario, & ardito gonfiai le vele del cuore, inalborai la mente in onta di tanto mio Signore, e creatore, ma mentre, che vanamente mi freggiaua, e ch'io pensaua di vedermi fauorito, & alle stelle inalzato cadi (misero me) dalle vane grandezze, come fumo mi persi, e son ridotto à nulla.

Il fumo nel secondo luogo è nero, nè solo in sè, ma in altri, poiche nell'accostarseglí li tinge, e se ben si difonde in luogo puro, e bianco, nondimeno l'oscura; E la vita, nè solo esterna, ma interna del superbo non è tutta nera? & oue pratica, e con chi conuersa non lo tinge & oscura? Nigra est facies eius à fumo, qui est in domo; *disse il Profeta Barucho; E non è vero, che la faccia della conscienza del Superbo è tutta affumata? il carbone non è così nero, come è la conscienza*

Baru. 6.

di que-

Tren.4. *di quest'huomo infernale*; Denigrata est facies eius super carbones. *Disse il Profeta Geremia. La pentola per lungo tempo adoperata, non è così tinta, e laida, come è la faccia dell'anima del superbo, e però disse Naumo Profeta*; Facies eius sicut nigredo ollæ.

Nau.2.

Il fumo, che è corpo raro, se si troua all'incontro d'vn minimo venticello, subito spare, e si perde. E il superbo, benche tumido sia, non manca egli aggittato da ogni minima contrarietà? lo disse il Profeta. Inimici domini mox honorificati, & exaltati, quemadmodum fumus deficient. *I nemici del Signore essaltati, & honorati, e poi dispersi come fumo, sono i superbi, veramente nemici suoi, poiche procurano d'ogn'hora attribuire à se quell'honore, che à lui solo conuiene. E benche dica il Profeta, che questi vani superbi siano honorati, & essaltati per diuina permißione, nondimeno il loro honore, (poiche non è ricconosciuto) contumeliosamente presto si perde*; Omnis potentatus, vita breuis. *Disse lo Ecclesiastico. O fumo vano, ò superbia mortale, in quanto poco tempo manca ella, e si perde? E che sia il vero, oue è il fumo Romano? oue il Greco? oue l'Aßiro? oue è lo Italico? oue è quello d'Alessandro? quello d'Asuero? quello di Pirro? è di tant'altri fumosi, per non dir famosi, acciò non perda il tempo?* Defecerunt sicut fumus dies illorum. *Il fumo è perso, e tante loro superbie sono ridotte à nulla; Deh superbi mortali, se la vita è vn fumo, se passa in vn momento (nè senza*

Sal.36.

Ecc.3.

danno

danna di chi si troua superbo) perche non vorrete humiliarui, per farui degni dopò questi fumi terreni delle grandezze del Cielo? Se Dio (come è detto) s'oppone al superbo, & essalta l'humile, perche non vorrete voi con tanti serui del Signore piegarui, per dargli occasione di porgerui la destra, e di leuarui à lui? Fatelo, che à ciò v'inuita san Pietro, per vederui aggranditi; Humiliamini ergo sub potenti manu Dei, vt vos exaltet in die visitationis suæ. *Così conchiude.*

p. can. Pet.c.5.

Vogliamo certificarci di quello amore, che Dio porta à gli humili, e seco di quegli effetti profiteuoli, che gli mostra? Ascoltiamolo, mentre che egli parla con esso loro, che vdiremo dirgli; Super quem requiescet spiritus meus? super humilē. *Risponde à se medesimo, come voglia dire, chi sarà degno della gratia mia? Chi della vita eterna? l'humile solo. E qui mostra il Signore vn'affetto singolare, & vna tenerezza diuina; Fà come quella affettuosa madre, che si raccoglie in seno il tenero figliuolo, à cui mostrando la dolcezza materna, così le dice; Chi sarà il mio bambino? Così fà Dio con chi s'humilia, e tanto se gli fà cara la nostra humiliatione, che qual si voglia altra virtù, senza lei non gli piace. Comendò san Bernardo l'humiltà di Maria Vergine, e disse;* Audeo dicere, nec Mariæ virginitas Deo placuisset sine humilitate. *E questo sarà per conchiusione della eccellenza dell'humiltà, nemica del vano fumo della superbia humana.*

Be. sop. le paro. del Ma.

E se il superbo frà mortali confessa, che i giorni suoi sono, come fumo finiti, il lussurioso frà le schiere dannate nell'inferno non dirà pur lo stesso? Colà giù dunque si rode quell'amorbata sua conscienza, e ricordandosi del fetore del fumo della infamia propria, e di que' giorni con offesa di Dio, con scandalo del mondo, e con dãno proprio, non dirà spesi, ma mortalmente persi, si lamenta, e dice (Ai) come passarono in vn momento, aguisa di fumo disperso da rabioso vento i giorni miei affumati, e puzzolenti?

E chiamansi i giorni dell'huomo carnale fumo, per tre proprietà, che essi hanno con lui; Il fumo offende gli occhi, fete allemare, e dà segno del fuoco, e se il fumo delle legna offende gli occhi della carne, e quello della lussuria, non offenderà egli gli occhi dello spirito? Questo non solo li fà palpitare, e lagrimar insieme, ma li priua di luce; Supercecidit ignis, & non viderunt Solem; *disse il Salmo; E Salomone ragionando in persona de lussuriosi dannati, non disse egli;* Sol intelligentiæ non est ortus nobis? *E vogliono dir così, il fumo della carne priuò di luce gli occhi della nostra ragione, mentre che erauamo mortali, e però caminauamo alla cieca, nè conosceuamo, che il contentar le voglie del senso è vn offesa di Dio, e vn contento, che non solo tosto termina, ma che conduce colui, ch'è contento à tribolar per sempre, e perche viui erauamo ciechi, però quì morti siamo nelle tenebre senza speranza di luce.*

Sal. 57.

Sap. 5.

Che

Che questo oscuro fumo, acciechi la ragione del carnale, ce ne san fede quei due vecchi ribambiti, che arsero cotanto nella concupiscenza di Susana; Questi si trouauano di maniera accecati, che non haueuano tanto di luce, che mirar potessero il Cielo, e però se ne stauano con gli occhi atterrati, scordeuoli de giuditij giustissimi di Dio; Declinauerunt oculos suos, vt non viderent Cœlum, neq; recordarentur iustorum iuditiorũ Dei. *E scritto in Danielle. E gli occhi, che alla terra piegarono, forono quelli della ragione, i quali oscurati dal fumo della lor lussuria, non vedeuano, nè conosceuano, nè Cieli, nè Dio, nè altro pensier haueuano, che di sfogare ogni voler della carne, il cui fumo apporta infinito danno. Questi, pur che entri vna sol volta nella mente dell'huomo, di modo l'oscura, e priuala di cognitione, che ella non hà vn sol desio di salute;* Cùm luxuria semel in mentem inuaserit, nullum bonum cogitare permittit. *Disse San Gregorio.*

Dan. 13

Greg.

Questo fumo della carne, oscura di modo l'altrui mente, che non solo non conosce Dio, ma non vede il Diauolo suo mortal nemico, che pur lo incontra, e per prenderlo, le tende i lacci, e preso lo conduce douunque più gli aggrada, e vuole.

Il fumo, nemico della luce, non solo offende gli occhi, e gli fà lagrimare, mentre che consuma il loro humor glaciale, ma fete alle nare, e se ogni fumo annoia l'odorato, quanto più l'offenderà quello della lussuria?

Questi non solo è abhominabile à gli Angioli, & ai Beati in Cielo, ma è stomacheuole quì in terra à gli huomini giusti. Questa è quella immonditia, e quel fetore, che fece chiamar à Ioel Profeta gli huomini lussuriosi, Ioel 1. *giumenti putrefatti, e marzi nel proprio sterco;* Computruerunt iumenta in stercore suo. *Le cui parole* Greg. *interpretando san Gregorio, così disse;* Iumenta quidẽ in stercore suo putrescere, est homines carnales in fetore luxuriæ vitam suam finire.

Questi sono i sfrenati giumenti, che udì nitrire Gere Gere. 5 *mia Profeta, mossi dalle proprie lussurie;* Vnusquisq; ad vxorem proximi sui hiniebat. *E questo fumo, che cotanto amborba, di modo si diffonde, e si dilatta, che ardisco dire, che non sia, nè dirò Regno, ò Prouincia, ò Città, ma casa priuata (con pace però sempre delle buone) che affumata, & oscurata non sia, e questa è verità della scrittura. La quale mostrando, come questo fe-* Gre. 34 *tidissimo fumo, per l'vniuerso si sparga disse;* Ascendit fumus eius à generatione in generationem. *E ben dice, che il fumo della carne, passa dall'vna all'altra generatione, perche assai volte da parenti lussuriosi, nasce la prole impudica. E quante sono quelle madri inhoneste, che con la lor mala vita, danno alle pouere figliuole occasione di far male? E quante (ò Dio immortale) sono assasine del proprio sangue, le quali, non solo sopportano il mal fare, ma di più gli lo persoadono, e assai volte le sforzano. Ne sono in grã numero quelle, che per la ma*

la vita

la vita delle lor genitrici capitano male? Potrei di ciò raccontar molti essempi, e antichi, e nuoui, ma con vn solo (per non scandalizzare) mostro questa verità. San Marco non ci descriue egli vna Herodiade concubina del cognato Herode? Di più non ci mostra egli vna di lei figliuola, fatta temeraria, per il mal essempio della madre, troncar il capo à san Gioan' Battista? Deh miseri nostri tempi, e gli occhi nostri nõ veggono mille Herodi, più di mille Herodiadi, & infinite saltatrici, le quali cõ il lor fumo, oscurano ogni sua luce, e mandano i fettori fino al Cielo? La onde si può ben dire in uiso à molti; De nigrata est facies tua à fumo, qui est in domo tua.

Mat. 6

Tern. 4.

Il fumo nell' vltimo luogo, dà segno del fuoco, si come l'effetto dar suole segno della causa sua; Il fumo del carnale, è il pensier della mente, la voglia del cuore, la voce della bocca, lo sguardo dell'occhio, e l'atto impudico della mano, quando, che questi stromenti sono malamente vsati, senza timor di Dio, e senza rispetto del prossimo, mostrano apertamente, che nel petto di chì così gli adopera, trouasi il viuo fuoco della concupiscenza, il quale essala esteriormente quei fumi di modo oscuri, che priuano l'huomo impudico della buona fama.

Questo è quel fuoco ardente, e quel fumo essalato, che vide lo spirito di san Gioanni, in quel profondo pozzo, che à guisa di fornace ardente fuori mãdaua il fumo, e in cotal copia, che oscuraua il Sole. Apertus est puteus abyssi, & exiuit fumus, sicut fumus fornacis

Apoca. c. 9.

 magnæ,

magnæ, & obscuratus est Sol à fumo putei. *Il pozzo è la carne sfrenata dell' huomo, entro di cui arde il fuoco della concupiscenza; e però disse San Paolo;* Caro concupiscit aduersus spiritum. *Da questo pozzo infocato, escono i fumi delle male cogitationi, li quali oscurano di modo il Sole della ragione, che ella non sà conoscere quello, che sia meglio per sè; I fumi sono ancora le parole lasciue, gli sguardi inhonesti, e gli atti scostumati, li quali oscurano il Sole della buona fama; Deh quanti animi casti, sono oscurati, nè solo à gli occhi degli huomini, ma di Dio, da questo fumo oscuro?* Corrumpunt bonos mores colloquia praua; *Disse San Paolo. E perche il fumo, non oscuri quel Sole, che cotanto risplende appresso Dio nostro Signore, scacciamolo da noi miseri, e per poter far questo, estinguasi quel fuoco, che fatto hà vn Mongibello nel cuore humano, poiche leuato, che egli sarà, si perderà ogni fumo.*

Gal. 5.

Cor. 15

La onde la mente sarà pia, gli occhi saranno timorosi, la bocca accostumata, la mano prudente, e tutta la Vita sarà regolata.

E se l'huomo carnale, nell' altro secolo s'accusa, e confessa, che i fetidi suoi giorni, come fumo mancarono, e colui, che sempre tenne vita scandalosa, vedendosi ridotto à gli estremi suoi giorni, e stando per cader nello inferno, non dee dire con questo Profeta; Defecerunt, sicut fumus dies mei? *E ben chiamò*

i suoi giorni oscuro fumo, poiche la vita loro offese Dio, e con il mal essempio scandalizzò il mondo, ò fumo perniciioso, questo non è egli occasione d'infiniti mali? Dicano gli Historici, che il fumo della candella estinta è così reo, che se la giumenta grauida l'odora, subito fà aborto. E l'altrui mala vita con il suo fetore, e con il mal essempio, non è ella cagione, che si faccia aborto d'infiniti semplici? Quanti son quelli, che persoasi da certi fiacacolli, lasciano il buon camino, e permettono (così suiati) che altri li condochino per via così rea, che finalmente con perpetua vergogna li fà capitare, oue (pur troppo con perpetua infamia) mancano come oscuro, e fetidissimo fumo, il cui caso douerebbe ritirare chì malamente camina da quelle pratiche, che con tanto scandalo fanno terminar la vita, e questo è quanto dir voglio del fumo vano de gli huomini, nè solo superbi, ma lussuriosi, e scandalosi.

E perche habbiamo vdito il loro lamento, hora ascoltiamo tre altri, che dopò loro soggiungono; Et ossa mea sicut cremium aruerunt. E il primo, che così si duole è Christo redentore, vero capo del corpo mistico di santa Chiesa; Ipse est caput Ecclesię. Disse san Paolo. Nè solo è chiamato capo, ma corpo, poiche in lui sola sono inserte le vere membra della Chiesa sua. Questo corpo Santissimo hà le ossa sue (nè hora parlo delle reali, ma misticamente) e queste sono li Apostoli incorporati in lui, e per la fede, e per la carità; Queste ossa

Col. 1.

 di que-

di questo corpo, vedendolo in poter della corte; Sicut cremium aruerunt.

Et arsero certo, poiche restarono senza l'humor della fede, e vedendolo legato per commissione de sommi Pontefici, dubitarono, che non fosse Dio; la onde presero fuga, e lo lasciarono in poter della rabbia de nimici, e tanta fù l'arsura della infedeltà, che non fù osso Apostolico, che non si facesse cremio, come ben lo profetò tanti anni prima Dauide, all'hora, che disse in persona di Christo; Sicut aqua effussus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea. *Queste ossa, che nella morte del corpo loro si seccarono, nella di lui risurrettione ripresero l'humor della fede, e più che prima s'incarnarono in Christo, per cui nel giorno della santa Pentecoste, forono ripieni di Spirito santo, ma perche erano come noi mortali, persero l'humor vitale, e restarono secchi in poter della morte, tal che può dir Christo;* Ossa mea sicut cremium aruerunt.

Mat. 26

Sal. 21.

Il secondo, che con verità può dire, che le ossa sue siano secche, & arse come il cremio, e quell'huomo di Dio; quel santo Annacorita, che per l'aspra, e longà sua penitenza trouasi secco affatto. Così il pacientißimo Giobbe, poiche videsi arso per la gran penitenza, e che altro non vi restò, che la pelle, l'osso, disse; Induta est caro mea putredine, & sordibus cutis aruit virtus mea. *E questo nostro Profeta, vedendosi secco dalla penitenza, vn'altra volta disse;* Aruit tanquàm testa virtus mea. *E in questo Verso dice* Ossa mea sicut cremium

Giob. 7

Sal. 21.

mium aruerunt. *E più inanzi dirà*; Et ego sicut fenum arui. *Chi si diletta della penitenza de gli antichi Santi, non si riccorda egli, come nel gran Deserto di Bethsaida, restosi secco quel gra Padre della Chiesa, Girolamo santo? Il quale non si sentì già mai punto annoiato, anzi soleua dire, che con pari gusto prouaua le delitie Romane, e le deserte asprezze, e mentre che in queste disaggiato penaua, pareuali di trionfare in quelle, come ne scrisse à quella gran matrona, Eustochio Romana, alla quale così disse* Quotiens in æremo constitutus, in illa vasta solitudine, quæ exusta Solis ardoribus horridũ prestat monachis habitaculum, putabam me Romanis delitijs interesse.

Girol. à Eustoc.

Deh quante forono quelle ossa penitenti, che per piacere al suo Signore, arsero in quei santi deserti. Paolo primo Heremita, Antonio Abbate, Patomio, Ilarione, Machario, Apolo, Galione, & altri, non si ridussero per le sue penitenze à tanta arsura, che alla vista de' mortali, appareuano notomie secchissime? Di questi santi carboni (dirò così) parlò Gieremia, e così disse; Denigrata est facies eorũ super carbones, & nõ sunt cogniti in plateis, adhesit cutis eorũ ossibus, & facti sunt quasi lignũ. *E chi nõ sà, che le uigilie, i digiuni, il cibarsi uilmẽte, il ber l'acqua, il patir fame, e sete, il uestirsi il cilitio, l'orar continuo, il dormire sù la terra, haueuali oscurata la faccia, e inossata la pelle, onde poteano dire*; Pelli meæ, consumptis carnibus, adhesit os meũ. & de-

Tren. 4.

Giob. c. 19

& derelicta sunt tantumodò labia mea circa dentes meos. *Deh miseri mortali;* Et si hoc in viridi, in arido quid fiet? *Se quei Padri santi, per fuggir lo eterno danno, e per condursi al Cielo, patirono contanto, e perche vorranno gli huomini carnali, tutti inuaghiti de gli inganni del mõdo, giungere al Paradiso, uiuendo sempre nelle delitie di questo nostro falso ingannatore? però chi hà pensiero della vita dell'anima, non viua delicatamente ocioso, ma freni il senso, castighi la carne, leuagli ogni fomento, che ridotto à questo termine, potrà dire al Signore, e con il Profeta, e con gli antichi Santi;* Ossa mea sicut cremium aruerunt. *E qual si voglia huomo mortale, che condotto si troui dalla morte in breue, e fetido sepolcro, non può dir lo stesso? Conobbe Esaia l'arsura di tutti noi, e vedendoci in ispirito arsi dalla morte, e miseramente sotterrati, racconto il miserabil caso, e disse;* Aruit herba, cecidit flos, defecit germen, omnis viror interijt. *E questa sciagura humana è di modo uniuersale, che vn huomo solo non è, che arso non sia dalla morte; Ma che, non dee però l'huomo giusto farne stima, poiche quelle ossa, che la morte hoggi secca, nel nouissimo giorno (come promise Dio) ripiglieranno il suo humore, e come prima viueranno;* Ecce ego intro mittam in vos spiritum, & viuetis. *Disse il Signore à quella gran massa d'ossa, che vide Ezechiele in quella gran campagna, e cõ questa nuoua da così grã speranza accõpagnata termino il ragionar dell'arsura dell'ossa.*

Lu. 23
Sal. 101
Es. 15.
Ezechiel. c. 37.

VER-

VERSO QVINTO.

Percussus sum vt fenum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.

SI Come non è opera, che piu ci mostri l'onnipotenza di Dio, della creatione, così non è dono, che più ci faccia conoscere la di lui bontà, di quello, ch'egli fà all'huomo nel recrearlo; E se l'opera, e il dono è singolare, e diuino, lo huomo da Dio creato, e così fauorito, non si potrà egli chiamare appieno felice, e contento? Questo è vero, se però si considera nello stato primo della sua innocenza, ma perche Adamo con il suo peccato, lo leuò di colà, e lo condosse nello stato destituto, oue priuo è d'ogni bene, però quì diciamo, che non è infelicità della sua più infelice. E questo è quel secondo stato, degno di mille pianti, che ne' uersi passati deplorò il Profeta, ne' quali mostrò quella gran perdita, che l'huomo fece dalla immortalità, per cagione di Adamo, per il cui mancamento, passano i nostri giorni come il fumo, e manca lo stato della vita, come il cremio consumato, & arso.

E perche qui non termina quel danno, che apportò il primo huomo à noi posteri suoi, però nel verso presente, mostra che il primo peccato, non solo priuò di vita lo huomo, ma lo sconcertò tutto, e tale restò, mentre che lacito

cito gli fù il viuere. Dio sapientissimo regolò ben tutto l'huomo, e perche fosse concertato, pose il di lui senso, sotto la ragione, e la ragione sotto il diuin volere, ma il primo huomo, preuertì q̄sto ordine, scōcertò ogni cōcerto, e lasciò che il senso, si leuasse dalla vbidiēza della ragione, e la ragione, da quella di Dio; per il che s'indebolì nell'huomo quella virtù, che resisteua à ogni potenza, & oue prima il senso, & il pensier suo era tutto di Dio, si fece debole, infermo, & infernale; La onde hoggi così di lui si dice; Sensus, & cogitatio hominis prona sunt ad malū ab adoloscētia sua. *E questo è quel fieno mistico, che da dannosa, ma diuina falce, fù percosso in Adamo, del quale parla quì il Profeta, e dice;* Percussus sū vt fenū.

Gen. 8.

Sal. 101

Questo nostro Oratore, nel verso passato, ci mostrò la miseria, e breuità della vita sotto metafora, e di fumo, e di cremio; Quì nel presente ci mostra pur lo stesso, sotto similitudine del fieno percosso dalla falce, e secco dal gran calor del Sole. Entra dunque questo misero, e sconsolato Rè in se, e scorrendo lo stato suo, viene in questa cognitione, che la sua vita (benche florida, e verde) passa velocemente, nè solo ad vn'età senile, ma alla morte, e vedendo egli questo suo vago fiore della vita, così tosto languire, si lamenta, e dice; Percussus sum vt fenū. *E perche la lettera è assai facile, ma il senso alto, e diuino, per prenderne quel contento, che la semplicità dello spirito ricerca, lasciādo per hora il sēso litterale, mi trasferisco à ragionare à proposito di queste parole cō senso mistico.*

Tre cose dice il Profeta in questo Verso, e Prima, che egli è percosso come il fieno; Secondo, che arse il cuor suo; Tertio, che egli si scordò di mangiare il suo pane. E perche lo Spirito santo fù quello, che così disse per bocca sua, però egli non solo ragionò di sè, ma per instinto diuino, parlò di Adamo, e di Christo, e applicatiuamente fauellò di quell' huomo, che passa dalla felicità alla miseria.

Parla nel primo luogo, in persona di Adamo, e dice, che egli è percosso come fieno; Ma prima, che io ragioni di quella gran percossa, che data le fù con la falce della diuina giustitia, lo voglio considerare nell' vberrimo, e vaghißimo giardino delle delitie di Dio, e veder breuemente, come colà se ne stesse, verde, florido, e contento; La onde dico, che Dio lo creò, quale ricercaua la sapienza, e bontà sua infinita, e per raccogliere con poche parole le sue molte grandezze, dico che lo creò in ogni parte perfetto, così dice Agostin santo; Fecit Deus hominem rectum. *E per venire alla total sua perfettione, dico, che lo creò simile à lui;* Fecit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam. *E scritto nella Genesi. E per fauorir più quest' huomo, e per darli occasione di cõseruarsi quella sua prima rettitudine, feceli molti doni, ma il primario fù quello della giustitia originale, con la quale poteua egli poi conseruarsi ogn' altro dono, e particolarmente quello della immortalità, e poßibilità al non morire. Ma per* che

Agost.
Gen. 1

che si compiacque nel dispiacere à Dio, e volle condescendere ai perniciosi pensieri dello inferno, perciò commisse egli il peccato, per il quale fù priuo della giustitia originale, e d'ogn'altro suo dono gratuito. Dopo la qual perdita, sopragiunse quell'empia morte, che nacque dal peccato, la quale con esso seco arrecò mille affanni, i quali prouati dal primo huomo, sentendo la lor mortal percossa, così grida per il Profeta; Percussus sum vt fenum. Mentre che il primo Padre hebbe pensiero di Dio, e che si fermò nella sua ubidienza (che fù, dicono i contemplatiui per spacio di sei hore) e che si conseruò la diuina giustitia, egli fù certo vna pianta felice, nè sol verde, ma florida, anzi fruttifera. E come poteua egli essere altrimente, poiche tal haueualo colà piantato la mano onnipotente dell'eterno fattore, dal quale fù quella gloriosa pianta fecondissimamente aspersa, & irrigata con la rugiada della celeste gratia, e con l'acqua gratiosa, che à Dio così altamente la gratificaua.

Gen. 1 Questa pianta cotanto fauorita, e collocata nel ricco Paradiso delle dilitie di Dio, quando secondar si douea, e rendere al suo Signore il frutto, se gli mostrò sterile, e infruttuosa, delche auedutosi, con quella destra, che piantata, e fauorita l'haueua, adoperando la falce della sua giustitia l'atterrò, e suelse, e all'hora fù che disse. Puluis es, & in puluerem reuerteris; Misera pianta humana, non così presto ella sentì il colpo della falce di Dio, che si priuò dell'humor della gratia, e della vita,

Gen. 1

e restò

e restò secca come fieno. E se cotanto fù quel primiero colpo, non è ragione, che si dolga, e dica; Percussus sum vt fęnum? *E qui vuol dire; Deh huomo infelicißimo, ch' io sono; Io fui per gratia creato immortale dal mio Dio, & io mi sono da per me stesso vcciso, egli per fauorirmi, mi fece signore di molte creature, & io miseramente, me le son fatto seruo, e tutto questo (misero me) mi occorse, per scordarmi di mangiare il mio pane. Io ingrato (cosi vuol dire) mandai in obliuione l'oseruanza del precetto diuino, e questo era (oimè) quel pane, che doueua cibarmi, questo era la vita della vita mia, e perche non lo gustai, però persi la vita, e come fieno, dalla falce diuina troncato, mi trouai miseramente morto.*

Se il primo Padre si chiamò già fieno, questo fù perche se gli trouò simile dopò il peccato; L'herba, prima si taglia, e poi si secca al Sole, secca quindi si piglia, e si ripone altroue, nè più herba si chiama, ma appellasi fieno; Così Adamo, trouandosi herba nel giardino di Dio, e poi dalla di lui falce tagliato, secco dalla giustitia, e di colà scacciato, muttò il suo nome, nè più si chiamò herba, ma fieno, nè più felice, ma infelicißimo, nè più celeste, ma terreno, nè più giusto, ma ingiusto, nè più beato, ma dannato; e quando Adamo solo si fosse fatto fieno, egli sarebbe manco il male, ma questo è il caso, che quella arsura prima, da lui hoggi si spicca, e per linea mortale, come propria heredità, scēde in tutti quelli,

che nascono da lui per libidinosa generatione. Deh misero padre, e figliuoli infelici. E che mortale heredità è quella, che ei ci lascia? Già erauamo herba verde, & egli hoggi ci fà fieno, e secco, & arso. Omnis caro fœnum. *Disse Esaia; La radice del fieno humano, fù il primo Padre, e perche restò senza il debito humore, perciò l'huomo hoggi non nasce più herba verde, ma fieno secco, e però disse san Paolo alli Romani.* Omnes in Adam peccauerunt, & egent gratia Dei. *Per il che, noi miseri mortali, ben possiamo gridar con il Profeta, e dire, che siamo come fieno percossi; E all'hora calò sopra di noi la mortal falce, che la destra di Dio giustissimo, pose l'acuta secure alla prima radice; E se all'hora fù tagliata, hora come potrà negare il seme humano, che non sia fieno, e che non sia mortale, nella morte di Adamo, prima radice, e padre?*

Esa. 40.

Rom. 3

Fieno si chiama, e meritamente questa vita nostra, poiche il peccato non meno la tratta, che si faccia il rozzo contadino il proprio fieno; il quale con la falce primieramente lo taglia, e lo stende al Sole, e perche ben si secchi, souente lo riuolge, la onde perdendo il proprio humore, si secca, e si fà sterile. E il fieno di nostra vita frale, non è percosso dalla giusta falce di Dio, e finalmẽte tagliato, & atterrato da quella della morte? Quest'empia, auida, e ingorda qual herba non atterra? E però chiamasi vgualità della inugualità. Mors omnia æquat.

E questa misera vita nostra, prima che al tutto manchi,

chi, ne giusti non si secca per il calor delle lor penitenze, e ne poueri, e miseri per quello de gli affanni? Entriamo con l'occhio del pensiero nelle cauerne oscure, scorriamo gli antri, e pratichiamo gli heremi, che entro vi scorgeremo huomini penitenti, macilenti, e secchi. Partiamoci poi da quei santi serui del Signore, e scorriamo con il pensiero l'vniuerso, che ben scorgerremo, in che stato si trouino assai miseri, che appaiono in vista la propria morte. E chì secca il lor fieno? l'esto infiammato della aspra penitēza de primi, e quello de gli affanni de secōdi.

Questa vita, perciò secca, & arsa, non è ella aguisa di fieno aggirata, e posta sottosopra? E gli huomini mordaci, e maldicenti, sono poi quelli, che così riuolgono il fieno della uita, e troppo ce ne fà certi la isperienza humana, e con nostro dolore. E questa vita così mal trattata, non è di sua natura, sterile come il fieno, e infruttuosa? Caro non prodest quicquàm. Disse san Gioanni, tanta è la sua pouertà, che non ha alcun bene, che possa giouarle alla salute; e qual opera, può ella fare, così destituta, e senza Dio, che le sia di merito? E però disse san Paolo; Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis, sed nostra sufficientia ex Deo est. E però rassomigliò Geremia l'opera della natura nostra, senza la gratia diuina, al panno mestr uato.

Gio. 6.

1. Co. 3

Ger. 64

E perche il Profeta, si vide trattato come il fieno, aggitato, percosso, e infruttuoso, però disse al Signore. Percussus sum vt fęnum. E perche la giusta falce di Dio, per-

percosse non solo l'esterno, ma lo interno, vedendo, che ella non si cōtenta di ferir la carne, ma che passa più oltre, e che và à colpire mortalmente nel cuore, soggionge; Et aruit cor meum. *Il cuore, che è nobilissimo, sentendosi ferire, subito langue, e tanto si fà sterile, che non sà, nè può da per se operar cosa, che sia meritoria. E perche la colpa non è di Dio, ma del Profeta, però s'accusa reo, scolpa lui, & incolpando sè dice;* Quia oblitus sum comedere panem meum. *Come voglia dire, s'io fui percosso dalla mano di Diò, se mi priuò del la felicità, e s'io fui fatto soggetto à ogni male, non fù colpa di lui, ma di me solo, mercè ch'io miscordai di mãgiar quel mio pane, che solo doueua darmi vita, e mi scordai (e questo è il pane) l'osseruanza del precetto diuino, il quale mi apparechiò mille cibi, e vn solo mi* Gen. 2. *vietò, e mi disse;* De omni ligno Paradisi comedes, de ligno autem scientiæ boni, & mali, nè comedas. *Io forsenato, mi scordai quel pane, che Dio mi concesse, e presi quello, che egli mi vietò, il qual mangiato contro il diuin volere, non mi apportò alcun gusto, anzi come cibo auenenato, mi diede la morte, e in me la diedi ogni postero mio. Et questo è il primo fieno, con la percossa, che cagionò il peccato.*

Dopo questo primo Adamo, lamentasi il secondo, il qual è Christo vero Dio, e vero huomo, e come il primo dice, che egli è percosso, come il fieno; Deh non ci sia di noia, il considerare (nè dico tutta la vita, ma l'estre-

l'estremo di lei) e lo trouaremo con il capo piegato alla spalla, nella cui fronte leggeremo scritte queste parole; Percussus sum vt fęnum, *&c. Et s'io mi seruo della similitudine, e chiamo Christo nella sua passione fieno percosso, e secco, non voglio però dire, che egli in tutto fosse simile al fieno, perche egli secco si perde, ma Christo non già mai;* Non dabit Deus sanctum suum videre corruptionem. *Ma per questo lo chiamo fieno, perche se bene egli, poiche è tagliato si secca, nondimeno resta però la sua radice in terra, la quale fomentata dall'humor terreno, e dal calor del Sole, di nuouo germoglia, e si fà pianta come prima. Così Christo, essendo quanto alla carne dalla morte atterrato, si seccò come fieno, con tutto questo, restò però la radice, e questa è la sua diuinità (dirò così) sotterrata nella sua humanità, la qual diuina radice, non si puote seccar per natura, ma sempre restò nell'esser suo diuino;* Quod semel assumpsit nunquàm dimisit. *Disse Damasceno.*

Sal. 15

Dama.

Et il valore di questa gran radice, fù tanto, e tale, che con la propria virtù, di nuouo fece pullular la carne, e germogliar la terra, e quell'herba, che gia fu percossa sul Caluario, e che arse per la morte, rinacque per non morir mai più, come disse san Paolo; Mors illi vltra non dominabitur. *E questo fù quel gran sacramẽto, che toccò Esaia, quando, che disse;* Excecatum est fænum, & cecidit flos, verbum autem domini manet in eternum. *E quì mostra le due nature in*

Rom. 6

Esa. 40.

 Chri-

Christo, di cui l'humanità cade aguisa di fiore all'hora; che morì sù l'horrendo Caluario, ma il verbo, che è la diuinità, restò immortale, si come restò l'humanità dòpò la risurrettione, e però disse il Profeta in persona di Sal. 27. *Christo risuscitato;* Refloruit caro mea. *E all'hora fiorì di nuouo la sua carne, che al dispetto d'ogni poter della morte, se gli reunì l'anima, per non si separar mai più da lei.*

Ma consideriamo più oltre questo santissimo fieno, e diciamo, che quello, che già si seccò in Croce per mille grauissimi tormenti, sia quello stesso, che hora egli dà in Cielo, e parimente per ristoro della vita nostra, lo dà nella sua Chiesa, nel santissimo Sacramento dello Altare. Questo è quel fieno mistico, di cui disse san Gioanni; Gio. 6. Et fænum multum erat in loco. *Il luogo è la sola Chiesa militante, oue nè in altro luogo, le turbe sono ordinate da gli Apostoli; Il fieno di questo santo luogo è il Sacramento dell'Euchurestia, il quale non solo satolla i mortali, ma ciba, e satia i comprensori, e gli Angioli in Cielo;* Sal. 77. Panem Angelorũ manducauit homo.

E dice la figura di questo figurato, che nel luogo erani molto fieno; perche la grandezza di questo Sacramento, è tanta, e tale, che se bene tutta la Chiesa lo riceue, nondimeno (come dice sant'Agostino) egli non manca, nè si diminuisce. Questo beatissimo fieno, apporta vn contento infinito, parche si prenda con labbra monde, e con purgato palato. Questo entra nella bocca della carne, &

ne, & appieno felicita lo spirito, la cui maestà considerata, dee ogn'uno accostarsegli riuerente, e riceuerlo con purita di cuore. E auertisca chi è dispensatore nella casa di Dio di questo ricco fieno, di non darlo à giumenti priui di ragione; acciochè Dio nō lo reprenda, e dica; Producis fœnū iumentis? *E chi vorrà degnamente riceuer questo grā Sacramento, purghissi prima, come dice san Paolo;* Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.

Sal. 103

Cor. 11

E perche assai hò ragionato del fieno percosso in Christo, sarà bene, ch'io troui il resto del Verso, e ch'io vegga come siano parole di lui, il qual dice; Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meū. *Se qui ci fermiamo nella pura lettera, ci accorgeremo, che il Profeta in ispirito parla in persona di Christo, e dice primieramente, che arse il suo cuore; Deh non fù vero questo, che egli arse, poiche la morte gli tolse ogni humore, e la vita? E vero, che la fiamma del dolor della morte, arse il cuore di Christo, ma quella, che prouò nell'interno, per veder la Giudea dura, che per tanti segni conuertir non si voleua, fù quella, che gli lo incenerì affatto, e così dice san Bernardo.*

Ma chi fù la cagione di quello estremo dolore, che tāto gli arse il cuore? E per che tanto si sentì appassionato? Egli risponde; Quia oblitus sum comedere panē meum. *E che pane fù quello, che affamato in Croce, desiderò tātō di gustare? Fù la conuersione del peccatore,*

 per

per mezzo della fede, questo pane si scordò egli di mangiare, poiche vide la turba senza fede. Il pane, che si mangia, s'incorpora in chì lo mangia, e perche Christo non se incorporò quei peccatori, però non gustò il pane della lor conuersione. Deh pouero famelico (per dir così) non solo non se incorporò la turba per occasione della sua infedeltà, ma uomitò gli Apostoli già incorporati, poiche persero la perfettione della fede; Et eo relicto fugierũt. Mat. 26

Nè nacque gia questo gran vomito dallo stomaco alterato di Christo, ma si bene dalla infedeltà degli già incorporati, nè meno si scordò quella fecondissima sua memoria di mangiare questo pane, perche non nè haues se pensiero, che lo dimandò al Padre; Pater ignosce illis. *Ma perche il pane le fece resistẽza, e questo, è quello estremo dolore, che lo tormenta tanto.* Ge. 19.

L'vltimo, che si chiama secco come fieno percosso dalla falce, è quello huomo, che si trouò già sano, e che si vede all'improuiso infermo, e mal condotto, per il che si lagna, e dice; Percussus sum vt fænum. *E dir vuole, egli fà poco tempo, ch'io mi trouaua forte, e di maniera, ch'io rassẽbraua vn Marte, et hora, che io mi trouo accidentalmente percosso, langue la vita mia come fieno atterrato, per il che la carne è consumata, impalidito è il viso, e la forza è mancata;* Exortus est Sol cum ardore, & arrefecit fænum. *Misera vita nostra, come ti secchi, in vn momẽto solo?* Fiant sicut fęnũ tectorũ quòd priusquã euellatur exaruit. *Disse il Profeta.* Gioan. can. 1. Sal. 118

Il fieno

Il fieno de tetti (poiche egli è senza humore) seccasi prima, che si tagli, ò si sradichi, così la vita humana, tocca da diuersi accidenti, si secca, prima che muora, e però si sogliono vedere molti huomini ancor viui, chì cieco, chì zoppo, chì sordo, chì mutto, chì leproso, chi paralitico, e chì in altra maniera mal condotto, e questi sono quegli ultimi fieni, di cui parlò il Profeta misticamente.

Hora per terminare il Verso, conosciamo qual sia, quel pane, che il cuor si scorda di mangiare, perilche egli resti secco, & arso; Tre sono i pani, che sogliono notrire il cuore, Il primo è la Dottrina christiana, Il secondo il Sacramento dell' Altare, Il terzo la Penitenza; Del primo, parlò l'Ecclesiastico, e disse; Cibabis eos pane vite, & intellectus. E chiama il pane della Dottrina, pane della vita, perche egli sanamente gustato, con la sua intelligenza dà la vita, nè mortale, ma eterna à chì lo gusta, lo chiama ancora pane della vita, perche lo dispone alla vita della gratia, per la quale viue veramente il cuore, e però disse Christo al tentatore nel deserto Non in solo pane viuit homo, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei. Chiamalo ancora pane dello intelletto, perche lo ciba, e notrisce con la intelligenza della verità, e questo primo pane, sì come dà la vita al cuore, così essendo da lui abborrito, e scordandoselo affatto, si secca, & arde, e questo essendo, come stano quei cuori, che non hanno patienza, per non notrirsi mai, nell' vdir raggionare della parola di Dio?

Ecc. 15

Luc. 4.
Deut.

Nu. 11. *Chi fà così, può ben dir sicuramente;* Anima mea ari da est. *E perche non è poco il danno, che apporta lo scordarsi la parola del Signore, disse sant' Agostino;* Non minus est verbum Dei, quam corpus Christi. *Anzi egli soggionge, che quanto à certi effetti è più importante il pane della predicatione, che non è quello della communione, e rendendo la Glosa di ciò la ragione, dice;* Predicatio plures conuertit, & plus facit hominem compungi, ita vt per eam omnia tollantur peccata, per corpus autem Christi tolluntur tantum venialia. *E questa è verità del sacro Canone. E perche questo pane vangelico, è così importante, douiamo noi dice Sant' Agostino, esser diligenti nel prederlo, e sì come non permettiamo, che cada à terra vn minimo fragmento dell' Eucharestia, così non douiamo permettere, che il pane vangelico cada à terra, e si perda, ma che resti nel cuore, e chi non lo farà, si trouerà sotto la sferza di Dio; Gran danno certo apporta il non voler vdire, nè conseruare il vangelo, il quale conseruato, ch'egli è, pur suol produr frutti mirabili. Chi legge il vangelo, non sà, che quel grano, che cadè sù la via, fù conculcato da chi ui passaua? Quello, che si gittò frà le spine, se vi trouò da quelle soffocato? Quello, che sparso fù sopra la inculta terra, fù deuorato da gli augelli del Cielo? Ma quello, che fù seminato in terra buona, multiplicò cento per vno; Però non si scordi il famelico di mangiar questo pane, poiche le darà la vita*

Agost.

Glosa.

de con. c. quot.

vita eterna; Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud. *Disse il Signore*. Luc. 11

Il secondo pane, che notrisce il cuore, il quale seccasi, quando che non lo gusta, è il sacramento, Di questo parlò il pane stesso, quando disse alle turbe. Ego sum panis viuus, qui de Cœlo descendi, Si quis manducauerit ex hoc pane, viuet in eternũ. *Questo è quel soauissimo pane, che ci diede il Signor dal Cielo*; Panem Cœli dedit eis, omnę delectamentũ in se habentem. *Questo è quel pane, che Abraam Patriarca, misticamente promise à què tre Angioli, creduti da lui huomini mortali*; Ponam bucellam panis, vt confortetur cor vestrum, & postea transibits. *Questo è quel pane, che mirabilmente conforta, e conferma il cuore dell' huomo, di cui disse il Profeta*; Et panis cor hominis confirmet. *E perche questo pane, è miracoloso, però dà vita allo spirito di colui, che lo gusta, il che sapendo santa Chiesa, giuditiosamente ordinò, che l'huomo giunto, che sarà à gli anni della descretione lo frequenti, per dare, e conseruare la vita allo spirito suo.* Gio. 6. Sal. 77. Ge. 18. Sal. 103 C. vtri. sex.

Il terzo pane del cuore, è la penitenza, e questo fù quello, che mangiò il primo huomo, dopò il suo peccato, la onde Dio disse; In sudore vultus tui, vesceris panem tuo. *E questo, il Profeta lo chiamò pane del dolore.* Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris. *Questo, è quel pane, che mangiò il* Gen. 3 Sal. 126

Rè Dauide, il quale si volse à Dio, e mostrandogline pieno lo stomaco, disse; Cinerem tanquàm panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam, à facie iræ indignationis tuæ. *Quandò leuai questi occhi (ò Signor miò) e che io gli affissai negli occhi tuoi, all'hora vidi due fiamme, così ardenti, che dubitai di me (disse il Profeta) però pieno di spauento, e di dolore, per fuggir tanto sdegno, entro m'addolorai, e fuori mangiai le ceneri della memoria delle mie miserie, e con esso seco masticai il pane della penitenza, e quando mi abbeuerai per la gran sete, non m'appressai calice alle labbra, senza lagrime, e pianto.*

Sal. 101

Questo è quel pane, che Elia Profeta si trouò appresso il capo, il quale da lui mangiato, inuigorò ogni di lui fiacchezza, e per il suo valore, caminò quaranta giorni, e quaranta notti, fin che si condosse al monte Oreb. E questo pane, chiamò il testo succinericio, perche la penitenza nasce dalle ceneri, e dalla memoria della morte, e chì sarà colui, cotanto ardito, che nel ricordarsi della neccessità del morire, non pieghi il capo, e tutto non si dia alla penitenza? Il pane, che trouò Elia, era accompagnato con il vaso dell'acqua, e queste sono quelle sante lagrime, che scatoriscono dal fonte del cuore, di chì fà penitenza; Questa è quell'acqua santa, che accompagnar dee sempre il pane della nostra penitenza; Cibabis nos pane lachrymarum. *Io certo laudo, e piamente comendo il digiuno, il cilitio, il castigo della car-*

3. Reg. c. 16.

Sal. 79.

ne, &

ne, & ogn' altro atto penale, ma assai più lo laudo, e comendo, quando, che egli è accompagnato dalle lagrime del cuore.

Questo pane della penitenza è necessario in questo nostro naufraggio, per riceuere la salute da Dio, nè potrà mai lo stato nostro, viuer dinanzi al Signore, senza la virtù di questo pane, ma che, non è tanta la di lui neccessità, che più non sia la sciocchezza degli huomini, i quali astomacati, di modo l' abborriscono, che non vogliono assaggiare, nè l'asprezza, nè l'amaritudine della penitenza; La onde può ben dir colui, che disgustato se ne troua. Oblitus sum comedere panem meũ.

Deh huomini delicati, oue son hora (per immitare gli antichi) le aspre penitenze? L'astinenza della vita? Le discipline? I sospiri, e le lagrime? Deh quanta è la differenza, frà questo, e quello stato antico, Quello mangiò in gran copia il pane austero della penitenza, e perche se lo instomacò quì in terra, però hora viue glorioso in Cielo; E perche noi non nè habbiamo alcun gusto, però siamo arsi, e senza l'humore della gratia; E perche non ci manchi la vita, pigliamo con ambe le mani questo pane (benche ruuido sia) e per cibarci, e notrirci, appresentiamolo alle labbra, & al palato nostro, nè ci spauenti la sua amaritudine, perche alla fine ci sarà di gran gusto.

E se quì parlo di pane, non è egli ragione, ch'io fauelli ancora, di quel celeste, e sacrosanto pane, che dà la vita eter-

ta eterna, alla vita nostra finita, e mortale? E per ragionarne, al Ciel mi volgo, e dicò. Tu Christo, che sei quel vero, e viuo pane, che pasce ogni famelico, come prouido padre di fameglia, per non vederci perire, ma conseruarci in vita, ci desti per pietà il vangelico pane, quello del sacro Altare, e quello dell'amara penitenza. Nè à caso ce li desti, ma si bene per giouarci, e ci porgesti il pane della diuina sapienza, per dar splendore alla cecità dello intelletto, offuscato dalla tenebra del peccato, è il pane dell' Altare ce lo porgesti pure, per infiammare la uolontà d'amore. E l'aspro, e amaro della penitenza, per render la memoria della salute propria ricordeuole. Mà noi affaßinati dal senso, e dal peccato mortalmente ingannati, perdemmo la memoria di questi sacri pani; La onde lo intelletto, e tutto ciecho, la volontà è peruersa, e la memoria, e senza quel ricordo, che le può dar salute. Perilche (poßiamo bene miseri noi) confessarci famelici, poueri, e mendici. Deh Dio, tu che sei tutto amore, hora souienci, è per misericordia, ciba quì in terra con il pane della gratia tua, la vita dello spirito, accioche cibato poi sia in Cielo, con il viuo pane della tua gloria.

VER-

VERSO SESTO.

A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meę.

SE Il gran dolor del parto, tanto tormenta la parturiente, che fece dire al gran Padre sant' Agostino; Non est dolor super dolorem parturientis. *Quanto più affligerà il dolor del peccato, il nostro cuore, poiche lo fà, nè solo sospirare, ma dileguarsi in pianto? E ben ciò mostrano vero le lagrime di san Pietro, & entro, e nello vscire, e di casa del Pontefice, e da Gierusalemme, per andarsene à vna cauerna oscura, e sfogarui col pianto, quel gran dolore, che per l'offesa fatta al suo Maestro, ingombraualo tutto;* Exiuit foras, & fleuit amarè.

Agost.

Gio.18

Mentre, che egli volgendo il manto, alla interrogatione d'vna vil feminella, così si trateneua, Christo più offeso dal peccato di Pietro, che dalle ingiurie proprie, mesto lo mirò in viso, e così disse con la voce tacita del cuore. (Ai) Pietro, & oue sono quelle ardite promesse, di voler morir meco? Tu vile mi negasti sotto la data fede? Dal cui sguardo percosso, e fatto accorto del suo graue errore, partì dolente, per pianger senza fine il suo graue peccato.

E Madalenna, non ci fà ella sapere, quanto fosse quel pianto, che ella sparse, per le offese fatte al suo Signore?

Gio. 6. *gnore;* Vt cognouit. *E che cosa conobbe? L'offesa del suo Dio, lo immenso suo peccato, la cognitione del quale, di modo l'affligeua, che non trouaua luogo, che la ritenesse; Però si vedeua, come misera forsenata, e fuor di sè, scapigliata, e incomposta, scorrere per Gerusalemme, per trouar la casa del Fariseo, alla cui mensa giunta, dopò l'esser stata alquanto sopra di sè sospesa, per la gran riuerenza di Christo, si gittò à terra, e trouati quei sanißimi piedi, che fermar doueano ogni mortal suo corso, proroppe con tanta copia in vn profluuio di lagrime, che lauò i piedi à Christo, & irrigò la terra. E perche sono infinite quelle lagrime, che gia sparse, & hogogi pur sparge il duolo del peccato, non nè darò quì altro essempio, che quel del Verso, il qual ci mostra gli occhi di questo penitente, liquefarsi nel pianto, però con voce fiacca, che apena si può vdire, e con occhi, che paiono due rosselli, dice;* A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meæ.

Poiche nell'altro Verso mostrò quella gran miseria, che generò in lui il suo peccato, in questo hora ci mostra quel gran pianto, che ne segue. Ma quando fù egli, che questo nostro Profeta si condolse tanto? All'hora fu, che fuggitiuo si partì di Sione. Et oue si trouò, quando che sentì tanto dolore? Nè solitari deserti. E chì lo prouocò colà frà quelle solitudini, à spargere tante lagrime? La estrema ingratitudine dello iniquo figliuolo Absalone, e mentre che questo lo perseguitò, egli si compiacque

piacque di dar luogo all'ira. Deh che padre amoroso, non è gia tanta la crudeltà del figlio, che ramaricar possa la dolcezza paterna. Quel suo figlio crudele, non solo gli occupò il Regno, ma insidioli la vita, e per non finir mai di tormentarlo, si rise delle lagrime paterne, e giòi senza fine nelle miserie sue. E il padre frà tanto, da pietà intenerito, pianse assai più la empietà del figlio, che la propria miseria, segno di quell'amor grande, che gli portò, così dalla natura inuitato.

Qual altro padre non s'indragarebbe, vedendosi il figliuolo nemico, e ornarsi il capo con la Regal corona, e con le schiere armate, e con la spada in mano, vrtarli adosso, e gridar sangue, sangue? Qual petto à questo horrendo incontro non s'adirarebbe? Qual volontà non si farebbe odiosa? E qual memoria non si scorderebbe, che questo fosse sangue, e carne sua? Io non saprei gia trouar padre così tenero, che non perdesse l'amor filiale, e non cercasse la vendetta di tanta ingratitudine. Questo solo scorgo frà tanti intenerito, e in vece di vendicarsi lo veggo con la sua iniqua sorte, piangere la mala fortuna del figliuolo, e tanto l'ama, che egli bramma morire per non vederlo morto. Fili mi Absalon; *Così grida dolente;* Absalon fili mi, quis det mihi vt pro te moriar, fili mi Absalon? 3.R.18

In questo suo lamento mostra il Profeta vna gran tenerezza, e quel contento, che apportar dourebbe al padre questo nome figliuolo. Ecco il tenero affetto paterno, che

no, che tre volte chiama Absalone figliuolo. Figliuol mio Absalone (cosi le dice) Absalone figliuol mio, chi mi darà già mai tanto contento, ch'io per te muora, ò figliuol mio Absalone?

Questi sono i lamenti, à cui risponde con voce addolorata l'Eccho frà le selue, questi si partono dal cuore, e questa è la cagione, che egli è tutto secco, e che la pelle sua è vnita all'osso; E se queste querelle ci mostrano l'amor del padre, verso il suo figliuolo, non ci accennano ancora la ingratitudine del figlio, verso il Padre? Ma che conto renderanno nel giuditio à Dio, quei figliuoli inhumani, che priui di pietà, hora cauano le lagrime dagli occhi de' lor padri? E quì parlo à quelli, che accompagnati con Absalone, godono cotanto degli affanni paterni, à cui stando con il coltello alla gola, con parole ingiuriose, e con fatti inhumani, vogliono al suo dispetto, violentare i suoi giustissimi pensieri, e tirargli alle inique lor voglie. (Ahi) crudeli, è questo il guiderdone, che se gli rende dell'esser riceuuto? E questo il riffocilamento, che se gli dà per solleuar quegli affanni, che gia per loro patirono? Sconoscenti, che sono, pensano eglino forse di passare impuniti? Non sanno, che Dio li minaccia di crudelissima morte? Qui maledixerit patri, vel matri morte moriatur. Se Ioabbe trappassò Absalone con tre lanze, mentre che egli era appeso con i capeli all'arbore per diuin volere, & essi non saranno finalmente puniti? se non si emenderanno, gli dò

Leu. 10

questo

questo ricordo, che quando i padri non vbediti da gli figliuoli, piangeranno le lor miserie, e Dio così permetterà, che siano tormẽtati, da chi forse non vi pensò gia mai. E il padre, per far, che i figliuoli vbediscano, dee leuargli ogni occasione di scandalo. Così fà il Re Dauide, perche conosce la insolenza, & arroganza del suo figliuolo Absalone, & vedendolo contra di se infocato, & auennenato, perche non precipiti, si ritira al Deserto, e se ben volò, si ricorda di tanta ingratitudine, non però lo bestemia, ma solo se ne duole, e piange la di lui mala vita, e con le lagrime à gli occhi, lo raccomanda à Dio.

Ma lasciamo frà tanto sfogarsi il dolente Profeta, e trouiamo altri, che con lui si lamentano, e s'affannano, e dopo vn molto pianto, così dicono; A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meę. Trouo molte ossa mistice, le quali già s'vnirono alla sua carne, e il primo dirò, che sia il vero figliuolo di Santa Chiesa, il quale per farsi più perfeto s'vnì alla sua carne all'hora, che pregò il Signore per la conuersione del peccatore, ò ben dico, che orando per lui se gli vnì come ossa alla carne, perche si come l'oratione è vna vnione della mente con Dio, così vnisce l'altrui bona volontà al suo prossimo; e però l'huomo perfetto non dee fermarsi nella sola propria perfettione, ma di più accrescerla procurãdo l'altrui, però dee ogn'uno auicinarsi alla propria carne, e vnirsi à lei con l'amore, e con la carità, desiderando, e procurã

do con

do con l'oratione la perfettione della vita sua. E perche l'opera sia più parfetta, l'osso giusto non solo dee vnirsi in carità con il fratello suo, ma lagrimar con esso secco; Però pianga ciascuno nell'oratione, che fà per il suo prossimo, e sparga lagrime amare particolarmente per chi ride delle colpe sue; Pro. 2. Lætantur cùm malè fecerint, & exultant in rebus pessimis. *E così ridono gli empij, quando è tempo di pianto, e se pur alle uolte piangono, nõ è perche lo meriti l'occasione, mà per sodisfare alle voglie sfrenate, e mortali del senso.*

E poiche questi pazzi non voglion piangere per giouarsi, pianga per loro l'osso amico di Dio, e vniscasi à lui per carità, poiche trouerà la gioia in Cielo del suo pianto; E perche il Mondo troppo è ridicoloso, mi conuien dire, che non sia bon segno, poiche la scola di Christo nõ fà professione di riso, ma di pianto; Regnano i peccati, da cui ferita è l'anima, e non dimeno non risuona pur vn oimè solo in segno di dolore. Grida la carne tormentata, e l'anima suenata se ne tace; Piangono gli occhi il dolore del senso, e l'anima, che muore non è lamentata; Hor pianga ogn'un hormai il danno proprio, e l'altrui, e pianga tanto, che possa dir; A voce gemitus mei.

La voce, che vnì l'osso alla carne, fù quella di Christo in Croce. E come vera sia questa appropriatione, è da sapere, che l'osso mistico suo fù san Gioanni, la carne, fù Maria Vergine, e la voce fù questa, Mulier ecce filius tuus, deinde dixit discipulo, ecce Mater

ter tua. *Questa voce appassionata del gemito di Christo, che cosa fece ella?* Adhesit os meum carni meę. *Così risponde Christo, e all'hora in virtù di questa voce s'unì l'osso alla carne, che san Gioanni consubrino di Christo con riuerenza, & amor figliale s'unì à Maria Vergine, & che ella à lui s'unì con affetto materno. E quella voce hebbe tal forza, che in quella unione la Vergine si fece madre di Gioanni, e Gioanni si fece di lei figliuolo; E se quella è madre, e quello è figlio, che fà la natura, quanto più sarà figlio, e madre quella, che fà Dio della natura?*

La voce, l'osso, e la carne di Christo fù non solo quel la mistica, ma questa reale; E questa fù la voce; Deus meus, vt quid dereliquisti me? *Et altre sue parole addolorate; La carne, e l'osso suo fù quello, che del sãgue materno fù formato per opera di Spirito santo. Sul legno della Croce s'unì la preciosa carne all'osso suo, poiche l'ardente fiamma della morte, le consumò l'humor naturale; La onde, e per gli affanni estremi, e per il sangue sparso rimase secco, & arso. Deh peccatore ingrato, e perche non riconosce tu quel gran dolore, che prouò la carne innocentissima di Christo sol per leuarti dal dolor dello inferno? Egli fù tale, che à pietà mosse gli Angioli del Cielo, come predisse Essaia.* Angeli eius amarè flebunt. *E con gli Angioli intellettuali non si mosse à pietà ogn'altra creatura, benche insensata? Deh mentre, che si duole non s'oscura egli il Sole? non*

Lu. 23.

Es. 33.

s'ecclisa la Luna? Non s'oscurano le Stelle? Non ri suona l'Aere? Non si crollano i monti? Non si fende la terra? Non si spezzano i sassi? Non s'aprono i lauelli? (Ai) osso ingrato (e dico à chi non fà conto di Christo) e tu solo nõ ti muoui, e però viui lontano da lui, nè vuoi co me osso suo, per virtù di tanta voce vnirti alla carne.

Si ferma san Bernardo à cotal voce, nè scorgendo huomo, che si muoui per andare à Christo, riprende tanta ingratitudine, e così le dice in persona dell'afflito Christo; Non nè satis pro te vulneratus sum? Non nè propter iniquitatem tuam afflictus sum? Cur ergo addis afflictionem afflicto? Magis aggrauãt me vulnera peccati tui, quàm vulnera corporis mei. *Chì non mai considera la passione di Christo, e chì per ciò empiamente l'offende, per emendarsi ascolti ciò; che gli dice, mentre che ode le di lui bestemie, e quelle offese, che cotanto l'affligono; Non sono io per te ferito assai, & impiagato? E se ciò è vero, perche aggiongi tu piaghe alle piaghe, & afflittione all'afflitto? Deh lascia il tuo peccato, che questo mi preme, e assai più m'annoiano le sue piaghe, che non fanno quelle della carne mia.*

Ber.

Vn'altro pur si lamenta, è piange, e tanto, che l'osso suo s'accosta alla sua carne, e questo è quel misero oppresso, e soffocato da Potenti del Mondo; Costui fat to bersaglio della ingordigia altrui, non sapendo, che farsi sospira entro nel cuore, piange con gli occhi, e con

la voce

la voce grida, e si lamenta; La onde per il dolore si secca, talche può dire con il Regal Profeta; Defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus. *E l'empio, che non solo si contenta di quel dolore, che apporta à colui, che egli opprime, di più procura al peggio, che si può nocergli, e leuargli ogni suo bene, però seguita il suo lamento, e dice;* Infirmata est in paupertate virtus mea, & ossa mea conturbata sunt. *E all'hora s'inferma la virtù del pouero oppresso, & impouerito per l'altrui crudeltà, che gli affanni gli leuano la forza, & il potere insieme; Si conturbano poi le ossa sue, all'hora che si troua percosso, e tormentato da mille insolenze, e questo tutto spiace senza fine al Signore, il quale accusando gli oppressori de' poueri, dice per Michea Profeta;* Comederunt carnem populi mei, & ossa eorum confrigerunt. *E quì si vede con che amore Dio parli dell'amico suo, empiamente trattato dagli huomini crudeli, & empij; Gli oppressori (dice) mangiarono la carne, e fraccassarono l'ossa del popolo mio, suo chiama Dio quel popolo, che il Mondo opprime, la cui carne egli mangia, & le cui ossa laccera, e fiacca, all'hora che gli leua le sostanze, e che lo percote nella propria vita.*

Sal. 30

Sal. 30.

Miche.

E se colui, che così è mal trattato da quegli empij huomini, che in se non hanno punto di carità, tanto si sente appaßionato, & addolorato, non hà egli ragione di sospirare, di piangere, e di gridare con voce dolente;

Deh Signor mio, io di maniera mi veggo oppresso, e di modo mi sento addolorato, che io non hò parte in me, che non sia conquassata; Deh che la crudeltà degli huomini, di modo mi hà stordito, che io sono fuor di me, questa (infelice che io sono) e quella, che mi caua i sospiri dal cuore, i pianti dagli occhi, e dalla bocca i lamenti, e in tanta copia (oimè) che io mi son consumato; A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meæ.
Un' altro pouero scalzo, coperto di cilicio, cinto de funi, e macilente in vista, s'ode pur lamentare, e colà ne' solitari deserti, e negli heremi si fa sentire, e dice, che la carne, per la copia del pianto, già s'unì alle ossa sue. E quest' huomo nouello (e ben nouello lo chiamo, poiche nõ si suol veder frà noi) parla cõ il suo Dio, e dice; Considerando il mio graue peccato, con il fauore, che mi dona il Cielo, io di modo mi sono frà di me intenerito, che il cuore da questi occhi dolenti versa cocentissime lagrime; E per sodisfare al mio debito, e per piacer à te, che pur sei mio Signore, hò sospirato, hò pianto, hò tormentata questa ardita carne, e di maniera, che quì mi trouo tutto afflitto, e stanco.

Questo e quel pianto, che ordinariamente piace al Signore, che egli così volontieri consola, e che dee sempre trouarsi, e nel cuore, e ne gli occhi del vero penitente; il quale per non perder le lagrime, dee piangere non solo il suo peccato, ma quella perdita, che egli fece di Dio, e quell' acquisto, che fece dello inferno.

E per-

E perche hormai è tempo, che chì peccò altre volte, ne faccia penitenza, accomodi gli ochi suoi alle lagrime, perche questa è la vera penitenza, pianger le colpe commesse, nè commetter mai più quelle, che sono degne di pianto. E perche smarì per il peccato Dio, anzi lo perse, dolgasi senza fine, e s'egli piangerà la perdita dell'amico, perche non vorrà poi affannarsi, poiche peccando perse, e Dio, e il Cielo? Tu piangerai (dice sant'Agostino) il danno della carne, e poi pianger non vorrai la perdita dell'anima? Questo è quel pianto amaro sì, ma che finalmente consola chì piange, al qual nè inuita Geremia Profeta; Deduc quasi torrentem lachrymas per diem, nè des requiem tibi, nequè taceat pupilla oculi tui. *Piangi anima peccatrice, poiche offendesti il tuo Signore, e le tue lagrime non le pigliare, nè dalla tenerezza humana del cuore, nè meno dalla humidità del tuo capo, ma dal profondo appaßionato dell'animo, perche altrimente piangeresti in vano.* Luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum. *Pianga il peccatore la diuina offessa, aguisa che pianger suole la pietosa madre la morte del suo vnico figliuolo, e il fine di questo doloroso pianto sarà la conuersione del misero, & infelice peccatore, e però disse Geremia;* Ipsa autem gemens, conuersa est retrorsum. *E l'anima ritirandosi dal peccato piangendo, fà singolar acquisto, però disse Agostin santo;* Tunc bene ingemiscis ad Deũ, & dicis, tibi soli peccaui, & malum coram te feci.

Tern. 4.

Tern. 2.

Tern. 2.

Agost.

Dopò il peccato piangerà il penitente la perdita, che egli fece per lui del ſuo Signore, e ſe poßibil foſſe, egli douerebbe far ſi, che il pianto appareggiaſe il danno, ma poi che egli è infinito, hauendo à Dio riguardo, piangerà quanto può comportare la miſeria humana, aßicurando ſi, che quelle lagrime, che ſparger non potranno gli occhi ſuoi, le ſpargeranno per loro gli occhi di Chriſto, le cui lagrime di virtù infinita, daranno conueniente merito al le lagrime ſue. Ma benche il peccatore perdeſſe già Dio, nondimeno per ancora non piange, e queſto è perche egli non conoſce il ſuo gran danno, che ſe lo conoſceſſe, piangerebbe di certo; Scito; & vide (*dice Geremia*) quia malum, & amarum eſt te dereliquiſſe Dominum Deum tuum. *E ſe il peccator non sà piangere queſta ſua gran perdita, impari (nè dirò dagli huomini peniten ti, ma per moſtrar più la ſua ſciocchezza) dalla gemebonda tortorella, la quale nel vederſi ſola, ſi lamenta, e con dolenti gemiti, và richiamando chi gli fù già compagno; Così faccia quell'anima, che ſi priuò di Dio, e per non ſtar ſolitaria, cerchi chi già fù perſo, e dica con la Spoſa;* Vbi eſt quem diligit anima mea? Indica mihi vbi paſcas, vbi cubes in meridie. *E ſe così cercando non trouerà l'anima il ſuo Spoſo, non ſi perda d'animo, ma camini più innanzi, e chiedane di nuouo, e dica;* Adiuro vos filiæ Hyeruſalem ſi inueneritis dilectum meum, vt nuncietis mihi, quia amore langueo. *Se gli huomini mortali non ſanno dar*

Gere. 2

Can. 1.

Can. 3.

nuoua

nuoua di Dio all'anima, chiedane alle anime beate, figliuole della celeste Gerusalemme, e dicagli; Voi che gia quì in terra trouasti il mio diletto, e che hora lo godete in Cielo; Deh non vi sia discaro il darmene contezza, e fategli sapere (e ve ne prego) che io languisco per lui, e che io mi consumo per desio di goderlo.

E per finir il pianto dell'anima peccatrice, ella piangerà finalmente l'acquisto, che gli fece il peccato dello inferno, e piangendo dirà così à se stessa; Ingrata peccatrice, tu fuor d'ogni ragione ti mostrasti nemica al tuo Signore, perilche ti priuasti di lui, e ti procacciasti lo inferno, il che pensando tutta mi conturbo, e si, che nō posso contenermi dal pianto, talche sforzata da quel lagrimoso torrente, che rompe gli argini del cuore, con gran profluuio di lagrime, piango amaramente, nè solo la cagione, ma l'acquisto, che io feci dello inferno; Questo è vn pianto diuino, che piace sommamente al Signore, e che finalmente lo consola, e però disse Christo sopra il monte à gli Apostoli; Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Mat. 5.

Non voglio (per non perder il tempo) raccontar quì quelle voci infernali (che sono infinite) che si lamentano, e che per i molti suoi pianti possono similitudinariamente dire, che la carne arsa dal dolore, per i tanti tormenti, si sia vnita alle ossa; Ma lasciandoli tutti, come desperati vrlare aguisa de lupi, senza hauer mai conforto; Raconto vn'altra voce, che gemendo s'inuia verso il

Cielo, la quale meritamente è degna, che Dio l'ascolti, poiche nasce dal cuore, e questo è il gemito di quel pietoso Christiano, che sente in se il dolore del prossimo suo, che piange con gli occhi suoi, e questa vnione, che per carità si fa con il suo prossimo, oltre che gioua alla salute dell'anima, piace sommamente à Dio, e quando saremo incorporati nel prossimo, con questa fraterna carità, vsandogli quella pietà, che si vsa à se stesso, si potrà dire (nè si dirà menzogna) A voce gemitus mei, adhesit os meum carni meæ. *Se chi si troua copioso de fratelli, se li vedesse tutti dinanzi gli occhi oppressi, non hauerebbe egli occasione di lamētare le miserie loro? Se questo pietoso vfficio l'huomo lo fà, mentre che vede gli affanni della carne, quanto più far lo dee, nel vedere quelli dello spirito? Tutti siamo fratelli, figluoli di Dio, e coheredi del Cielo, e così chiamaci Christo;* Omnes vos fratres estis. *E perche ci siamo da per noi fatti miseri, e bene che ci mouiamo à pietà, e che insieme piangiamo per carità questi affanni cōmuni. E se ci fia lecito pianger con giuste lagrime, nè i tormenti soli, ma la morte di questa nostra carne, e così disse il Sauio Eccle siastico.* Modicum plora super mortuo, deficit enim lux eius. *Quanto più ci sarà lecito, anzi neccessario piangere la morte dello spirito? Miseri mortali (dice il padre S. Agostino) benche la carità gl'inuiti à incorporarsi nel prossimo, & à pianger con esso seco la morte dell'anima, si ridono nondimeno di questa, e troppo piango-*

Mat. 25

Ecc. 23

piangono quella della carne; Tu corpus plangis, à quo recessit anima, & animam non plangis, à qua recessit Deus? Agost.

Caui hormai ciascuno le lagrime dal fonte del suo cuore, e spargale copiosamente, e per le proprie miserie, e per quelle d'altrui, e poiche questo pianto è tanto necessario, non si troui occhio, che per il pianto bagnato non sia; Lamentasi, e pianga ogni stato per ordine della carità, prima per se, e poi per altri; Piangerà il Prencipe il peccato del Popolo, il Pastore quello della sua Greggia, così piansero gli antichi Sacerdoti, e Signori, fatti pietosi delle calamitadi, e miserie delle genti sue. La onde in vece loro dimandarono la gratia, e il perdono al onnipotente Dio, e però disse il Profeta Ioelle; Inter vestibulum, & altare plorabant Sacerdotes ministri Dei dicentes; Parce Domine, parce populo tuo. *Così pianse, e pregò quel gran Capitano di Dio Mosè, Dauide Rè d'Israelle, Samuelle, e tanti altri; Dalle cui lagrime, e preci inuitati, douiamo pianger noi tutti, e pianger tanto, che là carne s'vnisca all'osso, e che il prossimo per carità s'vnisca à noi.* Ioel 2.

E poi che il primo nostro Padre Adamo sino nella tenera cunna, auezzò gli occhi nostri alle lagrime, & al pianto, piangiamo non solo il proprio dannō, el'altrui, ma per desio di partirci da questo misero perregrinaggio, e di giũgere à quella patria, oue tutti aspiriamo, & oue sono asciugate quelle luci, che gia piansero in terra;

Così

Filip. 1. *Così pianse San Paolo, e lagrimoso disse;* Cupio dissolui, & esse cum Christo. *Così pianse il Profeta, e vedendo, che il tempo lo ritardaua, che non giungesse*
Sal. 19. *quanto prima à Dio, se ne dolse, e disse;* Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est. *Si che questi saranno quei gemiti, che vniranno, nè solo la carne all'osso, ma l'anima à Dio; De quali più non parlo, ma passo a ragionare di vari pellicani, e di corui notturni con l'occasione di quest'altro verso.*

VER-

VERSO SETTIMO.

Similis factus sum pellicano solitudinis, & factus sum sicut nicticorax in domicilio.

ERA Tutti quelli, che sogliano mostrarsi addolorati, non sò vedere il più afflitto di chi si troua gionto alla miseria della carne sì, ma più à quella de proprij peccati. Giuda venditore auaro del suo Maestro, dopò l'assassinamento fattoli, si vide di modo affannato, che disperato, con vn misero laccio si priuò di vita, e Caino dopò il fratricidio, perduta ogni speranza, per mirar solo il peccato, disse; Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. *Deh che la fronte del peccato è di maniera horribile, che spauenta al tutto ogn'ardire dal cuore. Il Rè Dauide, poiche l'hebbe commesso, e che lo mirò in fronte alterato non disse;* Non est pax ossibus meis, à facie peccatorum meorum? *Che graue salma è questa, e quanto preme le spalle del pouero peccatore. Si trouò questo nostro profeta miseramente piegato sotto il peso del peccato suo, e sentendosi debole, sì che sopportar non la poteua lamentandosi disse;* Iniquitates meæ supergressę sunt caput meum, & sicut onus graue grauatę sunt super me. *Deh che le mie miserie sono di così gran numero, che sopravanzano il capo, e come salma*

Gen. 4

Sal. 37.

Sal. 37.

ſalma grauiſsima m' opprimono. E s'egli più di ſopra dimandò ſoccorſo, ſe pregò Dio, che vi poneſſe la mano, e che lo ſoccoreſſe, hebbe ben egli ragione, poiche queſto è quel grauiſsimo peſo, che lo fece gridare, e dire Velociter exaudi me.

Deh quanti mali cagiona il peccato in chì gli è ſoggetto, queſta fù quella fiamma, che arſe il cuore del miſero Profeta, che le conſumò la vita, che le priuò l'oſſa d'humore, che come falce lo percoſſe; Queſto gli bagnò gli occhi, e fece riſonare la di lui voce meſtiſsima? Queſto lo fece ſolitario, lo ſerrò negli antri, lo chiuſe nelle cauerne, oue ſi lamenta, e duole, e chiamaſi vn miſero pellicano, & vn coruo notturno.

Habbiamo ſin quì veduto queſto Rè d' Iſraelle, e Profeta ſignalatiſsimo di Dio, priuo della corona, e dello ſcetro dal figliuolo Abſalone, e da lui come da fiero nemico inſidiato; E in queſto eſsilio ſuo l' habbiamo ſcorto di maniera cangiato, che raſembrò la morte, nel quale ſtato languendo pianſe di modo, che l'oſſo per la conſumatione della vita s' vnì alla ſua carne; Hora continoando queſti ſuoi lamenti dice à Dio, che egli è fatto nella ſua ſolitudine ſimile al pellicano, & al nitticorace. E perche ſe mi preſta occaſione di fauellare di queſti due Augelli, è bene che io li conſideri, e ſeco quelle proprietà, che dar le ſuole la madre natura.

La onde dicono gli Hiſtorici, che il pellicano è vn augello, chi praticar ſuole, più che in altro luogo il Nillo,

il quale

il quale frà le molte sue qualità, questa glie propria, che poiche egli hà couate le oua, e che nati ne sono i polli, subito, che se ne accorge tutti gli vccide, del cui fallo rauedutosi poi si duole, e per tre giorni continui li lamenta, il qual tempo passato, per emendar l'errore, vola sopra i polli morti, e quiui piegando il rostro se lo conuerte al petto, e tanto lo percote, che ne caua il sangue, il quale così caldo scende, e si sparge sopra i figliuoli, li quali per virtù di quel sangue ritornano in vita.

Nicticorace, o pur coruo notturno, ò nottula, che tutto è vno, e augello famigliare, chiamato volgarmente pal pastello, il quale essendo di vista abbagliata, nemica della luce, habita il giorno in luogo cauernoso, & oscuro, e quando pur si moue, s'aggira frà le tenebre.

Poiche habbiamo contezza degli augelli, e della lor natura, hora impariamo, perche dica il Profeta essergli simile. E ciò lo dice si per mostrare quella solitudine à che lo spinse il furore del suo figlio, si per scoprire quella penitenza, che egli vi fece, la quale ci affigura nel pellicano solitario; Nel che ci amaestra, che come pellicani, e nottole diuine douiamo per far penitenza condorci alle solitudini, & ai deserti. E poi che non si troua il peccatore essere di tanto volo, che condur si possa all'horrida solitudine di Bethsaida, per trouarui quei santi Pellicani penitenti, si fermerà nella presente solitudine, che sarà la prattica de gli huomini timorosi di Dio, ritirati dal mal fare, compromessi nelle opere sante. E questo è il deserto

deserto, oue si placa Dio, questa è la solitudine, oue si fugge l'occasione del peccato. E s'io chiamo gli huomini timorati, e pacifici deserti, e solitudini, è perche io li veggo lontani da tutte quelle occasioni, che sogliono offendere il Signore; Felice colui, che si compiacerà in questa solitudine, poiche tanto è pericoloso il conuersare con chi viue à caso; Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea. *Disse il Sauio. E il Profeta soggionse;* Cum peruerso peruerteris.

Ecc. 13
Sal. 17

E perche sia più perfetta la penitenza di colui, che tenta di placare il giusto furor di Dio; Nella sua penitenza non solo sarà pellicano solitario, ma nottula diuina; Questa (come è detto di sopra) non vola, nè s'aggira nelle aperte campagne, ma se nè sta rinchiusa nella solitudine, e se pur si fà vedere alle volte, sarà in qualche casa priuata, ò in qualche sacro tempio; Così il penitente dee ritirarsi, e per far questo, fugga oue si viue licentiosamente, e come nottula pratichi la casa del Signore, visiti gli hospitali, e luoghi pij, oue sono poueri orfani, e pupili, à cui proueda per quanto, che egli può, e sà d'aiuto, e di conseglio, e all'hora potrà dire, che egli sia vn pellicano solitario, & vn'augello di notte.

Vgo interprete eccellentissimo, secondando questo senso, nè punto alienandosi da lui, dice, che il pellicano cotanto amico della solitudine, è quello deuoto Annachorita, che desideroso di essercitarsi nella penitenza, lascia con l'affetto, e con l'effetto ogni pensier del Mondo,

e seco

e ſeco ogni pratica; per cercare i deſerti, oue giunto ſi fermi, & affatto ſi dedichi al ſeruiggio di Dio; Così fecero tanti ſanti Padri ritirati negli eremi della deſerta, e ſterile Bethſaida, la cui penitenza fù poi con tanto ſpirito deſcritta dal Padre S. Girolamo, & altri ſoliti à praticare con eſſo loro i deſerti.

La nottula, che poi non così ſi ritira, ma che pratica, e conuerſa frà le genti, e caſe loro, è poi quel penitente, che pur ſerue à Dio, ma nella propria habitatione. E dell'vno, e dell'altro ne habbiamo l'eſſempio in Maria Maddalenna, e Marta ſorella di lei; Maria per far penitenza di tanti ſuoi falli, dal giorno, che Chriſto ſuo maeſtro aſceſe al Cielo, cercò la ſolitudine, e capitata in vn'aſpro deſerto, vi ſtette ſino che à Dio piacque di chiamarla à sè, talche puote ben dire, che ella fatta era ſimle al pellicano nella ſolitudine.

E mentre, che ella così ſola viueua, Marta nella ſua caſa in compagnia d'altri pur attendeua à ſeruir al Signore, al quale ritornando, gli puote ben dire, io fatta ſono come nottula nel mio domicillio.

Ma perche il pellicano con ſegni ſe ci moſtra tutto amore, per ciò, e per altre ſue conditioni, che ſi veggono in Chriſto, fanno che io lo chiami pellicano, e ſe queſto come dice Iſidoro, inuitato dalla dolcezza della ſua natura, con il roſtro ſi feriſce il petto, e con il viuo ſangue dà vita ai figliuoli, e Chriſto pellicano dolciſſimo, e ſantiſſimo, eſſendo eleuato in Croce, nõ piegò egli il roſtro del ſuo

volere

volere, impiagando con esso il proprio petto? dal cui costato scatorì poi quel pretioso sangue, che dà la vita à quei figliuoli suoi, che già restarono uccisi per il peccato di Adamo. O Pellicano dolcissimo, ò amorosissimo Christo. E chì ti pose in Croce? Chì ti martellò i chiodi? Chì ti passò il costato? Chì ti ferrì il cuore? Forse la destra di Longino? Questa sì, come ministra della diuina giustitia, ma per placar il Padre, fú quell'acuto rostro del tuo santo volere, però quel sangue, che bagnò il tuo corpo, che tinse la tua Croce, e che inuermigliò la terra, lauò ancora le sordidezze nostre, e ci restituì quella vita, che ci leuò il peccato; Redempti sumus prætioso sanguine tuo. *Non è questo vn'amore da inuaghire ogn'odio? Non è vna carità degna di perpetua memoria? O amor diuino, dà la vita in poter della morte per saluar chì l'vccide.*

Chiesa.

Questo santissimo Pellicano, è solitario, perche solo è figliuolo cõnaturale, e cõsostantiale di Dio, nè nato, ma per la memoria feconda della stessa deità generato, nè minore, ma vguale al Padre; Filius meus es tu, ego hodie genui te. *Così le disse il Padre.*

Salm. 2

E solitario, perche solo contro la legge di natura, dè sangui purissimi di Maria, fù concetto di Spirito santo, e nacque vnicamente senza dolore, e violenza del suo virgineo chiostro; Conceptus est de spiritu sancto, natus ex Maria Virgine. *E solitario, perche in lui solo è dispensata quella legge vniuersale, che fù macolata in*

Simbol.

ta in Adamo, la onde egli solo nasce, viue, e muore senza qual si voglia peccato; Peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius. *E però ben disse egli à quella iniqua turba, che accusar lo voleua come peccatore;* Quis ex vobis arguet me de peccato? *E solitario, perche solo ritirato nel deserto digiuna, nè in virtù aliena, come Elia, ma propria, quaranta giorni, e notti;* Ieiunauit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus. *E solitario, perche solo scende nel Giordano, & è da Gioan Battista con la presenza della colomba dal Cielo battezzato, dãdo all'acqua virtù regeneratiua. E solitario, perche solo con la virtù propria dà la luce ai ciechi;* Lutum fecit Iesus, liniuit oculos cæci, & dixit ei, Vade, & laua, abijt lauit, & venit videns. *Solo monda i leprosi, dà il camino ai zoppi, l'vdire ai sordi, il parlar ai mutti, e la vita ai morti. E solitario, perche solo principalmente, & effettiuamente per virtù propria, e come Dio rimette il peccato;* Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. *Così disse à quel misero infermo, à cui sanò fuori la carne, & entro lo spirito, però di lui è scritto;* Solus dominus soluit compeditos. *E solitario, perche solo come Dio immortale frena lo inferno, & occide la morte;* O mors ero mors tua, & morsus tuus ero inferne. *E solitario, perche solo in onta del peccato, & in dispreggio della morte, per la virtù della sua diuinità, si leua dal sepolcro, e risurge immortale;* Tertia

Pie. Ca. 2. c. 2

Gio. 8.

Mat. 4.

Mat. 3.

Gio. 9.

Mat. 9.

Sal. 145

Ose. 13

Simbol.

die resurexit à mortuis. *E solitario, perche solo vero Dio, & huomo, visibilmente ascende sopra i Cieli, oue si pone alla destra del Padre;* Sedet ad dexteram Dei omnipotentis. *E solitario, perche solo, come onnipotente apre, e spalanca à gli eletti suoi la porta del Cielo, oue gli prepara il luogo, per stanzarui sempre;* Vado parare vobis locum. *E solitario, perche solo come redentor dell'huomo nell'vltimo giorno giudicherà (così meritando la sua humanità) e viui, e morti;* Dedit ei iuditium facere, quia filius hominis est.

Simbol.

Gio. 14

Gio. 5.

O sacro pellicano, ò solitudine miracolosa, in questa redime l'huomo, in questa lo libera dalla morte, in questa lo fà felice, e giocõdo, qui in terra, e glorioso in Cielo. E perche habbiamo veduto questo amoroso pellicano in Croce, oue solo sparge quel puro, viuo, e pretioso sangue, che dà la vita à quella morte, che diede Adamo ai posteri suoi. Hora lo leuo di Croce, e senza la vita della carne lo pongo nel Sepolcro, oue non più lo chiamo pellicano solitario, ma nottula gloriosa; Se questa se ne stà nelle cauerne oscure, e Christo priuo di vita naturale, non se ne stette nella sepoltura, oue dormì tre giorni? Dopo i quali suegliatosi per il gran valore della sua diuinità, spiegò le ale della gloria sua, e volò quinci, e quindi mostrandosi alla Vergine matre, à Pietro, à gli altri Apostoli, à Madalenna, alle Marie, & ad altri; Il quale giro finito, si leuò à volo, s'inalzò al Cielo, si pose alla destra del Padre, oue giunto, non più si chiama

Pellica-

pellicano, ò nottula, ma passare solitario; Factus sum sicut passer solitarius in tecto. *Dirà nel verso, che seguita. Come voglia dire al Padre, mentre che io fui mortale, e che io fui posto in Croce da gli empij peccatori, mi chiamai pellicano, e quando leuato fui di Croce, che serrato fui nel sepolcro, mi chiamai nottula, ma hora che io sono risuscitato, e ch'io ascesi al Cielo, e che collocato mi trouo alla tua destra, e come Dio à te vguale, mi chiamo passero solitario, fermo nel tetto del Cielo.* Sal. 101

Contempla san Bernardo Christo, mistico pellicano, ascesso alla destra paterna, e dice; Che standosene in quella sua Maestà, come quello che tutto è amore, mostra al suo gran Padre l'apperto costato, le mani ferrite, & i piedi forrati, e come nottula le accenna il Sepolcro, e come passare le fà vedere la trionfante sua risurretione; E mentre che fà questo, prega la gran benegnità del Padre, che come sommo bene cõmunicarsi uoglia alle miserie humane. Deh sacro Pellicano, nottula gloriosa, e sacro santo Passare; E se con tanta dolcezza fai risonare il Cielo con i tuoi sacri accenti, non è egli ragione, che per giouar alla miseria humana, tu spenda anco per lei parte di quella gran virtù, che apporta quella salutifera tua voce? E bene lo dei fare, poiche tu solo sei quel grande, e primiero auocato, che sicuramente diffende le cause conuenienti de' mortali, e però disse san Gioanni mostrandoti tale à noi; Aduocatum habemus apud patrem Dominum nostrum, Iesum Christum. 1. C. c. 2

 Tu solo

Tu solo sei quello intercessore, che placa lo sdegno giusto di Dio, però non ti sdegnare d'impetrar gratia da quelle viscere amorose del Padre, che noi desiderosi di ripatriare in Cielo, siamo degni di bene seruirgli in terra, per poterlo poi fruire nella diuina sua gloria.

E perche troppo ci sarebbe, che dire, s'io ragionar volessi della grandezza, e meriti di questo primo pellicano, hauendone accennato à sufficienza; Per dilettare con le varie considerationi il Lettore, ragiono d'vn altro pellicano ritirato nella sua solitudine, e questo è l'huomo penitente, & conuertito à Dio; E come ciò vero sia, è da sapere, che il pellicano (come habbiamo già detto) vccide i suoi figliuoli, e dopò il terzo giorno col proprio sangue, che egli si caua dal petto li ritorna in vita.

E tutto questo lo fà pur quell'huomo, che prima pecca, e poi si conuerte al Signore; Questo con il suo peccato dà morte alla uita dell'anima sua, et affatto la priua della gratia diuina, e però disse Ezechielle; Anima quę peccauerit, ipsa morietur. *E san Giacomo disse;* Peccatum cum consumatum fuerit generat mortem. *Poiche il peccato mortale, per il consenso dalla volontà hà leuata la gratia, e la vita dall'anima, quel peccatore, che non è proteruo ritorna in sè, e con il figliuol prodigo riconosciutosi, come nouello pellicano, che si rauede dell'error commesso, si lamenta, e piange per tre giorni continui, e questi sono le tre parti primarie, e principali della penitenza, con queste si pente, e si rama-*

Ezechiel.c.18.

Gia.ca.1.c.1.

s'amarica il peccatore, e di più piange la morte della prole dell'anima sua, e perche questo pianto non è vano, ma affettuoso, che si parte dal cuore, e tutto sanguinoso, poiche si tinse nel valore del proprio sangue dell'Agnello di Dio, però hà virtù di dar nouellamente vita à quell'anima, che già vccise il peccato.

La prole, che il pellicano peccatore vccide, è non solo l'anima propria, ma quell'opera ancora, che è viua, & operata in gratia. Questa vccide con il peccato mortale, e gli leua quella vita, che haueua nello stato del merito; Quest'opera così mortificata, e semiuiua, dopò i tre giorni della penitenza, per la virtù di quel sangue, che il cuore sparge piangendo, e che la carne pur sparge per i cilici, e per le discipline, racquista quella vita, che gli fù tolta dal peccato mortale, e questa è quella vita racquistata di cui disse Osea; In die tertia suscitabit nos, & viuemus in conspectu eius. E in queste parole ci mostra quella morte, che ci acquistò Adamo, e quella vita, che racquistiamo per Christo; Noi erauamo morti (così vuol dir) nè poteuamo risorgere, poiche il peccato teneuaci così oppressi, e Dio messo à pietà, diede morte alla sua vita, per dar vita alla morte dell'anima nostra, e di quell'opera, che gia mortificò il peccato, e che per uirtù del sangue sparso del figliuol di Diò, accompagnato con la penitenza nostra risorge, e dà la vita alla morte dell'anima.

Ose. 6.

Il penitente Christiano chiamasi ancor pellicano, poi

 che

che cosi volontieri pratica il fiume, nè il Nillo, ò il Pò, ò il Tebro, mà il fiume, che fanno le lagrime della penitenza; In questo si ferma il pellicano contritto, in questo si laua, e si purga, e che vero sia lo testifica questo nostro Regale pellicano, il quale cosi dice. Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. *Infinito è il dolore, che mi fà lagrimare la mia ingratitudine, e il tuo sprezzo signore (dice il profeta) per ricondurmi à te, e per saluarmi mi desti la tua santa legge, tù mi mostrasti la vera via, ch'io caminar doueua, & io tutto spinserato mi scordai la legge, persi il sentiero, e restai fuor di me, mà poi riuenuto, e fattomi accorto del mio errore, cominciai il pianto, e puoi da questi occhi, mà prima dal cuore versai riuoli contritti, e lagrimosi.*

Sal. 118

Il pellicano nouello, il peccator pentito, impari hormai da questo sant'huomo à praticar il fiume della penitenza, à farsi famigliare le lagrime, & à piangere amaramente il suo peccato, cosi lo pianse Pietro addolorato, Fleuit amarè. *L'afflitta Maddalena;* Lachrymis lauit pedes Iesu. *Cosi lo douiamo pianger tutti noi.*

Mar. 16
Luc: 7.

E perche non vorrei, che il peccatore piangesse in uano, poiche le lagrime sono cosi diuerse, uoglio, che impariamo quanti siano i nostri pianti, quali siano quelli, che douiamo fuggire, e quello in che douiamo essercitarci per non perder il tempo, mentre che piangiamo; E però dico, che cinque sono i pianti di questi occhi nostri, il

primo

primo è della natura, il ſecondo della carne, il terzo del diſperato, il quarto del dannato, e il quinto del penitente.

Il pianto della natura è quello, con cui il bambino, poco fa nato piange, moſtrandoci con queſto pianto, che l'huomo ordinariamente per il peccato del primo Padre naſce alle miſerie, come diſſe Giobbe; Homo natus de muliere, breui viuens tempore multis repletur miſerijs, *E queſto pianto è coſi domeſtico, e famigliare à tutti noi, che non è occhio, che prouato non l'habbia; come ne fanno fede, e i letti, e le cunne, è le caſe, talche non ſia biſogno prouarlo, nè con autorità, nè con ragione, poiche n'habbiamo quotidiani eſſempi, e queſto pianto hà il ſuo principio, e queſte lagrime hanno la ſua fonte, che fù il pianto del primo Padre, generato in lui dal proprio peccato, e queſto primo pianto, come miſeria della propria natura, in ſe non hà merito, nè demerito, come hauer non ne ſuole quell'eſſetto, che pende immediatamente dalla ſemplice natura.*

Giob. c. 13

Il ſecondo pianto è di quella carne, che fù già viciata, e macolata in Adamo, e che hoggi è malauezza, e mal gouernata da noi, e queſto non naſce nell'huomo per dolore, ch'egli habbia del peccato, ma ſi per quella noia, che ſente, di non poter peccare. Quel miſero affaſcinato dal Diauolo, e fatto ſeruo della ſenſualità, che vede non potere sfogar le ſue voglie, piange con queſto pianto, e laſciaſi cadere in tanta dementia, che rabbioſo, moſtra piãgendo il dolor del cuore. Queſto è il piãto

che vsarono quelle sfrenate, & impudiche donne, che come disperate piansero anticamente la immatura morte del giouine Adonide; Et hoggi (o Dio immortale, e ciò sia detto con pace delle caste) quante profane, e temerarie s'affilano in schiera con quelle pazze antiche, e scapigliate con mille percußioni piangono, ò la perdita, ò la morte de fornicari, & adulteri suoi? mortali oppressori, nè solo dell'honore, ma dell'anima ancora. Di queste lagrime vane, e lussuriose, se ne trouano piene le carte de finti Poeti, anzi pieni ne sono i publici postibuli, e perche per la loro indignità non meritano d'esser nominate, non che considerate, lasciandole negli occhi impudichi delle carnali meretrici, gli dò questo riccordo, che non solo sono in se vane, ma scandalizzano il mondo, & offendono Dio giustißimo, & onnipotente loro castigatore.

Il terzo pianto è di colui, che per accidente, e per caso nuouamente occorsegli si dispera, costui vedendosi percosso, e mal trattato, non riccore à Dio, ma alla disperatione, oue condotto, si lagna, e piange, e solo perche si vede sbattuto dalla fortuna con sua gran perdita; Così pianger suole l'auaro mercante quelle ricchezze, che gli tolse l'instabil fortuna, e che s'ingiottì il mare, e in questo pianto non punto spera, ma affatto dispera della diuina bontà; Così pianse Caino, all'hora che giudicò maggiore la sua iniquità, della misericordia diuina, e però piangendo come disperato disse; Maior est iniquitas mea, quàm vt veniam merear. *Così pianse Giuda,*

Gen. 4

giudi-

giudicando per la disperatione il suo fallo maggiore della benegnità del suo Maestro; Questo pianto si come è vano, e crudele, così spiace à Dio, e danna il disperato.

Il quarto pianto è dell'empio dannato, con il quale eternamente piange le meritate pene, e di questo parlò il nostro Signore quando disse; Ibi erit fletus, & stridor dentium. *E questo non è momentaneo come i sopradetti, ma eterno, e ancorche il dannato pianga sempre, piange egli però senza speranza di consolatione. Questi è vn pianto logubre, e per se degno di lagrime infinite, il quale douerebbe da tutti esser fuggito, e mentre, che sono mortali, douerebbono piangere il suo peccato, per non hauere occasione di piangerlo poi senza fine con i dannati.*

Lu. 13.

L'vltimo pianto è di quel huomo giusto, che piange con questo fine di piacere al suo Signore, e di trouar conforto al pianto suo; Il quale suol nascere da due cose, e prima da quel dolore, che sente il giusto di quella iniqua offesa, che fece altre volte, e con suo molto danno al suo Signore. Piansero con questo pianto diuino, piangono hora, e piangeranno quelli la cui professione è del timore, e dell'amor di Dio. Nascono secondariamente queste lagrime sante da quel christiano desio, che egli hà di terminar la sua uita mortale, per finir seco il tempo di peccare, e per potersene poi godere in Cielo una vita perpetua; Per questo pianse san Paolo nella Chiesa nostra, e nella primitiua questo santo Profeta, e con esso lui, e con lo Apostolo piansero infiniti giusti desiderosi di Dio.

Questo

Questo è un pianto diuino, e conueniente agli occhi del giusto, e caro à quel Signore, che così volontieri lo consola, del quale parlò Christo, quādo chiamò beati coloro, che così piangono, che si fanno cari à Dio, e degni, che gli consoli il pianto. Questo ben merita, che Dio nō solo l'asciughi, ma che tutto lo raſereni, e però disse San Gioanni; Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum; Et iam non erit amplius, neq; luctus, neq; clamor, neq; dolor erit vltra. *Hora questo è quel fiume limpido, e chiaro, che dee praticare il pellicano pētito; Questo è quel pianto solo, in che si dee dolere del tempo passato vanamēte speso, qui dee lagnarsi di vedersi terreno perregrino, e cotanto lontano dalla patria gloriosa del Cielo, oue aspettato è da Dio; Questo è un pianto sacro, che cōsola il cuore, che conforta l'anima, e che rallegra l'vna, e l'altra vita; Con questo piangerà donque colui, che desidera farsi perfetto, e caro al suo Signore.*

Mat. 5.

Apoca. c. 21

Hora quà lascio questo pellicano nella sua solitudine, & vn'altro ne truouo, che bagnato di sangue se nè stà pur solitario appresso vn chiaro, e delicato fiume, e questo è il vero Religioso claustrato, e posto al santo seruiggio di Dio. Se il pellicano à cui rassomiglio il Religioso claustrato si gode tanto della solitaria sua quiete; E questo per immitarlo dee ritrarsi, e fuggire il publico, poiche abbandonò già il secolo, per entrare nella solitudine de diuini chiostri, ordinati con questo fine d'ingabbiare

biare (per dir così) questo pellicano nouello, e giunto, che egli è, non si dee dare all'otio, ma alla contemplatione, e truouandosi alieno, & affatto sbrigato dal Mondo, dee alzare la mente à Dio, e contemplare in lui quello imenso pellago delle diuine sue perfettioni, considerare, che egli solo è il fine della vita, la quiete dell'anima, e l'unico riposo d'ogni fatica humana; Dopò questa contemplatione, dee abbassarsi alquanto, e considerare qual sia la via, che lo conduce al possesso, & alla fruitione di cotāto bene, e conoscendo, che questa è la christiana penitenza, si lamenterà con se stesso, di quanto empiamente commise in pregiuditio della sua salute, e con pensiero di viuere d'altra maniera per il tempo auenire, s'accuserà reo al Signore, e farà quanto ricerca il suo fallo, per vederselo placato, e propitio; E questi saranno gli effetti, che nasceranno nella sua solitudine dalla contemplatione, nella quale sentirà l'anima sua singolar contento, il che non truouerà mai frà li strepiti del mondo, del che accorgendosi quei primi santi Padri della Chiesa primitiua, meritamente lasciarono la moltitudine, & il publico, & habitarono con infinito contento la cara solitudine de' deserti; Così fece il mio Seraffico Padre san Francesco, il quale auedutosi, che i negoci del Mondo lo suiauano da Dio, se ne liberò affatto, e truouata una dolce solitudine frà monti alpestri, si diede à contemplare il suo Signore, e con tanto spirito, & attentione di mente, che fù veduto più volte solleuato in aere ragionare con lui.

E poi

E poiche questo è vero, vedendo alcuni pellicani nquelli vagar sene, e perciò non contemplare come sarebbe loro debito, non posso per carità tacere, e sono sforzato à darle quello auiso, che pur le conuiene. E perche parla per me la stessa isperienza, dico questo solo, che hoggi il pellicano (e ciò sia detto con pace de' giuditiosi) non viue ritirato, nè solitario contempla, poiche la troppo libertà appre le porte, e publica la solitudine claustrata, e così liberamẽte, che chi vuole può entrarui à ogni sua uoglia. E questa è la cagione, che il pellicano si fà licentioso, è in vece di contemplare se ne và girando, e assai volte con poca sua reputatione, e scandalo del secolo.

Se il Religioso (che dir vuole con propria volontà relegato) se ne stesse in quella solitudine, in che altre volte volontariamente si chiuse, e se il secolo, non così spesso praticasse vanamente il chiostro, senza fallo egli sarebbe piu contemplatiuo, e più ritirato, che egli non è, e il secolo per ciò hauerebbelo in maggior stima, ma perche l'vno troppo si fa domestico, e famigliar dell'altro quinci è che lo stato Religioso tanto in se degno, da molti non è stimato, ma indegnamẽte auilito. E perche ammirò tanto il mondo quei primi habitatori de deserti? Perche fuggirono il publico, e contemplarono nella solitudine; E per immitarli pigli il buon Religioso quel saggio conseglio, che le dà san Girolamo dicendo; Si cupis esse id quod diceris monachus, quid in vrbibus facis, quę vtique solorum non sunt habitacula, sed multorum?

Girol.

Poiche

Poiche il Religioſo ſi ſarà ritirato, e che ſi ſarà fatto vn vero pellicano ſolitario, egli dee poi ferrirſi, e ſparge re il proprio ſangue, nè per darſi la morte, ma per mortifi carſi, nè egli dee già ſuenarſi con acuto coltello, ma ſi be ne inſanguinarſi con aſpre diſcipline, e con duri cilici, e così s'inſanguinarono quei primi pellicani, e ſacri fonda tori delle ſolitudini, Franceſco ſanto, Domenico, Benedetto, & altri aſſai.

E poiche il pellicano così volontieri conuerſa il Nillo fiume, che abbonda in gran copia d'acque, douerà pur il pellicano Religioſo hauere il ſuo, e pratticarlo continoamente, e queſto non lo trouerà egli nello Egitto, ma frà ſe, e nel mezo del cuore, dal quale ſi partiranno riuoli abbondanti di lagrime contritte, e queſto è il fiume, da cui non ſi dee mai partire il vero Religioſo, queſto è l'uf ficio ſuo (dice ſan Girolamo) piangere il ſuo peccato nella ſolitudine; Monachus non dicentis, ſed plangentis habet officium. *E però diſſe il Canone;* Monachus agnoſcat nomen ſuum. *Monaco, e nome Greco, compoſto da monos, che vuol dir dolente, & achos, che vuol dir ſolitario. E perche non vorrei dir troppo, finirò queſto verſo con auiſare il pellicano Religioſo, che non ſia delicato, poiche già ſi rinchiuſe per tormentar la carne, per addolorar il cuore, e per bagnarſi nel fiume delle lagrime ſue; Faccia dunque quanto promiſſe, e perche Dio le perdoni il ſuo fallo, dicagli, e cō la voce, e con il cuore; Signore humilmēte ti ſupplico, che per pietà non miri*

Girol.
c. placet

la cor-

la corrutella, che hoggi ſi truoua nel pellicano tuo, ma inuitato dal deſiderio, che tu hai di ſaluarlo, fà che ſi riconoſca, e dagli ſpirito di farſi ſolitario, cõtẽplatiuo, e ſollecito oſſeruatore del tuo ſanto uolere; E poiche egli non ſi vuol ferrire con vn diſſagio ſolo, ſuenalo tu, e fà che ſparga il ſangue della ſua penitènza; E ſe non piange, piglia tu le lagrime dal fonte del ſuo cuore, conducele ſino à gli occhi, e fà ſi, che egli pianga amaramente il peccato, acciòche quì ti ſerua nella ſolitudine, e nel Cielo ti goda felice, e glorioſo frà i Beati.

VERSO OTTAVO.

Vigilaui, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto.

SE Dio creò l'huomo con tanto amore in qual ſi voglia parte compitamente felice, egli può ben caminare altero, gloriaſi in Dio, e cantar giornalmente con le proprie grandezze le diuine lodi; E ſe il ſuo Creatore le diede per miſericordia così alta occaſione di gioire in ſe, e di chiamarſi contento, e felice; L'empio peccato, tanto contrario à Dio, e nemico dell'huomo, poiche lo priua di cotanto bene, non gli dà egli materia di dolerſi di lui, e di chiamarlo nemico, e traditore della ſua ſalute? Infinito certo è quel danno, ch'egli apporta all'huomo, queſto lo

sto lo leua dal seno di Dio, nè così presto l'hà priuo di lui, che lo tira à stato così infelice, che non sà prouare se non scontenti, e danni, e questa misera metamorfosi non solo è disdiceuole, ma empia, e mortale; Dio si compiacque di crear l'huomo contento, e felice, e il peccato per contrariare à lui lo scontenta, e lo fà tutto infelice; Dio Poiche l'hà creato lo pone frà gli Angioli, e il peccato, poiche l'hà affascinato, l'accompagna con i Demoni; Dio gli dà per habitatione il Paradiso delle sue delitie, e il peccato lo profonda, e serra nelle cauerne oscure dello inferno; E perche il Profeta si vide da lui così mal trattato, nè per colpa di Dio, ma per particolar suo mancamento, e diffetto, se ne dolse, e ci racontò le sue tante miserie, nel cui lamento, ne fà sapere, che egli non è più quel huomo felice, che Dio l'haueua creato, ma infelice, e priuo di quei primi contenti, nè più è simile à Dio, ma à vn pellicano, & à vn'augello notturno, nè più pratica gli Angioli, ma le miserie, nè più stanza frà quelle gran delitie, ma in vn deserto chiuso, in vna oscura tomba solitario, e misero. E perche quel danno, che gli fece il peccato quì non termina; Nel Verso presente ci fà sapere, che egli è fatto come passare solitario, e ciò raccontando al suo Signor le dice; Vigilaui. *Come voglia dirgli, io me ne staua dormendo, & occupato da vn profondo sono del peccato mio, frà tanto fui risentito da mille occasioni; La onde mi suegliai, e subito m'accorsi, che io fui fatto simile al passare solitario nel tetto.*

Molti

l'oratione; si suegliano ben molti, ma poiche sono suegliati non fanno oratione con questi santi Apostoli, la onde gli sarebbe assai meglio l'addormentarsi di nuouo, e non suegliarsi mai, poiche suegliati, e vigilanti commettono mille mali.

E se il Profeta, poiche fù suegliato, vegliò per sua salute, e noi poueri sonnacchiosi percossi, e risentiti dalla mano di Dio, non vorremo suegliarci, e vigili, e desti vbidir à lui? Per questo ci chiama Christo alle vigilie quando, che dice; Vigilate; E perche Paolo Apostolo ci vede sonnachiosi, e che non ci suegliamo alla voce del Saluatore, ci fà sapere, che nõ è più tempo di dormire, poiche passata è l'oscura notte, & è gionta l'auròra, anzi il chiaro giorno, e dice; Fratres hora est iam nos de somno surgere. Et agli Effesi disse; Surge qui dormis, exurge à mortuis, & illuminabit te Christus. Gran danno è quello, che fa il sonno all'huomo, perche mentre, ch'ei dorme, il Diauolo, ch'è vigile l'aggira, gli leua il tesoro della Diuina gratia, e lo priua di Dio suo creatore, e vita.

Mar. 13

Ro. 13.
Effe. 5.

E se l'accorto, & valoroso guerriero, per sicurezza dell'essercito suo non solo è vigilante, ma di più pone le sentinelle, e perche non dormano souente le riuede; E noi, che circondati, & aggirati ci truouiamo da quel crudel leone, che così ansioso ci procura la morte, perche non vorremo vegliare? A questo c'inuita san Pietro, quando dice; Fratres sobrij estote, & vigilate. E perche

 non

non è minor il danno di questo nostro sonno, che sia quello del Profeta, poiche siamo tante volte chiamati, suegliamoci, e per poter vegliare, purghiamoci gli occhi da tutti quegli humori, che possono generargli il sonno, e fatto questo, diciamo al nostro Dio; Signore, noi erauamo addormentati nel peccato nostro, e mentre che dormeuamo nel letto di così inique piume, tu per pietà ci chiamasti, alla cui voce ci suegliammo, e perche desideriamo di perseuerare cosi suegliati, e di seruirti, donaci gratia, che lo posiamo fare, e che non chiudiamo mai più gli occhi in questo cieco sonno del peccato.

Mostrata, ch'egli hà la sua vigilia, mostra di nuouo la sua solitudine, e dice, ch'egli è fatto come passare solitario nel tetto; Cassiodoro Senator di Roma, considerando questo Verso, à proposito ci descriue il paßare con le sue conditioni, e dice, ch'egli è un'augelletto piccolo di corpo, ma sagacissimo, il quale come accorto sugge la rette, e per instinto suo non si lascia facilmente prendere, ne per esca, che se gli mostri si lascia irritire dal predatore, e perche non le sia uccisa la prole, nè auēnenata da serpe, s'annida in alto, & il più delle uolte sopra il tetto;

Questo passare, secōdo la lettera è questo nostro Profeta, piccolo di statura, poiche si truouò fuori del suo Regno appiccolito dal temerario orgoglio del proprio figliuolo, nè per questo solo, ma perche si profondò appicolendosi nella santa humiltà, Di più è sagace, poiche per non perire

rire nelle rabbie di Absalone, e per non restar preso ne lacci insidiosi da lui tesi, se ne fuggì lontano; E solitario ancora, poiche si ritira al deserto, condocendo con esso seco gli amici, perche il venneno delle persecotioni non gli offendese.

E poiche siamo informati di questo primo passare, consideriamone vn'altro, e diciamo, che il passare mistico, e solitario nel tetto, è il vero penitente, e con esso lui il Religioso Claustrato, e l'vno, e l'altro dee vegliare, contemplare, & orare; E questo passare dee essere piccolo, e per la santa humiltà, e per la vbedienza, dee farsi solitario, ne vscirne se non piú che sforzato, poiche fuori della solitudine truoua gli arcieri apparechiati per saetarlo, e per dargli la morte, delche auedutosi il Profeta lo fà accorto, e dice; Ecce peccatores intenderunt arcum, parauerunt sagittas tuas in pharetra, vt sagittent in obscuro rectos corde. *E questi arcieri posti all'ordine per ferire altrui, sono quegli huomini malegni, che così volontieri prestano occasione di tra collo al penitente, et al Religioso, tentando, e con parole, e con fatti leuarlo dalla via di Dio, per cōdorlo al peccato.*

Sal. 10.

Gli arcieri, che se ne stano all'erta con l'arco teso, sono ancora i Demoni, chiamati dal Profeta peccatori, si perche formalmente sono in se tali, si perche instigando, e persoadendo fanno peccare altri; Questi con saette auennenate impiagano l'huomo carnale, perilche indebolito, cade in ogni sorte d'errore, e dopoi nella morte.

L 2 E que-

E questi empi saettatori non solo tendono l'arco per ferir la carne, ma per uccider lo spirito. La onde sia neccessario, che noi siamo accorti, e per fuggire quelle acute saette, che ci auentano ogn'hora, douiamo come passari volare in alto, e trasferirci al monte, come dice il Profeta.

Sal. 10. Transmigra in montem sicut passer. *E gionti, che saremo al monte, e delle virtù, e della contemplatione, vi saremo di modo sicuri, che qual si voglia saetta de' malegni non ci potrà colpire.*

Hora qui lascio questo secondo paßare nella sommità del monte, mentre che il primo se ne sta nella sua solitudine, e truouo tre altri passari; Ho detto piu di sopra, che Christo in croce si chiama pellicano, e nottula nel sepolcro, e per mostrare la di lui risurettione, hora lo chiamo paßare, il quale con il Profeta dice, Vigilaui; *E allhora si sueglio, ch'egli lasciò il sepolcro, & che libero dalle fauci della morte risuscitò per virtù propria immortale, e poi che fù suegliato, dopò quaranta giorni si spicò di terra, e con le ale della Diuinità, & humanità, volò alla destra del Padre, per uiuerui con sempiterno trionfo;*

Sal. 46. Ascendit Deus in iubilo; *Diße il Salmo di lui, e cola sù suegliato, e totalmente libero dal sonno della morte vi veglia, per non morir mai più; la onde disse san Paolo;*

Rom. 6 Et mors illi vltra non dominabitur.

E perche lo Spirito santo parlando per il Profeta misticamente della risurretione di Christo, nō dice, Surexi, *mà* Vigilaui; *è da sapere, che in ciò vuole insegnarci,*

che

che la morte di lui, benche fosse reale, e che l'anima in verità si separasse dal suo corpo, nondimeno per quella facilità, che egli hebbe nel risuscitare, non si dee chiamar morte, ma sonno, ò sonno saporito, ò gloriosa morte, quanto frutto apporta ella al vero eletto di Dio?

Si come per la ragione antedetta, la risurrettione di Christo si chiama sonno, così si chiama parimente quella del giusto, come ci mostra Christo, il quale parlando di Lazzaro già morto, disse agli Apostoli suoi, ch'egli dormiua; Lazarus amicus noster dormit, sed vado, vt à somno excitem illum. *E benche egli fosse morto, lo chiamò però dormiente, poiche presto suscitar lo doueua, e con quella facilità, che l'huomo scuoter suole, e suegliar chi dorme. Così chiamò altre volte la morte di quella giouanetta, figliuola dell' Archisinagogo sonno, di cui disse alle turbe, che tumultuose la piangeuano;* Recedite, non est enim mortua puella, sed dormit; *E sonno è pur chiamata la morte di san Stefano, della quale disse l'Atto Apostolico;* Et cùm hoc dixisset, obdormiuit in Domino. *E perche la morte del giusto, per la virtù di Christo, non è quella horribile, di cui disse il Filosofo,* Vltimum terribilium est mors; *Ma un sonno soauissimo, però il nostro Regal Profeta la chiamò preciosa;* Preciosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius. *Per il che San Gioanni chiamò beati quelli, che s'addormentano in questo dolcissimo, e giocondissimo sonno degli ami-*

Gio. 9.

Mat. 9.

At. Ap. c. 8.

Fiosofo

Sal. 115

Apoca. c. 14 *gli amici di Dio;* Beati mortui, qui in Domino moriuntur. *Hora qual giusto temerà la morte della carne, poiche la morte di Christo gli la conuerte in vita? E poiche Paolo Apostolo, di ciò s'accorse, e che conobbe la morte, fine d'una oscura prigione, e principio di vita,*

Filip. 1. *con gran desio di morire quāto prima, disse ai Filipensi, che egli auidamente desideraua la dissolutione della carne sua, per truouarsi con Christo, e quanto prima.*

Beati quelli, che conosceranno la morte della carne, per fine d'ogni noia, e per principio di vita; perche non più l'abborriranno, ma come cosa preciosa allegri l'aspetteranno, e quando pur ella verrà, con gli amici di Dio, giocondi, e baldanzosi la incontreranno; E chì non vorrà intrepido, e senza timore aspettar questa morte? Lasci il vero, e pietoso Christiano lo spauento di lei à quel empio, e scelerato huomo, che viue senza timore di Dio, e à quelli infelicissimi, che moiono fuori del sacratissimo gremio della Chiesa santa.

Nè si dee piangere la morte del giusto, ma rallegrarsene, nè dico, che per affetto di natura, e per vfficio di pietà non si pianga, chì viue, e muore nella gratia di Dio, ma ben dico, che troppo non si pianga, nè disperatamente quella morte, che per diuin volere, terminò i tanti affanni di questa mortal vita, per dar principio alla vita dell'anima.

Lasci il pietoso, & fedel Christiano il pianto negli occhi de tutti gli empi, & infedeli, poiche moiono

per

per viuere senza vita, nè dico di natura, ma di gratia, poiche con questa morte naturale, passano alla gen nale, che poi si fà eterna; Hora sì, che questa è vna morte degna di mille pianti, dalla quale douiamo noi pregare il clementißimo Signore, che per sua pieta innata, e misericordia ci liberi, e dire con santa Chiesa; Libera nos de morte eterna, & de pœnis inferni. Chiesa.

Cominciai à ragionar di vita, e mi lasciai trasportare dalla morte à ragionar di lei; Perciò ritorno alla vita, & alla risurretione di Christo, che dice; Vigilaui. Si suegliò dunque dal sonno della morte, e volò sino al Cielo, oue si fece passare solitario, e solitario in vero, poiche egli solo ascende alla destra del Padre, oue si ferma singolar mediatore frà Dio, e l'huomo; Ascesero bene infinite anime beate al Cielo sì, ma Christo solo con la propria virtù vi ascese in corpo, & anima; Si che per questo, e per molte altre conditioni, che a lui solo conuengono si chiama solitario. Ma fra le molte, che egli hà simile al passare, queste tre sono le principali.

Il passare dicono coloro, che raccontano la natura degli animali, naturalmente patisce di mal caduco, con velocità, e prestezza scerne il grano dalla paglia, e per natural suo instinto purga, e monda il suo nido da ogni sorte de immonditie, e da ogni fecce.

E Christo singolare, & vnico nostro Redentore, e passare diuino, non patì egli il mal caduco, all'hora che volontariamente, per la nostra salute, si diede in prèda

alla morte, non si uide egli cadere la sua humanità dal tronco della Croce al Sepolcro, e dal Sepolcro al Limbo? E se ben egli cadè secondo l'humanità, come Dio non cadè però dalle proprie grandezze, poiche l'anima di lui, e seco il corpo fu sempre vnito à quella Diuinità, à cui diuinamente, e con vnione hipostatica inseparabilmente si congionse. Quod semel assumpsit, nunquàm dimisit. *Così disse Damasceno.*

Dam.

Questo passare Diuino, per dire la seconda conditione di lui, non separò egli mirabilmente il grano dalla paglia; quando nella sua incarnatione separò per natura la carne, e l'anima sua innocentissima da tutte le immonditie del peccato? E però i sacri Theologi dicono, ch'egli nel farsi huomo, prese realmente vera carne, ma che lasciò però alla natura corrotta nel primo genitore tutte quelle miserie, che in sè dicono imperfettione, come fù la ignoranza, & il peccato. Questo è quel separatore diligentissimo, di cui disse Essaia; Vt sciat reprobare malum, & eligere bonum. *Nè fù male di colpa, che da lui non fosse come indegno riprouato; nè bene, ò di gratia, ò di gloria, che non sia stato eletto.*

Esa. 7.

E qual passare già mai si truouò (per contare la terza conditione) che conseruasse, si come egli fece il nido suo puro, e immacolato? E il nido di questo passare Diuino, fù il sacro ventre della Beata Vergine, questo con gratia singolare, e con modo Diuino, lo purgò, e santificò di maniera, chè non seppe gia mai, che cosa fosse

ſa foſſe macchia di peccato. Sant'Agoſtino ſcriuendo della fede a Pietro, moſtra la gran purità di queſto nido, e dice; Hac Virgine excepta, ſi omnes Sanctos, & Sanctas Dei hic congregare poſſemus, ſicut dum viuerent in hoc ergaſtulo, & interrogare vtrum peccatum haberent, omnes quidem una voce clamaſſent, ſi dixerimus quia peccatum non habemus, nos ipſos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt.

Ago. de fi. ad P.

E Anſelmo Santo, fauellando della purità di queſto ſacro nido; non diſſe egli; Hęc eſt virga, in qua nec nodus originalis, nec cortex venialis culpæ fuit? *E ſe il paſſare è per natura ſanto, non è egli ragioneuole, che il nido ſuo ſia preſeruato, e conſeruato ſanto? Nè dico per natura (che così Chriſto ſolo è ſanto) ma per gratia particolare di Dio; Queſta è vna ragione, confirmata, nè ſolo dalla ſacra Theologia, ma dalla Filoſofia naturale, che dice;* Locus debet proportionari locato. *E queſte ſono quelle gratioſe dellitie dello Onnipotente Dio, delle quali egli diſſe;* Delitię meæ eſſe cum filijs hominum.

Anſel.

Filoſo.

Sap. 1.

E ſe queſto gran paſſare è per natura ſanto, e cerca il nido ſuo ſantificato, ricordiſi il buon Chriſtiano (e queſto ſarà il ſecondo ſuo nido) che nel riceuerlo ſacramentalmente per annidarſelo nel cuore, ſi dee purgare, e ſantificare; Poiche Ipſe non habitat in corpore ſubdito peccatis. *E ſe egli vi ſcorge vna immonditia ſola*

tia sola, che l'offenda, subito se ne parte, anzi non vi entra, e si trasferisce à quella conscienza, ch'è ben purgata, e monda. Et è tanto l'amore di questo santo passare, e tanto il desio, ch'egli hà del nido suo, che lo uà con sollecitudine cercando, e se lo truoua serrato, se ne sta fuori, e batte con desio d'entrare; Sto ad hostium, & pulso. *E se questo è vero, dimmi insipido Christiano, perche non gli rispondi? Se egli desidera l'entrata, perche non lo raccogli? Se brama il nido mondo, perche non gli lo purghi? Deh spalanca (e uolontieri) la porta del tuo cuore, e dà libero il passo à questo sacro passare, accioche entro ui fermi il suo nido, il quale non è dubio, che resterà totalmente purgato; E come potrà egli habitare il peccato, oue sarà la presenza di Christo? Se la luce sgombra la tenebra, e l'acqua estingue il fuoco; E Christo tanto contrario al peccato non lo scaccierà egli dal cuore?* Contraria non compatiuntur ad inuicem, sed vnum ab altero expellitur. *Disse il Filosofo.*

Apoca. c. 3.

Filosof.

Dopo Christo, il giusto partecipe della di lui giustitia, si chiama pur passare, il quale come il primo dice, Vigilaui; *Ne si sueglia, e desto veglia senza qualche fine, però vigile considera quell'obligo infinito, ch'egli hà con il suo Dio, per imparare il modo di riconoscerlo, e di sodisfargli per quanto comporta il suo potere, ueglia nel santo timor di Dio per hauer occasione di fuggir il peccato;* Propter timorem domini,

Pro. 15

ni omnis homo declinat à malo. *Veglia, per meditar la morte, accioche non lo truoui all'improuiso, cosi comanda il Signore;* Vigilate, quia nescitis diem, neque horam. *E questo passare hà pure le sue conditioni, e prima è veloce al motto, & al volo, secondo hà il cuore per natura timido, tertio hà il proprio nido, oue ricourasi.*

Mat. 25

Se il passare poco carnoso, & abondante di penne, è perciò agile al volo, e l'huomo giusto, per le molte sue vigilie macilente, e assai pennoso, per la gran quantità delle sue virtù, non sarà egli veloce al volo del ben fare? Truouisi l'huomo giusto, che mai non si vederà otioso, ma sollecito al ben operare, nè se gli presterà così minima occasione per seruire à Dio, e per giouare al prossimo, che subito non la pigli; Qual diuotione, quale spirituale opera, e di pietà se gli appresenta, che egli non se ne mostri vago? Questa è la sollecitudine del passare christiano, il quale non solo vola con prestezza al beneficio altrui, ma per giouar à sè. si uede con le ale aperte, quando volare auanti, per farsi prudente nelle cose auenire, quando adietro, per dolersi del tempo passato malamente consumato, & vanamente speso, quando alla destra per non perdersi nelle cose prospere, quando alla sinistra, per non mancare nelle auerse, quando in alto per contemplare il Paradiso, e per bontà diuina farsene degno, e quado à basso, per fuggire con lo inferno, l'ira giustissima di Dio.

Il passa-

Il passare, come tutti gli altri augelli hà poi il cuor timido, la onde si vede star sempre sù l'ale, e tanto è timoroso, che quasi nõ ardisce senza girarsi a torno pigliare il cibo per notrirsi, Cosi dee il giusto temer sempre di sè, poi che per conditione della sua natura, non sà in che stato si truoui, né meno quale sarà il suo fine; Nescit homo an amore an odio dignus sit, sed omnia ei seruantur incerta; *Disse l'Ecclesiastico, e vn' altra volta così disse;* Nescit homo finé suum. *Questo è quel cuor tremole, che desiderò san Paolo, che fosse nel petto de' Corinti, la onde le disse;* Qui existimat se stare, videat, ne cadat. *Non sia huomo uiatore di cotanto ardire, che di sè presoma tanto, che non tema ancora, poiche la di lui perfettione non è tale, che in un solo momento non si possa perdere, si come si perse quella di molti giusti antichi; Non si legge egli di Saulle; che nel principio del suo gouerno fù huomo giustissimo (e cosi dice il primo libro de Re,) e nondimeno il primo del Paralipomenon ce lo mostra morto per le tãte sceleraggini sue. E il sapientissimo Rè Salomone, non caminò egli nella sua giouentù, secondo le voglie del clementissimo Signore? La onde ne fu cordialissimamente amato, nondimeno giunto à quegli anni, che doueuano farlo megliore, si scordò del suo Signore, che cotanto l'amaua, e di modo si diede alli piaceri, e lasciuie del vano Mondo, che non solo serui al sesso muliebre, ma l'adorò, e con molti Idoli profanò il sacro tempio.*

Ecc. 9. — Ecc. 9. — Reg. 9. — p. Para. c. 11. — Reg. 11

E Luci-

E Lucifero (che dir vuole portator di luce) non fu egli tutto buono nella sua creatione? Nondimeno dopò poco tempo fù chiamato Lucipero (che vuol dire perditore della luce) e fù fatto caliginoso, e per la sua superbia fu scacciato dal Cielo, e condennato à sempiterni pianti, talche si vede, che l'huomo, benche sia giusto, dee però sempre temer di sè; Beatus homo, qui semper est pauidus. *Disse il Sauio.* Pro. 28

E per finire il ragionar di questo passare, dico che egli non dee formarsi il nido in luogo molle, e delicato, ma aguisa del passare reale, frà duri sassi, & habitar nel mezo di quella ferma, e stabilissima pietra, di cui disse san Paolo; Petra autem erat Christus. *In questa pietra sola, si dee fermare il passare Christiano, nelle cui piaghe sole dee formar il suo nido, e per poterlo fare, dee alienar da se ogni pensier del Mondo, e stabilirsi nella sola memoria della Croce di Christo; Deh contento colui, che locherà in lui solo ogni sua voglia; E quando questo fia, qual borasca del Mondo, ò qual furia infernale potrà contro di lui?* Si Deus pro nobis, quis contra nos? *Disse san Paolo; Per assicurarsi dunque affatto, corri ciascuno à Christo, e nascondasi nella sacra cauerna del pretioso suo petto; Deh quest'anima nostra infelice, è ella così sorda, che nõ oda la pietra, e il nido, che la chiama à ricourarsi in lui?* Veni amica mea in foraminibus petræ, in cauerna maceriæ. *E chi sarà tanto suiato dal suo nido, che udir non voglia,*

1 Cor. 10

Rom. 8

Ca. c. 2

glia che à lui lo richiama? Vada ciascuno à Christo, e incauernato, ch'egli sarà nel suo costato, dica con il Profeta;

Sal. 83. Passer inuenit sibi domum. *E chi desidera; per sua salute annidarsi in lui, faccia cosi, cominci à caminar la via della salute, che truouerà il suo nido ne sãti piedi suoi, vsi misericordia al prossimo, e souẽga il pouero, che lo truouerà nelle sue mani impiagate, sia pieno di carità con Dio, con sè, e con il prossimo, che lo truouerà nel costato suo aperto per misericordia; Hor sù chi si chiama Christiano, faccia che il nome corrispponda ai fatti, & i fatti al suo nome, e per farsi perfetto cerchi d'impietrarsi in*

Esa. 2. *Christo, & annidarsi in lui, come disse Essaia;* Ingredere in petram, & abscondere. *O passari snidati, et vagabondi, hora che fate uoi nelle campagne? Perche*

Gere. 8 *non vi ascondete hormai in questa sacra pietra?* Relinquite ciuitates. *Grida Geremia Profeta, e perche douiamo noi abandonar le città? Risponde Dio per*

Ose. 2. *Osea;* Quia ego dominus ciuitatem non ingredior. *Nè egli per ciò vuol dir, che fuggiamo il luogo, ma il locato, nè la città, ma la mala pratica, nè gli huomini, ma il lor peccato; E questa è quella città, che Dio non pratica, e che douiamo fuggir noi per cercare la solitudine, cioè Christo solo, al quale giunto potrà dir colui, chi ui si ferma;*

Sal. 54. Elongaui fugiens, & mansi in solitudine. *Nè tanto nuoce la città al Christiano, che più non gli gioui la solitudine di Christo, e per questo disse san Girolamo, mentre che si*

truouò

truouò nella vasta solitudine, & nell'aspro deserto del-l'Egitto; Ciuitas mihi carcer est, & solitudo paradisus; *E meritamente così disse, perche la pratica del Mondo ci condoce alla carcere infernale, ma quella di Christo al Paradiso. E certo il pratticare la moltitudine è danno à chì fà professione di viuere solitario, e ritirato, perilche disse Senecca;* Quotiens inter homines fui, minus homo redi. *Et è vero, perche il conuersare con gli huomini mondani, che non fanno conto di Dio, fà che si perde il Paradiso, sì come se ne fà degno, chì pratica con Christo.*

Girol.

Seneca.

Egli fù già nel Eremo vn Beato, il quale dimandò à Pastore Annachorita, ciò che far si douesse per saluarsi, & acquistar la praticha di Christo, & esso gli rispose; Fuge homines, & tace, & saluus eris. *Fuggi (così risponde) gli huomini, nè tutti, ma gli ostinati, e proterui peccatôri, taci nella tua solitudine, e serui solo à Christo di tutti Redentore, che sarai saluo, e goderai quella eterna patria del Cielo. E così dee fare ogni buono Christiano, fermarsi in lui, & iui possarsi, come in suo proprio nido, nè partirsene mai, ma dir col pacientissimo Giobbe;* In nidulo meo moriar. *O nido beatissimo, e santissimo (così dee dire, chì entro vi s'annida) io mi truouai altre volte vna nottula misera, & infelice, e per la sola tua misericordia raccolto fui nel santo seno della tua mercede, onde come passare solitario viuo in te solo, e viuer voglio per sempre;*

Vita de S. Padri

Giob.

Deh

Deh cara solitudine, in te sola pruouo ogni sapore, e gusto ogni dolcezza, e se tanto è questo mio contento, non douerò fermarmi, e perpetuare in questo pretioso nido? Deh fuggi hora tu mondo, e teco se ne fugga la carne, ch'io risoluto sono fermarmi nel mio Christo, quì finirà la uita, poiche morendo in lui, ne hauerò ogni contento, nè fia giamai piu uero, che quinci mi leui qual si voglia occasione; Tu vita mia felice hor goditi il tuo Christo, e dì con il Profeta; Vigilaui *(Aime) ch'io addormentato dal peso delle colpe mie mortali, me ne staua senza motto, e senso di spirito. E mentre ch'io così dormiua mi scosse la benegna mano del mio signore, per il che mi suegliai, e conosciuto quel danno, che mi apportaua il dormire, riccorsi a lui, à lui mi dedicai, e in lui mi quieto; E in questa solitudine me ne starò per tutti i giorni di questa uita mia.*

Hormai fia tempo, ch'io truoui il terzo passare, (e questo è l'huomo iniquo) e ch'io dimostra come egli sia passare solitario nel tetto, e per venirne in cognitione, è da sapere, che san Pietro Apostolo, poi che conobbe la vigilanza infernale, e come egli vigile tenti farci cadere nelle sue retti, perche non siamo sopragionti all'improuiso, così dice; Fratres sobrij estote, & vigilate. *E sapete, perche douete essere sobri? Per fuggire il sonno, e che ue ne stiate con gli occhi aperti, poi che hauete à fare con chì non dorme, e con chì pur troppo procuraui rouina; Si che siate occolati, e se il Leone infernale febricitante rugge per desio della preda, e voi fuggetelo, e quando pur sarete*

p. Can. c. 5.

rete sforzati alla battaglia, non ui perdete d'animo, ma con ardire volgetegli la fronte, e guerreggiate contro di lui arditamente, e per potere, non solo resistergli, ma superarlo, armateui di fede; Cui resistite fortes in fide. E così ci fà accorti questo santo Apostolo, perch'egli sà, che il Diauolo non mai si quieta, e che, come quello, che gia rouinò dal Cielo, procura ogn'hora la nostra rouina Mille sono quegli inganni, ch'egli astutamente adopera per leuarci da Dio, e quanto più ci vede inferuorati di lui, come nemico capitale del diuino honore, tanto più ci trauaglia, come si vede in Francesco Santo, in Antonio Abbate, & in mille altri, e di ciò bene ce n'informano le solitudini dell'antico Egitto, e della nuoua Auerna; Ma benche tanto sia l'ardire infernale, nondimeno, perche Dio non permette, che l'amico suo sia tentato più di quello, ch'egli può sopportare, (come disse san Paolo à Corinti. Fidelis Deus non pemittet vos tentari supra id, quod non potestis.) Però ogni minimo seruo del Signore, che da lui sia fauorito, può farle resistenza, e di più superarlo.

Cor. 10

E ben vero, che Dio assai uolte permette per suo giusto giuditio, che il Diauolo tenti l'amico suo, e gli ne dà la potestà, come si vede in Giobbe, nondimeno gli la dà limitata però, per il che mostra la sua misericordia, poiche sapendo quanto siano rabbiose le uoglie dello inferno, non le lascia sfogare, se non per quanto comporta la maestà della sua gloria, e la salute del tentato.

Ma se quella resistenza, che si fà al tentatore è causa di tanto nostro bene, il consentirgli poi non sarà egli occasione d'ogni nostro male? E s'egli è padre iniquo, come non saranno empi gli figliuoli? E bene lo mostrano coloro, che lasciando Dio da parte, se gli dano in preda, nè lasciano peccato, che da loro commesso non sia, e però l'huomo iniquo si volge al suo Padre infernale, e con fronte di meretrice, baldanzoso nel mal fare, le dice; Vigilaui, & factus sũ sicut passer solitarius ĩ tecto.

Hora parerà quì strano ad alcuni, ch'io faccia fauellare vn' huomo iniquo, figliuolo del Diauolo, e che dalla bocca sua faccia uscire quelle stesse parole, che più di sopra uscirono dalla bocca, nè solo del giusto, ma di Christo, ma che non si merauigli però alcuno, poiche non è vitio l'applicare vna cosa per vari rispetti à diuersi soggetti, poiche la equiuocatione così comporta; La onde mi fù lecito più di sopra chiamare il Diauolo Leone, e cõ altra occasione, se mi farà pur lecito il chiamare così Christo. Il primo così si chiama, per la di lui ferocità, e perche è predatore, ma Christo si chiama Leone per la sua fortezza, e perche è vincitore del Leone infernale; Vicit leo de de tribu Iuda, radix Dauid.

Apoca. c. 5.

Hora me ne vengo al proposito, chiamai poco fà Christo passare solitario, e dopò lui pur chiamai così il giusto, e questo perche truouai nel passare alcune conditioni, che s'accomodauano, e all'vno, e all'altro, e perche altre ne truouo, che conuengono all'huomo iniquo, però quì lo chia-

Io chiamo passare solitario, nè habitatore del tetto, ma di spinosa siepe, e però narro quelle conditioni, che così me lo fanno chiamare. Il passare di sua natura è instabile, infermo, uile, loquace, lussurioso, e si fà il nido molle;

Che egli sia instabile, per se lo mostra, poiche se ne vola in diuerse parti, nè sà tenere luogo fermo. E l'huomo iniquo. essendosi alienato da Dio, e fattosi dedito al Mondo, non se ci mostra volubile, & instabile più della stessa instabilità? E il peccato è quello, che lo và aggirando, nè lo lascia fermare, però disse Geremia Profeta; Peccatum peccauit Hyerusalem, propterea instabilis facta est. E tanta la inquiete del peccatore, e tanta è quella ingordigia, che egli hà di peccare, che non truoua riposo, anzi quanto più pecca, tanto più cresce la voglia di peccare, e però disse quel Poeta, mostrando la inquiete di quell'auaro ingordo, che non si truoua mai satio; Crescit amor numi, quãtum ipsa pecunia crescit. E il Sauio disse; Auarus nõ implebitur pecunia. E Christo nostro maestro, non mostrò egli, che non e cosa in terra, che fermar possa la instabilità, & insatiabilità di questo passare iniquo, quando che disse alla Samaritana al fonte di Giacobbe; Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum? E quest'acqua, che non satia, nè ammorza la sete, è qual si voglia cosa del Mondo. Questo è quel profondo abisso, che chiama con esso seco ogn'altro abisso, del quale disse il nostro Profeta Dauide; Abissus abissum inuocat.

Tern.1

Ouid.

Ecc.10

Gio.4

Sal. 41.

L'abisso primo è l'affetto insatiabile del cuore, il secondo è l'effetto esterno, quello chiama, e inuoca questo, perche essendo l'affetto infinito, vorrebbe che l'effetto contrario à Dio fosse pur infinito: Questo humano affetto, fà aguisa di colui, che si truoua ebrio nella tauerna, il quale non si contenta di vedersi insuppato, che inuita chiunque uede à impirsi con esso lui di vino; la onde si può dire, che un'abisso chiami l'altro abisso: E chì pone il freno in collo all'imprudente giouentù? Chì la fà cosi insolente? Chì la guida da quest , à quell'errore? Chì la fà cosi vaga del peccato? L'abisso di quelle voglie carnali, ch'egli hà entro nel cuore, e subito, che ui entra un mal pensiero, vn'altro ne succede, di modo, che si colma di pensieri praui, che dopò di se chiamano poi fatti mortali, li quali rendono questo passare instabile, e senza quiete,

Dico nel secondo luogo, che il passare è per natura infermo, per il che suole à certi tempi patire di mal caduco, e il peccatore iniquo, non cade egli come insensato in mille errori? Nè cade come caderono gli Apostoli sopra il Thaborre nella faccia loro, che questo cadere non è affatto dannoso, poiche si cade per fragilità di quella natura, che pronta è al male; La onde si lascia cadere il giusto, come disse il sauio, e cosi innanzi cadendo, oltre che mostra la sua fragilità, mostra ancora il dolore, che ne sète, poiche nel cadere nella faccia sua, accennà di fare riuerenza à Christo, e chiedergli perdono del suo errore. Ma cade à dietro, come superbo disprezzatore della Maestà

Mat. 17

Pro. 24.

Diuina, così cadè altre aolte Lucifero superbo; La onde ruppesi il collo, priuandosi di Dio, e così cadono, e si fracassano quelli, che cõ lui peccano, nè uogliono emendarsi.

Chì cade per debolezza, e per fiachezza della sua natura, facilmente si rileua, ogni motto diuino, fà che si risẽte, ma chì cade di mal caduco cõ il passare iniquo, resta tutto stordito, e fuor di sè, e di modo, che egli non sà, nè meno può leuarsi, e però lo chiamò il Profeta, spirito, che se ne và, nè più ritorna; Homo est spiritus vadens, & non rediens.

Sal. 77.

E chi veder volesse vn passare iniquo, e superbo cadere, leui gli occhi dello spirito al Cielo, che vederà Lucifero volare sopra il precioso tetto di Dio, e perche inalzare si vuole più di quello, che gli conuiene, al di lui capo ascese lo iniquo vapore della superbia, perilche abbalordito cadè dal Cielo à basso.

Esa. 14

Poiche egli hauerà ciò veduto, chini più gli occhi, e scuoprirà Simon Mago, che come passare altero se ne vola per aere, frà tanto ascende pure lo stesso vapore, & egli a fiaccacollo cade à terra, e tutto si fracassa. E qual si voglia altro huomo iniquo, non cade egli dal bene al male, dalla gratia al peccato, dal Cielo allo inferno, e da Dio al Diauolo? E il numero di chì così cade è infinito, però disse il Profeta; Omnes declinauerunt simul, inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum.

Sal. 13.

Il passare frà tutti quelli Augelli, che l'huomo vsa

per cibo è vile, e di pochißimo valore, come di lui si legge in san Matteo, oue comprare si veggono due passari con vn denaio solo, che si chiama Asse, di pochißimo conto; E in san Luca, pure se ne comprano cinque con il dispodio, prezzo meschino, e quasi di ualore niuno.

Mat. 10

Luc. 22

E qual viltà maggiore si può truouare di quella del peccatore? Il quale in se vilißimo, si vende con prezzo pouerißimo. E per quanto vède egli l'anima, e la salute? (ò misero) per vn solo piacere, per vn minimo contento della carne, per vn solo capricio; L'auaro non si vende egli al Diauolo per vn soldo? Il superbo per vn poco di fumo? Il carnale per vn poco di piacere, che finalmente tutto lo sconsola? Nè solo egli si vende così vilmente, ma si dà senza prezzo. Gratis venundati estis; *Disse Essaia. E ben disse,* Gratis, *perche egli si vende per cagione del peccato, il quale è nulla, come dice Sant'Agostino;* Peccatum est nihil, & nihil fiunt homines cùm peccãt. *Di questa misera vendita, fatta con tanto danno del venditore, disse il Profeta;* Vendidisti populum tuum sine pretio. *E come senza prezzo? Cioè per il peccato;* Cor impiorum pro nihilo; *Pur disse Salomone.*

Esa. 51

Agost.

Sal. 44.

Pro. 12

E poiche tanta è la viltà, & indignità del peccatore, sono sforzato à dirgli: Hora dimmi mercãte infelice, anzi fallito, oue è il tuo capitale? Come uà il tuo trafico? Nè parlo con tutti i peccatori, che troppo haurei, che fare, ma solo con questi due, con il carnale, e con il beste-

bestemiatore; Deh che gran mare hora se mi scuopre, e se mi fà uedere pieno de naui, così cariche di quelle merci, che sprezzano Dio, e dishonorano il mondo, che quasi affondano, e perche veggo sul lito vn gran mercato, e bene, che uediamo qual sia il valore di quelle merci, e qual sia quel denaio, che se vi trafica. E per venire al caso, dicami quella iniqua madre, che sēza timor di Dio, e vergogna del mondo, fà professione di contrattare il suo sangue, e di vendere la sua carne, per quanto fà ella questo iniquo mercato? Che prezzo vi corre? Dio ce lo dice per Ioelle. Puellam pro vino vendidit, vt biberet. Ioel. 3. *(Ai) ebriaca, tu uendesti la fanciulla, nè solo l'altrui, ma la propria figliuola per il uino, e se Dio lo dice, che nõ può mentire, perche non sara egli il vero? E se la isperienza ce lo mostra, come potrai negarlo? Non è egli vero, che vna sciagurata meretrice vende se, & altri per vn fiasco di vino? Nè solo vende la carne, e con essa lo honore, ma quell'anima, che tanto vale, che mille, e mille Mondi pagare non la potrebbono. Deh che gran torto fà il peccatore à Christo; Egli sparse il sangue con infiniti tormenti, e spese la sua vita per ricomprare quest'anima, & ella ingrata si vende al Diauolo per vn sorso di vino; Thamarre si diede alle voglie di Giuda per* Gen. 38 *vn capretto, e l'anima più meretrice di lei, si dà in preda al Diauolo per vn poco di contento di carne.*

Questa è quella prima genitura, che si vende Esau Gen. 25 *per quattro lenti, così fà il peccatore, si uende per un poco*

di piacer di carne quella prima genitura, che Christo gli acquistò in Croce; Deh qual ben'è, che non si perda per il peccato? Qual gratia, qual figliuolanza con Dio, qual fratelanza con Christo non ci piglia? E piu per sua cagione, qual speranza di uita, e di paradiso ci resta? Deh, che il mercante peccatore (dice sant'Agostino) è de maniera pazzo, che per una minima delettatione, dà allo Inferno quell'anima, per la quale Christo si diede in preda alla morte, e ben mostra, che in ciò nõ fà conto di lui, e che lo reputa vn mercante stolto; Ipsum Christũ stultum reputat mercatorẽ. *Disse egli.*

Cosi non dee fare il Christiano, mà considerare quel gran prezzo, che diede il suo redentore per ricomprar quell'anima, che da lui fù venduta al Diauolo; con prezzo così vile; E per non trattarlo da pazzo, dee tenerne quella memoria, e farne quel conto, che si dee di cosa preziosa, e di ualore infinito; Per lei spese la carne, il sangue, l'anima, e la diuinità; E non è questo un prezzo da farne gran stima? Non ci da egli occasione di far gran conto dell'anima? Hora qui uorrei hauer parole di fuoco, per consomare affatto questi trafichi cotanto dannosi, ma per non poter più, pregherò Dio, che à simili mercanti dia gratia di fallire, per dargli seco occasione di lasciar le vendite, e le compre così inique, e dannose:

Dico nel quarto luogo; che il passare è loquace, il cui sconcerto, per non dir canto, non solo non diletta all'udito, ma l'offende. E il peccatore, non è egli loquace?

E men-

E mentre, ch'egli parla non apporta fastidio? Hora quì non tratto della loquacità de tutti i peccatori, che troppo hauerei, che fare, ma tratto solo del garrulare (per dir così) del detrattore, e del bestemiatore.

Chì si auicina al primo, e gli fà un motto solo, subito lo fà cantar di modo, che nõ cantarono già mai tanto insieme le rane dell'Egitto. Costui al primo incontro, truaua mille false inuentioni, calunnia questo, e quello, e frà tãto si gode nel gettar sottosopra, e nell'assassinare la fama degli huomini honorati, e tãto temerariamente ardisce, che nõ porta rispetto à Dio, nõ che agli huomini, e mẽtre, che così parla, apporta mille danni à chi non l'offese già mai; Deh una lingua mordace, e maledica, non fà ella piu danno da se sola, che non fanno mille spade ignude? Quanti affanni, e roine si ueggono, e quanti sangui si spargono solo per il dir mal d'altrui? Ne tanto si sente l'huomo offeso da mille fieri colpi, quanto che si sente attristare da una mala lingua, nè io in uerità saprei truouare un peccator malegno, mortifero, e diabolico, pari al detrattore; Costui con il dir male, non accende egli il fuoco, frà marito, e moglie? Frà padri, e figliuoli? Frà parenti, e amici? Vna zizania sola, che questo nemico dell'huomo soprasemini, non è à bastanza per spargere mille sangui? Deh lingua maledetta, e questo il guiderdone, che tu rendi à chì ti pose già in questa gran fabrica dell'huomo, e solo per benedirlo, e per giouare al prossimo? Da questa pregò il Profeta il Signore, che lo libe-

rasse

Sal. 119 *rasse, poiche cotanto si sentiua mordere da lei;* A labijs iniquis, & à lingua dolosa libera me domine.

Qui lascio questo passare mordace, e parlo della loquacità del secondo; E l'empio bestemiatore, non è egli vn passare loquace, che parla continoamente, nè solo contra gli huomini profani, ma contra i Santi? E tanto è temerario, che vola sino al Cielo empireo, oue truoua Dio, che appieno lodar non si può, e lo nomina crudele, lo chiama partiale, nè voglio dir più oltre, per non astomacar chi legge, e pur sà l'empio, che Dio non tradì mai persona, nè assassinò veruno; Deh bontà infinita, e patienza indicibile di Dio, egli se bene si vede dishonorare da vn verme vilissimo, e da un poco di carne putrefatta, però non la saetta come fece i Giganti, nè la sotterra, come fece Abiron, mà con patienza l'aspetta, per vederla emendata.

Dio dà all'huomo, e l'essere, et il ben essere, per dargli occasione di benedirlo, & egli ingrato l'offende, e perche questo è un caso, ch'io non so essagerare à bastanza, finisco, e con la uoce di Christo dico; Pater ignosce illis,

Luc. 23 quia nesciunt quid faciunt. *E tanta ingratitudine dell'uno, e l'altro passare; nasce perche uolontariamente si priuano di Dio, e tutti si dano in preda al mõdo, per ilche, e quello, e questo parlar non sà se non malamente, e perche hanno il cuore pieno d'iniquità, parlanno sempre iniquamente;* Ex abundantia cordis os loquitur.

Luc. 6. Gioa. 3 *E se sono terreni, come possono ragionar del Cielo?* Qui de ter-

de terra est, de terra loquitur. *E se tanto sono habituati nel male, come diranno mai bene? E se sono contrarij al suo Dio, come ne parleranno già mai con quello honore, che si conuiene?*

Se quello Effraita, che se ne fuggì frà i Galadidi, per l'habito già preso, non seppe gia mai dire Schoeth, mà sempre disse Cheboleth, per il che fù conosciuto Effraita, come potrà egli facilmente colui, che nasce, & che si alleua nelle bestemie, e frà le mormore, muttare linguaggio, e parlare come conuiene santamente di Dio, & honoratamente del prossimo? Cangi hormai linguaggio il peccatore, lasci, e le calunnie, e le bestemie, e non gli paia strano il pigliare lingua da Dio; E se il corteggiano pratica i Prencipi per prendere i costumi, & i linguaggi loro, e noi nō doueremo conuersare cō Dio, per sapere ragionare con gli Angioli delle cose del Cielo? Questo lo douiamo far certo, poiche tanto ci gioua.

Il passare di sua natura è assai libidinoso, e lo dice il Filosofo nel libro della breuità, e longhezza della vita, oue conchiude, ch'egli è di vita breuissima, per la libidine generata in lui dall'eccessiuo calore; E l'huomo nō è egli per il gran caldo, che sente nelle renne libidinoso, come ce insegna la isperienza? E quale stato si truoua (e diciamo il vero) che non si domestichi con Venere? Exarsit ignis in Sinagoga eorum. *Disse il Profetà. E questo ardēte fuoco, poich'egli è acceso nelle nostre schiene, nō essala egli fuore le fiāme, e non si fà uedere alla scoperta?*

Sal. 105

Non è

Non è peccato, che manco occoltar ſi poſſa di quello della carne, e ſi come il fuoco naſcondere non ſi può lungamente, ma ſi ſcuopre, ò per fumo, ò per fiamma, così parimente la noſtra libidine; E dicalo il Rè Dauide, il quale tentò di commettere l'adolterio con Berſabee ſecretiſsimamente, nondimeno quello, che non publicò il ſecreto, lo riuelò Dio, ilquale gli fece dire per Nathan Profeta;

Reg. 11 Tu abſcondite feciſti, ego autem faciam verbum iſtud in conſpectu omnis Iſrael. *E di ciò ne habbiamo mille eſſempi dalla iſperienza, perche ſe bene è commeſſo con gran ſecretezza, nondimeno alla fine ſi manifeſta, e ſe coſtui nõ lo sà, lo sà quell'altro, e ſe l'huomo nõ ſe ne auede, Dio ſe ne accorge, e poi che la di lui cognitione è piena di uergogne, & obbrobi, e ſeco di mille offeſe, nè ſolo degli huomini, ma di Dio, ſarà bene il fuggirlo, & viuere caſtamente.*

L'vltima conditione, che mi fà chiamare l'huomo iniquo paſſare, è la tenerezza, & la mollitia del ſuo nido; E uerò, che quaſi ogn'altro augello ſuol fabricarſi il nido, ò alla cima dell'arbore, ò in vna ſiepe folta, ò frà le ſpine, ò nella dura terra, e chì ſe lo compone con ſtecchi, chì con fango, e chì con altra coſa vile, & aſpra, mà il paſſare ſi fà il nido, ò con fieno, ò con lana, ò con piume, ouero con altra coſa molle. E il paſſare iniquo, che è l'huomo delicato, auezzo nelle delitie, non ordina egli il nido ſuo in queſto mondo, come in propria patria? Quì non addaggia, e accomoda la ſua vita delicatamente?

S'egli

S'egli mangia uuol cibi delicati, se beue vuol vini pretiosi, e se possibil fosse vorebbe nettare, & ambrosia, se dorme vuol letto ricco, e pomposo, se veste vuol porpore, e bissi; Truouisi in san Luca l'Epulone, e si vederà fabricarsi, e componersi un nido tutto delicato; Induebatur, purpura, & bisso, epulabatur quotidie splendide. *Non è questo un nido pretioso? Questo è tutto il suo fine, accomodare la carne, e sodisfare al senso, e se bene poi fra tãto Lazaro mẽdico se ne stà alla porta, e muoue à compassione sino i feroci cani, quello non cura, e e questo solo gli basta, che se ne uiua nel suo nido contento. Di questi passari delicati, che nelle case regali s'annidano, parlò Christo allhora, che comendò nel deserto, l'asprezza della vita di san Gioan Battista;* Ecce qui molibus vestiuntur, in domibus regum sunt.

Luc. 6

Luc. 7.

Ma quale è poi il fine di questo passare cosi delicatamente annidato? Cangia egli mai il nido? Si, dice Christo, nè tanto è molle, e delicato il primo, che piu non sia duro, & aspro il secõdo; Mortuus est diues, & sepultus est in inferno. *E questo è il secondo nido. E ben uero, che il passare come sagace se ne stà sù l'ale, per nõ cadere nel laccio, ma non è tanto accorto, che possa fuggire la rette della morte, e però il ricco si truouò sepolto nello Inferno, come in suo proprio nido, e questo è il fine delle delicatezze del primo, e il termine d'ogni cõtento carnale, cola giù fù sepolto quel passare pretioso, che non curò il Cielo, che nõ stimò Dio, e che nõ conobbe altro Paradiso, che il*

Luc. 6.

so, che il ventre, e quando pensò quietare nel primo nido, se ne partì dolente, e ne truouò un'altro composto di sempiterni affanni; Di questi passari, che così malamente si conducono, parlò Giobbe, è disse, Tenent tympanum, & cytaram, gaudent ad sonitum organi, ducunt in bonis dies suos, & eccè in punto ad inferna descendut. E se questi huomini così festeuoli, che nati sono solo per darsi buon tempo colagiù si conducono, e ben ragione, dice san Girolamo, perche secondo la regola di Dio, non si passa dalle delitie a i contenti, ma dalli scontenti alle gioie, e chi pensa di uolare al Cielo con il ventre colmo, e con la mente priua di Dio, s'inganna, talche bisogna uotare quì il ventre con la continenza, e riempirsi la mente con la celeste contemplatione, per salirsene poi felice al Cielo.

Gio. 21

E il letto di questa vita frale, non sarà tanto delicato, che più non sia pungente, e pieno di tormenti quello dello Inferno, e se la coltre fù qui pretiosa, nello Inferno sarà horribile. Ecco il letto infernale; Sub te sternetur tinea; E questa è la sua coltre, Et opperimentum tuum erunt vermes. Così disse Dio al dannato.

Esa. 14

La glosa considera queste parole, e dice, che il letto preparato nello Inferno al peccatore dalla Diuina giustitia, sarà quella tarma, e quel rimorso, che senza fine corroderà la conscienza del dannato, e quei vermi, che colagiù lo copriranno, sarà la pena della genna infernale;

Glosa

Deh che misero cambio è questo, il peccatore, dorme

qui

qui nelle piume, e nello Inferno stenta nelle fiamme, qui si copre con drappi pretiosi, e nello Inferno s'occupa fra i vermi, e però disse Giobbe; In puluere dormient, & opperient eos vermes.

Giob. c. 21

E perche sono finite le conditioni del passare nemico del Signore, qui termino il ragionare di lui, pregãdo Dio nostro Signore, che le dia gratia di mutare stato, e di farsi perfetto, e poich' egli si truoua passare così iniquo, che nõ ha da per se virtù di trasformarsi in sẽplice colõba così, inuitato da quella carità, che procura la salute del prossimo, uolga l'affetto mio al Signore, e humile lo supplico, che dia à ogn'uno di noi gratia, di mutar uita qui in terra, p poter poi uiuere ne superni chiostri cõ eterna pace, e poi che siamo passari solitari, snidati, et uagabõdi, et alieni da Dio, lo prego, che ci raccolga nel seno suo beatissimo, oue ci annidi, accioche ognuno, giunto, che sarà nel tetto santissimo del Cielo, possa dire al suo Signore. Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.

VER-

VERSO NONO.

Tota die exprobabant mihi inimici mei, & qui laudabant aduersum me iurabant.

TANTO, e tale è quel danno, che apporta il peccato all'huomo, che io considerare non lo sò senza mio gran dolore, nè senza lamẽtarmi di chì fù la cagione di cotãte rouine; E chì crucia l'huomo infelice d'ogn'hora? Chì lò priua del Cielo, e lo condanna à sempiterna morte? Il peccato solo; Peccatum cùm consumatum fuerit generat mortem. E quando questo iniquo Padre, hauesse generata solo la morte della carne, altre volte immortale, all'ultimo questo poco sarebbe. ma questo è il caso, che egli giornalmente genera quella dell'anima; Anima quæ peccauerit ipsa morietur. E se l'anima muore, è perche il peccato la priua di quella uita, che gli dà quì la gratia, e di quella, che Dio gli darebbe in Cielo nella gloria sua, e non perche ella perda la naturale sua vita, che Dio la creò immortale. E questo è quello frutto auẽnenato, che altre volte spiccò il Genere humano da quel primo arbore, che fù fatto in Adamo mortale, ma perche la morte è hoggi preceduta da mille, e mille miserie, però il Profeta ne' Versi precedenti, se ci mostrò cinto di affanni, & aggirato da infiniti scontenti, e di più solita

Gia.c.1 c.1.

Ezechiel.c.18.

rio, poiche nell'eßilio di Adamo fù sbandito dal Cielo, alienato dagli Angioli, priuo del comertio di Dio, fatto indegno della diuina gratia, e seco d'ogni dono gratuito; E perche in questo eßilio suo si truoua priuo di quello impero, che Dio altre uolte gli diede sopra le creature, e per ciò poco stimato, anzi sbeffato da chì più douerebbe fauorirlo, però si lamenta di questo suo infortunio, & accusando chì, così l'offende, dice; Exprobabant mihi inimici mei.

Considerando san Paolo, questa vita nostra, & uedendola dal peccato ridotta à pericoli infiniti, per farcene accorti, ce ne racconta alcuni, e dice, che non solo l'arida terra, il vasto Mare, i furiosi venti, e i solitari boschi ci sono pericolosi, ma i fratelli propri; Periculis in falsis fratribus. *Così disse ai Corinti.* Cor. 11

E se la terra ingiottisce l'huomo, come ingiottì viui Datan, & Abiron; Se il Mare lo somerge, come somerse Faraone, e lo essercito suo; Se il fiume gli è pericoloso, come fù à Mosè cinto nelle prime fascie; Se la Selua lo impiaga, come impiagò colui, che se ne passaua da Gerusalemme in Ierricò, & i fratelli lo infestano, come si vede in Gioseffo da i propri trauagliato, & venduto; E Christo non fù egli affannato da chì gli era parente? E per mostrarsegli tediosi, nel tempo della festa, non lo tentauanno dicendogli; Transi hinc, & vade in Iudeam, & si hęc facis, manifesta te mundo? *E benche queste parole hauessero nell' estrinseco* Nu. 16 Eso. 14 Eos. 2. Luc. 10 Gen. 37 Gio. 7.

non so che di zelo apparente, erano però ingiuriose, e però dice il testo; Neq; fratres eius credebāt in eum:

Gio. 7.

E che il fratello (nè hora parlo dell' vterino solo, mà di quello di genere, e di Religione) trauagli, & ingiuri il suo fratello, lo mostra quì il Profeta, il qual vendendo la fratellanza conuertita in nemicitia mortale, dice Tota die exprobabant mihi inimici mei. *Dall' apparir del Sole, al sormontare di quello, prouai vn gran trauaglio (dice il Profata) poiche io mi vidi schernito da gli nemici miei, li quali presero à giuoco il latrarmi, & il farmi, con il lor dir male, fauola, nè solo di Gerusalemme, ma di tutto il mio Regno.*

E perche il Profeta non si lagna, nè in Sione, nè meno in altro luogo aperto del suo Regno, ma ritirato nella solitudine; Voglio seruirmi di questo stato suo, e pratticare quello scherno, che si fà à colui, che si parte dalla moltitudine, per ritirarsi in luogo solitario, per poter poi pagare quiui al suo Signore quel fio, che meritano tutti quegli errori, che egli gia commise nell' aperto secolo; E perche gli huomini mondani sono ordinariamente à simili contrari, hora quì gli accompagno con coloro, che deridono il Profeta, e con esso colui, che seco si ritira alla solitudine per seruire à Dio.

Il mondo, souente suole vnire insieme vna certa razza d' huomini, li quali per suo essercitio, attendono à ogni sorte di male, frà tanto, che così si diportano, Dio si compiace di fare, che alcuno di loro si riconosca, e che veduta la

ta la sua mala vita, ritorni in se, e s'accorga, che questa non è prattica se non pericolosa, e di gran pregiuditio alla salute, perilche si risolua abandonare il comertio, e separarandosi da chi gli era compagno nel mal fare, si ritiri (così consigliato da Dio) ò all'eremo, ò al sacro chiostro, ò ad altra solitudine, oue pentito della vita passata, si dia alla penitenza, purghi le colpe commesse nel secolo, e procuri di rendersi placato quel Signore, che vide poco fà seco adirato.

Questa schiera iniqua, con cui fece egli gia d'ogn' herba fascio, vedendolo ritirato, lo chiama pazzo, se ne ride, e dice, che te ne pare? Il lupo è conuertito, io per me non li credo, egli è vn' instabile, che facilmente si muta; E così fatto nemico della sua conuersione, in vece di lodarlo, lo latra, e douendo ringratiarne Dio, lo giudica pazzo, e questo, perche gli è nemico, quando, che Dio nō haueua parte con costui, erano carne, & onghia, hora, che se gli è fatto seruo, sono nemici, mercè che sono contrari, nè questo tanto è di Dio, che quello al pari non sia del Diauolo, e però questo è del continouo sbeffato, deriso, e calunniato da quello, e però disse Cassiodoro Pœnitens deridetur à membris Diaboli, à quibus laudabatur, dum cùm eis vitam dissolutam, & secularem duceret. *E perche egli pentito degli errori suoi, e fatosi amico di Dio, schernire si sente da chì altre volte lodaualo cotanto, si lamenta di quelle sue irrisioni, e dice;* Tota die exprobabant mihi inimici mei.

Casiod. sopra il Salmo.

Quelli (così vuol dire) che poco fà mi chiamauano valoroso, che mi gridauano vn Marte, che mi estolleuano alle stelle, hora se mi son fatti nemici, e contrari alla mia conuersione, mi latrano d'ogn' hora, e non è tempo in che eglino di me non straparlino.

E quanti sono quelli, che così volontieri mormorano di quegli huomini spirituali, che più lodar douerebbono? Molti per fuggir l'otio, fanno le conuenticole, e quanto prima hanno fatto il giro, si pongono à ragionare di chì altre volte si diede allo spirito, & al gouerno di qualche opera pia, e quando douerebbono imitarlo, se ne pigliano giuoco, nè fanno mal giuditio, e fuor d'ogni ragione lo chiamano interessato, sotto specie di pietà ne comodi propri, il che quanto sia male, lo lascio giudicare à chì è di mente sana, ma eglino così parlano, perche sono nemici del ben fare, e se colui, che altre volte seruì al mondo, hora serue al Signore in queste opere pie, non si dee però temerariamente giudicare la di lui carità, nè meno schernirla, e s'egli desideroso di salute, così volontieri se incomoda per seruire al Signore nelle sue creature, perche vorrà il troppo delicato, odorare con nausea quell'opera di pietà, e dire, che la fà, ò per essere lodato, ò per suo comodo, ò per altro interesse?

E chì pur si sente mordere così iniquamente dall'altrui malegnità, non perciò si ritiri, ma animosamente perseueri, e se la mormora altrui malegnamente se ne và crescendo, stiasi pur fermo, e come giuditioso stringasi

nelle

nelle spalle, e patiente dica, Tota die exprobant mihi inimici mei. *E benche questo sia, (soggionga) non sia mai uero, che questi figliuoli dello Inferno con i suoi latramenti, raffreddino punto la mia carità, si che gli lascierò aguisa di cani rabbiosi abbagliare, et io me n'anderò perseuerando nel cominciato camino, poich'io son certo, che quanto l'opra mia sarà più derisa dal mondo, tanto più sarà cara à Dio, e gioueuole alla salute mia.*

Io vorrei terminare il ragionare di questi nemici d'ogni bene, mà mi fà passar piu oltre una autorità di Salomone, la quale mi mostra una gran schiera d'huomini malegni, abbuttinati contro il giusto, li quali sospinti dalla iniquità del cuore s'inuitano l'un l'altro alle calonnie, e dicono; Circumueniamus iustum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius operibus nostris. *E quanti sono quegli huomini, che nella publica piazza, anzi nella Chiesa santa di Dio si pongono in circolo, e nel mezo loro posto l'honore d'un'huomo spirituale à suo modo lo trattano? Ma che, nõ potrà già mai tanto quella sua iniquità, che possa leuargli la essenza della sua bontà, e quando l'haueranno volto, e riuolto con le lingue loro, alla fine, la verità gli farà dire, ch'egli è huomo da bene, e che fuori di ragione hanno così mal trattato l'honor suo, e così dicono costoro;* Circumueniamus iustum. *Et s'eglino parlano così malamente, è perche la malegnità vuol il suo luogo, e però disse Giobbe;* Deridetur iusti simplicitas. *Ma benche sia*

sap. 2.

Giob. c. 12

derisa, non sarà mai confusa, e faccia ciò che vuole il Diauolo, con il mezo degli huomini; E se il giusto è deriso dalla pazzia del Mondo, come da quella, che non può sopportare la giustitia di lui, quanto più sarà derisa la giustitia di Christo, solo per se giusto, e senza il quale esser non può, nè giusto, nè giustitia? E non è dubio, che lo Spirito santo parla per il Profeta in persona di Christo, di cui predisse gli obbrobri; Spiritus sanctus prędixit venturas in Christo afflictiones priusquàm occiderent eum. *La cui vita, benche innocentissima, fù ingiuriata, e sbeffata di modo dagli nemici suoi, che egli può ben dire, che in qual si voglia giorno, fosse da loro deriso, e perche egli hà due giorni, vno di vita, e l'altro di morte, consideriamo, come nell'vno, e nell'altro fosse con obbrobi trattato; E quando ciò consideraremo, ci faremo certi, che non fù, nè sol giorno, ma hora di lui, ò momento dell'hora, nella quale non sentesse con molto affanno la malegnità degli nemici suoi.*

Veniamo al primo giorno, egli che eternamēte è generato dal Padre, nasce tēporalmēte della Vergine, e à pena è cinto nelle fascie, che Herode si conturba, altera Gerosolima, e manda huomini armati per leuargli quella vita, che poco fà gli diede la matre; Ancora come infante non sà muouere i piedi, & è sforzato fuggirsene nelle brazza materne uerso l'Egitto; Poiche è cresciuto à età conueniente, comincia quella gran legatione, che gli cōmise il Padre, e tanto è odioso al mondo, che nō (Mat. 2.)

può

può dir parola, nè può far cosa, che non sia sindicato.

Egli, come Dio fà miracoli, subito lo riprende, illumina il cieco nato, lo chiama peccatore, scaccia i Demoni, dice, ch'egli è indiauolato, perdona il peccato, l'accusa per bestemiatore; si chiama figliuolo di Dio, lo giudica superbo, risana il languido, l'appella trasgresso-re della legge, e in somma egli non dice parola, nè opera fatto, che non sia ripreso, talche si uede questo suo primo giorno, obbrobrioso per lui, e pieno di contumelie.

Nel secondo giorno, che fù l'estremo di sua vita, non solo fù tribolato, mà fatto fù obbrobrioso agli occhi del mondo; Mentre, ch'egli fà oratione al Padre nell'horto, e che tutto affannato gli racconta quell'estremo tormento, che gli ingombraua il cuore, ecco, che sopragiõge la corte, laquale, poiche hà riceuuto il segno dal traditore, strettamente l'annoda, e con suo scorno lo conduce ad Anna, nella cui casa è dalle turbe inique accusato, e con diuersi scherni ingiuriato.

Luc. 22

Quindi è leuato come malfattore, et è cõdotto al tribunal di Caifà, oue pur è schernito, da questo è trasferito à quello di Pilato, e cõ publico spettacolo se ne uà al curioso Herode, dal quale è giudicato pazzo, e uestito di porpora è rimãdato à Pilato, oue è spogliato ignudo, legato alla colonna, con sferze flagellato, coronato di spine, e come malfattore crudelmente trattato; E di più fuor d'ogni giustitia è cõdẽnato à morte, la onde si parte dallo ingiusto tribunale, e in mezo à due publici ladri

Mat. 27

con la sua morte in spalla, spargendo il viuo sangue, con cui irrigaua la terra, ascende l'horribile caluario, nella cui cima fù denudato, se ui giuocarono le uesti, e l'empia turba preparoui l'aspra Croce, e martelloui i chiodi, e con tormento, poiche fù crocifisso, lo inalborò con mille strida horribili della turba astante, e per non finire già mai di tormentarlo, nella più ardente sete, gli appresentò l'aceto ramaricato col fiele.

Deh non sono questi obbrobri da fare stupir il Cielo, & inarcare ogni più iniquo ciglio? E però piansero amaramente gli Angioli, risonò l'aere di lagrimosi accenti, il Sole perse i raggi, s'aprì la terra, risuscitarono i morti, i monti si crollarono, & ogni creato si mosse à compassione; Deh humiltà profondissima di Christo, carità immensa, & misericordia infinita, egli sopportar uolle tutti quegli obbrobri, per liberarci da gli obbrobri infernali, e però disse il Profeta in persona di lui; Opprobria exprobantium ceciderunt super me. *Io certo, non sò considerare la suisterata carità di Christo, senza stupore, poiche non solo sopporta con tanta patienza questi obbrobri, ma di più dice, ch'egli è apparechiato per sopportarne de gli altri;* Improperium expectauit cor meũ, & miseriã. *Così disse per il Profeta nel Salmo.*

Luc. 23

Sal. 68.

Sal. 68.

E un'altro, che dopò Christo nostro Signore si lamenta, e con il Profeta accusa quelle beffe, che le fanno coloro, che altre volte se gli mostrarono amici, e questo è quel meschino appouerito, che non cedeua fanno due gior

ni à

ni à chi si fosse in freggiarsi , & ornarsi riccamente, per mostrarsi al mondo huomo di gran conto , e che hora si truoua in miserabilissimo stato; Costui all'hora, che felicemente viueua, e che si truouaua in istato di poter giouare ad altrui, era da coloro, che se gli mostrauano amici, chiamato huomo illustre, degno di mille honori, e tanto era il suo fausto, che bene contento si chiamaua colui, che era da lui mirato come amico, & hora, ch'egli non è più quello, e che lasciati i drappi, le porpore, & i bissi, con mille altri contenti, veste poueramente, nè si truoua più comodo per tratenere i simolati amici, non e buomo, che più sia per lui, e questo è pur il vero, che nel tempo felice, sono molti quelli, che adulando si fingono veri amici, mà se la ruota gira, e se la felicità si fà infelice, subito l'amico adulatore, volge le spalle all'amico, nè mai più nè fà conto.

Quelli, che nella prospera fortuna corteggiauano, e cō parole inalzauano al Cielo chi più non può giouargli, nel volgersi della fortuna, si volgono, & onde prima lo lodauano, si fanno suoi detrattori, e lo fanno bersaglio delle auenenate lor lingue; Deh mondo falso, poiche egli non hà più speranza di conseguir lo intento, e che s'accorge, che più non è tempo di effettuare il dissegno, si ritira, E quando douerebbe lamentar l'amico, e dolersi del suo danno, si fà empio, parla contro di lui, e lo chiama imprudente, e vano dissipatore; Questo sfortunato, che frà tanto si sente mordere, e che ode quelle prime lodi, che

volauano al Cielo, farsi ingiuriose, si lamenta di questo suo infortunio, e dice; Tota die exprobant mihi inimici mei.

Quelli (oime, così dice) che nella prospera fortuna se mi mostrauano, amici, e che estolleuano il nome mio sino alle stelle, hora, che mi veggono appouerito, e lo stato cangiato, eglino hãno pur seco cangiato il pensiero, e perche hanno perduta la speranza di più seruirsi di me, se mi sono fatti nemici, e come fossero da me grauemente offesi, ogn'hora m'ingiuriano, e par che godino delle vergogne, e degli affanni miei.

Così fà l'huomo ingrato, della cui fede non si può compromettere, egli hoggi canta le lodi dell'amico, poiche lo uede fauorito dal mondo, e domani, perche lo vederà sbattuto dalla fortuna lo vituperarà, e questa non è già professione, nè d'huomo d'honore, nè vficio Christiano, nè manco è il fine della vera amicitia, nè l'humanità lo può comportare; Questi sono quei simolati amici, e domestici ingannatori, di cui parlò Michea, e che ramẽtò Christo nostro Signore, quando che disse. Inimici hominis domestici eius. *E questo assai volte si pruoua uero, che colui, che nelle prosperità è più familiare, più si mostra nemico poi nelle miserie; Deh huomo ingrato, quando ch'egli douerebbe ricordarsi de' benefici passati, e per quanto egli può aiutare chi già le fù proficuo, scordasi il beneficio, e in guiderdone gli procura vergogna; E questo è quello, che dir volse il Profeta, quãdo che disse al*

Mich. 7
Mat. 10

se al Signore; Quem tu percusisti, persecuti sunt. Sal. 68.
Nè dice il Profeta à Dio, quello che tu perseguitasti, & essi pure perseguitarono, mà quello, che tu percotesti, perche Dio non perseguita veruno; E s'egli alle volte ci percuote, non lo fà come iniquo persecutore, mà come utile percussore; E quando Dio pur ci percuote, ò con infirmità, ò con pouertà, ò con altra misera maniera, egli con questa sua percussione non c'impiaga, nè c'inferma, mà ci medica, è sana, e quantunque ciò sia, per la gran malitia degli huomini, sono molti, che da ciò prendono occasione di calunniare il percosso, e di dire, s'egli fosse buono, Dio non lo percoterebbe; Questo è un giudicio uano, e temerario, & è una consequēza, che non corre, anzi perch'egli è buono, però Dio lo percuosse, per farlo migliore. E chi percuosse cotāto il Profeta Giobbe, sè non l'amor di Dio? Dalle cui piaghe prese occasione la iniqua moglie di rinfacciarlo, e dirgli; Tu adhuc permanes in simplicitate tua, & moreris? *Il latrare il prossimo non è ufficio humano, mà cagnino, poiche tanto è malegno, che non contento delle prime piaghe, ne aggionge dell'altre, e apporta al pouero afflitto nuoue affitioni; Di questi ingordi delle miserie altrui, che nelle prosperità lodano, e maledicono nell'auersità, parlò Boetio, è disse;* Quem felicitas amicum facit, infortunium facit inimicū. *E soggionge, che nō è peste più rea, e più nociua del nemico domestico, e certo egli è pur uero, che nō è huomo in terra peggiore del amico di comodo, mà che di co ami-*

Giob c. 2.

Boe. li. 3 de cōs.

co amico? Dirò pur meglio, di quello, che si finge amico, per cauarne vtile, e costui certo è indegno per la sua viltà, che egli si chiami huomo, poiche per vna cena, e per la speranza d'vn minimo comodo, si lascia vscir di bocca parole tutte inique, e indegne d'huomo ciuile; E però sarà bene, che l'huomo di giuditio, si fermi nel suo primo pensiero (purche sia honesto) e che in ogni caso auerso si mostri vero amico, e se lo stato altrui per contraria fortuna pur si volge, egli sempre stia fermo, e se l'amico perde la felicità, pur l'ami come prima, nè permetta giamai, che qual si voglia sinistro accidente le cangi il pensiero.

Hora più non parlo, nè della miseria del pouero, nè meno di quelle beffe, che gli fà l'amico finto, e di comodo, mà passo à ragionare d'un caso in vero degno di lagrime, e pieno di pericolo, il quale interuenir suole all'huomo nel fine di sua vita; Me ne vengo all'intento, e dico; Se l'amico finto, volge le spalle all'altro amico, mẽtre che egli è viuo, e cotanto l'offende; Deh pouero peccatore, e che farà lo inferno, che mai non ti fù amico, nel l'estremo tuo? All'hora, che quell'anima tua starà per partirsi, e separarsi dal corpo, per appresentarsi al giudice, come sarà ella trattata? Deh caso senza fine pericoloso, io pensar non lo sò, non che descriuerlo, senza mio affanno, poiche io lo vego cosa angostioso per l'anima, che si separa dal corpo, e così noioso per l'insidie, che gli fà il Diauolo, che se Dio non gli prouede con la sua misericordia, non è possibile, che l'huomo resista à cotãto pericolo.

All'ho-

All'hora se gli appresenta la morte, palida in fronte, con vista horribile, e con la falce acuta, che adegua ogni mortale, e con esso lei s'affaccia lo inferno con le sue schiere dannate, per disperarci, nè solo ci ricordano, mà altieramente ci rinfacciano, quanto di male fù già mai pensato, parlato, & operato da noi; Il che prouando il pouero moriente non dee dolersi, e dire; Tota die exprobant mihi inimici mei? *Quel giorno (oime) dolente, in che douerei hauer qualche conforto, quello con molti affanni pur troppo mi tormenta, e in quello, lo Inferno, che in se non hà pace veruna, oltra i dolori, mi procura la morte, nè dico della carne, ma dello spirito mio; In questo, più che in altro giorno, gli spiriti infernali crudelmente mi tentano, e per disperarmi, mi ramentano la uita passata malamente spesa, i dishonori fatti al mio Signore, i danni procurati al mio prossimo, i pregiudici di me stesso, & i contenti, ch'io già gionsi allo Inferno.*

E saperà il Christiano, che se il Diauolo già mai s'adoperò contro di lui, ch'allhora s'adopererà particolarmente, e ui ponerà ogni sua industria, per far che si disperi, sapendo, che se passerà quel punto, e ch'egli non habbia hauuto il suo intento, non l'hauerà mai più, e poiche quello estremo di uita è tanto, non solo angostioso, mà pericoloso, preghiamo noi frà tāto la Diuina misericordia, che ci dia gratia, e forza di resistere, e superare in quel punto tanti nostri nemici, è mentre, che quì siamo, oue possiamo purgar quelle colpe, che all'hora tanto offendono, e

no, e seco sodisfare alle diuine offese, facciamolo, perche la lor memoria non ci sia allhora di danno; E perche tanto è il pericolo in quello estremo nostro, questo è, che santa chiesa, come madre pietosa, in così fatto caso ci prouede d'aiuto, e per leuar à i Demoni il tanto ardire, e seco la forza di superar chi muore, ella ordina la confessione de' peccati, l'estrema vntione, la presenza de Sacerdoti, le orationi de circostanti, & altre difese contro il Diauolo, in beneficio di colui, che muore.

E che sia il vero, che nell'estremo nostro, ci sia rinfacciata la mala vita da i Demoni, per spauentarci, e condorci alla disperatione, lo mostra il caso della morte di sant'Antonio Abbate, dopò il cui transito, portando gli Angioli l'anima beata al Cielo, se gli affacciarono i Demoni, e raccontarono tutti quei peccati, che quell'anima, gia mai pensò, parlò, et operò dall'hora, che cominciò l'uso del libero arbitrio suo, per fino à quel punto, ch'ella cessò di peccare; Ma perche la penitenza di cotanti anni cancellati gli haueua, così risposero gli Angioli; Illa non debetis narrare, quę Christi iam pietate sunt deleta. O miseri mortali, e peccatori infelici; se gli spiriti infernali, tanto desiderosi della nostra perditione, in quell'hora estrema narreranno le colpe rimesse, quanto più arditamente racconteranno quelle partite uiue, che non si sono pagate?

Vita di s. Ant.

Ma pur per consolarci, consideriamo quella risposta, che diedero gli Angioli; Voi non douete (le dicono) narrar

narrar più que' peccati, che già forono cancellati per la pietà di Christo; E dà questa risposta(veramente Angelica), impariamo questa verità, che Dio giustissimo, non ma più si ricorda di quel peccato, che perdonò altre uolte per la penitenza, e questo è uero, perche egli non fece mai due giuditi d'un peccato solo. E che pur sia vero, che nell'articolo di morte, sia l'huomo rinfacciato della mala vita paßata dallo inferno, lo dice san Gioanni, il quale fauellando dell'empio accusatore delle nostre colpe, percosso da Dio, così dice; Proiectus est accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos antè conspectum Dei nostri, die ac nocte. *Questo accusatore scacciato da Dio, è il Diauolo, il quale accusa il peccatore, benche pentito sia, e con mal fine, poiche procura, che sia castigato; E il Profeta non disse à questo proposito, parlando in persona di chì muore, percosso, e mal trattato dallo Inferno;* Dum confringerunt ossa mea, exprobauerunt me qui tribulant me inimici mei. *E all'hora ci sono fracassate le oßa, che la morte fà cõtro di noi l'ultimo sforzo, e che ci priua di vita, e frà tãto, ch'ella così ci fracassa, quei Demoni, che sono nostri nemici, ci mostrano quel libro, oue fù già notata la mala uita nostra, e i giorni infruttuosi dispensati, e questo tutto lo fanno, perche dissperiamo della bontà di Dio, e che gridiamo cõ Caino; Deh che grã massa de peccati è questa; è tanta, che non sia mai possibile, che Dio me li perdoni;* Maior est iniquitas mea, quàm vt veniã merear.

Apoca. c. 12.

Sal. 41

Gen. 4.

Questa

Questa è quella confusione, che cuoprirà la faccia del peccatore, di cui disse il Salmo; Confusio faciei meę cooperuit me, à facie peccatorum meorum. *E questa confusione è la memoria del peccato commesso, la quale cuopre la faccia del peccatore, all'hora che il suo persecutore gli la ricorda, la confusione è ancora quella vergogna, ch'egli hà del suo peccato, questa cuopre la palidezza della faccia, e l'arrossisce, e però disse santa Chiesa in persona del peccatore.* Culpa rubet vultus meus. *Questa Cuoprì la faccia palida di Giobbe, e però disse à Dio;* Commissa mea pauesco, & ante te erubesco.

Sal. 43.

Chiesa.

Giob.

E questi nostri tentatori infernali, non sono lenti, nè tardi à trauagliarci, ma velocissimi, come dice Geremia; Velociores fuerunt persecutores nostri Aquilis. *L'Aquila con gran velocità vola per procacciarsi il cibo, e il Diauolo con più ueloce uolo, passa à chi si truoua angostiato, dall'acerba morte, per farne preda, e diuorarsi quell'anima afflitta, tanto da lui desiderata; E se tanto è il suo desio contro l'anima, quanto sarà l'affanno di lei, & il pericolo? Signore, tu che di nulla la creasti, perche à te peruenesse, donagli quì gratia, che viua di modo, che nell'estremo suo non la spauenti, nè uinca così crudel nemico. E poiche all'hora si tratterà della somma dell'huomo, noi che ne siamo accertati, per poter resistere à cotante rabbie, poiche hora habbiamo il tempo, prepariamoci contro quella forza diabolica, nè aspettiamo à pentirci in quello estremo, perche, è pericoloso,*

Ger. 4.

loso, come disse Agostin santo; De sera pœnitentia non securè pronuncio. *E poiche Dio pregato, si cōtenta di dare al peccatore il purgo delle colpe sue, riccora ogn'uno à lui, e tutto humigliato dicagli. Creatore, e Saluatore di questa trauagliata anima mia, poiche io, per malegnità del mio peccato, soggiacio, e neccessariamente allo spettacolo horribile della morte, conoscendo il temerario ardire dello inferno, humile me ti volgo, e con tutto quello affetto di cuore, che ricerca occasione così importante, ti priego, che non mi lasci solo in quello estremo, ma che tu ponga alla costodia di quest'anima mia, quegli Angioli santi, che hãno da te virtù di superare ogni malegnità diabolica, e di condure chì ben muore al Cielo; Deh Signor mio, se io sono creato, solo per goderti, potẽdo liberarmi da quegli acuti artigli dello inferno, perche nõ lo farài, accioche io ne resti libero, et il mio tentatore affatto confuso? Spero nella tua gran misericordia, & io per dartene l'occasione, cercherò di emendarmi, mentre che dalla tua pietà me ne sarà dato il tempo, come ben lo desidero.*

Agost. de pœn.

Seguita il Verso; Et qui laudabant aduersum me iurabant. *Inuitato da quelle misere condittioni, e da quei mancamenti, che sogliono mostrare l'huomo, con sua vergogna à dito, mi pongo à considerare, chì di loro ce lo mostri più infame, e dopò non poca consideratione, io mi risoluo à dire, che la simolatione è quella sola, che più d'ogn'altra lo fà degno di biasimo, nè solo*

appresso il Mondo, ma quello, che è peggio à Dio.

Se io considero l'huomo adulatore, egli se mi mostra così horribile, e difforme, che non ardisco, perche non m'auenneni con gli occhi, nè m'impiaghi con le finte sue parole, pur di mirarlo; Costui se si appresenta, tutto si mostra in vista ridente, se parla si fà conoscere tutto soaue, ma se poi se gli penetra il cuore, si truoua fraudolente, e sanguinoso, e però così è scritto; Ore laudant quem perdere volunt. *E all'hora, che Giuda abbrazzò Christo, e che salutandolo se gli piegò con quello;* Aue rabbi. *Non hebbe egli dietro le spalle la corte, per incatenarlo, e condorlo alla morte? Il falso ingannatore, e traditore del Maestro suo, haueua bene nella bocca parole di vita, ma nella destra, teneua occoltato il coltello, per ferirgli il cuore.*

Mat. 26

Questo empio simolatore, nõ si dee chiamare huomo, ma spirito infernale cuoperto di carne; Questo è colui, che negli applausi, e contenti loda tanto questo nostro Profeta, & è pur quello stesso, che negli affanni suoi cangiò il pensiero, e che conuertì la sua lode in obbrobrio, e scherno; Di questo hora si duole; e mostrando la di lui malegnità, dice in questo mezzo Verso; Et qui laudabant aduersum me iurabant.

Io conosco gli occolti secreti, e quei sacramenti, che il Profeta ci mostra in questo Salmo, e perche assai vo lontieri gli spiego, si per gloria della diuina Maestà, come per salute de' semplici, quindi è, che souente la-

ſcio alcune coſe ſpecolatiue, che accomodar potrei al ſenſo delle parole del Salmo, e attendo alla ſemplice moralità, poiche io m'aueggo, che la pratica, non è di puoco frutto, perilche tratto della virtù, e del vitio, ſi perche ancora me ne dà l'auiſo il mio Serafico Padre, che così mi dice; Sint caſta, & examinata eloquia, ad vtilitatem, & edificationem populi, annunciando vitia, & virtutes, pęnam, & gloriam.

Reg. di S. Fran.

Mentre, che dunque mi moſtro ſemplice, mi ſopporti il Lettore, che al fine s'accorgerà, che il fauellare moralmente, non le ſarà ſe non di giouamento.

Truouo dunque, che il Profeta Dauide, ſi duole della inſtabilità de gli huomini, e acuſando la loro duplicità dice; Qui laudabant aduerſum me iurabant; *E perche sà ognuno, che quelli, che lodauano il Profeta nella fortuna proſpera, e che parlauano contro di lui nella auerſa, eranò quegli amici ſuoi finti; Hora laſcio la lettera, e me ne vengo allo ſpirito, e dico, che lo Spirito ſanto, ſi come parlò in queſto Salmo, così parlò in queſto Verſo per il Profeta, in perſona di Chriſto, il corſo della cui vita, ſe ci moſtra lodato, e poi ſchernito. Se ſi conſidera dunque in quel tempo, che egli praticò la Giudea, vdiremo doppo le lodi, quei falſi giuramenti, che ella gli fece contro.*

Chriſto per adempire la Profetia di Zaccaria, entrò ſopra la Somara in Geruſalemme, nel cui ingreſſo, vedeſi una gran turba, che con palme lo incontra, che

gli prosterne le vesti, e che con uoce allegra l'estolle sino Mat. 21 *al Cielo, gridando ad alta uoce;* Osanna filio Dauid, benedictus qui venit in nomine domini. *E questi non sono applausi, che lodano altamente Christo? Ma non cessano ancora i romori, & Eccho ancora risponde alle lor voci, quando i Prencipi lo rinfacciano, e contro di lui giurando, le dicono;* Audis quid isti dicunt? *Come le vogliano dire, tu ti fingi humile, e mostri di sprezzar l'altrui lode, & hora sopporti di essere gridato glorioso dal volgo? E perche questi suoi nemici, haueuano il cuore auennenato, non solo contro di lui giurauano, mentre che la semplicità lo lodaua, ma lo scherniuano nelle proprie lodi, e però se gli accostano, e con parole care, lo chiamano maestro verace, e Dottore, che insegna in uerità la via del Signore, e nondimeno questa lor lode è finta, la onde è tassata da* Griso. *Grisostomo santo, che così dice;* Vocant eum magistrum, cuius nolunt discipuli fieri.

E tanta fù la iniquità de Prencipi, che non solo giurò contro di Christo nella lode sua, mà senza lode ancora, e però le disse Caifà; Mat. 26 Adiuro te per Deum viuũ. *Nè solo lo giurò, mà l'acusò blasfeme.* Hic blasphemat. *Così disse, poiche vdì, ch'egli si confirmaua figliuol di Dio con queste parole;* Tu dixisti. *E poiche i giuramenti fatti dopò le lodi di Christo dall'empia Giudea, sono palesi à chì fà professione del Vangelo, quì più non ne racconto, e passo ad altri pregiuri,*

che pur

che pur lo lodano, e poi contro le giurano. E se la Sinagoga giurò contro di Christo, che giurameti fanno contro di lui i scelerati heretici? Sono molti (dice san Gregorio) che si uanno fingendo uere membra di Christo, e zelatori del Diuino honore, e nondimeno conuertono ogni lode in dishonore, e con un cuore di uipera, giurano contro di lui, e con diuerse occasioni alterano il corpo mistico della Chiesa sua, e questi sono quei lupi rabbiosi, che coperti di pelle peccorina, entrano frà l'ouile, nè per la porta; Sed aliunde. Nè così presto giongono frà la greggia di Christo, che nè fanno asprissimo macello.

Greg sopra questo ver.

Mat. 7.

Questi sono quei uoraci lupi, et huomini bifronti, che hanno la vita in bocca, mà nel cuore la morte; L'heretico mostra bene egli di lodar Christo, mà non lo fà, anzi lo bestemia, chi pratica con lui, l'udirà sempre ragionar di Christo, per ilquale dirà egli, ch'è preparato à mille tormenti, à spargere il sangue, et lasciarui la uita, e nondimeno, mentre che lo loda, li giura contro, come ben mostra la sua falsa Dottrina, oue non loda gia mai Christo, senza giuramento.

E all'hora lo loda, ch'egli confessa alcuni articoli, appertinenti à lui, contro gli giura poi, quando che nega quelli, che confessar douerebbe. Sabellio lodò ben Christo, e confessò l'unità della Diuina essenza, mà poi gli giurò contro, quando che disse empiamente, che trè non sono le persone Diuine, mà una sola, e questa chiamò Padre, Figliuolo, e Spirito santo.

Arrio lodò il Padre, prima persona diuina, quando lo chiamò onnipotente, ma poi giurò cōtro il Figliuolo, quā do disse, che egli non è vguale à lui, ma di lui minore, nè parlò dell'humanità, ma della diuininità, la quale è la stessa del Padre, e del Figliuolo.

I Macedoni lodarono il Padre, & il Figliuolo, e dissero, che sono due persone diuine, ma poi giurarono contro lo Spirito santo, poiche dissero, che egli non era Dio, si come è il Padre, et il Figliuolo; Nè si truoua heretico, che nella sua dottrina, non lodi in parte, e in parte non giuri contro di Christo; E benche questi empi pregiuri, impiegassero il giuramento nella lode loro, nondimeno, sempre giurarono in vano, e quelle sue menzogne, restarono conuinte dalla verità di quella Chiesa santa, che sempre fù maestra uerace; E s'ella è amaestrata dallo Spirito santo, come potrà gia mai il Diauolo pregiudicargli, con la ignoranza delle membra sue? E vero, che questa cathedra fù sempre trauagliata, ma quando fù gia mai, che ella fosse conuinta? Anzi quā to più procurò il Diauolo falsificare la Dottrina Catholica, Apostolica, e Romana, essa restò tanto più pura, e quando ella non fosse verità di Dio, non preualerebbe, come sempre preualse, in onta di tutte quelle sette, che le sono state contrarie, e poiche gli heretici hebbero malegnato, non cessò alla fine la sua falsa Dottrina, come non cessò, nè cesserà gia mai la verità della Chiesa?

Ma lasciamo quì Christo con tutte quelle lodi, &

con

con quei giuramenti, e truouiamone vn altro, che pur con esso seco accusa chi lo loda, e poi seco lo giura, e questo è quell'huomo honorato, che non pensò gia mai à danno di persona, ma che sempre procurò di giouare; e perche il Mondo non sà sopportare la di lui bontà, poiche così è sforzato, pur lo loda, ma non così presto finisce la lode, che comincia il giuramento, e colui, che lo loda, e che contro gli giura e quell' huomo bifronte, che io dissi più di sopra, il quale adulando altrui, in presenza lo loda, ma poi dietro le spalle l'assasina; Questo huomo inorpellato, e doppio, suole incontrar altri, con vn viso giocondo, & allegro, con vn saluto caro, dandogli del maggiore, e del Signare per il capo, ma quanto prima lo lascia, egli lo morde, e ponge, e con parole di vipera l'auennena, nè lascia à dietro infamia, e vituperio, che di lui non dica, e perche le sia creduto, lo và pingendo, con vari colori.

Deh vitio nefandissimo, e perche non posso io sueler ti, e sbarbarti totalmente dal petto degli huomini? Che ben sà Dio, s'io volontieri, lo farei, ma lo pregherò, che sradichi questa pianta mortale dal cuore, perche nell'altrui lode non s'oda giuramento.

E perche non è agente, che nel di lui affare, non habbia l'intentione al suo fine, mentre che il finto adulatore loda, hà il suo pensiero à vno di questi tre fini, ò d'ingannare il lodato, ò di cauarne vtile, ò guadagno, ouero di piacergli; Che lodi per ingãnare lo disse Salomone;

Pro. 6. Vir iniquus lactat amicum, & educit eum per viã non bonam. *Chiama il sapiente l'adulatore iniquo, perche sotto specie di bene, inganna, & offende il suo prossimo; Egli latta l'amico, all'hora, che dolcemente gli parla per usargli inganno, lo conduce per uia non buona, quando lo fà caminare per la via del peccato; Questi*

Sal. 54. *sono quei falsari, di cui disse il Profeta;* Moliti sunt sermones eorum super oleum, & ipsi sunt iacula.

Questi sono quei cacciatori, che tendono le reti, et che preparano i lacci, coprendoli con frondi, & fiori per prer

Pro. 2. *prenderui altri, e però disse Salomone;* Qui blandis ser monibus loquuntur cum amico suo, expandunt rete gressibus suis. *Questa adulatione è di gran dan no certo, e ben lo mostrò sotto bella figura quell'antica*

Iud. 4. *donna, che con il vaso diede il latte à Sisare sitibondo, la quale con la sua destra adoperando vn'acutissimo chiodo, gli passò il capo, e lo priuò di vita.*

L'adulatore è simile à quell'ape, che porta nella bocca il miele, mà nella coda il venneno; Questi sono quegli huomini, che dolcemente pungono, di cui disse il Signo

Esa. 3. *re ad Essaia Profeta.* Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiũt, & uiam gressuũ dissipant. *Oue ci mostra, che il fine dell'adulatione è sempre d'ingannar il lodato, e però quando, che quella semplice giouanetta, si sente troppo comendare da chi vi dissegna sopra, non dee ascoltarlo, e quando la vicina impudica, ò la conoscente scelerata, con belle parole la comenda per*

giouane garbata, per figliuola di conto, che può chiamarsi felice, poiche cotanto è addottata dalla natura, che in tutti i suoi contorni nõ hà pari, che non cede à chì si sia, e che non manco è gentile, ch'ella sia bella, subito dee ritirarsi, lasciarla sola, nè ascoltar mai più quella voragine, che con prospetiua di parole, tenta di macolargli l'honore, e di rubbargli quel tesoro, cotanto pretioso, che pagar nõ lo potrebbe tutto l'oro della ricca Arabbia.

E quando il giouinetto, si sentirà troppo lodare da un falso gnatone, per giouine ben nato, nobile, ricco, liberale, valoroso, e ben qualificato, non lo dee ascoltare, mà uolgerli le spalle, poiche tutto ciò dice, con parole ingannevoli, che lo solleuano à meza aere, che lo fanno ambitioso, e per ciò degno dell'ira di Dio.

Il secondo fine di questo Ianne bifronte è questo, lodare per cauar dal lodato utile, & comodo; Adulationis vnctio, est donorum emunctio. Disse vn valent'huomo. Quelle parole care dell'adulatore, sono vn'oglio molle, & un'unguento, che onge per leuare di mano dello adulato utile, e comodo; E questo è uero, perche quell'huomo, che non è sincero, mà che in se è doppio, procura alla giornata l'amicitia altrui, solo per seruirsene ne' bisogni, e però si udirà lodarlo alla presenza, e quando se dimanderà il perche così dica, risponderà, egli bisogna far così, chi vuol l'intento suo, e chi non sà simolare, non saprà mai regnare, nè riportarne comodo.

E se

E se l'adulatore, come Drago auennenato, sene uà serpendo frà la bassa plebe, con pensiero di riceuerne utile, che farà egli poi frà i Signori, e Prencipi, nelle cui case sono ordinariamente questi huomini losinghieri, che con le lor menzogne, robbano le sostanze, & assasinano l'honor loro, e questo dir vuolle Christo, quando disse. Ecce qui molibus vestiuntur in domibus regum sunt. (Mat. 11)

Lasciamo la morbidezza delle vestimenta, (che questo poco importa, quando è purgato il cuore,) e ragionamo della delicatezza delle parole di quegli huomini finti, che con le lodi loro, vanno affascinando i Prencipi del mondo; Questi nelle sue adulationi, non solo peccano mortalmente per se, mà di più fanno peccare con esso seco i Prencipi, i quali nell'udirsi lodare, cadono in vagloria; E questi, che così cantano l'altrui lodi, dirò che ci rasẽbrino quelle rane antiche, di cui disse il Profeta; Edidit terra eorum ranas, in penetralibus regum ipsorum. (Sal. 104) *Questi se ne vanno crocitando uanamente le lodi de' maggiori alla presenza loro, mà perche sono adulatori, nella loro absenza ne dicano mille mali, e pur con tutto questo, il mondo hoggi più stima vno, che l'aduli, che vn' amico sincero (e ciò sia detto senza pregiudicio di chì si sia) Scorriamo noi l'uniuerso; pratichiamo le corti, che ben ci accorgeremo in che prezzo sia l'adulatione, e uederemo, che chì più sà adulare, più si truoua comodo, e chì meglio sà spargere l'acqua della sua adulatione più*

ne più si truoua dagli huomini arrichito, & honorato, con tutto ciò non cada in pensiero già mai, à chi si sia di comprar gradi, ò stati con questa moneta, poiche è assai meglio viuere negli incomodi, per dir la verità al suo Signore, che morir negli aggi, per adularlo, et ingannare la sua buona mente; Melius est pro veritate pati supplicium, quàm pro adulatione accipere premium. *Disse san Gregorio. E certo ei dice il uero, perche è meglio, che l'huomo honorato per dir il uero, sia di poca stima appresso il mondo, che vedersi dal suo prencipe arrichito, per l'adulatione.* Greg.

Il cui fine, per finire, dico nel terzo luogo, ch'egli è per piacere all'adulato, e perch'egli non è men vano, che si sia, il di lui adulatore, però sommamente si diletta nel sentirsi lodare, e mentre, che ciò fà l'adulatore, egli uanamente si sollena, & le pare di meritare ogni lode, e giudica, che l'adulatore non racconti la metà de suoi meriti, e se per sorte l'adulatore se ne tace, egli lo inuita con vari motiui à lodarlo; Questi sono quei vanagloriosi pauoni, che introdusse Essaia Profeta à fauellare con gli adulatori, e dirgli; Loquimini placentia. *Al che sodisfacendo, lodano, nè solo quella parte, che merita, mà quella, che demerita.* Esa. 30

Questi sono que' uanagloriosi, et adulatamēte lodati, di cui disse il Profeta Dauide; Laudatur peccator in desiderijs suis, & iniquus benedicitur. *E t allhora è lodato il peccatore, conforme ai desideri dell'anima sua, che il* Sal. 9.

che il Signore auaro desidera conseguire lo ingiusto intento suo, e che coloro, che si gli truouano à lato, quando per consciẽza douerebbono opporsegli, taciono per compiacergli, e adulandolo si sottoscriuono al suo parere ingiusto (Ai) doppi adulatori, quindi ne nasce poi il mal gouerno, e la rouina delli stati loro, tu conosci, che la proposta e con dissegno, e che hà per suo fine, con il danno, la sodisfatione di quell'altro malegno, che malamente informa, e nondimeno tu aduli, e consenti à quella impietà, che offende Dio, che fà danno al prossimo, e che pregiudica alla tua conscienza, tu ti chiami consigliero, nè per adulare, ma per consigliar chi non sà, e se il publico nelle mani di costui confida la sua salute, perche debbe egli ingannarlo per adular altrui? Hora non sia huomo, che aduli, anzi ognuno fugga l'adulatione, e dica con il

Sal. 140 *Profeta;* Oleum peccatoris non impinguet caput meum: *A questo ci conseglia Salomone, e dice;*

Pro. 1. Fili mi, si te lactauerint peccatores, nè quiescas

Gre. 12 eis. *E Geremia pur disse;* Nè credas eis, cùm loquuti tibi fuerint bona. *E chi chiuder non sà l'orecchio à questi incantatori, impari da Christo, il quale conoscendo l'empie voglie della Giudea (benche lo lo-*

Mat. 22 *dasse) non le volse mai credere, e puote ella piegarsegli, chiamarlo maestro, huomo verace, predicatore della via di Dio, che non gli prestò mai fede; Il che ci scarprà*

Gioa. 2 *San Giouanni, quando disse;* Neq; credebat semetipsum eis, ipse enim sciebat, quid esset in homine.

Sape-

Sapeua ben egli, quanta, e qual fosse la duplicità de' cuori loro, in cui scorgeua l'empia adulatione, e mentre, che la voce lo lodaua, sentiuasi bestemiare dal cuore, e questo non è egli vero, che il cuore dell'adulatore assai uolte bestemia Dio, mentre che lo loda cō la bocca? E Dio uolesse, che quì terminasse l'errore, poiche assai volte dopò la iniquità del cuore, offende con fatti il Signore.

E se la Giudea adulò Christo con parole di vita più volte, finalmente non l'offese ella, è con parole, e con fatti? Quella turba, che lo gridò con tanto applauso nel giorno delle palme, dopò breuissimo tempo, non se gli fece nemica, e gridò sul Caluario; Crucifigatur? E perche i fatti corrispondessero alle parole, et al cuore, lo conficarono in Croce, e lo stesso pur fanno con esso loro molti adulatori, i quali, mentre che ci veggono da non so che di fortuna inalzati, ci aggirano, se ci piegano, e quasi, che ci adorano, e parche non sappino ragionare se non di noi, mà se la fortuna si volge, se più non ui si spera, ò non si teme, s'odono le calunnie, ogni lode si conuerte in dishonore, e per mostrare con fatti le voglie sanguinose del cuore, si uà insidiando, nè mai si cessa, sin che non si uede, la total rouina di chì poco fà si lodaua.

Mat.21

E perche par, che si sia discorso, se non à bastanza, almeno quanto ricerca l'occasione, e dell'adulatione, e del suo fine, non nè dirò più altro, mà solo ragionerò con quel gran Dio, che sempre abborì la duplicità de gli huomini; Tù dunque Rè del Cielo, tù luce inaccessibile, tù sapien-

ſapienza increata, conoſci, e ſai quanto hora ombratica mente con eſſo teco fauello, e perche ſei quel Sole, che penetra ogn' intimo del cuore, altro non ti dirò, ſe non che ſe il Profeta hora ſi lamenta teco, di chì crudelmente lo latra, e in queſto ſuo lamēto, pregati che tù proueda al caſo ſuo, s'egli tanto ſi duole nel ſentirſi mordere da vari veltri il fianco, & io, che pur ſento ſquarciarmi in ogni lato, non griderò con lui. Qui laudant aduerſum me iurant? *Tù, che ſcuopri ogni affetto, e il tutto ſai, ſai queſto ancora, ch'io ti dico il vero, nè ti ricordo gia queſto mio affanno, perche tù me lo uendichi, queſto nò Signor mio, mà ſi per pregarti, che ſi come mi deſti ſempre ſpirito di ricconoſcere il tutto da la tua giuſtiſsima mano, per mia particolar ſaluezza, così tù uoglia dar luce à chì lodando latra, e che latrando giura, de ricconoſcerſi, & emendarſi per hauerne la ſalute; Deh Dio, quanto ti benedico, e ringratio, poiche mi fauoriſci di cōmunicare al cuor mio, vna piaceuolezza così cara, ch'ella non ſeppe mai, come hora non sà, e ſpero, che non ſaprà già mai, che coſa ſia l'amaritudine dell'odio, ò di uendetta; E per fār fede di queſto tuo dono, in vendetta di quanti falſi giuramenti fece già mai contro di me l'iniquo Mondo, eccomi nel tuo coſpetto, e cō quella dolcezza di cuore, che per pietà mi doni, humile cosi ti priego;* Ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt; *E perch'io sò, che nō perdoni ſenza emenda, donagli gratia di pentirſi, accioche le lingue loro, nelle ſue lodi, non mai più maledicano.*

Mat. 22

VER-

VERSO DECIMO.

Quia cinerem tanquàm panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.

IO non considero mai uolta questa nostra uita humana, ch'io non resti di lei stupido affatto, poich'io la ueggo uariar di modo, che ella non hà stato fermo, nè credo certo, chè si truoui uolubilità più uolubil di lei. Ella hoggi s'inalza, e domani si vedrà atterrata, hoggi toccherà le stelle, e domani sarà nel profondo, e però fù dai Poeti finta una ruota, che gira, e che non mai si ferma; E certo egli è pur uero, poiche la uita de mortali è in un cõtinuo moto, la quale, quando s'inalza, facendosi felice, e quando s'atterra, per infelicitarsi, il cui variare presta occasione agli huomini per natura uolubili, di variar pensiero, e però si vede, che il sublime è d'altrui comendato, & inalzato alle stelle, ma s'egli cangia stato, se sublime s'abbassa, per questo nuouo accidente, colui che cotanto lo lodaua, si muta di pensiero, nè tanto lo lodò, nella felicità, che più non lo derida nella nuoua miseria.

Che il variare dello stato, faccia uariar seco gli huomini del Mondo, ce'l mostra il Profeta, il quale, mentre che felicemente regnò in Sione, & che il mondo lo vide coronato di gẽme, vestito di porpora, e in ogni parte felice, se

ce, ſe gli moſtrò amico, lo comendò altamente, mà quando ſi truouò nel diſerto priuo del regnò, fuggitiuo, e meſchino, quel Mondo ingannatore, che lodaualo tanto, gli giurò contro, come egli ben moſtrò nel Verſo paſſato.

E poiche hà ſcuoperta queſta ſua ſciagura, con la malegnità de gli huomini, & la inſtabilità de gli amici ſuoi finti, quì rende la ragione, perche così ſia deriſo, e mal trattato, e dice; Quia cinerem tanquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miſcebam.

Hora ſe vogliamo concatenare le parole di queſto verſo, con quelle del precedente, e poi conſiderarle, conoſceremo quanto ſia il bene, e inuidiato, e trauagliato dal male; E per certificarci di queſta verità, conſideriamo, e l'uno, e l'altro ſtato del Profeta. Egli fà poco tempo, che ſi truouaua nella gran città di Sione, oue coronato di gemme, e con lo ſcettro in mano comandaua al ſuo popolo, quiui ſi faceua riuerire, aggirato da gran coppia de ſerui, quiui era amato, e per ſua delicatezza cibauaſi cō pretioſe viuande, abbeuerandoſi cō delicati uini, et hora, che più non habita Sione, ma il deſerto, oue non hà più, nè ſcettro, nè corona, nè ſerui, mà truouaſi sbandito, e trauagliato, cibandoſi, e notrendoſi cō cenere, e cō lagrime.

Il Mondo, che lo uede in queſta ſua ſolitudine, così meſchino, douendoſi mouere à pietà, contro di lui s'indraga, & s'auennena, prēdendo dalla di lui miſeria, l'occaſione di ſchernirlo, e chì prima lo lodaua, hora lo deride, e

de, e chì poco fà l'essaltaua in Sione, hora lo sprezza nell'heremo, e con parole, che sul viuo lo mordono, lo tiene à scherno, la cui malegnità riprendendo egli, mostra perche così lo latrino, e dice; Quia cinerem tanquàm panem manducabam. *Come voglia dire, se il mondo con la sua malegnità, hora se mi mostra contrario, nõ è gia, perch'io mai gli ne dessi occasione, ma perche mi è nemico, ilche gli dà materia d'odiarmi, e di parlare fuor di ragione in pregiuditio mio; E chì non sà, che il mondo fù contrario sempre al uero seruo di Dio? Nè seppe egli gia mai accomodarsi alle sue sante voglie, la onde l'abborrisce, e perche si conosca, che in tutto gli è contrario, mentre che quello viue miseramente nel deserto, egli se accomoda à mensa, nè per mãgiare le ceneri, ma per uiuere delicatamente, inuitando altri à godersi con esso seco il mondo, e però dice;* Venite fruamur bonis quæ sunt, vino pretioso impleamus nos. *E mentre, che così gode, non cura chì si sia; Anzi ingiuria altrui, e così interuenne al Profeta, mentre che i suoi nemici, viueuano riccamente, egli faceua penitenza, e la lor crapula, di modo senteuasi offesa dalla sobrietà di lui, che sopportare non la poteua, e se il Mondo di sua natura è malegno, come disse san Gioanni, e come potrà egli gia mai sopportare, chì da lui si ritira, per seruire à Dio?* Grauis est etiam nobis ad videndum, quoniam dissimilis est alijs via eius, & immutatæ sunt eius viæ. *Disse la Sapienza in persona del Mondo.*

Sap. 2.

p. Can. c. 3.

Sap. 2.

E tutto è vero, ciò che dice hora il mondo, perche la via dell'amico di Dio, non è più quella di prima, quando che gli era amico, ma è fatta vn'altra, & è dissimile dalla via di coloro, che seruono al Diauolo, la Via del conuertito, quando, che egli fù peccatore, fù Vna via carnale, e trascurata, ma doppo la conuersione, ella non è più dessa, ma è vn'altra via giuditiosa, e spirituale; E la Via del peccatore, è la superbia, ma quella del conuertito, è l'humilità, e si come questa è celeste, così quella è infernale, e chì mutò e la vita, e la via? non la natura, nè l'huomo da per sè, ma la destra di Dio; Et hæc mutatio dexteræ excelsi. *Disse il Profeta.*

Sal. 76

E quel gran cambio, che fece il nostro Profeta, e della vita sua, e della via c'insegna quella diuina mutatione, che fà il fedel Christiano nel lasciare il Mondo, per darsi allo spirito, e la sua mutatione, ce la mostra con queste sue parole; Cinerem tanquàm panem manducabam. *Io (così dice) mangiaua la cenere, come pane, e beueua, come vino le mie lagrime. Ma fù egli pur vero, che mangiasse la cenere, e che beuesse le lagrime? Io semplicemente risponderei, che nò, e questa è la ragione, perche la spoportione di così fatto cibo al cibato è cotanta, che non è possibile, che la natura digerisca le ceneri, per notrire, & aumentare la carne, e quando pure il Profeta Dauide le hauesse mangiate, egli non hauerebbe potuto viuere, se non per poco tempo, e perche la lettera dice, che pur le mangiò;*

Cine-

Cinerem tanquàm panem manducabam.

Dico, che egli può essere, che le mangiasse, ne da per sè sole, ma con altro cibo mescolate, e quì ci seruiremo di quella figura, che chiamano, i Grãmatici Sinecdoche, laquale pone la parte per il tutto, e diremo, che egli mangiò, ò pane, ò altro cibo incenerito, e questo per castigare quel gusto, che egli altre volte contentò superfluamente nella felicità del Regno suo.

E che egli mangiaße le ceneri nella sua penitenza, non è cosa totalmente insolita, perche altri santi Padri fecero pure lo stesso. E non si legge nella vita del mio Serafico Padre Francesco, che egli disaporiua le pouere sue viuande con le ceneri, poiche ogni insipidezza di loro, pareua troppo soaue al gusto suo? E lo stesso pur si legge del beato Germano, huomo di vita asprissima, e santissima.

Vita di s. Fran.

Vita de s. Padri

E che il nostro Profeta Dauide, beueße le sue lagrime, nè sole, ma mescolate, ò con acqua, ò con vino, questo può stare ancora, poi che nel contemplare il suo Signore, ricordauasi di quelle grauissime offese, che altre volte gli fece; La onde si doleua, e tutto si ramaricaua, per il che spargeua dagli occhi lagrime, e in tanta coppia, che non solo le bagnauano gli occhi, e le irrigauano le guancie, ma con lagrimosa pioggia, scendeuano nel vaso in che egli beueua; E Tobia santissimo, doppo lo hauere sepolto quello Israelita, che nella piazza fù miseramente vcciso, non ritornò egli à casa, oue

Tob. 2. *mangiò il pane, con lagrime, e tremore?* Manducauit panem cum luctu, & tremore. *Dice il testo.*

Ma per amaestrarci, lasciamo la lettera, e ragioniamo con spirito. e diciamo, che la cenere, che mangiò il penitente, è quella reliquia del peccato mortale, che di lui restò, dopò la penitenza, la quale per maggior perfetione, mangiasi il penitente, e perche bene intendiamo, è da sapere, che quantunque il peccato mortale, sia cācellato per la penitenza appresso Dio, nondimeno dopò il di lui cancello, sogliono restare alcune sue reliquie, come è il reato della pena temporale, la prontezza connaturale all' huomo al peccato, e la facilità del ritorno alli passati errori.

Queste reliquie, nè mortali, mà veniali, chiamole ceneri, perche si come il legno arso dal fuoco lascia le sue ceneri, così il peccato mortale, consumato dal fuoco della penitenza, lascia come sue ceneri queste reliquie sue. Hora queste le mangiò lo spirito del Profeta, all' hora, ch' egli fece la penitenza d' ogni suo peccato, e queste pur le mangia qual si voglia altro, che seco si pente di tutti i falli suoi, e all' hora sono mangiate, che il penitente procura, che le reliquie non le siano di danno, nè che pregiudichino alla sua salute. E all' hora particolarmente le mangia, ch' egli fà la debita penitenza del peccato, e che dopo di lei, se ne stà con zelo dell' honor di Dio, e della sua salute, e che se ne uiue con questo Santo timore, di non hauere appieno sodisfatto al suo debito,

talche

talche uà ogn'hora pensando, che nella sua penitenza, ui sia restato non so che da sodisfare apresso Dio, e con questo santo zelo non uiue otioso, mà si uà occupando del continuo in qualche opera santa, per sodisfare appieno à quelle poche reliquie, che pare à lui, che siano restate dopò la penitenza, e così temendo, & operando, mangia quelle ceneri, e leua da sè ogni danno, che apportar le potessero.

E perche è cosa, non solo santa, et gioueuole, mà necessaria, il mangiar queste ceneri, et operar sì, che le reliquie non siano di nocumento, disse l'Ecclesiastico; De propitiato peccato, noli esse sine metu. E vuol dire, che se bene la penitenza cancella il peccato mortale, si debbano però temere le reliquie di lui, e con questo timore operar santamente, si che affatto le deuori, come il Profeta diuorò le sue ceneri. Ecc. 5.

Altri dicono, che questa cenere è il ricordo, & la memoria della morte, e questa allhora si mangia, che il Christiano la medita, e questa satia di modo quell'anima, che con lei si ciba, che non solo la conserua con la uita della gratia, ma la conduce à quella della gloria; e quando, che l'anima sarà così cibata, qual empio, & ardito peccato potrà mai più contro di lei?

E questa dirò io, che sia quella cenere sacra, che vuol santa Chiesa, che mangiamo d'ogn'hora, e perche non ce la scordiamo, ella ce ne dà annuale memoria, la onde nel primo giorno della nostra penitenza, ce la ricorda, e per armarci contro il Diauolo, con essa ci segna il capo, e dice;

Gen. 3. Memento homo, quia cinis es, & in cenerem reuerteris, *Ci mostra san Girolamo il prò, che ci fà questa cenere, e dice,* Facilè contemnit omnia, qui se semper cogitat moriturum. *Deh qual regno, qual trionfo, qual corona, qual scettro, ò qual thesoro, non sarà sprezzato da chì sempre si ricorda, che finalmente lascierà la vita, e si darà in preda alla morte? Il penitente, non solo mangia questa cenere, ma beue le sue lagrime, mentre che egli piange, e con il cuore, e con gli occhi il suo peccato, con pensiero di condursi col mezo della morte nel regno de' Cieli, e così beuè, non solo questo Profeta le sue lagrime, ma doppo lui san Paolo; Così douiamo piangere tutti noi, e beuendo le lagrime, volgerci al Cielo, con desio di peruenirgli quanto prima, e dire,*

Girol.

Quella vita infelice de' mortali, che tanto si compiace in questa nostra terrena habitatione, à che vi vuol star più? Questa non è sua patria, nè quì ella è più viua, chiamasi ben vita, ma chì ben la considera truouerà, che ella è morta, nè più non sente quelle acute saette, che le sono auentate da tanti suoi nemici, però si dee sbrigare quanto prima da questo noioso secolo, e andarsene ad habitare in quel ricchißimo seno, che viuo ascese al Cielo, per preparare vna perpetua vita, e se tanto è quel bene, che se vi gusta, perche vorrà l'anima starsene quì, oue non è alcun bene compito? Riccorra dunque à Dio, e con la cenere in petto della morte, e con il riccordo di lei, dicagli così. Deh Signor, mio, poiche io mi truouo mor-

tuo mortale, non curo questa vita, & à me poco importa, che io me ne venga à te, hoggi, ò domoni, purche io mi vegga teco, questo solo mi basta, e tanto lo desidero, che io mi lamento, e dolgo di quella morte, che cotanto tarda; Deh fine della vita, & unico princ ipio d'ogni mio bene, che fai? Che tardi? Perche non tronchi hormai questo vital mio filo, accioche mi condoca, quanto prima alla patria del Cielo? Oue più non sarò perregrino, ma cittadino, frà tanto, che tu Signor' ti compiaci di uedermi mortale, donami gratia, ch'io possa con il Profeta, mangiare le ceneri del peccato, e la memoria della morte mia; che io all'hora così cibato, hauerò virtù per conseruarmi in vita, e per truouarmi finalmente à quella sacra mensa della gloria tua.

Il vedere il Profeta nell'heremo macilente, che si ciba di cenere, e che s'abbeuera di lagrime, mi presta occasione di ragionar di colui, che tanto si compiace nel seruigio di Dio, nè io saprei trattare di cosa, che più fosse al proposito, per farci degni di quella felicità, che Christo ci acquistò col suo sangue; E questo mio ragionamento farà due effetti, Prima comenderà il seruo del Signore, Secondo riprenderà il seruo della carne.

Attendo dunque à questa dolce pratica, e dico, che il seruo di Dio, cō questo Profeta nella sua solitudine si duole del peccato, e quiui si dà alla perfettione della uita sua, e poiche l'hà acquistata, ne rende la ragione, e dice; Quia cinerem tanquàm panem manducabam.

Ma che cenere è questa, che egli si mangiaua? Vna delle conditioni della cenere è questa, che ella di sua natura è vile, la cenere, che mangia il peccatore nella sua conuersione, è la viltà del cibo, però egli non dee viuere lautamente, nè procacciarsi, aguisa d'ingordo, delicate viuande, ma contentarsi di poco, e sodisfarsi di cibo rustico, & vile, e questo per dispiacere à quella carne, che è nemica à Dio, e per sodisfare allo spirito, che così ricerca, e però disse san Girolamo à questo proposito;

Girol. Non refert Dei seruo, quòd de cibarijs pretiosis conficiat stercora. *E però san Bernardo, nella sua penitenza vsò questo cibo, e questa cenere, di cui si legge, che l'ordinario suo era vn pane d'orzo, e di miglio, e il companatico, ò intingolo suo, erano le frondi di seluestre faggio; E se questa prima mensa vsò questa viltà di cibo, e questa cenere, è quella di Agostin santo, non ne fù priua, il quale ritiratosi con pochi suoi domestici nella solitudine, d'altro non si cibaua, che di cose vili, & insipide, e però così scriue;*

Agost. Cum fratribus in paupertate viuere cœpi, non manducans carnes, sed tantùm olera, & legumina absque oleo, & butiro.

E il mio glorioso Padre Francesco santo, non visse egli ancora per quattro lustri continui in estrema pouertà, mangiando la cenere vile di qual si voglia cibo? Nõ ci sia graue lo scorrere la miracolosa sua vita, che la vederemo di modo parca, e sobria, che forsi frà gli amici di Dio, non fù mensa più pouera, e più vile, e se lecito fosse

diman-

dimandargli, che cosa egli mangiaua, mentre che habitaua nell'eremo, certo risponderebbe; Cinerem tanquàm panem manducabam.

Et s'io mi partirò da queste nostre regioni, e me n'anderò nell'Egitto, nel primo ariuo mio truouerò le mense di mille Annachoriti, così copiose di cenere, ch'ognuno di loro mi dirà; Cinerem tanquàm panē manducabam.

Girolamo santo, che vide ne' deserti Betsaidi quelle pouere mense apparecchiate, ci racconta, che Paolo primo heremita cuoprì le sue carni, e cibò la sua fame con le frondi, et i frutti d'una sola palma; Palma cibum, & vestimentum ei pręebat. *E mentre, che questo grā Padre, con tanto suo contento praticò quegli eremi, visitò diuersi penitenti, e truouò, che tutti erano notriti con questa santa cenere, e frà gli altri ci racconta, che un Monaco, per trenta tre anni non mangiò altro, che pane d'orzo, & assai parcamente, nè egli beuè se non acqua lutuosa, e torbida; E di più ci narra, che Macario Abbate, stette per quattro lustri nel deserto, à seruir al Signore, nel qual tempo, egli gustò di modo la cenere vile della pouertà del cibo, che vna volta sola non si truouò satio abastanza.*

Vita de s. Padri

E per non perder il tempo, nel raccontare tutti i cibati vilmente di cenere, chi desiderasse conoscerli, legga le uite austere degli amici di Dio, miri le lor mense, che di modo le vedrà copiose di questa santa cenere, che fuor di lei non vi truouerà altro cibo. Ma mi parto dagli heremi

remi, & entro non in cauerne oſcure, mà in terreni, & vaghi paradiſi, alle cui menſe giunto, contemplo la diuerſità del cibo, e perche truouo quell'horrida, & antica Betſaida, fatta delitioſa, e la ſua ſolitudine, vagabonda, e quella pouera menſa, ricca, & copioſa, e quella cenere inſipida, fattaſi ſoaue, e l'aſpro penitente delicato, ſono sforzato à dire; Vah quàm mutatus ab illo?

Io non dirò già, ch chì ſerue à Dio, non mangi, mà ſi bene, che non s'accommodi à menſa con l'Epulone, e che l'ingordo non diuori in vn paſto, quello che douerebbe baſtare à quelle menſe, che per cio ſono miſeramente trattate, ſi che conchiudo, che chì ſi truoua con il Profeta, ritirato nella ſolitudine, per ſeruir à Dio, dee laſciare il cibo delicato, & il ſuperfluo, e contentarſi di quello, che ſufficientemente lo notriſce, ben che ſia poco, & vile, e allhora potrà dire di mangiar la cenere.

E ſe il ſeruo di Dio, ritirato nella ſua ſolitudine, ſi ciba, e notriſce con queſta cenere, e colui, che non gli è amico, e che uagabondo ſcorre queſto aperto ſecolo, non mangierà egli ancor la ſua? Sì, mà queſta ſarà d'altro ſapore, che non è quella di colui, che la guſta nel deſerto, è queſta cenere inſipida, ſarà quel guſto vano, e quel Sciocco piacere, che l'huomo proua nelle miſerie del Mondo; Queſta è quella cenere uana, che vſa colui, che è priuo di giudicio, e che truouandoſi ſuogliato del Cielo, non sà conoſcere altro bene, nè pruouar altro conten-

contento, che questo della terra, all'hora egli si mangia questa cenere sua, che si pasce di vento, e che si notrisce di fumo, e che finalmente non hà altro gusto, che di vedersi uanamente adulare, e questa cenere uana, gonfia di modo lo stomaco, che offende lo spirito, e si come la coppia della cenere mangiata, consuma la complessione, così il troppo cibarsi con la cenere della vanità del mondo, non solo infesta, mà consuma la vita dell'anima, e benche questo sia, è tanta la ingordigia della carne, che quanto più offende lo spirito, tanto più nè mangia, e ancorche la cenere sia amara, egli la gusta però con tanto sapore, che non se ne truoua mai satio, e questo gusto deprauato, minaccia Dio per Essaia, quando che dice; Veh vobis, qui dicitis bonum malum, & malum bonum; Ponentes dulce amarum, & amarum dulce. *Guai à voi, che dicete, che la cenere del Mondo amarissima, sia dolce, e che la dolcezza soauissima di Dio, sia amara, e chì è cibato dal Mondo con questa cenere sua, può dire cō Geremia;* Cibauit me cinere. *E l'huomo del Mondo, vorace, & ingordo, pruoua con tãto gusto questa cenere, e tãto se gli fà famigliare, che rassembra quell'incauto bambino, che nō sapendo più oltre, si mangia la cenere, e con essa i carboni, la onde tutto s'incenerisce, e si tinge; E così fà il peccatore fãciullo, di cent anni, et vecchio ribãbito (che così lo chiama la scrittura) egli mãgia il cibo immōdo del peccato, e quanto più Dio l'abborisce, egli tanto più nè gusta, nè solo se ne riempie,*

Esa. 5.

Tern. 3

Esa. 65

mà si

ma si tinge la faccia sì, che Dio più non lo ricconosce; Qui non posso praticar ogni peccato, e mostrar, come egli non solo riempia lo stomaco, mà che tinga la faccia, e la faccia piu nera del carbone, mà restringerò assai cose in Tern.4. *vn picciolo fascio, e dirò.* Denigrata est facies hominum super carbones; Et opperuerunt carnem suam cinere. Giob. c.16

Et se il peccatore si sente alterato lo stomaco, per la quantità di quella cenere, ch'egli diuorò così auidamente, perche non la vomita egli? E se hà la sua faccia laida, e immonda, perche non se la purga? E s'egli scherza, come bãbino con la cenere, e con volcano si tinge nella focina infernale, perche non si laua? Esa. 1. Lauamini, & mundi estote. *Disse Essaia Profeta. L'auaro, che hà tanta cenere nello stomaco, che offende Dio, e che danneggia il prossimo per aggiungere cenere, à cenere, perche egli non la vomita hormai; Hora, perche non vbidisce à Christo, che le dice;* Luc. 11 Quod super est, date eleęmosynam? *E se si truoua machiato, perche non si laua, come le dice il Signore?* Date eleęmosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.

Deh peccator ingrato, s'egli è incenerito, e nero, come il carbone, cõ qual fronte si uorrà egli appresentar à Dio, e farsegli conoscere per sua creatura? Io gli ricordo, che se non si leuerà dal viso questa maschera infernale, che egli non sarà già mai ricconosciuto da lui, ma gli dirà su'l viso. Mat.25 Nescio te. *Questa Metamorfosi, che fà il*

pecca-

peccator di sè, oltre, ch'ella è indegna e in tutto disdiceuole, poiche Dio diede all'huomo una faccia purgata, e lucida, in cui come in vno specchio risplendeua la Diuina faccia, & egli con l'oscuro velo del peccato l'adombra, sì che gli leua ogni luce, e fà sì, che si osoura la imagine di Dio, e questo danno lo fà all'huomo, quella cenere, ch'egli tutto il giorno mangia, la quale leuagli dalle guancie il uermiglio, e le fà palide, e chi dimandasse al peccatore, perche si truoui così impalidito, e muttato di faccia, egli risponderebbe; Quia cinerem tanquàm panem manducabam.

Il generoso Christiano, che è nobile, & illustre, che vuole egli far di cenere? Non sà, che non è cibo da lui? Egli, ch'è delicato, è ben nato per Christo, che hà lo Stomaco così pretioso, vorrà cibarsi di cenere, che tanto è vile, e insipida? Procurisi dunque pretiose uiuande, e cibi celesti, che questi soli hanno uirtù di notrire, e con questo ricordo, passo à nuouo ragionamento.

Leggendo il sacro Vangelo, truouo vn'huomo, anzi vn'huomo, e Dio, di modo pouero, e meschino, che non hà tanto luogo, che riposar possa il capo, e non hà tanto di sostanza, che si possa cibar vna sol volta, nella cui pouertà, si ciba, e si notrisce di cenere, e questo è Christo nostro Saluatore, il quale in uerità mangiò la cenere (stando però nella metafora della viltà di lei) all'hora, che si cibò con uiuande communi, & che mangiò cibi in se vili, & insipidi. Ma lascio la lettera, e vengo à un'altro sēso;

Questo

Questo gran pouero, e famelico, non mangiò egli la cenere mistica del peccatore? Nè quì parlo del proteruo, mà del pentito, e all'hora mangiò la di lui cenere, che lo diuise dal mondo, e con la santa fede lo incorporò in se stesso, come le comandò il Padre, e però disse; Meus cibus est, vt faciam voluntatem patris mei. *E per non raccontare tutte quelle ceneri, che Christo ingiotì, & incorporò in sè, vna sola, in vece di tutte le altre ne racconto, e questa è il destro Ladro, il quale come tutto sia incorporato in lui, lo mostrò in Croce, all'hora che disse;* Hodie mecum eris in paradiso. *Deh, ch'egli fù cotanto auido delle ceneri nostre, e tante ne magiò, e ne in corporò in sè, che alcuni mormorarono di tanta repletione, e però s'accostarono à quelle prime ceneri instomacate in lui, e dißero;* Quare magister vester cum peccatoribus, & publicanis manducat? *E rendendogli conto di tanta repletione, rispofegli;* Quia non est opus medico valentibus, sed male habentibus. *Deh amore infinito di Christo, egli come medico Diuino voleua medicare chì cotanto abborriua la sua medicina, egli voleua sanar quell'infermo, e quietar quel frenetico, che lo bestemiaua, e in somma saluare chì non voleua salute; Questa era la sua cenere, con questa si cibaua, e per incenerirsene, si partì dal Cielo, e uēne à truouarla in questa misera vale, con questa cenere accompagnò le sue lagrime, e però pianse la stragge del Mondo, le rouine di Gerusalemme, e sopra la sepoltura di Lazaro feten*

Gioa. 4

Luc. 23

Luc. 5.

Luc. 5.

ro fetente; O cenere delicata, ò lagrime gloriose; Deh che gran campo se mi appresenta, e che rara occasione, di trattare alla lunga di questo cibo, e beueraggio di Christo, ma perche altre volte (piacendo à Dio) nè ragionerò, dirò questo solo, che chi si truoua cenere, uedendo il suo Signore famelico, riccorri à lui, e preghilo, che voglia per pietà ingiotirlo, e incorporarlo in sè, e così dicali.

Tu Christo Signor mio, che scendesti dal Cielo per cibarti, come diuin famelico con la cenere mia, tu che alla tua venuta, ti satiasti cõ la cenere di tanti peccatori, à te conuertiti, tu che t'abbeuerasti con quelle viue lagrime, che gli pigliasti dal fonte del cuore, e che poi le spargesti dagli occhi suoi dolenti, hora donami gratia, che con esso loro sia degno di cibarti con la cenere della mia conuersione, e di satiare con le lagrime, e dello spirito, e degli occhi miei quell'ardente sete, che hai del peccatore, acciòche io mi truoui incorporato in te, che sei la Vita della Vita mia, e che in te, e per te sempre me ne Viua contento, e beato.

VER-

VERSO VNDECIMO.

A faciȩ irȩ indignationis tuȩ, quia eleuans aliſſi-ſti me.

PERCHE il Profeta hà ſin quì moſtrata l'aſpra, et lagrimoſa ſua penitenza, quì rende la ragione, perche cotanto piangeſſe, e perche faceſſe così gran penitenza, e dice; A facie ire indignationis tuȩ. *E ſe vorremo cogliere ciò, che habbiamo diſcorſo, conoſceremo due coſe principali, l'Vna è quanta, e qual foſſe la penitenza del Profeta, l'altra qual foſſe il luogo, nel quale la faceſſe.*

Se conoſceremo la qualità della ſua penitenza, ſe ci ſarà uedere, meſta, dolente, e copioſa di lagrime, la quale per moſtrarſi tutta aſpra, ſi ciba di cenere, et beue le lagrime, nè in luogo delitioſo, mà nell'horrido deſerto; E quì impariamo due coſe, e prima la neceſsità della penitenza, ſecondo il modo di farla, perche ſia cara à Dio, e di giouamento alla ſalute del peccatore; E la cagione, perche colà faceſſe così gran penitenza, è perche uide la faccia giuſtiſsima di Dio, contro di ſe adirata, et indignata; E però dice; A facie iræ indignationis tuæ.

E in queſte quattro parole, vuol dir queſto al ſuo Dio; Saperai Signore, che conoſcendo io queſto mio ſtato pieno de peccati, per emendarmene, et placar l'ira

tua hò

tua hò addolorato il cuore, hò sospirato appieno, hò pianto con questi occhi, hò gridato con questa voce, hò castigato tutto questo huomo di carne, nè ciò lo feci à caso, ma con giuditioso fine; Io sò ben Signor mio, che come conoscitore del tutto sai quanto sono hora per narrarti, non dimeno per mio contento te lo riccordo, e dicoti, che il tutto feci, perche mi truouai spauentato dalla faccia dell'ira, e della tua indignatione; Io che mi truouo nella tua sacra scuola amaestrato, e che sò, che per le tue condittioni non lasci il peccato impunito, ma lo castighi (quando egli però non è castigato dal peccatore) per fuggire la faccia dell'ira, e della tua indignatione, io mi sono da per me castigato, con ogni mezo conueniente al purgo delle colpe humane, e basteuole per placar l'ira, e il tuo giusto furore.

Questo è singolar costume del Profeta, ragionar di Dio, e delle diuine sue proprietà con diuerse metafore; Egli quì parla della sua giustitia, ne così la chiama, ma faccia d'ira, e d'indignatione, e questo, perche egli vede, che nascano diuersi effetti dalla diuina giustitia. L'ira di Dio castiga vn peccato, et vn'altro nè castiga la sua indignatione, quella castiga il peccato originale, e questa l'attuale, e il primo dicono i Theologi è la priuatione di quella giustitia originale, che Dio donò al primo huomo nella sua creatione, la quale lo rendeua giusto, e caro à lui, e chiamasi colpa originale, perche egli nè fu l'origine, e il principio da cui hoggi si parte, e come riuolo auennenato, per quella prima inubidienza scende per libidinosa

generatione, e propagatione in tutti i posteri suoi.

Il peccato attuale è quello poi, che per ragione del primo si commette da noi, nè solo con gli atti esteriori, ma volontari, e l'uno, e l'altro si chiama mortale, perche nell'offesa, che egli fà al Signore, ò imediatamente, ò mediatamente, uccide l'anima, poiche la priua di Dio, che solo è la sua vita.

E che l'ira di Dio castighi il peccato originale mortale, lo disse S. Paolo à gli Effesi, dicendo, che tutti per natura nasciamo figliuoli dell'ira, e dello sdegno di Dio; E che la indignatione castighi l'attuale mortale, lo mostrano le diuine scritture; E perche il Profeta si duole, è dell'uno, e dell'altro, dice; A facie irę indignationis tuæ.

L'ira mostra ben quel sdegno, che Dio hà con quel peccatore, che altre volte l'offese, ma la indignatione accẽna non so che di più, che non fà l'ira; perche vna cosa è l'adirarsi, et vn'altra è l'indignarsi; Se uno si sente offeso à caso, da chì si sia, si adira sì, e mostra, e con parole, e con fatti, che l'offesa gli spiace, ma quando poi si tranquila, che il sangue più non bolle, e che si truoua quieto, se appaga di ragione; & vdita la iscusa di chì altre volte l'offese, non procede più oltre; Ma se altri volontariamente l'offende, e che ode rinfacciarsi, e dirsi in fronte, che gia l'offesse premeditatamente per farle incarico, e per freggiargli l'honore, all'hora non solo se adira, ma alterato se indigna, e per placarlo, altro ci vuole, che dirgli, perdonami fratello, che io nõ ci pensai.

Perche

Perche la indignatione nasce solo dalla offesa uolontaria, e però quel peccato, che così si comette non si castiga mai con quella leggerezza, che castigasi quello, che si comette à caso, e però il magior fralello del figliuol prodigo, non solo si adirò, mà con ragione si indignò ancora; Poi che nel suo arriuo dalle compagne, e dalle fatiche sue quotidiane, truouò la mensa apparecchiata, il Vitello uciso, vdì la casa con diuersi concerti risonare, e vide il sontuoso preparamento, che si faceua, e solo per racogliere quel suo fratello minore, che uiuendo da pazzo dissipò prodigamẽte ogni riceuuta sostanza; E però dice il testo. Indignatus nolebat introire. *E tanto era egli indignato, che altro ci vuolse, che dirli.* Fili, tu sẽper mecũ es, & omnia mea tua sunt. *Per renderlo placato.*

Luc. 15

E questa sua indignatione nacque da giusto sdegno (così giudicò egli) poiche tanto vide accarezar colui, che malamẽte dissipò ogni suo bene. Et egli, che non pensò gia mai allo scontento del padre, che sempre lo stimò, à cui vbidì, che attese alle facende, che stimò l'honore della fameglia, non mai hebbe vn solo capretto per ricrea si in compagnia de gli amici suoi; Diciamo dunque per cognitione della lettera del Verso, che Dio si adira per il peccato originale mortale, chiamato da i Theologi peccato di Adamo, poiche egli attualmente lo commiße, e parimente s'indegna contro il peccato attuale mortale di ognuno di noi. E perche sapeua il Profeta, che in lui eraui il primo, come lo mostrò nel Sal

Sal. 50 *mo quinquagesimo.* In iniquitatibus conceptus sum; *Così disse egli, e che soccesiuamente eraui il secondo, di cui fece mentione nel Salmo sopradetto, quãdo dis*
Sal. 50. *se al Signore,* Tibi soli peccaui, & malum coram te feci. *Però, e da quello, e da questo atterrito cõ grãde spauẽto teme, che Dio dell'uno, e dell'altro lo castighi. E per liberarsi dalle sue noie, qui mostra al suo giudice Dio, che di questi peccati fatto ne hà la penitenza, accioche da lui perdonati le siano, e però dice.* Cinerem manducabam, poculum cum fletu miscebam à facie irę indignationis tuæ.

Poiche hà mostrato, che il pentimento suo, & il castigo della carne, nacque da quel furore, che Dio mostrar suole al huomo per il peccato originale, & attuale, mostra poi, che lo stesso timore pur nacque da quel grande tracollo, che egli già fece in Adamo, e dice. Quia eleuans alisisti me. *E vuol dire, si come la faccia Signore dell'ira, e della tua indignatione mi spauẽtò tutto, così affatto m'atterrì quella caduta mortale, che in me cagionò il peccato, nel cadere, che fece il primo padre. Tu dunque cõ la diuina tua uirtù mi eleuasti, e lo facesti, così persuaso dalla tua misericordia, mà che, inuitato poi dalla tua giustitia, nel colmo di tante mie grandezze mi humiliasti, e d'indi leuandomi con furore miseramente à terra mi sbatesti, onde frà mille duoli mi abissai.*

Queste due parole. Eleuãs alisisti. *Meritano particolare consideratione, però fia bene, che le ponderiamo.*

Eleua-

Eleuare vuuol dire inalzare altrui, sublimarlo, e agrādirlo, & Alidere, dir vuole abbassarlo con sdegno, & con furore leuarlo dalle grandezze, priuandolo affatto di quanto bene haueua.

Hora, che sapiamo la forza, & il valore di questi due verbi, lascio la lettera del Verso, essendo già informati, che Dio eleuò il Rè Dauide, all'hora che lo tolse dalle Campagne, facendolo di semplice pastorello, Profeta eccellentissimo, il cui capo ornò con ricca corona, e la cui destra sublimò con lo scettro de Israelle, l'abbassò poi, quando col mezo di Absalone lo priuò del Regno, e lo ridosse (come questo Salmo ci mostra) à stato infelicissimo, e per notrire lo spirito, attendo à sensi più spiritosi.

Dauide dice dunque à Dio; Tu che mi sei Signore, e che di me far puoi ciò, che ti piace, gia m'eleuasti, e per occulto secreto dell'alta tua mente, doppoi mi humisti; Egli fù da Dio eleuato, nè solo in sè, ma nella eleuatione del primo huomo. O glorioso Adamo, egli non solo si truouò eleuato dalla pietosa mano di Dio, ma con esso seco si vide eleuato questo Israelita, anzi con ambe due si truouò sublimato il genere humano, e chi amaestrar si volesse delle sue grandezze; Scorra i gran fatti di Dio, legga i doni, le gratie, che egli fece all'huomo, poiche fù creato, che resterà per stupore fuor di sè. Chi lo considera lo vederà conuersare con Dio, domesticarsi con gli Angioli, gioire immortale, festegiare come Imperatore, e dominare, come Signore de tutti gli animali.

 E per-

E perche si mostrasse à pieno eleuato (ò Dio imortale) egli non si contentò di quelle sue grandezze, che volle per più vederlo in alto, donarle vn'anima felice, capace di ragione, che sà, che vuole, e che del volere, e sapere si ricorda, e tanto lo leuò in alto cõ questo dono, perche egli poi fatto ricordeuole dell'amore del donatore se ne ricordasse, per darle segno poi di gratitudine; E perche l'huomo solo fra tutti gli animali porta la faccia leuata al Cielo, se non per mostrare, e la grandezza propria, e quel ricordo, che egli hà, ò almeno, c'hauer dee di Dio?

Eleuato l'huomo dalla Diuina onnipotenza, poiche ingrato sprezzò la eleuatione, Dio che non è manco giusto, che sia misericordioso, per farlo consapeuole del suo errore, lo sbandì da quelle sue grandezze, et egli, come meritò si perse ogni dono gratuito, e priuo del primiero dominio, si truouò tutto appouerito, e soggetto alla morte. O' misera caduta; Quale creatura (ancorche minima) hoggi si truoua, che più felice non viua dell'huomo?

Quale augello dell'aere; Qual fera della Terra; Qual pesce del Mare si truoua aggrauato da questa salma mortale del peccato? L'huomo è quello solo, che frà tutti gli animali se lo ricoura in seno, nè solo sè l'annida nel senso, mà nel mezzo della propria volontà, e questo per infelicitarsi affatto. Qual vennenoso Serpe, Qual fiero Leone, O qual falso Cocodrillo, viue ne gli horridi deserti con ispauento dell'oscuro Inferno? Qual Cerro, ò Querza, ò quale Abette, ò Faggio, ò pure qual

altra pianta (ancorche humile) si sente alterato dal timo re della morte? Aimè, che l'huomo solo è quello, che cō questi affanni viue, anzi muore sottoposto à questi, nè solo mortali, ma periglios i accidenti.

E perche il nostro trauagliato Profeta, pruoua non solo con suo dolore, ma con estremo danno queste noie, e che si accorge, che Dio per il suo peccato lo priua merita mente di quella sua prima felicità, poiche egli da per sè si sottomese à tanti mali, hora addolorato se le volge, e dice; Tu eleuans alisisti me.

Egli fù dal suo Dio eleuato, & abbassato, nè solo nel primo Adamo, ma in se medesimo, e all'hora fù eleuato, che la mano de Dio onnipotente, creò la di lui anima candida, e pura, e tale al tempo suo la infuse, et vnì al corpo suo effiggiato, acciòche egli si facesse vero huomo dandoli perciò la forma informante, per virtù della quale viuer potesse, e seco vegetare, sentire, vedere, gustare, vdire, odorare, intendere, volere, & in somma fare ogni altra operatione.

Questa non fù ella vna eleuatione mirabile? Quale altra creatura si vide mai così alteramente eleuata? La pietra hà l'esser solo, la piāta l'essere, e il uegetare, la fera l'essere, vegetare, e sentire. L'Angelo l'essere, e il sapere, e l'huomo il tutto altamente raccoglie, e in se riserra, e ciò non l'hà se non col mezzo della virtù dell'anima. Questa in somma è quella sola, che fà quanto che egli fà, tal che si può ben dire, che Dio nel darle l'anima lo solle-

uaße sopra qual si voglia inferiore, e mortale creatura?

Quella stessa mano, che felicemente creò l'anima, e che l'unì al suo corpo per stãpare con questa unione l'huomo, e per sublimarlo in questa parte, lo rintuzzò poi, e miseramente l'abbaßò quanto alla carne, la quale sapiamo, che di sua natura (e tanto più doppo il peccato) è non solo frale, ma corruttibile, e mortale, e questa terrena parte, come contraria à quella celeste, aguisa di misero contrapeso, non la piega con fine di rimouerla da quelle sue grandezze? Corpus quod corrumpitur aggrauat animam. *Disse la Sapienza, nelle quali parole si scorge l'huomo con l'anima eleuato, e per la carne poi miseramente oppresso.*

Sap. 9

E se questo nostro dolente peccatore è composto, e di anima, e di carne, vedendo egli quella al Cielo, e questa arento terra, non hà ragione di dire al suo Signore. Tu eleuans allisisti me? *Ma stiamo nel senso della lettera. Dice il Profeta à Dio. Tu eleuandomi, mi sbattesti à terra. Ma di donde nasce questa sua caduta, & il partirsi dalle sue grandezze? Egli ce lo mostra, e dice à Dio.* A facie iræ indignationis tuæ. *Dice, che la Diuina faccia dell'ira, e della indegnatione fù quella sola, che lo sbandì dalle grandezze, e che lo profondò tra le miserie.*

E vero certo, e non si può negare, che Dio è tutto amore, e amore lo chiamò san Gioanni. Deus caritas est. *Egli è tutto clemẽte, e di sua natura nõ manca mostrarci*

Can. 1. cap. 4.

con prò nostro la propria dolcezza; Nondimeno assai volte per giuste cagioni si mostra conturbato, e à noi dimostra la Diuina sua faccia adirata, & indignata, e ben che non tutti la veggano, la vedono però coloro, che si vanno procacciando contro la Diuina giustitia, la quale hauendone occasione, non hà riguardo à qual si uoglia stato, ancorche grande; E che uero sia, lo pruouano què primati del Mondo, che poco, anzi nulla stimano què fauori, che Dio gli fece, dandogli nell'arbitrio il gouerno altrui, e potestà di corregere quelle genti, che frenar doueuano ne' suoi mancamenti, e nondimeno scordatosi il fine del lor dominio, come quelli, che non tengono cura, nè di Dio, nè del Popolo, alentano il freno, e à tutto corso lo lassano passare, dal male, al peggio, con offesa di Dio, con scandalo del Mondo, e con proprio interesso.

Che Dio s'adiri, & indegni con questi, che così pazzamente trattano le genti, nè curano le transcuragini loro, lo mostra il libro de Numeri, il quale ci scuopre Dio adirato, & indignato contro i Prencipi d'Israelle, che trascuratamente permetteuanno, che il Popolo scorresse à ogni sorte d'errore, e però grida à Mosè. Tolle cunctos Principes Populi, & suspende eos in Patibulo contra Solem, vt auertatur furor meus ab Israel.

Nu. 25.

E perche si mostrò Dio tanto adirato? Perche vuole egli, che i Prencipi d'Israelle faccino di sè così horrendo spettacolo? Perche eglino, come doueano, non teneuano cura de' Popoli, li quali con tanta offesa de Dio, e vergogna

gogna di tutto Israelle, si erano uniti alle impudiche figli uole di Moabbe, alle cui voglie si alienarono dal vero Dio viuente, e si piegarono alli falsi Idoli infernali. E perche s'accorse, che il Sacerdote Heli castigar non vole ua li figliuoli, s'adirò aspramente contro di lui.

Reg. 2.

Non si vede nel Numero infuriato contro Mosè, all'hora che si questionaua di quella vendetta, che fare si doueua di Chore, Dathan, et Abiron, empi mormoratori? La onde vedēdolo Mosè furioso, e di pensiero di castigare per il suo poco gouerno l'uniuerso popolo, se le riuolse, e disse. Fortissime Deus, nunquid vno peccāte, contra omnes ira tua deseuiet? *S'io solo (ò Dio fortissimo) come tuo ministro hò errato, per non castigare li falli altrui, vorrai tù perciò incrudelirti contro tutti gli altri?*

Num. 6

E tanta l'ia di Dio contro quel Prencipe, che cura non hà del suor popolo, che non solo seco s'adira, e lo castiga, mà con esso lui castiga souente il popolo. Non uolle egli castigar tutto Israelle, per il poco gauerno di Mosè? Non occise settanta milla buomini, per la transcuragine di Dauide? Non ne occise ottanta cinque milla, per l'errore di Sinecherib? Non sommerse Faraone con trecento cinquanta milla huomini, per la persecutione, che egli fece ad Israelle? Infiniti sono quelli essempi, che ci fanno uedere l'occhio di Dio adirato, e la faccia indignata contro que' Satrapi, e primati, che sono senza gouerno, che non curano i loro sudditi, e che perciò inuitano

Reg. 24

Eso. 14

tano Dio al castigo, e proprio, e loro poiche così ricercano.

E se Dio si mostra adirato, con chi non hà gouerno, non si scuoprirà poi indignato con chi proteruo viue nelle Diuine sue offese? Si certo. E perche il Sauio Ecclesiastico ciò sapeua, però riprese quelli, che tanto suogliati vide di Dio, et improteruati nella propria malitia; O empi (così le dice) perche tanto ui piace il viuere permanenti nel peccato? Perche tanto vi gioua lo star ostinati nelle proprie malitie? Perche non vi risoluete à conuertirui? Non ue accorgete del danno, che ui procacciate nel viuere proteruamente, senza punto emendarui? Perche tanto tardate la vostra penitenza? Perche la differete di hoggi, in domane? Nè tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem; *E sai tù il perche?* Quia subito venit ira illius, & in tempore vindictę disperdet te. *Dio certo con ira castigherà, è con furore disperderà nel tempo del giuditio (chiamato qui dal Profeta, tempo di vendetta) quel peccatore, che uiuerà proteruo.* Disperdet Dominus vniuersa labia dolosa, & linguam magniloquam. *Disse lo Spirito santo, per il Profeta nel Salmo undecimo. Le labbra dolose sono quelle, che piene d'ingãni, dicono una cosa, & vn'altra nè fanno, come coloro, che piegati a i piedi del ministro di Dio, dicono di pentirsi, e perciò promettono una cosa al Confessore, anzi à Dio, e poi ne fanno vn'altra; Queste lingue inganneuoli, vdendo le ammonitioni del confessore, per leuarsele quanto prima dinanzi,*

Ecc. 5.

Sal. 11.

ma dinanzi, promettono liberamente di voler lasciare la Concubina, non voler più essercitar l'usura, non voler trafficare con contratti illeciti, nè conseruare più l'odio, mà voler perdonare liberamente al nemico, e cangiar voglie, fuggendo con ogni potere il peccato, dandosi allo spirito. Queste sono le promesse delle labbra bugiarde, e dolorose, e perche sono piene d'inganni, quanto prima volge le spalle al Confesore, chi così promise, il tutto si scorda, e come prima viue nelle sue iniquitadi;

Misero ingannatore, e traditore della propria salute; Hora dimmi, che ti gioua questa tua apparēte penitenza? Semplice (per non dirti malitioso) se tù manchi à Dio, come vuoi tù, ch'egli osserui à te? Pensi forse per hauer veduto, che il Sacerdote ti pose la mano sopra il capo, di esser libero dall'obligo del peccato? Quella mano per l'auttorità, che hà il Sacerdote da Christo, ti dà ben segno di remissione, e cancello delle tue partite, che hai con Dio, mà senza la tua emenda, & il concorso tuo, donatoti da Christo, nō ti gioua, mercè che malitiosamente ti fai indegno del perdono, e malamente vsi il sacramento della penitenza, tanto neccessaria al peccatore.

La lingua magniloqua è poi di quell'huomo uano, et vantatore, il quale troppo si presome, e che per ciò fà larghe, et alte promesse, onde si ode nella sua confessione promettere, e giurare di volere non solo restituire quanto è tenuto, mà di più assai, e à guisa d'un nouello Zaccheo dice al suo padre spirituale. Dimidium bonorum meorum

Luc. 28

meorũ dabo pauperibus, & si quid defraudaui red dã quadruplum. *Questa lingua magniloquace (per dir così) si ode fauellar arditamente, e dire, che non solo perdonar vuole al nemico, mà incontrarlo, e con affetto di cuore salutarlo, e mostrarle in qualunque occasione segno di riuerenza; E nondimeno leuatosi dalla presenza del Confessore, perde la memoria di quanto promise, e si fà peggiore, che non era prima.*

A questi bilingui vanagloriosi, e mentitori, à cui solo basta il dire, e promettere senza fare, & osseruare, e che tardano con queste vane promesse la sua conuersione, Dio come quello, che odia le menzogne, le mostra la faccia sua adirata. E però chi hà desio di vederlo placato, dica da vero, osserui le promesse, e quanto prima conuertasi al Signore. Così fecero gli antichi Padri, la cui vita scorrendo ricordomi hauer letto, che truouandosi vno Annacorita nel deserto per far penitenza, vdiuasi risonar nell'animo queste due parole. Cras pœnitentia. *Il che da lui giudicato tentatione diabolica, così rispondeua.* Non cras, sed hodie, quia dies crastina non est mea.

Vita de s. Padri

Quanti sono quelli huomini, che inuitati da Dio à penitenza, losengati dal Demonio, così dicono. E ancora non è il tempo della mia conuersione, io mi truouo giouine, viuerò molti anni, però non occore per hora tanta asprezza, il viuere così austeramente non conuiene à questa età giouenile, e però posso per buona pezza darmi

ancora buon tempo, quando sarò vecchio, all'hora mi darò allo spirito, starommi nelle Chiese, ascolterò le messe, attenderò à gli vffici, frequenterò la confessione, vserò la cōmunione, e il meglio, che io potrò lasserò il peccato.

Questa non è poca temerità, poiche vanamente tarda il pentimento, e la conuersione à Dio, e certo, chi così fauella si fà conoscer pazzo; Vuole aspettar la uecchiezza per far penitenza, e che sà egli di giongerui? Che lo sà certo, che sia viuo domane? Tu es Rex hodie, & cras morieris; Disse l'Ecclesiastico. Il tempo non è il nostro, mà di Dio, nelle cui mani è con la Vita, la Morte, e perche l'aspettar quel tempo, che non è in poter nostro, troppo è pericoloso, fia bene, che ogni peccatore si penta in quel momento, che Dio perciò le presta, e se cosa è, che lo debba sollecitare, dirò che sia la certezza del morire, e la incertezza dell'hora in cui si muore.

Ecc. 10

Sapeua bene il nostro Christo la neccessità del vegliare nella penitenza, per non esser improuisamente sopragionto, e però disse ai sonacchiosi mortali. Vigilate, quia nescitis diem, neque horam. Le quali parole, considerate dalla Glosa ordinaria, così soggionge. Ita viuatis, quasi quotidie iudicandi. San Paolo pur ci esorta allo stesso, quando dice. Dum tempus habemus operemur bonum.

Mar. 13
Glosa sopra s. Marco.
Heb. 6.

Se Dio, come misericordioso ci dà il tempo, e ci chiama alla conuersione, perche vorremo perderlo? Perche doueremo noi farli questo gran torto? E di più, perche

vorre-

vorremo con perpetuo danno fare questo pregiuditio alla propria salute? Non viuiamo à casa, non ci gouerniamo da proterui, e conuertiamoci à Dio, che egli non ci mostrerà già mai la faccia dello sdegno, e dell'ira; mà sì dell'amore, e della gloria sua.

Se contro i Prencipi mal accorti, Dio mostra l'ira sua, e la sua indignatione à chi malamente viue ostinato, non si farà vedere furibondo à quelli huomini iniqui, che così uolontieri fauellano in pregiuditio altrui, e che gioiscono nelle mormore de gli huomini de Dio? L'antica Scrittura ci fà consapeuoli dello sdegno, che mostra il Signore contro il mormoratore, e seco di quella strage, ch'egli ne fà doppo, che hà mormorato. Non si legge, che il popolo d'Israelle, leuò contro di lui l'orgogliose strida, dolendosene, e mormorãdo di quelle fatiche, che nelle battaglie pruouauano, le cui strepitose voci peruenute, che forono dinanzi al suo conspetto, di modo l'alterarono, che fulminò dal Cielo ardẽti fiamme, le quali abbrugiarono la maggiore parte del mormorante essercito. Nu. 11.

E vn'altra volta, videndo lo stesso popolo mormorare, come stomacato dalla celeste manna, e perciò desiderare in vece di lei, gli Agli, le Cipolle, i Porri, i Cocomeri, i Poponi, & altri Frutti, di cui truouasi abondante l'Egitto, come anoiato da tante mormore, lo flagellò à morte, e però disse San Paolo à i Corinti. Nu. 11. Nequè murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & perierunt ab exteminatore. *Spiacque tanto à* 1. Cor. c. 10.

to à Dio la mormora di quelli antichi ingrati, che la ven dicò con la morte di quatordice milla huomini; Certò questo è un peccato indegno, il quale douerebbe essere lontano da ogni huomo, nè solo Cristiano, mà morale; Come non sà il mormoratore, che nel diffamare il fratello, se stesso condanna? Chi vuole publicare gli altrui diffetti, dee prima emendare se stesso, accio che non le sia detto in fronte. Medice cura teipsum; *Questo straparlatore riprese San Paolo, quando le disse.* In quo alium iudicas teipsum condemnas. *Però chi facilmente altrui rinfaccia, ricordisi, che assai uolte truoua in sè fetente quella piaga, che temerariamente scuopre nel prossimo suo infermo.*

Rom. 2

E se il mormoratore è da Dio castigato, non sarà poi accarezzato da lui, chi pacientemẽte, senza punto adirarsi sopporta le mormore? Per questo le fù tanto caro quell' humile suo seruo, e norma singolare di pacienza Giobbe, il quale per mille mormore non mai si duolse, nè per mille affanni mormorò di Dio, anzi rinfacciò la Consorte, mentre che le disse. Benedic. *E quì parlò con ironia, e dir volse; A che tanto silentio? Hormai suegliati, e mormora di Dio, poi che tanto t'affligge.* Benedic, & morere. *Et egli le rispose.* Tu quasi una de mulieribus stulta locuta es, si bona suscepimus de manu domini, mala autem quare non sustineamus? *Deh pazza, e che imprudente raggionamento è'l tuo? Tu vuoi, che per queste humane mie sciagure, io perda*

Giob. c. 2.

la pa-

da la patienza, e che adirato riprenda la poruidenza di Dio, mà questo non sia mai, e se dalla mano sua pietosa, habbiamo riceuuti tanti beni, perche non uorremo poi con patienza appagarci di tutti que' mali di pena, e di danno, con che si compiace di impiegare in noi quella sua giusta mano? O lingua benedetta, perche non parlò mai in pregiuditio di Dio, però conchiude il Testo; In omnibus his non peccauit Iob labijs suis, neque stultum quid contra Dominum locutus est. O patienza indicibile, questa le fece pruouar dolci gli affanni; Questa lo inserì di modo in Dio, che lui solo amò, in lui solo sperò, nè già mai per alcun tempo si partì da lui. Etiam si me occiderit Deus, in ipso sperabo. Disse altre volte; Vorrei, che la impatienza del Mondo, in questa Scuola, e da questo singolar Maestro imparasse à contẽtarsi di quello, che Dio nõ si scontenta, nè mai disperarsi per tutti quelli affanni, che dar le suole, nè per confonderlo, mà solo per affinarlo, nè per mille tormenti mormorare, e ripendere gli occulti secreti, & i fatti misteriosi di Dio.

Giob. c. 2.

Giob. c. 13

E se il Profeta Giobbe, per la sua patienza fù caro al Signore, non le fù seco grato questo Rè d'Israelle, per sogellare le labbra, & amutirsi nel colmo degli affanni? Mille forono le sue preßure, il proprio figlio lo priua del Regno, lo perseguita nelle campagne, lo riserra ne gli antri, le insidia la vita, & egli stretto nelle spalle, s'arma di patienza, si contenta del dãno, e delle insidie, e in vece di

 mormo-

2.Re.10 *mormorare, così dice;* Si inuenero gratiam in oculis Domini, reducet me, si autem dixerit mihi nó placet, prestò sum, faciat quod bonum est. *Se io saro degno (così dice) di truouar gratia dal mio Signore, si che con occhi amorosi mi guardi, tutto sarà bonta delle sue luci, e quando non sarò indegno d'uno sguardo placato, ritornerò al mio perduto Regno, e quando ancora sdegnato, mi negasse la fronte, e con parole altere, mi dicesse, che non le piace questo mio ritorno, sapendo, che il tutto nascerà da volonta santissima, me ne contentero, e volontieri.*

Deh siaci hormai un pongentissimo sprono, l'essempio della patienza, e di questi, e d'altri santi Padri, per leuarci dalla via degli errori, per annodarci la lingua, e chiuderci le labbra, acciòche per qual si voglia affanno, non mai ci nasca pensiero di prorompere con parole impertinenti, nè solo contro il prossimo (ma quello, che più importa) contro il Signore. Come generosi Christiani risoluiamoci à riconoscere ogni affanno dalla giusta sferza di Dio, il quale se bene ci mostra la faccia dell'ira, e dello sdegno suo, però non lo fà per confonderci, ma si per emẽdarci, per questo la mostrò à Dauide, il quale atterrito, pieno d'un santo timore, si ritirò da i falli, e di quanti errori haueua cõmesso, fece aspra penitenza, come bene ci hà mostrato nelle parole del presente Verso, del quale più non fauello, ma terminandolo mi conduco all'altro, che parla della miseria, e breuità della vita.

VER-

VERSO DVODECIMO.

Dies mei ſicut vmbra declinauerunt, & ego ſicut fœnum arui.

*Q*VESTO *Noſtro dolente, e lagrimoſo Oratore, nel Verſo paſſato, pianſe il proprio errore, e miſticamente deplorò la colpa mortale del primo padre, il quale dal furore giuſtiſſimo di Dio, doppo tante grandezze fù percoſſo, e con impeto sbattutto nella pietra dura della ſua inubidienza, per il che doppo la perdita di tanto bene, reſtò infelice, e quell'che è peggio, ſi truouò ſoggetto all'empia morte, e però Dio nel percuoterlo, e nel rintuffarlo le diſſe;* Tu puluis es, & in puluerem reuerteris.

Gen. 3.

Poiche egli hà fatto queſto ſuo lamento, e che hà ſparſe quelle prime lagrime, fà pur ritorno al pianto, nè più ſi affanna per la miſeria commune, ma ſi addolora per la propria (nata però da quella prima di Adamo) e dice. Dies mei ſicut vmbra declinauerunt. *Quei giorni (oime, quì vuol dire il Profeta) che accomodati mi forono dalla diuina bontà, per placar l'ira ſua, per purgare le mie colpe, per lauare le mie macchie, per caſtigar l'ardire della carne, per humiliare l'alterezza del cuore, per ſodisffare al mio debito, e in ſomma per far quella penitenza, che ricerca la tanta ingratitudine, ſono miſera-*

mente declinati, e partiti sono con quella velocità, che partir suole l'ombra all'apparire del Sole.

E perchè hormai finite sono le misere mie giornate, non voglio, come pigro perder l'occasione, ma come sollecito procurarmi la salute; E poiche il tempo e breue, spenderò quel poco, che mi resta, per fare acquisto di quel tanto vanamente speso. E ciò far debbo, poiche io son certo, che doppo questo tempo breuissimo del merito, non hauerò mai più, nè luogo, nè tempo, nè mezo per placare il giusto furore diuino.

Mentre che quì siamo mortali, douiamoci affaticare, perche quì solo possiamo prouedere al caso nostro. Quì douiamo pentirci, perche quì si placa Dio, si rimette il peccato, si riceue la gratia, e si fà degno del Cielo, e perche san Gioanni sapeua, che in questo secolo si meritaua disse. Veniet nox, quando nemo potest operari. E quale è questa notte, senon l'oscura, e tenebrosa morte? Notte, che il fine apporta ai nostri giorni, in questa notte horribile, termina ogni faticha humana, dopò la morte, si come non si merita, nè manco si demerita. Il giorno solo è quello, che paga ogni degna faticha, che asciuga le lagrime, che contenta gli affanni, che fà gioire la noia, e però disse l'Apostolo san Paolo alli Corinti. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis; Et ai Galati pur disse, che operare douessero, mentre che egli era il tempo; Dum tempus habemus operemur bonum.

Gioa. 9

2. Cor. c. 6.

Gal. 6.

Questo

Questo è il tempo delle fatiche, e del merito, e per nō perderlo affatto ricordiamoci, che è giunto quasi al termine, e se lo lasserèmo finire, sopragiongerà la notte, nè più potremo affaticarci per hauerne il premio.

La Glosa pondera queste parole; Dies mei sicut vmbra declinauerunt. *E rendendo la ragione di questo passaggio giornale, così dice;* Quia homo à vero die declinauit peccando, ideo dies eius sicut vmbra cito defficiunt, & declinant. *Perche l'huomo peccando, si partì, e declinò dal vero giorno, che è Dio, però aguisa d'ombra hoggidì mancano i miseri suoi giorni; E chi vuol dubitare, che Adamo nel priuarsi di Dio, e nel declinare da quel felice giorno dell'eternità, abbreuiò queste nostre humane giornate, priuando se, e noi di quel gran dono della giustitia originale, per cui viuer poteua, e conseruare noi viui senza timore di morte.*

Glosa sopra quest. Salm.

Ma prima, che io ragioni de' giorni breui della vita nostra, voglio misticamente fauellare di alcuni santi giorni, la cui vita finì, come mortale. Dissi già più di sopra, che la santa Chiesa militante, hà alcuni giorni mistici, li quali per certe sue conditioni, forno rassomigliati al fumo; Hora quì alcuni altri pur ne raconto, li quali aguisa di ombra se ne passarono, e questi santi giorni, forono que' Padri gloriosi, che con la loro dottrina, e con la perfettione della vita, altamente illustrarono il corpo mistico della Chiesa nostra, Agostino santo, Ambrogio, Girolamo, Grisostomo, Bernardo, Cirilo,

& altri assai, non forono chiarissimi giorni? Li quali con lo splendore della diuina sapienza, illumnarono le fosche tenebre della ignoranza humana, anzi con luce diuina, scacciarono gli spauentosi, & infernali horrori delle false dottrine, e dell'empie heresie.

E Benedetto santo, Francesco, Domenico, Antonio, Hillarione, & altre mille schiere, non forono giorni diuini, che con l'essempio d'una vita santa, hoggi risplender fanno la Matre nostra, vera Sposa di Christo? Questi giorni celesti, queste luci del mondo; questi ardenti vampi, e luminose facelle di santa Chiesa, doppo alcuni giorni; Sicut vmbra declinauerunt. *E perche erano come noi mortali, però declinarono i suoi giorni, terminò la mortal vita, le cui anime, come eterne salirono al Cielo, oue dal soperno sole illuminate, sentillano più che fiamma, e più che stelle rutilando, mostrano vno splendore, che eccelle qual si voglia in terra.* Fulgebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei. (Mat. 13)

E vero, che il lor mortale declinò come ombra, ma quel suo eterno, si fermò in Cielo àguisa di stella nel cospetto del Sole; Deh giorni gloriosi, poiche con chiara luce ve nè state à contemplare quel sempiterno Sole, che irradia, & illumina il Cielo degli altri Cieli. Voi che per buona sorte, hora assistete al Redentore dell'huomo, che viuo, & immortale si condosse alla destra del Padre; voi che fatti sete, e vaghi, e pietosi intercessori di noi mortali, pregatelo (che io ve nè prego) & in gratia chiede-

chiedetili, che doppò questi nostri oscuri giorni, passate, che saranno queste hore breui della Vita nostra, declinata, che sarà l'ombra vitale, siamo per sua mera bontà, fatti degni di salire costàsù, e di godere con esso uoi, anzi con esso lui i giorni eterni della gloria sua.

Dice il Profeta, poiche hà mostrato i giorni declinati aguisa d'ombra. Ego sicut fęnum arui. Per il fieno egli non intende il corso totale della Vita propria, mà quel primo fiore della sua giouentù, e della età sua imberbe. Però vuol dire. Ecco soperno Dio, che affatto hò perso il valore, la beltà, anzi il vigore di quella età mia florida, partita è già quella vistosa, & vaga prospetiua, che soleua fare di sè la Vita mia (Aime) ch'io sono ridotto à una sterilissima sterilità, la quale fà sì, ch'io rasembro, non più vn'huomo uiuo, mà vn legno secco.

Si come il freddo Autunno, ò l'horrido Verno, con brine, e ghiacci suole impallidire le Piante, sfrondare gli Arbori, e ridurli à stato, che non solo secchi, mà morti se ci mostrano. Così il freddo Verno della nostra Vita, quanto prima ci sopragionge con la pruina, e col freddo d'una indispositione, subbito c'impallidisce, e sfronda, spogliandoci d'ogni valore, tollendoci la bellezza, leuādoci l'ornamento, e di maniera ci fà horridi in vista, che nella fronte ci mostra la morte; Questa è quella miseria comune, che toccò Essaia quādo disse. Omnis caro fęnū, & omnis gloria eius quasi flos fęni, excitatū est fęnū, & cecidit flos, quia spiritus dñi sufflauit ī eo. Esa. 40

Non poteua già questo Profeta mostrare più chiaramen te la miseria nostra, è perche queste parole sono conformi à quelle del Profeta, non ci sia noia il considerarle.

Dice, ch'ogni carne è fieno; e quì nõ ragiona di quella carne, che Dio anticamente ne' tempi di Noè, sommerse con il Diluuio vniuersale, perche all'hora non fù carne, che inondata non fosse (eccetuata però quella, che si saluò nell' Arca) mà per la carne intende l'huomo sensuale, e lo chiama non solo carne, mà fieno, e prima lo chiama carne, non perche ne sia composto, mà perche viue, e muore secondo le carnali sue voglie; Questa carne la chiama poi fieno, poiche (come più di sopra è detto) à sua similitudine è dalla falce della diuina giustitia, e della morte miseramente atterrata.

Il fiore di questo fieno humano, è tutto l'ornamento della vita, fiore veramente del fieno, poiche in un mati Esa. 40 *no langue, e si perde; però dice Essaia.* Cecidit flos. *E all'hora cade, che termino la vita, hauendoli prima la morte leuato ogni decoro. O fieno miserabile, ò fiore impallidito, tù ti perdi, e l'huomo, che lo vede non lo cre de. Consideri ognuno li fettidi sepolcri, li Caluarij horrendi, le ossa incomposte, & à caso amassate, e vederà, à che stato spauentoso si condoce il fieno, e seco il fiore della vita de gli huomini. (Aime) Questo è pur vero, l'occhio lo vede, la mano lo tocca, la isperienza lo mostra, e pure non si crede, e se sforzatamente si crede, non si considera. Questo certo è vn gran danno, è danno, che ci*

danna

danna (Oime) noi viuiamo à caso per morire sconten-ti, beati coloro, che contempleranno con questo Profe-ta il fieno secco, & il languido fiore della breue sua vita, e che ciò contemplando, impareranno à viuer di manie-ra, che Dio non si sdegni di communicarle la sua santa gratia, e finalmente la gloria.

Poiche Essaia hà mostrata sotto metafora di fieno, e di fiore la miseria della Vita humana, mostra di donde necque, e dice. Quia spiritus Domini sufflauit in eo. *Questo spirito del Signore, che contro di noi spira, che ci fà languido il fiore, e che il fieno ci secca, è la san tissima sua volontà, laquale si compiacque di darci, e il fieno, e il fiore, cioè, la vita con il suo ornamento, questa, come spirito potentissimo soffiò nell'huomo, all'hora che per il suo peccato le tolse quella vita, che le donò altre volte per gratia.*

Esa. 40

O pure dirò, che lo spirito del Signore sia la morte, chiamata da me spirito, poiche è inuisibile, e spirito di Dio, poiche è ministra della sua giustitia, nelle cui mani è la vita, e la morte. Solus Deus viuificat, & mortificat. *Questo Diuino spirito, per voler di Dio, spira con impeto nell'huomo, mentre che gli estingue quel lume della vita naturale, che dalla bontà Diuina fù acceso in lui; O furioso vento. Questo è di tanto ardire, che non mira à persona, & è di tanta possa, che all'impeto suo non può resistere tutta la forza humana. Miseri noi, non veggono questi occhi, con che facilità la Morte*

1. Reg. 2

estingua quel picciol lume della vita nostra? Deh vita miserabile, e che cosa sei tu? Dimmelo sè lo sai? Vno oime; Vno sospiro solo. Non così presto estinguere si suole quella lucerna accesa, posta nelle aperte Campagne al spirare d'vn furioso Vento, come presto si estingue la Vita al soffiar della Morte. E perche questo freddo, & infruttuoso rouaio, non già mai si ritira nell'horrida Cauerna, mà sempre soffia per estinguere il lume della Vita; Vedendo noi la neccessità, che ci apporta, conoscendo, che non è possibile il farle resistenza, accorgendoci, che contro della Morte non habbiamo riparo, come inanimiti da una viua speranza di Vita sempiterna, risoluiamoci di aspettarla con Cristiano preparamento, e bene fare lo douiamo, poi che le giornate sono già declinate, il fiore è impallidito, e il fieno, è quasi secco. Poniamo hormai questa nostra Vita terrena per ispedita, non ce nè seruiamo, se non per mezo di acquistare la Vita à quell'anima, che in onta della Morte non potrà mai morire. O miseri mortali, hoggi si cura il fieno, si stima il fiore, si prezza l'ombra, si cura la Morte, che così chiamo questa Vita nostra, poiche per lei tanto si spende, e l'anima (Oime che dir non lo posso senza mio gran dolore) punto non si considera, nè per giouarle si spendono, non dico fatti, mà vn minimo pensiero. Deh ricordiamoci, che se bene non vorremo, declinaranno i giorni, passerà l'ombra, cadera il fiore, e affatto si seccherà il fieno. Lux impij exitnguetur. Disse Giobbè, e

Giob. c.18

manca

mancata la Vita, quale si truouerà l'anima, tale sarà da gli Angioli dinanzi à Dio presentata. Qualis hinc quisque egreditur, talis in iuditio presentatur. *Disse San Gregorio, in una sua Homelia, e prima di lui disse lo Spirito santo nell'Ecclesiastico.* Si ceciderit lignum ad Austrum, uel ad Aquilonem, in quo cunque loco ceciderit ibi erit. *E non bisogna dire. Forse, ch'io non potrei morire. Nò (dice Paolo) perche è statuito, che l'huomo moia una uolta sola.* Statutum est omnibus hominibus semel mori. Quis est homo qui uiuet, & non videbit mortem? *Adamo fù creato per gratia immortale, e nondimeno finì la di lui Vita, nè egli solo morì, mà con esso lui morirono, moiono, e moriranno quelli, che da lui nacquero, nascono, e nasceranno, e se i passati sono morti, & i presenti muoiono, non moriremo ancor noi? Pur troppo; Però ci douiamo conoscer mortali, e far penitenza degli errori passati, così fece il Profeta, però pianse, e si sferzò, e ciò facendo; si mostrò al suo Signore misero affatto, e disse;* Dies mei sicut umbra declinauerunt.

Greg.

Ecc. 11

Heb. 9.

Sal. 88

Più di sopra, il Profeta rasomigliò i suoi giorni al fumo, hora gli rasomiglia all'ombra, poiche li vede, accommodati, con molte coudittioni di lei; L'ombra primieramente passa velocemente, e nel passare tutta si dilegua. O vita humana più ueloce dell'ombra, non passi in vn momento? Nel passare non ti perdi?

Tu

Tu muori, e poi che tu sei morto, quando mai più ritorni? Di questa ombra vitale, anzi mortale, ragionò il sauio, e disse. Omnes morimur, quasi aquę dilabimur, quę non reuertuntur. *Questo è quel passaggio mortale, senza alcun ritorno, che ci mostrò il Profeta.* Homo est spiritus uadens, sed non rediens. *E certo egli è uero, che la vita nostra suanisce aguisa d'ombra, si parte, e non ritorna; E però disse la sapienza.* Non est agnitus qui reuersus sit ab inferis.

Ecc. 26

Sal. 77.

Sap. 2.

Lasciamo quelli, che nell'antico, e nuouo Testamento forono miracolosamente per Diuina Virtù risuscitati, eccetuati questi, chi mai più ritornò à questa Vita, per portarci nouelle di quell'altra vita? E ben che quelli ritornassero miracolosamente in vita, però morirono, senza speranza di fare più ritorno à questo mortal secolo.

L'ombra nel suo passare si perde, nè lascia di sè un minimo vestigio, così la vita nostra si consuma, e con lei si consuma ogni grandezza. Transiui, & ecce non erat, quesiui eum, & non est inuentus locus eius. *Vogliamo vedere con isperienza, che l'ombra nostra vitale totalmente fugga? Consideriamo tutti i passati illustri, che truoueremo l'ombra di loro di modo suanita, che non potremo dire di chi si sia; Eccola qui presente. Deh oue sono hora gli antichi Patriarci? Oue i Profeti? Oue gli Apostoli? Oue i Martiri? Oue i Confessori? Oue gli Annachoriti? Oue sono i gloriosi Cesari? Gli Ottauiani? I Pompei? Gli Augusti? I Reggi?*

Sal. 36.

i Sattrapi? I Tiranni? Oue sono i Sommi Pontefici? Oue tanti Prelati? Oue tanti Dottori? Oue le Trõbe, che rimbombar faceuano l'Vniuerso della parola di Dio? Oue sono tanti sapienti Filosofi? Oue tanti famosi guerrieri? Oue sono le vaghe bellezze, i fregi alteri, i ricchi ornamenti di mille Donne illustri? Oime, oime, che il tutto è già passato, et è fugito come ombra, nè altro ci è restato, che i fetenti cadaueri, risoluti in minutissima polue, e bene disse il Profeta. Homo vanitati similis factus est, dies eius sicut ombra perierunt. *Si come vediamo l'ombra, nè la posiamo ritenere, così vediamo la vita, nè la poßiamo conseruare, e quando si risolue al partire, forza è lasciarla andare.*

Sal. 143

L'ombra non solo si risolue, senza fare più ritorno, mà mentre, ch'ella manca, sollecita velocemente la sua perditione, e che sia uero, il corpo luminoso ce lo mostra, la cui presenza scaccia ogni ombra, così la Vita humana, consistente per l'unione dell'anima, e del corpo, finisce nel rimouersi il mezo, frà quella, e questo interposto. Deh vita miserabile, à quanti casi si truoua ella soggetta? Essa non è permanente, mà sempre ę, non solo mutabile, mà quasi in atto mutata. Nunquàm in eodem statu permanet. *E se varia, non varia neccessariamente lo stato dell'huomo?*

Giob. c. 13.

Egli non così tosto inuia il piede nel corso uitale, che comincia il morire, dice il dottissimo S. Agostino. Tempus huius vitę nil aliud est, quàm cursus ad mortē.

Lib. 13 della ci. di Dio.

E in

E in vn suo sermone particolare della breuità della Vita, tratta di quella velocità, con che ella passa, e dice. Si Adam adhuc uiueret, & hodie moreretur, quid illi longitudo Vitę profuisset? *Se Adamo dal giorno della sua formatione, sino al presente giorno fosse vissuto, e che hoggi moresse, che giouamento portato gli hauerebbe quella distanza, dal giorno della sua formatione, sino à questo estremo? Deh huomini, non dirò più mortali, mà quasi inceneriti, e dico à quelli, che pensano perpetuare in questa Vita meschina, ascoltate ciò, che il Salmo vi dice.* Ad huc pusillum, & non erit; *Colui, che uiue lieto, che non pensa alla Morte, che s'immagina di viuer sempre, egli frà poco tempo non sarà più uiuo, e che sia il vero, gli occhi nostri non lo veggono ogni hora? E la isperenza non ce ne fa consapeuoli?*

Ser. del. bre. del la vita.

Sal. 36.

Bernardo santo, riprende quel peccatore, che non hà mai pensiero della Morte, che giudica quest'ombra, corpo permanente, e dice. Vbi sunt modo amatores mundi, qui ante tempora pauca nobiscum erāt? Nil certè ex eis remansit nisi cineres, & vermes. Attende diligenter quid sunt modo, homines fuerūt sicut tu, comederunt, biberunt, riserunt, dies suos in bonis duxerunt, & in puncto ad inferna descēderūt. *Miseri peccatori, uoi che smemorati sete, e priui della propria cognitione, tanto neccessaria alla salute, voi che non hauete già mai pensiero di Morte, hora ditemi, Oue sono hora quegli huomini, che forono tanto inuaghiti del*

Lib. del. medita.

ti del Mondo, & inuogliati delle miserie della frágile carne? Oue sono quelli, che fà poco tempo, che erano quì con noi? Deh, che aguisa d'ombra velocemente pas sarono, nè di loro restò altro, che cenere, & vermi stomacheuoli. Hora quì vi voglio, fermateui quì, e considerate, che eglino forono già huomini come voi sete, mangiarono, beuerono, risero, condossero felicemente i giorni suoi, & ecco, che in un punto scesero all'Inferno, oue hora con infinito dolore piangono li vani passatempi di questa Vita frale.

Questa consideratione, douerebbe fermar l'huomo Christiano, liberarlo dalle cure del Mondo, e farle medi tare continuamente la morte; Non sia peccatore, che non ritorni in sè, e contempli la miseria, e breuità della Vita, dicendo tacitamente nel suo cuore; O vanità del Mondo, oue sono hora quei tempi vanamente passati? Che gioua hora al dannato la superbia? Là potenza? Il Valore? Il Desire della carne? Le grandezze del sangue? La Magnificenza delle Case? La Nobiltà delle fameglie? La moltitudine de' serui? La coppia de parenti? Le schiere de gli amici? Le copiose viuan de? Le mense preparate? Le pretiose ricchezze, e mil le altri contenti? Oue sono hora i Risi? I Canti? Le Gioie? I Fausti? I Giochi? Et altri assai contenti? O miseri, non più mortali, mà già morti; Voi dal riso cadesti al pianto, dalle feste à gli affanni, dalle ricchezze alla pouertà, dal contento al crucio; E mentre che

ciò considerate, ramentateui, che quanto occorse miseramente alli passati, tanto occorrerà à uoi ancora.

Misera anima nostra, perche ella non hà mai pensiero della Moree, però viue à caso, offende Dio, e si procura l'inferno, e pure l'huomo è mortale, nè cosa è più certa della morte, nella quale se si truouerà occupato, fugirà Ecc. 7. *l'occasione del peccare, e però disse l'Ecclesiastico.* Memorare nouissima tua, & in eternú non peccabis.

Conosca ognuno, che la sua Vita non è uera Vita, mà vn'ombra di lei, la quale à similitudine di quella de' nostri corpi, si fà quando magiore, e quando minore di loro, secondo, che il Raggio del Sole, più, ò manco se li auicina. Se il Sole, nel mezo giorno soprastà al corpo, quell'ombra sua di modo se ristringe, & abbreuia, che non misura la metà di lui. Ma se egli poi si piega all'Occidente, quell'ombra, che minore era del corpo, si fà di lui magiore; E quanto più sormonta il Sole, tanto più l'ombra si allonga. Così interuiene à gli huomini mortali; Se il Sole, che illuminar suole la mente humana, e farle conoscere la propria miseria, e il fine della Vita, s'alontana da loro, talche non si ricognoschino, quell'ombra della sua Vita, di modo se le fà vedere spatiosa, e longa, che eglino si pensano, che il Sole Vitale non sia già mai, per vedere l'occaso suo.

Così pensò Dauide di non morire già mai, quando Sal. 29. *disse.* Non mouebor in eternum. *E quegli huomini, che accomodati viuono, non sogliono dire senza pensiero di*

ſiero di Morte. Fruamur bonis quę ſunt? *Mà ſe il* Sap. 2.
Sole ſi fermerà nel mezo giorno, ſe chì penſa alla uita, darà principio à meditare la morte, ſe ſi conoſcerà formato di terra corruttibile, s'accorgerà, che l'ombra della vita, è di modo breue, che ſe non hoggi, domane velocemente laſſerà il ſuo corpo. E chi non sà, che la vita noſtra è un'ombra, nè ſolo breue, mà uaniſsima, poiche giornalmente ſi veggono fetenti cadaueri? La onde ſi ſcorge, quanto uana ſia la ſperanza di chì s'appoggia à queſta fragil canna della vita noſtra. Non sà egli, che, facilmente ſi piega, e che quando penſa ſoſtenerſegli ſopra, ſi fiacca, talche è sforzato caderſene, nè ſolo à terra mà nell'oſcuro inferno?

Vorrei, che quelli, che ſi penſano perpetuare nel Mondo, e che perciò ſi fabricano palaggi ſontuoſi, che ſi amaſſano ricchezze, che accomodano queſt'ombra, conoſceſſero quanto ſiano uani i loro diſegni, poi che vogliono fermare chì con gran corſo fugge, e perpetuare, chì non hà permanenza.

Non sò ſe non biaſmare tanta ſolecitudine, e tanti cõmodi, poiche frà due giornate (e forſe prima) tanto haurà il ricco accõmodato, quanto il pouero mendico; Quello poco di terra, che fù occupato dal Cadauero di Nabale Epulone, non fù occupato ancora, da quello di Lazzaro mendico? Non sò truouare nel caſo della Morte altra differenza frà il ricco, & il Pouero, che queſta, e parlo quanto all'anima, che il corpo ugualmente è meſ-

chino, che la patienza del Pouero, riceue da Dio mercede, mentre che il cõmodo terreno del ricco se ne priua.

Quell'anima, che di sè non hà cura, mentre che il corpo si procaccia ogni commodo, separata da lui, non scenderà per sempre nelle tartaree pene? E pruouando colagiù quel danno, che gli contenti del mondo gli apportano, accusando le proprie sciocchezze, non griderà in compagnia di quelle altre dannate. Quid nobis profuit superbia, aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamq; vmbra.

Sap. 5.

Se nello inferno si perde ogni contento, e si pruoua ogni affanno, per la vita malamente spesa nel mondo; Noi che pure douereßimo essere prudenti, perche non uorremo fuggire tutte quelle occasioni, che ci saranno di noia, nè per un tempo, ma per tutti i secoli? Seruiamoci hormai di questa ombra di vita in seruiggio di Dio, nè perdiamo il tempo, poiche così velocemente se ne fugge.

Poiche con la similitudine dell'ombra, habbiamo imparato da questo nostro Regale Maestro, con la miseria, la breuità della vita, lo steßo pure c'insegna con la similitudine del fieno, e di sè dice. Ego sicut fęnum arui. *Contemplò altre volte questo nostro giuditioso Penitente la vita humana, e vedendola terminar con gran velocità, così disse.* Tamquàm fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum decidunt. *E meritamente disse il Profeta, che egli si seccò aguisa di fieno, poiche la vita humana apunto, come*

Sal. 36.

herba

herba si secca, e si fà fieno; L'herba seccar si suole, quando che da qualche verme gli è la radice corrosa, ouero che il souerchio freddo, ò l'eccessiuo caldo l'offende, & attera. La vita degli huomini, non è assai volte corrosa, e consomata da vermi stomacheuoli? Herode persecutore della vita innocentissima di Christo, non fù miseramente consomato da vermi? Ne la sua carne so la fù quì deuorata, ma l'anima hoggi è dillaniata dagli vermi infernali; Antiocho nõ fù ancor egli uiuo diuo rato, di cui il fetore stomacò l'essercito, si che sopportare non lo poteua? Nè solo le antiche, e nuoue Historie ci mostrano la vita humana, così consumata, ma la quot tidiana isperienza ancora.

Act. 12

Mac. 9.

E se i vermi ci danno la morte, il freddo non ci atter ra? Mentre che il calor naturale, che conserua la vita và mancando, & ella non si perde? Dicalo questo nostro Profeta, il quale ridotto à vna senile età, le man cò il calore, e con esso lui la vita. E se il freddo ci secca l'herba, il caldo non la consoma? Se il Sole accasato in Leone riscalda più del solito la terra, e li leua l'humore; E il calore eccessiuo, non consoma egli l'humore radica le, oue è posta la vita, siche l'huomo se ne muore? Quã ti sono gli accidenti, quante le febbri, che pongono fine al le nostre giornate? Però dice il Profeta. Ego sicut fœnum arui.

3. Re. 1.

Il figliuolo di quella pouera vedoua, che così cara mente raccolse per amor del Signore, & albergò il Pro

 feta

feta Eliseo, stando nelle campagne, non lo sopragionse 4. Re. 4 *vn calor così ardente, che lo fece gridare*; Caput doleo? *E che ritornato à casa li leuò la vita? E Dio nõ castigò gli antichi con l'estremo caldo?* Percutiat te Deu. 28 Deus ardore, & estu, donec pereas. *Così è scritto nel Deutoronomio.*

L'herba di questa vita si secca, e si fà fieno, nè solo per le ragioni dette, ma assai volte, come herba, ò di prato, ò di valle, ò di campagna è calpestata, nè dico da bruti, ò da fere, ma da huomini crudeli, l'herba di quello antico, e famoso, non dirò prato, ma giardino di Dio, dico Israele, non fù con tante oppressioni calpestata dall'em- Eso. 1. *pio Faraone? Dicalo l'oscuro Egitto, poiche vide il popolo di Dio con mille salme in collo, tutto oppresso, anzi* Lib. de Giudic. cap. 1. *fino alla morte soffocato;* Apparuerunt humiles mei arescentes in siti. *Così disse Dio; E se gli antichi poueri del Signore, arsero nella sete da quelli affanni generata in loro; Et hoggi non periscono molti della fame,* Esa. 52. *cagionata dalla iniquità de' Potenti del mondo?* Dominatores populi mei iniquè egerunt. *Disse Dio, lamentandosi di ciò per Essaia Profeta.*

Il fieno della vita degli huomini mondani, non si secca, e perde assai volte per la ingordiggia altrui? Facciane testimonianza la miseria di questi nostri infelicissimi tempi pieni d'huomini crudeli, le cui falci atterrano le case, i cui coltelli spargono mille sangui, le cui facelle accendono mille fuoghi; E qual'herba non si secca? Qual

Qual vita non si perde per le loro fiere voglie? Al che proueggà Dio, poiche il mondo dorme, e pur ci hà proueduto, nel dare il fine à questo mio discorso.

E se l'herba per neccesßità di natura, e per mancamẽto d'humore tutta si secca; E la vita dell'huomo condotta à vna età decrepita, priua di humor radicale, non si perde? Quod antiquatur, & senescit propè est interitum. *Disse san Paolo. Chi si parte dall'Oriente, e scende nell'Occaso, poiche è gionto, non stà per quãto pesa? Non aspetta egli di hora, in hora la morte, la quale al primo incontro priui l'huomo di vita?* Fenũ agri hodie est, & cras in clibanum mititur. *E scritto in san Matteo. Se la vita è frale, se non hà permanenza, se con tanta facilità si perde, perche se ne inuogliano tanto gli huomini? Se il fieno è quasi secco, se i giorni sono ridotti al termine, perche non si attende à procurar, si che doppo quest'ombra si truoui vna vita così viua, che non tema mai più gli artigli della morte?*

Heb. 8.

Mat. 6.

Vorrei che chi non hà pensiero di morire, considerasse la neccesßità della morte, e che poi l'aspettasse con questo pensiero di terminar quest'ombra, e con isperanza di fare acquisto del Cielo; E per imparare il dispreggio di questa vita, fia bene conoscerla per vana, come la connobbero i Santi di Dio, li quali la chiamarono; chi ombra, chi fumo, chi fieno, chi rugiada, chi vento, chi vapore, & chi in altra maniera. Questa è quella fragile tela, che con tanta facilità troncata fù dalla veloce mano

 di quel

Giob. c. 7. *di quel tesitore, che vide lo spirito di Giobbe.* Dies mei velociores transierunt, quàm à texente tela succiditur, & consumpti sunt absque vlla spe.

Queste parole di questo huomo di Dio, oltra che mostrano la breuità della vita, confondono il parere di que' Filosofi, che gia dissero, che passato l'anno grande, vanamente pensato da loro di trenta sei milla anni, doueua ogni effetto inferiore ritornare al suo primo stato, il che mostrando falso questo santo Profeta, dice. Consumpti sunt dies mei absque vlla spe. *Nè qui vuol dire, che l'huomo nella morte affatto si perda, perche nel giorno nouissimo risorgerà immortale, e doppo il giuditio viuerà per sempre, ma vuol dire, che l'huomo nella morte perderà i suoi giorni, senza speranza di ritorno alla vita mortale. Di questa tella humana, da Dio troncata* Giob. c. 7.

Esa. 38 *col mezo della morte, parlò Essaia, quando disse.* Præcisa est velut à texente vita mea, dum adhuc ordirer succidit me, de mane vsque ad vesperam finies me. *La mortal vita mia (così dice) aguisa d'vno stame frale fù dal maestro tagliata, nè dico nella fine, ma quasi nel principio, e mentre che ella era ordita (Deh misero, ch'io sono) questo poco mi resta, due fila sole si tengono, le quali tronche, che saranno, il fatto mio è ispedito; Santo Agostino conforme à queste parole, Disse;*

Agost. Homo simul nascitur, & moritur. *E quanti moiono, subbito che son nati, anzi prima, che nascano, poiche di loro si fà misero aborto, sino nel ventre materno?*

Se la

Se la vita è tanto breue, se il Mondo non è sua patria, perche non si sprezza, e quella, e questo? Se l'huo è perregrino, & à gran giornate camina alla sua Patria, perche vorrà fermarsi quì, come in suo fine? Hospitio, & non casa propria, chiamò questo Mondo il Padre della eloquenza. Sapiens ex hac vita discedit, tamquàm ex hospitio, & non tamquàm ex domo, commorandum enim diuersorium natura nobis dedit, non habitandi locum.

Tul. de Seneϲt.

E l'Apostolo san Paolo, non ci fece egli sapere, che questa non è nostra habitatione, ma che tendiamo à un'altra? Hic non habemus ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus. *Però il Prencipe degli Apostoli san Pietro, ci essorta, come forastieri à fuggire que' desiri carnali, che guerreggiano l'anima.* Obsecro vos tamquàm perregrinos, & aduenas, abstinere vos à carnalibus desiderijs, quę militant aduersus animam.

Heb. 13

1. Ca. 2

Entri ognuno in sè, consideri lo stato proprio, e poiche si vederà misero forastiero, per giongere alla sua vera Patria, risoluasi à sprezzare questo terreno hospitio, imprestatoli dalla natura per poche giornate, e ciò facendo humiliisi al suo Signore, e con questo perregrino Israelita, le dica, con la voce, e con il cuore. Vnico mio Signore, tu non solo onnipotente, ma benegno, altre volte mi creasti, e mi desti questa vita, che hormai è finita, poiche aguisa d'ombra è suanita, e come herba è fatta secca;

Talche mi truouo dalla falce del tempo getato à terra, e questo solo mi resta, chiudere gli occhi, perdere il fiato, e terminare l'ultimo sospiro; Deh Signor mio, poiche il uapore è all'ultimo, donami gratia, che l'eterno mio, che è l'anima, che morire non può, poiche immortale la creasti, à te condure si possa, e con esso teco viuere, con pace quieta, e con salute eterna.

VERSO TERZODECIMO.

Tu autem in eternum permanes, & memoriale tuum à generatione, e generationem.

ERCHE questo nostro dolente peccatore, e lagrimoso oratore, con lo splendore dello spirito, altamente da Dio fauorito, anzi con l'occhio della carne, uide, che la Vita dell'huomo à similitudine dell'occhio maggiore del Mondo, velocissimamente si parte dall'Oriente del nascimento suo, e quasi in vn girare dell'occhio calla all'estremo occaso della Morte, lamentandosi con chì le diede l'essere (ancorche misero per cagione di Adamo) disse, che i giorni suoi ombratici erano già declinati, e che egli come fieno si truouaua miseramente secco.

Poiche hà con queste sue parole mostrata la instabilità, e breuità della Vita humana, il tutto pone nel cospetto del suo Signore, e fatto questo gran paragone, s'ac

corge,

corge, che l'esser suo, e in tutto dissimile da l'essere di Dio, e perche non lo conosce, come gli huomini caduco, e transitorio, mà fermo, e permanente, le dice. Tu autem Domine in eternum permanes. *E così le vuol dire. Qual si voglia cosa Signore, che da tè penda, non è, come sei tù perpetua, mà transitoria, nè solo le Creature contenute, mà i continenti loro passeranno.* Cœlum terra transibunt.

Sal. 6.

Luc. 21

E più auuertisca il lettore, che quando Christo verità infallibile, e sapienza del Padre, disse, che il Cielo passerà, e con esso lui la terra, egli non vuole però dire, che l'uno, e l'altro all'hora sia per mancare totalmente, perche rinuouato, che sarà il Cielo, e purgata, che sarà la terra, e quello, e questa resterà dopò il Giuditio. Mà vuol dire, che il Cielo passerà, e seco la terra, quanto al motto, & à certe sue operationi, perche il Cielo, all'hora resterà immobile, nè più influirà nelle cose inferiori, nè la terra produrà mai più, nè arbori, nè frondi, nè fiori, nè frutti, nè piante, nè herbe. Erit Cœlum nouum, & terra noua.

Esa. 65

E mentre, che il Cielo terminerà il suo motto, e che la terra finirà i suoi fatti. Dio che non è soggetto, nè à tempo, nè à motto, se nè starà permanente nella sua eternità, e però le disse questo nostro Profeta. Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestiméntum ueterascent; *Questa sempiternità di Dio, toccò il morale Senecca, e disse.* O qui perpetua mundum

Seneca.

dum ratione gubernas, terrę Cœlique factor. qui tempus ab euo, ire iubes, stabilisque manens das cuncta moueri. *E perche Dio Creatore, à differenza delle creature, non è mutabile, mà fermo, ne transitorio, mà permanente, però tutto quello, che egli hà in sè, tutto è perpetuo, la onde le dice il Profeta.* Memoriale tuum à generatione in generationẽ. *La Glosa, che pondera queste parole, dice che conoscendo Dauide la perpetuità di Dio, alludendo à quella, in questo verso mostra, che ciò, che è in lui, tutto è perpetuo. Però si come Dio fù, è, & sarà sempre, così parimente il suo Memoriale, però dice;* Et memoriale tuum à generatione in generationem.

Glosa sopra quest. Salm.

Mà dirà il curioso, perche dice il Profeta, che il memoriale di Dio, è dalla generatione, alla generatione? Vgo esponendo questo verso, risponde à questa interrogatione, e dice, che vdendo il peccatore, che Dio è eterno, e sapendo, che egli è giusto castigatore della iniquità, potena dire. Se Dio è infinito, e come giudice punisce il mãcamento altrui, dunque egli non mi perdonerà già mai, talche sarò eternamente soggetto alla pena del peccato, e sempre vederò Dio adirato. Il Profeta, per rimuouere il dubbio, dice che il Memoriale di Dio, è dalla generatione, alla generatione, e quì mostra, che non solo come giusto castiga, mà come misericordioso perdona, nè à un numero di tre, di quattro, ò di sei, mà à mille, e mille, però quella memoria, che egli hà di perdonare, passa da vna

all'altra

all'altra generatione, et il prencipal memoriale, che Dio habbia, è la Misericordia, chiamata da San Gregorio particolare sua proprietà. Deus cui proprium est misereri: *E perche questa sua proprietà, non può hauere fine, però soggionge.* Semper, & parcere. *E questo misericordioso memoriale, tanto è proprio à Dio, che non le può mancare, e se mancar le potesse, seco mancar potrebbe la Natura sua, il che non è possibile. E perche il Memoriale della Misericordia, è il primario in Dio, però disse san Gregorio.* Quid magis memoriale in Deo, quàm misericordia?

Greg.

Greg. sopra questo ver.

Questo è quel memoriale misericordioso, di cui tante uolte fece mentione questo santo Profeta; Ecco come lo inalza, e lo mostra il principale in Dio. Miserationes eius super omnia opera eius. *Tutte le opere di Dio sono stupende, mà stupēdissimo e quello effetto misericordioso, che così uolontieri impiega nelle miserie humane.*

Sal. 144

E uero, che nella Creatione si mostrò mirabile, mà mirabilissimo si mostra nella recreatione; Se nella prima fà quello, che non era, nella seconda non rifà quello, che essendo si perse? Se nell'opra prima spende con il volere una parola sola; Fiat. *Nella seconda non spende volere, parole, e fatti? Anzi vi sparge il sangue, e ui lassia la vita; E se l'opera prima terminerà nel giuditio, e la seconda sarà senza fine.* Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia eius.

Sal. 135

E se

E se il Profeta quì chiama la misericordia memoriale diuino, e perche Dio scordar nō se la può, sì come scordare non si sà la propria natura. Numquid in eternum proiciet Deus, aut non apponet, vt complacentior sit adhuc, aut in finem misericordiam suá abscindet? *Disse il Salmo.* Sal. 76.

Questa è quella pietosa, e ferma memoria, di cui parlò Essaia quando disse. Nunquid obliuisci potest mulier infantem suum, vt non misereatur filio vteri sui? *Qual matre sarà mai così inhumana, che scordar si possa l'amoroso suo parto; Poiche egli è carne della sua carne, & vita della sua vita?* Nemo carnem suam odio habet. *Disse S. Paolo. E quando pure fuori d'ogni vso di natura, vna se ne truouasse, che snaturata, & indragata fosse così dalla crudeltà, che di ciò si scordasse; Io (dice il Signore) non mi scorderò giamai di te, ò anima con l'amor mio creata, e con la carità redenta;* Ego nunquàm obliuiscar tui. *E però non scordarmi di te; Ecco (soggiunge)* Quod descripsi te in manibus meis. Esa. 49 / Esse. 5. / Esa. 49.

E che scrittura è questa, che hà Dio di noi nelle mani? E quel perpetuo memoriale, che hà di mostrarsi sempre benegno, e misericordioso alle sue Creature, e però dice il Profeta; Memoriale tuum à generatione in generationem.

Questo Verso hà due parti, l'una mostra l'eternità, l'altra la infinita misericordia di Dio. Però sarà glorie-

uole al Lettore, ch'io breuemente le discorra, e che in segni due cose. E prima gli effetti, che Dio produce nella sua eternità. Secondo il memoriale, che con esso lui dee hauere ogni Christiano.

Dio dunque fermo nella sua Perpetuità, produce questo primo effetto, che inalterabilmente essercita la sua diuina giustitia, nè in tutti, mà solo ne' dannati, e questa perpetua fermezza di Dio apporta perpetuo crucio, e morte alli dannati. Iustitia tua, iustitia in eternum. Disse il Profeta à Dio, vedendolo immutabile nella pena loro.

Sal. 118

Mà queste parole, certo sono terribili, poiche ci dicono, che la pena del dãnato è senza fine, come (dirà il dubbioso) ogni giustitia non dee ella misurar la pena cõ la colpa, & vguagliarle insieme? Se la colpa è finita, perche si dee castigare con pena infinita? Non disse Dio. Pro mensura delicti, erit plagarum modus? Se la pena si dee misurar cõ la colpa, Dio perche uorrà egli dare vna pena infinita à una colpa terrena? E lo Spirito Santo regolando la giustitia non dice. Quantum glorificauit se, & in delitijs fuit, tãtum date ei tormentum, & luctũ? Se il superbo stette vn giorno con il cuor gonfio, e con il capo eleuato, se l'auaro essercitò per due giorni le sue cupidiggie, se l'iracõdo per tre giorni si mostrò alterato, se il carnale per quattro giorni contentò le sue uoglie, e qual ragion uuole, che sia in perpetuo scontento? E se la legge ciuile più uolontieri si piega alla misericordia,

Deu. 25

Ap. 18

che

che alla Giustitia, quanto più se le douerà piegare la Diuina? E questo essendo, non è pena, che ageuolare non si douesse, e faresi minore di qual si voglia mancamento humano, però se il peccatore termina nella morte ogni miseria humana, & insieme il peccato, parche seco si douesse finire ogni pena, ne passare da questo momentaneo, à quello eterno.

E il dire, che Dio non mai si plachi per giouare al dannato, parche mostri in lui clementissimo non sò che di seuero, il che non conuiene alla dolcissima sua natura, nè alla sua giustitia, la quale sempre premia, e castiga con pari modo, e quando la pena eccellesse la colpa, non si potrebbe dire, che la giustitia fosse alterata, e fuori de' suoi termini? Stà bene il castigare chi falla, mà darle magiore castigo, che non merita, par che non conuenga alla giustitia retta.

Chi hauerà cognitione della sana dottrina de' Padri, facilmente soluerà questi dubbi, e conoscerà, che Dio giustissimo, con ragione castiga nell'inferno, con pena perpetua quella colpa, che fù già temporale, ne in ciò altera punto la perpetua sua giustitia.

E vna regola ferma nella Scuola de Iuristi, la qual dice, che la remissione della colpa, non si fà mai à chi nō è emendato, e se il dannato, non è mai coretto nell'inferno, come potrà hauer remissione, ò solleuamento dalla mano di Dio? Che mai non sia emendato, lo disse il Profeta al Signore, quando le narrò la superbia di quegli Angioli,

Dist. 93

gioli, che si truouarono dannati. Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper. *Ma consideriamo queste parole; Il Profeta non dice, la superbia di coloro che ti odiano, perche non parla de' viatori, mà che t'odiarono, perche parla de' passati, e nell'inferno dannati; la cui superbia dice, con corno inalborato, sempre ascende, da questi temerari odiosi, non mai si parte la materia, che conuiene à quel fuoco, che sempre arde, nè consoma, e questa è la copla, e perche ella è eterna, così eterno è il fuoco.* Assidue peccantium non miserētur. *Disse il Canone.*

Sal. 73.

Dis. 93 Diaco.

San Gregorio, mostrando la pena eterna à quella colpa perpetua, disse parlando de dannati. Voluissent si potuissent sine fine uiuere, vt potuissent sine fine peccare. *E se quella loro uolontà, sempre desidera peccare, nō dee la diuina giustitia castighare sempre quel suo mal uolere? Nè Dio si pasce di què tormenti, per voglia, che egli ne habbia, mà perche non può, come giusto, mancare à sè, talche la colpa è del dānato, si come sua, è la pena. E per non lasciare il dubbio irrisoluto, e le auttorità senza la loro intelligenza. Rispondo alla prima, che dice, che la pena dee apparegiar la colpa, che all'hora ciò si osserua nell'inferno, che il tormento, non supera il demerito, e se il peccato sarà graue, graue sarà la pena, e se leue, ella sarà pur leue, e questo modo di castigo è tale, che non passa la quantità del demerito. Et in questa ugualità, e corrispondenza di castigo di colpa, e di pena, Dio è dimodo*

Depen. d.i.c.uoluissent.

è di modo fermo, che non mai se nè parte, però dice il Profeta. Tu autem in eternum permanes.

E se egli, come giusto è permanente nella colpa del anniato, non sarà fermo ancora nel premio del Beato? Che ciò sia vero, non è da dubitare, e questa è la ragione; Si come la sicurezza è de essenza della Beatitudine, perche quando il Beato in Cielo non fosse sicuro da qual si voglia affanno, ò insidia, ò del Mondo, ò della carne, ò del peccato, ò da qual si voglia pena, che nell'inferno tormentar lo potesse, non potrebbe esser Beato. Così la Perpetuità è pure essentiale nella Beatitudine; E se la gloria del Beato non fosse perpetua, come potrebbe egli chiamarsi perfettamente beato, e consomatamente glorioso? Beati qui habitant in domo tua Domine, in sęcula sęculorum laudabunt te. *Disse il Profeta à Dio, mostrando la perpetuità della Beatitudine.*

Sal. 83.

Che la Beatitudine sia permanente, lo mostrò Christo à gli Apostoli, quando le disse. Et gaudium vestrum nemo tollet à vobis. *Il Padre Santo Agostino, considera queste parole del Signore, e mostrandoci l'eternità della gloria, così dice.* Ibi ergo finis, qui sufficit nobis eternus erit, neque enim sufficit nobis, nisi cuius nullus est finis. *Quel fine, che à sufficienza ci può glorificare, non sarà momentaneo, mà infinito, e quando tale non fosse non potrebbe beatificare per sempre chì lo conseguisse.*

Gio. 16.

Agost.

Se Dio senza fine beatifica l'huomo, come puote Origene se-

gene, seguace della Chiesa Paulonica, immaginarsi, e dire, che il Beato poteua perder la sua gloria, e aguisa d'huomo viatore, farsi di nuouo infelice? Certo non saprei già vedere il perche, egli cadesse in tanta demenza, per non dire ignoranza. Se il Beato già fermo in patria, e fatto consomatamente glorioso, si potesse priuare di quella sua beatitudine, questo sarebbe, ò perche egli si compiacerebbe in quella priuatione, ò uero, perche Lucifero suo insidioso nemico gli la leuarebbe. Mà quella volontà già confirmata in gloria, come beata, non può voler quel danno, ne meno tutto l'inferno le può leuare la beatitudine. Però commise un gran fallo Origene, dicendo che il Beato si può priuare della gloria sua.

Che il Beato, non sia mai fastidito dalla beatitudine, e che perciò non se nè uoglia priuare, e cosa assai più chiara, della luce del Sole, e questa è la ragione; Quando, che l'huomo è pur risoluto, à priuarsi di tutto quel suo bene, chè egli di presente si possiede, questo lo dee fare per questo solo rispetto, di acquistarsene un'altro assai magiore di lui, e se non per questo, almeno perche truouerà qualche disgusto, unito à quel suo bene, cagione, che le sia di noia, e che perciò sopportare non lo possa.

Mà la vista di Dio, in sè beata, e beatrice dell'anima, mentre che ella la mira, di modo la contenta, e satia, che più oltre desiderare nõ sà, nõ può, nè uuole. Dunque non si può dire, che il Beato priuare si voglia, ò possa

di quel ſommo bene, che ſolo è bene, e d'ogni bene il bene, poiche come Beato, non può ſe non voler eſſere Beato, il quale (perche più oltre ſapiamo) non ſi può priuare della beatitudine, in riſpetto dell'oggetto beatificante, che è Dio, perche ſe egli leuaſſe la viſta ſua al Beato, ſi moſtrarebbe (e ciò ſia detto con infinita riuerenza di lui) nè ſolo inſipido, ma ingiuſto, il che eſſer non può, perche diſtruggerebbe la propria natura; E quando pur lo faceſſe, il peccato ſolo nè ſarebbe cagione; Ma il Beato, come comprehenſore, non può peccare, poiche ſi truoua confirmato in gratia conſomata; Dunque Dio, come giuſto, non può, come non dee, priuarlo della gloria.

Ben vide in iſpirito il Profeta Giobbe il Beato, di maniera confirmato in Cielo, che tutto l'eſſercito infernale, di colàsù leuar non lo poteua, e però diſſe à Dio. Pone me Domine iuxta te, & cuius uis manus pugnet contra me. *E quì vuol dire. Deh Signor mio, tu che ſolo ſei onnipotente, che eccelli ogni valore, che ſicuro habiti nella Rocca fortiſſima del Cielo, e che di coſtàsù, guerreggi l'oſcuro inferno; Tu che ſei ogni conſolatione, hora ſoccorremi per pietà, e liberarmi, nè dico da queſti affanni terreni, ma da quelli mortali pericoli dell'inferno; Eccomi tutto fiacco, ſneruato, e tremole, per me Signor non poſſo, però tu nell'valore dell'alta tua deſtra, hormai fami ſicuro; E per far queſto, affiancami alla tua fortezza, e poi ſi ſuegli ogni brauura, s'adoperi ogni più potente, & valoroſa mano dell'infer-*

Giob. c. 17.

l'inferno, & arditamente combattami, che io ti prometto, non nè far punto stima, mercè, che io sò di certo, che nella gloria tua non vi è pericolo, E in Cielo, ò Signor mio, che luogo vi hà l'inferno? Che parte vi hà Lucifero? Che vi hà che fare il peccato? Tu Domine seruabis nos, & custodies nos. *Dicono gli Beati asicurati in Cielo.* Sal. 11.

E se lo inferno, con tutte le sue furie, non può pregiudicare al Beato, quanto meno il Mondo; Vide il Profeta, che questo trauagliaua quì gli amici di Dio, e seco s'accorse, che quinci sbrigati, & asicurati in Cielo, non poteuano mai più cadere, disse al fortißimo Dio. Abscondе eos, in abscondito faciei tuæ, à conturbatione hominum, protege eos in tabernaculo, à contradictione linguarum. Sal. 30.

Se Dio è eterno nel tabernacolo suo, se cõ infinita permanenza conserua gli eletti, non hà occasione il Profeta di dirle; Tu non solo, come infinita felicità, perseueri nella propria gloria, ma con esso tecco, fai perpetuare tutti i Beati, e di maniera, che chì sia non potrà rimouerli gia mai?

E se Dio fà tutto questo, noi che hora ci truouiamo in questo terreno tabernacolo, non douiamo con il diuino fauore, operar sì, che siamo degni di perpetuare in quello eterno, nel quale senza pruouar mai scontento, si viue senza fine? Non è fatica così noiosa, che sopportar quì non si douesse patientemente; per potersi condure alla

eternità della gloria; alla quale inuogliandoci il diuoto Bernardo, altamente ce la comenda, e spiritosamente ce Bernar. *la descriue, uuota d'ogni noia, e piena d'ogni bene.* O verè fœlix, & gloriosa societas, ò sanctum conuiuium, ò desiderabiles Epulæ, vbi nimirum anxietas nulla, vbi nullum poterit esse fastigium, quin satietas summa, & summum inerit desiderium. *con questa dolcezza gloriosa, termino la prima particella del Verso, che parla della eternità di Dio, e passo alla seconda, che dice;* Et memoriale tuum, à generatione, in generationem.

Habbiamo mostrato, che il memoriale perpetuo del Signore, è la diuina sua misericordia, vsata da lui, dalla generatione, nella generatione, ma se Dio per sua natura, hà memoria di vsare sempre misericordia, noi che pur siamo serui di lui, anzi figliuoli, non douiamo per imitarlo, hauere sempre appresso di noi qualche memoriale, e profitteuole? Sì certo. E tanto più, che per il peccato, siamo smemorati, nè solo del prossimo, ma di noi stessi, e quello, che più importa, di Dio. E perche con tanta facilità, del tutto ci scordiamo, per hauerne il debito ricordo, voglio, che habbiamo tre memoriali, l'vno di Dio, l'altro di noi stessi, & il terzo del prossimo. Nel memoriale dell'Onnipotente Dio, saranno notate tre cose; la Creatione, la Recreatione, e quel continuuo gouerno, che pende dalla onnipotente, e sapientissima sua mano, singolar gouernatrice di tutte le cose.

Nel

Nel proprio saranno notate queste altre tre; Il principio, il mezo, e il fine della vita. Nel terzo del prossimo, si scriueranno tutti gli passati, ò siano in Cielo, ò nello inferno, ouero in purgatorio.

Quell'huomo, che non hà mai memoria di Dio, e che però non lo teme, come Signore, non l'ama, come Padre, nè come Dio l'adora, comenzi à ricordarsene, e stampi nella memoria sua, che egli solo è l'unico suo Creatore, nel che conoscerà quanto sia quel benficio, che da lui riceue, e mentre che è creato, e doppo ancora; E il Creatore stesso, non mostrò la grandezza dell'huomo, e l'alto beneficio, che nel crearlo gli fece, quando mostrò il concorso delle tre persone diuine nel far l'huomo, poiche l'opera della santissima Trinità è indiuisa, e parlo di quella, che fuori di lei è prodota? Opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa; E però disse; Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Il dir solo, che Dio fece l'huomo, douerebbe bastarci per conoscere le grandezze sue, poiche esser non può se non fattura degna di ammiratione. Questo è quel gran fatto di Dio, degno di memoria, che promise il Profeta fermare nel suo memoriale, nè se lo scordar gia mai, e però disse à lui. Memor ero ab initio, mirabilium tuorum. E perche l'opera è degna di ricordo, però promete non se la scordare, ma meditarla sempre. Meditabor in omnibus operibus tuis; Così sogionse. E le volse dir questo. Io non gia mai mi scorderò di quell'opera mirabile della

Agost.
Gen. 1
Sal. 76
Sal. 76.

 creatio-

creatione, fatta dalla tua onnipotenza dal principio, e con il ricordo di lei, anderò continoamente meditando ogni altra tua fattura. Memor ero mirabilium, & meditabor in operibus tuis. *Li fatti mirabili di Dio meditati dal Profeta, sono certo tutte le opere sue, ma le particolari sono quegli effetti diuini, che egli mostrò nella creatione.*

Sal. 76.

Non fù opera mirabile, che Dio causa independente di nulla creasse in questo mõdo inferiore, nè solo l'huomo, ma qual si voglia altro animale? Nõ fù cosa stupenda, che ne' Cieli superiori, creasse gli Angioli, le diuine intelligenze, e i stessi Cieli? Non fù cosa mirabile, che creasse tutti i corpi superiori, e Sole, e Luna, e Stelle, & Elementi, e doppo questi mille altri stupori? Queste sono quelle opere inaudite, & aliene dal poter della natura, che meditò il Profeta.

Ma lasciamo l'opera della vniuersal creatione, e consideriamo quella particolare dell' huomo, poiche egli dee porla, come primo ricordo nel suo memoriale.

Dio dunque creò l'huomo, e per farlo vn mondo picciolo, le diede l'essere, il vegetare, il sentire, il sapere, e perche egli fosse vn compendio d'ogni bene, lo fece à sua sembianza, che più non si può dire. E perche quasi si può chiamare vn Dio, perche fosse à pieno contento, lo fece habitatore frà le delitie del Cielo, con potestà (così volendo) di viuer sempre, nè pruouar mai l' angostioso affanno della morte; E perche questa diuina fattura fosse

affatto

affatto felice, la colmò de gioie, la fregiò di doni, la cinse di fausti, l'aggirò di contenti. O opera mirabile, ò benefitio indicibile, nõ merita egli di essere continouamente ricordato, nè già mai di essere per alcuno tempo scordato?

Chi hauerà memoria di quest opera prima, nõ hauerà ricordo, che Dio è onnipotente, e sommo bene, il quale così altamente si comunica all' huomo? E se l'intelletto haurà questa gran cognitione di Dio, e la memoria non nè perderà il ricordo, la volontà da quello amaestrata, e da questa somministrata, non si accenderà con vn fuoco amoroso, e lasciando ogni ingratitudine, non si risoluerà amare ardentemente chi la benefica tanto?

E per acrescer più obligo dell' huomo con Dio, non ci partendo da quest' opera prima, sarà bene con questo Profeta meditare, con le creature ogni altra opera diuina; Meditabor in omnibus operibus tuis, *Disse egli à Dio. E se saranno meditate le opere diuine, non se ci faranno vedere degne di memoria? La Creatione si mostrerà onnipotente. La Recreatione, misericordiosa, Il gouerno, sapiente. L'ornamento de' Cieli, pretioso. Il giuditio, somma giustitia; E in somma ogni virtù, mostrerà il suo valore, delle quali Dio solo è il cumolo, anzi l'abisso d'ogni perfettione. E questa Meditatione delle opere di Dio produrà questi diuini effetti, cari à Dio, e salutari all' huomo, che conoscendolo onnipotente, e giusto, lo temerà, conoscendolo sommamente buono, l'amerà con tutto il cuore; Quinci auiene,*

Sal. 76.

che non si teme, nè meno s'ama, perche di lui non ci è un ricordo solo, come essere dourebbe.

Sono bene frà gli huomini certi, che si ricordano della Creatione, & alle volte la meditano; Mà quale è il fine? Non per conoscere in lei il dominio di Dio sopra le Creature, e per ciò temerlo, mà per abusare quelle creature, che Dio diede all'huomo, per darle seco occasione d'amarlo.

Sono altri, che alle uolte meditano la redentione, nè per conoscere in lei la Carità di Dio, che in ciò gli inuita à uno amor reciproco, mà per farsi temerari, e gloriarsi troppo della Croce di Christo.

Sono altri, che meditano il giuditio, nè per conoscerlo giusto, e perciò emendarsi, mà per farsi empi, & più crudeli che prima.

Sono altri, che meditano altre opere diuine, nè lo fanno per fuggire il peccato, e farsi virtuosi, mà per seruirsene, con offesa di Dio in mala parte. Fuggasi dunque l'occasione del far male, e per fare questo, debbano tutti gli huomini insieme, e ciascuno per se cercare di hauer memoria di quãto fece Dio, e solo con fine di seruirsene nella recognitione di quell'obligo, che si dee hauer all'infinita sua onnipotenza, e bontade.

Poiche il giuditioso Christiano, hauerà notato nel primo memoriale, l'opera, e della Creatione, e qual si voglia altra di Dio, nel secondo luogo noterà l'opera misericordiosa della redentione, e questo perche egli conosca quanta fosse

ta fosse quella carità, che Dio mostrò nell'vnigenito suo, e il figlio in se stesso, per liberare l'huomo dalla seruitù dell'inferno, e per ritornarlo nel primo glorioso suo stato, E perche la diuina carità è degna di singolar memoria, però S. Gioanni la mostrò la maggiore, che mostrare potesse, nè solo l'huomo, all'huomo, mà Dio all'huomo. Maiorem caritatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis. *E per conoscere à pieno la eccessiua carità di Dio, mostrataci per Christo; Notisi nel memoriale quell'aspra passione, quegli affanni estremi, quelle eccessiue pressure, che Christo Dio, e huomo, portò, e volontariamente sopportò, nè solo nella carne innocentissima, mà nell'animo ancora, e tutto per giouare all'huomo, delle quali fauellando Geremia in persona di lui disse.* O uos omnes qui transitis per via, attendite si est dolor similis sicut dolor meus.

Gio.15

Tern.1.

E perche ben si conosca l'ardentissima carità Dio in Christo, nell'opera dell'humana redentione; Notisi nel terzo luogo la quantità, e la qualità di quel prezzo, che Dio diede per Christo in nostro riscato, il quale fù questo, la pretiosa carne, & il sangue innocente, come disse S. Pietro. Non auro, nec argento ridempti sumus, sed pretioso sanguine suo. *Questo fù quel pretioso bagno, che lauò affatto la macchia di quel peccato, che adoperò Adamo per imbrattarci tutti.* Ipse lauit nos in sanguine suo. *Disse S. Gioanni. Non è questa vn'opera degna di memoria? Deh beati coloro, che nè haueranno*

p.Ca.1.

Apoca. c.1.

haueranno quel ricordo, che lo stesso Christo disidera, che habbia ciascuno, e però disse Geremia Profeta. Recordare paupertatis, & trásgressionis meæ, absintij, & fælis. *Che parole sono queste da suegliare ogni memoria, e da fare, che essa nè habbia sempre ricorcordo. Ricordati (dice Christo Redentore per questo Profeta) e prima della mia pouertà, nè parla à tutti i peccatori, mà particolarmente all'auaro, e le vuol dire. Tu che godi negli ori, tu che trionfi nelle gemme, tu che gioisci nè thesori, e che empiamente, come sanguesuca beui l'altrui sangue, e con modi inhonesti ammassi ricchezze terrene, riduciti à memoria la mia gran pouertà, e per confonderti, ricordati, che io mi truouaua Signore della terra, e del Cielo, e nondimeno son fatto di modo pouero, che;* Mihi non est locus in diuersorio. *Ecco ò auaro ingordo la miseria mia;* Vulpes foueam habent, & volucres Cœli nidos, filius autem hominis, non habet ubi reclinet caput. *E saprai ò suogliato de' disagi, che questa mia pouertà non è sforzata, nè per mio mancamento, mà in me, è uolontaria, e da me è presa, per mostrare all'huomo lo suiscerato amore, e l'ardēte carità, ch'io bramo con fatti mostrargli, e di più per aricchir per lei la pouertà, anzi la mendicità degli amici miei; Nè questo mio disagio fu egli sempre meco, mà all'hora cominciò, ch'io volontariamente, per giouare altrui, partei da le ricchezze del Cielo, e scesi in questo misero Mondo, senza portarmi*

Tern. 3.

Luc. 2.

Luc. 9.

dietro

dietro cosa, che accommodasse quella carne, che io presi, per dargli morte, nel virgineo Ventre di Maria, vera, e carnale mia Madre.

E questa mia gran pouertà, non si palesò al mondo all'hora, che io miseramente nacqui in Bethlemme, nè in luogo precioso, ma in vilissimo Presepio, priuo di grandezze, senza fausto, e da ogni pompa alieno? E doppo il nascimento, non fui veduto da vigilanti Pastori, anzi dagli Angioli del Cielo di modo pouero, che la misera Madre, non haueua pure vna rustica cunna, e mal composta, per accõmodarui quelle tenere membra, che poco fà si scuoprirono agli occhi dè mortali, talche fui posto sopra l'arrido fieno, e benche il freddo fosse eccessiuo, e che soffiasse non piccolo rouaio, nondimeno non vi erano legna per scacciare il freddo, e per conseruare quel poco di calore naturale, che con meco portai dall'aluo materno, però due rozzi animali, con l'alito loro, riscaldarono quel corpiciuolo, che la condittione del tempo aggiacciaua. E perche io nacqui nudo, io misero non haueua per cuoprirmi un minimo mãto; La onde fui coperto da vn pouero velo materno, che mi fù, e fascia, e coltre.

Nè il mio Natale solo fù così pouero (ò superbia del mondo) ma mendico fù il corso di questa misera vita. Io che mi truouaua Rè d'ogni Rè, e d'ogni Signore il Signore, non fui patrone pur di tanto luogo, che l'afflitto mio capo ripossar potesse. Ecco la pouertà in estremo, le volpi hanno la tana, à cui doppo i trauagli, e i giri

ritira-

se questo è uero, perche si chiama egli per bocca di Geremia Trasgressore?

Egli certo non fù mai trasgressore effettiuo, mà si diligentissimo osseruatore. Non dimeno, tale si chiama, perche essendo sceso trà noi, per pagare tutto quel debito, che ci teneua ubligati, e per leuarsi in collo, compitamente il fascio delli nostri errori, entro ui strinse con gli altri le nostre trasgressioni. Omnia peccata nostra pertulit, in corpore suo, super lignum Crucis. *E perche inuitato dalla sua eccessiua carità, portò la pena d'ogni trasgressione, però la chiama sua, ancorche nostra sia.*

1. Ca. 2

Di questa appropriata trasgressione di Christo, dee ricordarsi ognuno, mà particolarmente colui, che non hà in sè, nè pensiero, nè uoglia di osseruare un minimo precetto diuino; E se Christo portò sopra di sè la pena della trasgressione, nõ dee il trasgressore effettiuo, fare la penitenza d'ogni sua omissione, e ricordarsi frà tãto di quel benefitio, che le apportò la Croce di Christo? La quale pagò il debito, che teneuamo col Padre, e sodisfece à bastanza per quello, in che manchiamo noi.

Poiche Christo, con la sua amoreuolezza, hà fatto risentire con l'auaro, l'otioso, sueglia l'auido, e goloso, e come à primi dice. Recordare Abscintij, & felis. *Hora qui mostra l'amaritudine estrema, che insipidamente pruouò, all'hora che più fù bisognoso di dolcezza, e cõforto; E qui vuol dire; ò ingordo, se io per troppo amarti, nella più ardẽte sete, cõ amaro abscĩtio, e fiele, fui abbeuerato*

Tern. 3.

corona, che tì trafisse il capo, con tanto tuo dolore, e così con la memoria di lei, pongiero il mio capo superbo; Questi occhi uani, li priuarò di luce, e per far questo, li fascierò con la memoria di quella ingrata benda, che nella notte di tanti tormenti, velò quelli occhi tuoi, più lucidi del Sole. Queste effeminate mie guancie, le percuoterò, con la memoria di quelle mani, veramente inhumane, che ardirono empiamēte percuotere il pretioso tuo uiso; Questa molle, e delicata carne, la sferzerò, con la memoria di què crudi flagelli, che insanguinarono la tua senza peccato, inhumanamēte percossa alla fredda colonna; Queste mani fraudolenti, e ladre, io le impiagherò con la memoria di quelle stesse piaghe, che le tue pretiose, fabricatrici della Terra, e del Cielo, già impiagarono sopra il duro legno conficate, & in alto eleuate nell'horrendo Caluario. Questi piedi, presti, & veloci à ogni sorte di male, trafigeroli con la memoria di quelli stessi chiodi, che inchiodarono quelli, che già soleuano, non solo premere il Mare, mà calcare le più lucenti stelle; Questo fiero costato, lo passerò con la memoria di quella propria lanza, che ferì il tuo delicato tanto. Questo iniquo cuore, lo suenerò, con la memoria di quella mortal ferita, che non solo suenò, mà occise affato il tuo, arso per amore, e per carità incennerito.

Di questa viua fiamma, di questo ardente fuoco, hauerò io sempre, vnico mio Redentore, fermissima memoria. E perche lo Spirito Santo, brāma che non mai ce

nè

Ecc.29. *nè scordiamo, però disse.* Gratiam fidei iussoris tui, nè obliuiscaris, dedit enim animam suã pro te.

E perche è già notato nel memoriale, che l'huomo dee hauer di Dio, l'onnipotenza nel creare, e la carità nel recreare, è bene, per opprimer l'orgoglio di chì troppo presume, che se ui noti la diuina giustitia, la quale non lascia mai peccato impunito, però chì brama condorre la sua vita, felicemente frà timore, & amore, doppò la diuina misericordia, si ricordi quanta, e quale sia quella seuerità, che Dio mostra nel castigare quel peccato, che comesso è dagli huomini, senza riguardo, nè di Dio, nè di sè, nè del prossimo, e si ricordi quãto sarà poi quello spauẽto, e quello horrore, che egli pruouerà, mentre che il giudice farà lo scrutinio della vita altrui.

Questo è quel ricordo, che scriße nel suo memoriale Sal. 60. *questo nostro Profeta, é però diße al giudice.* Memorabor iustitię tuę solius. *E dice, che se ricorderà della sola giustitia di Dio, perche questa sola nell'estremo, giudicherà l'vniuerso, nè farà il suo giuditio, conforme à quelle allegationi, che sogliono fare gli huomini, nel giuditio del Mondo, mà lo farà per la euidentia del fatto, poiche tutte le cose, ancorche intime, e secrete, saranno manifeste à gli occhi lucidissimi della diuinità; E chì non sà, che il libro della conscienza di ciascuno, sarà aperto da gli Angioli, talche si uederanno scritte tutte le partite di modo, che non si potranno occultare.* Chiesa Liber scriptus proferetur, inquo totum continetur, unde mũdus iudi-

dus iudicetur. *Disse lo spirito di Dio nella santa Chiesa. Questi sono que' libri pieni di humane partite, che vide lo spirito di san Gioanni, appresentati dagli Angioli al tribunale del Giudice, secondo il cui contenuto, forono giudicati i morti.* Aperti sunt libri (*così dice il testo*) Et iudicati sunt mortui, ex his quę scripta erant in libris. *E questa è tutta la somma del primo memoriale di Dio, Creatore, Redentore, e Giudice.* Ap. 20.

Nel secondo Memoriale apertinente à noi stessi, noteremo tutto il cõtenuto di nostra vita, principio, mezo, e fine, e per notarui il principio, cõsideri che la maestra natura compose l'huomo di carne, col mezo d'vn huomo, e d'una donna, e lo compose di materia in se vile, che è l'arrida terra, e però dice la Genesi all'huomo. Terra es, & in terram reuerteris. *E questo primo notato, produrrà questo effetto, che conoscendo il giuditioso christiano, la viltà del suo principio materiale, si vederà degno di dispreggio, nè gli nascerà gia mai voglia di caminare altero, ma sì d'humiliarsi sempre, nel cospetto dell'eterno suo Fattore; Questo misero principio dell'huomo, conobbe questo santo Profeta, e però scusandosi cõ Dio, & accusandoli la sua gran viltade, così disse.* Recordare, quæ mea substantia. Nunquid enim vanè constituisti omnes filios hominum? *Doppo la cognitione della viltà dell'huomo carnale, si dee notare poi la sua indignità, poiche ella è peccatrice, e macolata, nè solo nell'Aluo materno, ma nè lombi carnali* Gen. 4 Sal. 88.

del primo huomo Adamo. Questo connobbe Dauide. Sal. 50. e però disse nel Salmo. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea. E san Bernardo, poiche s'accorse, che il concetto di lui era peccato, lo chiamò colpa. Conceptio culpa.

Poiche sarà notato nel Menoriale dell'huomo il suo principio, non solo vile, ma vitiato, se vi noterà poi il progresso vitale, e quanto gia si pensò, parlò, & operò dal principio dell'uso del libero arbitrio, sino à quell'hora, nella quale si truoua, acciòche egli sappia, quale sia stata la vita paßata, se buona, ò rea, e per hauer ben memoria di quanto è gia passato; Noti se mai fù trasgressore delle diuine leggi; Se egli mai osseruò cosa, che Dio gli comandasse; Se mai hebbe pensiero della salute dell'anima; Se mai la consolò cõ santi auisi; Se la cibò mai con il suo cibo, che è la parola di Dio; Se mai pensò di giouare al suo proßimo; Se consolò le sue mestitie; Se rasciugò le sue lagrime; Se quietò i suoi sospiri; Se solleuò le sue cadute; Se prouide alle bisogna dell'huomo esterno, & alle neceßità dell'interno; Et se egli truoua, che la vita passata sia stata priua d'amore, e di carità con Dio, con sè, e con il proßimo, procuri di racquistare tutto il tempo passato, con il mezo dell'emenda della vita sua. E quando egli truouerà, che la vita scorsa, sia stata vbidiente, perseueri di bene in meglio, e questo ricordo del tempo passato è neccessario per saluarsi, perche se l'huomo non se nè ricordasse, essendo stato reo,

non

non se ne potrebbe dolere, si come rallegrar non se nè potrebbe, quando fosse stato conforme alle diuine voglie. E però bene se ne ricordò questo Oratore, quando disse. Memor fui dierum antiquorũ: *E quali forono quei giorni antichi, di cui fù ricordeuole, senon i giorni della sua prima etade? De giorni passati della sua verde etade si ricordò, poiche egli meditò la fanciullezza, e la giouentù, e s'accorse di hauer consomate tutte quelle prime giornate nelle delitie della carne, nè contenti de' sensi, senza pensiero di Dio, e di salute. Delche fattosi accorto, nè dimandò il perdono al suo Signore.* Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas, nè memineris Domine; *Le disse; Deh Signor mio, io altre volte aguisa di cieco, caminaua alla inconsiderata, io non sapendo più oltre, me ne passaua il tempo della mia giouentù miseramente, nè all'hora haueua io vn sol pensiero del tuo santo amore, nè del timore, che se dee hauer di te, nè di quell'obligo, che inuitar suole l'huomo à seruirti, come suo fattore, delchè ricordandomi hora, resto tutto dolente. La onde ti priego, che tu voglia scordarti quelle sciocchezze della mia giouentù, all'hora operate, certo fuore d'ogni prudenza, poiche io come troppo interessato con me stesso, giudicai tutti què giouenili affari, senon bene, non in tutto male; E perche hora me ne ricordo, con pensiero di chiederne il perdono; Però tu per quella immensa pietà, che tanto ti fà soaue al peccatore, degnati di cãcellare, e dalla secõdissima tua memoria, e dal libro*

Sal. 142

Sal. 24.

 delle

delle misere mie colpe, ogni passato, e giouenile errore.

Doppo la prima, e la seconda nota; Nel terzo luogo noterà il Christiano, nel proprio Memoriale il misero, e spauentoso fine della vita mortale, e transitoria, il quale è questo, l'oscura, & horribile Morte, chiamata da Saui Nemica della vita, Priuatione dell'essere, e cagione di sempiterno pianto, nell'huomo peccatore.

Se il Christiano ritornato in sè, e ritirato alla propria cognitione, per quel fiero colpo, che dar suole la morte, che non hà alcun riguardo, si conoscerà, non solo caduco, ma quasi caduto, viuerà più accorto, e cercherà di fuggire tutte quelle occasioni, che apportano scontento, e seco sempiterna morte. O felici coloro, che volgeranno le spalle, al misero Oriente del suo natale humano, e che poi fermi con gli occhi all' Occidente, maturamẽte considerarano l'occaso di questa vita frale, perche gli accerto, che non gli nascerà mai più pensiero di voler cosa, che possa pregiudicare alla salute.

Questa è quella memoria, che Dio desideroso della nostra vita, bramma che sempre stampata sia nella mẽte Ecc. 7. *dell' huomo, e però le dice;* Memorare nouissima tua, & in eternum non peccabis. *Tu smemorato, di quãto sia bisogno, per lasciare il peccato; Tu che non mai ti ricordi di placare il tuo Dio, con ragione adirato, per il tuo peccato. Tu che camini altero, & orgoglioso* Sal. 29. *gridi.* Ego non mouebor in eternum; *Tu che immortale ti giudichi, che fai cieco? Che pensi misero?*

A che

A che vai più vagando? Perche non ritorni, come suiato in te, e quì gionto, perche non lasci què vani pensieri, che per farti noia, ti vanno persoadendo huomo immortale? Deh lascia l'altero orgoglio, china l'ardito capo, piega hormai gli occhi à terra, profonda la sollevata luce dell'intelletto tuo, nella cognitione di te stesso, e quì truouerai, che non sei quel perpetuo, che ti persoadi, ma vn huomo frale, composto di terra, nè solo mortale, ma per mille accidenti quasi morto. E se tu hauerai questa cognitione, e memoria di te, n'hauerai seco il frutto, pèr che oue hora pecchi, ti fermerai, emenderai la tua vita, e con il fauore del tuo Dio, tì farai Beato. Memorare ergo nouissima tua, & in eternum non peccabis. Eccl. 7.

Tu che tanto ti dilletti nell'offesa del tuo Signore, il quale con l'amor suo ti creò, con la sua carità ti recreò, & hoggi con la infinita sua bontà vuole (purche tu voglia) glorificarti in Cielo. Ricordati delli nuouissimi tuoi; E prima, che come carne, e terra sei temporale, e finito, poiche ogni composto materiale, finalmente si risolue nel materiale principio. Puluis es, & in pulue- Gen. 3 rem reuerteris. *Quella misera carne, che vanamente fregi, che ingordamente accarezzi, che delitiosamente notrisci, quella (ò misero mortale) che con tanto tuo dãno ti sei fatta vn'Idolo, e che prostrato adori, sacrificandole ogni sorte d'errore, se ne và à gran giornate ad incontrar la morte, per perder seco, e lasciarui la vita, e per risoluersi finalmente in polue stomacheuole, e verminosa*

minosa, nella quale risoluta, si fermerà di modo, che non sara mai più ritorno frà mortali. Noi come acque labili, e correnti, scorriamo questo Aluo oscuro della Morte, e scorso che l'habbiamo, non ritorniamo mai più.

2.R.14 Omnes morimur, quasi aquæ dilabimur, quæ non reuertuntur. *E scritto nel libro de' Re.*

E passata, che sarà questa carne, ridotto, che sarà questo huomo al suo principio materiale, senza speranza di ritornar mai più alla vita mortale. Ricordisi poi, che quell'anima, che hora informa il suo corpo, e che dà vita alla sua carne, sarà da lui partita, e quale si diuiderà dal suo corpo, tale sarà appresentata dinanzi à quel gran giudice, che con la soprema sua auttorità, secondo i suoi, ò meriti, ò demeriti, la giudicherà irreuocabilmente. Colà, ò vogliamo, ò nò, bisognerà comparire (così citati da Dio) & iui bisognerà rendere conto minutißimo di quanto operò, anzi parlò quest'anima, vnita alla sua carne. E questa è quella neccessità, che mostrò san Paolo à Corinti, quando le disse.

Cor.5. Oportet omnes nos manifestari, ante tribunal Christi. *Questa neccessità di appresentarsi à Christo, giudice vniuersale, douerebbe fermarsi immobilmente à ogni peccatore nella memoria, per saper, che egli nell'vltimo giorno, farà diligentissimo scrutinio della vita dell'huomo, e che quale lo trouerà all'hora, tale lo giudicherà in appelabilmente, e s'egli sarà reo, scenderà frà le misere schie-*

re del-

rè dello inferno, oue priuo di Dio, in fuoco sempiterno, disperatamente piangerà il danno suo, e senza frutto.

Questi sono quegli estremi; Questi sono què nuouißimi, di cui non dee gia mai l'huomo perdere la memoria, e se così farà, quando le verrà mai desiderio, nè voglia di peccare, poiche il peccato solo è quello, che scontenta ogni contento, e che fà il danno eterno? Questo è quel gran Memoriale, che scritto in lettere d'oro, bramma l'onnipotente Signore, che sempre penda dinanzi à gli occhi dello spirito nostro, per non ce lo scordare, e però dice il Verso. Memoriale tuū, à generatione, in generationem. E vuol dire, che s' habbia apieno la sopradetta memoria, dalla generatione, cioè dagli primi anni della tenera fanciullezza, chiamati dagli naturali Filosofi anni della descrittione, e del giudicio, ò pure secondo i Sacri Theologi, dagli anni dell' vso del libero arbitrio, per fino agli anni numerosi della misera decrepità, chiamata quì, l'altra generatione.

Deh felice colui, che hauerà sempre memoria (poi che tanto è gioueuole) e del principio, e del mezzo, e del fine di sua misera vita, e con questo vtilißimo ricordo, l'anderà del continouo meditando, poiche cotal memoria giouerà infinitamente all'anima, dandole occasione di fuggire quelle misere sciagure, e què danni perpetui, che gli apporta la iniquità del peccato, e per viuere innocentemente in questo stato, acciòche poi si condoca tale à vna vita felice, e gloriosa.

E perche Dio, regola del uiuer nostro ci comanda, che lo stesso pensiero, che habbiamo di noi per saluarci, l'hab Ecc. 17 *biamo pure del prossimo.* Mandauit Deus unicuiq; de proximo suo. *E Christo ancor lo steßo ci disse in* Luc. 11. *San Luca.* Dilliges proximum tuum sicut te ipsum. *Sarà ragioneuole, che nel memoriale del proßimo, come ne due predetti, notiamo tre cose. Nè quì per il prossimo intendo, ò il presente, ò il futuro, mà solo il passato, ilquale altre volte ci precesse, e con l'opere, e con la Morte.*

Spieghi ogni Christiano il foglio suo, e nella prima fronte noti, come uissero, e morirono què suoi predecessori giusti, che hora viuono in Cielo, e per qual via caminarono, quali mezi adoperarono, per condoruesi, e questo è quel riccordo, che ci riduce à memoria la diuina Mac. 4. *scrittura, quando dice.* Mementote, quomodo salui facti sunt patres uestri. *Quì certo si fauella à tutti, mà particolarmente à quelli huomini suogliati, che in sè non hanno pensiero di Dio, che viuono nell'otio, e che hanno per suo fine il buon tempo. Questi tocca su'l viuo, e dice. Voi, che spendete così vanamente il tempo, che vi ponete à sedere, & adaggiati ui consomate nell'otio. Ricordateui, che i vostri padri, per condorsi à quella vita, che veramente viue, non si stesero sotto l'ombra al meriggo, nè prestaronno occasione al padre di famiglia, di farli arrosire, come fingardi. Mà entraronno nella vigna, diedero di piglio à gli arnesi, nè perdonando à cal*

do à caldo, nè à freddo, finironno la giornata, talche foronno degni del denaio diurno, e che il padrone della vigna, in contanti le pagasse l'opera, e dicesse à ciascuno. Mat. 20
Tolle quod tuum est, & uade.

Gran pazzia è quella, che hoggi si truoua, poiche alcuni senza porre la mano all' aratro, senza solcare, e seminare, vogliono mietere, e raccogliere il frutto; Questi senza incommodarsi, si vogliono adaggiare, e senza vna fatica, vogliono ressocillarsi, nè attendono, che se Dio è misericordioso, è giusto ancora, e s' egli paga chì merita, similmente castiga, chì demerita.

Questo non basta per saluasi, il dire io sono Christiano, mà come tale, bisogna uiuamente credere; e per credere così, bisogna ardentemente operare. Illi Christi sunt, qui carnem suam crucifixerunt, cum vitijs, & concupiscentijs; *Dice san Paolo.* Gal. 5.

E temerario il dire, Christo è morto per me, questo mi basta; Come? Pare à te ch' egli sia morto in Croce, perche tu viua nell' otio? E vero, ch' egli è morto per te, mà vuole ancora, che tu muoia per lui, e che procuri immitarlo, facendo della sua vita, ritratto nella vita tua, nè vale, ciò che dicono coloro, che troppo si presumono della Croce di Christo, che egli habbia à bastanza sodisfatto per il peccatore, dal quale solo ricerchi, che egli creda, la cui credenza lo condoce à quella vita, che Christo nè aquistò con la sua morte.

Egli hà bene sodisfatto, e pienamente, e vuole, che noi le

noi le crediamo, ma seco vuole ancora, che inspalliamo Mat. 16 *la Croce, e che lo seguitiamo.* Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me. *E se il troppo ardito replicasse; Se noi douiamo pigliar la Croce, e sentire mille tormenti, che frutto sarà quello, che piglieremo dalla Croce di Christo? Il frutto è grande, & è questo, che non hauendo la nostra Croce da per sè, merito degno, nè virtù per saluarci, la pretiosa Croce di Christo, di merito infinito, si communica à questa nostra Croce, benche finitamente, & le partecipa quel suo merito infinito, di modo, che la fà meritare, il qual merito, non ce lo dona Christo, per merito nostro precedente, mà perche egli per gratia, & per misericordia ce lo fà meritare. E questo non è benefitio volgare, che egli con la sua morte, dia vita alla Morte nostra, mà singolare, e occasione d'obligo infinito, poiche si compiace di farci patroni del merito suo, e che gloriar ce nè possiamo, come di merito nostro.*

Consideri ognuno, qual sia stata la vita, di què Padri santi, che per anni, e per secoli ci precessero, e che salirono à quella vita, che Christo gli acquistò nel Paradiso. Conosca per qual via caminarono i gloriosi Apostoli; I patienti Martiri; I continenti Confessori. Le caste Vergini; I solitari penitenti; Li ritirati Anachoriti, & i diuoti fondatori delle sacre Religioni, e truoueranno, che eglino, non si fecero cari à Dio, per sedere nell'otio, per viuere nelle crapule, per accomodarsi deli-

si delitiosamente, mà per spargere il sangue, per la verità Vangelica, per guerreggiare per Christo, per lasciare in difesa del suo nome la Vita, per habitare i Deserti, per sferzarsi la carne, per viuere solitari, per mangiare sobriamente, per digiunare, per cibarsi con radici, & herbe, per abeuerarsi con acque fredde, e insipide, per contemplare, & orare, per uiuere castamente, per dedicarsi à Dio, per sodisfare alla legge, per fuggire il peccato, e seguitare le virtù; E questo, e il modo, di viuere sicuro, per giongere finalmente à miglior vita. Poiche la vita de' Beati, sarà così notata, e che hauerà il Christiano imparato, com' eglino si portarono, per ricourarsi in Cielo; Procuri poi colui, che ne sarà consapeuole, con ogni industria immitarla; E per fare questo, pongala dinanzi à gli occhi dello spirito, questa contempli, questa conuerta in sè stesso, e con tanti suoi predecessori, salirà, oue spira quell' anima, che piamente viue, per conseguire così nobil fine.

Fatta, che sarà nel memoriale del prossimo, la nota, de' passati giusti, per contemplarla, & imitarla. Nel secondo luogo, si noterà la vita, & il fine di quegli huomini peruersi, che non solo malamente operarono, mà che perseuerarono ostinatamente nel male; E per accertarsi di questo, dee ogni giuditioso Christiano, leggere le sacre historie antiche, e nuoue, oue truouerà, che l'altrui mala vita condosse li mali, e perseueranti operatori à morte, nè solo violente, mà infame, e dannosa per loro

Scorrasi

Scorrasi la Genesi, & entro, si truouerà il genere humano, per i suoi misfatti inondato, e somerso da vn diluuio vniuersale, Doppo questo scorgerà Dathan, Abiron, e Chore, per le sue scelleragini sotterati viui; Scuoprirà Annania, e Safira, come peccatori ostinati, da Dio castigati; S'accorgerà, che il ricco Epulatore, per caminare empiamente, si truoua nelle fiamme dello inferno sepolto. E finalmente, conoscerà le schiere à mille, à mille di quegli huomini, che malamente vissero, e che alla fine peggiormente capitaronno; E perche, è bene, hauere di ciò memoria, per fuggire tal fine, e seco quelle occasioni, che colà ci cõducono, Christo nostro Maestro, à ciò ce inuita, cõ l'essempio della consorte inubidiente di Loth; ne dice. Mementote vxoris Loth; *E vuol dire; Voi che inubidienti vi truouate à Dio, e che viuete così inconsiderati, riduceteui à memoria la inubidienza della moglie di Loth, e seco il suo fine, la quale, non solo come troppo curiosa, ma come proterua, volgersi à dietro, contro il precetto di Dio si volle, si truouò per giusto giuditio diuino, conuertita in statoa di sale; Il cui fine, vedendo il peccatore, ne dee tener memoria, per non cadere sotto la giusta ira di Dio, e per ciò conuertirsi, lasciando quel suo male habito, e quella perseueranza nel mal fare.*

Atti ap. cap. 5.

Luc. 7.

Luc. 17

Gen. 19

Nell'vltimo luogo, sarà notata nel memoriale del prossimo, quell'aspra pena, e quel fiero tormento, che tanto crucia, & affanna quelle anime, che hora sono sepa-

tate

rate da corpi loro. Nè quì parlo di quella pena eterna del dannato, mà della temporale dell'anima, tormentata nelle pene purgatorie, & il ricordo di lei ſarà à queſto fine, di ſoffragar quelle anime, & operar sì, che non ſolo ſolleuate ſiano, da quelli aſpri tormenti, mà che nè ſiano liberate affatto.

Queſto è un memoriale tutto pietoſo, degno, e di memoria, e di conſerua, per non pagare d'ingratitudine què benefici, che altre volte forono fatti à chì per hora uiue, da chì frà tanto miſeramente pena, e per non fare queſto, dee ogni pietoſo Chriſtiano, nel gremmio di Santa Chieſa, offerire à Dio, in fauore di quelle anime, ſacrifiti, orationi, limoſine, digiuni, & indulgenze, e queſto è quello, che da noi ricercano quelle anime meſchine, mentre, che gridano. Miſeremini mei, ſaltem vos amici mei, quia manus Domini, tetigit me. Giob. c. 19.

Deh ſuegliſi, à queſti meſti clamori, ogni animo Chriſtiano, e ricordandoſi, e della pena loro, e della carità, che ſi dee vſare al proſsimo, faccino quanto è biſogno, che Dio permetterà, che altri doppò la morte, vſino la ſteſſa carità, con quelli, che così piamente ſi porteranno co'l proſsimo; E queſto è quanto ragionar voglio, ſopra queſto verſo, il quale altamente nè moſtra l'eternità di Dio, e la ſempiternità delle opere ſue, il quale per eſſer da noi amato, temuto, & adorato, dee eſſer conoſciuto, Creatore, Redentore, e giudice. E perche noi ſiamo effetti ſuoi, non douiamo eſſer proterui, per non darle occaſione

casione di castigo, mà humiliarcegli, e per far questo, rico noscerci uasi fragili, composti di terra, di cui il uiuer è pena, & il fine è miseria, come disse Bernardo santo.

Bernar. Cõceptio culpa, nasci miseria, viuere pena, & mori angustia. *E ben chiama la Morte angostiosa, poiche ella sola è il fine horribile, di tutti gli altri horribili.*

Filoso. Vltimum terribilium est mors. *Disse il Philosofo. Nè parlò all'hora della Morte del giusto, che questa è*

Sal. 115 *preciosa.* Præciosa in conspectu domini, mors sanctorum eius. *Mà della morte naturale, anzi di quella dell'empio peccatore, horribile certo, poiche lo guida à gli horrori infernali, e questo lo fà fuore d'ogni pensier di Dio, la cui natura, e proprietà, è hauere misericordia, come vederemo, nel verso, che seguita conforme, à questo dichiarato di sopra.*

VERSO QVARTODECIMO.

Tu exurgens, misereberis Syon, quia tempus miserendi eius, quia uenit tempus.

D*ISSE lo spirito del Signore nell'Ecclesiastico, che qual si voglia cosa hà il tempo suo.*

Ecc. 3 Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa; *Così disse egli, e seguita nouerando quelli effetti, che ricercano il tempo, e dice, che alcuna volta è tempo di riso, altre volte di piāto, quan*

to, quando di mostrare misericordia, e quando di mostrar giustitia.

E se questi effetti soblunari hanno il suo tempo; Nō l'haueranno ancora quegli di quell'alta causa, di tutte le cause Dio? E benche egli sommamente in ogni tempo, & inuariabilmente, sia misericordioso, e giusto; Non conuiene però alla diuina sapienza sua, vsare in ogni occasione la misericordia, si come egli non dee in ogni tempo vsare la diuina giustitia.

E hora chiamo Dio misericordioso, e giusto, per rispetto di quegli effetti, che hanno riguardo à noi, poiche la misericordia in lui è la giustitia, e la giustitia è la misericordia; Egli non fà già mai cosa fuore di sè, che non sia giusta, nè giusta, che nō sia misericordiosa, e però noi, che così operare lo vediamo, lo chiamiamo, quando giusto, e quando misericordioso; Mentre che egli, come somma bontà si communica, e che impiega in noi alcuni effetti giouevoli, lo chiamiamo misericordioso, e quando adopera contro di noi il meritato flagello, lo chiamiamo giusto.

Diciamo dunque, che Dio nostro Signore è misericordioso, e che per ciò benefica amoreuolmente il genere humano; E perche egli hà il suo tempo, non sempre lo benefica, mà solo quando conosce, che sia opportuno, e che così sia giudicato bene dall'infallibile sapienza sua; Però questo Profeta fauellando con lui, così le disse nel verso. Signore, quel memoriale, che tù hai appresso di te

e che

e che ſempre conſerui di vſare miſericordia, non è momentaneo, mà permanente, e ſi dilata, e ſparge, dalla generatione, nella generatione. E perche infinitamente ti compiaci, nel moſtrare quegli effetti miſericordioſi, che tanto giouano, à che ne tiene biſogno, però qual volta, ſcuopri la miſeria, e ſeco il biſogno, di effettuare la tua miſericordia, tu non la tardi, mà quanto prima ti leui dalla ſeuerità della giuſtitia, e caramente vſi miſericordia alla miſeria. E perche con l'occhio della infinita prouidenza tua, e ſeco del tuo amore, vedi, e conoſci, quanto ſia miſera, l'amata tua Sione, e quanto ſia biſognoſa di ſoccorſo, per ſoleuamento, e riſtoro delle tante miſerie, tu non tarderai, mà come ſollecito ſuo benefattore, leuandoti, hauerai di lei miſericordia, e leuandole tutte quelle amaritudini, che tanto la ramaricano, le indolcirai con la ſoauità di te medeſimo.

Nel verſo di ſopra, lo ſpirito del Profeta, ci moſtrò Dio ſeparato dalla materia, e da qual ſi voglia coſa corruttibile, e mortale, e ce lo fece vedere eterno, e ricordeuole, di quella ſua natura, che ſempre perdona; Hora ſeguita moſtrandone quelli miſericordioſi effetti, ch'egli vſa à tutti i miſeri, e dice. Tu exurgens miſereberis Syon. *E qui è da notare, che in queſte parole, parche il Profeta riſponda à vn dubbio tacito, e ſolua vna queſtione, che fare ſe le potrebbe. Vnò, che nell'altro verſo inteſe, che Dio è eterno, e che il memoriale, che egli hà di vſare miſericordia, non ſi ferma, nè in queſto, nè in quello,*

quello, ma che si trasferisce da l'una, nell'altra generatione, e che sempre perdona, e consola; potrebbe dire, parche ciò non sia in tutto vero, e la isperienza ce lo mostra. Quanti huomini giusti forono gia miseri, e degni, che Dio li soccorresse? Nondimeno eglino stentarono per tutto il corso di sua vita, forono trauagliati, & miseramente trattati, nè però souenuti; Nei passati soli, forono angostiati senza sollevamēto, ma infiniti presenti; Questi occhi nostri mortali, non veggono giornalmēte tanti huomini honorati, di vita religiosa, timorosi di Dio, alieni da qual si voglia trauaglio del prossimo, & offesa di persona? Nondimeno il Mondo senza riguardo della loro bontà, à più potere gli affanna, le fà mille torti; Se vero fosse, che Dio sempre vsasse la sua misericordia, egli non comporterebbe quelle molestie loro; anzi frettolosamente prouedendoli, opprimerebbe, non i poueri oppressi, ma gli oppressori suoi; E questo Dio non lo fà, come bene ce lo mostranno infiniti afflitti, e non soccorsi; Dunque parche lecito ci sia il dire, che non sia vero ciò che disse poco fà il Profeta, che Dio habbia memoria ferma, d'vsarne sempre le sue miserationi. Anzi parche il Profeta Giobbe fosse di questa mente, che Dio non habbia sempre memoria di noi, e che non sempre ci vsi la sua misericordia per consolarci, e però disse, Quid enim nouit Deus? Quasi enim per caliginem iudicat nubes latibulum eius, nec nostra considerat, & circa cardines Celi per-

Giob. c. 22.

li perambulat. *Ecco come egli ci nasconde Dio, come lo descriue scordeuole di noi, e come affatto l'alieni da quella voglia, che muouer lo possa alla misericordia per noi.*

Il Profeta nel presente verso, risponde à questo dubbio, e per soluerlo insegna, come Dio sempre habbia memoria del peccatore, e come lo soccorra nelle sue miserie, e però dice, che se bene Dio non è sempre in atto alla misericordia, eui però sempre in habito, nè solamente è vago, mà pronto per vsarla, & attualmente l'usa, quando ne sia il bisogno, il quale non dalla prudenza humana, mà diuina è giudicato, e però questo nostro peccatore pentito, dice al suo Dio. Tu leuandoti hauerai misericordia di Sione; E perche leuato, e non accommodato? Perche (egli soggionge) è gionto il tempo di hauerle misericordia, e perdonarle.

Mà consideriamo alquanto le parole di questo verso, e prima, che veniamo ad altro senso, cauiamone per nostro benefitio tutto quello spirito, che misteriosamente se nè stà nell'intimo loro oculto.

Egli dunque dice à Dio; Tu Signor mio leuandoti hauerai misericordia di Sione. Egli vsa questa parola. Exurgens; *Per mostrarne quello effetto, che da Dio deriua, come da causa propria. Mentre che il Signore per qualche occulto giuditio della mente sua sapientissima, se nè stà ritirato, nè fauorisce quel huomo, che lo ricerca per qualche suo particolare, nè le dà quello, che con affetto le chiede; Costui che non vede l'effetto corri-*

ſpondente all'affetto dell' animo ſuo, ſubito come quello che pur uorrebbe l'eſſecutione della ſua dimanda, comincia à fare queſto giuditio, che Dio ſe nè ſtia, e che non habbia vn minimo penſiero, che conſolar lo uoglia.

E così fallano molti huomini frettoloſi, li quali non così toſto hanno ricercato Dio, che vorrebbono hauer riceuuto da lui ciò che le chiedono; E per queſto, vedendo alcuni, che Chriſto non conſolaua così alla prima, lo giudicarono ſuogliato, & alieno dall'altrui ſalute.

Mà quando, che Dio pur ſe riſolue, e che conſola l'altrui meſtitia, e le appaga il deſire; Sogliamo dire noi all'hora, che egli più non ſe nè ſtia, nè dorma, mà che ſuegliato ſia. Così finſe già Chriſto di dormire nella naue, il quale riſuegliatoſi poi, e vedendo eſſere il tempo di moſtrare la diuina ſua virtù, frenò il furore de' più rabbioſi venti, tranquillò il Mare, abonazzò le fortune, e finalmente leuatoſi, eſſaudì le preghiere, e conſolò gli Apoſtoli. Mat. 8.

Hora il Profeta dice à Dio, tu ſin quì hai dormito, e ſe non dormito, finto ti ſei ſonnachioſo; Et aguiſa di colui, che ſommerſo nel ſonno ſpenſerato dorme, non moſtraſti un ſegno ſolo dell'amor tuo à Sione, laquale non già mai ſoccorreſti in tante ſue neceſſità. Mà tù, che ſin quì così te ne ſei ſtato; Hora ti ſueglierai, e come quello, ch'è pronto al benefitio altrui, con pietà ti leuerai da ogni tardanza, & indi leuato, ti fer-

merai nella stabilità della habituale tua misericordia, nella quale fermezza, userai pietade, non all'empia Babilonia, poiche tutta infernale, e proterua, non merita, mercede, ma alla contrita, & addolorata tua Sione;

Dio dunque si leua, e come pietoso, così leuato, usa misericordia, nè l'usa all'empio proteruo, ma al giusto, & al dolente peccatore, che non gia mai resiste alla diuina sua bontà. E se Dio non hà misericordia all'empio, è perche egli non è preparato al perdono, e perche non hà in se dispositione, però Dio non lo cura, nè gli usa mercede, e perche il giusto, e colui che si pente, è non solo disposto, ma vago, e pronto à riceuere la diuina bontà, Dio di ciò non lo deffrauda, ma gli usa misericordia, e però disse il Naturale. Actus actiuorũ sunt, in patiente bene disposito.

Misero Christiano (e à quello parlo, che non cura, nè gratia, nè gloria di Dio). Se il tuo Signore se ne stà sonnolente, se tu lo truoui sordo, se aguisa di chi dorme tiene la destra alla guancia, nè ti risponde, nè fà cosa, che di gusto ti sia, non te ne merauigliare, non voler tu incolpar lui, nè dire, che egli non ti suegli, nè si leui in tuo prò, perche non voglia, non incolpar qui Dio, ma accusa te medesimo, che non vuoi seco parte, e che però non le dai alcuna occasione di perdono, fà tu la parte tua, suegliati à quel suo primo motto, consenti alla diuina sua vocatione, ò interna, ò esterna, e prestando il consenso, cõtentati, che la Diuina gratia entri nel tuo cuore, e che ui si fermi,

ua della fede di lei, e della carita de gli Apostoli nel pre-
garlo, e che fu giõto il tempo opportuno, la consolò, essa-
udì gli Apostoli, e liberò la figliuola, dalla crudeltà in-
fernale vessata, e tribolata.

Dio che il tutto sà, s'accorse delle bisogna di Sione, e
vdì gli suoi clamori, nondimeno perche ancora non era
il tempo, si finse, e cieco, e sordo, ma quando, che ella
hebbe a pieno conosciuta l'estremo suo bisogno, e che il Si-
gnore s'avide, che più non era tempo di tardare, non fe-
ce più dimora, non si mostrò più sonnacchioso, ma pronto,
& vago di benificarla, si leuò veloce, e con fatti le mo-
strò la sua misericordia.

Così fà Dio, doppo l'essersi finto per vn certo tempo,
e sonnachioso, e pigro nel consolare il giusto, e poi veloce-
mente si leuò, per leuargli ogni affanno, per colmarlo
d'ogni contento, e gioia. Non potremo dire ancora,
che giusto, & seuero si leui, per mostrarsi tale à quell'
impio crudele, che in se stesso indurato, gustare non
vuole la diuina sua misericordia? Si certo.

Percioche Dio nostro Signore, habbia in odio lo
Sal. 118 iniquo, come dice il Profeta nel Salmo. Iniquos o-
dio habui. Nondimeno egli non sempre lo castiga,
ma assai volte tarda il flagello, e questo lo fa per dar-
gli occasione di emendarsi degli errori commessi, non-
dimeno quando lo vede perseuerare ostinato nel peccato,
subbito si leua contro di lui, e con aspro furore inalza la
sua destra, e miseramente percuote chi non vuole emen-

darsi

darsi nella sua patienza, e quanto egli più tarda à leuarsi, tanto più furioso (per dire così) poi si leua, e con più sdegno, e giusta ira castiga chi demerita. E lo seppe Faraone, doppo mille, e mille auisi datili, e per Mosè, e per Aarone, e per gli Angeli Santi. E se l'empio, per alcune giornate visse contento, e che Dio frà tanto non si mostrò adirato, e solo per aspettarlo à penitenza, mà quando pur lo vede ostinato nel male, non più tarda, mà con fatti le mostra, quanto le spiaccia il peccato, e quanto l'annoi chi non fà stima della sua patienza, e però disse il Salmo: Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant qui oderunt eum à facie eius.

Ecco come questo Salmo mostra Dio (dirò così) come adormentato dalla sua patienza, tardare il castigo, mentre, che gli empi suoi nemici nelle sue sceleragini triõfano, del che fattosi accorto il Profeta, hora lo chiama all'essecutione della seuerità della giustitia, e dice. Exurgat Deus. Quel Dio (dir vuole) che padre di misericordia aspetta il peccatore à penitenza, poiche vbidire non le vuole, nè seruirsi di quel misericordiosa indugio, che egli, per beneficarlo vsa con gran patientia, deuisi tutto fuoco, e strugga quegli huomini, che già se la fecero, e che hora se le conseruano nemici, e quelli, che l'hebbero già in odio, e che pure ancor l'hanno, fuggano da quella faccia misericordiosa in se, mà giustamente adirata, per la proteruia loro.

Sal. 67.

Qui parla il Profeta di quello amore, che Dio doppò molti affanni mostrò à Sione, e con lei fauellando così le dice. E ben ragione benegno, e misericordioso mio Signore, che hormai ti suegli, e che fermandoti nella dolcezza solita, usi misericordia à Sione, e questo per che è passato il tempo dello sdegno, et è presente quello della diuina clemenza; Assai tribolò quello afflitto, e trauagliato popolo, pur troppo dolcissimo Signore, egli penò miseramente, nè solo per le noie esterne, mà per quelli scontenti, che le porse il rimorso della propria conscienza, che altre volte fece per i suoi errori, è per riceuere da te il perdono di tante offese fatte alla tua Maestà. E se l'afflitta, e sconsolata Sione fù trauagliata tanto, è ben ragione, che ella hormai si quieti, che rasciughi il pianto, che rallegri il cuore, e che tutta rasserenata gioisca, et dentro, e fuore.

E qui si vede, che il fine della Christiana penitenza, quantunque amara sia è tutto soaue, il quale consola lo spirito, e rallegra quelle mestitie, che generò del cuore l'aspra sua penitenza, e però disse il Salmo. Sal. 125 Euntes ibant, & flebant, venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos. *Andando dice il Salmo, che andauano; E quali erano quelli, che così andando, andauano? Erano i peccatori; E oue andauano? Da un peccato all'altro, e d'ogni male al peggio; E che frutto apportaua il loro camino? affanni, e lagrime; Ma ritornando dal suo peccato, alla diuina*

ſo litterale, e con ſenſo alegorico ſà ragionare il Profeta, nè con Dio padre, mà cō l'unigenito ſuo, Dio come il Padre, mà incarnato, morto, e riſuſcitato per l'huomo inſieme.

Egli dice dunque, che il Regale Profeta in ſpirito preuide il gran miſterio della incarnatione di quel Verbo, che doppò il peccato fù dalla diuina miſericordia promeſſo, e conſequentemente vide tutto il corſo di quella mortal vita, che tenendo viuer douea frà mortali, e di più conobbe quella diuina gloria, che egli acquiſtare ne doueua con la trionfante ſua riſurettione, e che poi godere doueuano li ſuoi predeſtinati, e però ragionando con eſſo ſeco dice. Tu exurgens miſereberis Syon.

Per cognitione di queſto ſenſo alegorico è da ſapere, che hauendo il primo huomo, con la dannoſa ſua inubidienza iniquamente offeſa la diuina bontà, e perciò procacciatoſi la morte, nè della carne ſola, mà dell'anima ancora, Dio onnipotente, che creato l'hauea, nè perche ſi perdeſſe, mà perche ſaluandoſi godeſſe la preſenza della diuina ſua gloria, vedendolo per proprio mancamento priuo di lei, determinò (così perſuaſo dalla ſua natura) ſouuenire quell'huomo, che miſeramente per se ſi fece infelice, & indegno del Cielo.

E perche io trouo, che il primo huomo commiſe vna colpa infinita, poiche s'oppoſe alla infinita diuinità, accorgendoſi, che l'huomo creatura finita, da per se ſodisfar non poteua à un tāto debito, come miſericordioſo, e ſapiētiſſimo, penſò appagare la ſua infinita giuſtitia, con

prezzo

prezzo corrispodente, & infinito; E perche egli solo infinito, & eterno ciò far poteua, determinò nella diuina, & eterna sua mente, che quella diuinità, che restò offesa, fosse pur quella ancora, che al tutto douesse prouedere appieno.

E perche la Deità, è per natura impassibile; accomodandosi alle nostre bassezze si contentò, che ella con vinculo amoroso, e con modo ipostatico (Che dire vuole communicatione di due estreme nature) si vnisse alla natura passibile, & humana, nella quale, e per cui operasse poi quanto era necessario per saluezza di quell'huomo, che nel primo suo padre si perse, e ancora per sè stesso.

E perche questo diuino stabilimento, come fatto di Dio mancare non poteua, però in tempo opportuno fù effettuato, si che Dio ne restò sodisfatto, e l'huomo sommamente beneficato, e questo è quel gran secreto, che scoprì San Paolo, scriuendo alla Chiesa de' Galati, à cui disse. At vbi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum in Mundum.

Gal. 4.

Il Profeta, che in spirito antiuide quell'eterno, e misericordioso pensiero di Dio, e che con esso seco s'accorse del tempo prefinito da lui, hora in persona propria; anzi di tutto il genere humano, con lui fauella, e dice. Tu exurgens, misereberis Syon. *E come si leuò Dio? Per la ineffabile sua incarnatione; E quando si leuò? All'hora, che egli per opera dello Spirito Santo prese l'humana carne, de' purissimi sangui, nel virgineo Chiostro della Beata Vergine; e che al suo tempo mise-*

ramẽte nacque, facendosi vedere da gli occhi mortali in vilissimo presepio. Conceptus est de spiritu sancto, natus ex Maria Virgine, & homo factus est. *E però il Profeta Barucho, ancorche futuro fosse, lo mostrò passato, per la certezza dello spirito profetico, e disse.* In terris visus est, & cum hominibus conuersatus est.

Simbol.

Baru.3.

Mà qual fù il fine del leuarsi di Dio, per la incarnatione dell'eterno suo verbo? Fù questo solo; Per saluare il perduto; Venit filius hominis querere, & saluum facere, quod perierat; *Così è scritto in san Luca; E Paolo non lo disse à Tesalonicensi?* Missit Deus filium suum in mundum, vt mundus saluetur per ipsum. *Così è pur scritto in San Gioanni ancora. Che più? Lo stesso Dio incarnato, non disse in S. Luca:* Non veni vocare iustos, sed peccatores ad penitentiam? *Queste sono quelle viscere amorose di Dio, che per visitarne, e per illuminarci si leuarono dal sacro Ventre d'una Verginella, e senza pregiuditio della sua purità, uennero in questo oscuro Egitto, come già prima profetato haueua il muto Padre del Precursor del verbo, quando disse.* Per uiscera misericordię Dei nostri, in quibus visitauit nos oriens ex alto.

Luc.16

Gio. 3.

Luc. 5.

Cantic. Zacca.

Poiche l'eterno verbo, per l'humana incarnatione si fù leuato; Per leuare il Padre dalla seuerità di quella giustitia, che meritaua il peccato dell'huomo, per non dare tempo, al tempo, subbito cominciò quella gran legatione, che

ne, che le commise il Padre, e diede pietosamente principio à communicare la sua misericordia alla miseria di Sione, e questa fù la gente giudaica, amata singolarmente da Dio, e perciò chiamata gente fauorita, plebe santa, e popolo d'acquisto. Deh quanta fù la misericordia, che Dio in carne humana cinto, mostrò à questa mistica Sione. Non la visitò pietosamente all'hora, che si compiacque di nascere carnalmente della regal sua stirpe? E cō lei praticando, non le vsò innumerabili miserationi, effetti pietosi dell'habituale sua misericordia? Nè solo la fauorì quanto alla carne, poiche nacque di lei, mà quanto allo Spirito, Però lei per la prima, frà tutte l'altre nationi, si contentò di chiamare alla salute, e liberarla dalle tenebre oscure della infedeltà, conducendola nel lucido sereno della santa fede, oue si fà nouello acquisto di quelle eterne gioie, che smarì il primo padre, è per sè, e per noi, e che ci ritruouò il nostro Dio.

Pie. 2. Ca. c. 2

Questo è quel signalato fauore, che Paolo Apostolo ricordò à gli Hebrei, quando le disse ne' fatti Apostolici. Vobis opportebat primum loqui. E perche dice l'Apostolo, che fù necessario, che la Giudea prima fosse ad ascoltare la parola di Dio, se non per mostrarle un'amor particolare, in cui s'accorgesse, che ella era la prima à gustare la diuina pietade?

Atti ap. cap. 13

E se alcuno bramasse di vedere cō fatti la diuina misericordia, che Dio humanato vsò à Sione, & à tutto Israele, legga la sacra historia vangelica, che nè truouerà

tal

tal copia, che resterà stupido. Quiui vederà la luce ritornata à i ciechi, l'udito à i sordi, la loquela à i muti, l'andare à i zoppi, l'humore à gli arridi, la fermezza à i paralitici, la monditia à i leprosi, la sanità à gli infermi, la libertà à gli indemoniati, la stabilità à i langui- di, la prudenza à i lunatici, la vita à i morti. Di più vederà la liberalissima sua mano, che dà il pane al famelico, il bere al sitibondo, & à ogni bisognoso l'aiuto; E che sia il vero, lo sanno le nomerose turbe sopra i monti, ne' piani, sopra i lidi, ne' mari, nelle Sinagoghe, nelle publiche strade, e nelle case priuate; Qual parte hà Palestina, qual Villa hà la Giudea, qual casa hà Sione, che piena non sia di carità, & amore? Lo sanno i Regoli, i Centurioni, le Cannanee, i figliuoli, le figliuole, le socere, & i serui, con cui fece Dio in carne amplissimo testificato della sua pietade, dandole saggio, ch'egli solo era quel Dio di carità, e quelle viscere dell'amor del Padre, che tanto beneficare doueuano Sione; Questi sono quei fauori, e quelle opere stupende, che connobbe lo spirito di questo Profeta, e però disse. Non fecit taliter omni nationi. *E Christo per mostrare, che le prime gratie, & i primi contenti erano di Sione, pregato, e ripregato da vna donna gentile, e Cannanea, così le rispose.* Non sum missus, nisi ad oues, quę perierunt de Domo Israel.

Sal. 147

Mat. 21

E perche nella prima particola del verso, hà mostrato il Profeta, che Dio nella sua incarnatione

vsar

vsar doueua gran misericordia al popolo giudaico, nella seconda rende la ragione di tanta misericordia, e dice. Quia tempus miserendi eius, quia venit tempus. *Questo tempo già uenuto, è quello stesso, che poco più di sopra mostrò San Paolo à i Galati, quando disse.* At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, vt omnes qui sub lege erant redimeret.

Gal. 4.

Questo tempo dalle diuine scritture, è chiamato tutto gratioso, poiche partendosi il nuuoloso sdegno, apparue lo splendore della diuina gratia, come disse Zaccaria Profeta; Venit illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent. *E perche questo è un tempo particolarmente eletto da Dio, nelquale riccamente, e copiosamente sparge le diuine sue gratie, però lo chiamò san Paolo tempo pieno di salute, e da Dio accettato.* Ecce nunc tempus acceptabile: ecce nunc dies salutis. *Così disse ai Corinti. Et Essaia, lo chiamò prima di Paolo tempo da Dio accettato, poiche per la virtù di Christo unigenito suo, volontieri esaudisce ogni giusta preghiera.* Tempore accepto exaudiui te, & in die salutis adiuui te. *E ben uero, che gli antichi Padri pregarono, e gridarono sì, mà le preci loro forono nō solo rauche, mà mutte, e però non fù quell'antica gente, nè udita, nè consolata, mà gionto, che fù il tempo della gratia, si schiarì la voce, l'oratione si fece eloquente, e Dio si contentò, non solo di vdire, mà di essaudire, e però* hoggi

Cantic. Zaccar.

Cor. 6.

Esa. 40.

hoggi si grida. Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo. *E perche Dio padre, per il gran merito di Dio suo figliuolo, è apparecchiato, non solo per vdire, ma per consolare, però inuita chi tace al grido, e promette essaudirlo*. Clamabit ad me & ego exaudiam eum. Sal.90.

Questo nostro gran Dio humanato, non solo si leuò per la incarnatione dal ventre della Vergine, per vsare misericordia alla Giudea, come anticamente promesso le hauea, ma poiche fù incarnato, e morto, si leuò immortale, e trionfante dal glorioso Sepolcro, fuggendo dalle fauci della morte, per vsar misericordia alla sua santa Chiesa. E se Christo non si leuaua dalla morte, che frutto ci apportaua quella sua morte morta? E però disse san Paolo. Si Christus non surrexit à mortuis, inanis est predicatio, inanis est fides nostra. Cor.15 *E però in confirmatione della verità della risurettione di Christo, e di quel frutto, che ella apporta alla sua Chiesa, disse à i Romani*. Mortuus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram. Rom.4 *E perche egli s'accorse, che la morte di Christo era la vita nostra, si come la risurrettione la nostra giustificatione, e che la morte del nostro peccato mortale, restò in quella morte viua, la rinfacciò dicendo*; vbi est mors victoria tua? Cor.15 *Come dir volesse. Tu morte ardita, che à tuo volere adoperaui il ferro, senza truouare incontro, che rintuzzasse l'ardire, pure alla fine*

truouasti, chì ti abassò l'orgoglio, e che leuandoti le vittorie di mano, t'atterrò di maniera, che più nuocer non puoi all'elletto di Dio; E perche santa Chiesa sapeua, che la morte di Christo haueua occisa la morte del peccato, e che la sua rissurretione haueua data la vita à quella morte, che gia fece così gran preda del genere humano, disse. Qui mortem nostram moriendo destruxit, & vitam resurgendo reparauit.

Chiesa.

Diciamo dunque, che conoscendo lo spirito del Profeta (ancorche da lontano) quella misericordia, che Diò Padre nell'vnigenito suo figliuolo mostrar doueua alla sua santa Chiesa, dice. Tu exurgens misereberis Syon. *Tu che gia fosti per l'altrui peccato percosso dal la suprema mano della diuina giustitia.* Propter scelus populi mei percussi eum. *Tu che lasciando con il sangue la vita nell'horrendo legno; Tu che sepolto fosti in freddo, e duro sasso, per non starui in eterno, rinforzato dalla propria virtù, rompesti què legami, che adoperaua la morte, per ritenerti colà giù, al dispeto d'ogni suo volere sorgesti immortale, vserai misericordia infinita alla miseria, & infelicità della Chiesa tua, e questo lo farai, poiche passato è il tempo, nel quale soleua Dio mostrarsi tutto adirato. La onde fracassò gli Esserciti, sommerse i Faraoni, inondò l'vniuerso, abrugiò le Città, sotterrò viui Nadab, Abiù, Datan, & Abiron, per i quali effetti, il Mondo lo chiamò Dio di furore, & rouina delle genti; E perche non è*

Esa.53.

più

più quel tempo adirato, però Dio indolcito fauorirà con gran misericordia quella sua santa Chiesa, per cui sparse il sangue preciosissimo. Tempus miserendi eius venit. Non è più tempo di saetar dal Cielo, di far piouere il fuoco, d'aprir le Cateratte per inondar la terra, non è più tempo di dar la morte à i viui, ma sì la vita à i morti. Tempus miserendi eius venit. O tempo glorioso, più che altro desiderabile, e pieno di perpetua pace. Questo è quel tempo, che in dignità excelle ogni altro tempo, di questo douerrebbe ognuno ringrare Dio, poiche si degnò terminare quel tempo seuero dello sdegno suo, e si compiacque, che le soccedesse il tempo della sua misericordia.

E perche truouo diuersi tempi, poiche hora se nè fà mentione, voglio che vediamo, come Dio per varie occasioni, habbia diuersi tempi, nè presenti, ò futuri, ma passati, e perfetti. Truouo dunque sei tempi gia passati. Il primo è della reconciliatione dell'huomo con Dio. Il secondo è della miseria dell'huomo senza Dio in questa vita. Il terzo è della morte acquistata per l'offesa di Dio. Il quarto è della misericordia receuuta da Dio in questo secolo. Il quinto è della giustitia, che mostra Dio. L'ultimo è della gloria, che Dio dà all' huomo.

Il primo tempo concerta tutto l'huomo, e così accomodato lo ritorna à Dio, da cui fù già diuertito per un'altro tempo;. Altre volte fù vn tempo affatto infelicissimo, il quale con il peccato leuò l'huomo pieno di gratia;

e fauori da quello stato, oue se nè staua di maniera contento, che non le mancaua qual si voglia cosa per felicitarlo, il qual tempo, hoggi è chiamato instituto, il quale conosciuto da Lucifero, tanto nemico dell' huomo, mossosi ad inuidia, pensò di variar tal tẽpo all' huomo, e scontentarlo di modo, che oue era tempo delle gioie di Dio, si facesse tempo dello sdegno, e dell'ira sua. E per che egli sapeua, che il peccato era quel solo, che sconcertare doueua ogni concerto di quel felicissimo tempo, si seruì di lui, e persoase l'huomo al dispreggio del precetto diuino, il che conseguito, subbito si mutò il tempo, e si fece di tempo di salute, tempo di perditione.

Dio che haueua creato l'huomo, acciòche si godesse quella felicità del tempo, vedendola persa, pensò cangiare il tempo, e far sì, che quel primo, se ne ritornasse alla solita sua felicità, e questo gran cambio determinò egli di farlo col mezo del futuro Messia, il quale come partecipe d'ambe due le nature, diuina, & humana, reconciliasse l'huomo con Dio, e Dio con l'huomo, di modo, che ritornasse quel tempo perso delle felicità. E perche Dio è la stessa verità, nè può di natura mancare delle diuine promesse, gionto che fù il tempo, che mutaua quel tempo, Christo figliuolo di Dio, si fece vedere al Mondo, e come Dio, & huomo reconciliò di maniera in se le Nature, Diuina, & humana, che Dio in lui si fece huomo, e l' huomo Dio, e però. Quod erat remansit, & quod non erat assumpsit.

Dam:

Era

Era Dio, restò Dio, non era huomo, e si fece huomo, e se questo è vero, non è vero ancora, che già è venuto il tempo, che l'humanità per vna diuina ipostasi, e per singolare comunicatione degli Idiomi, ouero proprietà, diuine, et humane, è vnita alla diuinità, e tanto intrinsicamente, che le conditioni di Dio si sono fatte conditioni dell' huomo, e quelle dell' huomo conditioni di Dio? Talche per questa reconciliatione, et intrinseca communicatione, si può dire senza errare, che Dio in Christo, hà fame, hà sete, hà caldo, & hà freddo; Che più? Si può dire piamente, che Dio in Christo è morto. E perche le conditioni di Dio sono fatte in Christo conditioni dell' huomo, si può dire piamente, che Christo huomo, illumina, sana, risuscita, giustifica, e fà tutto quello, che fà Dio.

Paolo Apostolo ragionò con Romani di questo tempo della riforma dell' huomo, e della reconciliatione con Dio, e mostrandolo già passato, disse. At vbi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum; E il fine di questo tempo fù di redimere l'huomo, leuandolo dal tempo destituito, e ritornandolo nel tempo restituto, per virtù del sangue di Christo Redentore, e però disse pur Paolo. Vt omnes qui sub lege erant redimeret, in adoptionem filiorum Dei.

Rom. 4

Rom. 4

E perche non era possibile, che l'huomo godesse la felicità del primo tempo, se non ueneua il secondo, però gli antichi padri con voce affettuosa, più uolte lo dimandarono à Dio, e dissero. Veni Domine, & noli tardare, rela

re, relaxa facinora plebis tuæ Israel. *E perche sapeuano, che in questo tempo solo era la lor salute, però ansiosi soleuano così dire.* Putas nè videbo? Putas nè me hic inueniet? *Mà frà tutti quelli, che ardentemente brāmarono di vedere questo tempo, fù il Profeta Giobbe; il quale accertato dalla viua speranza di quella sua venuta, leuò gli occhi al Cielo, e disse à Dio.* Constituas mihi tempus, inquo recorderis mei. *Il Padre San Gregorio considera queste parole, e dice, che questo huomo santo, pieno dello Spirito di Dio, come Profeta preuide, e con certezza profetica conobbe (ancorche da lontano) quella redentione, che Dio con il mezo delle viscere sue misericordiose fare doueа del genere humano, e però prega il Padre, che uoglia constituirle quel felice tempo, cioè manifestarle quella redentione, che il Verbo in carne doueua far dell'huomo; e questo per hauerne poi ferma memoria, e per fermare in quel tempo solo quella viua speranza, che le porgeua la verità della redentione futura, e però disse:* Quis mihi hoc tribuat, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

Giob. c. 14. Moral. lib. 12. cap. 22.

Giob. c. 14.

Conobbe ben egli, è con verità s'accorse, ch'il peccato del primo huomo haueua persa la felicità di quel primo tempo, e che condotto s'era con tutti i posteri suoi in un tempo calamitoso, e pieno di miserie, nel quale truouandosi

uandosi egli, e sapendo, che non solo lo infelicitaua, mà che di più lo trasportaua à vno stato infernale. Però pregò il Signore, che liberare lo voleße da questo misero tempo, e farlo degno del tempo felice; E perche questo suo desiderio è tutto affettuoso, mostrandolo à Dio, così dice: Deh Signor mio, poiche mi veggo, per mancamento del mio primo padre, cader giù nell'inferno, e questo è il purgatorio, chiamato quì dal Profeta inferno, poiche gli è vicino, il cui fuoco, si come eternamente crucia il dannato, così in tempo purga le reliquie del peccato; nel quale sapendo Giobbe, che scendere doueua, per liberarsene, nè pruouare quella gran pena, prega Dio, che mandare voglia Christo suo liberatore, e dice. Chì sarà mai colui, che mi faccia degno di tanto contento, e gratia, che la tua mano Signor mi fauorischa, e protega nel Limbo contiguo, e superiore all'inferno, e hora inferno da me chiamato, acciò ch'io mai non cada, trà quelle pene eterne, e mi nascon da, fino che passe il furore, che già conturbò Adamo, e che hora conturba la sua posterità; E chì mi darà mai tanto contento, che doppò questo tempo furioso, tu mi determini un tempo sereno, e placato, nel quale di me ti ricordi, nè per dannarmi, mà per condormi al Cielo? E quel tempo gioioso, nel quale hauerai di me ricordo, sarà quello, in cui il Verbo incarnato, doppò tanti tormenti patiti, scenderà al Limbo, oue sono quellle anime, che con tanto desio lo

 aspettano

aspettano ogni hora, per la cui libertà romperà le porte infernali, spezzerà l'Orco antico, e doppo mille vittorie, ritornerà al Cielo, acompagnato da quelle anime, che nella sua virtù liberate saranno.

E per dare la sua fine à questo primo tempo, diciamo, che egli conforme alle diuine promesse è già venuto, e perche è tempo di singolare acquisto, è giunto con scorno del Diauolo, cō scontento dell'inferno, con vergogna della morte, con danno del Mondo, con cancello del peccato, con salute dell'huomo, con reconciliatione dell'Angiolo, con trionfo del Cielo, e con Maestà della diuinità, nel qual tempo glorioso, l'huomo con infinito suo guadagno fù reconciliato con Dio, per virtù dell'horrenda Croce, e dell'oscura Morte di Christo figliuol suo, e però Paolo Apostolo, la chiamò vera pace. Ipse est pax uera, quæ fecit utraquè unum.

Efe. 2.

Mà se il tempo della pace con Dio è già venuto, se hoggi è à noi presente, à che s'abbagliano gli ostinati Hebrei, aspettando chi non viene, e chiedendo chi è presente? Misera è inuero la cecità dell'Hebreismo, poiche con uane speranze si conduce all'inferno, priuo di quel tempo, che più non dee uenire. Non voglio, perche non è tempo, benche ne sia l'occasione, mostrare per le scritture la presenza del loro aspettato Messia, mà solo voglio cō la verità delle parole di questo Salmo dalli Rabini accettata, che conoschino, e confessino il lor gabbo, se però non sono più che proterui, e dati da Dio in reprobo senso.

Il Pro

Il Profeta qui parla in spirito, ne solo di Sione materiale, ma spirituale, e dice che Dio leuandosi hauerà misericordia di Sione, e rendendo di ciò la ragione dice, perche è venuto gia il tempo. Se il tempo di hauer misericordia è venuto, à che dunque aspettarlo? Preghiamo noi, come pietosi la Diuina luce, che schiarir la voglia hormai le fosche tenebre, illuminarle gli occhi, si che veggano la verità, e seco il danno, che riceuono dalla ignoranza, anzi proteruia loro, poiche molti conoscono, che più non è tempo de aspettare, ma di adorare il già promesso, e mandato, & hoggi in verità venuto. E perche in questo tempo, dalla Diuina Maestà è mostrata vna misericordia infinita, noi che ne siamo partecipi per Christo, rendiamoli, se non quelle gratie, che il beneficio ricerca, almeno quelle, che rendere le può la pouertà della nostra natura, e atterrati, e con l'affetto del cuore, e con l'humiliatione del corpo al calce di quella Croce, che già leuò la vita à Christo, per farne vn tanto benefitio, diciamo, Deh vnico Saluatore dell'huomo, e vero ricuperatore del seggio dell'Angiolo, quanto è quell'obligo, che ti dee hauere ognuno, l'huomo fuor d'ogni merito suo, fù per te redento, e ritornato in gratia, anzi nel seno beatissimo dello eterno Padre; Tu Signor mio già te ne staui oue sempre fosti, e sarai sempre, cioè nel mezo delle sempiterne delitie della sua diuinità, e perche costàsù fiammeggiauano d'ogni intorno scintille

amorose,

amorose, inuitato da quel tuo viuo fuoco, non curasti lo incommodo; La onde volontieri partesti (restando però sempre in esse) dalle gioie del cielo, e priuandoti volontariamente d'ogni propria grandezza, ti contentasti auilirti, e poueramente manifestarti al Mondo, oue gionto, perche truouasti l'huomo priuo del Cielo vagare, e quinci, e quindi, te lo ponesti in collo, e con stenti, e fatiche, con sangue, e morte, lo ritornasti al Padre, oue gionto che fosti, aguisa di quel pietoso pastore, che gia truouò la centesima pecorella smarita, lo inuitasti, e con esso seco gli Angeli, & i Cieli à ralegrarsi teco. E perche questo beneficio è tanto, che auanza, e senza misura qual si voglia altro beneficio, per non esserti ingrato, per nõ mi far indegno di tanto thesoro, perche tu nõ me ne dij gia mai il meritato castigo; Ecco che io apro il seno dell'anima mia, e qui dinanzi à te prostrato spargo, & ampiamente mille ringratiamenti, e sempre ne terò singolarmente memoria, e per quanto potrò te nè mostrerò, se non totale, almeno conueniente segno. Tu frà tanto Dio mio, perche io non perda così gran beneficio, non attendere à questa misera mia conditione, ma per quella pietà, che ti spiccò altre uolte dal Cielo, che ti inalborò sù la Croce, habbi di me mercede, e per vsarmela, purgami il cuore, mondami lo spirito, donami la tua santissima gratia, fammi degno di te, reconciliami col Padre, fà che io sempre sia intento à lui solo, e solecito al santissimo suo seruigio.

E ve-

E venuto, nè solo il tempo della pace con Dio, e di quella reconciliatione, che con lui fece l'huomo per Christo, ma è gionto vn'altro tempo, misero affatto, nè di cõsolatione, ò pace, ma di calamità, e miseria, e questo è quel tempo, che pruoua, e con molto suo affanno, sente la vita nostra mortale.

Di questo tempo, ne fanno mentione le diuine lettere, e vecchie, e nuoue; Giobbe per il primo, con molto affanno, ne fauella, e dice. Homo natus de muliere, breui viuens tempore, multis repletur miserijs. *Che questa vita nostra sia calamitosa, e più morta, che viua, ne fanno amplamente fede quegli communi affanni, che tanto la tengono oppressa; Qual huomo è, che misero non sia? Qual vita, che non habbia mille affanni? Chi quasi sempre è infermo. Chi si lamenta del capo. Chi si lagna dello stomaco. Chi si duole del ventre. Chi sospira per dolore di fianco. Chi piange per il tormento, che pruoua, ò di mano, ò di piede, ò di occhio. Chi è febricitante. Chi languido. Chi zoppo. Chi arrido. Chi cieco. Chi muto. Chi sordo. Chi leproso. Chi paralitico. Chi semiuiuo. E chi in altra maniera oppresso. Di modo, che vn solo non è, che in verità dir possa, io mi godo, nè conosco calamità del tempo di questa nostra vita.*

Giob. c. 13.

E l'huomo non solo truouasi misero in questo tempo, quanto alla carne, ma quanto allo spirito. Deh quanti sono quegli affanni, che l'affliggono, che lo trauagliano,

e che lo tengono mal contento? Infiniti certo. Chì è trauagliato dalla mala fortuna. Chì è robbato dalla iniquità. Chì è ferito à morte dalla crudeltà: Chì è perseguitato dall'inuidia. Chì è infammato dall' odio. Chì è vilipeso dallo sdegno. Chì è dishonorato dal dispreggio. Chì è calunniato dall'inuidia. Chì è spogliato dalla crudeltà. Chì è priuo di sostanze. Chì d'honore. Chì d'amici. E chì di parenti. Talche può ben dire ognuno con Giobbe, che questa vita è breue, e piena di miserie, e calamitadi.

Non veggono questi occhi, non odono queste orecchie, non toccano queste mani, non pruoua questo senso, che non è tempo, nè giorno del tempo, nè hora del giorno, nè momento dell'hora in cui non pruouiamo scontenti, & affanni? E perche l'huomo nasce alle miserie, non così presto è fuore dell'aluo materno, che egli comincia il pianto, e questo per dar saggio, e capparra di quella miseria, che egli prouerà dall'oriente del suo natale, fino all'occaso di questa misera vita, la quale sempre langue, e finalmente muore.

E questa meschinità vitale, di modo è vniuersale, che non è vita d'huomo, che dir possa, io non pruouo affanno; E qui giouar nõ può, nè grandezza de Regni, nè copia de tesori, nè valor di fortezza, nè preminenza de gradi, anzi quanto la vita è più sublime, freggiata, & ingemmata, tanto più è inuidiata, e trauagliata; Talche il ricco letto, e i pretiosi liui non possono darle riposo, la deli-

la delitiosa mensa non lo sà satiare, anzi il comodo stesso non lo può adagiare, e quando egli pensa hauer quiete, comencia à trauagliare.

E poiche la vita è breue, & affatto meschina, doniamo noi giuditiosi farne quel conto, ch'ella apunto merita. Io certo non sò, se non merauigliarmi di quegli huomini uani, che tanto fanno stima di questa sciocca vita, e che cotanto l'amano; La onde non vorrebbono già mai vedersene priui, e questo è solo, perche non la conoscono, che se ciò non fosse, l'aborirrebbono, e con san Paolo desiderarebbono far uero acquisto di quella vita uiua, che realmente è vita, con cui non hà parte la Morte, nè luogo la miseria, & in cui Dio si compiace terminare tutte quelle occasioni, che possono scontentare la vita dell'anima.

Ma che, quantunque questa misera vita scontenti il viatore, e che disgusti affatto tutto l'huomo di carne; Nondimeno consola l'huomo di Spirito. Poiche portando egli con patienza la salma degli affanni, e contentandosi per amor del suo Dio, di condurre questa vita così miseramente, sì fà degno, ch'egli le permuti le miserie in gioie, e questa vita misera in miglior vita.

E perche gli amici del Signore, già si fecero accorti, che questa vita affannosa con patienza sopportata faceua vn glorioso acquisto della vita eterna; Si contentarono di viuere ne' dissaggi, e perseuerare in essi fino alla Morte, e però Christo Saluatore gli inuitò à quelle callamitadi, che seco cōdoce questa vita, promettendogli dopò queste

queste nostre Croci, non solo reffecilamento in Cielo, mà sempiterno riposo.

Il terzo tẽpo, che hoggi è à noi presente, e come si suol dire col piede sù la porta, anzi che già è in casa, è il tempo della morte, nè qui parlo di qual si uoglia, mà della sola della carne in noi generata, per la consomatione del peccato; E perche quest' horrido tempo è già uenuto, et hà seco cõdotto l'esterminio d'ogni carne, douiamo noi essere accorti, nè dormire, perche non siamo colti all' improuiso, poiche troppo importa alla salute il dormire, all' hora che giunge chì d'altrui è nemico, e però Christo Mar. 24 *disse.* Vigilate, quia nescitis diem neque horam; Et qua hora non putatis filius hominis ueniet.

Molti sono quelli, che parlano della gionta di quest' horribil fera, mà quello, che alla scuoperta ne fauella, è il sauio Ecclesiastico, il quale trattando dell' ingordo auaro, della sciocchezza, ch' egli mostra nell' amssare tesori, e di quella morte, che improuisamente lo coglie, così dice; Ecc. 11 14. 38. Est qui locupletatur parcè agẽdo, & hęc est pars mercedis illius, & nescit quod tempus prętereat illum, & mors appropinquet, & relinquet omnia alijs, & morietur. *Vorrei, che gli huomini crudeli, di* Ecc. 10 *cui disse il Sauio;* Auaro nihil scęlestius. *Anzi quelle insatiabili sanguisuche, & empi Midi, che per fabricarsi le statue d'oro, e per ubidire alla loro insatiabilità, non mai dicono basta, e che perciò non considerano, nè Dio, nè gli huomini, alle volte leggessero le diuine scritture, che*

re,che in esse,come in lucidissimo specchio, scorgerebbono,e qual sia quella ingorda voglia,che souente le fà senza misericordia spogliare il pouero,opprimere il giusto, e mal trattare colui, che seco traffica. E se vogliono,che le nasca pensiero di fuggire l'usure,e di non fare mai cosa,che offenda Dio,che spiaccia al prossimo, e che à se pregiudichi, leggano sì questa autorità del Sauio, mà poiche l'haueranno letta, la considerino, che per lei conosceranno quanti siano vani, e mortali, non solo gli effetti, mà i pensieri della ingordiggia humana.

L'auaro per arricchire,che fà egli? Viuendo à minuto,parcamente spende,come quello, che sempre teme, che la terra le manchi; Quello,che si leua dalla bocca, e che douerebbe spendere nelle neccessità della sua fameglia,che nè fà egli? Se lo imborsa, lo serra sotto le chiaui,e affatto se nè priua,poiche non se ne serue; Deh,che tanto possiede l'auaro quello, ch'egli hà,come quello,che nõ hà. Questa è gran parte della sua mercede, ch'egli solo dica,truouato hò nello sparagno la mia quiete,e il mio riposo,nel vedermi solo nello dispẽdio delle mie sostanze E mẽtre,che così miseramente spende, che congrega auidamẽte, e che leua alla propria uita,nõ dico il superfluo, mà il neccessario,il cieco nõ s'auede,che il tempo è giõto, e che la Morte le soprastà, per far sì,ch'egli lasci quelle ricchezze auidamente amate, e che scenda miseramente nell'inferno,lasciando in onta di se stesso quello,che troppo amaua, à chi dopò la morte sua se nè riderà, & in sua con-

sua confusione se le goderà, senza hauer già mai vn solo ricord ,di chi lo lasciò così comodo, costui riprende Chri

Luc. 12 *sto, e dice;* Stulte ac nocte; *Ecco il tẽpo della Morte presente;* Animam tuam repetent à te, & quę parasti cuius erunt? *E ben dice, e di chi saranno? Poiche assai volte l'huomo pensa di lasciare altrui l'herede delle sue ricchezze, che Dio permette, che vadino in mala parte, e che tale le consumi, che non vi pensò mai. E perche l'auaro non pensi di godersi per sempre le male acquistate sostanze, perche conosca, che la morte è presẽte, e che ha già teso l'arco per ferire il mortale, dice l'Ec*

Ecc. 14 *clesiastico;* Memor esto, quod mors non tardabit. *Tu che troppo ti comprometti del tardare del tempo, e che perciò pensi, che la Morte non ti sia vicina, ricordati, che non è così, però leua quel capo, che pr fondato tieni nell'obliuione, e uederai la Morte auentarti il letale suo dardo, per leuarti la vita. Che più? Il morto stesso non ci fà sapere, che il tempo è già venuto, e che hoggi per*

Ecc. 38 *deremo la vita?* Memor esto iuditij mei, sic erit & tuum, heri mihi, & hodie tibi; *Così dice egli, fauellando col viuo già posto nell'arbitrio della morte.*

Se il tempo della morte è già uenuto, se l'habbiamo presente, perche uorranno gli huomini mortali fidarsi degli inganni di questa misera vita? S'ella non è la nostra, se se nè sta nel potere della morte; Perche vorremo amarla, si ch'ella ci pregiudichi, e che ci presti occasione dell'offesa di Dio? E più se la di lei memoria è

tanto necessaria, perche la uorremo noi perdere? Suegliamoci, e ricordiamocene, che ce lo dice Christo; Vigilate, quia nescitis diem, neque horam. Mat. 25

Disse il contẽplatiuo san Bernardo, che non habbiamo cosa più certa della morte, ancorche incerta sia quell'hora, ch'ella dee venire; Morte quid certius, & quid incertius hora mortis? *E perche siamo accertati, che il tẽpo della Morte di già è venuto, noi come accorti aspettiamola, perche nõ ci truoui impreparati, e per disporci pensiamo, che nõ è hora nella quale non possiamo morire;* Mors vbique expectat, tu quoque si sapiens fueris, vbique eam expectabis; *Disse S. Bernardo. E certo egli dice il vero, poiche come dice S. Paolo in ogni parte, e in ogni luoco ci aspetta, nel Mare è preparata, però infiniti sono quelli, che colà si somergono, nel fuoco è presẽte, però molti ne abbruggia, nell'aere ci aspetta, però molti vi restano sospesi, nella terra si scorge, però molti sono da lei viui ingiottiti, nel ferro si uede, però molti uccide, dal cibo nõ si separa, però molti per lui periscono.* Bernar. Bernar.

Quest'accorta guerriera, finalmẽte è presente in qual si voglia cosa, nè per nuocere à una parte degli huomini, mà à tutti insieme, e tanto è ardita, che nõ guarda, nè à stato, nè à grado, nè à qualità di gente; Questa ingorda, non perdona à qual si uoglia età, nè solo atterra la debole decrepità, mà la vecchiaia, la uirilità, la giouẽtù, la fanciulezza, che più? la infantia istessa; nè solo uccide i nati; mà i nõ nati ancora, di cui souẽte fà misero aborto nel

materno ventre; Questa non perdona a grandezze, però atterra Imperatori, Reggi, Satrapi, Prencipi, e Signori, non perdona à bellezze, però uccise infiniti dell'uno, e l'altro sesso nella più verde, e florida sua etade, nõ perdona à ricchezze, e però tolse la vita à innumerabil gente copiosa de tesori, ma à che perder il tempo? Ella che è cieca, che gira la sua falce senza alcun riguardo, non perdona alla stessa santità, e però vccise i gloriosi chori de' santi Patriarci, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, e Penitenti.

E se la morte è all'ordine, perche non vorrà ogni Christiano spender quel poco di tempo, che gli resta, così proficuamente, ch'egli racquisti tutto quello, che già si perse nel tempo consomato dal tempo? Perche non vorrà egli viuere virtuosamente, per acquistare quel tempo, che finalmente leuerà ogni male, & ogni danno, che apportar le potesse il tempo della morte? Questo è quello nouello acquisto, di cui parlò san Paolo, dicendo;

Efe. 5. Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.

Egli hà certo ragione di essortarci alla redentione del tempo, poiche molti sono quelli, che senza frutto di spirito persero, nè solo le hore, i giorni, le settimane, & i mesi, ma gli anni di quella vita, che doueuasi spendere nel santo seruigio del Signore; Risoluisi pure il Christiano, che tanto viue, quanto che bene opera; E però interrogato quel santo Annacorita, quanti anni egli hauesse, benche fosse canuto, & incuruato, rispose, che era d'età

di vin-

di vinte anni, e questi soli chiamò anni suoi, poiche spesi gli haueua nell'eremo à seruire al Signore, e il resto, perche l'haueua vanamẽte speso, lo chiamò perso; La onde disse la glosa, che il modo di racquistarlo è questo solo, il bene operare; Ille autem redimit tempus perditum, qui quod minus fecit in vno tempore, in alio resti tuit. *Però chi già fù pigro, hora sia sollecito, che oltre racquisterà quel tempo, che vanamente fù consomato, mostrerà, chi s'accorge, che il tempo della Morte è già venuto, e che bisogno sia premeditarlo, perche non lo preuenga all'improuiso.*

Glosa.

Dopò il tempo, e delle miserie, e della morte in questa vita venuto, e il tempo di quella diuina misericordia, che conseguisce il misero, che se nè fà degno, la onde disse san Paolo alli Corinti; Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis, nemini dantes ullam offensionem, ne vituperetur ministerium uestrum, sed in omnibus exibeamus nos, sicut Dei ministros, in multa patientia, in ieiunijs multis. *In queste parole egli insegna, che Dio accetta uolontieri quel tempo, che speso vede nel bene operare, nel quale usa la sua misericordia.*

2. Co. 6

E quando egli s'accorgerà della voglia humile del misero, io per quella certezza, che ne dano le diuine scritture, l'assicuro, che da lui non si partirà gia mai, nè confuso, nè sconsolato, mà si bene appagato, e contento, e però disse il Salmo; Ego uero orationem meam, ad

Sal. 68.

te domine, quia tempus beneplaciti Deus. *Come le uoglia dire, poiche veggo Signore già qui presente il tẽpo del tuo sacro amore, e che quì scorgo grã copia de benefici sparsi dalla misericordiosa tua mano, non tacio, nè come mutto, nè come disperato, mà come bisognoso mi piego, e humiliato inuio à te la voce tacita del cuore, e affettuosamente supplicoti ad accettarla, e secondo il suo bisogno consolarla, e tanto più dei farlo, quanto, che il tempo dell' ira tua è partito, & è uenuto quello, che per beneplacito del tuo santo uolere è gratioso, e benegno.*

Hora che dirãno quegli empi, e sciocchi heretici, che scordatosi il tempo della diuina misericordia, dissero che l'huomo per la malitia della sua uolontà può non solo peccare, mà che peccado uenire può à termine, ch'egli truouare non debba, nè possa pietà nel seno mille uolte misericordioso di Dio, nè solo nel secolo à venire, che questo è uero, poiche colà non è redentione, per non ui essere mutatione, mà quì nel presente secolo.

Il che quãto offendesse Cipriano santo, lo mostrò all' hora, che disse; Miror, miror quosdã sic obstinatos esse, vt dãdã nõ putẽt lapsis pęnitẽtiã, aut pęnitẽtibus existimẽt veniã denegãdo, cùm scriptum sit, vnde cecideris memẽto, age pęnitentiã, & opera fac. *Merauigliomi dice Cipriano santo, e in uero merauigliomi, e non poco, che certi siano così duri nel loro parere, e così proterui nella loro opinione, che dire vogliono, che nõ sia data al peccatore dalla diuina misericordia facoltà*

De pæ. dist. 1.

facoltà di pentirsi, ò al pentito gratia di riceuere perdono, poiche truouasi scritto nell' Apocalissi, ricordati di d'onde già cadesti, e fanne penitenza; Pazzia estrema fù quella di coloro, che così dissero, e bene mostrarono non hauere cognitione, nè di diuine lettere, nè de' sacri Canoni, i quali trattando di quella misericordia, che Dio partecipa à chi si riccenosce, e chì à lui la chiede, dicono, che la diuina misericordia tanto souiene al misero, e soccorre il peccatore, che non solo si communica gratiosamēte per il Battesimo al bambino, cancellandogli il peccato originale, portato con esso seco dal ventre materno, mà si dà largamente all' adulto nel sacramento della penitenza, dando all' vno, e all' altro uiua speranza del Cielo.

Apo. 2.

De pæ. dist.1 .c. multip.

Beati coloro, che si truoueranno in questo tempo, pieno di speranza per conseguire misericordia in terra, e sēpiterna pace nè superni chiostri; E si come il viatore ciò può sperare, priuo d'ogni speranza si truouerà colui, che già cade nell' inferno, come ce ne fà certi il caso del dannato Epulone, il quale truouandosi colagiù sepolto, non fù degno, nè di misericordia, nè di consolatione;

Poiche uenuto è il tempo, in cui Dio somma bontà si compiace parteciparse all' huomo per natura misero, perche troppo non si gloriasse, nè si facesse per la gran copia della diuina misericordia troppo ardito; Soggiongo, che al pari di questo tempo è pur venuto quello della seuerità della diuina giustitia, e si come quello nō uenne per li presciuti, e dānati, così questo non è giōto per li predestinati,

& amici di Dio; La onde dico, che questo tēpo seuero è à noi presente, per dare à gli empi peccatori il gia meritato castigo, e quì auertisca bene colui che legge, che quando io dico, che il flagello dell'empio dannato è gia uenuto, non voglio però dire, che quì presente sia, poiche colui, che finalmēte per la sua proteruia si douerà dannare, non è per ancora dannato, ma voglio ben dire, che il tempo di modo è vicino, che presto, & all' improuiso caderà sopra colui, che con la sua iniquità, e durezza si fà indegno di Dio, e che ciò sia, lo dice il Deutoronomio. Iusta est dies (*così colà è scritto*) perditionis, & adesse festinant tempora. *Ecco il tempo dell' ira di Dio, e della perditione del peccatore vicino, e presente;*

Deu. 32

E chì scorrerà la vita de' santi Padri, truouerà che Dio riuelò à molti la presenza di quel tempo, in cui sfauillerà l'ira diuina, e castigherà con infinito tormento, chi si condurà proteruo sino alla fine della presente vita, dopò la quale, non le sarà nell'inferno, nè pietà, nè redentione, ma sempiterno affanno.

Che questo tempo sia gia venuto, cioè che preparato sia per giudicare il reo, lo dice l' Apocalissi, la quale essortando gli huomini à fuggir quel giorno, nel quale Dio adirato castigherà, dice che debbano temer Dio, poiche questo santo timore è l'vnico principio della diuina sapienza, e temendolo debbano rendergli quell' honore, che egli merita, e rendendo di tutto ciò la ragione, dice; Quia venit hora iuditij eius. *Che più? Christo conosci-*

Apoca. c. 14.

noſcitore d'ogni tempo, non moſtra queſto uicino, e di maniera, che l'accenna preſente? Nunc iuditium eſt mundi; *E ſcritto in San Gioanni.* Gio. 12

Ma mi dirà il Lettore, ſe ne' giorni di Chriſto viatore, e mortale, il giuditio era coſi vicino, perche non lo habbiamo dopo tanti, e tanti anni veduto ancora? Dio fà due giuditi dell'huomo, l'uno è particolare, l'altro vniuerſale, il primo lo fà nella morte di qual ſi voglia peccatore, e però diſſe; Qui nõ credit, iam iudicatus eſt. Gio. 7. *L'altro lo farà nella fine del mondo, e però Chriſto parlò aſſai volte di quel particolare, e diſſe, che chi non crede è condennato, ragionò ancora dell'vniuerſale, e diſse, ch'egli era di modo vicino, che ben dir ſi poteua, che foſſe preſente, e quãdo non ſia vicino al giuſto, per nõ douer egli pruouare quell'ira, che Dio moſtrerà al dannato, è però vicino all'empio, poiche per tanti ſuoi misfatti, ſi vederà, e ſentirà infeliciſsimamente trattare.*

Sogliono alcuni contemplatiui dire, che la cagione, per cui il Diauolo tenti così attrocemente l'huomo, acciochè egli preuarichi la diuina legge, è perch'egli sà, che il tempo di cruciare nell'inferno il dannato è di modo vicino, che dir ſi può, ch'egli di già ſia preſente, e queſta loro opinione direi, che la pigliaſſero dall'auttorità di San Gioanni, il quale fauellando di quella furioſa ſollecitudine, che il Diauolo hà di tentar gli huomini, dice; Veh terræ, & mari, quia deſcendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, ſciens quia modicum tem- Apoca. c. 12.

pus habet. *Guai alla terra, et al mare (dice l'Apocalissi) è qui mostra che non è huomo, che soggetto nō sia alle furie infernale, per la terra, e per il mare, intende egli l'vniuersità, nè solo degli huomini, ma d'ogn' altro creato, e qual si truoua, che non patisca naufraggio, e perigliosa fortuna dal Diauolo? E perche minaccia san Gioanni ogni creato terreno, e sublunare di guai? Perche (soggionge) sapendo il tentatore, che poco più resta di quel tempo, nel quale adopera gli acuti artigli, per rouina del mondo, à noi se ne viene sdegnato, pieno d'ira, e di furore, e questo tempo è quasi presente, per dannare chiũque malamente viue, e muore, e questo essendo, non dee ogn'uno operare sì, che la venuta di questo fiero, e si dannoso tempo punto non lo pregiudichi? Deh consideri chi si sia il danno dell'inferno, e mentre che hà pur tempò di fuggirlo, spendalo di maniera, che per lui non mai gionga il tempo seuero del giuditio di Dio.*

Dal tempo della riconciliatione con Dio, fin à questo della seuerità del suo giuditio, non hò trattato, se non de tempi miseri, tutti calamitosi, li quali conosciuti per tali dagli huomini, non possono apportare alla lor debolezza se non miseria, et affanno, però sarà forse bene, ch'io hormai finisca il ragionare della gionta de' tempi calamitosi, e che per consolare quelle mestitie, che forse hò fin quì generate nell'animo del lettore, ragioni nell'ultimo luogo di quel tempo felice, nel quale Dio misericordioso suole premiare ogni fatica nostra, e consolare gloriosamente tutti que-

ti quegli affanni, che il tempo della presente vita apportò già, nè dirò à tutti, mà sì agli eletti di Dio.

Il sesto tempo dunque è di quella sempiterna gloria, che dalla mano di Dio riceuono nel Cielo i compressori beati, e questo glorioso tempo non è manco presente, che si siano i sopranarrati, poiche egli con immarcessibile corona soprastà al beato, e lo chiamo presente; benche ad alcuni sia lontano, poiche dir si può, che colui sia presente, che presto dee venire, la onde disse Danielle; Tempus aduenit, & sancti obtinuerũt regnum. Quel tempo (così dice) nel quale doueuano i santi prendere il possesso di quel regno ab eterno promessogli, e dalla diuina misericordia preparatogli è gia venuto, & i beati, come di lui coheredi, nè hanno con molto applauso loro, e contento degli Angioli preso il possesso. — Dan. 7.

E perche questo tempo glorioso è ordinariamente preceduto dal tempo dell' humane miserie, però poiche l' Ecclesiastico hà mostrata la venuta di quello, tocca soccessiuamente la gionta di questo; e dice; Tempus flendi; Ecco il tempo misero precursore del tempo felice, il quale assaggiare si suole in questo nostro terreno viaggio; Soggionge il Sauio. Et tempus ridendi. E questo è il tempo della diuina gloria, il quale non è come il primo lagrimoso, e momentaneo, mà gioioso, & eterno. — Ecc. 4.

Che questo tempo aguisa dè sopradetti sia venuto, lo dice san Gioanni nell' Apocalissi, oue si legge, che hauendo l' Angiolo aperto il quinto soggillo, subito egli vide le — Apo. 6.

anime

anime di coloro, ch'erano già stati uccisi per il nome di Christo, le quali standosene dinanzi al tribunale giustissimo dell'ucciso Agnello, conformi alla diuina giustitia, gridano vendetta di quante empietà usò il mondo rabbiosamente, in onta della fede di Christo, senza mai emendarsene, dopò le cui acuse, e querelle; Datæ sunt illis singulæ stolæ albæ. Così dice il testo. E le fù detto, che così cinte, & ornate se nè stessero per vn poco di tempo, e questo è quello, che scorre dal tempo della Morte, sino al tempo del giuditio uniuersale, il quale è chiamato poco tempo, poiche egli è finito, e quello dopò il giuditio sarà infinito, e chi non sà, che il momentaneo è poco, in comparatione del sempiterno?

Apo. 6.

E perche si fà mentione, poco più di sopra delle stuole, che Dio cinge a i beati, è da sapere, che sono di due sorti, l'una cinge, & orna l'anima, l'altra il corpo, quella Dio la dà all'anima beata, subito ch'ella senza peccato si separa dal corpo, e se ne vola al Cielo, e questa prima stuola, la chiamano i Theologi gloria sostantiale, che consiste nelle doti dell'anima beata, l'altra Dio la darà al corpo, dopò il giuditio vniuersale, la quale ornerà lui, e questa pur la chiamano gloria consostantiale, che consiste nelle doti del corpo, che sono clarità contro l'oscuro, agilità contro il greue, sottilità contro il denso, & immortalità contro il corruttibile.

Mà il curioso, che sempre desidera saper più oltra, hauendomi sin quì udito dire, che il tempo del giuditio

del dannato è giunto, e parimente quello del beato, come hà detto san Gioanni, potrebbe dirmi, sono tanti, e tanti anni, che egli disse, che questo tempo è venuto, ouero, come tu interpretasti, ch'è vicino, e di modo, che si può dire, che egli sia gionto, se questo è uero, come si può dire, che poco tempo sia, dal tempo delle miserie, à quello del furore, e parimente, à quello della gloria di Dio? Poco più di sopra risposi à questo dubio, poich'io dissi, che se vogliamo paragonare quel tempo, che scorre da chi lo disse sino al giuditio, à quello, che sarà dopò il giuditio; Quello in comparatione di questo, tãto sarà poco, quanto, che poco è il terminato, in comparatione dell'indeterminato, e del finito, dell'infinito, e però disse il Salmo; Mille anni ante oculos, sicut dies hesterna, quæ præterijt. *E vuol dire il Profeta, se bene l'huomo uiuesse mille, e mille anni, nondimeno egli dee estimare questo tempo una sola giornata, che fù il giorno passato, e però disse il padre Agostino, sè Adamo da quel suo primo giorno, in che egli fù dalla mano di Dio formato, fosse vissuto, & hora pur uiuesse, stimerebbe egli tutto quel tempo trascorso, vno solo momento, e questo modo di parlare l'usa il Profeta, per insegnarci la breuità di questa uita, da lui chiamata piu di sopra Vn fumo, un'ombra, un fieno in vn momento secco.* Sal. 89.

S'è gionto è quel felice tempo da gli antichi nostri predecessori, così ardentemte aspettato, & affettuosamente dimandato à Dio, noi, che per diuina bontà ce nè truo-

uiamo

uiamo quasi possessori, perche non uorremo stimarlo; Perche non vorremo in questo tempo, che in comparatione è vn minimo momento affaticarsi, e sopportare il tempo delle miserie, con patienza, perche siamo poi degni di salire à quella gran gloria, che paga ogni fatica, che contēta ogni scontento, che felicita ogn'infelicità, e che fà trionfanti, e gloriose tutte quelle croci, che nel tēpo de gli affanni sono con patienza portate, e sopportate per Christo Saluatore?

E se in questo tempo, così calamitoso, ci truouiamo per il peccato deboli, però non ci perdiamo, mà con Christiano ardire riccorriamo à Dio, il quale è l'inuincibile forza d'ogni nostra fiacchezza, e humiliati nel cospetto suo, preghiamolo, che porre voglia la mano della sua virtù alla salma di tante nostre noie, e che appoggiare si uoglia alla nostra Croce, anzi alla spalla, che porta la Croce, e si contenti di dargli tal uirtù, che sostentare la possa, nè con Simone Cireneo, mà con esso seco; Dica dunque ciascuno al suo Signore; O Dio che già mi creasti per saluarmi, e che per ciò mi preparasti la celeste gloria, poiche questa mia debolezza non può da per sè sottoporsi al peso, nè sopportalo meritoriamente, non ti sdegnare ti priego a soccorrere una tua creatura, cotanto bisognosa del tuo santo fauore, e souenirla di modo, che ella adimpir possa ogni tua santa uoglia, e dopò questo tempo di noie, e di sospiri, possa (la tua merce) salire à quella gloria, che tu le preparasti misericordiosamente, prima che nata, anzi che

zi che concetta fosse, e ciò facendo, ella che tanto si truouerà da te fauorita, gionta nella felice patria della gloria tua ti benedirà, e sãtificherà per tutti i secoli de' secoli.

VERSO QVINTODECIMO.

Quoniam placuerunt seruis tuis lapides eius, & terrę eius miserabuntur.

POICHE *Il nostro Dio è per natura somma bonta, & infinitamente clemente, egli non manca, come le conuiene mostrarsi tale à quelle creature, che non se ne fanno con il lor mal volere veder suogliate, e stomacate, e bene può tutto il genere humano, cominciando dal primo huomo Adamo per fino à quest' hora, anzi per fino à quell' vltima, nella quale questo mondo nostro hauerà il compimẽto suo, e la sua perfettione, render testimonianza di questa verità, che Dio non mancò gia mai del solito della propria natura, e che egli sempre beneficò l'huomo di modo, che bene può dire, che ne tenga gran conto, e che fauoritamente lo riconosca. E perche non è stato, nè età, nè legge, oue non si veggano le gratie à mille, à mille sparse, & i benifici commonicati dalla santa, e liberale mano di lui, hora quì non racconterò i molti essempi, che ne fanno gran fede, ma replicherò solo quello, che poco fà diceua nel precedente Verso, che gia venuto è il tempo della*

po della diuina mercede; Tempus miserendi eius venit. *E perche il Profeta hà publicata l'amoreuolissima venuta del tempo misericordioso, mostra conseguentemente in questo uerso la cagione, perche Dio hauerà misericordia di Sione, e parimente di qual si uoglia altro misero, e dice, che Dio hauerà pietà di Sione, poiche le pietre di lei piacquero alli suoi serui, i quali haueranno pur misericordia della terra sua.*

Non è dubio, che lo spirito del Signore, per bocca di questo santo Profeta, hora & altre volte parla, non solo literalmente, e secondo la scorza esteriore, mà misticamente, e secondo lo spirito interiore, anzi egli non disse cosa, ò fosse di Sione, ouero di Babilonia, ò pure di qual si voglia altra cosa materiale, che entro non vi occoltasse lo spirito, e ciò che appartiene, nè alla fragil carne, che di questa non cura, mà alla salute dell'anima, si come fà in questo verso, oue dice, che la diuina bontà userà misericordia à Sione, poiche le pietre di lei piacquero ai suoi serui; E questi serui, che tanto si compiacquero di quelle sante pietre, nõ sono quelli huomini mercenari, che per stipendio altrui seruono ai Signori loro, ne meno quelli, che seruono al peccato, mà sono i serui di Dio, li quali sempre sono intenti all'ubidienza di lui, e questi serui sono quei viatori, e comprensori, che non hanno altro pensiero, che del seruigio di sua diuina Maestà.

Le pietre di Sione, sono poi tutti gli huomini penitenti, della santa Chiesa militante, di cui la terra sono i peccatori

catori; La onde è da sapere, che la differenza frà questa Chiesa militante, e terrena, e quella trionfante, e celeste è questa, che nella celeste non vi sono se non giusti, e sono questi; Dio Padre Vnico Signore di quel soperno suo Regno, Christo, Dio, & huomo figliuolo eternamente generato della propria sostanza, con quella fecondissima memoria di quel perpetuo Padre, la Vergine Gloriosa, vera Madre dello stesso figliuolo, gli Angioli, gli Arcangioli, i Troni, le Dominationi, i Prencipati, le Potestà, le Virtù, i Cherubini, i Seraffini, i Patriarci, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e i Continenti; Questi sono quei serui fedeli, e gloriosi, che se ne stanno nella trionfante casa di Dio apparecchiati, per seruirle, e pronti per adorare la sua diuinità.

Nella Chiesa militante poi, sono mescolatamente giusti, & ingiusti, predestinati, e presciti, per il che Christo chiamolla rette, che pesca, e coglie pesci dolci, & amari, buoni, e cattiui, & vn'altra volta la rassomigliò à diece Vergini, di cui cinque erano prudenti, e questi sono i giusti, e cinque pazze, che sono i peccatori.

Mat. 13

Mat. 25

Hora ritorniamo al Verso, e diciamo, che le pietre di Sione, cioè quegli huomini, che nella Sacrosanta Chiesa militante seruono à Dio, piacciono alli serui di lui, e questi sono gli Angioli santissimi del Cielo, à cui piacciono questi, mentre che quì mortali fanno la penitenza de' falli commessi, per indolcire la giusta ira Diuina.

E che

E che sia vero, che la penitenza fatta nella santa Chiesa militante, piaccia à gli Angioli del Cielo, lo disse il nostro Saluatore in san Luca, oue comendando la penitenza del viatore, e mostrando la gioia, che ne sente il Cielo, dice; Fit gaudium magnum in cœlo, super vno peccatore pęnitentiam agente. Queste pietre in vero pretiose della casa di Dio, non solo si fanno care alli agli Angioli con la sua penitenza, ma di più hanno misericordia della terra di Sione, cioè di quei peccatori, che per ancora sono quì in terra viui, e del numero della santa Chiesa militante; A questi hãno gran cõpassione i giusti, e di più inuitati dalla cordiale sua pietà gli vsano misericordia, mentre che bramosi della loro conuersione, pregano per la sua emenda, e con parole, e con fatti procurano leuarli dal peccato, & inuiarli al Cielo.

Luc. 15

Quelle pietre, che così piaciono à Dio per la sua penitenza, si partono finalmente da questa nostra Chiesa militante, e dalla mano di quello supremo artefice, e diuino, sono poste in opera, & accomodate nel muro glorioso della celeste, e trionfante Chiesa, la quale, come disse lo Spirito santo. Monstruitur in cœlis, viuis ex lapidibus. Ma che non prima sono poste da Dio in quel fermißimo, e sempiterno edificio, che per mano delle tribolationi, della patienza, e della giustificatione, non siano percosse, e ben polite. Queste pietre diuine, non sono, nè scarpellate, nè percosse, nè martellate in Cielo, perche colà sù non vi ę vn minimo neo, che render le possa imper-

Chiesa.

imperfette; Sine macula sunt ante thronum Dei; *E la ragione è questa, perche*; Nihil coiquinatum intrabit in regnum Cœlorum. *E questa è verità assiguratаci nel terzo libro de' Rè, oue così si legge della casa di Dio*; Malleus, & securis non sunt audita in domo Domini, cùm ædificaretur. *E perche non s' vdì nella casa del Signore, nè romore di martello, nè percossa di secure, se non perche ogni pietra era gia accommodata, & ogni legno lauorato di modo, che non vi era più bisogno, nè di martellar quello, nè di addolare questo?*

Apoca. c. 14.

3. Re. 6

Se nella casa materiale del Signore, non fù veduto, nè vdito martello percuoter pietra, ò secure per leuare superfluità da' legni, poiche il tutto era accommodato, quanto meno nel Cielo, casa diuina di Dio, s' vdiranno percosse, e romori, per purgare quegli huomini, che colasù ascendono? Deh che non mai s'inuiano verso quella casa santissima, che il martello, e la secure degli affanni non gli habbia in terra accommodati, e leuato da quelle pietre giuste ogni superfluo, e tutto quell' imperfetto, che impedir poteua il passaggio, e la lor permanenza in Paradiso, e però disse lo spirito del Signore, per bocca di santa Chiesa; Tunsionibus pręssuris, expoliti lapides, suisque aptantur locis, per manus artificis, disponuntur permansuri, sacris ędificijs.

Chiesa.

Gloriose, e contente in vero saranno quelle pietre, e bene fortunati quegli huomini, che si contenteranno,

 che

che la mano del mondo, con i duri martelli delle persecutioni, leuino da loro quelle ruuidezze, e quel superfluo, che può oscurare il suo decoro, e leuargli l'occasione, che la mano di Dio sommo artefice la ponga, & addaggiatamente l'accommodi nel muro sacrosanto della Chiesa sua. Deh se Christo vero Dio humanato, si contentò, che il martello della Croce, tanto lo percuotesse, nè perche egli hauesse in sè cosa, che indegna, ò demeriteuole fosse, e perciò posto fù sopra l'angolo prencipale del muro, come gia disse il Salmo. Lapidem quem reprobauerunt edificantes, hic factus est in caput Anguli. *E questo per dar essempio à noi; E perche non vorremo poi à sua immitatione contentarci, che la mano permissiua di Dio ci martelli, & affatto ci purghi con le croci, per poter poi appresentarci à quella gran fabrica, che più alla giornata cresce, e moltiplicherà per fino, che il muro sarà finito, e che il nomero degli eletti, sarà terminato? Deh Dio se Lazaro mendico, non era quì nella Chiesa militante percosso, e scarpellato, se la patienza non lo purgaua, se gli affanni non l'affinauano, quando sarebbe egli gia mai salito al Cielo, & entrato in opera con tante altre pietre percosse, chì dalla croce, come Pietro, chì dal ceppo, come Paolo, chì dal fuoco, come Lorenzo, chì dalle pietre, come Stefano, chì dal mare, come tanti soffocati, chì da' fiumi, come tanti sommersi, chì dal coltello, come tanti uccisi, chì dalle penitenze, come tanti afflitti, e macerati?*

Sal. 117

E que-

E questo è vero, che hoggi non è pietra colasù posta nel diuino edificio della superna Gerusalemme, che ella prima stata non sia dalle percosse del mondo, dal martello degli empi, dalla sferza de' Satrapi, tocca, e ridotta à vna perfettione, degna della casa di Dio; La onde fia bisogno dire, che tutte quelle pietre, che ponere si debbano nell'edificio spirituale della fabrica della celeste Gerosolima, prima si debbano martellare, e con le percussioni ridurle à tutta quella perfettione, che si ricerca alla politica architetura, di quella santa casa, oue Dio sempre viue, oue seruono, & amministrano sempre gli Angioli, & oue godono, e senza affanno trionfano le anime Beate, ne per vn tempo, ma senza fine.

Queste pietre diuine, piacquero sì (dice il Profeta) alli serui di Sione, ma che non prima, che elleno fossero dalla Masera loro, ouero di sotto terra leuate, ma poiche forno da maestreuol mano compitamente ornate; E chi non sà che i giusti nell'entrar ben purgati nell'edificio sacro del Cielo, che gli Angeli gioiscono senza fine, ralegrandosi di quel felice acquisto, che fanno del Cielo?

Questi serui non solo piaciono à gli Angeli, per la lor conuersione, & in ciò accrescono quella gloria sua, nè dico essentiale, poiche ella è infinita, nè aumentare si può, si come non si può diminuire, chiamata da' Theologi Aurea Corona, ma accidentale, la quale non è d'essenza della Beatitudine, poiche senza lei, può il Beato essere perfettamētè beato, e questa è pur chiamata Aureola, che

la, che nè Martiri, e chiamata Palma, e nè Confessori Continenza; Mà di più hanno misericordia della terra, cioè di què peccatori, che si truouano nella Chiesa militante, connomerati frà i viatori, nè di tutti hanno misericordia, poiche gli ostinati non ne sono degni, e però il giusto non si duole della pena loro, mà conforme al giusto, e diuino uolere si gode, si come Dio si ralegra, mētre che vede la sua giustitia nell'empio essercitata; Ego autem in interitu tuo gaudebo. Così disse egli.

Mà hanno misericordia di quella terra Ecclesiastica, cioè di quel peccatore, che dopò il peccato si riconosce, & emendasi, per vedersi poi degno della diuina gloria.

Questi peccatori pentiti, chiama il Profeta meritamente terra, perche si come ella naturalmente scende, e come corpo greue fermasi nel suo centro, così quel peccatore, che brāma vedersi giustificato, non si erge, nè stassene cō il capo eleuato, egli non si gloria, superbo non si vanta, non camina altero, nè grida con quel fariseo, che da per sè si giustifica. Domine tibi gratias ago, quia non sum sicut ceteri peccatores; Mà con il publicano si piega, atterrasi, e chiamasi indegno di leuare gli occhi al Cielo, dandosi in segno del pentimento, e del dolor del cuore con la mano al petto, così gridando. Deus propitius esto mihi peccatori.

Luc. 18

Luc. 18

Questa è quella terra humile, e bassa, che Dio finalmente inalza, e che purgata, come tenace calce la pone frà le pietre del sacrosanto suo edificio, e però disse

Qui

Qui se humiliat exaltabitur. *Et il Profeta Giobbe pur disse;* Qui humiliatus fuerit, erit in gloria, & qui inclinauerit oculos suos ipse saluabitur. Luc. 14. Giob. c. 22.

Questa profonda terra, benche di sua natura sia tutta immonda, non dimeno si purga ella però, e con la penitéza, e con l'opere sante, la onde si fà misericordiosamente cara al Signore; Il che scorgendo le sacre, e gloriose pietre di Sione, che sono i comprensori, & vedendo il lor bisogno per purgarsi, come pietosi auocati, & intercessori pregano Dio misericordioso, che sparger voglia sopra di loro la gioueuol rugiada della diuina sua gratia, e con essa fauorire, e fomentare sì questa terra (però senza sforzarla) che ella si mondi, e raquistando la total perfettione, si mostri degna della casa di Dio.

Ma quì mi dirà il curioso: Tu gia dicesti, che le pietre di Sione, che sono i comprensori in Cielo hanno misericordia della terra, che sono i peccatori mortali, e che molti di colàsù mossi à pietà pregano per la conuersione de' Viatori, e con le orationi li fomentano, impetrando per loro gratia da Dio. La onde mi nasce un dubbio, per la solutione del quale, vorrei sapere, se il Beato gia fatto comprensore, hà misericordia del peccatore mortale, e questo essendo, s'egli mosso à pietà prega per la sua conuersione.

Hora quì dico per quietare il dubbioso, che si come in Dio è la misericordia, così è ancora in qual si voglia Beato: Ma mi dirà di nuouo. La misericordia non

è ella vna paßione dell'animo, che mira l'altrui miseria? Questo è vero, ma se in Dio sogiongerà non è passione, nè dolore, nè affanno, nè mestitia, dunque essere non vi potrà la misericordia, e se ella non è in Dio, per le stesse ragioni esser non potrà nell'anima del Beato, la quale truouasi priua, & aliena da ogni terenna passione, e questo perche l'uno, & l'altra hà riguardo alla carne, e se Dio è puro spirito, e l'anima immateriale, dunque, nè in lui, nè in lei, si potrà truouar misericordia; La onde si conchiude, che il Beato commouer non si possa à pietà, ne procurare salute al peccatore.

E vero che Dio è mero spirito, e parimente l'anima del Beato, con tutto ciò, e quello, e questo hà misericordia della miseria humana; Ma per sapere qual misericordia sia in Dio, e nel Beato, dico che ella è di due maniere, l'una è diuina, l'altra è humana, la prima è in Dio, e nel Beato; la seconda è nel viatore, però disse Anselmo santtißimo. Deus misericors est, quia peccatoribus parcit, & saluat nos, non autem est misericors, quia in ipso non est, nec passio, nec dolor.

Ansel.

Si che hauendo il comprensore in se vna pietà diuina, aliena dalla paßione humana, e conoscendo, che Dio è la stessa misericordia, senza atristarsi punto, vedendo l'altrui miseria, prega il suo Signore per lei, e lo dispone à participare quella diuina sua misericordia al misero.

Questo mi dirà colui, che più oltra specula, confor-

me al secondo dubbio. Parmi che non sia vero, poiche le pietre, che sono i Beati stanzano sù nel Cielo, e la terra, che sono i peccatori praticano questo Mondo inferiore. Dal Mondo al Cielo, è vna distanza infinita, e frà il finito, & infinito non è proportione. Dunque par che la infinita distanza leui la vista all'occhio del Beato, per natura finito, si che ei veder non possa dalla mansione del Cielo, in questa profonda terra la miseria altrui, benche gli la mostrasse, & ancorche altamente gridasse, non potrebbe per quella infinita distanza locale, ascendere sì la voce, che penetrasse i Cieli, e giongesse all'vdito del Beato. Se l'orecchio suo non ode i lamenti, se l'occhio non vede le miserie, come potrà egli gia mai mouersi à pietà (in quel modo però, che à lui è lecito) e pregare per chi lo ricerca, e ne tiene il bisogno?

Questo in vero è dubbio di non poca stima, e di molta consideratione, il quale titubare fece la ignoranza de molti, nella intercessione de' Santi del Cielo; Ma benche la questione sia importantissima, è però facile quella risposta, che la solue, e che quieta ogni dubbioso intelletto, & è del glorioso, e dottissimo Padre Santo Agostino sopra la Sacra Genesi ad literam. Il quale colà trattando della cognitione del Beato, dice che ella è di due sorti. L'una matutina, ò dirò supernaturale. L'altra verspertina, ouero naturale.

Ago. so. la Gen.

La cognitione vespertina, ò naturale è quella con

cui l'intelletto creato, ò sia viatore, ò vero comprensore, conosce tutte quelle cose, delle quali truouasi capace, la cognitione sopra naturale, è quella poi, che l'intelletto hà per reuelatione da Dio, e tanto egli sà con questa cognitione, quanto che Dio si compiace riuelarle, e nõ più. Mà come Dio reueli al Beato, è da sapere, per venirne in cognitione, che la diuinità, ò dirò il verbo eterno, da' sacri Theologi è chiamato specchio sempiterno, in cui riluce quanto già fù, ciò che hora è, e tutto quello, che sarà. Omnia in ipso relucent, preterita, presentia, & futura.

Hora standosene il Beato in Cielo, per hauere la sua perfettione, & il compimento della gloria sua, che fà egli? Volgesi con la parte intellettiua dell'anima sua à quello eterno specchio, che è Dio, in cui mirando le reuela tutte le cose. Talche in questo sguardo suo, vede, e reuelatiuamente sà tutto quello, in che si compiace il Verbo cõmunicarle, possibile, e cõueniente alla sua capacità.

Stante questa mia distintione, hora rispõdo al dubbio, e dico, che il Beato di colàsù dal Cielo non vede la miseria del viatore, nè ode i suoi lamenti con quella cognitione, che à lui è naturale, ma si bene con quella, che egli hà intuitiuamente nel verbo, nel quale scorgendo reuelatamente la miseria humana, conforme alla diuina pietà caramente si piega dinanzi alla diuina Maestà, e conoscendola misericordiosa, humilmente la prega per la misera, & infelice terra di Sione.

Dicia-

Diciamo dunque, che quelle ſacre pietre già poſte nel edificio della celeſte Geruſalemme, per vedere acreſcere il numero degli eletti, ſapendo, che mentre ſono, come viatori nel peccato comparire non poſſono, e connomerarſi frà quelle grandi ſchiere, pregano Dio per la loro conuerſione.

E queſta terra è quella, che fomentata da i beati in Cielo produrrà nel ſuo tempo frutto maturo; e lo renderà tutto ſoaue al ſuo Signore; Terra noſtra dabit fructum ſuum; *Diſſe il Profeta. Non darà il peccator pentito gran frutto, s'egli con il fauor diuino, e con le ſante virtù ſi farà libero dalle noie infernali, e per godere il frutto della diuina gloria, ſalirà al Cielo per fruirui la ſomma felicità di Dio?* Sal. 84.

Il moral ſan Gregorio, eſpone queſto verſo con ſenſo miſtico, e dice, che le pietre di Sione ſono i ſanti Apoſtoli, baſe delle fondamenta della ſanta Chieſa militante; I primi ſerui del Signore forono i Diuini Profeti, queſti piacquero à quelli, poiche i Profeti compiacendoſi nella Dottrina de' futuri Apoſtoli, gli la prediſſero per anni, e ſecoli, la onde diſſe Eſſaia in perſona loro, così illuminato dallo Spirito ſanto; Qui ſunt iſti, qui ut nubes volant, et quaſi columbæ ad feneſtras ſuas? *E queſte pietre Apoſtolice, non hebbero elleno poi miſericordia dell'arida, & infruttoſa terra di Sione; poiche la predicaronno, e la conuertironno dal peccato alla gratia, dal mondo al Cielo, e dall'inferno à Dio? Ecco la gran miſeri-* Greg. Eſa. 60.

misericordia, vsata dagli Apostoli alla terra di Sione, che in vn giorno solo conuertono alla fede tre milla della terra peccatrice, e successiuamente nel giorno, che seguita, nè conuertono cinque altre milla.

At. Ap. c. 4.

E perche Ugo Cardinale espone questo verso poco differente da San Gregorio, vedendo io, che tutta è Dottrina dello Spirito santo, non perderò il tempo in recitare la sua espositione, mà inserendola nella sopradetta, con nouello senso, per abondare più in Dottrina, parlerò moralmente, e dirò, che le pietre di Sione per natura dense, & assai dure, siano gli affanni, e le Croci, che sente, e pruoua continoamente il giusto, le quali, benche in se siano asprissime, nondimeno, non però spiacciono ai veri serui di Dio, anzi le sono care, e le reputano gioie pretiose, si come care, e dolci forono quelle pietre, che dal torente leuate, forono con impeto, e furore auentate in danno, e pregiuditio della uita di Steffano Protomartire; Lapides torentis, illi dulces fuere; *Dice la Chiesa.*

E perche la vita austera, e penitente poco gioua, quando, che ella non è accompagnata con la misericordia, come insegna san Paolo à Timoteo, però seguita il salmo, e dice; Et terrę eius miserabuntur; *Et egli chiama meritamente terra il peccatore, perche non è cosa, che più vile, & indegna si faccia vedere del peccato; E per non moltiplicar più nel raccontare le diuerse opinioni de' contemplatiui, le quali alla fine conuengono in*

1.Ti. 4.

no in vno scopo stesso, pongomi secondo il solito mio à considerare più oltre, e perche conforme alle ispositioni de' molti Padri, hò detto, che le pietre di cui fauella il verso, sono gli huomini giusti, giudico, che sarà non solo bene, mà vtile, ch'io mi lascia intendere; La onde dico, che quelli antichi Padri chiamarono, & io con esso loro i giusti viatori pietre, e questo, perche s'accorsero (così credo io) che le conditioni, che naturalmente conuengono alle pietre, pure spiritualmente conuenghino agli huomini giusti, le quali nomeratamente (s'io non erro) sono sei. Primieramente la pietra, come corpo naturale, e misto, hà in sè non piccola greuezza, e così sono tutti i corpi naturali, composti con materia, e forma. Nel secondo luogo, e densa, e dura, poiche ella è composta con materia, à cui non conuengono quegli humori, che sogliono rendere molle il corpo. Tertio è forte, perche essendo dura, e bene conglutinata, con facilità non si rende, nè si rompe. Quarto è per natura fredda, mercè che si truoua priua di quello elemento, che scaldare suole, e se pure concorre alla di lei compositione, lo fà parchissimamente. Quinto truouasi insensata, priua di motto, come quella, che in tutto s'alliena dalla natura degli animali. Finalmente essa è vile, e quasi di momento veruno, e chi vorrà mai impiegare l'amor suo, ouer far stima d'una pietra vile?

La prima conditione della pietra, dunque è questa, che come corpo greue non s'inalza, ma scende, e così fà

qual si

qual si voglia altro corpo ponderoso, la onde disse il Filosofo; Omne graue tendit deorsum. *E se la pietra materiale scende, la mistica, che è l'huomo giusto, non scenderà egli, nè per grauezza di materia, nè per peso di soma de' peccati, o di salma d'offese, ma per vna diuina humiliatione? La quale leuandogli ogni pensier di carne, ò d'ambitione, ò di superbia, lo profonderà nel santo abbisso della sua humiltà. Queste pietre greui, per il fascio, che portano d'vna vera penitenza, e di molte opere sante, di modo si profondano, che per amor del suo Dio, brammano più l'essere soggette altrui, che superiori à loro. Quella preciosa pietra del sacro edificio di Dio, Francesco santo, carico di quel soaue peso (poiche le fù volontario) della vbidienza, quanto s'abbassò egli? Qual pietra fù gia mai cotanto greue, che più di lui s'humiliasse? E parlo degli huomini ordinari, non elesse egli più volontieri l'eßer comandato, che il comandare? Il seruire, che l'esser seruito? L'esser inferiore, che superiore? Egli volle (e in ciò sommamente si compiacque) esser sempre soggetto à quelli, che desiderauano vbidir lui. Queste sono quelle pietre greui, anzi graui, e ponderose piene di maestà, & asomate di meriti, di cui parlò, sotto bella figura l'Essodo, quando disse.* Descenderunt sicut lapis in profundum. *Scesero in vero, come pietra nel profondo, nè in quello dell'oscuro inferno, mà della santa humiltà.*

Filoso.

E mentre che questa pietra, tanto si profonda, ella

contro

contro ogni legge, & vso di natura, fà vn motto contrario, e retrogrado, nè si profonda tanto, che più non sia inalzata; Il giusto nel cadere nella sua humiliatione, fà aguisa di quella palla, che da alto con impeto cade, e percuotendo il duro sasso, nõ se ui ferma sopra, mà subito rimbalza, e si solleua, e quanto più ueloce è la percossa, tanto più si vede verso il Cielo eleuata. Così fà l'huomo humile, quanto più da alto cade, e con quanta più uelocità s'humilia sopra la pietra delle pietre Christo, tãto più è rintuzzato dalla mano di Dio; Qui se humiliat, exaltabitur. *Disse la vera pietra à questa pietra;* Et qui humiliatus fuerit erit in gloria. *Pur disse Giobbe. Deh pietra pretiosa, e di più valore, che non sono tutte le pietre pretiose del ricco Oriente, à te dico Maria Vergine intatta, quanto ti humiliasti, e quanto t'abbassasti nella suprema cima delle tue grãdezze? Tu che già eletta fosti Reina de' Cieli, Signora degli Angioli, Gazofilacio del tesoro di Dio, tempio dello Spirito santo, Madre, e Figliuola dell'Vnigenito sempiterno di Dio, chinasti la fronte, piegasti il mento al petto, tutta t'humiliasti, nè Madre, nè Figliuola, nè sposa, mà serua ti chiamasti;* Ecce ancilla domini; *Dicesti al messaggiero di Dio, mentre che con esso teco trattaua il negotio della salute humana, col mezo di quell'immenso verbo, che angostiar si doueua nel tuo virgineo chiostro, e però fosti essaltata, nè solo al primo Cielo, mà sopra gli Angioli lasù nel più sublime, oue in appago delle tue baßezze, fosti con*

Sal. 14.

Giob. c. 22.

Luc. 1.

fosti constituita dispensatrice delle Diuine gratie, di cui hoggi chiamata sei singolar matre, e di misericordia,

Chiesa. Maria mater gratię, mater misericordiæ; *Canta in honor tuo la santa Chiesa.*

Da queste profonde bassezze di Maria, douerebbe imparare ogni sesso, & ogni stato, à fuggir quelle occasioni, che sogliono apportare, non solo alla mente, mà alla vita esteriore superbia, poiche ella non solo spiace agli huomini di giuditio, ma offende Dio, e pregiudica al superba, e mortalmente.

Nè la Vergine sola, per la sua humiltà fù pietra, mà l'Vnigenito suo anzi egli fù quella pietra unicamente eletta, che posta fù nell'angolo del muro di Sione, e più delle altre pietre scese nel basso centro della uera humiltà, e però disse san Paolo. Filip. 2. Humiliauit semetipsum, factus obediens usque ad mortem. *Si può egli vedere bassezza più humile, ò humiltà più profonda? Egli era in Cielo, Dio impassibile, & immortale, cō tutto ciò partì di colasù (restando però sempre identicamente con il Padre) e scese in questo abbisso della terra, oue si humiliò cotanto, ch'egli si compiacque di morire, e con morte di Croce affatto obbrobriosa;* Sap. 2. Morte turpissima condemnemus eum. *Disse la Sapienza.*

E questa pietra Christo, perche tanto scese? Perche s'humiliò tanto? Forse per suo interesso? Forse per meritare appresso il Padre? Forse per uedersi con esso lui essaltato? Questo certo non già, perche le fù eternamente

uguale,

uguale, mà si per insegnare à noi superbi la humiliatione, e però humiliato grida; Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & uos faciatis. *Questo è quell' vnico essemplare, che in ispirito vide Mosè, e che comandò ad Israelle, che lo ponesse sopra il monte, per douerlo immitare. Deh superbia del mondo, e perche tanto inalboi i l'ardito, e superbo tuo corno? Eccoti l'esemplare su'l monte, cieco non vedi Christo Crocifisso sopra il Caluario, tutto humile, che grida;* Discite à me, discite à me? *Sordo perche non l'odi tu? Veloce nel corso, perche homai non t'arresti? Fosco, per non dire cieco, perche non leui gli occhi? Perche non miri in lui? Perche in lui non ti specchi? S'egli è maestro, è tu discepolo, perche non impari da lui? Deh disciplinati hormai, che bene è tempo, e fuggendo quelle alterezze, che tanto ti pregiudicano, immita l'humiltà di cotanto maestro. Eccolo con il capo chino, insegno, ch'egli nõ è superbo, fà così ancor tu, accostati à quella Croce, in che si truoua humiliato Christo, & in lei crocifiggi tutte le tue superbie, fermati all'ombra di quel santo Ginebro, fà pruoua, e gusta la sua dolcezza, e quel sapore, che ti porge la humiltà di lui, che sarai sforzato à dire;* Sub umbra eius, quem desideraui sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo. *Qual'amaritudine di peccato, qual'insipidezza di superbia non si farà saporita, e dolce al gusto, & alle fauci dello spirito tuo?*

Mat. 11
Gio. 13
Eso. 25.
Mat. 11
Ca. c. 2

Pietra

Pietra dell'edificio di Sione celeste, fù quel gran seruo del Signore Mosè, il quale vedendosi eletto per messaggiero à Faraone, anzi per liberatore del popolo di Dio, dall'empie mani dalla seruitù dell'Egitto, egli non leuò il capo, non se ne gloriò, non ne caminò altero, mà s'humiliò, e si chiamò indegno di tanto fauore; Quis sum ego, vt uadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Egipto? *Disse al suo Dio.*

Esa.3.

E Geremia, chiamato dal suo Signore Profeta, e da lui commessagli la predicatione, non s'abbassò egli aguisa di pietra grauissima, e tutto humiliato non s'iscusò, chiamandosi non solo balbutiente, mà tenero bambino, insufficiente à formare la loquella? A', à, à domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum. *E questo nostro Profeta, truouandosi leuato dagli armenti, e fatto di pastor campagnuolo, potente Rè d'Israelle, non si chiamò egli dopò l'essere sceso aguisa di pietra nell'abbisso della propria humiltà, obbrobrio degli huomini, e scherno della plebe?*

Ger. 1.

1.Re. 6

Pietra singolare fù il Patriarca Abraamo, poiche tanto fauorito da Dio, e dopò mille diuine promesse, scese nella cognitione di sè stesso, e da lei illuminato, e conoscitore dell'imperfetto suo, humiliato si chiamò polue, e cenere; Modo loquar ad dominum cùm sim puluis, & cinis. *E per non raccontare tutte quelle pietre, che humiliate entrarono nella celeste Sione, e che colasù dalla mano del supremo Architeto, forono poste in opera, qui mi*

Gen.18

qui mi fermo, e dico questo solo, che qual si voglia viatore, che sprezzando la superbia del cuore s'humilia, chiamare si può pietra della Santa Chiesa di Christo; E chì non s'humilia non potrà giamai entrare in Sione, nè chiamarsi pietra, nè piacere ai santi Serui di cotanto Signore, però pigli ciascuno quel santo conseglio, che à tutti dà il Prencipe degli Apostoli san Pietro, così dicendo; Humiliamini ergo, sub potenti manu Dei. p.Ca.5.
E quale sarà quel frutto, che spiccherà la mano del giusto, dall' arbore piegato della santa humiltà? Sarà questo, l'essaltatione delle sue bassezze, e le grandezze delle sue cadute, e però soggionge; Vt vos exaltet in die visitationis suæ. 1. Ca.5

Quel capo solo, che volontieri si china, quel solo, che per amor di Christo si piega, è degno, che sopra di lui scenda lo Spirito santo, e che in lui solo si faccia il nido quella felicissima, e gloriosissima Colomba, che volare suole dal soperno Cielo, e però dice Dio tanto amoroso; Et super quem requiescet Spiritus meus? Esa. 66
Chì sarà mai colui cotanto fauorito, che degno sia, che sopra di lui si riposi lo Spirito di Dio? Egli dice, che sarà l'humile. Super humilē, requiescet Spiritus meus. Esa.66.
Così soggionse egli; E perche l'ambitione scaccia la santissima Colomba, mentre che la humiliatione se l'annida in seno, però Christo la riprese nei consobrini suoi, mentre che gonfi supermamente cercauano la destra, e la sinistra nel Regno suo; Nescitis quid petatis. Mat.10

Diße loro; E chì ambitiosamente cercherà in terra il primato, sempre si truouerà confuso, indegno del Cielo, nè chiamare si potrà pietra della casa di Dio, perche che non quelli, che sono frà gli huomini i maggiori, e che tengono in terra il primato, sono i più stimati in Cielo, mà quelli, che di affetto sono minori degli altri. Hora quì trattare potrei della eccellenza, e virtù della santa humiltà, mà per dar luogo agli altri, non nè dirò altro, parēdomi assai l'accēnare, che se ne potrebbe dire.

Lascio dunque la pietra mistica di santa Chiesa nel profondo suo, con isperanza, che permaner ui debba, e paßo a vn'altra conditione di lei, e nel secondo luogo dico, ch'ella è di materia, non frale, mà forte, e perche è tale ordinariamente sostiene qual si voglia greue, e smisurato peso, perilche ponere la suole il saggio edificatore per base, e fortißimo fondamento dell'edificio suo; E quinci è, che hoggi ancora si veggono alti edifici, per anni, e per secòli edificati, e per ancora sodi nel firmamento loro, come fede ne fanno i superbi Mausulei, le alte Piramidi, le stupende Colonne del famoso Egitto, dell'antica Grecia, e della già bellicosa, & hoggi santa Roma; E se la pietra con la sua fortezza sostiene ogni gran peso, e il giusto pietra forte di Dio, con animo inuito, e con forza inuincibile, non sopporta egli il peso degli affanni, e di quelle Croci, che vi soprapone la mano del Mondo, del Diauolo, e dell'empio tiranno?

Li san-

Li ſanti Martiri, non forono come pietre forti, poſti nelle fondamenta della primittiua Chieſa, per edificarui ſopra le mura di Sione militante? E forono quelle prime baſi, e quelle viue pietre di maniera forti, che non baſtò tutta la furia del Mondo, nè l'impeto infernale, per atterrare quel grande edificio, il quale ſi come non mancò, nè per le rabbie, nè per gli empiti fieri de' tiranni, così per mille colpi de' rabbioſi nemici hora non mancherà, mà vittorioſo, e intero ſtarà per fino al giorno eſtremo del giuditio, e ſe mancherà all'hora, non ſarà già per debolezza di queſte Sante Pietre, mà ſi perche gionto ſarà quel tempo, che la ſanta Chieſa ſi fia trionfante, poiche vi ſarà il compimento di quello gran numero, che Dio Padre ab eterno eleſſe.

Che i Martiri, come diuine pietre, vigoroſi, e forti portaſſero quel peſo, che il Mondo ſcelerato procurò porui in collo, con il mezo de' vari tormenti, la ſanta Chieſa lo teſtifica, la quale in trionfo del valor ſuo inuincibile, così dice; Nudata pendent viſcera, ſanguis ſacratus funditur. *Le membra, e le viſcere de' Martiri Santi, pendeuano con horribile viſta dinanzi gli occhi de' mortali, il ſangue ſuo era miſeramẽte ſparſo, nondimeno la forza loro punto non s'indeboliua mai, mà forte reſiſteua, però ſeguita l'Hinno;* Sed permanent immobiles, vitæ perrennis gratia.

Chieſa.

San Steffano, Martire primo della Chiesa santa di Christo, con gran patienza, e prontezza d'animo non portò egli sopra le sue spalle quel Diuino edificio, che il Mondo per virtù del suo martirio, principiò, e certo contro il suo volere, poiche l'empia Sinagoga, non pensò gia mai di ponerlo, come ferma pietra nel fondamento della Santa Chiesa di Dio, ma si bene pensò di sfogare le sue voglie, di lapidarlo, e distruggerlo affatto. E che egli fortemente sostenesse quel primo, e diuino edificio, la Chiesa pur lo dice, poiche testifica, che quelle pietre, che le rōpeuano il capo, chi lo fraccassauano, e che spargeuano miseramente il di lui sangue, se le rendeuano dolci, e soaue pareuagli l'asprezza del martirio.

At. Ap. c. 7.

E Lorenzo Santo, primo Leuita non fù egli vna diuina, e forte pietra di questo santo ecclesiastico edificio? Udete con che intrepidezza d'animo, con che brauura di spirito egli parla al crudel tirano Decio. Assatum est, iam versa, & manduca, nam facultates, quas requiris, in cęlestes thesauros, manus pauperum deportauerunt. *Si come sono infiniti quei Santi Martiri, dell'vno, e l'altro sesso, che così animosamente sparsero il Sangue per la grandezza di Christo, così infinite sono quelle Sante Pietre, che valorosamente portarono il peso della Santa Sione, e che sia il vero, leggasi san Paolo, che colà truouera, non solo la gran diuersità de' generi della morte, ma la stupenda fortezza de' Martiri Santi, nel sopportare quei tormenti.*

Vita di S.Lor.

Heb. 19

Non

Non poßo fare, che io per carità non mi adiri contro quegli huomini delitiosi, che non solo non vogliono, come pietre forti sentire sopra di sè gli affanni, per condorsi con il lor mezo al Cielo, ma vogliono viuere negli agi, e perpetuar ne' commodi senza pruouar gia mai vn minimo fastidio, e poi con tutto ciò ardiscono chiamarsi pietre di Christo, figliuoli di Dio, e coheredi del Cielo, e con titoli tali vogliono (dirò così) quasi sforzar Dio à darle il Paradiso; Deh vani, e troppo arditi, hora dichino, Christo caminò egli forse nelle delicatezze per ricondorsi al Padre? La via, che egli frequentò, fu forse spatiosa, e senza intoppi? Non certo, ma angusta, e spinosa, e però le disse il Padre; Sæpiui viam tuam spinis, arcta est via, quæ ducit ad vitam. *E che sia vero, che egli caminaße via ardua, e difficile, lo dise à Cleofà, & à Luca, mentre che isconosciuto, se gli appresentò in forma Perregrina.* Non nè oportebat Christum pati, & ita intrare in gloriam suam? *Così le disse nel lor camino frà Gerusaleme, et Emaus. E mentre che egli pate, non s'incamina con la morte in spalla? E mentre, che con occhio di pietà ci mira, e che desidera la propria sequella, non grida.* Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suã, & sequatur me, & qui non sequitur me, non est me dignus? *Deh che fanno hora i pigri? Perche dormono i sonacchiosi? Perche sedono i suogliati? Perche non s'ode quella voce, che pur sempre ci chiama?*

Ose. 2.

Luc. 24

Mat. 16

E fatta vna Christiana risolutione, perche non si camina, non dico inanzi à Christo, poiche huomo non è di tanta perfettione, che preceder lo debba, nè manco al pari di lui, perche la Santità sua vguagliare non si può, ma si bene dietro a lui, immitando le sante sue vestigia, nè sia chi si spauenti per l'horrore della croce, poiche quello, che per se non potrà, lo potrà per lui quella Croce di Christo, che quando fosse di mistero, saluarebbe, nè questo mondo solo, ma seco mille, e mille.

Non sia huomo dunque, che non ponga all'ordine la sua croce, e che ponendosela in collo, non s'affilli in schiera con tanti amici, e serui del Signore, e come fermissima pietra, non sostenti il peso delle tribolationi, poiche la fortezza propria, le darà nel soperno Cielo il premio di tutti quei disaggi, che sopportò quì giù in terra. E che sia la verità, ascolti ciò che ne dice Santa Chiesa, la quale poiche gli hà mostrati bene insalmati, e carichi d'affanni, così dice; Modo coronantur, & accipiunt palmam.

Chiesa.

Quelli che gia forono vilipesi, e maltrattati in terra, hora che scaricati sono da' grauißimi pesi suoi, si truouano aguisa de' Rè Diuini coronati, nè quì in terra, ma in Cielo, nè di gemme, ò d'ostro, ma di Diuina gloria, e questo in segno di quella gran vittoria, che riportarono gia dal Mondo superato, dalla carne vinta, dal peccato cancellato, e dal Diauolo confuso.

E se coloro, che gia gionsero al Cielo, caminarono per

la via

la via faticosa delle pene, e delle croci; Deh miseri, & oue giongeremo noi, che pruouar non vogliamo vn minimo disaggio, e scontento per Christo? E se Dio (come dice il dottißimo Padre Santo Agostino) così flagella i veri suoi amici, e da lui cotanto amati, come tratterà egli poi quelli, che le sono nemici, e che egli odia cotanto? E se il giusto appena si salua, come potrà giamai saluarsi lo ingiusto?

E se alcuno pur si truouasse così debole, e con forze così rimesse, chè non le desse il cuore, nè le bastasse l'animo di caminare con Christo suo Signore ne' tormenti, non si perda perciò, ma se gli accosti, e con affetto di cuore lo supplichi, e preghi, che fauorire lo voglia con participargli parte di quella gran forza, che vince ogni potente nemico, che supera l'horribile Inferno, e che fà forte, e corraggiosa la debolezza humana.

Se la pietra è forte nel sostenere il peso, non è dura ancora nel resistere à qual si voglia ardito, e fiero colpo? E forte certo, e per leuargli quella ruuidezza, che à torno gli pose la madre natura, vi bisognano ferri ben temperati, nè in questa resistenza sola ella si mostra dura, ma nel percuotere altrui, e pero così è interpretata da alcuni scrittori; Dicitur lapis, quasi lædens pedem. Però si vede, che chì in lei s'intoppa, e chì con il piede la percuote resta, nè poco offeso. Così l'amico di Dio, non solo è duro nella perseueranza del ben fare, ma duro, et infleßibile nel percuotere, e martellare aguisa

Interp. del. pietra.

di pietra il peccatore, nè lo percuote già, e con parole, e con fatti per fargli noia, ò danno, mà sì per emendarlo, e per farlo di seruo del peccato, uero seruo di Dio; E questa sãta pietra mostra la sua durezza, nè solo nella priuata, mà nella publica correttione, e in ciò fà quanto le comandò già il suo maestro Christo, il quale dando la regola, che osseruare si dee nell'emenda fraterna, così disse; Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum; E s'egli sarà pur tanto pazzo, che emendare non si uoglia, e tu come pietra diuina, mostra la tua durezza, dagli il secondo assalto; Adhibe tecum duos, vel tres testes. E s'egli perciò non si corregge, non ti far molle, mà più duro, che prima, dale il terzo colpo; Dic Ecclesię. E se pure sarà tanto diabolico, che viuer uoglia proteruo nella sua malitia, e per ciò dannarsi, poiche non vuole alcuno per forza, lascialo nella sua dannatione, e come membro putrido di santa Chiesa; Sit tibi tanquã ethnicus, & publicanus.

Mat. 18

Si che fia bisogno, che il giusto sia duro nel percuotere il peccatore, e perseuerante nel riprenderlo per farne acquisto, e conuertirlo à Dio; Questa è quella pietra mistica, con cui percosse il giouinetto Hebreo il Filisteo Gigante; Così dee l'huomo giusto à immitatione di lui, auẽtar la pietra della riprensione, e percuoter sì l'altera fronte della superbia humana, che à terra cada morta, e chi alla scuperta quando pur fia bisogno getterà le sue pietre, e riprenderà chì pecca, non solo atterrerà il ripreso,

1. Re. 7

mà

mà isp auenterrà chì l'udirà riprendere, dal cui essempio inuitato, facilmente cangierà la vita, e però disse Paolo à Timoteo; Peccatum, coram omnibus argue. Tim. 5.
Così riprese egli publicamente san Pietro, da lui veduto (come dir si suole) giocar di spalla, e farsi all'occasioni, quando giudeo, e quando Gentile, e però disse; Cùm uidissem, quòd non rectè ambularet, dixi coram omnibus cephe, si tu cùm iudeus sis, gentiliter uiuis, quomodo coges alios iudaizare? *Se tu, che sei Giudeo (così le dice) e viui alla Gentile, nè fai differenza frà questo cibo, e quello, come uorrai tu, ò Pietro condennare poi il rito Gentile, & insegnare il modo del viuere Giudaico? Se tu come pietra vorrai perouotere l'abuso delle genti, & atterrarlo, tu non farai mai frutto, mercè, che non sei fermo, e duro, come pietra, mà come fronde mutabile, però à ogn'aura, che spiri (ancorche debole) tu riuolgi il manto, talche sentendo il peccatore la percossa della tua riprēsione, la ripercuoterà in te, e ti dirà sul viso;* Medice cura te ipsum; *Poiche.* In quo alium iudicas, te ipsum condemnas. *Come disse san Paolo.* Luc. 4. Rom. 2

E perche è neccessario, che la pietra di Christo sia affatto dura, nè si renda, ò desista per qual si voglia occasione dal cominciato ufficio di pietà, però disse san Paolo à Timoteo; Pędica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa, in omni patientia, & doctrina. *Pietra in uero dura, e damantina fù* 1. Ti. 5.

san Gio

san Gioan Battista, nè riprendere altrui, però vedendo il publico adulterio del carnale Herode, nè potendolo tacere, infiammato d'ira santa, pigliò la pietra della riprensione, e gettandoglila in viso, così disse; Non licet tibi habere vxorem fratris tuis Philippi. *E Samuelle, come pietra dura, non percosse egli il Rè Saulle tassandolo d'inubidienza, poiche sacrificato non hauea à Dio tutta quella preda, ch'egli fece nella vittoria contro gli Amalechiti? Mille sono quelle pietre, che duramente percossero i peccatori, così Elia percuosse il Rè Acab; Così il colleggio Apostolico percuosse la Giudea, san Steffano la Sinagoga, san Lorenzo il tirano. Mà frà le pietre dure, pietra durissima fù Christo, però si vide pieno di zelo paterno, e s'udì con desiderio infinito di salute, riprendere l'Hebraismo, chiamandolo gente proterua, generatione adultera, popolo nemico à Dio, seruo del peccato, e dell'inferno; La onde la voce sua ribombare fece tutta la Palestina, e la Giudea. Deh qual tempio, qual casa, qual mõte, qual mare, qual lido, qual via, ò qual deserto fù già colà, che non risonasse non dirò delle voci, mà delle strida di Christo, per conuertire il peccatore à lui? O pietra stabile, più ferma del damante, egli non solo in uita auentò la durezza, e la permanenza delle sue riprensioni, & essordi, mà nella morte ancora, però pendendo in Croce, di colasù spiccò auisi, e risentimenti per giouare à coloro, che l'aggirauano, per vedere perdersi l'ultimo fiato, e l'estremo*

Mat. 6.

1.Re.9.

3.R.18

Atti ap. cap. 7.

Vita di s. Lore.

Luc. 4.

sospiro dell'afflitto, & appassionato suo cuore.

Queste sono quelle diuine pietre, che per la lor fermezza, piacciono sommamente, nè solo agli Angioli serui del Signore, mà al Signore stesso, e se queste cotantò le sodisfanno, non le spiaceranno poi quelle, che sono affatto molli, frali, e priue d'ogni durezza, e che per ciò non vogliono percuotere il cuore altrui, nè con parole, nè che con fatti, anzi, nè pur con il pensiero? E se pur alle volte à caso si pruoueranno di auentare vna pietra, di fare vn poco di non so che di riprensione al suo fratello, truouandoci vna minima resistenza, subito cessano, e si ritirano dal far colpi nouelli; Deh non disse di sopra san Paolo à Timoteo, tu non farai così, mà oue truouerai maggior resistenza, iui più adopererai la fermezza della tua riprensione. Chì vuole certificarsi con vn bello essempio, quanto à Dio spiaccia quella pietra, che troppo è frale, e che al primo colpo si spezza, truoui Eheli Sacerdote, che lo vedrà cadere à dietro, fracassarsi il capo, e perderui la vita, per essere troppo frale per non hauere fermezza, e per non volere riprendere, i suoi figliuoli, mà sopportarli con mille insolenze; Deh miseri Padri, infelici Prencipi, sfortunatissimi Prelati (e à quelli parlo) che per trascorraggine loro, per troppo affetto, e per interresso di carne, lasciano i figliuoli inemendati, i suditi insolenti, le pecorelle sue mal gouernate; Hora quì non bisogna tenerezza di cuore, ma durezza, e fermezza di spirito, e fare perseue-

1.Re.2

perseuerantemente quanto è suo debito per correggere gli altrui difetti, però si ricordino, che si suol dire, che non è male in casa, che non lo faccia il padre, nè errore nella Città, che non lo faccia il prencipe, nè morbo frà la greggia di Christo, che non lo faccia il pastore, e se il tutto non è commesso effettiuamente, è però fatto permissiuamente, per il che eglino si chiamano i malfattori, poiche douendo prouedere à i falli, non lo fanno, e permettono, che così si viua à caso, senza regola, e modo; Però pietre molli, fateui dure, adoperate la sferza delle ammonitioni, per non cadere adietro, come Eheli, e seco per non rompersi il collo, nè dico quello, che sostiene il capo, ma si l'anima vostra.

Pietra dura douerà esser ciascuno, per far acquisto dell'huomo peccatore, ma singolarmente esser dee pietra durissima il Predicatore, il quale non dee gia mai tacere, ma gridar sempre, per fin che uedera il popolo emendato, e se il mondo ben se gli opponesse, non dee però ritirarsi, anzi per la gloria di Dio, non dee hauer riguardo à nissuno, ma dir liberamente quanto fia di mistero, per la vniuersal salute, dicendo à chi si sia, che lo rinfacciasse. Propter Syon non tacebo, & propter Hierusalem, nó quiescam. *Io griderò, percuoterò, & intrepidamente morderò (però christianamente) nè per offender altrui, nè Sione, nè Gerusalemme, nè stato, nè grado, nè maestà di persona, mi annoderà la lingua, procuratrice, sì dell'honor di Dio, come della salute delle*

Esa. 62

genti, e

genti, e questa sostanza, e durezza di pietrà, si come giouerà al prossimo, così piacerà à Dio.

La pietra (per raccontare la quarta conditione) si come è per natura insensata, così è fredda ancora. Così freddo è colui, che mondo, e puro procura di piacere à Dio, nè dico, che egli sia freddo nel seruiggio diuino, che in questo è tutto fuoco, ma freddo lo chiamo, poiche hà in se estinte le fiamme della concupiscenza, & affatto aghiacciate le rene per la virtù della castità, e continenza, e di maniera truouasi fredda questa santa pietra, che in se non pruoua vn minimo incentiuo di carne, che à macolar la inuiti la purità della mente, e della carne; E perche il fuoco della concupiscenza è non poco nociuo, e con facilità si dilatta, e sparge, però dee il seruo del Signore essere accorto, se seruir ben le vuole, con monditia, e di spirito, e di carne.

E perche il Mondo, e seco il Diauolo procura il più, che può accendere questo fuoco ne' lombi di quelli, che più degli altri vorrebbono seruire al Signore candidi, e mondi, però debbano essere cauti, nè prestargli il consenso, così fece il mio Serafico Padre, il quale auueduto si di ciò, sopra le acute spine estinse quel fuoco, che nelle schiene procuraua d'accenderle il soffio dello inferno. E perche le fiamme di questo fuoco, di modo vampeggiano, & accendono il Mondo, che pochi sono quelli, à cui non s'auicinino, pigli ognuno l'acqua della puritàt, e procuri estinguerle, & affatto ammorzarle;

Vita di s. Fran.

Essar-

Sal. 105 Exarsit ignis in Sinagoga eorum. *Così è scritto di quel fuoco lussurioso, che in ogni parte luce; E questo è peggio, che le fiamme sue, anzi i carboni accesi, se ne vengono con noi dal proprio aluo materno, con esso noi si cingono nelle prime fascie, e con noi se ne stano, finche l'età, con il tempo pur l'estingue, e tanto sono penetratiue le fiamme di questo ardente fuoco, che non solo abbruggiano il senso, ma accendono l'appetito, e infiammano*

Mat. 5. *il pensiero, e però disse Christo;* Qui viderit mulierem, ad concupiscendum cum ea, iam mechatus est in corde suo.

E perche il fuoco tanto è familiare, i e suoi carboni sono tanto communi, e le fauille, non che le fiamme sono tanto nociue, procuri chi abbruggiar non si vuole, estinguere il fuoco con l'acqua fredda della penitenza, e per-

Gal. 5. *che san Paolo pruouò quella battaglia, anzi quella rebellione, che il senso far suole con la ragione, e la carne con lo spirito, estinse il fuoco, si liberò dal pericolo, castigò il senso, e lo pose affatto sotto lo impero, & il volere*

1. Co. 9 *dello spirito, e però dir soleua.* Castigo corpus meũ, & in seruitutem redigo. *E perche il liberarsi da questi pericoli carnali, e sensuali non è in poter dell'huomo,*

Rom. 7 *però gridò l'Apostolo Paolo.* Infœlix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? *Dee chi si sente combatter hauer ricorso à Dio, e chiedergli quell'acqua, che sola estinguer può questo fuoco, e terminar gli incendi, e questa è la diuina gratia, e però soggionse*

san

ſan Paolo, e moſtrando chi liberar lo poteua dallo ſtimo lo della carne diſſe; Gratia Dei, per Ieſum Christum, Dominum noſtrum. *Se Dio dunque per Chriſto dona la gratia per viuere caſtamente, e perche non vorrà quella carne, che ſi truoua luſſurioſa, e tutta acceſa, humiliarſi, e pregar Dio per le viſcere, e per la virginità di Chriſto ſuo figliuolo, che voglia preſtargli gratia di farſi pietra, più fredda della pietra, anzi del ghiaccio, per viuer puramente? Così fece quel gran Dottor di S. Chieſa, Thomaſo ſanto, il quale cominciando per inſtigatione ſatanica à ſentire gli incētui della carne, pregò il Crocifiſſo, che da ciò liberar lo voleſſe, la onde fù eſſaudito, poiche Dio le ſtrinſe i lombi con mano coſi fredda, che reſtarono priui del calor della carne.*

Rom. 7

Pietra fredda, e continente fù l'antico Gioſeffo, però tentato dalla moglie di Futifare, le fece reſiſtenza, e con l'acqua della ſua purita, e candidezza ammorzò quel fuoco, ch'ella con la ſua impudicitia procurò accendere; E la caſta Suſſana nō fù ella più fredda di quelle acque, in cui lauare voleuaſi, mentre che fù ſopraueнuta dal fuoco, che ardeua nella carne, e nella mente di què tre vecchi infami, e carnali, che con uoglie, così sfrenate procurarono l'offeſa di Dio, e macolare colei, che priua di fuoco carnale così gridò; Melius eſt incidere in manus hominū, quàm in manus Dei viuētis.

Ge. 39.

Dan. 13

Di queſte pietre fredde ſe nè truouano mille, e mille nel vecchio, e nuouo teſtamento, e per non raccontarle

rimetto

rimetto il Lettore alle Diuine scritture, alle vite de' Santi di Dio, oue vedrà infiniti dell' vno, e l'altro sesso, aguisa di fredde, & insensate pietre praticar questo mondo, in vero pieno d' esca, di pietre focaie, e di focilli per accendere il fuoco in danno dell' anima, & in offesa di Dio; E poiche il Mondo è tale, che fidar non se ne può, fuggano tutte quelle occasioni, quelle pratiche, quei sguardi, quei parlamenti, e quei gesti, che poßono con l'altrui repercußione gettar fauille, e finalmente accender cosi gran fuoco, che troppo sarebbe per abbruggiare, non che per riscaldar mille mondi. E questo è il modo di douentar pietra, di conseruarsi freddo, e chì pur hoggi si truoua gia infiammato, prouegali con cilici, discipline, macerationi, orationi, et altri modi da destraersi dal mõdo, e chì non sà, impari dalle pietre di sopra narrate, e particolarmẽte da Christo, il quale desideroso della nostra purità, così dice; Sint lumbi vestri pręcincti.

Luc. 12

La pietra nella quinta sua proprietà è non solo insensata, ma immobile, alla cui similitudine dir si suole à colui, che hà dello stordito, tu ti mi mostri vna pietra insensata; così suole il giusto farsi vedere insensato, per virtù della sua patienza à qual si volia dura, & mortale percossa, quando però vi conosce la gloria di Dio; E vuole accertarsi il Lettore con essempi, che l'huomo gia dedicato à Dio sia vna pietra insensata, che non solo resiste à i fieri colpi del mondo, e del Diauolo, ma che il tutto sopporta con patienza mirabile, la quale non solo

si fà

si fà vedere valorosa & ardita, ma vincitrice di qual si voglia percossa? Legga ciochene dice la Santa Chiesa, mentre che canta in honore de' santi Martiri, e che narra la inuincibile patiẽza sua ne' Martiri, la onde dice; Ceduntur gladijs, more bidentiũ. *Ecco la patienza loro, & il silentio nel piu graue martire;* Non murmur resonat, non querimonia. *Ecco la taciturnità dalla lor patienza generata,* Sed corde tacito, mens bene conscia, conseruat patientiam. *O pietre in vero gloriose, e per proprio beneficio affatto insensate, aguisa di tenero Agnello di due denti, truouandosi al macello condotti se ne stauano mutti, e senza pur dir (oime) poneua il collo sotto il mortal ceppo, oue spargeuano il sangue, senza pur dir parola, e come pietre insensate, non faceuano moto.*

Chiesa.

Pietra veramente insensata fù quel grande specchio di patienza Giobbe, e chi veder lo volesse tentato, trauagliato, percosso, impiagato, in sterquilinio immondo inuilupato, legga la di lui vita, che lo vederà il più perseguitato huomo dal nemico infernale, che già mai si truouasse, nè in quello solo, ma in tutti gli altri secoli, Lucifero per farne preda, hauendone prima licenza da Dio non lo tentò negli armenti, nelle case, ne' figliuoli, nelle figliuole, nella moglie, negli amici, e ne' parenti? Nè contẽto di ciò, non l'oppresse, e lo percosse nella vita? Però tutto lo impiagò, ne con tutto questo puotè egli giamai farlo resentire, come impatiente, anzi come insensato si leuò in

Giobb. per tut.

Giob. c. 1. *collo questa misera salma, e patientissimo disse;* Domi nus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum. *E vegasi se la patienza fatto l'haueua totalmẽte insensato, che il testo dice, che i molti affanni, e le mortali pressure, non hebbero forza di leuargli dal cuore vn solo affetto, nè dalla bocca vna parola sola, che mostrar potesse segno d'impatienza;* Giob. c. 1. Nec quidem stultũ quid contra Dominum locutus est. *Così debbano far quelli, che nella fine della sua patienza, brãmano truouarsi degni del Cielo, e quando essi saranno alieni dal senso, non sarà percossa così aspra, nè colpo così fiero, che gli possa far dolere, ò far motto, ò dir parola, per cui conoscere si possa, che in loro sia senso di carne, ò motto conueniente à quel dolore, che pruouar suole il senso di colui, che tormentato si vede, talche fatto l'huomo così per la patienza insensato, potrà dire, ciò che è scritto ne'* Pro. 23 *Prouerbi;* Verberauerunt me, & non dolui, traxerunt me, & non sensi. *Pietra patiente, & insensata fù certo il Rè Dauide, però ingiuriato, chiamato huomo sanguinoso, seruo di Beliale, e tutto diabolico, punto non s'adirò, ma come pietra insensata, il tutto sopportò con patienza, anzi vedendo egli Abysai adirato contro Semeo suo calunniatore, e preparato per farne uẽdetta, lo riprese, e si contentò, che lo lasciasse nel rinfacciamento, che à lui faceua, e disse;* 2. R. 16 Dimitte eum, vt maledicat mihi.

Ma

Ma frà quelle pietre, che ne' tormenti forono patienti, patientissimo fù Christo, e se mai pietra fù, che non parlasse ne' dolori, fù questa sola, di cui è scritto; Tanquam ouis, ad occisionem ductus, obmutescit. *E Pietro Apostolo, attestando all' vniuerso quella insensata sua patienza, non disse;* Qui cùm malediceretur, non maledicebat, & cum pateretur, non cominabatur? *E perche fù egli tanto patiente? Per giouarci, e per confondere la nostra impatienza nella sua patienza; E chì lo fece così patiente? Il suo proprio volere; Deh, chì lo pose sul Caluario in Croce? Chì le passò il costato? Chì le traffisse le mani? Chì le inchiodò i piedi? Non i chiodi, nè il martello dell'empia Sinagoga; ma la patienza generata in lui dal proprio volere;* Oblatus est, quia ipse voluit, *Disse tanti anni prima Essaia.* In cuius voluntate, salui facti sunt credentes. *Soggionse san Paolo, mostrando il merito della uolontaria patienza di Christo, dal cui essempio inuitato ogni suo membro, dee conformarsegli, e farsi nella di lui patienza patiente, rendendosi in ogni affanno insensato, per piacere ai Serui del Signore, il quale à tempo renderà il frutto della insensata patienza nostra.*

Esa. 23

p. Ca. 2.

Esa. 55.

Finalmente frà quelle cose, che la matre natura produce a noi miseri mortali, degne di poca stima, è la pietra, di cui hora fauello, anzi ella è di maniera vile, e di poco momento, che non se ne tien conto, se non à caso. E che sia la verità, ella si vede di continouo

nelle publiche vie calpestata, nè solo dagli huomini, ma dalle fere, e dagli animali brutti. E se questa è così vilmente trattata, e la mistica, ch'è il giusto, non è calpestatà, & auilita dai temerari del mondo? E chi saper volesse, quanto indegnamente siano dagli empi trattati coloro, che si dano al seruigio di Dio, legga, nè solo gli atti, e le historie sacre, ma il Diuin Boetio, che truouerà il dispregio, che il mondo mostra, e le beffe, che egli fà, à chi è honorato, poiche dal mondo non e stimata la virtù, ma si bene trauagliata, & honorato il vitio. E perche il Rè Dauide si sentì, come seruo di Dio calpestato dalla iniquità degli huomini, gridò misericordia nel colmo delle sue pressure, e ricomandandosi al Signore accusò quell'huomo iniquo, che senza alcun rispetto l'opprimeua, e disse Miserere mei domine, quoniã conculcauit me homo, tota die impugnans tribulauit me.

1. de cõ prof. 3. & lib. 4 prosa 1

Sal. 55

Ecco il gran male, che commette l'empio nello sprezzare, e conculcare il giusto, che tutto lo fa misero, e però come tale procura di essere souuenuto, nè vn solo è, che l'opprima, ma mille, e piu di mille, e però dice il salmo in persona del misero sprezzato; Conculcauerunt me inimici mei tota die, quoniam multi bellantes aduersum me.

Sal. 55.

Pietra conculcata fu san Pietro, poiche fù crocifisso con i piedi al Cielo, e con il capo alla terra, Pietra sprezzata fu pur san Paolo, poich'egli fu decapitato

Pietra mal trattata fù Andrea santo, poiche stette per tre giorni pendente in Croce, e ui lasciò la vita. Pietra schernita fù san Gioan Battista, poiche fù da Herode decollato. Pietre iniquamente percosse forono i Santi Apostoli, e con esso loro i gloriosi Martiri, poiche forono da Tirani con croci, e con tormenti vilmente calpestati, e finalmente con obbrobrio morti, e solo per predicare, & insegnare la verità di Christo. Deh quante forono le masse di quelle pietre vilipese, e maltrattate, le quali in confusione di quelli empi piedi, che le conculcarono, e che si portarono con esso seco cosi indegnamente, forono poi raccolte finalmente, come pietre preciose, e poste in opera da Dio, nella diuina fabrica della celeste Sione, oue hora come lucidissimi piropi risplendono con gioia infinita, e con applauso tale, che i serui ne gioiscono, e ne trionfa il signore. E frà tanto, che i gia conculcati se ne godono in Cielo, i loro conculcatori piangono nello inferno, e come lupi arabbiati gettano vrli spauenteuoli; & accusando la propria iniquità, confessano la gloria delli maltrattati dal mondo, e così dicono; Nos insensati, vitam illorum existimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos, sors illorum est. *E questo è il fine delle pietre di Sione, e di quelle dico, che in ogni occasione cercano di piacere a i giusti, e di farsi amici degli amici di Dio, e finalmente comprensori permanenti della diuinità. E questo è*

Sap. 5.

 quel

quel fine; che dee inanimir chì si sia à fuggir il peccato, e farsi vera pietra, & pietra pretiosa, acciòche finito, che sarà questo poco di tempo, & che à Dio piacerà, che ognuno si parta da questa terrena habitatione, possa ciascuno godere Dio in Cielo; E perche ne siamo all'hora degni, hora che è tempo, affatichiamoci noi, e nascaci pensiero di coltiuare la santa vigna di Dio, e noi che per la sua benegnità hora ci truouiamo entrati, non ci poniamo à sedere, non ci occupi il merizo, non ci fastidisca il caldo meridiano, non ci annoi la fatica, ma come solleciti lauoratori, deponiamo il manto, cingiamoci la veste, pigliamo gli arnesi della penitenza, e con essi coltiuiamo questa santa vigna, podiamola, leuando i sarmenti, e i pampani superflui, e mentre, che così operiamo, sì per far nostro debito, come per sodisfare à chì douiamo, e per piacere à i serui del Signore della vigna, non ci scordiamo della inculta terra di Sione, ma inuitati da quella carità, che ci ramenta il prossimo, e che ce lo fà amare, quanto, e come noi, consideriamo la di lui miseria, nè quella sola di questa mortal carne, ma quella dello spirito immortale, e per quanto, e sappiamo, e possiamo, spendiamoci in emenda del suo peccato, in solleuar le sue cadute, nel proueder alle sue miserie, e così fatti pietosi qui in terra, saremo degni in Cielo di conseguire la gloria promessaci da Christo, vero remuneratore delle nostre fatiche, et appago vnico d'ogni nostro merito; E però ben disse nel regolar la vita della Chiesa sua. Beati mise-

Mat. 5.

ricor-

ricordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. *E un'altra volta pur disse, che con quella misura, con cui si misura il prossimo, con quella stessa sarà in Cielo misurato da Dio il misuratore, talche chi userà misericordia, riceuerà mercede, ma chi sarà crudele, non truouerà pietade;* Non nè oportuit, & te misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum? *Disse il buon Padre di fameglia à quell'ingrato seruo, che per la misericordia dal patron riceuuta, fatto empio, soffocaua il suo conseruo, così dicendo* Redde, redde quod debes. *E perche hò parlato aßai, per non dir troppo di quello spirito, che cauar si può dall'intestine delle parole del Verso, sia bene, che qui finisca, e che io me ne passa alla consideratione di quel Verso, che seguita.*

Mat. 7.

Mat. 18

Mat. 18

VERSO SESTODECIMO.

Et timebunt gentes, nomen tuum domine, & omnes reges terre gloriam tuam.

E noi vogliamo concatenare, e insieme unire li versi di questo nostro Salmo, truouere mo, che l'uno di modo chiama l'altro, che insieme uniti, dal principio alla fine, fanno una diuina, e gloriosa catena, e così ricca, e di pietre pretiose ornata, che non fù già mai collo di qual si voglia Rè, ò Signore, che ornato fosse, non dirò con più bella, e pretiosa, mà che, nè à mille gradi simile à questa.

Il nostro Rè Israelita, e sapientissimo Profeta, più di sopra con la metafora della pietra ci hà mostrato tutto quello, che dee fare l'huomo Christiano, per piacere à Dio, le cui proprietà da noi considerate, ci hanno insegnato, quali debbano essere quelle pietre nella Chiesa militante, che finalmente hanno da porsi in opera nella trionfante.

E perche la vera carità, dopò la cura della propria salute, ce inuita à prouedere alle miserie del prossimo, però il Profeta ci ha detto sotto figura delle pietre, che douiamo operare per noi, si che il seruigio nostro non spiaccia al Cielo, hora con metafora della terra soggiōge, che dopò noi douiamo hauere misericordia del prossimo.

E per-

E perche la perseueranza (come dice San Bernardo) è quella sola, che dà il compimento all'opera, e quella, che sola frà tutte le virtù corona il premio, perche il piacimento de' serui di Dio, e la misericordia, che s'vsa al viatore sia compita, e perfetta, l'oratore in questo verso ci fà sapere, che noi douiamo perseuerare nel cominciato camino, nè mai fermare il piede, nè ritirar la mano, finche non sia terminato il viaggio, e consomata l'opera, poiche; Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retro, aptus est regno Dei; sed qui perseuerauerit usque in finem, hic saluus erit. *E però dice il verso, temeranno le genti il nome tuo Signore, e tutti i Rè della terra temerãno la tua gloria, e perche il timore, che ricerca Dio da noi, non dee mai terminare, mẽtre che siamo viatori in terra, egli non dice temerono, ouero temono, mà temeranno, argomento, che non mai si finisce di seruire à Dio, e però ho detto, che questo verso c'insegna la perseueranza nel ben fare.*

Luc. 9.

Più di sopra mostrai, che il seruigio di Dio nostro Signore, dee esser puro, e senza macchia di peccato, e perche non è poco difficile il viuer quì mortale, senza qual si voglia errore, hora dico, che per seruirgli, bisogna essere almeno, senza il peccato mortale, il quale in tutto esclude quella gratia del Signore, che pure star se nè suole con il veniale, e perche il giusto si guardi da lui, e che perseueri nella propria giustitia, hora il verso le insegna, ciò ch'egli dee fare, e dice; Timebunt gentes, nomen tuũ domine.

domine. *E quì vuol dir questo; Se il peccatore brâma di sapere, ciò ch'egli dee fare per esser grato à Dio, legga il verso, che precede, & impari à farsi viua pietra nel ben'operare, e ciò fatto, perseueri poi nell'acquistata giustitia, e per far questo, legga il presente verso, che le insegnerà il timor di Dio, conseruatore della diuina gratia, conseruatrice della Christiana giustitia, e però è scritto;*

Pro. 15 Propter timorẽ dñi, omnis homo declinat à malo.

Nè le genti sole debbono temere il nome del Signore, ma i Rè supremi, e di più debbono temere la diuina gloria, cioè la perdita, che si fà di lei per il peccato; Tutti dũque temerãno, e maggiori, e minori, e nel primo luogo temerãno il nome del Signore; dice il verso, nè dice il nome di Dio, mà del Signore, ne senza mistero; E per questo Dio nelle sacre lettere alle uolte è chiamato Signore, e alle uolte Dio, e all'hora lo chiamano Signore, che uogliono mostrarci qualch'effetto seuero della sua giustitia, e lo chiamano Dio, mẽtre ch'egli dà fuori di se segni della misericordia sua. Hora il verso nõ dice, che le genti temerãnò il nome di Dio, perche il timore non è effetto della soauità della diuina misericordia, mà della seuerità della giustitia Diuina; Mà dice, che temeranno il nome del Signore, e così mostra, che Dio dopò la sua misericordia mostra il castigo, quando però non vede il peccatore emendato, e per questo Dio è così interpretato; Deus

Interp. di Dio. quasi dans minas. *E ben minaccia il peccatore, perche le protesta, che quell'anima, che peccherà mortalmẽte, mori-*

te, morirà ancora; Anima quę peccauerit, ipsa morietur. *Così disse per Ezechiel Profeta, nè per l'anima intende egli qual si voglia, ò sensitiua, ò vegetatiua, ò parte inferiore; ma l'huomo interiore, & di spirito, nè ogni peccato farà morir quest'anima, ma solo il mortale, poiche il veniale non ha tanto veneno, che atterrar la possa, e quinci è, che nè la cogitatione, nè la delettatione le dà la morte, se nõ dispositiuamẽte, ma il consenso solo, però disse S. Agostino;* Peccatũ, adeo peccatum, quia voluntarium, & si non sit uoluntarium, desinat esse peccatum. *Ne qui parla del veniale, ma del mortale, radicato nella mala volontà dell'huomo; e però vaneggiano coloro, che dicono; che l'atto esterno solo sia peccato mortale, perche il volontario, ben che nõ habbia fuori effetto alcuno, entro è però mortale, come mostrò Christo allhora, che disse;* Qui viderit mulierẽ ad concupiscendũ cum ea, iam mechatus est in corde suo. *E però egli tante volte riprese l'affetto della Sinagoga perniciose, e reo;* Vt quid cogitatis mala in cordibus vestris? *Le disse in S. Matteo, e in S. Luca non conobbe le voglie praue di chi così lo infamauano? E però dice.* Iesus autẽ, vt vidit cogitationes eorum dixit; Omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur. *Il peccato mortale dunque è quel solo, che fà morir l'anima, ma come la fà egli morire? Ella hà due vite, vna dalla natura, l'altra dalla Diuina gratia; La prima vita leuar non gli la può il peccato*

Eze. 18

Agost.

Mat. 5.

Mat. 9.

Luc. 11

mortale, poiche secondo lei è immortale, e così la creò il suo Signore, ma la seconda vita ben è soggetta alla morte, e questa vccide il peccato, perche si come l'anima è vita della carne, così la gratia di Dio è la vita di lei, e si come separata, che è l'anima dal corpo, si fà cadauero puzzolente, e manca, così diuisa che è la diuina gratia dall'anima, subito muore, e perde l'esser spirituale, restandoui però il naturale, e perche il peccato mortale è quello, che fà questa separatione, però si dice che egli fà morir l'anima, e perchè chi si sia bramma naturalmente l'essere, però se il peccator tornerà in se, & vdendo Dio minacciarlo lo temerà, con questo timore, poiche sarà emendato, temerà pur la caduta di nuouo, e con questo timore conseruerassi in vita.

Per far dunque quanto è nostro debito, temiamo tutti il gran nome di Dio, e di più temiamo di perdere la diuina Gloria, e così temano non solo le genti, e la plebe soggetta, ma i Rè, i Prencipi, e i Signori, e se temere nõ vogliono la potestà terrena, per non hauer quì in via chi le sia maggiore, temano però Dio, e seco quella perdita, che si fà per il peccato della diuina gloria. E perche ella è diuersa, saperanno i Rè, & i Signori di se stessi, che la gloria, che debbano temere, non è quella sola, che dà Dio in Cielo al Beato, ma quella ancora, che Christo giudice vniuersale mostrerà, & alle genti, & ai Rè nell'estremo giuditio, e però egli gia disse; Tunc videbunt filium hominis venientem in nubibus cœli,

Luc. 21

cum.

cùm potestate magna; & maestate. *E vero, che i Rè temeranno quella gran gloria, & in suo pregiuditio, ma quali? Non tutti, ma quelli soli, che troppo auidamente oppressero i Regni loro, che ne hebbero poco gouerno, che vi lasciarono calpestare il diuin culto, schernire i Sacerdoti, offendere i pupili, opprimere le vedoue, uilipendere gli orfani, conculcar i poueri, falsificare la giustitia. Questi s'accorgeranno all'hora, quanto sarà stato il suo errore, poiche non hebbero mai gouerno di quel popolo, che Dio le commise altre volte, per darle seco occasione di maggior merito. All'hora nel veder tanta maestà di Christo, come disperati grideranno ad alta voce, fuggeranno nelle cauerne, e diranno ai più alti, e smisurati monti;* Cadite, & cooperite nos. *Questi primi, e più stimati nel mondo, non solo temeranno quella gloria di Christo, che tanto douerebbe raserenargli il cuore, rallegrargli la mente, ma tutti vergognosi temeranno, all'hora che pensandosi sedere ne' primi scanni, si vederanno posti nell'estremo, & infimo luogo, all' hora quelli tumidi, e superbi, che nel mondo non conobero vguale, che tanto sprezzarono chi più meritaua honore, confusi, e pieni di timore, come incogniti se ne staranno nello infimo luogo; E che cosa temeranno all'hora quei Rè del mondo, quei Satrapi, e Tirani? La gloria di quel pouero scalzo, di quel quasi ignudo, di quel vilipeso, di quello, che con corona spinea gia posto fù in Croce, e per più suo scherno frà due publici ladri, di quello che*

Luc. 23

chia-

che chiamato fu già dalla plebe di Gierusalēme, huomo vorace, hebrio, ingordo, blasfeme, scelerato, trascurato, trasgressor della legge, la gloria sua, all'hora sarà temuta da i primi del mondo, mercè, che le vergogne, e contumelie sue, saranno conuertite in gloria, e perciò egli non comparirà piu mortale, non piu sbeffato, non piu ingiuriato, non piu pouero, e con spine coronato, ma vestito di maestà, cinto di gloria, nel cui lembo sarà scritto cosi; Rex regum, & dominus dominantium. E però bene è scritto. Videbunt filium hominis, in maiestate, & potestate sua.

Apoca. c. 12. Mat. 25

Ne senza mistero dice san Matteo, che vederanno il figliuolo dell'huomo in maestà, ma perche egli comparirà giudice vniuersale. Dedit ei iudicium facere, quia filius hominis est. E se ben comparirà, come figliuolo dell'huomo, cioè con quella humanità, ch'egli già prese nel ventre materno, comparirà egli però pieno di maestà, e d'ogni intorno cinto dalle schiere Angelice. O che suprema maestà sarà quella, egli sarà più lucido del Sole, e più cādido del latte; E perche sarà pieno di potestà, però comparirà con brazzo forte, con mano robusta, e con potestà inuincibile. Deh quall'occhio del peccatore, non resterà abbagliato da tanta potestà, & maestà? Questa è quella maestà regale, et imperiale potestà, che mostrò Geremia, quando le disse. Non est similis tui domine, magnus es tu, & magnum nomen tuum in fortitudine.

Gio. 5.

Ger. 10

Ma

Ma se quei Rè, che riconoscere non vollero già mai le sue grandezze da Dio, e che per ciò malamente le vsarono, temeranno tanto in quell'estremo giorno la gloria, e Maestà di Christo. E quelle pouere genti, quei popoli meschini, che non volsero mai vbidire al Signore, ne far cosa, che degna fosse del Cielo, non temeranno anch'eglino? Si certo, però se il Prencipe dee vegliar nel gouerno, per non hauere occasione di temere in quell'estremo, e il popolo non dee egli sollecitar l'ubidienza, per non hauere spauento?

E perche il verso dice, che temeranno le genti il nome, e seco i Rè la gloria di Dio, esponendo conforme ad alcuni interpreti, che intendono di quel timore che s'hauerà nel giuditio, dico; che in quel giorno vltimo, temeranno tutti vniuersalmente, nè solo i Rè proterui, e le genti increduli, ma i giusti ancora, ma però il timore non sarà lo stesso, ma diuerso, i giusti temeranno con vn santo timore, accompagnato da singolar riuerenza, e questo in segno, ch'eglino saranno veri figliuoli addottiui di Dio. Così suole ogni costumato, & riuerente figliuolo, temere il Padre carnale, nè egli lo teme già con horrore, e con ispauento, ma sì, perche l'ama, e perche lo conosce degno di questa riuerenza, e di questo timore.

Ma i peccatori, temeranno con vn timor horribile, pieno di spauento, e questo, perche conosceranno, che la lor mala vita gli condosse, oue non proueranno se non cruci, e tormenti, nè momentanei, ma sempiterni,

perche

E perche veggo questo verso pieno di timore, e plebeo, e regale, parmi poter ragioneuolmente trattar qui del timore, e se non come vorrei, e douerei, almeno come potrò; La onde primieramente tratterò, e mostrerò la moltiplicità del timore, gli effetti, che egli produce, e finalmente qual sia quel timore, con cui temer douiamo frutuosamente.

Io altre volte lessi vari auttori, li quali trattano del timore, da cui raccolgo la diuersità di lui, e però dico, che il timore nelle diuine, et humane lettere è di dodece sorti; Il primo si chiama timor criminale, il secondo mondano, il terzo seruile, il quarto naturale, il quinto initiale, il sesto virtuoso, il settimo figliale, l'ottauo ammiratiuo, il nono essultatiuo, il decimo perturbatiuo, l'vndecimo confusiuo, il duodecimo sforzato.

Il primo timore è chiamato criminale, e questo è cagionato dal fallo, e peccato commesso, e questo fù quel timore, che gia atterrò, & ispauentò il primo Padre, il quale, poiche hebbe offeso il suo Dio, e Creatore, vedendosi chiamar da lui, e vedendosi ignudo, pieno di timore, e spauento procurò occoltarsi, e però timido, disse à Ger. 2. *Dio;* Audiui vocem tuam, & timui, eo quòd nudus essem. *Simile à questo timore fù quello del fratricida Caino,* Gen. 4. *il quale ripreso da Dio, e fattogli da lui sapere, che il sangue innocente fraterno gridaua dinanzi à lui vendetta, fattosi tutto timido, così rispose; Deh, ecco Signor mio, che tu hoggi mi scacciarai dalla presenza della*

za della faccia tua, la onde me n'anderò vagando, sbandito, e profugo per il mio peccato.

Questo è quel timore, che affatto spauenta la impudica moglie, dopò che si vede fatta adultera, in scorno del marito, così la vergine, dopò lo stupro commesso, il ladro dopò il furto, l'homicidiale dopò il sangue sparso, e qual si voglia altro peccatore occolto, subito che ode una voce, che vede vn gesto, non teme egli d'esser scoperto, e che publicato sia il suo peccato? Egli sempre se ne stà con questo spauento, che se il Cielo non lo reueli, lo publichi la terra, però chi viuer vuole alla sicura, senza timore, con cuore sereno, e con mente tranquilla, fugga il peccato, però disse san Girolamo. Innocens, inter ipsa tormenta, fruitur cōscientiæ bono. Et il moral Catone, non asicura egli da questo timore ogni buona conscienza? Cùm recte viuas, nè cures verba malorum. E qual timore oppreße giamai l'anima di quella casta Hebrea Soßanna, benche accusata fosse d'adulterio, da chi suergognar la voleua, e che per ciò procuraua, che lapidata fosse? Viua pur castamente ogni dō na, & honoratamente ogn'huomo, che io l'aßicuro, che non hauerà giamai occasione di temere, nè la forza del mondo, nè i castighi della giustitia.

Girol. à Deme.

Catone

Dan. 13

Il secondo timore è mondano, e con questo l'huomo teme tutti quelli infortuni, perdite, e sciagure, che apportar le può il mondo in pregiuditio, e di robba, e di vita, e d'honore, e perche questo timore non hà altro riguar-

 do, che

do, che la perdita, però non è senza peccato mortale, e questo fu il particolar timore della infelice Giudea, all'hora, ch'ella conspirò tutta rabbiosa nella morte di Christo, dicendo, che crocifiger si douea, per non perder il tempio, e seco il popolo, però persoasa da questo humano timore, disse nel publico concilio, per bocca di Caifà;

Luc. 11 Mat. 26 Expedit, vt vnus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat. *Così Pilato, temendo di perder la gratia di Cesare condannò alla morte la Vita. E molti con esso lui per timor del mondo, opprimono la giustitia, e però ben disse quel Dottissimo Greco, san Giouan Grisostomo;* Facile deuiant à iustitia, qui in causis, non deum, sed homines, pertermiscunt. *Hor qui se mi presta occasione, di toccar sul viuo quelli, che ne giudicij loro, temono assai più gli huomini, che Dio, e che per ciò non curano con offesa dell'anima propria, e pregiuditio del prossimo, dar sentenze in tutto ingiuste, che con libertà del reo, condannano il giusto; Dio, che questo sà, dia à ciascuno, che hà carico di giudicare altrui, gratia di temer più lui, che gli huomini; e per far questo, riccordesi, chi ha carico di giudicare, di quello, che già scrisse il dottissimo Padre sant'Agostino à Casulano, à cui disse à questo proposito;* Si quis metu cuilibet potestatis, veritatem occultat, iram Dei super se prouocat, quia magis timet hominem, quàm Deum.

Grisos. ser. di s. Gio. Ba.

Agost. à Casu.

Il terzo è il timor seruile, il quale produr suole questo effetto

sto effetto solo, che ritirà l'huomo dal peccato, nè questo lo fà per l'amore, che egli porti à Dio, ma per quel timore, che egli hà della pena; e però disse Senecca. Oderunt peccare mali, formidine pœnæ. *Fù ancora timor seruile quello, ma non però senza lo Spirito sãto, che sgomẽtò Niniue, all'hora che Iona le predisse, che sarebbe sommersa frà tre giorni, s'ella non si cõuertiesse à Dio; Dal qual timore persuaso quel Rè, e seco il popolo, si vestì di sacco, si asperse di cenere, e fece penitenza. Con questo timore, sogliono pur gli huomini carnali temere, nè di perdere quello, che di ben possegono, ma si quel male, che può soprauenirgli, per il mal operare, e però questo timore seruile, così è descritto dà Teologi, conformi alle parole del Padre sant'Agostino.* Timor seruilis est, cùm per timorem gehenæ continet se homo à peccato.

Senecca

Ion. 3.

B. sen. d. 35.

E questo terzo timore, quãdo che hà tutto del seruo, nè pũto del libero, non è meritorio, e però questa è regola generale appresso i Canonisti, che dice; Bona faciés, timore pœnæ, Spiritu sancto non ducitur. *E perche egli non è condotto dallo Spirito santo, però soggionge;* Minime Deo placere potest. *E però disse sant'Agostino;* Ille reus est voluntatis, qui timore penæ non peccat. *E san Gioanni non disse egli nella sua Canonica.* Timor non est in charitate, sed charitas foras mittit timorem? *E però quelli, che operano con questo fine solo di schiuar, è fuggir la pena,*

Canon.

p.Ca.3.

non hauendo in ciò alcun riguardo all' amor di Dio, non meritano punto con questo suo timore appresso lui.

Il quarto timore è naturale, e così chiamasi, poiche dalla natura è dato à ogni animale, ch' egli diffenda per quanto, e sà, e può la propria vita, e per far questo fugga tutto quello, che nuocer le può, ma questo tutto non lo potrà mai fare, s' egli non ha timore, e questo fu quello, che naturalmente oppresse tanto gli Apostoli nella presa di Christo lor maestro, la onde timidi, & ispauriti, se nè fuggirono, lasciando lo incatenato lor maestro, nella forza dell' empie mani della corte iniqua; Con questo timor naturale temè pur Pietro, e la serua, e i Soldati, e con questo dirò, che temesse ancor Christo la morte, e tanto fù quel natural timore, che 'l oppresse, che premendole il cuore, lo fece cadere in agonia, cauandole il viuo sangue dalle vene; Con questo temè egli il precipitio dal monte, e dopò questo temè quelle pietre, che lapidar lo voleuano; Con questo timorerteme ciascuno la perdita della propria vita, e perche è naturale, però non ha in se, come i sopradetti timori, mancamento, ò peccato, e ben disse il Filosofo. Quod est à natura, nec est laudabile, nec vituperabile.

Mat. 26

Luc. 4.

Filoso.

Il quinto timore, si chiama initiale, poiche ha due prẽcipi, da cui deriua, e l' uno è l' amore, l' altro il timore, e questo si come non è tutto humano, così non è tutto Diuino, ma mescolato con il Diuino, et humano, e con questo timore l' huomo suole fuggire il male, e parte per amore della

della giustitia, & parte per timore della pena, e questo timore, dicono i Teologi hà tanta auttorità, che quasi comanda (per dir così alla carità istessa) che gli prepari il luogo, però di lui così è scritto; Initium sapientiæ, est timor Domini; Però, mentre che quella carità, che se ne staua fuore, comincia l'entrata, il timore se ne parte, e mentre che questo sgombra l'animo del giusto, quello affatto lo ingombra; Charitas, foras mittit timorem Disse san Gioanni. E quanto più cresce nel cuore del Christiano la carità, tanto più manca, e decresce questo timore; Però è da sapere, che tre sono quelle cose, che preparano il seggio nel cuor christiano, alla diuina carità; La prima è il timore della pena futura; La seconda è la vergogna della colpa comessa; La terza è l'amore della diuina giustitia, e però il timore per farle questo preparamẽto, ritira l'animo del peccatore dalla colpa, la vergogna le impetra la remissione, & il perdono, e l'amore della diuina giustitia, lo fà salire al Cielo.

Sal. 110

1. Ca. 4

Il sesto timore, si chiama virtuoso, la onde è da sapere, che la virtù, & il vitio sono affatto contrari, nè tanto contraria il fuoco all'acqua, l'amaro al dolce, e la luce alla tenebra, quãto cõtrariar suole la virtù al uitio; La virtù è cosa naturale, poiche naturalmente le siamo inclinati, ma il vitio è contrario alla natura, e quinci auiene, che il timore virtuoso, sempre tiene l'anima nostra palida, e la conserua sì, che ella non si machia con le feci del

Pro. 13 *ci del peccato.* Timor Domini, fons vitæ, vt decli nat à ruina mortis. *E scritto ne' Prouerbi. E chi vi uerà con questo timore virtuoso, non temerà gia nell'estremo di sua vita, poiche Dio, per virtù di questo timore santo, le darà forza, contro qual si voglia nemica ten*

Pro. 1 *tatione;* Timenti Deum, bene erit in extremis, & in die consumationis suæ, benedicetur. *Disse il Sauio Salamone.*

Il settimo timore è figliale, con questo suole colui, che è timoroso astenersi dal peccato, nè per ispauento di qual si voglia cosa, ma solo per amor della giustitia, talche se bene costui, che così teme, fosse certissimo di non hauer mai pena, per il suo peccato, con tutto ciò lo temerebbe sempre, e questo per virtù di quella riuerenza, e di quell'amore, che egli porta all'honesto, & al douero della giustitia. E qui impariamo, che l'amor figliale hà due proprietà; La prima è, che egli detesta il peccato, e da lui se ne guarda; La seconda è, che porta riuerenza à chi conuiene; L'atto primo di fuggire il peccato, è solo qui in via; Il secondo, di rispettare chi merita, è in patria, e chiamasi timor riuerente, poiche piegato, e chino serue sempre al Signore, però disse il Salmo;

Sal. 2. Timor Domini sanctus, permanet in seculū seculi. *E questo timore non esclude la nostra carità, ma la include, anzi egli è per lei roborato, e per lei cresce aguisa, che crescer suole l'effetto, nell' aumento della causa sua, e perche la carità è perfetta, e consomata in patria, però*

perfet-

perfetto se vi truoua questo timor figliale, e meritorio.

L'ottauo timore, chiamasi ammiratiuo, e questo si suol generar nell' animo altrui, mentre che egli vede gran cose, nuoue, & inusitate, e di questo parlò il Profeta Abacucho, quando disse; Consideraui opera tua, & expaui. *Con questo stupido timore, temè meraviglio samente la Santißima Vergine nell' udire, che di lei nascer doueua il figliuol di Dio, e però dice il Testo;* Turbata est in sermone eius. *Del cui timore accortosi Gabriello, messaggiero celeste la cōsolò, e disse;* Nè timeas Maria. *Così stupefatti, e merauigliosi temerono gli Santi Apostoli, all' hora che videro Christo starsene nel mezo loro, e però forono da lui consolati;* Ego sum, nolite timere. *così le dise.*

Abacu. cap. 3.

Luc. 1.

Luc. vlt.

Il nono timore, si chiama d'allegrezza, poiche finalmente consola il mesto, e rallegra ogn' affanno, e con questo comandaci il Salmo, che seruiamo à Dio; Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore. *Di questo timore stesso, è scritto nella Genesi;* Terribilis est locus iste, verè non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.

Sal. 2.

Ge. 28

Il decimo timore, si chiama perturbatiuo, poiche conturba l'animo, & altera il cuore di colui, che teme, sopragionto da caso inaspettato; Così temerono coloro, che armati custodiuano il Sepolcro di Christo, del che fauellando il Vangello, disse; Præ timore autem, exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui.

Mat. 28

L'undecimo timore è tutto alterato, & confuso, e questo è proprio alle anime dannate, il quale altro non è, che quella pena del fuoco, temuta tanto dall'empio peccatore, e però disse la sapienza; Turbabuntur timore horribili.

Sap. 5.

L'ultimo timore chiamasi sforzato, e questo è vniuersalmente di tutti quei Demoni, che si truouano dannati nell'inferno, ilqual timore non è momentaneo, ma sempiterno, poiche sforzatamente temeranno per sempre quelle eterne pene; Demones contremiscunt, *disse san Giacomo.*

Giac. 2.

Poiche sapiamo quanto diuerso sia il timore, è bene, che lasciamo qual si voglia da parte, e che ragioniamo solo di quello, che dee hauere l'huomo di Dio, e che vediamo se si può sapere, che cosa egli si sia, però è da notare, che sant' Agostino lo considera nel genere suo, e poi ce lo descriue, e così dice; Timor, est quædam spiritualis fuga mali, ne quis perdat bonum, quod amat. *Due cose tocca, & insieme le assascia, e sono l'amore, & il timore, perche chi ama, sempre teme, chi sempre teme, sempre ama, e chi non ama, non teme, e chi non teme, non ama, e chi ama assai, pur assai teme, e chi assai teme, assai ama, e chi poco ama, poco teme, e chi poco teme, poco ama, e però dice questa descrittione, che il timore è vna certa fuga spirituale dal male, per non perder quel bene, che si possiede. Dopò questa descrittione di sant' Agostino, altri contemplatiui, così lo de-*

Agost.

descriuono; Timor Dei, est quędam spiritualis fuga mali, quia displicibile Deo, nè perdat ipsum summum bonum, quod amat. *La timida pecorella, teme naturalmente il male, però sapendo, che il lupo gli è contrario lo teme, e timorosa lo fugge, e questo lo fà, perche il lupo non gli leui quella vita, e quell'esse re, ch'ella naturalmente ama; Questo timore, ben che sia naturale, non è però Diuino, e benche la fuga sia per conseruar la vita, non è però spirituale, talche ella non teme, nè fugge il male, come offesa diuina, ma come quello, che per natura è amato; Ma il timor santo di Dio ci fa temere il male, ne come naturale, ma come offesa diuina; E di questo timore, nè di qual si voglia altro, parla questo verso, quando egli comanda alle genti, che temano il Diuin nome, & à i Rè della terra la Diuina gloria, e questo timore è in se cotanto nobile, quanto, che Dio è immenso, e tanto doueremo temer lui, quanto, ch'egli lo merita, e perche Dio è infinito, così infinito oggiettiuamente sarà il nostro timore, e chi così temerà Dio, hauerà il cuor suo sempre preparato per seruirgli, e sacrificarglilo, così dice l'Ecclesiastico;* Qui timent Deum, præparabunt corda sua, & in conspectu illius, sacrificabunt animas suas. *Chi temerà Dio, non sarà mai lontano dal suo santo volere;* Qui timet Deum, quæret quæ placita sunt ei. *Pur disse l'Ecclesiastico. E il Salmo non disse egli;* Beatus uir qui timet dominũ, in mãdatis eius volet nimis?

Ecc. 1.

Ecc. 1

Sal. 3

E per-

E perche nõ è poca quella neccessità, che habbiamo di questo santo timore, sarà non sol bene, ma vtile, che ogn'uno se lo procuri, e per generarselo nel cuore, bisognerà considerar molte cose sì, ma queste due particolari, l'una è la miseria dello stato proprio, l'altra è la Diuina misericordia, accompagnata con la Diuina giustitia. Chi hora se ne viue ardito, senza timore, cominci a raccogliersi, e ritornato in se, procuri di conoscersi, ch'egli si truouerà più misero della miseria. In directum oculos tuos, & uide vbi nunc prostrata sis. *Disse Geremia à quell'anima, che non si riconosce. Deh, che tanta è la miseria humana, che l'huomo non può esser concetto, nè nascer può, senza colpa, però disse il Profeta;* In iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea. *E colpa chiamò pur san Bernardo il concetto humano; è perche non voglio raccontare tutte le miserie dell'huomo, dico, che le tre principali sono queste, le quali per temer Dio dee conoscere appieno; La prima è la miseria del concetto suo; La seconda della sua soggettione; Là terza dello stato suo lagrimoso.*

Ger. 3.

Sal. 50.

Ecco primieramente quanta, e qual sia la miseria dell'humano concetto, che vn solo non si truoua concetto per seme humano, ch'egli concetto non sia nella colpa originale, & mortale, & parlo quì, non secondo la legge dispensata, come in Maria Vergine, & priuilegiata, come in Geremia, & Gioan' Battista, purgati nel uentre materno, ma secondo la legge commune, fatta da

Dio

Dio, per Adamo in tutti noi, & questo in pena del peccato, però disse Agostin santo; Firmissimè tene, & nullatenus dubites, omnem hominem, qui per concubitum maris, & feminę concipitur, nasci in peccato originali, impietatis subditum, mortique esse subiectum. *E questa prima miseria fù tanta, e questa piaga così profonda, & mortale, che sanar non si puote, se non per Christo, il cui sangue dà virtù, & efficaccia al Sacramento del battesimo di purgar questo morbo, e di felicitar questa miseria, e però disse l'istesso Saluatore;* Nisi, quis renatus fuerit ex aqua, & spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei.

Agosti. de fide ad Pet.

Gio. 3.

La seconda miseria dell'huomo è la soggettione, hora ecco quanta sia l'humana calamità, che l'huomo in questa uita frale è di maniera soggetto, ch'egli castigar non sà, nè soggiogar tanto la carne, che viuer se ne possa senza colpa, e però è scritto di lui; Septies in die cadit iustus. *E san Gioanni non disse;* Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, & veritas non est in nobis?

Ma lasciamo il peccato veniale, a cui siamo per natura soggetti, e parliamo della soggettione volontaria; Non si sono già trouati, & hoggi non si trouano infiniti quelli huomini, che per se, fatti si sono soggetti à peccati, non solo in se nefandi, ma indegni di esser nominati? I primi Padri, benche da Dio, come santi, e Diuini fossero posti in parte eminente, vicini à lui, compagni

de gli Angieli, dominatori delle creature, con tutto ciò la sciarono quelle grandezze, e con offesa notanda, da non scordarsi mai, si fecero soggetti a infinite miserie.

Ge. 19. *La moglie di Loth, partita, che fù da Sodoma, non peccò ella nel volgersi à dietro, contro il suo Dio, e si fece soggetta al peccato?*

2.R. 13 *Dauide, così caro al Signore, non l'offese egli con l'adolterio di Bersabee, e con la morte d'Uria, e di tanti altri, facendosi soggetto alle miserie?*

3.Re. 2. *Salomone, huomo sapientissimo, non si lasciò affascinare da una vil feminella, e dopò il peccato in lei commesso, non si lasciò persoadere dal Diauolo, la onde adorò gli Idoli, e si fece soggetto all'inferno?*

Iudi. 16 *Sansone, huomo così forte, e corraggioso, nato miracolosamente nella sterilità, non si lasciò vincere dalla impudica Dalida, e non morì finalmente, e cieco, e misero?*

4.R. 10 *Ieroboam, huomo fauorito cotanto da Dio, e da lui posto sopra le dodice tribu d'Israelle, non concitò egli finalmente il popolo all'Idolatria? Iosia, Rè della Giudea,*

2. Para. ca. 35. *non fù egli huomo santo, non visse con singolar essempio di bontà? Nondimeno, perche combatter volse, contro il voler di Dio, con il Rè dell'Egitto, per de là di lui gratia, & vi restò morto. Pietro, & Giuda discepoli di*

Mat. 25 *Christo, non l'offesero tanto? Deh miseria dello stato humano, se tanti & altri huomini felici, si fecero infelici, e se giusti, si fecero ingiusti, uendendo la propria libertà, e facendosi soggetti alle miserie, non vorremo temer noi,*

che

che siamo infelici, e peccatori di maggior caduta, di più graue offesa, e di più infelice soggettione?

La terza miseria dell'huomo è lo stato suo lagrimoso; Non è tempo, in cui gli occhi dell'huomo, non habbino occasione di spargere mille lagrime, così pianse il Profeta quotidianamente, e però disse; Fuerunt mihi lacrymę meæ, panes die, ac nocte. Deh, ch'egli pianse così continouamente, e con tanta copia di lagrime, che come pretioso nettare le beueua; Poculum meũ cum fletu miscebam. Disse più di sopra; E chi non sà, che questa vita nostra affatto è misera, e tutta lagrimosa? Hora chi pensa di generar' in se il timor di Dio, habbia questa gran cognitione di se, e facciasi consapeuole di questa triplice miseria, che all'hora l'accerto, che perderà ogn'ardire, e temerà come conuiene il nome tremendo, e santissimo di Dio.

Sal. 41

Poiche egli hauerà conosciuta questa miseria commune, perche non cada in qualche errore, e che non le nasca pensiero di disperatione, sarà bene, ch'egli conosca pòi, & consideri la Diuina misericordia, e per far questo, cominci a ridursi à memoria quanti anni sono, ch'egli offende Dio, e nondimeno per questo non è ancor castigato, secondo il suo demerito, ma con gran patienza aspettato all'emenda del fallo, & al ritorno alla via sicura del Cielo, An ignoras, quia patientia Dei ad pœnitentiam te adducit? Disse san Paolo. Quante voci, interne, & esterne, chiamano l'huomo dal peccato

Rom. 2

cato tutti sono segni della Diuina misericordia, liquali chiamano pur il peccatore, al timor santo di Dio; Deh infelice, con tutto ciò egli fattosi sordo, non lo vuole udire, per non hauer già mai occasione di temerlo; però se ne lamenta; Non audiuit populus meus, vocem meã.

Sal. 80.

Consideri dunque ogn'uno, l'amore, con la patienza, che Dio mostra nell'aspettarlo con mille inuiti à penitenza; e se questo non gioua; consideri la seuerità del Diuin giuditio, e l'acerbità di quella pena, che la Diuina giustitia darà à chi non si pente, la quale mostrandoci san Pietro, così dice; Si Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed in baratrum tradidit illos, in iudicium seruandos cruciari, quomodo tibi parcet, qui peccare non cessas? *Deh huomo misero, hor dimmi, quanti sono quelli anni, in che Dio dà segni del suo giusto furore, e pure tu viui al solito, sẽza timor di Dio, il quale di certo ti saettarà nel vederti proteruo, & in emendato;* Nisi conuersus fueris, gladium suum vibrabit dominus, arcum suum tetendet, & parabit illũ, parabit in eo vasa mortis, sagittas suas ardẽtes efficiet. Disse il *Salmo. E Dio per Geremia profeta, mostrando quanto le spiaccia l'ostinatione dell'huomo nel peccato, e seco la ruina, ch'egli per ciò si prepara, disse;* Ecce dabo populum illum, in ruinam. *E un'altra volta mostrando pur lo sdegno, ch'egli hà cõ chi fà male, nè se nè emenda, disse;* Dabo te in manibus quærẽtiũ animã tuã, in manus quorũ tu formi-

2.C.c.2

Sal. 7.

Ger. 19

Ge. 22

midas faciē, *E la terza volta pur disse à questo proposito stesso*; Dabo vos in opprobriū sēpiternū, & ignomi-niā sempiternā, quæ nunquā obliuione delebitur. Ge. 23.

Se l'huomo conoscerà la miseria sua, et hauerà riccor do della diuina misericordia, et giustitia, senza dubio lascierà ogni ardire, e comincierà à temer Dio, dopò il cui timore, sarà quell'anima, che così teme coronata di gloria.

Hora, che sapiamo, come generar in noi il santo timor di Dio, è bene, che impariamo l'utile, che ne apporta; La onde primieramente dico, ch'egli cagionar suole in noi la giustificatione dal peccato, ma per più amaestrar chi legge, e perch'io sia più lucidamēte inteso, auertisca il let tore, che sogliono dir i Teologi, ch'altra cosa è l'essere giusto, et altra l'esser giustificato; L'esser giusto, più si difonde, et è più vniuersale, dell'essere giustificato, perch'ogni giustificato è giusto, ma ogni giusto, nō è giustificato, colui è giustificato, che nō già mai fù giusto, così fu giustificato il Publicano; Descendit hic, iustificatus in domum suā. *Disse di lui il Vangelo. Ma chi nō già mai fu peccatore esser non può giustificato, ma sempre chiamasi giusto, così chiamò il Cēturione, Christo, huomo giusto, perche egli fù sempre per natura senza il peccato;* Qui peccatū non fecit, nec dolus inuentus est, in ore eius. *E scritto della purissima sua innocenza. E però disse alla turba, che calonniar lo voleua;* Quis ex uobis arguet me de peccato? *E però cō ragione disse il predegato Centurione;* Verè iustus erat, homo ille. Luc. 18 Esa. 53 2. C. 2. Gio. 8. Luc. 23

E con

E cō Christo giusto per natura, chiamar si può la Vergine sua madre, giusta, e senza peccato per gratia, e se si
Giob. c. 1. *legge, che Giobbe fù huomo giusto;* Erat vir iustus, & timens Deum. *Non s'intende però, che propriamente fosse giusto, ma impropriamente, nè per natura, ma per gratia. Hora dico, che il timor di Dio è causa, non che l'huomo propriamente sia giusto, ma che sia giustificato, e questo lo fà dispositiuamente, poiche egli rimoue tutti quegli impedimenti, che tardano la giustificatione, si che non si chiamerà causa principale, ma dispositiua, cosi diremo, che chi apre vna finestra sia causa, che il luogo oscuro sia illuminato, poiche rimoue quello impedimento, che non lasciaua intrare lo splendore; e perche produce questo effetto, disse l'Ecclesiastico;*
Ecc. 1 Qui sine timore est, non potest iustificari. *E perche Dio sapeua la neccessità di questo suo timore, per far che l'huomo viua giusto, diede la Diuina sua legge sopra il monte à Mosè, con fuoco, tuoni, e spauenti, e questo per stampar nel cuor d'Israele, e d'ogni gente il suo*
Eso. 20. *santo timore, il quale non è dubio, ch'è vno sperone al fianco dell'huomo, per osseruar la legge.*

Poiche questo santo timore, hà in questa maniera giustificato l'empio, nel secondo luogo, poiche lo vede giusto, lo premia, e le orna il capo di quella immarcessibil
2. Ti. 6. *corona, di cui disse san Paolo à Timoteo;* Reposita est mihi corona iustitię, & non solum mihi, sed his, qui diligunt aduentum eius. *E ne' Prouerbi si leggono*

gono queste parole ancora; Timor Domini, ad vitā. Le quali ci mostrano, che la uita eterna è quella ricca, e pretiosa corona, con cui Dio freggia felicissimamente il capo del timoroso.

Hora quì mi potrà dir il Lettore, poiche sin quì hò imparato, che Dio premia sù in Cielo il suo santo timore, vorrei sapere, se quel premio, che Dio dà in Cielo al timoroso è vno solo, ò pur diuerso, e se vna corona sola è quella, che cinge, e adorna il capo di chì hà timor di Dio, ouero se il premio è diuerso, e la corona maggiore, è minore, secondo che il timore, altre volte quì in terra nō fù vguale, ma in chì più, e in chì meno.

Rispondo, che il premio è vn solo, e parimente la corona, ma non tutti sono vgualmente premiati, e coronati, ma chi più, e chi meno, secondo la quantità, e qualità del timore, e se tutti vgualmente non riceuono, non è per mancamento di chì dà, ma di chì piglia; E perche io sia inteso dichiaro, ciò ch'io hò detto con l'essempio del fuoco, il qual non è dubio, che egli è d' vna sola specie, nondimeno alle volte si truoua vn fuoco piu alto, e piu sottil dell'altro, così la Beatitudine, premio, e corona del timore di Dio in Cielo, è vna sola, nondimeno non è però vgualmente participata, e commonicata à tutti i Beati, ma à chì piu, & à chì meno, nè questo è per diffetto della Beatitudine, ò dirò dell'ogetto di lei, che beatifica, ma delli soggetti da lei beatificati; Et ecco di ciò l'essempio; Il Sole, occhio principalissimo del mondo, dalla sua sfera

ſparge vgualmente i ſuoi raggi, e lo ſplendore, & ancor che queſto ſia, gli occhi de' mortali vgualmente non lo mirano, e queſto non è per difetto del Sole, ma degli occhi, i quali non tutti vgualmente ſono diſpoſti per mirar nella luce.

Che il premio del timore, e che l'oggetto del beato ſia uno ſolo in ſe, vguale à tutti, lo inſegnò Chriſto, all'hora che parlando de' lauoratori, e del premio loro, diſſe; Acceperunt ſinguli denarios. *Il denaro, è il premio in in ſe, commune à tutti, e queſta è la beatitudine, la quale, benche ſia vna ſola, nondimeno ſi dà, piu, e meno ſecondo il grado del timore, e della carità, talche chì piu è diſpoſto, riceue piu gloria, e chì non tanto, manco ne riceue, con tutto queſto di modo appaga, e quieta, che ogni beato gode, e ſi contenta del grado della ſua beatitudine, e ciaſcheduno chiamaſi beato perfettamente, ſecondo la ſua capacità, e benche vno manco partecipi dell'altro, nondimeno ſi contenta di modo, che più oltre non brāma, nè punto inuidia chì piu di lui è beato, però diſſe ſan Paolo;* Stella differt à ſtella in claritate, ſic erit reſurrectio mortuorũ. *E però diſſe Chriſto, vnigenito del Padre;* In domo patris mei, manſiones multæ ſunt.

Mat. 20

1. C. 15

Gio. 14

Queſta diuerſità del premio del beato, oltre le autorità, ſi moſtra con ragione, poiche il premio, per giuſta conditione, dee ſempre corriſpondere al merito, la onde ſi vede, che il manco beato, perche manco meritò, nõ dee, nè può per giuſtitia deſiderar maggior beatitudine, poiche

poiche

poiche ella ha in se ragione di bene, ma ancorche questa sia, par che il beato possa desiderare ragioneuolmẽte quella maggior beatitudine, poiche argoisce maggior perfettione, e per consequenza maggior desiderio, talche, par che si possa dire, che chì manco è beato, non sia perfettamente beato, poiche la beatitudine è vn' aggregato d' ogni bene, & vna total perfettione, che così quieta il beato, che piu oltre non desidera; Con tutto questo, dico che il manco beato è di modo perfettamente beato, ch' egli s' appaga dello stato suo, e di modo contentasi della sua beatitudine, che si come egli non dee, così non può desiderar l' altrui per farsi più beato, e questo beneplacito, con essempio si mostra vero. Hora siano due vasa, uno di maggior capacità dell' altro, e siano ambedue piene, secõdo la lor capacità; Si uede, che la pienezza, ancorche in quantità sia diuersa, vgualmente sodisfà, talche il vaso minore nõ ha bisogno per piu empirsi dell' acqua del maggiore, e però non la cerca, ma se nè stà contento della propria, talche si vede, che ciascuno si truoua senza bisogna dell' altro, e questo stesso è pur fra li beati, e che l' uno desiderar nõ possa la beatitudine dell' altro, lo mostra la carità, la quale in Cielo nõ è se nõ perfetta, e però con questa ama assai piu Dio, che non fà se stesso, per il che egli si cõtenta piu di quello, che conuiene alla Diuina giustitia, che del proprio interesso, e pero se bene meglio fosse à lui l' esser piu beato, nondimeno, perche piu non meritò, si contenta di quella beatitudine, che di ragione cõuiene al suo merito.

 E per

E per saper più oltre, se mi potrebbe dire, poiche il premio, e la corona del santo timore è la beatitudine, chiamata da Christo mansioni de' Beati, e questo per la diuersità de' gradi di essa beatitudine, per più disciplinarmi vorrei sapere, che cosa siano quelle diuine mansioni, & in che consistino. La mansione è lo stato tranquillo, e la perfetta quiete del Beato, il quale in Cielo sarà di modo felice, e contento, che non pruouerà caldo, nè freddo, fame, nè sete, nè qual si voglia altra noia di questo nostro mondo, ma viuerà in perpetuo, priuo d'affanni, è tutto pieno di gioie, e così se ne starà fermo, e permanente in sempiterno, e perciò si chiama questo suo stato mansione, della quale fauellando più oltre, per hauerne maggior contezza, è da sapere, che il motto locale, secondo il Filosofo è il primo frà tutti i motti, da cui pigliano tutti gli altri, la loro lucidatione, e il fine di questo primo motto, non è altro, che il luogo, dal quale egli piglia la sua denominatione, e perche qual si voglia cosa tende al suo fine, però gionto, che è il motto al luogo, se vi ferma, nè se ne parte, e però gionto, che l'huomo è al termine, col mezo di questo motto, seui ferma, e quieta, e questo termine si chiama sua mãsione; Noi, che in questo secolo perregriniamo, desideriamo in questo nostro motto locale, truouare il nostro fine, che è la Beatitudine, però disse Boetio; Omnis mortaliũ cura, quam multiplicium studiorũ labor exercet, diuerso quidẽ calle, ad vnũ tamen finẽ beatitudinis, nititur peruenire.

Boetio de Bea.

Hora

Hora questo fine desiderato, cercato, & conseguito, si chiama mansione, la quale in rispetto all'oggetto della beatitudine, ch'è Dio, è vna sola, ma in riguardo à quei soggetti, che da Dio la riceuono, è diuersa, come più di sopra disse Christo, le cui parole espone Agostin santo, delle varie dignità de premi.

E le cagioni, perche i premi, et le mansioni siano più, e diuerse, sono due, l'una è propinqua, l'altra è remota, a propinqua è quella dispositione de' beati, dalla quale deriua poi la diuersità della perfettione, nell'opera della beatitudine; la causa remota è poi quel merito, per cui cõseguì la beatitudine.

Hora, s'io parlo della causa propinqua, dico, che quanto sarà piu perfetta la carità nel viatore, tanto più sarà capace della carità di Dio, e quanto si farà più perfetto, con la carità qui in terra, tanto più si farà capace della carità di Dio in Cielo, e quanto più aumenterà qui in via la sua carità, tanto più aggrandirà la sua mansione in patria.

Se poi intenderò della causa remota, dirò, che le mansioni de' Beati si fanno diuerse, per i diuersi gradi della carità vsata, non in Cielo, ma qui in via, & quanto ella sarà maggiore, tanto più sarà meritoria quell'operà, che da lei nasce, & quanto più meritarà l'opera, tanto più sarà perfetta, & maggiore la mansione da Dio preparata in Cielo.

L'opera di sua natura, e da per se, non merita, come

disse san Paolo, mostrando la natural nostra insufficien

2. Co. 3 *za.* Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis; *Ma ogni suo merito, la piglia dalla carità, la onde diremo, ch'ella come meritoria quì in via, distingua i gradi delle mansioni in Cielo, secondo i gradi suoi quì in terra. E quì si vede, che l'opera concorre alla beatitu*

Mat. 25 *dine, per il che disse Christo;* Dedit vnicuique, secun

1. C. 3. dum opera sua. *E san Paolo soggionse.* Vnusquisque accipiet, pro eo, quod gessit in corpore, siuè bonum, siuè malum. *E si come l'opera è materia per meritare, così la carità è di lei forma per farla meritare;*

1. Co. 3 *e però disse san Paolo;* Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest, & factus sum, sicut es sonans, aut cimbalum tiniens.

Che la carità diuersifichi i gradi, & le mansioni in Cielo, lo mostra pur la ragione, poiche quanto, che vno più sarà à Dio congionto, tāto più si trouerà beato, e perche la carità è quella sola, che congionge il beato à Dio, secondo, ch'egli sarà congionto così sarà beato, la onde si vede, che i gradi diuersi della carità del viatore, constituiscano in Cielo, diuersi i gradi delle mansioni, nel beato in patria.

Ma vno, che versato sia nella Theologia, mi potrà argomentare, e dire, che il premio non è dell'habito, ma dell'atto, e se la beatitudine è premio, dunque non si dee dar all'habito, ma all'atto, la carità non è atto, ma habi-

io, se à lei si dà il premio, dunque la beatitudine sarà diuersa, ne secondo la diuersità attuale, ma habituale; la consequenza, con la maggior propositione è vera, et è del Filosofo, nel primo libro dell' Etica, et chi credere non le volesse, creda a san Paolo, che mostrãdo à Timoteo questa verità, così dice; Non coronabitur, nisi qui legitime certauerit. Se la corona si dà al combattitore, et alla battaglia, dunque non si dà all' habito, ma all' atto; la minor propositione è per se nota, si che non ha bisogno d' altra pruoua, talche ne seguita la verità di tutto l' argomento.

Filoso.

2. Ti. 2.

Dico, che tutto è uero, e per farmi intendere, põgo questa regola, e dico, Dato, che la carità, non passi il merito, al quale si dee il premio, nondimeno, ella però è il principio del merito nell' atto, et nell' operatione, talche secondo la di lei diuersità, sono diuersi i premi, e ancorche si possino considerare alcuni gradi di merito, secondo il genere dell' atto, nondimeno non si può considerare, secondo il premio essentiale, il quale è quell' allegrezza, che ha il beato di Dio, ancorche si possa considerare, secõdo il premio accidentale, il quale è l' allegrezza del ben creato, come è l' Aureola, che si da, non all' habito, ma all' atto della pugna; & questo è quanto ragionar voglio del timore, e degli effetti suoi.

Ritorno al verso, il qual dice, che tutte le genti, temeranno il nome del Signore, e perche questo timore è principio d' ogni Diuina sapienza, e ragione d' ogni perfettione

ne

ne truouo nelle Diuine lettere molti, che lo temono, nè solo huomini ragioneuoli, ma cose inanimate, & insensate, come vedremo dopò l'hauer considerato il timore d'alcune creature intellettuali, nemiche principalissime del gran nome di Dio.

E il primo, che lo teme, benche superbissimo sia è il Diauolo, il quale sapendo quanto sia maestoso, lo teme, e trema, mentre che scongiurar si sente per la grandezza sua, e ben disse Christo, In nomine meo, demonia eicient. Però la isperienza quotidiana ci mostra, quanto sia il timore diabolico nell'udir solo scongiurarsi, per il gran nome ineffabile di Dio, in virtù del quale, sentendo si comandare, sono sforzati vbidire i Demoni, & lasciar cō iscorno loro, & vergogna, con mille rabbie, & furori quei corpi dalla virtù loro, permessagli da Dio, oppressi, & vessati.

Mar. 16

Però Paolo Apostolo, predicando in Macedonia, liberò nel gran nome di Giesù, quella fanciulla, che truouauasi oppressa dallo spirito fetonico, à cui disse; Præcipio tibi In nomine Iesu, exire ab ea. Et egli con segni, si partì confuso.

At. Ap. c. 16.

E Pietro Apostolo, vedendo vno spirito infernale (come dicano alcuni padri, che in aere portaua Simon mago) le comandò in virtù del nome di Christo, che si fermasse, e deponesse la salma, al che con tremore vbidì subito, e il finto mago se ne cadè a terra, si fracassò il capo, & morì, E quella virtù, che hoggi è nella Chie-

sa di scacciar i demoni; non è virtù del gran nome di Dio? E questa è la ragione, che santa Chiesa fa dir Giesù, à chi muore, poiche la virtù di questo nome, leua la forza al tentator infernale, il quale in quell'estremo, più che in altro tempo, procura leuar l'anima da Dio, e per virtù del nome inuocato, si parte totalmente confuso;

Ne il demonio solo spirituale, & intellettiuo, si spauenta nell'udire il nome del Signore, ma secondo il modo loro lo temono, & lo fuggono, con le tentationi, e peccati; Turris fortissima, nomen domini, ad ipsam confugiet iustus, & saluabitur. Disse lo Spirito santo, mostrando la gran virtù del nome del Signore; Si come la torre ben fondata, & forte dà speranza al perseguitato di potersi saluare, così il nome del Signore, in questo campo aperto, oue con vari assalti siamo da diuersi nemici combattuti, & in particolare dal peccato, tanto nostro domestico, se ci mostra propitio, e difensore; A noi interuiene, come à colui, che si truoua da vn giudice inferiore mal trattato, il quale conoscendo il torto ingiustamente fattogli, se ne appella à maggior tribunale, come à vltimo suo rifugio; da cui pur spera conueniente giustitia: Così sogliamo far noi, nel sentirci empiamente trattare da qual si voglia nemico, subito, che prouiamo le offese, & che sentiamo i torti, vedendo le forze nostre impotenti, ricorriamo al rifugio, d'ogni rifugio, & al vincitore d'ogni vincitore, il quale è il nome di Dio, e lo preghiamo, che voglia con il suo valore adombrarci, difenderci con la

Pro. 18

Sal. 60

sua

sua forza, & saluarci con la sua virtù da ogni tentatore & nemico; così fece il Profeta, e poiche si trouò difeso, disse al suo difensore; Deduxisti me domine, quia factus es spes mea, turris fortitudinis à facie inimici. *E perche questo è quel gran nome solo, che ha virtù, contra la forza diabolica, però le disse Geremia profeta;* Magnus est tu domine, & magnum nomen tuum in fortitudine.

Sal. 60.

Ge. 10.

Qual smarito, ò qual perso inuocherà il nome del Signore, che non sia trouato? E s'egli sarà ne pericoli, che non sia liberato? Quicunque inuocauerit nomen domini, saluus erit. *Disse Ioelle. E quanti habbiamo noi di quelli, che ne pericoli loro inuocarono questo nome, che liberati furono, ne solo dà pericoli del corpo, ma dell'anima ancora? Qual peccatore pentito si piegherà al Signore, & le chiederà la remissione del suo fallo, che non la riceua? E se i peccati si partano, e se ne fuggono nell'inuocare il nome del Signore, ne solo dall'affetto, ma dall'effetto ancora, non si può dire, ch'eglino si partino per la virtù del nome inuocato di Dio? E che ciò faccino, ce ne accertano quelle parole, che vsa il Sacerdote nel battezzar l'infante, oue dice.* Ego te baptizo, in nomine patris, & filij, & Spiritus sancti amen. *In virtù delle quali parole, parte subito il peccato originale, & se mille ve ne fossero, tutti fuggerebbono, come dicono i santi padri.*

Ioel. 2.

Chiesa.

E nel Sacramēto della penitenza, non fuggono i mortali

tali, mentre che il Sacerdote, con la mano eleuata sopra il capo del penitente, così dice; Ego te absoluo, in nomine patris, & filij, & spiritus sancti amen? E questo stesso pur interuiene nel Sacramento dell'estrema Vntione; e però di lui così è scritto; Non est aliud nomen sub coelo, datum hominibus, in quo oporteat saluos fieri.

Chiesa.

Apoca. c. 4.

E poiche questo nome è tanto, e tale, che spauenta chi non hà intelletto, nè senso, sia bene, che ogni volta, che l'huomo si sentirà tentato, ricorri a lui, & che così humiliato le dica; Eccomi, ò valoroso, & inuincibil nome, qui inerme nello steccato, nè solo, ma da mille nemici aggirato, li quali mi mouono con grande ardire, fieri, e periglio si assalti (Aime) che la carne qui mi tenta, il mondo mi losinga, il Diauolo mi persuade il peccato mi sueua, talche non solo geme questo huomo di carne, ma s'affligge, & addolora quello di spirito, la onde mi truouo condotto à mal partito, se tu Signore per pietà non mi soccorri, però tu, che sei quella inespugnabil torre, oue sicuramente ricourare mi posso, lo scudo, con che potrò difendermi, la brauura, con che saprò affrontarmi, la forza, che mi farà vincitore, & la vittoria, in che douerò gloriarmi, pregoti à non mancarmi di soccorso, mà sopragiongi hormai à tanto mio pericolo, e con quella virtù, che ogn'altra supera, fauoriscimi di tanto fauore, che vincer possa, chi brama, ch'io sia vinto, e se ciò lo farai, non mi si mostrerà ingra-

to,

ro, ma con affetto di cuore, con voce allegra, e con non poco applauso, batterò palma, à palma, e griderò vittoria, e dandone à te solo l'honore, dirò d'hogni hora; Sit nomen domini benedictum, ex hoc, nunc, & vsquè in seculum.

Sal. 112

La morte, ben che ardita, pur teme il nome del Signore, come si vede ne' fatti Apostolici, oue parlando san Pietro à quest'horrida fera, che vccisa hauea la Vergine Thabita, disse, Thabita, in nomine domini surge; *Alle cui parole, quella morte crudele, che la teneua palida, è distesa, & che leuata haueua, senza alcun riguardo della tenera età, la vita alla fanciulla, se ne partì confusa, ponendosi in suo luogo la gia perduta vita; Ne questa morte sola, temè, & vbidì al nome potentissimo del Signore, ma quella di quel giouinetto, che alla presenza del crudel Nerone suscitar non puotè Simon Mago, mercè, che in nome, non di Dio, ma del Diauolo suscitar lo voleua, e però Pietro Apostolo, in confussione di tutto lo inferno, fà tremar quella, & vbidire al nome di Giesu, che non temè, mille spiriti infernali, e però se gli accosta, doppo l'hauer fatto oratione, e le dice.* Adolescens, in nomine Iesu Christi crucifixi, surge. *O virtù mirabile di questo gran nome salutare, subito vbidisce la morte, la vita fà ritorno, e il giouine si leua.*

Atti ap. cap. 9.

At. Ap. 14.

Ma à che perder il tempo? Le diuine scritture, non sono elleno piene de morti ritornati in vita, da gli amici di

di Dio, in virtù del suo nome? La morte non temè il nome del Signore, e non gli vbidì, all'hora che egli chiamò Lazzaro fetente dall'auello? E la fanciulla dello Archisinagogo non fu liberata dalla morte, e ritornata in vita per virtù del nome di Christo Saluatore? E di più, l'vnico figliuolo della sconsolata vedoua di Naino, non ne fù liberato per la stessa virtù, mentre che egli era portato fuore della Città per sepelirsi? E se la morte, hoggi cotanto teme il nome del Signore, nè più è ardita, come esser soleua, è perche si truoua, non dirò totalmente morta, ma si bene sneruata, e fiacca (per dir così) nella morte gloriosa di Christo, e però così la rinfaccia san Paolo; Vbi est mors victoria tua?

Gio. 11
Mar. 9.
Luc. 7.
1. Co. 5.

Ma se la morte, già mai temè, o temera il nome del Signore, lo temerà particolarmente nel giorno del giuditio, oue non solo si truouerà indebolita, ma in tutto morta; Tunc autem proicietur in profundũ; *Disse Esaia. E Paolo Apostolo, fa sapere a i Corinti, ch'ella sarà all'hora totalmente distrutta;* Inimica mors, nouissimè destruetur. *E ben sarà distrutta, poiche dopò il giuditio, non mai più si scioglierà l'anima dal suo corpo, nè mai più sarà morte.*

Esa. 25
1. C. 15

E se il gran nome di Dio, dà morte alla morte, non si mostra egli terribile? Sanctum, & terribile nomen eius; *Disse il Salmo; & è di modo terribile, che contro non vi può l'horribile della morte.*

Sal. 110

Nè questa sola teme il nome terribile di Dio, ma se-

co

co teme qual si voglia infirmità, ch'ella adoperi per consomar la vita. Quel zoppo, che dall'uscire dal ventre materno si truouò tortuoso, e sgangherato, non pruouò egli la forza, e la virtù del nome di Giesù? San Pietro lo vede su la porta del tempio, oue sneruato se ne staua per non poter girare, iui chiedendo limosina à chì entraua, & vsciua, e per sanarlo lo fà risentire; e le dice; Respice in me; Et egli pensandosi, che dar le volesse qualche sossidio, in cui mirando Pietro, e penetrando il di lui affetto, le dice; Argentum, & aurum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do, in nomine Iesu surge, & ambula. Il cui nome inuocato, tanto temè la infirmità del zoppo, che subito si parte, & egli sanato camina.

Atti ap. cap. 2.
At. Ap. c. 2.
Mat. 8.

Questo gran nome non è egli temuto dalla paralisia del seruo del Centurione? La febre della Socera di Pietro, non ne trema? La cecità del Cieco nato, non si truoua per la virtù di lui inspaurita? Il flusso di quella donna emoroisa, per la stessa virtù, dopò mille spese, non se le stagna? La languidezza, che tenuto haueua colui per trentaotto anni alla Piscina di Gerusalemme, aspettando il motto per gettarsi nell'acqua, in virtù del nome di Giesù, non se ne fugge? Chì comandò alla lepra di quelli diece infetati? E in somma chì sanò tanti infermi, ciechi, sordi, zoppi, aridi, mutti, paralitici, hidropici, febricitanti, leprosi, lunatici, indiauolati, & altri? Non altro, che la virtù del nome di Dio; Se questo

Luc. 5.
Luc. 4.
Gio. 5.
Mat. 9.
Gio. 5.
Luc. 5.

sto è vero, che le cose inanimate, & insensate temono questo nome, quanto più lo debbano temer gli huomini sensati, e ragioneuoli? Nè le genti sole, come dice il Verso, ma i Rè, i Signori, e i Prencipi sopremi. Deh, che tanta è la grandeza del nome del Signore, che non è stato, nè in Cielo, nè in terra, nè manco nell'inferno, che non le sia soggetto, e perciò disse san Paolo, che ogni ginocchio, ò celeste, ò terrestre, ò infernale, riuerente si chinerà à tanta maestà; In nomine Iesu, omne genu flectatur, cęlestium, terrestrium, & infernorum. *E questa è quella gran riuerenza, che Dio mostrò per Esaia, che portar si dee à lui, quando disse;* In me metipso iuraui, quia mihi incuruabitur omne genu. *E quel ginocchio, che particolarmente à Dio si piega riuerente, e l'adora, è il Christiano, nè solo il plebeo, ma il regale; come ne fanno testimonianza le historie, le quali ci mostrano in terra piegati, & inginocchiati, per adorar diuoti questo nome, come i Costantini, i Clodei, & i Filippi, primi conuertiti alla fede, & à temere questo nome fra i Romani, e dopò loro tanti, e tanti altri, la onde si vede adempita la profetia di questo verso; che dice;* Timebunt gentes nomen tuum domine, & omnes reges terræ gloriam tuam. *Et è ben ragione, che ogni Rè terreno, tema, honori, & adori il nome del Signore, poich'egli solo è il vero Rè, e patrone d'ogn'altro Rè, e Signore, nè i Rè soli, e le genti fedeli temeranno il nome, e la gloria di Dio, mà*

Filip. 2

Esa. 45

gentili

Sal. 8. *gentili ancora, e però disse il Salmo;* Domine, dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra.

E perche il Rè Dauide, anzi il pastorello Profeta, sapendo, quanto mirabile, & virtuoso fosse il nome del suo Dio, degno d'ogni riuerenza, et ogni honore, douendosi affrontare con la fronde, e le pietre contro il Filisteo Golia, s'armò della fortezza sola di questo gran nome; dal quale inanimito, con cuore intrepido s'appresentò 1.R.17 *al Gigante, e con brauura inuincibile le disse;* Tu uenis ad me cum hasta, & gladio, & clypeo, ego autem venio ad te, in nomine Domini exercituum, qui dabit te in manu mea, & percutiam te, & auferam caput tuum a te, & dabo cadauera castrorum Phylistijm hodie volatilibus cœli, & bestijs terræ.

Ma, lasciamo i Rè, e le genti, che come sensati, e ragioneuoli temono, & adorano il nome del Signore, e conosciamo, ch'egli è degno di tanto timore, e riuerenza, che le fere, che non hanno intelletto lo temono, & vbidiscono, però si truoua nelle vite de gli antichi Padri, ch'eglino con il nome solo di Giesù, e con il segno della croce, fatto in virtù di cotal nome, resero le più fiere, & ardite fere piaceuoli, e mansuete, la onde Heb.11 *de disse san Paolo alli Hebrei;* Obturauerunt ora leonum. *Non leuarono in virtù di questo nome ogni ferocità beluina, da molte fere crudeli, facendole piaceuoli*

ceuoli

ceuoli, come teneri Agnelli? E però disse quella beata donna, Agata à Quintiano; Si feras mihi promittis, audito Christi nomine mansuescunt. *E Siluestro santo, sommo Pastore della Chiesa, nel nome di Giesu non fece egli mansueto quell'empio, e vennenoso Drago, che cotanto infestò Roma, dandolo come piaceuole cagnuolo nelle mani del popolo, perche contro di lui si vendicasse di tante rouine, e danni riceuuti? E Marta santa, con il segno della croce, e con l'acqua benedetta, non fece ella pregione quella horrenda bestia, che in Tarascona deuoraua, nè gli animali soli, ma gli huomini ancora? Nè le fere sole temerono questo nome, ma i venti, e i mari; E Paolo Apostolo non mostra egli, che i martiri santi, i confessori, e le vergini fecero gran cose in virtù del nome del Signore?* Extinxerunt impetum ignis, effugauerunt gladij, &c.

Vita di s. Agat.

Mat. 8.

Heb. 11

E perche questo nome è di tanta virtù, risoluasi perciò ogni fedele à portarlo sempre nel mezo del cuore scolpito, e se non con quella maestà, che le conuiene, almeno cõ quella, che si può, poiche è di tanta riuerenza, che si piega il Cielo, si china la terra, s'abbissa l'inferno, & ogni creatura le fa riuerenza, mentre, ch'è nominato, e quando pur l'huomo si sentisse da qual si voglia contrario trauagliare, ricorra à lui riuerente, chiedallo in aiuto, e pregalo, che le sia, e difesa, & vittoria, e dica pur sicuramente in qual si voglia contraria fortuna; Et nomen domini inuocabo.

Sal. 115

Ma risentito da quella riuerenza, & honore, che merita il gran nome di Dio, non posso contenermi, e sono sforzato à toccar la miseria del pouero peccatore, il quale, douendo egli solo temere, e tremarne, lo sprezza, e douendolo adorare, lo bestemia, e con titoli (oimè) così disdiceuoli, e nefandi, che io per riuerenza di tanto nome, nõ ardisco palesarli, horsù, chì così offende, si ricordi, che per ciò Dio profondò, e sotterò viui Datan, & Abiron, & altri saettò mortalmente dal Cielo, dal che douerà ognuno ispaurito, non solo temere il nome grande di Dio, ma benedirlo, & adorarlo sempre, e dire con il Salmo; Benedicam Dominum in omni tempore, & semper laus eius in ore meo. *E di più inuitare ogni gente à temerlo, e dire.* Metuant eũ omnes fines terræ.

Sal. 33.

Sal. 66.

VERSO DECIMO SETTIMO.

Quia ædificauit Dominus Syon, & videbitur in gloria sua.

SE Il nostro vero Dio, è Rè del Cielo, Signor della terra, e patrone del vniuerso, come dice il Salmo; Domini est terra, & plenitudo eius, orbis terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo. *E se non solo è vniuersal Signor del tutto; ma particolar Fattor d'ogni fattura, e d'ogni creato vnico creatore, nõ è egli ragione, che sia nõ sol ama*

Sal. 3.

to con

zo con tutto l'affetto del cuore, ma con gran riuerenza stimato, e di maniera, che solo nell'udir nominarlo, si riempia il cuore di stupore, e di spauento? E s'egli produce tutti quelli Diuini effetti, che poco fa narrai; E s'egli con corona ricchissima adorna il capo di chi non l'abborisce, ma humilmente lo teme; non bebbe occasione il Profeta di dire, che ogni gēte, come a lui soggetta, temerà il suo nome? E perche fu lo Spirito santo quello, che cosi disse per la bocca di lui, però, come sapiētissimo nō parlò à caso, ma con ordine mirabile, e con fine singolarissimo, però in questo Verso, per bocca dello stesso Profeta, rende la ragione, perche le genti temerano il nome del Signore, & i Rè la sua gloria, e dice, perche egli edificò Sione, et ueduto sarà nella sua gloria. Io piu di sopra dissi, che Sione, è nō solo la Chiesa militāte, nella quale le pietre, che sono i giusti, piacquero alli serui del Signore, che sono gli Angioli, e che hebbero misericordia della terra, che sono i peccatori. Ma che di più ci significa la Chiesa trionfante, però dicendo in questo Verso, che il Signore edificò Sione, vuol dire, che egli con la sua prouidenza, preparò in Cielo a gli eletti quelle Diuine, e sempiterne sue mansioni, e perche egli misericordioso ciò fece, dee ognuno temerlo, amarlo, e adorarlo, il che facendo lo vederà in quella trionfante Sione, nella sempiterna sua gloria, vero, & unico oggetto della beatitudine, senza cui possibile non è, che l'huomo sia beatificato, poiche la totale, e perfetta beatitudine, consiste nel vedere, & amare la Diuina,

essenza, e nel terminare l'intelletto, e la volontà con vn perpetuo ricordo nella vista, e nell' amore della Diuina gloria.

Dice dunque il Verso, che il Signore sarà veduto in Sione, nè dalla vista dell'occhio viatore, ma del comprensore, & questa è la ragione, perche l'occhio primo non è di tanta vista, ch'egli veder possa intuitiuamente, e perfettamente la diuina gloria, e perciò disse il Filosofo, che l'intelletto humano, nell'affissarsi in quella innacessibil luce, truouasi à guisa dell'occhio della nottola, uerso la luce del Sole, talche, si come questa mirar non può, senza offesa della sua debolezza, nello splendor del sole, così l'occhio dell' huomo mortale, veder non può quella gran luce della gloria di Dio, senza restare da lei offeso, stordito, & abbagliato, e però disse san Paolo, ragionando di questa fosca vista nostra; Nunc videmus per speculum in enigmate. *Et il vedere per specchio enigmaticamente, non uuol dir altro, che vedere la Diuina gloria, per segni, e per modi sensati, & imperfettamente.*

1.C. 13

Quì si parla dunque della vista del beato comprensore, il quale à differenza dell' huomo mortale, vede Dio, nè in enigma, ma alla scuoperta, e si come egli è; Tunc videbimus Deũ sicuti est. *Disse san Paolo. Ma douiamo più specolare queste parole, che dicono, che l'edificatore di Sione, il quale è Dio, non solo in se beato, ma che beatifica qual si voglia pietra giusta, che quì procura piacergli, sara veduto nella propria gloria.*

1.C. 13

Et

E qui toccasi copertamente la incarnatione del Verbo, e la vera humanità di lui; Laonde è da sapere, che hauendo i primi nostri parenti, offesa la Diuina maestà, persero lo stato della gloria, e della felicità loro, e si acquistarono per pena del lor peccato l'oscuro inferno. Ma Dio, che creati gli haueua, perche stessero fermi nello stato loro, e che senza morire se nè passassero, senza alcun dolor della morte al glorioso suo fine, vedendoli deuiati da lui, e ad altro incaminati, con quella immensa sua benegnità, pensò chiamarli adietro, & inuiarli nouellamente al Cielo. E questo, per sodisfare alla Diuina sua giustitia, pensò di farlo, cō il mezo dell'infinito suo verbo, nè in forma Diuina, per cui eragli vguale, mà in forma humana, per la quale è di lui minore. E però disse al serpente, come à quello, che troppo temerariamente s'adoperò in danno di quelle prime creature; Semen mulieris, conteret caput draconis. *E perche egli è verace, quando a lui piacque, dopò segni, figure, profetie, & vaticini, nella pienezza del tempo (come dice san Paolo) mandò il promesso figliuolo, il quale adombrò la lucidissima sua Diuinità, con il velo oscuro della humanità; e così se nè stette per trentatre anni, vero Dio incognito, nè isconosciuto dico, perche egli non mostrasse con stupori, & opere miracolose la propria Diuinità; ma perchè occoltò il suo Diuino splendore, con la nuuola delle miserie humane. Finita l'opera dell'humana Redentione, terminato con la sua morte, e ren-*

Gen. 3.

surrettione il salutare, e necessario per la nostra salute ministero suo, egli non più misero, e mortale, ma immortale, e glorioso ascese al Cielo, oue hora gode, e goderà per sempre nella propria gloria, in cui lo mirano, con gioia senza fine gli Angeli, e l'anime beate. E perche egli douerà, come quello, che ricuperò l'Angiolo, e che redemì l'huomo, giudicarlo ancora, però nel tempo suo, comparirà pieno di somma gloria, e questo è quello, che preuide in ispirito il Profeta; La onde hora quì dice, che il Signore si dee temere, poiche edificò Sione, & veduto vi sarà nella sua gloria. E perche questo Verso, si come tutti gli altri hà in se due parti, hor voglio bipartirlo, e poi considerare ogni parte da per se, e prima quella, che dice; Quia edificauit Dominus Syon.

Dio, sopremo architetto, con la infinita sapienza sua, edificò la diuina Sione, nè per bisogno, che egli ne hauesse, ma si per commonicare, con la onnipotenza, la immēsa sua bontà, e per più beneficar l'huomo, compendio di quelle perfettioni, che hauer può terrena creatura, e questa Sione, hora è da me chiamata inferiore, la quale, come poco fa dissi, è la santa Chiesa militante, della quale parlò Essaia, e prima, che fosse edificata, mostrò quella salute, che Dio in essa dar doueua, e disse; Dabo Syon in salutem. *Hora, vegga la vecchia Sinagoga, data meritamente da Dio in reprobo senso, quanta sia la grandezza della nostra Sione, e quanta sia la sua malisia, hor quì conosca, che la salute non fu data all'huomo per*

Esa. 46

mo per il sangue de' tori, di pecore, d'Agnelli, ò di colombe, poiche il sangue loro non purgaua, nè santificaua gli immondi, come disse san Paolo, ma per il sangue solo del puro, & innocente Agnello di Dio, mostrato dal di lui precursore, carrico delle nostre colpe; Eccè Agnus Dei, eccè qui tollit peccata mundi. E quella salute, che Dio diede in Sione, per virtù del sangue dell'Agnello suo, non fù però consomata, che questa la darà solo nella Sione soperiore, ma ben fu la certezza della salute, chiamata certezza di gratia, la quale ci è data dal Signore, con il mezo di tre virtù theologice, di cui la prima è la fede, nè fede morta, ma viua, nè otiosa, ma sollecita, nè historica, ma perfetta; La seconda è la speranza, nè humana, ma Diuina, nè uana, ma certa; La terza è la carità. E per questo è chiamata salute di fede, poiche ce la fa credere, e la speranza ce la fa desiderare, e la carità, come virtù perfetta ce la fa conseguire; Gio. 1.

Dopò questa salute di fede, e di gratia, dataci da Dio in questa Sione inferiore, ci darà poi nella Sione soperiore la salute della gloria cōsomata. Che uero sia, che il Signore dia nell'una, e l'altra Sion la salute, e della gratia, e della gloria, lo dice il Salmo; Gratiā, & gloriā dabit dominus. Et egli darà la gratia in questo secolo, e poi la gloria nella futura patria. E perche la salute della gratia riceuer si doueua nella sola Chiesa militāte, fondata sopra di Christo, firmissima pietra, però dice il Profeta; Dabo Syon in salutē. Quì solo si salua, nè fuor di questa Sal. 83.

nostra Sione sarà già mai salute, e dica ciò che vuole la Sinagoga Hebrea, ò Heretica, ò Gentile, ò chi si Sal. 147 *sia;* Deus taliter non fecit omni nationi, & iuditia sua non manifestauit eis. *I Christiani soli posso-* Deu. 4. *no vantarsi, e dire con il già fauorito Israelle;* Non est alia natio, tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster.

Gloriasi pur la legge di natura, nè sanguinosi sacrifici suoi, vantasi la Mosaica, nè suoi riti, camini altera la Maumetana, nelle sue sciocchezze, che il tutto sarà in vano, poiche la sola nostra Sione hà la salute della gra- Canon. *tia presente, e della gloria futura;* Vna est fidelium vniuersalis ecclesia, extra quam, nullus saluatur. Girol. *Disse nel Canone lo Spirito santo:* Si quis in archa Noe non fuerit, peribit, regnante diluuio; *Pur disse san Girolamo, e quest'arca è la Chiesa militante, come egli interpreta, mostrando la neccessità di saluarci in questa nostra Sione.*

E meritamente, chiamasi Sione la Chiesa santa, perche si come quella antica Sione era la parte più forte di Gerusalemme, per esser guardata, e difesa da quella torre, che vi edificò Dauide, per protettione, e difesa di tutto Gerusalemme; così la Chiesa nostra, è di maniera forte, che l'inferno preualer nõ può contro di lei, e se Sione, colà saluò anticamente, chi à lei riccorse, e qui la san- Gio. 10 *ta Chiesa nostra, non salua chi à lei ricorre?* Nemo rapiet de manu mea. *Disse Christo, capo maestro di*

queste

questo santo edificio, & s'egli solo salua, (però è chiamato Giesù) comme potrà perire, chi si truouerà nella sua protettione ricourato?

Ma, poiche il Signore più di sopra hà detto, ch'egli darà la salute in Sione, per più Dottrina, consideriamo la virtù, e l'emphasi; che ha questo verbo; Qui mostra, che quella salute, che Dio dà alla sua santa Chiesa, non la dà per forza, non la presta, nè la vende, ma liberamente, senza alcuna conditione la dà, e se altrimente Dio desse la Diuina sua gratia, ella non sarebbe gratia, e così dice san Paolo; Non ex operibus, alioquin gratia non esset gratia. *E perche Dio la dona, senza merito precedente, però si chiama gratia.* Gratis data. *E quì confondasi l'auaro Simoniaco, poiche assai volte, egli dar non vuole la remissione del peccato (benche contrito, e confessato) se prima non gli è dato. Quinci si mosse in ispirito il Profeta, e si merauegliò di coloro, che nella Chiesa santa di Dio, non danno, s'ellino prima non hanno;* Quis dabit ex Syon, salutare Israel? *Què mercanti, che con Simone pateggiono, quelli, che danno solo per hauere, si ricordino, che Christo le dice in san Matteo;* Gratis accepistis, gratis date. *Quando non sapessi, che Dio con i prudenti suoi ministri, ha già di maniera proueduto, che hoggi liberamente si dà, senza riceuere, quì assai direi, ma bastami accennare quello, che assai volte apporta danno, e che dà ardire à chi non ha buono spirito de rinfacciare,*

Rom. 1

Sal. 13

Mat. 10

facciare, senza frutto alcuno, e per fine di quanto dir potrei, dico questo solo, che ogni cittadino di Sione, sia bene occolato, e per non errare, si ricordi di quello, che lo Spirito santo notò nella prima, alla questione vndecima, nel capitolo; Quam pio. *Et è questo.* Omnis absit pactio, omnis cesset conuentio.

1.q. 11. c. quam

Me ne torno al verso, che dice; Quia dominus edificauit Syon. *E all'hora (per seguitar l'ordine cominciato) Christo edificò questa nostra Sione, ch'egli per isspatio di trentatre anni, come mortale, praticò questo mondo, e per edificarla, accioche fosse ben fondata, pose se stesso, per fondamento principale di tutto l'edificio;* Fundamentum, nemo potest ponere, præter illud, quod positum est, quod est Iesus Christus; *La calce, che adoperò in questo santo edificio, fu la innocentissima sua carne, l'acqua, che molle la rese, fù quella, che mescolata con il viuo sangue, scaturì da tutte le sue piaghe, ma particolarmente dalla ferita del cuore, le pietre, ch'egli pose in opera, per inalzar le mura, forono gli Apostoli santi, i patienti Martiri, i puri Confessori, le Vergini caste, i continenti Annacoriti, e in sõma tutte le vere membra della Chiesa santa; E questa Sione, già così edificata, la uà di giorno, in giorno più accrescendo, rendendola ogn'hora più accomodata, & vistosa, però vi pone varie colonne pretiose, & alte, che sono i sommi Pastori, li Vescoui sacrati, & i vari Prelati; In questa Sione, cosi altamente fabricata,*

1.Co.3.

cata, e riccamente ornata, fù gia veduto con occhio mortale il capo suo maestro, nè solo misero, e pouero, ma glorioso, & immortale, come lo videro quelle tre prime pietre, Pietro, Giacomo, e Gioanni, e all'hora, che sopra il Thabore, cedè la tenebre humana allo splendore della Diuinità, la onde lo videro muttato di figura, con faccia più lucida del Sole, con vesti più candide, che neue, il che atterrò, con gli Apostoli, Mosè, & Elia, per non poter sopportare cotanta gloria; e però dice il Salmo; Videbitur in gloria.

Mat. 17

E mentre, che nella Chiesa sua, mostra questa sua gloria, egli fà a guisa di quel primo maestro, che hà sopra di se il carico, di condore al suo fine l'edificio, il quale, non si fà veder sempre con vna veste sola, ma quando con vna abietta, & vile, come è all'hora, che soprastà alla fabrica, e che vi pone la mano, e quando con veste nobile, et ornata, come in quei giorni, che non s'affatica, e che festeggia, nè giorni di lauoro si mostra abietto, p l'habito, ch'ei porta, in se vile, ma nel giorno festiuo, si mostra in prospettiua nobile, poich'è riccamente vestito.

Cosi fece il nostro architetto Christo, mentre, ch'egli fù in opera, e che trattò il mistero della vniuersal salute, si cuoprì uilmente, comparue tanto abietto, che; In eo non erat species, nequè decor. *Di questo habito vile, di Christo nostro Signore, trattò figuratiuamente Giobbe, quando disse in persona di lui;* Consui super cutem meam, & operui cinere carnem meam;

Esa. 53

Giob c. 611

E Paolo

Filip. 2 *E Paolo Apostolo, non disse ai Filippensi.* Inuentus habitu, vt homo? *E Zaccaria Profeta, toccando la viltà della sua veste humana, disse;* Iesus erat indutus vestibus sordidis, & inuolutus vilibus panis.

Zaccar. cap. 3.

Esa. 53. *La onde ben disse la Giudea;* Vidimus eum, & non erat aspectus, nequè species ei, nequè decor, & desiderauimus eum despectum, & nouissimum virorum. *Ma, poiche questo sauio, e Diuino architteto, hebbe terminato l'edificio, e che condosse al suo fine l'opera della redentione, subito, fù veduto nella gloria sua, poiche al dispetto della morte, risuscitò glorioso, lasciando nel sepolcro ogni dispreggio già fattogli, dalla crudel Giudea, e però si fece vedere glorioso, alla Vergine Matre, alle meste Marie, & ai dolenti Apostoli. Questa gloria mostratagli, è quella stessa, che predisse Giobbe, quando, che disse;* Circunda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus. *E perche egli risuscitò tale, però di nuouo sarà veduto nella sua Sione, così glorioso, e sarà all'hora, che pieno di Maestà, comparirà nelle nuuole del Cielo, e che giudicherà la Giudea proterua, che non mai creder volse;* Tunc apparebit filius hominis in gloria sua, cum maiestate magna, & potestate.

Giob. c. 40.

Mat. 25

E perche questo gran fabricatore, è non solo huomo, e Dio, e per ciò edificò la inferior Sione, ma vero Dio, e huomo, però edificò vn'altra Sione soperiore,

e Diuina,

a diuina, che fu la Chiesa trionfante, della quale parlò il Salmo, e disse; Videbitur deus deorũ in Syon. *Il Dio de' Dei sarà certo veduto in Sione triõfante, oue darà il premio alle fatiche, la corona al corso, e la mercede al merito; Ma come sarà egli veduto? Non come hoggi lo vede l'occhio mortale, imperfettamente, e per segni, ma à fronte, à fronte.*

Sal. 83.

Di questa Diuina Sione, parlò vn'altra uolta il Profeta, e mostrando, che in essa truouasi con gran maestà il Signore, la onde lodar si doueua, disse a gli habitatori suoi; Psallite domino, qui habitat in Syon. *Egli qui parla à tutti i giusti, e viatori, e comprensori, e tutti inuita à lodare il Signore, parla primieramente à i giusti, ancor mortali, e dice* Psalite domino. *Come voglia dirle, voi che sete degni di lodar il Signore, poiche il peccatore non hà laude, che degna sia di lui;* Non est speciosa laus in ore peccatoris. *Lodate, e magnificate il Signor vostro; Parla nel secondo luogo a i giusti, e comprensori, e pur dice;* Psallite domino: *E dir le uole, poiche questo è vostro particolar vfficio, voi santi, & eletti del Signore, lodatelo d'ogn' hora; Ma oue habita quel Signore, che l'uno, e l'altro giusto dee lodare? Egli habita in Sione, dice il Salmo, e stanza in sempiterno nel felice Cielo.*

Sal. 9.

Ecc. 15

E vero, che Dio, come immenso è in ogni luogo; Deus ubique est. *Et egli disse;* Ego cœlum, & terram impleo. *Et il Profeta, che ciò seppe, pur disse;*

Ge. 23.

Si

Sal. 138 Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. *Nondimeno con tutto questo si dice, ch'egli particolarmente è in Cielo, oue à ciascuno dà il premio, che conuiene alle di lui fatiche.*

Questa seconda Sione; fu edificata da Dio, all'hora che ne' primi giorni creò la natura Angelica, e poi l'ampliò, quando risuscitò da morte, e che portò al Cielo, in segno di vittoria, quelle anime, che truouò giù nel limbo, pietre non solo polite per gli affanni pruouati, ma pretiose, e degne dell'edificio di Sione in Cielo, oue viuono, e godono la Diuina gloria dello stesso edificatore; Esa. 33. Regem in decore suo videbunt. *Disse Essaia. Felici, e ben mille volte felici coloro, che saranno degni, che la mano di Dio gli ponga in opera, in quella sempiterna fabrica, che nè per malignità de' tempi, nè per qual si voglia contrarietà, ò rouina, mancherà già mai. Deh quanto douiamo noi studiosamente adoperarci per farci degni (con saputa però di quel capo maestro, anzi con il fauor di lui) di appresentarci all'edificio, per essere adoperati in quella celeste, e sacrosanta Sione, per poter quiui goder poi la gloria, di chì tanto fece, per farcene degni.*

3. R. 10 *Se la Reina Sabba, tanto desiderò di vedere lo splendore della lucida faccia del Rè Salomone, perche non doueremo noi auidamente bramar, di contemplare la gloriosa fronte del figliuol di Dio, la quale eccelle in bellezza, e splendore, qual si voglia splendore, e bellezza?*

Quel

Quel valoroso, e Diuino fabricatore, che edificò le due sopradette Sioni, per farne vn nomero perfetto, edificò misticamente la terza, nè soperiore, ò inferiore, ma interiore, e questa è l'anima fedele, la quale inuitò già il Profeta à lodar Dio, quando le disse; Lauda dominum deum tuum Syon. *Se i Cieli innanimati, se il Sole, la Luna, le stelle, gli elementi insensati, se gli augelli, le fere i pesci irragioneuoli, se le pietre, le piante, l'herbe, e i fiori, secondo il modo loro lodano il Signore nella gloria sua, quanto piu l'anima nostra ragioneuole, vera Sione, creata à similitudine del suo creatore, e con il sangue pretioso di Christo comprata, e liberata, nè dall'oscura seruitù dell'Egitto, ma si bene dell'inferno, dee lodar il Signore, e questo è, che dir volle il Salmo, all'hora, che inuitò ogni stato à lodar il Signore, e che disse.* Iuuenes, & uirgines, senes cum iunioribus, laudent nomen domini, quia exaltatum est nomen eius solius. *E questo nome solo, altamente essaltato, è quello solo di Giesù, e quello di cui disse san Paolo ai Filippensi. E questa nostra Sione interiore, è pur edificata, come ambe le sopradette, dalla mano onnipotente, di chi già fabricò la terra, e il Cielo; E questo in due modi, e prima quanto all'essere di lei naturale, e à quella essistenza, che gli diede il Signor, allhora che fù di nulla creata, e poi con modo naturale, vnita al proprio corpo; ella non fu edificata nella fabrica Angelica, nè meno fu creata in compagnia loro, ouero dopò loro*

Sal. 147

Sal. 148

con gli elementi, come falsamente s'imaginò Origene, ma dopò quelli, e questi, e subito, che fù da Dio creata, fù infusa, e da lui vnita al corpo organizzato, al quale ella diede quella vita, che per se non haueua, e che poi si conserua, per l'unione dell'anima; e quello, che io dico dell'anima del primo huomo, lo dico ancora di qual si voglia di noi.

Secondo dico, che il Signore edificò, ò edifica questa nostra mistica Sione, quanto all'essere spirituale, e gratioso di lei, e questo lo fà, con il mezo del Sacramento del battesimo, è se pur quella per propria sciagura si rouina, e il Signore, come sapiente, e potente maestro la rifà, con il Sacramento della penitenza, e prima la edifica, perche la rouina originale l'atterra, rouinata la redifica, vedendola cosi atterrata, per il peccato mortale, e in questa morale, & animastica edificatione, pone il capo maestro la santa fede, per fondamento dell'edificio, sopra ilquale, và egli poi fabricando, e moltiplicando, ilquale solleuato dalla viua speranza, s'inalza sino al cielo, e però dicono i Theologi, che la speranza è vna certa espettatione della beatitudine à venire, procedente, e dalla gratia Diuina, e da gli meriti.

3. Sen.

Poiche la fabrica è cresciuta, per virtù di quella speranza, che si fondò sopra la fede, e che si truoua à conueniente altezza, la Diuina charità, per perficere l'edificio, lo cuopre a guisa di coperto, il quale adombra le imperfettioni dell'anima. Charitas operit multitudinem

nem peccatorum. *Disse san Pietro, e lo stesso pur disse lo Spirito santo ne' prouerbi. Hora quì douerebbe imparare la ignoranza moderna, e certificarsi, che san Pietro, primo capo dopò Christo nella santa sua Chiesa, ch'in lei restò suo primo Vicario, e da lui appieno instrutto, e amaestrato, non dice, che la fede, nè là speranza sia quella, che cuopre i peccati, ma la carità, e s'egli è vero, come vogliono dire, che il compimento, la perfettione, e il tetto di questo nostro spirituale edificio sia la sola fede? Questa è ben la base, chi non getta questo fondamento non potrà edificare;* Sine fide impossibile est placere Deo. *Ma l'opera non hauerà già mai il suo compimento, se non per mano della carità;* Charitas operit. *Questa è il tetto, questa termina l'opera;* Non omnis q dixerit mihi domine, domine, intrabit in regnum cęlorum. *Ecco la fede, non cuoperto, ma fondamento della fabrica;* Sed qui fecerit uoluntatem patris mei, qui in cęlis est, ipse intrabit in regnũ cęlorũ. *E questa è la carità, cuoperto, e perfettione dell'edificio nostro. S'ingãnano gli huomini otiosi, che nõ basta il dire, ma bisogna fare, e se la fede sola, senza altro edificasse, ò condocesse l'opera al suo fine, i Diauoli, che non sòlo credono, ma tremano, non sarebbono edificati, e condotti à perfettione? E questo esser non può, perche la fabrica loro, di modo è rouinata, che non è reparabile, nè questo per impotẽza dell'architetto Diuino, ma per mãcamẽto loro, poiche sono di modo conquassati.*

Pro. 10

Heb. 11

Mat. 7

e confirmati nella rouina, e conquaßo loro, che non si possono rifare.

In questa nostra Sione interiore, così altamente edificata dalla mano di Dio, egli stanzar vi suole con le grandezze sue, e però disse; Et delitiæ meæ esse cum filijs hominum.

Can. 8.

E se pur alle volte se nè parte, nè per sua voglia, ma per mancamento di Sione, perche cotanto l'ama, par che le increſca il vederſene lontano, la onde con amor se gli auicina, e se all'entrare truoua la di lei porta chiusa, per non sforzarla, se nè stà fuore, e batte, accioche il libero guardiano si compiaccia dell'ingresso suo, e che le apra la porta, all'aprir di cui, entra in Sione, et vi fà mille feste, con l'abondanza della gratia sua.

Ma, ben che Dio, con tanto amore entri nell'anima, nondimeno assai volte ella non solo non lo raccoglie, ma lo sprezza, talche priua d'ogni bellezza, si fà una confusa Babilonia; Egressus est a filia Syon omnis decor; *Disse il dolente Geremia Profeta. Dio, che tutto è amore decorò affatto, e con singolar ornamento abbellì l'anima, con l'acqua del battesimo, & ella ingrata con mille, e mille feci si macchiò, la onde non più rassembra quella, che Dio la creò, ma tutta si fà vedere infernale, però dee ognuno di noi pregar Dio, che sdegnar non se nè voglia affatto, ma soportarla, e poich'ella non può da per se rifarsi, egli, che nè fù l'edificatore; voglia rifarla con la Diuina sua gratia, accioche di nuouo decorata,*

Tern. 1.

rata, sia degna di vedere la diuina gloria, nella quale hora dice il Verso, che Dio vi sarà veduto.

Hora quì due cose douerei considerare, e prima la Diuina gloria, secondo, come possiamo vederla. E perche ella è lo stesso Dio, non nè tratterò quì, poiche appieno se nè tratta nel discorso sopra il Miserere.

Tratterò dunque, e assai soccintamente del modo di vederla. E perche due sono gli stati dell'huomo, è bene, ch'io d'ambeduè nè tratti, e ch'io dimostri in quanti modi si può vedere, e conoscer Dio, toccando della uista, e cognitione, si del viatore, come del beato; Dico dunque, che i Padri contemplatiui di Santa Chiesa, c'insegnano quattro modi di conoscer Dio. E il primo è per la fede, il secondo per la contemplatione, il terzo per l'apparitione, il quarto per la chiara visione.

Il primo modo per veder Dio è per mezo, & uirtù della fede, la quale ce lo fà vedere, e conoscer sì, ma però con quel modo solo, che il viatore in questo stato mortale può conoscerlo, e chì hà desio di vederlo cosi, per poter poi finalmente fermarsi in lui, e fruirlo per sempre, come dice sant' Agostino, procuri di hauer questo santo lume, il quale riceuer si suole, da quella cognitione, che i Dottori di santa Chiesa, et i Predicatori nè dano, poiche l'huomo fedele vdendone parlare, la concepisse nell'animo suo, e si dispone all'habito Diuino, per il quale, egli crede, senza vacillar punto, quanto tiene, & insegna la santa Chiesa Catolica, Apostolica, e Romana.

Ma questo lume della fede, non l'ha già il Christiano sẽplicemente, e da per se, ma si per virtù della Diuina Effe. 2. *gratia, e però disse S. Paolo,* Gratia salui estis per fidẽ. *Questo gratioso lume della fede, uide Dio in Christo, e vide la Diuina gloria, per il che riceuè il credẽte, e fedele mille benefici; Questa Diuina cognitione sanò infermi, risuscitò morti, beneficò bisognosi, rileuò caduti, truouò smariti, giustificò peccatori. E però s'vdi Christo gridare;* Gio. 5. La Gio. 9. zare veni foras. Adolescens tibi dico surge. Tolle Gio. 15 grabatũ tuũ, & ambula. Vade, & leuare in Natato Luc. 7. ria Syloe. Fides tua te saluã fecit. O mulier, magna Mar. 5. est fides tua. Ite, & ostendite uos Sacerdotibus. *E* Luc. 17 *chi fece questi, & altri stupori? La fede, con la gratia, la quale uedeua in Christo la Diuina gloria, per il che, s'udì gridare per la Cannanea.* Mar. 10 Iesu fili Dauid, miserere mei. *Nel cieco nato:* Gio. 5. Domine, ut uideam. *Nella dõna, che patiua il flusso.* Luc. 7. Si tetigero tantùm fimbriã uestimenti eius, salua ero. *Questa fece dire alle due sorelle di Lazaro.* Gio. 11 Ecce quẽ amas infirmatur. *Questa fà correr le turbe dietro à Christo, accresce il pane, moltiplica il pesce, souuiene, consola, e fà mille altri effetti. Questa illuminò le tenebre, schiarì le nuuole, et illustrò lo scuro de' santi Patriarci, e Profeti. Con questa caminò Abraam, Isaac, Giacobo, Mosè, Arõne, Gieremia, Eßaia, Dauide, e seco tutti quelli, che già caminarono attentone nelle giornate caliginose di què primi tempi, e chi non hà questa fede, non gusta la Diuina gloria.*

Hora,

Hora, questo primo modo di veder Dio nella gloria sua, è dell'huomo mortale, si come è ancora questo secondo, che si chiama contemplatiuo, e questo è all'hora, che l'intelletto dell'huomo si sbriga, e suogliasi d'ogn'altro pensiero, e che solo s'inalza alla contemplatione di quella gloria, oue senza mancare, si perpetua Dio. E se mai fu intelletto, che nella sua contemplatione lo vedesse altamēte, fu quello del primo huomo, nè dico nello stato destituto, che quiui restò abbagliato quell'intelletto, che così lucidamente scorgeua Dio, ma nello stato instituto, nel quale contemplaua, così chiaramente il suo Signore, che se lo uedeua presente, tutto pieno di gloria, e quella cognitione del primo huomo, suol esser chiamata da i Theologi, cognitione media, e questo, perche ella non fù totalmente perfetta, come hoggi è quella del beato, nè meno enigmatica, come quella hoggidì del viatore, ma media, fra quella, e questa, di quella manco perfetta, e più perfetta di questa.

Quì, non ragiono delle opinioni di quelli, che accortosi, che Adamo vide Dio per contemplatione, cercano questionando, se lo vedesse liberamente, senza mezo alcuno, ouero con mezo, che l'aiutasse à veder tanta gloria, e chì pur saper volesse, ciò che ne dicono, potrà da per se uedere, chì scolasticamente ne tratta.

E questa cognitione media, non l'hebbe ne' passati secoli, qual si voglia huomo, benche fauorito da Dio, ma il primo solo, come quello, che piu de gli altri fù altamen-

te beneficiato da lui, e questa sua particolar prerogatiua, si chiamò dono gratuito, ilquale fu da lui perso, per il peccato, però nello stato secondo, e destituto, non si truouò più con Dio, ma da lui lontano, nè più familiar de gli Angioli, et habitator delle delitie, ma delle miserie, nè più immortale, ma soggetto alla morte, poiche perdè quella giustitia originale, che in lui conseruaua ogni altro dono, fattogli da Dio.

Il terzo modo, per veder il Signor nella sua gloria, si chiama apparitione, e questa non è commune, ma singolare, nè consiste nell' arbitrio dell' huomo, ma nel voler di Dio, ilquale appare, e si fà vedere, quando à lui piace, e da chi le aggrada. Questa cognitione non hà tempo, nè luogo, nè modo particolare, ma il tutto è indeterminato, nè tutti l'hanno, ma quegli huomini soli, che Dio giudica degni, ò per qualche sua particolar impresa, ò per qualche occolto giuditio della inscrutabil sua mente, così lo vide, perche così le apparue, Mosè fra le spine, a guisa di fuoco, che ardeua, nè consomaua. Così apparue, e così lo vide Abraam Patriarca, ne' tre

Ge. 18. fanciulli; Tres uidit, & unum adorauit. Così apparue, e lo vide Giacobbo, nella sommità di quella scala, le cui estreme parti toccauano la terra, e il Cielo, Così apparue, e lo vide Isac, e con esso lui altri infiniti, come ne fanno fede quelle Diuine historie, che ci mostrano Dio, più volte, in più figure, e à più dimostratosi.

Di questa cognitione parlò sant' Agostino, e la chiamò

mò specchio volontario, e questo perche Dio sforzatamẽte non si fà vedere, nè secondo le voglie de gli huomini, ma volontariamente, e quando, che à lui cosi piace, e però disse; Deus est speculum uoluntarium, si vult uidetur, si non vult non uidetur. Agost.

Questi tre modi di ueder Dio nella sua gloria, sono del l'occhio solo viatore. E perche quello del cõprensore hà la sua luce anch'egli, cõ cui uede la diuina gloria, però dico che il quarto modo di uederla si chiama chiara, e lucida uisione, chiamata pur da' Theologi cognitione intuitiua, e cosi è detta, perche fra l'occhio del beato, e la Diuina gloria, oggetto suo, non ui è impedimẽto, che se ui interpõga, nè meno distanza locale cosi lõtana, e sproportionata, che l'occhio non uega chiaramẽte il suo oggetto, come egli è.

E perche questa vista è cosi pura, e'l ueder il suo oggetto è cosi raro, poiche l'anima è dalla mole della carne sua separata, e gionta senza machia alcuna in Cielo, ella si appresenta à quella sẽpiterna gloria, e quella mira, e cõtẽpla, e perche la conosce sõmo bene, l'amã ardentemẽte, e si come è permanente nel uederla, cosi è perpetua nell'amarla. All'hora sgõbrasi da lei ogni uaglia terrena, ogni pensier di carne, ogni amor del mondo, ogni beneuolenza de' amici, & ogni affetto de' parenti, e uede, conosce, & ama Dio solo, nel quale fassi beata, poiche l'intelletto, nel la cognitione si fà perfetto, la Volontà nell'amore, e la memoria nella permaneza, e in quella gloria l'anima è cõfirmata di modo da Dio, che nõ può pdere la beatitudine

E benche ordinariamēte questa sia vista, solo del beato, nondimeno, perche Dio non è agente naturale, ma libero, & volontario operatore, che può quando, che vuole, far ciò che le piace, pur che non contradica alla sua onnipotenza, però se vuole, si può far vedere, per gratia singolare quì in terrà dà mortali. E però Paolo Apostolo, rapito al terzo Cielo, lo vide, nella qual estasi fermandosi, per quanto fù giudicato da Dio esser bene per lui, scorse quella gloria, che godono continoamente i beati; e però dice, che asceso, ch'egli fù al Cielo, ò in corpo, ò fuor del corpo (che non egli, ma Dio solo lo seppe) Vidit arcana Dei, quæ non licet homini loqui. *E se l'occhio, con quanta luce ha in se, veder non può perfettamente quella Diuina gloria, quanto meno fauellar nè sapra la lingua humana?*

2.C. 12

Nè Paolo solo, qui viuo, e mortale, vide, per gratia la Diuina gloria, ma Steffano, primo martire della Chiesa di Christo, il quale nel martirio leuò gli occhi al Cielo, uideli aperti, nè discontinui, ma non repugnanti a gli occhi de' mortali; & in essi scorgendogli la Diuina gloria, cosi gridò, tutto merauiglioso; Ecce video cœlos apertos, & Iesum stantem a dextris uirtutis Dei.

At. Ap. c. 7.

Ma se mai fù huomo mortale, che ardentemente desideraße in terra di vedere la gloria di Dio, questo fù il Rè Dauide, è vero, che Mosè la ricercò da lui, e disse; Domine, si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam. *Ma il Profeta mostrò*

Eso. 33

spas-

spasmarne di voglia, e però disse, che il sitibondo cervo, non cercò mai con tanta brama l'acqua del cristallino fonte, quanto egli desideraua di veder Dio nella gloria sua, e però disse. Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. *E tanto dersiderò la gloria, perche sapeua, ch'ella sola era quell'acqua limpida, e delicata, che non solo abbeuerar lo doueua, ma estinguergli affatto ogn'ardente sete, e però disse;* Satiabor cum apparuerit gloria tua. *E questo dir le volle, truouo ben io Signore, quì in terra alcuni riuoli, in cui intingo le labbra, ben scorgo non so che della tua gloria, e veggo l'onnipotenza tua nel creare, la sapienza nel gouerno, la patienza nel sopportare, l'amore nel beneficare, la vigilanza nel prouedere, e la misericordia nel souenire, ma tutta questa è vna gloria meschina, e transitoria, è vn riuolo, ma esausto, del tuo fonte, questo non condoce tant'acqua, che satiar mi possa. Ma quando sarò per benegnità della tua natura, degno di truouarmi nel florido, e fruttuoso giardino, così vago del Cielo, e truouata, ch'io hauerò la fonte abondantissima della gloria tua, all'hora tufferoui il crino, bagnerò le labbra, immoleromi tutto, e satieromi di modo, che lo spiritò mio non hauerà mai più sete.*

Sal. 41.

Sal. 16

E questa vista, che ha l'anima beata della gloria di Dio, non è finta, ò confusa, ma reale, e distinta, che satia, e contenta nella di lei cognitione tutto l'intelletto,

innamora

innamora tutta la volontà, e fà perfetta tutta la memoria, e se tanta è quella maestà, perche non dee ognuno, nõ solo desiderarla, mà procacciarsela? Ben la conobbe questo nostro Profeta, e però lei sola ricercò da Dio, e disse; Vnam petij à domino, hanc requiram. Qui mostra un' affetto singolare, e dice, una sol cosa dimandai al Signore, e perche nõ mi pentirò mai di questa mia dimãda, però questa cercherò sẽpre; Et vt inhabitẽ in domo domini, omnibus diebus vitę meæ. Nè egli però uuol dire in queste sue parole, che in Cielo sia distintione di giorni, perche euene un solo; che non mai uede notte, mà così dice; Perch' egli parla aguisa di huomo mortale, nè per la vita intẽde egli questa transitoria, mà quella sempiterna, nè per la casa intende il regal suo palagio, mà solo il paradiso, e se Dio sarà veduto nella gloria sua in quella celeste, e sempiterna Sione, non saranno beati tutti quelli che in lei lo vederanno?

Sal. 26.

Mà ancorche habbia sin quì, forse à bastanza mostrata la diuersità de' modi di veder Dio nella gloria sua, nondimeno per piu dottrina, voglio considerare due cose in essa gloria; L'una è la cognitione del sommo bene, e però disse Dio à Mosè; Ostendã tibi omne bonũ; E questa sõma bontà della diuina gloria, dicono i Theologi, che in uia non può essere perfettamẽte compresa dall' intelletto creato, e di più dicono, che nè in patria dall' intelletto comprensore, ò sia dell' huomo, ouero sia dell' Angiolo. E quantunque ciò sia, nondimeno l'anima di Christo la co

Eso. 33.

sto la conobbe quì in via perfettamente, nè come puro intelletto, mà come quello, che è vnito al verbo, con quella indicibile, et inesplicabile Hipostasi, per il cui mezo foro no scambieuolmente commonicate le perfettioni de ambe due le nature, e questa è opinione de molti, mà particolare di sant'Agostino, il quale così dice; Mens est sibi sola nota, & homini assumpto: *Quì esclude ogn'altro, e dice, che la Diuina gloria, secondo la sua essenza, non può perfettamente essere conosciuta, se non da se medesima, e dall'huomo assonto, che è Christo. Gli Angioli, e parimente i beati, benche siano infiniti, non conoscono però la diuina gloria, seconda la totale perfettione di lei, mà secondo la loro capacità, poiche troppo è la sproportione frà Dio infinito, e l'Angiolo, & il beato finito, e se frà quello, e questo non è proportione, chi non sa, che vn'occhio finito, non potrà mai vedere perfettamente la infinità dell'infinito, la immensità dell'immenso, & la incomprensibilità dell'incomprensibile? Questo certo non lo potrà mai fare.*

Agosti.

E benche l'intelletto creato non habbia in patria quella perfetta vista, che in tutto appagar lo possa, nondimeno si contenta egli però, e si quieta in quella cognitione, ch'egli hà, conforme alla sua capacità. E perche sin quì sapiamo, che l'intelletto humano, con tutta la sua perfettione, veder non può totalmente la diuina gloria, & il Signore in lei, hora impariamo, come veder la possa, e sarà la seconda mia consideratione.

In qual-

In quattro modi, questo nostro intelletto può uedere, e conoscere vna cosa, e prima per comparatione, cõparãdo questa cosa à quella, e così dico, che l'intelletto nostro può conoscer Dio negatiuamente; Noi faremo comparatione frà Dio, e le creature, e così diremo, che egli non è elemento, non è fuoco, nè acqua, nè aere, nè terra, egli non è arbore, nè pianta, nè fronde, nè fiore, nè frutto, egli non è minerale, nè pietra, nè mistura, egli non è leone, nè orso, nè tigro, egli non è augello, nè pesce, nè conchillo, e cosi scorrer si può per tutte le creature sensate, & insensate, ragioneuoli, e priue di ragione, e s'egli non è qual si voglia creatura, dunque bisogna dire, che egli sia il di lor creatore, e s'egli non è cosa, che si vegga, che s'oda, ò che si senta, dunque egli sarà vna cosa da per se, che sempre fù, che hora è, e che sempre sarà, e sarà quello, che non fù, che non è, che non sarà, e che non potrà mai essere. Ma è vna causa soprema, incomprensibile, che causa ogni causato, che gouerna, mantiene, e costodisce il tutto.

Nel secondo luogo dico, che vna cosa si può conoscere, per proprietà à lei conueniente, e che particolarmente in lei si truoui, e cosi l'huomo viatore, non può conoscer Dio, e la sua gloria, se non per alcuni concetti vniuersali, poiche la cognitione dell'intelletto viatore, tutta nasce dal senso; Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: *Disse il Filosofo, e rendendo di ciò la ragione, disse;* Omnis nostra cognitio ortum habet à

Filoso.

sensu

sensu, & ideo oportet intelligentem phantasma speculari.

Tertio dico, che Dio si può conoscere, e con lui la sua gloria, con cognitione cõmune, e uniuersale, chiamata dal Filosofo cognitione posterioristica, che vuole dire cognitione per gli effetti, li quali condocono l'intelletto alla cognitione delle cause loro, così diremo noi, che il fumo mostra il fuoco, e la cicatrice il coltello, e così dico, che l'intelletto nostro, può per gli effetti di Dio, conoscerlo sua causa, e perche gli effetti sono infiniti, così dico, che i modi di conoscerlo in questa maniera, sono pur infiniti. Tutti quegli effetti, che sono in Cielo, in aere, & in terra, sono mezi per farci conoscer Dio causa loro, senza il quale possibile non è, che siano, nè che veder si possano.

E perche questo santo Profeta s'accorse, che Dio solo era la cagione del motto de' Cieli, del flusso, e riflusso del Mare, del scorrere dell'acque, del volar degli augelli, del mouersi degli animali, dello splender del Sole, del uariar della Luna, del scintillar delle Stelle, dell'abbruggiare del fuoco, della vita dell'aere, del prodor della terra, del fruttificare degli arbori, del bagnare dell'acqua, dell'essere delle pietre, del veggettare delle piante, del sentire delle fere, e del sapere dell'huomo, però disse; Domini est terra, & plenitudo eius orbis, terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo. *E perche questi con altri infiniti, sono tutti effetti della onnipotenza, e sapienza di Dio, però* Sal. 23.

soglia-

sogliamo dir noi, ch'egli solo sia la prima causa loro.

Nell'ultimo luogo, dico, che una cosa si può conoscere, secondo là propria, et intrinseca sua essenza, e quì parlando di questa cognitione, dico, che ogni senso stupisce, ogni mente trasecola, & ogn'intelletto si perde, poiche non si leua tant'alto, che vedere, e conoscer possa Dio, tanto eminente, che eccelle ogn'altezza, e che trappassa ogni capacità, nè solo dell'intelletto viatore, mà comprensore; E quale fù già mai, ò sarà mai cotanto perspicace, ch'egli conoscer possa tutto l'esser di Dio? Il quale si come è infinito, così è immenso, & incomprensibile, & è un pelago inscrutabile d'ogni perfetione. Deh quale spalmata naue potrà gia mai solcare quel vasto Mare della gloria essential di Dio? Quiui aura non spira, così potente, nè si ui spiega uela così ampla, nè si vi adopera remo così forte, che nauigar se ui possa, senza naufragio; Sia pure alto l'intelletto, sia pur diuino, che non potrà già mai vedere perfettamente quella gloria, nè scorgere totalmente l'esser suo, egli potrà bene uedere, ch'ella non è prodotta, nè creata, nè generata, nè fatta, mà improdotta, et improducibile, increata, & increabile, ingenerata, & ingenerabile, non fatta, nè da farsi, mà non uedrà già mai totalmente lo intrinseco della essenza di lei, e quinci nacque quell'ardente desio, che hebbe Mosè di vedere Dio, e con lui il Profeta, e dopò lui san Paolo, & altri assai.

Se la diuina gloria, in cui stasene Dio, così fermo, che non può mancare, è tanta, e tale, deh non dee ognuno, non

solo

ſolo deſiderar di vederla, mà di goderla, e di perpetuare nella di lei fruitione? E perche non ſi dica, che il Signore non ce la voglia dare, nè moſtrare, il Profeta ci fà ſapere in queſto mezo verſo, che chi ſi ſia che non l'abborriſca, e ſe nè faccia indegno, vederà la gloria, e nel mezo di lei contemplerà con ſommo gaudio, e ſempiterno contento il vero Dio, così dice il verſo; Videbitur in gloria eius.

E perche brãmo aſſai auidamente la ſalute del peccatore, poich'egli hauerà inteſa la maeſtà di Dio, e la grandezza della gloria ſua, io non vorrei, ch'egli ſe nè ſteſſe, ſecondo il ſolito, inſipido, e ſuogliato del Cielo, mà che ſouẽte ſe nè ricordaſſe, con penſiero di meditar la dignità, & altezza di lui, e che di più conoſceſſe, che il ſuo Signore non lo fece à caſo, nè perche uiueſſe ſenza memoria di lui, mà ſi perche ſempre ſi truouaſſe occupato nel uolere conoſcere, per quanto egli sà, e può quel gran pelago della diuina gloria, preparata dalla miſericordia di Dio, per coronarne il vero penitente; Deh ſe per un poco di non ſo che di terreno, che quaſi non hà eſſiſtenza, e ſe pur l'hà, è così miſera, che preſto ſi perde, tanto s'affatica l'huomo; Quanto più il Chriſtiano, poiche hà conoſciuta la grandezza della gloria di Dio, dee affaticarſi, per farſene degno? La quale è tanta, e tale (dice l'Apoſtolo) che non fù mai occhio, che perfettamente veder la poteſſe, nè orecchio, che la poteſſe vdire, nè cuore, che la poteſſe capire.

Deh pieghesi hormai ognuno dinanzi à tanta maeſtà, e

stà, e con affetto di cuore dica al suo Signore; Dio, che di nulla mi creasti, perche dopò breuissimo corso mi condocessi à quella infinita tua gloria, che quieta ogni trauaglio, che riposa ogn' inquiete, ch' è fine d' ogni virtù, premio d' ogni mia fatica, è paradiso d' ogni beato Spirito. Io che frale mi truouo, vorrei ben peruenirci, poiche è quel fine, che sẽza fine cõtẽta ogni desio, mà (Aime) nõ uaglio, mercè, che il mio peccato trappomi le ale, mi leuò le piume, si che costasù uolar nõ posso, la onde me ne stò in questa misera ualle, come un augello palustre, che partir non si sà da mille immonditie. Deh Aquila diuina; O Glorioso Dio, tù che hai uolo per accõmodarne, à mille augelli, deh impenna le alè del debol mio potere, prestami il volo, aggeuola la strada, e condocemi tu, che condor mi puoi alla Diuina gloria, nè dico già per meritò mio, ma sì per tua misericordia. E giunto, ch' io sarò per tua bontà, oue tu hora sei, ti piacerà di ornar con la tua mano questo capo della gloriosa corona, preparata ab eterno à gli eletti, e queste humane mie uergogne, le cuoprirai per pietà con la diuina tua gloria, nella quale vedẽdoti, goderò senza fine quella beatitudine, che il uerso mi promette, ch' io vederò in Sione; E perche non già mai sdegnasti l' humiliatione altrui, nè mai sprezzasti l' oratione di chì ti priega di cuore, hora assicuromi, che tù non abhorrirai la cordiale, & humile mia prece, però seguita il Salmo. Quia prospexit in orationem humilium, & non spreuit præces eorum.

VER-

VERSO DECIMO OTTAVO.

Quia respexit in orationem humilium, nec spreuit præces eorum.

CHE Dio con la diuina, et infinita sua prouidenza, regga, e gouerni tutte quelle cose, che se nè stano sotto i motti de' Cieli, non è dubbio ueruno, come lo testifica, nè solo la sacra Theologia, come quella, che tratta delle cose Diuine, ma la Filosofia naturale, che pratica con il motto, che si gouerna con il senso, e che si domestica con quelli effetti, che producono i Cieli quì frà noi sublunari; E che questo sia, li Versi precedēti cè lo mostrarono, poiche ci fecero sapere, che Dio sōmo bene, per accōmodare quella creatura ragioneuole, che per bōtà di se stesso egli ama cotāto, si cōtētò di edificare per comodo di lei, e perche entro ui perpetuasse Sione, in cui promette, che sēpre ui sarà la Diuina sua gloria, nel cui mezo si uedera permanere lo stesso edificatore. E perche forse poteua dire là diffidenza humana, che truouandosi Dio nella celeste Sione, pieno di gloria, circōdato di maestà, e accōpagnato da gli Angioli, e dalle anime beate, e in tāta perfettione, che nō ui manchi cosa, che possa farlo più perfetto, e accrescere là di lui gloria, e che p ciò, come quello, che nō hà bisogno, nō curi, gli huomini mortali, nè habbia di loro un minimo pensiero,

e che eglino per questo possino à sua voglia gridare, che non saranno vditi, pregare, che non saranno essauditi, e mostrarsegli, che non saranno, nè veduti, nè considerati, però il Profeta rimoue questo dubio, è in questo Verso c'insegna, che se ben Dio sempre gode nella immensa sua gloria, e che quiui non tenga alcun bisogno di noi mortali, nondimeno, per conditione della sua gran bontà, non solo ode, e ascolta le preci de' uiuenti, ma lo fà con occhio così caro, et orecchio così profiteuole, che lo benefica, e tollendolo dalle sue baßezze, in alto lo solleua, e purche egli non le resista, lo fà tutto cõtento; Respexit in orationẽ humiliũ, & non spreuit preces eorũ. *Dice il verso.*

La Glosa ordinaria considera questa oratione dell'humile, e stando nella predetta metafora, della fabrica di Sione, dice, che quelli suoi edificatori, mentre che s'affaticano nella di lei fabrica, non viuono con lo spirito nell'otio, ma si come affaticano la carne, cosi eßercitano la mente, e frà tanto, che quella opera, e questa fà oratione, nè manco conuiene al sacro edificio di Sione l'orare dell'huomo interno, che le appartenga l'opera dell'huomo esterno. E mentre, che le pietre si vanno accomodando nell'edificio, l'opera dell'huomo esterno à Dio nõ spiace, si come bene le piace l'oratione dell'huomo di spirito. E perche egli si compiace del tutto, però non se ne scorda; Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo. *Disse il Profeta. E se Dio pose le lagrime del peccator pentito dinanzi à quegli occhi, ch'egli non mai chiude,*

Sal. 55.

come

come potrà fare, che non vegga quē pianti, che senza in termißione se le mostrano, nè solo addolorati, ma mesti e contriti? Ne i pianti soli, se nè stanno nel cospetto di Dio per farsegli vedere, mà con esso seco vi stanno le orationi, per farsi sentire, e però diße Raffaello à Tobia; Quando orabas cum lachrymis, obtuli orationē tuam coram domino.

Tob. 12

Ma, mi dirà qualchuno, il Verso dice, che Dio mira la nostra oratione, là onde vorrei sapere, che cosa importe, ch'egli la miri, e che giouamento faccia perciò all'Oratore; L'occhio ordinariamente nō benefica, e à consolar chi prega, altro ci vuole (al parer mio) che uederlo chino, et udirlo gridare.

Lo sguardo di Dio (per soluere questo dubio) significa quella accettatione, ch'egli fà della oratione del fedele, e però dico, che Dio veder l'oratione, vuol dire Dio accettarla, come degna; Cosi sogliamo dir ancor noi, che il Signor mirò con buon occhio il suo seruo, mentre, ch'egli l'haueua nella sua buona gratia. E perche il Profeta sapeua, ch'egli non poteua mai esser grato à Dio, nè accetto à lui, se prima non lo miraua con l'occhio del beneplacito, e della sua accettatione, cosi le disse; Respice in me, & miserere mei; Sana animam meam, quia peccaui tibi. *E cosi le uuol dire, eccomi tutto misero, quì me ne stò confuso nel mezo delle tenebre dè peccati miei, Signore, tu che sei lo splendore di questo oscuro inferno; Deh per pietà cōuertegli quella faccia diuina, che da lei auertesti,*

Sal. 85

per non uedere la gran massa delle sue sceleragini, e se tu lo farai, quel Sole più lucido del Sole, quella gran luce, che illumina ogn'oscuro, schiarirà il mio profondo, si che egli resterà purgato, l'immondo mondo, santificato il poluto, giustificato il peccatore, e fatto per misericordia degno della gloria tua.

Diciamo dunque, che Dio all'hora uede l'opera nostra, ch'egli non la sprezza, ma l'accetta, come degna della Diuina gratia, e però dice il Verso, che Dio attese, e mirò l'oratione, ma l'oratione, di chi? Fores di quel capo eleuato, e di quel corno altero, che infernalmente se inalza, e con temerità s'inalbora verso il Cielo, et aguisa di Lucifero tende all'estremo Aquilone, per pareggiarsi colàsù à chi nō può hauer pari? Nò, che l'oratione di costui non grida, ò se pur grida è tutta strepitosa, che nō merita di esser ascoltata, poiche non è spetiosa nella bocca del peccatore. Ma, l'oratione, che Dio mirò, e ch'egli non sprezzò, ma stimò assai, e che hora pur mira, e mirerà fin tanto, ch'ella vscirà di bocca dell'oratore, è di colui, che si humilia con il capo, e della carne, e della volontà. Hora questa sola si parte dal profondo, e quanto ella è più bassa, tanto più salle in alto, e gionta, ch'ella è a Dio, se le mostra con suo gran guadagno, e perche egli la trauoua giusta, cōforme al suo uolere, però l'accetta, e le dà il premio della sua humiliatione: il che dir fece à quella S. dōna Giudita. Superbi ab initio nó placuerūt tibi, sed humiliū, & máſuetorú tibi placuit deprecatio.

Gio. 9.

Iudi. 9.

ella

ella quì dice, che i superbi spiacquero à Dio dal principio, e questi forono gli Angioli, li quali insuperbiti, ò per la superbia del loro capo Lucifero, come dicono alcuni, ouero per la propria appetentia, ò desiderio, come dicono altri, brāmarono, anzi risolutamente volsero, vguagliarsi à Dio, e ciò senza merito alcuno, L'oratione de gli humili, e mansueti, che sempre a Dio piace, è l'oratione, non solo di quegli Angioli, e di quelle anime beate, che in patria, come intercessori secondari pregano Dio per noi, ma di qual si voglia altro mortale, & viatore.

E che l'humiltà sempre piacesse a Dio, e più di qual si voglia altra virtù (come dice san Bernardo comendā do l'humiltà di Maria Vergine) Christo maestro nostro ce lo insegna con quella sua parabola del Fariseo, e del Publicano, de' quali il primo oraua sì, ma come? In segno dell'alterezza del cuore, egli non oraua piegato, e humiliato à terra, ma eretto, & standosene in piedi, e così pur hoggi fà la sua oratione il popolo d'Israelle; Ma l'altro in confusione della superbia del primo, per dar saggio della humiliatione del cuore, si piegaua, e con occhi sō mesi, che non ardiua pur leuargli al Cielo, percuoteuasi il petto, accusauasi indegno, e peccatore, e diceua; Deus propitius esto mihi peccatori. E perche Dio serrò sempre gli occhi à quella oratione, che troppo si presome, però non attese à quella del superbo Fariseo, e perche sempre fece gran stima di quella, che si humilia, però in

Luc. 18

rò in scorno del Fariseo, mandò il Publicano giustificato à casa. Descendit hic iustificatus in domum suam, ab illo. *E benche l'oratione del superbo, come opera morale, e come quella, ch'è del genere del bene ascẽda alquanto in alto, e che truoui le nuuole, nondimeno poiche vi è gionta si ferma, nè le passa per arriuar al Cielo, ma quello dell'humile, poiche ella è di gran volo, che non hà peso, che l'opprima, nè impedimento, che là ritiri, e fermi, in vn volo se ne và al Cielo, e si condoce dinanzi à quegli occhi, che cosi volontieri la mirano, come dice il Verso, e il Sauio Ecclesiastico pur disse;* Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & donec propinquet non consolabitur, & non descender, donec altissimus aspiciat. *Dice l'Ecclesiastico, che l'oratione di colui, che s'humilia è mirata da Dio, là onde è da notarsi, ch'egli non dice, che l'oratione mirata da Dio sia di colui, ch'è humiliato, ma che s'humilia, pche bisogna che l'humiliatione, acciò sia meritoria, sia cordiale, e uolontaria; però altra cosa è l'esser humiliato, e altra l'humiliarsi; la superbia humana è ben assai volte da Prencipi, e da Signori humiliata si, mà che per questo ella nõ è appresso Dio meritoria, mà perche l'huomo giusto non aspetta di essere humiliato, ma per se s'humilia; però là di lui oratione penetra le nuuole, e gionge à Dio, per essere vdita, e consolata, oue si ferma sin ch'egli la miri, e che l'accetti con il Diuino beneplacito suo, il che poi fatto, di là sù si parte, e fà ritorno all'oratore, à cui porta da Dio*

Luc. 18

Ecc. 53

il Diuin beneplacito, e quanto, ch'egli meritò nelle bassezze sue. Respexit in orationem humilium. *Dice donque la prima parte del Verso. E benche nel principio di questo Salmo, habbia assai longamente trattato della santa oratione, nondimeno in aumento del suo ualore, con l'occasione del Verso, dirò quì ancora non sò che, che non sarà se non gioueuole al lettore.*

Dico dunque, conforme à quanto n'insegna san Giouanni nella sua prima Canonica, che trè sono i peccati, che infestano la vita de' mortali; L'uno è la lussuria, l'altro è l'auaritia, il terzo è la superbia; Omne quòd est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut cócupiscentia oculorum, aut superbia vitæ. *Questi tre peccati, hanno tre contrarij, che sono tre virtù, con cui si scacciano, e sono queste. Digiuno, Limosina, & Oratione, parti manco prencipali della Christiana penitenza, del digiuno nemico della carne, e delle sue lussurie; parlarono molti sãti Padri, ma particolarmẽte Isidoro, il quale comẽdãdolo, e descriuẽdolo, così dice;* Ieiuniũ est res sancta, opus cæleste, ianua regni, forma futuri. *Questo doma la carne, frena il sẽso, fà l'huomo esterno prigione, e libera l'interno, solleuãdolo al Cielo. E perche egli è cosa Diuina; però vsato fu da Christo, nè perche fosse necessitato à frenare il sẽso, ch'egli p natura nõ poteua peccare, ma si p dar essempio al peccatore di digiunare, e per far il suo meritorio in quello di Christo; e però regolando il digiuno esterno, sopponendo l'interno, e simil-*

1. Ca. 2.

Isidoro

mente il precetto dell'antica legge da tãti Profeti promol *gato, disse;* Cùm ieiunatis nolite fieri sicut hipocritę tristes. *E quì auertisca il semplice, che il Signor non dice, che non siamo palidi, macilenti, e cõ poche forze nel digiuno, e nella nostra astinenza, mà, che non vogliamo mostrarci tali artificiosamente, e mostrando, che l'arte dell'hipocrita non dee hauer parte con il nostro digiuno, per non leuargli il merito soggionge;* Tu autem cum ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua. *E questo è il primo rimedio contro il primo peccato.*

Mat. 6.

Mat. 6.

Il secondo contrario all'auaritia è la santa limosina, opera in se pietosa, che gioua nõ solo à quel pouero, che in suo prò la riceue, mà seco à colui, che gli la dà, e però disse l'Ecclesiastico; Absconde elęemosinam in sinu pauperis, & ipsa orabit prò te. *E ben dice, ch'ella nascosta nel seno del pouero (poiche non fù fatta per uanagloria, mà si per carità) pregherà per lui, poiche quel pouero, che la riceue, trouandosi giusto, prega il Signore per chi le fà limosina, e lo dispone alla misericordia, e à perdonare il peccato di colui, che pietoso fece questa carità al pouero, e però disse Tobia;* Elęemosina ab omni peccato liberat, & non patitur animas ire in tenebras exteriores; *E perche Dio nostro Signore, molto ben sapeua la virtù, e neccessità di questa caritatiua limosina, che aiuta il pouero, che satia la fame, che abbeuera la sete, che ammanta il nudo, che redime il prigione, e che cõsenta il misero, la comandò, e disse à colui, che à ciò è ubli* gato;

Ecc. 29

Tob. 4.

gato; Frange panem tuum esurienti, egenós, vagosque induc in domum tuam, cùm videris nudũ cooperi eum, & carnem tuam ne despexeris. Eso. 58.

E quello eccellentissimo Greco Grisostomo santo, comendando la limosina, disse, che il denaro più sicuramente si conserua nel seno del pouero, che non si fà nella bursa del ricco, poiche in quello misero seno ui hà la sua parte Dio, e l'assicura di modo, che non ui può, nè ladro, nè qual si uoglia altro accidente per farsene patrone.

Il terzo rimedio contro il peccato della superbia è la santa oratione, la quale è un diuino ragionamento, che l'huomo fà cõ Dio, chiedendole quelle gratie, che giustamente consolar lo possono, & apportarle salute, e questa è di tanto valore, che ci fà partecipi de tutti què beni, che lo Spirito nostro imaginar si può, per saluarsi, e beatificarsi.

Il digiuno primo rimedio contro la lussaria, come nemico della carne, se gli affronta, la guerreggia, e finalmẽte la vince, dandola captiua nello imperio dello spirito.

La limosina s'affaccia all'auaritia, la doma affatto, e se nè fà patrona; E l'oratione humilia la superbia, e la soggioga di modo, che ella non mai più si rilieua; E perche il il Profeta sapeua la forza, e conosceua il ualore di queste diuine virtù, per rendersi sicuro, e con esso lui ogn'altro prossimo, però in nome proprio, e di loro, così disse. In Deo faciemus uirtutem, & ipse ad nihilum reducet tribulantes nos. *E qual lussuria, qual'auaritia, ò* Sal. 107

ritia, ò superbia non sarà annichilata nella uirtù inuincibile di Dio?

Queste tre diuine difese, contra questi tre nostri nemici, non sono fra se diuise, ma unite, e cōcatenate di modo, che l'una con esso seco chiama l'altra; però se il peccatore digiuna, fà ancor limosina al prossimo, e soccorre con la santa oratione l'anima propria. E s'egli fà oratione, si commoue nell'animo, la onde frena la carne, e souiene il suo prossimo, e s'egli fà limosina, pur si commoue alla santa oratione, e l'oratione lo fà risentire; si che si sferza la carne, e di questo ne habbiamo gli essempi ne' santi antichi, e nouelli, come in Dauide, in Pietro, in Madalenna, & altri; e questo lo testifica, il salmo, l'atto Apostolico, & il Vangelo, la onde disse il Salmo; Genua mea infirmata sunt à ieiunio, & caro mea immutata est propter oleum. Ecco come queste tre virtù sono connesse, & innanellate, che digiunando il Profeta, oraua, e con l'olio della misericordia vngeua il prossimo. E perche frà queste diuine virtù la principale, e più degna è l'oratione, però cōforme al verso, uoglio soccintamente, & ordinatamente ragionar di lei.

Sal. 108

Più di sopra è detto, che l'oratione è una eleuatione di mente, portata uerso il Cielo, nè a caso, mà con pietoso affetto, la quale fà, che quell'huomo, ch'era diuertito da Dio à lui si cōuerta, e si diuerta dal mōdo, e poiche la mēte si truoua giōta à Dio, à lui narra le sue necessità, ouero quelle del prossimo, e con humiliatione gli le chiede.

Hora

Hora quì si uede quali sono quei diuini effetti, che prò doce la santa oratione, la quale, mentre che al Ciel si leua, spicca la mente dell'orator dal mondo, e conoscendosi imperfetto, si raccomanda al Signore; E questa cognitione della propria imperfetione, è sommamente necessaria all'oratore, per saper poi mostrarla à Dio, e chiederne il perdono, e però disse Dauide; Imperfectum meum uiderunt oculi tui. *E perche ueggono gli occhi del Signore l'imperfetto nostro? Perche l'oratione gli lo mostra, e perche nello scoprirglielo le chiede il suo bisogno, però Dio, che uede l'oratione fedele l'essaudisce, e consola;* Omnia quecũq; petitis, credite, quia accipietis, & fiet uobis. *E perche l'oratione nõ è cosa uolgare, nè plebea, mà diuina, & importante, però ella dee hauere, e luogo, e tempo, e modo per essercitarsi, e perche la Samaritana ciò conosceua, truouandosi con Christo al pozzo di Giacobbo, lo ricercò del luogo, oue adorare si doueua, e questo per terminare quella questione, che già nacque fra gli Hebrei, e Gentili del luogo, oue si doueua adorar il Signore, poiche questi adorar lo uoleuano sopra il monte Garibdim, e quelli nel Sacro tempio di Gierusalemme, nè ella fauellando con Christo, cercò il luogo solo dell'oratione, ma il modo d'adorar Dio, e questo meritamente, poich'egli è tanto diuerso. L'huomo nello stato infelice, fà oratione à vn modo, in quello delle gioie à un'altro. Quando egli riceue da Dio le cose spirituali, ora à un modo, quando le tempora*

Sal. 138

Mar. 11

li a un'altro. Quando è tentato, fà oratione à un modo, quando ricerca la remissione del peccato, a vn'altro. Quando si truoua à pericolo della uita, fà oratione à un modo, e quando è liberato, à vn'altro. Talche quante saranno le occasioni, tante saranno ancora i modi di far oratione, dalla diuersità de' quali suole pigliar l'oratione nomi diuersi.

San Paolo scriuendo a Timoteo suo discepolo, per diuersi fini dell'oratione, la chiamò in quattro modi, E prima obsecratione, secondo oratione, terzo ricchiesta, quarto rifferimento di gratie, e però disse; Obsecro primum fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones.

1. Ti. 2.

Dauide vedendo il popolo suo bisognoso, obsecrò Dio per lui, e disse; Obsecro domine, uertatur ira tua contra me, & contra domum patris mei. *E all'hora si fà a Dio questa obsecratione, che l'huomo si sente nel cuore il rimorso di quelle colpe, & offese, ch'egli fece à Dio, ò mediatamente, ò immediatamente, la onde inuitato da quell'intrinseco suo dolore, si volge al Signore, e conosciutolo misericordioso, se le raccomanda, e lo prega à non sdegnarsi di lui, ma hauerne pietà, conforme al suo dolore.*

2. R. 24

E questo santo Oratore, non solo obsecrò Dio per il suo interesso, ma orò ancora, e disse; Domine exaudi orationem meam. *Cosi dopò di lui, orò san Paolo, ne vna uolta, ma più, e però disse;* Orabo spiritu, orabo

1. C. 14.

orabo, & mente. *E questa oratione si fà all'hora, che lo Spirito dell'oratore hà riceuuto da Dio qualche gusto spirituale, e che sente in se quella soaue dolcezza, che porgere le suole la bontà Diuina.*

L'oratione, si chiama poi dimanda, all'hora che l'oratore prega, nè per sè, mà per altri, e però il Padre Dio disse al suo figliuolo; Postula à me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ. *Et il Profeta finalmente orando rifferì gratie à Dio, quando che disse;* Psalam Deo meo, quamdiù fuero. *E così disse per ringratiare il Signore di què benefici giustamente dimandati, e dalla mano misericordiosa di lui, così benegnamente riceuuti, e così lo ringratia per non mostrarsegli ingrato.*

Sal. 2

Sal. 145

E se uorremo considerare il Vangelo, truoueremo, che Christo unico nostro Maestro nel corso di sua vita nè insegnò questi quattro modi d'orare in sè medesimo. Truouandosi nell'estremo dè suoi giorni nell'horto, e quiui sentendo quel dolore, che sentire doueua colui, che ogni dolore sopra di sè portaua obsecrò, e pregò il Padre, che se posoibil era saluare il genere humano per altro mezo, che per la sua morte, per pietà lo facesse, e così disse; Pater si possibile est, transeat à me calix iste. *Orò poi quando le disse;* Ego te clarificaui super terram, opus consumaui, quòd dedisti mihi, ut facerem. *Dimandò poi al Padre, nè per sè, mà per gli eletti suoi, quando, che così disse à lui*

Mat. 26

Gio. 12

Pater

Gio.17 Pater volo, vt ubi ego ſum, ibi & miniſter meus ſit. *E in croce diſſe;* Pater ignoſce illis, quià neſciunt, quid faciunt.

Rifferì gratie al Padre, all'hora, ch'ei s'accorſe, che l'haueua udito, mentre, che lo pregò per la riſurrettione Gio.11 *di Lazaro, e però diſſe;* Pater gratias tibi ago; quia audiſti me.

Suole aſſai volte l'oratore obſecrare, quando dalla diuina carità inuitato, prega il Signore, nè per ſe, mà per il proſſimo ſuo peccatore, accio ch'ei ſi conuerta, e che ſi faccia buono, così San Pietro obſecrò la Primitiua Chie- 1.Ca.2. *ſa, e diſſe;* Obſecro uos tanquàm peregrinos, & aduenas, abſtinere uos à carnalibus deſiderijs, quę militant aduerſus animam. *E queſta obſecratione, in ſomma è una certa pia, e Chriſtiana perſoaſione, con cui ſi rimuoue il male, e sè introdoce il bene.*

L'huomo fà poi oratione à Dio, acciochè per pietà in lui conſerue quelle ſante virtù, che egli ſi truouaua hauer già acquiſtate, così orò il Profeta quando diſſe; Sal.98. Domine deus, exaudi orationem meam, inclina aurem tuam, & exaudi verba mea; *E perche la richieſta come è già detto, ſi fà, perche altrui riceua alcuni* Sal.29 *beni, però diſſe il Profeta;* Exaudi preces ſeruorum tuorum. *E perche l'oratione ſi fà generalmente per tutti, però ſanta Chieſa orando, prega il Signor per vi-* Sal.36 *ui, e per morti, per amici, e nemici.* Subditus eſto domino, & ora eum. *Diſſe il Salmo.*

E prima

E prima l'oratione così è chiamata, perche ella accosta, & auicina l'orator à Dio; Si chiama poi dimanda, perche condotto à lui terminatamente gli chiede quãto egli desidera; Si chiama obsecratione, mentre che ricerca Dio nell'estremo bisogno; Finalmente è detta attione di gratie, poiche riconosce i benefici da Dio, e poi che gli hà riceuuti lo ringratia.

E poiche la nostra oratione è una petitione, che fà l'oratore à Dio, giudico, che sia bene il sapere, che cosa dee l'oratore chieder nella sua oration; S. Agostino nel libro suo del fare oratione à Dio, c'ingegna di che lo douiamo ricercare, e dice; Quę licet desiderare, hæc licet, & petere.

Agosti.

La onde quì s'impara, che chì uuol sapere quello, ch'egli dee domandare à Dio nell'oratione, bisogna che prima impari à conoscer quelle cose, che lecitamente può desiderare, mà le cose desiderabili sono infinite, dunque se mi potrebbe dire infinite sarãno quelle, che à Dio si debbono dimandare. E uero, che le cose sono infinite, mà per questo non si debbono tutte desiderare, però sant'Agostino non dice; Quæ possunt desiderare, *mà* quæ licet desiderare; *E quelle che lecite sono desiderare, sono tre sole, la virtù, la gratia, e la gloria, e però il Salmo disse.* Gratiam, & gloriam dabit dominus. *E perche Dio largamente le dà, pur che ui sia il bisogno, però il Rè Salomone gli dimandò la virtù, Mosè la gratia, e San Paolo la gloria, e Dauide le dimandò tutte tre insieme*

sieme, e Dio si come le diede à i tre sopradetti diuisamente, così le diede tutte unite al Profeta, e perche non furono dimandate nude, e semplici, però Dio le diede uestite di gratia, & ornate di carità, nè altrimente le dà il Signore, poiche non sarebbono giouevoli à chì le riceue.

E benche queste tre cose particolari si possino lecitamente chiedere à Dio, sono però altre cose, che indifferentemente dimandare se le possono, le quali può l'huomo vsarle, sì in bene, come in male, e sono tutti i doni gratis dati, come i beni temporali, della fortuna, e del mondo, questi non si debbono ricercare da Dio assolutamente, mà sotto conditioni, pregandolo, che gli conceda, pur che siano profiteuoli all'anima, e quando nò, non le dia, e così orò Salomone, quando disse à lui. Nec diuitias, nec mendicitatem dederis mihi, sed uictui meo tantùm tribue necessaria. *Sono altre cose poi, che solo usar si possono in male, come la uendetta del nemico, la uittoria della guerra ingiusta, la forza per opprimer il pouero, & altre simili, le quali perche non possono essere senza peccato di uendetta, ò crudeltà, però non si possono lecitamente desiderare, nè chieder à Dio nell'oratione.*

Pro. 30

Mà, mi dirà uno, poiche l'oratione è tanto importante, uorrei sapere, se à tutti in generale è lecito il far oratione. Dico, che à tutti non è lecito, poiche la santissima Trinità, non dee fare oratione, e questo poiche repugna alla di lei semplicissima natura, all'ugualità della diuina essenza, & alla maestà della Diuinità. Dio non

hà in

hà in cielo chi sia di lui maggiore, nè meno à lui vguale, nè qui parlo delle tre persone, mà il tutto è minore di lui, e perche l'oratione si fà dal minore al maggiore, però non hauendo chi vguagliare, ò superare lo possa, non può manco supplicarlo.

E ben che questo sia, conuien però à Christo l'oratione, nè come Dio, mà come huomo, e questo per l'eccessiua abondanza di quel suo gran merito, che per pietà commonica, per virtù dell'oratione al demerito nostro, le conuiene ancora l'oratione, per dare essempio à noi, e per insegnarci à orare; Oportet semper orare, & nunquam defficere. *Disse questo gran Maestro alla sua sacra scuola, à cui insegnò l'oratione, per insegnarle seco il modo di resistere alle tentationi, e però disse nell'horto à quelli tre Discepoli, che spinserati dormiuano, mentre ch'egli vegliaua per nostra salute;* Vigilate, & orate, nè intretis in tentationem. *E però fauellando Sant'Ambrosio dell'oratione di Christo, mostrando ch'egli oraua per darcene l'essempio, disse;* Pernoctabat in oratione Christus, non indigens petitionis auxilio, sed statuens nobis imitationis exemplũ. *Fù lecito ancora à Christo l'orare per mostrare agli Heretici, che ciò non credeuano la uerità della natura assonta, e perche finalmente conoscese il mondo, ch'egli era il vero, e sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeche, l'vfficio del quale particolarmente è questo il fare oratione à Dio per il Popolo, e però disse San*

Luc. 18

Mat. 26

Ambr.

1. C. 2. *Gioanni*; Si quis peccat, aduocatum habet apud patrem, dominum nostrum Iesum Christum. *E si come il fare oratione non conuiene à Dio, per non hauer sopra di se maggiore, à cui dirizzar debba l'oratione, e per la immensità della sua maestà, cosi non conuiene al dannato, poiche non è in istato, oue lecito le sia, e conuenga l'orare, nè meno conuiene à quei fanciulli, che sono nel limbo con pena di danno, priui dell'uso della ragione, nè tampoco conuiene à chi è in purgatorio con pena di danno, e di senso, perche si come egli non può demeritare, cosi non può con l'oratione meritare, ma solo vi può sodisfare. Ma se mi dirà, se il dannato non può orare, come tu hai detto, perche si legge, che quei demoni, che forono scacciati da Christo dal lunatico, pregarono sì che eglino fossero posti nelli immondi porci? E il ricco Epulone standosene nell'inferno, non pregò egli Abraam, nel cui seno stauasi Lazzaro mendico, che quindi lo leuasse, e che per suo rifrigerio lo mandasse à lui, perche le rifrigerasse con l'estremità del dito quella mordace, e blasfeme lingua, che tanto era cruciata frà quelle estreme pene? E più il Demonio, non pregò egli Dio, che le concedesse facoltà di tentar Giobbe, là onde fù essaudito e lo vessò per quanto Dio permessegli?*

Dico, che nè Satan, nè l'Epulone pregarono orando, ma solo dimandarono, e truouo, che assai è differenza frà l'oratione, e la petitione, e però disse san Gregorio à questo mio proposito, che il Diauolo parla in tre modi con

Dio,

Dio, Vel cúm uias suas insinuat, uel cum electorum innocentiam criminibus acusat, uel eum tentandam eandem innocentiam postulat. *E quì mostra, che il Demonio, e con esso lui il dannato nō prega, ma semplicemēte parla con Dio; E prima quādo le mostra le proprie vie, secondo quando, che fuore di giustitia accusa come rea là innocenza del giusto, tertio quando, che le chiede licenza di tentar lo innocente.* Greg.

E se al dannato non conuiene l'oratione, benche chieder possa, questo è per là di lui indignità, e malitia, e per la Diuina giustitia, che non lo permette, hauendo riguardo alla dignità dell'oratione; Increpās, non sinebat ea loqui. *Dice san Luca parlando di quel rinfacciamento, che Christo feçe à quei Demoni, che gridar lo voleuano vero figliuol di Dio.* Luc. 4.

E se i dannati non orano nell'inferno, pregano però in Cielo i beati, nè per bisogno, che tenghino di accrescere qualche sua perfettione, ouero rimouer da se qualche imperfettione, ma si per conseruarsi quell'habito santo, che in loro fù generato in via, per la frequenza dell'oratione, e così dice san Gregorio. E perche in patria si truouano pieni di uera, è perfetta carità, però fanno oratione à Dio per noi miseri mortali, accioche con il Diuino aiuto, dalle loro sante orationi impetrato, scacciamo dal cuor nostro il male della colpa, e seguitiamo il bene.

E se l'Angiolo ora in Cielo, in terra pur era l'huo-

mo viatore, e perche egli è per natura libero può orare, quando che à lui piace, e quando che così contentasi desister dall'oratione, e fargli poi ritorno. Così orò Abraam, Aaron, Noe, Abelle, Melchisedeche, Elia, Geremia, Dauide, Giuditha, Sosana, et altri sì del nuouo, come del vecchio testamento.

E l'huomo mortale, quì in via in tre modi fà la sua oratione, poiche ella è di tre sorti, l'una è mentale, e questa prima si fà, mentre che la pura, e semplice mente, senza esprimere pur una parola, o leuar gli occhi al Cielo, o piegar le genocchia, ò percuotersi il petto, con il solo affetto parla con Dio, conoscendolo, e contemplandolo Creatore d'ogni creato, Saluator d'ogni perduto, Glorificatore d'ogni giusto, Proueditor d'ogni bisogno, Conseruator del tutto, che creò con la sua onnipotenza, che recreò con la sua misericordia, che con la bontà mantiene, con la prouidenza prouede, che con la sapienza gouerna, e con la patienza sopporta, e questa fù l'oratione di Anna, di cui è scritto. Anna loquebatur in corde suo.

1.Re. 1

La secōda oratione è vocale, e questa si fà con la lingua secōdo quell'affetto, ch'è nell'animo, ma però sēza alcuna attētione di mēte, e sēza farne cōsapeuole il cuore, di questa parlò il Profeta in nome del Signore, quando disse. Hic populus labijs me honorat, cor autē eorū longe est à me. *E così è pur scritto in Sā Marco. Di questa fauellò ancor San Paolo quando disse ai Corinti.*

Mar. 7.

Si

Si lingua orem tantùm, mens mea ſine fructu eſt; ſi cor non orat in uanum lingua laborat. *Pur è ſcritto di queſta mutta oratione, benche ella troppo parli.*

La terza oratione chiamaſi miſta, et è all'hora, che la lingua eſprime fuori quanto, che il cuor entro le detta, e queſta può eſſere, e publica, e priuata; là prima è quella, che fà la S. Chieſa in perſona di tutti i fedeli, e queſta vuole con eſſo ſeco, non ſolo l'atto eſterno, ma l'interno ancora; La priuata è poi quella, che ciaſcuno fà da per ſe. La publica ſi dee fare, e con affetto di cuore, e con voce, e con geſti di corpo, e queſto, per leuar gli aſtanti dall'otio, e inuitarli alla diuotione, e bene ordinò lo Spirito ſanto, che nella Chieſa di Dio ſi faceſſe l'oratione da publici miniſtri altamente cantando, per commouer con ciò gli animi de' popoli, e per condorli con la dolcezza del canto, e con la ſoauità de' concerti à laudar il Signore, e però diſſe ſan Paolo à gli Effeſi; Cantantes, & pſalentes domino. *E che l'oratione con ſoauità cantata, moua l'affetto dell'animo noſtro à Dio, lo diſſe ſant'Agoſtino;* Voces influebant in aures, & ueritas eliquebat in corde.

Effe. 5.

Agoſt.

L'oratione priuata poi ſi può fare con la voce, e con il cuore, e con il cuore ſolo, ſant'Agoſtino parla del primo modo, e dice; Multum preçari, eſt ad Deum, quē præcamur, & cordis pia affectione, & exercitatione pulſare. *E parlando del ſecondo modo dice;* Deum oramus, ut ab ipſo exaudiamur, nec indigemus

Agoſt.

uerbis multis, uel paucis. *Siche doviamo orare non solo con il cuore, mà con la voce ancora, e questa oratione, eccita la diuotione, come dice sant Agostino, illumina la mente, & amaestra l'huomo di ciò, ch'egli dee dimandar à Dio, e però disse Christo a gli Apostoli;*

Mat. 6. Cùm oraueritis, dicite pater noster qui es in cęlis. *Fomenta la memoria, e fà, che si riccordi di quello, che ella dee dimandar nell'oratione à Dio, & in essa dimanda ferma la mente, si ch'ella non si parta dalla dimanda fatta al Signore; Rende quel debito, che l'oratore è ubligato à Dio, e questo pienamente, poiche lo loda, nõ solo con l'affetto del cuore, mà con l'effetto del corpo. Ella finalmente prodoce una soauità infinita, che riempie di dolcezza, non solo l'huomo di spirito, mà quello di carne;*

Sal. 15. Lętatum est cor meum, & exaltata est lingua mea; *Disse Dauide.*

E benche l'oratione, ò publica, ò priuata, si fia in ogni luogo, nondimeno ella si dee fare particolarmente ne gli Oratori, & in què luoghi, che ordinati sono per questo dallo Spirito santo nelle sante Chiese. Christo assegnò il luogo all'oratione priuata, e disse; Cùm oraueris, intra in cubiculum, & orá ad patrem clauso ostio, & pater qui est in abscondito, reddet tibi. *Questa oratione priuata certo è mirabile, e prodoce effetti Diuini, e però disse Isidoro;* Oratio priuati loci, opportunius funditur, magisque impetrat dum Deo tantùm teste depromitur.

Mat. 6.

Isidoro

Che

Che l'oratione si possa fare in ogni luogo, lo dice san Paolo à Timoteo; Volo autem uiros orare in omni loco, leuantes puras manus sine ira, & disceptatione, similiter, & mulieres. *Christo non lo disse alla libera alla Samaritana, quãdo interrogato da lei del luogo dell'oratione, cosi rispose;* Veri adoratores adorabunt patrem in spiritu, & ueritate. *E però disse il Profeta;* In omni loco dominationis, benedic anima mea domino.

1. Ti. 2.

Gio 4.

Sal. 102.

E se Dio è in ogni luogo, perche non si potrà egli adorare in ogni parte? Con tutto questo con più conuenienza si dee lodare nella santa Chiesa, e lo disse il Salmo; In ecclesijs benedicam te domine. *E per questo chiamò Christo la Chiesa casa d'oratione;* Domus mea domus orationis est. *Cosi disse. E però uolendo egli orare, subito che fù entrato in Gierusalemme se n'andò al tempio, e questo per dar essempio à noi, come dice Grisostomo;* Ingressus Iesus urbem, primùm templũ petijt, dãs formã religionis, ut quocũq; imus, primũ ad domũ orationis eamus. *Mi dirà l'oratore, hora ch'io so il luogo, et il modo d'orare, uorrei saper il quãdo, poiche disse il Signore;* Oportet sẽper orare, et nunquã defficere; *E Paolo ancor soggionse;* Orate sine intermissione. *Dico, che l'oratore dee sẽpre orare, cioè hauer in se l'habito della oratione, ma nõ l'atto; poiche à questo nõ è ubligato sẽpre l'oratore, essendo necessitato ad altre cose secõdo lo stato suo, s'egli sarà padre cõuerrà*

Sal. 67.

Mat. 21

Grisos.

Luc. 18

1. Tes. 5

hauer cura, e gouerno della sua fameglia, e prouedergli di quanto le sia bisogno; S'egli sarà Prencipe douerà gouernare i sudditi; Se Prelato la sua religione; Se Mercante prouedere alla Città; Se Contadino lauorar la terra. E se tutti gli huomini stessero continoamente nell'atto dell'oratione, non mancarebbe egli il vito, il uestire, l'ornato, e qualunque altra cosa? Se l'architetto orasse sempre, nè mai fabricasse, oue s'habitarebbe? Se il contadino occupato nell'atto continuo dell'oratione, non mai coltiuasse, e chi ci notrirebbe? Però dicendo il Signore, che douiamo sempre orare, nè mancare mai dall'oratione; Et orare, come dice san Paolo senza intermissione, vuol dire, che douiamo hauere in noi l'habito dell'oratione, nè priuarcene già mai; E però dice sant'Agostino. Iustus semper orat, quia semper agit bene, & nunquàm desinit orare, quia nunquàm desinit iustus esse. *Talche colui sempre ora, che sempre fà bene, & all'hora non ora, ch'egli manca dal ben fare. E chi sempre desidera il bene, ora come dice San Paolo senza intermissione;* Orare nil aliud est, nisi beatam uitam, sine intermissione desiderare; *Disse Sant'Agostino.*

Agosti.

Agosti.

E perche assai sofficientemente, e nel principio, e in questo luogo si è ragionato della santa oratione, sia bene che hora ritorniamo al verso, che dice; Respexit in orationem humilium. *E perche gli oratori sono cotanto diuersi, nè tutti sono da Dio essauditi, hora vediamo, co-*

mo, come la bontà diuina, per benegnità di se stessa miri l'oratione, nè sprezzi le preci, nè degli humili soli, mà de molti altri ancora, e procuriamo di autenticar questo ragionamento, e con le sacre scritture, e con gli essempi de' Santi Padri antichi, e moderni.

Dio nella legge scritta mirò, & essaudì l'oratione di que' Padri Santi, che per il peccato del primo huomo si truouauano nelle carceri sotterranee del Limbo prigioni, li quali sperãdo di cu la giù la liberatione, dimandarono à Dio, chi liberar li doueua, e dissero; Mitte domine, quẽ missurus es. *E però Dio disse à Mosè figuratiuamente;* Vidi afflittionem populi mei, qui est in Egypto, & clamorem eius audiui, & exaudiui orationem eorum. *L'Egitto, che vuol dire tenebra, fù il Limbo oscuro priuo di luce per all'hora di gloria, da quell'Egitto oscuro gridarono i Santi Padri, li quali furono vditi, poiche Dio dal lor clamore inuitato, mandò l'vnigenito suo, che liberò que' giusti, e li condosse al Cielo, come sue ricche spoglie*

Eso. 4.

Eso. 3.

Dopò questi mirò l'oratione di quelli ansiosi, che così affettuosamente aspettauano, e con gran desiderio bramauano, e chiamauano la venuta in carne del Messia, nè hora parlo di que' primi, mà de' posteri suoi, nè mirò l'oratione vniuersalmente di tutti, mà quella sola de' giusti; San Gregorio sopra le prime parole di questo verso conferma questa verità, e dice; In humilium Deus orationem respexit, quando ad humanam naturam

Grego.

reforman-

reformandam, filium suum in mundum misit. *Questo era lo scopo dell'oratione di tutti quegli antichi: questo solo desiderauano, che Dio (quantunque tutto douesse restare in Cielo) però scendesse in terra, oue gionto scatenasse l'huomo dal peccato, e che le desse libero l'adito al Cielo, questo pur lo confirmò Essaia, quando disse.*

Eso. 19 Clamabũt ad dominum, à facie tribulãtis, & mittet eis saluatorem, & propugnatorem, qui liberet eos. *Egli quì chiama Christo Saluatore, e propugnatore, perch'egli solo fù, che diede la vita per saluare l'huomo, e però Saluatore lo chiamò San Paolo;* Saluatorẽ expectamus, dominum nostrum Iesum Christũ. *E prima di lui disse Essaia;* Deus noster ueniet, & saluabit nos. *E per questo lo chiamò l'Angiolo Giesù;* Vocabis nomen eius Iesum, quia ipse saluum faciet populum suum à peccatis eorum.

Filip.3.

Esa.33.

Luc. 1.

Questo Saluatore fù anco propugnacolo, e di piu uincitore, perch'egli solo s'oppose al Diauolo suo, e nostro nemico, lo combattè, lo uinse, e lo incatenò di modo, che egli più nocer non può all'huomo, s'egli non se le dà uolontariamente in preda. Ego qui loquor, propugnator sum; *Disse per Essaia. Parlò, mentre che predicò il Vangelo, che ammaestrò le turbe, che riprese il peccato, ch'egli insegnò la via di caminare al Cielo, cõbattè poi, quãdo che in Croce resistendo al tentator nemico lo superò affatto. Questi desiderosi dunque, forono con buon'occhio mirati da Dio, e la loro oratione fù da lui essaudita.*

Esa. 63

Ma

Mà, qual fù l'oratione di quegli humili desiderosi tanto della venuta di Christo, e che Diò Padre mirò volantieri, all'hora che mandò il verbo ad incarnarsi? Fù quella, che narrò Essaia, quando che disse in persona loro; Vtinam disrumperes cęlos, & descenderes. *Ecco, come è affettuosa questa oratione, Dio volesse (così dicono) che tu apressi i Cieli, e che scendessi, & à far che? A incarnarti per saluare ogni carne. Questa oratione fù quella ancora, che notata si truoua nell'Esodo, che dice;* Obsecro domine, mitte quē missurus es. *Ecco, come sapeuano gli antichi per certezza di fede, che Diò Padre mandar doueua Christo Messia per saluargli, e però di ciò desiderosi lo pregarono instantemente.*

Esa. 64

Eso. 4.

Sono molte altre orationi pie, le quali chiamarono il Messia à incarnarsi, e perche non forono abomineuoli, mà giuste, però forono mirate dagli occhi di Dio, forono consolate, & essaudite, la onde uenne chì venire doueua, e gionto saluò chì doueua saluare; Christus uenit in hunc mundum, peccatores saluos facere. *Però disse la Glosa;* Nulla causa ueniendi domino, nisi peccatores saluos facere, tolle morbos, tolle uulnera, & nulla erit causa medicinæ. *Hora quì non disputo se Adamo non hauesse peccato, se il verbo si sarebbe incarnato, e quando ciò pure fosse stato, s'egli sarebbe, ò rendetore, ò glorificatore, poiche questo per hora ci gioua di sapere, che Dio benedetto*

1. Ti. 1.

Glosa.

mirò

mirò l'oratione degli antichi, che affettuosamente chiamauano il Messia, e lo mandò à incarnarsi per liberare Esa. 9 *i captiui, però disse Essaia;* Paruulus natus est nobis, & filius datus est nobis.

Dio mira ancora volontieri nell'oratione dell'humile tribolato, quando, che à lui riccorre, e però dice il Salmo; Sal. 103 Respicit terram, & facit eam tremere. *La terra è il peccatore (come già fù detto) questo Dio lo mira con l'occhio della misericordia, e la fà tremare, e dolersi di quelle offese fatte à chi così benegnamente la mira;* Ecc. 16 Cùm conspexerit illa Deus timore concutietur; *Disse l'Ecclesiastico. Dio mirò l'oratione del pouero* Esa. 38. *Sedechìa, à cui disse per Esaia profeta;* Audiui orationem tuam, & timui, & vidi lachrymam tuam, & eccè saluaui te. *Così mirò l'oratione di Manasse, e lo libero di Babilonia, poiche conobbe il pentimento suo; Così mirò quella del publicano humiliato, quella di Pietro contritto, quella del ladro affannato, e di tant'altri afflitti per i suoi peccati contro Dio commessi.*

Dio ordinariamente mira nell'oratione degli humili Sal. 21 *bisognosi.* Non spreuit, neque despexit deprecationem pauperum. *Disse per questo il Salmo. Et all'hora Dio non sprezza la deprecatione del pouero, che le chiede il suo bisogno, ch'egli lo ricerca, nè di qualunque cosa, mà solo del bisogno neccessario alla uita, poiche non è lecito il dimandare più oltre la sua misericordia* Sal. 39 *senza cadere nella ingordigia, e nella superfluità;* Ego

autem

autem mendicus sum, & pauper, & dominus solli citus est mei. *Disse il Profeta. E se il Padre carnale tiene assai più conto, & hà più gouerno di quei figliuoli, che sono bisognosi, che non fà di quelli, che riccamente abondano, quanto più Dio hauerà cura di chi nè tiene il bisogno? E se bene saranno in nomero copiosi, però non si spauenterà, mà quanti più saranno, tanto più nè hauerà gouerno, & uolontieri gli farà beneficio, la onde dee ogni pouero giusto nè suoi bisogni sperare nel Signore, et accertarsi, che quanto più si truouerà meschino, tanto più le sarà proueduto da quella mano misericordiosa, che così largamente benefica, e però il Salmo conseglia colui, che bisognoso uà titubando della Diuina prouidenza, e che s'inforsa se Dio voglia, ò nò, e dice;* Iacta cogitatum tuum in domino, & ipse te enutriet.

Sal. 54.

Mà, dirà il diffidente io tante, e tante volte sono stato bisognoso, e come tale hò ricercato Dio d'aiuto, nè egli già mai contentò le mie voglie; Deh come ben dicesti, che egli non contētò mai le tue uoglie, è uero, e sai perche? Elle sono incontentabili; Se Dio non fece quanto tu uolevi, dì non fece egli quanto, che doueua? Deh dimmi chì hà sin'hora proueduto alli bisogni tuoi? E se non superfluamente abastanza? Chì t'hà notrito sin quì? Chì t'hà sostenuto? Forse le tue forze? Forse il tuo hauere? Forse la tua prouidēza? Oime, quāto uaneggi, Dio il tutto fece, e se nō immediatamēte, mediatamente,

però

1.C. 14 *però da lui solo dei ricconoscere il tutto;* Quid habes homo, quod non accepisti? *Qual cosa è in te, ouero fuor di te, in cui habbi tu à fare, che Dio prima non te*

Ca.c. 1 *l'habbia data?* Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendés à patre luminum. *Disse san Giacomo. E quando fù già mai, che Dio ricercato dal bisognoso non prouedesse bonestamente alle sue neccesitadi? Antonio Abbate, &*

Vita de s. Padri *Hilarione truouandosi bisognosi ne' deserti, nõ forono miracolosamente souenuti con il pane quotidiano portatogli dal coruo, come dà messaggiero diuino? (Deh Dio immortale) non prouide egli al pouero Conuento, & alla famelica fameglia del mio gran Padre Francesco Santo, quando che tante, e tante uolte le mandò il cibo miracolosamente, & in tanta copia, che più fù il soprauanzo,*

Gio. 7. *che il portato? E che diremo noi di quella turba satiata da Christo nel deserto con cinque pani, e due pesci, mêtre che truouauasi bisognosa, e famelica, non gli prouide nel più estremo bisogno, nè solo di quanto bastaua, mà superfluamente?*

Se Dio hà tanta cura del suo pouero, se le prouede così benegnamente, se ne' bisogni non lo lascia perire, e chi non uorrà sperare in lui, e credere, che non solo nelle ricche Città, mà ne' mendici deserti sarà da lui notrito? Però disse San Pietro, persuadendoci à sperare uiua-

Cap. 5. *mente nella bontà di Dio;* Omnem sollicitudinem vestram proijcientes in eum, quoniam ipsi cura est de

est de nobis. *Dio, che tutto è amore nel tempo antico, non hebbe egli cura d'Elia Profeta, poiche lo notrì per molti giorni nel deserto, pascendolo alla giornata per mezo d'un coruo? E mancandole l'acqua per abbeuerarsi, non le fece sapere, ch'egli scendesse in Sarepta di Sidonia, e che colà sarebbe pasciuto, & abbeuerato da una pouera vedoua?*

3.R.17

Scorrasi la uita de' Santi Martiri, e si conoscerà quanta cura hauesse Dio di loro, e come le prouedesse della neccessità del uito. Tutti si vederanno morti, chì di Croce, chì di ceppo, chì di coltello, chì di fuoco, chì di pietra, chì d'acqua, e chì d'altro genere di tormento, mà di fame? Vn solo non si truouerà, che sia mancato, e quando pur vide il Signore il pericolo di questo, non le prouide sino con il ministero Angelico? Così cibò, & in uita mantenne Catarina S. da Mascentio Tiranno incarcerata, perch'ella mancasse per la fame; E Prisca Vergine, non fù ella, come la predetta souuenuta, e cibata da Dio, mentre che Claudio Imperatore la teneua nel tempio serrata, perche le mancasse la uita, per mancamento del cibo? E Benedetto Santo, entrato nel deserto per seruire à Dio, non ui fù reffocilato da lui col mezo d'un Sacerdote? Vdete ciò, che le dice nel giorno solenne di Pasca, mentre che delitiosamente si preparaua la mensa; Tu tibi delitias preparas, & seruus meus Benedictus famæ perit. *Mà, à che nouerare tutti quelli, à cui Dio misericordioso prouide nel tempo del lor bisogno,*

Vita di s. Cate.

Vita di s. Prisc.

Vita di s. Bene.

bisogno, poiche sono infiniti? Tutti, purche à lui ricorri- Sal. 144 *no riceuono il suo bisogno, e però dice il Salmo;* Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.

Suole il nostro Dio, come clemente mirare l'oratione dell'humile patiente, e che uolontieri sottopone il collo al giogo degli affanni, che Dio per maggiore suo merito le Ecc. 35 *porge, e però hà detto l'Ecclesiastico più di sopra;* Oratio humiliantis se nubes penetrabit, nec descendet donec aspiciat. *E che questo sia non ce lo mostra l'oratione del Rè Acab? Il quale hauendo comandato, che Naboth huomo giusto fosse uciso, e questo solo per hauer egli il possesso d'una sua vigna, fù da Dio fatto accorto per Elia Profeta, che crudelmente perderebbe la uita; Il che da lui udito addolorato si squarciò le vesti, si cuoprì di cenere, si uestì di sacco, digiunò, e fece penitenza, il che da Dio veduto, nè lo sprezzando, mà compatendogli richiamò Elia, e dissegli;* 3. R. 21 Nonne uidisti Achab humiliatum coram me? *E perche egli per mia cagione è humiliato, hora non voglio fare quanto determinato haueua, mà per non mancare delle promesse fatte, per hora mi riserbo à fare quanto ricerca il fallo suo altre uolte commesso contro di me.*

Et il Rè di Niniue humiliato per la predicatione di Iona. 3 *Iona, e facendo oratione al Signore, non lo mirò con l'occhio della misericordia, e cõsolandolo, non leuò quelle rouine, che minacciato haueua per il peccato del Popolo?*

Mà se

Ma se Dio mira, consola, & essaudisce l'oratione degli humili penitenti, quando mirerà egli già mai quella de' superbi ostinati? Humilia respicit, sed à longe alta cognoscit. *Gli alti sono i superbi, che se ne stanno con il Fariseo eleuati, e questi Dio li conosce si, ma da lontano, poiche non ne fa conto, quinci è, che assai volte le nostre orationi non sono considerate da Dio, e però humiliamoci, non solo con l'affetto del cuore, ma con l'esterno, e raccomandiamo à Dio tanto nostro imperfetto, e per humiliarci, conosciamoci terra infruttuosa, vermi stomacheuoli, cadaueri fetenti, e ciò conosciuto, non ci nasca mai più pensiero di solleuarci; Deh riprendiamoci, e humiliati gridiamo à noi stessi;* Quid superbis, terra, & cinis? *E se pur questa nostra albagìa di capo, non ci lasciasse profondare nell'interno nostro, supplichiamo il Signore, che ci dia tanto splendore, che conoscer possiamo questo nostro oscuro, e quando pur lo conosceremo, profondiamoci, e così humiliati scuopriamo poi le piaghe nostre à gli occhi suoi, e perche sono mortali, gridiamo mercede; Egli, ch'è il vero medico, anzi la vita della nostra morte, riuolgerà quegli occhi, che per tanti peccati diuertì già da noi, e mirerà il secreto del cuore, & accorgendosi, che da lui nasce lo strepito dell' oratione, consolerà il bisogno, e tanto ci fauorirà, che potremo accertarci di non hauer mai più necessità di chi si sia;* Si Deus pro nobis, qs cõtra nos? *Se Dio ci sarà propitio, qual nemico, ò fiero colpo potrà cõtro di noi? Qual'intopo impedirà,*

Sal. 134

Ecc. 10

Rom. 4

che da lui non siamo ben visti, raccolti, accarezzati, e fatti qui degni della gratia sua, e in Cielo frà beati della Diuina sua gloria?

VERSO DECIMO NONO.

Scribantur hæc in generatione altera, & populus qui creabitur laudabit dominum.

DIo di modo è fermo, stabile, e perpetuo, nè solo in se, come disse il Verso più disopra, ma nelle sue promesse, che si come mancare egli non può del Diuino esser suo, così nè di quãto promette in beneficio dell'huomo sua particolare creatura, da lui cotanto amato, e perciò altamente beneficiato. E perche Christo figliuol di Dio, à lui simile, e secondo la Diuinità in ogni parte vguale, mostrando, ch'egli non poteua, si come non doueua mancar di ciò, che nel cõmunicarsi prometteua all'huomo, disse, che si come non era possibile, che cadesse il Cielo, ò che la terra passasse, perdendo l'esser loro. Così egli non era possibile, che egli nè bilingue, nè mentitor restasse di quanto per salute dell'huomo le haueua già promesso; E quando pure, ò questo, ò quello mancar douesse, che prima mancharebbe il Cielo, e con esso la terra, ch'egli gia mai mancasse di quãto haueua detto. Cœlum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt. *E perche tutte le*

Mat. 24

cose

cose di Dio, hanno si come egli la sua permanenza, però disse il Profeta, che quella memoria, ch'egli hà di vsar la sua misericordia à i miseri, non è se non eterna.

Et memoriale tuū à generatione, in generationē.

E perche frà le Diuine promesse, la primaria, e più gioueuole all'huomo è questa d'hauerle misericordia. Dio vuole, che ella resti di modo scolpita nell'altrui mē te, che non mai più se ne scorda, e però dice in questo ver so per il Profeta; Scribantur hęc in generatione altera. *Ma quali sono quelle cose, ch'egli vuole, che scritte siano nell'altra generatione? Sono tutte quelle, che già disse di sopra;* Tu exurgens misereberis Syon, quia tempus miserendi eius venit, & respexit in orationem humilium. *Queste sono quelle cose degne di memoria, che l'huomo non si dee mai scordare, ma sempre hauerne fermissimo ricordo.*

E qual più dolce memoria può egli hauer di questa, che dopò tante colpe, dopò mille offese fatte al suo creatore, dopò tante ingratitudini mostrate al suo Dio, pur che non sia proteruo, ma che lo riconosca misericordioso, può hauer tempo di perdono, & esser certo, che quando lo chiederà con modo, sempre lo riceuerà. Non sia huomo dunque così ferino, & infernale, che si lascia affascinar dal tentator diabolico, e che permetta, che le persuada, che la sua iniquità nō meriti perdono, purche sia pētita, perche Dio vuole, che si come la sua misericordia è sempre apparecchiata, così chi n'hà bisogno ne sia sem-

pre consapeuole. Non è questo vn saggio della bontà Diuina, che eccelle ogn' amoreuolezza de gli huomini? Chi mai si truouò, che così teneramente amasse, che così vtilmente fauoresse, e che così misericordioso si mostrasse in beneficio di questa nostra misera natura? Vdiamo, che amor suisceratо, e che eccessiua carità ci mostra; Scribantur hæc in generatione altera. *Qual'odio, qual fiero sdegno, ò qual pensier di vendetta hebbe forza già mai di raffreddare, ò di ritardare la misericordia di Dio nostro Signore?*

Vorrei, che il peccatore alle volte, dopò l'esser per tanti anni, e con così misere occasioni vagato fuor di se, priuo del ricordo della Diuina bontà, che in se ritornasse, e così raccolto considerasse quella gran copia, e senza fine de' benefici riceuuti da Dio, e che si ricordasse, che se bene egli altre volte per il tempo passato cotanto l'offese, non puotè egli però ramaricar punto il Diuino amore, ma che quante volte si partì dal Signore, e che le fece ritorno, che tante volte fù con amor raccolto, e con benegnità soccorso, e consolato dal suo Signore.

E se il Profeta parla, e dice; Scribantur hæc in generatione altera. *Egli hà ben ragione di fauellare in questo modo, perche l'opera della Diuina misericordia è tale, ch'ella non merita obliuione, e chi fosse tãto priuo di memoria, che se ne scordasse, & affatto se la dimenticasse caderebbe nella disperatione, come mostrà*

L'anti-

L'antica legge con l'essempio di Caino, il quale non truouandosi scritto nella memoria, che più è la Diuina misericordia, che tutte le miserie humane, si lasciò dire cosi guidato dalla disperatione; Maior est iniquitas mea, quàm ut ueniam merear. *E Giuda senza questo memoriale, giudicando minore la Diuina pietà, della sua colpa non morì disperato, lasciandoui non solo la uita della carne, ma quella dello spirito?* Gen. 4. Mat. 26

E perche Pietro Apostolo notò nel libro della sua mente, l'opera della Diuina misericordia, e ne tenne singolar memoria, là onde se ne seruì al suo tempo, però se la truouò proficua, per ilche in lei fidato, si dolse del suo errore, lo lagrimò, si percuosse il petto, gridò misericordia, e le fù perdonato, però penetrato, che fù il suo pensiero nell'animo del maestro risuscitato, mostrò che di lui hebbe cura; La onde disse l'Angelo à quelle sante donne; Dicite discipulis eius, & Petro. Mar. 16

E cosi disse per mostrare, che la penitenza fatta sotto l'ombra della Diuina misericordia ricercaua, che di lui hauesse vn signalato pensiero, però dice; Et Petro. *Il destro Ladro scrisse pure nella memoria sua questi fatti pietosi di Dio, e però disse in Croce à Christo;* Memento mei domine, dum ueneris in regnum tuum. Mat. 26

Queste parole del verso danno grande speranza certo à i peccatori, poiche li accertano, che doppo il pentimento riceueranno il perdono dalla misericordia di Dio, e però douerebbe ognuno hauer cognitione di questa me-

moranda ſcrittura, & imprimerſi nel più profondo, et oc colto del cuore l'opera pietoſa di Dio, ma non uorrei già, che alcuni troppo auidamente ſe ne ſeruiſſero, e che altera mente fidati nella Diuina bontà ſi faceſſero temerari, magnificando tanto la miſericordia, che la giuſtitia non vi haueſſe parte, però dopò la nota, che ſi dee fare, che Dio miſericordioſo perdoni, ſarà bene, che pur ſi noti ſeco ch'ei non perdonò mai a i temerari, & à chi troppo ſi pre ſome di lui.

Horsù cominci ogn'uno à far la ſua ſcrittura, & en tro ui noti, che non eſſendo Dio di nulla lo fece, nè fera, ò pianta, ò pietra, ma huomo ragioneuole, che sà, che vuole, e che può, e creatura, che non cede in terra à chi ſi ſia, che più d'ogn'altra è ubligata al fattore, la cui carità infinita lo inuita amarlo ſempre, e però diſſe S. Bernardo;

Bernar. Miſer ego, quantum deberem diligere Deū meū, qui me fecit cum non eſſem, non arborem, non lapidem, non aliquod ex animalibus, ſed hominem me fecit, & dedit mihi uiuere, ſentire, & intelligere. *Nel ſecondo luogo ſcriua nel ſuo memoriale, che quantunque altri ſiano huomini come egli, può eſſer che non ſiano però beneficati al par di lui, poiche nõ ſolo fù nobilmẽte creato, ma dopò l'eſſerſi annichilato fù nouelamente ricreato, e ritornato nell'eſſer ſuo diuino, nè per ſuo merito, ma per la carità di Christo, il quale per riformar queſt'huomo non curò mille incomodi, Deh quanta carità vi ſpeſe, vi ſparſe il ſangue, et vi laſciò la vita, e*

al fin

al fin per chi? Per chi poco lo stima; Hora questa ingratitudine si douerebbe notare nel memoriale della Diuina carità, ma perche non si scriue, però Dio è defraudato di quell' honore, di cui si mostrò cosi vago nell' antica legge; Si ego dominus, vbi est honor meus? Mala. 1

Scribantur hęc; *che Dio dopò la creatione, per la ricreatione dell' huomo gli hà dato per mano della sua sposa, che è la santa Chiesa, il Sacramento del battesimo, che hà virtù di purgare quella macchia commune, che per heredità lasciò il primo Padre, e dopò questo gli hà dato il Sacramento della penitenza, perche con esso si laui da quelle macchie mortali, che giornalmente nascono dalle male operationi, e l'uno, e l' altro Sacramento hà la uirtù da Christo crocifisso per amor dell' huomo, il cui sangue di uirtù infinita dà il purgo (però finito) ai sacramenti; Scriuasi di più, che per dar il compimento alla perfettione dell' huomo, gli dà ogni altro Sacramento nella sua Santa Chiesa.*

Scribantur hæc; *Che Dio carità istessa dar non poteua all' huomo segno maggiore del suo amore, che di mandar in terra l' unigenito suo, per liberarlo dalle mani infernali, e condorlo per saluarsi felicemente al Cielo.* Sic Deus dilexit mundum; *Ecco l' amor suiscerato, e la eccessiua carità dell' amoroso, & infinito nostro Dio;* Vt filium suum unigenitum daret, Vt omnis, qui credit in illum non pereat sed habeat vitam eternam. Gio. 3.

Et egli, p mostrarci la sua grã carità disse per la Chiesa. Maiorem charitatem nemo habet, vt animã suam ponat quis pro amicis suis.

Chiesa.

Scribantur hęc. *Che quell'huomo da lui cotanto fauorito, & in ogni parte beneficato, con la sua legge lo incamina al fine, con l'Angiolo l'accompagna, e con la destra sua sicuro lo guida, oue gionto lo corona di diuina gloria.*

Scribantur hęc. *Che poiche l'anima è separata dal corpo, purche sia pura, come egli desidera, la premia in Cielo, e l'assicura di modo, ch'ella non mai più perde, per la bontà di lui, così felice acquisto.*

Scribantur hęc. *Ch'egli non contento di questo, farà il giudicio vniuersale, nel quale darà all'huomo, nõ solo quella gloria sostantiale, che hà riguardo all'anima, che gli fà vedere Dio, gli lo fà amare, e la fà perpetuare in tanta gloria, mà vi darà la consostantiale, che mira il corpo lucido, agile, sottile, & immortale.*

Queste sono quelle cose, & altre (come uederemo più innanzi) che comanda il Profeta in questa prima parte del verso, che siano scritte, e che ne habbia cognitione l'altra generatione, per hauer seco materia di lodar il Signore; E però seguita il verso; Et populus, qui creabitur laudabit dominum.

Mà, qui è da notarsi, ch'egli non usa senza mistero questo verbo passiuo; Creabitur. *La onde è da sapere, che l'huomo si può chiamare generato, e parimente creato,*

creato; mà per vari rispetti, però sapremo, che egli è di due sorti, interno, & esterno, ò pure diremo carnale, e spirituale, il carnale è quello, ch'è composto di terra, che uiue à lei conforme, e che poi finalmente per ordine di natura si solue in terra principio suo materiale, come dice il Filosofo; Omne compositum resoluitur in id, ex quo cōponitur. *E però gli disse Dio dopò il peccato;* Terra es, & in terram reuerteris. *E che il principio di quest'huomo di carne sia la terra, à cui finalmente ritorni, lo dice la Genesi;* Formauit Deus hominem de limo terræ; *S'io parlerò di quest'huomo, non dirò propriamente, ch'egli sia creato, mà generato, poich'egli è cō cetto per seminale generatione, per human concorso, e per naturale congiontione.*

Filoso.

Gen. 3.

L'huomo interno, e spirituale è poi quello, che viue, non secondo la carne (nè quì parlo di quello, che volontariamente si fà seruo del senso, mà si di quello, che uiue secondo lo spirito) e questo non è generato, perche la natura non lo piglia dalla potenza della materia, per ragionare secondo l'uso della Filosofia, mà Dio di nulla immediatamente lo crea, e poi lo infonde nell'huomo di carne, poiche la madre natura hà fabricato di sangue il corpo humano, e che l'hà organizato, effiggiato, e ridotto alla sua perfettione.

E questa sarà la differenza fra l'huomo primo, & il secondo, il primo è generato dalla natura, come da sagacissima ministra della prima causa, ch'è Dio, & il se-

condo senza la natura è creato immediatamente dalla diuina virtù, e quì s'impara, che l'opera della natura non è pari à quella di Dio, mà è da lei differente, perche la natura prodoce l'effetto suo dal principio di lui, mà Dio lo prodoce da per sè, senza che lo pigli da qual si uoglia cosa, e però disse il Diuin Theologo guidato, non dal lume di natura, ma sopranaturale; Creare est ex nihilo aliquid producere.

L'huomo carnale può consomarsi, e ridursi alla materia prima, mà la natura, che ne fù la maestra, nè però senza Dio, non lo può già riffare, nè ritornarlo all'essere suo di prima, anzi ciò tiene per impossibile, e dice. A priuatione ad habitum, non datur regressus. *Se si parla con il naturale della risurrettione de' morti, della totale illuminatione de' ciechi, e della priuatione di qual si uoglia cosa, e se le dica, che la ritorni al primo essere suo, risponderà, ch'ella non lo può fare, e questo, perche nō è onnipotente, quantunque sia potente, e il ritorno dalla priuatione all'atto, ò all'habito, non è fatto della pura potenza, mà dell'onnipotenza, la quale non è conosciuta dal puro lume di natura, e perche il Filosofo, quantunque conoscesse la prima causa potente mediatamente per il concorso delle cause seconde, non la conobbe però onnipote, la onde negò questo rigresso, e seco la creatione, e disse,* Ex nihilo, nihil fit. *Piglians si quante ragioni, sillogismi, & argomenti può formare l'intelletto, egli nō farà mai confessare al Filosofo la creatione theologica, e per*

Filosò. [margin, beside "suo di prima"]

Filoso. [margin, beside "Ex nihilo"]

questo

questo egli non parlò mai se non con questi termini, generatione, produttione, formatione, e simili.

Si come l'huomo di carne per mancamento delle qualità elementarie può perdersi, nè può come effetto della propria natura mai più riffarsi, così l'huomo di spirito può da per sè annichilarsi, e poich'è annichilato può essere ricreato, poiche hà il suo fattore, non solo potente, mà onnipotēte, per il che può far quello, che nō può la natura, di nulla può creare, e il creato ridotto à nulla lo può ricreare, e perche il Profeta quì non parla dell'huomo di carne, puro effetto della natura, ma di quello di spirito effeto solo di Dio, conoscēdo la di lui causa onnipotente, meritamēte dice. Et Populus qui creabitur.

Mà, vediamo, come questo popolo, ch'è l'huomo di Spirito sia creato, e ricreato, e come egli lodi nella sua ricreatione il Signore. Et all'hora Dio crea questo Popolo, che egli crea l'anima di nulla, e che così creata, come cosa diuina (che altrementi essere non potrebbe, come creata da Dio) l'vnisce al proprio corpo, come forma, che nobilmente lo informa, che le dà la vita, e l'essere suo perfetto. Quest'anima, così creata, & vnita, come quella, ch'è cosa di Dio benedetto è tutta viua, mà che gli occorse? Adamo primo Padre scordatosi il precetto del suo creatore uccise quest'anima, gli tolse la vita, e totalmente l'annichilò leuandogli quell'essere suo diuino, che Dio benedetto dato gli haueua; Mà, questo Padre, come vccise egli quell'anima?

Con

Con che gli tolse quell'esser suo Diuino? Con il peccato, il quale è nulla in se, e tutti quelli annulla, che se gli fanno serui, e però dice sant'Agostino sopra queste parole di Gio. 1. *san Gioanni;* Sine me factum est nihil. *E questo,* Nihil, *dice egli è il peccato, il quale certo si fà senza saputa di Dio, poich'egli non fù mai occasione al peccatore di offenderlo, e di priuarsi con ciò dell'esser suo diuino, e* Agosti. *però così espone;* Factum est nihil, idest peccatum, quia peccatú est nihil, & nihil fiunt homines cùm peccant. *Si che il peccato solo è quello, che subito annichila l'huomo, nè di carne, perche questo non muore subito, che il peccato è commesso, ma si bene di Spirito, e però* Eze. 18 *disse Ezechiel Profeta;* Anima quæ peccauerit ipsa morietur. *E che cosa è la morte, se non la priuatione della uita, e l'annichilatione dell'essere? Il peccato, poich'egli è consomato genera la morte, nè della carne, e però nella consomatione del peccato ella non manca, mà si dello spirito, poiche lo priua della diuina gratia, che sola è la vita dell'anima.*

Questo Popolo annichilato, questo Spirito priuo di Dio, quest'anima senza l'essere suo diuino, contro ogn'ordine, e legge di natura (che questo non è suo fatto) fù ricreata, ritornata in gratia, e ricoperta, con la ueste candida della sua innocenza, e questo gran fauore gli lo fece il nuouo Adamo Christo, però si come il primo con il peccato gli tolse quella prima creatione, quell'esser gratioso, e totalmente l'annichilò, così questo secondo ricreò quel

creato distrutto, rifece quel disfatto, e la seconda uolta diede l'esser diuino à chi più non l'haueua, e però disse S. Paolo ai Corinti; Sicut in Adam omnes moriuntur; *E questa è l'annichilatione del Popolo fatta per il peccato del primo Adamo;* Ita, & in Christo omnes uiuificabuntur. *E questa è la ricreatione di lui fatta per Christo vniuersal Redentore.*

1. C. 15.

E questo uuol dir implicitamente il Profeta in queste sue parole; Scribantur hæc in generatione altera. *Fate, che il secolo à venire, e che il popolo futuro sappia quanto sia la diuina misericordia, quanto Dio l'userà uolontiere à Sione, quando sarà osseruatore delle sue promesse, e come donerà per Christo la gratia, ricreatione della sua annichilatione, quanto sia non solo vago, mà pronto al perdono, e quel Popolo peccatore, ch'è ridotto à nullà, ripiglierà conforto, fermerà la speranza, e uedendosi infinitamente giouare ne darà lode à Dio.*

E questo Popolo regenenerato, dirò che sia il gentile, hoggi fatto popolo di Dio, mentre che Israelle per la sua gran proteruia è reprouato, e condennato da lui; Questo certo douerebbe sẽpre lodar il suo Signore, e ringratiarlo di tãto beneficio, nondimeno, come ingrato souente parla indishonore di chì l'hà creato, e in vece di benedirlo ne mormora, e quãdo douerebbe sãtificarlo lo sprezza, lo latra, lo morde, lo bestemia, e di lui parla, come fosse aguisa d'huomo riprẽsibile. Queste sono le lodi di quel Popolo ingrato, che così caramente fù creato, e cõ prezzo cotãto fù re-

to fù redento da Christo, la cui benegnità, non è ancor persa, però con patienza aspetta, nè per tanta ingratitudine, hora fulmina, nè saetta, nè sommerge, mercè, che troppo le pesa la ricreatione del Popolo suo, e finalmente con tanta sua patienza vuol potere accusarlo della sua perdita, e dirgli dopò la tanta carità vsatagli, e da lui màl conosciuta; Popule meus quid feci tibi, aut in quo contristaui te? Quid est quod potui facere, & non feci? *Però non ti doler di me, che mia non è la colpa, mà di te solo, che sei la cagione d'ogni tua rouina.*

Esa: 5.

Scribantur hęc in generatione altera. *Ricordisi ognuno, che Dio non è manco giusto, ch'egli sia misericordioso, nè seuero, che sia benegno, nè Signore, che sia Padre, e se hà destra per fauorire, hà ancor sinistra per castigare, se hà seno per raccogliere, hà sferza per scacciare;* Scribantur ergo hæc. *Habbi ciascuno ricordo del tutto, e guidato dalla carità, e seue[illegible]a di Dio, come da due uenti, chi spirino nella naue della uita sua, vadasene solcando il misero mare di questo mondo, sin che si truoui così sicuro in porto, che vento non ui possa, nè borasca, nè fortuna nemica.*

E quindi auiene, che nauigando questo Mare, alcuni si sommergono, perche non hanno scritto nel suo memoriale le conditioni di Dio, nè quella carità, e giustitia, ch'egli vsa, e nel punire, e premiare, e però spiegano spensieratamente, & à caso le uele, e dati i remi alle acque, vadasene, come vuole il legno, e capiti dounque più gli

piace,

piace, che non uorranno, per il che vrta il più delle uolte scoglio con naufragio mortale;

Il Padre san Bernardo, come contemplatiuo, meditaua souente la diuina misericordia, e uedendola sparsa, così copiosamente dalla diuina liberalità, nè fece nota particolare, nè solo per hauerne memoria, mà per farne consapeuole ogni generatione, però eleuato in spirito, così fauella con il suo Redentore. Noi, benegno Giesù, che spesso udiamo ragionare di quella immensa tua misericordia, che tu usi agli huomini, così fruttuosamente, e vdendo, che come diuina calamita, con le sacre tue miserationi, attrhai il cuore à te, noi, che liberi siamo, nō ci poniamo ostaculo, mà ci lasciamo condorre dalla tua gran dolcezza, e dietro à te corriamo, così inuitati ancora da quella fama, che di te risuona, la qual ci fà sapere, che tu nō sprezzi il pouero, nō abborrisci il misero, non ti fà nausea l'infermo, nè astomacato ti truoui affatto del peccatore, mà che ascolti, e con gran carità il ladro, che si pente, che se ti accusa peccatore. Nos, digna factis recipimus. *Che miri la peccatrice, che piange;* Lachrymis rigauit pedes Iesu. *Che compatisci all'adultera empiamente accusata;* Qui vestrum sinè peccato est, primus in eam lapidem mittat. *Che ascolti la Cananea, che grida.* Iesu fili Dauid, miserere mei *Che non abborrisci Matteo, che se nè stà al banco; Il publicano, che se nè stà in piedi; Il Discepolo, che ti niega, Paolo, che ti perseguita; E chì più?*

Bernar.

Mat. 26

Luc. 7.

Gio. 8.

Luc. 18

Coloro,

Coloro, che ti ligano, che ti flagellano, che ti coronano di spine, che ti spogliano ignudo, che ti pongono in croce, che ti passano le mani, e i piedi, che t'impiagano il petto, che ti passano il cuore, che ti danno con l'aceto il fiele, che ti giuocano le vesti, che ti sbeffeggiano, che si pigliano à giuoco la tua patienza, e che in sõma ti fanno mille scherni; Deh peccator ingrato; Scribantur hæc, in generatione altera.

Tù, che non hai pensiero di quel gran beneficio, che fà la croce di Christo all'eletto, hora scriui tutto questo, habbine sempre memoria, e per ricordartene và sempre meditando questo profondo mistero pieno d'amore, e di carità infinita, nè scriuer queste cose nel cuore per farti superbo, nè peccatore, come già forono quei sopranarrati, ma si per detestar il peccato, e per imitargli nella sua cõuersione, lasciando con esso loro l'offesa di Dio, lo scandalo del prossimo, il pregiudicio dell' anima, la perdita del Cielo, e l'acquisto dell' inferno.

Il Ladro in croce, Maria in casa del fariseo piegata à i piedi di Christo, Pietro nel theatro, Matteo nelle Vsure, Paolo in Damasco con la patente in seno, e con la spada in mano, non ci sono dati nelle sacre scritture per imitarli nel peccato, ma nella conuersione, à i quali non fu mai perdonato, se non dopò il pentimento, e però scriuasi nella mente la vita loro peccatrice si, ma per fuggirla, e la lor conuersione con la penitenza, per imitarla, e per riceuere con essi loro misericordia da Dio.

Dice

Dice la Glosa à questo mio proposito; Scribantur haec, idest firmiter teneantur, vel habeantur in bonum, in generatione altera, idest, vt frequenter meditentur ad detestandum, & imitandum, detestandum mala, & imitandum bona.

Glosa:

Dopò questo mio ragionamento, io mi conformo con alcuni isspositori allegorici, e dico, che il Profeta in questo Verso parla in isspirito del peccato d'Adamo, e di quella redentione, che fece Christo dell' huomo già perso per il peccato; E chè si sia douerà scriuere, e l'vno, e l'altra per hauerne memoria, e per ricordarsi quanto fosse il dãno del primo Adamo carnale, e quanto sia stato il beneficiò del secondo Adamo spirituale.

Scriuasi dunque ogn' vno nel cuore la preuaricatione del primo huomo, la trasgreßione, la inosseruanza, la perdita, e l'acquisto, e tutto per seruirsene poi al suo tempo, noti ciascuno, come egli si scordò il precetto di Dio, come mangiò il vietato pomo, come egli offese il suo Signore, come egli perse la giustitia originale con i doni gratuiti, come si priuò della Diuina gratia, della presenza degli Angioli, della faccia di Dio, e della immortalità, come si fece reo, e nemico al suo Creatore, per il che fù sbandito, e al tutto priuo del paradiso, si fece profugo, e soggetto alle miserie, degno di morte, e dell' inferno; Scribantur haec. *Che vi si scorgerà la carità di Dio, e la ingratitudine dell' huomo.*

Dopò queste, & altre considerationi appertinenti à

quello stato primo instituto, felice, e glorioso, scriuasi poi quella ricuperatione, che fece il nostro secondo Adamo Christo di tutto quello, che si perse il primo huomo, in danno della sua posterità.

E per sapere, ciò che si dee scriuere, scriuasi primieramente, che Adamo nostro primo padre terreno, e peccatore, genera di se figliuoli inuolti ne' peccati, soggetti alle miserie humane, e destinati all' inferno, per il che disse Paolo, Omnes nascimur natura filii iræ.

Eff.c.2.

Scriuasi poi, che Adamo nostro secondo padre spirituale, e Diuino, prodoce pur figliuoli, ma purgati, e mōdi da ogni sorte di macchia di peccato, li quali con la plenitudine della Diuina gratia, si fanno poi grati al Padre eterno, liberi dall' inferno, e degni del Cielo.

Scriuasi ancora, che tutti quelli, che il primo Adamo con esso seco condoce, gli trahe all' inferno, ma quelli, che seco guida il nostro secondo Adamo, gli fà partecipi del Cielo, e della vita eterna; Gli figliuoli di quel primo Padre sbanditi se ne stanno fuore del paradiso, frà l' horrende fere, e quelli del secondo Padre, in compagnia de gli Angioli viuono in paradiso.

Scriuasi tutto questo ancora, e prima, che quel primo Padre si fece con la inubidienza mortale, e questo secondo per la sua vbidienza, e per la sua Diuinità è immortale, quello genera figliuoli di colpa, e morte, ma questo di gratia, e vita, quello è Padre solo del corpo, e questo del corpo, e dell' anima, quello è Padre de' morienti, e

questo de' viuenti, quello fù formato di terra luttuosa, e questo di Vergine intatta, quello è preuaricatore, e questo è ricuperatore, quello fù maledetto, e questo è benedetto, quello nel fine de' secoli comparirà per esser giudicato, e questo per giudicar l'vniuerso.

Scribantur ergo hæc in generatione altera. *E facciasi sapere alla generatione rigenerata per Christo, quanta sia quella differenza, che è frà lui, & il primo huomo, perche conosca quanto sia tenuta amarlo, temerlo, & adorarlo come Dio, e tutto questo fù già scritto, e notato, sì dalli Vangelisti, come da altri santi scrittori, il che saputo dal popolo ricreato, magnificò il merito di Christo, lo predicò Messia, lo tenne per suo Redentore, lo confessò per suo Saluatore, l'adorò per suo Dio, e le ne rese, se nō quelle gratie, che doueua, almeno, che poteua, e però s'vdì il popolo Christiano nella santa Chiesa di Dio benedirlo, e ringratiarlo, raccontare, e cantare altamente quella gran carità, che egli mostrò alla natura, per il peccato del primo huomo miseramente condotta, e mal trattata.*

Ma, è da notarsi, che il Verso non dice, che il popolo creato loderà, e ringratierà il suo Signore, ma quello, che è da crearsi, il popolo creato, che fù l'Hebreo, non lo lodò, ma in vece di lodarlo lo bestemiò, nè solo in vita, ma nell'estremo suo, e ancor dopò la morte. Ma il popolo creando, che fù il Christiano, detestando le bestemie del popolo creato, sempre lodò il suo Signore, co-

me si può vedere nelle Diuine Historie, il Salmo particolarmente ce ne fà fede, il quale così dice in persona di Sal. 17. *Christo;* Populus quem non cognoui seruiuit mihi, in auditu auris obediuit mihi, filij alieni mentiti sunt mihi, filij alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis. *Egli non poteua già mostrarci più apertamente, con la ingratitudine del popolo Giudaico, la conuersione del popolo Gentile; Quel popolo (così dice in persona del Messia) ch' io non conobbi, non che non lo conoscesse come Dio, che l'intelletto suo infinito, e sapientissimo conosce qual si voglia cosa, ma dice di non conoscerlo, perche egli è peccatore, e non è cosa, che più sia incognita à Dio del peccato; Quel popolo dunque incognito per la sua infedeltà, e fù il Gentile, si conuertì à Dio, à cui seruì come à Signore, vbidì come à maestro, mentre, che i figliuoli (che fù il popolo Hebreo) se alienò da lui per la ostinatione, e fatto mentitore di quella vbidienza, che promise à Dio, s'inuecchiò nel peccato, per il* Baru. 3. *che gli disse;* Quid est Israel quod in terra inimicorum es? Inueterasti in terra aliena, coinquinatus es cum mortuis, & deputatus es cum descendentibus in infernum? *E così fatto vecchio, & indebolito nella terra del peccato, meritamente si piegò dal diritto camino, per inuiarsi al precipitio infernale, e perche Dio lo vede caminare à via non buona, lo richiama à se, e dice;* Sal. 30. Declina à malo, & fac bonum, inquire pacem, & prosequere eam.

Questo

Questo è quel popolo chiamato degnamente mentitore da Dio, che altre volte promise gran cose à Mosè, e poi non ne fece altro; Omnia quæ loquutus est dominus faciemus, & erimus obedientes. *Così le dicono, ma che, falsi, e bugiardi mentirono, poiche s'opposero in ogni cosa à Christo, la onde li chiamò generatione falsa, & adultera.*

Eso.14

Quella generatione la chiama il Profeta la prima, e la Christiana la chiama la seconda, e però dice. Altera, & Alter dicitur de duobus; *Così dice il Gramatico. Si che si vede, e la reprobatione del popolo Hebreo, e l'accettatione del Gentile;* Scribantur ergo hæc in generatione altera. *Lasciasi da parte quella prima generatione, quel popolo già eletto, e così fauorito da Dio, che si vantò dicendo;* Non est alia natio tàm grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut adest nobis Deus noster. *Poiche duro di capo, empio, e diabolico fece resistenza allo Spiritosanto, come dice l'Atto Apostolico. E le grandezze di Christo, le delitie di santa Chiesa, e la misericordia da riceuersi, sia manifestata all'altra generatione, al popolo Christiano, il quale creato per la benegnità del suo Signore, e per gratia di lui pur ricreato, conoscendo il tutto dalla bontà Diuina, glie ne darà quella compita lode, che gli sarà possibile; Deh misero Hebraismo, e ben lo chiamo misero; poiche tutto questo gli interuenne, perche egli così volle, e glie lo profetò Christo, quando le disse, parlando del*

Gram.

Deut. 4

Mat. 21 *la Vigna*; Auferetur à vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus. *E ancorche pil regno leuato dal popolo Hebreo alcuni intendano il Cielo, altri Christo, & altri la Gratia*; Gratum facientem. *Altri intendono per lui la vera intelligenza delle sacre scritture, chiamata Regno, poiche fà regnar l'anima ne' tabernacoli di Dio, e però disse l'Apostolo à i Romani*; Ro. 15. Quęcunque scripta sunt, ad nostram Doctrinam scripta sunt; *Tutto ciò, che fù scritto, e nel vecchio, e nel nuouo Testamento, tutto fù per amaestrare questo popolo ricreato, & insegnargli la via del Cielo per lodarui il Signore, e però dice il Profeta*; Scribantur hæc in generatione altera, & populus qui crebitur laudabit Dominum. *E perche quanto fù scritto per salute dell' huomo non giouò à quel primo popolo, ma si bene al secondo, che per ciò illuminato lodò il suo Signore, però disse Christo à quella gente iniqua*; Gio. 8. Scrutamini scripturas, quoniam ipsæ testimonium perhibent de me. *E sapete, perche il Profeta comanda, che il tutto sia scritto alla seconda generatione, escludendone la prima? Perche questa in confusione di quella cerca il suo Signore, mentre ch'ella lo fugge, e però dice il Salmo*; Sal. 23. Hæc est generatio quęrentium dominũ, quærentium faciem Dei Iacob.

Ma, mi dirà il curioso, che il Profeta dice così in questo luoco; Scribantur hæc. *Nè dice, che cosa si debba scriuere, hora vorrei sapere la sua intentione, e che tu mi di-*

mi dicessi particolarmente, che cosa egli vuole, che si scriua; Vuole, che da noi sia scritto tutto quello, che disse di sopra ne gli altri Versi, & è questo; Memoriale tuum à generatione in generationem. Tu exurgens misereberis Syon. Edificauit dominus Syon. Videbitur in gloria sua; Respexit in orationem humilium; Non spreuit præces eorum. *E tutto questo dee sapere di Dio il popolo Christiano.*

Pur mi dirai sono elleno altre cose, ch' egli debba sapere? Si sono, e dee sapere tutta la Diui na legge per douerla osseruare, e perche in essa sono alcuni particolari, li quali giouano più de gli altri, però questi si debbono scriuere per farne consapeuole tut to il popolo Christiano, per il che dico, che lo Spirito santo vuole, che siano scritte particolarmente sei cose, e come autore del la Diuina, e sacra scrittura in questo luoco parla per bocca del Profeta, e dice; Scribantur hæc. *E quello, ch' egli dir vuole, che si scriua è tutta la sostanza della vita della seconda generatione, e del popolo recreato dal suo Signore, e Redentore.*

Prima egli vuole, che si scriuino i precetti Diuini, Secondo le opere de gli antichi passati; Terzo què mali, che hãno da venire; Quarto i gesti di ciascuno; Quinto le pene de catiui; Sesto i premi dè buoni; Hora quì bisogna pigliar carta, penna, et inchiostro, accomodarsi, e scriuer tutto questo, e forse parerà impossibile lo scriuere il tutto, ma non si perda però lo Scrittore,

che questo basterà, che il tutto si noti compendiosamente, & accennando, poiche chi hà cognitione se ne saprà poi seruire da per se.

Tu Popolo Christiano, che sei regenerato per il tuo Saluatore, comincia, e nota quella diuina legge, què santi documenti, e què saui precetti, che Dio già ti diede nell'antica scrittura, e che lo stesso incarnato ti confirmò, e per tuo documento ti dichiarò, quãdo con parole espresse, quando con figure, e quando con altro modo, e questo non lo scriuere secondo l'uso primo, ò in scorza, ò in pietra, ò in legno, nè secondo il moderno in carta pecorina, ò commune, mà nel mezo del tuo cuore, e questo non ti sia mio auiso, mà di Dio, e precetto suo, che così dice; Erunt uerba hęc, quæ ego præcipio tibi, hodie in corde tuo; *Non vuole il Signore, che la sua santa legge sia scritta in pietre insensate, mà uiue, non in membranee fragili, mà nel mezo del cuore, accioche poi se n'habbia quel ricordo, che si ricerca per osseruarla, e però disse, per Geremia Profeta;* Dabo legem meam in uisceribus eorum, & in corde eorum scribam eam. *Questa legge se la scriue colui, che hà pensiero di salute, però hauendone sempre memoria se ne serue in qual si voglia occasione, la onde disse il Profeta di chi si scriue la legge nel cuore, per vbidire à Dio;* Lex Dei eius in corde ipsius. *La legge è sempre scritta nel l'animo di chi hà voglia di osseruarla, e chi quiui la scriue non la perderà mai. Qual ladro gli la potrà furare, qual tempo consomare,* ò

Deut. 6

Ger. 31

Sal. 36.

mare, ò qual peccato cancellarglilà? Oue egli anderà sa rà sempre seco, se dormirà pur seco, se lontano non nè sarà mai priuo, se nè deserti se la conseruerà; O studio felice, ò scrigno sicuro, ò conserua fidata, in cui si serba così vtilmente questo santo libro; Questo fù quello, che sempre hebbero seco gli antichi Padri nè deserti Betsaidi, nè quali con questo solo si fecero così sapienti, e gionsero à tanta perfettione, che i più saui del mondo colà riccorreuano, come à diuini oracoli per amaestrarsi di quanto se gli rendeua difficile; il cui studio frequentato disciplinò più l'animo loro, che non fecero mille Athene.

Quando il glorioso, e solitario Padre Girolamo si ritirò al deserto, non portò egli la diuina legge notata nel suo cuore? Di questa si seruì, nè solo per proprio beneficio meditandola nell'animo, per osseruarla in salute dell'anima, mà per amaestrare ancora di colà lo spirito di molti serui di Dio, come di Eustochio nobile matrona Romana, Paola, & altre, alle quali conforme à quanto teneua nel suo cuore scritto mādò diuersi auisi, e diede uari precetti, la onde se nè seruirono in grandezza di Dio, et in aumento della sua perfettione. E quanto, ch'egli scrisse, e notò inuitato da quello, che entro di se teneua scritto, non lo seppe l'altra generatione, e non se ne seruì, sì come hoggi se ne serue Santa Chiesa? Nè solo di quello, ch'egli scrisse fuor di se, mà di quanto già scrissero tanti altri, nè solo del nuouo testamento, mà della vecchia legge, per il che Giobbe tanto amico di Dio desiderò, che i suoi ser-

moni

moni fossero scritti in beneficio dell'altra generatione, e

Giob. c. 19

però disse; Quis mihi tribuat, vt scribantur sermones mei? Quis mihi det, vt exarentur in libro stilo ferreo, aut plumbi lamine, vel cælte sculpantur in silice? *Qual si voglia dunque, che desideri di fare profitto nella diuina legge, stenda come candido foglio il cuor suo senza macchia, e puro, e noti in esso quanto Dio le comanda, per seruir à lui solo, poiche questo è un regnare, e poich'egli hauerà scritto il tutto, per non se lo scordare, mediti del continuo, e prima consideri, come egli è tenuto di amare un Dio solo, e questo à differenza degli Idolatri antichi, nè con amor commune, mà singolare, nè di natura, ò di amicitia, ò di concupiscenza, mà con quell'amor diuino, che conuiene à Dio solo, nè amarlo, come l'altre cose, mà sopra di loro, e sopra se medesimo, nè per altro rispetto, mà perche così merita, cõme somma bontà, nè con parte, ò del cuore, ò dell'anima, ò della mente, mà con il tutto, poich'egli è totalmente perfetto, e per ciò così vuole non la parte, mà il tutto, e ben merita di esser così amato dall'huomo, poich'egli solo, nè è Creatore, Padre, Dio, Redentore, e Saluatore.*

Scriua soccessiuamente, che questo eterno Dio le comanda, ch'egli non debba mai interressare il suo nome diuino in qual si voglia parlamento vano, nè uoglia autenticar sotto l'ombra di lui qual si voglia menzogna, mà riuerirlo sempre con il cuore, prezzarlo con la bocca, e con fatti honorarlo.

Dee

Dee ſcriuere ancora, che il giorno feſtiuo gli è di comandamento, per hauer cura dello Spirito, per cibarlo con orationi, notrirlo con meditationi, e conſeruarlo con ſanti eſſercitij fuggendo, per non leuargli la contemplatione, non ſolo l'opera eſteriore del corpo, mà la mala intentione dell'animo.

Dee ſcriuere parimente, che Dio le comanda l'honore, e la riuerenza del Padre, e della Madre, e queſto ſotto pena di maledittione à chì non vbidiſce, per il che non ſolo dee amare con l'affetto dell'animo, mà con i fatti ancora, ſolleuandoli ne' biſogni, conſolandoli negli affanni, honorandoli nelle occaſioni, ſopportandoli nelle imperfettioni, e raccomandando à Dio la ſalute loro.

Dee ſcriuere di più, che Dio non vuole, che le ſue creature ſiano, nè malamente vſate, nè abuſate, mà che ſe porti quel riſpetto ad altri, che ſi deſira à ſe ſteſſo, fuggendo non ſolo lo sfrenato, e luſſurioſo effetto della carne, mà il uano deſiderio di effettuar coſa, che non le ſia di honore, poiche Dio non ſolo attende all'eſterno, mà all'interno, e mira principalmēte il cuore, con il cui compaſſo miſura poi il fatto eſteriore, e però diſſe; Qui uiderit mulierem ad concupiſcendum cum ea, iam mechatus eſt in corde ſuo. *Dee ſcriuere conſequentemente, che Dio, come giuſto s'adira, quando che ſi leua il ſuo al proſſimo, ò per vſure, ò per rapine, ò per violenza, ò per inganno, ò per altra maniera illecita, nè egli ſolo ſi conturba nel vedere le mani adonche, per*

Mar. 5.

appropriarsi l'altrui, ma la volontà cupida, e vaga d' impire à guisa di sanguisuca la sua insatiabilità, con l'al trui pouero, e misero sangue.

Dee scriuere pur questo, che si come Dio detesta le ma ni fraudolenti, e ladre, così abhorrisce quei piedi, che so no così veloci à spargere, ò per sdegno, ò per vendetta il sangue del suo proßimo, e che senza fine le spiace quel dā no, che se gli procura, nè solo con la destra armata per cuotendolo, e leuandogli con il sangue la vita, ma pregiu dicandolo con parole altiere, & ingannevoli, ò in publi co, ò in priuato, ò in giudicio, ò fuore di giudicio, ò in qual si voglia altro modo.

E quando egli hauerà notato tutto questo nel suo cuo re, l'anderà poi meditando, e quando se ne seruirà, co me conuiene, Dio sarà amato, temuto, et adorato; Scri bantur ergo hæc. *E qui parlo à cui non hà cognitio ne, nè memoria della legge di Dio; Deh misero Chri stianesimo, e quanti pochi anni sono, che non dirò i fan ciulli, ma gli annosi decrepiti non haueuano scritto nella memoria vn solo precetto? Il che meritamente mosse i sā ti Padri (così inuitati dallo Spiritosanto) à ordinare, che l'età bambina amaestrata fosse nella Dottrina Chri stiana, al che debbono studiosamente attendere i genitori loro, nè permettere, che si perda l'occasione d'amaestra re i teneri lor figliuoli, e questo è il primo elemento, che si dee scriuere ne' cuori loro, perche ne goda, non solo la pre sente, ma l'altra generatione.*

Io

Io certo mi rallegro, e ne gioisco in Christo, quando, che odo le bambine, e i fanciulli mostrare con uiua voce, che hanno scritto nel cuore questa Santa Dottrina, mẽtre che ne fauellano, non solo domesticamente nelle proprie case, mà nelle publiche Chiese alla presenza del popolo, ordine in uero sacro, et instituto dello Spirito santo, e questo in confusione della generatione passata, la quale per il più nõ haueua in sè notato vn solo precetto di Dio; E quanti non solo vecchi, mà decrepiti, hoggi si truouano, che pur non sanno perche siano Christiani, non che cosa si debbano credere, sperare, et operare, per hauer il Cielo? E di questi dir possi io per isperienza, che ne è gran copia, non solo frà la plebe, e rustica, e ciuile, mà frà i più honorati. E quanti hoggi sono quelli, che non sanno recitare l'oratione Dominicale, e la salutatione Angelica, si come ella è scritta?

Deh ignoranza troppo pericolosa; Scribantur ergo hæc, & populus qui creabitur laudabit dominum. *Quel Popolo veramente riffatto, e ricreato, che per la sua ignoranza se ne viuea à caso, nè sapeua come si dare principio à lodare il Signore, quando che hauerà scritto nel cuore la legge diuina, i precetti del Deccalogo, i peccati mortali, le opere della misericordia, i sacramenti di Santa Chiesa, i suoi santi preccetti, le virtù Cardinali, & altre cose, e chi non sà, che conoscendo quello, che prima ignoraua loderà il Signore, dal quale riceuerà al suo tempo conueniente appago?*

Sal. 10

Scri-

Scriuasi dopò la Dottrina Christiana nel cuor dell'huomo la verace Historia de' tutti i fatti, e gesti degli huomini passati, nè solo de' buoni, mà de catiui ancora, e il tutto gli sia dinanzi gli occhi vn lucido specchio, & vn viuo essemplare di quanto debbano, non sol fare, per esser cari à Dio, mà fuggire, per farsi nemici all'inferno, talche gli atti altrui passati morali, virtuosi, e meritori gli saranno à imitatione, & i vitij nefandi gli saranno in obbrobrio, e dispreggio.

E questo dir vollè Dio altre volte, quando disse all' Es. c. 17 *huomo;* Scribe hoc ob monumentum in libro, & trade auribus. *E qui si noti, che Dio vsa questa parola.* Monumentum; *Che vuol dire;* Monens mētem. *E così pur si chiama la sepoltura nostra, poiche ammonisce, & amaestra la mente nostra, e le fà sapere, che siamo mortali, che non habbiamo perpetuità, e che finalmente ci conuien morire.*

Douiamo dunque scriuer nel cuor nostro il bene, & il male degli huomini passati, e seco gli castighi, & i premi, perche ci siano vn monimento, vn'ammonitione alla mente, vn'auiso, vn ricordo, & vna memoria d'hauer sempre in odio il male, e la sua pena, e di amare, e desiderare il bene, che si, come non è bene, che da Dio non sia remunerato, così non è male, che non sia punito; Boe. l. 4 prosa 2. Non sinè pena unquam vitia, nec sinè premio uirtutes. *Così disse Boetio.*

E chi hà il cuore ignorante, e come dice il Filosofo, co-

me tauo-

me tauola netta oue non è pure la prima lettera dell' Alfabeto Christiano; Scriuaui prima la vita, & i fatti, non solo honorati, mà degni di gran premio de' Santi Patriarci, Profeti, Apostoli, Confessori, & altri amici di Dio, e tutto per prouocare l'animo tepido, e freddo nel diuino essercitio alle opere sante, e pōgasi la uita loro per scopo, à cui tenda ogni pensiero, & uedendoli fuggire le offese diuine, i danni del prossimo, i cōtenti infernali, il pregiudicio dell' anima, da loro impari à fuggire ogni male di colpa, e quell' eterno danno, in che lo guida il peccato. E perche tutti i santi insieme, e ciascuno da per sè fù eccellente, e raro nella virtù della santa fede, della viua speranza, della carità, della temperanza, della giustitia, della patienza, e de altre simili, così faccia ancor egli, che Dio ne sarà lodato, edificato il prossimo, e consolata l'anima.

Sapendo quel sant' huomo Giuda Macabeo di quanto frutto fosse il ricordarsi delle virtù de' passati, per inuanimir i presenti al bene, e contro il male, mentre ch' egli essortaua il Popolo contro Gorgia nemico, diceua; Mementote quomodo salui facti sunt patres nostri in mari rubro, cùm sequeretur eos Pharo cū exercitu multo, & nunc clamemus in Cęlum, & miserebitur nostri dominus.

1.Mach. cap. 4.

Voi, che desiderate imitare le virtù degli amici di Dio, per saperlo fare, scriuete primieramente nella vostra memoria la uiua, & vera fede, per la quale si saluò

Gen.ca. 22. *quel grã Patriarca Abraamo, come dice la Genesi;* Credidit Deo Abraã, & reputatum est ei ad iustitiam. *E però Dio le disse,* In semine tuo, hoc est in Christo; *E così espone san Paolo nella Pistola agli Hebrei;* Benedicentur omnes gentes.

Scriuete, come Isac Patriarca si saluò per la ubidiẽza, poiche come mansueto Agnello, che figuraua Christo Gen. 11 *mansuetissimo;* Tanquam agnus ad occisionem ductus non aperiet os suum. *Permesse, che il Padre stretto lo legasse, che lo ponesse sopra il fascio portato al monte, Tipo della Croce di Christo sul Caluario, e che leuasse la destra con il coltello armata, per torgli la vita, & il tutto sopportò con gran mansuetudine, per non far resistenza al uoler del Signore.*

Scriuete, come Giacobbo si saluò per le lunghe fati- Gen. 40 *che sopportate, nè solo nel gouerno della greggia commessagli, mà ne' lunghi uiaggi per la fuga del fratello Esaù, & in altre maniere.*

Scriuete, come Giobbe fu huomo patientissimo, e che senza alterarsi nell'animo sopportò la perdita degli armenti, la rouina delle case, la stragge de' serui, la morte de' figliuoli, quella delle figliuole, le ingiurie degli amici, il rinfacciamento della moglie, la perdita della sanità, l'acquisto d'una uita impiagata, puzzolente, stomacheuole, e sopra ogn'altra infelice, il che sopportato con gran patienza le racquistò il già perduto, e saluò l'anima sua.

Scriuete, come Tobia tanto s'essercitasse per acquistare il

re il Cielo, nelle opere della misericordia, per il che non curò lasciarui con la propria quiete la luce de gli occhi, poiche ritornato vn giorno dalla sepoltura affaticato, e stãco, per riposarsi alquanto si stese, e sù dal pauimento cadendo la fece della Rondine sopra gli occhi, lo priuò della tanto à lui cara vista, segno, che l'otio leua la luce all'intelletto, et il Diauolo affigurato per la negra Rondine, piglia nell'otio forza contro di noi, il che non può fare per l'opere della carità.

Vita di Tobia,

Scriuete, come Dauide fù caro à Dio per molte virtù, ma particolarmente pe la sua mansuetudine, Pietro per quelle lagrime, ch'egli sparse da gli occhi, generate da quel dolore interno, ch' egli prouò per il suo gran peccato; Paolo per quelle gran fatiche, che egli fece nella Chiesa di Christo, come testificano le Pistole da lui scritte à' Romani, à' Corinti, à' Filippensi, à gli Hebrei, à' Tesalonicensi, à' Tito, à' Timoteo, & ad altri, come si legge ne' fatti Apostolici; Zacheo per la restitutione fatta al prossimo di quanto l'haueua già defraudato, mentre, che pouero di statura, ma ricco di cupidi pensieri, & auari, procurò l'altrui; Madalenna per il dolore interno, et esterno; Francesco per l'aspra penitenza; Gli Apostoli per la predicatione; I Martiri per i tormenti; I Confessori per l'astinenze; Le Vergini per la continenza; Le Vedoue per la purità; Scribantur hæc, ò giuditiosi Lettori, e il tutto sia scritto per imitarlo, e poiche sarà imitato per conseguirne quel fine, che già fù conseguito da questi.

Dopò la nota della vita degli huomini santi, scriuet̃e poi quella degli empi peccatori, accioche nella imitatione di quella sia detestata, & abhorrita questa; Scriuete indelebilmente nel cuore l'errore di questi tali, ma con esso seco i castighi, e tengasi à memoria, che Dio punisce seueramente, e giustamente chi mortalmente pecca, senza emendarsene, si come acerbamente punì la superbia degli Angioli, l'inubidienza di Adamo, l'homicidio di Caino, la bestemia di Datan, la temerità di Ioza, la infame lussuria di Sodoma, la gola di Esaù, la crudeltà di Faraone, le delitie di Nabal, la iniquità di Giuda traditore, l'impietà de' crudeli tiranni, e tutto questo sia scritto per hauer materia di fuggir tutte quelle occasioni, che sogliono porgere la sferza alla mano di Dio, per percuotere, e gastigare il malfattore.

E per potere, anzi douer più facilmente far questo, scriuansi ancora tutti que' mali, che occorreranno, prima, che Dio humanato comparisca nella nuuola lucida del Cielo, per giudicar l'vniuerso, e questa scrittura è di grã giouamẽto à chi seruir vuole à Dio, e però disse S. Paolo à Timoteo: Omnis scriptura diuinitus inspirata, vtilis est. *Et à che cosa è vtile questa scrittura? E vtile per fuggire il peccato, per leuar chi pecca dalla disperatione, per fare, che si risolua all' emenda, e per dargli speranza di salute, e di giongere vn giorno al desiato fine.*

2. Tim. cap. 3.

Mà, quali saranno quei mali, che precederãno il giudicio, e che dee ogn' vno scriuere nel cuor suo per disporsi di

modo, che non habbia da temere all'hora l'horribile sua fronte? Sono quelli, che Christo narrò in S. Matteo; Erunt signa in Sole, Luna, & stellis, in terris pressurá gentium præ confusione sonitus maris, & fluctuũ, Arrescentibus hominibus pre timore, & expectione quæ superueniet vniuerso orbi. *Nè questi soli, ma quelli, che racconta in parte san Paolo à Timoteo, quando le dice;* In nouissimis diebus instabunt tempora pericolosa, & erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus inobedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatrices, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, proterui, voluptatum amatores magis, quàm Dei, habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes.

Mat. 25

Timo. 3

Inuitato da vn tanto zelo Christiano, non posso far, che io non mi fermi, e ch'io non pratichi breuemente queste parole dell'Apostolo, degne in vero di memoria, nelle quali come in lucido specchio douerebbe ogni Christiana mente contemplare quanto, che egli dice, per conoscere la verità delle parole, è quasi la presenza di quel misero tempo, che in ispirito fù da lui preueduto, e poi descritto. In quei giorni nouißimi, in quelli estremi, che haueranno vicinanza con l'vltimo de i giorni, oue si farà quel gran giudicio vniuersale, saranno (come dice l'Apostolo san Paolo) tempi pericolosi; E vero, che forono

no già molti pericoli, ma quale è, che hoggi non si vegga frà noi? La legge di Christo; lo stato di Santa Chiesa, la Religione Christiana quãti pericoli hà ella veduti per adietro? E gli occhi nostri non hanno eglino scorta questa Naue santa fluttuata dall' Austro dell' heresie, e dall' Aquilone delle malignità? Quanti rabbiosi Cerberi auidamente latrarono questa verace immacolata, e diletta Sposa di Christo? Deh Dio immortale, non sono per ancora accese, non dirò le fauille, ma le facelle, e i roghi in quelle parti, che già soleuano essere le più Catoliche, e Christiane? Questi non sono eglino tempi pericolosi? E se Dio con la sua infinita misericordia non fosse soprastato, & hora non soprastesse alla semplicità, non ci sarebbono pericoli di cadere, di ritornare, e di far peggio, che prima?

Seguita l'Apostolo san Paolo, e dice, che in questi tempi pericolosi per l'altrui salute, sono gl'huomini priui dell' amor Diuino, della carità con il suo prossimo, & amatori di se stessi. Non ci inganniamo, e dicasi pure il vero; Non sono pochi quelli, che hoggi amano Dio? Che ne habbiano pensiero? Che stimano il fratello? Che curano il suo prossimo? Deh, che ogn' vno è intento à se, il proprio amor preuale, e poi prossimo, salute, e Dio à sua posta; O' miseri, e chi non è di se stesso inuaghito, e di maniera, che l'interesso altrui non si considera? Et hoggi, chi hà tanta carità, che voglia priuarsi, non dico di vn minimo comodo, che appartenga alla fragil carne,

ma d'vn pensier solo, per condescendere, ò al bisogno, ò al conseglio, ò al comodo d'altrui?

Nè solo si veggono gli huomini inuaghiti, anzi impazziti ne' suoi particolari, ma cupidi, dice san Paolo; Omnes auaritiæ student. *Parlasi con il mercante, si truouerà intento à guadagni, senza che vi concorri scropulo di conscienza; la onde non si cura il danno del terzo, e però si fanno contratti vsurari, nè si conosce altro Dio, che l'oro, questo solo è amato, questo è inchinato, e come Idolo adorato;* Auaritia est Idolorum seruitus. *Disse san Paolo. Deh non sà chi trafica, che cõ questa ingorda, anzi insatiabile cupidigia di guadagnare, si sottopone à quel danno, che apportano le tentationi infernali, e diaboliche?* Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationes diaboli. *E pur sanno, ò almeno douerebbono sapere, che non è peste più rea, diabolica, e mortale di questa;* Auaro nil scelestius, & nil peius, quàm amare pecuniam. *Disse l'Ecclesiastico. Deh Mida ingordo, e Tantalo assetato, faccia l'auaro quanto, che vuole, che non si truouerà mai satio di berè à questo fonte, nè mai si cauerà à bastanza la sete;* Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum. *Disse Christo alla Samaritana; E l'Ecclesiastico pur disse ancor egli à questo proposito;* Auarus non implebitur pecunia. *Ammaßi egli, congreghi, riempi, e burse, e scrigni, e faccia quanto, che vuole, e quanto, che sà, che all'vltimo tanto hauerà quello, che tiene sotterrato,*

Ge. 8

Col. 3.

2. Ti. 6.

Ecc. 10

Gio. 4

Ecc. 10

come quell che non hà in suo potere. Questi, così ingordi, e insatiabili sono in gran numero, nè solo frà Mercanti, mà frà nobili, e forse (che Dio non voglia) frà quelli, che manco douerebbono per la lor perfettione stimar questa ingordigia; Auri sacra fames, quę non mortalium pectora cogis?

Seguita San Paolo, e dice; Erunt elati, & superbi. *Quest'aure populari, il pensiero di essere tenuto, la uoglia di spiegare ambedue le ale uanamente, e di volare in alto, chì se nè truoua priuo? Qual huomiciuolo, e qual verme riffatto di due giorni, non cerca con i primi Farisei, dilatrar i filateri, magnificar le fimbrie, leuarsi in alto, vedersi honorato, sedere nel primo luogo, girarsi à questa, e à quella parte, per vedere sberettate, per vdire salutationi, e per sentirsi comendare per huomo principale? Nè i regni soli hanno questo uano pensiero di vedersi in alto, mà le piccole ville, le basse congregationi, & i luoghi priuati, et oue si truouano tre, ò quattro vniti, nō vi è chì si gonfia, che si leua su le punte de' piedi, per auanzare quell'altro, per hauer precedenza, e dominio, ben che non sia degno di consideratione?*

Deh superbo Lucifero, quanto t'adoperi, per hauer quì in terra copia d'imitatori? Ricordasi qual si sia congregatione, ò conuento, ò commune, ò republica, che il Diauolo ui vuol hauer la sua parte, la onde sarà bene il prouederui, e però disse San Paolo; Erunt homines elati, & superbi. *E quale stato è hoggi, che si contenti di*

ti di ſopportare per carità, e ſalute vna ſola, e minima riprenſione? Se altri lo sà, lo dica, che io ne poſſo far gran fede per la iſperienza.

Seguita ancora ſan Paolo à queſto propoſito, e dice; Erunt blaſphemi. *(Oime) che hoggi gli huomini ſiano blasſemi lo dicano, e le infami tauerne, e i meretrici, deh, che non ſi può aprir la bocca (e queſto ſia detto in cõfuſione di chi lo fà) che non ſi giuri, nè ſi fà parlamento, che non ſia autenticato con queſti moti dà brauo, in vero diabolici, sì à fe, sì per il corpo, sì per il ſangue, e Dio voleſſe, che quì ſi fermaſſe il pergiuro, mà come coragioſo paſſa più oltre, e la ſagra, e la diſprezza, e fà crudele, e partiale (oime) chi douerebbe adorare (Ai) corruttella degli huomini, non è egli biſognato, che ſe vi ponga la mano dell' autorità, e che con legge particolare ſi caſtighi l'eſſecrabile, & ingrato beſtemiatore con pena degna di tanta temerità? Nè gli huomini ſenſati ſoli, mà i teneri, & imberbi fanciulli ſprezzano cõ modi illeciti il lor Signore.*

E queſti (come dice ſan Paolo) mal nati, & alleuati, oltre il poco honore, che moſtrano di Dio, ſuperbamẽte ſprezzano i poueri genitori, e però dice; Et erunt inobedientes. *Nè i figli ſoli ſono inubidienti à i padri, ma i ſerui, & i Signori al ſuo Dio. Deh chi non leua altieramẽte il capo? Qual'è, che non faccia il maggiore? Chi humiliato vbidiſce à Dio, à S. Chieſa, à parenti? E chi può, ò vuole ſopportare di eſſere emendato?*

Nè solo sono inubidienti, mà ingrati (dice San Paolo) nè dico di quei benefici, che riceuono da Dio per la natura, e della generatione, e dell' essere, e del notrimento, mà del ben' eßere ancora singolarmente riceuuto da Dio, e però in uece di ringratiarlo se nè mormora, di lodarlo si sprezza, di riconoscerlo si niega, si uitupera, si deturpa, se gli fà ogni vergogna, e però seguita San Paolo, che gli huomini sono scelerati, ingrati, senza pace, senza affettione, è crudeli. E questo pur troppo è uero, poiche regna l'inuidia, si cerca l'altrui danno, si rompe il patto, si squarcia la conditione, si deturpa la pace, s'ingiuria il prossimo, nè si sopporta qual si uoglia imperfettione, mà si procede alla maligna, e si fà ogni male, e pregiudicioso vfficio.

Nè solo gli huomini si mostrano bestiali verso Dio, & il prossimo, mà in se dannosi, e però dice l'Apostolo, che in questi tempi, così sconcertati, gli huomini saranno crudeli, priui di benegnità, senza misericordia, alieni dalla carità, incontinenti, proterui, traditori, più desiderosi di compiacere à i propri desiri, che à Dio.

E per sigillare il tutto, dice, ch' eglino saranno hipocriti finti, e mascherati, che haueranno nel' esterno una prospettiua sãta, una mostra pietosa, tutta dolce, e soaue, mà entro saranno sepolcri fetenti, huomini rabbiosi, Diauoli incarnati, priui di spirito, e pieni d'inganni; Deh, che larga cãpagna hora se mi fà uedere, nè solo spatiosa, mà piena d'herbe amare, di piante fetenti, e d'arbori infrutti. Hora

si. Hora quì mi dà occasione San Paolo di accennare col dito, e di mostrare alla scuoperta quei cuori doppi, quelle faccie finte, quelle parole piene di ueneno (benche paiano dolci) che con tanti intereßi aßaßinano il mondo, mà non uoglio già, che la impatienza, e la immodestia mi trasporti fuore de' termini, e chì hà orrecchio intēda, e sapia, che non è peccato, che sia con affetto minacciato, e con più furore castigato di quello della duplicità del cuore, e però grida Dio; Væh, vęh, duplici corde; Veh uobis dicentibus malum bonum, & bonum malum. *E Christo pur grida;* Væh vobis hipocritę tristes. *E questa parola minaccevole;* Vęh; *E vna saetta acuta, che trappassa il cuore dell' hipocrita, ella è vna nota, che Dio ui pone sul viso, & è vn dardo, che miseramente l' vccide; E perche quanto più dico di quest' huomo bicorde, e bilinguo, più dir ne uorrei per non passare il termine mi ammutisco, e prego Dio, che le dia spirito di sincerità.*

Eccl. 2

Mat. 6

Queste saranno dunque quelle cose, che scriuerà il Chistiano nel cuor suo, e che precederanno il giudicio, per le quali emenderà la sua vita, e però dice il Profeta; Populus quì creabitur, láudabit dominum.

Con queste scriuerà ancora quegli altri segni, che precederanno il giudicio, e che notò San Marco, quando disse; Exurget gens contra gentem, & regnum, aduersus regnum, & erunt terremotus per loca, & fames initium dolorum hęc. *E dopò poche paro le sog-*

Mar. 13

Mar. 13 *le soggionge pur altri mali, e dice;* Consurgent filij in parentes, & morte eos afficient. *E perche nel primo mio Discorso hò ragionato assai di quelle cose, che precederanno l'ultimo giudicio, non voglio replicarle, mà dirò solo ciò che dice il verso.* Scribantur hæc. *Habbia chì si sia memoria de tutti què mali, e poi che è in luogo di prouedere al caso suo operi sì, che quelle miserie nell'estremo suo non le siano di scontento.*

Dopò queste note dee il giudicioso Christiano scriuere nel libro della mente sua particolarmente le òpere di chì si sia, nè solo le buone, che meritano il premio, mà le catiue degne di castigo; E perche il foglio della mente humana è angosto, & incapace di tanti notandi, si contenterà di hauerne cognitione conueniente alla finita sua capacità, e il tutto poi lascierà diligentissimamente scritto nel libro della diuina prouidenza.

Scriuerà dunque ognuno quanto sia necessario per regola, e misùra del gouerno del mondo inferiore, è vero, che nel libro della diuina prouidenza è descritta la regola della vita nostra, mà con caratteri, così abbreuiati, e con lettere così minute, che nõ è occhio in terra, che scerner possa cosa, che notata ui sia, mà il secretario solo di Dio del tutto è consapeuole. Mà ben che hora ci sia incognito quello, che ui è notato, nondimeno se ci sarà noto nel giorno del giudicio, poiche sarà aperto il libro, e quello, che sino à quel tempo ci sarà stato incognito se ci farà manifesto, come nè fa fede Ezechiel pròfeta, sotto

figura di quella mano in cui vide quel libro scritto, & entro, e fuore, il quale poiche fù aperto publicò apertamente tutto il contenuto in esso.

Scribantur hæc. *Habbiasi memoria, che quanto l'huomo pensa, parla, & opera, il tutto sarà scritto in quello eterno libro, per il che si ricordi il peccatore di portarsi di modo, che non ui sia notata cosa, che dia occasione al Signore di sdegno, & à lui di morte.*

Scriua poi il Christiano la iniquità dell' empio, la sceleragine del malegno, il dispreggio del superbo, le frodi dell' auaro, la crapula del goloso, lo sdegno dell' iracondo, la liuidezza dell' inuidioso, l'otio del pigro, il fettore del lussurioso, e seco quel castigo, che hauerà ciascuno dopò la morte da Dio; Parla il profeta Giobbe in persona del reprobato, e dice; Scribe contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentię meę? *All' hora scriuerà la mano giustissima di Dio il libello del repudio contro quella anima adoltera, e meretrice, che altre volte s' alienò da lui suo vero sposo, per accostarsi al nemico infernale. Hora quì douerei trattare di quella pena, per darne cognitione al peccatore, che hauerà il misero dannato, dopò la Morte per tanti suoi misfatti indegnamente commessi frà' mortali, in dishonore di quel gran Dio, che già di nulla lo creò, nè perche si perdesse, che questo non è il fine di tanta opera di Dio, mà perche si saluasse, e godesse la uita eterna vero fine della Creatione, mà per non accrescere*

Giobb. 13.

crescere più l'opera, non ne parlò, e rimetto il Lettore à tanti Santi Padri, che dottamente trattano, e della quantità, e della qualità delle pene infernali.

E perche è tempo di terminare il discorso sopra questo verso, sarà bene, ch'io dica nell'ultimo luogo, che si scriuano quei premi, che Dio dà à i beati nella patria del Cielo, mentre che gli darà il cõpimento della lor felicità, et il perpetuo possesso di quel regno, che le fù dal principio preparato. A questo li chiamerà dunque, come testifica il Saluatore, oue chiamando le fatiche al riposo, & gli obbrobri alle corone, dice; Venite benedicti Patris mei, percipite regnum vobis paratum à constitutione mundi. *Deh beati, e contenti coloro, che saranno scritti nel libro della vita, perche soli piglieranno l'heredità, & entreranno nel possesso del regno, e però disse San Gioanni;* Non intrabunt in ciuitatem nouã Hierusalem, nisi illi qui fuerint scripti in libro uitæ. *Mà, chì sarà scritto nel libro della vita? Rispon de l'Angiolo nell'Apocalissi, e dice;* Qui vicerit, scribam super eum nômen meum, & nomen ciuitatis nouæ Hierusalem. *Quello solo sarà scritto in quell'eterno libro, che quì guerreggierà animosamente contro il mondo, la carne, il diauolo, & il peccato, e che di tutti ne riporterà gloriosa vittoria;* Vincenti dabitur regnum.

Mt. 25.

Apoc. 2

Apo. 3.

Però mentre, che ci truouiamo in campo assaliti dà quei nemici, che ci vanno aggirando per darci la morte,

e noi,

e noi come accorti guerrieri, e come necessitati combattitori incontriamoli, mà prima armiamoci con la corazza della patienza, pigliamo la lanza della longanimità, lo scudo irrefragabile della sacra scrittura, alziamo la destra armata di fede, di speranza, e di carità, e quì rispondiamo à colpo, per colpo, e difendiamoci sì, mà finalmente con vn cuore intrepido poniamo le mani adosso agli nemici, e riportiamone gloriosi Trofei, e perpetua vittoria.

E queste saranno quelle cose particolari, che si doueranno scriuere à perpetua memoria, e salute di quell'anima, che Christo ricomprò con la sua uita dalla tirannide infernale; E se tutto questo è necessario per saluarla, perche non douerà ella con gran diligenza notare il tutto, e scriuerlo à perpetua memoria nella più cara parte di lei? E perche l'ingegno è obtuso per il peccato, e la memoria è labile, pieghisi ognuno, e preghi il suo Signore, che scriuer voglia per pietà nel suo cuore, ciò che da lui ricerca per saluarlo. Et egli, che tutto è amore, che non sà mancare alle giuste dimande, che consola le humili voglie altrui, scriuerà con lo spirito suo nell'animo humiliato il suo diuino beneplacito, le darà spirito di osseruanza, gratia di sodisfatione, e dopò questo gloria per beatificarsi nella santissima, e sempiterna sua casa.

VER-

VERSO VIGESIMO.

Quia prospexit de excelso sancto suo, dominus de coelo in terram aspexit.

CONSIDERO' il Profeta la grandezza di Dio, e poi che s'accorse, ch' egli è tanto, e tale, che riẽpie i Cieli, che occupa la terra, e che non lascia luogo, oue non sia, disse;

Sal. 138. Si ascendero in cœlum tu illic es, si descendero in infernum ades, si sumpsero penas meas diluculo, & habitauero in extremis maris, illuc manus tuas deducet me.

Come voglia dire, Signore, tu sei di modo immenso, che occupi il tutto, la onde s'io mi ponerò due ale, e con esse me nè volarò fino al Cielo, tu colasù sarai, s'io, come corpo greue scendere mi lascierò nell' inferno, pur colagiù sarai presente, s'io volarò dall' Oriente, all' Occaso, e dal Settentrione al mezo giorno, la mano tua, che in ogni luogo hà parte mi condurà colà. Dio certo è in Cielo, e parimente è nell' inferno, mà però diuersamente, e così dico secondo l'uso del nostro parlare, perche nell' inferno vi è giusto, e seuero, oue castiga con pena pari all' iniquità, e ben che questo sia, dico, che colagiù ui è ancora con l'atto della sua misericordia, perche se non l'adoperasse nell' inferno, qual creatura se ui truoua, che per tanto suo demeri-

demerito non foße priua, nè solo di quell'esser diuino, ch'ella haueua altre volte per la gratia in sia, mà di quell'esser ancora, che nel suo nascimento gli diede la natura?

Tanto, e tale è quel peccato, che si commette contro la diuina bontà, che merita mille inferni, e l'annichilatione del peccatore; E se l'oggetto offeso è infinito, perche non sarà infinito il peccato? E per regola di giustitia la pena? Nondimeno, Dio la cui natura è di vsar misericordia si contenta, come giusto, che la pena del dannato sia eterna, e che per conditione (non di merito, che merito non vi è) mà della diuina sua misericordia, resti quell'essere naturale al dannato, e però dice il Salmo; Si descendero in infernum ades.

Mà, miseri quelli, che colagiù lo truoueranno giudice seuero delle sue sceleragini, nè solo è giusto, e misericordioso nell'inferno, mà più giusto, che misericordioso, poiche vi mostra più segni di giustitia, che di misericordia, ch'egli in quanto à se, è vgualmente giusto, e misericordioso, misericordioso, e giusto; Così ancora parimente si truoua in questo nostro vniuerso, oue la sua giustitia castiga chì falla, e quando con pena positiua, quando con priuatiua, e quando per se, e quãdo permissiuamente per altri, nè solo come giusto castiga, mà come misericordioso benefica, e se non lo fà sempre à un modo, lo fà però secondo, ch'è giudicato bene dal diuino beneplacito suo.

Mà, ancor ch'egli sia in ogni luogo, Laonde disse; Ego cœlum, & terram impleo; Deus vbique est. Ge. 23.

Nondi-

Nondimeno sogliamo dire, ch'egli presentialmente, è in Cielo; Cœlum sedes Dei est. *La stanza della sua Diuinità, la sede, & il trono particolare della sua Maestà è il Cielo empireo, Oceano nel cui seno non si ferma qual si voglia imperfetto;* Sinè macula sunt ante trhonum Dei. *Nel quale viuono eternamente gli spiriti beati, & oue sempre godono senza fine.*

Apo.16

Standosene Dio in quella sempiterna sua patria, come quello, che hà gouerno, non solo de' Cittadini della superna Gerusalemme, mà di tutti quelli, che praticano sotto il Cielo, sapendo, che senza l'occhio, e della sapienza, e della prouidenza sua diuina non si può far cosa, che gioue uole sia, quando che piace à lui, ch'è fattore libero, nè soggetto à chi si sia, china la fronte della sua clemenza, mira noi mortali, e in vn girar d'occhi visita il tutto, e secondo, che sia bisogno al tutto prudentissimamente prouede. E questo è, che c'insegna questo verso, che dice; Quia prospexit, de excelso sancto suo.

Sal.101

Più di sopra fauellò il Profeta in persona di chi si pente del peccato, e che ne fà penitenza confidato nella diuina misericordia, e perche desideraua innanimire la nostra pusilanimità, e darci forza di operare, quanto che siamo per debito tenuti, egli fece alcune sue premesse per rendere il peccatore attento, e disse; Scribantur hęc in generatione altera. *E perchè egli non disse esplicitamente, che cosa scriuer si douesse, ancorche per abondanza di spirito, e per amaestrare chi non sà habbiamo notate, e*

tate, e scritte alcune cose, hora quì esplica ciò che accennò di sopra, e che cosa douiamo notare, e scriuere per hauerne momoria, e dice; Quia prospexit de excelso sancto suo.

La prima cosa, che il peccator dee scriuere conforme all'amaestramento del Profeta è questa, che il Signore guardò dal luogo suo eccelso, e santo, e dal suo Cielo mirò nella tera; E perche egli dee scriuere alcune altre cose, però le vedremo ne' Versi, che seguitano; Per hora attendiamo à quello, che ci dice il presente. Deh è egli possibile, che chi fà professione di peccatore, non voglia vna volta riconoscersi, mutar pensieri, e vita, lasciando quelle occasioni, che così da Dio lo ritirano, & accostarsi à lui, poi ch'egli è certo, che lo chiama, & aspetta, e che à lui giunto non l'abhorrisce, nè lo scaccia, ma con pietà lo mira, con benegnità lo raccoglie, e con misericordia gli gioua? Vuole egli conoscer la gran bontà di Dio, & il gran desio, ch'egli hà di lui? Egli è in Cielo, oue gode la sua Diuinità, trionfa nella sua maestà, abonda ricchissimamente di gioie, e di contenti, mentre ch'egli lo bestemia quì in terra, che lo sprezza, & offende; Con tutto questo in tanta sua gloria, e frà quei contenti, che non hanno scontenti, e che sono senza fine, si ricorda di lui, s'affaccia al Cielo, e se bene la distanza è infinita, però lo vede, e se egli non se ne sdegna lo consola affatto; Prospexit de excelso sancto suo, dominus de cœlo in terram aspexit.

L'huomo, che viue ne' fausti, che abonda di contenti, che in ogni parte si vede accomodato, troppo interessato in se si scorda chi si sia, con esso non hà parte, nè carne, nè sangue, nè parenti, nè amici, e fattosi cieco nõ hà occhio per veder persona; Ma Dio, che tutto è amore, bontà suprema, e carità infinita, che hà memoria feconda nelle proprie allegrezze, non si scorda le mestitie altrui, però s'affaccia al sopremo balcone, di donde mira le miserie humane, e quante più sono, tanto più gli prouede, Prospexit dominus de excelso sancto suo. *Sono molte cose nel penitente degne di memoria, ma questa è precipua, che egli ben noti, e scriua nella sua memoria, che il Signore mirò con l'occhio della sua misericordia, ò uer diremo mirerà, pigliando il tempo preterito per il futuro dal soperno Cielo, nè in vano, ma con grand' vtile di chi se gli conuerte.*

E perche il peccator proteruo habbia quì la sua parte, essporremo così queste prime parole; Dominus prospexit, idest procul aspexit, seu aspiciet. *Ma, perche mirò, ò mirerà il Signore il peccatore da lontano? Perche nel mirarlo non le darà salute, ma lo castigherà, poiche la salute troppo fugge, e s'allontana dal peccatore;* Longè à peccatoribus salus. *E ne' prouerbi è pur scritto;* Longè est Dominus ab impijs. *Nè tanto è distante, e lontano il Cielo dalla terra, quanto, che è lontana la salute da chì pecca mortalmente, nè si emenda; Laonde diremo, che Dio mira il peccator da lontano, men-*

Sal.118.

Prou.15

tre,

tre, che di lui nemico non lo cura, ma lo ſprezza, come indegno di ſalute. E così ſogliono i Signori adirati mirare i ſerui ſuoi con viſo turbato, e minacceuole. Per il che ſogliono dire, moſtrando lo ſdegno del Signore, egli ben ci mirò, ma da lontano, e vogliono dire, che egli nõ gli curò, non ne fece conto, e che ben moſtrò, ch' egli era adirato con i demeriti ſuoi, così altre volte ſi vide il Profeta alieno da Dio, e da lui mirato con ſdegno, per il che lo pregò à conuertirſegli, e mirarlo con miſericordia, e diſſegli; Reſpice in me, & miſerere mei. Sal. 85.

E vero, che Dio ſe ne ſtà in Cielo, e perche hà viſta aſſai più chiara, & acuta dell' Aquila vede ciò che ſi fà in terra, poiche il tutto è à lui preſente, nondimeno ſi dice, ch' egli vede il peccator da lontano, perche lo vede nel profondo delle ſue ſceleragini, le quali ſono infinitamente lontane da lui, e le ſono contrarie, ſi come è contraria l'acqua al fuoco.

E mentre, che ſe ne ſtà nell' eccelſo ſuo Cielo non tanto vede da lontano il peccatore, che più da vicino non ſcorga il giuſto humiliato, e però ſeguita il Verſo; Dominus in terram aſpexit. La terra è il vero ſeruo del Signore in ſe humiliato, e per il proprio diſpregio più baſſo della terra. Queſta di modo piace à Dio, e tanto gli è cara, che ſe bene alle volte ella produce per ſua ſciagura qualche tribolo, ortica, ò zizania, nondimeno quando poi la vede ben coltiuata, che ſe ne purga, e che comincia à germogliare, e prodorre herbe odoriſere, e delicate

piante fruttuose, e frutti maturi, e soaui, le torna in gratia come prima, egli con buon' occhio lo mira, con il suo calor la fomenta, e riscalda, nè manco se la tien cara, che la tenesse prima.

San Gregorio, à cui si conformano Ugo Cardinale, e Pietro Paluda Dott. eccellentißimi, espone questo Verso allegoricamente, e introducendo Christo, lo fà mirar dal Cielo, e dice ch' egli vero, & vnico figliuolo di Dio, vguale al Padre secondo la Diuinità, e però disse; Ego, & Pater vnum sumus. Ancorche minor di lui secondo l'humanità, per la qual disse; Pater maior me est. Il che così dichiarò Atanasio santo; Aequalis Pateri secundum Diuinitatem, minor patre secundum humanitatem. Stando identicamente con il Padre nell' vltimo, e sopremo Cielo, e Cielo eccelso, poiche e soperiore à gli altri Cieli, nè solo eccelso, ma santo, perche fù santificato, all' hura che forono scacciati di la sù gli Angioli appostati, e superbi, nè solo Cielo eccelso, e santo, ma Cielo suo, e questo perche egli solo ne fù il Creatore, e Cielo suo ancora, perche in esso habita particolarmẽte; La onde disse il Salmo; Cœlum cœli domino, terrã autem dedit filijs hominum. Standosene dunque Christo glorioso, e trionfante nel Cielo alto, e sublime di Dio, dal sacrosanto seno della misericordia paterna piegò la gloriosa fronte, e con occhi soauißimi adocchiò la terra, che fù l' huomo terreno per il peccato di Adamo mal condotto; Sino à quel tẽpo mirò gl' Angioli soli come

1. Gio. 10.

Atanas.

Sal. 113.

Diuine

diuine creature, e conoſcitori di cotante gratie riceuute dalla Diuina miſericordia; Ma, giunto il tempo prefinito dal Padre, ceſſate le ombre, paſſate le figure, terminate le profetie, e le promeſſe antiche, perche non restaſſe defraudata quella mente pietoſa del Padre, che pur deſideraua redimer quella natura, che per Adamo fù destinata all'inferno, laſciò quella vista degli Angioli, poiche non haueuano biſogno di redentione, benche ſperaſſero, & aſpettaſſero la reconciliatione della propria natura con il mezo del Meßia humanato, poiche ſaluar non ſi può (e ciò per ſuo diffetto la natura Angelica perduta) e mirò gli huomini, e con amore coſi ſuiſcerato, che ſi cõtentò di laſciare quelle grandezze, & incarnarſi miſeramente, per beneficar quella natura già deſtituta, e che inferma à morte languiua, aſpettando dal Cielo quel ſapientiſsimo medico, che ſanar le doueua ogni piaga, e ritornarla nel pristino stato, e però diſſe Agoſtin ſanto; Dum magnus ægrotus iaceret in terra, venit magnus medicus è cœlo. La Gloſa pur dice, che l'vnica cagione, perche s'incarnaſſe il Verbo fù per medicar queſto infermo, e per ſanargli le piaghe; Nulla cauſa veniendi Domino, niſi peccatores ſaluos facere, tolle morbos, tolle vulnera, & nulla erit cauſa medicinæ. Si che diremo, che il Verbo mirò dal Cielo la natura noſtra, all'hora che preſe carne humana, sì come haueua già promeſſo il Padre eterno dopò il peccato del noſtro primo Padre Adamo, e però dice San Gre-

Agoſt.

Gloſa. ord.

gorio sopra questo Verso, perche si doueua per la incarnatione del Verbo liberare, non solo la Giudea, mà seco ancora la Gentilità, e però dice il Verso; Quia prospexit de excelso sancto suo. E che vero sia, che Christo giouar douesse, e all' vno, e all'altro popolo, l'Apostolo San Paolo lo disse à gli Effesi, quando, che egli così le scrisse; Pacem his, qui longè. E questo è il popolo Gentile in quel tempo idolatra, però lontano da Dio. Et pacem his, qui propè. E questo è il popolo Hebreo vicino à Dio, e per la legge, e per mille fauori riceuuti da lui. Deh chi potrà mai dire, che Dio sia accettator di persona? Ch'egli non habbia pensiero di giouare, e di saluar tutti, pur che tutti vogliamo esser salui? Non est acceptatio personarum apud Deum. Egli con vn'occhio solo ci mira, e con vna sola volontà ci brama, ma se poi ci cuopriamo con le mani il viso, perche nō ci vegga, e se le facciamo resistenza, perche non ci salui, che colpa n'hà egli? Douiamo dir noi, che siamo dannati, perche Dio non ci vuol saluare? Questo non mai, perche dice san Paolo; Ipse vult omnes homines saluos fieri. Quell' amorosa volontà di Dio vuole, che tutti ci saluiamo, e se poi non siamo salui, non è il mancamento della volontà antecedente di Dio, ma della subsequēte dell'huomo. E però egli rinfaccia coloro, che vogliono attribuire à lui la loro perditione, e dice à tutti in persona d'Israelle; Perditio tua ex te Israel, tantummodum in me auxilium tuum.

Sal. 101

Eff. c. 2.

Att. 10.

1. Tim. cap. 2.

Ose. 13

Dio,

Dio, che per natura è ſomma bontà communicandoſi è cauſa della noſtra ſalute, ma della noſtra perditione, non già mai, perche queſta naſce dalla mala, e peruerſa volontà, di quel perduto, che ſi vuol perdere contro il volere de Saluatore; Dio Padre dunque mirò dal Cielo in terra, e con eſſo lui mirò il Verbo, all'hora che l'vno per ſodisfare alla determinatione dell'altro, anzi alla propria ſi partì, reſtando però con la Diuinità nella vgualità paterna, e venne alla terra per farla fruttifera, e per reſtituirgli quella prima virtù, che gli leuò il colpo della falce del noſtro primo padre Adamo di germogliare nouellamente, e di produrre, non ſolo frondi, & odoriri fiori, ma vna gran copia di ſoauiſsimi frutti.

Ben poſsiamo lodare, e ringratiare ſenza vederci mai ſtanchi, nè ſatij il nome di queſto noſtro gran Dio, poi che ſi compiacque, non già per merito humano, ma sì per la immenſa, & incomparabil ſua miſericordia, ſpargere i ſanti raggi della ſua pietà ſopra di noi mortali, e raſſerenare con il chiaro, e lucido ſplendore della ſua Diuinità le tenebre noſtre (benche caliginoſe, denſe, et oſcure) e di più liberarci da quel gran profondo, in che tracollati ci haueua la mano di quel noſtro incauto, e p noſtra rouina troppo ardito Padre. E chi nõ riconoſce queſto ſuiſcerato, e ſacro amore ben ſi moſtra inſipido, e fuor di sẽtimẽto; Chi non vede queſto immenſo benefitio, certo ſi può dir, che ſia non ſolo foſco, ma cieco; Chi non guſta queſta gran miſericordia, moſtra che nõ hà sẽſo; Chi do

po l'hauer compreso il tutto, non gli ne rende gratie, è ben ingrato, chì non l'ama è crudele, e chì non l'adora si può chiamar diabolico.

Sal.101. Prospexit de excelso sancto suo, dominus de cœlo in terram aspexit. *S'e l'huomo sedendo in luogo alto, & eminente, data la debita proportione, e distanza uede quello, che si fà nel piano. Quanto più Dio, che hà luce sopra humana, e splendore infinito, che scuopre ogni secreto, standosene nel suo Cielo eccelso, e santo, scuoprirà non solo molte, mà tutte le cose? E s'io quì raccontare volessi ciò che Dio vede dal glorioso suo seggio, bisognarebbe, ch'io non solo annouerarsi, e ramentassi le creature del Cielo, & i Cieli, dell'aere, e l'aere, della terra, e la terra, dell'acque, e le acque, dell'inferno, e l'inferno, mà le voglie, & i pensieri, gli affetti, le parole, e gli effetti, poiche il tutto dinanzi agli occhi suoi è scuoperto, nudo, e manifesto, mà quelle, che non senza suo dolore (se però è di dolor capace) vede frà noi mortali sono queste, che io hora con pratica assai breue; e domestica racconto, per darne contezza.*

La prima cosa, che s'appresenta à gli occhi di Dio, e che se gli fa vedere, nè senza sua noia è quella vanità, che se nè stà negli honori di questo mondo in tutto pazzo, & vano, nè Dio può mirar cosa, che habbia un poco dell'eleuato, & honorato dal mondo; che non sia piena di vento, di pompa vana, d'ambitione, e d'aura popolallare, che così la gonfia, che in se non sà riceuer cosa, che

habbia

habbia gusto di Dio. E però, poiche il sauio Salomone hebbe dato vn'occhiata all'vniuerso, anzi poiche l'hebbe maturamente considerato, vedutolo tutto vano, gridò; Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. *Hora quì* Eccl. 1. *dicami la leggerrezza dell'huomo, non è questa vna vanità, che annouerare si può frà le sciocchezze, che un'huomo, e notte, e giorno se ne stia pensando, per truouar modo d'illustrarsi, e che ui spenda, dopò i pensieri le parole, e i fatti? Che ponga la vita ad arbitrio di fortuna, solcando i mari, caualcando i piani, ascendendo i monti, passando i colli, per caldo, per freddo, per ghiacci, per fanghi, e per tempeste, scorrendo mille pericoli de' ladri, e de intoppi mortali, ponendosi in necessità per i disagi, & incomodi d'alterarsi gli humori, di minuire il calor naturale, di farsi infermo, e soggetto à diuersi accidenti, che non solo gli dano perpetuo tormento, mà che gli leuano la vita all'improuiso? E Dio sa poi in che stato, poiche il tutto fà, e così gli occorre, perche si dica, ch'egli è vn bel negotiatore, ò ch'egli è grato al suo Prencipe, ò che ne aspetta qualche premio, che finalmente gli toglie le sostanze, l'honore, e la vita.*

E quanti nel porsi, ò il lauro, ò la corona in capo (per non dir altro) mancano, à quali leua la vita la vana ambitione, anzi con la vita la salute? Deh non è questa singolar pazzia lo scorrer sempre, e lo spendere, non solo il tempo, mà le sostanze, e la uita, per un poco di fumo? Per hauere da un Signore parte di quella gratia, che

quāto più si pensa esserne possessore, tāto più se ne vede priuo; E forse, che il mondo non è copioso di questi vtri gonfi (per dir così) e chì sà, che in quello Stato ancora non nè siano in abondanza, oue manco esser douerebbe la vanagloria? Per me non posso se non marauigliarmi di coloro, che tanto si compiacciono nell'apparenza, che si priuano dell'essistenza, la onde si può ben dire, che questo uano pauone sia fatto simile alla uanità, e simile nel pensiero, nelle parole, e ne' fatti. E certo, che l'huomo sin' hora descritto è simile alla vanità ne' pensieri, poiche il lasciar da parte quelli, che si debbano hauer di Dio, e della salute, per considerare le cose del mondo, è cosa in se vanissima, e però disse il Salmo; Dominus nouit cogitationes hominum, quoniam uanæ sunt. Nè parla il Profeta de' pensieri de tutti gli huomini, mà solo de' vanagloriosi, le cui cogitationi certo son uane, poiche non hanno alcuna parte con Dio.

Sal. 35.

Questo huomo di fumo è simile ancora alla vanità nelle parole, perche se ragiona con chì si sia, sempre si loda, e senza, che altri lo dica egli racconta la sua uanità con dir io uorrei questo, aspetto quello, e merito quell'altro, e perche non poss' io conseguir la tal cosa, come il tale; E perche nō la tale? Non la merito anch'io? S'egli parla con il prossimo i primi ragionamenti non sono di Dio, mà della sua vanità, e però mostra, ch'egli altre uolte disse, et operò gran cose, e che se à lui toccasse, come tocca ad altri, e se à lui si facesse, come si fà à questo, e à quello egli di-

egli direbbe, e farebbe cose da far stupir il mondo. Di questi vantatori pasciuti di vento, disse il Profeta; Vana loquuti sunt vnusquisque, ad proximum suũ. *E certo, ciò ch'egli dice, e parla tutto è uano, e nulla vale, perche sono parole, che nascono da un cuor superbo, e uano, che solo è di se stesso, e perche il cuore è vano, però la lingua parla vanamente;* Ex abundantia cordis, os loquitur. *Disse il Signore.*

Sal. 11.

Luc. 6.

Il vanaglorioso, e superbo è simile alla vanità nelle opere, poiche quanto da lui nasce è tutto vano; Come disse l'Ecclesiastico; Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. *Questi vani in sé, e di più simili alla vanità, riprende Dio per il Profeta, e dice;* Filij hominum, vsquequo graui corde? Vt quid diligitis uanitatẽ, & queritis mendacium? *Il Profeta non chiama costoro figliuoli di Dio, ben che Christo gli acquistasse cotal figliuolanza, nè meno figliuoli della natura, mà degli huomini, poiche questi figliuoli non sono men vani de' Padri loro. A questi dice dunque, e sin' à quando hauerete uoi il cuore greue, e che ui pesi, poiche è pieno di fumi, e di dissegni uani? Et à uoi dico, soggionge, che così vaghi sete, e della vanità, e dell'inganno.*

Eccl. 1.

Sal. 4.

Che gli honori di questo mondo falso siano in se uani, fallaci, e mentitori, non ce lo dicono le diuine scritture? Gli essẽpi non ce lo mostrano? E le cadute dagli honori, alle miserie, nõ ce n'accertano? Gioseffo non fu egli honorato nella casa di Patifaro? Qual cosa importante si trattaua,

trattaua, che non passasse per le mani di lui? Qual inter resso occorreua, ò qual secreto, ch'egli non ne fosse consapeuole? E pur cotanto honore fù vano, e passò come fumo al vento, ò l'ombra al sole, mancogli quel dominio, fù priuo del gouerno, e chi più innanzi legge, lo truouerà rinchiuso, e serrato in vna carcere oscura, posto ne' ceppi con le catene al collo.

Genesi. cap. 39.

Aman non gouernò l'Egitto? Non era egli il primo, che appresso di sè tenenesse il Rè Assuero? E chi uoleua gratia non riccorreua à lui? E chi desideraua qual si voglia cosa non era necessario, che se gli piegasse? Nondimeno chi seguita leggendo, lo vederà sospeso in quel patibolo, ch'haueua preparato à Mardocheo.

Ester. 3.

E chi volesse vedere vn huomo vanamente fauorito cadere in un momento in gran miseria, truoui Ioabbe, che lo vederà altamente fauorito dal Rè Dauide; La onde lo fà suo Capitano generale, gli commette, e fida con il regno l'honore, e la vita, che più? Fù tanto inalzato, che non si vide mai più in Israelle soldato più fauorito di lui, e nondimeno non hà ancora perso il suo Rè l'ultimo fiato, che il figliuolo Salamone lo fà uccidere.

Reg. lib. 3. cap. 2

E Saule, così felicemente, e gloriosamente eleuato nel saggio Regale non è egli frà pochi giorni miseramente scacciato? E quel Rè Babilonica Habucdonosor superbissima non fù alteramente fastoso? Non disse gloriandosi nella Sala Babilonica; Non nè hęc est ciuitas Babilon magna, quam ego edificaui in robore fortitu-

Dan. 4.

fortitudinis meę? *Nondimeno priuo di tanta gloria, anzi di ſenno paſce nelle campagne per ſpatio di ſett'anni l'herba con le fere. Mà à che ſcorrere le Hiſtorie antiche? Le moderne non ci moſtrano infiniti ſublimati, e poi frà poco tempo oppreſsi? Queſti occhi noſtri non hanno eglino veduto il fauſto di chì goruenaua il mondo farſi in vn mattino horrendo ſpetacolo? Argomento, che non ſi debbano deſiderare, nè procurare queſte vanità, poiche ſono caduche, e fuggittiue, come ombra, e queſta ſarà la prima moſtra, che il mondo fà di ſe à Dio, e la prima proſpettiua, che pur fanno gli huomini vani di ſe per due giorni, con poca vanità, mà con vergogna per sẽpre.*

Mentre, che Dio mira dal Cielo, con la vanità degli huomini ſcuopre la rabbia, e l'anſietà inſatiabile nelle ricchezze, le quali quando quietare, e cõtentar douerebbono, inquietano, e ſcontẽtano affatto quell'animo, che come ingordiſsima varagine non può con Craſſo ſatiarſi d'oro, nè hauerne tanto con Mida, che dica queſto mi baſta, ſempre ſe nè ſtà affannato, non hà giorno di ripoſo, notte di quiete, hora di conſolatione, nè vn momento di ſodisfaitione, e ben diſſe l'Eccleſiaſtico; Vidi cuncta quę fiunt ſub ſole, & eccè afflictio ſpiritus. Ecc. 3

Pensò il Rè Salomone conſolarſi per la gran copia dell'oro, per la moltitudine delle gẽme, per la gran maſſa delle ricchezze, e nondimeno pruouò, che quante più n'haueua, tãte più nè deſideraua, e quãte più nè uedeua, più nè procuraua, e quãto più ciò faceua, tãto più s'inquietaua, talche

Eccl. 3. *talche così conchiuse.* Vidi in omnibus uanitatem, & afflictionem animi.

E chi non sà, che quest'acqua non estingue la sete, nè questo cibo satia, mà quanto più se nè beue, e mangia, tanto più cresce, e la sete, e la fame? Crescit amor numi, quantum ipsa pecunia crescit. *E l'Ecclesiastico più di sopra disse, che non è possibile, che l'auaro si vegga, per alcun tempo pieno, mà à che mostrare questa ansietà delle ricchezze con essempi antichi se nè habbiamo dinãzi à gli occhi de' moderni? Quanti sono quelli, che priui de' figliuoli, e di legitimi heredi si veggono ansiosi affaticarsi per giongere sostanza, à sostanza? E questo si vede, non solo ne' ricchi, e potenti, mà in minimi huomiciuoli, li quali sudano, e si piegano sotto le fatiche, e di più stentano nel necessario loro per auanzar due soldi; Nè pochi sono quelli, che si leuano di bocca il notrimẽto, e d'atorno l'ornato, nè dico superfluo, mà necessario, per hauer nello scrigno quattro soldi, il che di quanto danno sia alla salute, lo lascio giudicar à chi hà intelletto sano.*

Ouidio

Grisost. so. Mat. Homel. 20. *L'eccellentissimo San Gioan Crisostomo considera queste parole del Sauio;* Vanitas vanitatũ, & omnia vanitas. *Essaggera la indignità di quegli huomini, che troppo si danno in preda à questa vanità delle ricchezze, e dice, se coloro, che uiuono auidamente nelle ricchezze, come saui cõsiderassero la forza di quelle parole di Salomone, non è huomo così auido, e uano, che non le notasse, nè solo nel cuore, mà nè frontispitij, e su le porte*

delle

delle proprie case, anzi nè luoghi più uistosi delle publiche piazze per hauerne sempre memoria, e quando ciò si facesse l'huomo non sarebbe tãto auaro, nè tanto desideroso della uanità delle ricchezze.

E chi saper uolesse la qualità loro, il frutto, che producono, e il danno, che se nè caua, legga il capo ottauo di San Luca, che truouerà, che Christo chiama le ricchezze non oro, nè argento, nè gemme pretiose, nè copiosi thesori, mà pungenti spine, e spine ueramente, poiche pungono di modo la mente dell'auaro, che nõ truoua mai quiete, e di modo le pungono il cuore, e l'anima, che fuore ne spargono con il sangue della gratia la uita della gloria. Queste ricchezze del mondo acquistate ingiustamente, malamente tenute, e mortalmente usate, e per ciò abusate, non sono mezi, che adopera il Diauolo per pregiudicare alla salute dell'huomo? Quei ricchi di cui fauellò Giobbe non scesero nell'inferno oue penarono, si come hoggi pur ui penano guidati dalle ricchezze, e dai lasciui passatempi loro? Ducunt in bonis dies suos, & ecce in puncto ad inferna descendunt. *Deh, che infelicità è quella di chi pone l'affetto suo ingordo nella uanità delle ricchezze terrene, le quali con esso seco portano ogn'inquiete, poiche trauagliano l'animo nel desiderio loro, et il corpo nell'acquisto, nè quì si ferma la sua inquiete, mà poiche sono acquistate cresce il timor di perderle, e se si perdono sopragiõge un nuouo affanno, e quel ch'è peggio egli come perduto da loro finalmente si danna, e però disse*

Gio. 21

De Ver Aposto.

rò disse sant'Agostino; Aurum est materia laborum, periculum possidentium, eneruatio virtutum, malus dominus, proditor seruus, & quanto plus abundat, tanto plus cruciat.

Questo è pur certo, che l'oro dà materia à chì lo vuole di mille fatiche, e pensieri, e che sia vero dicalo chì lo caua dalle sue minere, chì lo purga, chì lo batte, e chì in altra maniera se ne serue; E poich'egli è ridotto à perfettione, per hauerlo in suo dominio quāto se ui pensa, si parla, si trafica, e si affatica? E quando pur alla fine s'acquista, con che timore si tiene egli? Deh, che non bastano mille chiaui, e mille scrigni per assicurar quel timore, che hà l'huomo, che gli sia robato, e quanto più è il thesoro, maggiore è il timore, e se il timor di perderlo l'affanna, mentre che se lo porta in seno, ne' viaggi non lo spauenta il pensiero di perderui la vita?

Mà, chì non hà ricchezze, e si contenta di quello stato, in che lo pone il Signore, egli dorme sicuro, camina senza spauento, in ogni parte si quieta senza timore, il che nō fà già il ricco, poiche non hà mai pace, e in ogni luogo sospira, la onde sarà bene, che si lasci da parte il desiderio ingordo, che si fugga la troppo sollicitudine, e che si sprezzi il superfluo possesso loro, e chì farà così, viuerà lieto, nè Dio dal Cielo vederà in lui questa pericolosa vanità.

Nè quì condanno semplicemente l'oro, e le ricchezze, che ben so io, che Dio ce la dà, come delitie della natura, mà ben condanno il troppo amarle, l'ansietà nell'acquistarle, e

quistarle, e

quistarle, e la tenacità nel possederle. Sò ben io, che si può esser ricco, senza riceuer danno dalle ricchezze, come fù Abraamo Patriarca, e con esso seco molti altri, e questo sarà all'hora, che non si bramerãno auidamente, che non s'acquisteranno ingiustamente, e che non s'abuseranno, mà che semplicemente s'useranno, e così fecero, e gli antithi, e i moderni, à cui non nuocquero le ricchezze loro. Non forono le semplici ricchezze, che sepelirono nell'inferno il ricco Epulone, mà il mal'vsò loro; Perche; Epulabatur quotidie splendide, & induebatur purpura, & bisso. Nè meno le forono di danno, per pasteggiare, che così è lecito alle uolte frà parenti, & amici, & è segno di carità, mà il banchettar ogni giorno, e con superfluità. Nè meno fù dannato per vestirsi di porpora, e di bisso, che Hester donna castissima, e con esso lei altre vestirono nobilissimamente, mà per vestire superfluamente, e fuore di necessità.

Luc.16.

E bene honesto, che ognuno spẽda, & vesta secondo il grado suo, e che il Prẽcipe sia riconosciuto dal suddito, et il nobile dall'ignobile, mà non sia già mai lecito l'uscir dè termini cõ il superfluo, et uitioso. E chi nõ sà, che Dio ci diede le minere, i metalli, le gẽme, e della terra, e del Mare cõ qual si uoglia frutto per vso nostro, mà ciò non ci diede egli già, perche l'abuso loro ci dãnasse; Nè nasce la morte da loro, mà dalla volõtà di chi malamente se ne serue, e però dee ognuno fuggir quella occasione di danno, che gli apportano le ricchezze del Mondo, accioche mi-

che mirandolo Dio dal ſuperno ſuo Cielo, lo vegga di modo regolato & entro, e fuore, che qual ſi voglia abondāza di ricchezze, non gli apporti danno.

Vn'altra coſa vede Dio dal Cielo, mentre che mira in terra, & è la crudeltà di coloro, che quando douerebbono giouare altrui, come rapaci lupi, & inhumane fere, oltra le ſoſtanze de' poueri, gli diuorano, e l'honore, e la vita; Queſti accusò già per il Profeta, e diſſe;

Sal. 13. Deuorant plebem meam, vt cibum panis. *E meritamente chiama queſti crudeli diuoratori, perche l'empia, e famelica fera non ſquarcia così auidamente il pouero animale, come l'empio conſuma, e diuora chi da lui è oppreſſo per qual ſi voglia modo empio, & inhumano; Queſti ſono què crudeli diuoratori, che pur toccò il Signore, quando diſſe;*

Mich. 3 Comedunt carnem populi mei, & pellem eorum deſuper excoriauerunt. *La carne del pouero è quella poca di ſoſtanza, con che miſeramente ſi mantiene, e viue, la pelle ſono quei poueri arneſi; quel poco di carne, quella miſera pelle ſi mangiano, e diuorano gli auari, mentre che ſe n'impatroniſcono, e ne ſpogliano il pouero, la onde ſi può dire;*

Eſa. 1. Regionem noſtram, coram vobis alieni deuorant. *E perche non fù età, nè ſecolo oue non foſſe copia di queſte ingorde Arpie, però di loro ne ſcriuono mille carte, e Geremia ne parlò, quando che diſſe;*

Ger. 8. Deuorauerunt terram, & plenitudinem eius.

Ma, à che cercar teſtimoni lontani ſe habbiamo

pre-

presente questa verità? Deh Dio, chì hoggi frà mortali abonda di ricchezze? Chì hà gran copia d'oro? Chì habita palaggi sontuosi, e superbi? Chì possiede poderi delitiosi? Chì viue pretiosamente ne' comodi d'accomodare l'incomodo istesso? Deh, tale che nacque poco fà in vn vile, e siluestre tugurio, che fù cinto in pouere fasce, e che fù notrito frà le fere; E perche questo? Se non perche diuorano le sostanze altrui, e con modi illeciti se ne fanno i patroni (oime) non potrei io mostrare à dito con i diuoratori i diuorati? Sia dunque ogn'vno accorto, contentisi dell'honesto, non opprima altri, non diuori il pouero, non inganni il cliente, s'appaghi del douero, e viua prima honorato, e pouero, che ricco, e destinato all'inferno.

Si che questa è la vista, che di se fanno gli auari, & ingordi, talche può ben dire il Signore de' poueri, quello, che già disse dell' oppresso Israelle; Vidi afflictionem populi mei, & clamorem eorum audiui, propter duritiam eorum qui præssunt operibus. *E questa dirò io, che sarà vna delle cause, che Dio manderà il suo figliuolo à giudicare il mondo, accioche all'hora siano vẽdicati i clamori, le rouine, e le oppressioni de' poueri, e però disse il Profeta;* Propter miseriam inopum, & gemitum pauperũ, tunc exurgam dicit dominus.

Esod. 3.

Sal. 11.

E perche tãto è male il cadere sotto il giudicio di Dio, fia bene, che ciascuno viua conforme alla Diuina legge, la cui osseruanza placa lo sdegno Diuino, e come via sicura conduce chì la camina à vita eterna, e perche gli

occhi del Signore non truouino nel mirar la terra incontro così fiero, chi hà sin'hora oppresso, e mal trattato il pouero s'emendi, potrei mostrar mille viste, che spiacciono à gli occhi purißimi di Dio, ma per finirla, quì pongo termine, riserbandomi il discorso à vn'altra occasione, e frà tanto prego il Signore, che per sua bontà ci dia gratia, e modo di mostrarcegli quali, egli desidera vederci.

VERSO VIGESIMO PRIMO.

Vt audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum.

Filosof.

S*E la Natura madre de' mortali in tutte le sue operationi hà il suo pensiero al fine, come disse il Filosofo;* Omne agens agit propter finem. *E di questo n'habbiamo gli eßempi in qual si voglia fatto, che penda nel farsi nõ solo dalla natura, ma dall'arte. Quanto più Dio onnipotente, e per ciò, e à quella, e à questa superiore hauerà sempre nel produrre fuore di se qual si voglia cosa riguardo al proprio fine? S'egli ne' primi giorni con il suo gran valore creò l'huomo, non lo creò à caso, ma perche come singolare effetto della sua onnipotenza peruenesse al suo fine, il quale è la Diuina, e sempiterna beatitudine, & in lei si quietasse. E perche i Theologi sacri, come illuminati dallo Siritosanto, seppero che questo è l'vnico fine*

dell'huo-

dell'huomo, così lo difiniscono; Homo est creatura rationalis ad beatitudinem ordinata. *E perche sant' Agostino lo vide destinato dalla diuina misericordia al Cielo, così disse al Signore;* Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te. Theol. Li.1.cō.

Però, se Dio leuato per beneficio dell'huomo si degnò mirare dall' eccelso, e santo Cielo suo questa nostra terra, egli non fù à caso, ma con fine particolare, e conueniente all'infinita sapienza sua, e qual fosse, lo dice qui il Profeta; Vt audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum. *Il fine dunque, perche Dio mirasse in terra fù per far due cose, e prima per vdire i gemiti di coloro, che se ne stauano miseramente ne' ceppi, secondo per sciogliere quei legami de' figliuoli de' morti.*

E perche questi sono termini significanti, e parole misteriose, sia bene, ch'io le consideri conforme alle interpretationi de' santi Dottori; La Glosa ordinaria dice, che coloro, che posti sono ne' ceppi, e che annodati sono con vari legami sono i peccatori, ritenuti con i ceppi della disgratia di Dio, e con le dure catene del peccato, e conseruati lontani dalla Diuina maestà dal nemico infernale, il quale gli ritiene in ceppi, & in catene, che sono la consuetudine, & il mal'habito del peccato.

E quì si vede quanta sia la miseria di quel peccatore, che volontariamente si dà in preda alle voglie dell' Orco infernale, perche se gli fà di modo prigione, e cattiuo,

che affatto si priua di libertà, e si come il prigione stretto ne' ceppi, e legato nelle catene non può à sua voglia fuggire, così chi si fà per lunga consuetudine, & per habito iniquo pregione del Diauolo per il suo peccato, non se ne può liberare.

Mà, che interuiene? Mentre, che questi miseri peccatori se ne stanno così inceppati, & incatenati. Dio misericordioso delle lor sciagure li preuiene, gli porge la sua luce, con cui fà sì, ch'glino conoschino lo stato loro infelice, e dannoso; il quale conosciuto, con quella stessa gratia, che le mostra l'errore, cominciano hauerne noia, e sentirne dolore, con il quale s'affligono entro, e poi mandano fuore gemiti di pentimento; per la cui virtù Dio si compiace, che si fracassino i ceppi, e che si rompano le catene, la onde restino liberi, e poßino, poiche per la penitēza fondata nel sangue pretioso di Christo, si truoueranno liberi, dire; Laqueus contritus est, & nos liberati sumus. E quì auertiscasi, che non è huomo seruo del peccato, e prigione del Diauolo, che poßa per se stesso, ò liberarsi da quella seruitù, ò scarcerarsi da quella oscura prigione, ma solo per mezzo, e virtù del Signore, e però dicono i liberati; Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit Cœlum, & terram.

Sal. 23.

Sal. 123

Dirò ancora, che i figliuoli degli vccisi legati con le funi del peccato, e che hora siano mirati dal cielo da Dio per scioglier i leganti, e ponergli in libertà, siano quelle opere nostre già operate in gratia, e meritorie, e poi mortificate

ficate da quel peccato mortale, che vi sopragionge; La onde è da sapere, che frà tanto, che noi habbiamo la diuina gratia, e che con essa operiamo, tutte le opere nostre, così gratiosamente operate si chiamano opere uiue, e meritorie, e uiue sono chiamate, perche la gratia di Dio le dà quella uita, che per sè non haueuano, con la quale operando poi meritano per uirtù della gratia, e si fanno appresso Dio degne, e di ricognitione, e di remuneratione perpetua.

Mà, mentre che noi così operiamo, se per mala fortuna cadiamo volontariamente nel peccato mortale, tutte quelle opere prime, già operate in gratia, e per ciò meritorie, per il peccato sopraueuuto non moiono totalmente, mà si bene si mortificano, e perdono tutto quel primo merito, che già haueuano, talche se il peccatore non mai più si leuasse dal peccato, quelle opere passate sempre sarebbono senza la diuina gratia, la quale è la lor vita, nè sarebbono mai più acquisto meritorio della vita eterna.

Mà, se il Christiano dopò il peccato nouellamente consentirà alla diuina gratia, e con esso farà la penitenza di quel suo primo errore, se nè partirà il peccato mortale, e quelle opere, che già forono mortificate da lui, lasciando con il peccato la loro mortificatione, torneranno alla vita, e racquisterãno con la diuina gratia ogni merito già perso, e apresso Dio acquisterãno pure la solita gratitudine, il quale essendo di sua natura giusto, si come non dee, così non può mancare al giusto, e però dà alle opere così viuificate la debita mercede.

E perche l'huomo non si può rileuar dal peccato, senza il diuin aiuto, il quale se fauorisce non però mai sforza, quinci è, che Dio mirò dal Cielo per sciogliere i legami del peccato, e per liberare con la sua santa gratia dalla mortificatione quelle opere, che già forono viue, e poi mortificate, e darle come prima vita di merito.

Il Padre San Gregorio espone d'altra maniera, e dice, che i figliuoli legati degli vccisi sono gli huomini giusti, li quali sono legati con la fune del timor di Dio, e posti ne' ceppi dell'osseruanza de' suoi santi precetti, e questo, perche non se ne vadino uagando dall' uno, all'altro peccato, mà che siano fermi, e permanenti, si nel timore, come nell'osseruãza del precetto di Dio, e questi sono quei ceppi, e quelle ferme catene, di cui disse lo Spirito Santo;

Eccl. 9. Pedes tuos in compedes eius. *E vuol dire, tu che vi ui senza timore, e regola, che scorri da questo à quell'errore, che malamente viui, ne sai fare cosa, che sia cara à Dio, entra ne' ceppi suoi, habbi timor di lui, ligati, e fermati nell'vbidiẽza della sua sãta legge; E chì così s'inceppa, & s'incatena s'accorge quanto sia male offendere il suo Signore, e s'egli fece mai cosa, che à lui fosse di noia, se ne riconosce, e se ne pente, e in segno di quel dolore, ch'egli sente nell'animo geme, e piãge fuore, il cui gemito s'erge cotanto, che passa le nuuole, e si condoce all'udito di Dio, il quale con attentione l'ascolta, e lo consola.*

Questi Santi prigioni piangono ancora, mentre che considerano quella sopprema felicità, in chè sono i comprẽ-

sori, &

sori, & accorgendosi, che questa terrena mole se gli oppone, si che passar non possono cõforme al suo desire, da questo stato humano, à quello glorioso sospirano, e si dolgono di questa lor tardanza, così pianse, e bramò questo Profeta, e dopò lui San Paolo, i cui gemiti udì il Signore, all'hora che accettò le opere sue, e che le fece degne di quella celeste vita à cui auidamente aspirano gli amici suoi per goderla sempre.

Vdì il gemito ancora, quando che dopò molti affanni, si compiacque dell'essitto loro da questo oscuro Egitto, e che li raccolse per saluarli nel gremio della sua misericordia, satiandoli compitamente della gloria sua.

Questi felici, e liberi prigioni (per dir così) forono uditi ancora, & i gemiti loro forono essauditi, all'hora che l'infinito, & amoroso Verbo si fece huomo mortale per saluarli, e però disse Zaccaria Profeta. Tu autem in sanguine testamenti tui emisisti uinctos de lacu, in quo non est aqua. *Quelli, che nell'oscuro Limbo stauano ad aspettare la libertà, dopò mille gemiti foro-ro pur consolati da Dio, e per l'vnigenito suo gli forono sciolti quei stretti, e duri ligami, che la giù sotterrati li teneuano, e di maniera, che uscir non ne poteuano, nè solo liberò i primi Padri legati, & vccisi con il coltello della inubidienza, mà tutti i posteri già altre volte fatti immortali per gratia particolar di Dio.*

Zaca. 9.

Noi propri siamo i figliuoli di quei Padri vccisi, e siamo sciolti da quei duri nodi, e liberati da quelli aspri

ceppi del peccato per la sola virtù del pretioso sangue di Christo unigenito di Dio. E perche le catene, che ci teneuano legati erano di durissimo damante, però vi sparse sopra il viuo sangue, la onde le ruppe affatto, e ci scatenò, rendendoci la prima libertà; Ipse tulit in corpore suo peccata nostra super lignũ Crucis, vt peccatis mortui, iustitiæ uiuamus, cuius liuore sanati sumus. *Huomo non fù incatenato, che sperasse in Dio, che da lui leuato non fosse da' ceppi, e liberato da qual si voglia nodo, che lo tenesse lontano dal Cielo; Gli antichi Padri non si truouauano eglino per mancamento del primo huomo legati, e con i piedi in ceppo in oscura prigine? Nondimeno, perche s'udirono i suoi gemiti, chiamando il Saluatore, Dio gli sciolse, e li chiamò al possesso dell' eterna vita; Egli non si fà mai sordo ai giusti gemiti, nè si mostra crudele à chì lo chiama, mà volontiere ascolta, e libera chì stretto se nè stà ne' lacci.*

E quanti forono già quei santi Martiri, che truouandosi strettamente legati dinanze à Satrapi, et à tiranni, gemendo se gli raccomandarono, e forono vditi, e liberati da lui? Pietro incarcerato dal crudele Herode, e posto da lui legato in duri ceppi, nõ si raccomãdò egli al Signore, il quale, poiche hebbe vdito i gemiti suoi lo sciolse, e liberò per mano dell' Angiolo suo dalle forti catene? Et ceciderunt catenæ de manu eius.

Act. 12.

E per accẽder più l'animo nostro nel diuino amore, conosciamo quell' obligo, ch' hà la nostra miseria con la mi

sericor-

sericordia del Signore; E per conoscer questo, consideriamo le parole del verso, che dicono; Vt solueret filios interemptorum. *E questi figliuoli legati, & i lor Padri vccisi, dirò che sia tutta la natura humana, passata, presente, & à venire, questa non solo fù vccisa in Adamo, mà hoggi è pur vccisa in infiniti particolari soggetti di lei; E quello, che l'uccide, è il crudel nemico infernale, il quale come desideroso del sangue humano, e curioso vendicatiuo di quello, che non mai se gli fece contra, con diuerse maniere la priua di vita, e per far questo adopera più inganni, vsa più modi, ma i particolari sono i sette peccati mortali.*

1.Ca.2.

Questo empio homicidiale auido d'ogni nostra rouina, come ministro di giustitia, e crudelissimo carnefice molti n'uccide con la superbia, con la quale gli inalza, gli pone in horrendo patibulo, e con il laccio al collo li sospende, e quanto più inalto li tira, tanto più miseramente li tracolla; E quanti superbi peccatori si lasciano guidare da questo gran nemico per fino alle stelle, che poi cadono in un profondo oscuro, et in un precipitio mortale? Deh sia accorto ognuno, e sentẽdosi persoadere da questa ingorda Arpia alla propria rouina, sueglisi, & oppõgasegli di modo, che egli non cada nella disgratia del suo Signore, per accrescer l'applauso dello stesso procuratore d'ogni precipitio nostro. Questo certo si dourebbe fare cõ accortezza, nondimeno non sono pochi quelli, che con molto suo danno fanno il contrario, è per ogni minima occasione si lasciano

lasciano porre in rouina; Deh quale stato hoggi è frà noi, che non si lasci portar in alto da questo ingannatore dell' una, e l'altra vita nostra? Questo, quali sospende per la grandezza, e maestà de' stati, quali per la gran copia di molte ricchezze, quali per voglia de' supremi honori, quali per preminenza di sapere, e quali per altri modi vani, e gloriosi, e cõ queste maniere gli dà la morte, poich'eglino se ne contentano, e ben lo mostrano, poiche, ò il lor sapere, ò potere non vogliono ricconoscere da Dio, mà da qualche merito suo particolare, il che non sia mai vero, dice San Giacomo; Perche. Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendes à patre luminum. *E ben riprende meritamente San Paolo questa temeraria ingratitudine, e dice;* Quid habes homo quod non accepisti? Et si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? *Qual bene hà l'huomo, ò sia naturale, ò gratuito, che nõ l'habbia da Dio? E se il tutto è di lui, perche vorrà egli gloriarsene come di cosa propria?*

Gia.c.1

1.Co.4.

Questo peccato, oltra che in aere sospende il superbo, offende particolarmente Dio, & è cagione, che per lui si secchi il fonte inesausto della Diuina misericordia. San Gregorio sopra queste parole di Giobbe; Tu expandisti ad Deum manus tuas. *Dice ch'egli parla dell'huomo superbo, e però così espone;* Cum culpa ad Deum manus expandere, est contra largitoris gratiam de uirtute operum superbire.

Giob. 11

Lib. 10. Morali.

E per-

E perche molte sono le speci della iniqua superbia, nõ essendo questo proprio luogo, non ne farò altra mentione, mà per cõpendio, e cõpimẽto loro dirò questo solo, che non sia huomo così forsenato, che sollenar si lasci, & inalzare per qual si voglia occasione dal Diauolo, che se lo farà fuggirà il suo patibolo, e seco la morte, nè dico della carne (che questa poco importa) mà dello spirito.

Quest'empio, e scelerato homicida vccide non solo con la fune, e con il laccio della temeraria, & ingrata superbia quegli huomini, che malamente persoasi gli prestano il consenso, mà altri ne vccide ancora con il fuoco, e quelli, che entro vi s'abbruggiano sono i cupidi, & insatiabili auari; Questi pone egli nell'ardente fornace della insatiabilità di queste cose mondane, e quiui gli infiamma, e di modo gli accende, che ui restano, & arsi, e consumati affatto.

Deh, che la nostra auaritia è un fuoco così viuo, che accende ogni più verde legno, e lo cosuma, e la sua fiãma è così ingorda, & auida, che incenerisse chi se gli auicina, e senza alcun riguardo; L'auaro acceso dall'ingordo pensiero di hauer sempre di più non hà rispetto, nè à sangue, nè ad amico, nè à vicino, nè à straniero, mà con vsure, e mille modi illeciti spoglia questo, e appouerisce quello leuandogli ogni suo bene.

Questo è quel viuo fuoco, di cui disse il Signore; Ignis accensus est in furore meo. *E ben dice, che è acceso nel suo santo furore, perche non è auaritia, che dà* De. 32.

lui non

lui non sia abborita, e benche questo sia, egli hà però particolarmente in abominatione quella de' ricchi, e potenti

Ecc.25. *del mondo, e però disse;* Tria sunt quę odiuit anima mea, pauperem superbum, diuitem mendacem, & senem fatuum, & insensatum. *E chiama il Signore il ricco mendace, e in vero con ragione, perch'egli così persoaso dalla insatiabile sua auaritia manca il più, che può di quelle promesse, ch'egli già fece, nè solo à gli huomini, mà à Dio.*

Mà, questo ardente fuoco quanto durerà egli? Di-

Deu.23 *ce il Signore;* Ardebit usque ad inferni nouissima. *Hora quì noti il crudel Mida il fine della sua sciocchezza, dice il Signore, che il fuoco della sua auaritia arderà per fino all'estremo inferno, la onde mostra, che la uoglia auidissima di hauere sarà nell'auaro per tutto il tempo, e corso di sua uita, la quale finalmente lo condurrà per suō perpetuo crucio alle pene tartaree dell'inferno, il che considerando sant'Agostino riprende la pazzia di coloro, che si lasciano gittare, così miseramente nelle accese fiām-*

De Ve. Dom. *me di quel uiuo fuoco, e dice;* Quanta est insania acquirere aurum, & perdere cœlum, acquirere lutū, & perdere lapidem prętiosum. *Con tutto questo l'auaro imprudente assai più si compiace nella gran perdita, che non fà nel misero acquisto, e però si diletta, che questo fuoco sempre arda, e consumi, e perche lo uede insatiabile, acciochi egli non manchi, più alla giornata ui amministra materia; Questo è quel fuoco ingordo, che non mai*

si con-

si contenta, di cui è scritto nè Prouerbi, mà questo è il peggio, ch'egli di maniera si dilatta, e sparge le sue fiamme, che tutto il mondo auampa, e però disse Geremia Profeta; A maiori vsque ad minorem, omnes auaritię student. *Questo è vn pelago da non vscirne così presto, nè con facilità, mà poiche mi basta l'accennare per i sapienti quando il uitio, e quãdo la virtù, più nõ parlo di quel fuoco, che cotanto arde il cuore degli huomini auari.*

Pro. 30.

Ger. c. 6.

E perche troppo auida è la uoglia di questo empio carnefice infernale, vedendo che sono alcuni, ch'egli vccider non può, nè con la fune, nè con il fuoco, ui adopera il coltello, e tanto à torno lo gira, che finalmente ui fà lasciar la vita. E questi, che sono mortalmente ferriti, anzi infernalmente vccisi, sono gli huomini inuidiosi; La inuidia è vn coltello acuto, mortale, e di modo auennenato, che non solo ferisce, et impiaga altrui, mà riuolgendosi contro di chi l'adopera, vccide l'uccisore; Questo è quel mistico coltello del Gigante Golia, il quale insanguinato nelle vene d'Israelle capitò finalmente nell'ardita mano del fanciullo Hebreo, con cui troncò il capo al primiero patrone.

Così fà l'huomo inuidioso, se con animo iniquo, e con fatti noiosi cerca l'altrui rouina, egli prima annoia, & vccide se stesso. La inuidia, prima, che altri offenda, ferisce il petto dell'inuidioso, e passa tanto oltre, che gli truoua il cuore, e gli leua la vita. Questo è quel coltello auennenato, di cui disse Dauide; Gladius eorum in-

Sal. 36.

tret in

gli senso, e l'addormenta come se fosse morto, il che vedendo l'Aspido, che con il fiato l'auennenò da lontano se gli accosta, e l'vccide.

Così fà il venneno della nostra lussuria, egli motiuamente si parte da quel soggetto, che altrui desidera, e subito, ch'egli è giunto à colui, che lo brama per la carnale dilettatione lo priua di senso, e di ragione, e affatto l'addormenta, nè da lui si parte, che per il consenso, e per l'operatione lo priua spiritualmẽte di vita, e di questa misera occisione, e spauẽtosa morte parlò S. Giacomo, quãdo disse; Peccatũ cũ consumatũ fuerit generat mortem. Can.c.1

Questo venneno è tanto acuto, et è di modo penetratiuo, che non solo con la presenza vccide, ma da lontano ancora, e con vn sguardo solo, e però disse Christo; Qui viderit mulierem ad concupiscendum cum ea, iam mechatus est in corde suo. Mat. 5. Questo è quel fiero Basilisco, che in vna sola occhiata impiaga il cuore altrui, e che ciò sia ce lo può dire questo nostro Profeta, all'hora ch'ei vide dal verone Bersabee lauarsi nel giardino, il cui veneno (benche fosse lontano) lo infettò di modo, che offese il suo Signore, vccise Vria, violò il matrimonio, e commise l'adulteria con molti altri errori.

E il misero Sichem non restò auennenato da gl'occhi di Dina figliuola di Giacobbo? Questo pestifero venneno fù non solo la morte del misero rattore Sichem, ma seco la stragge quasi di tutto Israelle. Et Amon non fù egli ferito, e mortalmente dalli sguardi di Thamar sua

sorella; onde ne nacquero poi tante ruuine? *E la*
Dan. 13 *casta Sosanna da quelle fredde acque, in che lauauasi, non auentò ella à quei miseri vecchi, che gli soprastauano tanto vẽneno, che gli leuò la vita? Et hoggi quanti sono quelli, che à vn sguardo solo restano di modo incatenati, che finalmente moiono? Gli occhi con i lasciui sguardi sono quelle dannose finestre, per cui passa la morte della pouera anima loro. E questi sono i mezi, et i vẽneni, che adopera il Diauolo per dar la morte à chi Dio desidera saluare; Nè egli tanto brama la salute degli huomini, che il Diauolo più non procuri con questi mezi la morte loro; E ben lo sà l'huomo di carne spogliato di Dio, à cui ricordo, che quale viuerà, tale morirà ancora, e quale sarà trouato da Dio nella morte, tale sarà giudicato da lui;*
Galati. Qui talia agunt, regnũ Dei non posſidebunt. *Disse san Paolo à i Galati. Però sia bene, che il carnale s'emendi, e ch'ei fugga quelle occasioni, che sparger possono, ò da occhio, ò da lingua, ò da mano questo mortal venneno.*

E perche questo homicida infernale scuopre da lontano certi, e perche non fuggano, nè si partano dalle mortali sue mani senza ferita, le auenta dardi, & acute saette, e questi sono quelli, à cui accende il cuore con fiamme rabbiose, e voraci, e per far questo piglia le facelle accese, e con esse gli infiamma rabbiosamente il petto, e crudelmente gli incenerisce il cuore.

La saetta, e la facella dunque, che auenta il Diauolo all'huo-

all'huomo; acciochè egli si adiri, e perche adirato se ne muora, e la lingua maledica, il detrattore, & il maldicente dell'vno, e l'altro sesso, il quale perche non può sopportare la buona fama altrui, con mille sue false inuentioni giornalmente la latra, e la morde;

La onde la natura nostra impatientissima nell'vdirsi latrare con false calunnie, & inique inuentioni, tutta s'indraga priua di patienza; E quinci è, che per quest'opera diabolica molti virtuosi, & in se honorati restano per la sua impatienza, e per quell'odio generato nel cuore sotto l'ira di Dio, cosa che non conuiene, poiche non potrà già mai qual si voglia saetta di lingua auennenata pregiudicare al vero, ò nasconderlo si che non si vegga.

Però li saettati dal Diuolo, & adirati nell'animo non si debbono perdere, ma con vn cuore ardito debbono opporsi al suo nimico, nè solo resistergli con lo scudo della Christiana patienza, ma superarlo; E chi non sapesse il modo di riportarne vittoria, ricorra al suo maestro Chrsto, che gli lo mostrerà; Egli non vuole, che si renda saetta per saetta, ò inganno per inganno, ma per la ingiuria, che si renda il perdono, e per la calunnia la santa oratione, e però disse; Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, & benefacite his, qui oderunt vos; Voi, che vi sentete offesi dalle calunnie altrui, non ve ne date noia, non vi adirate (se non per quãto comporta la fragilità della natura) come Christiani

Mat. 5.

non cercate vendetta di chi vi cerca infamia, ma ricorrete à Dio nostro Signore, & à lui gionti à imitatione di Christo vnigenito suo dicetegli; Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. *Le vendette delle vostre ingiurie lasciatele à Dio, che pur troppo per loro le riconoscerà al suo tempo, e di maniera, che non resterà ingiuria inuendicata;* Mihi vindictam, & ego retribuam. *Dice il Signore; E pur vn'altra volta ci disse, che la vendetta era di lui solo;* Mea est vltio, & ego tribuam. *Nè dica chi si sente ingiuriato à torto, e contro ogni ragione calunniato, che troppo sia l'offesa, e che molto le prema, perche non dee curarla, poi che nulla importa appresso Dio, & appresso quelli huomini, che cō lui hanno parte; E non è dubio, che chi dee al suo tēpo conoscerà chi auidamente machina, e gli nè darà il castigo, e chi non sà, che la lingua maledica è finalmente conosciuta per tale, e vilmente stimata come quella, che non parlò mai se non con inganno?* Sagitta vulnerans lingua eorum dolum loquuta est. *Dice Geremia Profeta.*

Ma. 26

Rom. 2

Deut. 32.

Ger. 9.

Vede questo fiero nimico dell'huomo altri, che praticano i rapaci fiumi, e le acque profonde, e perche egli hà pensiero della lor morte entro ve gli tuffa, e mortalmente somerge, e questi sono gli huomini auidi di Cerere, e di Bacco, ebri, e voraci, le acque sono le superfluità delle delitie, e sostanze terrene, in cui si somerge il goloso di modo, che vi resta affogato.

E per-

E perche il Diauolo procuratore della morte altrui sa, che queste acque per l'abondanza loro somergono facilmente gran parte della terra di questa nostra carne, per non dir tutta, però frà se dir suole; Adducam aquas diluuij super terram, vt interficiã omnem carnẽ. *Questo scelerato homicida, quanti ne somerge egli nell' acque della gola, e delle crapule? Egli s'accorse, che questo era mezo potẽte per leuar la vita, e però persoase Absalone, che inuitasse il fratello Amon, e che gli leuasse, con il mezo dell'ebrietà la vita, però vedendolo li serui sonnachioso, e fuore di se sepolto nel vino l'vccisero miseramente. Questo nemico nostro non vccise egli con il peccato della Gola i primi Padri? Con questo non somerse egli nel misero diluuio, nè d'acque, ma di viuo sangue tãti figliuoli d'Israelle, mentre che se ne stauano à mensa, e che s'empiuano il ventre? La onde dice il Profeta;* Adhuc escæ erant in ore ipsorum, & ira Dei descẽdit super illos. *Con queste acque procurò pur questo grã nemico di somergere tutto Israelle, mentre che ingordo, & auido attese à satiare il ventre, & à contentare l'auida, e vorace gola.*

Gen. 6. 2.Re.13 Gen. 1. Sal. 67. Eso.15.

Si che per conchiudere diremo, che questi sopranarrati, & altri assai seco, siano quei miseri figliuoli de gli vccisi, anzi gli stessi vccisi, che Dio mira dal Cielo per liberare con il consenso loro i piedi da i ceppi, e le lor mani dalle dure catene, il che dee considerare ogn'vno, e per non perire nella potestà del nemico, dee fuggire quelle oc-

casioni, che per ultimo esterminio se le porgono, e tá- to più lo dee far volontiere, quanto che Dio desidera di sciogliere ogni legato, e per questo lo mira dal superno suo Cielo con occhio così caro, nè anco quì si ferma, ma vuo le, che da questa libertà procuratagli, nasca occasione nel liberato di lodarlo, e benedirlo in eterno, sì come si ve drà nel Verso, che seguita, pieno di lode del Signore.

VERSO VIGESIMO SECONDO.

Vt annuncient in Syon nomen domini, & laudē eius in Hyerusalem.

FRA' tutti quei peccati, che sà commettere la infelice, e misera nostra humanità, an- zi la malegna volontà nostra, io non sò ve dere, nè meno conoscere il più indegno, nè il più iniquo in sè della nostra ingratitudine, poiche ella sola sdegnò l'amor di Dio, nè solo verso l'Angio- lo superbo, ma ancora cōtro l'huomo ingrato; La on- de quello scordatosi li tanti benefici ricevuti, volle ugua gliarsi alteramente al gran Signor del Cielo, e questo si compiacque di non far conto del Divino precetto, e di vo lere effettuare quanto gli era dittato, nè dalla ragione, ma dal puro senso. Et hoggi non sono castigati merita- mente da Dio quelli, che posto in oblivione ogni amore,

& ogni gratia riceuuta da lui, in cambio di lodarlo lo sprezzano, e bestemiano? E pure il fine di quelle amoreuolezze, che vsar suole la Diuina carità è questo di cõdurre l'huomo alla ricognitione della gran bontà del suo Signore, per rendergli tutte quelle gratie, che le conuengono per l'obligo de' benefici riceuuti,

E se egli dalla superna, e gloriosa sua sede si leua, e quindi con occhi amorosi mira l'huomo ne' ceppi, e ne i lacci per sciogliendo, non lo fà certo, perche si scordi il benefitio già riceuuto, e perche gittatosi come scordeuole dietro le spalle ogni gratia impiegatali più non lo stimi, mà si perche riferisca gratie al sempiterno suo liberatore, perche annontij il suo nome Diuino, e perche risonar faccia tutto Gerusalẽme delle sue sacre lodi, e però dice il Verso; Vt annuncient in Syon nomen Domini, & laudem eius in Hyerusalem.

E perche il gran nome di Dio nõ è sempre à un modo annontiato, quì è da notarsi, che due sono le lingue, che annontiano il nome del Signore, e manifestano la sua lode, e l'vna è peccatrice, e l'altra è giusta. La prima se ben magnifica il suo Signore non però fà cosa, che le sia grata, e questa sua lode si dee chiamare più presto muta, e senza frutto, che grata, & eloquente, la onde non hà parte, nè con l'orecchio, nè con l'occhio di Dio; E perche la conobbe vana, & infruttuosa il sauio Ecclesiastico l'accusò, e disse; Non est speciosa laus in ore peccatoris. E se la lode dell'iniquo peccatore, di Dio nimico

Ecc. 15

non è in se degna, nè degna del Signore, e solo perch'ella nasce da vn cuor poluto, da vna bocca mordace, da vna lingua vana, e da quello huomo, che tutto è peccato, il quale, perche è in istato priuo di gratia, alieno da Dio, & indegno di gloria, però la di lui lode è muta, & ogni opera sua è morta, talche egli può orare, e gridare, quanto che vuole, che non è consolato dal Signore, e però disse il Cieco nato. Scimus autem, quoniam Deus non audit peccatores. *E perche quella lode, che il peccator dà à Dio in verun modo gli aggrada, egli la riprende per Dauide, e dice;* Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum per os tuum? *La seconda lingua, che annontia il gran nome di Dio, e che racconta le sue diuine lodi è in se purgata, e giusta, e però mentre, ch'ella magnificherà il diuin nome, e racconterà le di lui lodi, sempre sarà grata al Signore; Il quale sapendo, che non si può lodare degnamente, mentre che in noi regna il peccato, disse per il Profeta, ch'egli mira dal Cielo con fine di perdonare il peccato, significatoci per i ceppi, e per le catene, e questo gran perdono lo farà volontiere, perche il peccator giustificato possa degnamente annontiare nella sua santa Chiesa il gran nome suo, e seco darle quella diuina lode, che le conuiene veramente.*

S. Gio. 9

Sal. 49.

E che questo sia vero, il Padre san Gregorio lo dice, il quale interpretãdo queste parole del Verso ci fà sapere, che Sione, ouero Gerusalemme, che pur tutto è uno, poiche Ge-

che Gerusalemme fù edificata in parte sopra il monte Sione, altro non significa, che la santa Chiesa; nè per hora parlo di quella trionfante, inuisibile, e celeste, mà di questa terrena, visibile, e militante, in questa Chiesa dunque ordinariamente è lodato, e santificato il vero nome di Dio; Nondimeno, perche ella è vna rete, che in se raccoglia pesci dolci, & amari, & è vn'ouile, che hà capretti, & agnelli, & è vna scuola oue sono predestinati, e presciti, però non tutti degnamente con perseueranza lo lodano, ma quelli soli, che sono pesci dolci, che sono agnelli, e predestinati, liberi da i ceppi, sciolti dai lacci, e fuore delle catene del peccato.

E perche non è possibile, che si fia questa libertà, nè che si purghi questo morbo, senza la diuina misericordia, per questo ella fà la sua parte, mira dal Cielo, pone le mani alla chiaue, & apre i ceppi, e scatena lo incatenato, quando però egli presta il consenso, che se ne contenta, e che fà la sua parte, così aiutato però da quel diuin fauore che sempre porge aiuto, perche nõ mai sforza persona.

E che cosa vuol dir annontiare nella santa Chiesa il nome di Dio, se non confessare la gran bontà di lui, predicare la diuina sua virtù, & attestare affirmatiuamente, che quanto di bene hà l'huomo, il tutto nasca da lui; E così fece quel misero languido, che per trentott'anni se n'era stato alla piscina di Gerusalemme, oue fù da Christo sanato, dal quale riccanobbe la sanità, gli riferà gratie, e confessò liberamente, ch'egli solo sanato l'haueua, e pe-

Gio. 9. *ua, e però disse*. Ille homo qui dicitur Iesus fuit qui me fecit sanum.

Quì confondasi la temerità Farisaica, e resti affatto bugiarda quella lingua, che ardisce di negare la Verità di Dio, e di attribursi per proprio merito qual si voglia gratia, benche minima, poiche se l'huomo è beneficato, se con esso lui hà la gratia, e se Dio le perdona, non è per opera precedente, mà per la sola sua misericordia; Ille,

Gio. 9. Ille fuit, quì me sanum fecit. *Dee gridare, con il languido sanato quel peccatore, ch'è giustificato da Dio; Per questo perdona, perche da lui solo si ricconosca il perdono, & à lui solo se ne rifferisca gratia, e per questo scioglie, libera, & viuifica;* Vt annũcient nomen domini, & laudem eius in Hyerusalem. *E il fine, perche Dio venesse in questa humana carne non fù per saluare chì era perduto, e porgergli occasione dopò il beneficio riceuuto di farne quel risentimento, e riccognitione di gratie, che il beneficio ricerca?*

E questa dirò io, che sia la differenza frà il primo auenimento in carne, & il secondo al giuditio, che nel primo egli rimette, perdona, giustifica, consola, e salua, e nel secondo giudicherà, e mortalmente sententierà chì si farà indegno di quella gran salute, che procurò al peccatore nella sua incarnatione. E perche iscusar non si possa, s'egli non si salua; lo mira dal Cielo in terra, da lontano lo visita, uicino lo chiama, e poiche se lo vede accostato lo benefica. E tutto questo lo fà per aprir quelle

labbra,

labbra, che chiuse il primo Padre, per snodar quelle lingue, ch'egli pure annodò, per scatenar quelle mani, ch'egli strettamente legò, e per liberar quei piedi, ch'egli fermò in durissimi ceppi, e tutto questo, accio che si annonci il suo nome in Sione, e perche la sua lode sia promulgata per Gerusalemme, e però s'odono i semplici fanciulli, con la bassa plebe gridare ad alta voce, la onde ne risuona tutto Gerusalemme; Benedictus qui uenit in nome domini, Osanna in excelsis.

Mat. 21

Mà, quelli (per più inalzarmi) che nella santa Chiesa del Signore annontiano, con il suo nome la diuina lode dirò, e sarà il vero, che sono i Predicatori, li quali insegnando la grandezza del nome di Dio, l'onnipotenza sua nel creare, la carità nel ricreare, la sapienza nel prouedere, la bontà nel beneficare, la misericordia nel souenire, la patienza nell'aspettare, e la protezza nel consolare, porge occasione al suo popolo di ricconoscere tanta carità di lui, e di riferirgline quelle gratie, che à lui conuengono per quella gran misericordia, che da lui fù impiegata in chì cotanto nè teneua bisogno, però disse san Gregorio; Agnitionem nominis domini laus sequitur confessionis.

Gre. so. il Salm.

E quì si vede quel gran frutto, che la predicatione produce nella santa Chiesa, perche mentre, ch'ella dà al semplice cognitione del valore infinito del nome di Dio, seco le dà occasione di lodarlo, il che non sarebbe, quando non lo conoscesse per quello, che gli lo mostra la predi-

Rom. 10 *predicatione, e però disse san Paolo;* Quomodo credent in eum, quem non audierunt?

E se la predicatione fà questo ufficio importãtissimo, e tanto frutto apporta nella Chiesa di Dio, non è egli ragione, che il Predicatore sia ben occulato, e che come sauio Vangelizatore lasci le cose vane, e senza frutto di salute alcuna, e che in Sione, ch'è la Santa Chiesa, annontij le sole grandezze di Dio, dandone al mondo tutta quella cognitione, che la bontà Diuina gli riuela, sì per le sacre scritture, come per gratia sua particolare?

Questo è l'ufficio di chi fà professione di vero predicatore, annontiar solo nella santa congregatione de' fedeli le grandezze di Dio; Quì solo si dee publicare, come egli è onnipotente, e misericordioso, nelle cui mani è la salute degli huomini, fuore di cui truouar non si potrà, nè pace, nè vita, nè salute, e così disse san Pietro alli Hebrei.

Atti 4. Non est aliud nomen sub cęlo datum hominibus, in quo nos oporteat saluos fieri.

Questo è quel gran nome, che altamẽte per la sua virtù eccelle ogn'altro nome, che ne' primi giorni dello stato restituto fù annontiato dagli Apostoli santi, nè solo in Gerusalemme, ma nell'Oriente, nell'Occidente, nel Settentrione, nel mezo Giorno, e per l'vniuerso, come le comandò il Saluatore risuscitato immortale, all'hora che Atti 1. *ascendendo glorioso, e trionfante al Cielo, le disse;* Eritis mihi testes in Hyerusalem, in omni Iudea, & Samaria, & vsq; ad vltimum terrę. *Il che tutto fedelissi-*

lissimamente fù essequito, si come prima ragionato n'haueua lo Spirito Santo per il Profeta, il quale per quella sua certezza profetica parlando del tempo passato per quello, che doueua venire, disse; In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ uerba eorum. Sal. 18.

E che gli Apostoli facessero questo santo vfficio, che predicassero, e che per l'uniuerso publicassero il nome santissimo di Dio, ce nè fanno certi i diuini atti suoi, come scorrer si possano in diuersi capitoli, e ben fù conueniente, ch'eglino facessero questo degno vfficio, e che annotiassero come banditori per l'uniuerso il nome del suo Dio, poich'egli così gli comandò, quando le disse; Ite in uniuersum mundum, prædicate Euangelium omni creaturę. At. Ap. c. 1. 2. 3. 4. Ma. 16.

Mà, perche il verso fà singolar mentione del Predicator Vangelico vero nontio del nome santissimo di Dio, essendò questa impresa più d'ogn'altra importante, poiche non solo annontia semplicemente il nome del Signore, mà di più inuita ogni fedele à benedirlo, e santificarlo. Non sarà forse vano per chi non si truoua affatto instruto delle conditioni di cotanto vfficio, ch'io dica per vtile del mondo, che nell'annontiare questo gran nome sia accorto l'annotiatore di osseruare, se non tutte, almeno quelle prime conditioni, che si ricercano al carico di cotanta impresa commessagli da Dio, e per gloria di lui, e per riforma del mondo, e per saluezza propria.

Nel pri

Nel primo luogo sarà dunque auertito il predicatore, di annontiare il nome del Signore, nè vanamente, e senza frutto, mà con vtile Christiano, e questo lo farà all'hora, che egli hauerà ricordo di fuggire ogni curiosità, e di attender solo all'amaestramento di quella semplicità, che di ciò hà gran bisogno, proponendo ne' suoi parlamenti non soggetti curriosi, e troppo difficili, mà domestici, semplici, e fruttuosi, non si partendo già mai da questi due pẽsieri, di predicare quella diuina gloria, che Dio prepara al giusto, e quella estrema pena, ch'egli darà all'empio.

E questo è quell'auiso, che diede il mio Seraffico Padre a i suoi Predicatori, quando le disse; Annuntiando eis uitia, & virtutes, pœnam, & gloriam cum breuitate sermonis. *E però dee il Predicatore trattar souente della morte, del giudicio, de' peccati, de' sacramenti, delle virtù, della penitenza, dell'amor di Dio, di quello del prossimo, della diletione del nemico, delle vsure, della restitutione, ò di fama, ò di robba, ò d'altre cose simili, attẽdendo principalmente all'edificatione de' semplici, fuggendo quella sodisfatione curiosa, che cercano que' dotti, che con il figliuol prodigo desiderano satiar l'intelletto loro, nè con cibi della mensa paterna, mà con ghiande amare, pasto d'animali immondi, e notrimento de' Demoni, e però dicono i Canoni;* Vera scientia est, per quam Christus noscitur, & inuenitur. *E non dissero vn'altra volta, che chi predicar vuole à i semplici sia tale, che accomodar si sappia alla capacità loro.*

Reg. di s. Fran.

Dis. 37 Quest. 8 op or.

E meri-

E meritamente sono ripresi quei predicatori, che più curiosi, che fruttuosi si mostrano, e però dice il Testo; Cõdemnantur qui ea docent, quę ab auditoribus nõ valent intelligi, qui nõ ad auditorij utilitatem, sed ad sui ostentationem faciunt.

Dis. 43 sit rect. c. Disp.

La parola di Dio è come quell'hamo, che adopera il pescatore per prenderui il pesce, il quale quando non sia imboccato da lui non lo prenderà mai, così l'auditore se con la sua intelligenza non apprenderà l'hamo della parola di Dio, non potrà mai uscir fuore dell'acque di questa putrida ualle, e fetente palude del mondo per condursi al Cielo.

Quel gran Predicatore della parola di Dio San Paolo osseruò molto bene questa prima conditione della semplicità, fuggendo il predicar curioso, e senza frutto, e però disse à Corinti; Loquimur nõ in doctis humanę sapientię verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spirituales comparantes. *E Pietro primo degli Apostoli, capo nella Chiesa di Christo, suo vero successore, e Predicatore vtilissimo del Vangelo, mostrando la semplicità della predicatione, non diceua egli;* Non indoctas fabulas secuti notam facimus uobis domini nostri Iesu Christi uirtutem?

1. Co. 2

2. Ca. 1

Il Predicatore per generar più frutto nel campo del Signore dee dunque lasciare ogni superfluà, & insegnare con spirito, e carità la parola di Dio. E se quel grano, che nella coltura gettato, prima da maestreuol mano ben

coltiua-

coltiuata, nè à massa, mà raro, e prima con diligenza mõdato frutifica aßai più di quello, che è seminato mescolatamente con il loglio, e con le zizzanie, quanto più frutto renderà quel seme, che spargerà il Predicatore semplicemente senza mistura di curiosità, ò di altra uanità? Poiche il Predicatore hauerà pensato di attendere alla semplicità dello Spirito, e di annontiare il nome del Signore con fine di giouare alla salute, bisogna poi, che nel secondo luogo egli pensi di annontiare questo nome, non con ispauento di chi l'ascolta, ò con isdegno, ò disprezzo del peccatore, mà soauemente, e con benegnità, chiamandolo con amore, inuitandolo con carità, & eßortandolo con dargli speranza di perdono.

E chi non sà, che il peccatore più facilmẽte si conduce à Dio con amore, che non si fà con timore? Nè egli solo per se fà questo, mà con esso seco ne conduce degli altri, e se la semplice colomba con il miele cibata inuita altri al suo nido, e la pantera cõ la soauità dell'halito suo trahe à se gli altri animali, quanto più il Christiano indolcito dalla parola del Signore condurà con esso seco gli altri peccatori alla salute?

Sia dunque l'annontiatore del nome di Dio in ciò soaue, habbia nella bocca la dolcezza della misericordia, adoperi destratamẽte la soauità con il peccatore, che di sicuro lo indolcirà di modo di Dio, ch'egli dirà con il Sal. 118 *Profeta;* Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo. *Anzi rapito da quella dolcezza,*

s'inna-

s'innaghirà di modo della parola di Dio, che egli dirà al Predicatore insieme con la Sposa; Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis.

Cant. 2.

E se il fauoloso Orfeo con la dolce armonia di quella cetra sua tiraua à se nè gli huomini soli, ma le piante, le fere, e i sassi, quāto più il Vangelizatore del nome di Dio con la Diuina calamita dello istesso nome tirerà à se quegli huomini siluestri, che non hanno gusto di Dio, e gli farà habitatori di quella gran città trionfante del Cielo?

E ben che io habbia detto, che il Predicatore dee cōdurre à Dio cō dolcezza quel peccatore, che se le truoua lōtano, qui nō escludo però la seuerità nel riprendere, e quel timore, che si dee annontiare per causa del peccato, poi ch'io sò, che con molti non gioua la dolcezza, la onde vi sia di mistero lo spauēto, e però egli douerà essere accorto, et vsar l'amoreuolezza à luogo, e tempo, e secondo, che ricercherà la qualità delle persone, e così dice san Gregorio; Debet Prædicator singula singulis coaptare.

lib. 30. Moral.

Che la destrezza gouernata con prudenza cōuenga, nè solo al Predicatore, ma à chi si sia, ce lo mostra la isperiēza, nè solo negli huomini, ma nell'herbe, e nè cibi, de' quali alcuni notriscono, et altri offendono, e perche il Profeta sapeua quanta, e quale esser douesse la prudēza del predicatore nel dar variatamēte il cibo à chi l'ascolta, accomodādosi al tēpo, e all'occasione, disse; Dabis escā illorū in tēpore opportuno. *E che la dolcezza cōuerta quelli, che nō farebbe la spiaceuolezza, vedesi ī molti, à chi gio*

Sal. 103

QQ uano

uano più due parole amoreuoli, che non faranno mille acre, & acerbe, e però disse San Gregorio; Plerunq; elatos utillius corripimus si eorum correptionibus, quędam laudem fomenta misceamus.

Pastor. cap. 9.

Quello, che domar vuole l'indomito polledro, e che ridur lo vuole alle sue uoglie, & infrenarlo, non vsa prima l'asprezza, mà con dolcezza l'aggira, e con modi piaceuoli se lo fà domestico. E il medico, che sanar vuole l'infermo, con il reubarbaro amaro non gli lo dà così da per sè, mà perche più facilmente lo pigli, con qualche dolcezza glie lo rende meno amaro al gusto, così il Predicatore dee conuertire con modo chì offende Dio, e con dolcezza ridurlo alla salute.

E perche troppo importa la conuersione altrui, quando pur non giouasse la piaceuolezza, all'hara con ira santa si dee infiammare il Predicatore, e acerbamente riprēder chì si fà amaro nella stessa dolcezza, e però disse San Gregorio; Aliter admonendi sunt ex fragilitate peccatores, & aliter obstinato animo delinquentes. *E perche San Paolo sapeua quanto era necessario l'adirarsi contro il peccato, insegnando al suo discepolo Timoteo il modo di riprender questi tali, disse;* Argue, obsecra, increpa; *Prima dice;* Argue; *E quì mostra, che il Predicatore dee arguire, e riprender tutti, perche tutti si emendino, soggionge;* Obsecra; *E quì mostra quell'ammonitione, che con amore si dee fare à chì pecca, nè per malitia, mà per fragilità. Di più dice;* Increpa;

Pastor. cap. 22

Tim. 4.

crepà; E quì insegna quell'aspra riprensione, e quel rinfacciamento, che si dee fare al peccator proteruo, che iniquo se ne uiue, nè per verun modo si vuol emendare, nò il Predicatore dee auisare; & acerbamente riprendere due, ò tre volte, mà mille, e più di mille, e più se sia di bisogno, però soggionge San Paolo; In omnia patientia, & Doctrina. *E Dio disse à Ezechiel Profeta;* Clama nè cesses, quasi tuba exalta uocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum, & domui Iacob peccata eorum. Eze. 58

Forono ben molti quelli Predicatori, che tutto questo osseruarono, mà i due più accorti fù nella vecchia legge Iona Profeta, e nella nuoua Gioan Battista, quello riprese acerbamente la gran Città di Niniue, e le protestò, che la iniquità del Popolo sarebbe la di lei rouina; E questo scuoprendo uiuamente le sceleragini Farisaiche gli disse; O progenies viperarũ, quis demonstrabit vobis fugere à vẽtura ira? *E senza alcun riguardo, disse ad Herode;* Nõ licet tibi habere vxorem fratris tui Filipi. Mat. 9. Mat. 9.

Mà, viuo, & aspro nel riprẽdere il mõdo per la gloria del Padre, e più di quello, e di questo fù Christo Saluatore, però infiammato d'ira santa soleua dire agli impenitenti; Nisi pęnitentiam egeritis, omnes simul peribitis. *E uedẽdo la Giudea ostinata nõ la chiamò generatione adultera, e proterua? E un'altra uolta mostrãdosi più seuero, la chiamò figliuola del Diauolo;* Vos ex patre diabolo estis. *Così gli disse tutto infiammato.* Luc. 13 Gio. 8.

E perche la dolcezza, e la seuerità nel Predicatore sia utile, si come è necessaria per la diuersità di chi l'ascolta, bisogna che l'una, e l'altra in lui sia feruente, e cordiale, e questo perche il di lui auiso, e la sua riprensione resti più facilmente scolpita nell'animo di che egli auisa, e riprĕde, così fù la predicatione del Profeta, e però dir soleua; Laboraui clamans, raucę factę sunt fauces meæ. *Egli, benche già fosse rauco per il tanto gridare auisando altri, & altri riprendendo, nondimeno, perche ciò faceua inuitato dal cuore, ogn'hora s'affaticaua tutto inferuorato; e chi così grida, e s'affatica egli ben mostra, che lo fà di buon cuore, e però disse Christo;* Ex abundantia cordis os loquitur. *Et il Filosofo disse.* Voces sunt notę passionũ earũ, q̃ sunt in anima.

Sal. 98.

Mat. 12

1. Perh.

Affettuoso Predicatore fù Christo, e però standosene nel tempio di Gerusalemme per la festa delle Scenofegie, gridando pieno d'amore chiamaua i sitibondi peccatori à se, fonte abondantissimo di gratia per leuarsi la sete; Stabat Iesus, & clamabat dicẽs, si quis sitit ueniat ad me, & bibat. *E per questo si chiamò Gioan Battista voce del suo clamore;* Ego uos clamantis in deserto. *Disse à quei Farisei, che lo desiderauano Messia. Pigli il uero nontio dunque del nome diuino, per nõ si defraudare di tanto Vfficio quel conseglio, che altre volte diede Dio à gli antichi nontij, ascenda sopra il monte, e della perfettione della Vita, e del diuino sapere, e del sacro Vangelo, e colà asceso gridi ad alta voce,* insegni

Giò. 7.

Giò. 1.

insegni à chì non sà, emendi, chì malamente viue, che questo gli comanda il Signore, quando le dice; Ascen de supra montem excelsum tu qui euangelizas Syon, exalta in fortitudine vocem tuam qui euangelizas Hierusalem.

Ezc. 40.

Nè dee già mai il Predicatore temer qual si voglia contraria occasione, per ritirarsi da questo santo vfficio, mà ricordarsi, che se bene il mondo tutto se gli opponesse non gli potrà mai contro, poiche con esso lui si truouerà sempre presente il Signore, e però disse à Geremia, all'hora, che lo mandò à predicare alle genti; Nè timeas facies eorum, quia ego tecum sum. *E quasi lo stesso disse pur ad Ezechia.* Fili hominis, nè timeas eos, neq; sermones eorum metuas. *Pongasi dunque il nontio di Dio dinanzi à gli occhi la gloria di lui, la salute del peccatore, il debito del suo vfficio, nè cessi già mai da questa diuina impresa, ò per amore, ò per timore, ò per minaccie, ò per lusinghe, ò per piacere, ò per dispiacere à chì si sia, e però disse Crisostomo;* Qui predicationis suscipit officium non oportet mollem quendam esse, aut resolutum, sed fortem, & per cuncta robustum. *Così fù Ezechielle, però forte, e robusto nella uerità, disse.* Propter Syon non tacebo, & propter Hierusalem nō quiescam, donec egrediatur, splendor eius, & salutare eius. *E Paolo, poich'egli fù conuertito, come robusto, e forte, nō si fermò egli in questa risolutione di uoler permanere nella riforma del peccatore,*

Gie. 1.
Ezc. 2.
Crisost. de lau. Pauli.
Eze. 62

catore, nè già mai ritirarsene? E però poiche fù battezzato s'accinse all'Vfficio della carità, e predicaua continoamente nelle Sinagoghe, Atteſtans quoniam hic eſt Chriſtus filius Dei; *E lo steſſo pur fecero Pietro, e Gioanni.*

At. ap c. 10.

E perche qual si uoglia cosa hà il suo compaſſo, e misura bisogna, che il nontio del nome diuino sia ragioneuole, e però diſse San Paolo ai Romani; Rationabile obſequium veſtrum. *E all'hora sarà ragioneuole la seruitù, che si fà à Dio nella predicatione, che il Predicatore s'accomoderà alla cognitione, & alla capacità di chi l'ascolta, perche in un modo s'insegna, ò per dir meglio si riprende il dotto, et in vn'altro il semplice, un modo si tiene cō il Prencipe, e un'altro con il popolo, con una regola si riforma il Religioso, e con vn' altra il Laico, vn'auiso si dà al continente, & vn'altro allo sfrenato, e con un modo si conuerte il forte, e con vn'altro il pusilanimo, e però santamente auisano i sacri Canoni il professore della parola di Dio à cui commette il sommo Pastore, che siano cauti, modesti, discretionati, che come cani ingrati non conuertino il latrar loro contro la Chiesa, & i Santi Prelati, mà che con carità, e discretione auisino, e riprendino chi falla; E questo è quanto trattar più uoglio di quel nontio, che nella Chiesa di Dio insegna la maestà del suo nome, e quella santa lode, che ogn' hora per debito Christiano se le dee dare.*

Ro. 12

Cle. de priuile. c. de R.

VER-

VERSO VIGESIMO TERZO.

In conueniendo populos in unum, & reges vt seruiant domino.

SAPENDO il sauio Ecclesiastico quanto sia necessaria l'attentione à chì parla con pensiero di far frutto, e quanto vanamente fauelli, chì altri non ascolta, disse à chì cosi ragiona; Nè effundas sermonem, vbi non est auditus. *E certo egli è pazzia il raccontar qual si uoglia cosa, all'hora che la uoce si perde, e che l'uditore con l'orecchio chiuso ad altro pensa, mētre che douerebbe ascoltare chì brama renderlo docile, e farlo capace di quanto egli dee dire, e fare per piacere à quel suo gran Signore, che altre volte lo creò per farlo contento, e beato.*

Ecc. 32

E perche l'ascoltare le grandezze, e la eccellenza del gran nome di Dio è cosa non solo in se maestosa, mà di grandissimo utile ancora, però sogliono gli huomini desiderosi di sentire raccontare, e d'imparare insieme, quanto verso di Dio è tenuto il Christiano, conuenire à luogo particolarmente per ciò assignato, e quiui ascoltare con attentione ciò che si tratta in honore del nome di Dio, & in contento di chì nè fà professione, e questo è quello, che particolarmente tocca il Profeta in questo verso;

che dice, conuenendo il popolo in vno, e similmente i Rè, acciochè eglino seruino al Signore.

Nel verso precedente io hò ragionato del nontio del nome del Signore, e di quel Predicatore, che accuratamẽte dee manifestare la parola di Dio, & hò breuemente mostrato alcuni auisi, ch'egli dee osseruare, hora in questo mostra il Profeta consequentemente quando è, ch'il Predicatore debba ciò fare, perche sia manifestata la grandezza del nome del Signore, e dice; In conueniẽdo populos in vnum.

Disse la sapiẽza, che Dio constituì il suo tempo à qual si voglia cosa, e che il tutto se nè passa con i suoi spatij, e con i termini suoi; Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt uniuersa. *E certo egli è vero, che il tempo proprio è dato da Dio à chì si sia, perche tal tempo conuiene à vno, che non conuiene all'altro, e se ogni fatto hà il tempo suo conueniente, e determinato, la santa predicatione, ch'è di tanta importanza per salute dell'anima, non hauerà ella ancora il suo? E vero, che il Predicatore dee annontiare, e publicare alle genti quella salute, che gli apporta il nome del suo Dio, mà questo non lo dee però fare in ogni tempo, e mentre che vede le genti in conquasso frà se odiosamẽte diuise, che parte se nè stà in oriẽte, e parte in occidente, mà quando, che li vede insieme vniti, e con carità congregati, e però dice il verso.* In cõueniendo populos in vnum, & reges, vt seruiant domino.

Eccl. 3.

Sapeua

Sapeua Ioel Profeta quanto sia necessario l'unirsi per ascoltare la parola Di Dio, nè solo corporalmente, mà cõ gli animi ancora, però disse à questo proposito; Vocate cœtum, congregate populum. Mà quali saranno, che debbano congregarsi per vdire magnificare dal Predicatore la parola, & il nome di Dio? Le genti dice il Profeta, & i Rè loro, è il fine à lor commune sarà questo solo, per seruire al Signore.

Ioel 2.

E vero, che le genti; che sono la plebe bassa, & uolgare sono tenute à conuenir insieme nella santa Chiesa di Dio, per vdire dal suo ministro la parola sua, è uero ancora, che i Signori de' Popoli, & i Prencipi delle genti debbono fare lo stesso, con tutto quest' obligo Christiano si uede (& ciò sia detto con pace de' buoni) che la gente, e la plebe affacendata, e occupata assai più ne' negoti del mondo, che nell' interresso della propria salute, se nè stà lontana, nè conuiene, come è tenuta, anzi non è facenda di così poco affare, che non la suij dalla casa di Dio, e la tenga aliena, perche non mai procuri la salute, nè habbia mai gusto del Cielo da chì douerebbe ascoltare, & vbidire.

E i prencipali, e i grandi (e mi perdoneranno i buoni) non si lasciano persoadere da ogni minima occasione per fuggire chì più douerebbono cercare? E pur Christo li chiamò luce del mondo per mostrargli, che à lor tocca dar buon' essempio à i semplici, li chiamò ancora sale della terra, perche sapessero, ch' egli era vfficio loro con dire

le insi-

le insipidezze della simplicità li chiamò città poste sopra il monte, perche s'accorgessero, che doueuano esser guida nella via della virtù agli ignoranti per condurgli al Cielo, e perche poco accorti non hanno in sè luce sono fatti insipidi, & habitano i piani, però non fanno quanto è il debito loro, la onde se ne lamenta il Signore, e gli accusa come cagione d'ogni male, e dice per Essaia; Propterea captiuus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam, & nobiles eius interierunt famæ.

Essa. 5.

Cattiui, e prigioni pur troppo sono condotti i semplici dal nemico dell' huomo, poiche priui della cognitione di Dio, e di se stessi viuono à caso, & annodati con mille lacci sono miseramente condotti alle carceri infernali. E i principali non moiono di fame, poiche non gustano mai la parola di Dio? Cibo, che notrisce diuinamente le anime loro, e che dà vita allo spirito, come disse Christo nel deserto al tentatore; Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Si che douerebbe hormai ogn'vno, ò sia Signore, ò seruo purgarsi il cuore, lasciar l'odio da parte, & vnirsi cõ il prossimo, frequentando il più, che si può la parola di Dio nostro signore.

Mat. 4.

Mà, per dar più gusto allo spirito mi seruo del senso allegorico, & espongo queste parole del Verso, che dicono; Inconueniendo populos in vnum. Non di qual si voglia congregatione, ò stato, ma solo della Chiesa militante, nella quale tutti conuengono, e maggiori, e

minori per l'vnità d'vna sola fede, e questa Chiesa hora si dilatta, e diffonde per l'vniuerso in cui conuengono nõ solo per vna fede i Rè, e le genti, ma per vna speranza, per vna carità, e per vn solo battesimo, talche si fà vn solo ouile da vn sol Pastore gouernato, sotto la cui guida si serue à vn solo Signore, dell'vnità della quale disse san Paolo à gli Effesi; Vnus Deus, vna Fides, vnum baptisma. *In questa Chiesa sola come in quella, che sola è congregata dallo Spirito santo si predica, & ascolta la verità Vangelica, mentre che nelle Sinagoghe delle sette altrui si ascolta la menzogna, e in questa sola si serue à vn solo Dio, mentre che fuor di lei si serue à Belialle, & ad altri Idoli scelerati, & infernali; Deh felice, e sacrosanta Chiesa, bene auenturosi saranno quelli, che nel tuo santo gremio entreranno, che nel ricco tuo seno si fermeranno, e che sotto l'ombra tua si ricoureranno, perche in te sola per virtù del sangue dello sposo tuo piglieranno vna viua speranza di salire al Cielo; E questo è vn fauore signalato, vna gratia Diuina, & un contento esquisito, che Dio dà alla sua gente, & à quei Rè, che sono vniti per fede, e carità in questa sua sãta Chiesa.*

Effe. 4.

Questo è quel glorioso conuento, quella felice congregatione, e quella vnione auenturosa, che preuide lo spirito del Profeta, di cui disse nel Salmo; Et adorabunt eum omnes Reges terræ, & omnes gentes seruient ei. *Deh non ci sia fatica il leggere le Diuine scritture,*

Sal. 71.

che

che in esse truouaremo, che pur è vero, che i Rè, e le genti già conuennero insieme per seruire, et adorare il Signore. Egli à pena è nato, che i Pastori (così auisati dall'Angiolo) si chiamano l'un l'altro, e conuengono insieme, i Rè s'uniscono nel ricco Oriente, e da Diuina stella fatti accorti si pongono in viaggio, dal cui splendor guidati vnitamente si conducono al presepio, oue dopò i Pastori cordialmente gli seruono, e prostrati come suo Dio l'adorano, e ben le mostrano, che non sono ingrati, poiche da lui riconoscendo ogni suo bene, le rendono con la triplice offerta; tutto quell'honore, che il suo saper le porge. Et ogni creatura ragioneuole douerebbe far lo istesso, e sapendo, che da Dio solo hà l'essere, & il bene essere lo de ringratiare, e per non farsi vedere ingrato di quel sangue pretioso, che appretiare non si sà, nè si può, che fù sparso per lui dee prostrarsegli, adorarlo, e seruirgli d'ogn' hora.

E perche non sia huomo così insensato, e per la ingratitudine fuor di se, che dica, ch'egli non è vbligato à seruire al Signore, saperà, chi si sia, che vn solo non è, che non sia tenuto al santo seruigio di Dio, e però dice il Verso; Vt seruiant Domino. E perche troppo importa la seruitù del Signore, poiche senza di lei non è mercede, nè vita, è bene, che dopò il sapere la necessità, e l'vtile del seruire à lui, sappiamo il modo per seruirle degnamente, e perche Dio è per natura la stessa purità, bisogna, che il suo seruo primieramente gli serua con singolar monditia; E se'l Prencipe terreno vuole il seruiggio più che può delica

Sal. 101.

to, quanto più Dio, non dirò politico, ma istessa purità vorrà i suoi tutti mondi, e che fatti gli siano da mano ben purgata? Sancti estote, quia ego sanctus sum. *Disse questo gran Rè, e Signore à quei serui, che vogliono amministrargli conformi al suo Diuin volere, e per il Profeta non disse egli ancora mostrando la purità del suo santo seruiggio;* Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrat?

Leu.11

Sal. 46

E se ogni seruo per piacere al suo signore dee lauarsi la faccia, purgarsi le mani, e ornarsi sì che nõ gli generi nausea qual si voglia immõditia, ò di veste, ò di carne: Quãto più dee purgarsi particolarmente quel seruo, che di giorno, in giorno serue à questo gran Rè, e gli offerisce, e sacrificij, e Sacramenti? Questa è quella gran purità, ch'egli ricercò altre volte nè Sacerdoti antichi, e se in quelli, quãto più nè moderni? La onde disse Mosè; Sacerdotes qui accedunt ad dominum sanctificentur, ne forte percutiat eos. *E se il Signore in quei primi giorni s'alterò tanto solo per vedere Oza sostener l'Arca santa cõ mano immonda, si ch'ella non cadesse, che lo gittò à terra morto, quanto più s'adirerà, e si mostrerà furibondo cõtro chi con mano fezzosa, con piedi laidi, con viso tutto immõdo, e cõ il cuore maculato ardirà d'accostarsi al sacro Altare, & amministrarui il sacrificio, e Sacramento suo? (Ai) indegnità, degna in uero di perpetuo castigo.*

Esso. 19

2. Re. 6

E chi temerariamente senza premeditar la vita, e senza purgare non solo le labbra della carne, non che quelle

dell'ani-

dell' anima hauerà ardimento di auicinarsi à quello immaculato Agnello in sè purissimo, e per natura senza alcun peccato non sarà degno (come dice San Paolo) del giudicio di Dio, della morte, e dell' ultimo esterminio di quell'esser suo? Se Oza (come dice l' Historia scolastica) fù mortalmente percosso da Dio per essersi truouato la notte precedente con la moglie, e chi dorme, non dirò con lei, ma con la infamia istessa, e poi sfacciatamente se ne và all' Altare, non merita egli la morte? E chi più è pretioso, O' l' Arca d' Israelle, ò il santissimo Sacramento dell' Altare? E se il tocco immondo di quella vecise Oza, e quello della carne immaculata di Christo nõ darà egli la morte allo spirito di chi impremeditato, e tutto fango ardirà di toccarla? E se Dio non hebbe riguardo ad Oza, che per pietà sosteneua quell' Arca, mentre che si piegaua à terra mostrando di cadere, perche hauerà egli poi rispetto à chi malitiosamente amministra, e riceue il santo Sacramento dell' Altare?

Luc. 21 E se Dio già comandò, che nè zoppo, nè cieco, nè mutto, nè leproso, nè maculato seruir gli potesse, nè pur accostarsi all' Altare; quanto più i maculati da mille errori, i tocchi da mille macchie de' peccati debbono (come indegni) esser esclusi dall' Altare, e dal seruiggio di Dio nella sua santa Chiesa? Però chi si truoua per gratia particola e nella casa di Dio destinato alla di lui seruitù, se per sua sciagura si vede imperfetto, e maculato, e per ciò indegno di tanta seruitù, dispongasi di ben purgarsi, &

entro,

entro, e fuore per poter poi ben seruire, e questo tãto più che lo comanda per Essaia, che dice; Lauamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum de cordibus vestris, quiescite peruerse agere, & discite benefacere. *Chi hà i piedi infezzati, pongasi con san Pietro sopra lo scanno, e sedendo nella propria cognitione purghigli con quella virtù, che Christo porge alle lagrime sue, e cerchi il Sacerdote, che i fatti corrispondino à questo nome; Dicono alcuni, che Sacerdote vuol dire duce, e guida Diuina, e sacra; Et altri dicono, che egli vuol dire vn' huomo, che dà le cose sacre, e perche egli è tale, però è gran fallo, quando che il Sacerdote si fa duce profano, e che immondo dà le cose sacre ad altri, e però disse Gregorio santo;* Necesse est, vt munda sit manus quæ curat diluere sordes, nè tacta queque deterius inquinet. *E ben seppe Essaia, che il Sacerdote dee cõ purità amministrare le cose sacre destinate à Dio, e però disse;* Mundamini qui fertis vasa Domini. *E per questo chi già fù eletto ministro, e Sacerdote nella Chiesa di Christo, prima che si ponga à vn tanto vfficio, ritirisi in sè, e consideri la grandezza dell' Altare, con quella maestà, che ricerca vn tanto Sacramento, ciò conosciuto se gli appresenti poi con tutta quella riuerenza, e purità che merita vn tanto mistero, e perche Paolo Apostolo conobbe quella necessità di mõditia, che si ricercha in questo Sacramento, disse alla Chiesa de' Corinti;* Probet autẽ seipsũ hõ, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.

Essa. 1.

Grego.

Essa. 4.

1. Co. 11.

E quan-

E quando il Sacerdote ben purgato sarà giunto all'Altare per seruire al Signore, deponga ogni mestitia, e tutto allegro con cuor ridente, e con viso giocondo facciagli tutta quella seruitù, che gli conuiene, e così festeuoli desidera il Signore i serui suoi, perch'egli in sè è per natura la istessa gioia, & allegrezza, & è di modo glorioso e priuo di mestitia, che sì come non può, così non vuole già mai attristarsi. E se sogliamo dire, ch'egli pur alle volte con esso noi s'adiri, e si conturbi non è già, perche egli habbia l'affetto alterato, ma sì perche mostra fuor di sè segni di noia, e però disse per Malachia Profeta; Ego Deus, & non mutor. *E ben che volesse dire, che la Diuinità è di maniera ferma, che mutare, nè variar si può, nondimeno dir volle ancora, ch'egli non varia le sue conditioni, e qualità, nè si fa di giocondo, & allegro mesto, e malenconico.*

Mala.3

E perche egli è sempre pieno di gioia, anzi la gioia istessa, però vuole, che i serui suoi nel seruigio suo siano festeuoli, e gioiosi, e però san Paolo parlando di questa piaceuole, & allegra seruitù, che si dee fare al Signore, disse. Non ex tristitia, aut necessitate, hilarem enim datoré diligit Deus. *Questa è quella allegra seruitù, che ricordò il Profeta à quelli, che si poneuano inarnese per seruire à Dio, à cui disse;* Seruite dño in lętitia.

2. Co.9

Sal. 99.

Ma, se il Padre vuole i suoi serui così lieti, e festeuoli, perche disse il suo Figlio sopra il monte; Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur? *Il piãto certo nõ*

Mat. 5.

fu mai

fu mai lieto, nè le lagrime gioirono già mai, e più fauel-lando il Profeta de' serui giusti, non disse. Euntes ibãt, & flebant mittentes semina sua? *Et il sauio pur dis-se;* Cor sapientum, vbi est tristitia. *La onde si ue-de, che il seruo di Dio dee semper esser mesto, e lagrimar souente, e nondimeno io poco fà dissi, che la seruitù del Si-gnore dee esser tutta allegra; Io pur dissi il uero, mà l'al-legrezza non dee però esser tanta, nè tale, che da lei esclu-da affatto quel riuerente, e santo timore, che si ricerca al santo seruigio di Dio.*

Sal. 125

Ecc. 12

Si che il suo seruo sarà ben sempre lieto, mà non però mai tanto, che sempre non tema di far cosa indegna, e de-sdiceuole, si che la seruitù non sia cara al Signore, è però disse il Salmo; Seruite domino in timore, & exul-tate ei cum tremore. *Dee ancora il uero seruo teme-re, che la sua seruitù non sia grata come quello, che anco-ra è in uia, e che per ciò nõ sa in che stato si truoui, se d'o-dio, ò pur d'amor appresso Dio;* Nescit homo, an odio, an amore dignus sit, sed omnia ei seruantur ince-rta; *Disse l'Ecclesiastico.*

Sal. 2.

Eccl. 9.

E quando il seruo con quest' allegrezza accompagna-ta da giusto timore, se n' anderà per seruire al suo Dio, fia poi bisogno, che gli serua con modo, però nõ si ponerà à se-dere, mà gli seruirà stando eleuato, nè quì parlo della eret-tione dell'huomo di carne, mà di spirito, e se il seruo dell' huomo, non à terra prostrato, nè accommodato in seg-gio, mà eleuato in piedi se ne stà con attentione appa-

vecchiato per seruir degnamente al suo Signore, con quã ta più prontezza, e sollicitudine se ne dee stare preparato il giusto per seruir à Dio? E quando io dico, che il seruo del Signore non dee prostrarsi, & atterrarsi nella sua seruitù, mà starsene ritto, voglio dire, che non si dee piegare, nè con l'affetto del cuore, nè meno con gli effetti alla seruitû di qual si uoglia cosa terrena, mà inalzarsi à quella sola di Dio, perche non è possibile (come ben disse Christo) seruire insieme à due Signori, e chì seruir vuole alla terra, non può seruir al Cielo, e chì à mammona, non può seruire à Dio; Non potestis seruire Deo, & mammonæ.

Mat. 6.

Chì hà uoglia dunque di seruir al Signore sbrighisi totalmente dalla terra, sollevi la sua mente al Cielo, e cõsideri la grandezza di quel gran Rè, al quale dee per suo debito seruire, e conosciuta quella infinita sua maestà se gli prosterga con ogni riuerenza, e tutto se gli dedichi con pensiero di non seruir mai più à qual si uoglia creato, accioche non pregiudichi à quella seruitù, che solamente si dee al Creatore; Questo è quel sano conseglio, che dà S. Paolo à ognuno di noi nella pistola, che scriue ai Colosensi, à cui dice; Quę surlum sunt sapite, non quę super terram. *E perche l'huomo sapia, ch'egli non è seruo della terra, mà di Dio, però la natura, che theologicamente è lo stesso Dio, poich'egli n'è principio, non lo fece come gli animali brutti con la faccia piegato uerso la terra, mà verso il Cielo eleuato, per il che disse il Filosofo;* Cę-

Col. 3.

so; Cętera animalia natura deiecit ad pastum, hominem uero erexit ad sidera. *La onde si mosse à dire il Padre Sant'Agostino;* Non discordet cor tuũ à facie tua, non habeas faciem sursum, & cor deorsum. *Et il diuoto S. Bernardo esponendo queste parole del Salmo;* Rectus dominus, & nõ est in eo iniquitas. *Così dice;* Rectus dominus rectum fecit hominem, corporis staturam dedit sibi rectam, forsitan, vt ipsa corporis rectitudo exterioris vilioris q; figmenti hominem iustum interiorem, qui ad imaginem Dei factus est, ad spiritualem seruandam rectitudinem admoneret; *E riprendendo la difformità dell'animo, disse.* Quid indecentius, quàm curuum rectè corpore gerere animum?

Filosof.

Dottri. Chr. ſt.

Sal. 90.

S. Bern.

Risoluasi il seruo ansioso di ben seruire à Dio di sollevare ogni caduta passata, d'inalzare ogni bassezza, di ra drizzare ogni piega terrena, e poi seruire al suo Signore con tutta la sua mente, e la sua vita, intenta, & impiegata in Dio, così fece il Profeta, e però dir gli soleua; Ad te leuaui oculos meos, qui habitas in cœlis. *E perche vedeua i serui del suo Signore, non chini alla terra, mà eleuati al Cielo, & intenti alla di lui seruitù con giubilo, tali gli le mostraua dicendo;* Ecce sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorũ, & sicut oculi ancillę in manibus dominę suæ, ita oculi nostri ad dominum deum nostrum.

Sal. 122

Sal. 122

Poiche il seruo di Dio mondo, & allegro sarà risoluto alla

to alla seruitù, douerà poi comparirgli nel cospetto, nè con veste squarciata, ò con arnesi uil, i frusti, & immondi, mà tutto ornato, & uestito di modo, che mostri con decoro la maestà di chì è seruito; E non è dubio, che l'estrinseco ornato, di chì serue mostra la grandezza del seruito, e questo lo vediamo per isperienza; Chì uedrà un seruo mal vestito, incomposto con panni immondi, e logorati, che subito non giudichi, ch'egli è seruo di patrone poco ciuile, & indegno di seruitù? Mà se il seruo sarà ben ornato, e riccamente composto non si potrà se non dire, ch'egli serua à Signore degno di cotal seruo.

Sarà dunque bene, che il seruo del Rè del Cielo s'appresenti alla sua seruitù riccamente freggiato, e prima entro con ogni virtù morale, e theologica, e poi di fuore con una veste politica accompagnata con una conuersatione ciuile, e con un buon essempio, ch'inuiti ognuno alla dolcissima seruitù del Signore; Questi sono quelli ornati, e quelle ricche liuree, che dee portare ogn'hora il seruo di Dio, questa è quella veste duplicata, che fà comparire così pomposamente il vero seruo del Signore à quella ricca mensa, oue si satia il gusto dello spirito.

Questa portano sempre i famigliari degli Angioli, & i domestici di Dio; e però disse lo Spirito Santo;

Pro. 25 Omnes domestici eius uestiti sunt duplicibus.

La prima veste è l'ornato dell'anima, la seconda è quella della conuersatione esteriore, e questo è pur quello, che dir volse San Paolo a i Corinti, quando che disse.

Proui-

Prouideamus bona; non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.

Et auertisca chi hà pensiero di seruir à Dio compitamente, che non le basta la sola seruitù del cuore, e ch'egli dica io hò l'interno mondo, io tengo l'affetto dell'animo mio fermo verso il Signore, egli che il tutto sà questo sà ancora, che à lui seruo con la mente mia, e questo à me basta, la onde non mi curo, che il mondo sappia questa mia seruitù, nè che si dica, ch'io sono seruo di Dio. E vero, ch'egli come falcone celeste si pasce di cuore, e questo brama principalmente, e lo chiede al suo seruo come suo reggio cibo. Fili prębe mihi cor tuum. *Nondimeno con l'affetto intrinseco del cuore uuole effetti esteriori corrispondenti agli affetti dell'animo, e però disse S. Agostino;* Non sunt audiendi siue uiri, siue fęminę, qui quando reprehenduntur in aliqua negligẽtia dicunt corã Deo sufficere sibi conscientia, cõtemnentes existimationes hominũ; *Però nel seruigio di Dio si dee far stima dell'atto, e della seruitù esteriore, nè per esserne semplicemente lodato, che questo è male, & vanità, che spiace à Christo, e la riprende nell'apparente hipocrita;* Nolite fieri sicut hipocritę tristes, exterminant enim faciem suam. *Mà qual è il fine della lor palidezza, del cilicio, della disciplina, e della vita austera?* Vt videantur ab hominibus. *Quest'opera loro non è mala di sua natura, mà è del genere delle buone, nondimeno con la mala intentione lo-*

Pro.23
Agost.
Mat.6.

ro si fà vana, infruttuosa, & indegna del seruo di Dio; ma bene è comendabile, e fruttuoso il seruiggio, e l'atto esteriore, quando che si fà con fine di piacere à Dio, e con pensiero di dare essempio al prossimo, che pur faccia lo stesso, e però à questo fine disse il Signore. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vesta; & glorificent patrem vestrum qui in Cœlis est. *Si che chi desidera seruire nell'eterno cenacolo al superno Rè e con sodisfattione di lui pongasi due vesti, vna interna, e questa sia la buona, e regolata cõscienza, l'altra sia l'opera esterna virtuosa, il buon essempio, e l'honorata fama, e così potrà dir di seruire al Signore con quell'ornato, ch' egli da lui ricerca.*

Mat. 6.

E in questa Diuina seruitù, il seruo non sarà temerario, nè tanto ardito, che troppo si presuma, e che assai se ne pigli per la molta benegnità del suo Signore, si come fanno coloro, che per la di lui dolcezza si gonfiano, e si fanno insolenti, ma sarà piaceuole, dolce nel procedere, vergognoso, & humile, talche se ne stia dinanzi al suo Signore tutto riuerente, la onde dimostri, che veramente è seruo, e che non fa il compagno, nè il fratello con il suo Signore. Il giudicioso Christiano si dee appresentare al suo Dio, e dirgli con humiltà; Saruus tuus ego sum, & filius ancillæ tuæ.

Sal. 115

So ben io, che hoggi sono molti, che fanno professione di seruire à Dio, ma quanto humilmente se gli pieghino, e con quanta riuerenza, & humiltà stiano nel suo con-

spetto

spetto dicalo la conscienza loro, ch'io non ne faccio giudicio, ma ben dirò questo, ch'eglino sono dalla sua maestà riccamente riconosciuti, & altamente trattati per darle opportunissima occasione di ben seruirgli, e di perseuerare nella sua seruitù, il che se poi sia essequito da loro Dio lo sà: Deh riconoscasi ogn'vno hor mai, e per quanti segnalati fauori, e fauorite gratie riceua da Dio non si faccia già mai insolente, tumido, e superbo, ma il tutto pigli per gratia della benignità della sua mano; e per non mostrarsegli ingrato, conoscalo datore d'ogni bene; poi che dice san Giacomo; Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens à patre luminum.

Can. c. 1

E chi più si vede beneficato dalla misericordiosa liberalità del suo Signore, più se gli chini, e più humiliato gli serua, che oltre farà quanto è suo debito, più riccamente sarà riconosciuto in Cielo, oue lo condurrà il Signore, in guiderdone della sua seruitù, e però disse Christo al Padre; Pater ego volo, vt vbi ego sum, illic sit & minister meus. *E però dice nella santa Chiesa à chi mondo, humiliato, e riuerente gli serue quì in terra, e con il cuore, e con la vita esterna;* Serue bone, & fidelis intra in gaudium domini tui.

Gio. 17

Chiesa.

E se l'huomo mortale serue quì in terra à vn'altr'huomo per vn salario vile, & vna mercede meschina, che presto come ombra suanisce, e totalmente si perde, e che per ciò nulla, ò almeno poco si prezza, quãto più volõtiere

dee egli seruire à Dio in santità, e giustitia, poich'egli sà di certo di douer riceuere in appago della sua seruitù non oro, nè gemme, mà pace sempiterna, possesso senza fine del Cielo, & allegrezza, che ben comincia si, mà che non mai finisce.

Uniscasi hormai la nostra disunione, e congregasi ogni disgregato per ascoltare la diuina voce, le grandezze di Dio, e la maestà del suo nome, e poiche la diuina parola, e la predicatione l'hauerà ammaestrato, e gli lo hauerà fatto conoscere per quel supremo Rè; In cuius femore scriptum est Rex regum, & dominus dominantium. *Risoluasi come è detto più di sopra di ornarsi di tutti quei modi, che fanno vn vero seruo degno di cotanto Signore, e la sua seruitù degna di perpetuo merito, che oltre Dio nè sarà ben seruito, come giusto Signore non defrauderà la seruitù, mà dopò queste fatiche darà ricca mercede in Ciele.*

Ap. 12

VER-

VERSO VIGESIMO QVARTO.

Respondit ei in via virtutis suæ, paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

SE lo Spirito Santo è quello, che per bocca di questo gran Profeta parla ne' suoi Salmi à noi mortali, non è alcun dubio, che quanto sarà da lui detto non solo sarà vero, poiche Dio non sà per natura mentire, mà sarà detto con tal ordine, che il tutto si truouerà diuinamente concatenato, e questo per amaestrar più facilmẽte quella semplicità dello spirito, che resta souente abbagliato dalle nuuole, & imperfettioni della humanità nostra macolata, et oscura.

E perche si conosca quell'ordine, che in questa sacra catena osserua lo Spirito Santo, poiche hà mostrato più di sopra, quando è che la parola di Dio si dee manifestare, perche produca quel Cristiano frutto, che il Signore desidera, e procura con il mezo di lei, & è all'hora, che le genti, & i Rè sono vniti, e congregati insieme, e parimente scuoperto il fine della congregatione, il quale è quella seruitù, che si fà à Dio, hora in questo verso insegna il modo, e l'ordine, che dee osseruar il penitente nella sua seruitù, perche sia fruttuosa, e però così comincia; Respondit ei.

Mà,

Mà chì è quello, che risponde? Egli è colui, che fù già peccatore, che offese tanto Dio, egli è quello, che altre volte servì indegnamente alla creatura senza hauer riguardo, ò senza temer punto il creatore, e gli è quello, che fattosi di ciò accorto hora brama emẽdarsi, e dissimigliare l'auenire dal passato, e di uoler far sì, che il suo Signore sia il fine di tutta la sua seruitù; Costui dunque contrito nel cuore, dolente de' suoi falli, e risoluto à far nuouo ritratto della uita sua, hora risponde; Mà à chì risponde egli? A quel Signore, che cotante volte lo chiamò da quella mala vita, che lo inspirò più di mille volte alla sua cara, e dolce seruitù; Mà quando fù, ch'egli rispose al Signore? Fù all'hora che la uoce del grido ancora risonaua; Mà quando così rispose oue era egli? In che parte truouauasi? Hora risponde il verso. In via virtutis suæ. Risponde dunque, mentre che è incaminato nella via del ben fare, e che hà posto il piede nel calle delle sante uirtù, e di quella penitenza, che purga lo immondo, che monda l'imperfetto, che leua il superfluo, che placa l'ira diuina, che chiude l'Inferno, e che apre la porta della vita eterna.

E se gli è vero, come bene è uero, e quì lo dice lo Spirito Santo, che la uia di colui, che si pente è uia della sua virtù, come potrà l'empio moderno, ò scelerato antico negar con verità quel concorso materiale delle opere nostre, che concorre alla nostra giustificatione? Egli è ben vero, che noi siamo per natura imbecili, & impotenti, è uero ancor-

ro ancora, che le opere nostre, come nostre, e come quelle, che solamente pendono da noi sono ordinariamente macchiate, e per ciò indegne del Cielo; nondimeno questo è pur vero ancora, che Dio non mai giustifica senza il nostro concorso, il quale se bene da per se non merita, merita egli però per la participatione di quel merito infinito di Christo, applicato finitamente all'opera nostra, nè per merito nostro, che la preceda, ma per sola misericordia di Dio, il quale p pietà fà sì, che meritiamo in Christo unigenito suo, il cui merito ci condona il padre per carità di modo, che possiamo dire, ch'egli sia il nostro, laonde fattone i patroni possiamo sicuramẽte rinfacciare la iniquità infernale, e dirgli, che il merito di Christo participato per misericordia à noi, è fatto il nostro, e di maniera, che possiamo gloriarcene in lui, e chiederne arditamente la mercede al Padre, e però dice il Verso; Respondit ei in via virtutis suæ.

Mentre, che il penitente viatore camina dunque nella via della virtù, e che di passo, in passo si và procacciando la libertà dal peccato, e che di grado, in grado và aumẽtãdo con la Diuina gratia la carità di Dio risponde al suo Signore; Ma, che risposta è quella, ch'egli dà à Dio mẽtre, che lo chiama? Ella è questa; Paucitatem dierum meorum nuncia mihi. Ma, in somma che cosa vuol dire à Dio in queste sue parole? Questo dir vuole; Signore il tempo di questa misera mia vita è tempo breue, i cui giorni sono così apieno annouerati da chi ne tiene il conto, che

che quasi sono finiti, per il che ti priego, che in questo angusto, e quasi finito mio viagio tu mi presti gratia, e che mi dij tanto di spirito, che riueder mi possa di cotanti errori per ritirarmi dalla via perniciosa di quel peccato, che mi conduce all'inferno, e mentre ch' io camino pregoti, che tù di modo m'illumini, che fuggir sappia, e possa tutti quegli intoppi, che tardano il mio fine, anzi che deuiar mi sogliono da lui per condurmi à precipitio così calamitoso, e reo, che vccide spiritualmente chi entro vi cade, e lo danna.

Ma, la risposta, che il giusto viatore dà à Dio, mentre ch' egli camina nella via della sua virtù fà dubitare chi hà intelletto, e dirmi; Quando fù egli gia mai, che Dio in questo Salmo chiamasse il peccatore, ò che gli desse per qual si voglia occasione materia di rispondere? Se si cõsidera dal primo Verso sino à questo presente c'accorgeremo, che non vi è vna voce sola, che gridi, e dica vna minima parola al peccatore; Egli è ben vero, che lo Spiritosanto lo và regolando, & amaestrando di quanto egli dee fare per seruir al Signore frutuosamente, ma grido gia non s'ode, voce non s'intende, nè eccho alcuno risuona. E pur dice il Verso; Respondit ei. *Se risponde, parmi che necessariamente si debba dire, ch' egli sia chiamato.*

Dico, ch' egli è vero, che Dio parla con lui, e ch' egli perciò risponde à Dio, ma è da sapere, che in due modi parla al peccatore, e prima esteriormente, e così alle volte parla im-

la immediatamente, è da per sè, & alle volte mediatamente per altri, ne' primi tempi egli parlò immediatamēte al primo huomo, all' hora che per farlo accorto del suo errore gli disse; Adam vbi es? *Così parlò ad Abraam, quando gli disse;* Tolle filium tuum, quē diligis Isac. *Così parlò à Mosè nel rubbo ardente, & incombusto, quando che dar gli volse la legge, e che gli disse;* Solue calciaméta de pedibus tuis, quia terra sancta est. *Così parlò nel nuouo testamento, e nel battesimo di Christo, e nella di lui transfiguratione quādo testificādolo vnigenito suo, disse dal Cielo;* Hic est filius meus dilectus.

Gen. 3.

Esso. 3.

Mat. 3.

E questo parlamento non fù nè dificile, nè impoßibile à Dio, ben ch'egli sia puro spirito, come dice S. Gio. Deus spiritus est. *E come tale non habbia, nè labbra, nè dēti, nè lingua, nè gola, nè palato per formar la voce, e la parola, poi ch'egli solo è onnipotente, e può quello, che non può la natura, nè in sè hà controuersia; Dio parla ancora esteriormente con il mezo altrui, e così porlò anticamente per i Patriarci, e Profeti, si come hoggi parla nella Chiesa sua per i Predicatori.*

Gio. 4

Secondo parla il Signore interiormente con le Diuine sue ispirationi, e mentre che così parla non è inteso fuore, ma occultamente, e tacitamente nel cuore, così parlò nell'animo al Profeta, la onde dir soleua. Audiam qui loquatur in me dñs. *Così dirò, che egli parli à questo nostro presente incaminato nella via della virtù, il quale vdendo la santa voce del suo Signore, che nell'animo*

Sal. 84.

l'animo suo così tacitamente ragionaua hebbe materia di rispondergli, e dirgli; Paucitatem dierum meorũ nuntia michi.

Ma, se Dio fauellò tacitamẽte nel cuore di costui, per il che lo pregò à discuoprirgli la breuità de' suoi giorni, che cosa gli disse egli? Questo semplicemente non lo sò io, perche non me lo dice il Verso, nè meno altri, ma bene mi penso, che dandogli cognitione di quello stato suo, così le dicesse; Deh misero mortale, tù te ne vai perdendo il tempo, e consumando la vita con questo vano pensiero di viuertene per gran tempo frà mortali, nè sai, che tu vaneggi, e che guidato da questa vana speranza te ne vai conducendo dall'vn peccato, all'altro, per il che resto io offeso, e tù dannato.

A' questo occulto ragionamento di Dio risponde quell'accorto penitente, che si conosce, nè sol mortale, ma quasi condutto al termine, e dice, che non è uero, ch'egli si tenga permanente, ma che conosce quanto il tempo sia breue, quanto sia veloce la morte, e in quanto poco tempo sia per ridurlo al fine, talche egli crede, e fermamente tiene, che soprastia la morte, ancorch'egli non sapia quando ella voglia adoperar la falce per troncar quel filo della vita, che solo, e frale si tiene; E perche non sà quel tempo, quel giorno, nè quell'hora quì interroga il Signore, e della vita, e della morte sua, che ciò gli insegni, e che l'accerti di quel tempo prefisso, e dice; Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

E così vuol dirgli, io so ben Signor mio, che quella humana tela, che la natura maestra già ordì, e compose, che è questa vita mia stà per finirsi, io sò (misero me) che la Parca nemica hà hormai troncate tutte le fila, deh che vn solo si tiene, nè quando egli romper si debba conosca ancora, hora tù che sai il tempo, il giorno, l'hora, & il momento del mortal mio passaggio, fammi sapere quel poco, che mi resta. Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

Mà, se qual si voglia pentito con pensier di saperla ricerca il suo Signor della quantità del tempo de' suoi giorni; Et il corpo di santa Chiesa composto de' membra fedeli, nell' estremo dell' vltimo secolo non potrà ricercare lo stesso dal Signore? E però alcuni, che allegoricamente espongono questo Verso, considerando la militante Chiesa nell' estremo del mondo posta frà quelle angustie, e calamitose miserie, che Christo gli predisse, e facendola ragionare con il supremo giudice lo interroga di quel misero tempo, che ponerà il suo fine à ogn' altro tempo, e dice; Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

In quel tempo estremo, come tengono i padri di Santa Chiesa conformi al Vangelo, la Chiesa di Christo sarà miserabilmente tribulata, e così dice Christo; Tunc erit tribulatio magna qualis nũquàm fuit ab initio mundi, vsque modo, neq; fiet. *Mà, quella estrema tribulatione maggiore di qual si sia mai stata, ouero che sia per essere sino à quel tempo non sarà di molti anni, ò*

Mat 25

ni, ò mesi, ò giorni, ma di poco tempo, però soggionge Christo; Nisi abreuiati fuerint dies illi, non fieret salua omnis caro, sed propter electos abreuiabuntur.

Mat. 25

E questa dicono costoro è quella breuità de' giorni, che hora per quel tempo chiede la Chiesa à Christo, quando dice; Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.

E perche io desidero essere inteso, essendo la ispositione assai breue darò l'ordine suo secondo questo senso allegorico à tutto il Verso, e dirò così; Respondit. *E quella, che risponde è la santa Chiesa militante, e lo Spirito santo per la certezza della profetia qui parla nel tempo passato, douendo ragionar nell' auenire, perche à Dio tanto è presente quello, come questo, e però dico, che egli così vuol dire, ella risponderà al giudice supremo, e sarà all'hora, ch'ella si truouerà nella via della sua virtù, e questa è la sua patienza, la quale frà quegli affanni, & eccessiui tormenti saragli sommamente necessaria, e rispondendo al giudice lo pregherà, che voglia per pietà solleuar quella sua gran pena, con fargli sapere la breuità de' suoi giorni, e quanto sarà quel tempo, che scorrerà dal principio di cotante miserie à quello, che per pietà di Dio, e per benefitio degli eletti sarà abbreuiato dalla sua misericordia; Supplicherà la Chiesa, poiche si vederà in ogni parte afflitta il suo Signore, che voglia contemperare quell' eccessiuo tormento con la saputa, e certezza di quel tempo, che breuemente douerà venire per terminar gli affanni della Chiesa, per annullare il regno dell' Antichristo, e per con-*

durre

durre gli eletti di Dio all' vltimo, e quietißimo riposo.

Ma, questo Verso se mi fà non poco dubioso, poiche cerca da Dio, ò per il penitente, ò per la Chiesa, ò per chi si sia la certezza del tempo della vita, e la breuità de' giorni de' viuenti, la onde sia bene questionare per questo, e primieramēte interrogare se sia lecito à noi ricercar Dio, e voler saper da lui quāto sia il tempo della vita nostra.

Quantunque il Verso in persona di chi si sia interroghi Dio, e mostri il desiderio, ch' egli hà di sapere il termine prefisso della vita humana, nondimeno parlo semplicemente senza altro riguardo, e dico ch' egli è cosa temeraria il voler saper questo da Dio, e chì ciò ricerca si mostra curioso (e più che non importa) della sua salute;

Che non douiamo cercare curiosamente da Dio quello, che non gioua alla salute lo dice il sauio; Altiora te ne quęsieris, & fortiora tè ne scrutatus fueris, sed quę pręcepit tibi Deus illa cogita semper, & in pluribus operibus eius non fueris curiosus. *Questo è un cōseglio sauio, e salutare il quale douerebbe opprimere ogni curioso ardire, e tanto più, che uolendo l'huomo saper da Dio quello, che non gli conuiene le nuoce assai alla salute. E chì non sà, che l'huomo carnale fatto certo della breuità della sua vita, e sapendo, che frà due giorni si perderà risoluendosi in terra, tutto s' attristerà, e che lo spirito, che vnito truouasi alla carne, e fatto partecipe de' suoi carnali affetti nel separarsi da lei, anzi nel pensarui solo tutto si conturberà, e s' affannerà senza fine?*

Eccl. 4.

Ecc.12 *E però è scritto*; Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit humana cogitatio sensum multa cogitantem.

E più se il contadino fosse accertato di morirsene dimane, vogliamo creder noi, ch'egli sudar volesse, affaticarsi, e stentarsi nel solcar la terra, e nel gettar sottosopra questa, e quella Glebba? E quando ciò non facesse sarebbe gran danno all'uniuerso; E chi sarà quello, che fatto certo di uiuer poco tẽpo uoglia affaticarsi per altri? Chi uorrà pigliar moglie? Chi nauigar il mare? Chi scorrer la terra per trafficiare, e soprauanzare? Certo nõ è huomo, che con la certezza di uiuer poco tempo volesse consumarsi nè negotij, il che quando pur fosse non mancarebbe il mondo di quegli ornamenti, che risplender lo fanno tutto miracoloso?

E più se il seruo di Dio sapesse di uiuere, e giorni, e mesi, & anni desiderando di condursi quanto prima al Cielo, chi sà che con questo suo desiderio egli non s'atristasse, e che non si dolesse di questa tardanza dicendo con il Salmo; Heu mihi, quia incolatus meus prolũgatus est? Sal. 119

E di più se l'empio peccatore fosse certificato di uiuer per molti anni truouandosi dato da Dio in reprobo senso, e sapendo di viuer longo tempo non direbbe egli con l'epicuro, à che far penitenza? A che stentare in questa vita? Fia meglio, ch'io mi dia bel tempo, e però; Fruar bonis que sunt, quia post mortem nulla voluptas; Epicu.

Se ben Dio altre uolte riuelò à certi particolarmente

il termi-

il termine della lor uita, come alla Vergine gloriosa, à S. Gioanni Vangelista, al Beato Martino, & altri non fù per dargli occasione di dispregio, nè di viuere come fà co gli empi all'epicura, mà per fauorirli con gratia particolare dandogli saggio dell'infinito suo amore, per il che si seruirono di quella lor certezza, nè come disperati, mà come veri serui del Signore in beneficio, & aumento della lor salute; E perche tanta è la malitia, & il pericolo del tempo non è egli più espediente all'huomo giusto, & amico di Dio la breuità della sua vita, che la moltiplicità degli anni? E se nella sua pueritià, ò giouentù mancasse non si leuarebbe egli da quelle occasioni, che gli presta il peccato per offender Dio, e per macularsi? E mondo senza machia non se ne uolarebbe egli al Cielo, oue uiuono i giusti senza alcun peccato? E chì sà se quel giusto, che muore in gratia di Dio, s'egli di più viuesse come quello ch'è libero, che può muttar parere, e farsi ingiusto, che non cadesse per ciò in quegli errori dalli quali lo libera la morte? E però disse la sapienza; Placens Deo factus est dilectus, & viuens inter peccatores translatus est, raptus est, nè malitia mutaret intellectũ eius, aut nè fictio deciperet animam illius. Sap. 4.

Ecco come il sauio ci mostra la felicità dello stato bãbino, e della di lui morte, e seco quel pericolo, in che cader potrebbe, s'egli sopravuinesse; E chì è colui, che piacendo à Dio se gli fà così caro diletto, & amato? Egli è il semplice infante regenerato nel fonte del battesimo dallo Spi

rito Santo, e per ciò purgato, e mõdato dalla machia originale, il quale perche non si faccia con il tempo reo Dio si cõpiace, che in quella prima tenera sua età termini quei pochi suoi giorni, poi ch'egli sà, che uiuendo di più quelle altre età, ò la fanciulezza, ò la giouentù, ò la uirilità, ò la uecchiezza gli sarebbe di dãno, e però fù rapito dalla morte, perche la malitia non le muttasse le voglie, e l'inganno del mondo non affascinasse la semplice anima sua.

E quì si uede quanto i giuditi di Dio, e del mondo sian diuersi, e quanto douerebbe consolare quella tenera età, che tanto s'attrista; E quanti miseri hora sono tormentati nell'inferno, che meglio gli sarebbe stato il perire ne i primi giorni dopò l'hauer riceuuto il sacro battesimo, che l'esser sopravissuti lungo tempo, la onde si uede, che la uita breue del giusto non fù mai degna di pianto, mà sì di gioia, e contẽto poiche termina tutte quelle noie, che apportar le potrebbe la lunghezza degli anni.

Nè però uoglio dir quì, che la morte sia necessaria al giusto nell'età sua imberbe, e per dir così bidente, perche molti giusti vissero per molto tempo, e con la lunga età apportarono non poco beneficio, nè solo à se stessi, mà al prossimo, e per ciò maggior lode al suo Signore, si come fù San Gioanni Vangelista, che uisse cento, e noue anni, Anna Profetessa, che nè uisse ottanta quattro; Simone giusto, che morì decrepito, Martino, & altri che per la molta età loro fecero opere diuine nella sãta Chiesa. Mà dico, che il uiuer per molti anni per la malitia del mõdo, è

assai pericoloso, e chi non pecca può ringratiarne Dio, e chiamarsi nō poco fauorito da lui, si che dee contētarsi chi si sia ne l'vedersi priuar de gli affanni in quella loro età, che per non hauer l'vso del libero arbitrio non è atta al peccato; E chi non potrà dir piamente, che Dio assai volte preueda con l'infinito suo sapere, che l'età di molti anni facilmente pregiudicarebbe alla salute di quelli, che nella tenera età loro si truouano giusti, e perche nō cadano in quelli errori, che il tempo gli amministrarebbe si compiace di terminare il lor viaggio nel principio, e di condurli così mondi al Cielo? Iuditia Dei sunt abissus multa. Sal. 35

Mà, poiche con l'occasione delle parole del verso hora si tratta della vita breue degli huomini, per sodisfare à vna certa curiosità, che souente suol versarsi frà le genti, e per quietar insieme chi non si truoua appieno sodisfatto da quelle varie risposte, che dar si sogliono, qui mouerò principalmente il dubio, e poi risponderò quanto mi ricordo hauer già letto in diuersi Auttori.

Hora dico dunque, onde auiene egli, che la vita humana in questi nostri tempi è così breue, e che quella de' primi Padri fù così lunga? Che questa nostra sia breue, la isperienza lo mostra, poiche molti sono quelli, che moiono nella infantia, nella fanciullezzà, e nella virilità, mà ben pochi sono quelli, che manchino nella vecchiezza, e pochissimi quelli, che si riduchino alla decrepità.

Nondimeno nel primo secolo chi visse nouecento, e

trent'anni si come Adamo, chi nouecento dodice come Seth suo figliuolo, chi noue cento diece come Cainam, chi nouecento cinque come Henos, chi trecento nouanta cinque come Ialehel, chi trecento sesantadue come Iared, chi quatrocento sesanta noue come Matusalem, e come altri assai, che lungamente vissero, li quali sono notati cō tutti gli anni suoi nel capitolo terzo della Genesi.

Chi dunque è la cagione di questa diuersità, e chi fà sì, che questa nostra età sia così breue, e che quell'altra sia stata così lunga? Questo non è primieramente, come dicono certi, perche quegli anni primi fossero minori di questi nostri, nè perche il mondo sia vn'altro, nè perche i Cieli non siano quelli stessi, nè per molte altre cagioni, la onde pare, che si possa dire, che l'età humana douerebbe esser la stessa.

Hora qui rispondo, nè racconto però tutti i pareri altrui in questo caso, mà raccogliendone alcuni, che più sono di sodisfacione, dico nel primo luogo, che la disparità degli anni, e la inugualità della vita humana prouiene dal di lei principio, nè qui parlo del principio materiale, ò della generatione, che così il Padre, e la madre si chiamano principio della vita, mà parlo di Dio principio formatiuo del primo huomo, il quale lo formò nel principio del mondo di modo perfetto, che non se ui truouò vn mācamento solo, come si legge dell'opera perfetta di Dio nella Genesi al terzo: E se Dio fù quello, che formò il primo Padre non vorremo dir noi, che lo formasse complesionato

plesionato, et eccellentissimamẽte perfetto in ogni parte, e senza qual si voglia mancamento di quel peccato, che commetter doueua? E chì vuol dubitare, che Dio sapiẽtissimo, e perfettissimo non partecipasse al corpo del primo huomo, come à quello, che fù opera particolare della mano sua ogni conueniente gratia, e perfetione? La onde ragioneuolmente si può dire, che si come la maggior luce, che mai fosse in terra donata all'huomo fosse quella, che Christo diede al cieco nato, poiche gli la diede vn huomo Dio, così il più eccellente, e perfetto huomo, che mai facesse, non la natura, mà Dio della natura fù il primo nostro Padre, nè quì pregiudico punto alla maestà della humanità assonta dal verbo, mà à quella sola della natura.

E se l'aere, per venire ai motiui, che ci mostrano quella prima età, così copiosa d'anni, il quale tanto concorre alla conseruatione della vita dell'huomo fù così purgato, se il luogo oue fù posto fù cotanto ameno, se il cibo con cui fù notrito fù così puro, e delicato come vederemo più innanzi, e perche non doueua egli viuer felicemẽte copioso d'anni, e conseruato lungamente dal tempo?

E se il primo Padre, come quello, che fù opera singolar di Dio fù con tanta perfetione composto, se il di lui corpo fù così nobilmente complesionato, e se lo stato suo fù così eccellente e qualificato, perche non fù egli ragione, che dopò di se procreasse, e generasse figliuoli se non della stessa perfettione, e contemperatura, almeno poco

manco; Però mentre che si conseruò quella sua contemperata complessione, e che quelle cause intrinsice, & estrinsisce dalla vità restarono, restò cō seco ancora quella felicità della generatione, e quella lunghezza di vita. Ma, quando per varij accidenti cominciò l'alteratione degli humori, il conquasso dell'huomo, & il mancare della complessione perfetta, cominciò seco abbreuiarsi la vita, la quale quanto più si parte, e si fà lontana da quel primo Padre, più s'abbreuia, e quinci è, che la vita dell'huomo hoggi è così breue in comparatione di quella prima, perche ella troppo degenera, e si truoua lontana da quel suo primo Padre; E se questa età nostra sin quì è mācata, ne solo secondo i giorni, e i mesi, ma i centinaia, e più degli anni, e più per l'auenire se n'anderà mancando, non sappiamo noi, che quanto il riuolo è più vicino al fonte, tanto più partecipa di quelle acque purgate, e monde, e che quanto più scorrendo se n'allontana, tanto più si fà torbido, e perde la limpidezza del fonte? Così la vita quanto fù più vicina al primo Padre, tanto più fù partecipe di quelle sue grandezze, e quanto più se gli fa lontana, tanto più manca, e degenerando da lui si fà infelice; E questa è la prima, e la più vera ragione, che ci dimostri, perche quella prima vita tanto viuesse, e perche questa nostra frà poco tempo manchi.

E perche la vita humana cōseruarsi suole per la buona qualità de i cibi, li quali quanto sono più puri, e pretiosi, tanto più sono vitali, chi vorrà dubitare, che auante

il dilu-

il dilunio la terra, che all'hora era perfetta producesse à gli huomini cibi più delicati, e di maggior sostanza, che non fà a i nostri tempi, li quali per la lor perfettione conseruassero lungamente quella vita degli huomini per loro cibata, e notrita? E dirò di più, che tanto più conseruauano la vita, quanto che gli huomini gli vsauano in quella sua semplicità, e purità senza alterargli punto artifitiosamente per fargli più gusteuoli, che la natura non gli li daua, si come hoggi fà il mondo, nè dirò già io per farli più conditi, ma sì per abreuiar la vita con l'arte, e però disse Seneca; Multa fercula multos morbos fecerunt. *Per il che si mosse à dire San Girolamo.* Tales accipiamus cibos, quos aut difficulter digerere, aut comestos magno paratos, & perditos labore doleamus. *E Ipocrate non insegna egli ne' suoi Apharismi la semplicità de' cibi per dar tempo alla vita? Il che confermando Galeno suo dottissimo interprete condennando il superfluo de' cibi delicati, e con arte, & aromatici composti, così dice;* Quorum vita, & ars magna est, nec diu posse viuere, nec sanos esse. *E per questo disse Macrobio, che le fere, e gli animali brutti viuono sani per tutta quell'età, che gli dà la natura, perche si contentano d'vn solo cibo, e semplice senza, che l'arte l'alteri per dargli più condimento; E il Medico, che sanar vuole l'infermo, e dargli occasione di maggior vita, non gli dà per ordinario vn sol cibo, e semplice senza alterare la di lui qualità? Perche l'arte dunque s'interpose, però condì quei cibi,*

Epist.

Rec. de con. distin. 4.

Gale.

che

che la natura produsse ne' primi giorni gustati nella sempli cità loro da' primi parenti, però si come conseruarono à quelli la vita, così l'abbreuiaorno à noi.

Nè fù difficile al nostro primo padre Adamo lo scernere frà tutti i cibi il più conueniente alla natura, poiche egli hebbe gran cognitione, nè solo de' frutti della terra, e delle qualità loro, ma di qual si voglia animale, le con ditioni, & proprietà de' quali insegnò à' suoi posteri, e per successione agli altri sino al diluuio, li quali così ammaestrati vsarono poi quei cibi soli, che più conobbero cõ uenienti, e propri per conseruar la vita.

E perche il mangiarne in gran copia, benche proportionati siano soffoca il calor naturale, stempra la compl'essione, & altera le qualità elementarie, però fuggirono la crapula, e vissero sobriamente, il che ne' tempi nostri poco s'osserua, e però poco si viue. E che la sobrietà del vito allunghi la vita à gli huomini, ne fà fede la vita sobria, e digiuna di molti santi Padri, come d'Antonio Abbate, di Paolo primo Eremita, di Gioanni Vangelista, di Girolamo, & altri, li quali entrarono ne' deserti, e si diedero alle astinenze in età tenera, e molle, e nondimeno quãtunque viuessero parchissimamente, e che vsassero poueri cibi vissero però molti anni in quella lor sobrietà, e vita parca, e digiuna, Antonio stette nel deserto in questa asprezza di vita per spatio d'ottantacinque anni, Paolo vi stette nouantasei, S. Girol. visse nouant'otto, e S. Gio. nouãtanoue, per il che si vede, che la sobrietà cõserua la vita.

Si

Si può dire ancora, che l'età di què primi Padri fosse così ricca d'anni, e che per lungo tẽpo viuesse per influsso particolar de' cieli, li quali come dicono molti (e ragioneuolmente) nel principio del mondo con aura temperatissima benegnamente influiuano in quelle parti habitate da' primi parenti, e non sapiamo, che l'aere temperato, e ben qualificato concorre singolarmente alla conserua della vita humana? E in confirmatione di questa verità, oltre le ragioni raccontano certi per isperienza, che truouasi nell' Ibernia vn' Isola così felicemente fauorita dall' aere temperato per benegnità de' cieli, che gli huomini lunghissimamente vi viuono.

E perche il tempo variò la felicità di quei primi moti del cielo, seco variò ancora la qualità dell' aere, e con esso seco quella della terra, e perche hoggi non influiscono con quella benegnità, che all' hora solauano, per questo nel mãcare di què flussi vitali, sono mãcati, e più giornalmente mancano tutti què corpi, che sono soggetti a i moti loro.

E perche il primo Padre (per tornare al principio, e per rendere immediatamẽte la ragione di totanta sua vita) fù immediatamente formato da Dio per questo solo, e senz' altro rispetto si può dire, che da lui fosse particolarmente priuilegiato con molti suoi posteri di vita non solo felice, ma copiosa d' anni, e questo dicono alcuni Dottori per dargli con la lunghezza della vita seco occasione di moltiplicare quella humana generatione, che Dio le commise dopò il peccato, quando gli disse; Crescite, & multi- Gen. I.

plica-

camini, & replete terram. *E questa è vna ragione, che per ciò adduce sant' Agostino il quale nel libro della città di Dio, così dice;* Non potuisset tot homines ex uno adhuc uiuente per ordinata, & honesta matrimonia multiplicari, nisi illius vita fuisset diuturna. *E perche à me pare, che questo gran Padre molto ben conchiuda, e seco quieti ogn' animo dubioso, quì conchiudo ancor io il mio ragionamẽto, e me ne passo alla contemplatione di quel Verso, che seguita.*

VERSO VIGESIMO QVINTO.

Nè reuoces me in dimidio dierum meorum, in generationem, & generationem anni tui.

PERCHE *Dio nostro Signore non solo è in se misericordioso, e per ciò mostra mille segni amorosi profiteuoli alle sue creature secõdo l'esser loro, come si può chiaramente vedere, nè solo nell' opera stupenda della creatione, mà nella miracolosa della recreatione. Mà, di più è in se giusto, e seuero, per il che per ordinario perdonar non vuole quelle misere offese, che le suol far quell' huomo, che quando douerebbe ricconoscere l'amore, e la di lui misericordia, e come suo particolare benefattore ringratiarlo, & amarlo di cuore, si come le comanda nel primiero precetto del diuino*

diuino decalogo suo, anzi con ogni humiliatione, come suo Dio adorarlo, come ingrato se le mostra scordeuole d'ogni ben riceuuto; E però non solo castigò ne' primi giorni il superbo orgoglio di quell' Angiolo apostata, ma dopò lui risentì il temerario ardire del primo huomo, e sì come la sua Diuina giustitia non perdonò mai alla proteruia dell' Angiolo, così non perdonò all' huomo, per fin che non lo vide pentito, e che non gridò mercede, chiamando quel gran giusto, che piouere le doueuano le nuuole, e che liberar lo doueua da quei ciechi profondi, e ritornarlo al Cielo, nè dopò lui vn solo si truoua, che riceuesse perdono da Dio senza la debita emenda della vita passata iniquamente spesa, ma chi dopò il suo errore s' humiliò, e ne dimandò la remißione sempre la riceuè, si come ci mostrò il Profeta più di sopra, il quale ci fece vedere il Signore per natura indolcito, e placato affacciarsi dal Cielo, e con occhi tuti pieni d'amore mirare con gran dolcezza la terra, e quel peccatore, che già altre volte l'offese, per vsargli pietà, il quale di ciò fattosi accorto lo pregò humilmente, che lo volesse auisare, anzi accertarlo della breuità della sua vita, per hauer con questo occasione di pentirsi di quei falli iniqui, che egli con suo perpetuo danno commeßi haueua contro la Diuina sua bontà. E perche vide, che la vita è breue, e che mancano i giorni, la onde si vede all' estremo vitale dubitando, che quella vita sua fuggitiua mancasse, e che il veloce tempo terminasse prima, che fusse finita perfettamente la sua peniten-

nitenza, e che l'ira del Signore fusse placata, hora con affetto di cuore lo scongiura, che fermar voglia alquanto quella vita veloce, che se ne fugge, e che voglia concedergli tanto di tempò, che egli terminar possa la sua penitenza, e dargli la total sua perfettione, perche ella habbia virtù di cancellare affatto il suo peccato, la onde sia fatto degno dopò questo poco di tempo di vita di quella eterna gloria, che sola è il riposo delle sue fatiche, e vita senza fine dello spirito suo, e però disse; Ne reuoces me in dimidio dierum meorum.

Chi considera il nostro Dio truouerà, che egli solo è il Signore della vita, e della morte, e però fù chiamato nelle Diuine scritture Dio de i viui, e de' morti, e perche questo penitente di cui misticamente, e indifinitamente fauella il Profeta di ciò s'auide sapendo, ch'egli solo frena l'inferno, e domina la morte dubitando, che come ingorda nõ gli leui quanto prima la vita ricorre à Dio, che n'è dominatore, e supplice lo prega, che mirar non voglia tanti suoi demeriti, ma hauer riguardo solo all'habituale sua misericordia, e che si contenti per pietà di opporre la mano della suprema sua autorità al troppo ardir della morte, fermandola nel colmo di tãto suo furore, per fin ch'egli habbia dato il suo compimento à quel pensiero, ch'egli hà di fuggire quell'inferno, che altre volte gli fù procurato dalla iniquità del suo peccato, e dice; Ne reuoces me in dimidio dierum meorum.

E in queste sue parole egli vuol dir così; Deh Dio,

e di

e di pietà, e di singolar patienza, Dio di misericordia, e verità, Dio che non ti pasci d'odio, che non ti notrisci di rabbia, che non ami vendetta, che non curi stragge, che non brami rouina, che non vuoi morte, ma vita, e che per ciò non solo desideri, ma procuri ogni bene alla tua creatura, tù Dio che mi donasti altre volte quella misera vita, che hora per perdersi affatto veggo nelle fauci della morte, tù che con tanto amore mi desti con l'essere quel ben'essere, che io per me pur troppo iniquo già mi persi, tù che p misericordia mi destinasti à quella vita, che se ne fugge lontana per il mio peccato, e che hora io cerco così auidamente per vltimo fine, quì tutto conturbato per la gran copia delle mie sceleragini humilmente ti prego, che tù mi faccia degno di quel poco di tẽpo, che mi resta di vita, nè già perch'io desideri starmene lungamẽte frà mortali, che pur troppo ho pensiero di lasciar quanto prima questo pericoloso secolo, oue nõ hò mai pace, ma si per terminar i giorni, e tutto il tempo di quella fruttuosa penitenza, in che per misericordia collocasi la remissione di tanti miei peccati.

Deh potentissimo Dio, poi che non è chi resister ti possa, placati alquanto da per te, e contentati di non mi chiamar per ancora da questo misero, e calamitoso stato oue mi truouo incaminato per condurre à perfettione la mia penitenza. E si come ti sei compiaciuto sin quì, che io cõduca la vita alla metà del camino, così non ti sia noia il concedermi tanto di tempo, ch'io lo possa finire. E quando sarò poi gionto à questo termine, e che il mio pentimen-

to hauerà il suo fine, all'hora sia fatto Signor mio il giusto, e santo tuo volere. Quãdo, ch'io saperò hauer qui fatto ciò ch'io era tenuto, e che conoscerò; che la mia penitẽza hauerà effettuato il suo debito, che il mio peccato mi sarà pdonato, che l'ira tua si sarà indolcita, che il Diauolo si vederà confuso, e che quell'anima, che hora spira à te solo si sarà accertata della sua salute, e che per ciò ne gioiranno i Cieli, e con applauso Diuino gli Angioli santi ne faranno allegrezza, mentre che piangerà l'inferno, all'hora, e volontier mi contenterò; che la morte contro la vita mia si sfoghi, e che mi leui quest'essere mortale, per il che non solo non resterò conturbato, ma allegro incontrerò quell'auida fera, la quale se bene hauerà forza contro questa misera carne, non hauerà però potere contro di questo mio spirito.

Non è poco quel dolore, che genera il peccato nell'animo di chi si truoua nell'estremo della vita sua carico di colpe, che offendono Dio, poiche egli sà certo, che questa morte di carne è il principio della morte dell'anima. E questo fù quello estremo affanno, che in se sentì Giobbe, e che con esso lui sente, e amaramente proua chi si sia, che muora in peccato mortale, e però addolorato soleua dire à Dio; Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam. *E che cosa vuole egli dire se nõ questo? (Ai) Signor mio, conosco ch'io son reo, veggo la massa di tanti miei peccati, li quali gridano contro di me*

Giob.10

aspra

aspra vendetta, sò che s'io morirò in questo misero stato in ch'io mi truouo, che io me n'anderò quanto prima, e sẽza far mai più ritorno à quella terra oscura, e tenebrosa, oue si come non vi è redentione, così non vi è speranza di vita per quest'anima mia, però tù che sei tanto misericordioso, deh non correre à fretta all'esterminio della vita mia, ma lasciami viuere ancora sin tanto, che io pianger possa fruttuosamente quel gran dolore, che mi dà il peccato; Deh fonte di misericordia frena per pietà quell'ira sãta, e fammi gratia, che non mi manchi il tempo per placare quel tuo giusto furore, che contro di me suegliò, e cõcitò il mio peccato, però contentati di questo stato mio per fin tanto, ch'io hauerò come debba conosciuto lo stato del peccato cagione di cotanti affanni, e che io l'hauerò pianto per farmi degno di venire à te.

Se il peccatore fattosi accorto di quell'estremo dolore, che nell'inferno si proua quì prega il suo Sig. che voglia dargli tẽpo di pentirsi per non caderui dentro, egli hà ben ragione, perche non è horrore più horribile, e tremẽdo, che vedersi caduto sotto il giusto giudicio di Dio, per il che disse S. Paolo à gli Hebrei; Horrendum est incidere in manus Dei viuentis. E quì douerebbe farsi accorto il misero peccatore, e vedendosi degno di quell'horrendo giudicio pregar il suo Signore, che si contenti dargli tanto spatio di tempo, ch'egli possa pentirsi.

He. 10.

E perche il tempo di questa misera vita non è tẽpo di solazzare, ma di far penitenza non la dee tardare il pec-

catore, ma subito, che hà peccato se ne dee dolere, e questo tempo se ben fosse per spatio di mill' anni, nondimeno in rispetto di quello eterno premio, che Dio da al penitẽte non si può chiamar tempo, ma giorno, per il che disse San Paolo alli Romani; Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam. *E perche il Profeta sapeua, che il tempo di questa vita è tẽpo di penitenza, si come quello del secolo futuro è tempo di premio, e di mercede disse nel Salmo;* Cogitaui dies antiquos, & annos ęternos in mente habui. *Egli dice, che pensò i giorni antichi, e questi sono i giorni, & il tempo della sua penitenza, e chiama questi suoi giorni antichi, perche cominciano in quell' hora, che l' huomo è fatto capace del libero arbitrio, soggionge poi, e dice ch' egli hebbe nella mẽte gli anni eterni, e questo è quel tempo senza fine, che Dio dà in Cielo all' anima beata; E quando dice, ch' ei pensò i giorni antichi, e ch' hebbe à mente la eternità degli anni, vuol dimostrare la differenza fra il tempo della penitenza, e quello della retributione, e così volse dire, io hò fra me considerato i giorni di quella penitenza, ch' io debbo fare per hauer da Dio il cancello d' ogni mio peccato, di più hò fra me ruminato nella mente quegli anni, che dopò lei ne seguono, e mi sono aueduto, che questo tempo al paragone di quello si può chiamare vn minimo momento, poiche questo senza pur lasciarsi vedere se ne passa, e quello si ferma senza fine. E questa è la ragione, che il Profeta quì chiama il tempo del-*

Rom. 8

Sal. 76

pō della ſua penitenza non anni eterni, ma giorni fuggitiui, e l'altro tempo in ſe glorioſo non lo chiama giorni, ma anni, & anni ſempiterni.

E perche in queſto mio Diſcorſo, ſi come in tutti gli altri mi ſono aſſai volte compiaciuto ne' ſenſi allegorici d'alcuni Dotti Padri, e volontiere ne hò dato contezza alla ſemplicità. hora pur mi diletta il ragionarne, e ſeruirmi per più contento dello ſpirito di allegorìa, la onde dico, che quellio, che in iſpirito hora quì genuſleſſo ſi raccomanda à Dio, e che lo prega, che richiamar non lo voglia nel mezo del camin della ſua vita col mezo della morte è Chriſto figliol di Dio, e noſtro ſaluatore. Di cui tipo, e figura fù il Profeta, il quale in vece di lui figuratiuamente fauellò ne' ſuoi Salmi, nè egli ſolo ciò fece, ma altri ſeco introduſſe à far queſto ſi come fà quì hora, oue fa ragionare vn' huomo miſtico, il quale voltatoſi al Cielo così parla con Dio. Ne reuoces me in dimidio dierũ meorũ. *E queſto allegoricamente era figura di Chriſto, all'hora che nell'horto addolorato (la onde ſudò il viuo ſangue) faceua oratione al Padre, così dicendogli;* Pater ſi fieri poteſt tranſeat à me calix iſte. *E par che così le diceſſe; Deh eterno Padre, nelle cui mani ſole è la vita degli huomini mortali, con tutto quell' affetto, che può vbidientiſsimo figliuolo pregar Padre amoreuole, hora ti ſcongiuro;* Ne reuoces me in dimidio dierum meorũ. *Per quella immenſa tua bontà non permettere, che nel fiore di queſta mia verde età ſopragiongha la mor-*

Ma. 26

te per leuarmi la vita, tù che hai mano così valorosa, che puoi fermarla, anzi frenar l'inferno, compiaciti ch'ella p hora non habbia contro di me questo potere; Deh Padre, ecco il tuo figlio nel più bel fiore di quell'età, che muore, trentatrè anni soli, e nõ più sono, ch'io pratico per sodisfare al tuo volere con gli huomini mortali; La onde posso ben dire, ch'io mi truouo nel mezo di quegli anni in che viuer potrei secõdo il corso humano, e poiche quì son giõto; Ne reuoces me; *E quando pure sia terminato il tuo volere, ch'io me ne venga à tè, cõtentati, che questo mio passaggio da me si fia, senza che io proua quell'estremo dolore, e quelle angostie, che apportar suol la morte à chi se gli truoua soggetto; E questo, ò Padre onnipotẽte, si come à te non sia impossibile, così nè difficile ancora, però che far puoi ciò che nel pensiero, e nel voler tuo soggiorna.*

E se Adamo primo Padre degli huomini mortali hebbe gratiosamẽte da tè potere (stando egli però fermo cõ l'ubidiẽza nello stato instituto della sua innocẽza) di passarne viuo senza angustia di morte alla superna felicità della tua gloria; E perche non potrò io, che pur ti son figliuolo, nè per adottione, ma p natura, in quella tua eternità sẽpiternamẽte da te con la memoria tua fecõda della tua Deità in qual si voglia cosa pari à te generato, e che sempre come vero figliuolo hebbi in me brama di vbidire al tuo Diuin volere, mene potrò passare (quando che così ti compiacerai) da questo mondo, senzach'io beua l'amarissimo calice della morte, à quelle sempiterne delitie, ch'

io og-

io goder mi soleua, & hora pur come Dio mi godo senza prouar già mai, che cosa fosse noia di qual si voglia scontento, perche si come questa misera valle nella quale hora sono è d'ogn'intorno cinta da copiosi affanni, e piena di dolori, così quella felice, e gloriosa patria è priua d'ogni noia, & è piena di quei contenti, che non hanno mai fine; Tù dunque, che non sei mortale con cui non hanno che fare i giorni, nè quel veloce tempo, che conuiene à gli huomini, ma che sei senza fine, che hai vn'anno eterno, che senza termine alcuno se ne passa da questa à quella generatione; Tù, che non hai virtù finita, a cui resister si possa, deh contentati di questo mio contento, e dammi senz'altra noia (poi che dar me la puoi) quella felicità, che mi conuiene (come à homo) dopò questi miei giorni breui, e mortali.

E quì è da notarsi, che quando Christo Redentore fà questa oratione al Padre, non gle la fà semplicemente come Dio, perche la Deità (stando nella metafora de i giorni, e de i tempi) non è ristretta al tempo, nè ha giornate finite, ma sempiterne, e perche non hebbe mai principio, così non hauerà mai fine, però non si dee dire, che Dio come Dio preghi, ma si ben l'huomo, e la di lui sensualità, la quale per humano affetto desideraua realmẽte fuggir la morte, così inuitandola la natura.

E più si potrà dar questo secondo senso à queste parole, e dire; Padre se pure è tuo volere, & è ferma dilibe ratione del giusto beneplacito tuo, ch'io me ne beua il ca-

lice cotanto amaro della morte mia pregoti, che quando pur questo sia, che tu ti compiaccia si che io l'essequisca, e che non mi richiami da quella morte, che douerà sodisfare alla diuina tua giustitia, e questo acciochè io più non viua in questa angusta vita, oue sono i giorni semipleni, & ammezati, ma contentati di condurmi col mezo di questa morte della carne mia temporale, e finita all'eterna vita di quell'anno tuo, che viue senza fine, e ch'è permanente dall'vna all'altra generatione.

Ma, perche queste parole del verso ci siano di qualche frutto lasciando ogn'altro senso moralmente farò ragionar quì il penitente, il quale volto nō à Dio, ma al suo nemico, e dell'humana salute, così gli dice; Ne reuoces me in dimidio dierū meorū. *Ma, come cōuenghino queste parole al penitente verso di chi cerca ritirarlo, perche non si cōduca con sua salute alla perfettione sua, si douerà sapere, che il Diauolo è simile à quel lupo rapace, il quale auedutosi di hauer perduta quella preda, che quasi si vide nelle fauci p deuorarsela, e che s'accorse, che quel peccatore, ch'egli pensò hauer affatto diuertito da Dio, da lui s'alienò, e se ne fuggì lontano per la penitenza, s'adira frà se, si lagna, et aggira con rabbia il peccator tētando se pur nouellamēte ne può fare acquisto cō il mezo di qualche peccato, per il che disse S. Pietro;* Tanquā leo rugiens circuit quærēs quē deuoret. *Del che fattosi accorto, chi pur desidera finire quella penitenza, che cominciò altre volte, essendo quasi nel principio di lei, sapendo*

Can. 5.

che

che nō basta il principio, e la sola contrittione, sentendo il Diauolo, che lo tira adietro se gli volge, e con animo ardito, e risoluto alla penitenza le dice; Ne reuoces me in dimidio dierū meorū. *E questo è quello, che implicitamente dir vuole S. Pietro quādo rendendo accorto il peccatore così conchiude;* Cui resistite fortes in fide.

1. Can. 5

E quādo il penitente dice al Diauolo, che non lo richiamerà nel mezo de' suoi giorni, non così dice quasi pregandolo, che richiamar non lo voglia dalla sua penitenza, perche si come egli non esaudisce, così non è degno di esser pregato, ma parla arditamēte contro di lui, lo rinfaccia, e le fà sapere, che per qual si voglia modo non impedirà già mai il compimento della sua penitenza, ne mai più sarà vero, ch'egli vbidisca all'empie sue voglie, ma si bene se le mostrerà sempre diametral nimico, però gli vuol dir questo; Empio tiranno, crudele, e scelerato tentatore, fà pur quanto che vuoi, e adopera ogni tuo inganno, che io per me sono risoluto contrapormi à ogni tuo desio, nè voler già mai consentire alle tue voglie, si come da tè affascinato hò consentito (e con mio molto danno) per il passato; anzi dolente d'ogni mio errore farò per l'auenire quanto douerò per spiacerti, nè fia già vero, che tù mai più mi richiami da questo stato di pentimento, à quello di dannatione nel quale tù mi ponesti, nè più con mille inganni, e mille frodi cangerai queste mie giuste voglie, si che in disprego, & onta di tanta tua iniquità, e sceleragine me n'anderò perseuerando nella penitenza, cō

isperanza, che un giorno mi sia lecito giungere à quel premio, che la diuina misericordia prepara alle fatiche mie.

Mà, perche queste parole habbiano il senso, e la intelligēza cōforme à quanto hò detto sin quì, e perche si sappia come il penitente dica al Diauolo, che non lo chiamerà nel mezo de' suoi giorni, doueremo sapere, che la penitenza è una luce chiara, & è un giorno splendente più del sole, la quale chiamò San Paolo scriuendo alli Romani Ro.13. *giorno, e disse;* Sicut in die honeste ambulemus. *E per questo chiamò gli Effesi penitenti figliuoli della lu*Eff.15. *ce;* Vt filij lucis ambulate. *Questa penitenza hà tre giorni particolari, che sono le tre parti principali di lei; Il primo è la contritione del cuore, e questa è quel dolore, che accompagnato dalla diuina gratia fà sì, che il peccatore frà se si lagni amaramente d'ogni passato errore, e cō questo fermo pensiero di non uoler mai più ritornare à quei peccati, che tanto addolorarono l'anima sua; Il secondo è la confessione vocale, e la piena enumeratione d'ogni fallo, ò pensato, ò parlato, ouero operato dinanzi à quel proprio sacerdote, che già fù legitimamente ordinato, e poi particolarmente approuato nella Santa Chiesa da chì gli è superiore, & à cui fù data con presupposito della chiaue della scienza quella della giurisditione; Il terzo giorno è la sodisfatione dell'opera possibile al peccatore, fatta per placar l'ira diuina, per sodisfar al prossimo di qual si voglia perdita, ò interresso, e parimente all'anima propria di tutto quel pregiuditio, che altre uolte gli*

fece la

fece la volontà dal peccato malamente affetta.

Hora, che sapiamo i giorni della nostra penitenza sapremo ancora, che poiche il peccatore hà conosciuto il tãto suo demerito, e che per gratia diuina la di lui anima nę hà prouato tutto quel dolore, che le conuiene per truouarne il cancello, & il perdono, si risolue passare da questo primo giorno della contritione al secondo della confessione, del che accortosi il Diauolo se v'interpone, e tentò di richiamar il peccatore nel mezo di questi suoi giorni adietro, e di far sì, che non confessi il suo fallo mostrandoglielo non solo graue, ma in se vergognoso, & indegno di esser confessato per non restar confuso, e pieno di vergogna dinanzi al Confessore, & assai volte, perche non si confessi, nè passi da questo secondo giorno al terzo lo spauenta con la grauezza, e del peccato, e della circonstanze, facendogli sapere, che il Confessore da ciò persoaso, & inuitato gli porrà in collo così graue salma, che non potrà portarla; E quanti semplici (ò Dio immortale) restano ingannati, anzi dannati per queste persoasioni infernali, le quali scordatasi la Diuina misericordia hanno per suo fine la disperatione, e con questi modi si lasciano ritirare dalla penitenza, la onde, ò non si confessano, ouero che trõcano la confessione tacendo quei peccati in se obbrobriosi, e per la lor deformità (così persoadendo la vergogna) degni di silentio, ouero occultando quelle circonstanze, che gli fanno maggiori, il che non dee mai fare il penitẽte, ma senza vergogna (che le sia di danno) dee liberamen-

tamente confessare interamente il suo peccato, e ricordarsi, che questa è una sacra mensa, che si dee apparecchiare al Signore ponendoui sopra non minuzzi di pane, ò piccioli fragmenti, mà pani affatto interi, e però il Canone auisa chì si confessa, e perch'egli non cada in questa dimidietà, & imperfettione di penitenza dice; Cautus sit peccator nè verecundia ductus diuidat confessionem. *Talche, chì così timoroso, e pieno di vergogna bipartisce la sua confessione può dire con Essaia;* Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. *E vuol dir questo, ben ch'io habbia dolore del mio peccato, nondimeno perch'io non lo confesso, nè finisco come io debbo la mia penitẽza, ella come opera imperfetta non mi gioua salutarmente, talche me n'anderò come infelice à truouar quelle porte infernali, che meritamẽte apersero tãti miei peccati à quest'anima mia.*

De pẽi. dis. 10. c. confi.

Esa. 38

E perche egli desidera finire perfettamente l'opera sua, e far che la sua penitenza sia meritoria, rinfaccia con Christiano ardire questo tentator infernale, e le dice; Nè reuoces me in dimidio dierum meorum. *E così le vuol dire, fà ciò che tu vuoi ò persecutore infernale, tentami, e trauagliami con mille tue occasioni, ch'io non me ne curo, poich'io son certo di non desister mai, nè ritirarmi da questo santo, e risoluto proposito di voler al suo tempo con dolor infinito del cuore confessare ogni peccato commesso, anzi pensato, e sia quanto, che vuole enorme, e vergognoso, ne con mille impedimenti farai tu, ch'io*

non

nõn sodisfaccia di quanto son tenuto, & al prossimo, & all'anima mia, nè sia vero mai più, che io come forsenato, che sono stato sin hora segua per l'auenire le dannose orme tue, e ciò per non condurmi à quei sempiterni tormenti, oue hora tu sei, nè mai più partirai, e però dice il verso; In generationē, & in generationem anni tui; Oue mostra il perpetuo tormento dell'inferno, e l'eternità della pena del Diauolo.

Mà, e tanta la corruttella delli huomini mortali, che il Demonio per maggior danno loro non solo con le sue suggestioni, & inganni ritira chì si pente da Dio mentre, che egli fà la sua penitenza, mà poiche l'hà finita. Deh diciamo pur noi il vero, nè c'inganniamo. E quanti sono quelli, che diabolicamente persoasi, poiche con dolore si sono già pentiti della mala vita sua passata, quasi in vn subito aguisa de' cani (come dice San Paolo) fanno ritorno al vomitato peccato, nè solo stomacheuolmente risumono tutto quello, che già per la sacra confessione vomitarono à i piedi del Sacerdote di Dio, mà di più con questo comettono molti altri peccati, il che essendo non solo stomacheuole al gusto dello spirito, mà pregiudicioso alla salute, douerebbe far si, che il peccatore hormai si risoluesse à ritirarsi da quelle mortali occasioni, che miseramente lo ritengono fuore della gratia del suo dolcissimo Signore, operando di modo, che la propria vita sia non solo in se giusta, mà di giouamento, e al prossimo, & alla stessa salute.

Hora

Hora quì con l'occasione di queste parole potrei intro dur diuersi à ragionare, e con Dio, e con altri, mà il vedermi con l'opera più copiosa, ch'io non pensai, mi fà passar con silentio assai cose, che pur volontieri hauerei quì notate, e però vn solo parlerà con Dio, e se non con viua voce, con opere, e con fatti, e questo sarà il peccator proteruo, ostinato, e diabolico.

E per venire in cognitione di questo mio pensiero è da sapere, che Dio con ogni modo possibile tenta richiamare adietro quel peccatore, che con corso veloce frequenta, e sollecita quella via, che lo conduce all'inferno, e però disse Essaia à chi lontano da Dio camina per dannarsi, nè ascoltar vuole il Signore, mentre che lo richiama dal far Esa.30 *male;* Aures tuę audient verbum monentis. *E tanta la dolcezza di questo nostro Signore, è tanto quel desio, ch'egli hà, che il peccator si fermi, nè più innanzi camini nelle offese sue, che sempre grida, e però disse per* Ioel. 2. *Ioelle Profeta;* Conuertimini ad me. *Nella Can-* Can. 6. *tica disse;* Reuertere, reuertere sunamitis, reuertere. *Ma à che perder quì il tempo nel raccõtar le uolte, che sono più di mille, e mille, che il Signor ci chiami? Nõ è scrittura, ò vecchia, ò nuoua, oue non siano incẽtiui Diuini, ammonitioni sante, et auisi singulari vsati da Dio per far che l'anima peccatrice à lui ritorni, nondimeno ella proterua, e risoluta à non voler già mai per modo alcuno far cosa, che Dio da lei ricerchi immobilmente ferma in quella diabolica sua ostinatione, mentre che Dio la*

chiama,

chiama, le risponde; Ne reuoces me in dimidio dierum meorum. *E così le vuol dire, grida quanto che sai, chiama quanto che vuoi, leua à ogni tuo voler la voce, tenta pur mille mezi, che il tutto sarà vano, poi ch'io sono risoluta scorrer dal male al peggio, dal che non fia mai vero, che tù mi richiami, anzi me n'anderò conforme al mio volere irreuocabilmente da questo à quel peccato, e così perseuerantemente, che la morte mi truouerà più ferma nella fine del corso della uita, ch'io non fui nel principio. Io hò il destro piede già posto, e fermo su la porta dell'inferno, et il sinistro l'hò per ancora nella uia del peccato, nè questo richiamerai adietro, poiche l'hò già quì stabilito, per fino che giunga il tempo che se ne paßi, e che arriui quell'altro, e questa sarà quella medietà de' giorni nella quale non vuole, che Dio lo richiami per la sua ostinatione.*

Deh infinita clemēza di Dio, quanto benegnamēte si porta egli con la impietà del peccatore prima che la castighi, egli come giusto potrebbe atrocemente punire chi così poco lo stima, potrebbe tormentarlo senza fine nell'inferno, nondimeno più indolcito dalla soauità della misericordia, che esasperato dalla seuerità della giustitia, si contenta di dar tempo al tempo, di aspettar più oltre il peccatore, e per dargli occasione, che à lui si conuerta lo richiama dalla sua mala via, lo fà accorto del suo errore, e lo inuita alla salute.

Dio fà con il peccatore (e siami lecito il dar quì questo essem-

sto essempio) come far suole l'uccellatore, il quale vedendo il suo falcone uolar dietro all'augello, nè l'hauendo aggrado lo chiama, e il cacciatore uedendo l'ardito suo cane, che corre per far preda di quell'animale à chì non hà pensiero lo richiama, e con voci, e cō cenni, e cō corno. E Dio, che vede il peccatore seguir la trazza dell'empio suo uolere, vedendo ch'egli quanto più può corre auidamente dietro al peccato, però lo chiama con voce amorosa, e con inuiti cari, e quando pur seguità il corso fà risonar il corno, e questo è il Predicatore, e tutto perche termini il corso, perche finisca la via del peccato, e perche torni adietro con la penitenza.

Nondimeno (ò durezza del peccato) quanto, che Dio più grida, e con scritture sacre, e cō Predicatori, e con ammonitioni, e con inspirationi, e il peccatore più s'inaspera, più s'indraga, piu si fà proteruo; e risponde al Signore; Ne reuoces. La onde egli è sforzato à lamentarsi di tanta durezza, & accusare chì non lo uuole udire, anzi chì l'ode, e lo sprezza; Vocaui, & renuistis; Deh quanta è la patienza di Dio con il peccatore, il quale se dopò mille auisi non si emenda non è ragione, che sia punito da lui, che egli prenda la sferza, e che tanto lo percuota, che la pena corrisponda à tanta colpa?

Pro. 1.

Dio richiama il peccatore à sè, & vi adopera ogni mezo possibile, mà quando non gioua l'amore, finalmente flagella, e se il falconiero, che uede il suo falcone sopra l'arbore saiato, e lōtano da lui lo richiama al pugno, e con

voce, e con

voce, e con fischio, e con il mostrarle il cibo, nè vedendo il ritorno s'adirà, e gli auenta, e pietre, e glebbe, e bastoni, e ciò, che ui capita alle mani, nè solo con pensiero di percuoterlo, mà d'ucciderlo per quel disprezzo, ch'egli fà del ritorno, non è ragione, che Dio dopò tante maniere vsate per richiamar à se il peccatore, vedendolo proteruo s'adiri, e che gli auenti la pietra della sua seuerità, e che non solo percuota, mà che gli dia la morte, nè solo della carne, mà dell'anima ancora?

E questo conoscendo quel peccatore, che così empiamẽte offese la benegnità del suo Signore non dee egli come smarito, e perso ritornare in se, e pentirsi di quelle miserie, che nulla giouano, e che cotanto offendono, e pregare il suo Signore, che perdonar le voglia? Deh non sia peccatore così habituato nel mal fare, che uoglia perseuerare in questo stato suo infame, e dannoso, mà essendosi già accorto di cotanto suo danno emendi la sua vita, dia animosamente principio alla sua penitenza, pianga dirottamente con gli occhi del cuore, e dolgasi senza fine di tutto quel tempo, che spese in vano lontano da Dio, e per farne nouello acquisto chiedane il perdono, e per farle sapere, che questo suo desio non è à caso, nè poco mostri il gran pãsiero, ch'egli nè hà preghi il suo Signore, che uoglia per pietà contentarsi di non finir quei giorni, nè abbreuiar quella vita, ch'egli desidera spender per l'auenire, nè uanamente, mà per seruigio di lui, e per la sua salute.

E il Signore, che tanto brama la conuersione del peccatore,

catore, & il ritorno à se, non solo le concederà quel tempo di penitenza, che gli ricerca, mà poiche sarà profeteuolmente finito lo raccoglierà nel seno della gloria sua, oue per sempre viuerà contento.

VERSO VIGESIMO SESTO.

Initio tu domine terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt cœli.

SE questa è particolar conditione, e singolar proprietà del bene diffondersi, e per la intrinseca sua natura communicarsi in prò, e beneficio altrui, come disse quel gran dotto d'Athene Dionisio Areopagita, essendo Dio in se somma bontà per darne sagio fuor di se fù ben ragione, ch'egli si partecipasse, e che communicasse quella immensa sua bontà, si che ne restasse altrui, e consolato, e particolarmente beneficato; E perche non poteua quella immensa bontà farsi uedere fuore di se tale se non formaua effetti conuenienti alla grandezza propria, quinci fù che si mosse à creare uarie creature, nè solo in Cielo, mà in terra alle quali in tempo communicò, si come ricercaua la bonta della propria natura gratie singolari, doni infiniti, e prerogatiue esquisite, e tanta fù la bontà sua uerso dell'huomo, che non solo lo fece particolarmente degno

e pieno

e pieno di riguardo, ma quanto dopò di lui fece, anzi prima di lui tutto lo fece p beneficio suo, e chi signoreggiò ne' primi giorni la terra? Chi dominò le fere? Chi comãdò à gli augelli? Se nõ l'huomo per bontà del suo Dio cotãto fauorito. Nè Dio si contentò di farlo patrone della terra che di più lo destinò à possedere il Cielo, stãza Diuina dà lui preparata à questa singolar sua creatura; E questo è in sõma tutto il soggetto, che in se contiene questo Verso nel quale fauellãdo il penitente cõ il su Sig. mostrãdo la sua benegnità con tãto amore partecipata all'huomo così le dice; Initio tu domine terram fundasti.

Nel verso passato si vide il peccatore risoluto alla penitẽza, non solo mostrarsi addolorato nell' animo p quei misfatti, che cõmessi haueua contro il suo Sig. ma con pẽsiero di confessarli, e sodisfarli apieno per hauerne il perdono, la onde pregò humilmente la bõtà del suo Dio (poiche temeua, che gli mãcasse) che conceder gli volesse quella parte di tempo, che gli restaua per far perfetta la sua penitenza; E perche Dio si pieghi al suo giusto desire, e che volontier' gli cõceda quanto affettuosamente gli chiede in questo verso, rispondendo quasi à vna tacita obietione, che far se gli poteua, anzi rendendo à Dio la ragione, perche lo debba consolere, e prestargli quel tẽpo di penitenza, che gli chiede dice; Tù nel principio fondasti la terra, et i Cieli sono opere delle mani tue; Queste parole così à prima fronte par che non faccino à proposito di ciò che si disse nell'altro verso, nõdimeno se sarãno ben consi

derate vederemo, che sono la ragione, che il Profeta ren de à Dio, perche egli negar non debba al peccator pentito il tempo di far perfetta la sua penitenza; Dice dunque primieramente al Signore, ch'egli nel principio fondò la terra; Questa literalmente non è quella terra sola parte del mondo, che hoggi è da mortali calcata chiamata dal Filosofo non puro elemento, mà elementato, mà per essa intende il mõdo tutto, nel quale habitano quegli huomini, e quelle fere cõ altri animali, che la natura come ministra di Dio giornalmẽte produce; Mà che uuol dir il Profeta, quãdo che dice tu nel principio fondasti la terra, cioè questo mõdo terreno, e sublunare, oue habitano gli huomini mortali, e per natura liberi se nõ questo? Signore si come lasciasti l'huomo nella libertà propria, ne sforzar lo volesti, mà nella potestà del proprio arbitrio lo ponesti in questo mõdo, oue può à ogni suo volere peccare, et emendarsi, però volendo egli dopò il peccato farne la penitẽza, nõ dei tu per cõditione della tua bontà negargli quel tẽpo, che per pietà ti chiede per placar l'ira tua. E seguitãdo mostra perche Dio si debba cõpiacere di questa sua dimanda, e perche debba concedergli quel tẽpo, che desidera, e dice; Opera manuũ tuarũ sunt cęli. *E questi Cieli non sono quelli superiori distinti in quelle sfere con il cui mezo Dio gouerna il mondo inferiore, creati come dice la Genesi nel principio del mõdo, mà sono i veri penitenti, & i peccatori perfettamente emendati, e quà sono chiamati Cieli, perche il primo desiderio,*

et il

& il primo moto, et atto della lor penitenza è di condursi al Cielo, e quì piglieremo seconda la figura, che ci danno i Gramatici il continente per il contenuto.

E questi Cieli pentiti d'ogn'errore, & emendati d'ogni fallo passato non sono opere dell'arte, nè della natura, mà della mano sola del sommo artefice Dio, e meritamente, perche da lui solo sono immediatamente creati, e ricreati, creati per virtù della diuina onnipotenza, e ricreati per la immēsa pietà, e misericordia sua, e l'una, e l'altra è opera della mano di Dio, perche nō si truoua creato, nè in Cielo, nè in terra, che crear possa l'huomo, mà solo Dio è del tutto creatore, e si come la creatura non può creare, così nè meno può ricreare, mà Dio solo crea, e ricrea, e questa ricreatione Dio la fa nel peccatore per la giustificatione, la quale principalmēte è opera di Dio, e bē che la creatione sia dal non essere all'essere, e sia opera sola di Dio, nondimeno maggior di lei è la ricreatione per la giustificatione, e questo è perche Dio nell'opera della creatione nō truoua nè cōtrasto, nè qual si uoglia oppositione, mà quanto, che egli comanda il tutto è fatto; Ipse dixit & facta sunt, mandauit, & creata sunt. Sal. 32.

Mà, nella ricreatione truoua la libertà dell'huomo per natura così forte, che egli di potenza ordinaria non può sforzarla, nè questo arguisce impotenza in Dio, che il tutto può, pur che non habbia in se contraditione, come l'hà in questo caso la libertà, la quale come tale patir non può violenza, nè può da chi si sia esser sforzata.

E perche il Profeta sapeuà, che il peccator da per sè non poteua ricrearsi, ne farsi d'ingiusto giusto, ma che questo è fatto particolar di Dio, però quì dice, che l'opera della giustificatione (da lui intesa per i Cieli) è opera della mano di Dio, e Paolo Apostolo conforme à quanto quì dice il Profeta nō disse, che non siamo da per noi sufficiēti pur à pensar cosa, cha sia cara à Dio, e di giouamento alla salute, ma che ogni nostra sufficienza è dal Signore? E chi uuol dubitare, che ogni merito nostro, e che la nostra cōuersione nō sia opera singolare della mano di Dio? Le lagrime di Pietro, la vocatione di Paolo, la cōuersione di Madalenna, la penitēza di Frācesco, la salute d'infiniti penitēti, nō fù opera della mano del Signore? Si che questi, e mill'altri p quella vita celeste, che vissero qui in terra, per quella viua sperāza, che haueuano del Cielo, e per quel singolare acquisto, che finalmente ne fecero sono chiamati Cieli, nè Cieli per natura, ma per benegnità di Dio, e perciò chiamati opere delle santissime sue mani, e qual bene hà in sè il giustificato, qual gratia, qual dono, qual merito, ò qual gloria, che non sia di Dio? Omne datū optimū, & omne donū perfectū desursū est. *E però S. Paolo rinfaccia colui, che riconoscer non vuole ogni suo bene da Dio, e dice.* Quid habes hō quod nō accepisti? *Ma se cōsidereremo il Verso vi truoueremo li due stati di S. Chiesa, la terra da Dio fondata sono gli attiui, & i Cieli opere di Dio i contēplatiui, e terra sono i primi, poiche si affaticano operādo, nè per auaritia, ma*

2.Co.3

Gia. 1.

1.Co. 4

ſi per ſouenire altrui, così inuitati dalla carità del proſsimo, & i contemplatiui ſono chiamati Cieli, poiche il lor penſiero ſolleuato dal mondo contẽpla ſolo le coſe di Dio.

E per queſto dirò, che Dio all'hora fondaſſe la terra, che dal principio eleſſe, e deſtinò certi particolari, che ſi eſſercitaſſero nelle opere ſante, & in alcune coſe, che ſi ricercano alla manutentione de' ueri membri della Chieſa ſua, e queſto in verità lo fece con gran prouidenza, perche ſe nella Santa Chieſa ſolo ſi contemplaſſe, nè mai ſi operaſſe mancarebbe la vita eſteriore, poiche non hauerebbe cõ che conſeruarſi, e per queſto ſi dee dire, che Dio dia le coſe neceſſarie all'huomo, perche egli ſenza cupidigia, e troppo affetto le tratti, et amminiſtri per conſeruar la vita ſi dello ſtato attiuo, come del contemplatiuo, e queſti, che nella Chieſa del Signore così s'affaticano chiama il Profeta terra fondata da Dio, perche egli così attualmẽte ſe nè ſerue, e per ſeruigio ſuo, e per beneficio loro.

Mà, perche la uita contemplatiua è in ſe aſsai più nobile dell'attiua, & è di più guſto allo ſpirito, però la chiama Cieli, nè Cieli da per sè, e independenti, mà opere particolari delle mani di Dio, e queſta fù la cagione, che Chriſto diſſe à Marta, mentre che lo infeſtaua, che diceſſe à Maria, che gli preſtaſſe aiuto; Dic illi, ut me adiuuet; Maria optimã partem elegit, quæ non auferetur ab ea. *E con ragione chiama il Signore la vita contemplatiua ottima, perche l'attiua ben che ſia in sè buona, e gioueuole al proſsimo, nõdimeno perche* (Luc. 10)

è vita terrena, e terminata ella manca, e finisce, mà la contemplatiua nõ muore già mai, anzi quanto quella prima più manca, questa seconda più cresce, e si fà più perfetta. Quella terra, che Dio fondò dal principio dirò ancora, che fosse il primo Padre, e all'hora fondò questa terra, che formò il di lui corpo, e che in lui spirò lo spiraglio della vita, la onde l'huomo fù fatto in anima viuente, e questa spiratione chiamasi celeste, perche fù immediatamente fatta da Dio, e il corpo chiamasi terra, perche formato fù di terra, viue conforme alla sua inclinatione secondo la terra, e finalmente si risolue in terra come in principio suo materiale, e per questo chiamò Geremia Profeta l'huomo tre volte terra, e disse; Terra, terra, terra audi uerbum domini. *E questa non è terra ferma, e permanente, mà transitoria, la quale dal tempo finalmente è consumata, è ancorche questo sia per la di lei natura, nondimeno uenirà tempo, ch'ella si fermerà, e per virtù di Dio lascierà il suo mortale, e si farà immortale, incorruttibile, & eterna, e questo sarà all'hora, che questa generatione hauerà il suo fine, e che Christo figliuol di Dio, e di Maria Vergine hauerà terminato l'uniuersal giudicio, e però disse San Paolo à i Filippensi;* Saluatorem expectamus dominum nostrũ Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ. *E mostrando à i Corinti la incorruttione di questa terra per Christo, disse;* Oportet corruptibile hoc induere incor-

Ge. 22

Filip. 3.

Cor. 15

ruptionem, & mortale induere immortalitatem. *Nè questa terra sola si farà perpetua, mà con essa i Cieli, che sono le anime nostre, & all'hora sarà adempito ciò che Dio promesse, e mostrò allo spirito di San Gioanni;* Vidi cęlũ nouũ, & terrã nouã. *Così disse egli.*

Apõ.21

Mà, per non perder più tempo in recitar ciò che dicono alcuni ispositori sopra queste parole me ne vengo à due breui, e famigliari considerationi corrispondenti alle due parti del verso, di cui dice la prima; Initio tu domine terram fundasti. *Quì si parla della produtione della terra, la onde mi dirà il curioso, e quando fù quel tempo nel cui principio ella fù fondata, e produtta? Dice il verso;* Initio; *Nel principio, e quì si vede quanto habbiano errato alcuni Filosofi, li quali guidati dal puro lume di natura negarono la creatione, e s'imaginarono il mondo eterno senza principio, e fine, e questo errore fù cagionato dalla ignoranza loro, la quale non puote saper tãto, che conoscesse Dio causa per se onnipotẽte, benche lò confessasse potẽte mediato cõ il cõcorso delle cause secõde.*

Contra questa falsità filosofica dice dunque lo Spirito Santo nel verso, che la terra fù fondata in tempo, oue esclude totalmente la di lei perpetuità; A parte ante; *Per vsar il termine del Filosofo, e questo istesso attesta, e conferma la Genesi, che dice;* In principio Deus creauit cœlum, & terram. *E che cosa vuol dire creare nel principio la terra, se non produrla in tempo come dottamente nè trattano i sacri Theologi?*

Gen. 1.

1. Sen q. 2.

E perche catholicamente è conchiuso, che la terra nõ fù eterna, ma produtta in tempo, non sarà male, che quì sapiamo p maggior perfettione dell'intelletto nostro, quãto tempo è, che questa nostra terra fù produtta, e posta in questo esser suo; Dicono alcuni, che dal tẽpo della formatione del primo huomo Adamo alla redentione, che fù fatta per Christo scorsero cinque milla cento nouantanoue anni, e questa è opinione delli settanta due interpreti tenuta particolarmente da Beda; Altri dissero con gli Hebrei come fù S. Girolamo, che il numero de gli anni scorso dalla creatione d'Adamo sino alla incarnatione di Christo non fù così copioso, ma che fù solo di trè milla nouecento settantasei anni, talche da questa à quella opinione è differenza mille, e ducẽto trentasei anni e questa differenza è per errore, non di tempo, ma di computo, come dice vna cronica Diuina.

E se vno più curiosamẽte bramasse di sapere per quãto tempo durerà questo mondo, non creda à chi già disse, che tanto sarà il tempo della di lui permanenza dalla incarnatione al giudicio, quanto che fù dalla creatione all' incarnatione, che questo nõ è vero, ne vn' huomo solo è in terra, che lo possa sapere, e però disse Christo à gli Apostoli di ciò curiosi; De die illo, & hora nemo scit, neque Angeli, sed solus Pater. *La Glosa considera queste due parole;* Solus Pater. *E dice, che per ciò quì nõ esclude, nè il Figlio, nè lo Spirito santo, perche e l'uno, e l' altro non è di manco sapere, che si sia il Padre, e un' altra*

Ma. 24

volta

volta ci fece pur saper Christo, che à noi non appartiene il saper quando terminerà il mondo, poiche questa sola è cognitione di Dio; Non est vestrum nosse tempora, vel momẽta quę Pater posuit in potestate sua.

Att.c.1

Poiche sappiamo, che la terra, ò per dir meglio il mõdo non è eterno, ma produtto, hora soggiongerà il desideroso di sapere, chi fù colui, che lo produsse? Dice il verso; Tu domine terrã fundasti. *Dio solo fù quello, che diede l'essere al tutto, e che creò qual si voglia creatura, per il che disse vn'altra volta il Profeta;* Tui sunt cęli, & tua est terra, orbem terrarũ, & plenitudinẽ eius tu fundasti. *E se il Cielo, e la terra con ogni loro plenitudine fù fondata da Dio, come dissero i Manichei meritamente ripresi, e confutati dal padre sant' Agostino, che due erano i principij delle cose create, l'vno delle inuisibili, e questo è Dio, l'altro delle visibili, e questo secondo loro è il Diauolo; E l'origine di questa falsa, et heretica opinione fù per vedere, che in questo nostro mondo inferiore erano delle imperfettioni, le quali diceuano, che come male nascer non poteuano da Dio sommo bene, laonde s'imaginarono, che il Diauolo solo fosse principio del male, si come Dio del bene, e in questo errarono, per nõ sapere eglino far differenza frà il male della colpa, e quello della pena, il primo certo non è da Dio, poich' egli esser nõ può causa effettrice del peccato, benche esser ne possa causa permissiua, ma di lui causa è la sola volontà dell'huomo, come altamente insegna con lungo trattato il padre*

Sal. 10

De natu. boni

Sant'

Enc.16 li.12.de ciut.6.

S. Agost. e nel suo Enchiridiō, e nel libro della cit. di Dio.

Diciamo dunque in confusione di quella falsa opinione Manichea, che Dio solo, nè altri è l'unico Creatore di qual si voglia cosa visibile, & inuisibile, celeste, e terrena, mortale, e permanente, e però disse San Gio- Gio. 1. *anni;* Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil quod factum est. *E tutta la Diuina scrittura non ci mostra ella Dio unico creatore d'ogni* Gen. 1. *creato? Dice la Genesi nelle prime parole;* In principio creauit Deus Cęlum, & terram. *E nel primo libro de' Giudici non sono scritte queste parole di Dio crea-* Iud. 1. *tore;* Benedictus Deus, qui creauit Cœlum, & terram? *E lo stesso Creatore pur disse altre volte per Eze-* Eze. 48 *chiel Profeta;* Ego primus, & nouissimus, manus mea fundauit terram, & dextera mea mensa est cœlos. *La Chiesa santa amaestrata dallo spirito di Dio confessa questa verità vniuersale, e dice nelle prime pa-* Sim.ap. *role del Simbolo Apostolico;* Credo in Deum Patrē omnipotentem creatorem cœli, & terræ. *E chi più amaestrar si volesse di questa verità, legga il libro decimo delle confessioni del padre sant' Agostino, che qui ui truouerà quanto abondantemēte, e dottamente ne tratti, e questo basterà per sapere, che Dio fondò la terra, e creò questo nostro vniuerso, con ciò che in esso è cōtenuto.*

Il Filosofo, che di suo ordinario cercar suole la ragione di quegli effetti, che vede, intendendo, che la terra è fattura della mano di Dio, e vedendo, che ella è così grā

massa,

massa, e p natura greue, dirà chi così la cõserua in quella sua permanenza, si che ella come corpo greue non scenda? Risponde il verso, che ciò non è per qualità, ò intrinseca sua conditione, ma per la sola onnipotenza di Dio, il quale si come hebbe già virtù di fondarla, e situarla nella sua circonferenza, così hà virtù di conseruarla, nè credasi, che quel gran globbo della terra habbia per suo stabilimento altro, che la infinita virtù di Dio; E che egli faccia questo non è merauiglia, perche il suo valore non è limitato, ma senza termine; E se Dio hà virtù di produr la terra, con la steßa virtù perche non potrà egli situarla in se stessa, e formarla di modo, ch'ella così se ne stia oue fù posta, poiche fù produtta senza, che altri di colà la leui?

Diciamo dunque, che quella virtù immensa, che altre volte diede l'esser suo à chi si sia, lo diede parimente alla terra, e la fondò nel principio del mondo, perch'ella fosse il fondamẽto, e la base dell'altre creature, e insieme particolare habitatione di quegli huomini, ch'egli creò liberi, li quali mẽtre che in questa terra sono viatori, e passeggieri, si come da per sè possono peccare, così cõ la Diuina gratia, restãdo nella solita libertà possano emẽdarsi, e però il peccator pẽtito quì si volge al Sig. e ricercãdolo d'indugio, così le dice. Poiche Dio mio fondasti questa terra, e per cõmunicarti gratiosamẽte creasti questo mondo cõ questo fine di dar e luogo, e tẽpo à chi t'offende di pẽtirsi, hora p pietà compiaciti di questo mio cõtento, che così me

ne stia

ne stia per quanto ricerca il mio bisogno, ne voler tù richiamarmi dal cominciato camino, ma lasciami in questo mio perregrinaggio, per fin che finita sarà la penitenza, e che terminato sarà quel tēpo, che mi constituì la tua giustitia, anzi la tua misericordia per mondare le immō ditie, e per condurmi puro nel tuo Diuin cospetto.

Poiche il Profeta hà mostrato, che Dio fece l'huomo e che fondò la terra per dargli luogo dopò le colpe di far penitenza, soggiōge, che i Cieli sono opera delle mani sue, nè disse nel numero del meno, che il Cielo fosse opera di Dio, ma disse nel numero del più, che i Cieli sono opere sue, e così parlò misteriosamente per farci sapere, che la mano virtuosissima di Dio, come causa Diuina non solo produsse questo effetto di crear il Cielo, ma che ne produsse mille, e mille altri, e in sōma tutti quelli, che si veggono e in Cielo, e in terra, e in qual si voglia parte.

E chi volesse nouerar tutti quegli effetti, che pender si veggono dalla mano di Dio, non solo pigliarebbe vn' impresa difficile, ma impossibile all' huomo, poiche sono infiniti, e ancorche questo sia. per più accender l'affetto con l'obligo verso Dio, sarà forse vtile, che quì reciti breuemente alcuni di quei fatti, e i più principali, che operati sono dalla mano di Dio.

E ancor che si sia detto più di sopra, che la creatione fu opera della Diuina mano, nondimeno non mi sarà riputato à vitio se quì di nuouo replico l'istesso, e dico, che ella è di maniera del Signore, che non può esser d'altri, e

questa

questa è di ciò la ragione, perche frà l'eßere, & il non esfore è tanta la distanza, che per la sua infinità questo unire non si può à quello per virtù naturale, la quale di sua natura è finita, talche bisogna dire, che la creatione sia opera, che solo deriui da vn agente infinito di sua natura libero, nè ristretto à termine di virtù finita, e questo è Dio, la onde ben dißero i Theologi, che la virtù creatiua è così immensa, che communicar non si può à qual si voglia creatura.

2. Sen. in prin.

E mentre, che la mano di Dio crea l'huomo mostra, che le fà gran beneficio, poiche quanto al corpo lo produce dal non essere all'essere, e quãto all'anima lo crea nobilissimo, poiche non la piglia dalla potenza, e virtù della materia, mà immediatamente la crea, & al corpo suo l'unisce, come forma, che gli dà l'essere perfetto, e che altamente lo infòrma, e questo è quel singolare effetto, che ramentò nel Salmo questo Profeta à Dio quando le disse; Manus tue domine fecerunt me, & plasmauerunt me. E quì è d'auertisi, che quando questo gran Rè dice al suo Dio, che le sue mani lo fecero, che all'hora non parlò di tutto l'huomo, mà dell'anima sola, parte principalissima di lui. secondo la quale Dio fece l'huomo à sua sembianza come dice la Genesi, e Dottißimamente mostra il Padre Santo Agostino, come veder si può nel primo mio Discorso; E di più è da sapere, che quando il Salmo dice al suo Signore, che le mani sue santissime lo fecero, ch'egli per ciò ci mostra una mae-

Sal. 118

vna maestà singolar dell'huomo, & vna di lui particolar prerogatiua sopra qual si voglia altra creatura terrena, per il che san Gregorio sopra queste parole di Giobbe;

cap. 10 Manus tuæ domine fecerunt me. *Così disse;* Vt Grego. dignior præ cæteris creaturis conditio hominis ostendatur, manibus domini dicitur esse factus. *E quando, che egli poi soggionge;* Et plasmauerunt me. *Mostraci la fabrica dell'altra parte dell'huomo, ch'è il corpo, il quale propriamente chiamasi plasmato, poich'egli è formato particolarmente di terra. E se quest'huomo, e partatamente, e totalmente è opera della mano di Dio, deh non hà egli ragione di gloriarsene, e chiamarsi per ciò altamente felice? E s'egli pur alle uolte per sua sciagura pecca, e se lo perde, non può, e non dee egli sperar ancora di riceuer perdono dalla benegnità di chi con mano così potente lo creò altre volte? Sia pur l'huomo come effetto di Dio auisato, e accorto, faccia pur quãto, ch'egli può per conseruarsi in gratia del suo Creatore, ma quando pure alla fine mal consigliato da chi gli è nemico l'hauerà offeso, e si truouerà bisognoso di lui non si disperi, ma humile ricorra al suo fattore, e dicagli dolente;* Opera manuum tuarum domine ne despicias.

Sa. 137

Ne l'huomo solo è opera della mano di Dio così diuinamente con la sua onnipotenza formato, ma opere di lei è tutto quello, che nel principio della sua creatione fece, e creò per beneficio dell'huomo, per il che dico, che l'opera seconda della mano Diuina fù quel gran dono, e quel ric-

co teso-

co tesoro, che fece all' huomo dopò la sua creatione di quella copia quasi innumerabile di gratie, e benefici sen za alcun merito in lui riccamente impiegati.

E ben che perfetta sia ogni opera di Dio, nondimeno per modo di parlare, dirò che l'opera, et il dono della crea tione poco stato fosse, quãdo ch' egli non hauesse proueduto à quanto era necessario per conserua di quell' essere, ch' egli haueua dato all' huomo, la qual produttione chiamano i contemplatiui dono di gouerno, cioè modo, e comodo di gouernar la vita per conseruargli l'essere, e perche il Profeta speculatiuo delle cose di Dio s' accorse di quest' opera, e di quella prouidenza, ch' egli hà di gouernare quelle creature, che pone in questo nostro vniuerso, ma particolarmante di quella gran cura, ch' egli hà dell' huomo effetto singolare della mano sua, così le disse; Oculi omnium in te sperant domine, & tu das illis escam in tempore opportuno, aperis tu manũ tuam, & imples omne animal benedictione. *E vn' altra volta mostrando al suo Signore quella viua speranza, che hanno le sue vere creature, e gli amati eletti suoi, che le sia proueduto di quanto le sia necessario per la conseruatione dell' esser loro, così le disse;* Omnia à te expectant, vt des illis escam in tempore, dante te illis colligent, aperiente te manum tuam omnia implebuntur bonitate.

Sal. 144

Sal. 103

E chi non sà, che Dio pieno di misericordia prouede à qual si voglia honesto bisogno delle sue creature? Mà

perche

perche è non solo misericordioso, mà giusto, bench'egli faccia questo, nondimeno quando si vede ingiustamente offeso non solo cessa dai benefici, mà di più castiga chì l'offende, e però seguita il Salmo; Auertente te autem faciem turbabuntur. Nel che s'impara quanto douiamo noi essere accorti nel fuggire quelle occasioni, che conturbano Dio, e che le dano occasione di priuarci di quelle gratie, e doni, che la larghissima, e pijssima sua mano ci porge. E à questo proposito disse S. Girolamo, che quando il mondo si vede trauagliato da peste, guerre, penurie, & altri mali, che all'hora si può accorgere, che la santa ira di Dio sia stata concitata contro di lui dai propri peccati, del che auisati douiamo far ritorno à noi stessi, emendarci, e far quanto ricerca Dio da noi per placarsi.

Sal. 103

E chì frà tanto è accomodato non se gli mostri ingrato, mà il tutto riconosca dalla sua bontà, e rendagli gratie d'ogni beneficio riceuuto, e perch'egli non ritiri, nè chiuda la mano della sua misericordia la preghi, che voglia per pietà perseuerare nel fargli beneficio, che quando ciò farà potrà accertarsi, ch'egli, che non già mai rese vana quella viua speranza, che giustamente s'hà in lui prouederà à ogni honesto bisogno, e chi vorrà dubitare della bontà di Dio? Se prouede agli augelli dell'aere, ai pesci del mare, & alle fere de' boschi, perche non prouederà poi all'huomo creatura particolare della diuina sua mano? Non sia chi diffidi di lui, mà ponga

come

come dice il Salmo ogni pensiero nella sua bontà, che non mai lo truouerà uano, nè defraudato. Sal. 54

Però Christo nostro Signore ci fece sapere, che il di lui Padre, e nostro Creatore non mancò mai, si come non mancherà della sua prouidenza ne' bisogni nostri, e però dir ci soleua, che non douiamo hauer pensiero, nè sollicitare qual si uoglia bisogno, mà lasciarne come conuiene la cura al Signore; Nolite solliciti esse dicentes quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? *Nè quì però uuol dir Christo, che affatto rimettiamo ogni cosa à Dio, che questo sarebbe un tentarlo (come dice San Gioan Grisostomo) mà vuol dire, che speriamo primieramente in lui, e che il principal nostro pensiero fidato sia nella sua prouidenza, e che poi facciamo quanto è in poter nostro con uiua speranza, che egli al tutto prouegga, e però disse,* Primum querite regnū Dei, iustitiam eius, & hæc omnia adiciētur uobis. Mat. 6. Luc. 18

Deh non fù la mano di Dio quella, che nell'inculto, e solitario deserto notrì con la celeste manna tutto Israelle, per quaranta anni continui? Questa non prouide al bisogno d'Elia Profeta nella solitudine? Non aiutò la miseria di quella pouera vedoua di Sarepta di Sidonia? Non notrì Maria Madalenna, per tanti anni nelle Cauerne? Non cibò miracolosamente nel Deserto Maria Egittiaca con tante altre Donne? E quanti Eremi forono visitati, e proueduti da questa liberalissima mano? Danielle non fù da lei 3.R.17 Vita de S.Padri

XX media-

mediatamente reffocillato nel lago de' Leoni? Et hoggi chi prouede à tante, e tante necessità de' mortali? Chi satia la lor fame? Chi abbeuera la lor sete? Chi ammanta, e cuopre la lor nudità? E in somma chi prouede à ogni bisogno? Nõ altro, che la mano misericordiosa di Dio. La quale nõ solo ci crea, e poi prouede à quãto è necessario per la vita mortale, mà per la immortale ancora; Questa con il suo valore preserua l'anima nostra da molti mali, in cui facilmente caderebbe, quando che questa preseruatrice mano non le soprastesse, e nel pericolo nõ l'aiutasse, e però ben disse egli per il Profeta; Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum cõfortabit eum, nihil proficiet inimicus in eo, & filius iniquitatis non apponet nocere ei. *E chi non sà, che la natura nostra indebolita in Adamo è di maniera fiacca, che quando Dio nõ ui ponesse la mano se ne caderebbe (come dice San Bernardo) in ogni sorte d'errore? E perche Dio conosce questa di lei impotenza, ui soprapone la mano, la fomenta, & aiuta, si ch'ella fatta vigorosa per la diuina virtù s'adopera, e fà quanto si ricerca alla di lei salute.*

Sal. 88.

E perche questo nostro gran Signore souente vede li nemici nostri affacciarsi per combatterci, et vincerci, perche non ne riportino vittoria se gli oppone con l'inuincibil sua mano, nè solo con essa gli resiste, mà li supera, il che sapendo noi, mentre ch'eglino con diuerse maniere tentano farci preuaricare il diuin uolere per non restar superati do-

uiamo hauer riccorso alla diuina fortezza, supplicarla, che ci fauorisca, e che nõ solo ci difenda cõ la potẽte mano, mà che ci dia uirtù di riportar uittoria d'ogni nostro nemico, così fece il Profeta, il quale disse; Emitte domine manum de alto, eripe me; & libera me de aquis multis, & de manu filiorum alienorum. *Signore, tu che habiti i Cieli, e che di costasù miri, e apertamente vedi quegli affanni, che empiamente dano li nemici agli eletti tuoi, degnati di ricconoscere la mia gran miseria, e quell'estremo pericolo in che si truoua l'anima mia, hor auallata, & aggirata da' crudeli tirani, e mortali nemici, e poi che hauerai ciò veduto moueti à pietà; e mandami quel celeste soccorso, che porger suole ai miseri quella diuina destra, che già fabricò cõ questo basso uniuerso i superni Cieli. E perche somerso mi truouo frà l'onde ingorde della sensualità, prima che affatto io pera soccorremi dal Cielo, e libera quest'anima, che stà per soffocarsi, e perche i Demoni già figliuoli felici, mà hora contrari, & alieni da te, che come Padre così nobilmente li creasti, bramosi d'ogni male cercano la mia rouina, tu che sei il fracasso del tãto suo ardire, hor liberami dalle lor mani, si che gloriar mi possa, e della mia vittoria, e della lor confusione.*

Sal. 143

Questo Dio misericordioso suole fauorir l'huomo Christiano con un'altro effetto delle mani sue, e questo è quella particolar protetione, ch'egli hà di tutti i ueri serui suoi, de' quali ne' suoi bisogni tien gran conto, e ne hà singolar gouerno, per il che disse la sapiẽza; Iustorũ animæ in

Sap. c. 3

 manu

manu Dei sunt,& nó tanget illos tormétũ mortis. *E Christo per farci consapeuoli di quel particolar pensiero, ch'egli hà degli eletti suoi disse in S. Gioanni*, Ego sũ pastor bonus, cognosco oues meas, cognoscũt me meæ,& ego vitam eternam do eis. *Ne egli conosce l'amata greggia de' suoi predestinati solo per quella eterna cognitione, ch'egli ne hà secondo la diuina sua elettione, mà per quel gouerno, che continuamẽte gli mostra, e per quella protettione, che particolarmẽte ne tiene. Questo come amoroso Padre raccoglie con amore chi à lui rifugge, per euitar quelle percosse mortali, che il nemico infernale con la verga della iniquità le procura, e chi si ricoura sotto l'ombra, & il valore di così sacra, & virtuosa mano non può dire al Signore con Essaia Profeta;* In vmbra manus tuę protexisti me domine? *Questa mano di Dio non solo ci protege, e ci difende, mà ci cõduce al Cielo, questa di colasù si stẽde à noi mortali, alla quale appigliatici dolcemente ci solleua da terra, e cõ eterno cõtento nel fine di questi nostri giorni miseri, e breui ci cõduce al possesso del celeste riposo; Questa fù quella mano, che Dio stese al Profeta, e che lo liberò dalle miserie, ponẽdolo nel Paradiso frà gli Angioli beati, e però gli disse.* Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, et cum Angelis suscepisti me. *Et un'altra uolta disse.* Illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. *Questa è quella scala mistica, in cui uide il Patriarca Giacobbo Angioli che scen-*

Gio. 10
Ess. 49
Sal. 72.
Sal. 72.
Ge. 28.

che scendeuano, & ascendeuano, nella cui cima stauasi il Signore, e raccoglieua chiunque à lui giungeua.

Si che si può vedere, e per questi effetti narrati, e per mille altri, che raccontar si potrebbono, che le diuine mani in prò, e beneficio dell'huomo sono copiose, e piene di benefici, che apportano salute, del che fattosi accorto chi si voglia di noi, per non essergli ingrato il tutto dee ricconoscere, non da merito suo, mà dalla diuina bontà, alla quale per ciò humiliato dee con ogni ossequio seruire, & effettuare il suo santo uolere, e con ciò farsi degno di quelle gratie, che spargono sopra i mortali cotanti benefici, e di truouarsi finalmente degno, che la mano misericordiosa del Signore lo guidi si, che finalmente habiti nel sempiterno tabernacolo del Cielo.

VERSO VIGESIMO SETTIMO.

Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent.

SE Dio nostro Signore è di qual si uoglia cosa creata primo principio, e singolar fattore, non è egli ragione, che à differẽza delle opere delle diuine sue mani, sia nõ solo in se fermo, e stabile, mà di più sempiterno? E mentre, che i diuini suoi effetti, ben che signalatissimi suaniscono, ò si

perdono aguiſa d'ombra all'apparir del ſole non conuien egli, ch'ei ſe ne ſtia fermo nella ſua eternità, la quale ſi come non mai hebbe principio, mà ſempre fù d'ogni principio, e principiato il principio; così nõ hauerà già mai aguiſa d'eterno ſole terminato occaſo, ò termine finito.

Poiche egli dunque è per natura immenſo, infinito, et eterno, però non mancherà già mai, mà quale ſempre fù, e quale hoggi ſi truoua, tale ſarà in eterno, e mentre, ch'egli così viuerà in quella immenſa, et infinita ſua gloria, i Cieli, che momentanei ſono, e per ciò ſoggetti al variar del tẽpo mãcherãno; e cõ eſſo loro finirà la terra, e però dice il verſo; Ipſi peribũt, & ſicut veſtimentũ ueteraſcẽt. Nel verſo, che precede il preſẽte, queſto noſtro ſapiẽtiſsimo Oratore parlando in iſpirito con il ſuo gran Dio, diſſe ſotto metafora de' Cieli, che gli huomini pentiti de' ſuoi falli, e che per ciò cercano il perdono dal già offeſo Signore ſono opere ſignalate, & importanti, nè opere d'huomini mortali, mà ſi di quelle ſacre, et virtuoſe mani, che già ſtãparono, e fecero ciò che di bene ſi vede, e proua, e in terra frà mortali, e in Cielo frà gli Angioli beati, e però come opere ſue diuiue l'alto fattore ſi cõpiace di fauorirle cõ gratie, e doni, così mirabili, e ſacri, che rẽdono ſi ogni fattura illuſtre, mà l'huomo più d'ogn'altra opera mortale felice, e glorioſo; Dio per appagare appieno queſt'huomo, e per ſublimarlo ſino alle ſtelle, anzi ſopra le ſtelle nõ lo deſtina all'alta fruitione di ſe ſteſſo? E perche ciò conſeguiſca non gli da tanta luce; che lo può comprendere, et

hauerne à bastanza cognitione? E perche lo conseguisca non gli dà il libero volere, perche lo brami, e uoglia? E perche alla fine si feliciti con il possesso di cotanto bene nõ lo fomenta, & aiuta ogni sua impotenza? Quel'alta cognitione, che Dio misericordioso cõparte, e dona al Cielo (che così chiamò il giusto amico suo) le aporta questo grã giouamento, che nõ solo le mostra la maestà, e grandezza del diuin donatore, mà di più l'accerta di quel grãd'obligo, ch'egli dee à lui per cotãto beneficio riceuuto, anzi di più accerta di quella estrema ingratitudine, che à lui mostra qual uolta egli nõ attẽde al beneficio, mà che dalla ingratitudine persuaso indegnamẽte offende chi nõ solo altamẽte amar douerebbe, mà come Dio adorare, per il che auisato poi si risolue à nõ uoler mai più spiacergli, mà ricconoscerlo sempre suo benefattore degno che sia osseruato quãto dalla maestà del suo impero vien comandato.

E perche l'huomo nõ può hauer da per se quest'alta cognitione, nè voler tanto bene, però Dio che gli dà cõ la luce il volere gli dà ancora uirtù di conseguire ciò che conosce, e vole; E quinci è poi, che uedendosi priuo di tanto bene per le offese fatte se ne pente, e tenta placare il furore di Dio, il quale da ciò indolcito si rende poi placato, e si compiace di vedersi amico chi altre uolte l'offese, e tutto questo per quel pentimento, che gli fà vedere di quell'offesa, che altre volte gli fece.

E perche il Profeta più di sopra mostrò questa dolcezza della diuina misericordia, e quelli santi effetti suoi,

hora insegna le cōditioni, e qualità loro, e di più mostra, che l'apere del Diuino operatore non sono (si com'egli è) permanenti, e ferme, ma mutabili, e transitorie, le quali alla fine periscono, poiche sono mortali, e perche sono tēporanee mancano, per il che dice il Verso; Ipsi peribūt. *E chi perirà? I Cieli, e questi sono i peccatori, misticamente così chiamati, nè tutti i peccatori, ma quei soli, che dell'error commesso, e conosciuto si pentono, e amáramēte si dolgono, e all'hora periscono, che terminano le terrene giornate, che la vita mortale si cangia in miglior vita, e che l'humano imperfetto, mancando fa nuouo acquisto d'ogni perfetto dell'huomo di spirito; E ben dice, che periranno, poiche da loro partirà qual si voglia humana imperfettione, e cio che di misero, & infelice apportare suole la corrotta, e uitiata nostra natura humana, mà mētre, chè l'huomo carnale, & imperfetto si perderà, quello di spirito se nè starà fermo, poiche tale creato fù da chì haueua potestà di farlo immortale, e permanente, e ben che l'huomo di spirito per la sua immortalità non perisca, perirà però non so che di lui, mentre ch'egli si fermerà immortale, e questo sarà quel vecchio Adamo maculato, e imperfetto, che altre volte render lo soleua discaro al suo Signore, e per ciò meriteuole dell'inferno, e questa è quella perdita, anzi quel ricco acquisto, che fà il penitēte nella morte sua, nella quale perisce ben la carne, ma non perisce già mai lo spirito, e se mentre, che muore, pur muore, e manca in lui cosa, che sia spirituale, non muore lo spirito,*

mà solo

mà ſolo tutto quello, che altre uolte inuiſibilmente, e ſpiritoſamente procuraua la morte all'anima, e queſto di modo periſce, che Dio non mai più ſe nè riccorda per farne vendetta, nè perdita ciò ſaprei chiamar io, mà ſi glorioſo acquiſto, par bene agli occhi humani, che l'amico di Dio nella ſua morte ſi perda, mà ſe bene ſi cõſidera il fine ſi vederà pieno di groſiſsimo guadagno; Deh non è uero queſto, che ſtando fra mortali ſouente piange, mà partito da loro per la morte tutto gioioſo ride? Mentre, che viue non pruoua mille incomodi? Non ha egli fame, e ſete, caldo, e freddo, e non s'affanna tutto? Mà partito da loro per la morte non più ſente diſguſto, mà ſempre gode, e queſta è quella perdita, che cotanto acquiſta, di cui fauellò Chriſto ſopra il monte agli Apoſtoli, quando le diſſe; Beati qui nunc fletis, quia ridebitis. E però diſſe à queſto propoſito San Gioanni, anzi prima di lui il Profeta Eſſaia; Non eſurient, neque ſitient amplius, neque cadet ſuper illos ſol, neque ullus eſtus, quoniam priora tranſierunt.

Mat. 5.
Apo. 7.
Eſſ. 49.

Queſta è dunque quella ricchiſsima perdita, e quell' acquiſto glorioſo, che per ſe fà chi non viue oſtinato nel commeſſo errore, mà che lo riccònoſce per offeſa diuina, che per ciò ſe ne pente, e che ne fà quel riſentimento, e tutta quella emenda, che ricerca l'offeſa, e che con ciò ſi fà nouello amico di Dio.

Queſti Cieli diuini, e giuſti amici di Dio nelle lor penitenze periranno, & affatto ſi perderanno non ſolo per

il man-

il mancare delle sue imperfettioni, per priuarsi col mezo della morte del misero suo mortale per Adamo vitiato, e maculato, ma quanto all'essere naturale ancora, perche la misera nostra carne, benche fosse da Dio fatta immortale per gratia, e che per ciò potesse non perire, nondimeno, perche il primo padre la diede nell'arbitrio della morte, però se ne và mancando, e finalmnte muore, la onde è scritto; Omnes morimur. *E Paolo Apostolo soggiunse, che tutti periscono per Adamo, e la quotidiana isperienza non ci fà di ciò certi? Deh, che non è huomo così viuo in terra, che non si truoui soggetto alla morte, e perche muore il giusto, e parimēte l'ingiusto, come disse lo Spirito santo nell'Ecclesiastico, però si può dire, che ogni carne perisca, la onde perirāno i Cieli penitenti, e gli huomini giusti, poiche per la lor penitenza perirà ogni suo imperfetto, e per la morte perirà la carne.*

2. R. 24

Ecc. 2.

Gregorio santo interpretando questo Verso, considera questa parola; Peribunt. *E vedendo, ch'ella mostra la perdita della carne del giusto, dubita in questo modo, e dice. Se i corpi degli huomini santi nel morir periscono, come risorgeranno nel giorno nouißimo? Poiche la rissurrettione come dicono i dotti Padri scolastici è vna reunione dell'anima stessa al proprio corpo, e chi si perde affatto non più si racquista, ne mai più si riunisce, e pur la resurrettione de' morti è singolar articolo di fede, anzi è alto fondamēto della nostra religion Christiana, in cui chi negar la voleße commetterebbe vna estrema scele-*

raggine

raggine mortale, che struggerebbe con empia heresia la nostra fede fondamento della salute.

Lo stesso santo Padre risponde al proprio dubio, e dice, che i corpi de' giusti penitenti, benche per la morte periscano, e che si perdano come miseri cadaueri ne' fetidi sepolchri à gli occhi de' mortali, non periscono però appresso Dio, nè si perdono di maniera, che non poßino di nuouo fare à lor ritorno le anime proprie, e risorgere felici, et immortali, e di più egli dice, che quei corpi se bene nõ perirãno totalmente, poiche risorgerãno, periranno però affatto quanto alle sue imperfettioni, poiche ritornati, che saranno per la risurrettione all'esser suo lascieranno adieteo ogn' imperfetto, di modo che non sentiranno mai più qual si voglia affanno, ma priui d'ogni scontento viueranno per sempre gloriosi; Non sic peribunt, ita vt non resurgant, sed vt eas quas in hac vita patiuntur necessitates corporis accedant. *Così dice questo dotto, e santo Padre.*

Greg. so. Sal.

Nella morte del giusto amico del Sign. si perde nell'huomo solo la parte animale, & imperfetta, e la spirituale, e perfetta risorgerà immortale, la onde si dee dire, che nel giusto perirà totalmente tutto quello di male, & imperfetto, che già cagionò in lui il primo padre, e che da lui altre volte mortale, e peccatore fù fomentato con il libero suo consenso, e con la malitiosa propria volontade, e mentre, che questo perirà, resterà fermo tutto quello, che in lui santamente fù posto dalla Diuina misericordia,

e che

e che da lui fù virtuosamente, e giustamente operato.

Poiche il Profeta hà detto, che i Cieli periranno, dichiara con essempio il modo della perdita loro, e dice;

Sal. 101 Et sicut vestimentum ueterascent. *Si perderanno gli huomini poiche s'inuecchieranno, e per ciò mancheranno aguisa, che inuecchiarsi, e che mancar suol la veste, e perche noi sapiamo come, quando, e perche l'huomo s'attempi, e manchi come veste inuecchiata, e mal condutta, è da sapere, ch'egli è di due sorti, l'uno e carnale, l'altro spirituale, e quando dice il verso, che l'huomo perirà, e che aguisa di vestimento si farà vecchio, egli nõ parla dell'huomo di spirito, perche non essendo soggetto à gli anni, non può per la gran copia loro inuecchiarsi, mà fauella dell'huomo secondo la carne, ilquale pur troppo s'attempa, e per la moltitudine degli anni non solo si fà vecchio, mà si riduce ad vn'età decrepita, e però questo huomo di carne, come veste lungamente portata, logorata dal tempo, e dal molto vso consumata, per fierezza di morte perirà affatto, poi ch'ella priua di pietà ridurà ogni carne in putrida fece, e stomacheuoli vermi, e benche la morte per humana sciagura habbia questo potere sopra la carne, non l'ha però con modo così assoluto, e libero, che priuar la possa totalmente dell'essere, poiche nel giorno del giudicio risorgerà immortale, come dice l'Apostolo, e Dottamente insegna sant'Agostino, nella interpretatione delle parole di San Paolo, oue ci fà sapere, che tutto l'huomo risorgerà perfetto nella plenitudine degli an-*

ni, e dell'

ni, e dell'età di Christo lasciando ogn'imperfetto elementario, e di maniera risorgerà immortale, che nõ potrà mai più morire; Et mors illi vltra non dominabitur. Rom. 6

Diciamo dunque, che quella veste, che perirà nel giusto sarà la carne sua, chiamata dal Profeta vestimento, poiche come manto adombra, e cuopre l'anima, e però disse Giobbe al suo Fattore, che vestito l'haueua di carne; Giobe cap. 10 Pelle, & carnibus vestisti me. *Così altre uolte San Gioanni chiamò vestimenta le carni de' puri innocenti;* Isti sunt qui non inquinauerunt vestimenta sua. Ap. 22. *E dir volse, ch'eglino non haueuano già mai machiate le lor carni, nè macolati i suoi corpi con fece, e sordidezza di peccato, anzi come candidi armellini gli haueuano da ogni immonditia conseruati, e ciò per imitare il puro, e pretioso agnello di Dio, delicato sposo delle anime nostre.*

E questa veste humana, questa carne nostra, ben che sia pura, et immaculata, nõ per ciò è infinita, ma finita, e caduca aguisa della veste di colui, che cõ essa si copre, e bẽ che ne faccia stima, e che cõ diligẽza la cõserui, però alla fine perisce, e se i giorni nõ la cõsumano la struggono gl'anni, e mẽtre che questa terrena fattura si cõsuma q̃l grã fattore, che p̃ sua benegnità si cõpiacque altre volte nel fabricare quest'huomo di carne, per coprir con questo uestimẽto l'huomo di spirito, come quello che nõ hà che fare, nè con tẽpo, nè cõ anni, nè cõ giorni, ma ch'è Sign. del tempo, dominator degli anni, e possessor de' giorni, anzi ch'è patron della morte se ne stà fermo, viue con vita eterna, nè cõ lui

hà parte

hà parte quel pensiero, ò quell'effetto, che termina il tẽpo, e però dice il Profeta nel Verso; Tu autem in æternum permanes. Tù Re del Cielo, tù Dio dell'vniuerso non viui con vita misurata dal compasso del tempo, nè che ristretta sia nell'angusta breuità degli anni, ma eternamente viui, e con vita così viua, che perir non può, nè mancar già mai per qual si voglia tempo, poiche interessar non vi si può la morte.

Alcuni dotti, e santi ispositori già fatti accorti dallo Siritosanto considerano queste due parole; Ipsi peribunt. E dicono, che questa parola del numero del più; Ipsi. Si può riferire, non solo à i Cieli, che sono secondo loro gli huomini contemplatiui; ma di più alla terra, che sono gli attiui, & operatiui, e questi Cieli tutti perirãno, però dice la seconda parola; Peribunt. Ma, come periranno? Se mi trasferisco alle diuine scritture, vi truouo modi diuersi di perire, & vari mezi per priuarsi di vita; Nell'antico secolo veggo perir molti nelle uoraci fiãme del fuoco, già scese per diuina giustitia dal Cielo, e così perì l'accesa, & accenerita Sodoma, e Gomorra, con altre Cittadi. Altri veggo perire nelle acque profonde, & ingorde, e così perirono quelle antiche genti nel Diluuio, mandato per giusto sdegno da Dio, et in queste due maniere, stando nella ispositione di questi vltimi Padri dirò, che periscono molti contemplatiui, & attiui; Deh quanti in questi nostri tempi si veggono sommersi per perire affatto nelle acque insatiabili di quel gran Diluuio,

che spar-

che sparge, & inonda quel fetido peccato della lussuria, e seco quello della gola. Questi per non far già mai bene, lasciano il contemplare le grandezze di Dio, la maestà della Diuinità, la gloria del Paradiso, e quella vera via, che Dio ci mostra, perche gli arriuiamo, e spensierati del Cielo, e in tutto spogliati di Dio, si pongono con attentione à specolare il mondo, oue si fermano con ogni suo pensiero, come in suo fine, la onde vi restano di maniera immersi, e soffocati, senza voglia di Dio, e con gusto così reo, e carnale, che gli leua la vita.

Altri, ch'esser soleuano solleciti nella carità con Dio, e con il prossimo fermano il corso, cangiano vita, e costumi, e di pietosi si fanno empi, e crudeli, e priui d'ogni amore s'infocano nelle viuaci fiamme della crudele auaritia, per il che non souengono più l'altrui miseria, ma defraudano, e senza misericordia assassinano il prossimo, e così aguisa d'agricoltori ingrati, non più coltiuano con la misericordia la vigna del Signore, ma la lasciano in tutto insaluatichire, e se così fanno, non possiamo, e non douiamo noi dire, che periscano affatto? Sì certo, poiche con l'auaritia si dano all'empia seruitù del Diauolo, si che dir si può certo, che tutti questi huomini, altre volte contemplatiui, & attiui, & hora terreni, e peccatori permanenti, siano affatto perduti appresso Dio.

E se i Cieli morali, e mistici in questo modo periscono, la terra che non è manco imperfetta di loro non perisce ancora? Ma lasciamo il moralizare per hora, e il

parlar

parlar mistico, e ragioniamo secondo la lettera, e diciamo, chi i Cieli materiali, e parimente la terra periranno, e questo all'hora fia, che Dio in carne humana, e gloriosa comparirà per giudicare il mondo, e di ciò intende propriamente il Verso quando dice; Ipsi peribunt. *Che i Cieli siano per perire nel giorno nouissimo, lo dicono le diuine scritture, e vecchie, e nuoue, e però Christo giudice vniuersale ragionando di ciò in san Luca disse;* Cœlum, & terra transibunt. *Ne volle egli già dire, che i Cieli, che hora soprastanno all' vniuerso nostro siano per mancare affatto secondo la natura, e la sostanza loro nell' vltimo giorno, che questo non sarà, ma passeranno i Cieli, e con esso loro la terra, e mancheranno quanto à certe sue conditioni, e qualità accidẽtali, le quali in tutto si perderanno, e si come non mancheranno i Cieli in quanto al la natura loro, così nè meno la terra, e per sapere il modo del perire de' Cieli, e della terra, diremo che così periranno, cioè perderanno, e da loro si partirà qual si vogli densa nuuola, ò tenebra, ò altro oscuro, e resteranno più lucidi, che prima; periranno ancora, poiche lasciando l'ordinario lor moto, e fermi nella sua permanenza nõ più influiranno nel mondo inferiore, & il Sole per ciò finirà il suo uelote giro, le Stelle termineranno il corso, e la terra perdendo ogni sua imperfettione resterà pura, il che tutto conferma San Giouanni, quando che dice nella sua Apocalissi;* Vidi cęlum nouum, & terram nouam. Primum cęlum, & prima terra abijt. *E poi*

Luc. 21

Ap. 21.

soggiun-

ſoggionge; Ecce noua facio omnia.

E perche più di ſopra alcuni ſanti Padri interpretarono i Cieli per gli huomini giuſti, per più dottrina ſarà bene il ſapere, che ſi come l'huomo di carne variamente periſce, così con diuerſe maniere periſce pur l'huomo di ſpirito, l'huomo aſſai volte periſce per la malignità dell'altro huomo, poiche queſto vinto ſouente dall'impito, e dall'ira, per far crudel vendetta vcide quello, così perì ne' primi giorni il giuſto Abelle ferito, e morto dal crudel fratello Caino; Nè coſtui ſolo perì per l'inuidia fraterna, ma altri aßai come veder ſi può, nè ſolo nelle profane, ma nelle diuine ſcritture, in cui ſi ſcorge grã copia di ſangue ſparſo dalla crudeltà di quelli huomini, che così empiamente nel ſangue altrui inſanguinarono le mani. Gen. 4.

E ſi come molti periſcono corporalmente vccisi dalla crudeltà, così molti ſono quelli, che vccisi ſpiritualmente periſcono, li quali vccidono l'anime loro con diuerſi acutißimi coltelli sì, ma particolarmente con quello dell'inuidia, il quale adoperato da rabbioſa mano trapaſſa, e ſuena il cuore dell'huomo inuidioſo, ſi che fatto contro di ſe empio, e crudele ſe medeſimo vccide, poiche l'inuidia per ſe ſteſſa ſi rode, & empiamente lacera; Queſto è quel miſtico coltello, di cui fauellò Chriſto à ſan Pietro, quando le diſſe; Qui acceperint gladiũ, gladio peribũt. *E non è dubio, che chi procura nuocere ad altri con il coltello inuidioſo, prima nuoce à ſe ſteſſo, la onde diſſe vn'iſpoſitore;* Inuidia eſt ĩ ſuũ auctorẽ reciproca de bonis Ma. 26 Vgo.

alterius tabeſcẽtis animi cruciatus. *E però diſſe quel grã Greco Griſoſtomo sãto, che la inuidia è di ſe propria nemica, poiche oltre quel dolore, ch'ella ſentir fà all'inuidioſo, fà à ſe propria vergogna, e prepara gloria particolare all'huomo inuidiato, e però diſſe Girolamo Santo.*

Griſoſ.

Inuidia eſt primum ſui ipſius mordax. *Queſto è quel veñenoſo coltello, che adoperò la deſtra di quel rabbioſo cerbero Lucifero per darſi la morte, il quale inuidioſo di quella gran gloria, che vide preparata dalla bontà diuina all'huomo, lo tentò, perche preuaricaſſe il diuin volere, nè ui aſcendeſſe, mà con eſſo lui reſtaſſe affatto morto, e priuo, e di gratia, e di gloria. Così liuido, & inuidioſo tenta, e procura di far perire chi ſi ſia di noi, e però diſſe la ſapienza;* Inuidia diaboli mors intrauit in orbem terrarum. *Con queſto acuto, e mortal coltello forono vcciſi, e perirono i fratelli di Gioſeffo, i quali vedendolo caro al vecchio padre, ſoſpinti dall'inuidia penſarono farlo morire, e diſſero l'un l'altro;* Ecce ſomniator venit, venite occidamus eum. *Con queſto ferro ſteſſo s'ucciſe la bella Rachelle, poiche ſopportar non potè la felicità di Lia ſua ſorella; La onde ognun s'accorge quanto ſia empio, e fiero queſto homicidial ferro, poiche non ſol ſparge l'altrui ſangue, mà il proprio ancora; Deh quante volte il fratello inuidia non ſolo l'alieno, mà il proprio ſangue fraterno, mentre che più di ſe lo uede dal padre, ò amato, ouero più fauorito; La inuidia è così iniqua, che ſempre nuoce, e per poter far queſto priua il*

Girol.

Sap. 2.

Ge. 27.

Ge. 30.

più, che

più, che può gli huomini di ragione. Questa incrudelì il giouine Absalōne, e di maniera, che gli armò la destra in onta, e rouina del Rè suo padre. Deh qual'amico, qual caro, qual benefattore non è inhumanamēte trattato dagli acuti dēti, e venenosi morsi dell'Inuidia? Questa sollenò gl'animi à gli Hebrei contro di Christo; Questa li congregò contro di lui; Questa lo prese, e strettamēte lo legò, e lo cōdusse all'empio, et ingiusto tribunale per dargli la morte, e però dice il testo; Sciebat quod per inuidiā tradidisset eū. Questa è quella fera, pessima di cui disse il Patriarca Giacobbo figuratiuamēte; Fera pessima deuorauit filiū meū Ioseph. E qual fù quella fera crudele, et inhumana, pessima inuero, che deuorò l'amato, et innocēte fanciullo, se nō quella fraterna inuidia, che prima cōspiro contro di lui, e che poi lo vende come merce indegna alli mercanti Ismaeliti per trenta denari. Questa è quella framea inuero tutta mortale da cui prego esser liberato il Profeta, quando che disse; Erue à framea Deus animam meam. Da questa douiamo pur noi con esso seco pregar il Signor, che ci liberi, e che sgombrando dal petto ogn'inuidia, indolcir ci voglia di maniera il cuore, che non senta mai più questo amaro veneno.

1. R. 18

Mat. 27

E se la carne di molti perisce per la necessità di quel cibo, che la douerebbe notrire, si come perì altre volte l'auido Rè Mida, il quale (come fauolosamente si legge per mostrare vna estrema ingordigia dell'auaritia humana) chiede in gratia à i Dei, che ciò, ch'egli toccaua si trasmu

 tasse

tasse in oro, del che essaudito con il tatto suo conuertì non solo le pietre, e i legni in oro finissimo, ma di più le vesti, et i propri capelli, anzi qual si voglia cibo, ch'egli prender volesse per nutrirsi, per il che mancandogli il necessario cibo, gli mancò la vita, e se ne morì di fame.

Così hoggi pur manca, e finalmente perisce quell'auaro ingordo, che sempre desidera ricchezze, e che quante più n'hà, più ne procura, talche non mai si vede satio, nè riempire lo potrebbono mille tesori, e però disse il Sauio; Ecc. 10 Auarus non implebitur pecunia. *E questa è la ragione, ch'egli non mai si satolla, perche le cose del mondo non hanno virtù di quietar l'animo ingordo, come mostrò già Christo alla sitibonda Samaritana, quando gli disse al* Gio. 10 *pozzo di Giacobbo;* Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum. *Anzi quanto più scatorisce, e inonda l'acqua, e quanto più se ne beue, tanto più cresce la insatiabil sete, la quale appouerisce affatto l'ardente affetto dell'assetato cuore, la onde disse vn'eccellente Poeta;* Ouid. Crescit amor numi, quantùm ipsa pecunia crescit. *Talche può bene il famelico auaro gridare con il bisognoso figliuol prodigo;* Luc. 13 Ego hic fame pereo. *E certo ei dice il vero, che si muor di fame, poiche l'huomo interno, e di spirito affatto muore, e questo perche l'ardente desiderio suo leuagli in terra la Diuina gratia, la quale non solo ciba, e satia l'anima, ma gli dà la vita, et in Cielo la priua di quella sempiterna pace, & infinita gloria, che gli acquistò il sangue vitale, e pretioso di Christo, la qual sola*

quieta

quieta, e satia l'anima nostra; Satiabor cùm apparuerit gloria tua; *Disse il Profeta. Il che conosciuto da noi douiamo prouedere al caso nostro, e far si, che nõ ci mãchi il cibo per nutrire, e satiare lo spirito, acciochè quì cibato di gratia, in Cielo sia appieno satiato di gloria; Questo certo lò douerebbe far ciascuno, nondimeno il mondo è di maniera corrotto, dice Geremia Profeta, che pochi sono quelli, che non habbino fame, e che non desiderino le ricchezze del Mondo;* A maiori usque ad minorem, à Propheta usque ad sacerdotem omnes auaritiæ student. Auri sacra fames, vah quàm mortalium pectora cogis?

Sal. 16

Gie. 6.

Altri huomini poco grati di què benefici, che dalla mano del suo Signor riceuono, quando conoscer lo douerebbono per suo benefattore, e rendergline lode, scordatosi affatto ogni dono, ogni gratia, e fauore prendono occasione da tanti benefici di priuarsi di vita, e di perir affatto, li quali come superbi s'inalzano, & aguisa di masnadieri, e malfattori s'annodano il laccio, e si sospendano in aere sopra vn patibolo infernale, e così fanno tutti quegli huomini vani, che gonfi con aura populare si solleuano col pensiero, e aguisa di pauoni spiegano le ale, & volano verso le stelle per dar maggior tracollo; Così perì dalla propria superbia suspeso Lucifero Angiolo primo, poiche cotanto fauorito da Dio, non volle ricconoscerlo già mai per suo Signore, anzi bramò uguagliarsegli però alteramente gridò; Ego in Cœ-

Esa. 14

lum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium similis ero altissimo. *Deh tumido, e temerario superbo, come bẽ si suspese nel patibulo della disgratia di Dio, e come s'annodà cul laccio, e con la fune della diuina giustitia, egli non fù così presto inalzato, che al primo vrto della diuina mano perì, e vi lasciò la vita, però seguita il testo;* Veruntamen ad infernum detraheris in profundum laci. *E vogliamo vedere questo superbo perire? Ascoltiamo ciò, che gli dice Dio in Ezehielle, meritamente per la di lui alterezza adirato;* Peccasti ideo eieci te de monte sancto meo, & perdidi te. *O miseri mortali, se Dio giustissimo non attende, nè hà riguardo à vn' Angiolo da lui già cotanto fauorito, mà lo scaccia dal Cielo, lo profonda, e condanna nel più oscuro abisso à sempiterna morte, quanto manco hauerà egli rispetto all' huomo ingrato, che in comparatione dell' Angiolo appellar si può indegno verme?*

Esa. 14.

Eze. 28

Con questo genere di morte perì negli antipassati Roboam, il quale poiche hebbe superbamenre eretto il capo, disse in dispreggio del padre, che il suo minimo dito era più grosso assai della spalla paterna; E con questo superbo perì Oloferne altero; Antiocho eleuato, Nabucodonosor gonfio, e con questi perì vn numero de infiniti superbi, e poiche questa alterezza humana è una fune pericoloso, & vn laccio mortale, sarà non sol bene, mà vtile, e

3. Re. 12

salutare,

ſalutare, che ognuno laſci il diſpregio di Dio, e che ſi pie ghi à terra, humiliandoſi nel diuin coſpetto di quell' alto Signore, che per natura fà reſiſtenza, e humilia il corno del ſuperbo, e che raccoglie i baßi, & humiliati, eſſaltandoli ſopra le ſtelle nella gloria ſua, come diſſe Giobbe; Qui humiliatus fuerit erit in gloria, & qui inclinauerit oculos ſuos ipſe ſaluabitur. *Quì aſſai potrei diſcorrere, e della ſuperbia, e della ſanta humiltà, moſtrãdo il danno di quella, & il frutto glorioſo, che queſta produce, mà perche troppo lungo ſarei, ſia bene, che ciò riſerui à un' altra occaſione, e che quì ponga il fine cõ dire, che ſi ricordi ognuno di ciò, che diſſe quel ſingolar eßempio d' humiltà Maria Vergine, la quale così conchiude nella ſua cantica;* Depoſuit potentes de ſede, & exaltauit humiles.

Giob. cap. 22

can. della B. V.

VERSO VIGESIMO OTTAVO.

Et ſicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient.

HABBIAMO *così generalmente veduto nel verſo paſſato, che i Cieli inteſi per quelli huomini, che già peccarono, e che poi fecero penitenza nella morte perſcono miſeramente, e quanto alla frale carne, e quanto all' imperfetto*

delle anime loro, nella cui perdita habbiamo pur conosciuto come appresso di Dio nostro Sig. faccino segnalatissimo acquisto, poiche spogliandosi l'antica, e terrena veste del primo huomo, s'indossano, e ricuoprono con il mãto ricco, e pretioso della gratia quì in terra, e della gloria in Cielo.

Ciò veduto generalmente più di sopra, resta che quì particolarmente conosciamo come questi huomini celesti (per dir così) perischino, e che seco con essempio del Profeta vediamo il modo della perdita loro, e quì intendo solo dell'huomo esterior di carne, il quale à tempo totalmẽte perisce, mentre che l'huomo di spirito sempre viue, il che insegnandoci il presente Verso, così dice; Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur.

Parla quì il Profeta con il suo Signore, e vedendolo per sua natura fermo nella eternità, nè per qual si voglia occasione mutabile, scorgẽdo dall' altra parte gli huomini variare lo stato loro, e mutarsi, mentre che Dio se ne stà fermo, così le dice; Signore eterno, fermo, e permanente Dio, stando tù così immutabile muterai quelli, cioè quei serui tuoi, che già t'offesero, e che poi s'emendarono, e così mutandoli tu saranno mutati, e aguisa di coperto infelice, & inuecchiato li rinnouerai, e li muterai, cangiando il vecchio loro imperfetto nel perfetto suo.

Dice il Profeta à Dio, che muterà gli eletti suoi come coperto, il quale ordinariamente si muta, quando, ch'è fatto vecchio, e che più non difende, ciò ch'era già da lui

coperto

coperto da pioggie, da tempeste, e da qual si voglia altro disfortunio, che offender possa, ò la casa, ò il palagio, di cui egli è coperto, e in vece sua è da maestreuol mano posto un'altro coperto nuouo, e à proposito pro conseruare la casa in miglior stato; E i penitenti giusti, cari per la bõtà loro al suo Signore, non muteranno stato à guisa di coperto, all'hora che spogliati, e priui della veste terrena, vecchia, e tarmata da mordenti vermi, che sono i peccati, si cuopriranno con vna veste gratiosa qui in terra, ornata di gratia, fregiata di virtù, e in Cielo totalmente arricchita di Diuina gloria: Questa è quella veste pretiosa, che cuopre ogni nostra nudità, à cui c'inuita San Paolo, mentre ch'ei dice agli Effesi; Deponite vos (*Ecco la mutatione di cui parla il Profeta*) secundum pristinã conuersationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria carnis, renouamini spiritu mentis vestrę, & induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis.

Effe. 4

Ma, s'io considero questo coperto, alla cui similitudine si rinouano i giusti, e s'io considero l'effetto suo, ch'è di cuoprire, dirò ch'egli con significato ci adombri il Sacramento della confessione, la quale di modo adombra, cuopre, & occulta il peccato, che occhio non si truoua, nè in Cielo, nè in terra, nè meno nell'inferno, che lo possa vedere; La confessione non asconde ella il peccato à Dio, il quale, poich'è confessato, e cancellato per la penitenza

non

non mai più lo vede per castigarlo, e per farne vendetta? E però disse per Ezechielle; In quacunque hora peccator ingemuerit peccatum suum, amplius nõ recordabor. *E quì s'impara, che Dio misericordioso chiude gli occhi, e affatto perde la memoria di quella offesa, che già gli fece il peccatore, e che poi cuoprì con la cõfeßione sacramentale, e di maniera si cuopre, e se gli occulta il peccato, che di lui non ne fà mai più giuditio, e questo è bene honesto, perche egli come giusto nõ mai due volte giudicò l'altrui fallo, e però sodisfatto di quella pena, che si fà quì in terra ad arbitrio del Confessore suo giudice, e ministro non più punisce, ma perdonando premia eternamente, però disse Agostino santo;* Hic vre, hic secca, vt in æternum parcas.

Ezz.18.

Agost.

Questo coperto sacro non solo adombra il peccato, si che non lo veda l'occhio di Dio per farne giudicio, ma lo nasconde sì che scorger nõ lo possono gli occhi di quell'Argo infernale per accusarlo al tribunal di Dio, perche sia castigato, e però si legge, che volendo egli accusar di peccato quell'anima, ch'era portata dagli Angioli al Cielo, e che per molt'anni haueua nel deserto cõfessato il suo errore, e fattone aspra penitẽza, così fù ripreso, e fugli detto da gli Angioli, ch'egli non doueua mai più veder quel peccato, & accusarlo, che cancellato fù per la penitenza, e che per ciò non era più mirato, nè ricordato da Dio.

Questo santo coperto non solo occulta i peccati à Dio, acciòche nõ li vegga per farne giuditio, et al Diauolo perche

che nõ mai più si ricordi, ma al proprio Sacerdote, à cui sono confessati, perche nõ li riueli, la onde soleua dire S. Agost. ch'egli non era cosa, che mãco sapesse di quella, che vdito haueua dal peccatore nella confessione, di cui tãto, e tale è il sogello, che il Confessore manifestar nõ può à chi si sia qual si voglia cosa, ch'egli habbia vdita in confessione, la quale perche sia bẽ secreta, e perche cuopra appieno ogni peccato, è fomentata da i sacri Canoni, li quali põgono grauissima pena à chi riuella qual si voglia cosa, nè uogliono, che ciò si fia, ò per rimouer scandalo, ò per prouedere à qual si voglia pericolo, e però nel Canone della penitenza, nella dist. sesta si leggono queste formali parole; Sacerdos super omnia caueat, ne de his quæ sibi confitentur peccata sua alicui recitet, non propinquis, non extraneis, neque (quod absit) pro aliquo scandalo euitando. *E seguitando mostra la pena, nella quale incorre quello incõsiderato Sacerdote, che pur p qualche sciagura riuelasse alcun peccato, e così dice;* Quod si fecerit deponat, & oĩbus diebus vitę suæ ignominiosus perregrinãdo pergat. *Le quali parole sono poi dichiarate dall' Hostiense, come veder potrà il curioso; Di questo virtuoso coperto, che così vtilmẽte nascõde il peccato, sì che nõ riporta à chi già lo comisse vergogna, nè dãno, disse il Profeta;* Beati quorũ remisse sũt iniquitates, &c. *E questa confessione, che così adombra e cuopre, dirò io che sia quella casa mistica, di cui è scritto nell' Ecclesiastico,* Domus protegens turpitudinem.

Dist. 6. c. sace.

Sal. 31.

Ecc. 29

Ma, lasciamo il parlar mistico, e ritorniamo al Verso, nel quale parla il Profeta à Dio, e trattando della mutatione del peccatore, e della sua giustificatione, così dice; Sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur. *Hora qui notisi la forza, e virtù di queste parole, dice il Profeta à Dio;* Tu mutabis, & mutabuntur. *Oue ci mostra, che la monditia, e la giustificatione del peccatore non prouiene principalmente da lui, ma si da Dio, il quale è causa prima d'ogni riforma nostra, e di quella mutatione, che dal male al bene si fà dal peccatore, egli è il primo, che chiama, che inuita, che muta, senza il quale non sia già mai possibile mutarsi;* Hæc mutatio dexteræ excelsi. *Dice il Salmo; Dio solo è quello, che liberamente, e senza violenza muta l'huomo, e che lo conuerte dal male al bene, e che lo conduce dallo stato imperfetto allo stato perfetto, e meritorio, e però disse S. Giacomo;* Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à patre luminum; *E Paolo Apostolo riprendendo la ingratitudine di quell'huomo, che nõ riconosce ogni suo bene da Dio, non le dice così?* Quid habes homo, quod non accepisti? & si accepisti, cur gloriaris quasi non acceperis? *E mostrando, che l'huomo non può da sè mutarsi, nè giustificarsi senza Dio, non diss'egli queste parole?* Non sumus sufficientes ex nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. *Nè egli perciò dir vuole, che in modo alcuno non concorriamo à que-*

Sal. 76.

Gia: 1.

1. Co. 4

2. Co. 3

sta mu-

sta mutatione, che ben ui concorriamo con il libero nostro volere, chiamato da i Teologi causa, senza la quale ordinariamente Dio non mai muta, nè giustifica, nè salua, la onde disse il Padre Sant' Agostino; Qui fecit te sine te, nō saluabit te sine te. *E di più ui concoriamo con le opere virtuose, fondate nel merito di Christo, finitamēte applicatoui per misericordia, e per ciò meritorie alla giustificatione, mà ben dir uolse, che non vi concoriamo principalmente, che così vi concorre la diuina misericordia, nè formalmente, che così ui concorre la diuina gratia, e perche Dio è causa prima, senza cui produr non si può questo diuin' effetto, però à lui riferisce il tutto il verso, e dice;* Mutabis eos, & mutabuntur. Mutabis; *E verbo attiuo, il quale mostra Dio agente, & operatore; Causa come è detto della mutatione, che si fà nell' huomo. E ben che Dio per natura misericordioso muti il peccatore, nondimeno se nè truouano molti, che non sono mai mutati, nè ciò è per diffetto di Dio, che muta, mà si del peccatore, che duro, e proteruo non si vuol mutare, e ancorche siano molti quelli, che con il suo libero vollere resistino al Signore, nondimeno sono pure alcuni, che pur alla fine si mutano si, mà per poco tempo, poiche mal persuasi, et affassinati dal Diauolo si ritirano alla durezza del peccato.*

Agost.

Sono altri poi, che conoscēdo la necessità della loro mutatione, e l'utile, che ne riportano facilmēte si mutano, e mutati si fermano nella sua perfettione, così fù mutata la prima

prima madre del genere humano Eua; laquale, poiche si vide degna della remissione del suo fallo commesso, si fermò così mutata, nè si truoua di lei, che mai più tornasse al peccato, così fù mutato Paolo Apostolo nella sua conuersione, Francesco Serafico nella sua penitenza, Maria Madalenna, & altri Santi, e Sante del Signore, i quali si fermarono nella loro mutatione, per fin che piacque à lui di chiamarli à se, e di condurli col mezo della morte alla vita celeste.

Glos.or & Vgo. Alcuni Dotti interpreti esponendo questo verso à proposito parlano degli eletti, e dicono, ch'eglino aguisa di veste, e di coperto inuecchieranno, poiche i corpi loro per diffetto di natura consumerannosi, e si risolueranno in minutissima cenere, mà perche Dio per sua bontà si compiacerà di supplire à quel loro natural mancamento, perciò ritornerà nel nouissimo giorno què corpi stessi nel proprio esser loro, e sēza qual si uoglia mancamēto, e imperfetione, però dice il Salmo; Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur. *E se l'huomo quì in terra, e nobile, e plebeo, nè giorni festiui spogliasi i primi panni, e quelle vesti, che usa famigliarmente nè giorni feriati, e vestesi le più ricche, e preti se, ch'egli habbia per comparire adorno; Douendo gli amici del Signore, dopò questi giorni infelici, pieni di fatiche, farsi vedere in quella grā giornata, della gloriosa, e trionfante Risurrettione non sarà egli conueniente, che lascino la prima veste terrena, e corruttibile, e che s'adornino con una veste pretiosa, & immortale?*

immortale? Questo dir volse S. Paolo a i Corinti, quando disse. Oportet corruptibile hoc induere incorruptionē, & mortale hoc induere immortalitatē. 1.C.15

Mà, quì è d'auertirsi, che se bene i giusti si muteranno nel giorno del giuditio, e lasciando la veste corruttibile, si vestiranno con veste incorruttibile, e gloriosa, che li empi non però così saranno mutati, anzi perdendo la felicità, e gloria de' corpi loro si cingeranno una veste lugubre, e freggiata di mestitie, e però dice San Paolo; Omnes quidem resurgemus sed non omnes immutabimur. 1.C.15

Mà, che mentre i giusti con suo gran guadagno saranno mutati dalla diuina misericordia, e che lasciando ogni mortale si vestiranno di immortalità, Dio che non è soggetto, nè à mutatione, nè ad alteratione, momentanea di tempo si fermerà immutato, & immutabile, e però disse per Malachia Profeta; Ego Deus, & non mutor. *E perche mutar non si può la Diuinità, però soggionge il verso, e dice;* Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient. *Nelle quali parole si vede quella gran disconuenienza, e disparità qual'è frà Dio, e l'huomo; Questo è per natura mutabile, e però gli anni suoi sono finiti, e terminati, mà quello è per natura immutabile, e però hà gli anni eterni, e si come mutar non si può la diuina essenza, nè può mancare, così finir non può la eternità, & infinità de quelli anni di Dio.* Malac. cap. 3.

Mà se mentre, che Dio se nè starà fermo nella infinita per-

ta permanenza sua, gli huomini sue creature saranno mutati, e deponendo la terrena, e corruttibil veste, piglieranno in sua vece la veste riformata, e gloriosa, che sarà il corpo rinouato, conforme al corpo glorioso di Christo, come dice San Paolo, e ridutto à perfettione, come dice Sant' Agostino sopra le parole dell' Apostolo, poiche non hauerà il corpo glorioso in se alcuna deformità, nè in quãtità, poiche sarà corpo giusto, nè smisuratamente alto, ò profondo, nè secõdo la qualità, poiche nõ hauerà alcun superfluo, come negarono alcuni Heretici la futura risurrettione de' morti? Quì predice dunque il Profeta in cõfusione della loro impietà la risurrettione, ò reunione delle anime de' giusti à i propri corpi, i quali periranno sì à tempo, come composti di materia mutabile, mà poi per diuina virtù risorgeranno incorrotti, & incorruttibili, acquistando un' allegrezza infinita, e tutto quello di perfetto, e d' anima, e di corpo, che conuiene alla felicità, e gloria loro; E però disse San Paolo alla Chiesa de' Corinti, che quel corpo, che fù seminato nella corruttione, surgerà nella incorruttione, quello che fù seminato nella ignobilità, surgerà nella gloria, quello che fù seminato nella infirmità, surgerà nella virtù, e quello che fù seminato in corpo mortale, surgerà immortale, e però dice; Canet turba, & mortui qui in Christo sunt resurgent primi. *E quì dice il Profeta;* Sicut opertorium mutabis eos. *E per questo è morto Christo, acciò che l' huomo dopò questo mortale ascenda à quella immortalità,*

Filip. 3.

1. C. 15

che

che già perse il peccato, e che da lui le fù racquistata con il valore, e prezzo del suo pretioso sangue, e però disse egli al Padre, mentre ch'oraua per beneficio degli eletti suoi; Pater sancte serua eos in nõe tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut nos. *E per questo egli primo per uirtù propria risuscita frà morti, accioche noi crediamo, e credendo speriamo, che si come un'huomo terreno con la propria malitia produsse la morte, così uno diuino produchi la risurrettione, e però disse S. Paolo;* Sicut per unum hominem mors, ita per unum hominem resurrectio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriũtur, ita & in Christo omnes uiuificabũtur.

Gio. 17

1. Co. 15

Mà, poiche lo Spirito santo tratta quì per il Profeta la mutatione degli huomini giusti, dicendo; Mutabis eos, & mutabuntur. *Forse fia bene, che noi uediamo, come gli huomini mortali uariatamẽte si mutino, e lasciãdo per hora quella mutatione, che si farà per la risurrettione, dico nel primo luogo, che sono alcũni, i quali si mutano sì, mà malamẽte, poiche si mutano dal bene al male, e dalla gratia alla colpa, e questa è quella iniqua, e dannosa mutatione, che nell'huomo procura Lucifero suo nemico, talche possiamo accomodare le parole del verso à questo senso, e dire al nemico del genere humano;* Tu mutabis eos, & mutabuntur. *Tu con gli artigli tuoi, e con le false tue persuasioni muterai gli huomini, e con il suo cõsenso dal bene al male, e così sarãno mutati, e questa è mutatione diabolica, come nota l'Ecclesiastico, che così*

 dice;

Ecc. 27 *dice;* Stultus vt luna mutatur. *E ben chiama egli il peccator pazzo, poiche per così minima sodisfatione carnale obligasi alla perpetua pena, e per un cõtento solo sensuale nõ cura perdersi la gloria del Cielo; Egli è pazzo certo, poiche assai più si cõpiace nel seruigio infernale, che in quello di Dio, al quale chi gli serue si può dir che regni. Questo huomo stolto mutasi aguisa di luna, poiche cãgiãdo uoglie passa dall'un peccato all'altro, e però disse*

Pro. 15 *il sauio;* Cor stultorũ dissimile erit. *E Geremia pur*

Ier. 4. *disse à questo proposito;* Obscuratum est aurũ, & mutatus est color optimus. *Et il Salmo disse;* Mutauerunt gloriam suam in similitudinem uituli comedentis fęnum.

Sal. 105

Boetio. *Boetio considera questa mutatione, che fà il peccatore dal bene al male, e nella prosa terza per uari peccati rassomiglia l'huomo à diuersi animali, come il superbo al Leone, il tirano al lupo, l'immondo al cane, e l'hipocrita alla volpe, e così diremo, che fosse mutato in*

Dan. 4. *bue il Rè Nabucodonosor, il quale priuo di ragione per giusto giudicio di Dio se n'andò pascendo per sette anni l'herbe. Questa certo è una mutatione peruersa, e mortale, e però il Salmo non solo la condanna, mà la vieta co*

Sal. 31. *me cosa dannosa, e però dice;* Nolite fieri sicut equus, & mulus in quibus non est intellectus. *E così uolse dire, voi huomini ragioneuoli nõ vi reggerete aguisa di fere secondo le voglie del senso, mà come huomini sensati, e giudiciosi gouernateui secõdo la ragione; E si come questi primi per instigatione diabolica sono mutati dal bene*

al male,

al male, altri cõ modo opposito, e cõtrario sono mutati dal male al bene, e questo all'hora si fà, che Dio per la immẽsa sua bõtà, e misericordia si cõpiace di mutar lo stato del peccatore, e di far si, ch'egli lasciando il peccato si conuerta alla diuina gratia, e si conduca all'opera meritoria, e però dice la prima particula del verso al Sign. Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur. *E questa è quella santa mutatione, che Dio comanda al peccator mutato, che per sempre osserui, e però dice nella Genesi à tutti i peccatori;* Abijcite deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mũdamini, & mutate vestimenta vestra. *I dei alieni sono i peccati, le vesti sono le male consuetudini loro, quelli douiamo scacciar noi, e con esso loro douiamo mutare in bene il mal'habito preso, questa è quella stessa mutatione, che S. Paolo ramenta, quando dice,* Renouamini spiritu mentis vestræ. *Tal fù la mutatione di Saulle di cui è scritto;* Spiritus Domini irruit in Saul, & mutatus est in virũ alterum. *Lo spirito del Sig. è la diuina sua gratia, la qual muta il peccatore quãto prima in lui spira, e lo fà di nimico amico di Dio, e così dirò, che fù mutato S. Paolo in altro huomo, all'hora che fù chiamato dal Cielo, e che caduto à terra di persecutore fù fatto vero vaso di Elettione, di nemico di Christo è Apostolo suo; e sì come d'huomo peruerso, e persecutore amico fù fatto di Dio, così mutosse il nome, nè più Saulo, ma Paolo fù chiamato; Così fù mutato in vn'alr'huomo Pietro Apostolo, Andrea suo fratello, e fatti furono*

Ge. 35

Effe. 4.

1.R.10

de' pescatori terreni pescatori diuini, così fù mutato Matteo, Gioanni consobrino di Christo, Giacomo, e molt'altri, e questa è in uero vna mutatione sacra degna dell'huomo perfetto, alla quale chiamaci il Signore, nè solo con i serui suoi, mà con la stessa natura, la quale pur muta le cose naturali, come le piante, e l'herbe, à cui mutando stato, e conditione fà si, che nella primauera si veggono produrre, e frondi, e fiori, e frutti, nè le piante sole sono dalla matre natura mutate, mà nelle selue le fere, e gli augelli, i quali spogliandosi l'antica veste se ricuoprono con veste nouella, il che inuita ogni peccatore à spogliarsi aguisa di serpe la veste d'Adamo, e ricuoprirsi con la veste pretiosa di Christo.

Questi così mutati dal male al bene, sogliono poi fare vn'altra mutatione, e dal bene mutarsi al suo meglio, caminando (così aiutati dalla diuina bontà) di virtù in virtù, perche non basta all'huomo l'esser buono, mà per maggior perfettione bisogna, che si fia giornalmente migliore, e però disse Christo in San Luca; Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retro, aptus est regno Dei.

Luca. 9

E questa mutatione, perche è in se Santa, e di più necessaria alla salute, però hà bisogno di perseueranza; perche non basta (come hà detto Christo) nel campo del Signore porre la mano all'aratro, e fare vno, ò due solchi, e poi lasciar l'opera imperfetta, mà bisogna perseuerare, poiche così cõuiene per maggior perfetione per fino

che sia

che sia arato il campo, e che il corso vitale sia consumato, poiche la sola perseueranza nel ben fare è coronata, come dice S. Bernardo, e chi si truouerà così mutato, potrà dir cō il Salmo; Et hæc mutátio dexteræ excelsi. *E però Essaia Profeta chiama beati quelli, che così saranno mutati;* Beati qui sperant in domino, mutabūt fortitudinem. Sal. 76.

Mà ben che molti, e beati siano quelli, che mutati sono dal ben far al meglio, e con perseueranza, nondimeno sono pur molti quelli, che con modo contrario si mutano dal suo male al suo peggio, poiche trasportar si lasciano, dall'un peccato all'altro, e però disse l'Apostolo; Qui sordidus est sordescat adhuc. *Questa certo è mutatione diabolica, la quale tien l'huomo così mutato in istato di perditione, in cui perseuerando si danna per la infinal sua impenitenza, e questa douerebbe fuggire ogni vero Christiano, nè permettere già mai, che il Diauolo con il consenso proprio così lo muti, anzi chi così si truoua mutato, procuri di rimutarsi, e preghi il suo Signore, che vi ponghi la mano, e che fomenti si la mutatione, che più di giorno in giorno si faccia migliore, per farsi così degno della beata vita.* Ess. 40.

Poiche il Profeta nella prima particola del verso hà fauellato con Dio, trattando la futura risurrettione, e che hà mostrato la felice, e gloriosa mutatione degli amici suoi, seguita pur mostrando la immutabilità, e stabilità di Dio, e così le dice; Tu autem idem ipse es, & anni tui Ap. 22.

ni tui non deficient. *Dio è di modo inuariabile, ch'egli non è possibile, che già mai si muti da quell'esser suo, nè solo diuino, mà eterno, e però egli disse per Malachia Profeta*; Ego Deus, & nõ mutor. Stabilisque manens deus; *Pur disse Boetio. E perche egli non può per natura mutarsi, però non mancherano gli anni suoi, mà si come furono sempre, così sempre saranno*; Anni tui non deficient. *Dice il Salmo, e quì si vede per la verità del verso, quanto empiamente fauellassero Seleuco, & Hermio Heretici, i quali negando le mutationi delle creature le predicarono perpetue, si come Dio è perpetuo, e però dissero, che la lor generatione sarà in questo mondo eterna, si come eterno è Dio, il che è falso, perche questa finisce, dice il verso, e Dio è permanente, e quando dice, che gli anni di Dio non mancheranno mai, mostra la sua eternità, perche si come noi siamo per natura terminati, finiti, e mortali, così Dio è immortale, interminato, & infinito, però mentre che i Cieli periranno, che finirà la terra, mutando com'è detto di sopra qualità, e conditione, e che gli huomini giusti sarãno mutati, e fatti di terreni, e corruttibili, celesti, & immortali, Dio se ne starà fermo per sempre negli anni eterni suoi, i quali non haueranno già mai il fine, e nõ che Dio aguisa d'huomo mortale sia misurato dagli anni, perche hà vn'anno solo, e questo è eterno, mà così dice il Salmo per accomodarsi al modo, & vso nostro di parlare, e gli anni permanenti di Dio dirò io, che siano due soli, l'uno è la di-*

Mala. 3

uina sua misericordia, l'altro la diuina sua giustitia, & ambe sono eterni, l'anno della diuina misericordia non mancherà gia mai, mà sarà sempre, poiche sempre premierà i giusti con immarcessibile, e perpetua corona, come dice San Paolo, e si come non mancherà questo anno misericordioso, così non mancherà il secondo giusto, perche si come gli eletti haueranno dalla diuina misericordia eterno premio, così i dannati riceueranno dalla diuina giustitia perpetuo castigo, e questi sono quelli anni eterni del Signore, ch'egli mostrò ad Essaia Profeta, quando disse; Salus mea in sempiternum erit, & iustitia mea in generationes generationum. *Della cui eternità non sapendo, nè potendo ragionare à bastanza lingua finita, e mortale, sia bene, che quì mi fermi, e che mi trasferisca à ragionare della perpetua mansione in Cielo dei figliuoli de' serui del Signore, e di quel secolo oue perpetuarà il seme loro.*

Esa. 51

VERSO VLTIMO.

Filij seruorum tuorum habitabunt, & semen eorum in seculum dirigetur.

SE l'agente, che non hà intelletto, e che priuo è di ragione, suole per cõditione della sua natura in tutti gli affari suoi tendere al fine, come ben disse il Prencipe dell' Academia peripatetica; Omne agens agit propter finem. *Quãto più l'huomo creatura nobile, che hà intelletto, e ragione, che sà, e che discorre opera à fine determinato? E se questo fà l'huomo, quanto più lo fà l'Angiolo? Anzi il fattore dell' Angiolo, e dell' huomo Dio onnipotente? Però quando, che creò l'huomo singolare suo ritratto, e diuina sua sembianza lo creò à questo fine, che dopò questo noioso, e faticoso secolo giungesse alla beatitudine, come à suo vero fine, in cui solo lecito sia quietarsi il cuore humano, e questo è quell' alto mistero, che già saper ci fece il Dottißimo Padre Agostin Santo, all' hora che inanellando (per dir così) quella gran catena, che piglia l'huomo da Dio, e che à Dio lo riconduce, disse;* Fecit Deus hominem rectum; *Ecco il principio dell' huomo, & il fine è questo;* Vt summũ bonũ intelligeret, intelligendo amaret, amãdo posideret, & possidẽdo frueretur. *Talche si uede, che la diuina onnipotẽza ac-*

Filoso.

Agost.

compagna-

compagnata con la diuina bontà fece l'huomo con intelto, uolontà, e memoria, acciochè conosceße, amaße, e per sempre si ricordaße, e frueße la diuina eßenza, per il che i Theologi dando cognitione dell'huomo, dißero ch'egli è vna creatura ragioneuole altamente ordinata dalla diuina bontà alla beatitudine, e fruitione di se; E perche è a ciò destinato, però dice il verso mostrando la sempiterna sua habitatione in Cielo; Filij seruorum tuorum habitabunt, & semen eorum in sęculum dirigetur.

Habbiamo conosciuto nella specolatione del verso precedente, che adoperando Dio la immensa sua carità, e misericordia muta i veri penitenti, e fà si, ch'eglino se ne paßino dall'antichità di Adamo macolato, alla nouità di Christo senza macchia, e dalla propria colpa alla diuina gratia, e mentre che così si mutano aguisa di coperto vecchio, tarmato, e consumato dal tempo, tutti si rinouano, e poiche il Profeta hà ciò mostrato, hora insegna il luogo della loro habitatione, dopò la renouatione prima fatta qui in terra per la penitenza, e poi compitamente dopò il giorno del giudicio uniuersale, e così dice à Dio; I figliuoli de' serui tuoi, habiteranno, & oue? Non qui in terra mortali, poiche si muteranno dalla corruttione alla incorruttione, mà in Cielo, oue habiteranno senza fine, nè eßi soli, mà con eßo loro habiterà il suo seme, poich'egli sarà inuiato, e dirizzato al vero, e sempiterno secolo di Dio.

Mà, queste prime parole, Filij seruorum habitabunt. Parche portino con eßo loro non so che dubioso, e par

so, e par che à prima fronte (per dir così) conuenghino cō la falsa, & heretica opinione seducea, che sciocchamente disse, che dopò il secolo presente, pur come prima doueuano viuer gli huomini carnalmēte, e generar, e procrear figliuoli come fanno al presente, e però dice il verso; Filij seruorum tuorum habitabunt. *E di più, par che le parole, che seguitano;* Et semen eorum in seculum dirigetur. *S'accordino con l'opinione Cleotethica, che empiamēte diceua cō i primi, che li huomini doueuano viuer carnalmente dopò la risurrettione, ma per vn secolo solo, nouerato da loro per spatio di mill'anni.*

Hora, che diremo quì noi? Diremo forse, che vero sia ciò che dissero quelli empi, e che il Profeta tanto amico di Dio, pieno di Spirito santo, e così curioso, nè solo della propria, ma dell'aliena salute, renda con queste parole vere le false opinioni altrui? Questo non fia mai vero, e perche conosciamo la falsità de' lor pareri, e la verità delle parole del Profeta, prima distingueremo de' figliuoli, e come i primi soli fian degni dell' eterna habitatione del Cielo, e poi conosceremo qual sia il secolo di Dio, e quale quello dell' huomo, e consciuto il primo eterno, conosceremo false le opinioni degli heretici.

Diciamo dunque, che i figliuoli in due modi si considerano, e prima quelli sono propriamente figli, che secondo la natura, ò per natural propagatione nascono, accioche il genere humano, che conseruar non si può se non per gli indiuidui, e singolari sia cōseruato nella sua successione; à propo-

proposito di che disse il Signore ad Eua prima Madre; Multiplicabo erumnas tuas, & conceptus tuos, in dolore paries filios. *Questi primi naturalmente generati, ben che siano figli de' lor padri, non però sono semplicemente figliuoli di Dio, perche altro ci vuole per farsi figli della sua maestà, e benche siano figli de' lor padri carnali, nè assolutamente figli di Dio, hanno però da lui potestà di farsi figli suoi, e però disse S. Gioanni;* Dedit eis potestatem filios Dei fieri, qui nõ ex sanguinibus, neque ex voluntate viri nati sunt. *E benche i padri siano santi, nõ generano però naturalmente i suoi figli santi, poiche come santi non li generano, ma come huomini naturali, con tutto ciò possono però i figli farsi santi col mezo della fede, della speranza, della carità, e d'altre virtù Christiane, e però disse San Gioanni più di sopra;* Dedit eis potestatem filios Dei fieri. *E simili figli generò à Dio San Paolo, all'hora che conuertì molti alla fede, e però disse à i Corinti;* Ego vos per Euangelium genui. *E vn'altra volta disse à Filomene;* Obsecro te pro meo filio Onesimo. *E San Giacomo disse nella sua prima Pistola;* Voluntarie enim nos genuit verbo veritatis, vt simus initium aliquod creaturæ eius. *Et il Profeta disse nel Salmo;* Non congregabo cõuerticula eorum de sanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea.

Gen. 3.

Gio. c. 1.

1. Co. 4.

1. Can. 1

Sal. 15.

Quando dice il Profeta, che i figli de' serui del Signore habiteranno in Cielo, egli non parla de' primi generati

sempli-

semplicemente da propri Padri secondo la natura, mà di questi secondi generati nella Santa Chiesa di Dio dallo Spirito santo, col mezo de' ueri serui del Signore; E quando ciò non fosse si renderebbero false, e bugiarde le parole di San Gioanni più di sopra allegate, che dicono; Dedit eis potestatem filios Dei fieri, non qui ex sanguinibus, neque ex uoluntate carnis, neque ex uoluntate viri, sed ex Deo nati sunt. *E se vero fosse, che l'huomo nascesse figlio di Dio secondo la natura, non hauerebbe detto San Gioanni;* Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, & viri. *E quando ciò pur vero fosse non seguirebbe questo inconueniente, che tutti gli huomini nati da parenti giusti fossero pur giusti, e per natura salui? Talche la virtù di saluare, sarebbe in un certo modo nell'arbitrio, e potestà de' genitori, e questo è tutto falso, e falso pur lo mostra Dio in Malachia Profeta, oue dice;* Iacob dilexi, Esaù autem odio habui. *E pur questo è vero, che ambe forono generati dal Patriarca Isaac, huomo così giusto, e tanto amico di Dio, e se la natura generasse figliuoli giusti, non seguirebbe questo incõueniente, che tutti gli huomini, senza distintione sarebbono salui, ouero tutti dãnati? Poiche tutti hanno origine da un Padre solo creato giusto, mà poi fattosi da per sè peccatore, si che non si può dire, che il Profeta quì intenda di questi figliuoli secondo la natura, mà si di quelli generati secondo lo spirito, i quali dopò questo secolo noioso habiteranno, senza fine nella gloria*

Gio. 1.

Malac. cap. 1.

gloria del Cielo, e così resta conuinta, e confusa la prima opinione, che diceua, che gli huomini dopò il giuditio carnalmente viueranno, e come prima procrearanno figliuoli; La quale opinione confutata facilmẽte confonde la seconda, che diceua, che i figliuoli de' serui di Dio, e il seme loro regnar doueua solo per vn secolo, che secondo loro cõtiene mill'anni soli, e non più; La onde è da sapere, che due sono i secoli, vno humano, l'altro diuino, il primo secondo alcuni è di mille anni soli, & il secondo conforme alla verità Catholica nõ è misurato dagli anni, ma è senza fine, & à questo saranno inuiati i figliuoli de' serui di Dio, e tutti quelli, che secondo lo spirito nasceranno di loro vi stanzeranno in perpetuo.

Hora, quì il Profeta non parla del secolo temporale finito, ma dello spirituale eterno, e che ciò sia il vero, così lo prouo, e prima dico, che i giusti risorgerãno con quel modo istesso, che Christo risuscitò, egli (dice San Paolo) risuscitò per nõ morire mai più; Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur, & mors vltra illi nõ dominabitur. *Dunque, e noi pur risorgeremo per non cader mai più nelle fauci della morte, e se i Cieli passeranno, e con esso loro mãcherà la terra, come dice il Salmo, e come testifica Christo in S. Matteo, parlãdo del giuditio, e doue habiterãno i mutati, se non nel regno di Dio? Però disse Paolo;* Scimus, quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissoluatur, quod ædificationẽ ex Deo habebimus domum non manufa-

1.Co.4

2.Co.5

nufactá, sed terrá in cœtis. *E se gli eletti come Angio-*

Ma. 22 *li di Dio, come si legge in S. Matteo se ne starãno in Cielo, come si può dire, che p vn secolo solo finito di mill' anni stano per stãzarui, poiche gli Angioli si fermerãno in quella gloria sua per tutti i secoli, si che conchiudo, che si come i giusti muteranno conditione, e stato, e in questa vita, e dopò il giuditio, così viueranno per tutti i secoli de' secoli in quel glorioso acquisto loro, nè così viueranno i serui soli di Dio, ma i figli, e i figli de' suoi figli, & il seme loro, purche viua conforme alle Diuine voglie, & alla bonta di quei genitori, che secondo lo spirito sono generati, e che generano altri.*

Il padre sant' Agostino considera questo verso, e dice, che allegoricamente espor si può, e de' padri del vecchio testamento, e de' figli della nuoua legge, la onde si può dire, che i serui di cui fauella quì il Profeta fossero quelli, che sotto il giogo della legge antica seruirono à Dio sì, ma cõ timore, e tremore, e con ispauento dell' eterna pena, i cui figli sono i veri, e perfetti Christiani, e quei serui, padri secondo la natura di questi figliuoli non habitarono in Cielo, poiche la legge non haueua virtù di condurli colasù, e se pur alcuni vi salirono, furono pochi, poiche pochi hebbero la fede del futuro Messia, e questo ce lo fà saper Dio

Nu. 14 *sotto bella figura nel Numero, oue dice;* Omnes, qui numerati estis à viginti annis, & supra, & murmurastis contra me non intrabitis in terrá, super quá leuaui manum meam, vt habitare vos faceré præ-

ter

ter Caleph filium Iephonæ, & Iosuæ filium Num paruulos autem vestros introducam, vt videant terram quę vobis displicuit. *E questi piccioli fanciulli, che degni sono di vedere quella beata terra, oue Dio paga, come dice il Profeta, ogni giusta mercede;* Portio mea, in terra viuentium. *Terra sprezzata dagli antichi Hebrei sono i veri Christiani, li quali habiteranno felicemente in Cielo con Dio, mentre che i padri lor carnali, peneranno nell'inferno, e però disse Christo;* Seruus non manet in domo in ęternum.

Sal. 118

Gio. 8.

I serui padri di questi figliuoli (dice Gregorio santo) che con Dio habiteranno in Cielo, sono gli Apostoli di Christo, i cui figli sono gli eletti del Signore, i quali secondo lo spirito furono generati da i padri loro, col mezo della fede, e della carità, così Paolo Apostolo (com'è detto di sopra) con la predicatione, e con l'opere Christiane generò i Galati, e però chiamali figliuoli; Filioli mei, quos iterum parturio. *Così generò i Corinti, à cui pur dice;* In Christo Iesu per Euangelium ego vos genui. *E tutti i figliuoli, così generati con i padri loro habiterãno in Cielo, in cõpagnia degli Angioli, e viui se ne staranno appresso il lor Signore, nè per vn secolo finito, ma per tutti i secoli, nel che si scorge quanto, e quale sia il fauore, la gratia, & il benefitio, che Dio onnipotente si cõpiace di fare à i santi amici suoi, poiche si contenta dargli vn premio, nè solo Diuino, ma eterno per le fatiche già sostenute in terra, e questo ci vuol dir santa Chiesa, quã*

Gal. 4.

Cor. 4.

do dice; Centuplum accipies, & vitam æternam posſidebis. *E le vuol dire, che il buono operatore riceuerà in Cielo lo ſpirituale eterno, per quel temporale, che già operò in terra.*

E quì ſi vede la gran differenza, qual'è fra il premio di quei ſerui antichi del vecchio teſtamento, è quello de' ſuoi figli nella nuoua legge, quello era terreno, e tranſitorio, e però Dio le diſſe; Si volueritis, & audieritis me bona terræ comedetis. *E però le pagò le fatiche con terra Amorea, Ferezea, Iebuſea, e Cananea, con vendetta de' nemici, con māna, cotornici, & acqua ſcatoriēte dalla dura pietra, ma à noi figliuoli ſecondo la carne di que' primi ſerui, e figli ſpirituali degli Apoſtoli ſanti, e della ſanta Chieſa ci dà la terra del Cielo, la māna della gratia, e la perpetua habitatione negli eterni ſuoi ſcanni, talche poßiamo ben gloriarci con Dio, e diuinamente vantarci con l'antico Iſraelle della benegnità di tanto padre, e Signore, e così dire gioiendo;* Non eſt alia natio tàm grandis, quæ habeat Deos appropinquantes ſibi, ſicut adeſt nobis Deus noſter. *E però diße il Profeta;* Non fecit taliter omni nationi.

Eſſa. 1.

Deute. 4.

Sal. 147

San Gregorio cōſidera queſte vltime parole del verſo; Semen eorum in ſeculum dirigetur. *E dice con bella moralità, che il ſeme de' figli de' ſerui di Dio, il quale ſarà drizzato, & inuiato al ſecolo perpetuo del Signore è il ſanto ſeme delle diuine virtù, e delle opere meritorie degli eletti, perche ſi come il ſeme ſeminato in buona,*

e ben

e ben coltiuata terra multiplica con vtile, e guadagno del lauoratore, così la buona operatione seminata nel campo del Signore multiplica cento per vno, e però disse Paolo Apostolo; Quę seminauerit homo hęc, & metet. Chi seminerà buon seme nel campo della Chiesa militāte raccoglierāne il frutto maturo, e centuplicato nella triōfante. Gal. 6.

Ma, qui è d'auertirsi, che il verso non senza mistero dice; Semen in seculū dirigetur. Ma, per farci sapere, che il seme delle buone operationi non si dee difondere, e spargere per piacere al mondo, ma solo à Dio, come à suo scopo, e fine, perche altrimente si perderebbe ogni semēza, e seco ogni fatica, e però disse Christo parlando del seme della Carità; Cū facis elæemosinā noli tubā canere, sicut faciūt hypocritæ, sed nesciat dextera tua quid faciat sinistra. E chi così difonderà il seme delle opere sue perderà il raccolto, che appartiene à Dio; Amē dico vobis receperūt mercedē suā. Pur disse Christo. Mat. 6. Mat. 6.

E questa Diuina semenza, che solo per gloria di Dio sarà seminata, sarà finalmente dirizzata al secolo, poiche sarà cagione, che il buono operatore nel partirsi da questo humano secolo giongerà al secolo eterno, perche sarà colto il suo frutto dagli Angioli Santi, & per le mani loro sarà riposto, e conseruato nell' eterno granaio del celeste Agricola.

E questo dirò io, che sia quel seme puro, di cui parlò Christo Saluatore, quando che disse in S. Luca. Semen cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum Luc. 8.

centuplum. *La terra buona, arata, e ben coltiuata, oue è ſeminata queſta ſemenza, che tãto multiplica è la Chieſa Catolica, Apoſtolica, e Romana, nella qual terra Dio non ceſſa già mai di ſeminare il ſeme eletto, e puro, che ſono i giuſti amici ſuoi, queſto ſeme ſparge egli continuamẽte nella buona coltura della Chieſa ſua, ma benche con pari pugno, e con la ſteſſa mano ſparga il ſeminatore queſto ſeme, nè ſolo nella Chieſa, ma in tutto l'vniuerſo, nondimeno egli però vgualmente non fruttifica, nè ciò per colpa del ſeminatore, ma ſi per mancamento del ſeme, la onde conforme alla parabola douiamo notar tre coſe di queſto ſeme giuſto da Dio ſeminato, e prima, che ſi come generalmente parlando, frà le ſemenze maggior' è il numero delle ſaluatiche, & inutili, che non è quello delle buone, e ciò ſi vede per le campagne ſparſo, così generalmente parlando del ſeme humano, più copioſo è il numero de' catiui, e minor quello de' buoni, e tutto è per ſolo diffetto del ſeme, però diſſe l'Eccleſiaſtico.* Stultorum infinitus est numerus.

Ecc. 1.

Adamo primo ſeme non fù egli ſeminato nel cãpo delle delitie di Dio giuſto, e buono? Nondimeno, perche in ſaluatichì, feceſi reo, e perdendo la prima beneditione ſi fece maledetto; Semẽ erat maledictũ ab initio. *dice la Sapienza, perche ſubito ch'egli peccò ſi priuò della Diuina beneditione, e reſtò ſotto la maledittione di Dio, e queſto primo ſeme maledetto, multiplicò, e di modo, che qual ſi voglia ſeme, che di lui naſca, naſce maledetto, e però dice San*

Sap. 12

ce S. Paolo; Omnes naſcimur natura filij irę. *E quel primo ſeme per ſua colpa maledetto multiplicò, multiplica, e multiplicherà per ſino all'eſtremo giorno, e però diſſe Dio primo, e ſanto ſeminatore al ſeminato, e maledetto ſeme, maledetto per ſola colpa di lui;* Faciã ſemen tuũ, ſicut puluerẽ terræ. *Come dir le voleſſe: ſe huomo truouar ſi può, che nouerar poſſa la polue della terra, nouerar ſaprà ancora que' ſemi maledetti, che di te naſceranno.*

Eff. 2.

Gen. 13

E ſi come queſto mal ſeme è per generatione numeroſo, così di poco numero è quel ſeme giuſto e benedetto, che da i veri ſerui del Sig. è ſecondo lo ſpirito generato; Virũ de mille vnũ reperi. *diſſe il Sapiente. E volſe dire, che frà mille vn ſolo truouò perfettamente buono, e che ciò ſia vero, dicalo la incenerita città di Sodoma, oue cercò Dio gli huomini giuſti, e frà così gran numero di genti non ve ne puote truouar diece ſoli, e poiche tãto è il numero del ſeme maledetto, perche ſappiamo conoſcere qual ſia giuſto, e degno di peruenir al cielo, douiamo auertire, che il ſeme giuſto è quello, che fruttifica, e produce opere ſante, e meritorie, e ſi come la zizania ſradicar ſi ſuole, e legata in vn faſcio è gettata ſul fuoco, così queſto buon ſeme è raccolto al ſuo tempo, & è portato nel granaio di Dio, e queſto ſeme giuſto ſicuramente conſeruato in Cielo è vn ſeme eletto, è puro, il quale ſparger ſi ſuole ne' poſteri per vna ſanta imitatione nell'opere Chriſtiane, e però dice il Salmo;* Semẽ Abrahaã ſerui ſui, filij Iacob electi eius. *E queſto ſacro, e benedetto ſeme è ſparſo, e diffuſo per tutto l'vniuerſo,*

Ecc. 4.

Sal. 104

uerso, da quel gran padre di fameglia, e sapiẽtissimo Dio, seminatore d'ogni giusto seme; Deh Dio glorioso, e quanti frutti sono nati, e propagati da quei primi semi pretiosi, e santi? Quanti sono hoggi, quanti furono già, e quanti saranno quei benedetti frutti, che nacquero da quei primi semi sãtificati, e benedetti da Dio, che furono i Patriarci santi, & i diuini Profeti del vecchio testamento? E dopò loro gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, e fondatori delle sacre religioni nella Chiesa santa di Dio, ma (oime) benche questi semi seminati puri, e mondi siano dalla mano santissima di Dio, nondimeno quell'huomo mistico nemico cotãto dell'huomo, che fù il Diauolo (chiamato huomo dal Sig. per quella vittoria, che egli riportò contro il primo huomo) inuidioso dell'humana felicità con non poco affanno di quei primi semi sopraseminò ne' campi loro il loglio, e la zizania, e in tanta copia (oimè) che cresciuta soffocò il seme, ne solo nella Chiesa vniuersale, e nelle sãte, e ben instituite Religioni, ma nel cãpo general dell'vniuerso, del che si lamenta il Signore sotto figura della vigna già prima nobilmente piãtata, e poi per sua sciagura insaluatichita, e fatta infruttuosa, la onde dice; Ego plãtaui vineã electã omne semẽ verum, quomodo ergo conuersa est mihi in prauum vinea aliena? *E questo è pur vero, che nell'vno, e nell'altro stato, & in questo, & in quello sesso hoggi il seme è vitiato, e corrotto (e siami lecito il dire questo cõ riserua de' buoni) tal che possiamo dolerci, e lamentandoci con Dio, dirgli cõ*

Ger. 2.

que

que' serui fedeli, che visitando il campo seminato con il puro grano vi trouarono le zizanie soprasemin ate; Domine nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Vnde ergo habet zizania? *Deh Dio, tu che tutto sei buono adoperando quella tua onnipotenza, che accompagnata fù sempre dalla infinita tua misericordia, come quel padre di casa, che hà gran gouerno della sua famiglia, per prouedere al bisogno di lei, seminasti nel campo tuo il grano puro, tù instituesti nella gran casa tua gli huomini giusti, nondimeno eglino si sono falsificati, hano persa la purità, e frà di loro son nate le ortiche, i tribuli, le spine, e le zizanie di diuersi errori; E questo pur troppo è vero, mà perche non sono semenze di Dio, mà semi superseminati dal Diauolo con il consenso dell'huomo, però così risponde;* Inimicus homo hoc fecit. *E questo è uero, che le instigationi diaboliche, e le persuasioni infernali, à cui consente l'huomo mal persuaso, le son occasioni dell'offesa di Dio, e del suo proprio dãno, e però dice Christo, che l'huomo nemico fece all'huomo, che à lui cõsente ogni male, e quando non le prestasse il consenso non potrebbe già mai la potestà diabolica (ben che sia grande come dice Giobbe;* Non est potestas super terram, quæ cõparetur ei,) *Falsicare il seme, e conuertirlo in loglio, si che ciò che si uede hoggi di male, nè solo nello stato Ecclesiastico, e spirituale, mà nel secolo ancora, tutto è per origine di quell'huomo nemico, che tãto offende Dio, e malamente persuade l'huomo, e però dice Christo;* Inimi-

Mat. 3.

Ma. 13

Giobe c. 41.

Ma. 13

 cus ho-

cus homo fecit. *Nè questo seme solo è seminato dalla diuina uirtù nel campo ben coltiuato dal Signore, mà un'altro ancora, e se non immediatamente con la propria mano, mediatamente con la mano altrui, e questo sacro seme è la santa predicatione della parola di Dio, della quale parlò Christo, all'hora ch'esponedo la parabola in* Mat. 13 *san Matteo disse;* Semen est verbum Dei. *E si come il seme seminato in terra buona, rēde (dice il Signore) il frutto suo multiplicato, così il seme della parola di Dio vscendo dalla bocca del vero, e Catholico Predicatore, e cadendo nella terra d'un cuore humile, semplice, e diuoto multiplica, e rende frutto in gran copia, mà s'egli caderà frà le spine, & in vn cuor occupato da male cogitationi, e pensieri scelerati resterà di modo soffocato, che non produra alcun frutto, come si uede in quelli, che nell'Vdire la predicatione subito s'infiamano nell'amor di Dio, mà quanto prima si raffreddano, e ritirati nouellamente al mondo soffocano il seme, e perdono totalmente il frutto.*

Nè solo frà le spine (dice Christo in S. Luca) cade il seme della parola di Dio, mà souente sopra la dura pietra, laquale è quel cuor ostinato di quel peccatore, ch'emēdar non si vuole per qual si uoglia occasione, e s'egli hà il cuor di pietra, duro, proteruo, e priuo dell'humor della gratia, come potrà egli già mai radicarseui il seme, e produr Giob 41 *frutto? E però disse Giobbe.* Cor eius indurabitur quasi lapis.

E perche quì se mi presta occasione di ragionare della mol-

multiplicità de semi, dirò (nè fia sẽza proposito) che l'huomo spirituale seminar suole nel cãpo di se stesso una sementza sãta, e questa è quella diuina meditatione, e quel feruente pensiero, ch'egli hà di cõtẽplar souente il suo Signore, à cui dirizza il seme del suo buon volere; La onde fia non sol bene, mà vtile, e necessario per la salute, che ogni spirituale s'apparecchi à seminar nel cãpo del suo buõ uolere questo seme diuino, e però elauãdosi dal mõdo conuertasi al Cielo, e con attentione cõtempli qual sia il vero fine dell'huomo giusto, e conoscẽdo in questa sua meditatione, ch'egli è la sola beatitudine, cõpiacciasi poi di meditar la uia, che lo conduce à lei, e conoscẽdo, che sono i santi auisi, & i diuini precetti camini animosamente questa uia, che all'hora spargerà semi così uirtuosi, e Santi, che lo condurãnno al sacro santo secolo di Dio; Hora questi sono quei santi seminatori, di cui già disse il Salmo; Seminauerũt agros planctauerunt uineas, fecerunt fructus natiuitatis. *I campi dell'huomo interiore, e di spirito sono per la lor perfettione questi trè, l'intelletto, la memoria, ẽ la uolontà, e all'hora sono spiritualmente seminati, che l'huomo di spirito sparge nell'intelletto i Christiani pensieri, e le diuine cogitationi; E che semina nella volontà il desiderio pio, & il santo volere; E che pone nella memoria affetti grati, e santi ricordi di que' gran benefici, che così largamente, e senza proprio merito riceue dalla diuina misericordia, rendendogli per ciò se non appieno quelle gratie, che al donator conuengono, almeno tutte*

Sal. 106

no tutte quelle, che l'humana fragilità render le può.

E questi cōtēplatiui sacri poiche hanno seminato il cā po proprio, piantano la vigna, nè fuor di sè, mà nel mezo del cuore, oue fondatamente piantano le virtù sante, come la Fede, la Speranza, la Carità, la mansuetudine, l'humiltà, e simili virtù, il che piantato finalmente rende il suo frutto la vigna, mentre che passano dalla meditation all' essecutione dell' opera virtuosa, e Christiana, e per far, che questa santa vigna dell'eletto di Dio faccia il frutto, come dice il Profeta della natiuità, conuiene, ch' ella faccia due cose, e prima, che spianti le spine, e tutte quelle perniciose occasioni, che generano il peccato, perche quando ciò non facesse, la vite sarebbe soffocata, nè produrrebbe quel frutto, che da lei è aspettato dal Signore, e però disse il Sauio; Per agrum hominis pigri trāsiui, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant orticæ, & operuerunt superficiē eius spinę.

Pro. 24

Secondo bisogna à questa vigna, perche renda copiosamente il frutto, che sopra vi scenda la ruggiada, anzi la pioggia della gratia Diuina, senza di cui non fia vero già mai, che il campo renda il frutto, ò che la vigna maturi, & indolcisca l'vue, e però disse Esaia; Dabitur pluuia semini tuo vbicunque seminaueris in terra.

Esa. 30

Et oue sarà lo studio delle opere sante, e sopra vi piouerà la gratia del Signore, vi sarà sempre il frutto della vita.

Hora diciamo noi, che qual volta habbiamo nel giusto animo nostro pensieri, e voglie sante, poßiamo dire al

l'hora

l'horà sicuramente, che Dio sia quello, che le semini in noi, poiche come dice San Paolo, non siamo da per noi sofficienti, non dico all' opera meritoria, ma al pensarui solo, poiche sia bisogno, che Dio vi ponga la mano, il quale si può ben dire sicuramente, che non manca già mai, e per quanto conuiene à lui semina sempre, e se noi poi non le rendiamo il frutto, nostra sia la colpa, si come nostro è il danno, e questo seme seminato dalla diuina misericordia finalmente inuia, e conduce l'huomo spirituale al secolo, pur che il seme così diffuso da Dio perseueri fruttificando nel campo dell' huomo perfetto, perche se il grano, che si semina nella coltura non se vi ferma, nè vi fonda la radice non potrà mai rendere il frutto, ma radicato moltiplicherà con vtile, e guadagno del seminatore, così quella Christiana risolutione, che in se fà il giusto del bene operare, se non perseuera sino alla fine, non renderà mai frutto di gloria celeste, che d' vtile sia al seminatore, si che bisogna nõ solo cominciare, ma perseuerare, e far che il grano delle opere sante faccia le sue radici nel campo del cuore dell' operatore, e però parlando Geremia di quelli, che in se raccolgono con prestezza il seme delle sante cogitationi, e che poi non lo perdono, ma con gran studio lo notriscono, dice; Plantasti eos, & radicem miserunt. Ger. 12

Però quelli à cui velocemente nasce il pensier di far bene, e poi per vna minima occasione si mutano, conoscano il suo danno, e quella perdita, che fanno con Dio, all'hora che si parte dal cuor loro la voglia di far bene, e che dalle

che altre volte promise della gloria sua al vero operatore; Dabò. *Così dice in Essaia, e à chi dirà egli? Alli perfetti perseueranti nelle opere buone, e che cosa daragli? Soggionge;* Coronam pro cinere, oleum gaudij pro luctu, pallium laudis pro spiritu meroris. *E questa è quella stessa promessa, di cui disse il Salmo;* Qui seminat in lachrymis, in exultatione metent. *E Christo Signor nostro, à cui sia hora, e sempre honore, e gloria, disse in San Matteo;* Beati qui lugent, quoniā ipsi consolabuntur. *Alle quali diuine consolationi, humilissimamente supplico la Diuina bontà, che condur voglia, e i serui, e i figli de suoi serui, & il seme loro, e per poterui giongere aiuti quì in terra questo nostro mortale, di modo, che possa seminare nel campo proprio, e nell'vniuersal del suo Signore, semi così buoni, & opere così sante, e meritorie, che siano viue occasioni di propria salute, di benefitio del prossimo, e di gloria perpetua à quell'alta, e Diuina Maestà, ch'è il vero secolo di tutti i secoli Amen.*

Essa. 61

Sal. 125

Mat. 5

IL FINE.

Laus Deo, Deiparæq; Virgini, ac Diuo Francisco, & pax perpetua Sanctissimo XISTO.

TAVO-

TAVOLA

Con-

Fal-

G

H

I

L

M

Pian-

V

TAVOLA DE' VERSI.

Quanto difficil sia lo stampare senza errori, dicalo chi lo pruoua, e perche questo Discorso non ne è senza, per non ne far nota, rimettoli alla prudenza dell'accorto Lettore, dal quale spero conueniente iscusa.

REGISTRO.

✝ A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG HH II
KK LL MM NN OO PP QQ
RR SS TT VV XX YY ZZ

AAA BBB

Tutti ſono Duerni, eccetto BBB
che è mezo foglio.